

**Atti**

27





*Università degli Studi di Firenze*

DIPARTIMENTO DI SCIENZE DELL'ANTICHITÀ «GIORGIO PASQUALI»



Commissione cultura istruzione sport



*Ministero per i Beni e le Attività Culturali*

SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHEOLOGICI DELLA CALABRIA

# Caulonia tra Crotona e Locri

TOMO 1

Atti del Convegno Internazionale,  
Firenze, 30 maggio – 1 giugno 2007

a cura di  
Lucia Lepore e Paola Turi

Firenze University Press  
2010

---

Caulonia tra Crotone e Locri. Atti del Convegno Internazionale, Firenze 30 maggio-1 giugno 2007. Tomo I / a cura di Lucia Lepore e Paola Turi. – Firenze : Firenze University Press, 2010.  
(Atti ; 27)

<http://digital.casalini.it/9788884539311>

ISBN 978-88-8453-930-4 (print)  
ISBN 978-88-8453-931-1 (online)

---

La pubblicazione è stata realizzata con il contributo dell'Ente Cassa di Risparmio di Firenze, della Regione Toscana, della Cooperativa Archeologia



L'iniziativa ha avuto il patrocinio del Comune di Firenze, della Regione Toscana, del Comune di Locri, del Comune di Monasterace, del Comune di Crotone.

*FOTO DI COPERTINA:* Antefissa gorgonica arcaica da Caulonia, località S. Marco, scavi Università degli Studi di Firenze.

PROGETTO GRAFICO: Alberto Pizarro Fernández

© 2010 Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze  
Firenze University Press  
Borgo Albizi, 28, 50122 Firenze, Italy  
<http://www.fupress.com/>

*Printed in Italy*

# Sommario

## TOMO 1

Premessa	IX
Indirizzi di saluto	I
1. Caulonia: tradizioni letterarie e problemi storici <i>Mario Lombardo</i>	7
2. Archaeological vestiges submerged off Locri and Kaulonia, Italy, by tectonically-controlled coastline displacement during and after Greek time <i>Jean-Daniel Stanley</i>	17
3. Greci e popolazioni locali nella Kauloniatide: dai primi contatti all'occupazione della <i>chora</i> in età arcaica <i>Antonino Facella</i>	31
4. Dei, devoti, offerte: nuovi temi di ricerca nel 'tessuto' del santuario di Punta Stilo a Kaulonia <i>Maria Cecilia Parra</i>	45
5. La vernice nera di produzione attica a Kaulonia: dati quantitativi e novità tipologiche <i>Vanessa Gagliardi</i>	67
6. Gli scavi in località S. Marco nord-est: dall' <i>oikos</i> arcaico alla sistemazione ellenistica <i>Lucia Lepore</i>	81
7. Osservazioni sulla composizione e sulla tecnica di fabbricazione di alcune classi ceramiche di San Marco nord-est a Caulonia <i>Paola Turi e Pasquino Pallecchi</i>	115
8. Monasterace – Le case sul fronte a mare. L'abitazione nei pressi della casamatta: la residenza, il culto <i>Maria Teresa Iannelli</i>	135
9. Kaulonia – Casa nei pressi della casamatta: studio dei molluschi <i>Maria Pia Bernasconi</i>	153
10. L'area di S. Marco-Stilida (Kaulonia-Monasterace M.). L'abbandono della città e la frequentazione in età tardoantica e medievale <i>Francesco A. Cuteri e Pasquale Salamida</i>	155
11. Immagini di delfini e 'delfinieri' da Caulonia e Crotona <i>Margherita Corrado</i>	165
12. La monetazione di bronzo della zecca di Caulonia <i>Giorgia Gargano</i>	173
13. Frammento di gorgone in corsa dall'Heraion di Capo Colonna a Crotona <i>Roberto Spadea</i>	185

14.	Produzioni di coroplastica architettonica tra Crotona e Caulonia: elementi di raffronto e spunti di riflessione <i>Gregorio Aversa</i>	199
15.	Espressioni di <i>eusèbeia</i> domestica a Crotona <i>Alfredo Ruga</i>	209
16.	Aree produttive a Crotona tra VII e III sec. a.C. <i>Giovanna Verbicaro</i>	227
17.	Continuità e discontinuità nella struttura della città: il caso della Banca Popolare Cooperativa <i>Agnese Racheli</i>	243
18.	Tra Kroton e Caulonia: la documentazione epigrafica <i>Maria Letizia Lazzarini</i>	273
19.	La ceramica arcaica dallo scavo Crugliano 1975 a Crotona <i>Maria Rosaria Luberto</i>	279
20.	Crotona e Caulonia: aspetti e problemi della monetazione incusa <i>Giovanna Perri</i>	299

## TOMO 2

21.	Nuovi dati e riflessioni sull'organizzazione urbana a Locri Epizefiri <i>Claudio Sabbione</i>	307
22.	Forme di culto nel <i>Thesmophorion</i> di c.da Parapezza <i>Margherita Milanese Macri</i>	331
23.	Il santuario di Persefone alla Mannella <i>Massimo Cardoso</i>	351
24.	Antefisse con <i>Gorgóneion</i> tra Locri e Caulonia <i>Eleonora Grillo</i>	363
25.	Tra Locri e Caulonia. Appunti a margine di alcuni manufatti in bronzo <i>Valeria Meirano</i>	375
26.	Nuovi dati sulle fortificazioni di Locri Epizefiri <i>Roberta Schenal Pileggi</i>	381
27.	Locri Epizefiri: resti di un'officina metallurgica nell'area del santuario di Marasà <i>Marina Rubinich</i>	389
28.	Indagine preliminare su alcune scorie di produzione metallurgica provenienti da Locri Epizefiri <i>Francesca Fanari e Giuseppe Moretti</i>	399
29.	Tombe con strumenti musicali nella necropoli di Lucifero: aspetti del rituale e dell'ideologia funeraria a Locri Epizefiri <i>Diego Elia</i>	405
30.	Gli strumenti musicali locresi tra iconografia e <i>realia</i> <i>Lucia Lepore</i>	423
31.	L'astragalo nel sepolcro 'μειραζίων τε και παρθένων παίγνιον'? Riflessioni per la rilettura di un costume funerario: i casi di Locri e Caulonia <i>Barbara Carè</i>	459

32.	Osservazioni sulla circolazione della ceramica figurata italiota a Caulonia	471
	<i>Diego Elia</i>	
	Tavola Rotonda	477
	Bibliografia	495
	Indici <i>a cura di Maria Rosaria Luberto, Paola Turi e Lucia Lepore</i>	
	Indice dei nomi	535
	Indice dei nomi geografici	539
	Indice degli argomenti e delle cose notevoli	545



# Premessa

L'idea di questo Convegno (ad un lustro dall'avvio delle ricerche nel sito dell'antica colonia achea di Caulonia da parte dell'Università di Firenze) è nata dalla consapevolezza del persistere – nella bibliografia archeologica relativa alla colonia identificata da Paolo Orsi all'inizio del Novecento nel sito attuale di Monasterace Marina – di valutazioni pregiudiziali, probabilmente indotte da alcune considerazioni dello studioso di Rovereto, circa la dipendenza di Caulonia (spesso considerata una sub colonia) da Crotone in periodo arcaico, e da Locri, dopo la distruzione dionigiana del 389 a. C. ricordata dalle fonti. (È forse casuale che Caulonia resti tra le pochissime se non l'unica colonia della Magna Grecia cui non sia stato dedicato uno degli annuali Convegni di Taranto?)

Ci sono sembrati pertanto maturi i tempi per tentare di reimpostare la lettura delle vicende storiche e delle problematiche archeologiche della colonia in una dimensione territoriale più ampia che comprendesse anche Crotone e Locri, e privilegiasse le novità nel frattempo evidenziate dalle ricerche e dagli studi condotti in questi ultimi anni.

All'iniziativa hanno voluto dare il loro consenso, aderendo al Comitato scientifico, Luigi Beschi, Francesco D'Andria, Elena Lattanzi, Dieter Mertens, Salvatore Settis.

I lavori, tenutisi il primo giorno nell'Aula Magna dell'Università di Firenze, il secondo giorno nel Salone IV Novembre, il terzo nel Salone dei Dugento in Palazzo Vecchio, sono stati suddivisi in tre sessioni – concluse da una tavola rotonda – dedicate rispettivamente a Caulonia, Crotone e Locri: tali sessioni sono state coordinate dai Funzionari della Soprintendenza Archeologica della Calabria, responsabili del territorio, giustamente indicati dall'amico Mario Lombardo come *prostatai*.

Fra relazioni e interventi brevi sono stati presentati oltre 30 contributi che hanno permesso di

ragionare di fonti storiche, topografia, architettura, urbanistica, religione, ideologia funeraria, epigrafia, monetazione, artigianato, metallurgia, nonché di scienze applicate e tecnologie: i risultati, che giudicheranno i lettori, a noi sono parsi piuttosto interessanti e di sicuro rilievo.

Mi sia consentito in questa sede ricordare solo lo spirito di amicizia e di serena convivialità che ha caratterizzato lo svolgimento dei lavori, la generosa ospitalità di Elena e Alfredo Ceccanti, la fondamentale collaborazione delle Istituzioni: l'Università di Firenze, il Comune di Firenze e la Soprintendenza Archeologica della Calabria, che hanno sostenuto l'organizzazione dell'iniziativa; i Comuni di Monasterace, Crotone e Locri, che hanno dato il loro patrocinio; la Regione Toscana, l'Ente Cassa di Risparmio di Firenze e la Cooperativa Archeologia, che con i loro contributi finanziari hanno permesso la pubblicazione di questi Atti.

Rispetto al diario dei lavori del Convegno, gli Atti contengono tre nuovi contributi curati da Maria Pia Bernasconi, Maria Rosaria Luberto, Francesca Fanari e Giuseppe Moretti; non sono stati consegnati per la stampa, invece, i contributi *Territorio a sud dell'Allaro* di M. Teresa Iannelli, *I laterizi di "Casa Matta": tipologia e impiego* di S. Bruni-F.A. Cuteri-A. Gambino, *Tra le residenze di Efesto: l'attività metallurgica nell'antica Caulonia* di F.A. Cuteri-G. Hyeraci; *Le produzioni fittili a rilievo tra Kroton e Kaulonia* di L. La Rocca, nonché la comunicazione di G. Lena.

Un grazie di cuore a tutti coloro (persone, istituzioni, enti) che a vario titolo hanno reso possibile lo svolgimento del Convegno prima e la pubblicazione degli Atti ora!

Lucia Lepore  
Firenze 28 luglio 2010



# Indirizzi di saluto

*In rappresentanza del Rettore dell'Università degli Studi di Firenze presiede la cerimonia di apertura Franca Pecchioli Daddi, Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia*

Il prof. Marinelli, Rettore del nostro Ateneo, non ha potuto partecipare all'incontro di oggi per precedenti impegni istituzionali e mi ha chiesto di portare, appunto, i suoi saluti agli intervenuti a questo convegno. Ai saluti del Rettore, ovviamente, unisco i saluti della Facoltà di Lettere e Filosofia di questo Ateneo, che ho l'onore di rappresentare. Saluto i partecipanti e soprattutto ringrazio la dott.ssa Lepore che con tanto entusiasmo ha organizzato queste giornate di incontro in cui si discuterà in modo ampio su una importante realtà culturale della Magna Grecia, della nostra Calabria.

Una realtà in cui l'Università di Firenze è impegnata da anni sul campo con attività di scavo che hanno dato anche risultati di grande interesse.

È importante che nel convegno di questi giorni si parli di beni culturali in senso tecnico, quindi tutela e valorizzazione, ma se ne parli anche dal punto di vista storico e filologico, cioè la conoscenza del mondo antico come punto fondamentale del nostro lavoro. È chiaro che, perché questo sia possibile in una società come l'attuale, bisogna coniugarla con elementi di tipo economico quindi anche una valorizzazione di questi beni. Ma per noi dell'Università, rimane fondamentale il lavoro di *équipe* di tante diverse competenze per mettere in luce, conoscere veramente questo mondo antico. Quindi, grazie di nuovo alla dott.ssa Lepore e auguro a tutti gli intervenuti un lavoro proficuo.

Prima di passare la parola ad altri intervenuti, leggo un messaggio che trovo qui inviato da Van-

nino Chiti, il Ministro dei Rapporti con il Parlamento e Ministro delle Riforme Istituzionali che si rammarica di non poter essere presente a questi incontri così interessanti.

Passo a questo punto la parola, seguendo l'ordine che abbiamo, a Claudio Sabbione che legge il testo inviato dal Soprintendente *ad interim* per i Beni Archeologici della Calabria, Pier Giovanni Guzzo.

*Pier Giovanni Guzzo, Soprintendente ad interim per i Beni archeologici della Calabria*

Al contrario dell'asino di Buridano, sono stato costretto alla scelta che meno avrei voluto compiere: mancare, cioè, a questo convegno che vede raccolti, a opera di Lucia Lepore, tanti amici e colleghi di valore, non solo nel campo dell'archeologia cauloniata e, più in generale, calabrese.

A questa scelta sono stato costretto dall'esser stata, per superiore decisione, la mia persona dimidiata tra due Soprintendenze: distanti, fra l'altro, più di quattro ore secondo l'orario ufficiale delle Ferrovie dello Stato (o Trenitalia, come adesso si chiamano). Così che, ogni volta che mi sposto da Pompei a Reggio Calabria, e viceversa, impiego un tempo maggiore della durata di una normale giornata di lavoro. Ho aggiunto 'normale', in quanto è noto a tutti che i dirigenti, come sono i Soprintendenti, non hanno obbligo alla firma di presenza: e, pertanto, nessuno può sindacare la durata delle loro giornate di lavoro.

Qualcuno obietterà che compito di un Soprintendente è anche quello di aggiornarsi sui temi archeologici in senso stretto, allo scopo di dare sostanza tecnica all'attività amministrativa di tutela. E nessuno più di me è d'accordo su una tale visione

del nostro lavoro, come presumo di aver anche tentato di dimostrare nel corso del tempo.

Ma occorre considerare che la scienza non si scandisce con l'orologio, mentre l'attività amministrativa (meglio: burocratica) sì. Nessuna delle pratiche che intessono sia la tutela sia l'amministrazione in generale è libera da vincoli temporali di scadenza. E, di frequente, fioccano anche richieste dai livelli superiori alle quali occorre rispondere con la 'massima urgenza', anche se talvolta 'cortese'. E occorre partecipare a verbose riunioni nel corso delle quali si decide di stanziamenti finanziari che rendono possibili attività di tutela. E occorre condurre opera di mediazione con amministratori locali, onorevoli e senatori, presidenti delle più varie associazioni, cittadini che rivendicano presunti diritti, colleghi in lite con altri colleghi, giornalisti incuriositi. E occorre sviscerare la farraginosa normativa dei lavori pubblici e della contabilità di Stato, così da trovare il comma giusto per quanto si crede opportuno di fare, senza incappare in trappole che portano all'illegittimità. E infine occorre far slalom tra le competenze incrociate derivanti da una norma organizzativa del Ministero che definire bizantina equivale a un complimento.

Tutte queste sono opere meritorie, che se mi trovassi in una diversa posizione sovrastrutturale mi assicurerebbero un eterno premio divino, ma che, nella mia visione laica, assicurano solamente uno spropositato impiego di tempo che, più di frequente che a risolvere difficoltà, serve a conoscere sempre più a fondo risvolti sempre uguali, e non dei migliori, della natura umana. Con qualche breve sprazzo di riferimento all'archeologia.

Il progressivo sfilacciarsi dell'organizzazione che un tempo si intitolava alle Antichità e Belle Arti ha comportato, oltre alla sempre più fallimentare carenza di risorse finanziarie, che vengano a galla le debolezze umane di personale non più selezionato da severi, ma frequenti, concorsi. Il reclutamento e l'avanzamento sono ormai automatici, e quindi demagogici.

La situazione delle periferie non mi sembra molto diversa da quella centrale.

Non voglio cercare scusanti alla mia assenza con l'affrescarvi, ancora una volta, un apocalittico quadro della gestione dei beni culturali italiani. Vorrei solamente pregarvi di una presa di coscienza in proposito, così che, se non oggi almeno in un tempo assai breve, si attui una pressione dell'opinione pubblica sul Legislatore che valga a mettere riparo alla disastrosa situazione odierna. Sempre

sperando che quello che oggi deprechiamo non rappresenti l'obiettivo di una cosciente volontà politica.

Buon lavoro, cari amici: nel discutere tra voi, contribuendo all'avanzamento della conoscenza e della critica, non pensate a noi Soprintendenti. Turbereste la lucidità del vostro ragionare.

*Dario Nardella*, Presidente della Commissione Cultura Istruzione Sport del Comune di Firenze anche in rappresentanza del Sindaco, Leonardo Domenici

Grazie alla prof.ssa Pecchioli e, attraverso di lei, vorrei far arrivare i ringraziamenti all'Università degli Studi di Firenze e al Rettore per l'ospitalità che ancora una volta manifesta attraverso i lavori di questo convegno. Un convegno di grande qualità scientifica, non c'è dubbio, che accompagnerà i lavori, gli interventi di molti relatori, illustri relatori e archeologi, docenti universitari, funzionari, sovrintendenti, da oggi fino al primo di giugno.

Certamente, sarà un'occasione per rinnovare i buoni rapporti che ci sono con i comuni che partecipano (Monasterace, Crotona e Locri) ai lavori di questo convegno. Approfitto anche, in particolare per mandare un saluto, un ringraziamento al Sindaco Lanzetta di Monasterace, al Sindaco Macrì di Locri. Locri con cui Firenze ha anche un rapporto di forte amicizia che si rinnova con molte iniziative, tra queste una che si terrà proprio oggi in Palazzo Vecchio.

È, come dire, estremamente positivo e utile valorizzare queste relazioni istituzionali attraverso iniziative concrete che riguardano lo sviluppo del nostro paese. Ed è ancora più utile e significativo se queste iniziative riguardano la tutela e la valorizzazione del nostro patrimonio culturale che è, non c'è dubbio e non è mai abbastanza ripeterlo, l'elemento, il tratto distintivo, significativo più forte, più prezioso e più chiaro del nostro paese a livello internazionale.

L'Italia è conosciuta, apprezzata, stimata per il suo patrimonio culturale; ma non soltanto per il dato come dire antropico e naturalistico, cioè ricchezza di paesaggio, beni naturali e beni culturali, ma anche per la grande ricchezza di professionalità che si è sedimentata nel corso dei decenni proprio con la finalità di tutelare e valorizzare questo patrimonio. Quindi, la presenza dei beni culturali per l'Italia è stata un grande motore di sviluppo, culturale, scientifico ed economico tanto che tut-

to il mondo invidia all'Italia le professionalità nel campo della conservazione dei beni culturali, della gestione dei musei, e anche in quello archeologico. I nostri archeologi sono invitati in tutto il mondo dalla Cina all'India, dall'Europa all'Africa per portare la propria esperienza e le proprie capacità professionali in aiuto delle istituzioni internazionali degli altri paesi.

Oggi, in realtà, probabilmente dietro ai lavori e alle discussioni che si avvicenderanno nel convegno ci sarà una sorta di filo conduttore, o, comunque, così mi auguro: cioè la riflessione che c'è alla base del rapporto tra tutela e valorizzazione dei beni culturali. Due termini ben noti ai tecnici ora anche, come dire, utilizzati formalmente dalla disciplina normativa che nel nostro paese si occupa di beni culturali. La domanda è: cosa vuol dire tutela, cosa vuol dire valorizzazione? Si pensi che il codice dei beni culturali quando parla degli scavi archeologici e delle ricerche organizzate colloca questo istituto nell'ambito della tutela.

Penso che questo non ci debba ingannare. In realtà, parlare di archeologia vuol dire conservare il patrimonio culturale, ma vuol dire anche valorizzarlo, non soltanto perché lo si porta alla luce ma anche perché ci si pone il problema di come la comunità possa fruire di questo patrimonio e attraverso di esso riscoprire le proprie radici e la propria identità e, dunque, conoscere meglio se stessi. L'archeologia ha in qualche modo una grandissima funzione pedagogica che è quella di rinnovare la memoria del nostro paese. E dunque, non si deve solo parlare di tutela quando si parla di archeologia ma anche di valorizzazione.

Io ricordo sempre che il codice dei beni culturali, che ormai è il testo normativo di riferimento anche per chi oggi svolge una ricerca archeologica, utilizza un'espressione quando parla di tutela e valorizzazione. E dice: nessuna valorizzazione del bene culturale può avvenire in forma incompatibile con la tutela. Questo è giusto perché la fruizione, la promozione del patrimonio culturale non può essere tale da mettere al repentaglio la propria integrità. Però, il codice non dice il contrario. Cioè il codice non dice anche l'opposto: nessuna forma di tutela può avvenire in modo incompatibile con la propria valorizzazione. Sono due aspetti inscindibili. Non possiamo porci il problema solo di conservare i beni culturali se non ci poniamo allo stesso modo il problema del fine ultimo, quello sociale e quello civico, che è quello cioè di far conoscere, fruire il bene culturale.

Dunque, gli studi in campo archeologico che in realtà abbracciano la sfera conservativa e poi quella della fruizione sono assolutamente preziosi e mi auguro che possano riecheggiare nei lavori di questi giorni. Così come mi auguro che si possa una volta di più rinnovare un appello alle istituzioni a partire dal Parlamento e dal governo affinché la professione dell'archeologo assuma quella dignità e quel valore anche formale che merita, valore che deve essere riconosciuto nelle norme del nostro paese e che ancora oggi, fatto gravissimo, non è riconosciuto. Il codice dei beni culturali, semmai, parla dei restauratori ma non parla della figura professionale dell'archeologo. C'è un grande deficit, un grande ritardo, direi estremamente contraddittorio. Perché se nel mondo delle professioni che ormai si è sviluppato intorno al patrimonio culturale la figura dell'archeologo è decisiva, proprio perché, come ho detto prima, riesce a interpretare questo anello di collegamento tra tutela e valorizzazione, non si comprende come mai questo valore e questa importanza non si riflettano anche nelle norme. E sappiamo bene quanto sia importante questo riconoscimento giuridico per poter poi offrire strumenti e risorse alle figure professionali. Dunque, un augurio di buon lavoro e un ringraziamento alla prof.ssa Pechioli e a tutte le istituzioni pubbliche e private che hanno sostenuto queste giornate di convegno. Il fatto che siano tre diverse istituzioni pubbliche, cioè Comune, Università e Ministero dei Beni Culturali, impegnati in una iniziativa di così grande qualità, dimostra anche che se si vuole la cooperazione può funzionare e può funzionare bene. Grazie ancora.

*Elio Montanari*, Rappresentante dell'area Umanistica in sostituzione del Direttore del Dipartimento di Scienze dell'Antichità "G. Pasquali", Angelo Casanova.

Porto i saluti del professor Angelo Casanova, Direttore del Dipartimento di Scienze dell'Antichità "G. Pasquali" di questa Università, che è il dipartimento di elezione degli archeologi del mondo antico della nostra Facoltà. Il professor Casanova si è dovuto improvvisamente assentare, e mi ha lasciato il gradito incarico di porgervi i saluti del nostro Dipartimento, e i suoi propri, e gli auguri di buon lavoro. Il Dipartimento di Scienze dell'Antichità ha una notevole attività archeologica in Italia e nel Vicino Oriente e ha sempre considerato la ricerca archeologica sul campo come un prezioso

elemento caratterizzante del proprio ruolo scientifico e organizzativo.

Non posso però non cogliere l'occasione di questa impreveduta e improvvisa sostituzione per portare, in quanto rappresentante, nel Senato Accademico, dell'area della ricerca umanistica, anche i miei saluti e l'espressione della mia profonda soddisfazione per questo convegno, e per sottolineare come la ricerca archeologica sia una delle punte di diamante dell'area umanistica, e di tutta l'Università di Firenze, con gli scavi, naturalmente, con le altre espressioni della ricerca scientifica, ma anche con manifestazioni come questa. Non si tratta infatti solo di un insostituibile momento di fissazione e di scambio, fra scienziati, della ricerca effettuata, ma anche di una solenne occasione in cui viene mostrato pubblicamente, e non solo agli 'addetti ai lavori', il livello, le dimensioni e le molteplici implicazioni di un'attività che è sì genericamente ben nota anche al grande pubblico, ma che non cessa di stupire, e di destare ammirazione, quando ne vengano illuminati gli sviluppi particolari. Un tale manifestazione ridonda a vantaggio non solo dell'antichistica, ma anche dell'intera area umanistica, e di tutta la ricerca scientifica universitaria, che spesso sono un po' messe come a margine nell'attenzione generale, colpita soprattutto dai gravi problemi economici che purtroppo angustiano, e rischiano di paralizzare, le nostre Università.

Rinnovo i saluti del professor Casanova e i miei propri, e gli auguri di buon lavoro a tutti voi.

*Maria Carmela Lanzetta*, Sindaco di Monasterace

Saluto veramente con grande affetto la Città, l'Università di Firenze e la prof.ssa Lucia Lepore per l'organizzazione e l'ospitalità data a questo convegno; ringraziando, nel contempo, la Soprintendenza ai Beni Archeologici della Regione Calabria nella figura del suo Soprintendente e la dirigente dell'area di Monasterace, la dott.ssa Iannelli, con la quale abbiamo intrapreso delle iniziative culturali per rafforzare la conoscenza del nostro sito archeologico. Un caro saluto alla prof.ssa Cecilia Parra dell'Università di Pisa, al prof. Francesco Cuteri dell'Università Mediterranea di Reggio Calabria e a tutti gli studenti impegnati ogni anno negli scavi e nella valorizzazione dell'area archeologica.

Si è da poco conclusa la settimana della cultura, una manifestazione importantissima, per ricordare, agli italiani, soprattutto, che l'Italia è una

nazione con una storia e un patrimonio culturale che non ha eguali nel mondo, che deve essere continuamente protetto e valorizzato. Ritengo comunque, a mio modesto avviso, che, a questo proposito, non si faccia molto per sensibilizzare i cittadini e soprattutto le nuove generazioni. Faccio riferimento, per esempio, alle poche ore che la scuola dedica alla conoscenza e al rispetto dei beni culturali; occorrerebbe sicuramente che tutte le scuole dedicassero uno spazio in questo senso, perché i beni culturali devono essere conosciuti da tutti e non solo da una fascia di popolazione.

Monasterace è un paese piccolo sulla costa Ionica, sede di un parco archeologico e di un Antiquarium. Abbiamo convenuto di dedicarlo a Paolo Orsi per rendere omaggio a un uomo a cui la Calabria deve molto per tutte le sue scoperte e per aver contribuito alla nascita del Museo Nazionale di Reggio Calabria. Per moltissimi anni il nostro sito è rimasto quasi sconosciuto agli stessi calabresi, perché non si aveva certezza della storia di Kaulon; storia che, da dieci anni a questa parte, il lavoro sinergico tra la Soprintendenza ai Beni Archeologici di Reggio Calabria, la Scuola Normale di Pisa, l'Università di Pisa, l'Università di Firenze e l'Università Mediterranea di Reggio Calabria, sostenuto da un'iniziativa culturale denominata "Viaggio nella Magna Grecia di Monasterace – tre giornate di visite archeologiche, cinema e teatro", sta mettendo in luce con notevoli scoperte di reperti restaurati e conservati nell'Antiquarium che, ancora, purtroppo, non è stato ufficialmente aperto al pubblico.

La storia della Calabria si inserisce all'interno della nota questione meridionale, ancora non del tutto risolta anche per una storia di campanilismi interni che stanno trovando forse una qualche risoluzione grazie alle nuove vie di comunicazione e alla consapevolezza che il futuro si costruisce soprattutto con le proprie mani. Ma un eventuale futuro di tipo economico dovrà essere accompagnato dalla sensibilizzazione di tipo culturale, altrimenti si rischia quello che Pasolini chiamava 'sviluppo senza progresso'.

Il convegno che prende oggi l'avvio è la dimostrazione pratica di come si possono raggiungere obiettivi di tipo comprensoriale. Infatti tre Comuni, ricchi di una storia archeologica vissuta finora in modo separato, si trovano oggi insieme per iniziare una nuova collaborazione culturale.

Grazie di nuovo veramente a tutti, alla prof.ssa Lucia Lepore, al Comitato Scientifico, alla Commis-

sione Cultura del Comune di Firenze, a tutte le Università e a tutti gli studenti che ogni anno abbiamo il piacere di ospitare a Monasterace; e grazie a tutti voi per la partecipazione a un'iniziativa che ci consentirà sicuramente di guardare al futuro con una nuova consapevolezza di tipo culturale e sociale.

*Francesco Macrì*, Sindaco di Locri

A nome della Città di Locri desidero ringraziare la Prof.ssa Pecchioli e il Comune di Firenze nella persona del Presidente della Commissione Cultura, il Ministero per i Beni e le Attività Culturali e l'Università degli Studi di Firenze, poiché la partecipazione a eventi rilevanti come questo è importante per la crescita del nostro territorio.

Come diceva prima il dott. Nardella, Locri ha intrecciato un'ottima relazione in questo momento con Firenze, stiamo portando avanti diverse iniziative; a tale proposito, approfitto per esprimere la nostra riconoscenza al Presidente del Consiglio Comunale di Firenze, il dott. Eros Cruccolini con cui faremo una conferenza stampa più tardi per rendere noti i primi risultati importantissimi di uno scambio culturale e solidale fra le nostre due Città, risultati che sarebbe importante avere con il mondo dell'archeologia.

Oggi devo dire ahimé che invece la Città di Locri è distante mille miglia dalla Città Greca perché la tutela del patrimonio archeologico certamente c'è ma è completamente slegata dalla valorizzazione e quindi dalla promozione del territorio. La mancata valorizzazione del patrimonio non dipende certamente dal volere potere della Soprintendenza ma ha origine da molteplici fattori, come diceva prima il dott. Sabbione, dagli scarsi mezzi finanziari, dallo scarso personale; voglio anche fare una battuta, non me ne voglia nessuno, ma credo che la Calabria non si possa permettere un soprintendente a mezzo servizio e lo voglio dire con la massima franchezza, consapevole che anche in Calabria vi è del personale altamente qualificato e penso al dott. Sabbione e alla dott.ssa Iannelli, che possono contribuire provvisoriamente all'attuale contesto avendo però l'autorità per modificare la realtà. Temo che, così stando le cose, non si voglia rilanciare un territorio e lo dico perché, chi mi conosce sa che non uso mezzi termini, io credo che nessuno sviluppo sarà possibile finché si seguirà unicamente il metodo di tutela del patrimonio archeologico, che va benissimo poiché negli anni ha consentito di preservare,

ma ora a noi non serve dal momento che chiudere un territorio come si è fatto anche con i parchi o altro non rende nulla in termini economici in termini culturali e in termini di sviluppo reale del territorio.

E allora noi vorremmo invece che la crescita ci fosse ma non ci potrà essere per Locri finché persisterà un movimento avulso e distante dalla sua Città di origine; con la Regione abbiamo realizzato un programma quadro sui beni culturali; abbiamo previsto un centro visite per la zona archeologica posto al centro della Città, come dice spesso il dott. Sabbione la zona archeologica è da capire per chi arriva agli scavi e trova solo rovine molto poco scavate ma quelle poche non sono probabilmente appieno fruibili. Allora probabilmente ci vuole la capacità di vendere un prodotto creando uno sforzo che partendo da un centro visite faccia vedere cos'era Locri una volta, e sono sicuro che alla realizzazione di questa operazione debbano concorrere la Soprintendenza archeologica, il Comune e la Regione Calabria e, qualora i mezzi non dovessero essere sufficienti, anche i privati, e sono certo che il Ministro in questo momento stia facendo uno sforzo in questa direzione. Il Ministro l'altro giorno ha parlato dei beni archeologici insieme all'Assessore Principe in modo diverso ed estremamente piacevole per noi esternando la volontà di cambiare marcia, cioè basta con la tutela fine a se stessa e incominciamo a valorizzare, a rendere fruibili, a rendere permeabili i siti archeologici con le nostre Città perché altrimenti non si raggiungerà alcun risultato; approfitto anche della presenza del Presidente del Consiglio Comunale di Firenze dato che grazie a lui e alla Città di Firenze, al Ministro Rutelli e all'Assessore per i Beni Culturali della Regione Calabria dott. Principe, la Città di Locri nell'ambito delle manifestazioni estive di quest'anno ospiterà il Maggio Musicale Fiorentino che si presenterà per la prima volta a Locri nelle rovine del Tempio di Marasà, e ricordo fra l'altro che il Direttore Artistico del Festival Magna Grecia è un calabrese che vive a Firenze, Cauteruccio.

Sono cose queste su cui vorremmo lavorare insieme alla, mi auguro, auspicata costante apertura di tutta la zona archeologica e del Casino Macrì, per dare la possibilità alla gente di non passare casualmente dal Museo o dalle rovine di Locri, ma giungere a Locri per scoprire la storia di questa Città che è un territorio che insieme a Caulonia e insieme a tutti i ritrovamenti archeologici che ci sono nel territorio circostante può e deve fare rete e formare il distretto turistico-culturale di cui si

parla da un anno con il Ministro Rutelli e che stiamo con molta fatica portando avanti. E allora io di nuovo, nel formulare i ringraziamenti a tutti, credo che Locri abbia una grande opportunità a essere presente a questo convegno per far conoscere quantomeno il nostro territorio e le sue innumerevoli bellezze in modo da uscire da un luogo stretto spesso senza sbocchi; e quindi un'apertura enorme è stata per i nostri ragazzi venire a Firenze, dalla Presidenza del Consiglio andare alla fiera dell'artigianato, far vedere i nostri prodotti che hanno avuto un successo enorme. Ci piacerebbe che la

Città greca di Locri si conoscesse in modo diverso da quanto è stato fatto fino adesso in modo che la gente possa venire a vedere le cose che si sono trovate a Locri Epizefiri, penso alla maggior parte dei ritrovamenti che rendono vanto e gloria al Museo di Reggio Calabria o sparsi per i Musei del mondo, non vedo perché, questo lo dico veramente fra i denti, bisogna riportare gli obelischi giustamente là dove sono stati trovati e non pensare di riportare le opere d'arte importanti nella propria Città.

Io di nuovo la ringrazio, professoressa, e grazie a tutti.

# I.

## Caulonia: tradizioni letterarie e problemi storici

*Mario Lombardo*

Grazie al Presidente, e grazie soprattutto all'Università di Firenze e all'amica Lucia Lepore, che ci danno ancora una volta l'opportunità di venire in questa splendida sede. Ricordo il convegno organizzato qui alcuni anni fa con una formula abbastanza simile a questa, caratterizzata, lo voglio dire subito, da un serrato dialogo tra competenze storiche, numismatiche, epigrafiche, archeologiche, chiamate a dialogare e interagire al fine di metter meglio a fuoco le problematiche riguardanti un centro antico, allora quello iapigio-messapico de Li Castelli di Manduria in Puglia, oggi, sulla scia degli sviluppi più recenti degli interessi scientifici e delle ricerche dell'*équipe* fiorentina guidata da Lucia Lepore, quello di Caulonia. Detto questo, però, il primo punto che voglio sottolineare è che oggi non siamo chiamati a guardare solo a Caulonia, ma piuttosto a inquadrare la città, con la sua storia e le sue problematiche, in un ambito territoriale più ampio, comprendente da un lato Crotona e dall'altro Locri. Questo è importante da molti punti di vista, e in primo luogo proprio nella prospettiva che mi è stato chiesto di mettere a fuoco a mo' di introduzione ai nostri lavori, quella, cioè, di una lettura delle tradizioni letterarie come 'fonti' per la ricostruzione della vicenda storica di Caulonia e del suo contesto territoriale. E voglio ricordare qui che già l'analoga tematica affrontata alcuni anni fa negli importanti *Quaderni* 11-12 degli *Annali* della Scuola Normale su *Kaulonia I* (2001) curati da Cecilia Parra, che tutti noi abbiamo presenti e che credo facciano da sfondo un po' a tutte le riflessioni che faremo in questi giorni, era introdotta proprio da una raccolta delle fonti, curata da Stefania De Vido e preceduta da alcune pagine che mettevano in luce con grande chiarezza come

uno dei fili conduttori della lettura della storia di Caulonia fosse da considerare proprio quello della sua posizione fra Crotona e Locri (De Vido 2001). Questa prospettiva è stata pienamente recepita, e sviluppata, nell'impostazione di questo convegno, che si propone appunto di leggere la vicenda storica e la *facies* archeologica di Caulonia, con le relative novità, in questa dimensione territoriale ben più ampia. Dimensione, peraltro, che ben risponde a un'esigenza emersa nella seduta preliminare, sia nel discorso del Presidente della Commissione Cultura sia in quelli dei Sindaci intervenuti, e che è fondamentale ormai in qualunque prospettiva di valorizzazione dei beni culturali, l'esigenza, cioè, di 'fare sistema'. Nessun centro, nessun Comune, a parte casi eccezionali per massa critica di risorse, come forse Firenze o Venezia o Roma, può pensare di valorizzare da solo il proprio patrimonio culturale. Certamente non possono farlo, ciascuna da sola, né Monasterace, né Locri né Crotona. Allora occorre pensare in termini di 'sistema territoriale', e porsi in questa prospettiva anche i problemi della valorizzazione dei beni archeologici, ivi compresi la ricostruzione e il 'racconto' della vicenda storica del territorio, che, come ormai ben sappiamo, interessa ai 'fruitori', popolazioni locali o turisti, almeno quanto gli 'oggetti' da vedere.

Naturalmente il mio compito è qui assai più limitato, ed è quello di proporre, sulla scorta dei lavori di quanti mi hanno preceduto su questo terreno – dalla breve comunicazione di Gaetano De Sanctis del 1914, ristampata anastaticamente in *Kaulonia I*, alla voce *Caulonia* della *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia* curata da Silvana Iannelli (1992; cfr. anche la voce *Kaulonia* nell'*Inventory of Archaic and Classical Poleis*: alle

riflessioni di Stefania De Vido sopra richiamate (e ora a quelle di De Sensi Sestito 2004) –, qualche considerazione introduttiva sulle tradizioni letterarie come fonti di informazione per la ricostruzione della vicenda storica cauloniata. Muovendomi sulla falsariga della raccolta in ordine cronologico delle fonti curata dalla De Vido, e che ripropongo con alcune piccole varianti in Appendice a questo testo, cercherò innanzitutto di mettere in evidenza i caratteri generali delle ‘informazioni’ che la tradizione conserva, o meglio dei modi in cui tale tradizione, a partire da Ecateo verso il 500 a.C., serba memoria della colonia achea. Comincerò riprendendo quanto ebbi modo di osservare circa 20 anni fa in occasione di un convegno su Ipponio tenutosi alla Scuola Normale di Pisa, e in cui ero stato invitato a svolgere un compito analogo (cfr. Lombardo 1989). In effetti, così come Ipponio, anche Caulonia – l’una e l’altra colonie secondarie toccate in maniera per lo più tangenziale dai grandi eventi storici che hanno interessato la Magna Grecia –, emerge nella documentazione letteraria in maniera frammentaria, e direi ‘occasionale’. La prima considerazione che vorrei fare riguarda il fatto che la documentazione superstite non va vista, come spesso si tende a fare, come i resti, tutti significanti, di un palinsesto ‘originario’ che pertanto si può, e si deve, ricostruire a tutti i costi, ma come un insieme di luci e ombre, dove sono importanti anche le ombre, i silenzi della tradizione. Come vedremo, in alcuni casi possiamo insistere proprio su queste ombre in maniera costruttiva per capire meglio qualche aspetto della storia cauloniata.

Com’è normale, poche sono le fonti incentrate specificamente su Caulonia, che ha avuto un ruolo e una dimensione storica abbastanza ridotti. Basta constatare quanto sia schematica la nota dedicata da Strabone alla città (Strabo, VI, 1, 10: app. n. 13). Il Geografo si limita in effetti a riferire che «dopo il fiume Sagra c’è Caulonia, fondazione degli Achei, che prima si chiamava *Aulonìa* per il vallone che è nei suoi pressi e che oggi è deserta». C’è poi una postilla, in cui dà notizia di un trasferimento di Locresi in Sicilia con fondazione di un’altra Caulonia, una notizia che torna anche in altre fonti, ma che – ve lo anticipo subito perché poi forse non ci sarà tempo di tornarvi sopra – è probabilmente solo un riflesso distorto della ‘notizia’, ben attestata, secondo cui Dionisio il Vecchio avrebbe trasferito gli abitanti di Caulonia in Sicilia, dopo la conquista del 389 a.C., offrendo loro la cittadinanza siracusana (Diod., XIV, 106, 3: app. n. 12).

Anche nella tradizione su Caulonia, l’attenzione – come succede per la maggior parte delle colonie di rilievo secondario – è centrata sulla fondazione e i fondatori. Abbiamo anche qui una tradizione leggendaria, consistente in un passo dell’*Alessandra* di Licofrone (vv. 993-1007, coi relativi *Scoli*: app. nn. 5 e 6) centrato sull’amazzone Cleta, fondatrice di una città che poi sarebbe stata conquistata e distrutta dai Crotoniati e che, secondo una parte della tradizione, antica e moderna (es. De Sanctis 1914, coll. 686 sgg.), sarebbe da identificare con Caulonia. Su questa possibilità sono stati, ancora di recente, avanzati seri dubbi, in un articolo di Luisa Moscati Castelnuovo (1999, con la bibliografia precedente), nel quale si esclude recisamente che Caulonia abbia qualcosa a che fare con questa tradizione licofronea. Più di recente, è tornato sulla questione De Luca (2006) nel suo commento al passo di Licofrone (ma cfr. anche Gigante Lanzara 2000, pp. 212 sgg.), mentre da ultimo Giovanna De Sensi, nei nuovi volumi della Scuola Normale su *Kaulonia*, ha riaperto radicalmente i termini del problema, con una vigorosa argomentazione a favore dell’attendibilità di tale identificazione, la quale presenta significative implicazioni anche su altri aspetti della storia e dell’identità della colonia achea, dal ‘paesaggio’ cauloniato al ruolo di Caulonia nelle contese territoriali tra Crotone e Locri (su cui torneremo), al rilievo centrale del culto di Artemide, visto anche nei suoi riflessi nella tipologia delle celebri emissioni monetali della città (De Sensi Sestito 2004, per le monete e la loro tipologia si rinvia al classico lavoro di Cazzaniga 1968). Non tutto in tale argomentazione mi sembra convincente, specie per quanto attiene alle dinamiche politico-territoriali tra Crotone e Locri e tra area ionica e tirrenica che sarebbero sottese alla tradizione licofronea, ma certo occorrerà riflettervi ancora più approfonditamente.

Particolare attenzione, nella tradizione, viene riservata – e questo è il primo tratto peculiare – all’etimologia del nome, che anzi figura in diverse fonti, da Ecateo a Stefano Bizantino (app. n. 1), dallo Pseudo-Scimno (320-322; app. n. 9) a Strabone (VI, 1, 10: app. n. 13), da Servio (*ad Aen.*, III, 553: app. n. 31) all’*Etymologicum Magnum* (s.v. *Aulonìa*: app. n. 33), come un elemento ‘forte’ della percezione e rappresentazione della fondazione della colonia acheo-crotoniata. Etimologia dalla gran parte della tradizione legata, non a un eroe eponimo, *Kaulon* (così Stefano e Servio: app. nn. 1 e 31), ma a un forte ‘dettaglio’ topografico, determinato

dalla presenza, a qualificarne in termini peculiari il ‘paesaggio’, di un *aulon* per l'appunto, ossia di un vallone (cfr. Cazzaniga 1969), il «grandioso Vallone Bernardo che ne formava la poderosa difesa ad Occidente», come proponeva Paolo Orsi (1916: col. 703), o forse, come da ultimo ha suggerito Giovanna De Sensi, più latamente «l'ampia conca valliva formata dalle pendici orientali del massiccio delle Serre, coronata dal vastissimo e fitto “Bosco di Stilo”, profondamente incisa e al tempo stesso irrigata e resa fertile dai suoi torrenti Allaro, Assi, Precariti e soprattutto Stilaro...» (De Sensi Sestito 2004: 318). Questa, da *aulon*=*vallone*, tuttavia, viene considerata dai linguisti per lo più come una paretimologia, tanto che De Sanctis la respingeva sommariamente, proponendo invece un'etimologia dal greco *καλός*=albero ad alto fusto (come *Marathòn* da *marathos*), allusiva «a qualche pianta a fusto eretto [...] che avrà abbondato in quel territorio» (De Sanctis 1914: col. 689). Un'ipotesi, questa dell'illustre storico, che si potrebbe collegare con l'importante notizia che ci fornisce Tucidide (VII, 25, 2: app. n. 2), secondo la quale nel 414 a.C. una flotta siracusana avrebbe incendiato il legname da costruzioni navali (*xyla naupeghesima*) che era stato raccolto e approntato per gli Ateniesi nella Cauloniatide, evidentemente ricca di questo tipo di risorse, alle quali fa riferimento ancora Tucidide (VII, 90, 2), quando fa dire ad Alcibiade che «l'Italia dispone di una quantità infinita di legname (*xyla aphthona*)».

Per il resto va segnalata, fra i silenzi e le ombre della tradizione, la pressoché totale assenza di riferimenti a dinamiche di carattere relazionale o espansivo riguardanti, o coinvolgenti, in qualche modo gli indigeni. A differenza che in molte altre tradizioni sulla fondazione e la crescita delle colonie greche, non si fa mai riferimento a indigeni che possono avere abitato il territorio cauloniate, o a eventuali dinamiche di espansione territoriale di Caulonia. Questo è un punto particolarmente importante, dove credo che il silenzio della tradizione vada in qualche modo interpretato in una prospettiva più ampia che, come dicevo, è quella di un sistema territoriale in cui Caulonia probabilmente svolge un ruolo che non è stato sempre autonomo rispetto alle due più grandi e potenti vicine, Locri e Crotona. Ma su questo torneremo.

A parte poche notizie ‘centrate’ direttamente su Caulonia, come quelle sopra richiamate sul suo nome, o quelle sulla sua ‘fondazione’, troviamo, com'è normale che sia, solo riferimenti occasiona-

li, o, potremmo anche dire, tangenziali sulla città. Caulonia viene in effetti menzionata – per lo più in rapporto, lo vedremo, a vicende traumatiche, ma anche su questo bisogna fare qualche riflessione – nel quadro di racconti che hanno altri orizzonti e protagonisti di livello certamente più significativo per la storiografia antica. È vero che tali riferimenti lasciano a prima vista ricostruire un quadro evenemenziale relativamente fitto della storia della città: dalla sua fondazione agli eventi che la vedono coinvolta nelle vicende del Pitagorismo magno-greco, e poi nella costituzione della Lega achea e quindi della Lega italiota, nelle guerre di Dionisio il Vecchio e nelle vicende di Dionisio il Giovane, per finire con quelle della guerra annibalica, che avrebbero segnato la fine della città. Però questo ‘racconto’ che le fonti permettono di ricostruire resta sostanzialmente uno scheletro, che va guardato in una prospettiva capace di farne emergere, secondo il modello ermeneutico della ‘storia per temi e problemi’, i nodi che orientano la percezione e rappresentazione della città e della sua vicenda storica nelle fonti letterarie e che permettono di leggerla come un tassello di un mosaico più ampio, come un filo di un ordito più robusto, quello della storia magnogreca.

Il primo momento tematico e problematico è quello della storia dell'insediamento degli Achei in Italia meridionale ed è da qui che vorrei partire. Guardando innanzitutto alla fondazione, sgombrerei subito il campo da alcuni falsi problemi, a cominciare da quello della Caulonia in Sicilia fondata dai Locresi (Serv., *Aen.*, III, 553: app. n. 30) che, come ho già detto, è probabilmente riflesso di un fraintendimento. Direi che è un falso problema anche quello dell'alternativa che si riscontra nelle fonti tra Caulonia come fondazione dei Crotoniati (Ps. Scymn., 318 sgg.; Solin., II, 10; Steph. Byz., s.v. *Αὐλών*; Et. Magn., s.v. *Αὐλώνια*: app. nn. 9, 30, 32 e 33) e come fondazione degli Achei (Strabo, VI, 1, 10; Paus., VI, 3, 12: app. nn. 13 e 26). Così lo considerava già Gaetano De Sanctis (1914: coll. 688 sgg.), il quale invocava il modello delle fondazioni subcoloniali, quale emerge ad esempio nella pagina tucididea sull'*affaire* di Epidamno, fondata dai Corcirei che avrebbero però chiamato l'ecista, Phalios, dalla madrepatria Corinto (Thuc., I, 24); per cui si diceva convinto che in realtà si dovrebbe parlare, nel caso di Caulonia, di una fondazione crotoniate, con chiamata dalla madrepatria achea dell'ecista Tifone, qualificato da Pausania (Paus., VI, 3, 12: app. n. 26) come proveniente da Aegion.

Si tratta certo di una prospettiva plausibile: in effetti la versione che insiste sull'origine crotoniate della città si presenta come *difficilior* rispetto a quella che ne parla come di una fondazione achea, e dunque va privilegiata sul piano dell'attendibilità storica rispetto all'altra, dietro la quale De Sanctis vedeva la 'memoria' di una particolare prassi 'coloniale', non troppo dissimile, peraltro, da quella che, stando alla testimonianza di Antioco (*FgrHist*, 555, F 12), avrebbe portato alla fondazione di Metaponto per iniziativa dei Sibariti, con chiamata di consanguinei achei dalla madrepatria. Tenuto conto, tuttavia, del fatto che le 'notizie' tradizionali che presentano Caulonia come fondazione degli Achei, e a opera di un ecista acheo-metropolitano, appaiono ignorare del tutto un qualsiasi ruolo dei Crotoniati, mi chiederei se non sia più corretto vederne la genesi come successiva, e in qualche modo alternativa, rispetto a quelle che riportano l'altra versione. E mi sembra che sia possibile individuare un contesto in cui plausibilmente inquadrarne l'elaborazione, quello che, stando a Polibio (II, 39: app. n. 7), avrebbe visto il significativo intervento 'pacificatore' degli Achei metropolitani nella vita politico-istituzionale delle colonie achee dell'Italia meridionale, in seguito alle drammatiche conseguenze delle rivolte antipitagoriche della metà circa del V sec. a.C. Un contesto perfettamente idoneo a fare da sfondo a un'operazione di 'riletture' e rielaborazione delle tradizioni di fondazione della città in una chiave che mettesse in primo piano gli Achei della madrepatria. Non dimentichiamo che tale contesto è anche quello che vede definirsi la prospettiva storiografica di Antioco, il quale centra l'attenzione, come ben sapete, sulle origini storiche delle colonie achee, collegandole ai centri dell'Acacia peloponnesiaca e rifiutandosi di accogliere e riportare tutte quelle tradizioni sulle origini 'mitiche' delle 'colonie achee', che le collegavano agli 'Achei' dell'orizzonte epico e che facevano di Metaponto una colonia *pilia*, di Crotone una colonia legata a Eracle e così via. Rifiutando, cioè, quell'orizzonte proto-storico (e leggendario) che invece è testimoniato, ad esempio, già nell'epinicio di Bacchilide per Alexidamos di Metaponto (XI, vv. 126 sgg.), dove si collega la fondazione della città con l'arrivo degli Achei reduci dalla conquista di Troia. È in questo contesto, credo, che potrebbero trovare una collocazione più precisa le tradizioni sulle origini achee di Caulonia e che le attribuiscono un ecista acheo proveniente da Aegion. Tanto più se consideriamo che Caulonia

è menzionata, nello stesso passo di Polibio a cui si è fatto sopra riferimento (Polyb., II, 39: app. n. 7), come una delle tre città achee che, insieme a Crotona e a Sibari (verosimilmente l'ultima Sibari, quella sul Traente), a seguito dell'intervento 'pacificatore' sopra richiamato, si fanno protagoniste di una decisa politica di rafforzamento dei legami col mondo acheo metropolitano, introducendo culti e istituzioni degli Achei della madrepatria nel mondo acheo-coloniale, che aveva sino ad allora vissuto processi identitari e organizzativi molto diversi. Processi, che avevano visto emergere in forma precoce una specifica 'identità acheo-coloniale', entro il contesto di significative esperienze di 'confronto', competizione, contrapposizione tra le 'colonie achee' da un lato e quelle 'ioniche' (Siris) e 'doriche' (Taranto), dall'altro (cfr. Morgan, Hall 1996; Hall 2002: 92 sgg.). Esperienze come quelle che si riscontrano nel già evocato frammento di Antioco (*FgrHist*, 555, F 12) sulla fondazione di Metaponto e sulla successiva guerra della colonia achea contro i Tarentini, o nelle tradizioni riportate da Licofrone (*Alex.*, 856 sgg. *cum Schol.*) e Giustino (XXII, 2, 4) sulla conquista achea di Siri. Mentre, come sapete, il mondo acheo metropolitano sembra vivere processi di segno e ritmo assai differente, entro cui emergono relativamente tardi, non prima del V secolo a.C., sia la *polis* come struttura politico-territoriale fondamentale, sia precise forme di identità achea etnico-regionale. È dunque verosimilmente in questo contesto seriore che acquista tutto il suo significato il rivolgersi alla madrepatria achea da parte di Crotona, 'Sibari' e Caulonia, dopo la crisi terminale dei regimi 'pitagorici'.

Ma facciamo un passo indietro e chiediamoci se la probabile origine di Caulonia quale sub-colonia di Crotona non abbia comportato, almeno per un certo periodo di tempo, una qualche forma di 'dipendenza' rispetto alla 'metropoli'. De Sanctis (1914: col. 690) aveva considerato come un dato significativo quello relativo all'assenza di Caulonia nelle tradizioni letterarie relative alle vicende culminate nella battaglia del fiume Sagra, pur essendo la città ubicata nei pressi di tale fiume. Egli ne traeva argomento per ritenere che i Cauloniati, «pur godendo, come documentano le monete, piena autonomia, [...] alleati strettamente a Crotona, dividevano allora la buona e la cattiva ventura della città onde traevano origine». Oggi il quadro appare notevolmente diverso rispetto a quello su cui si basava l'argomentazione di De Sanctis: come sapete, fino ad alcuni decenni fa la battaglia del-

la Sagra veniva datata verso il 540 a.C. e l'inizio delle emissioni incuse intorno al 560 a.C. Oggi, al contrario, la battaglia che segnò l'inattesa sconfitta dei Crotoniati a opera dei più deboli Locresi viene datata unanimemente intorno al 560 a.C. (cfr. ad es. De Sensi Sestito 1994a: 46 sgg.), mentre gli inizi della monetazione cauloniata appaiono scendere almeno fino al 540-530 a.C. (cfr. ad es. Rutter *et alii* 2001: 247 sgg.). Direi quindi che non è proprio il caso di vedere in contrapposizione il dato numismatico e quello tradizionale, e cioè l'assenza di Caulonia nelle fonti sulla guerra culminata nella battaglia della Sagra. Anzi, se teniamo conto del fatto che Caulonia risulta assente *anche* nella tradizione sulla coalizione achea formata da Metapontini, Sibariti e Crotoniati, che avrebbe attaccato e conquistato Siris alcuni anni prima di quella battaglia (Justin., XX, 2, 4), ne possiamo ricavare la plausibile ipotesi che fino a quel momento decisivo Caulonia fosse in qualche modo vissuta nel cono d'ombra di Crotone, la sua metropoli. E che fosse stata proprio l'inattesa sconfitta di Crotone alla Sagra – gravida di conseguenze negative per la città, come sottolinea da diverse angolature la tradizione troiana – a conferire a Caulonia uno spazio e un ruolo sostanzialmente nuovi, di almeno relativa autonomia rispetto alla madrepatria. Non escluderei, quindi, che l'emergere di Caulonia come *polis* autonoma sia da collegare alla sconfitta dei Crotoniati alla Sagra e da collocare negli anni intorno alla metà del VI secolo a.C. Questa ipotesi configura in maniera assai pregnante l'emergere stesso di Caulonia in quella posizione 'fra Crotone e Locri', che segna in misura significativa la sua vicenda storica.

Il secondo orizzonte tematico e problematico è quello che riguarda i riflessi dell'esperienza pitagorica a Caulonia. Anche qui si può, e si deve, fare un po' di ordine: abbiamo, com'è noto, un frammento di Dicearco (fr. 34 Wehrli: app. n. 4), in cui si riferisce come Pitagora, in seguito alla rivolta antipitagorica scoppiata a Crotone e alla sconfitta dei suoi seguaci, avesse trovato scampo in un primo tempo nell'approdo cauloniata, per poi trasferirsi a Locri. Se la vicenda a cui si fa qui riferimento è databile con ogni verosimiglianza negli ultimissimi anni del VI o nei primissimi del V secolo a.C., va tuttavia notato che si tratta di una tradizione tutto sommato marginale e poco attendibile rispetto all'altra, assai più ampiamente attestata, che vede Pitagora trovare rifugio, e poi morire, a Metaponto (Aristox., fr. 118 Wehrli; Dicearch., fr. 35 b; Heracl. Lemb.,

fr. 6 M.; Cic., *Fin.*, 5, 4; Porphyry., *V. Pyth.*, 56; Jambl., *de V. Pyth.*, 170). Caulonia risulta peraltro menzionata anche quale scenario di uno dei 'prodigi' attribuiti a Pitagora, quello dell'apparizione di un'orsa bianca (Jambl., *De vita Pyth.*, 142: app. n. 28). Quando però si accostano questi dati, legati alla biografia del Filosofo – come faceva De Sanctis e com'è stato fatto anche da altri – all'elenco dei Pitagorici cauloniati fornito da Giamblico (*De vita Pyth.*, 267: app. n. 29: Καυλωνιάται Καλλιμβροτος, Δίκων, Νάστας, Δρύμων, Ξενέας), secondo me si fa un'operazione non del tutto corretta, perché tale elenco vede ai primi posti due personaggi che ci sono noti anche da altre fonti, ma che tuttavia vi figurano con tutta evidenza come appartenenti a un orizzonte storico ben più tardo rispetto a quello del soggiorno di Pitagora in Magna Grecia. In effetti, stando a Pausania (VI, 3, 11: app. n. 26), ma anche all'elenco dei vincitori olimpici, *Dikon* figlio di *Kallimbrotos* sarebbe stato vincitore nell'Olimpiade del 384 a.C. (vedi *infra*). Siamo quindi in un orizzonte completamente diverso rispetto a quello del primo Pitagorismo magnogreco, probabilmente quello del secondo Pitagorismo e dell'età di Archita e Dionisio, nel cui quadro vanno pertanto contestualizzate queste presenze pitagoriche a Caulonia, mentre restiamo senza sicuri elementi di riscontro su una precoce presenza pitagorica in età arcaica, a parte la notizia sopra evocata sul (temporaneo) soggiorno dell'esule Pitagora nella città, notizia che però, come s'è detto, appare relativamente marginale in una tradizione che colloca piuttosto a Metaponto la sede di tale soggiorno.

Un ulteriore elemento di collegamento tematico, seppur indiretto, fra Caulonia e il Pitagorismo è costituito dalla notizia di Apollonio di Tiana, presso Giamblico (*De vita Pyth.*, 262: app. n. 21), relativa a un arbitrato che sarebbe stato affidato alle città di Caulonia, Taranto e Metaponto, in seguito ai moti antipitagorici sviluppatasi nella Crotone della metà circa del V secolo a.C. e sopra evocati attraverso la pagina di Polibio (II, 39: app. n. 7). Secondo tale testimonianza, i Cauloniati avrebbero fatto parte del collegio arbitrale chiamato a dirimere la violenta contesa tra i Pitagorici crotoniati e i loro oppositori, e che, secondo quanto sarebbe stato riportato negli *Hypomnemata Krotoniaton* (probabilmente un falso), si sarebbe fatto corrompere condannando perciò all'esilio i Pitagorici. Questa fonte è stata relativamente poco discussa (cfr. ad es. Mele 1993: 235 sgg.; Mele 2007: 129), anche nell'ambito delle problematiche sugli arbitrati gre-

ci. In effetti non si riesce a stringere con precisione il significato della partecipazione cauloniata alla vicenda. Si potrebbe forse ipotizzare una lettura del ruolo di Caulonia entro il quadro di un collegio arbitrale a tre, comprendente un 'soggetto' più favorevole ai Pitagorici, uno più avverso a essi, e uno per così dire 'neutrale'. Ma anche in questa prospettiva, non è agevole, alla luce della compresenza nel collegio della 'pitagorica' (?) Metaponto, cogliere il preciso ruolo della città oggetto della nostra attenzione.

Terzo dei temi che si lasciano cogliere nella tradizione letteraria è quello della salda collocazione di Caulonia nell'orizzonte acheo, e quindi della sua partecipazione alla Lega achea che, insieme a Crotona e Sibari sul Traente, si sarebbe costituita nella seconda metà del V secolo a.C., in seguito alla fine dei disordini legati alle rivolte antipitagoriche, grazie all'intervento degli Achei metropolitani (Polyb., II, 39: app. n. 7). Essa è stata studiata recentemente da Alfonso Mele, nel volume su Crotona e la sua storia dal V al II secolo a.C., e non starò dunque a soffermarmi molto, se non per dire che, come ha dimostrato appunto Mele (1993: 265 sgg.; 2007: 130 sgg; cfr. anche De Sensi Sestito 1994; Lombardo 1996: 216 sgg.; Lombardo 2008: 85 sgg.), non si può in alcun modo considerare questa Lega achea come preludio alla Lega italiota, perché essa si colloca in un orizzonte politico e ideologico totalmente diverso. È una lega a base etnica e territoriale, laddove la Lega italiota sarà una lega 'sovratnica', comprendente anche città non achee come Reggio, Thurii e Velia, peraltro non tutte contigue territorialmente tra loro. La Lega italiota, inoltre, perseguirà obiettivi politici che, come chiarisce Diodoro (XIV, 102), sono essenzialmente quelli della mutua difesa nei confronti delle pressioni espansionistiche o predatorie di Dionisio il Vecchio e dei Lucani, mentre la Lega achea sembra nata per ricreare, forse in forme particolari, quella solidarietà achea che aveva così ben funzionato nel VI secolo a.C. e che però era andata in frantumi totalmente con la guerra fra Sibari e Crotona. Al costituirsi, secondo Diodoro XIV, 102 nel 393 ca. a.C., della nuova Lega italiota egemonizzata da Crotona avrebbe poi naturalmente partecipato anche Caulonia, svolgendovi presto, suo malgrado, un ruolo assai significativo, a conferma dell'importanza strategica della sua posizione tra Locri e Crotona, anche nelle nuove dinamiche innescate dalla politica italiota di Dionisio il Vecchio.

Questo ci porta all'ultimo tema, che però è forse il più interessante anche per il confronto che può

permettere di sviluppare, in maniera non combinatoria, con le ricerche e i dati archeologici, e che riguarda l'orizzonte aperto dalle notizie relative all'assedio di Caulonia da parte del tiranno siracusano nel 389 a.C., nell'ambito della sua politica di espansione in Italia meridionale, mirante alla costituzione di una *epikrateia* che comprendesse i due lati dello Stretto e che si estendesse quanto più ampiamente possibile in area magnogreca. Nel quadro di tale politica, Diodoro (XIV, 103: app. n. 10), confortato da Polieno (VI, 9, 11: app. n. 27), ci parla dello sbarco, nel 389 a.C., del tiranno siracusano con la sua armata a Caulonia, che egli avrebbe cinto d'assedio, provocando la mobilitazione generale degli Italioti, al comando di Eloride. Ne sarebbe seguita la battaglia campale presso il fiume Elleporo, nei pressi di Caulonia, con la disfatta degli Italioti (e il conseguente scioglimento, almeno temporaneo, della Lega italiota; Diod., XIV, 104), e quindi la distruzione di Caulonia da parte di Dionisio che ne avrebbe consegnato il territorio ai Locresi; il tiranno ne avrebbe altresì trasferito gli abitanti a Siracusa, con contestuale concessione a essi della cittadinanza siracusana e dell'esenzione dalle tasse per 5 anni. Questo è quanto ci racconta Diodoro (XIV, 106: app. n. 11), ed è entro il contesto da lui evocato che si lasciano più verosimilmente inquadrare le figure dei Pitagorici sopra richiamati, con la vicenda di *Dikon* figlio di *Kallimbrotos*, il quale avrebbe vinto le Olimpiadi una prima volta come *pais* qualificandosi come Cauloniato, e poi per due volte da adulto, presentandosi invece come Siracusano. Pausania (VI, 3, 11: app. n. 26) dice che egli lo avrebbe fatto per ragioni di denaro, ma si tratta probabilmente di un fraintendimento della notizia diodorea sopra evocata, secondo cui Dionisio avrebbe concesso ai Cauloniati, trasferiti a Siracusa dopo l'Elleporo nel 389 a.C., l'esenzione delle tasse contestualmente alla loro assunzione della cittadinanza siracusana. In effetti, dal Catalogo degli Olimpionici, una delle vittorie di *Dikon* da adulto risulta databile al 384 a.C. (Olimpiade 99<sup>o</sup>: Diod., XV, 14; Eusebio, *Chron.* I, col. 206 Schoene), mentre quella conseguita da giovane risale forse al 392 a.C. (Olimpiade 97<sup>o</sup>; cfr. Moretti n. 379, e più in generale De Sanctis 1914: col. 694; Cazzaniga 1970; Moggi e Osanna 2003: 193). Il quadro sembra dunque abbastanza coerente e non c'è bisogno di accusare il povero *Dikon* di corruzione perché si era presentato come Siracusano al momento della sua seconda vittoria olimpica: Cauloniato da giovane, egli era probabilmente diventato Siracusano da adulto tra il 389 e il 384 a.C.

A partire da questo momento, possiamo riscontrare nella tradizione – per ragioni di tempo cercherò di essere molto sintetico – una serie di notizie su ‘ricorrenti’ episodi di conquista e distruzione della città, che però sembrano contraddette più o meno esplicitamente dalla menzione di Caulonia come un centro esistente pochi anni (o decenni) più tardi. Abbiamo, come s’è detto, innanzitutto le notizie relative alla conquista, seguita da distruzione e spopolamento della città, a opera di Dionisio il Vecchio nel 389-388 a.C., ma nel 357-356 a.C. troviamo Dionigi il Giovane che soggiorna a Caulonia, dove viene raggiunto da un messaggero che gli reca notizia dello sbarco di Dione in Sicilia. Ci sono due fonti che convergono su questa testimonianza, Diodoro (XVI, 11, 3: app. n. 12) e Plutarco (*Dio*, XXVI, 7: app. n. 22). Dobbiamo allora pensare che Caulonia fosse stata ricostruita, magari dal figlio del suo distruttore, analogamente a quanto appare esplicitamente testimoniato nel caso di Reggio (Strab., VI, 1, 9, C 258)? Questo si chiedeva De Sanctis (1914: coll. 694 sgg.) e la risposta, anche alla luce dell’evidenza archeologica di IV e III sec. a.C., dovrebbe essere positiva, come osservava già Paolo Orsi in una nota in calce alle domande poste dallo storico (n. 1 a., col. 694), anche se ci sarebbe da chiedersi, ancora col De Sanctis (1914: col. 694), se, in realtà, la città fosse mai veramente stata distrutta.

Abbiamo poi notizia di un’altra distruzione nel 280 a.C. o poco dopo, e a fornircela è Pausania, il quale ci informa che all’epoca della spedizione di Pirro in Occidente Caulonia sarebbe stata rasa al suolo dai Campani, che erano alleati dei Romani (Paus., VI, 3, 12: app. n. 26). Anche qui, malgrado la fiducia accordata alla notizia dal De Sanctis (1914: col. 695), sospetto che possa esserci dietro una confusione, o reduplicazione, rispetto alla vicenda, ben altrimenti attestata, vissuta nel periodo in questione da Reggio a opera della guarnigione campana insediata dai Romani (ad es. Tagliamonte 1994: 199 sgg.). Anche perché troviamo che Caulonia era una città di un certo rilievo all’epoca della spedizione annibalica in Italia, quando venne utilizzata con uno stratagemma da Quinto Fabio Massimo per attirare lontano le forze di Annibale che difendevano Taranto e permettere ai Romani la conquista della Città del Golfo nel 209 a.C., suscitando un ‘finto’ assedio di Caulonia a opera di mercenari stanziati in Sicilia. Annibale sarebbe accorso, riuscendo a sciogliere l’assedio e quindi a mantenere il possesso di Caulonia, che eviden-

temente rivestiva per lui un’importanza primaria (Liv., XXVII, 12, 4-6; 15, 8; 16, 9; Plut., *Fab.*, XXII, 1: app. nn. 14, 15, 16 e 23). Più tardi, con la partenza di Annibale dall’Italia, e non come riferisce Appiano (*Hann.*, XLIX, 211: app. n. 25) contemporaneamente alla presa di Taranto, i Romani sarebbero riusciti – e siamo con questo all’ultimo punto – a impadronirsi definitivamente della città. Secondo De Sanctis (1914: col. 696), la città sarebbe stata già abbandonata completamente dagli abitanti, che Annibale avrebbe trasferito in Africa, come sappiamo aveva fatto con altre popolazioni a lui fedeli del Bruzio. Nel II secolo, però, Polibio (X, fr. 1: app. n. 8; cfr. Ps. Scymn. 318 sgg.: app. n. 9) ci parla di Caulonia come di una delle *poleis* greche esistenti lungo la costa ionica e quindi non sappiamo come valutare anche in questo caso la sorte della città in seguito alle vicende di età annibalica, con l’evacuazione e poi la conquista dei Romani. Certo alla fine, malgrado la testimonianza di Pomponio Mela (II, 68: app. n. 19) che elenca Caulonia tra le città del terzo, e più meridionale, dei tre ‘golfi’ della costa ionica dell’Italia, troviamo nel testo di Strabone (VI, 1, 10: app. n. 13) la notizia secondo cui essa sarebbe stata ai suoi tempi del tutto abbandonata. E, pochi decenni più tardi, Plinio che parla di «rovine della città di Caulonia» (*vestigia oppidi Caulonis*). È verosimile, o almeno così è ritenuto generalmente, che questi due passi attestino credibilmente come in età romana Caulonia fosse ormai soltanto un cumulo di rovine.

Però io mi chiedo, e con questo concludo, se ci sia davvero motivo per pensare che effettivamente queste notizie di una serie di successive distruzioni, con le susseguenti (implicite) ricostruzioni, non rappresentino il risultato di un modo di rappresentare le vicende di questa città, come di altre di rilievo analogo, entro una prospettiva centrata sulla storia dei grandi protagonisti, come i Dionisii, Fabio, Annibale, e che fa ricorso a modelli storiografici fortemente caratterizzati in senso topico, come quello focalizzato sulla conquista, distruzione e/o spopolamento di città. Mi chiedo in realtà che motivo avrebbe potuto avere Dionisio per preferire di lasciare ai Locresi – o questi ultimi per preferire di ricevere – una città distrutta piuttosto che una città magari evacuata dagli abitanti ma abitabile. Questo pone quel problema centrale della continuità/discontinuità nella vita di un insediamento urbano, che credo anche dal punto di vista archeologico possa offrire significativi spunti di riflessione e, spero, di discussione per la tavola rotonda.

## Appendice

1. Hecat., *FGrHist* I, F 84 (ap. St. Byz s.v. Καυλωνία) Καυλωνία πόλις Ἰταλίας, ἦν Αὐλωνίαν Ἐκαταίος καλεῖ, διὰ τὸ μέσῃν αὐλώνος εἶναι. ἀπὸ γὰρ τῆς Αὐλώνος ὕστερον μετωνομάσθη Καυλωνία, ὡς ἀπὸ Μετάβου ἤρωος τὸ Μεταπόντιον καὶ Ἐπίδαιρος Ἐπίδαιρος καὶ αἱ Κλαζομεναὶ Πλαζομεναί. ἔστι καὶ ἄλλη Σικελίας. ἔστι καὶ ἄλλη Λοκρῶν.

### 2. Thuc., VII, 25, 1-2

Μετὰ δὲ τοῦτο ναῦς τε ἐκπέμπουσι δώδεκα οἱ Συρακόσιοι καὶ Ἀγάθαρχον ἐπ' αὐτῶν Συρακόσιον ἄρχοντα. καὶ αὐτῶν μία μὲν ἐς Πελοπόννησον ὄψετο.... αἱ δ' ἔνδεκα νῆες πρὸς τὴν Ἰταλίαν ἐπλευσαν, πυνθανόμενα πλοῖα τοῖς Ἀθηναίοις γέμοντα χρημάτων προσπλεῖν. καὶ τῶν τε πλοίων ἐπιτυχοῦσαι τὰ πολλὰ διέφθειραν καὶ ξύλα ναυπηγήσιμα ἐν τῇ Καυλωνιάτιδι κατέκαυσαν, ἃ τοῖς Ἀθηναίοις ἐτοίμα ἦν. ἔς τε Λοκροῦς μετὰ ταῦτα ἦλθον.

### 3. Ps.-Scyl., 13, 24

Ἐπάνειμι δὲ πάλιν ἐπὶ τὴν ἡπειρον, ὅθεν ἐξετραπόμην. Ἀπὸ γὰρ Ῥηγίου πόλεις εἰσὶν αἶδε Ἰοκροῖ, Καυλωνία, Κροτόν, ...

### 4. Dicaearch., fr. 34 Wehrli<sup>2</sup> (ap. Porph., *Vita Pith.*, 56)

Δικαίαρχος δὲ καὶ οἱ ἀκριβέστεροι καὶ τὸν Πυθαγόραν φασὶν παρεῖναι τῇ ἐπιβουλῇ. Φερεκύδην γὰρ πρὸ τῆς ἐκ Σάμου ἀπάρσεως τελευτήσαι. τῶν δ' ἐταίρων ἀθρόους μὲν τετραράκοντα ἐν οἰκίᾳ τινὸς παρεδρεύοντας ληφθῆναι, τοὺς δὲ πολλοὺς σποράδην κατὰ τὴν πόλιν ὡς ἔτυχον ἕκαστοι διαφθαρήναι. Πυθαγόραν δὲ κρατουμένων τῶν φίλων τὸ μὲν πρῶτον εἰς Καυλωνίαν τὸν ὄρμον σωθῆναι, ἐκείθεν δὲ πάλιν εἰς Λοκροῦς.

### 5. Lycoph., *Alex.*, 993-1007

Ἄλλοι δὲ πρῶνας δυσβάτους Τυλησίους Λίνου θ' ἀλισμήκτιο δειραῖαν ἄκραν, Ἀμαζόνος σύγκληρον ἄρσονται πέδον, δούλης γυναικὸς ζευγλαν ἐνδεδεγμένοι. ἦν χαλκομίτρου θήσαν ὄτρηρης κόρης πλανήτιν ἄξει κῦμα πρὸς ξένην χθόνα. ἦς ἐκπνεούσης λοῖσθον ὀφθαλμὸς τυπεῖς πιθηκομόρφω πότμον Αἰτωλῶ φθόρω τεύξει τράφηκι φοινίῳ τετμημένω. Κροτωνιάται δ' ἄστρῳ πέρσουσιν ποτε Ἀμαζόνος φθέρσαντες ἄτρομον κόρην, Κλήτην, ἄνασαν τῆς ἐπωνύμου πάτρας. πολλοὶ δὲ πρόσθεν γαίαν ἐκ κείνης ὁδᾶξ δάψουσι πρηνιχθέντες οὐδ' ἄτρο πόνων πύργους διαρραίσουσι Λαυρήτης γόνου.

### 6. Schol. in Lycoph., *Alex.*, 993-1007

(993.) Τυλησίους: Τυλλήσιος δὲ πόλις καὶ ὄρος καὶ δρυμὸς ἐν Ἰταλίᾳ Τυλησσός ὄρος Ἰταλίας.  
(995.) Ἀμαζόνος σύγκληρον τὴν κληρωθεῖσαν πόλιν καὶ γῆν τῇ Ἀμαζόνι Κλήτη, ἣτις πόλις ὁμωνύμως τῇ κτισαμένῃ Ἀμαζόνι Κλήτη ἐκλήθη.  
(996.) δούλης Κλήτη μία τῶν Ἀμαζόνων, τροφὸς Πενθεσιλείας. αὕτη μετὰ θάνατον τῆς Πενθεσιλείας ἐπλευσε ζητοῦσα αὐτὴν καὶ ἦλθεν ἐν Ἰταλίᾳ καὶ ἐκεῖ κτίσασα πόλιν ἐβασίλευσε τῶν τόπων. ἀπὸ δὲ ταύτης πάσαι αἱ βασιλεύουσαι Κλήται ἐκαλοῦντο καὶ ἡ πόλις Κλήτη. μετὰ γενεᾶς δὲ πολλὰς ἐπιστρατεύσαντες οἱ Κροτωνιάται ἀνείλον τὴν Κλήτην τὴν ὑστέραν οὐχὶ τὴν πόλιν κτίσασαν καὶ τὴν πόλιν ἠρείπωσαν. Κλειτή μία τῶν Ἀμαζόνων, ἣτις ἐλθοῦσα εἰς Ἰταλίαν ὄφκησεν καὶ πόλιν ἔκτισεν, ἦν ἀπ' αὐτῆς Κλειτὴν ὠνόμασεν, καὶ ἐβασίλευσε τοῦ τόπου καὶ αἱ ἀπ' αὐτῆς δεχόμενα τὴν βασιλείαν Κλειταὶ ὠνομάσθησαν.  
(1001.) Κρότων <πόλις> Ἰταλίας. Steph. 3873 Κροτωνιάται δ' εἶπομεν ὅτι ὑστέροις χρόνοις ποτὲ οἱ Κροτωνιάται ἐπιστρατεύσαντες τῇ Κλήτῃ πόλει ταύτην πορθοῦσι καὶ τὴν τότε βασιλεύουσαν Κλήτην ἀνείλον τὴν ὑστέραν.  
(1007.) Λαυρήτης Λαυρήτη θυγάτηρ Λακινίου, ἀφ' οὗ τὸ ἐν Ἰταλίᾳ ἀκρωτήριο. αὕτη ἐγαμήθη Κρότωνι, ἀφ' οὗ ἡ πόλις Κροτώνη. Λαυρήτης δὲ γόνου οἱ Κροτωνιάται.

### 7. Polyb., II, 39, 4-7

Ἀχαιοὶς καὶ τῇ τούτων πίστει συνεχρήσαντο πρὸς τὴν τῶν παρόντων κακῶν ἐξαγωγὴν. οὐ μόνον δὲ κατὰ τούτους τοὺς καιροὺς ἀπεδέξαντο τὴν αἴρεσιν τῶν Ἀχαιῶν, ἀλλὰ καὶ μετὰ τινος χρόνου ὀλοσχερῶς ὥρμησαν ἐπὶ τὸ μιμηταὶ γενέσθαι τῆς πολιτείας αὐτῶν. παρακαλέσαντες γὰρ σφᾶς καὶ συμφρονήσαντες Κροτωνιάται, Συβαρίται, Καυλωνιάται, πρῶτον μὲν ἀπέδειξαν Διὸς Ὁμαρίου κοινὸν ἱερὸν καὶ τόπον, ἐν ᾧ τὰς τε συνόδους καὶ τὰ διαβούλια συνετέλουν, δεῦτερον τοὺς ἐθισμοὺς καὶ νόμους ἐκλαβόντες τοὺς τῶν Ἀχαιῶν ἐπεβάλοντο χρῆσθαι καὶ διοικεῖν κατὰ τούτους τὴν πολιτείαν. ὑπὸ δὲ τῆς Διονυσίου Συρακοσίου δυναστείας, ἔτι δὲ τῆς τῶν περιοικούντων βαρβάρων ἐπικρατείας ἐμποδισθέντες οὐχ ἔκουσίως ἀλλὰ κατ' ἀνάγκην αὐτῶν ἀπέστησαν.

### 8. Polyb., X, 1, 4

ὁμοίως δὲ καὶ τῶν Ἑλληνίδων πόλεων Ῥήγιον καὶ Καυλωνία καὶ Λοκροὶ καὶ Κρότων, ἔτι δὲ Μεταπόντιον καὶ Θούριοι ταύτην ἐπέχουσι τὴν παραλίαν...

### 9. Ps. Scymn., 318-325

Ἐχεται δὲ τούτων πρῶτα μὲν Καυλωνία,

ἐκ τοῦ Κρότωνος ἦτις ἔσχ' ἀποικίαν·  
ἀπὸ τοῦ σύνεγγυς κειμένου δὲ τῆ πόλει  
αὐλῶνος αὕτη τοῦνομα σχοῦσ' ὕστερον  
μετωνομάσθη τῷ χρόνῳ Καυλωνία.

10. Diod., XIV, 103-104

περὶ δὲ τούτους τοὺς χρόνους Διονύσιος ὁ τῶν Συρακοσίων δυνάστης φανερώς ἑαυτὸν ἀναδείξας ἐπὶ τὴν Ἰταλίαν στρατευσόμενον, μετὰ πλείστης δυνάμεως ὤρμησεν ἀπὸ Συρακουσῶν... αὐτὸς δὲ περαιώσας τὴν δύναμιν εἰς Καυλωνίαν περιεστρατοπέδευσε τὴν πόλιν, καὶ τὰς μηχανὰς προσερείσας πυκνὰς προσβολὰς ἐποίειτο. οἱ δὲ κατὰ τὴν Ἰταλίαν Ἕλληνες ὡς ἐπύθοντο τὰς τοῦ Διονυσίου δυνάμεις περαιουμένας τὸν διείργοντα πορθμόν, καὶ αὐτοὶ στρατόπεδα συνήθουζον... ὡς δὲ πάντες οἱ σύμμαχοι παρεγενήθησαν εἰς Κρότωνα, [καὶ] κατὰ τὴν ἑαυτοῦ προαίρεσιν Ἐλωρις διατάξας ὤρμησε μετὰ πάσης τῆς δυνάμεως ἐπὶ Καυλωνίας· ἅμα γὰρ ἐνόμιζεν ἐπιφανεῖς λύσεις τὴν πολιορκίαν, ἅμα δὲ καταπεπονημένους τοὺς πολεμίους ὑπὸ τῶν καθ' ἡμέραν προσβολῶν διαγωνιέσθαι. εἶχε δὲ τοὺς ἅπαντας πεζοὺς μὲν περὶ δισμυρίους πεντακισχιλίους, ἰππεῖς δὲ περὶ δισχιλίους, διανυσάντων δ' αὐτῶν τὸ πλείστον τῆς ὁδοῦ καὶ στρατοπεδευσάντων πρὸς τὸν Ἐλέπορον ποταμόν, ἀνέξευξεν ὁ Διονύσιος ἀπὸ τῆς πόλεως καὶ συνήντα τοῖς Ἰταλιώταις...

11. Diod., XIV, 106, 3

(Dopo la vittoria riportata sugli Italisti presso il fiume Elleporo, la loro resa finale e la successiva resa di Reggio) ὁ δὲ Διονύσιος τριακόσια τάλαντα παραξάμενος καὶ τὰς ναῦς ἀπάσας παραλαβὼν οὐσας ἑβδομήκοντα, προσέταξεν ἑκατὸν ὀμήρους δοῦναι. δοθέντων δὲ πάντων ἀνέξευξεν ἐπὶ Καυλωνίαν. ταύτης δὲ τοὺς μὲν ἐνοικούντας εἰς Συρακούσας μετόπισθε καὶ πολιτείαν δοὺς πέντε ἔτη συνεχώρησεν ἀτελεῖς εἶναι, τὴν δὲ πόλιν κατασκάψας τοῖς Λοκροῖς τὴν χώραν τῶν Καυλωνιατῶν ἐδώρησατο.

12. Diod., XVI, 11, 3

Διονύσιος δὲ κατὰ τούτους τοὺς καιροὺς αὐτὸς μὲν ἔτυχε διατρίβων περὶ Καυλωνίαν τῆς Ἰταλίας, Φίλιππον δὲ τὸν στρατηγὸν περὶ τὸν Ἀδριανὸν ὄντα μετεπέμψατο μετὰ τῆς ναυτικῆς δυνάμεως καὶ προσέταξε πλεῖν εἰς τὰς Συρακούσας.

13. Strabo, VI, 1, 10

μετὰ δὲ τὴν Σάγγραν Ἀχαιῶν κτίσμα Καυλωνία, πρότερον δ' Αὐλωνία λεγομένη διὰ τὸν προκειμένον αὐλῶνα. ἔστι δ' ἔρημος· οἱ γὰρ ἔχοντες εἰς Σικελίαν ὑπὸ τῶν βαρβάρων ἐξέπεσον καὶ τὴν ἐκεῖ Καυλωνίαν ἔκτισαν.

14. Liv., XXVII, 12, 4-6

Regium etiam nuntium mittit ad praefectum praesidii quod ab Laevino consule adversus Bruttios ibi locatum erat, octo milia hominum, pars maxima ab Agathyrna, sicut ante dictum est, ex Sicilia traducta, raptο vivere hominum adsuetorum; additi erant Bruttiorum indidem perfugae, et audacia et audendi omnia necessitatibus pares. hanc manum ad Bruttium primum agrum depopulandum duci iussit, inde ad Cauloniam urbem oppugnandam. imperata non impigre solum sed etiam avide executi direptis fugatisque cultoribus agri summa vi urbem oppugnabant.

15. Liv., XXVII, 15, 8

in Brutiis interim Cauloniae oppugnatores sub aduentu Hannibalis ne opprimerentur in tumultum a praesenti impetu tutum, ad cetera inopem, concessere.

16. Liv., XXVII, 16, 9

dum haec Tarenti aguntur, Hannibal iis qui Cauloniam obsidebant in deditionem acceptis...

17. Verg., *Aen.*, III, 551-553

hinc sinus Herculei (si vera est fama) Tarenti cernitur, attollit se diva Lacinia contra, Caulonisque arces et navifragum Scylaceum.

18. Ov., *Met.*, XV, 703-708

liquit Iapygiam laevisque Amphrisia remis saxa fugit, dextra praerupta Cocinthia parte, Romethiumque legit Caulonaque Naryciamque evincitque fretum Siculique angusta Pelori Hippotadaeque domos regis Temesesque metalla Leucosiamque petit tepidique rosaria Paesti.

19. Mela, II, 68

(sinus) primus Tarentinus dicitur inter promunturia Sallentinum et Lacinium, in eoque sunt Tarentus, Metapontum, Heraclea, Croto, Thurium: secundus Scyllaceus inter promunturia Lacinium et Zephyrium, in quo est Petelia, Carcinus, Scyllaceum, Mystiae: tertius inter Zephyrium et Bruttium Consentiam, Cauloniam, Locrosque circumdat.

20. Plin., *Nat. Hist.*, III, 95

A Locris Italiae frons incipit, Magna Graecia appellata, in tris sinus recedens Ausonii maris, quoniam Ausones tenuere primi. patet <LXXXVI>, ut auctor est Varro; plerique <LXXV> fecere. in ea ora flumina innumera, sed memoratu digna a

Locris Sagra et vestigia oppidi Caulonis, Mustiae, Consilinum castrum, Cocyntum...

21. Ap. Ty., ap Iamb., *De vita Pyth.*, 262

πολλῶν δὲ κακῶν κατὰ τὴν πόλιν (Κρότωνα) καὶ τὴν χώραν ὄντων, εἰς κρίσιν προβληθέντων τῶν φυγάδων καὶ τρισὶ πόλεσι τῆς ἐπιτροπῆς παραδοθείσης, Ταραντίνους, Μεταποντίνους, Καυλωνιάταις, ἔδοξε τοῖς πεμφθεῖσιν ἐπὶ τὴν γνώμην ἀργύριον λαβοῦσιν, ὡς ἐν τοῖς τῶν Κροτωνιατῶν υπομνήμασιν ἀναγράφεται, φεύγειν τοὺς αἰτίους.

22. Plut., *Dio*, XXVI, 7

(Δίων) διαπλεύσας γὰρ εἰς τὴν Ἰταλίαν καὶ τὴν Ῥηγίην διελθὼν ἐπειγόμενος εἰς Καυλωνίαν πρὸς Διονύσιον, ἀπήντησέ τινα τῶν συνήθων ἱερεῖον νεωστὶ τεθυμένον κομίζοντι, καὶ λαβὼν παρ' αὐτοῦ μοῖραν τῶν κρεῶν, ἐχώρει σπουδῆ.

23. Plut., *Fab.*, XXII, 1

Πραττομένων δὲ τούτων ὁ Φάβιος περισπάσει τὸν Ἀννίβαν τεχνάζων, ἐπέστειλε τοῖς ἐν Ῥηγίῳ στρατιώταις τὴν Βρεττανίαν καταδραμεῖν καὶ Καυλωνίαν ἐξελεῖν κατὰ κράτος στρατοπεδεύσαντας, ὀκτακισχιλίους ὄντας, αὐτομόλους δὲ τοὺς πολλοὺς καὶ τῶν ἐκ Σικελίας ὑπὸ Μαρκέλλου κεκομισμένων ἀτίμων τοὺς ἀχρηστοτάτους καὶ μετ' ἐλαχίστης τῆ πόλει λύτης καὶ βλάβης ἀπολουμένους.

24. Parthax, fr. 1c Müller (apud Eustath. ad II. 734, 48)

Τὴν Αὐλωνίαν Πάρθαξ Καυλωνίαν φησὶν ἐν τοῖς Ἰταλικοῖς.

25. App., *Hann.*, XLIX, 211

καὶ Ῥωμαῖοι τοὺς ἐκ Νουκερίας ἐκπεσόντας ἐν Ἀτέλλῃ μετῴκιζον ἕξ τε τὴν Ἀννίβου ἔτι ὑπῆρχον ἐσβαλόντες Αὐλωνίαν τε εἶλον καὶ τὴν Βρυττίων γῆν ἐπέτρεχον καὶ Τάραντα, φρουρουμένην ὑπὸ Κροθάλωνος, ἐκ γῆς καὶ θαλάσσης ἐπολιόρχουν.

26. Paus., VI, 3, 11-12

Δίκων δὲ ὁ Καλλιβρότου πέντε μὲν Πυθοὶ δρόμου νίκας, τρεῖς δὲ ἀνεῖλετο Ἰσθμίων, τέσσαρας δὲ ἐν Νεμέᾳ, καὶ Ὀλυμπιακὰς μίαν μὲν ἐν παισὶ, δύο δὲ ἄλλας ἀνδρῶν· καὶ οἱ καὶ ἀνδριάντες ἴσοι ταῖς νίκαις εἰσὶν ἐν Ὀλυμπίᾳ. παιδὶ μὲν δὴ ὄντι αὐτῷ Καυλωνιάτῃ, καθάπερ γε καὶ ἦν, ὑπῆρξεν ἀναγορευθῆναι· τὸ δὲ ἀπὸ τούτου Συρακούσιον αὐτὸν ἀνηγόρευσε ἐπὶ χρήμασι. Καυλωνία δὲ ἀπώκισθη μὲν ἐς Ἰταλίαν ὑπὸ Ἀχαιῶν, οἰκιστὴς δὲ ἐγένετο αὐτῆς Τύφων Αἰγιεύς· Πύρρου δὲ τοῦ Αἰακίδου καὶ Ταραντίνων ἐς τὸν πρὸς Ῥωμαίους πόλεμον καταστάντων ἄλλαι τε τῶν ἐν Ἰταλίᾳ πόλειον

ἐγένοντο αἱ μὲν ὑπὸ Ῥωμαίων, αἱ δὲ ὑπὸ τῶν Ἑπειρωτῶν ἀνάστατοι, κατέλαβε δὲ ἐς ἅπαν ἐρημωθῆναι καὶ τὴν Καυλωνίαν ἀλοῦσαν ὑπὸ Καμπανῶν, οἳ Ῥωμαίοις μεγίστη τοῦ συμμαχικοῦ μοῖρα ἦσαν.

27. Polyae., VI, 9, 11

Ἀριστείδης Ἐλεάτης Διονυσίῳ πολιορκοῦντι Καυλωνίαν ἐπέπλει μετὰ δώδεκα τριήρων. ὁ δὲ συνιδὼν ἐπανάχθη πέντε καὶ δέκα ναῦς πληρώσας. Ἀριστείδης ὑποστρέψας ὑποχωρεῖ καὶ νυκτὸς γενομένης ἐκέλευσε ἀραι τοὺς λαμπτήρας, οἳ αἱ τοῦ Διονυσίου νῆες εἶποντο. μετὰ μικρὸν δὲ τούτους καθελόντες ἑτέρους καθήκαν ἐς τὴν θάλατταν φελλοῖς μεγάλοις ἐφηρμοσμένους καὶ τοῦ φωτὸς ἐς τὸ πλάγιον ἐπιστρέψαντες ἔφθασαν ἐς τὴν Καυλωνίαν καταπλεύσαντες τῶν περὶ Διονύσιον πρὸς τὴν ἀπὸ τῶν φελλῶν αὐγὴν πλανωμένων.

28. Iamb., *De vita Pyth.*, 142

ἐν Κρότωνι δὲ τὸν ἀετὸν τὸν λευκὸν κατέψησεν ὑπομείναντα, ὡς φασὶ. βουλομένου δὲ τινος ἀκούειν οὐκ ἔφη πῶ λέξειν πρὶν ἢ σημείον τι φανῆ, καὶ μετὰ ταῦτα ἐγένετο ἐν Καυλωνίᾳ ἡ λευκὴ ἄρκτος.

29. Iamb., *De vita Pyth.*, 267

<Καυλωνιάται> Καλλιμβροτος, Δίκων, Νάστας, Δρύμων, Ξενέας

30. Solin., II, 10

Notum est a Philoctete Petiliam constitutam, ... a Miscello Achaeo Crotonam, Regium ab Chalcidien-sibus, Cauloniam et Terinam a Crotoniensibus...

31. Serv., *Aen.*, III, 553

CAVLONISQVE ARCES Aulon mons est Calabriae, ut Horatius "et amicus Aulon fertilis Baccho": in quo oppidum fuit a Locris conditum, quod secundum Hyginum, qui scripsit de situ urbium Italicarum, ἴολιμ non est. alii a Caulo, Clitae Amazonis filio, conditum tradunt.

32. Steph. Byz., s.v. Αὐλών

<Αὐλών> πόλις Λακωνικῆς, μία τῶν ἑκατὸν ὁ πολίτης Αὐλωνίτης. δευτέρα πόλις Ἀρκαδίας ὁ πολίτης Αὐλώνιος. τρίτη πόλις Κρήτης ἡ τόπος. ἔστι καὶ τόπος Ἀραβίας. ἔστι καὶ Αὐλών ὃν ἐπόλισαν Κροτωνιάται, ἧτις ὀνομάσθη Καυλωνία. τὸ ἐθνικὸν Καυλωνιάτης.

33. Et. Magn., s.v. Αὐλωνία

<Αὐλωνία> Πόλις ὑπὸ Κροτωνιατῶν κτισθεῖσα, καὶ ἀπὸ τῶν προκειμένων αὐλώνων ἔχουσα τὸ ὄνομα ὕστερον δὲ τῷ χρόνῳ Καυλωνία ἐκλήθη.

## 2.

# Archaeological vestiges submerged off Locri and Kaulonia, Italy, by tectonically-controlled coastline displacement during and after Greek time

*Jean-Daniel Stanley*

### 1. Introduction

This geoarchaeological study focuses on coastline displacements during the late Holocene at Locri-Epizefiri (herein called Locri) and Kaulonia on Calabria's Ionian margin in southern peninsular Italy. Both sites, important *Magna Graecia* settlements during the first millennium B.C. (fig. 2.1), traded actively with their Greek homeland bases, population centers in southern Italy and Sicily, and other sectors of the Mediterranean. The seafloor off Kaulonia has been explored archaeologically (Iannelli *et alii* 1993; Lena e Iannelli 2003; Lena e Medaglia 2002), while the submerged sector off Locri has received less attention in this respect (Royale e Bartoli 2004; Tennent *et alii* 2009).

The purpose of the present investigation is two-fold: 1. to assess how coastal shifts caused submergence of marine ship-landing facilities and anthropogenic materials in what are now offshore sectors of the two ancient towns; and 2. to compare when and how the once-subaerially exposed coastal sectors of the two settlements were lowered beneath sea level. A key observation to help resolve these topics is that the geographic position of the present beach at the two localities now differs substantially from the ones that existed during the period of activity ca. 2700 to 2300 years ago. An evaluation of coastline shifts can provide information on the paleogeographic evolution of the two settings and significant natural events, primarily tectonics and sea-level change that affected them before, during and following the time of Greek settlement. Information is thus provided here on lateral shoreline migrations from the mid-Holocene to present at both Locri and Kaulonia, a highly mobile tectonic sector that has a long record of human occupation.

Interpreting the position offshore of sheltered coastal and ship landing facilities relative to the present beachline would prove useful in the planning of further exploratory efforts. Complementary investigations recently published in the geological and geographic literature (Stanley 2007; Stanley *et alii* 2007; Tennent *et alii* 2009) provide supplemental background information pertaining to coastline shifts at the two sites. It should be emphasized at the outset, however, that this comparative examination seaward off Locri and Kaulonia remains a 'work in progress' due to the still incomplete record of what human-associated materials lie offshore and where these are located.

### 2. Brief historical background

**Locri.** – The ancient Greek colony of Locri is located 3 km SSW of the modern coastal Calabrian town of Locri on the Ionian coast (fig 2.1). Excavations by the renowned archaeologist Paolo Orsi began at Locri in the late 1800's (Orsi 1909), and investigations continue to the present. Recent works include those of Costamagna-Sabbione 1990; *Locri IV*; and Barra Bagnasco (1996b, 1999, 2000, 2001).

The Greeks first colonized Cape Zephyrios (now Cape Bruzzano) in the late 8th or early 7th century BC, and four or five years later moved 20 km along the coast to the NE to settle the town of Locri at its current location between the Portigliola and Gerace rivers (Cerchiai 2004). The peak in Locri's history was during the 4th century BC when Dionysius I, tyrant from Syracuse, came to power. Livy's *History of Rome* records that Locri became allied with Carthage instead of Rome during the second Punic war, and shortly after began to decline. Locri's in-

fluence was reduced after this war, although activity continued until the 8<sup>th</sup> century AD, and then diminished almost completely following attack by the Saracens in the 9<sup>th</sup> century AD (Townsend 1867).

Archaeologists have suggested that the ancient coastline was once close to where the city was located, *i.e.* inland by ~300 m of the present shoreline. Ancient Locri, surrounded by a ~7 km-long wall, occupied an area of 2.3 km<sup>2</sup>; the town extended between the low hills and the coast, in an area where the coastal plain is quite narrow (Randall-MacIver 1931). During the past half-century, a number of studies have alluded to a possible port or harbor facility, but mostly in vague terms (Barillaro 1959). A recent hypothesis presented by Barra Bagnasco (1999), and one which we endorse here, suggests that a port basin (fig 2.2A, area B, now on land) was once positioned adjacent to the seaward-facing city wall in the lower part of the town. This low-lying area, one that may have served as a ship landing site, is now emerged land in the area proximal to the ancient site's stoa, a covered walkway or portico, generally for public useage (fig 2.2A, area S on land).

**Kaulonia.** – Ancient Kaulonia, 37 km NNE of Locri, was also positioned along the coast (fig 2.1) and its ruins lie immediately north of the modern town of Monasterace Marina (Orsi 1914; Mertens 1976; Iannelli 1985 e 2005; Iannelli e Rizzi 1985; Tréziny 1989; Barello 1995; *Kaulonia I*). This *Magna Graecia* colony was founded at about 700 B.C. by Achaean people from the Peloponnesus, and possibly by settlers from Kroton (Croton: fig 2.1B), a major Greek site ~100 km farther to the NNE on the Ionian coast. In 389 B.C. Dionysius 1<sup>st</sup> conquered Kaulonia and deported the population to Locri (Iannelli 1985, 2005). The settlement was rebuilt and a necropolis on a hill behind the coast is attributed to the Brettii (a nomadic, war-like Indo-European tribe) in the 3<sup>rd</sup> century B.C. In 205 B.C the town was once again conquered, this time by the Romans.

Major excavations at the site were conducted in the early 20<sup>th</sup> century, also by Orsi (1916), with subsequent archaeological investigations continuing actively to the present. The major structure visible at Kaulonia is the base of a Doric temple, dated to 430-420 B.C., located in the eastern part of the settlement and now only ~100 m inland from the shoreline. To date, well-defined port facilities have not been discovered on land or seaward of the coastline (Stanley *et alii* 2007).

### 3. Physical setting

**Locri.** – Topographic highs within the boundary of ancient Locri have elevations to ~150 m above mean sea level (MSL), and the hills and terrain immediately behind the site are formed of Pliocene and Quaternary marine and terrestrial strata offset by numerous faults (*Carta Geologica Della Calabria* 1968). The wall surrounding Locri had an elongate rectangular configuration about 2.5 km long and 1.0 km wide. The ancient town's east-facing wall is presently ~300 m landward of the NE-SW trending shoreline. The beach is formed of coarse sand and pebbly sand and backed by low (~3 m relief or less) sand dunes. The Portigliola River, the closest important fluvial system in this area, flows ~500 m south of the city wall and transports a coarse bed load, including cobbles and boulders, to the sea. Several smaller streams (Saitta, Milligri) flow across the site, and the Lucifero just to the north of it. These are seasonal systems, with strong flow primarily during heavy rain storms, mainly during winter months (Barra Bagnasco 2000).

**Kaulonia.** – The walled land area occupied by Kaulonia was roughly pentangular in shape, and its western landward sector includes the area of the ancient necropolis (Iannelli 2005) that rises to an elevation of about 70 m above mean sea level (MSL). These hills are formed of tectonically offset marine and terrestrial sediment strata of Pliocene and Quaternary age. At the base of the hills to the east, the site's coastal alluvial plain is <1 km wide: long, straight and trending SSW to NNE. The main complex of the ancient town is positioned on this narrow plain that slopes seaward from about 20 to 8 m above MSL. The plain forms a 10-m high terrace that is bound on its seaward margin by sand dunes, some of them relict (Stanley *et alii* 2007). Below the sharply-defined tectonically uplifted terrace lies a coarse-textured (sand, granule and pebble) beach. The shoreline at the site extends from the temple area northward to the Assi River mouth and then to the gently arcuate Punta Stilo headland that forms the southern margin of Squillace Gulf.

### 4. Methods

Most initial field work seaward of the two sites consisted of seafloor diving exploration from the

1980's to the present, especially at Kaulonia (summaries in Iannelli *et alii* 1993; Lene e Iannelli 2003; Lene e Medaglia 2002, Medaglia 2002a,b). We have found no published articles describing finds off Locri by divers or from geomagnetic surveys (*cf.* Royal e Bartoli 2004). In July 2004 high-resolution seismic reflection surveys were made to obtain a series of sub-bottom profiles seaward of Locri and Kaulonia. Equipment used was an IKB-Seismic™ single-channel seismic profiling system, with a boomer-plate source, and cone-in-line hydrophone array towed on a catamaran float. Details of the seismic equipment and methodology used for the two geophysical surveys, data processing and maps showing positions of seismic lines are available in Stanley *et alii* 2007 and Tennent *et alii* 2009. These surveys were deemed helpful to identify features on the seafloor and detail the configuration of sub-bottom strata and, possibly discover some as yet undefined buried anthropogenic features. Compiled for both localities are (1) a bathymetric map of the present seafloor surface and (2) a contour map made of a well-defined sub-bottom reflector, referred to as the J-horizon at Locri (fig 2.2B) and interpreted as a former (mid-Holocene) seafloor surface. Of special importance in the study off Locri is (3) an isopach map that depicts sediment thickness variations between the present seafloor and underlying J-horizon (fig 2.2A). Two-way reflection times were converted to depth using a water column velocity of 1500 m/s and a 1600 m/s velocity for the interval between the seafloor and J-horizon.

Water depths in the surveyed Locri area ranged from 3 to 90 m, and the survey there acquired 25 seismic profiles for a total length of ~30 km within an area of ~2 km<sup>2</sup> seaward of the coast. Sixteen seismic profiles were obtained parallel to shore, with spacing between profiles ranging from <50 m to 300 m; an additional 9 profiles were recorded perpendicular to shore, with line spacings from 50 m to 400 m (Tennent *et alii* 2009). An example of the seismic profiles is shown in fig 2.2B (Line 18) and discussed in a later section.

The seismic survey made over a large sector seaward of Kaulonia also comprised a series of closely-spaced, high-resolution sub-bottom profiles in an area of ~1 km<sup>2</sup>. These extend from the shallow near-shoreline sector (water depths of -2 to -3 m) to depths of nearly 40 m on the upper continental slope. A total length of ~37 km of high-resolution seismic profile line was collected, comprising

48 transects (average length of 0.8 km/line). The survey area was criss-crossed by a series of coast-parallel (averaging ~1.3 km in length) and coast-perpendicular (averaging ~0.5 km) lines. Spacing between geophysical profiles ranges from <50 m to 200 m. The seismic survey results are presented in Stanley *et alii* 2007.

The geophysical survey at Kaulonia was complemented by petrologic and lithofacies analyses of radiocarbon-dated (AMS) sediment sections recovered in two cores in the archaeological area. The two were obtained approximately 575 m apart on the terrace-like lower alluvial plain located just landward of the coastal dune system. One was positioned about 170 m south of the main Assi River channel, the other ~420 m north of the temple, with lengths, respectively, of 20 m and 17 m. Analyses of these borings included petrology, petrography and fauna. A similar examination was also made of consolidated sediment sections excavated at the back-beach, at the base of the dunes proper ~210 m north of the temple. The geological investigation served to determine the origin of cut, poorly-cemented beachrock, some of which was used to construct the Doric temple base at the Kaulonia site.

## 5. Evidence of coastline shifts offshore

**Locri.** – Geophysical profiles obtained on the narrow shelf platform off Locri, and maps compiled from these data, detail the modern seafloor bathymetry and subbottom sediment configuration to depths of ~10 ms (7 m) beneath the seafloor. The bathymetric map off Locri shows coast-parallel contour lines, with horizontal spacing of 30 to 100 m from depths of about -4 m nearshore to -19 m at ~900 m seaward from shore. The seaward dipping modern shelf platform is unusually narrow and deepens abruptly beyond a depth of about 11 m where, within a short distance, it merges with the upper edge of the continental slope.

A distinct seismic sub-bottom marker termed the J-horizon (fig 2.2B) and dated to the mid- to late Holocene is detected nearshore to a shallow depth of ~4 ms (3 m) beneath the seafloor. The isopach map of the Holocene sediment sequence between the J-horizon and seafloor surfaces is contoured at a 0.2 m thickness interval (fig 2.2A). No major faults that offset post-J-horizon sediment strata on the shelf platform are observed on the shallow-penetration seismic profiles.

The following features are useful as markers with which to map former shoreline positions and measure their displacement seaward of the site at Locri:

1. A distinct coast-perpendicular depression interpreted as the narrow incision of the Portigliola River channel is recorded at depth in the SW sector of the offshore seismic survey area (Tennent *et alii* 2009, their fig. 7B). This sub-bottom feature is positioned on the subbottom J-horizon and lies 250 m NE of the modern river outlet and about 200 m seaward of the present shoreline. Also directly associated with the former channel is the lobe of coarse river-mouth deposits (including pebbles, cobbles and boulders) that presently extend 200-250 m seaward off the Portigliola River (**c** in fig. 2.2A). A similar depositional lobe feature, **d** off the Lucifero River, also indicates that the coastline had once extended ~200 m offshore (fig. 2.2A).
2. The modern seafloor has a somewhat steeper seaward-inclined slope than does the underlying former seafloor surface defined by the contoured subbottom J-horizon of mid- to late Holocene age; this indicates a geologically recent increase in tilt in an offshore direction of the now-submerged seafloor (Tennent *et alii* 2009, their fig. 5).
3. Six (coded **a** to **f**) sub-bottom features (fig. 2.2A) are detected offshore by seismic profiling. It is postulated that **e** and **f** are likely associated with human activity (Tennent *et alii* 2009). The first (**e**) is a large, angular, hook-shaped feature ~450 m long, with an average width of ~200 m (fig. 2.2A). It extends ENE from the coast, and has a thickness of 2.8 m. Feature **e** merges with a coast-parallel sand ridge deposit (**b**) about 200-250 m seaward from the coast. Seismic profile Locri 18 (fig. 2.2B), oriented parallel to the shore, records in **e** a large lens of sediment characterized by poorly-defined stratification. This low-amplitude lens, indicated as LAL in fig. 2.2B, is positioned to ~200-250 m seaward of the coast (fig. 2.2A). The LAL lens is contained completely within thickened feature **e**, and located just landward of where deposits **e** and **b** merge. The LAL lies above the stratigraphic J-horizon, is ~65 m long and ~2 ms (>1.5 m) thick, and buried by ~1.5 ms (>1 m) section of stratified sediment. The LAL is likely associated with attributes of soil compaction, particle size, organic matter content, moisture retention

and possibly the presence of an underlying core of anthropogenic material. Drilling of cores is needed to determine whether one, or a combination of several, of these factors produced the lens-like feature on seismic profiles. Feature **e** lies to depths of about -6 m seaward (east) of the stoa at the archaeological site and may have served as a breakwater. No feature comparable to **e** is observed elsewhere in the Locri offshore survey area, or off Kaulonia.

4. Low-elevation, elongate to oval shaped area **f** is positioned immediately NNE of **e**. Its length is 640 m parallel to shore, and 200-250 m wide in a direction perpendicular to shore. Sediment above the J-horizon in this depressed zone is 1.0 to 2.0 m thick and partially surrounded by raised hook-like feature **e**. Area **f**, transected by profile Locri Line 18 (fig. 2.2B), lies just seaward of the depressed area on land interpreted by Barra Bagnasco (1999) as a former basin (fig. 2.2A, area B). Currently there is no available evidence showing that low offshore area **f** was artificially excavated. However, **f** is positioned seaward of the gentle sloping zone next to Locri walls interpreted by archaeologists as a shallow basin. It is thus suggested that the low area may have been partially shielded from wave and coastal current transported sediment by higher feature **e** positioned adjacent to it (Tennent *et alii* 2009). The coastal current pattern observed along the Locri shore may have determined the shape and orientation of feature **e**: net longshore transport measured at Bianco beach, 15 km SW of Locri, is directed predominantly to the NE, especially at times of high to medium energy storm systems (CNR and MURST 1996, Bartholoma *et alii* 1998).

**Kaulonia.** – There are several indicators of subaerial exposure recorded on the equally narrow shelf seaward off Kaulonia.

1. The most remarkable are abundant (>100) archaeological materials of medium to large size discovered by diver surveys (Iannelli 1992a; Iannelli *et alii* 1993; Lena e Iannelli 2003; Lena e Medaglia 2002). These include ancient column sections and diverse other materials (fig. 2.2C, D), most of which are positioned from about 100 to 300 m seaward of the present shoreline at water depths of ~5 to 7 m. Potsherds and fragments of terra cotta, bronze,

lead, and copper were also discovered on the seafloor, along with numerous large column sections (length to 113 cm, diameter to 80 cm), column bases, rectangular blocks, bollards and anchors, and considerable amounts of smaller rock construction debris. The fluted column sections are Ionic and dated to about 480-470 B.C. by stylistic comparison with similar archaeological materials discovered at Locri. The submerged assemblage is concentrated in an area about 250 m by 500 m NE of the Doric temple, suggesting that the Kaulonia margin was probably a manufacturing center as well as one of shipping and trade (Stanley 2007).

2. Offshore exploration has shown that much of the anthropogenic material cited above is positioned on, or in proximity to, large angular cemented sandstone-and-cobble beachrock strata that appear detached from each other and are generally <1 m thick. Extensive distribution of archaeological debris associated with the sandstone-conglomerate substrate suggests that this offshore area was once a subaerially-exposed coastal work site and anchorage zone likely located at, or proximal to, the sector where columns were loaded and/or discharged from vessels. In this respect, some rectangular blocks (fig. 2.2D) may have been shaped for construction of steps, while bollards and anchors indicate proximity to ship landing areas. Until recently, it was believed that all this material was sited on a now-foundered small hook-shaped cape (Lena e Medaglia 2002).
3. The sandstone-cobble unit associated with the archaeological debris is estimated to be of mid-Holocene age (ca. 4500 yrs. B.P.; Stanley *et alii* 2007). Field and laboratory observations show that cut blocks of beachrock sandstone used to construct the base of the Doric temple on land had formed primarily in a current-swept, shallow marine environment. Grain-count identification indicates that proportions of sand-size mineral components of the cut sandstone used for the temple base closely resemble those of sand samples collected in the bed of the Assi River and on the modern Kaulonia beach. In both cases, the framework grains of sand are derived primarily from disaggregated igneous and metamorphic rock material of the type brought from the Serre mountains that back this Ionian coast by the Assi and other adjacent small and seasonally still-active rivers.

4. Distribution to 200-300 m offshore of cobbles and large boulders (fig. 2.2C) records the shoreline's migration and Assi River mouth farther seaward than at present, and also that the Assi channel and river mouth had shifted ~500 m to the NE of its present course during lower sea-level stands (Stanley *et alii* 2007, their fig. 12).

Most above archaeological materials and construction debris, along with the cemented beachrock sandstone slabs and associated layers of pebbles, cobbles and boulders, were carefully mapped by divers. However, by 1992, before almost any recovery of these materials and additional exploration could further detail their origin, the artifacts were rapidly buried by variable thicknesses (1 to 4 m) of sand (Iannelli *et alii* 1993). The mapped archaeological materials and associated sandstone-cobble substrate remain completely covered by the sand emplaced by storm surges and bottom current activity.

## 6. Neotectonics, sea level and subsidence

What factors were responsible for offshore submergence of materials associated with human activity? Major coastline shifts along Locri and Kaulonia margins, including those recorded to positions inland as well as seaward of the present shoreline, were largely induced by land motion and sea-level change in the coastal margin. It is of prime importance that the southern Ionian coastal study area is positioned at the base of the high, steep mountains in the Calabrian Arc, a tectonically highly active area. The sector lies in a major mobile structural contact zone between the African and European plates in the central Mediterranean (figs. 2.1B, 2.3A; *e.g.* Westaway 1993; Bordoni e Valensise 1998; Parotto e Praturlon 2004). There is ample evidence of recent uplift of land that backs the coast (Guerricchio 1988; Dumas e Raffy 1996; Dumas *et alii* 1995; Amato e Montone 1997; Ferranti *et alii* 2006). Powerful earthquake activity in the region is recorded in Greek time (CPTI 2004; Bottari *et alii* 2009), and geologically recent tectonic uplift of land behind Locri and Kaulonia (Serre and Aspromonte mountains) is documented as well. The margin has been active during much of the Quaternary, with shallow, intermediate and deep earthquakes that presently displace this mobile arc setting (Gasparini *et alii* 1982). Moreover, it has been suggested that the study area is also affected by a regional seaward

tectonic shift of several mm per year toward the ESE (Guerricchio 1988). Still other phenomena, such as long-term isostatic depression, deep-seated faulting and compaction of underlying sediment substrate and/or sudden powerful tsunamis and storm wave surges, may also have induced some additional lowering of offshore sectors.

Evidence for geologically recent uplift includes elevations of late Quaternary marine terraces dating to ~125,000 years ago and older, as well as uplifted Holocene deposits. In particular, the last interglacial (MIS 5.5) shoreline formed during a sea level of +6 m MSL, is a well-known regional terrace (fig. 2.3B; Dumas *et alii* 1995; Antonioli *et alii* 2006). Regionally, late Pleistocene to recent tectonic uplift in the Calabrian Arc, or plate collision zone, has raised this *Tyrrhenian* shoreline to elevations ranging from +84 to +150 m along the Ionian coast between Capo Rizzuto, near Crotona, and the Straits of Sicily, the Tyrrhenian coast of southern Italy and much of Sicily (Antonioli *et alii* 2006). These former shorelines record long-term annual average uplift rates of ~0.7 to 1.2 mm/yr during the past 125,000 years; however, uplift was episodic and thus variable through time.

Local relative Holocene sea-level changes affecting coastline position in this tectonically active uplift zone resulted from eustatic (ice-volume equivalent) sea level change, glacio-hydro-isostatic adjustment (GIA) of the solid earth to water loading (subsidence), and especially vertical land movements due to compression and faulting of the Earth's crust along the Calabrian plate collision zone (fig. 2.1B). Holocene (past 12,000-10,000 years) sea-level change in the Calabria study area cannot be reconstructed precisely due in part to ongoing uplift (raising any sea-level indicators above their original positions) and a scarcity of widespread sea-level related transgressive coastal deposits (*e.g.* salt marsh peats) suitable for radiometric dating. Geophysical modeling of the eustatic and isostatic components of sea-level elevation in the region offers a best estimate of local relative sea level, uncomplicated by the upward tectonic displacement of paleoshorelines over time.

Depicted in fig. 2.4 is the sea-level curve model of Lambeck *et al.* (2004 a,b) specifically for the Ionian coast at Capo Rizzuto north of the study sites (Antonioli *et alii* 2006), and the depth and age ranges of offshore archaeological material at Locri and Kaulonia (compiled courtesy of Dr. M.A. Toscano, 2009). The archaeological materials and features of

human activity presently submerged at about -6 m at Locri and -5 m to -7 m beneath MSL at Kaulonia are well below the sea-level curve and require interpretation that is consistent with the regional geophysical model data for sea-level elevation, and the fact that the geologic shoreline indicators of the same general age as the artifacts are uplifted locally. Our data do not necessarily imply that subsidence occurred either at the same rates or at exactly the same time at the two sites. Of note with respect to variability of subsidence as related to neotectonics along the Ionian margin is the considerably greater lowering (to -11 m) of Greek harbor structures of about the same age (-750 to -500 B.C.) off the coast of Crotona NE of Kaulonia (Royal 2008).

Archaeological materials offshore lie at least 2 to 3 m deeper than can be readily accounted for by (1) recent strong coastal, shoreface and seafloor erosion effects and (2) world sea-level stand and rise during the past 2500 years (*cf.* Fairbanks 1989, Lambeck *et alii* 2004, 2004a). Seafloor subsidence of  $2.5 \pm 0.5$  m or more during the past ~2500 years (3) appears to explain the observed lowering of seafloor surface and artifacts between the coast and inner shelf. The recent subsidence phenomenon alone would account for an averaged Holocene long-term mean submergence rate approximating 1 mm/year. This subsidence value, comparable to that of mean rates of land rise, suggests a close relation between the uplift and subsidence phenomena, *i.e.* as land rises back of the coast, tilt surfaces tend to increase in the coastal zone, both on land and offshore.

## 7. Coastline shifts through time

**Locri.** – The geophysical survey provides a means to assess pronounced geologically recent (late Holocene) seafloor changes off Locri by taking into account the various offshore-shifted shoreline indicators cited earlier, and the altered tilt configuration of the distinct acoustic J-horizon sub-bottom reflector. This latter is correlated with the dated mid-Holocene stratigraphic horizon off Kaulonia farther up the coast. Coastline shifts (from land to sea, and then back to land) extended for a lateral distance of ~500 m east of the site (Tennent *et alii* 2009). These shifts are summarized in a series of simplified paleogeographic reconstructions that highlight events at the Locri coast from the mid-Holocene to the present, and are depicted in four panels, from older to younger time (A to D) in fig. 2.5 (left).

Panel A shows that the coastline (at 1), from mid- to late-Holocene time, advanced landward (a transgression) toward a position proximal to the terrain settled by the Greeks in the 1st millennium B.C.

In panel B, the Greeks settled and developed Locri close to the shore following the landward shoreline migration (2); it was during this period that a ship landing facility, partially confined by protective walls, was built next to the town's city wall (Barra Bagnasco 1999, 2000, 2001).

Panel C depicts a seaward shift (a regression) of the coastline (3) during and/or after the site had been occupied by the Greeks and subsequent settlers, *i.e.* between the 8<sup>th</sup> century BC and 9<sup>th</sup> century AD. A period of active tectonic pulses that led to increased uplift landward of the coast is envisioned, although the exact time of this event remains unspecified. The tectonic phenomenon is also believed to have caused an increase in slope of the Ionian shelf surface that took place in Greek to post-Greek time as recorded by geophysical sub-bottom profiles.

Panel D indicates a shoreline migration reversal (transgression once again), with a landward advance to the present coastal position (4) to ~330 m seaward from Locri's former eastern city wall. It appears that this landward advance continued in post-Greek time as uplift phases became more moderate and sediment discharge by rivers at the coast was reduced. These latter factors also help account for the presently continued rates of shore erosion and coastal landward advance (D'Alessandro *et alii* 2002).

**Kaulonia.** – A somewhat similar geological evolution to that of Locri coastal margin and shoreline shifts is proposed for Kaulonia. Most useful for this interpretation is the distinct lithostratigraphic marker (beachrock-and-cobble horizon) that ranges from mid- to late Holocene age and extends both seaward and landward of the present shoreline. This unit can be traced laterally for a distance of at least 400 m, *i.e.* from two cores collected on land behind dunes (about 100 m shoreward of the present coastline), to offshore sectors to ~5-7 m depth at least 300 m seaward of the present shoreline (Stanley *et alii* 2007). Throughout this area, the stratigraphic marker unit presents a generally consistent thickness (~1 m) and lithology. Beachrock sandstone is formed mostly of Assi River detrital mineral grains cemented by high Mg-calcite and dolomite; pebbles and cobbles as-

sociated with the beachrock are of Assi headwater metamorphic and igneous derivation from the Serre Mountains.

A synthesis of shoreline shifts at Kaulonia, based on observations made offshore, is summarized here by a series of four simplified time-sequence diagrams (A to D, from older to younger) in fig. 2.5 (right).

In panel A, the nearshore stratigraphic marker (beachrock sandstone-cobble unit) indicates that the shoreline (at 1) had advanced (transgression) to a position 100 m landward of the present coast by the mid-Holocene ~4500 years ago.

In B, the stratigraphic unit then records a major shoreline reversal (regression) to at least ~300 m seaward of the present coast (2) by ~2500 years ago.

In C, offshore coastline migration had ceased by Roman time, and its reversal (transgression) shoreward (3) had begun once again.

In D, the dominant landward advance (transgression) has continued during the past two millennia until the shoreline (4) reached its present position.

Back-and-forth coastal migrations at Kaulonia from the mid- and late Holocene to the present are attributed primarily to variable rates of uplift and consequent changes in slope inclination of the seaward-tilted surface both landward and seaward of the present coast. During the early to mid-Holocene (diagram A), a relatively low rate of land rise and relatively uniform slope of the offshore seafloor surface enabled the shoreline to advance primarily landward. However, from the mid- to late Holocene, when land behind the coast and the seafloor were subject to increased uplift pulses (diagram B), the nearshore and offshore surfaces were increasingly tilted seaward, resulting in a reversed shoreline migration driven in a seaward direction. This increased seafloor tilt inclination was likely induced by one or several powerful, regionally important tectonic phases in the mid- to late Holocene (Gasparini *et alii* 1982; Dumas e Raffy 1996; Dumas *et alii* 1995; Pirazzoli *et alii* 1997).

The Greeks settled at Kaulonia when sectors of the former inner shelf had become subaerially exposed (Stanley *et alii* 2007). Beachrock exposed in the coastal area was then accessible and thus readily exploited by the settlers. It is calculated that just for Kaulonia's temple base construction alone (our estimation of ~2500 large rectangular blocks), the cut beachrock material would once have covered a surface area of at least 1250 m<sup>2</sup>. This would

be equivalent to a shore-parallel sandstone unit with a thickness of 40 cm or more exposed along a length of 100 m by a width of 12.5 m. This deposit, once readily visible along the beach and foreshore, may well be one of the major reasons the locality near the Assi River was originally selected for colonization by the Greeks (Stanley *et alii* 2007).

During somewhat tectonically less active periods after time of Greek occupation, the seafloor inclination stabilized (diagrams C and D) while relative sea-level rise continued from Roman until present time (fig. 2.4). Following the exile of the settlers from Kaulonia after ~2400 B.P., the local coastal margin has generally been affected by less powerful phases of land rise and somewhat more gentle submergence of the offshore sector. The generally more stable land motion during the past 2000 years has resulted in a somewhat increased effect of relative sea-level rise rather than primarily of tectonics and major vertical land displacement, thus causing the coastline's landward progressive shift to its present position.

## 8. Conclusions and challenges

In summary, submergence of Greek and younger archaeological materials and structures present off Locri and Kaulonia resulted in large part from changes of uplift and seaward-trending tilt of land surfaces backing the coast as well as offshore. Episodic changes in uplift and tilt through time account for shoreline shifts from sea-to-land, then reversals from land-to-sea, and finally a return-to-land migration. Coastline migrations at both sites on the Ionian margin are ultimately the result of variable intensities of mid-Holocene to recent tectonic activity that produced uplift of land backing the coast, and consequent increased seaward tilt and lowering of land surface offshore. Studies at the two localities indicate that the land margin backing the coast has been subject to long-term uplift rates averaging approximately 1.0 mm per year (Dumas e Raffy 1996; Dumas *et alii* 1995; Westaway 1993; Amato e Montone 1997; Ferranti *et alii* 2006). Findings offshore indicate corresponding average long-term annual rates of seafloor subsidence since ~2500 years ago approximating ~1.0 mm/yr, a value similar to rates of uplift of hills behind the coast.

Differences in timing of shoreline migration patterns at the two closely-spaced sites most likely record an offset in time and space of land dis-

placement triggered by variable tectonic events along the Ionian coast. At Locri, the axis of tilt is probably positioned somewhat more landward, at the base of hills, while at Kaulonia the tilt axis is closer to the present coastline (fig. 2.5). The Greeks settled at the Locri coast prior to major land uplift pulses and consequent seaward advance of the coastline, whereas Greek occupation at Kaulonia occurred after a major land uplift and offshore coastal shift. Such spatial and temporal differences along the short Ionian coastal stretch are explained by differential motion along major active strike-slip faults and other tectonic structures positioned between Locri and Kaulonia (*Carta Geologica Della Calabria* 1968).

Recent archaeological studies at Locri indicate that a ship basin was located on what is now land, when the coastline during Greek occupation was positioned adjacent to the site. The offshore geophysical survey suggests the presence of two features offshore associated with this facility, one that may have served as a breakwater, the other a low, more protected area associated with the postulated ship basin adjacent to the site that is now subaerially exposed. To test this postulate will require additional data derived by offshore dredging, trenching and collection of sediment borings along land-to-sea transects. Petrology, faunal and radiocarbon dating of samples from cores to be collected between Locri walls that were once close to shore and the two offshore features of interest are needed to substantiate whether such a semi-protected ship landing site next to Locri was displaced seaward as the coastline shifted offshore.

Geophysical profiles collected at Kaulonia do not reveal the presence of a lagoon, perennial lake, or artificially protected anchorage facility for ships during this period. It appears that, unlike Locri, vessels sailing to Kaulonia were simply beached or anchored close to the open unprotected shore off the broad headland, and perhaps also at the mouth of the Assi River during non-flood periods. Submergence of the once-emerged more open work area on the Kaulonia coastline likely occurred toward the end of Roman time. It is recalled that Pliny the Elder in his *The Natural History* refers to the gentle arcuate headland there as Punta Stilo, or Cape of Pillars. This perhaps suggests that columns were still visible to the Romans in this sector to about 2000 years ago, *i.e.* perhaps as long as 3 to 4 centuries after exile of the Greek settlers in 389 B.C.

Geophysical observations made seaward of Kaulonia should be carefully taken into consideration when new offshore studies are initiated off Locri. Underwater exploration by archaeologists at Kaulonia in the 1980's produced valuable maps that detailed the distribution of numerous Greek artifacts, such as large column sections, above a well-defined substrate. Our seismic survey offshore Kaulonia in 2004 was made a few years after the archaeological material observed on the seafloor had been buried by storm-driven sand. It is of special note that even the high-resolution seismic profiles we obtained off Kaulonia did not record the presence of large, acoustically dense archaeological artifacts that had been examined on the seafloor only a few years before. Moreover, a magnetometer survey off Locri in the same year (Royal e Bartoli 2004) also proved inconclusive with regards to the recognition of sand-buried artifacts. It is thus surmised that while Greek and/or other artifacts off Locri, a major coastal trade site, should likely be present above the J-horizon, but they are not now likely to be easily detected by some of the more commonly used geophysical approaches as they are now covered by coarse storm-displaced sediment. Development of new technologies and innovative approaches will eventually foster more successful exploration offshore at these sites, especially at Locri that is expected to have ample, if not abun-

dant, archaeological remains preserved beneath the sandy seafloor surface.

#### Acknowledgements

We thank Mr. T. Toth and Dr. S. Mariottini for conducting the successful geophysical surveys off Locri and Kaulonia in 2004 and Professor M.P. Bernasconi for her valuable assistance with the field work at both sites. Ms. J. Tennent and Mr. P. Hart provided useful consultation regarding the seismic data, and Dr. M.A. Toscano is thanked for her expertise and especially useful scientific discussions on sea-level change. Drs. M.P. Bernasconi, M. Buzas, E. Le Pera, I. Macintyre, J. Post, and T. Waller advised us on the fauna and petrology of coastal deposits, including the beachrock stratigraphic marker unit at Kaulonia. Ms. K. Carnes, Mr. J. Cannon, Mr. T.F. Jorstad, Ms. A. Kreuzer, Ms. M. Richardson and Ms. H. Ryan provided technical assistance with preparation of earlier text drafts and illustrations. Our gratitude is expressed to Drs. M. T. Iannelli, C. Sabbione and M. Milanesio of the Antiquities Authority (Soprintendenza) in Reggio Calabria, for kindly providing authorizations, boat facilities (courtesy of the Italian Coast Guard) and other essential support that enabled us to conduct offshore surveys. Financial aid for the project was awarded by the NMNH, Smithsonian Institution.

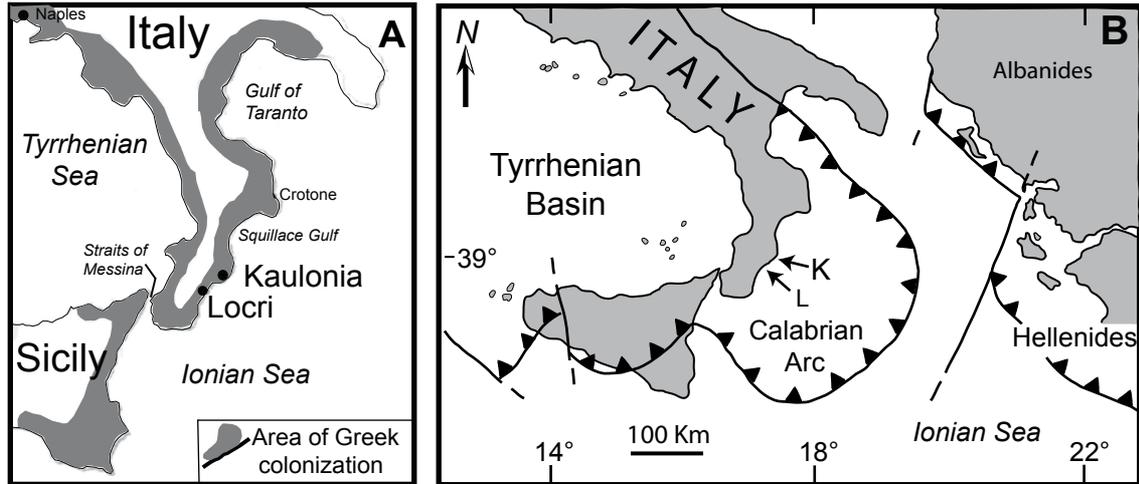


Fig. 2.1 A: Locri and Kaulonia, *Magna Graecia* sites on Calabria's Ionian coast, southern Italy. B: the two settlements were positioned within the Ionian forearc basin of the Calabrian Arc (modified after Crescenti *et alii* 2004). A geological cross-section of area is shown in Figure 2.3A.

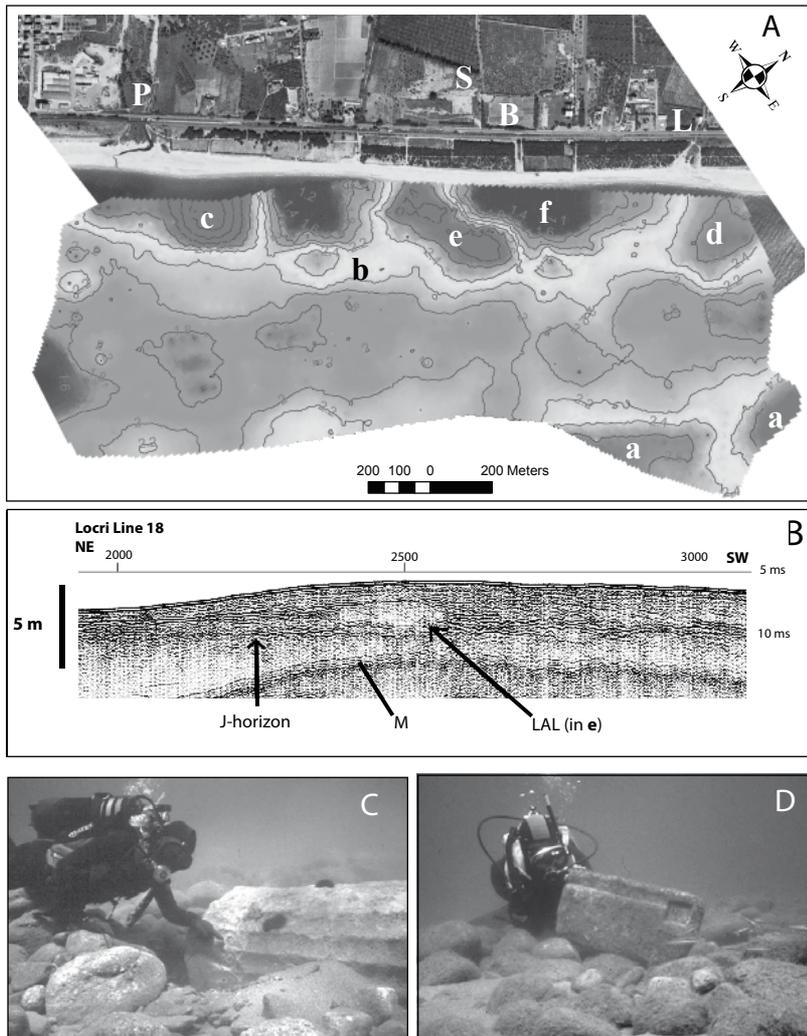


Fig 2.2 A: isopach map shows Holocene thickness variations (contour interval is 0.2 m) and six features (a to f, discussed in text) in sediment sections lying between the seafloor and J-horizon. Features on land: B, basin; L, Lucifero River; P, Portigliola River; S, stoa (after Tennent *et alii* 2009). B, segment of coast-parallel seismic profile Locri 18 provides a cross-section of feature e that includes low-amplitude lens (LAL), and low-elevation feature f. Distinct acoustic reflector J-horizon is indicated, as is M, the water-bottom multiple. Small offsets at sea surface are artifacts of filtering algorithm applied to remove swells at sea surface. C, D, photographs off Kaulonia coast showing fluted Ionic column section and construction block at depths of about -6 m on seafloor; boulders of Assi River derivation are to 60 cm in diameter (after Iannelli *et alii* 1993, and courtesy of Dr. S. Mariottini).

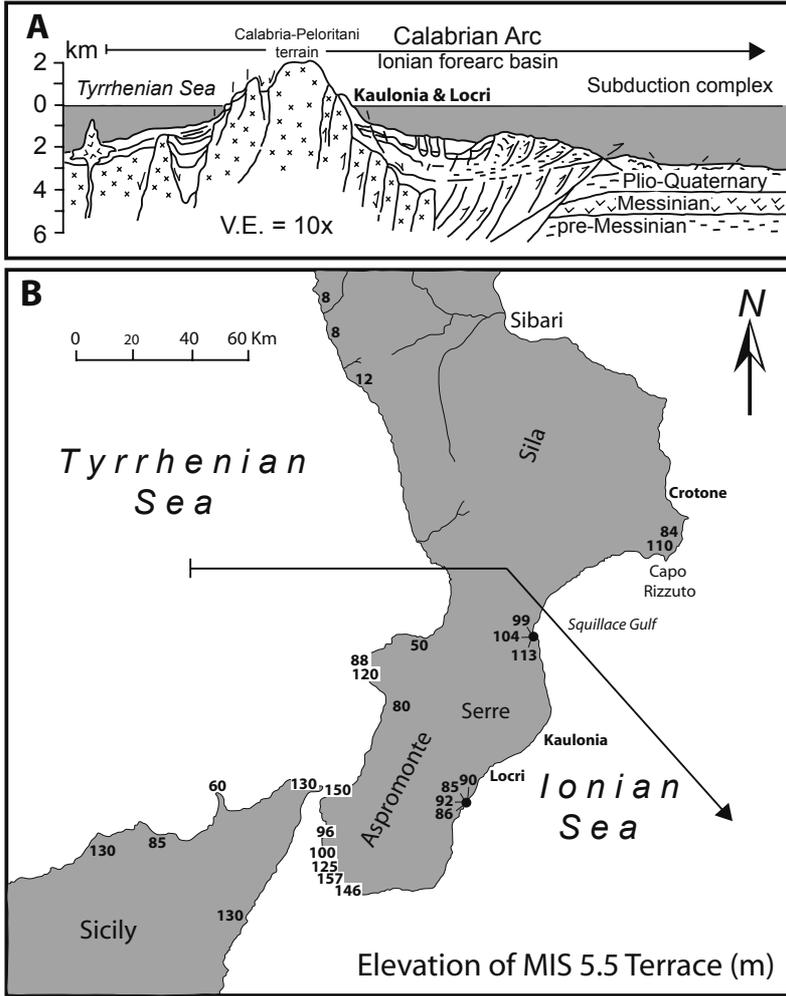
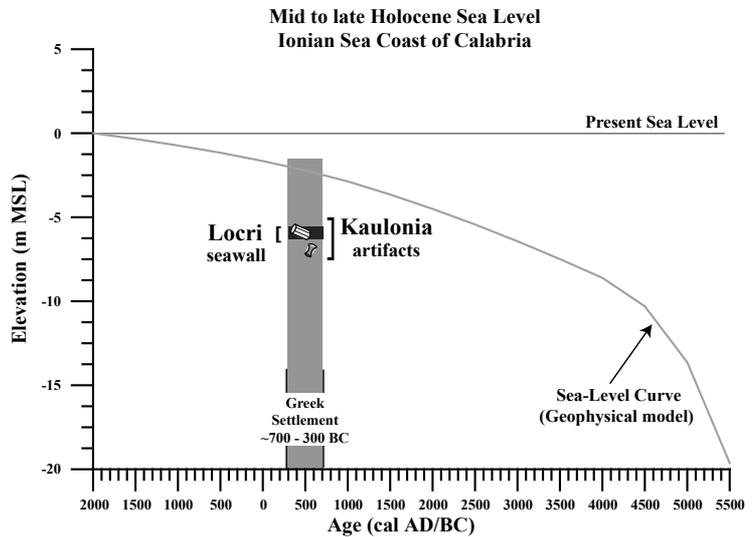


Fig 2.3 A: Locri and Kaulonia, positioned on a simplified geologic section across the Calabrian Arc. Schematically depicted are the Calabria-Peloritani terrain (CPT), structural offset, uplift and subduction on land and at sea (modified after Parotto e Praturlon 2004). B: Tyrrhenian marine terraces on land, with their elevation shown in meters above MSL in southern Italy. Map modified from Bordoni e Valensise 1998, where authors provide data on terrace elevations and ages, and reference sources from where data are derived. Arrow denotes cross-section position in A.

Fig 2.4 Mid- to late Holocene sea-level curve for Calabria's Ionian region (after Lambeck et alii 2004, 2004a, Antonioli et alii. 2006, and compiled courtesy of Dr. M.A. Toscano). Below the curve are plotted dates and depths of Greek archaeological materials and structures now subsided seaward of Locri and Kaulonia. Explanation in text.



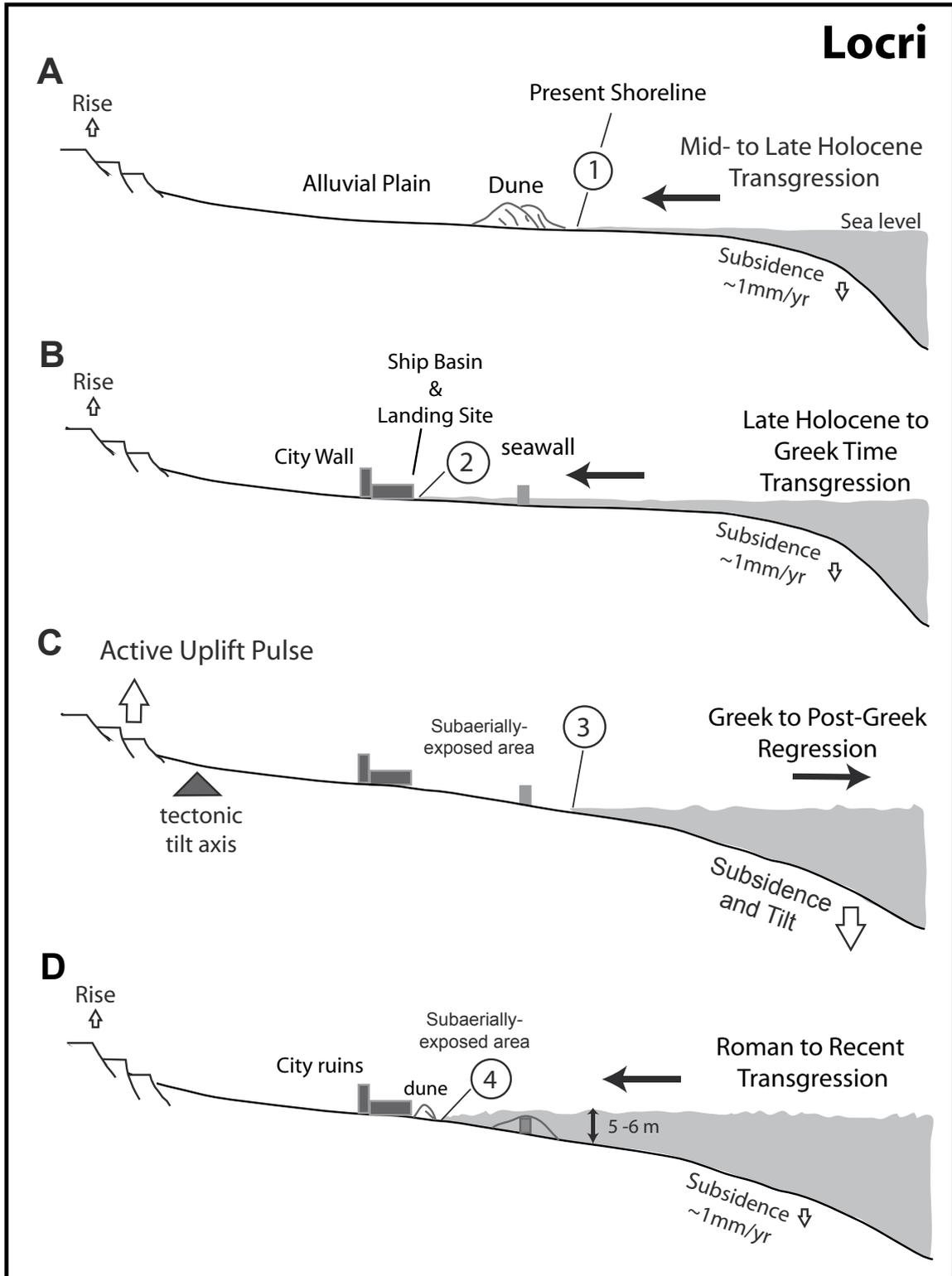
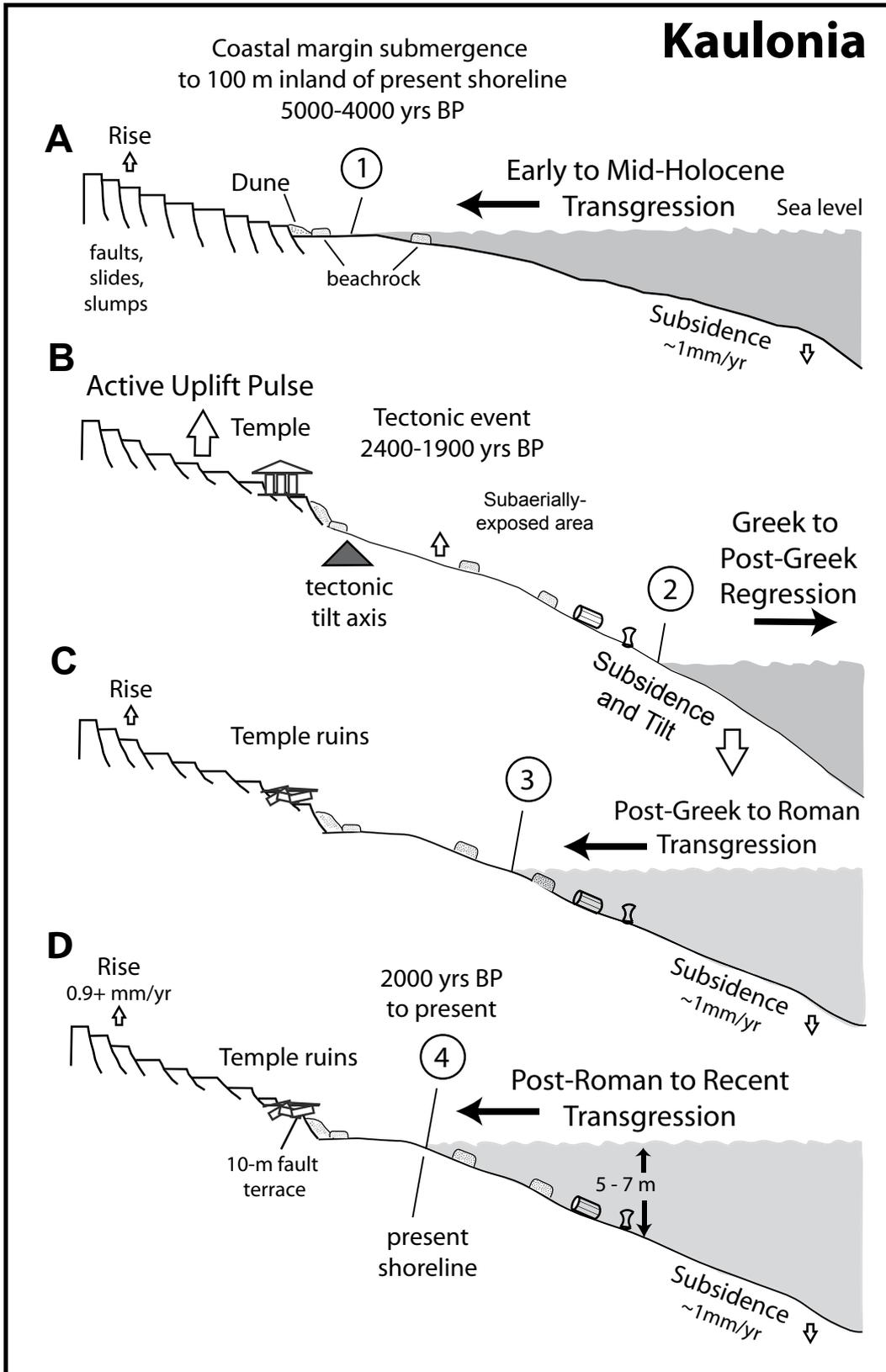


Fig 2.5 Schematic diagrams (A-D) depict coastline shifts through time primarily as a result of uplift and tilt seaward of land surfaces at coastal margins of Locri (at left) and Kaulonia (at right). While back-and-forth coastal migration patterns are generally similar, it is noted they did not occur at the same time at the two sites. Explanation in text.





### 3.

## Greci e popolazioni locali nella Kauloniatide: dai primi contatti all'occupazione della *chora* in età arcaica<sup>1</sup>

*Antonino Facella*

La *chora* kauloniata, giustamente definita fino a tempi recentissimi il più oscuro e inesplorato tra i territori di tutte le *poleis* magnogreche<sup>2</sup>, è stata al centro negli ultimi anni di un rinnovato interesse. Oltre alle indagini mirate di M.T. Iannelli e F. Cuteri lungo la valle dell'Allaro<sup>3</sup>, foriere di acquisizioni di primaria importanza, il territorio kauloniata è stato oggetto, tra il 2001 e il 2006, di una serie di otto campagne di ricognizioni archeologiche di superficie a carattere sistematico e intensivo, guidate sul campo da chi scrive sotto la direzione di M.C. Parra e M.T. Iannelli, nell'ambito di un progetto più vasto volto allo studio diacronico del popolamento e del paesaggio antico della Kauloniatide dalla preistoria al medioevo<sup>4</sup>.

Le ricerche di superficie hanno interessato due settori distinti: un'area di 58 kmq, tutt'intorno alla *polis* (nei comuni di Monasterace, Stilo, Camini, Guardavalle), e un'area campione più piccola, di forma rettangolare, estesa 5 kmq e compresa tra le Torri di Riace e di S. Fili (nei comuni di Riace e Stignano), per un totale di 63 kmq (fig. 3.1).

Le indagini hanno consentito di individuare sul campo (fig. 3.2) in tutto 174 unità topografiche (solitamente sotto forma di concentrazioni di manufatti ceramici) e 230 manufatti o aree di dispersione di manufatti a carattere sporadico, che nel successivo lavoro di elaborazione dei dati hanno condotto al censimento complessivo di un totale di 148 siti e 179 testimonianze extra-sito. Non è certo questa la sede per un esame analitico delle nuove acquisizioni che ne sono scaturite, le quali, come è intuibile, hanno arricchito in misura decisamente notevole le nostre conoscenze sul territorio per ciò che riguarda praticamente tutte le epoche storiche prese in considerazione; d'altro canto l'intero com-

plesso dei rinvenimenti è attualmente oggetto di studio, per un'edizione complessiva e analitica dei risultati delle ricerche<sup>5</sup>.

Scopo della presente relazione è invece quello di focalizzare l'attenzione sul lasso di tempo compreso tra la protostoria e l'età arcaica, al fine di evidenziare le nuove importanti informazioni conseguite, non solo intorno alla questione generale della ricostruzione delle dinamiche del popolamento, ma anche sul tema specifico dei primi contatti e rapporti tra Greci e popolazioni locali.

Se per ciò che riguarda le fasi più antiche della preistoria, fino all'età del bronzo antico, non si sono apportati mutamenti di rilievo al quadro delineato per la regione di Stilo quasi venticinque anni fa da I. Hodder e C. Malone (Hodder, Malone 1984), le ricognizioni hanno invece condotto a ribaltare l'idea, presente finora in letteratura, di un'area pressoché spopolata nella protostoria (cfr., per es., Sabbione 1982: 277), e a ricostruire l'immagine di un territorio fittamente occupato.

In particolare, sulla sommità del complesso collinare di Pellicciano-Pubbliche, a est di Stilo, e in tutto un settore a sud di Stilo, delimitato a nord dalla fiumara Stilaro e a sud dal torrente Arito, caratterizzato dalla presenza di pianori sommitali in posizione elevata (contrade Liggghia, Napi, Franchi) separati tra loro da profondi e scoscesi valloni (Troiano, Salti, Arito), nonché ancora sul pianoro di Furno, a sud dell'Arito, sono state individuate numerose tracce di insediamenti relativi alle fasi più recenti dell'età del bronzo e all'età del ferro (figg. 3.3-3.4)<sup>6</sup>. Allo stato attuale delle ricerche, nella Kauloniatide appare dunque decisamente privilegiato, perlomeno in termini di visibilità archeologica, l'insediamento su altura, precisamente

su pianori più o meno vasti (Ligghia, Napi, Franchi, Furno), ubicati a una certa distanza dal mare (all'incirca tra i 7 e gli 8,5 km in linea d'aria), in posizione naturalmente difesa perché delimitati su almeno tre lati da pareti scoscese o ripidi pendii, e occupati verosimilmente, per quanto si può ricavare dalla distribuzione dei manufatti di superficie, da più nuclei di abitato separati tra loro da aree prive di abitazioni, secondo una tipologia insediativa ben nota nella protostoria della Calabria (Sibaritide, Poro, Locride, Krotoniade) e di altre regioni della penisola italiana<sup>7</sup>.

Lo studio analitico dei rinvenimenti e l'approfondimento delle indagini potranno consentire di delineare le dinamiche del popolamento protostorico nell'area, e di individuare continuità e cesure nelle strategie e nelle scelte insediative. In linea di ipotesi preliminare, sembrerebbe di cogliersi in generale un progressivo incremento nelle presenze umane, che sembrano più consistenti nel Bronzo Finale e nel Ferro I rispetto alle precedenti fasi del Bronzo Medio e Recente.

Oltre agli abitati, nel caso del pianoro di Franchi/Bavolungi, le ricognizioni hanno permesso di individuare anche due aree di necropoli a incinerazione secondaria entro fossa o pozzetto: una, iniziata per ora da una sola sepoltura databile alla fine del Bronzo Finale, all'estremità orientale del pianoro (località Bavolungi), e l'altra, costituita da un nucleo di sepolture collocabili in una fase avanzata del Ferro I, all'estremità occidentale (fig. 3. 4).

Nel primo caso, all'estremo limite est del più orientale dei nuclei di abitato riconosciuti (UT 050, contrada Bavolungi), è stata identificata nel novembre 2002 (e successivamente scavata nel giugno 2003) una deposizione funeraria a incinerazione secondaria costituita da un pozzetto circolare contenente un vaso a collo troncoconico con funzione di cinerario, chiuso da una ciotola monoansata a corpo sinuoso (fig. 3.5). Entrambi i vasi hanno subito con ogni verosimiglianza la frammentazione intenzionale dell'ansa (per uno studio analitico della sepoltura cfr. Facella *et alii* 2004: 261-270).

Poiché non si sono rinvenute altre tombe, non si può al momento escludere che l'incinerazione di Bavolungi fosse una deposizione isolata. Tuttavia, se consideriamo l'eccezionalità delle circostanze che hanno portato alla conservazione e alla scoperta della sepoltura (l'esistenza di un muretto di terrazzamento, che può avere giocato un ruolo nella parziale conservazione del deposito archeologico di fronte agli intensi fenomeni erosivi degli

ultimi secoli; lo scavo di una rudimentale canaletta di scolo delle acque piovane, che intaccando la tomba, l'ha resa visibile), non sembra improbabile che essa facesse parte di una necropoli, magari di modesta entità, non più riconoscibile dai resti di superficie. La limitata estensione dell'intervento di scavo non ci permette di escludere la presenza di altre deposizioni nelle vicinanze.

Sulla base della tipologia del cinerario e della ciotola di copertura possiamo collocare la deposizione intorno alla fine del Bronzo Finale. Il rituale funerario, compresa la mutilazione dell'ansa, è chiaramente di *facies* protovillanoviana. Non si sono rinvenuti resti di corredo né ornamenti personali, ma non si può escludere che vi fossero e siano andati perduti.

L'analisi antropologica dei resti ossei rinvenuti ha inoltre rivelato che la sepoltura era pertinente con tutta verosimiglianza a un singolo individuo, un maschio adulto (forse non particolarmente anziano), e che il corpo del defunto è stato bruciato su di una pira alimentata probabilmente da un unico fuoco, e al momento del rogo conservava ancora gran parte dei tessuti molli, segno che il cadavere non è stato oggetto di scarnificazione e che la cremazione è avvenuta non molto tempo dopo la morte (Lippi, Mallegni, in Facella *et alii* 2004: 265-269).

Di particolare interesse appaiono poi i ritrovamenti relativi alla seconda area di necropoli, all'estremità occidentale del pianoro di Franchi<sup>8</sup>. Qui, un sopralluogo sul sito dell'UT 049 ha condotto nel maggio 2004 alla scoperta, nel settore più meridionale del sito, lungo lo stradello parzialmente lastricato che costituisce attualmente l'unica via di accesso da ovest al pianoro di Franchi<sup>9</sup>, di un piccolo nucleo di sepolture, parzialmente dilavato e sconvolto dall'azione delle acque superficiali. Queste, incanalate e convogliate proprio dallo stradello, nel corso del tempo lo hanno visibilmente eroso nei punti di maggior pendenza, mettendo così in luce le labili tracce di una necropoli.

Un successivo breve intervento di emergenza, nel giugno 2004, ha permesso il recupero dei resti di tre sepolture, che emergevano parzialmente sul piano stradale, disturbati e danneggiati in misura più o meno pesante dall'azione erosiva delle acque. Le tre tombe sono tutte, sembra, a incinerazione secondaria, in almeno due casi entro grosso contenitore coperto da una scodella capovolta, deposto all'interno di un pozzetto rivestito e ricoperto di pietre (che formavano forse in origine un piccolo tumulo). Solo il cinerario della T3 risultava pres-

soché integro, e conteneva (lo scavo del contenuto è stato effettuato in laboratorio) resti ossei combusti insieme a una fibula in ferro e filo di bronzo avvolto intorno. Il cinerario della T2, fortemente frammentario, non ha restituito resti ossei, mentre è particolare il caso della T1: nel settore scavato si è rinvenuto un sottile strato con abbondanti minuti frammenti ossei combusti e oggetti di ornamento personale, ma quasi nessun frammento attribuibile a un cinerario. Non ci sono elementi (*ustrinum* o altro) che possano far pensare a un'area di incinerazione primaria: non è affatto da escludere che ci si possa trovare di fronte a una tomba a fossa 'anomala', sul cui fondo siano sparsi i resti incinerati del defunto, dello stesso tipo di alcune sepolture infantili individuate a Torre Galli<sup>10</sup>.

Le tombe hanno restituito, oltre al cinerario con la sua copertura, intero (T3) o frammentario (T2), elementi di corredo quali oggetti personali d'ornamento in bronzo e ambra (T1 e T2) e, all'esterno del cinerario, vasi d'impasto (T3) e anche ceramica greca: il fondo di una coppa rinvenuto nei pressi della T3 e, soprattutto, almeno quattro vasi deposti nella T1. I materiali, tutti estremamente frammentati, sono attualmente in corso di ripulitura e restauro. Tuttavia è possibile sin d'ora precisare, nonostante le pessime condizioni di conservazione e la perdita di gran parte del rivestimento superficiale, che la ceramica greca rinvenuta pare collocarsi nell'ambito del Tardo Geometrico o del Protocorinzio Antico. In particolare, i vasi rinvenuti nella T1 sono una coppa del tipo di Thapsos, un'*oinochoe* trilobata e una bottiglia di tipo euboico, forme pertinenti a un servizio per il consumo di bevande (vino?), nonché una pisside o *stamnos* fortemente lacunosa. Che i primi tre vasi costituissero un servizio sembra mostrarlo anche il fatto che sono stati rinvenuti accatastati uno sull'altro, l'*oinochoe* dentro la coppa di Thapsos e la bottiglia poggiata sopra entrambi. La disposizione di vasi di corredo uno dentro l'altro è attestata già in molte deposizioni di Torre Galli: un elemento di analogia che potrebbe non essere privo di significato in termini culturali.

La ceramica greca finora recuperata a Franchi, genericamente assegnabile agli ultimi decenni dell'VIII sec. a.C., sembrerebbe rinviare allo stesso orizzonte cronologico e culturale della ceramica più antica rinvenuta nel sito di Kaulonia<sup>11</sup>.

La necropoli occidentale di Franchi, benché esplorata soltanto in minima parte, fornisce pertanto già molteplici motivi di interesse.

In primo luogo, anche in rapporto alla tomba a cremazione di Bivolungi, essa sembra mostrare la persistenza ancora nell'età del ferro, in questo settore della Calabria ionica, del rito incineratorio, diffusosi nella penisola calabra soprattutto durante il Bronzo Finale, in concomitanza con l'espansione della *facies* protovillanoviana (cfr. ad es. Peroni 1987: 100-104; Peroni 1989: 170-171; Peroni 1996: 402). È da segnalare, comunque, la deposizione di vasellame all'esterno del cinerario (T3, più il caso particolare della T1), indizio di un'interpretazione poco rigorosa delle norme che in origine regolavano il rito incineratorio (cfr. Peroni 1996: 505). Un secondo segno di carattere ibrido del rito potrebbe essere, se è frutto di deposizione intenzionale, la posizione inclinata dei due cinerari individuati (T2 e T3. Cfr. Peroni 1996: 504).

Come già notato da Guzzo (Guzzo 1990: 134; cfr. anche Peroni 1996: 504), nel Ferro I il rituale dell'incinerazione, a differenza del Bronzo Finale, sembra divenire molto raro in tutta la Calabria e Basilicata: esso trova attestazione, in pratica, soltanto nelle tombe 30 e 34 della necropoli di S. Onofrio di Roccella Jonica (Chiartano 1981: 494-495, 528, 535), località del resto poco distante dai nostri siti (12.5 km circa in linea d'aria a SSW di Franchi), a Bisignano<sup>12</sup> e forse nelle cremazioni entro ossuario biconico di Brugliaturo<sup>13</sup>.

A una prima osservazione, le nostre incinerazioni sembrerebbero dunque testimoniare la prosecuzione di un rituale funerario che deve avere avuto diffusione ben più ampia nel Bronzo Finale, e che sembra attardarsi nell'area di Stilo, in apparenza non toccata dal fenomeno della *Fossakultur*. Naturalmente, sarà il prosieguo delle ricerche a verificare l'esattezza di questa prima ipotesi di lavoro.

Per ora, si può osservare come nell'età del ferro il rituale dell'inumazione, esclusivo nelle tombe collettive a grotticella della Locride e assolutamente dominante anche nella necropoli di tombe a fossa individuali di S. Onofrio, non sia ancora testimoniato con certezza nella Kauloniade<sup>14</sup>, ossia a Nord dell'Allaro, fiume che le recenti ricerche di M.T. Iannelli e F. Cuteri hanno confermato essere in età arcaica il confine tra la *chora* di Locri e quella di Kaulonia<sup>15</sup>. È dunque possibile che in età coloniale il confine tra l'area achea e quella locrese ricalcasse più antiche e consolidate linee di demarcazione etno-culturali (ad esempio il limite più settentrionale dell'area occupata dall'*ethnos* siculo)?

In attesa di uno studio complessivo e analitico dei materiali recuperati nella necropoli occidentale

di Franchi, e nell'auspicio di una prossima continuazione delle ricerche, possiamo già cominciare a definire alcune questioni cui piacerebbe trovare risposta, a partire ovviamente dal desiderio di identificare luoghi di produzione e vettori delle ceramiche greche. Relativamente a quest'ultimo aspetto, che le ceramiche siano state veicolate in maniera diretta (non ci sono elementi per pensare a intermediazioni indigene) da Greci (senza che al momento siano possibili ulteriori precisazioni) appare indubbio, così come sembra assai probabile che i vettori, per entrare in contatto con le popolazioni di Franchi/Bavolungi, conoscessero e utilizzassero un approdo costiero. Il punto di sbarco più vicino, esattamente 9,5 km a est della nostra necropoli in linea d'aria, è ubicato presso il Capo Cocinto, in corrispondenza della foce dell'Assi. È possibile dunque che già nel tardo VIII secolo il sito costituisse un approdo consolidato nell'ambito della rotta ionica di cabottaggio<sup>16</sup>: la presenza del promontorio e della foce del fiume garantivano un buon riparo dai venti e la possibilità di rifornirsi d'acqua dolce. L'ipotesi di una precoce frequentazione dell'approdo nei pressi del promontorio (confortata, per il versante indigeno, da recenti rinvenimenti, come la spada corta a codolo rinvenuta erratica nel mare di Kaulonia)<sup>17</sup> mi pare di grande interesse<sup>18</sup>.

Ci si chiede inoltre quali attrattive potesse presentare la regione di Stilo ai Greci che hanno voluto entrare in contatto con le popolazioni insediate a Franchi/Bavolungi. Una prima verosimile (seppur forse non esaustiva) risposta può essere fornita se si tiene presente il ben noto interesse dei *prospectors* greci di VIII sec. a.C. per le risorse metallifere, soprattutto rame, ferro e argento (cfr. ad es. Zancani Montuoro 1969: 17; Lepore 1982: 211; D'Andria 1995: 502-507; Ridgway 2000: 98, 101-102). L'area intensamente occupata in età protostorica (Franchi, Napi, Ligghia, Pellicciano) risulta infatti praticamente contigua al ben noto comprensorio minerario di Stilo, Pazzano e Bivongi (fig. 3.3), lungo le medie valli dello Stilaro e dell'Assi, sede del «più importante giacimento di ferro dell'Italia meridionale, a cui è associata la presenza di rame e argento» (Cuteri, Rotundo 2001: 130; cfr. anche la bibl. citata in Genovese 1999: 99, nota 400). Cospicue tracce di lavorazione del metallo (ferro e rame/bronzo) nell'abitato di Kaulonia sono riferibili a età classica ed ellenistica<sup>19</sup>, ma le indagini più recenti nell'area del tempio dorico rivelano consistenti indizi (una matrice di fusione, scorie metalliche, frammenti di bronzo

accartocciati, materiale laterizio concotto riferibile a coperture di fornaci ecc.) di attività metallurgiche già in livelli di età arcaica<sup>20</sup>; tracce di lavorazione dei metalli nell'area kauloniate sono note anche per l'epoca romana e tardoromana, mentre per l'età medievale e moderna le testimonianze archivistiche e archeologiche attestano un intenso sfruttamento delle miniere di rame, ferro, argento e altri metalli a partire almeno dall'XI secolo fino, in taluni casi, al XX secolo<sup>21</sup>. Secondo Givigliano la stessa Kaulonia sarebbe nata anche come colonia di sfruttamento minerario<sup>22</sup>: sarebbe stata l'ipotetica frequentazione precoloniale del capo Cocinto (inizialmente dovuta forse alla necessità di sostare in attesa del vento favorevole per doppiare il promontorio) a garantire ai Greci informazioni sulla ricchezza di metalli del comprensorio (Givigliano 2000: 77, *non vidi*). Proprio sul piano degli interessi minerari, potrebbe essere interessante un richiamo al caso della vicina Locride, dove è stata ipotizzata l'esistenza, nella seconda metà dell'VIII sec. a.C., di un *comptoir* greco (in cui sarebbero stati attivi vasai di formazione euboica), da ubicare sul sito della futura colonia di Locri Epizefiri o sul promontorio Bruzzano, antico capo Zefirio, che le fonti (Strabo, 6, 1, 7; 6, 2, 4) indicano essere stato un importante luogo di sosta 'protocoloniale'<sup>23</sup>. Tale insediamento si spiegherebbe non solo con la necessità di sosta e rifornimento legate alla navigazione, ma anche con la possibilità di intraprendere fruttuosi scambi con i nativi per procurarsi determinate risorse, tra le quali un ruolo di primo piano fu probabilmente giocato dai metalli, come mostrano la miniera di ferro a cielo aperto scoperta a Monte Scifa e il minerale bruto e le scorie di fusione rinvenuti sul pianoro di Ianchina e riferibili all'insediamento dell'età del ferro (Marino 1998: 293; Mercuri 2004: 130-131, 194, 291-292).

Incidentalmente, quanto al rapporto tra la foce del Portigliola e il capo Zefirio, non è necessario ritenere che l'ipotetica frequentazione dell'una sia in alternativa alla frequentazione dell'altro: è forse più logico immaginare l'esistenza di una fitta rete di approdi, di maggiore o minore rilevanza e più o meno vicini tra loro (Cocinto, Portigliola, Zefirio), presso i quali negli ultimi decenni dell'VIII sec. a.C. fosse comunque possibile, per chi percorresse la rotta ionica, porre in atto fruttuosi scambi con le popolazioni locali stanziate nell'entroterra.

Tornando a Kaulonia, è forse anche il ruolo e l'importanza delle risorse dell'entroterra a rendere incerti e ambigui i confini, non solo cronologici, tra

i contatti tra Greci e locali attribuibili a ipotetiche frequentazioni 'precoloniali' e quelli riconducibili agli interessi dei coloni achei in epoca altoarcaica. A ben vedere in effetti, a differenza delle altre colonie achee, in primo luogo di quelle ioniche di Sibari, Crotone e Metaponto, tutte fornite di un vasto retroterra decisamente propizio all'agricoltura, Kaulonia si caratterizza come una fondazione sorta entro un'area di formazioni collinari argillose poco adatte alle coltivazioni, sulle quali era (ed è tutt'oggi) possibile impiantare soltanto una stentata cerealicoltura di sussistenza, povera e poco produttiva, mentre colture specializzate quali l'olivo e la vite, che necessitano di terreni permeabili e ben drenati, sono possibili solo in aree estremamente ristrette, limitate a rare isole e terrazzi sabbiosi che punteggiano qua e là la sommità di alcune colline, a meno di non sfruttare le formazioni di conglomerati mio-pliocenici, decisamente più distanti da Kaulonia e dalla costa, che abbiamo visto essere massicciamente occupate in età protostorica. In altre parole, tra i fattori che hanno indotto all'*apoikia*, è da escludere che possa avere giocato un ruolo importante la ricerca di un retroterra agricolo particolarmente fertile e produttivo. Invece, sembra sempre più chiaro che tra gli elementi di attrazione del sito di Capo Cocinto, insieme alla presenza di un buon approdo e (secondo le ultime ricerche) di abbondante materiale lapideo da costruzione (cfr. Stanley *et alii* 2004; J.-D. Stanley negli Atti di questo Convegno), abbiano avuto primaria importanza proprio le risorse dell'*eschatia*: risorse minerarie (metalli) in primo luogo, e poi probabilmente quelle che potevano derivare dallo sfruttamento del bosco (pece e legname). Non è forse soltanto un caso, quindi, che una delle più antiche testimonianze letterarie su Kaulonia (la più antica dopo Ecateo, fr. 84 Jacoby), cioè Tucidide, 7, 25, 1-2, che peraltro rimane l'unica testimonianza esplicita riguardante la Kauloniatide in tutte le fonti antiche, sia relativa proprio al territorio e al suo sfruttamento, e in maniera più precisa all'utilizzo di una delle risorse dell'*eschatia*, lo sfruttamento del bosco per la produzione di legname per costruzioni navali (*xyla naupegesima*)<sup>24</sup>. È una prova tangibile dell'importanza economica dell'*eschatia*, che le fonti antiche sul mondo coloniale d'Occidente tendono a sottacere, ma che le ricerche recenti non hanno mancato di sottolineare<sup>25</sup>, importanza economica che nel caso kauloniate tende ad assumere dimensioni macroscopiche, quantomeno in età arcaica e classica.

Quanto alla pece, può essere un indizio il fatto che in quella che potremmo ormai definire la Kauloniatide 'storica', ossia grossomodo l'area compresa tra il fiume Allaro a S e SW, lo spartiacque appenninico a W e (quantomeno) il torrente Galliporo a N, una grossa fetta del territorio più interno sia posta al di sopra della quota di 7-800 metri ma al di sotto dei 1200-1300 metri s.l.m. (fig. 3.6), ossia all'interno di quella che doveva essere la fascia del pino laricio (*pinus nigra* sottospecie *Calabrica*) in epoca greca altoarcaica (quando il clima doveva essere molto simile all'attuale, forse solo leggermente più fresco)<sup>26</sup>. Se poi teniamo conto della natura granitica dei suoli nella Kauloniatide interna, dell'esposizione a sud dei versanti, del clima della zona di Serra S. Bruno con precipitazioni concentrate nel trimestre invernale ed estati siccitose, tutte caratteristiche predilette dal pino laricio in opposizione al faggio e ad altre formazioni arboree, appare probabile che in antico non solo nella Locride, ma in tutta la Kauloniatide più interna e montagnosa a dominare totalmente incontrastata fosse proprio la foresta di pino laricio, ossia dell'albero produttore di pece per eccellenza (cfr. Milone 1956: *passim*, in part. 27-31, 37-38). Proprio alle spalle del promontorio Cocinto la foresta di pino laricio doveva estendersi fino a una distanza dalla costa di una dozzina di km, distanza agevolmente colmabile mediante l'utilizzo di comode vie di trasporto fluviali quali lo Stilaro e l'Assi<sup>27</sup>.

Le ricerche di superficie cominciano inoltre ad apportare un contributo non trascurabile anche alla conoscenza del popolamento della Kauloniatide in età arcaica, se si considera che fino a pochi anni fa le testimonianze di età greca nel territorio risultavano estremamente scarse, e quelle di età arcaica si limitavano al ben noto santuario tardoarcaico suburbano della Passoliera<sup>28</sup>. Le indagini di M.T. Iannelli e F. Cuteri lungo la valle dell'Allaro e le nostre campagne di ricognizioni cominciano a mutare il quadro.

Le ricognizioni hanno consentito di individuare almeno sette insediamenti greci di età arcaica (fig. 3.7). Si tratta in tutti i casi di siti di modesta estensione, indiziati soltanto dalla presenza di pochissimi frammenti ceramici diagnostici in pessime condizioni di conservazione. Tra questi siti arcaici, quasi tutti ubicati in posizione elevata, esiste una notevole intervisibilità. Escludendo i siti più interni di Franchi e Serre, nella zona più vicina alla costa la distanza media tra un sito arcaico e il sito

coevo più vicino è di 980 m circa. È interessante notare come pressoché tutte le cime delle alture finora esplorate del sistema collinare a destra della foce dello Stilaro risultino occupate in età arcaica: le distanze tra i siti, in realtà, spesso non sono altro che – semplicemente – le distanze tra le cime delle colline.

Questi insediamenti sono interpretabili come singole fattorie. Soltanto per il sito più interno, quello di Franchi, che si sovrappone a un grosso abitato indigeno di età protostorica ubicato sulla sommità di un vasto pianoro in posizione dominante e fornito di ottime difese naturali, e in misura decisamente inferiore per il sito di Serre (che si distingue per una presenza significativa di ceramica fine, vedi *infra*), è possibile avanzare l'ipotesi di una prevalenza, o compresenza, di connotazioni differenti (strategico-difensive, verosimilmente, nel caso di Franchi).

Quanto agli altri cinque siti, il rinvenimento di ceramica da mensa e da cucina, anfore, *pithoi*, laterizi di copertura, le piccole dimensioni degli areali di dispersione dei manufatti (da un paio di centinaia ad alcune migliaia di mq), il notevole *range* di distanza che li separa gli uni dagli altri, sono tutti elementi che combinati insieme inducono a vedere con favore l'ipotesi che si tratti di edifici (o complessi di edifici) rurali, in altri termini di 'fattorie' isolate, verosimilmente utilizzate come residenze stabili, e non oggetto di occupazione precaria o temporanea (cfr. le osservazioni presenti in Facella *et alii* 2004: 288, note 176 e 177). Per questi siti la funzione agricola sembra predominante, e la posizione sommitale può essere giustificata con la natura argillosa dei terreni, instabili e soggetti a frane e a intensa erosione, che rende obbligata la scelta di edificare in cima alle colline.

Colpisce comunque la relativa densità dei siti arcaici in questa porzione di *chora* a destra dello Stilaro e prossima alla costa: si riscontra un sito arcaico ogni 44 ha, ossia cinque siti su circa 2,2 kmq di terreno effettivamente esplorati<sup>29</sup>, e questo senza tenere conto che le nostre prospezioni avranno certamente individuato solo una parte degli insediamenti realmente esistenti.

Quanto alla cronologia, per tutti i siti arcaici è attestata una fase di occupazione genericamente assegnabile al VII-VI sec. a.C., che talvolta prosegue nel V e fino alla prima metà del IV sec. a.C. È interessante notare come in nessuno di questi siti sia attualmente possibile riconoscere una continuità di vita in epoca ellenistica. Inoltre, nonostante si

disponga di un numero molto limitato di frammenti ceramici diagnostici, in tre o quattro siti è possibile riconoscere materiale riferibile al VII sec. a.C.: un frammento di *aryballos* verosimilmente proto-corinzio (dal sito di Serre), e poi frammenti di coppe a filetti e un frammento di anfora tipo SOS. Di questi, solo il frammento di *aryballos* può essere assegnato alle fasi iniziali e centrali del VII sec. a.C. Tali dati, se da una parte non permettono, allo stato attuale, di risalire al momento della divisione primaria dei lotti tra gli *apoikoi* di Kaulonia, indicano però una presa di possesso di ampie porzioni di *chora* in tappe piuttosto brevi, nel giro di poche generazioni.

A questo proposito, è di grande rilievo il fatto che i siti arcaici individuati siano ubicati tutti a destra dello Stilaro. Le indagini non hanno infatti finora riscontrato tracce sicure di insediamenti rurali stabili di età arcaica nell'area immediatamente retrostante la *polis*, tra Stilaro e Assi, che pure con tutta probabilità fu oggetto della spartizione primaria dei lotti tra i coloni al momento della *ktisis*, e nemmeno alla sinistra dell'Assi.

Unica sostanziale eccezione, che non muta significativamente il nostro quadro, è finora il sito di Fontanelle, in posizione di fondovalle subito a sinistra dello Stilaro (fig. 3.7), che fu sede in età romana di una villa, ma che presenta tracce inequivocabili di un'intensa frequentazione sin dagli inizi del VI sec. a.C. almeno, come mostrano i materiali di scavo (cfr. Iannelli 2004 e Corrado 2004). Che il sito sia interpretabile come fattoria anche per l'età arcaica è un dato che tuttavia non si può ancora dare per certo. Tra l'altro, la tipologia molto varia dei materiali rinvenuti a Fontanelle, che comprende per il VI-V sec. a.C. ceramica di tradizione corinzia e un'arula con zoomachia (e per il IV-III sec. a.C. una matrice per decorazione a rilievo e il frammento di una statuetta femminile), è differente da quella, povera e stereotipata, dei piccoli siti rurali arcaici individuati con le ricognizioni, con l'eccezione soltanto del sito di Serre, uno dei due siti 'atipici' dell'interno cui si accennava prima, unico tra i nostri ad avere restituito un quantitativo significativo di ceramica fine, in primo luogo corinzia e di tradizione corinzia (tra cui un fondo di coppa con iscrizione graffita)<sup>30</sup>.

Se il prosieguo delle ricerche dimostrerà che non è dovuta a casualità o a fattori post-deposizionali (che per una serie di indizi sembrerebbero da escludere), l'assenza o l'estrema rarità di insediamenti rurali arcaici nel settore della *chora* più

vicino alla *polis*, riscontrata peraltro in numerosi altri contesti coloniali d'Occidente<sup>31</sup>, dovrà verosimilmente essere spiegata con la residenza in città degli agricoltori: essendo la zona molto vicina a Kaulonia e ben collegata a questa dalla più importante via di comunicazione e di penetrazione verso l'interno, passante lungo l'interfluvio tra Stilaro e Assi (cfr. Fioravanti 2001: 42-43), i coloni/contadini/cittadini potevano risiedere in città e recarsi quotidianamente nei campi a lavorare, senza la necessità di vivere stabilmente in campagna e costruirvi strutture a carattere permanente.

Perché allora a Sud dello Stilaro la situazione si presenta diversa? La natura prevalentemente argillosa dei terreni, dunque in gran parte inadatta all'impianto di colture che richiederebbero una presenza stanziale dell'agricoltore, come l'olivo o la vite, rende poco probabile che la causa fondamentale della presenza di insediamenti agricoli stabili sia da individuare in una forma differente di sfruttamento del territorio. Occorrerà cercare (anche) altre ragioni, forse legate a un problema di distanze dal centro urbano. Non si può escludere che in età arcaica esistessero difficoltà di attraversamento della foce del fiume, dovute non tanto e non solo al rischio di improvvise piene invernali e primaverili causate dal regime torrentizio del corso d'acqua, quanto soprattutto, verrebbe da pensare, a non improbabili condizioni paludose della zona della foce<sup>32</sup>: risultando non sempre agevoli le comunicazioni per via di terra con la città, si sarebbe fatto ricorso a insediamenti stabili, magari messi in sicurezza dalla presenza alle spalle di una o più installazioni militari, che proteggesse la *chora* da eventuali mire locresi (più che dagli indigeni, che nel VI secolo possiamo ritenere ormai totalmente assorbiti, con le buone o – più probabilmente – con le cattive).

## Note

<sup>1</sup> Ringrazio di cuore L. Lepore e l'organizzazione del convegno per il gradito invito a partecipare. Vorrei anche rivolgere un ringraziamento non rituale a M.T. Iannelli e M.C. Parra, che hanno promosso, incoraggiato e agevolato in ogni modo le ricerche sulla *chora* kauloniata. Sono grato inoltre a M. Cardoso e F. Frisone per i proficui colloqui intercorsi in occasione del convegno stesso. Il presente testo riprende informazioni e considerazioni che possono adesso leggersi in Facella *et alii* 2004: 256-280, in parte riassumendole e in parte sviluppando nuove riflessioni. Si è scelto peraltro di mantenere il più possibile inalterato il testo letto in occasione del convegno. Le immagini cartografiche sono a cura di A. Arnese.

<sup>2</sup> Cfr. per es. Lattanzi 1994: 735. Sulle possibili cause all'origine di tale carenza di indagini si veda Facella *et alii* 2004: 180-181.

<sup>3</sup> Un breve cenno è in Facella *et alii* 2004, p. 185, ma cfr. soprattutto la relazione di M.T. Iannelli, *Il territorio a sud dell'Allaro*, tenuta in questo stesso Convegno.

<sup>4</sup> Sulle ricognizioni si vedano Facella *et alii* 2001; Arnese-Facella 2003; Arnese 2004; Facella *et alii* 2004; Facella c.d.s. Una valutazione dello 'stato dell'arte' al momento di cominciare le ricerche è in Fioravanti 2001; Facella 2001; Cuteri e Rotundo 2001.

<sup>5</sup> A tale edizione sarà dedicato un volume dal titolo *Kaulonia, Caulonia, Stilida (e oltre), III. Indagini topografiche nel territorio*, attualmente in avanzato stadio di elaborazione.

<sup>6</sup> Per una descrizione più ampia e particolareggiata dei contesti insediativi di Liggia, Napi e Franchi si rimanda a Facella *et alii* 2004: 257-260.

<sup>7</sup> Per gli insediamenti protostorici su pianori naturalmente difesi cfr. per es. Peroni e Cardarelli 1977-1979: 115-116; Peroni e Di Gennaro 1986: 193; Peroni 1987: 68; Peroni 1988: 10-11, 20; Pacciarelli 1989-1990: 10, 29; Peroni 1989: 138; Peroni 1994: 835; Peroni 1996: 194-195; Cardoso 1998: 566; Marino 1998; Cardoso 2004. Sugli abitati caratterizzati da più nuclei separati da aree non occupate cfr. per il Lazio e l'Etruria per es. Peroni 1988: 26-27; per la Calabria Peroni in Peroni e Di Gennaro 1986: 200; Pacciarelli 1989-1990: 27-28, 30-31, con bibl.; Marino 1998: 288; Aisa e Tucci 2004: 852. Una simile articolazione degli abitati è riscontrabile anche in Sicilia, negli insediamenti di *facies* peninsulare (Albanese Procelli 2003: 49, 146).

<sup>8</sup> Una prima notizia sulla necropoli occidentale di Franchi è in Facella *et alii* 2004: 271-274.

<sup>9</sup> Il pianoro è raggiungibile anche da est, ma tramite un lungo e tortuoso sentiero che copre oltre trecento metri di dislivello.

<sup>10</sup> Cfr. Pacciarelli *et alii* 1999: 68, tombe 8 e 140: in entrambe, i materiali di corredo (significativa, come indicatore d'età, la presenza della cuspidi di giavelotto) erano distribuiti come se si fosse in presenza di un corpo inumato.

<sup>11</sup> Gli scavi sul sito della *polis* hanno infatti restituito un nucleo, non cospicuo ma comunque significativo, di materiali ceramici anteriori al Protocorinzio Medio (cfr. Sabbione 1982: 277 e nota 55; Iannelli 1985: 30-31; Tréziny 1989: 45 e fig. 28; Cavazzuti 2001; Iannelli 2005: 237-239; Parra 2005a: 251; Parra 2005b: 29 e soprattutto, per un quadro aggiornato che prende in considerazione materiali sia editi che inediti e affronta in termini complessivi l'intera questione, Gagliardi 2004 e Parra 2004: 26-27), in maggioranza genericamente collocabili nel Protocorinzio Antico, ma in qualche caso verosimilmente risalenti già al Tardo Geometrico (alcuni esemplari di ceramica geometrica di produzione coloniale, riconducibili ad ambiente euboico-cicladico, e forse un paio di frammenti di coppe della classe di Thapsos: si rimanda ancora a Gagliardi 2004 e Parra 2004: 26-27).

<sup>12</sup> Cfr. Luppino *et alii* 2004: 527, 530-531 (resti di incinerazioni dell'età del ferro recentemente riscontrati nelle necropoli in località Acqua del Fico e Mastrodalfio-Pietà).

<sup>13</sup> Un accenno in Marino 1998: 291. Un caso del tutto particolare è costituito dalle due sepolture infantili a

incinerazione (almeno in un caso, primaria) entro fossa di Torre Galli, le tombe 8 e 140 (da ultimo Pacciarelli *et alii* 1999: 68), su cui vedi anche *supra*, nota 10. Qualche sepoltura a cremazione esisteva forse anche nella necropoli di Francavilla Marittima (de La Genière 1968: 79). Una tomba a cremazione sarebbe stata rinvenuta anche a Torre Mordillo negli scavi di fine Ottocento (Peroni 1987: 121).

<sup>14</sup> Nella letteratura recente si accenna a una presunta necropoli a grotticelle dell'età del ferro nel Vallone Troiano, ma questa in realtà a ben vedere non esiste, ed è frutto di un equivoco di lettura del testo di Hodder e Malone: cfr. Facella *et alii* 2004: 256-257.

<sup>15</sup> Cfr. *supra*, nota 3.

<sup>16</sup> Come già intuito da Givigliano 2000 (*non vidi*).

<sup>17</sup> Cfr. Medaglia 2002a: 165 e tav. II, 2. In passato, già Orsi (1916, c. 901, cfr. Fioravanti 2001: 31, n. 13 e 50, nota 6) aveva fatto cenno a bronzi preellenici o 'arcaicissimi' (una punta di lancia spezzata e un fodero di spada) provenienti dall'area urbana del tempio.

<sup>18</sup> Per un'analogia funzione attribuita al Capo Zefirio nella Locride cfr. Sabbione 1982: 279-280.

<sup>19</sup> Un quadro aggiornato è stato fornito nella relazione presentata a questo convegno da F. Cuteri e G. Hyeraci, *Tra le residenze di Efeso: l'attività metallurgica nell'antica Caulonia*. Cfr. anche Cuteri, Rotundo 2001: 130-131; Fioravanti 2001: 41; Iannelli 2005: 235, 242-243.

<sup>20</sup> Dati ancora inediti; un primo cenno è in Parra 2004: 16.

<sup>21</sup> La questione delle risorse minerarie del comprensorio di Stilo è approfonditamente trattata in Cuteri e Rotundo 2001: 130-137, dove si sottolinea anche come l'importanza di Stilo in età medievale non possa essere disgiunta dai giacimenti metalliferi del suo territorio. Scorie ferrose sono state rinvenute anche ai margini di un importante *chorion* medievale indagato nel corso delle ricognizioni del novembre 2002 (UT 038, cfr. Facella *et alii* 2004: 221-222). Attualmente, sono ancora numerosi i toponimi che rimandano alla presenza o allo sfruttamento di metalli: tra questi lo stesso Camini, dal greco bizantino *kaminia*, 'forni' (Rohlf's 1974: 41, *s.v. Camini*).

<sup>22</sup> Givigliano 1994: 343, nota 115. Analoghe considerazioni in Iannelli 2005: 242-243.

<sup>23</sup> La presenza di una significativa componente euboica in tale *comptoir* sembra ricavabile dalla predominanza assoluta di modelli decorativi euboici nella ceramica di tipo greco, ma di produzione indigena, rinvenuta nella necropoli dell'età del ferro di Canale-lanchina. Sull'intera questione cfr. d'Agostino 1982: 67; Sabbione 1982: 279-280; Mercuri 2004: 128-129, 292, con bibl.

<sup>24</sup> Sull'argomento cfr. da ultima Fioravanti 2001: 40.

<sup>25</sup> Cfr. Giangiulio 2001; Morel 2001: 829-830; il valore produttivo dell'*eschatia* è posto in rilievo già da Lepore

1968: 32; per il caso specifico di Himera cfr. Belvedere 2001: 713; ancora più calzante il confronto con la situazione riscontrabile a Velia, il cui *hinterland* presenta pochi spazi favorevoli allo sfruttamento agricolo: la principale risorsa del territorio velino, protetta da un articolato sistema di fortificazioni, doveva essere costituita dai boschi e dalle foreste che in gran parte lo ricoprivano, e che formavano una preziosa riserva di legname, fondamentale in primo luogo per le necessità della flotta (Greco 1975: 89-92; cfr. anche Fioravanti 2001: 55, nota 92).

<sup>26</sup> Cfr. per es. Chaline 1985: 256-257.

<sup>27</sup> Sulle possibilità di trasporto fluviali cfr. Fioravanti 2001: 40-41.

<sup>28</sup> Sulla povertà di testimonianze di età greca dal territorio cfr. Fioravanti 2001; sul santuario della Passoliera: Orsi 1924: 409-485; Barelo 1995: 7-8, 65-85; Fioravanti 2001: 31, n. 14, con ulteriore bibl.

<sup>29</sup> L'intera area, caratterizzata dalle formazioni collinari di Verità, Torre Ellera e Ieritano, misura circa 6 kmq.

<sup>30</sup> Naturalmente, allo stato attuale delle nostre conoscenze non si può ancora escludere che la differente 'qualità' dei materiali rinvenuti possa essere dovuta semplicemente alle diverse metodologie di indagine utilizzate (scavo per Fontanelle, raccolta di materiali di superficie per i nostri siti arcaici), e che l'eccezione costituita dal sito di Serre sia interpretabile alla luce di fattori post-deposizionali (la costruzione di una centralina sulla sommità dell'altura di Serre ha intaccato in profondità il deposito archeologico, e la terra di risulta dello scavo delle fondazioni dell'edificio, ricca di frammenti ceramici, è stata sparsa tutt'intorno: Facella *et alii* 2004: 254 e 275).

<sup>31</sup> Si vedano i casi archeologicamente documentati di Himera, Gela, Eraclea Minoa e Akrai (cfr. Vallet 1968: 98-100; Belvedere 1988: 197-199, 204; Allegro 1999: 273, fig. 46, 281, 291; Belvedere 2001: 720-721), cui si potrebbe aggiungere il centro messapico di Oria (Yntema 1993: 173-176), nonché quelli, più ipotetici, di Siris (Osanna 1992: 92-93) e Poseidonia (Greco 1979: 22-23; Longo 1999: 376-377). Un'analogia assenza di insediamenti rurali, seppur in un contesto particolare di occupazione 'policentrica' del territorio, sembrerebbe prospettarsi intorno al nucleo urbano di Taranto arcaica (Osanna 1992: 11-14). In generale sull'argomento cfr. Greco 1996: 238-239.

<sup>32</sup> Se così fosse, la *polis* di Kaulonia risulterebbe ubicata vicino a un'area acquitrinosa, e per certi aspetti anche protetta da questa, secondo una tipologia insediativa che richiamerebbe il caso del *lacus Camarinensis* o della palude Lisimelia a Siracusa. Sarebbe pertanto auspicabile l'effettuazione di carotaggi mirati anche nella zona della foce dello Stilaro, del tipo di quelli recentemente realizzati presso la foce dell'Assi (Stanley *et alii* 2004).

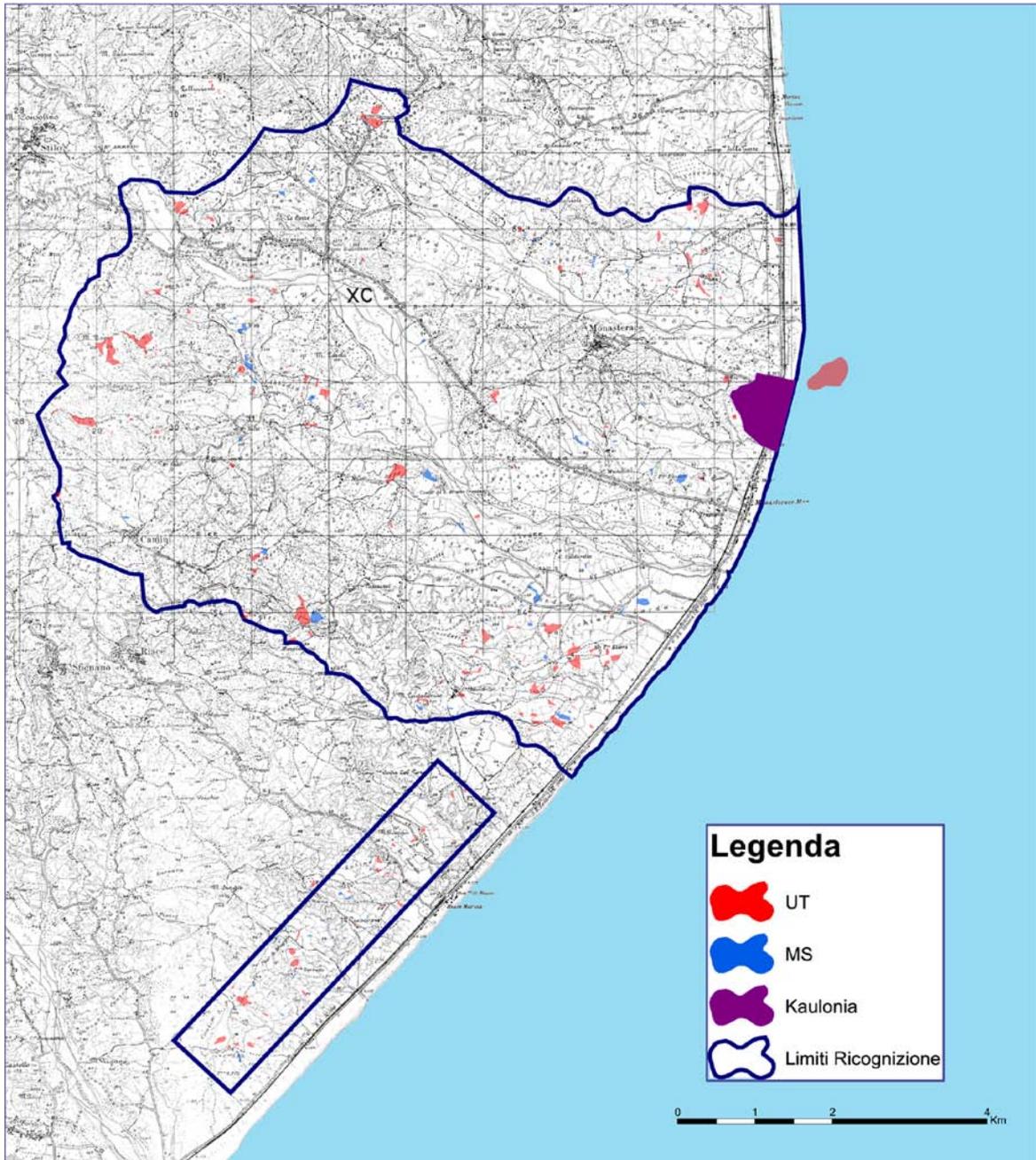


Fig. 3. I Territorio di Kaulonia. Le aree interessate dalle ricognizioni archeologiche di superficie.



Fig. 3.2 Ricognizioni in territorio kauloniato. Esempio di documentazione fotografica di un'Unità Topografica.

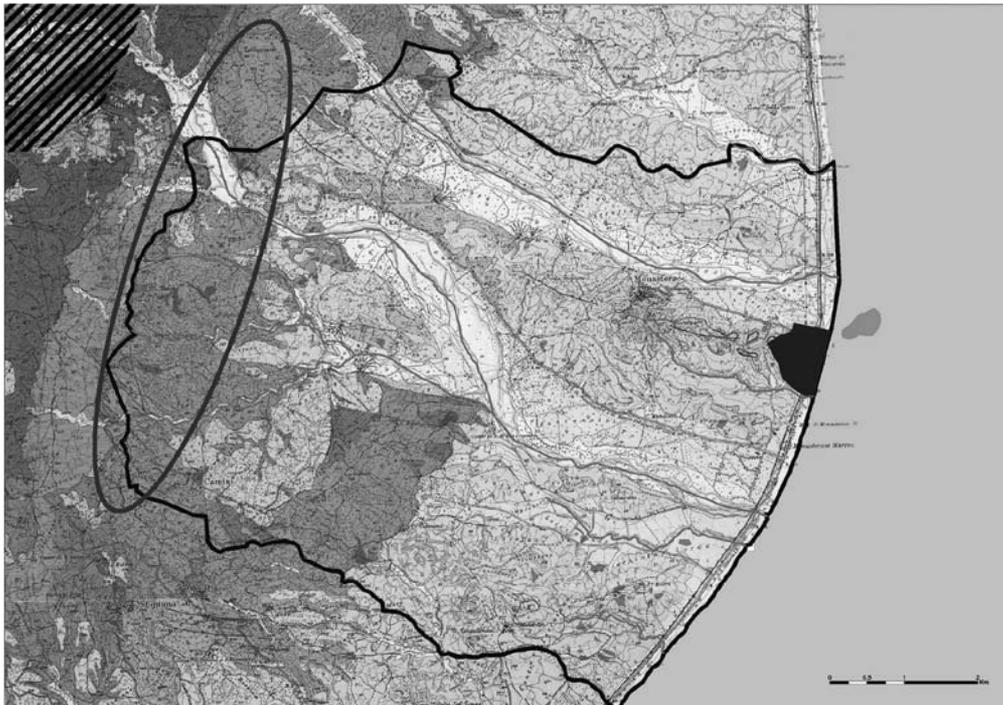


Fig. 3.3 Carta geologica dell'area indagata. Il tratteggio indica il comprensorio minerario di Pazzano-Stilo-Bivongi; l'ovale evidenzia l'area dei siti protostorici d'altura.

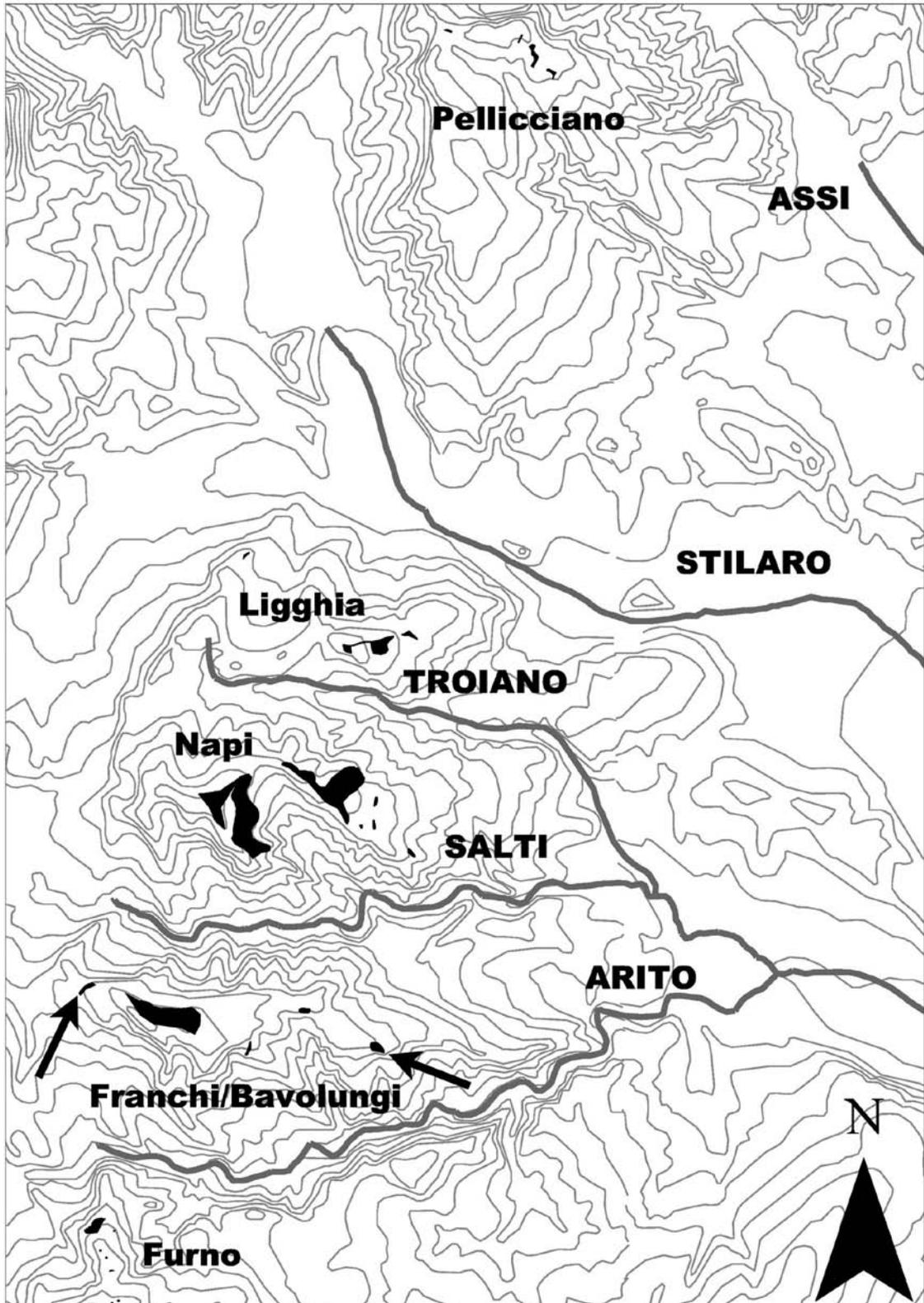
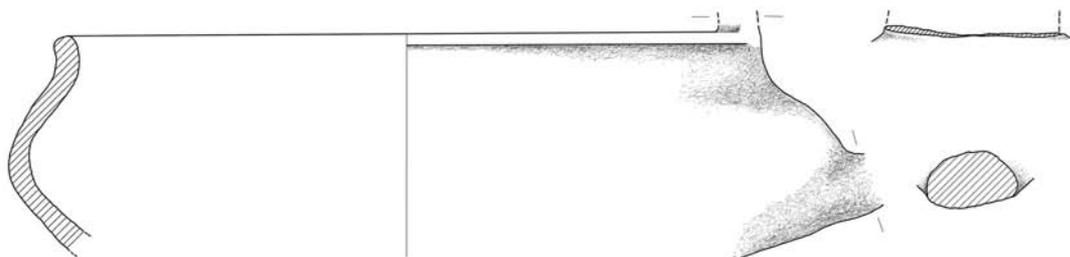
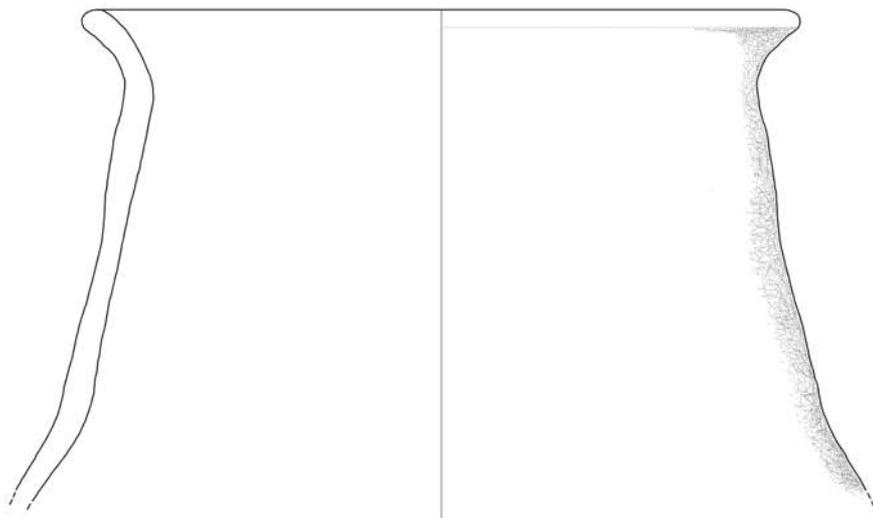


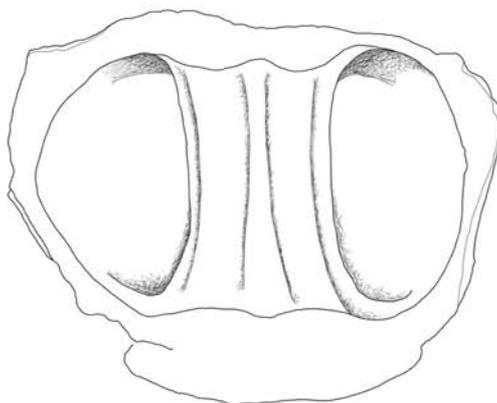
Fig. 3.4 Gli insediamenti protostorici sulle alture dell'interno. Le due frecce indicano l'ubicazione della necropoli orientale di Bavolungi e di quella occidentale di Franchi.



- 10 cm -



- 10 cm -



- 10 cm -

Fig. 3.5 Incinerazione di Bivolungi. Dall'alto: ciotola di copertura del cinerario; cinerario, porzione superiore; cinerario, particolare dell'ansa (disegni di V.Tagliavia).

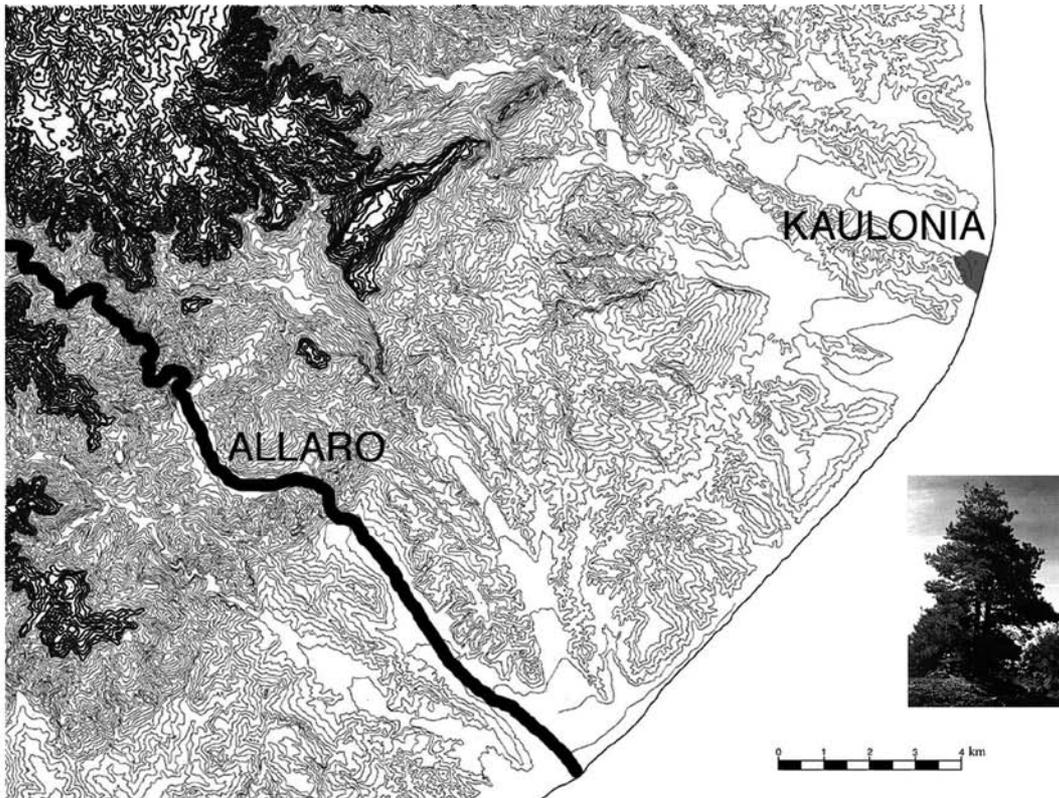


Fig. 3.6 Areale di diffusione del pino laricio nella Kauloniaticide.

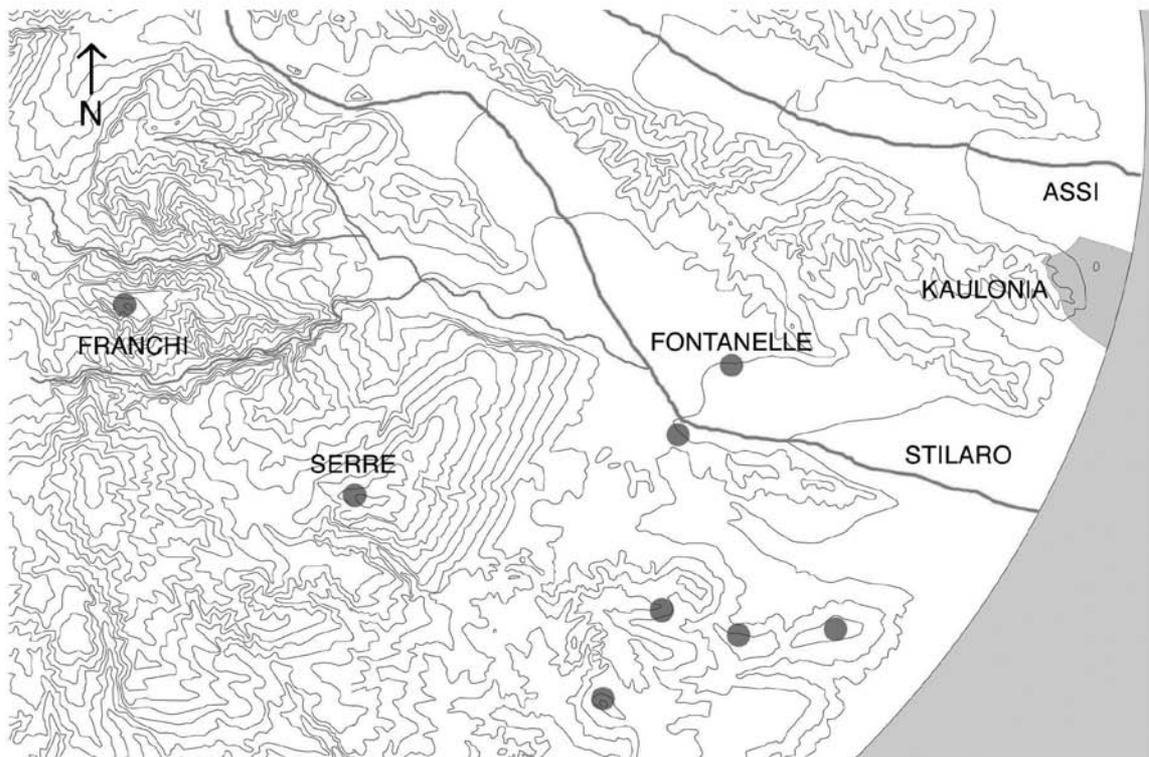


Fig. 3.7 Siti arcaici in territorio kauloniaticide.



## 4.

# Dei, devoti, offerte: nuovi temi di ricerca nel ‘tessuto’ del santuario di Punta Stilo a Kaulonia

*Maria Cecilia Parra*

Una premessa (luglio 2008: dopo le campagne di scavo 2007 e 2008)

Il testo presentato in occasione del convegno fiorentino era costruito tenendo conto di un quadro di dati già in parte raccolti nei contributi editi nel 2002 nella prima raccolta di ‘studi kauloniati’ da me curata per le edizioni della Scuola Normale Superiore di Pisa (*Kaulonía I*), poi notevolmente arricchiti dai contributi presentati nella seconda raccolta di studi (*Kaulonía II*) edita pochi mesi dopo il convegno stesso.

A quanto ho scritto in questa seconda ‘miscelanea kauloniata’ (Parra 2004) rimando per un’articolazione più ampia degli argomenti presentati in questi Atti e per una bibliografia più consistente. Ma è necessario sottolineare, prima di far correre il ‘vecchio’ testo, almeno qualcuna delle novità emerse soprattutto dalle campagne di scavo del 2007 e del 2008 ovvero da studi recentissimi, che hanno in più di un caso chiarito quadri incerti o solo ipotetici, aprendo nuove prospettive di ricerca.

Vorrei innanzi tutto ricordare un documento epigrafico di eccezionale importanza (fig. 4.1), rinvenuto nel mese di giugno del 2007 in tempo utile per essere reso noto da Carmine Ampolo a brevissima distanza di tempo, almeno in forma preliminare (Ampolo 2004). Si tratta di un frammento di una base (?) lapidea con una dedica in lingua osca e alfabeto osco-greco, databile su base stratigrafica alla fine del IV sec. a.C. (o al massimo agli inizi del III sec. a.C.): il teonimo è quello di una divinità italica corrispondente alla latina Venere, già attestata nel santuario di Rossano di Vaglio in associazione a Mefitis. L’importanza di questo documento – oltre che in termini linguisti-

ci e storici, per la presenza brettia a Kaulonia – è data anche dalla chiara continuità di culto rispetto alla ‘piccola’ dedica all’Afrodite greca graffita su un frammento di ceramica corinzia (v. *infra*): una continuità che documenta significative forme di identificazione culturale tra Greci e Italici (i Brettii) nel santuario urbano kauloniato. Il documento è inoltre non meno significativo per il fatto che siamo certamente di fronte a una ‘presenza’ divina di grande rilievo nel santuario – l’Afrodite greca e poi la Venere osca –; e fors’anche a un forte indicatore della divinità eponima di uno degli edifici templari del santuario.

Ho parlato al plurale di ‘edifici templari’ perché, se già Orsi e poi Gullini e Barello avevano accertato e sottolineato vuoi la presenza di un predecessore del tempio dorico (e a esso sottostante), vuoi quella di altri edifici di varia dimensione nel santuario di Punta Stilo, adesso si è intrapresa un’analisi sistematica per delineare queste presenze in termini più concreti e dettagliati. Il primo passo è stato quello di un sistematico lavoro di classificazione del materiale architettonico – fittile e lapideo, di grandi e di piccole dimensioni, integro o (anche minutamente) frammentario – restituito dai nuovi scavi (Giaccone 2008), con un primo inserimento nel panorama già noto insieme all’individuazione delle eventuali novità. Ancora lungo si presenta il percorso di studio dopo questa prima fase cognitiva, mirata anche a non far giacere nascosti per sempre nei magazzini neppure i frustoli di alzati monumentali, già noti che fossero in termini tipologici e/o di destinazione d’uso, ovvero strumento di conoscenza di nuove forme strutturali o decorative. Ma, per fare solo un esempio, appare non irrilevante fin d’ora intravedere – grazie a

pochi e minuti frammenti lapidei di *kyma* a becco di civetta e a una serie di *guttae* di diversa misura rispetto a quelle del tempio dorico, tutti provenienti dall'area meridionale del *temenos* – la presenza di un edificio arcaico di notevoli dimensioni, che la ricerca futura potrà forse avvicinare o distinguere da quello di cui danno indizio nella stessa area del santuario i tre frammenti di sima laterale di tetto siceliota già segnalati (v. *infra*).

Non trascurabili sembrano anche i dati nuovi relativi al tempio dorico stesso. Alcuni elementi dell'alzato lapideo non ancora noti, insieme a possibili revisioni del problema 'tetto in marmo/sima fittile', sembrano portare ulteriore consistenza a una cronologia più alta per l'avvio del cantiere dell'edificio; ma, senza toccare adesso questo complesso argomento, mi limito a segnalare soltanto l'individuazione di possibili restauri di elementi decorativi, che verrebbero ad aggiungersi a quello che vide la messa in opera della nota sima con *anthemion* a palmette e fiori di loto e gocciolatoi a protome leonina, che pare essere stata inserita in sostituzione di una precedente lapidea. Un frammento d'ala in calcare (fig. 4.2) – con identica resa del piumaggio rispetto a quella dei frammenti d'acroterio in marmo di Paros rinvenuto nello stesso strato durante le prime campagne (v. *infra*) – sembra potersi interpretare solo in quest'ottica. E allo stesso intervento di rifacimento del tetto cui vorremmo attribuire la sima fittile di cui sopra può forse collegarsi un acroterio vegetale lapideo, purtroppo non ricomponibile in uno schema compositivo esatto, rinvenuto in numerosissimi frammenti sparsi: la cronologia coerente (non prima dell'ultimo quarto del V sec. a.C.) dei due apparati decorativi del tetto pare un segnale in tal senso da non trascurare.

Di non minore interesse i dati pazientemente recuperati in relazione a 'strutture minori' dell'area sacra. Assumono oggi una qualche fisionomia, almeno in termini decorativi, alcuni altari, anche se difficilmente identificabili con l'una o l'altra di quelle strutture di varia quanto incerta tipologia messe in luce, soprattutto a sud del tempio, dagli scavi degli anni Sessanta del secolo scorso (Parra 2004). Così si è recuperata la pertinenza a una guancia d'altare coevo al tempio dorico di due grandi frammenti di calcare decorati con palmetta – già ritenuti parte di un acroterio laterale dell'edificio maggiore (Parra 2001: fig. 242) –: l'analoga formale con la palmetta di un noto fregio del tempio locrese di Marasà li riconduce al secondo quarto del V secolo a.C. E un altare 'a triglifi' di analoga

cronologia è riconoscibile grazie a due blocchi di fregio dorico di piccole dimensioni rinvenuti nello strato di crollo dell'alzato templare residuo a sud-est, che investì varie strutture minori circostanti.

Alla decorazione di un'altra di queste strutture apparteneva il piccolo gocciolatoio a testa leonina (fig. 4.3; h. max. 10,3 cm), eccezionalmente conservato anche nei dettagli di finitura policroma, che campeggia sulla fronte e sul retro di copertina dell'ultima raccolta di studi kauloniati (*Kaulonia II*), senza avervi potuto trovare degna edizione prima del necessario restauro. Il pezzo si inserisce con immediatezza nella serie ben nota dei gocciolatoi leonini fittili di produzione kauloniate, arricchendone e articolandone il quadro: evidenti, e pressoché esclusivi, i richiami ad alcune delle caratteristiche formali delle famose gronde dalla collina della Passoliera, rispetto alle quali conserva tuttavia tratti di aggressività ancora tardoarcaici, che permettono di inserirlo in una fase produttiva anteriore, del secondo quarto del V sec. a.C. Avremmo così un anello iniziale, seguito dal tetto E del santuario extraurbano (metà del V sec. a.C., seguendo la cronologia Barello 1995) e poi da quello della sima fittile del tempio dorico (ultimo quarto del V sec. a.C., seguendo la cronologia Mertens Horn 1988).

È chiaro dunque che il ruolo di Kaulonia nel circuito magno-greco di produzione e di esportazione di rivestimenti architettonici fittili – da epoca arcaica –, è un dato non solo compreso da tempo, ma suscettibile di arricchimento. Ma lo scavo del santuario di Punta Stilo sta contribuendo anche in termini più 'ridotti' a variegare le conoscenze relative ad attività artigianali locali: gli indizi erano già forti in tal senso, sia per produzioni ceramiche che di oggetti in bronzo (v. *infra* e Parra 2004); e le ultime campagne di scavo hanno aggiunto prove decisive. In particolare, nell'area a sud del grande altare meridionale, ampliando l'indagine in direzione degli 'scavi Tomasello', sta rivelandosi sempre più evidente la presenza – almeno a partire dalla fase d'uso del grande altare (v. *infra*) – di uno (o più?) punti di lavorazione di oggetti metallici, destinati a una circolazione verisimilmente interna a carattere votivo o a un utilizzo a scopo decorativo di arredi sacri. Nella speranza di poter individuare tracce leggibili di strutture produttive vere e proprie anche in questo settore, al momento possiamo utilizzare solo dati indiretti, ma ormai decisamente eloquenti, quali la consistente presenza di materiale destinato alla rifusione (lamine accartocciate, oggetti deformati e/o parzialmente frantumati con

punteruoli, fig. 4.4), di una matrice di fusione (fig. 4.5), di strumenti d'officina, di scorie di fusione.

In questo/i piccolo/i impianto/i di lavorazione di oggetti in bronzo fu verisimilmente prodotta buona parte degli *ex voto* in metallo del santuario (escluse forse le armi), durante un arco di tempo non breve, e spesso riutilizzando come di norma materiali 'vecchi'. Non potendo entrare in dettagli descrittivi, né volendo fare aridi elenchi, mi limito a citarne pochissimi. Spiccano per numero e qualità di dettaglio naturalistico, sempre costante, le foglie e i rami di foglie d'alloro (fig. 4.6-7), ormai numerosissimi, che si confrontano meglio con noti esempi di Olimpia piuttosto che con gli 'stilizzati' esemplari locresi di contrada Parapezza (v. *infra*). Di notevole interesse sono alcuni frammenti di inserti in bronzo per statue, di quelle parti anatomiche che, come noto, erano prodotte separatamente e utilizzate sia nella scultura in bronzo che in quella in marmo (v. per es. Haynes 1992, Mattusch 1988 e 2006, bronzo; Sismondo Ridgway 1990, marmo): ricordo per es. gli analoghi rinvenimenti di Olimpia, Dodona e dell'Acropoli d'Atene, ritenuti testimonianze archeologiche di produzione 'interna' a santuari di tali parti di statue; esito anch'essa, con ogni verisimiglianza, di una produzione ufficiale e regolamentata, come ci attesta adesso l'eccezionale archivio contabile del tesoro sacro di Pallade ad Argo (inizi IV sec. a.C.: Kritzas 2006). Ricordo solo due frammenti di ciglia, di piccole dimensioni, che conservano l'intera valva d'inserimento; e un lungo riccio di capigliatura pertinente ad una scultura in bronzo di dimensioni naturali (frammenti di capigliatura in bronzo erano già stati rinvenuti negli scavi degli anni Sessanta: v. Parra 2004 e *infra*). Un altro frammento di grossa 'frangia' era destinato a decorare il margine di uno scudo, come in celeberrimi esempi di Olimpia, piuttosto che gli occhi di una scultura che dovremmo immaginare di formato due volte almeno superiore al vero (fig. 4.8).

Per chiudere questo rapido 'aggiornamento', mi piace citare la più recente novità restituitaci dall'ultima campagna di scavo (2008): una notevole statuetta in bronzo di orante/offerdente di età severa, che peraltro solo un'approfondita valutazione successiva agli interventi di pulitura e restauro (e a eventuali analisi archeometriche) permetterà di inserire tra gli *ex voto* delle officine stesse operanti nel santuario di Punta Stilo ovvero se considerare un prodotto di importazione da un ambito produttivo diverso; dovrà valutarsi anche con attenzione l'ingombrante sostegno in piombo (per l'inserimen-

to in un supporto lapideo?), che pare avvolgere e celare maldestramente l'originaria parte inferiore della figura e forse la sua base (indizio di un riutilizzo precedente a una rifusione?), per delineare una 'storia' completa di questa piccola, nuova scultura magno-greca (fig. 4.9; v. una prima proposta interpretativa in Parra c.s.).

\*\*\*

#### Una premessa (maggio-giugno 2007: *incipit* della relazione al Convegno)

Il santuario di Punta Stilo (figg. 10-11) è ormai dal 1999 abituale palestra di scavo per i miei allievi e collaboratori: molto è stato fatto lavorando sui dati di vecchie scoperte (a partire da quelle di Paolo Orsi) incrociandoli con i nuovi. In questa sede vorrei soltanto dare un quadro che aggiorni e completi quanto già reso noto (bibliografia completa in Parra 2004), cercando di far cogliere alcuni elementi caratterizzanti di questa area sacra, nota da molto tempo ma solo *per membra disiecta*.

Una sola nota sul quadro di riferimento generale: siamo di fronte a un santuario intramuraneo, ma ben collegato al territorio grazie alla sua posizione in un punto di rilievo lungo la rotta costiera fin da epoca precedente alla fondazione coloniale; presso il Capo Cocinto cioè e dunque presso l'*horomos* – porto, scalo, attracco, area d'ancoraggio o di spiaggiatura di navi che sia stata. Non occorre che torni a citare Tucidide VII, 25, 1-2 e il legname da costruzione navale raccolto dalla *chora* kauloniate non lontano da Punta Stilo nel 413 a.C.; sottolineo piuttosto i legami *polis/chora* anteriori, di cui ci parlano adesso anche i dati archeologici: dai noti rinvenimenti subacquei tra la foce dell'Assi e il tempio (bibliografia in Parra 2001, cui aggiungi Medaglia 2002 a, b), ma soprattutto da quelli relativi alla frequentazione arcaica della nostra area sacra ormai ben consolidati dagli ultimi scavi. Rinvenimenti che testimoniano, i primi, un'attività di lavorazione e di deposito (anche) di materiale estratto nella stessa Cauloniatide (se seguiamo ancora Lena 1997), ovvero nell'area costiera stessa secondo le ultime indagini geo-litologiche (Stanley *et alii* 2004); rinvenimenti che testimoniano, i secondi, significative presenze – di *prospectors* attenti anche al territorio? – nel sito del futuro principale santuario urbano della *polis* achea, ubicato in un tratto di costa più o meno prominente, ma comunque 'attraente' perché vicino a fonti d'approvvigionamento di metalli e

di legname, capace di consentire raccolta d'acqua, 'segnato' da una buona foce fluviale e per giunta ricco di affioramenti di buona pietra da costruzione (in sintesi Fioravanti 2001).

Ma non indugio ancora su *generalia*, passando a trattare singoli temi.

### 1. Il grande altare meridionale e i 'buoi alla corda'

A sud del tempio, l'unificazione di vari saggi pregressi del tutto 'disarticolati' ha permesso di riesaminare – anche per fasi cronologiche omogenee – varie strutture di natura e cronologia incerte: tra queste un altare di grandi dimensioni (fig. 4.12; 16,30 m X 3,60 m al piano cerimoniale) solo in parte noto dagli interventi di B. Chiartano negli anni '60 del secolo scorso (v. Parra 2004 con edizione commentata del resoconto di scavo).

Né le 'capaci trincee' fatte eseguire da Paolo Orsi a sud-est del tempio dorico (Orsi 1914), né due piccole trincee esplorative perpendicolari all'altare da noi praticate con lo scopo di verificare la presenza di altri edifici di culto, hanno dato esiti in tal senso: l'altare potrebbe dunque aver avuto una fisionomia autonoma, come la grande ara della 'spianata centrale' di Velia (Greco 2004), per citare un solo esempio magno-greco, anche se l'invasivo intervento per la costruzione della strada statale ionica impone cautela.

L'altare presenta un corpo rettangolare allungato con tre stretti gradini lungo il lato occidentale, sui quali si appoggiano tre avancorpi (solo il centrale è strutturalmente coevo) meramente decorativi, date le dimensioni che ne rendono improbabile una funzione di *prothysis*. Siamo di fronte a un tipo non esattamente canonico di altare monumentale a base rettangolare con gradini in facciata («low monumental» di Yavis 1949; cfr. tipo VI c1 di Rupp 1974; e tipo F2a di Cassimatis, Étienne, Le Dinahet 1991), a differenza del coevo esempio di Velia, di dimensioni maggiori (25 m), ma con una più usuale pianta rettangolare allungata con gradinata continua lungo il lato ovest. Il grande altare, che certamente inglobò strutture precedenti, è databile nel suo primo impianto nella prima metà del V sec. a.C.: in una fase cioè che dovremmo definire intermedia tra quella del tempio dorico e quella del suo predecessore, ma che potrebbe invece costituire uno degli indizi che sollecitano verso una revisione del quadro cronologico proposto per il tempio da Gullini e consolidatosi in letteratura forse con

eccessiva forza (v. per ultimi Mertens 2006 e Lipolis, Livadiotti, Rocco 2007). L'altare subì presto un cedimento a est, subito contenuto da strutture di terrazzamento, e restò in uso fino alla prima metà del IV sec. a.C., e abbandonato contemporaneamente al crollo del tempio dorico.

Ma veniamo adesso ai 'buoi alla corda': titolo di un contributo dedicato alla pratica culturale di legare le vittime dei sacrifici presso gli altari con corde passanti in anelli metallici fissati in blocchi lapidei (Parisi Presicce 1999). Tralasciando le testimonianze figurative, tutte tarde, mi limito a citare il caso più monumentale, quello di Claros, dove tra l'altare (post 280 a.C.) e il tempio di Apollo sono state messe in luce quattro file di blocchi di reimpiego con anello di ferro fissato sulla faccia superiore, un complesso dispositivo per sacrifici datato tra II e I sec. a.C., ma forse preesistente (De La Genière e Jolivet 2003). Casi meno 'monumentali' sono attestati a Dion, Amphipolis, Thasos, Magnesia sul Meandro, Cirene, Istria, Velia; meno convincenti altri di Assos, Olimpia (tempio di Hera), Poseidonia (Heraion arcaico) e Siracusa (altare di Ierone II); e certo se ne potranno individuare altri riesaminando dati editi (per es. Pianu 2002 cita presso l'altare di Apollo nell'*agora* di Eraclea Lucana «basette [...] di cui ignoriamo l'esatta funzione nell'ambito del rituale»). E forse la prassi ebbe anche forme di 'monumentalizzazione permanente' nella dedica di statue che sostituivano le vittime reali: così le vacche d'oro consacrate da Creso nell'Artemision di Efeso (Hdt., 1, 92) o i quattro buoi di Mirone collocati intorno all'altare presso il portico di Apollo sul Palatino (Prop., 2, 31, 7-8), ovvero altri casi citati da Pausania a Olimpia, a Delfi, ad Atene.

A Kaulonia, un blocco parallelepipedo con incasso (per un anello?) sulla faccia superiore rinvenuto sul lato occidentale del grande altare parla nello stesso senso (v. fig. 4.12). Ma ritengo analoga la funzione del «coperchio di teca» (così già De Franciscis 1979, poi Costabile e Iannelli 1992; *contra* Barello 1995: «base di colonna votiva») ancora collocato all'angolo nord-occidentale dell'altare (fig. 4.13): il suo unico attacco centrale sembra infatti poco adatto al sollevamento per l'apertura o la chiusura di una teca, e tanto meno è da ritenere non finito e abbandonato dopo una poco solida riparazione. La forma circolare diversa da quella di tutti gli esempi noti trova confronto in un frammento di blocco di calcare rinvenuto presso l'altare A del santuario della foce del Sele, edito da P. Zancani e U. Zanotti; nei pressi fu trovata una

«[...] *machaira* di ferro, lunga 22 centimetri», strumento in rapporto con sacrifici; e anche a Punta Stilo ne abbiamo rinvenuta una presso il cosiddetto «coperchio di teca» (che inizialmente avevo inserito tra le offerte di armi: Parra 2006). Aveva dunque visto giusto il ragionier Chiartano scrivendo nella sua relazione che «sembra possa escludersi [...] che il lastrone avesse la funzione di [...] coperchio di un deposito, stipe, ecc.», suggerendo ad altri un'ipotesi che ritengo ormai da scartare.

## 2. Spazi di devozione: cassette, vasche e pozzi

Le nuove indagini hanno permesso di leggere numerose espressioni di religiosità quotidiana nel santuario di Punta Stilo, che permettono di parlare di riti e di organizzazione di spazi di culto, ma anche di 'presenze' locali e allogene.

Sotto il muro di sostruzione della terrazza templare un piccolo contesto culturale, originariamente riparato da una tettoia, ha restituito vari residui di armi, un sostegno di cippo o di recipiente su piede, un cumulo di *shyphoi* a vernice nera e una cassetta di tegole; altre tre cassette sono state messe in luce a breve distanza – due poco più a ovest sulla terrazza del tempio, l'altra presso il grande altare –, analoghe per forma (subquadrata) e dimensioni (da 50 cm a 80 di lato), per assenza di *ex voto* all'interno e per forme di 'visibilità'. Si tratta di piccole cassette di laterizi piani, messi in opera di taglio a formare una teca, senza coperchio e senza elemento di fondo; accanto, uno o più segnacoli, strumento di riconoscibilità e di memoria. Cassette analoghe tra loro, ma differenziate quanto a 'contorno': più articolato quello della prima (fig. 4.14), che ebbe forse come segnacolo uno di quei cippi o stele aniconiche, ben attestate anche nei santuari d'Occidente (rinvio alla recente sintesi di Doepner 2002, che ha collegato questa pratica culturale, come già Adamesteanu, a Pharai d'Acaia con i suoi trenta *tetragonoï lithoi* venerati ognuno come un dio, secondo Paus., 7, 22, 4; v. Osanna 1996). Infatti, il blocco di calcare con incasso centrale posto accanto alla cassetta può forse interpretarsi come sostegno di cippo o, in alternativa, di una base di un recipiente su piede destinato a pratiche di culto, caratterizzate in questo caso sia da offerte d'armi, sia dall'uso di liquidi, come suggerisce il cumulo di *shyphoi* rinvenuti a breve distanza.

A pratiche rituali analoghe si collega anche un'altra cassetta vicina (fig. 4.15), anch'essa vuota, e come tale possibile bacino di raccolta di liquidi:

accanto a essa due cippetti litici (pietra granitica) ancora *in situ*, infissi nel terreno e una sorta di *trapeza* di calcare, di forma subcircolare con residuo di un foro su un lato. Una terza cassetta è stata scavata presso il lato nord del grande altare, priva di segnacolo, forse cancellato dalle trincee degli anni Sessanta; e un'altra ancora è stata individuata a ovest della prima, insieme a qualche segnacolo che potrebbe appartenere.

Anche nel santuario kauloniate, dunque, si coglie con chiarezza una presenza diffusa di segnacoli votivi ben nota altrove in Sicilia e Magna Grecia – ricordo solo i casi della *Malophoros* a Selinunte (Antonetti e De Vido 2006) e del santuario urbano di Metaponto (Doepner 2002). Dico una presenza diffusa, perché si può ipotizzarne un numero più elevato e forse analogo al macroscopico caso metapontino, considerando anche due cippi con tracce d'iscrizioni arcaiche rinvenuti tra il grande altare meridionale e l'area delle cassette di tegole (ora editi da Ampolo 2004), nonché un altro cippetto di granito che segnava una piccola fossa di deposizione presso il grande altare (con materiali tardo-arcaici tra i quali uno *skyphos* iscritto, v. *infra*). Da considerare anche che Paolo Orsi rinvenne «[...] pilastri quadrati e rotondi [...] nell'area di rovina sovrastante e sottostante alla grande scalea [...]» (Orsi 1914), che potrebbero arricchire il quadro.

Un cenno particolare meritano i cippetti infissi accanto a una delle cassette insieme a una sorta di *trapeza* litica (v. fig. 4.15): credo infatti che si tratti di un altro dei numerosi casi di dediche e/o di segnacoli per i quali sono stati riutilizzate parti di attrezzature navali (due mezzi ceppi d'ancora e un peso morto?), secondo un uso ben attestato. Senza trascurare la quindicina di ceppi d'ancore litiche utilizzati come cippi nel santuario 'emporico' di Gravisca, così fortemente legato ai traffici marittimi e alla navigazione, è bene forse ricordare anche l'esempio più famoso, quello del mezzo ceppo d'ancora litica dedicato (Johnston-Pandolfini 2000) nel medesimo santuario di Apollo Egineta da un Sostrato che fu identificato, fin dal primo editore (Torelli 1971), col ricco mercante di Egina noto da Erodoto, IV,152. E a Egina riconduce anche una delle testimonianze più significative in merito a ceppi d'ancora votivi: quello dedicato nel santuario di Afrodite *Epilimena* limitrofo al porto (Welter 1938 e per ultima Boetto 1997; prima metà V sec. a.C.), divinità esplicitamente collegata alla navigazione e agli approdi. Non voglio dimenticare neppure il ceppo rinvenuto tra Capo Colonna e Capo

Cimmiti, ma forse dedicato in origine nel santuario di Hera Lacinia a Zeus Meilichio da un Faillo, solitamente identificato col crotoniate vincitore tre volte nei giochi pitici e comandante (Hdt., 8, 47) o addirittura armatore (Paus., 10, 9, 2) di una nave della colonia achea a Salamina (per ultima Lazarini 2005). Anche a Metaponto, almeno cinque dei cippi più antichi sono ceppi d'ancora; e Locri ne ha restituiti tre nell'area della 'Stoà ad U', forse *horoi* arcaici (fine VII-inizi VI a.C.) ovvero dediche votive nel santuario limitrofo al mare e forse al porto (Boetto 1995). Per la Sicilia mi è noto solo il caso di due ceppi litici arcaici del santuario della Malophoros a Selinunte (Purpura 1994); ma certo i casi potrebbero moltiplicarsi riesaminando documentazione vecchia e nuova, anche se Gianfrotta ci ha raccomandato da tempo di non riconoscerne troppi (Gianfrotta 1983).

Torno alle piccole cassette fittili e ai possibili confronti: pochi, in realtà, anche includendo strutture litiche (ora attestate anche nel santuario di Punta Stilo da una cassa litica a sud del grande altare meridionale: scavo 2007-2008, fig. 4.16, contenente pochissimi materiali residui; da segnalare solo due armi miniaturistiche, una punta di lancia e un elmo, chiaramente 'ritagliate' da pareti di vasi; fig. 4.17). A Gravisca, nel cortile F dell'edificio *alpha* ne è stata rinvenuta una, fittile e di dimensioni di poco maggiori, ma con fondo e coperchio assenti nei nostri esemplari, costruita alla fine del V sec. a.C. su un altare di ciottoli della fine del VI, a 'segnare' una chiara continuità di culto; la distingue dalle nostre anche la presenza all'interno di una deposizione votiva di due olle con resti animali e vegetali di una modesta offerta (Pianu 1991). Una sorta di 'dispositivo multiplo' è attestato invece nell'Heraion alla foce del Sele, presso l'angolo sud-ovest del tempio: cinque cassette adiacenti di lastre di calcare, di misure analoghe a quelle degli esemplari kauloniati. Le cassette del Sele contenevano materiali votivi eterogenei, anche cronologicamente (dal VI al II sec. a.C.), forse esito di 'pulizie rituali' (Dewailly 1997). Altre casse litiche sono note a Narce (santuario suburbano; prima metà V sec. a.C.?) e nell'edificio *epsilon* tardo-arcaico di Pyrgi (rispettivamente De Lucia Brolli 1990; Colonna 1991-1992).

Possiamo poi citare qualche esempio di strutture di dimensioni maggiori, che formalmente avvicinano la 'cassa' alla 'vasca', ma certo con diversa fisionomia funzionale. Tralascio naturalmente gli 'altari a cassa' propri del culto tesmoforico – come

il noto caso di Locri-Parapezza (Milanesio Macri 2005), dove peraltro vari depositi votivi erano delimitati da tegole infisse di taglio nel terreno –; e cito solo *en passant* le due 'vasche' di tegole messe in luce in un vano d'abitazione (a carattere pubblico?) presso la 'casamatta', a nord del santuario di Punta Stilo (v. Iannelli in questi Atti), forse analoghe alla cassa/vasca di tegole di epoca brettia (III sec. a.C.) rapidamente segnalata da Foti anni fa a Taranto, nel «[...] settore meridionale dell'area urbana [...]» in un vano «[...] che presenta(va) la parte centrale delimitata da grandi mattoni infissi nel terreno [...]» (Foti 1981). E torno invece a Gravisca e in particolare alle due casse rettangolari litiche, forse in origine con coperchio, che furono rinvenute 'inglobate' l'una nell'altra a sud del sacello di Afrodite (Pianu 1991): la più antica, tardo-arcaica – nota in letteratura come «tomba di Adone nel *kepos* di Afrodite» – era a mio avviso un 'dispositivo multiplo' come al Sele, in questo caso solo doppio, essendo «[...] divisa in due scomparti di uguale larghezza (0.45 m), l'uno più a sud e più corto (0.25 m), l'altro adiacente e più lungo (1.25 m)» (Torelli 1977); una seconda cassa, costruita sopra nell'ultima fase di vita del santuario, ne rispetta la struttura modificandone, credo, la funzione e/o la destinazione cultuale.

Ma parlando di 'vasche', posso tornare a Punta Stilo, e alla 'grande vasca' di tegole piane messa in luce a ridosso della gradinata di sostruzione a nord del tempio (fig. 4.18): la cronologia d'uso è esattamente definita tra la prima metà del V e i primi decenni del IV sec. a.C., cosa che ripropone il problema della cronologia dell'edificio maggiore, chiaramente in fase. Tale struttura è già stata resa nota (Parra 2001; ma v. ora Gargini 2004); mi limito dunque a ricordare solo gli elementi caratterizzanti: 1. una vasca all'aperto, 2. con una scaletta lapidea su un lato, 3. pavimentata con fittili come quelli delle sponde, 4. con una 'vaschetta' ricavata da un grosso contenitore appositamente tagliato e inserito nel pavimento, 5. gravitante in uno spazio comune con tre pozzi in fase, ma senza collegamenti idrici, 6. colmata con un'azione limitata nel tempo (o forse unica) nei primi decenni del IV sec. a.C., con materiali funzionalmente omogenei, 7. fisicamente separata dai pozzi solo dopo l'abbandono; e infine, 8. forse contrassegnata da segnacoli, come le cassette, se pensiamo a quei «[...] pilastrini quadrati e rotondi [...]» rinvenuti da Orsi, dei quali si è già detto.

Rinviamo a quanto già detto da me (Parra 2001) e poi da altri (Gargini 2004), in questa sede

sollecito solo a guardare insieme la ‘grande vasca’ a nord e le ‘vaschette’ di tegole a sud del tempio: tutte in fase, e pertanto da immaginare tutte ‘visibili’ in uno stesso periodo di vita del santuario. L’affinità formale (non di dimensioni!) è certo un elemento ingannevole in termini rituali e con ogni probabilità anche culturali. Da una parte possiamo infatti pensare a un semplice rito che prevedeva il versare piccole quantità di liquidi (o di solidi, vegetali?) con piccoli recipienti in piccoli contenitori, o forse a raccoglitori di offerte alimentari (non animali), ‘segnando’ poi il luogo del rito a memoria del medesimo e per memoria di altri: questo un possibile scenario per le cassette, anche se gli scenari possono essere stati talora più complessi; come nel caso della prima cassetta citata, che potrebbe essere letta (senza alcuna identità di attori!), come già ho ipotizzato, utilizzando il noto tipo di ermetta fittile locrese di Grotta Caruso con statua di toro androprosopo, collocata davanti a una vaschetta per offerte di liquidi, piuttosto che davanti a un altare (secondo l’ipotesi di Paoletti 1988), alla cui base iscritta (*Euthymou*) si appoggia una spada corta. Quelle collegate alle cassette di tegole sembrano dunque essere semplici offerte ‘quotidiane’, non connotabili in termini di uno specifico destinatario del culto da individuare tra le divinità presenti nel santuario, certo multiple come altrove: ritengo pertanto preferibile non parlare né di ciste né di teche né di *bothroi* né usare altri termini tanto oscillanti in letteratura (v. per es. Dewailly 1997 e Bagnasco Gianni 2005).

La grande vasca di tegole suggerisce invece uno scenario in cui si scendeva tramite una scaletta in una ‘vasca’, recando liquidi con contenitori d’apposita forma da versare in una ‘vaschetta’ collocata nel pavimento; ma non si può escludere anche una qualche forma di immersione, anche se la profondità limitata della vasca e la presenza del recipiente al suo interno rendono l’ipotesi più remota. Elemento dominante appare comunque la presenza di liquidi, verisimilmente solo di acqua, suggerita non soltanto dai vasi della ‘colmata rituale’, ma anche dai tre pozzi vicini: una presenza certamente non d’eccezione in un santuario, basti ricordare quelli capillarmente diffusi nel santuario di Gravisca – in un contesto con significativi ‘contatti’ col nostro –, a partire da quello arcaico che ha restituito l’anfora con la nota iscrizione *hydrie metrie* – un’*hydria* giusta’ di misura ufficiale d’acqua da prendere nel pozzo a scopo culturale (Torelli 1977) –; fino a quello ubicato accanto al cosiddetto ‘sepolcro di Adone’ (in sintesi Pianu 1991).

Mi pare dunque evidente che la ‘grande vasca’ abbia tutte le connotazioni proprie di un’area di culto in cui il rito si ripete con forme di devozione ben definite per una divinità specifica, sia essa quella eponima del santuario (Afrodite, secondo i dati più recenti? v. *supra*), sia invece un’altra venerata insieme nel santuario. Non deve neppure sfiorare l’idea che il contenitore spezzato, interno alla vasca, possa essere letto come un ‘giardino di Adone’, perché è chiaro che la vaschetta interna è un elemento di un ‘sistema’: un sistema fatto di pozzi/grande vasca/vaschetta e poi dei materiali della ‘colmata’, omogenei contenitori di liquidi, taluni con fondi intenzionalmente forati.

Che dire del culto qui praticato? Rimando per brevità a quanto già edito, limitandomi a un semplice cenno. Penso che il contesto sia da riferire a cerimonie connesse alla sfera femminile, prive di connotazioni cthonie: Hera, Artemide e Afrodite si pongono in primo piano. Nell’*achea Kaulonia* piacerebbe pensare a un’Hera di Capo Cocinto, divinità di primo rilievo di un santuario ‘epitalassico’ – in cui l’acqua di sorgente e/o raccolta nei pozzi giuoca un ruolo rilevante –, come l’Hera di Capo Lacinio o quella ipponiate del Corno di Amaltea, ovvero quella di Gravisca e di Pyrgi, se vogliamo uscire dai confini della Magna Grecia. Ma di un’Artemide di Capo Cocinto vorremmo leggere il nome con certezza (ma le probabilità sono deboli) in due lettere – AP (*alpha, rho*) – di un graffito su un frammento di *skyphos* a vernice nera di tipo A (fig. 4.19; fine VI-inizi V sec. a.C.) rinvenuto in una piccola *favissa* a nord-est del grande altare (ora edito in Ampolo 2004; Parra 2004). Divinità, Artemide, altrettanto ‘epitalassica’ e altrettanto legata all’acqua, non solo per le «belle acque» del suo santuario arcade di Lousoi cantate da Bacchilide (11, 96) o le sorgenti del suo santuario metapontino (con Zeus *Aglaios*) di San Biagio della Venella, ma anche da riti di iniziazione di *parthenoi* e *nymphai*, come espressi in modo significativo nella *lex cathartica* di Cirene da una *nympha* che scende da Artemide in un *nymphaion* (SEG IX, 72; Ferri 1922; 1927; 1955), che potrebbe richiamare anche una grotta come quella di contrada Caruso, o anche un apprestamento *sub divo* come quello di Punta Stilo. Da ricordare anche i non trascurabili dati che segnalano la presenza di Artemide a Kaulonia e nel territorio – fors’anche in termini ‘precoloniali’ espressi attraverso il mito di Clete (sul quale v. per ultima De Sensi Sestito 2004) –, sia sotto aspetti propri della sfera femminile prenuziale; sia nelle

connotazioni legate a un paesaggio fatto di montagne, boschi, valli, sorgenti, corsi d'acqua, scali marittimi; sia infine in quelle più strettamente connesse al culto apollineo, se teniamo conto anche di una recente proposta di lettura 'laica' (capriolo delle foreste della *chora* ricche di pece?) della cerva (cerinite?) degli stateri kauloniati (Adornato 2004).

Innegabile (ma forse casuale?) resta la scarsità di attestazioni del culto di Artemide sia a Crotona che a Poseidonia, che di recente ha indotto a riconoscere una sorta di «Hera polifunzionale» nelle colonie achee (Giangiulio 2002): ma guardando per un momento fuori dell'area achea, si può individuare a sud di Capo Cocinto un possibile collegamento del culto che a Kaulonia si svolgeva nella vasca di tegole con quello dell'Artemide locrese documentata dal noto tipo del «simulacro in processione», attestato anche nel nostro santuario (Tomasello 1972); un culto, quello di Artemide, che a Locri fu forse 'presente' nella 'stoà a U' così affine al portico delle *arktoi* di Brauron, e sede nella fase arcaica di offerte a Cibele, identificata sia con Afrodite che con Artemide. Ovvero si potrebbe collegarlo a quello dell'Artemide hipponiate presente nel santuario di Scrimbia, che ha restituito un *pinax* fittile arcaico sul quale campeggia la dea (v. sola immagine in Iannelli e Ammendolia 2000). E ancora Locri torna in causa per il tramite di *pinakes* provenienti da contesti attici (Atene, Brauron: editi sistematicamente da Blassopoulou 2003, dopo brevi anticipazioni di Lissi Caronna 1996), tanto vicini per 'schemi', seppure non per specifici 'contenuti', a esemplari di 'tipo locrese' magno-greci e sicelioti: così il tipo con Artemide in trono con *phiale* e scettro (tipo  $\Theta$ ), quello con Artemide dadofora (tipi K e  $\Lambda$ ), forse quello con Artemide guerriera (ma ricordo a *latere* anche il tipo con filatrice che trova un esatto confronto a Medma). *Pinakes*, quelli attici, che sembrano precedere le produzioni occidentali di età severa e che mostrano anche con chiarezza come lo schema di matrici-madre possa essere modificato e adattato a esigenze di culto diverse, con facili scambi, ad esempio, tra Atena e Artemide. Ma osservazioni di questo tipo ci portano 'fuori tema': adesso mi preme piuttosto ribadire la lecita incertezza nell'attribuire ad Artemide piuttosto che ad Hera i riti che si svolgevano nella e intorno alla grande vasca di tegole a nord del tempio, lecita perché è lecito e verisimile pensare che tutte abbiano avuto un ruolo importante nel santuario kauloniate, sia per 'dati diretti' – ormai numerosi a Punta Stilo – che

per un 'dato indiretto' quale la loro forte presenza nell'Acacia d'origine riflessa nelle colonie achee d'occidente (v. Osanna 2002 eangiulio 2002).

Ma ora – accanto ad Hera e ad Artemide, e non senza possibili connessioni culturali – siamo sollecitati a pensare anche ad Afrodite dalle più recenti scoperte che hanno portato in primo piano il ruolo giocato dalla dea nel santuario di Punta Stilo: una dedica arcaica AΦP (fig. 4.20; fine VII-inizi VI sec.a.C.) graffita su una parete di vaso corinzio di forma chiusa, rinvenuta in uno strato di obliterazione di una struttura arcaica precedente il grande altare nell'area a sud del tempio dorico; alla quale si è significativamente aggiunta la dedica alla Venere osca (v. *supra*). Del resto, pensando ancora alla divinità della 'grande vasca' a nord del tempio, anche l'Afrodite locrese della fase più antica di Grotta Caruso e di alcuni tipi di *pinakes* ci ricordano i legami della dea con l'acqua, nei rituali della sfera femminile (sul tema specifico, v. per ultimo Torelli 2007).

### 3. A proposito di armi

Le indagini da noi avviate dal 1999 hanno notevolmente rafforzato il valore quantitativo delle dediche di armi nel santuario, già note per il celebre spallaccio di bronzo con *gorgoneion* a sbalzo, divenuto quasi un simbolo di Kaulonia nel Museo di Reggio Calabria. Di armi, a Kaulonia e altrove in Magna Grecia, mi sono occupata nel penultimo Convegno di Erice (Parra 2006): mi limito pertanto in questa sede ad aggiungere i dati, o a rivedere alcune idee.

Tengo a fare una premessa: di fronte alla consolidata equazione 'offerte di armi = luogo di culto di Hera', il caso del santuario di Punta Stilo sollecita a valutare questo tipo di offerte anche dal punto di vista dell'«occasione dell'offerta», se cioè si tratti di un'offerta mirata (di chi intenzionalmente si reca in 'quel' santuario) o di un'offerta occasionale (di chi entra in un luogo di culto perché vi è arrivato vicino); per cercare di capire, insomma, il ruolo assegnato a ciascun 'offerente di armi' dal suo *status* sociale, religioso, o meglio culturale – come nel primo caso –, ovvero da un singolo evento generatore di angoscia o di paura, di gioia o di gloria – come nel secondo. Il santuario kauloniate non permette certo di dare contributi risolutivi alla questione del rapporto tra dediche di armi e specifiche divinità, ma fa riflettere su problematiche quasi ormai 'sclerotizzate' in letteratura.

A Punta Stilo Hera, Apollo, Artemide, e adesso anche Afrodite (seguita dalla Venere italica della dedica osca, v. *supra*) sono divinità presenti con certezza nel santuario, alle quali si può forse aggiungere una semidivina, Eracle. Zeus, Athena, Demetra e Kore, chiamate da altri in causa addirittura come divinità eponime, sono ormai presenze totalmente remote (v. l'analisi complessiva in Parra 2001, 2006). In questo quadro non credo possibile usare la presenza di armi per individuare anche a Kaulonia un'Hera *Hoplosmia* come al Lacinio, o un Apollo *Lykeios* di Argo dio degli efebi armati (piuttosto che l'Apollo Pizio crotoniate), o ancora un'Artemide metapontina compagna – da Lousoi fino in occidente – degli Achei bellicosi reduci da Troia (Bacchil., II, 113-123) o un'Afrodite *hoplismene* di Corinto ovvero armata come il suo *xoanon* di Sparta e quello 'uranio' di Citera (Paus., 2, 5, 1; 3, 15, 10; 3, 23, 1); perché tutta da definire resta la fisionomia dell'Afrodite della dedica graffita arcaica (v. *supra*). Mi accontento dunque di presentare qualche dato in più per un tema di ricerca collegato forse più ad aspetti e forme differenziate di ritualità che a un culto specifico.

L'area di culto a ridosso del muro di sostruzione della terrazza del tempio che ho già ricordato sopra per la presenza di una delle cassette ha restituito molti frammenti di lamine in bronzo riferibili a *schildbände* e a rivestimenti di scudo rotondo, e due lame di spada corta appoggiate sulla base di cippo (v. già Parra 2001). Queste sono da considerare offerte in senso proprio (fig. 4.21), mentre fu verosimilmente strumento rituale l'esemplare analogo rinvenuto presso il grande altare meridionale; dove peraltro non mancarono le offerte di armi. In tal senso possono interpretarsi infatti i numerosi frammenti di bronzo, per lo più minuti e informi, rinvenuti in quest'area, anche se non si può escluderne la natura di residui di lavorazione di metalli, data la compresenza di scorie d'argilla vetrificata e di distanziatori da fornace che attestano con certezza un'attività produttiva – almeno di ceramica – interna al santuario in fasi anteriori alla costruzione del grande altare e del tempio (ma le indagini più recenti, v. *supra*, segnalano ormai con certezza la presenza di attività produttive, in particolare di piccoli bronzi, nell'area a sud del grande altare, anche nella fase d'uso dell'altare stesso, coevo all'edificio templare maggiore): il tutto confortato da consistenti residui di materiale laterizio cotto delle coperture di uno o più forni, nei livelli di sistemazione della terrazza del tempio. È ipo-

tizzabile dunque l'esistenza, da età tardoarcaica, di un'area produttiva in questo settore meridionale del santuario, della quale troviamo traccia anche nella relazione di scavo di B. Chiartano, che segnalava nello strato III – corrispondente ai nostri livelli di sistemazione della terrazza templare – «[...] tracce di fuoco [...] costituite dalla presenza di piccoli nuclei carboniosi sparsi nonché (dalla) [...] fitta presenza di scorie di fusione di bronzo», insieme a «[...] bronzo costituito, per la maggior parte, da frammenti di lamina, il più delle volte accartocciati, e da scorie di fusione (piccoli grumi di metallo rappreso)» (v. Parra 2004). Possiamo dunque pensare a impianti per uso interno del santuario, diversificati (bronzi e ceramiche) e con forme di 'riuso' delle offerte di metallo, fenomeno ben studiato dalla Linders (Linders 1987; 1989-1990): impianti temporanei, forse affidati ad artigiani itineranti, e come tali rintracciabili solo in base a piccoli indizi e per lo più cancellati dai continui interventi di ricostruzione, sistemazione, 'pulizia' rituale, caratteristici di tutti i santuari. Ma queste attività produttive dovettero continuare in fasi successive, come dimostra il nucleo di *skyphoi* a vernice nera – distribuiti cronologicamente tra il secondo e l'ultimo quarto del V sec. a.C. – utilizzati per offerte presso una delle cassette di tegole, tutto composto di esemplari tanto 'locali' da poter essere ritenuti prodotti destinati a non uscire dai limiti del santuario (Gagliardi 2001). E forse possiamo leggere in quest'ottica 'interna al santuario' anche l'area di produzione metallurgica messa in luce a nord-ovest del tempio da un recente scavo per la costruzione di un sottopassaggio della strada statale 106 (Iannelli 2005, con proposta di cronologia *post* prima metà del IV sec. a.C.).

In questo contesto si può valorizzare forse un'attraente ipotesi, che Barello avanzò alcuni anni fa in modo molto 'sommesso' (Barello 1994): l'identità tra il coprispalla kauloniate con *gorgoneion* e un esemplare da Olimpia potrebbe essere indizio di una stessa officina di bronzisti da collocare in Magna Grecia, attiva anche per i grandi santuari della madrepatria e da porre dunque accanto a quegli impianti arcaici che produssero alcuni tipi di terrecotte architettoniche la cui origine occidentale è ormai accertata (v. *supra* e *infra*).

Ma torniamo alle dediche di armi nel santuario kauloniate, citando innanzi tutto i rinvenimenti tardoarcaici avvenuti prima dei nostri scavi presso il «rudere A» e il «rudere B», come li definiva Chiartano (v. Barello 1995: «basamenti 7 e 8»). In

questo settore, uno strato riferibile a sistemazioni funzionali all'impianto del cantiere del tempio, che obliterò strutture e residui di azioni di culto precedenti, ha restituito numerosi materiali in metallo, associati a ossa animali e con tracce di bruciato: deposizioni votive in giacitura secondaria, con molti residui di armi in ferro, punte di lancia, lame di spade corte, punte di frecce, lamine di rivestimento di scudi o di armi decorate a doppia lamina, in parte forse scarti di lavorazione e/o accumuli d'officina. Dalla relazione dello scavatore (v. Parra 2004) sappiamo che lo spallaccio arcaico con *gorgoneion* fu rinvenuto presso il «rudere A», insieme a un «[...] recipiente in lamina di bronzo (ed una) cuspidi di lancia, in ferro, spezzata in tre punti diversi [...]»: resta aperta la questione se il tutto giacesse nella stessa fossa votiva individuata solo per una parte residua dai nostri scavi, contenente ceramica arcaica, ossa, carboni e scorie di ferro e un puntale di lancia. Dagli scavi del Chiartano (dallo strato III, corrispondente ai livelli di sistemazione della terrazza templare), merita poi ricordare anche il *lophos* di un raro elmo miniaturistico di bronzo (fig. 4.22), confrontabile con esemplari dal santuario chtonio settentrionale di Pontecagnano (Bailo Modesti *et alii* 2005) e dal santuario locrese della Mannella nella Collezione Candida (Cardosa 2002) – di recente recuperato insieme ad altri oggetti di bronzo, cinque *torques*, un chiodo, due foglie. Un breve inciso soltanto a proposito delle foglie di bronzo: a quelle dello scavo Chiartano se ne sono aggiunte altre due, anch'esse di bronzo, da strati tardoarcaici o protoclassici del settore delle cassette fittili e del grande altare; altre foglie di bronzo erano già state rinvenute da Orsi e dalla Tomasello (Orsi 1914; Tomasello 1972) a sud del tempio in strati di VI e V sec. a.C. (e numerose sono le nuove attestazioni, v. *supra*). Il richiamo primo è al macroscopico caso dell'altare-*eschara* del *Thesmophorion* di contrada Parapezza a Locri, con le sue 150 foglie d'argento, bronzo e soprattutto di ferro, distribuite tra fasi di culto di V e IV sec. a.C. (per ultima Milanese Macrì 2005 e in questi Atti). Varia l'interpretazione data alle offerte di foglie – assai diverse e variabili da caso a caso anche per dettaglio naturalistico – attestate in molti contesti sia occidentali che della madrepatria (v. Milanese Macrì 2005 e Papadopoulos 2003, *ad n.* 435): gli esemplari locresi, non caratterizzati, sono stati intesi come oggetti rituali per la *phyllobolia*, il lancio di foglie su Demetra da parte delle Ninfe attestato dal tragediografo Filico di Corcira nel III sec. a.C.

(ma da tener in conto è fors'anche la *phyllobolia* di cui erano oggetto i vincitori olimpici da parte degli spettatori al momento dell'incoronazione); quelli kauloniati, caratterizzati invece come foglie d'alloro, trovano ad esempio un buon parallelo in esemplari dall'altare di Apollo a Claros (strato di V-IV sec. a.C.; De La Genière e Jolivet 2003).

Tornando alle armi, il panorama tardoarcaico già noto si è arricchito anche di elmi, attestati da due paranas di esemplari corinzi (forse di una variante magno-greca della seconda serie corinzia di Pflug 1988): si tratta chiaramente di residui di quel rituale di deformazione e/o di frammentazione ben noto e documentato nel mondo greco (Jackson 1983), efficacemente definito da Snodgrass «dell'uccisione delle armi» (Snodgrass 2004<sup>2</sup>), del quale il santuario ipponiate di Scrimbia ha restituito notevoli attestazioni (Sabbione 1996). Da ricordare infine, ma non senza beneficio d'inventario, le armi rinvenute nel mare antistante al santuario nell'area del grande 'deposito di materiali architettonici' di Capo Cocinto (Medaglia 2002a, b): una paragnatide di elmo del tipo 'a berretto di fantino', che potrebbe ora ben inserirsi nel quadro di presenze brettie ormai consistenti anche nel santuario (v. per ultima l'iscrizione in lingua osca, di cui *supra*); e una spada corta a codolo dell'età del Bronzo Recente (?), di cronologia certo più problematica per essere ricondotta a un contesto votivo del santuario.

Non intendo affrontare ancora una volta il tema generale della presenza di armi nei santuari della Magna Grecia, discusso altrove (Parra 2006): mi limito dunque a poche considerazioni di sintesi. A Punta Stilo, la presenza di armi tra gli *ex voto* è percentualmente bassa; è importante piuttosto sottolineare la consueta presenza sia di armi difensive e da parata, che di armi offensive. Tra quelle difensive, il coprispalla con testa di gorgone, qualche scudo e i due elmi – secondo uno schema d'associazione canonico, caratterizzato da quella 'centralità dello scudo', espressa in termini pregnanti nel rituale dell'*aspis* ad Argo (Burkert 1983 e Giangiulio 2002, non senza voci contrarie). Proprio in questa 'centralità' può forse trovare spiegazione la diffusa predominanza degli scudi tra le armi offerte – scudi veri e scudi 'falsi', vale a dire gli scudi miniaturistici, 'modesti' perché seriali: espressioni di differenza di *status*, e forse anche di 'occasione', da parte di individui che offrivano alla divinità armi a scala naturale ovvero miniaturizzata, ma comunque ridotte a simbolo.

Per inciso, a proposito di una diversa ‘scala di valore’ delle armi offerte nei santuari, si potrebbe anche proporre una sorta di ‘schema di lettura’ e di combinazione tra tipi diversi di armi e ‘categorie’ di offerenti. Per delineare in modo più completo tale schema, alle armi vere e a quelle miniaturistiche si debbono aggiungere gli elmi di terracotta di dimensioni reali (quali gli esemplari apuli e tarantini ora al Louvre: per es. Inv. Cp 4793, da Taranto, Collezione Campana, III sec. a.C.; Inv. CA 162, acquisto 1888, produzione apula, fine IV-inizi III a.C.), da considerare con lo stesso ‘statuto’ delle armi miniaturistiche. Questo schema di lettura delle offerte d’armi potrebbe articolarsi così:

- a. armi vere defunzionalizzate e dunque divenute false, in bronzo o altri metalli;
- b. armi vere prodotte fin dall’origine come false, in bronzo o altri metalli;
- c. armi false di dimensioni reali, fittili;
- d. armi false miniaturistiche, in bronzo o altri metalli;
- e. armi false miniaturistiche, fittili (alle quali possiamo avvicinare, dopo le indagini più recenti, le ‘armi ritagliate’ da pareti di ceramica, v. *supra*: un tipo solo kauloniate?).

A queste categorie potremmo poi mettere in relazione offerenti ‘d’eccellenza’ (a, b) e offerenti ‘comuni’ (c, d, e), dando al termine ‘comune’ un valore direttamente proporzionale alla serialità dei manufatti offerti ( $c > d > e$ ). Ferma resta in questo panorama tipologico, a mio avviso, l’uniformità rituale e di conseguenza l’uniformità del valore individualmente attribuito da ciascun offerente di armi all’*ex voto*: significativa in tal senso l’offerta del già citato elmo miniaturistico di Pontecagnano, che presentava le paragnatidi ripiegate all’interno della calotta con una forma d’intenzionale deformazione rituale, inaspettata in un’arma con valenza meramente simbolica.

Un cenno infine al problema interpretativo delle armi in relazione alle divinità destinatarie dell’offerta. È chiaro che i margini di attendibilità dell’identificazione di divinità eponime nei santuari devono restare assai indefiniti e incerti in assenza di testimonianze letterarie o epigrafiche eloquenti – che tuttavia adesso, nel caso kauloniate, cominciano a essere tangibili. Se dunque l’uso comune di identificare le divinità in base alla coroplastica presente in un santuario è spesso fuorviante (tanto più che è ormai chiaro che dalle stesse matrici ve-

nivano ricavati oggetti destinati a esigenze di culto diverse, spesso con iconografie non sufficientemente caratterizzate per i nostri strumenti interpretativi moderni), in secondo luogo la cautela è imposta dalle inequivocabili attestazioni di *visiting gods* nei santuari – basti pensare alla lista affollata di presenze divine ‘diverse’ nel tempio di Hera a Olimpia fornitaci da Pausania, 5, 17, 1-3 –, come sono stati definiti dalla Alroth, che ha arricchito i ‘casi letterari’ già segnalati dal Rouse di numerose testimonianze archeologiche (Alroth 1987; Rouse 1902). È chiaro poi che il significato di ogni tipo di offerta rispetto ad altri tipi non potrà mai disgiungersi da valutazioni di tipo statistico, che in genere mancano o sono fatte su campioni poco significativi: per fare un solo esempio, nel citato lavoro della Doepner si relegano ancora le armi tra il *sonstiges*. Pur con la dovuta cautela, credo che si possa affermare che le armi, nei santuari della Magna Grecia (ma non solo), sono un’offerta ‘eccezionale’ e come tale con proporzioni numeriche decisamente basse rispetto ad altre offerte: sono un’offerta eccezionale perché – anche nel mondo greco arcaico e classico «caratterizzato dall’onnipresenza e dalla quotidianità della guerra [...] (che era) [...] condizione ‘normale’ del rapporto tra *poleis* [...], vera e propria *way of life* [...]» (Hölkeskamp 1997) – l’offerta d’armi, ‘pubblica’ (meglio, ‘collettiva’), ovvero ‘privata’ (meglio, ‘individuale’) che sia, è sempre determinata da eventi occasionali ed ‘eccezionali’, origine di paura e di ansietà, come già ben chiarito da Burkert (Burkert 1987).

Sarebbe stato dunque facile ripetere *tout court* anche per Punta Stilo – confortati soprattutto dal trovarsi in area achea – l’equazione ‘presenza di armi = santuario di Hera’: ma adesso, nuovi dati sembrano sollecitare decisamente in direzioni diverse (v. *supra*).

#### 4. ‘Presenze’ arcaiche nel santuario di Punta Stilo (e prima del santuario)

Molti i dati noti da Punta Stilo relativi a fasi arcaiche, a partire dalle ricerche di Barelli per l’architettura, in relazione alle quali ricordo la recente scoperta di alcuni frammenti di lastre di sima policroma. Uno è riconducibile a un ‘tetto acheo’ di piccole dimensioni (fig. 4.23), altri tre a un ‘tetto siceliota’ di grandi dimensioni (fig. 4.24), per il quale è consueto il confronto con la sima laterale del tesoro dei Geloi ad Olimpia (ma v. per es. il buon parallelo con la sima arcaica del tempio B del

santuario di Atena ad Himera: *Himera I*; Wikander 1986): se i tipi – databili entrambi intorno alla metà del VI sec. a.C. (con anteriorità del primo) – erano già noti e analizzati fin da Orsi e poi da Barello (Barello 1995), i nuovi frammenti si uniscono a ‘rafforzare’ il ruolo di Kaulonia nella produzione di quell’officina achea occidentale (nota grazie a Mertens Horn 1990 e Barello 1995) operante anche nei grandi santuari panellenici, indiziata da coerenti testimonianze di Sibari, Kaulonia e Delfi nel primo caso, di Kaulonia e Olimpia nel secondo. Del resto, il ruolo produttivo di Kaulonia in epoca arcaica nell’ambito delle terrecotte architettoniche, anche con ‘relazioni panelleniche’, è già da tempo dimostrato dai tetti achei ‘a corna’ del c.d. tipo ‘Crotone-Kaulonia-Cirò’; e anche le antefisse gorgoniche di varia tipologia, numerose anche nei nostri scavi, possono dire qualcosa in merito a ‘produzioni specializzate’, anche se su una scala più locale; come mostrano anche le antefisse a palmetta (fig. 4.25) di un tipo che ripete un elemento d’*anthemion* della sima arcaica di Punta Stilo nota fin dagli scavi di Orsi e dal disegno ricostruttivo di R. Carta (v. Barello 1995, tav. XVIII, con cronologia ribassata negli ultimi due decenni del VI sec.a.C.).

In questa sede vorrei però limitarmi a presentare qualche problematica specifica affrontata dalla ricerca più recente, grazie soprattutto allo scavo dei livelli di sistemazione della terrazza del tempio, che seppure ‘appiattiti’ dalle modalità di formazione, sono ricchi di materiali di fasi anteriori (arcaiche); e che per giunta sollecitano con forza sempre maggiore a far risalire di alcuni decenni la tradizionale data di costruzione del tempio.

Ancora limitato il quadro ‘monumentale’ di epoca arcaica (ma v. *supra*, premessa 2008): è dunque la ceramica lo strumento principale per lo studio delle fasi più antiche di frequentazione del santuario, che va delineando sempre più chiaramente un quadro di attestazioni distribuite a partire da un’epoca non lontana (o coincidente) col primo impianto della colonia, facendo risalire di vari decenni il termine superiore fornito dagli scavi Tomasello nel settore meridionale (Cavazzuti 2001; Parra 2001; Gagliardi 2004). Le importazioni corinzie, attestate a partire dal Tardo Geometrico II o quanto meno dal Protocorinzio Antico, con crescita significative nel Protocorinzio Medio e Tardo, sono ormai numerose, con forme ‘canoniche’ per un’area sacra. A partire dai decenni finali del VII sec. a.C. sembra verificarsi un netto calo di importazioni, che è stato interpretato in termini d’ipotesi di lavo-

ro come indicatore di un avvio di produzioni locali, oltre che di importazioni da aree diverse, ad esempio greco-orientali (Gagliardi 2004). Guardando alle fasi più antiche, è consistente la presenza di coppe della classe di Thapsos, dato da valutare in relazione a una presenza stabile nel sito fin dalla seconda metà dell’VIII sec. a.C., nonché al rapporto cronologico e ‘politico’ tra le fondazioni di Crotone e di Kaulonia. Sono invece da considerare ancora con cautela, soprattutto nel loro significato storico, le meno numerose presenze di materiali d’epoca anteriore, in particolare *kantharoi* di ‘tipo Itaca’ e ceramica geometrica di tradizione euboica, che fanno di nuovo meditare sui rapporti più antichi tra Crotone, Kaulonia e Locri, nei quali dovette giocare ruolo primario la presenza euboica in quest’area, sia essa collegata a uno stanziamento emporico precoloniale al Capo Zefirio e/o ad altro più a nord nel territorio della futura *polis* di Kaulonia, entrambi ottimi ‘punti di partenza’ – anche grazie alle forti potenzialità di scalo marittimo – per lo sfruttamento di risorse minerarie e boschive. Tutto ciò sollecita, è chiaro, a tornare a riflettere sull’annosa questione della fondazione – primaria o secondaria? – di Kaulonia, recentemente collegata a una ‘reazione’ crotoniate alla fondazione di Locri e alla sua possibile espansione verso nord in area di frequentazione euboica (Mercuri 2004).

Accenno solo, senza entrare nel merito di alcuna vera valutazione storica, alla possibilità che il mito di Clete attestato da Licofrone e Servio possa rivelare, per le prime fasi insediative nel territorio della futura *polis* di Kaulonia, presenze storicamente attendibili di elementi ‘diversi’ (perché anellenici) rispetto agli Achei e/o agli Achei di Crotone (De Sensi Sestio 2007); e problema ancor più spinoso sarebbe valutare una loro possibile identificazione con componenti euboiche piuttosto che anelleniche. Ma è certo invece l’apporto dato a questo quadro di ‘preesistenze’ e di ‘contatti’ dalle scoperte nel territorio kauloniate, con gli importanti dati della necropoli di Franchi nel comune di Stilo (Facella *et alii* 2004 e in questi Atti).

I materiali più antichi dal santuario, soprattutto quelli ‘precoloniali’ (*kantharoi* di ‘tipo Itaca’ e i materiali geometrici di tradizione euboica, ma anche parte delle *kylikes* di Thapsos) pongono tra l’altro il problema della natura della frequentazione del sito in questa primissima fase: non credo ci siano indicatori ‘forti’ per distinguere con certezza un eventuale carattere ‘profano’ da uno ‘sacro’, come invece è possibile fare in base ai materiali perti-

nenti a fasi successive, soprattutto a partire dal Protocorinzio Medio e Tardo, quando la bilancia pende chiaramente verso il secondo. Voglio invece sottolineare un altro aspetto: tra queste offerte antiche di ceramica si può già fare una distinzione ‘concettuale’, perché da una parte sono presenti materiali con una fisionomia di doni d’eccezione, dall’altra più numerosi oggetti con fisionomia di *ex voto* comuni e ‘cumulativi’, in quanto più genericamente legati a riti di cui erano strumento, per divenire poi essi stessi offerta. Non è più isolato infatti il frammento di *deinos* del ‘tipo Incoronata’ già edito (Cavazzuti 2001): la presenza di questi prodotti della Siritide di alto livello qualitativo, d’uso per lo più sacrale (ma anche funerario) da connettere a una committenza e/o a un’utenza aristocratica, può ritenersi ormai uno degli indicatori più significativi dell’uso sacrale dell’area almeno verso la metà del VII sec. a.C. La recente scoperta di un frammento di coppa di ceramica grigia monocroma ritenuta una produzione specifica dell’Incoronata rende ora più articolata la problematica relativa ai possibili vettori dei pregiati *deinoi*: ma ‘diretti’ o ‘indiretti’ che siano stati, fermo resta che questo dato si aggiunge ad altri a far pensare a una frequentazione facilitata da un buon approdo nell’area di Punta Stilo (Iannelli 1997; Stanley *et alii* 2004).

Il vasellame arcaico di tipo seriale e di natura sacrale riconduce invece a rituali di deposizioni successive alle offerte, anche se gli interventi di sistemazione della terrazza del tempio e delle aree a sud raramente permettono di leggere contesti originari di seppellimento post-rituale ovvero di ‘pulizia sacra’ contestuale alle fasi arcaiche: fa eccezione forse la fossa individuata dai nostri scavi presso il cosiddetto «rudere A» (così nella relazione di B. Chiartano, v. Parra 2004), ipotetico ‘bacino di deposizione’ anche dello spallaccio di bronzo con *gorgoneion*; ovvero un nucleo omogeneo di coppe subgeometriche a filetti rinvenuto in saggi precedenti a ridosso dell’altare arcaico a est del tempio (Gagliardi 2004).

Tra queste stesse ‘offerte comuni’ di età arcaica si devono inserire anche i frammenti di vasi su cui un offerente incise segni alfabetici: così lo *skyphos* a vernice nera con *alpha* e *rho* graffite (v. *supra* e fig. 4.19) – verisimilmente un nome di dedicante piuttosto che di divinità –; così il frammento di vaso corinzio di forma chiusa con le iniziali AΦP di una più probabile Afrodite (v. *supra* e fig. 4.20), che forse si possono affiancare in termini di significato a pesi da telaio con segni alfabetici iscritti (Ampolo 2004).

Per concludere, un cenno ai frammenti di ali piumate, di una mano, di un braccio e di una zampa – ai quali se ne aggiungono oggi due nuovi non chiaramente leggibili – rinvenuti nello strato di crollo dell’epistilio del tempio a sud-est dell’edificio (fig. 4.26): tutti di ottima fattura e in marmo bianco identificato dalle analisi petrografiche come il *lychnites*, il pario più pregiato che si cavava nei giacimenti in galleria di Stephani (Lazarini 2004). Ho proposto di interpretare insieme tutti i frammenti ricomponendoli in un acroterio di ‘cavaliere su sfinge’ (Parra 2001), variante di quel tipo acroteriale figurato di cavalieri su sostegni multiformi che si ritiene diffuso solo in Occidente, attestato a Poseidonia (520 a.C.), Matauros (490 a.C.), forse Taranto (ca. 500 a.C.) e Gela (490-480 a.C.), e ben noto nella limitrofa Locri con il celebre gruppo fittile di contrada Marafioti, dal quale non si possono disgiungere gli ancor più celebri gruppi marmorei di cavalieri su tritoni di contrada Marasà (Danner 1996, Danner 1997). Anche a Kaulonia dunque avremmo un’altra attestazione di questo tipo d’acroterio di significato incerto, che è stato messo in relazione a Sparta e ad Amyklai per quel che riguarda Locri (De La Genière 1986), ma che preferirei collegare più semplicemente a un tipo noto nella Locride Opunzia già in epoca arcaica grazie a una trascurata attestazione (frammenti di cavallo, di sfinge e di figura femminile) dal tempio di Hera ad Halai (Danner 1997); e, soprattutto, attestato a Locri ben prima dei celebri casi di Marasà e di Marafioti, da frammenti arcaici rinvenuti da Paolo Orsi nel *temenos* di Marasà, non lontano dal tempio ionico, pertinenti a un gruppo in cui la sfinge sembra essere sostituita da una sirena (Danner 1997, A53, VI sec. a.C.). Guardando nel loro insieme i *Reiterkavalieren* greci d’Occidente, il numero e la distribuzione sollecitano pertanto non a ‘storizzare’ la loro presenza sui tetti di templi – come è stato fatto almeno per quelli locresi di Marasà –, bensì a cogliere in questi gruppi un significato generico e un valore progressivamente decorativo sottolineato dalla ‘interscambiabilità’ dei tipi di sostegno – sfingi, sirene o tritoni: divinità *soteres*, gemelli divini in epifania sui tetti di templi o di case o sugli alberi delle navi, protettori di edifici o della navigazione; presenti a Kaulonia forse prima che a Locri, ovvero ‘importati’ a Kaulonia da Locri, non tramite il modello classico dei gruppi di Marasà, ma tramite un modello già attestato in età arcaica.

La giacitura di questi frammenti marmorei mi aveva suggerito una cronologia ‘bassa’ dell’acro-

terio kauloniate, peraltro contrastante soprattutto con la trattazione delle piume delle ali (Parra 2001). Il problema merita un riesame, soprattutto alla luce di testimonianze quali i frammenti acroteriali – due di sfinge e uno vegetale – rinvenuti nel crollo del nuovo tempio dorico esastilo di Cirene, datato in età tardoarcaica in base alle caratteristiche architettoniche, o meglio in un momento di transizione da età arcaica a età ‘severa’ grazie al confronto degli acroteri a sfinge con esemplari di Paros e di Egina (Luni 2003). Alla più integra delle ‘nuove’ sfingi di Cirene è stata collegata la bella testa femminile oggi perduta (proveniente forse dalla necropoli), che è stata riferita a ‘scuole’ diverse e variamente datata al 480-470 a.C. (Paribeni 1959 e poi Luni 2003: corrente cicladica?; Polacco 1959: corrente eginetica), ovvero al 475/470-460 a.C. (Pesce 1959: corrente attica; Bianchi Bandinelli e Paribeni 1976: corrente ionica o insulare). La ‘ricomposizione’ pare convincente: i tratti pienamente ‘severi’ della testa di sfinge – basti pensare alla consonanza con alcuni volti delle metope del tempio E di Selinunte – ‘sfumano’ verso termini cronologici più bassi le forme del corpo dell’acroterio di Cirene, ancora legate a stilemi tardoarcaici, con una commistione peraltro non rara in espressioni di arcaismo artistico, che le metope stesse dell’Heraion selinuntino ben documentano; stilemi che potrebbero essere confermati dal collegamento alla medesima testa (Paribeni 1959) di due frammenti di ali rinvenuti dal Pernier nel santuario di Apollo (Pernier 1935). Data la giacitura dei frammenti marmorei nel crollo dell’epistilio del tempio, tutto ciò ripropone, tra l’altro, la questione della cronologia dell’edificio, verisimilmente da anticipare di alcuni decenni rispetto alla tradizionale datazione nella seconda metà del V sec. a.C.

Nella futura discussione dovremo naturalmente inserire un altro tema di fondamentale interesse, che la presenza del marmo pario – sia il pregiato

Paros-1 *lychnites*, sia l’ottimo Paros-2 delle cave a cielo aperto di Lakkoi – suggerisce con forza anche per Kaulonia, sulla via ormai già ben tracciata da note analisi storico-artistico/archeologiche e consolidata da quelle archeometriche; e che a maggior ragione suggerisce per Cirene, dove le quantità di Paros-2 sono notevoli tra la metà del VI e i primi decenni del V sec. a.C. Un tema da cui nascono domande differenziate: dobbiamo pensare a importazione di materiale grezzo? O a importazione di materiali finiti? Ovvero a lavorazione in loco e da parte di quali ‘mani’? Le grandi tegole marmoree del tempio di Punta Stilo in marmo Paros-2 fanno ipotizzare con maggior forza, come altrove, una lavorazione locale piuttosto che una importazione di prodotti finiti, ma è forse necessario, da sito a sito, valutare se si possa applicare *tout court* il medesimo ragionamento alla statuaria, anche se altri (Mertens Horn 1988, 1995) lo hanno già fatto da tempo per altri contesti. E a proposito di produzioni scultoree, può suggerire qualcosa la testina in pietra calcarea rinvenuta presso il «rudere A» dal Chiartano, già da me collegata in via d’ipotesi a un frammento di metopa (o piuttosto di fregio di altare, come sembra suggerire un nuovo frammento scoperto nel 2007) con serpente dai nuovi scavi (Parra 2006)? Ovvero, può dirci qualcosa sul medesimo tema «la treccia in bronzo pertinente alla chioma di una statua» rinvenuta ancora da Chiartano insieme a quella testina di calcare (v. la relazione di scavo in Parra 2004)? Abbiamo un’altra testimonianza di acrolito magnogreco, come quello decorato dalla parrucca bronzea ‘severa’ da Cirò, ormai definitivamente disgiunta dalla più tarda testa di Apollo (Giustozzi 2005)? Insomma, dovremo domandarci, confortati adesso anche da altri recentissimi rinvenimenti (v. *supra*): la via già da tempo e da molti percorsa, nell’era post-Langlotz’, verso l’individuazione di prodotti scultorei di singole *poleis* occidentali, potrà arricchirsi anche del nome di Kaulonia?



Fig. 4.1 Kaulonia, Santuario di Punta Stilo. Frammento di base (?) con dedica in osco a Vezei (*Venus*).



Fig. 4.2 Kaulonia, Santuario di Punta Stilo. Frammento di ala in calcare.



Fig. 4.3 Kaulonia, Santuario di Punta Stilo. Gocciolatoio a testa leonina di piccole dimensioni.



4.4



4.6



4.5



4.7



4.8



4.9

Fig. 4.4 Kaulonia, Santuario di Punta Stilo. Foglia in bronzo forata con punteruolo, fronte e retro.

Fig. 4.5 Kaulonia, Santuario di Punta Stilo. Matrice di fusione in pietra calcarea.

Fig. 4.6 Kaulonia, Santuario di Punta Stilo. Ramo in bronzo.

Fig. 4.7 Kaulonia, Santuario di Punta Stilo. Foglia in bronzo, fronte e retro.

Fig. 4.8 Kaulonia, Santuario di Punta Stilo. Frammento di decorazione in bronzo di orlo di scudo.

Fig. 4.9 Kaulonia, Santuario di Punta Stilo. Offerente/adorante in bronzo (subito dopo il rinvenimento, giugno 2008).

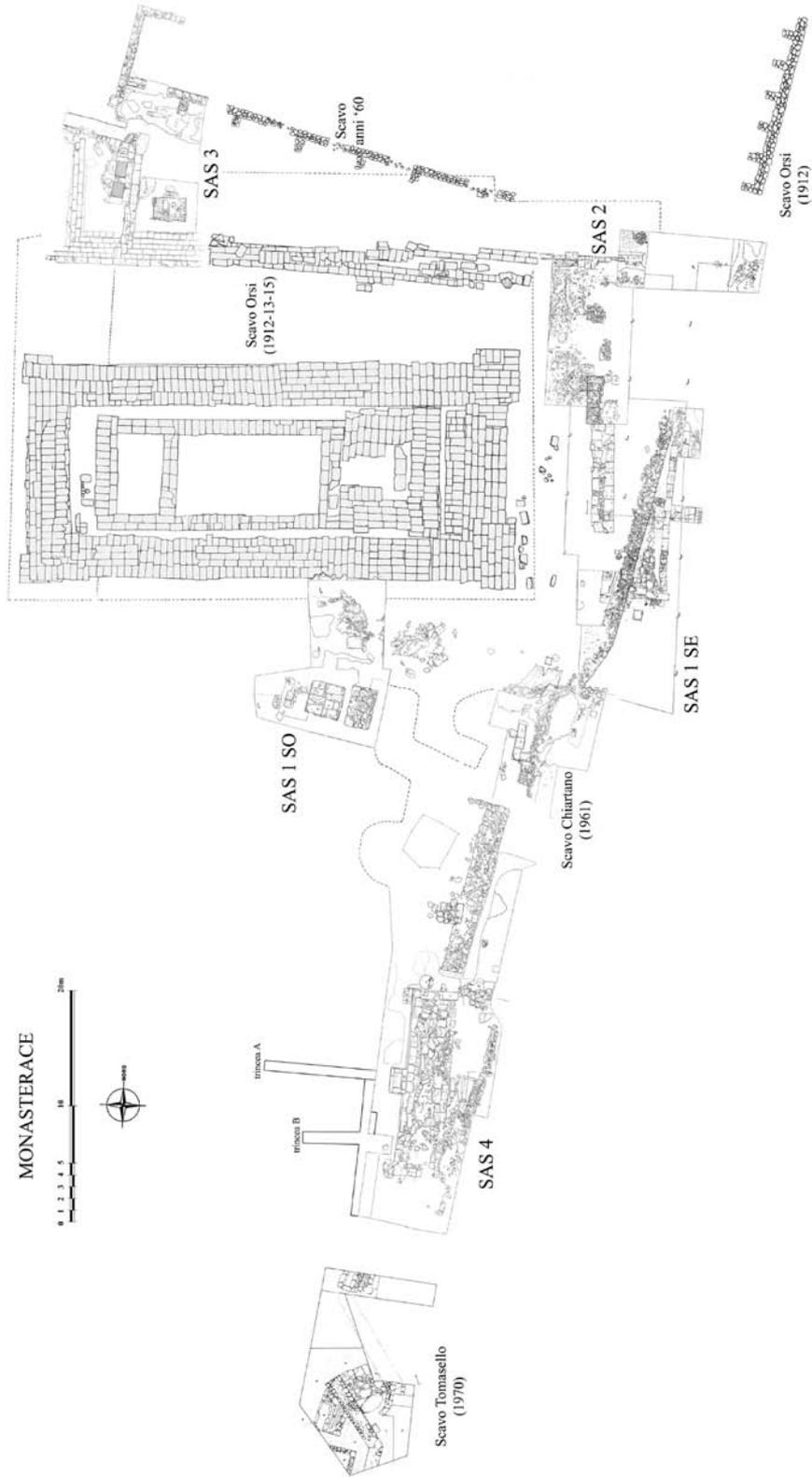
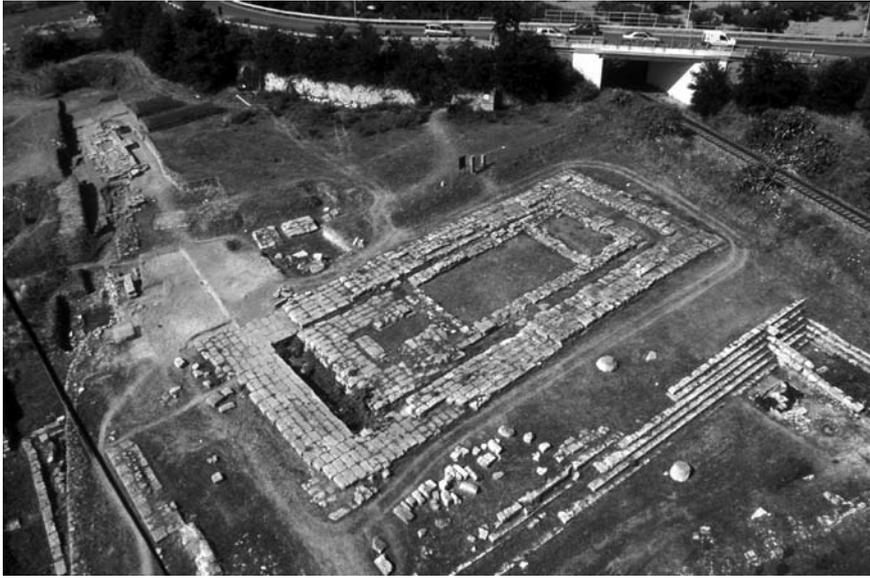


Fig. 4.11 Kaulonia, Santuario di Punta Stilo. Planimetria generale (2006).



4.10



4.12



4.13

Fig. 4.10 Kaulonia, Santuario di Punta Stilo. Veduta da pallone aereostatico (2006).

Fig. 4.12 Kaulonia, Santuario di Punta Stilo. Il grande altare a sud del tempio.

Fig. 4.13 Kaulonia, Santuario di Punta Stilo. Dispositivo per sacrifici (?) presso il grande altare meridionale.



4.14



4.15



4.16



4.18

Fig. 4.14 Kaulonia, Santuario di Punta Stilo. Contesto di culto sotto il muro di sostruzione della terrazza del tempio.

Fig. 4.15 Kaulonia, Santuario di Punta Stilo. Una delle cassette di tegole con segnacoli.

Fig. 4.16 Kaulonia, Santuario di Punta Stilo. Cassetta litica a sud del grande altare meridionale.

Fig. 4.18 Kaulonia, Santuario di Punta Stilo. La grande vasca di tegole a nord del tempio (dopo il restauro, giugno 2007).



4.17



4.19



4.20



4.22



4.21

Fig. 4.17 Kaulonia, Santuario di Punta Stilo. Offerte d'armi miniaturistiche: una punta di lancia e un elmo ritagliati da pareti di vasi.

Fig. 4.19 Kaulonia, Santuario di Punta Stilo. Frammento di skyphos a vernice nera con lettere graffite (*alpha, rho*).

Fig. 4.20 Kaulonia, Santuario di Punta Stilo. Frammento di vaso corinzio di forma chiusa con dedica ad Afrodite (*alpha, phi, rho*).

Fig. 4.21 Kaulonia, Santuario di Punta Stilo. Offerte d'armi: una delle spade corte.

Fig. 4.22 Kaulonia, Santuario di Punta Stilo. Offerte d'armi miniaturistiche: *lophos* d'elmo in bronzo.



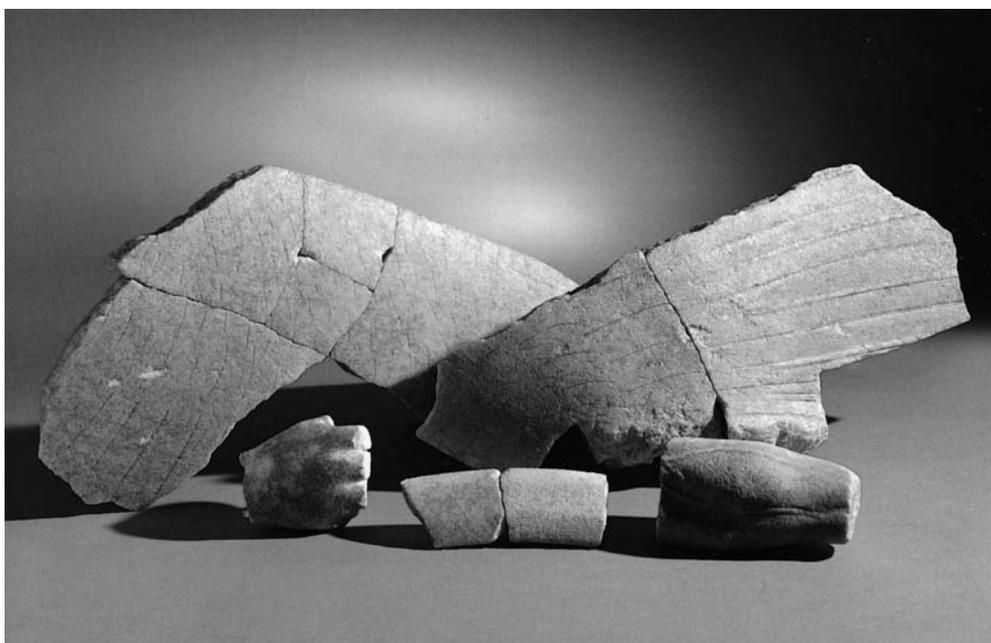
4.23



4.24



4.25



4.26

Fig. 4.23 Kaulonia, Santuario di Punta Stilo. Frammento di sima di un 'tetto acheo' di piccole dimensioni.

Fig. 4.24 Kaulonia, Santuario di Punta Stilo. Frammento di sima di un 'tetto siceliota' di grandi dimensioni.

Fig. 4.25 Kaulonia, Santuario di Punta Stilo. Antefissa arcaica a palmetta.

Fig. 4.26 Kaulonia, Santuario di Punta Stilo. Frammenti di acroterio figurato in marmo di Paro.



## 5.

# La vernice nera di produzione attica a Kaulonia: dati quantitativi e novità tipologiche\*

*Vanessa Gagliardi*

Questo lavoro ha censito e analizzato, dal punto di vista tecnico e morfologico, la vernice nera importata dall'Attica e rinvenuta in alcuni contesti rappresentativi della città magnogreca di Kaulonia, quali la necropoli del Vallone Bernardo, l'area santuariale di Punta Stilo<sup>1</sup> e le aree abitative di Casa Matta, Zaffino, Piazzetta, Gazzera, Guarnaccia, Casa del Drago e, *extra moenia*, il quartiere artigianale di Contrada Lupa. Prima di affrontare più dettagliatamente questo argomento, è opportuno precisare che la vernice nera di produzione attica rinvenuta nelle diverse aree abitative è, con ogni probabilità, residuale o, comunque, proveniente da contesti di fine VI-V secolo a.C. piuttosto limitati sul piano estensivo e strutturale. Dunque è inevitabile che tale stato di cose possa condizionare l'attendibilità dei dati quantitativi sulla circolazione e diffusione, in età classica, non solo della v.n. attica, ma anche di quella di produzione locale. In ogni caso il confronto realizzato sia sul piano morfologico che quantitativo tra la v.n. attica, rinvenuta nell'abitato ellenistico<sup>2</sup> di Casa Matta, Zaffino, Piazzetta, Gazzera, Guarnaccia, Casa del Drago, e quella proveniente dalle fasi tardo arcaiche e classiche di Contrada Lupa (Iannelli 2001: 323-328), che è *extra moenia* in quanto probabile *kerameikos*, ma in ogni caso 'frequentato' dagli addetti ai lavori, del santuario di Punta Stilo, del settore settentrionale delle mura, indagato da Tréziny (Tréziny 1989) negli anni '80, delle stesse Guarnaccia e Gazzera, e delle case ellenistiche scavate da Orsi (Orsi 1914), ha consentito di formulare interessanti ipotesi sulla composizione del servizio buono da mensa, definendo non solo l'andamento delle importazioni dall'Attica, ma stabilendo anche in che termini si eserciti l'influenza del modello sulla produzione locale.

Come è stato sottolineato nel lavoro sulla v.n. proveniente dal tempio di Punta Stilo (Gagliardi 2001: 280), i prodotti attici sono di buona qualità, con un corpo ceramico e una vernice che presentano caratteristiche tecniche per così dire canoniche, grazie alle quali è possibile distinguere le importazioni dagli esemplari locali, nonostante siano evidenti le strette parentele morfologiche.

Queste 'somiglianze' hanno reso possibile valutare l'influsso del modello e le capacità di rielaborazione in termini originali dello stesso, per stabilire anche una eventuale complementarità<sup>3</sup> tra il servizio importato e il vasellame da mensa locale, destinato all'uso quotidiano. In questa ottica si è ritenuto opportuno valutare anche altri contesti coloniali<sup>4</sup> e mediterranei, per definire analogie ed eventuali differenze, con ovvio riferimento alle capacità economiche di Kaulonia, ovvero alla possibilità che avevano i suoi abitanti di acquistare il più prezioso e fine vasellame, unitamente alla stessa ceramica figurata che con verosimiglianza rappresentava la prima richiesta espressa dai Cauloniaty.

Una prima richiesta forse limitata se si considera che l'esame dei diversi contesti di fine VI-prima metà V sec. a.C. ha evidenziato una scarsa presenza di ceramica attica figurata. Questo dato può trovare una sua giustificazione prima di tutto nel fatto che Kaulonia tardo arcaica e classica è ancora poco conosciuta e soprattutto indagata dal punto di vista stratigrafico, ma non si può escludere la possibilità che il limitato numero di attestazioni di ceramica attica a figure nere e rosse sia dovuta alla relativa ricchezza della città<sup>5</sup>.

L'unica eccezione, sicuramente dovuta alla natura del contesto, è la necropoli. Se infatti si analizzano i materiali provenienti dalle sepolture del

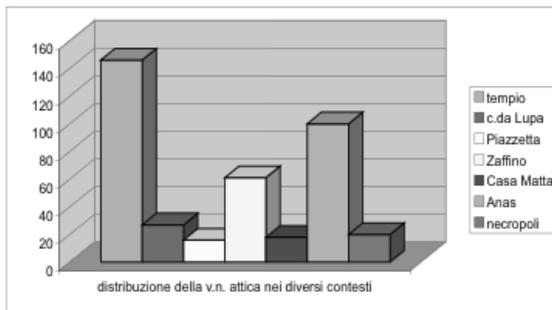
Vallone Bernardo (Palomba 2004: 351-430), scavati da Orsi agli inizi del '900 ed editi dallo stesso nel 1914 (Orsi 1914: cc. 906-940), unitamente al vasellame rinvenuto nel corso dei successivi interventi negli anni '60<sup>6</sup>, si rileva che quasi tutta la ceramica figurata è attica e la prevalenza numerica di vasi a figure nere (ben 23) all'interno del vasellame importato sembrerebbe indicare anche il momento di maggiore richiesta di questa classe ceramica da parte dei Cauloniati, ovvero tra la fine del VI a.C. e la metà del V sec. a.C.<sup>7</sup>, quando peraltro la città vive un periodo di grande floridezza economica, testimoniata dalla monetazione propria. Ovviamente questa particolare concentrazione può essere falsata dal fatto che non tutta la necropoli<sup>8</sup> è stata scavata e individuata, quindi è assai probabile che in futuro, con l'avanzare della ricerca, il dato subisca dei radicali cambiamenti, grazie al rinvenimento di altre sepolture i cui corredi possano magari modificare i rapporti quantitativi ora definiti.

In ogni caso, sempre nella consapevolezza che i confronti tra contesti radicalmente diversi hanno non pochi limiti di attendibilità, la distribuzione 'diacronica' di v.n. attica nella necropoli presenta gli stessi indici quantitativi sul totale dei rinvenimenti<sup>9</sup> che caratterizzano l'abitato e il santuario di Punta Stilo. Infatti il numero più elevato di attestazioni, in tutti i contesti della colonia esaminati, si colloca nella prima metà del V sec. a.C., quando giungono dall'Attica coppe di tipo C in notevole quantità<sup>10</sup>, *cup-skyphoi*, *skyphoi*, ciotole e, tra le forme chiuse, *lekythoi* cilindriche che sono particolarmente attestate in necropoli<sup>11</sup>, forse perché legate al rituale funerario. Con ogni probabilità, e come dimostrano i materiali provenienti da contesti (cfr. per esempio Tréziny 1989; Iannelli 2001: 323-328) databili in questo stesso arco cronologico, i vasi per contenere i liquidi e per versare sono realizzati in ambito locale e si identificano con le brocche in ceramica comune depurata, che presentano il corpo decorato da bande solitamente di colore rosso opaco<sup>12</sup>.

Dalla seconda metà del V sec. a.C. il quadro morfologico rimane sostanzialmente immutato, giacché i rapporti proporzionali tra i vasi per bere, per mangiare e per versare non variano, sebbene si verifichi una graduale diminuzione delle importazioni che ha come esito, intorno alla metà del IV sec. a.C., la totale scomparsa di ceramica attica dai contesti cauloniati.

Questa valutazione consente di definire la composizione del servizio importato, mentre il confronto con la produzione locale e coloniale permette

di individuare una perfetta corrispondenza tra il modello e l'imitazione. Infatti non sembra esserci complementarità tra le produzioni, ma una sistematica e fedele ripresa, realizzata in ambito locale, che ricalca la composizione della v.n. attica anche nella distribuzione delle forme. Più dettagliatamente si rileva la prevalenza dei vasi per mangiare e bere<sup>13</sup>: *skyphoi*, *cup-skyphoi* e *kylikes*, ciotole e paterette, che sembrano subire tutti i cambiamenti morfologici realizzati dai ceramisti attici in madre patria, tanto da consentire di seguire anche in ambito coloniale l'evoluzione delle diverse forme. In particolare si rileva una sostanziale omogeneità tra le forme attestate nei contesti abitativi e quelle rinvenute nell'area santuariale di Punta Stilo a testimonianza dell'uso del servizio buono anche nella vita quotidiana oltre che durante 'i pasti rituali' o nel corso di pratiche di sacrificio e libagione<sup>14</sup>.



Per quanto riguarda le assenze significative, si ritiene opportuno sottolineare quella delle saliere *echinus wall* (*Athenian Agorà XII*: 132-137) e dei piatti (*Athenian Agorà XII*: 142-143), che sembrano destinati ai circuiti commerciali dell'Adriatico, nel corso del V a.C., mentre in età ellenistica essi risultano attestati, al pari delle altre forme realizzate nello stesso periodo, in Provenza (Py e Sabattini 2000: 167-200), Spagna (Cerde 1987: 51-92) e Africa<sup>15</sup>.

Ma se si valuta nel complesso tutta la v.n. attica rinvenuta a Kaulonia, senza prescindere dal confronto con il repertorio tipologico della produzione locale, che segue di pari passo quello di importazione, risulta inopportuno parlare di assenze: infatti non solo è notevolmente rispettata la varietà morfologica riscontrata in madre patria, a testimonianza di una notevole consapevolezza della qualità del prodotto e di una certa raffinatezza nella scelta, ma gli stessi dati quantitativi sembrano indicare, con la preferenza di alcune forme, il pieno inserimento della colonia achea nei circuiti commerciali che dall'Attica portano la v.n. in Magna Grecia.

Questa costante richiesta di v.n. attica da parte della colonia achea viene meno nel corso della prima metà del IV secolo a.C., quando non solo a Kaulonia, ma più in generale in tutta l'Italia meridionale, si verifica la fine della circolazione di questa produzione.

Infatti l'analisi di tutti gli esemplari rinvenuti ha evidenziato come al momento non esistano forme databili oltre quel termine cronologico che viene a configurarsi quasi come una cesura, oltremodo interessante qualora fosse reale perché sarebbe un'ulteriore prova a favore di un evento storico (la conquista di Kaulonia da parte di Dionigi I nel 389 a.C.) tale da condizionare il potere d'acquisto e, quindi, l'economia della colonia. La rinascita di quest'ultima nel corso dell'età ellenistica, ampiamente testimoniata dal nuovo impianto urbano, non ha evidentemente comportato la ripresa delle importazioni dall'Attica forse perché le produzioni coloniali, ormai pienamente affermatesi in Magna Grecia, e in particolare quelle della vicina Locri – il cui *kerameikos* raggiunge l'*acmè* produttiva (Barra Bagnasco 1996: 27-34) nel corso del IV a.C. –, non rendevano necessaria la richiesta di ceramica dal 'lontano estero'. Certamente i prodotti attici continuano a circolare fino agli inizi del III a.C. come provano alcuni contesti del Mediterraneo occidentale. A Lattes (Py e Sabattini 2000: 167-200) (Hérault), a l'Île de Martigues (Campenon e Chausserie Laprée 2000: 145-155), ad Arles (Arcelin e Rouillard 2000: 159-165), per citare alcuni siti della Francia meridionale, in Catalogna (Principal Ponce 2000: 217-224), a Fortuna (García Cano e Page del Pozo 2000: 253-258), a Terragona (Sanmartí 1996: 117-139; per la precisione a Calafell, vicino Tarragona) per quanto riguarda la Spagna, o ancora le aree di influenza punica messe in evidenza da Morel<sup>16</sup>, giungono vasi a v.n. e a figure rosse di produzione attica che, pur subendo una flessione in termini quantitativi intorno alla metà del IV a.C., non scompaiono dal quadro della cultura materiale come invece accade a Kaulonia, dove mancano tutte le forme tipiche della seconda metà del IV-inizi III sec. a.C. In realtà sembra azzardato vedere la scomparsa della ceramica attica dai contesti della città achea come un sintomo della crisi successiva a Dionigi I, anche e soprattutto perché è cosa nota che le produzioni coloniali, ovvero quelle italiote, sarebbero state la causa del tracollo delle importazioni. Tuttavia quello che non convince sono i modi così rapidi con cui questo avviene e se la 'scomparsa' della v.n. attica dai contesti di inizi

IV a.C. esaminati dalla Pontrandolfo (Pontrandolfo 2000: 123), quali Napoli, Fratte, Paestum e Pontecagnano, è collegata alla fiorente e decisamente concorrenziale industria ceramica campana, a Kaulonia questo compito sembra svolto dalla probabile ripresa della produzione locale e dalla produzione locrese, che giungerebbe in città a partire dalla metà circa del IV a.C. (per questi dati cfr. Gagliardi 2007: 94-144), ovvero dopo il passaggio del Siracusano.

L'ipotesi che l'evento storico possa aver contribuito in maniera determinante alla fine della circolazione della ceramica attica sul mercato cauloniato troverebbe un valido sostegno nell'analisi di alcune forme le cui 'vicende' rappresentano una valida testimonianza dell'intensità della richiesta espressa dai Cauloniati nei confronti del servizio importato e di come risulti anomalo il modo repentino con cui questa domanda ha termine. In particolare ci si riferisce alle ciotole a profilo concavo-convesso e agli *skyphoi*.

Nella classificazione dell'agorà di Atene (*Athenian Agora XII*: 128-132), la patera a profilo concavo-convesso è considerata all'interno della più ampia categoria delle ciotole, ma viste le notevoli caratterizzazioni morfologiche e soprattutto il differente successo che essa incontra nell'ambito della circolazione della v.n. attica in occidente è ormai condivisa da tutti gli studiosi la scelta di distinguere in maniera netta, pur nella consapevolezza che identica rimane la funzione a cui essa assolve.

A Kaulonia, come in diversi e numerosi contesti della Magna Grecia, la patera a profilo concavo-convesso risulta molto apprezzata, al punto da consentire di mettere in evidenza le tappe del suo sviluppo morfologico e, nel caso specifico della colonia achea, di individuare diverse varianti. Così risultano presenti non solo le versioni più eleganti e leggere (fig. 5.1, nn. 5-8), prossime agli esemplari 818-821 dell'agorà di Atene (*Athenian Agora XII*: 131), ma anche quelle più antiche (fig. 5.1, n. 1), databili all'inizio della produzione (secondo quarto del V a.C.) e caratterizzate da un profilo più pesante, dovuto al notevole spessore delle pareti.

Ma tra le varianti individuate nel corso dello sviluppo della forma, si ritiene opportuno segnalarne una (fig. 5.2, nn. 9-14) che, allo stato attuale della ricerca, non sembra trovare confronti all'interno della v.n. attica edita, ma soltanto con esemplari di produzione magnogreca. Come è stato già ipotizzato al momento della prima edizione del tipo (Gagliardi 2001: 285), e confermato dalle ricerche

condotte sulla v.n. proveniente da altri contesti cauloniati, è plausibile che esso debba essere considerato come modello di riferimento, ampiamente ripreso nell'ambito delle produzioni magnogreche in generale<sup>17</sup>, e di Kaulonia in particolare, dove l'imitazione non si limita solo alle caratteristiche morfologiche, ma interessa anche le modalità decorative (cfr. *infra* Catalogo; fig. 5.2, nn. 15-16). Per quanto riguarda la datazione di questa patera, vista la sua provenienza da contesti stratigrafici assegnabili sostanzialmente alla prima metà del IV a.C. e considerata la sua assenza nelle fasi di piena età classica, così come in quelle di età ellenistica, è ipotizzabile un arco cronologico compreso tra il 400 e il 350 a.C.

Tuttavia ciò che preme sottolineare è la diffusione esclusivamente cauloniata di questa ciotola: infatti l'esame dei contesti di pieno IV a.C., come quelli della Provenza o della Spagna, senza ovviamente prescindere dalla considerazione attenta della v.n. attica di età ellenistica, proveniente dall'agorà di Atene (*Athenian Agorà XXIX*), ha evidenziato l'assenza del tipo, giustificata forse dall'ipotesi che esso sia frutto di una produzione indirizzata o su richiesta. Non sarebbe un caso anomalo, né unico: infatti se si esaminano i contesti etrusco-padani di età classica<sup>18</sup>, o quelli della Provenza (Arcelin e Rouillard 2000: 159-165; Py e Sabbatini 2000: 167-200) di età ellenistica, si possono osservare fenomeni molto simili che riguardano la coppa di tipo B e lo *stemmed plate* (Govi 1999: 31-32), o le ciotole *outturned rim* e *incurving rim*, che risultano ben documentate nelle aree menzionate, ma poco diffuse in Grecia. Naturalmente quanto ipotizzato su queste forme si basa su dati numericamente consistenti, mentre nel caso della patera cauloniata la quantità sinora rinvenuta è decisamente limitata. Tuttavia restano la singolarità morfologica e la circoscritta diffusione che inducono ovviamente a tenere sotto controllo l'andamento delle attestazioni non solo nella colonia achea, ma in generale in tutti quei siti dove la vernice nera attica gioca un ruolo così importante rispetto alla produzione locale.

Per quanto riguarda lo *skyphos*, è la forma maggiormente attestata e imitata a Kaulonia, come del resto in tutte le colonie magnogreche, anche se il numero e la qualità delle attestazioni nella città achea rendono necessarie delle precisazioni in merito. La predilezione per i tipi appartenenti a questa forma, ovvero l'*attic type* e il *corinthian type*, consente di seguire l'evoluzione di questi stessi dal

momento in cui fanno la loro comparsa fino alla prima metà del IV secolo a.C. Questo è un dato oltremodo significativo, perché non è così scontato poter seguire tutte le tappe dell'evoluzione morfologica di un vaso dall'estero, ovvero attraverso gli esemplari rinvenuti nei contesti stratigrafici di una città che non sia Atene. Altrettanto importante è il fenomeno di imitazione a cui il principale vaso utilizzato per bere dà vita: come è stato già sottolineato gli artigiani cauloniati recepiscono e replicano fedelmente tutti i cambiamenti proposti dal modello importato e quanto accade allo *skyphos*, sicuramente in virtù della sua posizione rilevante sulla mensa cauloniata, è la principale testimonianza di questa 'dipendenza' artigianale. La volontà evidente di sottolineare l'incidenza dello *skyphos* nella realtà materiale di Kaulonia nasce dalla consapevolezza di poter utilizzare questa forma come principale indicatore dell'andamento delle importazioni, con la conseguente possibilità di attribuire all'assenza dei tipi prodotti in età ellenistica il giusto valore e significato.

Così, per lo *skyphos* di tipo corinzio, è possibile indicare in maniera dettagliata le diverse tappe del suo sviluppo che vanno dalla forma di fine VI-inizi V secolo a.C., caratterizzata da una vasca tanto larga quanto profonda, con pareti rigidamente oblique (*Athenian Agorà XII*: n. 311), alla versione di piena età classica (*Athenian Agorà XII*: n. 318), con pareti più verticali e diametro inferiore alla profondità (fig. 5.2, nn. 17-19). Non manca lo *skyphos* di fine V-prima metà IV a.C. (*Athenian Agorà XII*: n. 322), con profilo ovoidale, dovuto al restringersi del diametro del piede e all'incurvarsi delle pareti verso l'interno (fig. 5.2, nn. 20-21). Del tutto assente risulta al momento la versione di seconda metà IV secolo a.C. (*Athenian Agorà XII*: n. 327), che tuttavia non sembra destinata all'esportazione neppure verso i mercati della Spagna, della Provenza e dell'Africa dove giungono tutte le forme rappresentative della produzione attica di età ellenistica.

È possibile tracciare un quadro evolutivo analogo anche per lo *skyphos* di tipo attico, che arriva a Kaulonia a partire dalla fine del VI-inizi V a.C. (fig. 5.3, nn. 22-23), per raggiungere il momento di maggiore diffusione nel corso dell'età classica, con la versione (*Athenian Agorà XII*: n. 342-346) caratterizzata da una vasca con pareti spesse e quasi verticali (figg. 5.3-5.4, nn. 24-31). Pur registrando un leggero calo nelle attestazioni, lo *skyphos* di tipo attico continua a essere richiesto a Kaulonia dove giungono esemplari caratterizza-

ti dal restringimento del piede e dalla riduzione delle sue dimensioni, ma soprattutto dal profilo a S delle pareti della vasca (fig. 5.4, nn. 32-40). A questa versione (*Athenian Agorà XII*: n. 348-349), databile alla prima metà del IV a.C., segue quella assegnabile alla seconda metà dello stesso secolo, caratterizzata dall'esperazione del profilo a S e dal restringimento del piede che conferisce una notevole instabilità allo *skyphos* medesimo. Allo stato attuale della ricerca non risultano presenti a Kaulonia esemplari riconducibili a questo tipo, sebbene la sua circolazione sui mercati occidentali resti comunque importante come provano ancora una volta i contesti della Spagna (Cerde 1987: 51-92; Sanmarti Grego *et alii* 1995: 31-47; Sanmarti 1996: 117-139; Garcia Cano e Page del Pozo 2000: 253-258), della Provenza (Arcelin e Rouillard 2000: 159-165; Py e Sabattini 2000: 167-200) e dell'area punica (Madau 2000: 99-104).

Dunque vicende analoghe la cui conclusione però si carica di valori diversi: se l'assenza dello *skyphos* di tipo corinzio a Kaulonia rispecchia quella che è una tendenza riscontrata anche negli altri mercati occidentali, diversamente accade per lo *skyphos* di tipo attico che viene meno nei contesti della città achea proprio in coincidenza con il momento di crisi politico-economica della stessa, dovuta alla conquista di Dionigi nel 389 a.C.

Pertanto, senza escludere la possibilità, forse più reale, che questa scomparsa<sup>19</sup> rifletta una situazione comune alla maggior parte dei contesti magnogreci coevi, dove la v.n. importata subisce un crollo nel corso della prima metà del IV a.C., è opportuno riconsiderare e rivalutare il ruolo avuto dalle vicende storiche nelle dinamiche di questo fenomeno che manca nella maniera più assoluta di gradualità, manifestandosi con una assenza totale e improvvisa di una forma (e non solo di questa) molto gradita ai Cauloniati per più di un secolo.

## Catalogo

Per quanto riguarda la scheda elaborata per la descrizione dei materiali, si è ritenuto opportuno proporre una descrizione essenziale delle caratteristiche tecniche di ogni esemplare, rispettando i parametri utilizzati per la vernice nera di Tarquinia (Cuomo Di Caprio 1999: 281-304). Si riportano qui di seguito le sigle utilizzate per indicare la provenienza dell'esemplare:

Anas 1970-Anas 1971: Anas, scavi Tomasello

1970-1971.

CL: Contrada Lupa.

CM: Casa Matta.

FN: Scavo fortificazione Nord.

Guarnaccia: Scavi proprietà Guarnaccia.

Gazzera: Scavi proprietà Gazzera.

KLT: Kaulonia, tempio.

Necropoli: Necropoli Vallone Bernardo.

Piazzetta: colle della Piazzetta.

Za 1971-Za 1984-1985: proprietà Zaffino, scavi 1971, 1984-1985.

Genere 2400.

*Patera a profilo concavo-convesso.*

1. INV. 144809. Fr. relativo a parte dell'orlo, della vasca e del piede. Vernice nera, spessa e lucente. La scanalatura tra la parte concava e quella convessa, la base d'appoggio del piede e il fondo sono risparmiati e ingobbiati di rosso. Corpo ceramico depurato, compatto e duro. M. 5YR 6/6 arancio. Diam. orlo 17 cm; diam. piede 13 cm ca.

Provenienza: Anas 1971, strato 2°.

Cfr.: molto simile a Kustermann Graf 2002, tomba 141/0482: da un contesto tombale datato al terzo quarto del V sec. a.C.

Bibl.: Tomasello 1972: fig. 117, g.

2. INV. 139422. Fr. relativo al fondo. All'interno e all'esterno la vernice è nera, lucente e spessa. Il fondo, ingobbiato di rosso, è decorato da un cerchio a v.n., con puntino centrale e presenta un graffito composto da due lettere, G I ?. Sul fondo decorazione impressa, costituita da un cerchio di doppie spirali, e al centro quattro palmette disposte a croce. Corpo ceramico depurato, compatto e relativamente tenero. M. 5YR 6/6 arancio.

Diam. 5,4 cm.

Provenienza: KLT, US 318.

Cfr.: simile ad *Athenian Agorà XII*: n. 818, 430 a.C. ca.; Rotroff e Oakley 1992: n. 230; Kustermann Graf 2002: n. 141/O, 482: da un contesto tombale datato al terzo quarto del V a.C.; per la decorazione cfr. anche Michelini 2002: n. 32, sebbene si tratti di un *cup-skyphos*.

Bibl. Gagliardi 2004a: n. 30.

3. INV. 145125. Fr. di orlo e parte della vasca. Vernice nera, spessa e lucente. Corpo ceramico depurato, compatto e duro. M. 5YR 6/6 arancio.

Diam. 17 cm.

Provenienza: KLT, US 412.

Cfr.: simile a Rotroff e Oakley 1992: n. 231: 435-425 a.C.; molto simile se non identica a Govi 1999: n. 129, seconda metà del V sec. a.C.

4. INV. 144782. Due frammenti contigui di orlo e parte minima della vasca. Vernice nera, spessa e lucente. La scanalatura che segna il passaggio dalla parte concava a quella convessa è sottolineata all'esterno da un filetto risparmiato e ingobbiato. Corpo ceramico depurato, compatto e duro. M. 5YR 6/6 arancio.

Diam. 17 cm.

Provenienza: Anas 1971. Strato 2° Scavo 'Muro Ovest' con varie indicazioni in cassetta relative alle aree: settore E, F, zona Nord tra il testimone e saggio I '70, zona Nord lato strada.

Cfr.: molto simile a Kustermann Graf 2002: n. 196/0483; da un contesto tombale datato all'ultimo quarto V sec. a.C.

5. INV. 144919. Fr. di orlo e di una parte minima di vasca. Corpo ceramico depurato, compatto e duro. M. 5YR 6/6 arancio.

Diam. 17 cm.

Provenienza: Anas 1970. Saggio 1°, buca a est.

Cfr.: simile a *Athenian Agora XII*: n. 818, 430 a.C. ca.

6. INV. 138398. Fr. relativo a buona parte dell'orlo, della vasca e del fondo. Vernice nera, spessa e lucente. La base d'appoggio del piede e il fondo sono ingobbati di rosso. All'esterno, il punto di passaggio dalla parte concava a quella convessa è sottolineato da un filetto risparmiato e ingobbiato di rosso. Corpo ceramico depurato, compatto e duro. M. 5YR 6/6 arancio.

Diam. orlo 10 cm; diam. piede 7,6 cm.

Provenienza: CM, amb. γ, US 15.

Cfr.: simile a Donnarumma e Tomay 1990: 268, n. 4, fig. 460, n. 4: da un contesto tombale datato al 430-420 a.C.

7. INV. 124720 e 124757. Due frammenti non contigui, relativi all'orlo, alla vasca, al piede e a una parte minima del fondo. La vernice è bruna, lucente, spessa e distribuita in maniera uniforme. Il punto di passaggio, tra la parte concava e quella convessa, il fondo e la base d'appoggio del piede, sono risparmiati e ingobbati di rosso chiaro. Il corpo ceramico è depurato e compatto. M. 7.5YR 7/6 arancio scuro.

Diam. orlo 9,5 cm; diam. fondo 8 cm.

Provenienza: CL, US45 e US55, area G.

Cfr.: *Athenian Agora XII*: n. 818, 430 a.C.; Tréziny 1989: n. 168, fig. 39.

Bibl.: Iannelli 2001: tav. 302; Gagliardi 2004b: n. 19.

8. INV. 124865. Fr. relativo all'orlo e a buona parte della vasca e del fondo. La vernice è nera, lucente, spessa e coprente. Il corpo ceramico è depurato e compatto. M. 7.5YR 6/6 arancio. All'interno è presente una decorazione impressa di palmette disposte intorno a un cerchio composto da ovuli. Il punto di passaggio, tra la parte concava e quella convessa, e il fondo sono risparmiati e ingobbati di rosso chiaro. Sul fondo è presente un graffito.

Diam. orlo 11,5 cm; diam. fondo 8,2 cm.

Provenienza: CL, US11, area G.

Cfr.: *Athenian Agora XII*: nn. 818-821: ultimo quarto del V a.C.

Bibl.: Iannelli 2001: tav. 312; Gagliardi 2004b: n. 20.

9. Fr. relativo alla vasca, all'orlo e al piede. Vernice nera, spessa e lucente. Il fondo è ingobbato di rosso chiaro e decorato con uno spesso cerchio a vernice nera. Corpo ceramico depurato, compatto e duro. M. 5YR 5/8 arancio chiaro.

Diam. orlo 6,5 cm; diam. piede 4,4 cm ca.

Provenienza: KLT, US 114.

Bibl.: Gagliardi 2001: 285, n. 30.

10. Frammenti ricomposti relativi all'orlo, alla vasca e al piede. Vernice nera, spessa e lucente. Il fondo e la base d'appoggio del piede sono risparmiati e ingobbati di arancio. Sono inoltre presenti cerchi concentrici a vernice nera di diverso spessore. All'interno restano tracce di una decorazione impressa, costituita da una palmetta a volute entro due solcature concentriche. Corpo ceramico depurato, compatto e duro. M. 5YR 7/6 arancio.

Diam. orlo 6,5 cm; diam. piede 5 cm.

Provenienza: KLT, US 114.

Bibl.: Gagliardi 2001: 285, n. 31.

11. INV. 139752. Fr. relativo alla parte inferiore. Vernice nera, spessa e lucente. Il fondo è risparmiato, ingobbato di rosso e decorato da un cerchio a vernice nera. All'interno è una decorazione impressa costituita da una palmetta a volute. Corpo ceramico depurato, compatto e duro. M. 5YR 6/6 arancio.

Diam. 5 cm.

Provenienza: Za 1971, vano B.

Bibl.: Cannata 2004: 548, n. 54, fig. 202.

12. INV. 144976. Fr. relativo a buona parte dell'esemplare. Vernice nera, spessa e lucente, aderente. Il fondo è risparmiato, ingobbiato di rosso, e decorato da un cerchio a vernice nera. Corpo ceramico 7.5YR 6/0 grigio per ulteriore cottura.

Diam. orlo 6,4 cm; diam. piede 4,4 cm.

Provenienza: Za 1984, scavo a N-W dello scavo Tomasello, lato W dei muri.

13. Fr. relativo a parte dell'orlo, della vasca e del piede. Vernice nera, spessa e lucente. La base d'appoggio del piede e il fondo sono risparmiati e ingobbiati di rosso. All'interno restano tracce di palmetta impressa sul fondo. Corpo ceramico depurato, compatto e duro. M. 5YR 6/6 arancio.

Diam. orlo 7,2 cm; diam. piede 5 cm ca.

Provenienza: FN.

Cfr.: simile a Gagliardi 2001: 285, n. 30.

Bibl.: Tréziny 1989, fig. 39, n. 179.

14. INV. 144974. Fr. di orlo e parte minima della vasca. Vernice nera, spessa e lucente. Corpo ceramico depurato, compatto e duro. M. 5YR 6/6 arancio.

Diam. 7 cm.

Provenienza: Za 1971, Vano B.

15. Tre frammenti ricomposti relativi all'orlo, alla vasca e al piede. Vernice grigio scuro, lucente, spessa e omogenea. Il fondo e la base d'appoggio del piede sono risparmiati e ingobbiati di rosso. Corpo ceramico depurato, compatto, duro. M. 7.5YR 6/4 nocciola.

Diam. orlo 6,3 cm; diam. piede 4,5 cm.

Provenienza: KLT, US 156.

Cfr.: simile a *Locri II*: n. 119: 325-300 a.C.

Bibl.: Gagliardi 2001: 297, n. 28.

16. INV. 139942. Integro. Vernice nero-bruna, rossa in alcuni punti, poco lucente, spessa, ma poco aderente. La base d'appoggio del piede e il fondo sono risparmiati e ingobbiati di rosso chiaro. Corpo ceramico depurato, duro e compatto. M. 10YR 7/4 nocciola.

Diam. orlo 5,8 cm; diam. piede 4,7 cm.

Provenienza: necropoli.

Cfr.: simile a *Locri II*: n. 119: 325-300 a.C.

Bibl.: Palomba 2004: 389, tomba 96, n. 3, fig. 153.

Genere 4300.

*Skyphoi Corinthian Type*.

17. INV. 144778. Diversi fr. non contigui, relativi all'orlo e alla vasca. Vernice nera, lucente, spessa, coprente e aderente. Corpo ceramico depurato, compatto, duro. M. 5YR 6/6 arancio.

Diam. orlo 11,8 cm ca.

Provenienza: Anas 1971. Strato 2° Scavo 'Muro Ovest' con varie indicazioni in cassetta relative alle aree: settore E, F, zona Nord tra il testimone e saggio I '70, zona Nord lato strada.

Cfr.: *Athenian Agora XII*: n. 318; Oakley 1988: fig. 2, n. 54; 440 a.C.

18. Quasi interamente ricostruibile, ma ricomposti solo i frammenti relativi al fondo e a parte della vasca. Vernice nera, lucente, spessa, coprente e aderente. Corpo ceramico depurato, compatto, duro. M. 5YR 6/6 arancio.

Diam. piede 6 cm ca; diam. orlo non determinabile.

Provenienza: KLT US 169.

Cfr.: *Athenian Agora XII*: n. 318, 450-430 a.C.; Oakley 1988: fig. 2, n. 71, fine V a.C.

Bibl.: Gagliardi 2001: 280, n. 2.

19. INV. 140022. Ricostruito da più frammenti, con lacune nella vasca. Vernice nera lucente e spessa, ma mal distribuita e abrasa in alcuni punti. All'interno, poco al di sotto dell'orlo, è un filetto ingobbiato di rosso, al pari del pannello tra le anse, della fascia sopra il piede, della sua base d'appoggio e del fondo. Corpo ceramico depurato, relativamente duro e compatto. M. 7.5YR 6/6 arancio.

Diam. orlo 8,4 cm; piede 5 cm.

Provenienza: Necropoli.

Cfr.: *Athenian Agora XII*: n. 318, 450-430 a.C. ca.

Bibl.: Palomba 2004: 409, n. 1, tomba 28, fig. 150, n. 1.

20. INV. 145163. Fr. di piede e vasca. Vernice nera, spessa e lucente. La parte bassa della vasca è decorata da raggi. Il fondo è risparmiato, ingobbiato di rosso e decorato da un cerchio a vernice nera. Corpo ceramico depurato, compatto e relativamente tenero. M. 5YR 7/6 arancio.

Diam. 4,2 cm ca.

Provenienza: KLT, US 171.

Cfr.: Oakley 1988: fig. 2, n. 51, 420 a.C.

21. INV. 139771. Fr. relativo al fondo. Vernice nera, spessa e lucente. Il fondo e la base d'appog-

gio del piede sono risparmiati e ingobbiati di rosso. Corpo ceramico depurato, compatto e poco tenero. M. 7.5YR 6/4 arancio scuro, tendente al marrone. Diam. piede 5,4 cm.

Provenienza: Za 1971, esterno a NW del vano A.

Cfr.: Oakley 1988: fig. 2, n. 71, fine V sec. a.C.

Bibl.: Cannata 2004: 554, n. 77, fig. 203.

*Skyphoi Attic Type.*

22. Fr. di orlo e vasca. Vernice nera lucente e spessa. All'esterno, poco sotto l'orlo sono presenti due filetti sovradipinti paonazzi. Corpo ceramico depurato, relativamente duro e compatto. M. 5YR 6/8 arancio scuro.

Diam. 12 cm.

Provenienza: FN, KL 84, 671, 4.

Cfr.: Semeraro 1997: nn. 643-644: ultimo quarto del VI-inizi V sec. a.C.

23. INV. 139968. Ricomposto da più frammenti, privo del fondo e di un'ansa. Vernice nera lucente e spessa. Corpo ceramico depurato, relativamente duro e compatto. M. 5YR 6/8 arancio scuro.

Diam. 10,4 cm.

Provenienza: Necropoli.

Cfr.: *Athenian Agorà XII*: n. 361: 480-450 a.C.; Kustermann Graf 2002: n. 88/O467: da un contesto tombale datato al secondo quarto del V sec. a.C.

Bibl.: Palomba 2004: 402, n. 4, tomba 4, fig. 148, n. 6.

24. INV. 139921. Fr. relativo al piede e alla vasca. Corpo ceramico depurato, compatto, relativamente tenero. M. 5YR 6/6 arancio. All'interno e all'esterno la vernice è nera, lucente e spessa. Il fondo e la base d'appoggio del piede sono risparmiati e ingobbiati di rosso.

Diam. 9 cm.

Provenienza: KLT, US 318.

Cfr.: *Athenian Agorà XII*: n. 342; *Olynthus XIII*: n. 561 (460-430 a.C.); Govi 1999: n. 29, inizi secondo quarto del V secolo a.C.

Bibl.: Gagliardi 2004a: n. 28.

25. INV. 144893. Fr. di piede e vasca. Vernice nera, lucente e spessa. Il fondo e la base d'appoggio del piede sono risparmiati e ingobbiati di rosso. Corpo ceramico depurato, compatto, relativamente tenero. M. 5YR 6/6 arancio.

Diam. 13,2 cm.

Provenienza: Anas 1970. Saggio 2°, strato 2°.

Cfr.: Govi 1999: n. 34, ma di dimensioni minori: da un contesto tombale datato al secondo quarto del V sec. a.C.

26. INV. 144960. Fr. di piede e di vasca. Vernice nera, lucente e spessa. Filetto risparmiato nel punto di passaggio dalla vasca al piede la cui base d'appoggio, insieme al fondo, è risparmiata e ingobbiata di rosso. Corpo ceramico depurato, compatto, relativamente tenero. M. 5YR 6/6 arancio.

Diam. 12,6 cm.

Provenienza: Anas 1970. Saggio 1°, est buca.

Cfr.: Govi 1999: n. 28, da un contesto tombale datato al secondo quarto del V a.C.

27. INV. 34960. Ricomposto da più frammenti, con ampie lacune nella vasca, nel fondo e privo di un'ansa. Vernice nera lucente e spessa. Corpo ceramico depurato, relativamente duro e compatto. M. 5YR 6/8 arancio scuro.

Diam. orlo 11,5 cm; diam. piede 8,5 cm.

Provenienza: Gazzera.

Cfr.: Govi 1999: n. 32, secondo quarto del V sec. a.C.

28. Fr. di piede e vasca. Vernice nera, spessa e lucente. La base d'appoggio del piede e il fondo sono risparmiati e ingobbiati di rosso. Questo ultimo è decorato da un cerchio e un puntino a vernice nera. Corpo ceramico depurato, compatto, relativamente tenero. M. 5YR 6/6 arancio.

Diam. 4,8 cm.

Provenienza: KL 84, Qu 672.

Cfr.: Mannino 2006: n. 195, 480-450 a.C.

29. INV. 144803. Fr. di piede e vasca. Vernice nera, lucente e spessa. Nella parte bassa della vasca, poco sopra il piede è un filetto risparmiato e ingobbiato di rosso al pari della base d'appoggio del piede e del fondo. Corpo ceramico depurato, compatto, relativamente tenero. M. 5YR 6/6 arancio.

Diam. 10,5 cm.

Provenienza: Anas 1971, strato 1°.

Cfr.: Del Vais 2003: n. 65.

30. INV. 145089. Fr. di piede e vasca. Vernice nera, lucente e spessa. La base d'appoggio del piede e il fondo sono risparmiati e ingobbiati di rosso. Corpo ceramico depurato, compatto, relativamente tenero. M. 5YR 6/6 arancio.

Diam. 9 cm.

Provenienza: KLT US 333.

Cfr.: simile a Govi 1999: n. 38, secondo quarto del V sec. a.C.

31. Fr. di piede e vasca. Vernice nera, spessa e lucente. La base d'appoggio del piede e il fondo sono risparmiati e ingobbiati di rosso. Corpo ceramico depurato, compatto, relativamente tenero. M. 5YR 6/6 arancio.

Diam. 7,6 cm.

Provenienza: FN 85, Qu 640 SP6.

Cfr.: simile a Govi 1999: n. 29, metà V sec. a.C.

32. INV. 140257. Fr. di fondo e piede. Vernice nera, spessa e lucente. Il fondo, decorato da tre cerchi concentrici e un puntino a vernice nera, è risparmiato e ingobbiato di rosso al pari della base d'appoggio. Corpo ceramico depurato, compatto, relativamente tenero. M. 5YR 6/6 arancio.

Diam. 7,5 cm.

Provenienza: KLT, US 105.

Cfr.: *Athenian Agorà XII*: n. 349, 400-375 a.C.

Bibl: Gagliardi 2001: 280-281, n. 4.

33. INV. 145173. Ricomposto da più fr. relativi all'orlo e alla vasca. Vernice nera, spessa, lucida e coprente. Corpo ceramico depurato, compatto, duro. M. 5YR 6/6, arancio.

Diam. 10 cm ca.

Provenienza: KLT, US 186.

Cfr.: Py e Sabbatini 2000: 170, fig. 3, n. 1850, prima metà del IV sec. a.C.

34. INV. 145109. Fr. di piede e fondo. Vernice nera, lucente, spessa e coprente. Filetto risparmiato nel punto di passaggio dalla vasca al piede. Corpo ceramico depurato, compatto, duro di colore grigiastro per ulteriore cottura.

Diam. piede 6,6 cm.

Provenienza: KLT US 388.

Cfr.: simile a *Olynthus XIII*: n. 577, secondo quarto del IV sec. a.C.

35. INV. 139901. Fr. relativo al fondo e a una parte minima della vasca. Vernice nera, spessa e lucente, ben distribuita. Sul fondo ingobbiato di rosso, due cerchi concentrici a v.n. Corpo ceramico depurato, duro e compatto. M. 5YR 7/6 rosa arancio.

Diam. piede 6,6 cm.

Provenienza: Za 1985, Saggio I/l, abbassamento del piano a sud, 1.

Cfr.: Sabbatini 2000a: fig. 2, T. 893/ 26062, *sky-*

*phos* a fig. rosse, datato al secondo quarto del IV sec. a.C.; morfologicamente simile a *Athenian Agorà XII*: n. 351, 350-340 a.C.

36. INV. 145165. Fr. di piede e parte minima della vasca e del fondo. Vernice nera, spessa e lucente. La base d'appoggio del piede e il fondo sono risparmiati e ingobbiati di rosso. Corpo ceramico depurato, compatto, relativamente tenero. M. 5YR 6/6 arancio.

Largh. max 2,5 cm.

Provenienza: KLT, SAS2 SW humus.

Cfr.: *Athenian Agorà XII*: n. 352; Sabbatini 2000a: fig. 2, T640, esemplare a figure rosse datato al secondo quarto del IV sec.a.C.

37. INV. 140088. Fr. relativo al piede, al fondo e alla vasca. Vernice nera, spessa, lucente e coprente. La base d'appoggio del piede e il fondo sono risparmiati e ingobbiati di rosa/rosso chiaro. Corpo ceramico depurato, compatto, duro. M. 5YR 6/6, arancio.

Diam. 6 cm ca.

Provenienza: Piazzetta, G,15,10.

Cfr.: molto simile a *Olynthus XIII*: n. 595, secondo quarto del IV a.C.

38. INV. 140100. Fr. relativo al piede, al fondo e alla vasca di uno *skyphos*. All'esterno restano tracce di vernice nero-bruna, lucente, spessa. All'interno la superficie è consunta e la vernice è completamente abrasa. Corpo ceramico depurato, compatto, relativamente tenero. M. 7.5YR 7/3 rosa pallido tendente al grigio per effetto di cottura.

Diam. 6 cm.

Provenienza: Piazzetta, H,16,3.

Cfr.: *Olynthus XIII*: n. 584, 360 a.C. ca.

39. Fr. relativo all'orlo e alla vasca. All'interno e all'esterno la vernice è nera, lucente e spessa, uniformemente distribuita.

Diam. 8,5-9 cm ca.

Provenienza: KLT, US 104.

Cfr.: Py e Sabbatini 2000: fig. 3, n. 1850, 375-350 a.C.

Bibl.: Gagliardi 2001: 281, n. 6.

40. Fr. relativo a una parte minima del piede e della vasca. Vernice nera, spessa e lucente. La base d'appoggio del piede e il fondo sono risparmiati e ingobbiati di rosso. Corpo ceramico depurato, compatto, relativamente tenero. M. 5YR 6/6 arancio.

Diam. non determinabile. Largh. max 2,5 cm.

Provenienza: KLT, US 104.

Cfr.: Morel 1981: tipo 4342 a1, seconda metà del IV sec. a.C.

Bibl.: Gagliardi 2001: 281, n. 7.

## Note

\* Questo contributo è parte della tesi di Dottorato, discussa dall'autrice nel 2007 presso l'Università degli Studi di Pisa, e avente titolo *La vernice nera di Kaulonia. VI sec. a.C.-II sec. a.C.*

<sup>1</sup> Occorre precisare che nei limiti del santuario di Punta Stilo viene considerata anche l'ampia area indagata dalla Tomasello agli inizi degli anni '70 per la quale cfr. Tomasello 1972: 561-643.

<sup>2</sup> Per i dati relativi a questi contesti abitativi cfr. Iannelli e Rizzi 1985: 281-316; Iannelli 2005: 223-243.

<sup>3</sup> La complementarietà tra le forme importate e quelle prodotte localmente è caratteristica dell'età arcaica in quasi tutte le colonie magnogreche come si rileva in Semeraro 1996: 276.

<sup>4</sup> A tal proposito si precisa che questo tentativo presenta non pochi limiti, dovuti alla mancanza di uno studio approfondito sulla circolazione della v.n. attica in Magna Grecia. Il motivo alla base di questa scarsa considerazione è legato all'interesse prevalente per la produzione figurata che ha dato vita a discorsi di carattere generale, come in Giudice 1993: 181-194; Giudice 1997: 401-413, senza alcun riferimento alla semplice v.n. Inoltre occorre sottolineare come, nella pubblicazione di contesti di scavo, lo studio della v.n. frequentemente manca di una distinzione tra la produzione 'coloniale' e quella importata. A dimostrazione di questo *deficit* è la pressoché totale assenza della Magna Grecia nelle rassegne bibliografiche dedicate alla v.n. di produzione attica come in Morel 2000: 11-21.

<sup>5</sup> È opportuno sottolineare anche la possibilità che gli esemplari importati figurati fossero destinati soltanto, o quasi, a contesti eccezionali come quelli funerari, proprio per metterne in evidenza l'importanza attraverso produzioni ceramiche altrettanto preziose per il loro valore e per il messaggio che veicolavano con le immagini stesse. A titolo d'esempio si possono prendere in considerazione i dati emersi dall'analisi della ceramica attica rinvenuta in Messapia, per la quale cfr. Mannino 2006.

<sup>6</sup> Si tratta di uno scavo condotto dal ragioniere Bruno Chiartano che in quel periodo indaga anche nel santuario di Punta Stilo. Per gli interventi alla necropoli cfr. Palomba 2004: 351-352 e per quelli al tempio e sui materiali rinvenuti cfr. Barello 1995: 36-41; Iannelli 2005: 223-243.

<sup>7</sup> In questo stesso arco cronologico si colloca il picco relativo alla circolazione di ceramica attica a figure nere e rosse in Magna Grecia. Per questi dati cfr. Giudice 1997: 401-413.

<sup>8</sup> Agli scavi sistematici del 1913 e del 1915, condotti da Orsi, si deve la scoperta di 130 sepolture, alle quali si aggiungono le 30 tombe circa portate alla luce da Chiartano agli inizi degli anni '60. Per ulteriori dati su queste indagini cfr. Palomba 2004: 351-352 e 398-412.

<sup>9</sup> Occorre precisare che in questo caso viene valutata l'intera produzione a v.n. attica, con particolare attenzione alla distribuzione nel corso del tempo, senza dare peso all'indice quantitativo con cui ogni forma ricorre nei diversi contesti.

<sup>10</sup> Seppure riferito a un arco cronologico che arriva sino al primo venticinquennio del V secolo a.C., si ritiene opportuno mettere in evidenza come anche nel Salento, per il quale cfr. Semeraro 1997: 384; e più in generale tutto il capitolo V del libro, ci sia una particolare incidenza di coppe di tipo C, forse a dimostrare una predilezione funzionale verso questa forma all'interno di tutto il repertorio della v.n. attica.

<sup>11</sup> Per situazioni analoghe in ambito magnogreco cfr. Ruga *et alii* 2005: 149-206; Mannino 2006: in part. 265-267; in ambito siceliota cfr. Kustermann Graf 2002: in part. 44-45.

<sup>12</sup> Per una prima classificazione e analisi di questa produzione cfr. Gargini 2004: 93-127.

<sup>13</sup> Una situazione analoga è anche a Lipari per la quale cfr. Villard 1991: 27-33, in part. 28-29.

<sup>14</sup> Quest'ultimo aspetto funzionale troverebbe una conferma nella consistente presenza di *kylikes*, rinvenute nei contesti stratigrafici del tempio, a cui si affiancano gli *skyphoi* e i *cup-skyphoi*. Per un esempio su scala regionale della distribuzione di ceramica attica in aree sacre cfr. Mannino 2006: 269-270, in cui si ipotizza anche la destinazione dell'esemplare importato alla funzione di *ex voto*, come nel caso probabile delle *lekythoi*; cfr. anche Semeraro 1997: 347-362.

<sup>15</sup> Per Cartagine cfr. Chelbi 1992. Restando nell'ambito punico cfr. anche la Sardegna per la quale cfr. Madau 2000: 99-104; Tronchetti 1989: 83-88; Tronchetti 1992: 364-377.

<sup>16</sup> Morel 2000: 14. In particolare si segnala la Sardegna per la quale cfr. Tronchetti 1994: 165-194, dove viene tracciato un quadro dettagliato delle forme in circolazione nel corso del IV sec. a.C., sostenendo inoltre l'ipotesi del coinvolgimento punico nel commercio dei vasi attici.

<sup>17</sup> A tal proposito cfr. Morel 1981, 171, serie 2435 e 2437 con i rispettivi tipi che rimandano tutti a contesti magnogreci, con datazioni alla fine del IV-inizi III sec. a.C.

<sup>18</sup> A titolo d'esempio per Bologna cfr. Govi 1999: in part. 31-32; per Spina cfr. Parrini 1993: 273-286.

<sup>19</sup> Si ribadisce che il fenomeno interessa l'andamento generale delle importazioni della v.n. attica sul mercato cauloniato e non solo delle forme 'preferite'.

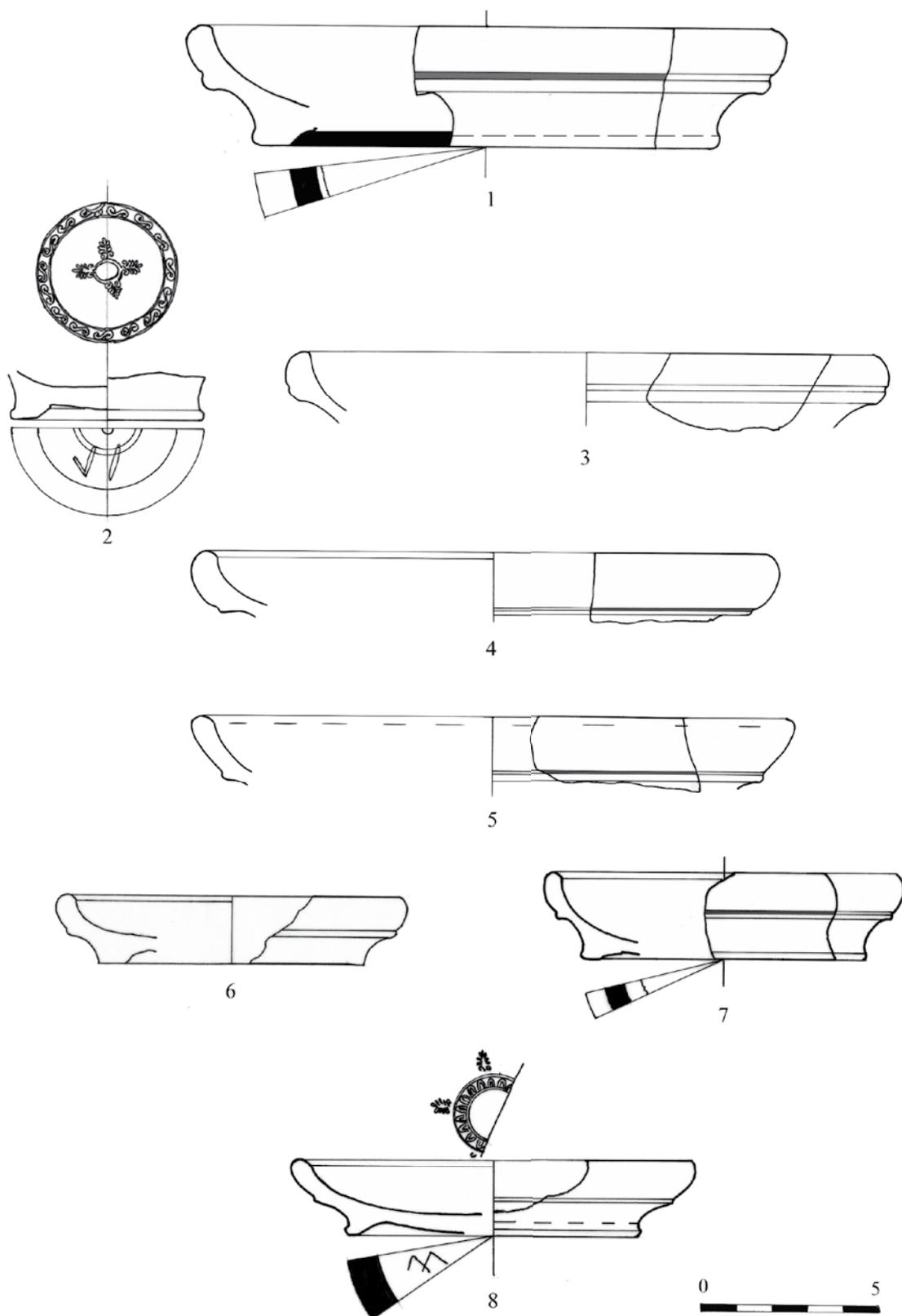


Fig. 5. I Paterne a profilo concavo-convesso (disegni di V. Gagliardi).

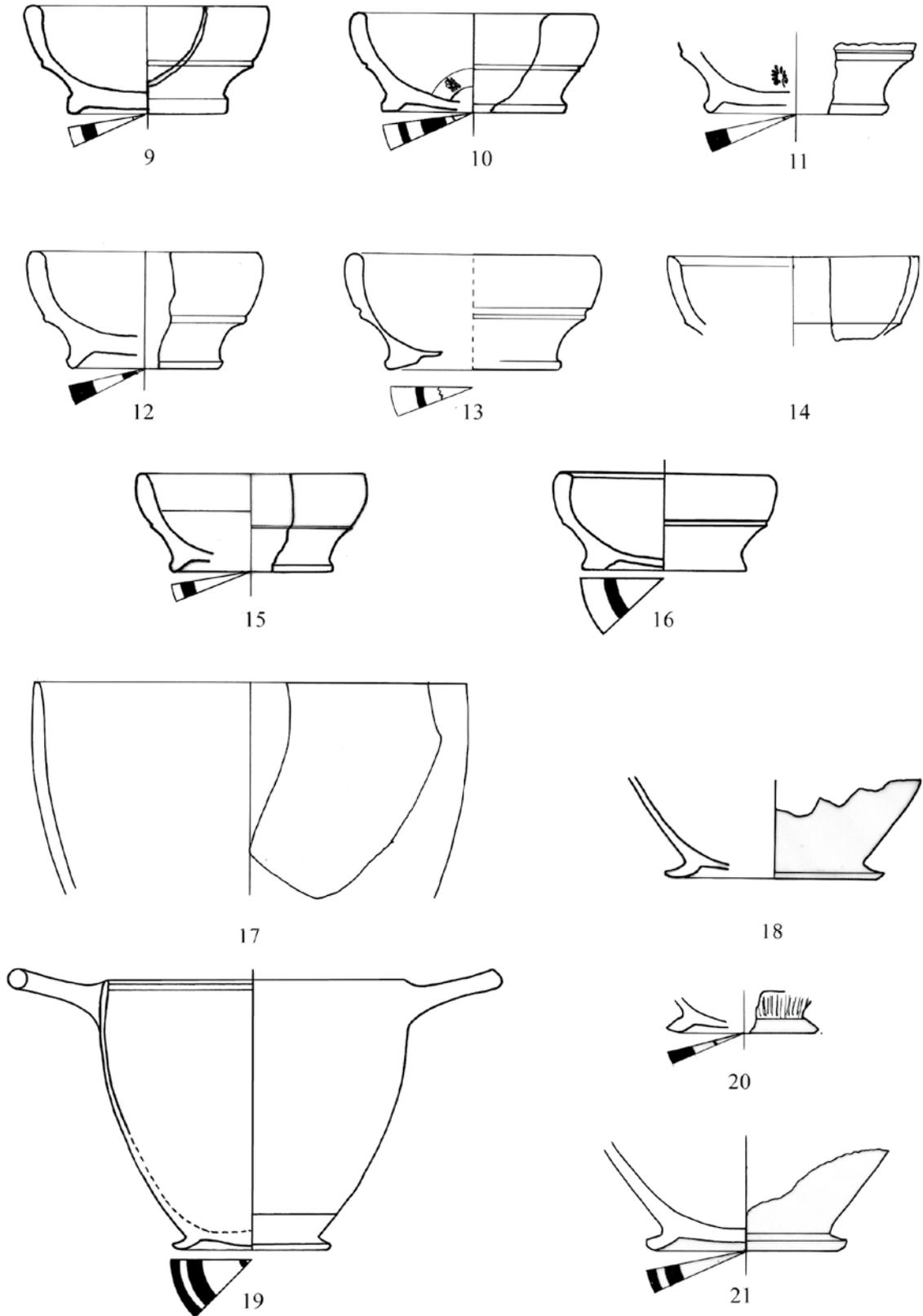


Fig. 5.2 Patere a profilo concavo-convesso e skyphoi di tipo corinzio (disegni di V. Gagliardi).

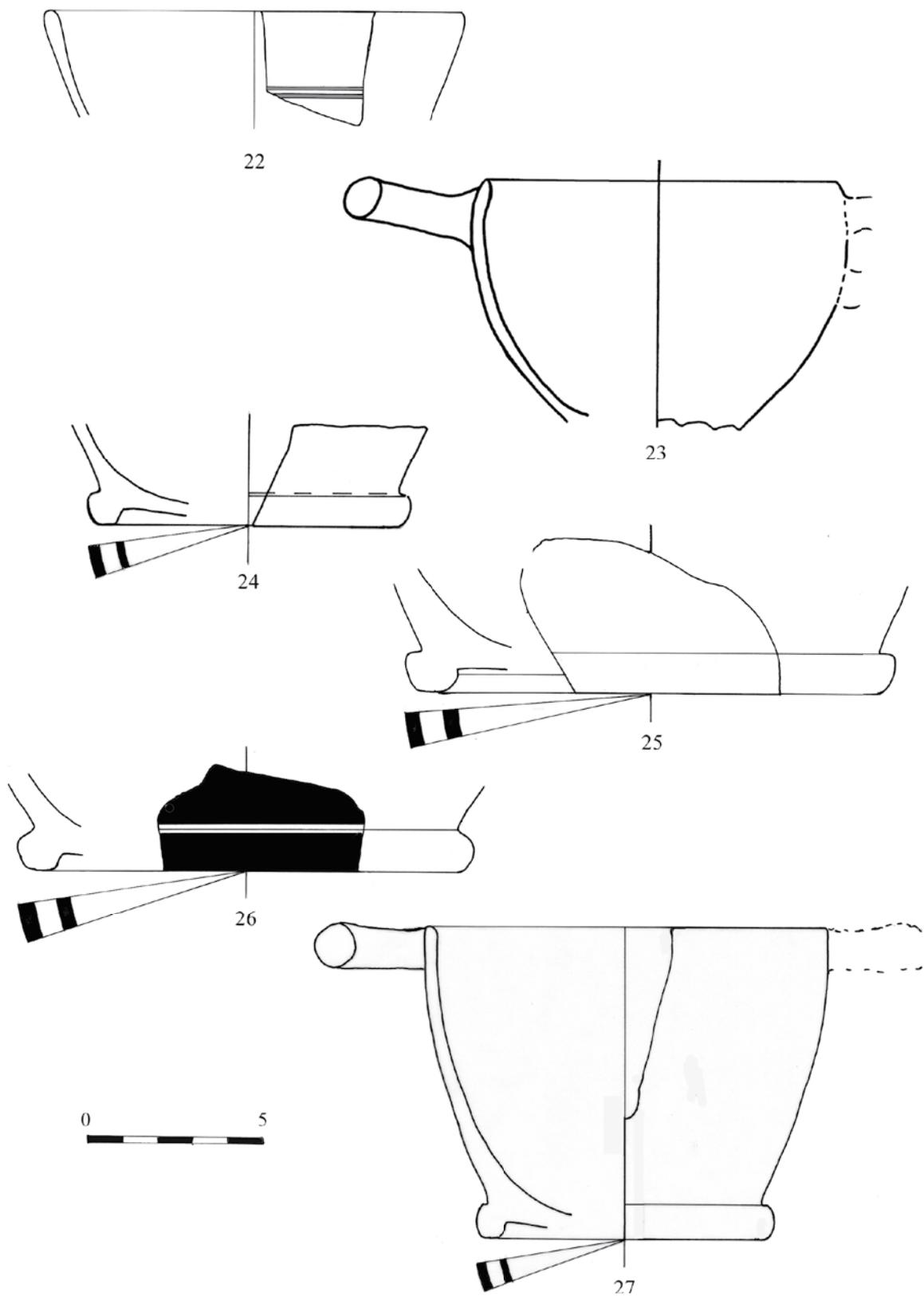


Fig. 5.3 Skyphoi di tipo attico (disegni di V. Gagliardi).

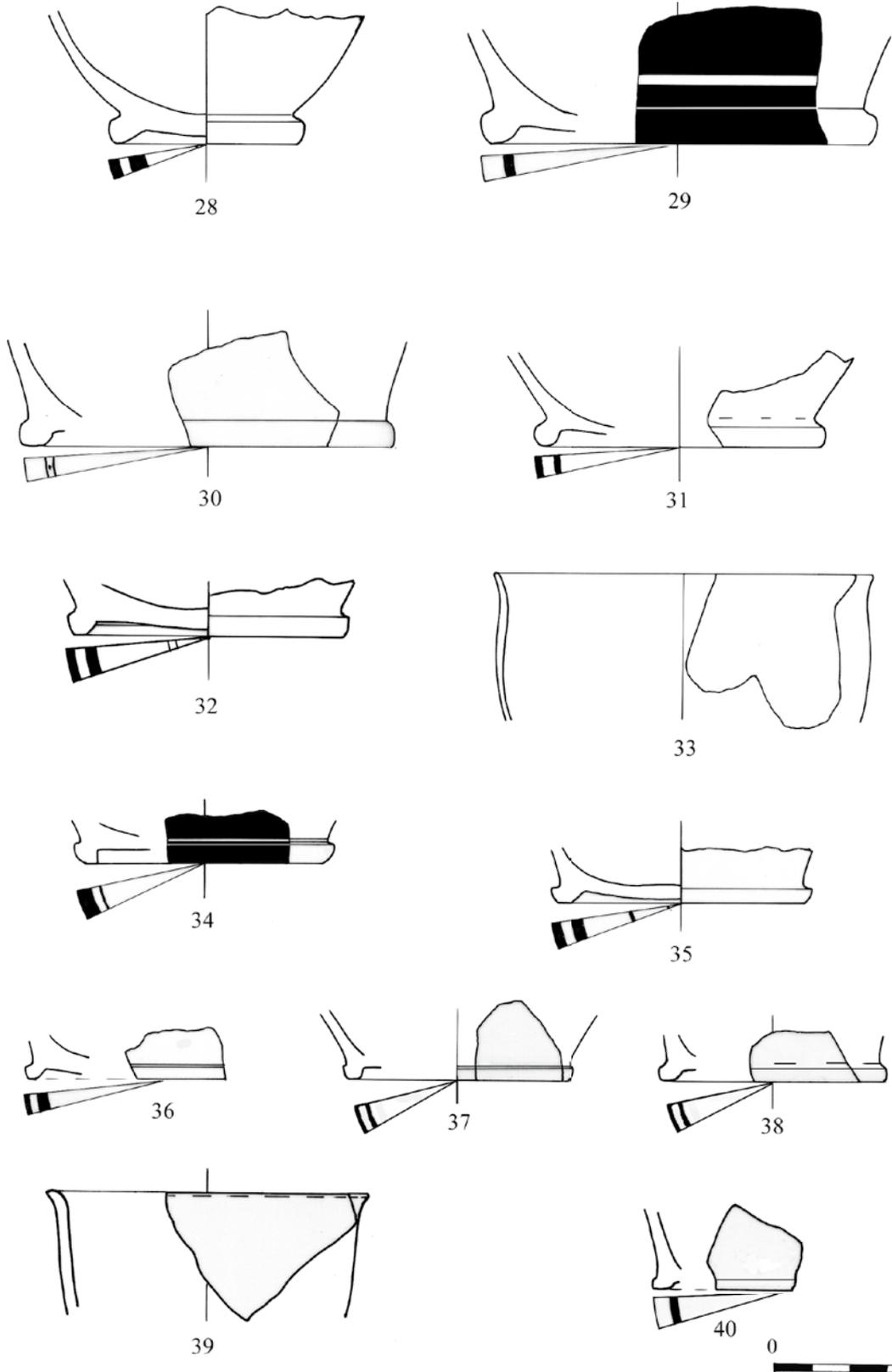


Fig. 5.4 Skyphoi di tipo attico (disegni di V. Gagliardi).

## 6.

# Gli scavi in località S. Marco nord-est: dall'*oikos* arcaico alla sistemazione ellenistica

*Lucia Lepore*

A Tina e Nicoletta

Dopo le ricerche condotte negli anni '80 e '90 del secolo scorso dalla Soprintendenza Archeologica della Calabria (sia direttamente nella persona dei suoi funzionari che con l'ausilio di vari collaboratori), nell'agosto del 2003 l'Università degli Studi di Firenze, grazie alla consueta liberalità di M. Teresa Iannelli e il sostegno di Elena Lattanzi<sup>1</sup>, riprendeva le indagini in quel settore della contrada S. Marco (così chiamata dai ruderi di una chiesetta medievale attribuita all'evangelista dalla tradizione popolare) compreso tra il mare a est, la strada ferrata Taranto-Reggio Calabria a ovest, l'area di Casamatta a sud e la fiumara Assi a nord, da noi denominato S. Marco nord-est<sup>2</sup> (fig. 6.14), per distinguerlo dal settore nord-ovest, sito più a monte e compreso tra la strada ferrata Taranto-Reggio Calabria e la strada statale 106 Ionica, nel quale insistono, oltre ai resti della chiesetta, importanti strutture riferite alla *statio* romana (vedi da ultimo il contributo di Francesco Cuteri e Pasquale Salamida in questo stesso volume, con bibliografia precedente).

Da allora si sono succedute sei campagne di scavo (dirette dalla scrivente in stretta collaborazione con la Soprintendenza Archeologica della Calabria) sostanziatesi prevalentemente nell'ampiamiento e approfondimento del saggio già denominato SAS II, che, rispetto a quello più a nord indicato con la sigla SAS I, risultava meno indagato e più problematico<sup>3</sup>.

La ripresa delle indagini sul terreno si accompagnava, nell'ambito di un programma discusso e concordato con M. Teresa Iannelli, all'assegnazione di diverse tesi di laurea intese a classificare singole classi di materiali, approfondire specifiche problematiche, discutere e soprattutto fare il punto

sui dati raccolti nelle indagini precedenti al nostro intervento: tali ricerche hanno dato in molti casi risultati fruttuosi e spesso originali, ricomponendo problemi, riaprendone altri.

In questa sede accenneremo brevemente solo ai risultati conseguiti da Martina Farru (che ha analizzato e studiato contestualmente i materiali e le strutture del saggio SAS I) e Ilaria Grifoni (che ha ricostruito la documentazione e analizzato i contesti del saggio SAS II relativamente alle campagne di scavo iniziate dalla Soprintendenza Archeologica della Calabria nel 1986 e interrotte nel 1995)<sup>4</sup>.

Come abbiamo già ricordato (vedi nota 2) le prime indagini nell'area di S. Marco nord-est furono avviate nel 1986 con l'intento di verificare l'andamento del tratto settentrionale della cinta muraria (qui solo ipotizzato da Paolo Orsi) e seguire fino alla probabile porta settentrionale l'eventuale prolungamento dell'asse viario principale (la *plateia* chiamata p I in Iannelli e Rizzi 1985: tav.I, denominata B in Tréziny 1989: fig. 81) che doveva correre seguendo la linea di costa lungo il lato ovest del tempio.

Gli scavi mettevano in luce una realtà archeologica del tutto nuova e controversa, che riapriva il problema del modello urbanistico adottato nella fascia a mare, senza dare risposte certe alle domande storiche iniziali, per rispondere alle quali occorrerà programmare nuove indagini (in merito ai problemi urbanistici di questa zona si rimanda da ultimo al contributo di M. Teresa Iannelli in questo stesso volume, con bibliografia precedente).

Nel saggio SAS I (fig. 6.1) venivano alla luce due unità abitative orientate in senso nord-sud (quella più settentrionale formata da un solo ambiente tagliato a nord da una scarpata moderna,

l'altra costituita da 4 ambienti che in senso longitudinale coprono una lunghezza complessiva di poco meno di 17 metri) separate da uno stretto *ambitus* (probabilmente funzionale allo scorrimento delle acque), più una serie di strutture murarie più antiche e livelli di uso e abbandono, attribuiti da Martina Farru, grazie allo studio incrociato delle strutture e dei materiali, a tre fasi principali cronologicamente inquadrabili nei periodi arcaico, classico ed ellenistico: una discreta quantità di frammenti ceramici e monete testimoniavano inoltre una frequentazione in periodo romano e tardo-antico che Francesco Cuteri ricorda in Cuteri e Rotundo 2001: 118 con bibliografia precedente.

Meno chiara la situazione messa in luce nel saggio SAS II (fig. 6.2), dove insisteva un lungo muro costruito nella tecnica cosiddetta a 'nido d'ape' (grossi ciottoli di fiume incorniciati da scaglie di pietra grigia e ricorsi in laterizi) orientato in senso nord-sud e perfettamente allineato sull'asse della grande *plateia* p I, che tagliava due strutture più antiche diversamente orientate, le quali sembravano resti di due ambienti, solo grazie ai nuovi scavi meglio inquadrabili.

I dati pertanto analizzati da Ilaria Grifoni riguardavano essenzialmente i materiali dei crolli e dei livelli di abbandono delle fasi più recenti, che completano e trovano riscontri precisi in quelli ora desumibili dalla ripresa degli scavi da parte dell'Università di Firenze.

Prima di passare all'illustrazione sintetica delle fasi e dei periodi relativi a questi ultimi vogliamo richiamare brevemente l'attenzione sulle difficoltà insorte durante lo scavo relativamente alla lettura e interpretazione corretta della stratificazione archeologica, che in questo settore (come in altri dello stesso sito) sembra essere il risultato di forme di crescita continua di andamento irregolare (raramente sono distinguibili singole azioni o eventi ben definibili), intensamente interessata da processi formativi post-deposizionali, sia naturali come i movimenti tettonici sui quali è intervenuto da ultimo Jean-Daniel Stanley (cfr. Stanley *et alii* 2004: *passim*)<sup>5</sup>, sia antropici come la costruzione della strada ferrata e l'intenso sfruttamento agricolo.

Le nostre campagne durano in media quattro settimane l'anno e procedono con ritmi spesso rallentati dalla necessità di coniugare gli aspetti della ricerca con quelli della didattica: non va dimenticato, infatti, che esse possono contare esclusivamente sulla partecipazione di gruppi di studenti, laureandi

e specializzandi, coordinati all'inizio da Maddalena Simonetti, in seguito da Paola Turi<sup>6</sup>, e si avvalgono quasi sempre unicamente degli scarsi fondi di ricerca e per le esercitazioni studentesche fuori sede messi a disposizione dall'Università di Firenze.

Ciò premesso diciamo subito che i nostri scavi non hanno raggiunto in nessun punto dell'area considerata lo strato vergine; solo recentemente, inoltre, è stato avviato lo studio analitico delle stratigrafie e dei materiali a opera di un gruppo di lavoro stabile, avente come obbiettivo la preparazione dell'edizione organica di tutte le campagne<sup>7</sup>. I dati, pertanto, che ci accingiamo a presentare sono da considerare del tutto provvisori, suscettibili di variazioni e trasformazioni anche di notevole entità.

Si deve all'ultima campagna di scavo (agosto-settembre 2009) il rinvenimento nel saggio A delle testimonianze più antiche finora restituite dall'area: si tratta di una *protokotyle* corinzia (US 1181) (figg. 6.3a; 6.15a) con orlo appena segnato e resti di decorazione a larghi tratti verticali, inquadrabile nel Medio Geometrico II tardo<sup>8</sup>; di un frammento di coppa corinzia tipo Thapsos (US 1122 fascia nord) (figg. 6.3b; 6.15b) comprendente solo una porzione di labbro e accenno della vasca decorati a filetti<sup>9</sup>; di una coppa del Tardo Geometrico (US 1122) (figg. 6.3c; 6.15c) decorata da tratti verticali sotto l'orlo e fasce orizzontali, già mostrata durante il convegno<sup>10</sup>; di un frammento di coppa (US 1181 fascia est) (figg. 6.3d; 6.15d) per la forma e la decorazione assegnabile al tipo definito sub-Thapsos<sup>11</sup>; il frammento infine di uno *skyphos* (US 1122) (figg. 6.3e; 6.15e) inquadrabile nel Protocorinzio Antico con filetti sul labbro e ornati a sigma sulla vasca ottenuti con una bella vernice rosso-arancio brillante<sup>12</sup>.

Tali documenti vanno ad aggiungersi e in qualche caso a integrare quelli già rivelati dagli scavi e dalle ricerche nell'area del tempio, attribuendo maggiore solidità all'ipotesi, già formulata da M. Cecilia Parra e Vanessa Gagliardi, circa una probabile presenza greca, nell'area della futura colonia, già nella seconda metà dell'VIII sec. a. C.<sup>13</sup>

Anche i rapporti tra Greci e Indigeni, così ben evidenziati dai sorprendenti rinvenimenti sul pianoro di Franchi, territorio della futura *chora* cauloniata<sup>14</sup>, possono forse essere meglio compresi grazie a qualche nuovo dato da noi recuperato nell'area di S. Marco nord-est, che riguarda in questo caso il versante indigeno e va ad aggiungersi ai bronzi preellenici (una punta di lancia e un fodero di spada) dall'area del tempio citati da Paolo Orsi e

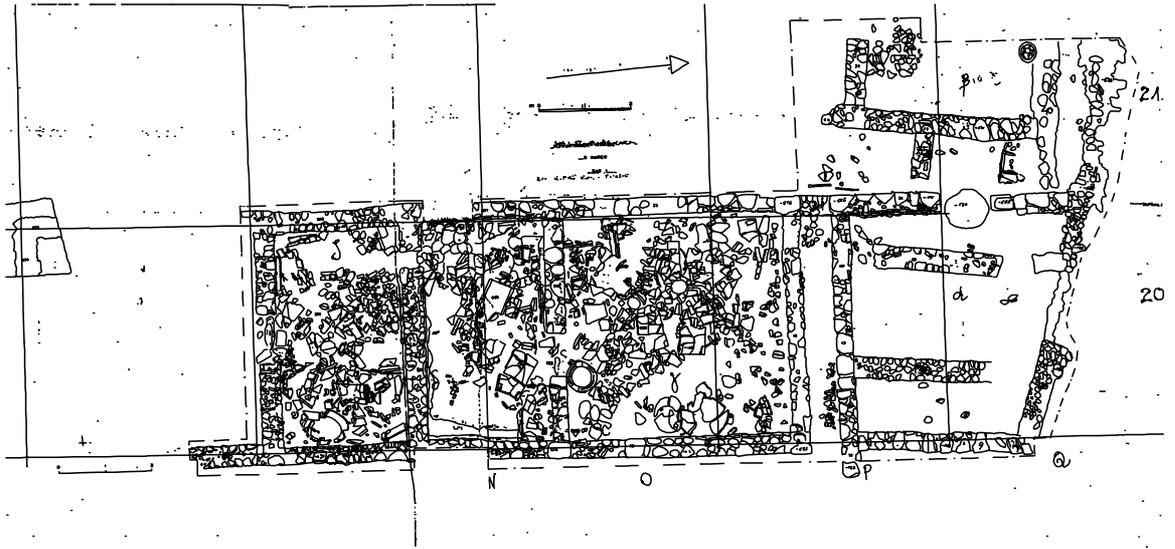


Fig. 6.1 SAS I: pianta finale (Soprintendenza Archeologica della Calabria).



Fig. 6.2 SAS II: pianta finale (Soprintendenza Archeologica della Calabria).

alla spada corta a codolo, erratica dal mare, edita da S. Medaglia (in proposito vedi da ultimo Facella *et alii* 2004: 273, nota 158).

Ci riferiamo ad alcuni frammenti di ceramica non depurata raccolti negli stessi strati da cui provengono le più antiche testimonianze greche, più un altro frammento simile raccolto in uno strato più recente, per l'impasto e il livello tecnologico facilmente riferibili a produzioni indigene locali, difficili tuttavia da collocare tipologicamente e cronologicamente (anche se richiamano tipologie che vanno dal Bronzo finale all'età del Ferro)<sup>15</sup>, a causa della frammentarietà ma soprattutto della mancata caratterizzazione dei reperti in sé: labbro verticale a orlo ingrossato in impasto rossiccio (nerastro all'esterno), semifine, con numerosi inclusi micacei (US 1152) (figg. 6.4a; 6.16a); fondo piano con accenno di parete svasata di teglia in impasto nero, piuttosto depurato, liscio e steccato, con minutissimi inclusi chiari e radi inclusi micacei (US 1122) (figg. 6.4b; 6.16b); frammenti non identificabili di impasto nero bruciato (US 1122) (fig. 6.16c); fondo piano e labbro distinto internamente da una solcatura di piatto in impasto marrone-nerastro con chiazze rossicce, semifine, con inclusi micacei (US 1049) (figg. 6.4c; 6.16d).

Non sono ancora chiari i rapporti tra gli strati da cui provengono i materiali degli ultimi decenni dell'VIII e VII sec. a.C. e il tratto di muro in ciottoli fluviali e pietre di medie dimensioni (USM 1220) (fig. 6.17), orientato in senso est-ovest, venuto alla luce nel settore sud-ovest del Saggio A, verisimilmente impiantato non molto oltre la metà del VII sec. a.C. (dato questo che solo lo scavo completo della struttura e degli strati a essa correlati potrà o meno confermare).

Alla fine del VII-inizi del VI sec. a.C. sembra invece doversi datare l'impianto della struttura a L (figg. 6.5; 6.18), comprendente le USM 1167 e 1164 (rispettivamente i limiti settentrionale e orientale), larghe entrambe 0,40 m, costituite ciascuna da due filari di ciottoli fluviali e pietre di piccole e medie dimensioni: la struttura, ancora difficilmente interpretabile dal punto di vista planimetrico e funzionale ma quasi certamente riferibile a una unità abitativa, risulta suddivisa in due ambienti (?), uno a ovest (dove sono presenti alcune lenti di cenere), l'altro a est, da un leggero tramezzo presso il quale sono stati raccolti frammenti di coppe, alcuni pesi da telaio, una brocchetta miniaturistica a fasce, da collegare ad altri vasi (con residui talvolta di ossa di piccoli animali) depositati all'interno e

all'esterno della struttura a L, come ad esempio il recipiente tronco-conico rinvenuto presso il muro orientale (fig. 6.19). Tali rinvenimenti sembrano suggerire l'ipotesi che possa trattarsi di semplici, modeste offerte rituali, non disgiunte da pasti e pratiche conviviali: ai primi potrebbe ricondurre la presenza alquanto frequente di ossa di animali (si segnalano ad esempio due mandibole di maiale (fig. 6.20) rinvenute nell'ambiente (?) ovest della struttura a L nell'ultima campagna), alle seconde la presenza di una grande quantità di coppe e coppedette di tipo protocorinzio e greco-orientale, che a una prima superficiale analisi sembrerebbero di produzione locale.

Allo stato attuale delle nostre indagini appare verosimile interpretare questi riti e queste pratiche come espressione di religiosità domestica e consuetudini sociali per ora non chiaramente definibili<sup>16</sup>.

Più connotato, se non più chiaro, risulta il periodo, inquadrabile tra la metà del VI e i primi decenni del V sec. a.C., al quale abbiamo assegnato la struttura quadrangolare (US 1048) costituita da tegole piane frammentate messe in opera di taglio, priva di fondo e di copertura, larga 1 x 1 m, profonda circa 0,30 m, contenente un'olla da fuoco e poche ossa combuste (fig. 6.21).

Con questa struttura (chiamata altresì cassetta, teca o vaschetta) risultano in fase il muro USM 1121, il suo probabile prolungamento USM 1075 (entrambi tagliati dalle fondazioni dell'unità abitativa di periodo classico) e il muro USM 1124 (che utilizza come fondazione il tratto orientale della struttura a L) (fig. 6.6).

Quest'ultima unità stratigrafica si segnala per la posizione (strettamente accostata al lato orientale della teca) e per il blocco squadrato di discrete dimensioni (0,88 x 0,58 m; h 0,23 m) cui si lega all'estremità nord; un altro blocco squadrato, frammentario, con scanalatura lungo il bordo, sito all'estremità sud, è stato documentato e rimosso.

Tali lacerti murari dovevano racchiudere uno spazio domestico nel quale si praticava la filatura, dal momento che negli strati d'uso sono stati raccolti circa 85 pesi da telaio, alcuni a base tronco-conica, altri a base quadrangolare (uno decorato da una palmetta impressa, altri da segni prevalentemente a X incisi sotto la base), necessari di norma per un telaio molto semplice, costituito da due sostegni verticali e due barre orizzontali.

La presenza di teche simili alla nostra, collegate a segnacoli, nell'area del tempio è stata convincentemente discussa e interpretata da M. Cecilia Par-

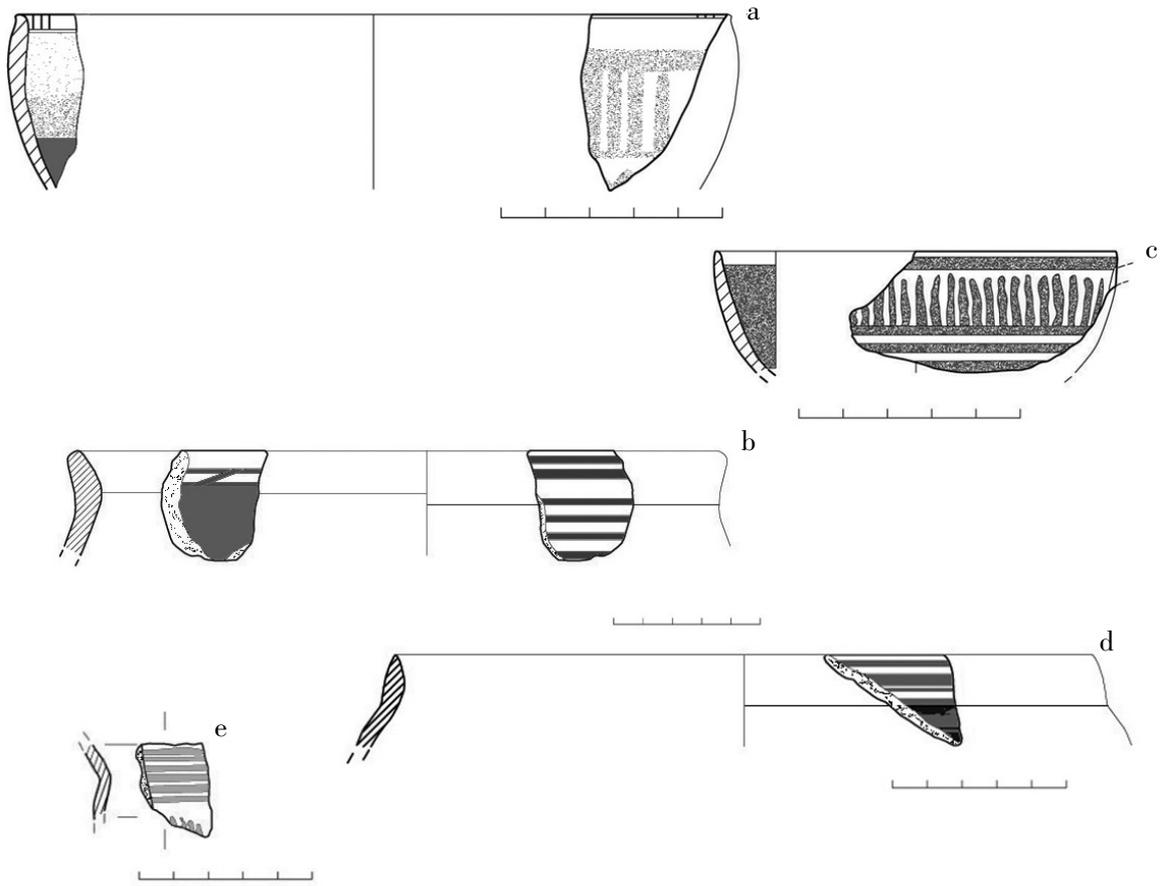


Fig. 6.3 Ceramica geometrica di importazione.

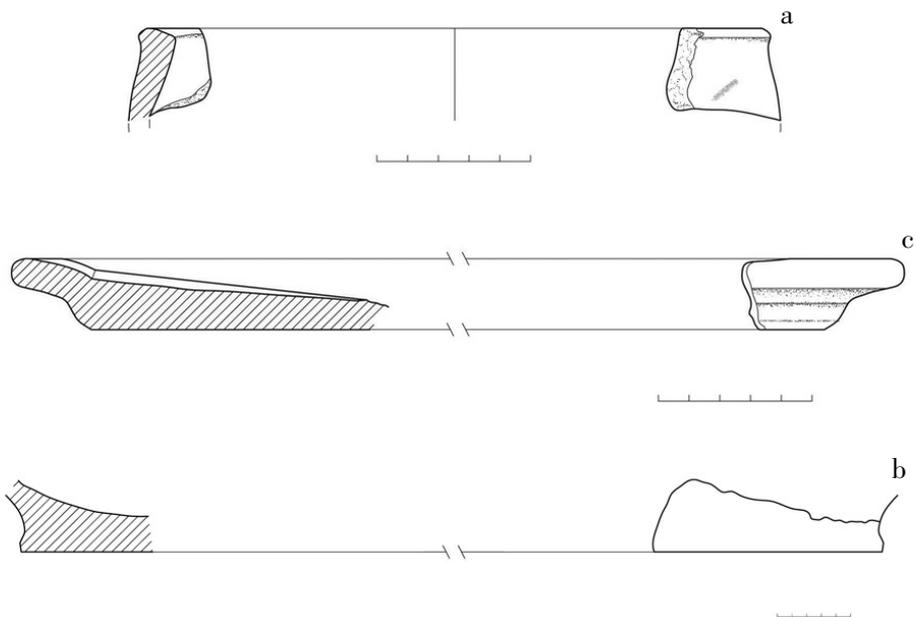


Fig. 6.4 Ceramica non depurata.

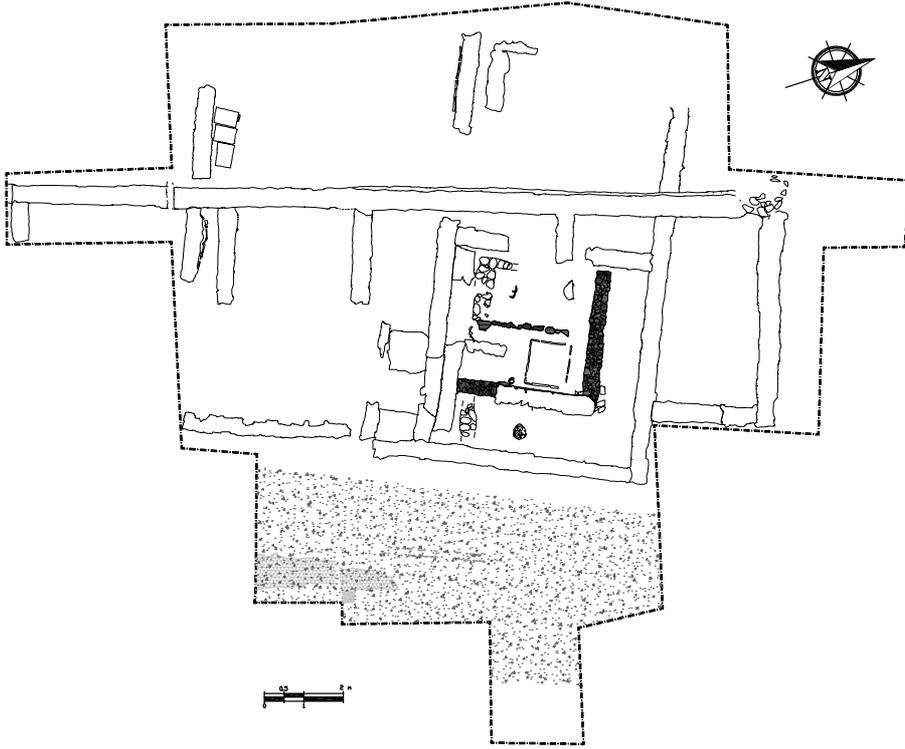


Fig. 6.5 Pianta di fase 1: struttura ad L.

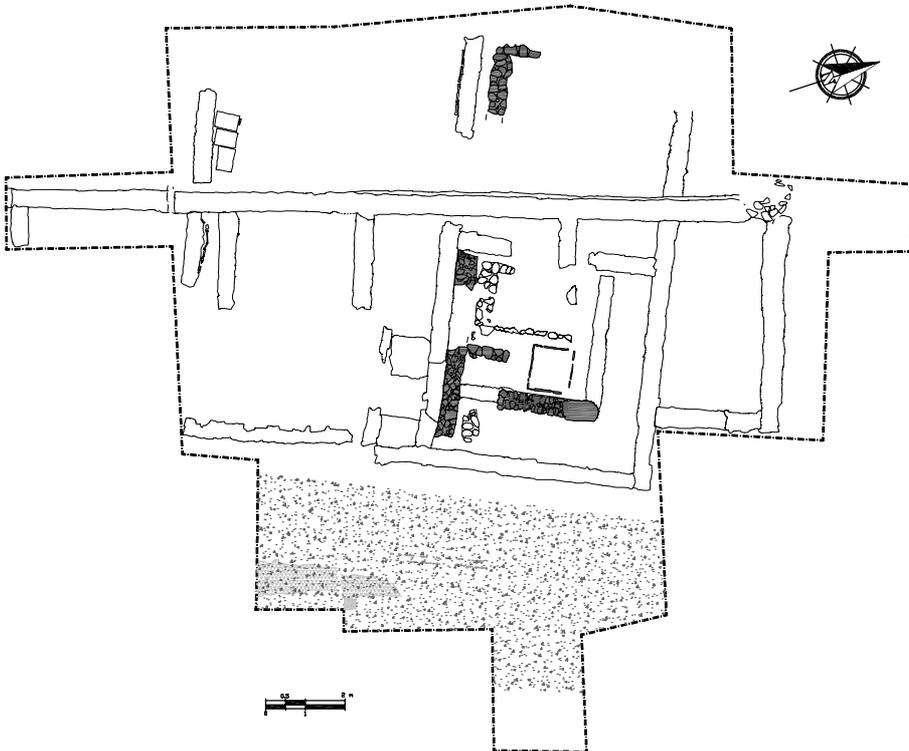


Fig. 6.6 Pianta di fase 2: teca con tegole posate di taglio.

ra che ricorda *en passant* anche la nostra e quelle messe in luce all'interno di un vano del complesso edilizio di Casamatta<sup>17</sup>. Alcune delle argomentazioni di M. Cecilia Parra, intese a interpretare queste strutture, all'interno del santuario di Punta Stilo, come espressioni di religiosità quasi quotidiana, rese riconoscibili e segnalate alla memoria attraverso cippi e altri segnacoli, penso possano valere anche per alcune di quelle rinvenute in contesti abitativi, dove l'assenza di cippi e segnacoli può agevolmente giustificarsi con il valore attribuito, in uno spazio privato, al semplice rito in sé, a differenza di quanto avviene nello spazio pubblico di un santuario.

Il confronto più stringente per la nostra teca è costituito da quella rinvenuta nel 1975 a Crotona nel vano 6 del complesso edilizio occidentale messo in luce nel cantiere Crugliano<sup>18</sup> (fig. 6.22): essa è formata da 4 tegole piane infisse verticalmente (delle quali 3 rinvenute *in situ*), subito a ridosso del muro *kappa* (il cui impianto può essere datato subito dopo gli inizi del VI sec. a.C.), con il quale sembra essere in fase. Priva di copertura e del fondo, all'interno furono trovati pochi frammenti ceramici (tutti omogeneamente inquadrabili in periodo arcaico), frammenti osteologici e conchigliiferi, semi bruciati, strati sottili di cenere e lamelle di talco, elementi questi che, unitamente all'olla da cucina e ai frammenti combusti all'interno della teca di Caulonia, gettano nuova luce sulla natura degli aspetti meno appariscenti della *eusebeia* domestica.

Una teca subquadrata realizzata con tegole fittili poste di taglio (0,40 x 0,50 m) (attribuita alla metà del IV sec. a.C.) è nota da un altro contesto abitativo di Crotona scavato presso l'Ospedale (Verbicaro *et alii* 2005: 13); una analoga è segnalata in un'abitazione scavata presso la Banca Popolare (Racheli 1993: 57, nonché il contributo della medesima in questo stesso volume); strutture simili, identificate come vasche per la lavorazione dell'argilla sono note dal complesso artigianale dell'area 'G.V. Gravina-Pignara' (Cimino 1993: 41, nota 13, tav. VII).

Una cassetta lapidea di incerta datazione, invece, costruita con scaglie conficcate nel terreno è stata rinvenuta in una fattoria della *chora* crotoniate, destinata forse, secondo gli scavatori ed editori, a riporre strumenti o prodotti particolari, di cui non è stata trovata traccia al momento dello scavo (Ruga *et alii* 2005: 151, tav. LX).

Oltre a Crotona, cassette simili in contesti abitativi sono note anche a Locri (dove quella prove-

niente dall'isolato I 3, formata da tegole infisse per coltello e una tegola disposta di piatto sul fondo, è interpretata come contenitore di argilla (*Locri II*: 42), Himera, dove più compartimenti ottenuti con tegole confitte di taglio nel pavimento vengono interpretate come alloggiamento di grandi vasi per la conservazione di derrate alimentari (*Himera II*: 585) ed Heraclea, dove una fossa quadrangolare, rivestita sulle quattro pareti da filari di tegole disposte in orizzontale, viene identificata come fossa-altare (sita al centro del peristilio di una delle case sulla collina del Castello, conteneva infatti un piccolo deposito votivo, costituito da 5 vasi acromi e da una monetina di argento, adagiati su uno strato di carbone e ossa di animali bruciate; cfr. Giardino 1996a: 152 sgg., fig. 13).

Contemporaneamente a queste forme di devozione, ancora difficili da leggere e interpretare, si affermano nella nostra area altri aspetti di religiosità domestica, più visibili e più ampiamente documentati, come quelli cui vengono concordemente riferiti i piccoli altari di terracotta (*arulae*), diffusi in molte colonie della Magna Grecia e della Sicilia, sui quali potevano essere offerti chicchi di cereali, legumi, grani di sale, frutta, formaggi, dolci, oppure semplici libagioni di latte e olio<sup>19</sup>.

Proprio da uno degli estesi crolli, che hanno interessato e interessano l'area oggetto delle nostre indagini, proviene il grande e per tanti versi singolare altare di terracotta decorato da meandro e fregi di foglie in nero e rosso su fondo bianco<sup>20</sup>.

A questo altare datato attorno alla metà del VI sec. a.C. si aggiunge ora un altarino più piccolo, molto frammentario, decorato da una doppia treccia impressa a cilindretto (fig. 6.23), riutilizzato nello strato che abbiamo interpretato come piano di calpestio (US 1042) dell'ambiente più ampiamente indagato del complesso edilizio di periodo classico (ambiente *alpha*). Il tipo è quello identificato dalla Simonetti come *arula* con decorazione a fasce e datato nella prima metà del VI sec. a.C., diffuso a Crotona e a Sibari, testimoniato a Caulonia già nel complesso artigianale di Contrada Lupa e nel complesso edilizio di Casamatta<sup>21</sup>.

Dal crollo, invece, dello stesso ambiente (US 1032) proviene un'altra *arula*<sup>22</sup>, questa volta integra, decorata con scene di zoomachia (fig. 6.24a-b), probabilmente ancora in uso<sup>23</sup> nel momento dell'abbandono della casa, che abbiamo potuto inquadrare verso la fine del IV sec. a.C. (in merito vedi più diffusamente *infra*).

Tale *arula* appartiene al tipo AI I della Simonetti (in assoluto il più diffuso nella produzione cauloniata e anche esportato a Locri e in Sicilia) e si può assegnare ai primi decenni del V sec. a.C. (Simonetti 2001: 346 sgg.).

Il periodo al quale abbiamo potuto attribuire l'impianto della cassetta di tegole e poi il suo uso è caratterizzato nell'area di S. Marco dall'articolarsi di un diverso livello di vita (che studi mirati in tal senso potranno in futuro meglio delineare) testimoniato fra l'altro dall'inizio in questo settore delle importazioni di ceramica attica figurata<sup>24</sup>.

Sono infatti attestati un labbro di coppa tipo Siana (US 1049/A) (fig. 6.25a); un frammento di vasca di coppa dello stesso tipo, decorato con fior di loto uniti da archetti (US 1122) (fig. 6.25b)<sup>25</sup>; frammenti di pareti di coppe tipo Droop (US 1049 e 1049/A) (fig. 6.25c) e tipo *band-cups* o *top-band stemless* (US 1049, 1049/A, 1049/B, 1122) (fig. 6.25d).

Si segnalano inoltre 3 frammenti non congruenti di un vaso chiuso a f. n. (una *lekythos*, una *oinochoe* o una piccola anfora) (US 1049/A) con la figura di Atena elmata, resti di una lancia e dell'egida (fig. 6.26a); la spalla di una *lekythos* (US 1049) inquadrabile forse nel Phanyllis Group<sup>26</sup>, con palmette alternate a fior di loto su una catena di circoli (fig. 6.26b); un piccolissimo frammento di coppa a f. n. (US 1049) con testa di Dioniso barbata e coronata (fig. 6.26c).

A un *oikos* tardo-arcaico con copertura fittile alquanto semplificata doveva appartenere l'antefissa semicircolare a testa gorgonica (fig. 6.27 e in copertina) degli ultimi due decenni del VI sec. a.C.<sup>27</sup>, raccolta nel crollo US 1112 (con resti di *kalypteres* semicircolari, *solenes* e un *kalypter hegemon* la cui frammentarietà non ha permesso la ricostruzione del tetto) del saggio E (altrimenti chiamato saggio *oikos*, distinto in *oikos* nord e *oikos* sud), situato a ovest del lungo muro nord-sud, che divide l'area in due settori. È molto probabile che questa antefissa decorasse la testata del *columen*.

Sebbene in questo settore sia stato messo in luce finora solo un angolo (formato dalle USM 1085 e 113) (fig. 6.6) della probabile struttura abitativa, alla quale si riferisce il tetto, il dato fornito da quest'ultimo è piuttosto significativo, in quanto attesta, a Caulonia, fin dal tardo arcaismo, l'uso per l'edilizia domestica di rivestimenti architettonici come a Sibari, Locri, Crotone e soprattutto Himerà<sup>28</sup>, una consuetudine questa che continuerà in periodo classico come vedremo in seguito.

Indicatori di pratiche rituali in questo settore (in attesa della revisione complessiva dei materiali) possono essere considerati due piedi di coppe di tipo ionico (US 1094 e 1147) intenzionalmente forati<sup>29</sup> e il grande altare dipinto ricordato sopra.

Tra la ceramica attica figurata si segnala invece un frammento forse di cratere a f. n. (US 1111) (fig. 6.28), inquadrabile attorno al 520 a.C., con la prima e per ora unica raffigurazione mitologica, evocativa di scenari complicati, ma intriganti: si legge infatti Eracle che uccide un'amazzone (e la memoria corre alla mitica città dell'amazzone Clela distrutta dai Crotoniati, i quali avevano in sommo onore Eracle, fondatore del Lacinio) rappresentata con l'armamento oplitico, mentre da destra sopraggiunge una compagna. Lo schema iconografico in generale, nonché la resa dell'elmo dell'amazzone e il braccio di Eracle, trovano agevolmente riscontro in un'anfora conservata al Metropolitan Museum di New York e attribuita al Gruppo di Medea<sup>30</sup>. Nel nostro caso il graffito è più duro e sommario.

Allo stesso ignoto pittore del cratere è da attribuire il frammento di vaso chiuso con busto e braccio sinistro di figura maschile (US 1150) (fig. 6.29). Dalla US 1147 proviene l'ampia porzione di coppa a decorazione floreale con grandi palmette segnate da linee graffite e boccioli filiformi che si aprono a formare degli archi su una catena di circoli con punto centrale, databile alla fine del VI sec. a.C.<sup>31</sup> (fig. 6.30).

Nei decenni iniziali del V sec. a.C. si può inquadrare il frammento di coppa (US 1091) con satiro che incede verso destra, rami di vite e punti nel campo, da assegnare al gruppo di Lancut<sup>32</sup> (fig. 6.31).

Al secondo quarto del V sec. a.C. possiamo attribuire l'impianto di una unità abitativa (costituita da un ampio cortile sul quale si aprono a est l'ambiente *alpha* e a ovest l'ambiente *beta*) che alcuni indizi concorrono a connotare come una casa di un certo rilievo: tra questi gli ornamenti architettonici, la qualità dei materiali restituiti dai livelli d'uso, la posizione topografica, così strettamente legata al porto-canale, ormai unanimemente localizzato presso la foce antica del fiume Assi<sup>33</sup> (fig. 6.32).

Il piano di calpestio (US 1042) di questa abitazione obliterava la cassetta di tegole e i livelli arcaici: questi ultimi risultano fortemente intaccati (e le strutture tagliate) dalle massicce fondazioni delle strutture USM 1034 e 1003=1038 (rispettivamente i lati settentrionale e orientale dell'ambiente *alpha*), che soprattutto negli angoli utilizzano grossi massi irregolarmente squadri di arenaria

legati con terra (i lati occidentale e meridionale, rispettivamente USM 1005 = 1004 e 1006 = 1008, hanno fondazioni più contenute e costituite solo da pietrame vario e grossi ciottoli).

I due vani (plausibilmente non comunicanti fra loro) dovevano essere entrambi quadrangolari pressoché della stessa ampiezza (il vano *alpha*, l'unico del quale sono note tutte le misure, è largo 5,10 x 5,07 x 4,99 x 4,96 m negli angoli interni) e aprirsi a sud su un vasto cortile (che occupa la lunghezza degli ambienti posti alle spalle e ha una larghezza oscillante da 5,80 a 6 m), pavimentato con un battuto di terra e ghiaia fine (fig. 6.7).

L'ingresso del vano *alpha* si può riconoscere all'estremità est del muro meridionale USM 1006=1008 (dove si conserva la soglia più tardi chiusa da ricorsi di tegole piane): esso doveva essere provvisto di un piccolo portico sostenuto da pilastri quadrangolari, dei quali restano le fondazioni (US 1016, 1017) (fig. 6.33). L'ingresso del vano *beta* doveva trovarsi all'estremità orientale della USM 1083, laddove attualmente si nota un'ampia lacuna. Questa struttura muraria presenta la faccia a vista sul cortile rivestita di tegole *paraguttae* posate verticalmente con i bordi all'esterno (fig. 6.34), modalità intesa a proteggere i muri dall'umidità già nota a Caulonia nel complesso abitativo di contrada Lupa, datato alla fine del VI-V sec. a.C. (Iannelli 2001: 323 sg.), a Crotone in abitazioni di IV sec. a.C. (vedi Verbicaro *et alii* 2005: 14, nonché il contributo di Agnese Racheli in questo stesso volume), a Locri nel cortile della 'casa dei leoni' (*Locri IV*: 23 sgg.) e negli isolati Oliverio di Centocamere del IV sec. a.C. (comunicazione orale dell'amica Margherita Milanesio Macrì che ringrazio).

Il cortile era attraversato in senso est-ovest da una canaletta di scolo (US 1018=1019), con il fondo formato da tegole piane, che raccoglieva le acque convogliandole nella strada nord-sud messa in luce lungo il lato orientale dell'edificio.

Negli strati d'uso del cortile finora esplorati (caratterizzati da ampi resti di bruciato) è stata registrata la presenza di anfore, mortai, grandi contenitori e ceramiche da cucina nonché tegole e coppi relativi forse a piccoli apprestamenti effimeri: da uno di questi (US 1101) proviene il frammento di parete (ricomposto da 8 frammenti) di vaso aperto (forse un cratere a campana) (fig. 6.35) con i resti di un braccio sinistro sollevato e la parte inferiore di una figura maschile nell'atto di reggere con la mano destra (ornata di braccialetti) un *tympanon*, avvicicabile secondo Diego Elia (vedi il suo con-

tributo *Osservazioni sulla circolazione della ceramica figurata italiota a Caulonia* in questo stesso volume) alla produzione del Pittore della Pisside RC 5089, attivo a Locri tra il 360 e il 340 a.C. e attestato finora solo a Locri e Medma.

Sempre dalla US 1101 proviene il robusto sostegno trapezoidale a lati inflessi (quello superiore fornito di un buon piano di appoggio) e larga base (lacunosa negli angoli) decorato a rilievo (h max. 17 cm, largh. max. 13 cm) con la rappresentazione convenzionale di Bes-Sileno, riconosciuto da Marcella Barra Bagnasco in un breve, quanto significativo contributo poco citato<sup>34</sup> (fig. 6.36). La figura è resa accovacciata su una base circolare e si tiene con le mani il ventre grasso e rigonfio percorso da pieghe. Largo volto barbato con lingua pendula, lunghe orecchie a punta, braccia e gambe sottili, grosso fallo triangolare. Girali vegetali ai lati del volto e fregio di dentelli sul lato superiore. Sembra ottenuto da una matrice piuttosto stanca derivata da quella locrese (o viceversa? A questo punto sarebbe opportuno riaffrontare globalmente lo studio di questi sostegni) edita in Barra Bagnasco 1992a: 43, tav. II, 2, nella quale, tuttavia, manca la corona di dentelli sul lato superiore.

Ben attestati a Caulonia (dove il tipo già descritto è presente anche nella variante con tartaruga che si erge a lambire i genitali del Sileno) sia in contesti abitativi che in contesti religiosi<sup>35</sup> e diffusi a Crotone, Locri, Siracusa e Trapani<sup>36</sup>, questi elementi sono stati convincentemente interpretati come peducci mobili atti a sostenere (presumibilmente in numero di 3) larghi e profondi recipienti per la cottura di cibi all'aperto (Barra Bagnasco 1992a: 42, fig. 2), identificazione questa che può ben esemplificare una parte delle funzioni evidentemente svolte nel cortile in esame.

La scelta di decorare questi oggetti di uso domestico con figure, di solito reduplicate, dai caratteri così marcatamente grotteschi e osceni potrebbe connotare la cottura del cibo all'aperto come un vero e proprio rituale, da propiziare facendo ricorso all'uso di iconografie di forte valenza apotropaica, correlate anche con la sfera della fertilità e aventi connotazione ignea (Barra Bagnasco 1992a: 45 sg.)

La loro presenza in aree cultuali può essere agevolmente spiegata tanto con la funzione di arredo quanto con l'uso rituale come offerte alla divinità.

Allo stesso strato (US 1101) appartengono anche i resti di alcuni piatti da pesce a f. r. (più altri esemplari più frammentari) dei quali almeno uno è

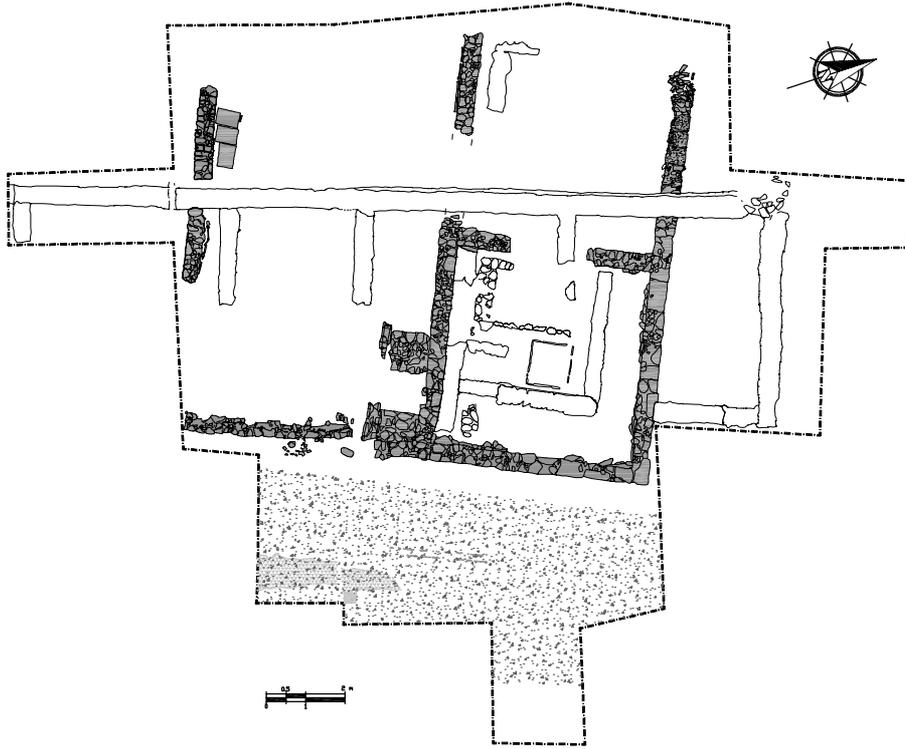


Fig. 6.7 Pianta di fase 3: unità abitativa di periodo classico.

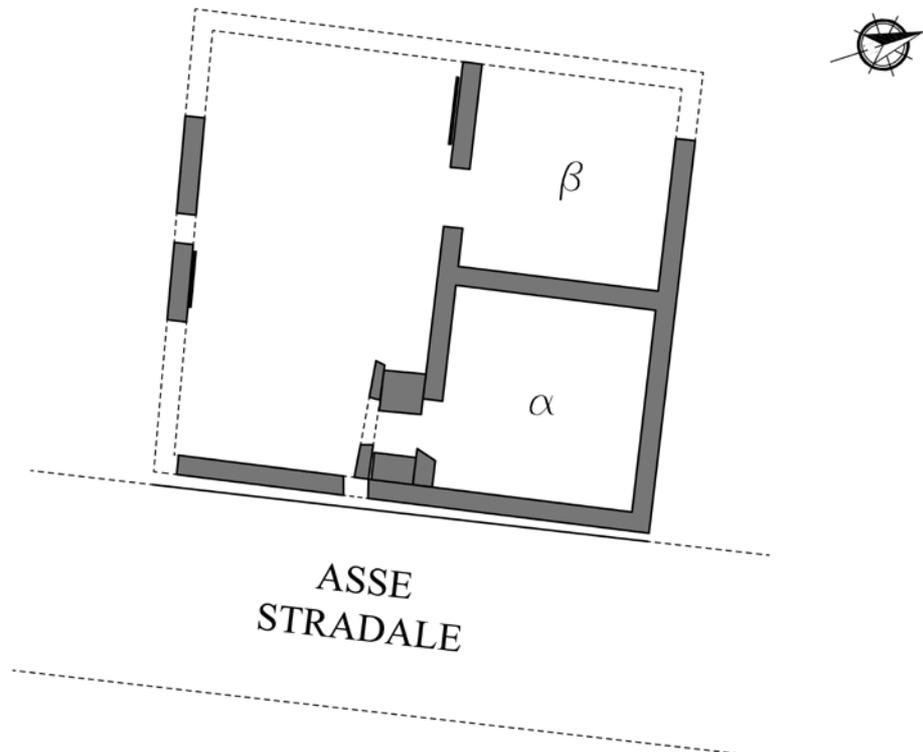


Fig. 6.11 Pianta schematica della 'casa del personaggio grottesco'.

da attribuire a fabbriche attiche attive nei primi decenni del IV sec. a.C.: il primo (figg. 6.8a; 6.37a), ricomposto da 16 frammenti, ha la vasca decorata da un mollusco sotto il quale si legge un grosso pesce con occhio campito di nero (il frammento più piccolo con mollusco e un altro grosso pesce lacunosi è forse da attribuire a un altro esemplare molto simile)<sup>37</sup>; il secondo (figg. 6.8b; 6.37b), ricomposto da 18 frammenti, ha il bordo decorato da un ramo di olivo e file di puntini, sulla vasca un grosso pesce (per la resa della pinna dorsale quasi certamente un pagello) caratterizzato da particolari resi in nero e sopradipinture in bianco; il terzo (figg. 6.8c; 6.37c), ricostituito da 5 frammenti, conserva solo un grosso pesce con particolari in nero e sopradipinture in bianco.

Dal settore nord-orientale di questo cortile proviene anche un bacile frammentario di *louterion* (rinvenuto nella US 211, inv. n. 72446, durante gli scavi del 1994 e analizzato da Ilaria Grifoni nella sua tesi di laurea) che ci è sembrato importante ricordare in questa sede per tentare di leggere al meglio l'uso funzionale di questo ampio vano scoperto, che evidentemente riveste un ruolo fondamentale nel contesto del nostro edificio: la presenza del *louterion* rimanda all'attività del lavare/lavarsi che va ad aggiungersi alle altre attività testimoniate quali quelle della conservazione delle derrate, preparazione e cottura del cibo, consumo dei pasti. Non vanno dimenticati, inoltre, due frammenti di *arulae* da uno dei crolli (US 701, scavi 1994) del settore nord-occidentale (Simonetti 2001: 390 sgg., cat. nn. 115-116), segni ulteriori di *eusebeia* domestica.

Gli strati d'uso dell'ambiente *alpha* hanno restituito molta ceramica da cucina, grandi contenitori e ceramica da mensa acroma oltre a vasellame fine da mensa decorato e a v. n. di un certo pregio.

Frequenti residui carboniosi e lenti di terra mista a cenere registrati soprattutto nella fascia meridionale (quella più prossima alla soglia) rendono plausibile l'ipotesi che il vano fosse utilizzato per la cottura e il consumo dei pasti: che un settore fosse adibito all'uso di cucina è confermato anche dal rinvenimento, nel crollo del tetto, di alcuni frammenti di tegole con *opaion*.

Tra i reperti più significativi, concentrati sotto il crollo del tetto prevalentemente nell'angolo nord-ovest (dove abbiamo supposto essere lo spazio destinato a riporre la suppellettile domestica di pregio), segnaliamo un grande *stamnos* di produzione locale (diam. max. 48,4 cm, diam. labbro 27 cm) (US 1012 + 1030) (figg. 6.9a; 6.38a) con corpo

globulare e breve labbro verticale a orlo piatto (evidentemente destinato a trattenere un coperchio), che presenta ai lati delle anse 4 bugne coniche. Sulla spalla e presso le anse rosette puntiformi rese con vernice bruna, in più punti largamente evanida, come nelle fasce presenti sulla spalla e nel punto di massima espansione<sup>38</sup>.

Sempre di produzione locale sembra l'*hydria* (US 1012 + 1030) (figg. 6.9b; 6.38b) con ampio corpo ovoidale, collo cilindrico, labbro modanato, ansa verticale a nastro, breve peduccio ad anello, decorata da fasce e filetti in vernice bruna con esiti rosso-brunastri<sup>39</sup> (diam. max. ricostruibile 14 cm; diam. labbro 14 cm).

Di probabile importazione corinzia ci sembra il coperchio di pisside (figg. 6.10a; 6.39a) decorato da una catena di ovali e fasce a punti alternati (US 1012) che trova confronti piuttosto puntuali in esemplari attribuiti al Corinzio Medio (cfr. *Corinth XV*, 3: 290 sg., cat. nn. 1585-1587, pl. 64).

Da tipi del Corinzio Medio e Tardo sembra derivare invece l'*oinochoe* a fondo piatto, corpo cilindrico rastremato in basso, spalla arrotondata, alto collo sottile, quasi del tutto ricostituita, (US 1012 + 1030 + 1062) (figg. 6.10b; 6.39b), verniciata di nero nella parte inferiore e di arancio-brunastro sulla spalla, il collo, la bocca e l'ansa, decorata da rosette puntiformi alternate a petali in vernice nera sulla spalla, puntini e raggi in nero alla base del collo (h max. 14,5 cm)<sup>40</sup>.

Prodotto attico di importazione riteniamo invece il sostegno di cratere o di *deinos* (interamente ricomposto) (US 1012) a v. n. con onde destrorse rese a risparmio sul bordo pendulo (h max. 14 cm; diam. base 19 cm) (figg. 6.10c; 6.39c), per il quale proponiamo un inquadramento cronologico alla fine del V-inizi del IV sec. a.C.

Esso trova interessanti confronti con esemplari di Ruvo, Siriolo, Spina, Gela, nonché con il sostegno bronzeo proveniente da Vaste ora a Boston<sup>41</sup>.

A produzioni coloniali, forse della stessa Caulonia, appartengono la lucerna (US 1030) (figg. 6.10d; 6.39d), l'*askos* ad anello (US 1012 + 1030 + 1062) (figg. 6.10e; 6.39e) e il bocchello a *bec de canard* di *oinochoe* o *epichysis* (US 1012 + 1062) a v. n. (fig. 6.39f), inquadrabili nelle fasi di vita più recenti, poco prima dell'abbandono della casa, che può essere ragionevolmente fissato verso la fine del IV sec. a.C.<sup>42</sup>

L'oggetto sicuramente più interessante, per ora isolato, proveniente dai livelli d'uso (US 1012 + 701) dell'ambiente *alpha* è sicuramente una ma-

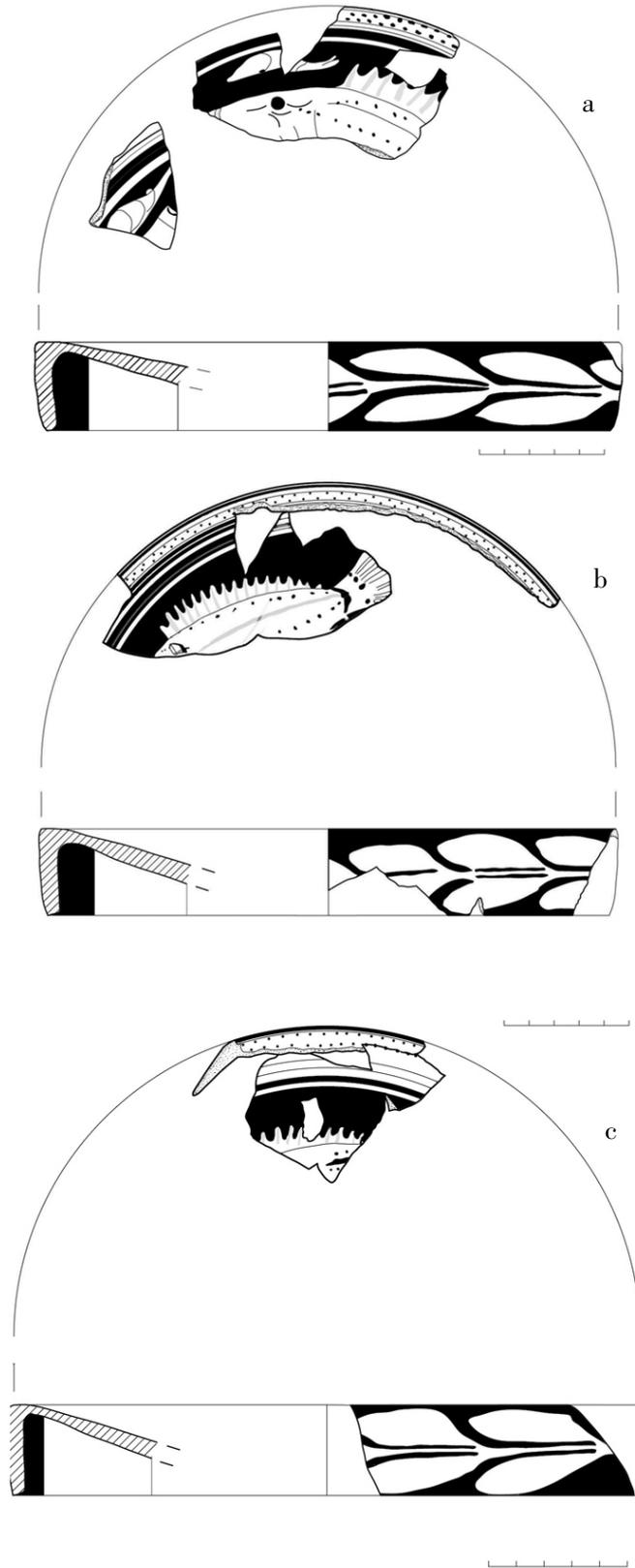


Fig. 6.8 Piatti da pesce.

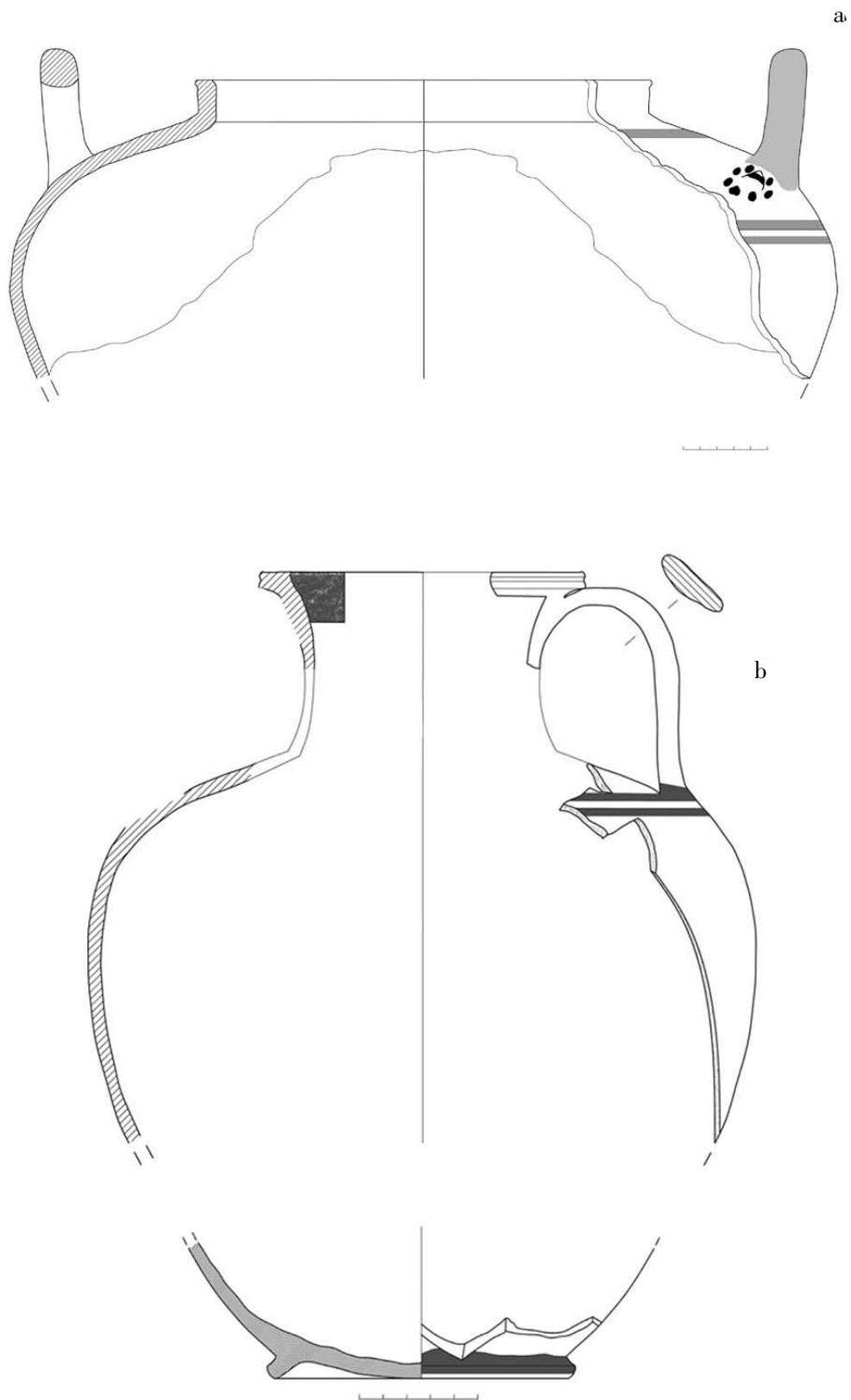


Fig. 6.9 Ceramica decorata a bande.

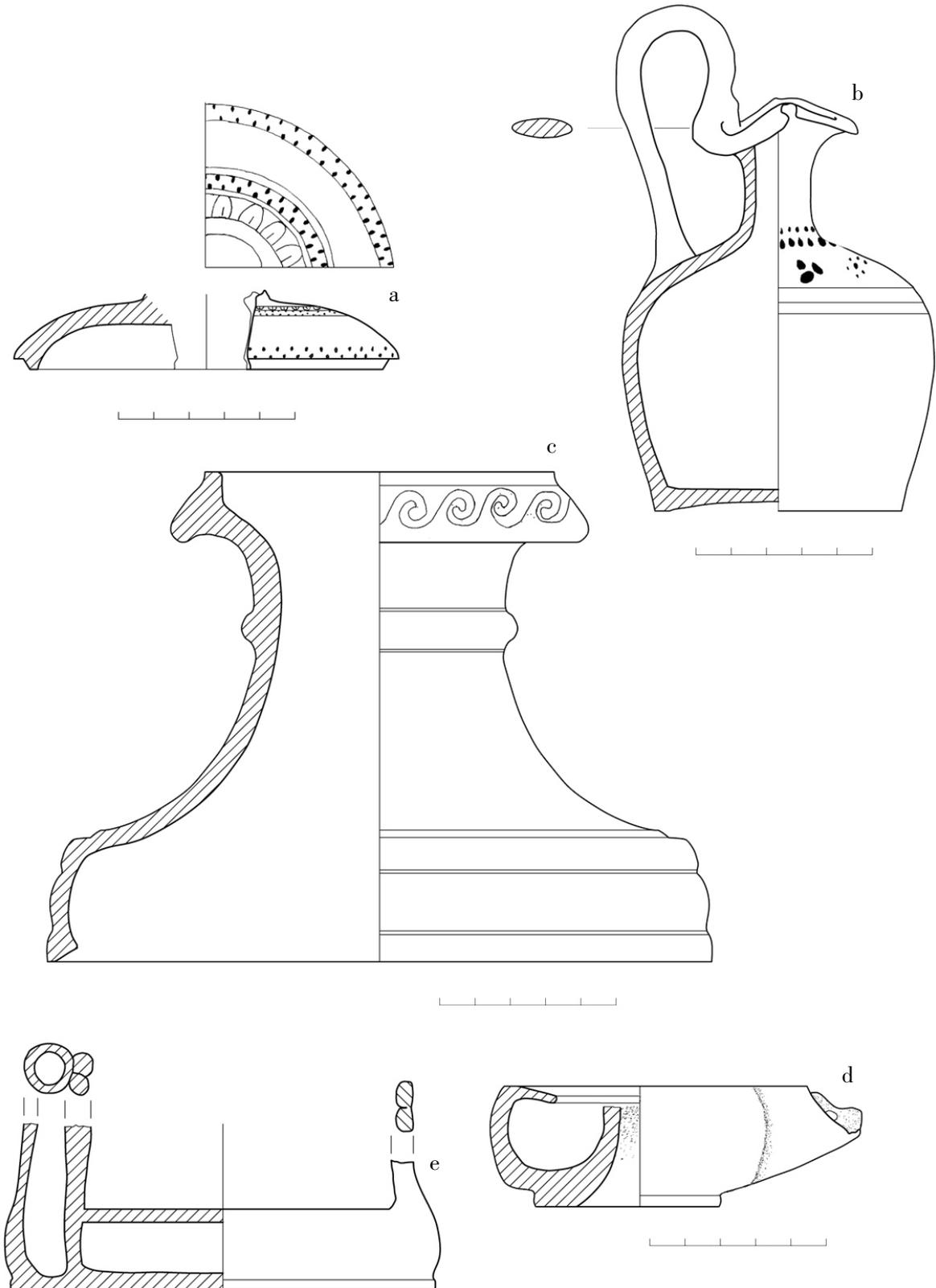


Fig. 6.10 Ceramica di importazione, imitazione e a v.n.

trice (integra a parte una piccolissima lacuna, h max. 17,5 cm; largh. base 8,5 cm) di terracotta raffigurante un personaggio maschile (fig. 6.40) con decisi caratteri caricaturali e grotteschi, nudo, caratterizzato da un corpo esile, genitali molto sviluppati, testa calva con ampia bocca aperta nella quale si leggono due file serrate di denti, che tiene nella mano destra abbassata un plettro e regge nella sinistra una *phorminx* (una delle tante varianti dello strumento a corda ricordato da Omero e ben rappresentato nella ceramica greca di periodo geometrico, da cui derivò in seguito la *kithara*<sup>43</sup>). Tale ritrovamento può far pensare ad attività produttive legate all'*oikos* in esame, che tuttavia solo ulteriori indagini potranno confermare e precisare.

Tornando al personaggio rappresentato nella nostra matrice<sup>44</sup>, esso trova confronti puntuali nelle terrecotte, databili poco dopo la metà del V e gli inizi del IV sec. a.C., provenienti dal santuario dei Cabiri presso Tebe in Beozia. Queste ultime mostrano gli stessi tratti grotteschi e gli stessi attributi cui si aggiungono teste più fantasiose con larghe orecchie a sventola e bocca distorta (e per questo identificate talora come 'uomo mulo' o 'uomo rana') e una pelle ferina annodata sul petto, che ha fatto pensare a una parodia di Eracle. La nostra figura, senza pelle ferina e con testa meno animalesca, può considerarsi una variante (collocabile ancora sullo scorcio del V sec. a.C.) magno-greca e nella fattispecie cauloniate dei tipi beoti (diffusi anche in Attica e nella Locride) già noti e acutamente analizzati da Nikolaus Himmelmann nel suo saggio sugli aspetti del realismo nell'arte greca del periodo arcaico e classico (Himmelmann 1994: 89 sgg.).

Tipi affini sono attestati ad Himera<sup>45</sup>.

Se si escludono le *arulae* il panorama coroplastico cauloniate si presenta veramente povero: a figure grottesche sono state attribuite due testine provenienti dalla vasca cultuale a nord-ovest del tempio<sup>46</sup>, alle quali è da aggiungere una singolare testa maschile a rilievo su fondo piatto, un *pinax* o un'antefissa, da S. Marco<sup>47</sup>, inedita, con decisi caratteri grotteschi e forse (se la mia lettura è corretta) un accenno alla cecità dell'occhio destro: stilisticamente si potrebbe inquadrare nel pieno V sec. a.C.

Vorrei soffermarmi ora brevemente sugli elementi architettonici che come abbiamo premesso connotano questa abitazione (che probabilmente

doveva avere elevato anch'esso in pietrame)<sup>48</sup> come una dimora di un certo rilievo.

L'esame preliminare dei resti attribuibili al tetto<sup>49</sup> ha rivelato l'uso di tegole piane con bordi a profilo retto (dimensioni 42 x 61 cm) e a profilo curvilineo più o meno accentuato (dimensioni 55 x 82 cm oppure 53,5 x 80 cm in media), frammenti di tegole con *opaion*, *kalypteres* a sezione semicircolare aventi come diametro alla base 10 oppure 21 cm (alcuni con ampie tracce di colore rosso), qualche raro frammento di *kalypter* a sezione pentagonale.

Sono stati raccolti inoltre frammenti di tegole piane connotate dai seguenti bolli: 2 bolli a rilievo in cartiglio circolare nel quale si leggono le lettere *pi* (con secondo tratto verticale breve) e *hypsilon* (privo della linea verticale) legate in nesso (dal lungo muro nord-sud ellenistico proviene un altro frammento di tegola con questo bollo, riutilizzato come zeppa); 1 bollo a rilievo in cartiglio rettangolare con le lettere *pi* (con secondo tratto verticale breve), *hypsilon* (con tratto verticale), *rho* (con occhiello ampio quasi quadrangolare); 2 bolli a rilievo in cartiglio circolare con delfino volto a sinistra (fig. 6.41). Il tipo con le lettere *pi* e *hypsilon* legate in nesso si ritrova sulle tegole di modulo maggiore.

Questi bolli vanno ad aggiungersi a quelli editi da Maddalena Simonetti<sup>50</sup>, che interpretava i primi due tipi come abbreviazioni onomastiche relative alle officine di produzione (discutendo anche la possibilità di una interpretazione 'demotica' collegata all'intervento dello stato locrese dopo la conquista dionigiana del 389 a.C.); il terzo come *emblema* legato sempre all'officina di produzione. La datazione proposta per tutti e tre i tipi è la metà del IV sec. a.C. considerato come *terminus ante quem*.

Attualmente l'*excursus* cronologico dei nostri bolli risulta essere molto più ampio: esso va infatti compreso tra l'impianto della casa nel secondo quarto del V sec. a.C. e il suo abbandono alla fine del IV.

Dal crollo esterno all'ambiente *alpha* (US 1068) proviene un *kalypter hegemon* con largo bordo convesso del diametro max. di 25,4 cm (sono testimoniati anche frammenti di *kalypteres hegemones* con bordo a doppio e triplo bastoncino).

Come testata del *columen* sarà stata utilizzata l'antefissa semicircolare, proveniente dalla stessa unità stratigrafica, che si conserva integra ed è larga alla base 32 cm (h max. 31 cm, diam. max. del coppo del quale conserva ampi resti nella parte superiore 26,2 cm) (fig. 6.42). Alcune tracce di

colore rosso presenti sulla superficie chiara fanno ritenere che essa dovesse essere in origine dipinta.

L'uso di dipingere la testata terminale di un coppo in funzione protettiva e contemporaneamente ornamentale è diffusissimo in Grecia, Etruria, Magna Grecia e Sicilia e nella maggioranza dei casi viene riferito a contesti culturali o tutt'al più pubblici: solo recentemente, grazie ai ritrovamenti di Himera e di Naxos, si va affermando la convinzione che i rivestimenti architettonici e pertanto anche le antefisse (tanto dipinte che plastiche) potessero ornare anche alcuni edifici privati<sup>51</sup>.

All'ornamento del *columnen*, in una fase probabilmente anteriore a quella che vede l'uso dell'antefissa dipinta, può plausibilmente essere attribuito il frammento di acroterio fittile con girali e palmetta (fig. 6.43), confrontabile con uno simile dal santuario di Parapezza a Locri (Milanesio 1996: 54, cat. 1.12.) che Gregorio Aversa, nel suo contributo in questo stesso volume, ritiene derivare, unitamente a quello raccolto da Paolo Orsi sulla collina della Passoliera, dall'acroterio marmoreo del tempio maggiore del Lacinio a Crotona<sup>52</sup>.

La distribuzione planimetrica dell'unità domestica finora esaminata (che abbiamo voluto denominare 'casa del personaggio grottesco') restituisce un lotto di forma quadrangolare e compatta, avente una superficie di poco più di 110 mq: essa può essere avvicinata alla tipologia della casa cosiddetta a *pastas* per la presenza del portichetto aperto a sud sull'ampio cortile (fig. 6.11).

Per la distribuzione planimetrica e la superficie complessiva la casa cauloniata trova, negli edifici arcaici messi in luce a Sibari e nell'abitato di S. Nicola ad Amendolara (Fusaro 1982: 26), interessanti riferimenti, che diventano confronti puntuali nelle case di Monte San Mauro di Caltagirone in Sicilia, datate alla fine del VII-inizi VI sec. a.C. e avvicinate alle case, di poco più antiche, di Thorikos ed Eleusi (vedi da ultimo Belvedere 2000: 60 sgg.).

Nelle case di Monte San Mauro l'ampio vano antistante è coperto, quindi non è un cortile come nel nostro caso e nelle case di Sibari e Amendolara, pur tuttavia in esso vengono svolte funzioni quali la conservazione, la preparazione e il consumo di pasti assimilabili a quelle ipotizzate per il nostro cortile: simili sembrano essere alcune funzioni di uno dei due vani retrostanti come la cottura dei cibi e la conservazione del vasellame e degli oggetti di pregio (*thalamos*), fra i quali nel caso dell'ambien-

te *alpha* andrà annoverata anche la matrice con la rappresentazione della figura grottesca.

Come abbiamo accennato all'inizio, questo complesso abitativo si dispone lungo un asse stradale<sup>53</sup> orientato nord-sud (già indiziato all'epoca del Convegno fiorentino) messo in luce attualmente per una larghezza massima di 5,30 m<sup>54</sup> e una lunghezza massima di circa 10 m (figg. 6.7, 6.44).

Conformato a schiena d'asino, esso è costituito da un solido battuto di terra sabbiosa mista a ghiaia grossolana di fiume, pietrisco e rari inclusi di terracotta, sul quale si conservano ampi resti di due carreggiate poste alla distanza di 1,20 m l'una dall'altra (pari quindi alla larghezza del veicolo). Il tratto di strada che costeggia l'ambiente *alpha* e il cortile dell'edificio classico è caratterizzato da uno 'scannafosso' largo da 0,70 a 1 m, riempito da pietrame, laterizi, anfore, materiale ceramico verniciato e materiale coroplastico, come la testina femminile tardo arcaica<sup>55</sup> (fig. 6.45), che documentano fasi d'uso comprese tra la fine del VI-inizi del V sec. a.C. e la fine del IV.

Dopo l'abbandono della casa, avvenuto in tutta fretta come testimoniano i tanti vasi fratturati ma interamente ricomponibili, la strada venne rifatta stendendo un nuovo battuto composto di terra sabbiosa e ghiaia grossolana legate da malta (?) biancastra su un vespaio di tegole. Di questo rifacimento si conservano per ora solo pochi lacerati nell'angolo sud-est del saggio B e lungo il lato orientale del saggio G (fig. 6.7).

L'asse viario da noi messo in luce insiste tra la *plateia* ellenistica p I (della quale in questo settore non è stata trovata alcuna traccia) restituita nella pianta di M. Teresa Iannelli e Sabina Rizzi (Iannelli e Rizzi 1985: tav. I) e la presunta *plateia* A immaginata da Henri Tréziny più a est verso il mare (Tréziny 1989: fig. 81).

Allo stato attuale non possiamo aggiungere altro in attesa di rivedere in generale gli aspetti topografici e cartografici dell'intera area a mare, che per quanto ci riguarda abbiamo avviato già nel 2008, con la costruzione di una rete di riferimenti interni ed esterni al settore di scavo, finalizzata prevalentemente al rilievo manuale delle strutture e delle stratigrafie<sup>56</sup>.

Durante queste operazioni sono stati rilevati mediante stazione totale ampi tratti di una strada acciottolata, rettilinea, orientata in senso nord-sud conservata per circa 500 m sotto il piano stradale di un moderno viottolo sterrato, sita tra il greto

della fumara Assi a nord e il sottopasso ferroviario all'altezza dell'*Antiquarium* a sud: qui la strada, larga 3 m, svolta bruscamente verso ovest e viene scavalcata dallo stesso sottopasso per poi perdersi in direzione sud lungo la ferrovia.

All'abbandono della casa di periodo classico e al rifacimento della strada è da collegare l'impianto, nel corso del III sec. a.C., della struttura stretta e allungata (quella che insiste al centro dell'area di scavo) (figg. 6.12, 6.46), della quale abbiamo messo in luce la delimitazione settentrionale e non ancora quella meridionale (lunghezza max. per ora conservata 17,75 m negli angoli interni), ripartita da 4 tramezzi in un vano di 3 x 2, 50 m (vano 3) e due di 5 x 2,50 m (vani 2 e 4), aperti completamente, senza delimitazione anteriore, a est, nonché un vano di 5 x 5 m forse chiuso anteriormente (vano 1).

Essa taglia e in certi tratti scavalca le strutture della casa di periodo classico, dall'orientamento delle quali diverge in modo sensibile, allineandosi all'impianto urbanistico di periodo ellenistico ampiamente esemplificato in Iannelli e Rizzi 1985 e riletto in seguito alla luce di dati acquisiti successivamente grazie a nuovi scavi e a nuove ricerche<sup>57</sup>.

Abbiamo interpretato tale complesso come un portico-magazzino basandoci unicamente sulla tipologia generale della struttura, la quale, priva in gran parte di una delimitazione anteriore, si configura piuttosto come una tettoia in muratura, con una copertura di tegole molto semplificata, probabilmente a un solo spiovente, con una serie di vani allineati privi di chiusura in facciata, che ci sono sembrati utili allo stoccaggio.

Proprio allo stoccaggio di merci fa pensare il consistente numero di anfore da trasporto riferibili ai tipi MGSV e MGSVI del Van Der Mersch, greco-italiche, puniche<sup>58</sup>, presenti in strati compromessi, dei quali è in atto una revisione puntuale e mirata al fine di definire meglio funzione e uso della struttura messa in luce.

La tecnica costruttiva del lungo muro nord-sud, che costituisce il muro portante della costruzione, corrisponde a quella chiamata da Paolo Orsi a 'nido d'ape': essa viene impiegata nella 'casa del drago' e ben esemplificata nei prospetti delle mura ellenistiche (datate su base stratigrafiche al III sec. a.C.) pubblicati da Henri Tréziny (Tréziny 1989: 13 sgg., figg. 6-9). L'assise superiore presenta due canalette (costituite da altrettanti *kalypteres* a sezione semicircolare capovolti posti in opera di testa) collocate alla distanza di 7,20 m l'una dall'altra,

in corrispondenza dei vani 2 e 4, delle quali non è chiaro l'uso: esse infatti si aprono a un'altezza più elevata rispetto ai piani di calpestio interni e subito sopra la risega di fondazione all'esterno: per questo più che a favorire il deflusso delle acque dovevano forse servire a creare delle aperture nella parete di fondo di vani aventi particolari necessità di aerazione e di ventilazione.

L'abbandono del portico-magazzino sembra doversi inquadrare attorno al II-I sec. a.C., periodo al quale è possibile attribuire con una certa sicurezza resti limitati della stratificazione originaria non compromessi dai processi post-deposizionali.

Tra il II-I sec. a.C. e il I-II sec. d.C. lo spazio corrispondente al vano 3 dovette essere utilizzato per il ricovero e il seppellimento di animali come sembra indiziare l'ampia fossa nella quale abbiamo rinvenuto le ossa di un *bos taurus* e di un *equus caballus* (il primo mancante della parte posteriore, il secondo mancante delle zampe anteriori), conservate parzialmente in connessione anatomica<sup>59</sup> (figg. 6.13, 6.47).

L'area fu occupata in seguito da una piccola necropoli tardo-antica, alla quale sono state riferite una tomba con copertura di tegole e spallette di ciottoli datata da una moneta di Costanzo II (347-348 d.C.), una sepoltura a *enchitrimos* in un'anfora di metà IV-V sec. d.C. e gruppi di ossa frammentate relativi forse a qualche altra sepoltura<sup>60</sup>.

Tra le fasi d'uso e di abbandono delle strutture ellenistiche e quelle della frequentazione romana e tardo-antica, stando ai dati attuali, non sembra esserci soluzione di continuità: queste ultime sono evidentemente da mettere in correlazione con la vita della *statio* romana (individuata nei resti messi in luce immediatamente al di là della ferrovia, nei pressi della chiesetta medievale), la quale sembra nascere quasi in contemporanea con l'abbandono del portico-magazzino<sup>61</sup>.

Tra i rinvenimenti più significativi riferibili alla frequentazione romana e tardo-antica si segnalano due monete di bronzo (una di Costantino I, l'altra di Costantino I o Costantino II), ceramica a pareti sottili, ceramica sigillata italica (qualche frammento probabilmente locale), ceramica sigillata africana A (fra cui un piatto con decorazioni applicate), ceramica sigillata africana D (percentualmente la più rappresentata anche come varietà di forme), nonché un numero veramente cospicuo di anfore da trasporto (pochissimi i frammenti attribuibili al periodo II-I sec. a.C./ I-II sec. d.C.)<sup>62</sup>, riconducibili

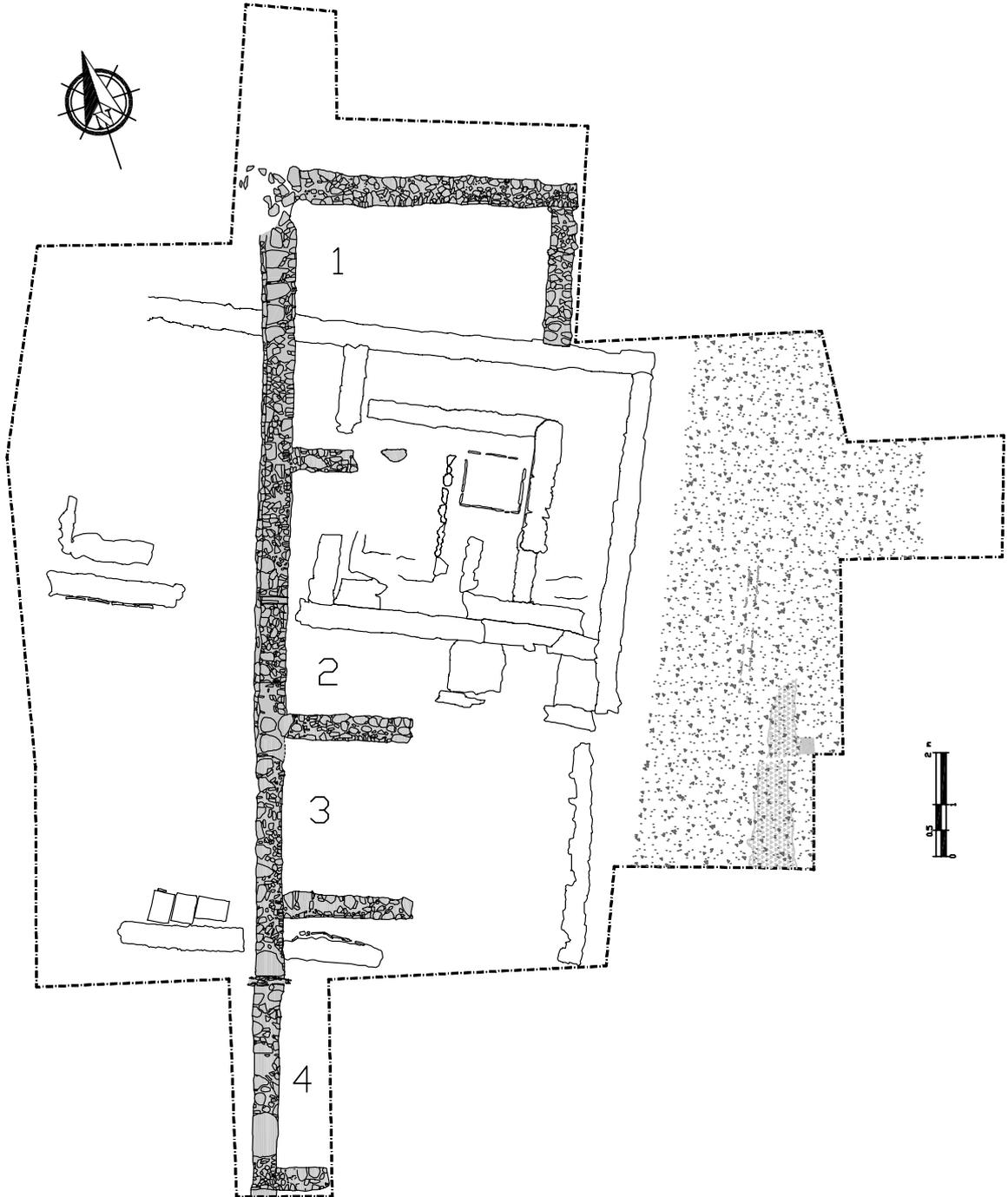


Fig. 6.12 Pianta di fase 4: portico-magazzino.

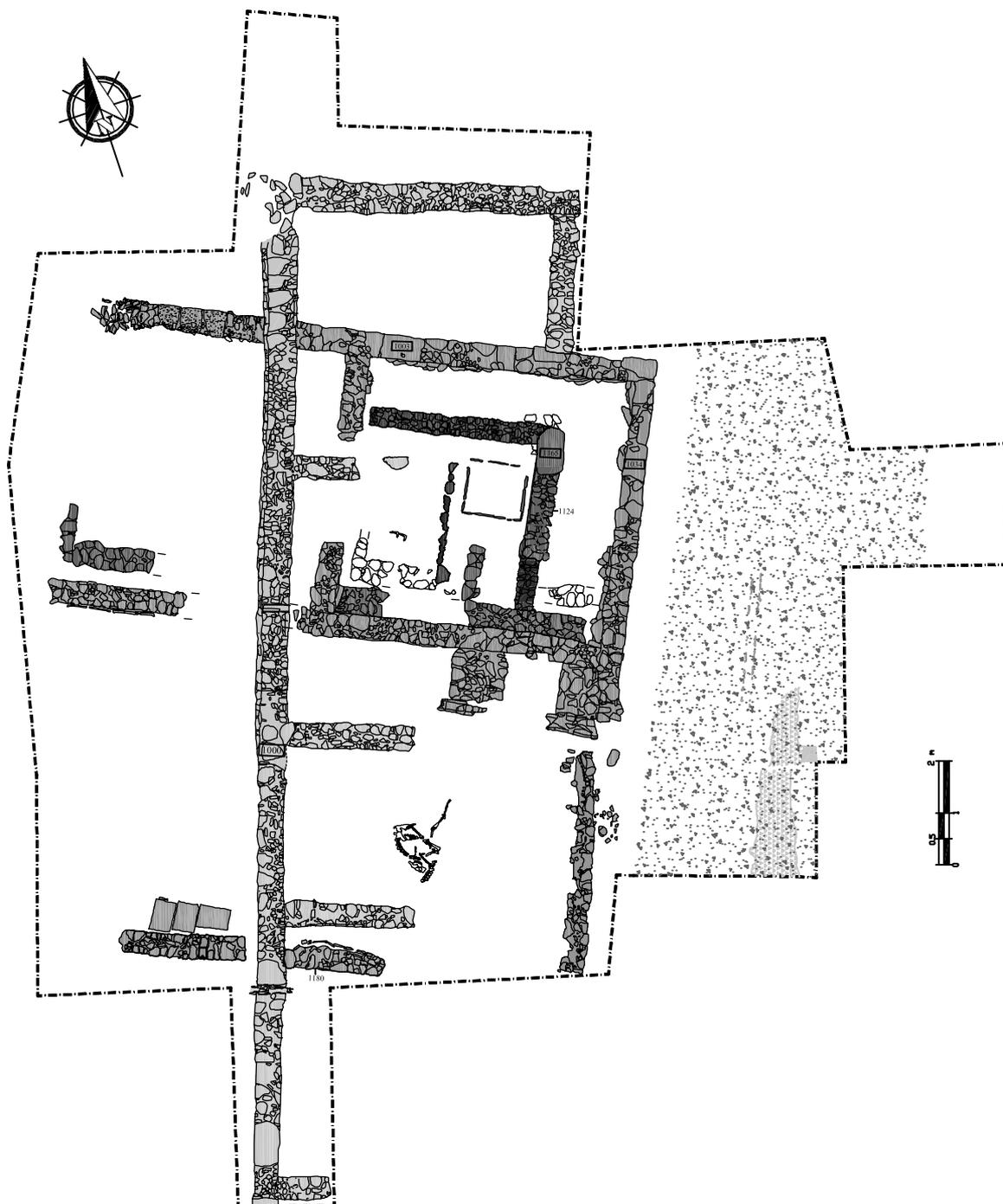


Fig. 6.13 Pianta complessiva.

li a produzioni essenzialmente nord africane, spagnole (un gruppo più ristretto), del Vicino Oriente (qualche esemplare).

## Note

<sup>1</sup> Oltre a Elena Lattanzi, già Soprintendente archeologo della Calabria, alla quale mi legano amicizia e affetto fin dai tempi, ormai lontanissimi, della mia tesi di laurea, desidero ringraziare M. Teresa Iannelli, responsabile del territorio (salvo una breve interruzione), per la disponibilità, l'apertura e l'amicizia dimostrate nei miei confronti nei tanti momenti di serena e proficua collaborazione, nonché tutto il personale scientifico, tecnico, di custodia, amministrativo distaccato presso l'*Antiquarium* di Monasterace Marina. Desidero esprimere poi la mia gratitudine alle due Amministrazioni comunali, succedutesi nel frattempo, che si sono adoperate in tutti i modi e secondo le possibilità per sostenere logisticamente e rendere confortevole il soggiorno dell'*équipe* fiorentina, rappresentate dai Sindaci Prof. Giuseppe Bonazza (con gli assessori Nicola Armocida e Umberto Origlia) e Dott.ssa Maria Carmela Lanzetta (con gli assessori, i consiglieri e il personale tecnico e amministrativo del Comune). Un grazie particolare devo poi a quelle persone (e sono tante) di Monasterace Superiore e Monasterace Marina, che con il loro affetto e la loro amicizia, hanno contribuito (e continuano a farlo) a facilitare e rendere più piacevole il nostro lavoro (ricordo solo le Signore Michela, Angelica, Giuseppina, Chiara, Francesca, Maria Scala e i Signori Totò, Mario, Antonio, Natale, nonché i giovanissimi Rodolfo e Rosanna). Un grazie di cuore a tanti amici e colleghi che mi hanno dato una mano e soprattutto ai miei allievi, più giovani e meno giovani, che mi seguono e mi sostengono in questa come nelle altre 'avventure' di scavo. Sono grata infine a Rossella Agostino, per la sua attenzione e disponibilità, agli amici del Comando della Sezione Aerea della Guardia di Finanza di Lamezia Terme (CZ), Capitano Carlo Salpano, Maggiore Massimo Sambataro e Maresciallo Giuseppe Tella, per le riprese digitali delle varie fasi di scavo da elicottero, a Jacopo De Grossi Mazzorin per il suo interessamento ai resti faunistici.

A Ilaria Grifoni si devono le riproduzioni grafiche della fig. 6.10 del presente contributo; a Maria Rosaria Luberto le riproduzioni grafiche delle figg. 6.3-4, 6.8-9. Le piante composte di fase, quella complessiva e la pianta schematica della 'casa del personaggio grottesco' sono state coordinate e composte da Paola Turi. Il restauro preliminare delle ceramiche riprodotte nelle figg. 6.38 e 6.39 c, e, f si deve alla disponibilità di Villalba Mazzà Imperitura, distaccata presso l'*Antiquarium* di Monasterace Marina, che ha curato anche il restauro delle monete.

Tutte le riproduzioni fotografiche dello scavo e degli oggetti, salvo diversa indicazione, sono della scrivente.

<sup>2</sup> Le prime indagini sistematiche svolte in questo settore risalgono al 1986, allorché Henri Tréziny e M. Teresa Iannelli, coadiuvata da S. Collin Bouffier, aprivano due saggi pressoché contigui, indicati rispettivamente con le sigle SAS I (il saggio più a nord) e SAS II, per verificare tanto l'andamento della cortina muraria, in questo tratto segnato a tratteggio nella pianta pubblicata da Paolo Orsi (Iannelli

in Tréziny 1989: XIV) quanto la prosecuzione della *plateia* larga 14 m, già indiziata dal breve tratto di acciottolato stradale messo in luce in un saggio del 1984 (ripreso poi nel 1999) situato a est della linea ferrata Taranto-Reggio Calabria (in proposito vedi da ultimo Iannelli 2005: 235 sgg.). A queste campagne ne seguirono altre, sempre dirette da M. Teresa Iannelli, responsabile del territorio, in collaborazione con A. Pietro, A. La Fragola, M. D'Andrea, M. Simonetti, condotte negli anni 1988, 1991, 1994, 1995, 1996, non ancora fatte oggetto di pubblicazioni organiche e quindi sostanzialmente inedite a eccezione delle numerose citazioni, frequenti in tutta la letteratura relativa a Caulonia, delle quali ricordiamo a puro titolo esemplificativo quelle in Cuteri e Rotundo 2001: 118 (dove si fa riferimento anche a sondaggi eseguiti nel 1998); Iannelli 2005: 239 (dove sono ricordati materiali di VII sec. a. C. e «[...] una coppa a v. n. per la decorazione ad esse rovesciate, dentro una fascia risparmiata [...]» assegnata allo stile di Thapsos); Iannelli 2005: 241 (dove viene ricordata, alla fine degli anni '90, la ripresa dello scavo fino allo strato vergine di un ambiente di una delle case). Nell'anno accademico 1995/96 Maria D'Andrea si specializzava in Archeologia classica presso la Scuola di Specializzazione in Archeologia dell'Università di Firenze discutendo una tesi dal titolo *Caulonia – Impianto urbano: il settore a mare alla luce delle indagini archeologiche* (relatori il Prof. Emanuele Greco e la scrivente), nella quale veniva proposto per questo settore un modello urbanistico alternativo rispetto a quello elaborato per il resto della città da M. Teresa Iannelli e Sabina Rizzi (cfr. Iannelli e Rizzi 1985: *passim*), costruito sulla base dei dati scaturiti dalle indagini condotte prevalentemente negli anni 1994 e 1995. A Maddalena Simonetti, vincitrice di un assegno di ricerca e mia stretta collaboratrice per alcuni anni, si devono gli ampi e circostanziati contributi sulle *arulae* e i bolli di Caulonia confluiti nella prima raccolta di studi cauloniani curati da Maria Cecilia Parra, da ora in poi citati *Kaulonia I*, rielaborazioni rispettivamente della tesi di laurea, discussa nell'anno accademico 1993/94 presso l'Università di Firenze (relatori i Proff. Luigi Beschi, Vincenzo Saladino e la scrivente), e della tesi di specializzazione in Archeologia classica, discussa nell'anno accademico 1999/2000 presso la Scuola di Specializzazione dell'Università di Firenze (relatori la scrivente, la dott.ssa M. Teresa Iannelli e il Prof. Vincenzo Saladino).

<sup>3</sup> Alla breve campagna del 2003, della durata di 2 settimane, intesa prevalentemente a prendere confidenza con il sito, seguivano le campagne del 2004, 2005, 2006, durante le quali venivano raccolti i dati presentati nel Convegno fiorentino: a questi dati sono da aggiungere ora le novità emerse nel corso delle successive campagne, delle quali si tiene ovviamente conto nel testo qui presentato. Brevi accenni in Lattanzi 2004: 1017; Sabbione 2005: 473, tav. LVI, 2; Lattanzi 2006: 763, tav. IV, 2; Sabbione 2007: 476.

<sup>4</sup> Martina Farru e Ilaria Grifoni hanno discusso le loro tesi di laurea (vecchio ordinamento) presso l'Università di Firenze nell'anno accademico 2005/2006 (relatori la scrivente, la Dott.ssa M. Teresa Iannelli e il Prof. Luigi Donati). Sempre nell'anno accademico 2005/2006 veniva discussa con gli stessi relatori la tesi di Francesca Bagnoli dal titolo *Proposta di classificazione delle anfore da trasporto di Caulonia* incentrata su 849 esemplari provenienti dai siti di S. Marco e Guarnaccia. All'anno accademico 2004/2005

risale invece la discussione della tesi di laurea di Denise Zoli (relatori la scrivente, la Dott.ssa M. Teresa Iannelli, il Prof. Giovannangelo Camporeale e la Dott.ssa Maddalena Simonetti) riguardante *Le strutture e i materiali dello scavo in proprietà Guarnaccia a Caulonia*, relativa a un complesso edilizio ubicato nella *Neapolis* meridionale, messo in luce nel 1980 durante uno scavo di emergenza diretto da Claudio Sabbione in collaborazione con M. Teresa Iannelli. Sono state discusse inoltre le tesi di laurea triennali *Iconografia ed interpretazione delle raffigurazioni sulla monetazione di Caulonia* (relatori la scrivente e il Prof. Giovanni Gorini) e *Organizzazione e problemi della necropoli di Caulonia* (relatori la scrivente e la Prof.ssa Gabriella Capecechi) rispettivamente da Emma Loiero e Maresa Melia, che nell'anno accademico 2007/2008 discutevano le tesi di laurea specialistica *Il saggio B in località San Marco a Caulonia: risultati preliminari* (Emma Loiero) e *Il saggio C in località S. Marco, risultati preliminari* (Maresa Melia) aventi come relatori la scrivente, il Prof. Luigi Donati e la Dott.ssa Maddalena Simonetti.

<sup>5</sup> I dati geofisici, sedimentologici e petrologici cui si fa riferimento furono presentati da Stanley durante il Convegno fiorentino e sono ora editi in versione italiana nella seconda raccolta di studi caulonati curati da Maria Cecilia Parra, da ora in poi citati *Kaulonia II*.

<sup>6</sup> Titolare dal primo novembre 2006 di un assegno di ricerca dal titolo *Caulonia dalla fondazione alla romanizzazione*, finanziato dall'Università di Firenze, dalla Regione Toscana e dall'Ente Cassa di Risparmio di Firenze.

<sup>7</sup> Il gruppo di lavoro è composto da Paola Turi, Maria Rosaria Luberto, Ilaria Grifoni, Paola Colistra, Giovanni Spallino, Miyuki Yamamoto, G. Luca De Vita, Mara Carla Cavallaro, e inoltre Valentino Desantis e Fabio Congedo della Cooperativa Akra Iapygia.

<sup>8</sup> Pur trattandosi di un frammento esiguo, l'impasto (molto depurato, color giallino chiaro tendente al verde), la forma con la caratteristica distinzione dell'orlo e la decorazione (in vernice bruna all'interno, quasi del tutto evanida all'esterno), con 4 tratti verticali che incorniciano in genere il pannello con gli *chevrons*, rientrano fra le caratteristiche delle *protokotylai* corinzie del Medio Geometrico II: cfr. ad esempio quelle edite in Pfaff 1988: 27 sg., 51 sgg., figg. 11-14, pl. 29; vedi inoltre i numerosi frammenti di *protokotylai* da Otranto e Vaste in *Archeologia dei Messapi*: 37 sg. cat. nn. 75-84, 53 sgg. cat. nn. 16-19, nonché la coppa dall'Incoronata di Metaponto sulla quale è ritornato recentemente Piero Orlandini (Orlandini 2000: 195 con bibliografia precedente).

<sup>9</sup> Il frammento è confrontabile con quelli dall'area del tempio per i quali vedi da ultimo Gagliardi 2004: 64 sg., nn. 34-36, fig. 45.

<sup>10</sup> Il frammento ha impasto ben depurato, duro, color grigio chiaro in superficie giallino-rosato, la decorazione è ottenuta in vernice bruno rossastra. Per la forma e la decorazione trova un confronto piuttosto stringente nella *kotyle* di tipo Aetos 666 dalla 'stipe dei cavalli' di Pitecusa, ritenuta locale (vedi d'Agostino 1995-1996: 48, cat. n. 17, tav. XXXV). Per le imitazioni pitecuse di *kotylai* tipo Aetos 666 vedi ad esempio *Pithekoussai I*: 204, to. 161, 3, tav. 63: 470, to. 469, 2, tav. 138: 547, to. 550, 2, tav. 164. La nostra coppa come quella dalla 'stipe dei cavalli' per la forma si avvicina alle *kotylai* tipo Aetos 666, per la decorazione alle coppe a 'chevrons'.

<sup>11</sup> Un frammento simile proveniente dall'area del tempio in Gagliardi 2004: 64 sgg., n. 37, fig. 45.

<sup>12</sup> Vedi ad esempio alcuni esemplari simili da Pitecusa (*Pithekoussai I*: 376, to. 323, 3, tav. 120: 475, to. 472, 3, tav. 140). Tutti i frammenti di ceramica geometrica da S. Marco qui citati sono ora in corso di studio da parte di Maria Rosaria Luberto, alla quale è stata assegnata tutta la ceramica arcaica da S. Marco nord-est, che andrà a formare una parte della sua tesi di dottorato incentrata sulla *Ceramica arcaica delle colonie achee d'Occidente*. L'analisi e lo studio puntuale di tutti i materiali va rivelando la presenza di altri frammenti di *protokotylai* e coppe tipo Thapsos.

<sup>13</sup> In proposito vedi da ultimo Parra 2004: 26 sg.; Gagliardi 2004: 64 sg., 83. Già nell'intervento fatto durante il convegno di Crotona del marzo del 2000 (gli Atti sono stati pubblicati nel 2005) M. Teresa Iannelli riteneva significativa, ai fini della cronologia della fondazione di Caulonia, la presenza di due frammenti di coppe dello stile di Thapsos provenienti dalla 'casa del drago' e dall'area del tempio dorico (Iannelli 2005: 237 sg.).

<sup>14</sup> Parra 2004: 26 sg.; più diffusamente Facella *et alii* 2004: 271 sgg. Si tratta di 3 tombe a incinerazione secondaria inquadabili nell'Età del Ferro iniziale, delle quali una contenente ceramica greca degli ultimi decenni dell'VIII sec. a.C.

<sup>15</sup> Sono grata a Tiziana Fratini per aver contribuito all'esame e all'inquadramento di questi frammenti.

<sup>16</sup> Per alcuni aspetti generali di religiosità domestica esemplificati soprattutto dalle terrecotte figurate, ma anche dagli altarini di terracotta (*arulae*) e da ceramica votiva e miniaturistica, per Locri vedi il breve ma denso contributo di Barra Bagnasco 1996d: *passim*; per Crotona vedi da ultimo il contributo di Alfredo Ruga in questo stesso volume.

<sup>17</sup> Vedi Parra 2004: 7 sgg., nonché il contributo della medesima in questo stesso volume.

<sup>18</sup> Si tratta dello scavo d'urgenza condotto dalla scrivente, con la direzione scientifica di Claudio Sabbione, tra febbraio e marzo del 1975 nel cantiere di via Firenze, di proprietà SO. GE. CA. Crugliano, in una zona centralissima di Crotona, durante il quale furono messi in luce alcuni quartieri abitativi distribuiti lungo uno *stenopos* (alcuni accenni in Sabbione 1976: 595 sg.; Sabbione 1977: 899 sgg.; per una visione organica sull'impianto urbano di Crotona Spadea 1984: *passim*). Agli inizi di questo secolo i risultati di questo scavo sono stati analizzati in due tesi di laurea discusse, presso l'Università di Firenze, nell'anno accademico 2002/2003, da Luna Renda *Lo scavo Crugliano 1975 a Crotona: analisi delle strutture e dei materiali del settore occidentale* (relatori la sottoscritta, la Dott.ssa Elena Lattanzi, il Prof. Vincenzo Saladino), e Maria Rosaria Luberto *Lo scavo Crugliano 1975 a Crotona: analisi delle strutture e dei materiali del settore orientale* (relatori la sottoscritta, il Dott. Roberto Spadea, il Prof. Vincenzo Saladino). Sono grata a Claudio Sabbione per avermi in qualche modo 'introdotta' nel mondo acheo occidentale, a Elena Lattanzi e Roberto Spadea per la disponibilità e la collaborazione dimostrate nei confronti miei e delle mie allieve. Per una breve sintesi sui risultati complessivi di questo scavo vedi ora il contributo di Maria Rosaria Luberto in questo stesso volume.

<sup>19</sup> Sono infatti attestati, oltre a Caulonia, a Himera, Naxos, Gela, Agrigento, Selinunte, Megara Hyblaea, Siracusa, Monte S. Mauro di Caltagirone, Sibari, Crotona, Locri, Hipponion, Medma, Taranto, Metaponto. Le *arulae* di Caulonia sono state prese in esame da ultimo in Simonetti 2001, che ordina 120 esemplari (inquadri cronologicamente tra la prima metà del VI sec. e la metà del V sec. a.C. con un gruppo ridotto assegnato alla seconda metà del IV), raccolti in gruppi, sottogruppi e tipi, basati tanto sulla classificazione morfologica che su quella dei temi decorativi; colpisce delle *arulae* di Caulonia la provenienza quasi esclusiva, quando registrata, da contesti abitativi (circa la metà) rispetto ai contesti sacri (4) e funerari (1). Il lavoro della Simonetti fornisce inoltre un'ampia e motivata nota bibliografica, alla quale rimandiamo in generale.

<sup>20</sup> L'esemplare (rinvenuto nel crollo US 700, scavi Soprintendenza Archeologica della Calabria 1994, inediti) è pubblicato in Simonetti 2001: 389 sg., n. 112, figg. 405-406.

<sup>21</sup> Simonetti 2001: 386 sg. Sul complesso artigianale di Contrada Lupa vedi in generale Iannelli 2001 e da ultimo Gagliardi 2004b: *passim*. Sul complesso edilizio di Casamatta vedi M. Teresa Iannelli in questo stesso volume con bibliografia precedente.

<sup>22</sup> Questa *arula*, compresa nel crollo e rilevata dalla parte della base durante la campagna del 2004, fu lasciata *in situ* e recuperata dall'amica Cecilia Parra nel giugno del 2005, prima dell'inizio della nostra terza campagna di scavo, durante la quale fu asportato completamente il crollo suddetto.

<sup>23</sup> Circostanza questa registrata raramente: spesso le *arulae* sono state e continuano a essere raccolte in contesti molto più recenti e considerate residui imputabili al conservatorismo religioso (Simonetti 2001: 396 sg.). A Laos, tuttavia, nella "casa della rampa" dell'ultimo quarto del IV sec. a.C., è stata rinvenuta un'*arula* appoggiata contro la parete nord del vano rettangolare di fronte all'ingresso (Greco 1996a: 131).

<sup>24</sup> Per un inquadramento complessivo di questo problema rimando al mio contributo *Qualche considerazione sull'importazione di ceramica attica figurata a Caulonia in corso di stampa* negli Atti del convegno *Esempi di lettura del territorio calabrese tra lo Stilaro e il Corace: vie, insediamenti, abitati e necropoli tra età greca ed alto medioevo*, Soverato 5-6 aprile 2008, da ora in poi Lepore c.d.s.

<sup>25</sup> Il frammento si può confrontare con quello simile da Megara Hyblaea (attribuito al P. di Heidelberg in *Mégara* 2: 99, tav. 87, 1, meglio inquadrabile tra le coppe del medio periodo (550-540 a.C.) del Griffin-Bird Painter per il quale vedi da ultimo Brijder 2000: *passim*).

<sup>26</sup> Beazley 1956: 463 sgg. Cfr. gli esemplari da Gela in CVA Gela 3: 4 sg., tavv. 4, 2-3; 6, 2-3. Vedi anche CVA Taranto 2, tav. 13, 2-3.

<sup>27</sup> L'antefissa, integra, è larga alla base 16 cm, h 16,3 cm; impasto giallo chiaro con minuti inclusi neri e bianchi, con scaglie di mica: corrisponde al tipo 5 di Barello, al quale sono assegnati 5 esemplari frammentari provenienti dagli scavi condotti da Bruno Chiartano nel 1961 a sud-est del basamento del tempio dorico (Barello 1995: 46 sgg., tav. XXVII) e sembra ricavata da una matrice piuttosto fresca. Altre antefisse provenienti da contesti abitativi sono quelle segnalate in Orsi 1914: col. 795, fig. 64, relativamente

alle abitazioni distrutte dall'impianto di una vigna in proprietà Delfino, a nord della collina del Faro, nella *Neapolis* settentrionale. In particolare Barello assegna alle case Delfino solo l'antefissa cat. n. 28 (avente sul retro la scritta a china KAUL. CA[S]E) assegnata al tipo 4 e dubitativamente quella cat. n. 24 sempre assegnata al tipo 4 (Barello 1995: 51).

<sup>28</sup> Per Sibari accenni in Guzzo 1996: 123, ma vedi anche Castoldi 1998: 23, nota 76. Per Crotona vedi Aversa 2005: 73 sgg., tav. XXXIV, figg. 12-13; tav. XXXV, fig. 16; tav. XXXVI, fig. 18; tav. XXXVII, figg. 21-22, nonché il contributo di Agnese Racheli in questo stesso volume, nel quale sono ricordate antefisse dipinte e a rilievo. Per Locri vedi da ultimo il contributo di Eleonora Grillo in questo stesso volume, nel quale sono prese in esame 10 antefisse a maschera gorgonica (comprese in un arco cronologico che va dalla fine del VII alla metà del VI sec. a.C.) delle quali ben 9 provengono da contesti abitativi: 3 di queste ultime sono direttamente importate da Caulonia. Dalla "casa dei leoni" e precisamente dal cortile sul quale si affacciava la *pastas* provengono antefisse sileniche collegate al tetto della *pastas* medesima (*Locri IV*: 266) Il fenomeno è molto più esteso a Himera dove sono stati raccolti numerosi elementi di rivestimenti fittili architettonici, fra cui sime, tegole terminali e antefisse, in quasi tutti i quartieri abitativi della città, soprattutto negli ambienti lungo gli assi stradali (cfr. *Himera II*: 187 sgg., 331 sgg., 439 sgg., 589).

<sup>29</sup> Per fondi di vasi forati provenienti dal santuario di Punta Stilo e precisamente dalla vasca cultuale a nord-ovest del tempio cfr. Gargini 2004: 105 e cat. nn. 31, 39, 60, fig. 57, 2-4.

<sup>30</sup> Cfr. CVA New York 4: 27 sgg., pl. 29. Per il gruppo di Medea vedi Beazley 1956: 321.

<sup>31</sup> Questa classe è molto diffusa (per un inquadramento generale cfr. Pierro 1984: 143 sgg.) e comprende sia coppe derivate da quelle a fascia dei Piccoli Maestri, sia *cup-skyphoi*; trova particolare favore a Caulonia dove sono attestati sia i tipi più antichi con palmette segnate da incisioni graffite (oltre al nostro un frammento in Tomasello 1972: fig. 72 f) sia i tipi più recenti con palmette rese a macchia, nonché coppe tipologicamente simili, decorate solo da una serie di fogliette, attribuite a fabbriche coloniali; le problematiche relative alla classe sono riprese più ampiamente in Lepore c.d.s.

<sup>32</sup> Beazley 1956: 576-81, 708. La resa del satiro a 'silhouette' piena, senza uso del graffito, e la presenza di tralci e punti, rientra nelle caratteristiche del gruppo di Lancut. Il frammento si può confrontare con quelli editi in Semeraro 1997: 186, nn. 57-59.

<sup>33</sup> Iannelli 1997: 78 sgg. Le ricerche di Stanley *et alii* 2004 hanno messo in evidenza che all'inizio dell'Olocene la foce del fiume Assi correva almeno 500-600 m più a sud dell'attuale corso.

<sup>34</sup> Barra Bagnasco 1992a: *passim*. Un accenno alla funzione e al significato di questi sostegni anche in Barra Bagnasco 1996d: 88.

<sup>35</sup> Un altro esemplare frammentario (del quale rimane solo l'angolo superiore destro con girale e resti di colore rosso) proviene dalla US 1100, lo strato immediatamente superiore al 1101, che presenta un rilievo più morbido. Altri

3 esemplari frammentari provengono da S. Marco, scavi inediti della Soprintendenza Archeologica della Calabria, nonché dal contesto abitativo scavato da Elena Tomasello (Tomasello 1972: 82, figg. 151 e 155; i due frammenti sono ora ripubblicati in Cannata 2004: 580 sg.), dagli scavi delle mura settentrionali (Tréziny 1989: 73 sgg., n. 352, figg. 53-54, dove vengono ricordati anche due esemplari conservati nella collezione Cimino di Monasterace, che ho potuto esaminare di recente grazie alla liberalità dei proprietari), dall'area del santuario, scavi Università di Pisa e Scuola Normale Superiore (Angeletti 2004: 152, fig. 74, 5-6). Un esemplare dal muro di terrazzamento del santuario è ricordato in Orsi 1914: col. 905, fig. 149; in Orsi 1914: col. 796 vengono citati 4 esemplari frammentari, non illustrati, dalle case della vigna Delfino.

<sup>36</sup> Barra Bagnasco 1992a: 44, nota 19. A Poseidonia sono attestate anse di fornello conformate a forma di Bes accosciato, che tiene fra le gambe un grande cratere a volute stretto per le anse (*Poseidonia-Paestum II*: 121, cat. n. 215, fig. 79).

<sup>37</sup> Le caratteristiche tecnologiche e lo stile (soprattutto il modo di rendere l'occhio) suggeriscono di attribuire questo frammento alla produzione del pittore Alcácer do Sal (McPhee-Trendall 1987: 38 sgg.) le cui opere sono attestate soprattutto a Spina (non conosco per ora attestazioni in Magna Grecia e in Sicilia). Oltre i piatti da pesce figurati provenienti per ora solo dall'area di S. Marco da noi esplorata, sono frequentemente attestati a Caulonia (S. Marco, scavi di Elena Tomasello, contesto abitativo di contrada Lupa, complesso di Casamatta) numerosi frammenti di piatti a v. n., semplicemente decorati da fasce o puntini sul bordo, del tipo detto 'Gallatin': sono questi prodotti attici della seconda metà del V sec. a.C. con imitazioni locali in Sicilia (McPhee-Trendall 1987: 23 sgg.) e probabilmente a Velia (Maffettone 1999: 98), la cui tradizione viene continuata dai piatti da pesce figurati. Il numero e la varietà di attestazioni a Caulonia di piatti tipo 'Gallatin' (alcuni dei quali sicuramente importati) e ora le attestazioni di piatti da pesce figurati (almeno il primo con buone probabilità importato) ci hanno consigliato uno studio complessivo di entrambe le produzioni, confortato anche da analisi archeometriche (per queste vedi una prima anticipazione nel contributo di Pasquino Pallecchi e Paola Turi in questo stesso volume), che ha dato interessanti risultati esposti in Lepore c.d.s. (ringrazio in proposito M. Teresa Iannelli per aver permesso di campionare e analizzare i frammenti di piatti tipo 'Gallatin' provenienti dal complesso di Casamatta).

<sup>38</sup> Il vaso è stato ricomposto solo parzialmente: per le analisi archeometriche condotte su un suo campione vedi P. Pallecchi e P. Turi in questo stesso volume. Contenitori simili senza bugne, compresi nella classe della ceramica decorata a bande, sono attestati a Himera dal VI sec. a.C. alla fine del V (cfr. *Himera II*: 303 e 311, cat. nn. 79-80, tav. XLVIII, 5, 7). Essi sono avvicinati per la forma agli *storage-bin* dell'Agorà di Atene (datati all'ultimo quarto del V sec. a.C.), che conservano le bugne ai lati delle anse e sono di dimensioni decisamente superiori a quelle degli *stamnoi* di Himera (*Athenian Agora XII*: 195 sg., cat. nn. 1530 e 1541, fig. 13, pl. 67). Uno *stamnos* decorato come il nostro da rosette entro spazi metopali sulla spalla, senza bugne, proviene dall'esterno della tomba 380 di Lipari attribuita

all'arcaismo maturo (*Meligunis Lipára II*: 137, tav. XLII, 5). Il nostro esemplare andrà collocato preferibilmente nella prima metà del V sec. a.C.

<sup>39</sup> Ridotta in numerosi frammenti parzialmente ricomposti ha impasto rosato molto depurato, polveroso al tatto, giallino chiaro in superficie: sull'ansa due fasce oblique in vernice bruna evanida, due filetti paralleli sulla spalla, una fascia all'attacco del piede. *Hydriai* simili alla nostra decorate con bande orizzontali e ondulate, di diversa larghezza, sono state rinvenute ad Himera in contesti arcaici e soprattutto classici (*Himera II*: 300, 308 cat. nn. 47, 52-54; tavv. XLVII, 3, 5-6; XLVIII, 1; figg. 7, 24 2-3). L'esemplare cauloniato trova tuttavia analogie stringenti per forma e decorazione in una *hydria* della serie greco-orientale proveniente dall'Agorà di Atene e datata nell'ultimo venticinquennio del V sec. a.C. (*Athenian Agora XII*: 200 sgg., 348, cat. n. 1586, pl. 70, fig. 13). Un orlo di anfora o *hydria* (tra i tanti provenienti dalla vasca cultuale a nord-ovest del tempio selezionati e pubblicati di recente da Michela Gargini) è molto vicino al labbro del nostro esemplare: vedi Gargini 2004: 111, cat. n. 18, fig. 60, dove viene tracciato anche un buon inquadramento della classe distinta come 'ceramica dipinta a bande' cui in generale si rimanda (Gargini 2004: 94 sgg.).

<sup>40</sup> Cfr. in generale le *oinochoai* tardocorinzie del gruppo *broad-bottomed* del Payne (Payne 1931: 336 sgg.) e inoltre le *oinochoai* in *Corinth XV*, 3: cat. nn. 1648, 1651-1652, pl. 64. Il nostro esemplare è da inquadrare tra le produzioni che imitano quelle corinzie e possono essere attribuite tanto a fabbriche adriatiche o corciresi come pensa Grazia Semeraro per l'*oinochoe* dall'acropoli di Egnazia (Semeraro 1997: 78 sg., cat. n. 133, figg. 32-33) quanto a fabbriche coloniali magno-greche ancora da identificare. Altri prodotti imitanti tipi corinzi sono le *kotylai* a fasce con linguette sotto l'orlo (una di queste interamente ricostruita proviene dallo strato US 1094) così largamente testimoniate nel santuario locrese di Parapezza (per questo santuario vedi da ultimo il contributo di Margherita Milanesio Macri in questo stesso volume).

<sup>41</sup> Per gli esemplari di Ruvo vedi *CVA Karlsruhe I*: 42, taf. 33, 18 e Andreassi 1996: 123, fig. a colori; per quello di Siriolo Paribeni 1991: 38, fig. a colori a p. 39; a Spina abbiamo esemplari di dimensioni contenute come quello dalla tomba 136 A di Valle Pega, attribuito dubitativamente a fabbriche attiche (Berti e Guzzo 1993: cat. 440, fig. 106 a colori della p. 128) ed esemplari di altezza considerevole come quello dalla tomba 11 C di Valle Pega (Berti e Guzzo 1993: cat. 224, fig. 144 a colori). Il sostegno da Gela è riprodotto in Burn 1991: fig. 2; quello bronzeo da Vaste a Boston è riprodotto e commentato in Rolley 2002: 55, fig. 9. Le problematiche inerenti il nostro sostegno sono riprese più ampiamente in Lepore c.d.s.

<sup>42</sup> La lucerna con base a disco, breve tubo per l'infissione, pareti convesse, bordo retto inclinato verso l'interno è riconducibile ai tipi 23 B e 23 C dell'Agorà di Atene (*Athenian Agora IV*: 58 sgg., cat. nn. 223, 228, pls. 8, 36, datati tra l'ultimo quarto del V e il secondo quarto del IV sec. a.C. *Laskos*, mancante del beccuccio e dell'ansa, trova riscontro in esemplari analoghi dell'ultimo quarto del IV sec. a.C. provenienti dall'edificio quadrato dell'*Heraion* alla foce del Sele (Stoop 1965-1966: 135, tav. XXXVIII, b2). Il bocchello di *oinochoe* o *epichysis* è troppo frammentario per

tentare una classificazione più precisa (cfr. in generale Morel 1981: 379, pl. 189 genere 5700, specie 5750).

<sup>43</sup> Vedi in proposito il mio contributo *Gli strumenti musicali locresi tra iconografia e realia* in questo stesso volume.

<sup>44</sup> Abbiamo potuto apprezzare da subito la sua freschezza nel positivo realizzato poco dopo il ritrovamento da Maresa Melia e Paulin Pushimaj con argilla locale procurata da Francesco Cuteri che ringrazio.

<sup>45</sup> Dal cortile di una casa dell'isolato III proviene una statuetta grottesca molto vicina alla nostra, frammentaria nelle braccia e nella gamba destra, forse appoggiata a una roccia, datata prima della distruzione del 409 a.C. (*Himera II*: 339, tav. LVI, 3).

<sup>46</sup> Cfr. da ultimo Angeletti 2004: 151, fig. 74, 4 dx, che le identifica come Bes e le collega ai sostegni con Sileno (Angeletti 2004: 155).

<sup>47</sup> SAS I, US 651, inv. n. 72361; scavi della Soprintendenza Archeologica della Calabria 1994, inediti.

<sup>48</sup> Non abbiamo infatti rinvenuto resti di mattoni crudi tali da giustificare elevati in questo materiale; sono invece numerosissimi i cumuli di pietrame frammisti alle tegole e ai coppi rinvenuti nei crolli.

<sup>49</sup> Tale ricognizione (nella quale sostanziale si è rivelato l'aiuto materiale di Daria Di Giovanni) risale all'estate del 2005; oggi è in atto la revisione più accurata di tutto il materiale edilizio e architettonico.

<sup>50</sup> Cfr. Simonetti 2001a: 427 sgg., 439: i bolli nn. 23, 26-28 (con *pi* e *hypsilon* in nesso) provengono da S. Marco, scavi inediti della Soprintendenza Archeologica della Calabria. Dagli stessi scavi proviene anche un bollo con elemento floreale a tre petali (Simonetti 2001a, n. 60).

<sup>51</sup> Queste problematiche sono efficacemente trattate e riassunte in Castoldi 1998 nei capitoli iniziali della sua monografia dedicata alle antefisse dipinte di Gela, alla quale si rimanda in generale.

<sup>52</sup> Il nostro frammento, molto consunto, proviene da uno dei livelli di uso dell'ambiente *alpha* (US 1031) e conserva tracce di colore nero sul fondo esterno: retro piatto, dimensioni conservate 13 x 9, 2 cm.

<sup>53</sup> Non abbiamo elementi per supporre un eventuale ingresso, agli ambienti o al cortile, aperto sulla strada.

<sup>54</sup> Tale larghezza non sembra essere quella originaria: nel piccolo saggio B est, che contiamo di proseguire al più presto, dopo un taglio profondo circa 20 cm, si ritrova

ancora il battuto della strada composto da terra sabbiosa, ghiaia e laterizi spezzati.

<sup>55</sup> Raccolta nella US 1200, la testina ha sul capo un breve *polos* da cui scende l'*himation*, volto ovale con occhi globosi e naso pronunciato, bocca carnosa appena leggibile. Si può confrontare con alcune figure femminili in trono e teste provenienti dal santuario di Monte Papalucio a Oria in *Archeologia dei Messapi*: 242 sgg., cat. nn. 9-11, 28, 39.

<sup>56</sup> Le attività di supporto topografico si devono a Valentino Desantis e Fabio Congedo della Cooperativa Akra Iapygia, ai quali sono grata per l'amicizia e l'affetto oltre che per la competenza professionale.

<sup>57</sup> A tal proposito ricordiamo l'ampio contributo di M. Teresa Iannelli (Iannelli 2005), nel quale vengono discussi importanti novità relative alla topografia della città (il complesso di contrada Lupa e tutte le altre testimonianze dell'impianto arcaico, nonché gli ulteriori resti della *plateia* p I) e viene tentata la restituzione di una carta archeologica dei rinvenimenti.

<sup>58</sup> Alcune di queste anfore sono state campionate e sottoposte ad analisi archeometriche da Pasquino Pallecchi e Paola Turi, che ne discutono nel contributo in questo stesso volume.

<sup>59</sup> Al recupero ha collaborato l'archeozoologa Maria Battafarano della Scuola di Specializzazione in Archeologia dell'Università del Salento, alla quale va la mia gratitudine: questi e gli altri resti faunistici sono ora in corso di studio da parte della medesima.

<sup>60</sup> Questi dati sono desunti dalla documentazione relativa alla campagna di scavo 1986, condotta da M. Teresa Iannelli, che ancora una volta qui ringrazio per la sua liberalità, analizzata da Ilaria Grifoni nella sua tesi di laurea (vedi *supra*, nota 4). Brevi accenni in Cuteri e Rotundo 2001: 118 e 150, nota 13, fig. 9.

<sup>61</sup> Sull'identificazione della *statio* romana vedi Cuteri e Rotundo 2001: 119 sgg., sui rinvenimenti mobili e le fasi di vita della stessa ampie notizie nel contributo di Francesco Cuteri e Pasquale Salamida in questo stesso volume.

<sup>62</sup> Fra questi un'ansa di anfora con bollo DEC in cartiglio rettangolare (US 207, scavi della Soprintendenza Archeologica della Calabria 1991, inediti) analizzata, come tutte le anfore provenienti dai settori SAS I e SAS II di S. Marco, da Francesca Bagnoli nella sua tesi di laurea, vedi *supra*, nota 4.



Fig. 6.14 S. Marco nord-est: vedute da elicottero (Comando Sezione Aerea della Guardia di Finanza di Lamezia Terme).

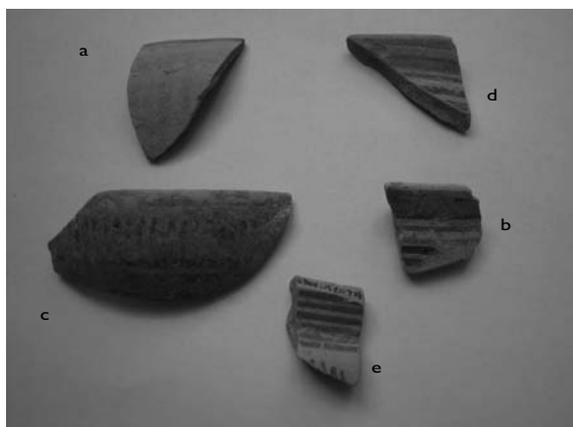


Fig. 6.15 Ceramica geometrica di importazione.

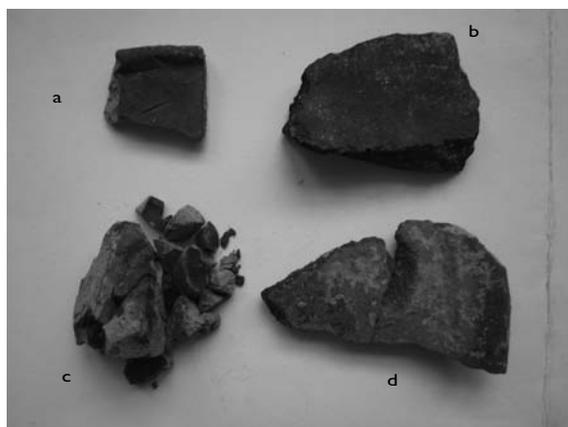


Fig. 6.16 Ceramica non depurata.



Fig. 6.17 Struttura muraria USM 1220.



Fig. 6.20 Mandibole di maiale dall'ambiente ovest della struttura a L.



Fig. 6.18 Struttura a L vista da nord-est.



Fig. 6.19 Vasetto tronco-conico dall'interno della struttura a L.



Fig. 6.21 Teca di tegole messe in posa di taglio.



Fig. 6.22 Teca di tegole messe in posa di taglio da Crotona: scavo cantiere Crugliano 1975 (foto L. Lepore) (Soprintendenza Archeologica della Calabria).



Fig. 6.23 Arula con decorazione a fasce frammentaria.



Fig. 6.24 Arula con scene di zoomachia.

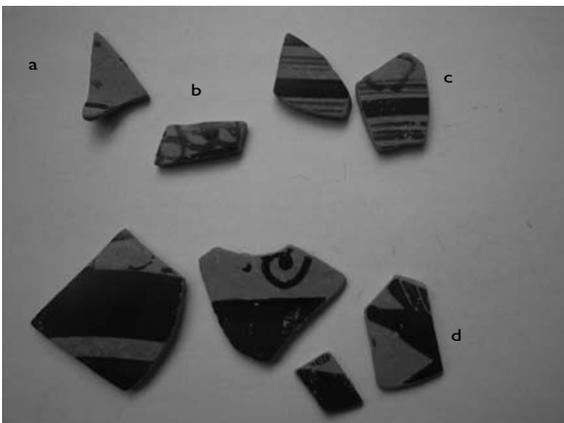


Fig. 6.25 Ceramica attica a f. n.

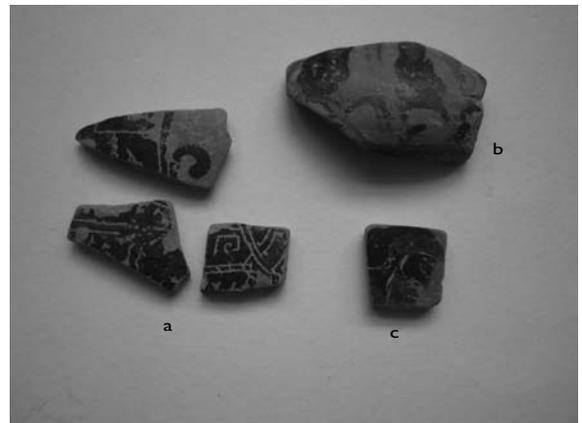


Fig. 6.26 Ceramica attica a f. n.



Fig. 6. 27 Antefissa a testa gorgonica.



Fig. 6. 28 Cratere attico a f. n.



Fig. 6. 29 Frammento di vaso chiuso attico a f. n.



Fig. 6. 30 Coppa attica a decorazione floreale.



Fig. 6. 31 Frammento di coppa attica a f. n. del gruppo di Lancut.



Fig. 6. 32 Foce del fiume Assi: veduta da elicottero ( Comando Sezione Aerea della Guardia di Finanza di Lamezia Terme).



Fig. 6. 33 Veduta del vano *alpha* dell'unità abitativa di periodo classico.



Fig. 6. 34 La struttura muraria USM 1083 con le tegole *paraguttae*.



Fig. 6. 35 Frammento di cratere del Pittore della Pisside RC 5089.



Fig. 6. 36 Sostegno con Bes-Sileno.

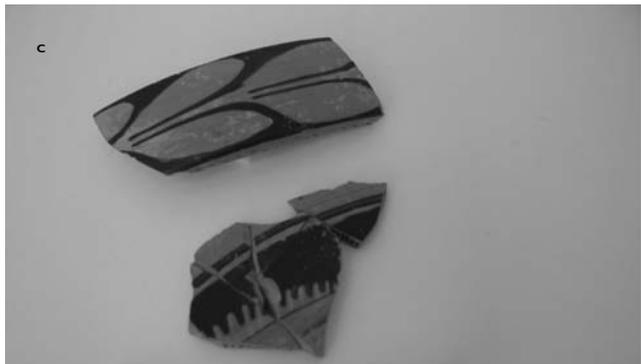
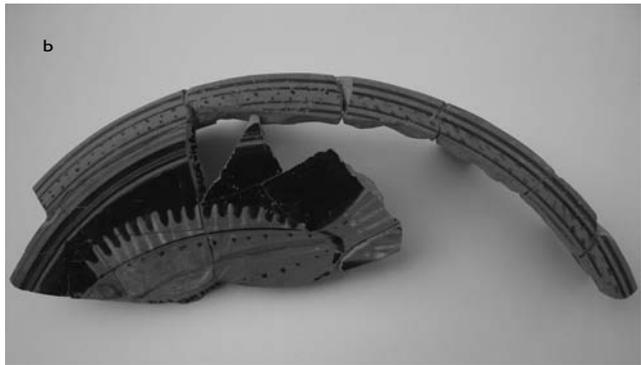


Fig. 6. 37 Piatti da pesce.

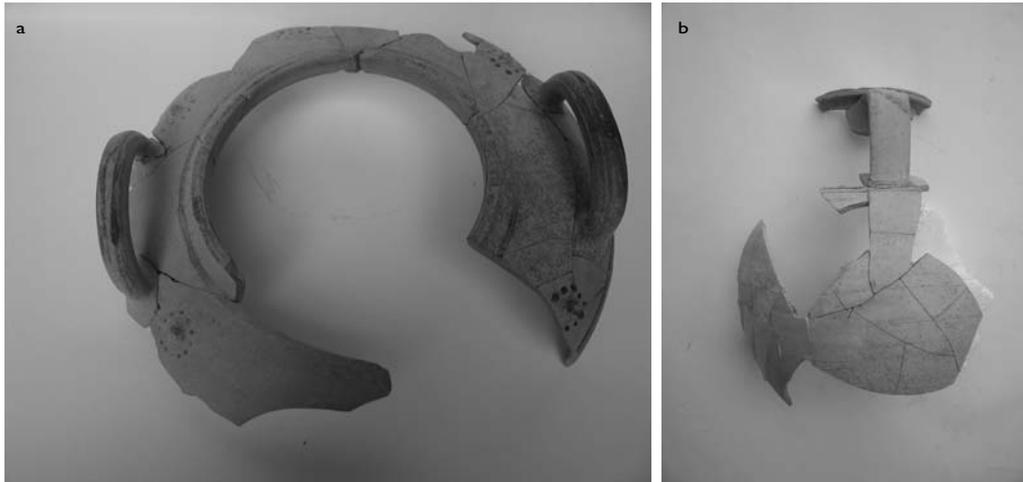


Fig. 6.38 Ceramica decorata a bande.



Fig. 6.39 Ceramica di importazione, di imitazione e a v.n.



Fig. 6.40 Matrice e positivo di personaggio grottesco.



Fig. 6.41 Tegole bollate.



Fig. 6.42 Antefissa semicircolare dipinta.



Fig. 6.43 Acroterio fittile frammentario,



fig. 6. 44 L'asse viario lungo il lato orientale della "casa del personaggi grottesco".



Fig. 6. 45 Testina femminile con polos.



Fig. 6. 46 Il lungo muro del portico-magazzino da sud..



Fig. 6. 47 Deposizione del bos taurus e dell'equus caballus.



## 7.

# Osservazioni sulla composizione e sulla tecnica di fabbricazione di alcune classi ceramiche di San Marco nord-est a Caulonia\*

*Paola Turi e Pasquino Pallecchi*

### I. Premessa

La conoscenza dei caratteri composizionali e tessiturali di un impasto ceramico offre importanti informazioni circa la tecnica di fabbricazione e, di conseguenza, permette di riconoscere manufatti provenienti da ambiti produttivi diversi. Nel caso in cui la composizione della ceramica presenti dei *markers* correlabili con particolari contesti geologici è possibile anche individuare l'area di provenienza della materia prima utilizzata per produrre il manufatto. Nella prospettiva di ottenere tali informazioni per i reperti fittili provenienti dallo scavo di San Marco nord-est sono stati esaminati alcuni campioni appartenenti alle più significative classi ceramiche i cui risultati preliminari sono presentati in questa sede. Il campionamento ha interessato la ceramica figurata, la ceramica a vernice nera e le anfore e ha preso avvio da studi specifici condotti su tali classi<sup>1</sup>. L'analisi archeometrica è stata finalizzata alla caratterizzazione composizionale della ceramica presente a San Marco e all'individuazione, ove possibile e sulla base del confronto con l'analisi archeologica, di produzioni locali ascrivibili al contesto cauloniate. Proprio a questo fine sono stati campionati anche un'*arula* e uno *stamnos* a bande di sicura produzione locale, tali da offrire, pur con le differenze dovute alla diversa tipologia di materiale, un importante riferimento per la composizione geochimica caratteristica della stessa produzione. I risultati che oggi presentiamo riguardano nello specifico alcune forme che, per la loro presenza sia nelle importazioni attiche che nelle produzioni coloniali, rivestono un particolare interesse dal punto di vista archeologico.

Il presente contributo è il frutto di una stretta collaborazione tra l'archeologo e chi studia dal punto di vista materico i reperti provenienti dallo scavo; questo approccio di tipo archeometrico risponde all'esigenza di integrare i risultati ottenuti dall'applicazione delle diverse discipline scientifiche in modo da ottenere una lettura storica più completa del reperto e del contesto di scavo.

### 2. Catalogo dei reperti analizzati<sup>2</sup>

I campioni analizzati sono 39: 10 di ceramica figurata di cui 4 a figure nere e 6 a figure rosse; 13 di ceramica a vernice nera; 14 di anfore, 1 di ceramica a bande e 1 di coroplastica.

#### 1. Vaso di forma aperta a f. nere<sup>3</sup> (fig. 6.28) KL 06 SM SAS II Sg E Sud US 1111.

Porzione di parete, probabilmente ascrivibile a un cratere, ricomposta da 3 fr. con rappresentazione di amazzonomachia. Sulla superficie esterna la vernice è in parte evanida, si conserva una colorazione rossastra.

Impasto C3 arancio; vernice mediamente lucida, coprente, di colorazione nera non uniforme, ruvida al tatto. Sulla superficie interna sono ben visibili i segni del tornio.

Decorazione graffita e dipinta sulla superficie esterna, interamente verniciata quella interna.

h 9,9; largh. 8,2; spess. 0,7-0,9.

520 a.C.

Lepore c.d.s.

#### 2. Coppa con decorazione floreale (fig. 7.3a)

Scavi Tomasello 1972 US 45.

Fr. di parete.

Impasto A, arancio, duro; vernice nera di colorazione uniforme, lucida con riflessi iridescenti sulla superficie esterna, coprente.

Decorazione dipinta e graffita nella resa del cuore delle palmette; sono visibili due palmette con petali abbozzati, ciascuna racchiusa in un arco formato da un petalo filiforme, separate da una foglia e collocate al di sotto di una fascia di vernice nera.

h 3; largh. 3; spess. 0,3.

Ultimo quarto del VI sec. a.C.

Tomasello 1972, fig. 72; Lepore c.d.s.

### 3. *Coppa con decorazione floreale*<sup>4</sup> (fig. 6.30)

KL 07 SM SAS II Sg E Nord US 1147.

Porzione di parete ricomposta da 2 fr., si conserva l'attacco di un'ansa a bastoncino.

Impasto A arancio, duro; vernice nera di colorazione uniforme, lucida con riflessi bluastri, coprente, liscia al tatto.

Decorazione dipinta e graffita nella resa dei particolari delle palmette; sono visibili 5 palmette a 9 petali ciascuna racchiusa in un arco formato da un petalo filiforme più ampio. Le palmette poggiano su una catena di cerchi con punto interno a sua volta sovrastante una fascia di vernice.

Interamente verniciata la superficie interna.

h 4,4; largh. 11,5; spess. 0,2-0,4.

Ultimo quarto del VI sec. a.C.

Lepore c.d.s.

### 4. *Cratere calcidese* (figg. 7.2a-7.3b)

Scavi ANAS 1970, Saggio I lato Est n. inv. 144550.

Fr. di labbro aggettante e parete con tracce di vernice sulla superficie verticale del labbro.

Impasto A1, arancio rosato con esiti grigiastri all'interno delle parti a maggior spessore, duro; vernice nera di colorazione uniforme, coprente lucida, liscia al tatto.

Decorazione dipinta e graffita nella resa dei particolari dell'ala. Sul labbro motivo a meandro; sulla parete è visibile un'ala al di sotto di una sottile fascia in vernice. La superficie interna è interamente verniciata.

Ø. 31; h 4,7; spess. 1.

530-500 a.C.

Tomasello 1972: 574-575, figg. 22a-32h; Ferrari 1976: 10, n. 23; Iozzo 1993: 92 KAU 1; Minniti 2004, 482, n. 52; Lepore c.d.s.

### 5. *Skyphos a.f. rosse* (fig. 7.3c)

KL 1986 San Marco A 22.84.

Porzione di orlo e vasca ricomposta da 3 fr.; vernice a tratti saltata.

Impasto A; vernice di colorazione disomogenea da nera a marrone; coprente, a tratti diluita, liscia al tatto, lucida sulla superficie interna.

Figura di erote di profilo rivolto verso sx con le ali spiegate e le braccia protese in avanti. L'ala è resa con una decorazione a puntini in vernice scura su fondo rosso. Capigliatura a calotta, occhio di profilo e labbra appena accennate caratterizzano il volto della figurina. L'erote si staglia su fondo campito in vernice nera ed è inquadrato da due decorazioni geometriche: teoria di ovoli a due linee separati da punti sull'orlo e scacchiera sulla destra. La superficie interna è interamente verniciata.

Ø. 8,5; h 2,6; largh. 3,6; spess. 0,2-0,3.

Lepore c.d.s.

### 6. *Piatto da pesce a.f. rosse*<sup>5</sup> (figg. 6.8b-6.37b)

KL 06 SM SAS II Sg E Sud US 1101.

Porzione di labbro e vasca di piatto da pesce ricomposto da 18 fr.

Impasto A arancio-rosato; vernice lucida, coprente, ma in alcuni punti diluita di colore tendente al marrone, di colore omogeneo, liscia al tatto. Sono ben visibile le striature del tornio all'interno del labbro.

Il labbro, con orlo arrotondato, ricade verso il basso piuttosto dritto, la vasca ha andamento obliquo. Decorato sulla superficie esterna del labbro da un ramo di ulivo rivolto da dx. a sx. Vasca decorata nel punto di attacco al labbro da due fasce di punti alternati fra due gruppi di due filetti a v.n. ciascuno. È visibile un pesce caratterizzato dalle pinne dorsale e caudale, entrambe con sovrappinture in bianco, e da file di punti separate da una fascia lungo il corpo. Si nota anche l'occhio reso in v.n.

Ø. 23; h 3,5; spess. 0,4-0,7.

IV sec. a.C.

Lepore c.d.s.

### 7. *Piatto da pesce a.f. rosse* (figg. 6.8c-6.37c)

KL 06 SM SAS II Sg E Sud US 1101.

Labro e vasca di piatto da pesce ricomposto da 5 fr.

Impasto A, arancio, duro; vernice nera coprente, lucida, liscia al tatto.

Sul labbro decorato con ramo d'ulivo da dx a sx. All'attacco della vasca due file di punti alternati tra due filetti. Sulla vasca, pesce di cui sono visibili solo parte della pinna dorsale, con dettagli sovrappinti in bianco, e del corpo con particolari resi da puntini e fascia in vernice nera.

Ø. 22,6; h 3,3; spess. 0,3-0,6.  
IV sec. a.C.  
Lepore c.d.s.

8. *Piatto da pesce a f. rosse* (figg. 6.8a-6.37a)

KL 06 SM SAS II Sg E Sud US 1101.

Labbro e vasca di piatto da pesce ricomposto da 11 fr. pertinenti ma non contigui ad una porzione di labbro ricomposta da 5 fr.

Impasto A arancio rosato; vernice nera coprente di colorazione disomogenea con striature marroni, lucida e liscia al tatto.

Labbro decorato con ramo d'olivo da dx a sx; all'attacco della vasca decorazione con due fasce di grossi punti alternati tra 2 filetti in nero. Sulla vasca, inquadrati da una sottile fascia risparmiata, sono visibili un mollusco e un pesce (pagello?) contraddistinto dalla resa dell'occhio, dalle file di punti separate da una linea lungo il corpo e dalle sovra dipinture sulla pinna dorsale.

Ø. 23,2; h 3,5; spess. 0,4-0,8.

380-370 a.C.

Lepore c.d.s.

9. *Vaso aperto a f. rosse*<sup>6</sup> (fig. 6.35)

KL 06 SM SAS II Sg E Sud US 1101.

Porzione di parete di vaso aperto, probabilmente cratere a campana, ricomposta da 8 fr.

Impasto B1 arancio rosato; vernice nera, lucida, coprente di colore omogeneo, liscia al tatto. Nelle parti risparmiate è presente un rivestimento in vernice rossa disomogenea.

Della scena rappresentata sono visibili un braccio sinistro sollevato in alto e personaggio maschile di cui si conservano il braccio destro, con il polso ornato da braccialetti, sovradipinti in bianco, che regge un timpano, e la gamba destra col piede, con due punti sovradipinti, calzato.

Largh. 5,3; h 10,8; spess. 0,4-0,5.

360-340 a.C.

10. *Vaso aperto a f. rosse* (fig. 7.3d)

KL 06 SM SAS II Sg E Sud US 1101.

6 fr. di parete di vaso di forma aperta, probabilmente pertinenti al campione 9.

Impasto B1; vernice nera di colorazione non omogenea, lucida, semicoprente, leggermente diluita.

Decorazione secondaria con motivi, solo parzialmente visibili, a palmette e girali.

11. *Lekane a f. rosse* (figg. 7.2b-7.3e)

KL 07 SM SAS II Sg E Sud US 1159.

Fr. di labbro con battente e parte della vasca.

Impasto A; vernice lucida, coprente di colore disomogeneo da nero a grigiastro, liscia al tatto. Sulla superficie interna a tratti saltata.

Breve labbro diritto con orlo appiattito, la cui superficie superiore è risparmiata. Decorazione a linguette sulla vasca.

Ø. 27; h 2,9; spess. 0,3-0,4.

500-480 a.C.

12. *Coperchio di lekane* (figg. 7.2d-7.3h)

KL 03 SM SAS II Sg A US 1012.

Coperchio di *lekane* frammentario conservato quasi integralmente.

Impasto C2 arancio; vernice lucida, ruvida, coprente di colore omogeneo, ma con notevoli zone di arrossamento.

Pomello con orlo arrotondato e ispessito, tesa obliqua decorata da una leggera scanalatura al margine, Superficie d'appoggio piatta. Interamente verniciato su entrambe le superfici a eccezione di una fascia sulla parete del pomello, di due filetti nella parte alta e di un filetto all'estremità della tesa e delle superfici di appoggio.

Ø. 28,3; Ø pomello 10; h 8,6; spess. 0,4-0,6.

Fine del V sec. a.C.

13. *Piede di lekane* (fig. 7.2c)

KL 06 SM SAS II Sg A US 1049.

Piccola porzione di piede con attacco del toro.

Impasto C arancio; vernice mediamente lucida, coprente, liscia al tatto e di colore omogeneo omogenea; sul toro ampie zone di arrossamento.

Interamente verniciato su entrambe le superfici, risparmiata la superficie d'appoggio.

Ø. 9; h 2,4; spess. 0,4-1,3.

V sec. a.C.

14. *Cup-skyphos* (fig. 7.2f)

KL 06 SM SAS II Sg E Sud US 1094.

Piccola porzione di orlo e vasca.

Impasto B3 arancio; vernice lucida, liscia, coprente di colore omogeneo sulla superficie interna, con zone di arrossamento e grigiastre su quella esterna. Orlo assottigliato, leggermente estroflesso, passaggio alla vasca leggermente rilevato.

Ø. 22; h 2,3; spess. 0,4.

500-480 a.C.

15. *Cup-skyphos*

KL 06 SM SAS II Sg A US 1049/A.

Porzione di orlo e parete ricomposta da 2 fr.

Impasto C arancio; vernice lucida, liscia, coprente con notevoli zone di arrossamento su entrambe le superfici.

Orlo arrotondato estroflesso, leggermente ispessito. Passaggio alla vasca leggermente rilevato e vasca piuttosto dritta.

Largh. 4; h 2,8 spess. 0,2-0,3.  
500-480 a.C.

16. *Coppa tipo C Bloesch* (fig. 7.2e)

KL 91 SM SAS I US 305 n. inv. 72531.

Porzione di orlo, labbro e vasca.

Impasto C3 arancio, duro; vernice lucida, coprente, liscia di colore omogeneo sulla superficie interna, con zone di grigiastro su quella esterna.

Labbro abbastanza alto e vasca profonda.

Ø. 20; h 3,1; spess. 0,3.

Ultimo quarto del VI sec. a.C.

17. *Coppa tipo C Bloesch* (fig. 7.2g)

KL 06 SM SAS II Sg A US 1049/A.

Frammento di orlo, labbro e piccola porzione di vasca.

Impasto A arancio, duro; vernice lucida, liscia, coprente di colore omogeneo.

Breve labbro e vasca poco profonda.

Ø. 23; h 2,7; spess. 0,3.

Secondo quarto del V sec. a.C.

18. *Coppa tipo C Bloesch*

KL 06 SM SAS II Sg A US 1049.

Fr. di vasca.

Impasto C1 arancio, duro; vernice lucida, coprente e ruvida. Sulla superficie esterna presenta zone di arrossamento, sulla superficie interna il colore è omogeneo, ma bruno-rossastro.

Largh. 2,9; lungh. 4; spess. 0,3.

Ultimo quarto del VI sec. a.C.

19. *Coppa tipo C Bloesch*

KL 06 SM SAS II Sg A US 1049.

Porzione di orlo, labbro e vasca ricomposta da 2 fr.

Impasto C arancio, tenero; vernice lucida, coprente di colore omogeneo, liscia al tatto.

Largh. 4,7; h 4,4; spess. 0,3.

Ultimo quarto del VI sec. a.C.

20. *Coppa tipo C Bloesch*

KL 06 SM SAS II Sg A US 1049.

Fr. di orlo, labbro e vasca ricomposto da 2 fr. da posizionare all'altezza delle anse.

Impasto C arancio, tenero; vernice lucida, liscia,

coprente di colore omogeneo con una piccola zona lievemente arrossata.

Largh. 4,5; h 4; spess. 0,2.

Ultimo quarto del VI sec. a.C.

21. *Piatto tipo Gallatin* (fig. 7.2h)

KL 04 SM SAS II Sg A US 1030.

Impasto D beige; vernice nera lucida, coprente, liscia al tatto.

Labbro con profilo arrotondato e vasca con andamento obliquo. L'estremità della vasca è decorata con due file di punti alternati bordati da tre filetti di vernice su entrambi i lati.

Ø. 23; h 2,2; spess. 0,4-0,6.

Primo quarto del V sec. a.C.

22. *Piatto tipo Gallatin* (fig. 7.2i)

KL 01 CM J56 IP 47 n. inv. 140787.

Piatto frammentario in 6 porzioni.

Impasto B2 arancio, tenero; vernice nera lucida, coprente di colore omogeneo con molte fessurazioni. Filetti in vernice più diluita di colore marrone.

Labbro rientrante con profilo arrotondato, vasca obliqua, alto piede con profilo modanato. La superficie interna è interamente verniciata a eccezione di un cerchietto con puntino al centro e di una fascia con due file di punti alternati bordata da due filetti all'estremità della vasca. Il labbro è decorato con un filetto e una fascia a risparmio, il piede è risparmiato a eccezione di una fascia in basso.

Ø. 24; h 5,2; spess. 0,6-1.

Primo quarto del V sec. a.C.

23. *Piatto tipo Gallatin* (fig. 7.2l)

KL 05 SM SAS II Sg B US 1029.

Ricomposto da 3 fr. conserva il labbro e parte della vasca.

Impasto B4 arancio rosato, duro; vernice nera coprente, liscia al tatto, lucida all'interno, più opaca all'esterno, in alcuni punti abrasa.

Interamente verniciato con un filetto risparmiato all'attacco con la vasca, e uno sulla sommità della superficie verticale del labbro. La superficie inferiore è risparmiata a eccezione di un filetto in vernice.

Ø. 25; spess. 0,7-1,7; h 3,4.

Primo quarto del V sec. a.C.

24. *Stamnos a bande*<sup>7</sup> (figg. 6.9a-6.38a)

KL 03 SM SAS II Sg A UUS 1012-1030.

*Stamnos* frammentario.

Impasto E.

Ø. 27; h 18; spess. 0,7-1,1.

Prima metà del V sec. a.C.

25. *Arula con zoomachia* (fig. 6.24)

KL 05 SM SAS II Sg B US 1032.

Impasto chiaro con grossi inclusi granulari vitrei bianchi e inclusi granulari più piccoli marroni e neri.

*Arula* parallelepipedica con due scene di zoomachia. Sula Lato A felino che azzanna un cervo, entrambi rivolti a s. Sul lato B un felino abbatte sulle zampe anteriori un toro.

Largh. base cm 26, h cm 13.

Primi decenni del V sec. a.C.

26. *Anfora di tipo chiota* (fig 7.4a)

KL 96 SM SAS I US 691.

Labbro a cuscinetto rigonfio.

Impasto rosato con rari inclusi granulari bianchi subangolari; frequenti inclusi granulari vitrei trasparenti subangolari. Porosità disomogenea a forma allungata isorientata. Componenti maggiori: quarzo, feldspati, fr. di roccia arenacea. Legante isotropo con grossi inclusi sub angolari.

Ø. 15; h 3,6; spess. 1.

fine VII-inizi VI a. C.

27. *Anfora di tipo chiota* (fig. 7.4b)

KL 91 SM SAS I US 305.

Labbro a cuscinetto rigonfio con collo leggermente ingrossato.

Impasto omogeneo con inclusi granulari bianchi, trasparenti vitrei e rari neri.

Ø. 12; h 5,3; spess. 0,8-1.

fine VI-metà V sec. a.C.

28. *Anfora milesia* (fig. 7.4c)

KL 94 SM SAS II US 700 n. inv. 72513.

Alto labbro leggermente svasato collo rastremato. Sotto il labbro due fasce a rilievo.

Impasto rosato esterno e grigio interno. Includi granulari trasparenti vitrei e, di dimensioni maggiori, bianchi. Porosità di forma allungata parallela alla superficie addensata in alcune zone. Noduli di ossidi di ferro distribuiti in modo non uniforme.

Matrice isotropa con frequenti lamelle micacee isorientate maggiormente presenti in zone di addensamento. Includi granulari costituiti da feldspati e cristalli di quarzo fratturati a estinzione ondulata. Porosità elevata.

Granulometria bimodale.

Ø. 14; h 7,1; spess. 0,5.

Secondo-terzo quarto del VI sec. a.C.

29. *Puntale di anfora samia* (fig.7.4o)

KL 91 SM Q21 US 320.

Si conservano 5 fr. di puntale e corpo: il puntale è svasato con profilo esterno liscio, cavo al centro, la parete aperta.

Impasto di colorazione disomogenea da rosato a beige con inclusi granulari bianchi e trasparenti d'aspetto vitreo. Granulometria bimodale grossolana, più omogenea. Quarzo maggiore.

Ø. 6,4; h 12,8; spess. 1,1.

Secondo-terzo quarto del VI sec a.C.

30. *Anfora amigdaloide* (fig. 7.4m)

KL 94 SM SAS II US 701-US 207 n. inv. 72604.

Anfora frammentaria di cui si conservano parzialmente il labbro, il collo e il corpo oltre le due anse integre. Labbro a mandorla allungata collo leggermente rigonfio con spalla spiovente. Sul collo e sul corpo presenta due simboli dipinti in vernice rossastra assimilabili a 'O' e 'T'.

Impasto chiaro con grossi inclusi granulari vitrei bianchi e inclusi granulari più piccoli marroni e neri.

Ø. 15; h 31; spess. 0,8-1,8.

V sec a.C.

31. *Anfora MGS III* (fig. 7.4d)

KL 05 SM SAS II Sg. B US 1067.

Fr. di labbro a echino, piatto superiormente, leggermente inclinato all'interno, il passaggio al collo è sottolineato da una scanalatura.

Impasto rosato omogeneo con inclusi granulari bianchi e trasparenti vitrei omogenei. Porosità allungata isorientata.

Legante anisotropo con lamelle micacee, inclusi sub arrotondati di quarzo e feldspati.

Ø. 18; h 4,6; spess. 0,8-1,3.

Fine V-fine IV/inizi III sec. a.C.

32. *Anfora MGS III* (fig. 7.4n)

KL 95 SM US 613.

Labbro, collo e attacco dell'ansa parzialmente ricostruiti da 5 fr. Labbro svasato con echino allungato, arrotondato superiormente; l'andamento del collo sembra suggerire un passaggio alla spalla senza distinzione.

Impasto omogeneo di color beige a granulometria fine con rari inclusi granulari vitrei trasparenti subangolari e bianchi subarrotondati. Porosità eleva-

ta costituita da vuoti di forma allungata isorientati. Rari inclusi scuri di aspetto granulare.

Quarzo maggiore. Feldspati, miche bianche e ossidi di ferro minori, inclusi sub arrotondati. Matrice isotropa ricca in ossidi di ferro e lamelle micacee. Smagrante costituito da inclusi di quarzo e feldspati. Ø. 17; h 14,2; spess. 0,8.

Fine V-fine IV/inizi II sec a.C.

### 33. *Anfora MGS V* (fig. 7.4e)

KL 91 SM SAS II US 207-KL 94 SM SAS II US 702 n. inv. 72449.

Porzione di labbro, ricomposta da 2 fr., a sezione triangolare svasato e inclinato verso l'esterno, arrotondato all'interno, con un risalto nella parte inferiore e sottile camera d'aria.

Impasto rosato omogeneo con inclusi granulari bianchi (calcite) e trasparenti vitrei (quarzo). Porosità con leggero isorientamento. Matrice micacea, anisotropa di colore rosato con inclusi calcarei alterati da azioni termiche. In quantità minore quarzo e feldspati.

Ø. 15,6; h 5,3; spess. 1.

Ultimi decenni del IV-prima metà del III sec. a.C.

### 34. *Anfora MGS VI* (fig. 7.4l)

KL 98 SM US 56 strada B crollo.

Labbro a sezione triangolare, decisamente inclinato verso il basso, e porzione di collo rastremato.

Legante rosato con minuti inclusi bianchi granulari e più grossolani di colore nero, aspetto vitreo. Inclusi rossi di aspetto opaco, terroso (chamotte). Matrice isotropa con inclusi di sanidino, augite, biotite e frammenti di rocce vulcaniche.

Ø. 12,2; h 9,6; spess. 0,9.

metà III-inizi II sec. a.C.

### 35. *Anfora punica*

KL 91 SM SAS II US 207.

Labbro verticale aggettante con modanatura nella parte superiore e profilo dritto.

Impasto omogeneo rosso con inclusi granulari bianchi minuti talvolta decoesionati e frequenti lamelle lucenti. Porosità generalmente allungata e isorientata. Gli inclusi sono costituiti da quarzo e tracce di feldspati.

Ø. 16; h 4,3; spess. 0,9.

III-inizi II sec a.C.

### 36. *Anfora punica* (fig. 7.4h)

KL 80 Guarnaccia interno ambiente Z settore est a sud di 25 strato 1 tg. III n. inv. 35060.

Labbro aggettante con modanatura nella parte superiore e profilo interno arrotondato, collo fortemente svasato.

Impasto bianco con striature rossastre inclusi minuti di aspetto vitreo, porosità di forma allungata isorientata. Talvolta la porosità si presenta in forma sub arrotondata con all'interno cristallizzazioni bianche.

Ø. 14; h 5,5; spess. 0,7.

III-inizi II sec a.C.

### 37. *Anfora KEAY XXIII* (fig. 7.4f)

KL 86 SM II, I 21, US 4.

Si conserva labbro aggettante con profilo arrotondato con parte del collo e dell'ansa con sezione ellittica impostata direttamente sul labbro.

Impasto a matrice anisotropa di colore rosato con inclusi granulari vitrei incolori e bianchi, neri e marroni sub arrotondati. Gli inclusi sono costituiti da quarzo in cristalli singoli e policristallino con tracce di feldspati e frammenti di rocce arenacee e calcaree. Frequenti gli ossidi di ferro.

Ø 13; h 5,9; spess. 0,9.

III-metà V sec. d.C.

### 38. *Anfora Keay LIII* (fig. 7.4i)

KL 86 SM I20 US 4-KL 91 SM I20 Ripulitura.

Breve labbro, ricomposto da 2 fr., con orlo arrotondato e modanatura nella parte inferiore.

Impasto con legante grigio omogeneo con inclusi granulari vitrei trasparenti e beige incoerenti (verosimilmente CaCO<sub>3</sub> alterato e ricristallizzato). Matrice isotropa di colore grigioscuro con ossidi di ferro dispersi. Smagrante costituito da quarzo, frammenti calcarei alterati da azioni termiche e chamotte.

Ø 15; h 4,5; spess. 1,3.

Prima metà V-VII d.C.

### 39. *Anfora bifida* (fig. 7.4g)

KL 86 SM US 2.

Labbro di anfora bifida con profilo arrotondato.

Impasto chiaro con striature rosse e inclusi vitrei bianchi-grigi subangolari. Inclusi neri sub arrotondati. Molto poroso. All'interno delle porosità talvolta è presente un materiale di bassa coesione di colore rosso. Legante isotropo colore rosso ricco in ossidi di ferro; smagrante costituito essenzialmente da quarzo arrotondato eolico. Tracce di miche e feldspati.

Ø 15,4; h 4,7; spess. 1.

Prima metà V-VII d.C.

Tab. 7.1 Elenco dei campioni di ceramica figurata e a vernice nera

CAMPIONE	DEFINIZIONE	PROVENIENZA
1	Cratere a f.n.	KL 06 SM SAS II Sg E Sud US 1111
2	Coppa con decorazione floreale	Scavi Tomasello 1972 US 45
3	Coppa con decorazione floreale	KL 07 SM SAS II Sg E Nord US 1147
4	Cratere calcidese	Scavi ANAS 1970, Saggio I lato Est n. inv. 144550
5	<i>Skyphos</i> a f.r.	KL 1986 San Marco A 22.84
6	Piatto da pesce	KL 06 SM SAS II Sg E Sud US 1101
7	Piatto da pesce	KL 06 SM SAS II Sg E Sud US 1101
8	Piatto da pesce	KL 06 SM SAS II Sg E Sud US 1101
9	Vaso aperto a f.r.	KL 06 SM SAS II Sg E Sud US 1101
10	Pareti a f.r. prob. pertinenti a 9	KL 06 SM SAS II Sg E Sud US 1101
11	Labbro di <i>lekane</i>	KL 07 SM SAS II Sg E Sud US 1159
12	Coperchio di <i>lekane</i>	KL 03 SM SAS II Sg A US 1012
13	Piede di <i>lekane</i>	KL 06 SM SAS II Sg A US 1049
14	Cup- <i>skyphos</i>	KL 06 SM SAS II Sg E Sud US 1094
15	Cup- <i>skyphos</i>	KL 06 SM SAS II Sg A US 1049/A
16	Coppa tipo C Bloesch	KL 91 SM SAS I US 305 n. inv. 72531
17	Coppa tipo C Bloesch	KL 06 SM SAS II Sg A US 1049/A
18	Coppa tipo C Bloesch	KL 06 SM SAS II Sg A US 1049
19	Coppa tipo C Bloesch	KL 06 SM SAS II Sg A US 1049
20	Coppa tipo C Bloesch	KL 06 SM SAS II Sg A US 1049
21	Piatto tipo Gallatin	KL 04 SM SAS II Sg A US 1030
22	Piede di piatto tipo Gallatin	KL 01 CM J56 IP 47 n. inv.140787
23	Piatto tipo Gallatin	KL 05 SM SAS II Sg B US 1029

### 3. Considerazioni archeologiche

Per quanto riguarda il contesto archeologico e lo scavo di San Marco si rimanda al precedente contributo di Lucia Lepore: in questa sede basterà inquadrare brevemente i reperti analizzati.

I campioni di ceramica a figure nere<sup>8</sup>, tutti attribuibili agli ultimi decenni del VI secolo a.C., includono probabili importazioni attiche (camp. 1-3), rappresentate da un cratere con scena di amazzonomachia e da due esemplari di coppe con decorazione floreale, e un fr. di cratere calcidese, uniformemente considerato tale in letteratura, a eccezione del recente studio di Bernarda Minniti che lo attribuisce a fabbriche attiche<sup>9</sup>.

Per la ceramica a figure rosse sono stati presi in esame reperti databili a tutto il corso del IV secolo a.C., comprendenti produzioni italiote (camp. 5, 9-10<sup>10</sup>) e produzioni attiche ravvisabili in almeno uno dei piatti da pesce analizzati<sup>11</sup>.

Per la ceramica a vernice nera si è scelto di privilegiare, in queste prime analisi, forme ben note e riconoscibili, *lekanai*, *cup-skyphoi*, coppe di tipo

C Bloesch e piatti tipo Gallatin (rispettivamente camp. 11-13, 14-15, 16-20, 21-23), rientranti in un arco cronologico che copre la fine del VI-prima metà del V secolo a.C. Tale scelta è stata dettata dalla volontà di cercare di individuare le diverse fabbriche che hanno prodotto manufatti ampiamente diffusi in tutta l'area magnogreca. Guardando nello specifico alla situazione di Caulonia, le morfologie in questione incontrano un notevole successo, dal momento che risultano attestate in contesti abitativi, santuariali e anche artigianali<sup>12</sup>. Già Vanessa Gagliardi nei suoi puntuali studi sulla vernice nera aveva individuato all'interno delle attestazioni cauloniati, sulla base di caratteristiche diagnostiche macroscopiche, due diverse produzioni coloniali, una locale, l'altra locrese, e aveva fornito una dettagliata descrizione degli impasti e delle vernici identificate come locali, riconoscendo alla 'fabbrica di Caulonia' buona aderenza morfologica al modello attico a dispetto di una resa della vernice di basso livello (Gagliardi 2001: 287-288). I campioni scelti, in particolare le coppe di tipo C Bloesch, presentano caratteri-

stiche diagnostiche diverse in relazione alla lucentezza e densità della vernice e al colore degli impasti, che si presentano tutti con un buon grado di depurazione. Sarà dunque importante collegare queste differenze riscontrate attraverso una prima indagine autoptica a eventuali corrispondenti variazioni nella composizione chimica e mineralogica delle vernici e degli impasti.

I piatti di tipo Gallatin, inoltre, costituiscono una peculiare produzione di notevole interesse, essendo i precursori, come dimostra la decorazione di tipo lineare a fasce e punti, dei piatti da pesce figurati, anch'essi ben attestati nella colonia (McPhee-Trendall 1987). Una precisa caratterizzazione e la differenziazione tra le composizioni e le tecnologie delle due serie di campioni – i modelli a decorazione geometrica e l'evoluzione della stessa forma a decorazione figurata – potrebbero offrire nuovi dati per delinearne il quadro delle importazioni cauloniati e per definire meglio l'influenza esercitata dai modelli della madrepatria sulle produzioni locali.

Lo *stamnos* a bande e l'*arula* con zoomachia costituiscono due eccezioni nella campionatura. Sono *unica* inclusi nella selezione, in quanto manufatti di sicura produzione cauloniata<sup>13</sup> e, in quanto tali, la loro caratterizzazione servirà come confronto, per le analisi odierne e future, per il riconoscimento di fabbriche locali. Sono stati scelti reperti di due classi, ceramica e coroplastica, che rimandano a due diversi gradi di depurazione degli impa-

sti, più fine il primo, più grossolano, se non altro a causa delle diverse dimensioni del manufatto, il secondo. I due reperti sono entrambi attribuibili alla prima metà del V sec. a.C.

Per quanto riguarda le anfore da trasporto, si è cercato di offrire una selezione rappresentativa delle varie tipologie rinvenute a San Marco, l'unico contesto cauloniato nel quale si riscontra una continuità nei rinvenimenti anforici che va dal VII sec. a.C. fino all'età tardoantica<sup>14</sup>. Questa notevole ricchezza di reperti fa sì che la campionatura copra un arco ampio sia geograficamente – i centri produttivi spaziano dalla Grecia orientale alla Spagna, toccando le coste africane – sia cronologicamente.

Nel quadro complessivo delle attestazioni di anfore a Caulonia si registra una scansione in tre fasi ben distinte. La prima, databile tra fine VII-inizi VI e fine del IV secolo a.C. mostra una presenza costante di materiale anforico in buona quantità da tutti i contesti esaminati (Van der Mersch 1989: 90-99; Tomasello 1972: 583-590; Turi c.d.s.). Il volgere del IV secolo costituisce un discrimine importante; è infatti allora che si verifica un crollo nel numero di attestazioni, in questa fase provenienti esclusivamente da San Marco e dalla Torre D, poi sostituita dall'emergere del sito di Fontanelle, determinando una situazione che permane inalterata fino al II sec. d.C., quando invece si registra un nuovo picco di presenze, seppur limitate a San Marco, Fontanelle e alla *statio*, che si mantiene fino al VI d.C.

Tab. 7.2 Elenco dei campioni di ceramica a bande, coroplastica e anfore.

CAMPIONE	DEFINIZIONE	PROVENIENZA
24	<i>Stamnos</i> a bande	KL 03 SM SAS II Sg A UUSS 1012-1030
25	<i>Arula</i> con zoomachia	KL 05 SM SAS II Sg B US 1032
26	Tipo chiota	KL 96 SM SAS I US 691
27	Tipo chiota	KL 91 SM SAS I US 305
28	Milesia	KL 94 SM SAS II US 700 n. inv. 72513
29	Samia	KL 91 SM Q21 US 320
30	Amigdaloido	KL 94 SM SAS II US 701-US 207 n. inv. 72604
31	MGS III	KL 05 SM SAS II Sg. B US 1067
32	MGS III	KL 95 SM US 613
33	MGS V	KL 91 SM SAS II US 207-KL 94 SM SAS II US 702 n. inv. 72449
34	MGS VI	KL 98 SM US 56 strada B crollo
35	Punica	KL 91 SM SAS II US 207
36	Punica	KL 80 Guarnaccia interno ambiente Z settore est a sud di 25 strato I tg. III n. inv. 35060
37	KEAY XXIII	KL 86 SM I21 US 4
38	KEAY LIII	KL 86 SM I20 US 4-KL 91 SM I20 Ripulitura
39	Bifida	KL 86 SM US 2

Anche le provenienze delle anfore si accordano a questa scansione cronologica. Durante la prima fase possiamo individuare due momenti. Tra la fine del VII-inizi VI e la metà del V secolo a.C. la maggioranza delle importazioni fa riferimento all'area egea, in primo luogo a Corinto con frammenti di anfore corinzie A e B (Van der Mersch 1989: 93-94; Tomasello 1972: 583-584). A questo gruppo si aggiungono poche attestazioni sempre riferite all'Egeo orientale con anfore milesie e chiote (camp. 26-29. Van der Mersch 1989: 94; Turi c.d.s.). Alle colonie occidentali rimandano invece le anfore cosiddette amigdaloidi (camp. 30). Successivamente, dalla metà del V a tutto il IV secolo a.C. si consolidano i rapporti con Corinto, ma i rinvenimenti di anfore milesie e chiote diminuiscono, sostituiti da quelli di anfore MGS I e III, con labbro a echino e a cuscinetto rigonfio (camp. 31-32) – caratterizzate da impasti compatibili con quelli delle anfore locresi –, indizio della crescita dei rapporti con le altre colonie magno-greche. La II fase è caratterizzata, oltre che da frammenti di MGS V e VI che testimoniano il perdurare dei rapporti con le colonie occidentali (camp. 33-34), dalla novità rappresentata dalle prime attestazioni di anfore puniche (camp. 35-36). Durante la tarda età repubblicana e la prima età imperiale le testimonianze restano scarse e provenienti per lo più dalla Magna Grecia, dalla penisola iberica, ma anche dall'area egea e dal *Bruttium*. A fronte quindi di un minor numero di attestazioni si amplia invece il raggio di interesse dei traffici, testimoniato da frammenti inquadrabili nei tipi 1, 2-4, 7-11, e 20 della tipologia Dressel e da un esemplare di *Camulodunum* 184 (tardo rodia)<sup>15</sup>. Nell'ultima fase, durante la quale le attestazioni di anfore tornano agli stessi livelli del VI-IV secolo a.C., prevalgono nettamente le importazioni dall'Africa (camp. 37-39), dalle province di Zeugitana e Byzacena, ma anche dalla Libia e dalla Mauretania. In misura molto minore si registrano importazioni dall'Oriente (camp. 38) e dalla Palestina, con un esemplare di LR4 (Corrado 2004: 301), dalla penisola iberica e infine dal *Bruttium*.

#### 4. Descrizione macroscopica degli impasti

##### **Gruppo A** Campioni 2, 3, 5, 6, 7, 8, 11, 17

Impasto marnoso arancio con minuti inclusi bruni, vitrei incolori e impronte di vegetali.

##### **A1** Campione 4

Marnoso, con minuti inclusi vitrei e bruni.

##### **Gruppo B**

##### **B1** Campione 9, 10

Impasto marnoso con inclusi neri granulari e bruni lamellari. Granulometria grossolana. Porosità di forma allungata orientata parallelamente alle pareti.

##### **B2** Campione 22

Impasto arancio con minuti inclusi granulari vitrei e neri insieme a inclusi lamellari bruni. Porosità media.

##### **B3** Campione 14

Impasto rosato omogeneo con minuti inclusi mica-cei bruni. Porosità media.

##### **B4** Campione 23

Impasto marnoso con minuti inclusi lamellari e granulari bruni. Porosità elevata di forma allungata e isorientata.

##### **Gruppo C** Campioni 13, 15, 19, 20

Impasto marnoso rosato e porosità media.

##### **C1** Campione 18

Impasto arancio rosato ricco in minuti inclusi bianchi. Porosità media.

##### **C2** Campione 12

Impasto marnoso con frequenti granuli minuti di colore bruno. Porosità bassa.

##### **C3** Campioni 1, 16

Impasto arancio rosato con numerosi inclusi bianchi granulari ben evidenti e rari inclusi di aspetto vitreo incolori. Porosità bassa. Il campione 1 ha inclusi bianchi di dimensioni maggiori.

##### **Gruppo D** Campione 21

Impasto beige con frequenti inclusi granulari neri, granulari vitrei trasparenti e micacei bruni.

#### 5. Metodi analitici

Sulle ceramiche a vernice nera sono state eseguite indagini composizionali dell'impasto e della 'vernice' utilizzando un microscopio elettronico a scansione FEI Quanta 200 con spettrometro a dispersione di energia EDAX DX-4 con detector sUTW+. Condizioni strumentali di lavoro 25kV e 40µA utilizzando come campione di riferimento lo Standard n. 1622 del National Bureau of Standard. La scelta di questo metodo analitico deriva dalla possibilità di poter ottenere informazioni anche sulla composizione della vernice pur avendo a disposizione una modesta quantità di campione. Le analisi sono state eseguite su un'area di 50 x 50 micron.

Sui campioni anforacei sono state eseguite analisi petrografiche su sezioni sottili. Le sezioni sottili, ottenute perpendicolarmente alle superfici del manufatto, sono state osservate al microscopio polarizzatore (Leitz Ortolux Pol II-BK) in modo da ottenere informazioni sulla natura degli inclusi e sulle caratteristiche tessiturali dell'impasto.

## 6. Discussione dei risultati analitici

Sulla base dei risultati delle analisi, illustrate nelle tabb. 7.3 e 7.4<sup>16</sup>, è possibile fare qualche considerazione innanzitutto sulla caratterizzazione composizionale dei reperti.

Per quanto riguarda la ceramica dipinta, sia figurata che interamente verniciata, i campioni mostrano un'evidente variabilità nella composizione del corpo ceramico e della vernice, pur registrando in generale una discreta presenza di Ossido di Calcio (CaO). Tale variabilità si osserva sia tra reperti di diverse classi, ma anche, ed è la maggioranza dei casi, all'interno di una stessa classe di materiali.

Sono stati individuati due gruppi morfologici a composizione omogenea, le coppe *floreal band* e i piatti da pesce (fig. 7.6b), mentre gli altri mostrano differenze composizionali al loro interno. Tra le *lekanai*, in relazione al corpo ceramico, due campioni omogenei (camp. 11-12) si differenziano dal terzo (camp. 13) caratterizzato da una quantità maggiore di ossido di silicio (SiO<sub>2</sub>) e ossido di magnesio (MgO); dalle analisi delle vernici nere, invece, emerge una forte vicinanza tra i camp. 12 e 13 dai quali appare ben distinto, per la notevole presenza di ossido di ferro e per il rapporto invertito tra ossido di alluminio e ossido di silicio, il camp. 11. Anche i due *cup-skyphoi* (camp. 14-15), simili per la composizione della vernice, mostrano una modesta differenziazione nel corpo ceramico, mentre un quadro più complesso è delineato dai cinque campioni di coppe tipo C Bloesch (fig. 7.6a); accanto a tre campioni omogenei per composizione del corpo ceramico (camp. 17-20), infatti, ne troviamo uno (camp. 16) con una quantità di ossido di ferro (Fe<sub>2</sub>O<sub>3</sub>) nettamente maggiore degli

Tab. 7.3 Composizione chimica del corpo ceramico

Campione	Na <sub>2</sub> O	MgO	Al <sub>2</sub> O <sub>3</sub>	SiO <sub>2</sub>	K <sub>2</sub> O	CaO	TiO <sub>2</sub>	Fe <sub>2</sub> O <sub>3</sub>
1 Cratere a f.n.	0,65	6,42	18,92	47,99	2,29	5,50	0,97	17,26
2 Coppa <i>floreal band</i>	1,12	6,86	21,89	52,86	2,18	5,01	0,74	9,53
3 Coppa <i>floreal band</i>	1,05	6,72	21,11	53,05	2,56	5,51	0,85	9,15
4 Cratere calcidese	1,34	5,99	20,96	50,24	2,57	5,69	0,97	12,24
5 <i>Skyphos</i> a f.r.	1,87	6,80	21,83	53,75	2,28	5,02	0,67	7,59
6 Piatto da pesce	2,06	4,19	22,52	55,51	2,20	6,68	0,65	6,04
7 Piatto da pesce	1,50	3,61	22,68	56,00	2,37	6,88	0,60	6,34
8 Piatto da pesce	1,39	3,68	22,27	57,04	2,34	6,07	0,62	6,58
9 Vaso aperto a f.r.	1,37	3,19	20,96	55,57	2,52	6,99	0,77	8,63
10 Fr. di parete pertinenti a 9	1,44	3,27	20,94	53,77	2,57	7,59	0,88	9,53
11 Labbro di <i>lekane</i>	1,35	3,64	23,06	51,78	2,96	6,08	0,94	10,19
12 Coperchio di <i>lekane</i>	1,32	4,07	23,02	50,75	3,10	6,78	0,74	10,21
13 Piede di <i>lekane</i>	0,22	6,23	21,17	55,90	2,10	5,66	0,78	7,93
14 <i>Cup-skyphos</i>	0,97	3,22	23,30	50,21	3,25	5,57	0,69	12,79
15 <i>Cup-skyphos</i>	1,07	7,39	18,77	52,02	2,21	6,60	0,92	10,96
16 Coppa tipo c Bloesch	1,27	7,53	19,37	49,65	2,74	6,63	1,37	11,43
17 Coppa tipo c Bloesch	1,14	5,83	20,53	55,68	2,56	4,19	0,92	9,17
18 Coppa tipo c Bloesch	0,91	5,75	19,94	54,12	2,47	6,68	0,95	9,05
19 Coppa tipo c Bloesch	0,66	4,92	19,84	55,79	1,62	6,27	0,90	9,91
20 Coppa tipo c Bloesch	1,04	6,07	21,35	51,73	2,13	6,74	1,01	9,80
21 Piatto tipo Gallatin	1,36	3,53	22,97	49,08	4,02	6,30	1,17	11,57
22 Piatto tipo Gallatin	1,23	3,62	22,81	41,80	2,60	6,74	0,93	20,27
23 Piatto tipo Gallatin	1,40	3,76	22,20	55,19	2,63	7,56	0,66	6,49

Tab. 7.4 Composizione chimica del rivestimento

Campione	Na <sub>2</sub> O	MgO	Al <sub>2</sub> O <sub>3</sub>	SiO <sub>2</sub>	K <sub>2</sub> O	CaO	TiO <sub>2</sub>	Fe <sub>2</sub> O <sub>3</sub>
1 Cratere a f.n.	1,36	3,92	39,1	45,39	1,91	0,77	0,31	7,24
2 Coppa <i>floreal band</i>	0,79	2,87	35,96	55,01	1,86	0,80	0,32	2,39
3 Coppa <i>floreal band</i>	1,58	3,33	36,25	54,85	1,84	0,30	0,25	1,60
4 Cratere calcidese	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
5 <i>Skyphos</i> a f.r.	0,96	3,02	37,55	48,63	1,73	0,20	0,36	6,80
6 Piatto da pesce	2,57	3,71	37,69	49,74	1,44	0,46	0,00	2,97
7 Piatto da pesce	2,12	3,97	37,32	50,88	2,05	0,63	0,00	3,03
8 Piatto da pesce	2,49	3,97	37,43	48,86	2,35	0,91	0,30	3,41
9 Vaso aperto a f.r.	1,50	3,52	38,21	44,51	2,78	1,35	0,55	7,58
10 Fr. di parete pertinenti a 9	1,64	2,61	32,71	52,19	4,07	0,89	0,28	5,62
10 v. rossa	1,48	4,03	44,44	29,88	1,07	1,27	0,69	15,66
11 Labbro di <i>lekane</i>	0,52	4,13	40,44	35,02	1,68	0,82	0,66	16,73
12 Coperchio di <i>lekane</i>	1,31	3,19	34,16	45,54	3,31	0,75	0,46	11,29
12 v. rossa est.	0,38	3,53	46,14	23,61	0,93	1,61	1,01	28,58
12 v. nera int.	0,77	2,83	32,95	44,53	2,88	0,48	0,53	14,91
13 Piede di <i>lekane</i>	0,83	2,65	35,61	44,79	2,51	0,33	0,40	12,87
14 <i>Cup-skyphos</i>	1,50	3,04	33,58	44,6	3,05	1,26	0,50	12,47
15 <i>Cup-skyphos</i>	0,85	2,60	34,47	44,19	3,32	1,17	0,51	12,89
15 v. rossa	0,68	2,39	35,81	25,59	1,97	1,84	1,10	30,62
16 Coppa tipo C Bloesch	1,09	1,67	32,16	43,2	4,10	0,44	0,54	17,80
17 Coppa tipo C Bloesch	0,22	2,09	31,46	50,45	2,47	0,45	0,31	12,22
18 Coppa tipo C Bloesch	0,61	2,44	30,01	32,69	5,86	0,88	0,83	26,48
19 Coppa tipo C Bloesch	0,84	1,91	31,00	43,84	5,94	0,78	0,62	14,93
20 Coppa tipo C Bloesch	1,18	2,79	36,34	35,5	4,66	0,49	0,60	18,26
21 Piatto tipo Gallatin	1,11	3,94	41,41	36,73	2,71	0,80	0,78	12,52
22 Piatto tipo Gallatin	0,71	2,28	29,64	46,74	3,82	0,60	0,73	15,47
23 Piatto tipo Gallatin	2,08	3,68	37,54	50,14	1,78	0,74	0,25	3,53

altri. Le vernici, inoltre, sono caratterizzate da una differenza evidente nel contenuto in ferro che porta a risultati diversi per tutti i campioni, ad eccezione del 17 e del 19 che sembrano essere caratterizzati da composizione simile. Queste differenze potrebbero però derivare da una alterazione superficiale dei rivestimenti che in alcuni casi mostrano evidenti fenomeni di degrado, testimoniati dalle variazioni cromatiche della superficie (figg. 7.3 f-g).

I tre campioni di piatti tipo Gallatin (camp. 20-22), infine, presentano composizioni chiaramente differenti tra loro, sia per quanto riguarda il corpo ceramico sia per la vernice nera.

Per quanto riguarda la ceramica figurata, i campioni 1 e 4 presentano un impasto ceramico con elevato tenore di ossido di ferro (Fe<sub>2</sub>O<sub>3</sub>), mentre la vernice nera del campione 1 presenta valori confrontabili a quelli ottenuti dall'analisi di ceramiche

attiche provenienti da scavi di Monasterace (Papapardo *et alii* 2006). Si tratta del frammento con rappresentazione di amazzonomachia, attribuibile a fabbriche attiche, e del cratere calcidese, un *unicum* nella nostra selezione. Le caratteristiche composizionali dell'impasto ceramico e della vernice delle due coppe *floreal band* (camp. 2-3) e dei piatti da pesce (camp. 6-8) costituiscono, come già accennato, gruppi relativamente omogenei e distinguibili tra di loro per i diversi contenuti in ossido di ferro. Composizione simile alle coppe con decorazione floreale si osserva anche per il campione 5 e i campioni 9 e 10. I risultati analitici di questi ultimi due campioni non sembrano confermare l'ipotesi emersa dallo studio archeologico che indicava questi due come campioni pertinenti ad uno stesso manufatto. I piatti da pesce si prestano a due interessanti confronti: il primo, illustrato nel dia-

gramma fig. 7.6b, mette in relazione i risultati delle analisi dei piatti da pesce con quelli del vaso a figure rosse, attribuibile a fabbrica locrese, evidenziando somiglianze nella composizione dell'impasto, e differenze, soprattutto per la caratterizzazione della vernice; il secondo li avvicina invece ai piatti tipo Gallatin, che, con la sola possibile eccezione del camp. 23, mostrano una caratterizzazione completamente diversa da quella dei piatti da pesce.

In chiave tecnologica uno spunto interessante è offerto dal campione 12. Le osservazioni al microscopio ottico, infatti, mostrano due strati ben distinti di vernice stesi sulla superficie esterna del corpo ceramico: uno nero in superficie e uno rosso compreso tra questo ultimo e il corpo ceramico (fig 7.3i). A ulteriore conferma dell'esistenza di due strati di vernice distinti le analisi hanno messo in evidenza la differenza composizionale dei due strati: nella vernice rossa è presente, infatti, una quantità in percentuale di ossido di ferro tre volte superiore rispetto a quella contenuta nella nera e un rapporto tra ossido di silicio e ossido di alluminio inversamente proporzionale. La presenza di due strati di vernice sovrapposti sulla superficie esterna del coperchio è tanto più interessante dal momento che su quella interna se ne trova uno solo. Questo dato porta a privilegiare l'ipotesi dell'intenzionalità piuttosto che dell'imperizia tecnica dell'artigiano. Resta, infine, da osservare che sia le vernici nere che quella rossa presenti sul manufatto rientrano nei rispettivi range composizionali osservati sugli altri campioni a vernice nera, in particolare legandosi a quelli del camp. 13.

Se è stata possibile l'attribuzione dei campioni analizzati a diversi ambiti produttivi, più problematica appare l'identificazione di tali ambiti. Il confronto con altre analisi effettuate su reperti provenienti da Locri (Mirti *et alii* 1995; Mirti *et alii* 2004) sembra suggerire un basso tenore di magnesio nei reperti identificati come locali, in contrapposizione all'alto valore dello stesso ossido nei prodotti di importazione attica. In alcuni dei nostri campioni – cratere con amazzonomachia, coppe *floreal band*, uno dei *cup-skyphoi* e alcune coppe tipo C Bloesch – ciò potrebbe trovare una conferma; tuttavia, se è possibile fare qualche considerazione sulla provenienza dei frammenti di ceramica figurata, appare prematuro e imprudente ascrivere con certezza a fabbriche cauloniati produzioni con determinate caratteristiche composizionali. In particolare il confronto e la distinzione dalla manifattura locrese, importanti per la ricostruzione delle

vicende storiche della colonia, appaiono quanto mai incerti, vista la somiglianza della caratterizzazione geologica delle due aree (fig. 7.1) che non permette di stabilire *markers* esclusivi di una delle due città e che dunque possano rendere inequivocabili le attribuzioni.

Per quanto riguarda invece il materiale anforico, l'osservazione delle sezioni sottili al microscopio ottico ha permesso di individuare diversi raggruppamenti che rispecchiano in parte la provenienza tipologica dei reperti; l'attribuzione a una fabbrica nordafricana è avvalorata, nel caso dell'anfora punica (camp. 35), dalla presenza di una matrice isotropa rossa con inclusi di quarzo eolico attribuibile a un ambiente desertico. Altre anfore (camp. 1) mostrano una composizione dello smagrante di natura vulcanica (sanidino, augite, biotite) riconducibile all'area campana. La maggior parte degli altri contenitori sono caratterizzati da una composizione carbonatica o da uno smagrante a componente granitica. Entrambe le composizioni sono riconducibili all'area tra Locri e Monasterace caratterizzata da affioramenti di rocce calcaree e granitiche o da depositi sedimentari dovuti all'erosione di queste rocce. Si tratta dunque di una produzione locale, come sembra confermare anche la presenza in questo gruppo dello *stamnos* a bande e dell'*arula* (camp. 24-25), sicuramente prodotti in questa area<sup>17</sup>.

## Note

\* Un doveroso, quanto sentito, ringraziamento va alla dott.ssa M.T. Iannelli, Direttore della Soprintendenza Archeologica della Calabria, per la liberalità dimostrata nel concedere per lo studio archeometrico, oltre ai materiali di San Marco, anche alcuni reperti provenienti dalle altre aree di abitato in località Casamatta e Guarnaccia e dagli scavi in proprietà Anas condotti da E. Tomasello. Un ringraziamento particolare alla prof.ssa Lucia Lepore, per le opportunità offerte in questi anni e per i consigli e insegnamenti. Il presente contributo è a firma congiunta, esclusi i paragrafi 2 e 3 (P. Turi), 4 e 5 (P. Pallecchi). I disegni dei reperti e la loro elaborazione grafica sono dell'autrice a eccezione delle figg. 7.2h-i e delle figg. 7.2a-b, opera rispettivamente delle dott.sse M.R. Luberto e I. Grifoni.

<sup>1</sup> Per la ceramica figurata Lepore c.d.s., per le anfore Turi c.d.s. e Francesca Bagnoli *Proposta di classificazione delle anfore da trasporto di Caulonia*, tesi di laurea (v. *supra* Lepore nota 4). La campionatura delle anfore effettuata dalla dott.ssa Bagnoli è stata qui parzialmente ripresa.

<sup>2</sup> Data la notorietà e la diffusione delle forme analizzate si è preferito riportare nelle schede la sola datazione senza i confronti. Sono i presenti invece i riferimenti bibliografici dei singoli reperti che, laddove non diversamente indicato, sono da ritenersi inediti.

<sup>3</sup> Per i confronti v. il contributo di Lucia Lepore sullo scavo di San Marco nord-est in questo volume.

<sup>4</sup> Per i confronti v. *supra* Lepore, in particolare nota 31.

<sup>5</sup> Per un inquadramento dei campioni 6-7-8 v. il precedente contributo di Lucia Lepore.

<sup>6</sup> V. i contributi di Lepore ed Elia, *Osservazioni sulla circolazione della ceramica figurata italiota a Caulonia*, nota 15, nel presente volume.

<sup>7</sup> Per una descrizione più ampia v. il precedente contributo di Lepore.

<sup>8</sup> V. in questo volume il contributo di Lucia Lepore e più ampiamente in Lepore c.d.s.

<sup>9</sup> V. *supra*, bibliografia scheda n. 4.

<sup>10</sup> In particolare dalla rapida osservazione intervenuta in occasione del Convegno, Diego Elia avvicina il campione 9 alla bottega del Pittore della Pisside RC 5089; in caso di conferma il frammento costituirebbe la prima attestazione di questa produzione al di fuori di Locri e Medma. V. *supra* nota 6.

<sup>11</sup> Si tratta del campione 8 attribuito da Lucia Lepore al pittore Alcácer do Sal i cui prodotti sono attestati soprattutto a Spina. V. *supra* contributo di Lepore nota 37.

<sup>12</sup> V. *supra* Lepore nota 37 per le attestazioni dei piatti tipo Gallatin a Caulonia; per i rinvenimenti delle altre forme di vernice nera analizzate v. Gagliardi 2001 e Gagliardi 2004, Gagliardi 2004a dal Santuario di Punta Stilo, Iannelli 2001 e Gagliardi 2004b per quelli dall'area artigianale di Contrada Lupa, Trèziny 1989: 56-59 per quelli dallo scavo della Torre D. Per le produzioni attiche v. inoltre il contributo di Vanessa Gagliardi in questo volume.

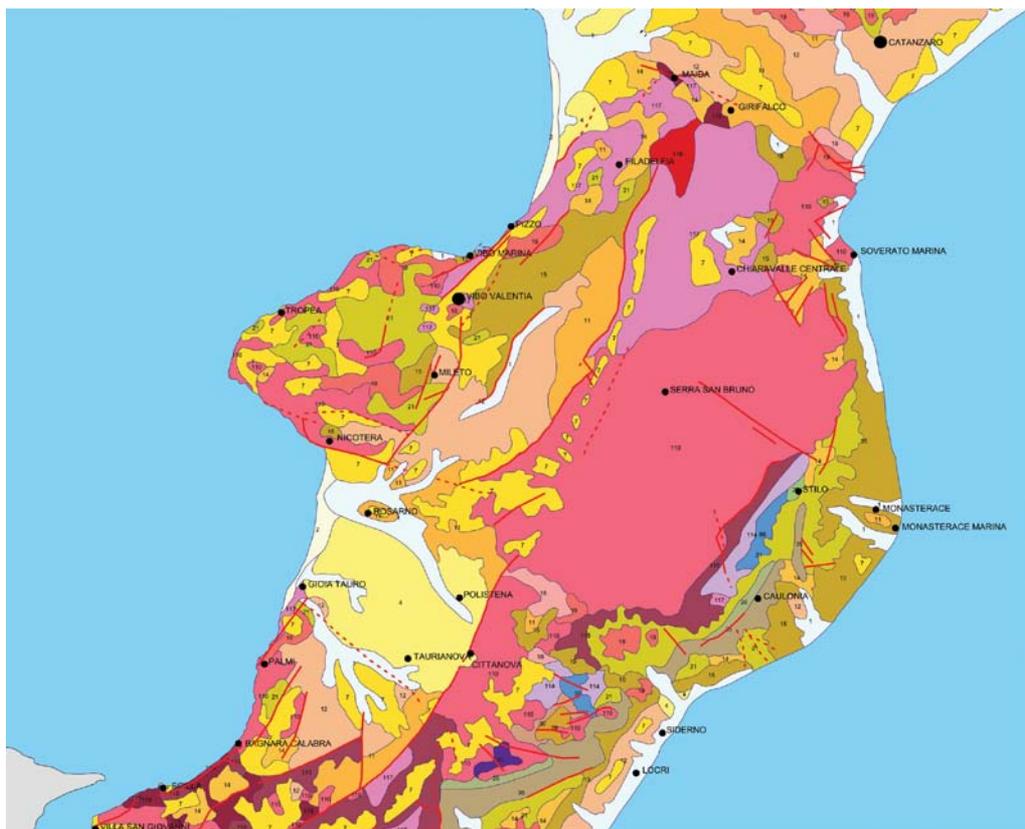
<sup>13</sup> Si ricordano i puntuali e accurati studi sulle arulae di Caulonia a opera di Maddalena Simonetti, Simonetti 2001 e Simonetti 2005.

<sup>14</sup> Turi c.d.s. La necropoli non restituisce più materiali anforici già a partire dalla metà del V secolo a.C., mentre dallo scavo della torre D e da quello di Guarnaccia abbiamo ancora qualche frammento tra il III e la prima metà del II secolo a.C. Per quanto riguarda l'area del santuario, Orsi e da ultimo Simonetti schedano un'ansa frammentaria, ora dispersa, bollata con la sigla TR. LOISIO databile al III sec. a.C. (Orsi 1914: 892, 895; Simonetti 2001a: 446, n. 73). A partire dal I secolo a.C. cominciano invece le attestazioni nella villa di Fontanelle e nella *statio*, attestazioni che registreranno un vero e proprio boom in età tardoantica tra il II e il VI d.C.

<sup>15</sup> Corrado 2004: 300-302; Cuteri e Rotundo 2001: 118 e 120, in particolare nota 20 con bibliografia precedente; Cuteri e Salamida in questo volume.

<sup>16</sup> Le tabelle riportano i risultati delle analisi chimiche rispettivamente del corpo ceramico e dei rivestimenti dei campioni di ceramica figurata e a vernice nera. Sono state analizzate anche le vernici di colore rosso presenti su alcuni dei campioni e i risultati riportati nella stessa tab. 7.4.

<sup>17</sup> Sono stati analizzati anche tre frammenti di coppi, rispettivamente provenienti dall'US 1062 dello scavo di San Marco, da un'abitazione di Monasterace degli inizi del '900, e di realizzazione moderna in uno stabilimento locale (gli ultimi due sono stati gentilmente forniti dal Sig. Natale Luly, che si ringrazia). Anche in questo caso lo scopo era ottenere maggiori dati sulle componenti di prodotti fabbricati in loco. I risultati ottenuti, omogenei a quelli del campione ceramico e dell'*arula*, sono simili a quelli presentati in De Francesco *et alii* 2009.



**LEGENDA**

SEDIMENTARIO		PLUTONICO	
Oligocene	1 Accumuli detritici, depositi alluvionali e fluvio-lacustri, spiagge attuali	110	Cicli Paleozoici Graniti e granodioriti
Pliocene	2 Depositi eolici (pleistocenici pre-parte)	METAMORFICO	
Pliocene	4 Accumuli detritici, depositi alluvionali terrazzati, fluvio-glaciali	114	Metamorfici di medio grado Filiti con paragneisi abiliti, porfiroidi, marmi e scisti verdi
Pleistocene	7 Sabbie e conglomerati (Pleistocene)	115	Metamorfici di basso grado Micacitati e paragneisi con anfiboli, filati, quarzi e marmi
Pliocene	8 Argille (Pleistocene)	117	Granuli acidi e gneiss bittico-silicatici graniferi (talora con cordierite), con marmi, anfiboli e pagoniti
Pliocene	10 Depositi prevalentemente lacustri e fluvio-lacustri (in parte Villafranchiano Aut.)	118	Metamorfici di alto grado Granuli basiche con gabbri e dioriti della formazione diorite - Kizilirmak
Pliocene	11 Sabbie e conglomerati (PLEISTOCENE, PLEIOCENE)	119	Metamorfici di vario grado Gabbri e anortiti
Pliocene	12 Argille (Pliocene)	120	Migmatiti
Pliocene	14 Sabbie e Conglomerati (Sabbie gialle) - Pliocene	121	Otoliti e "Patre verdi"
Pliocene	15 Argille a mare, a luoghi con siltistoni (ad es. Argille Assure, Argille subappennine p.p. "Trubi")	122	Basalti, spiliti, talcofoni
Miocene Superiore	18 Arenarie (anche torbiditiche) ed argille, a luoghi con evaporiti e subordinatamente calcari (Miocene Superiore)	123	Serpentini, serpentinosi, cloritici
Miocene Superiore	19 Formazione Gesso - solfurea (Miocene superiore)		
Miocene Superiore	21 Arenarie e conglomerati, talora torbiditici (Miocene medio-inferiore)		
Miocene Superiore	22 Argille a mare (Miocene medio-inferiore)		
Miocene medio-inf.	23 Calcari organogeni e biolitici e calcareniti di facies neritica e di piattaforma (ad es. Formazione del Rifido, Formazione di Baresano, Formazione delle Grotte Nere)		
Miocene medio-inf.	24 Calcari neritici e neritici argillosi, anche litari, calcari litigari (Palaogene)		
Miocene medio-inf.	25 Arenarie e conglomerati (PALEOGENE)		
Miocene medio-inf.	31 Calcari e calcareniti di facies neritica e di piattaforma (Palaogene)		
Miocene medio-inf.	34 Unità, sovente con caratteri torbiditici, talora comprendenti il Miocene inf. Arenacee ed arenaceo-marnee (ad es. Formazione di San Mauro, Flysch di Albidona, Formazione di San Mauro)		
Miocene medio-inf.	35 Unità, sovente con caratteri torbiditici, talora comprendenti il Miocene inf. Argilose ed argillose-calcaree (ad es. Argille neritiche, Argille calcaree, Complesso degli argilliti variopinti, ...)		
Miocene medio-inf.	36 Unità, sovente con caratteri torbiditici, talora comprendenti il Miocene inferiore, Calcareo-marnee		
Palaogene	37 Calcari, talora biolitici, di facies neritica e di piattaforma (PALEOGENE - CRETACICO SUPERIORE)		
Cretacico sup.	44 Calcari organogeni e biolitici, talvolta dolomitici, di facies neritica e di piattaforma (ad es. Calcari a Rofida)		
Cretacico inf.	45 Calcari e calcari biolitici di facies neritica e di piattaforma (Cretacico inferiore)		
Cretacico	46 Calcari organogeni e biolitici di facies neritica e di piattaforma (a luoghi comprendenti il Giurassico)		
Cretacico	49 Unità, sovente con caratteri torbiditici, argilose ed argillose-calcaree, raramente otolitifere (ad es. Formazione del Rifido, Formazione di Baresano, Formazione delle Grotte Nere)		
Cretacico-Giurassico-sup.	52 Calcari neritici e neritici argillosi, sovente con calcaree, di facies pelagica (ad es. Calcari e Calipponide, Calcari tipo "Maitica", Formazione di Spertano Albanese)		
Gliassico	56 Calcari e, subordinatamente, dolomie cristalline di facies neritica e di piattaforma (ad es. Calcari "massiccio")		
Gliassico	58 Calcari, calcari marinosi e marne, calciferi, di facies pelagica (ad es. "Desso ammonitico", Calcari a Posidonia, Calcari ad Aplici, Calcari di Asprigi, Calcari a Posidonia, Rosso ammonitico, Cyniata, "Sesti aliti", Formazione di Lagghagari)		
Gliassico	60 Calcari, talora arenacei, e marne metamorfosate in scisti carbonatici (marmi, filati, ecc.) localmente associati e radiolari, talora splintati (Crotone Aut.)		
Gliassico	61 Calcari e calcari dolomitici di facies neritica e di piattaforma, localmente associati a (o con livelli di) evaporiti (TRIASSICO SUPERIORE)		
Triassico sup.	62 Dolomia cristallina di facies neritica e di piattaforma, a luoghi comprendenti il Liassico inferiore e/o il Triassico medio-inferiore		
Triassico sup.-Medio	65 Depositi clastici, prevalentemente conglomeratico-arenacei (Triassico superiore-medio)		
Permiano	67 Zone con successioni sedimentarie ampiamente comprensive a di complessa giacitura per cause tettoniche		

Fig. 7.1 Particolare della carta geologica della Calabria alla scala 1:250.000 (Regione Calabria, Centro Cartografico Regionale, P.S.M. Villa Margherita, modificata).

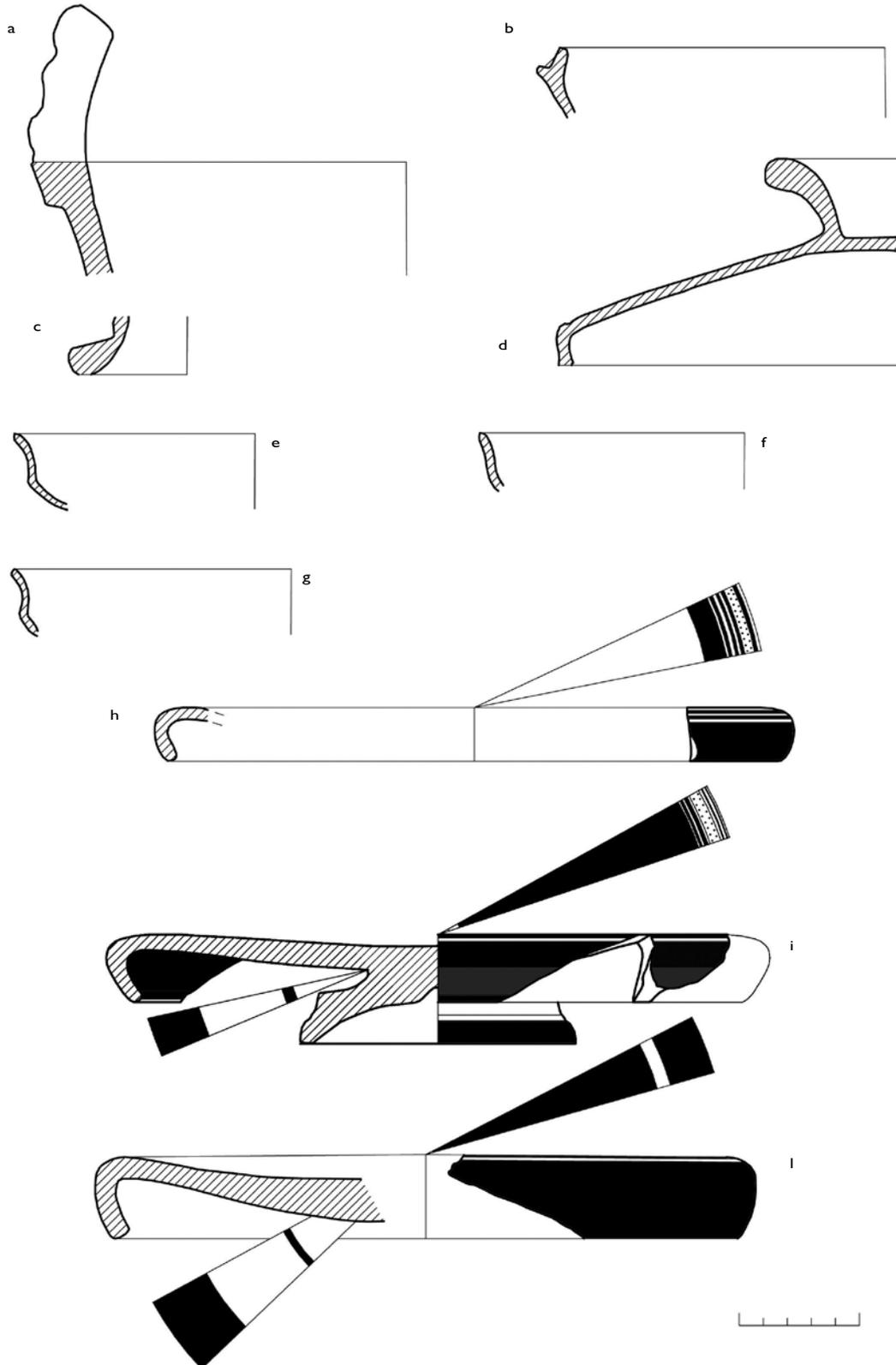


Fig. 7.2 Ceramica figurata e a vernice nera: reperti campionati.

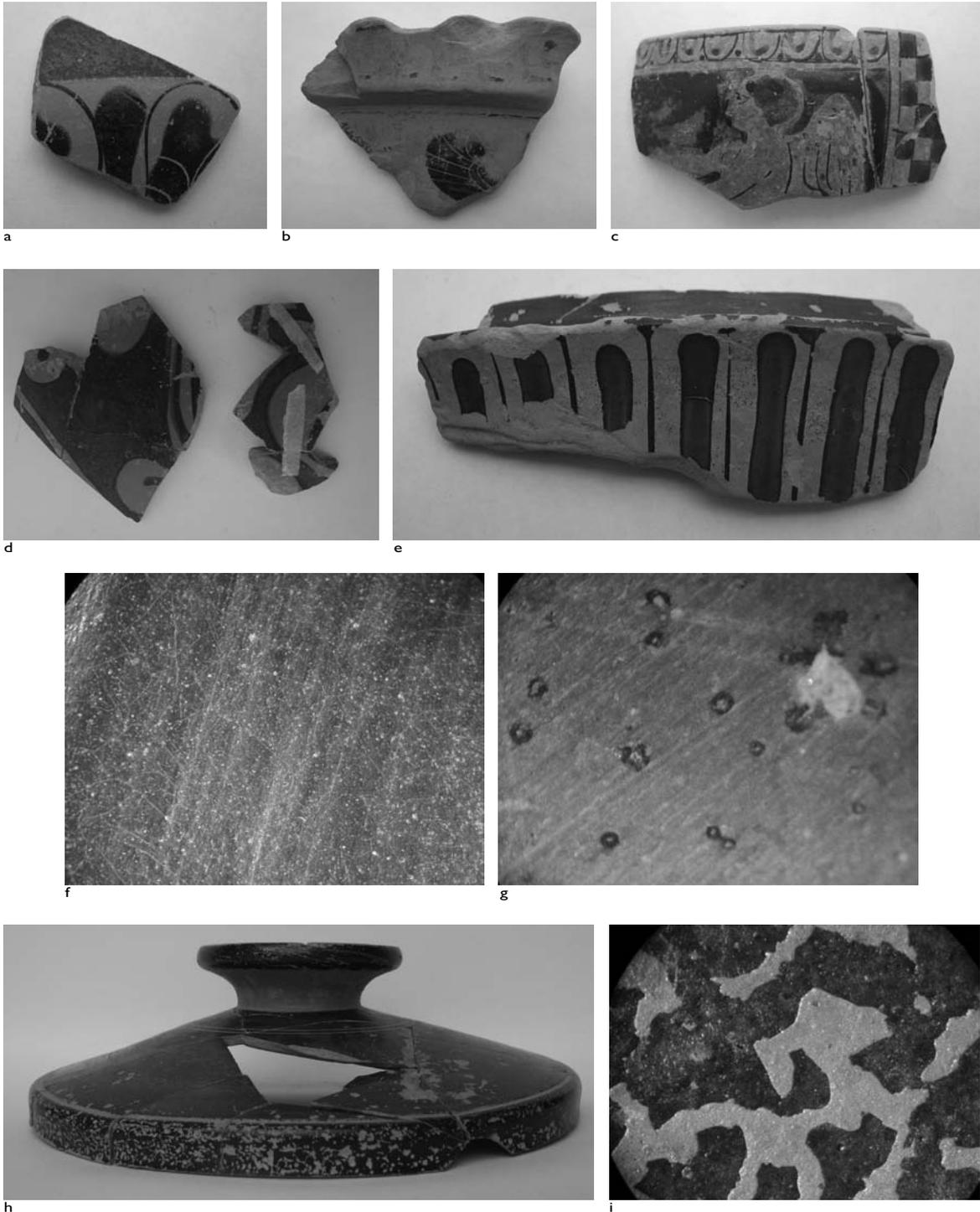


Fig. 7.3 Ceramica figurata (a-e) e foto al microscopio ottico dei campioni 17 (f), 18 (g) e 12 (i).

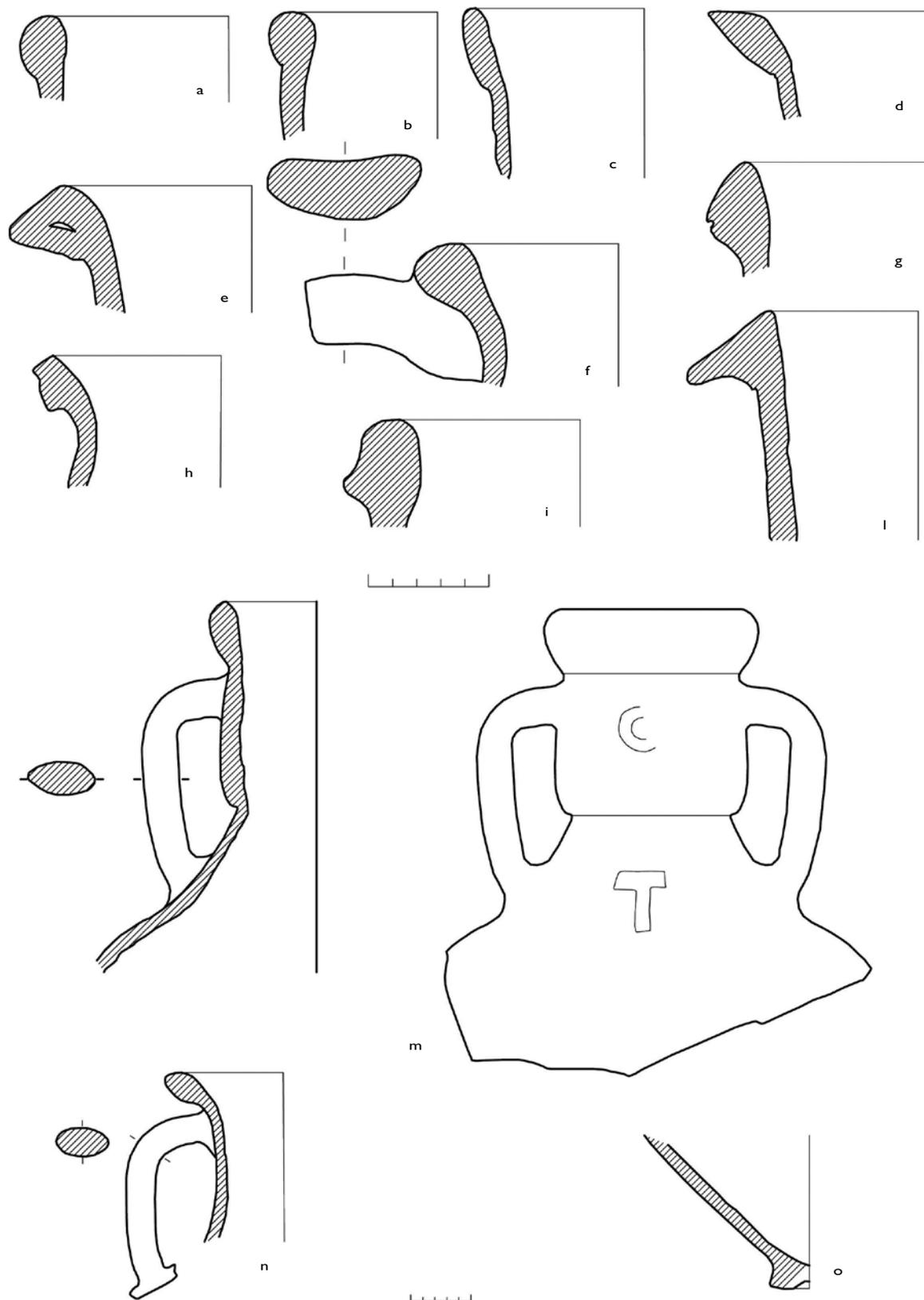


Fig. 7.4 Anfore: reperti campionati.

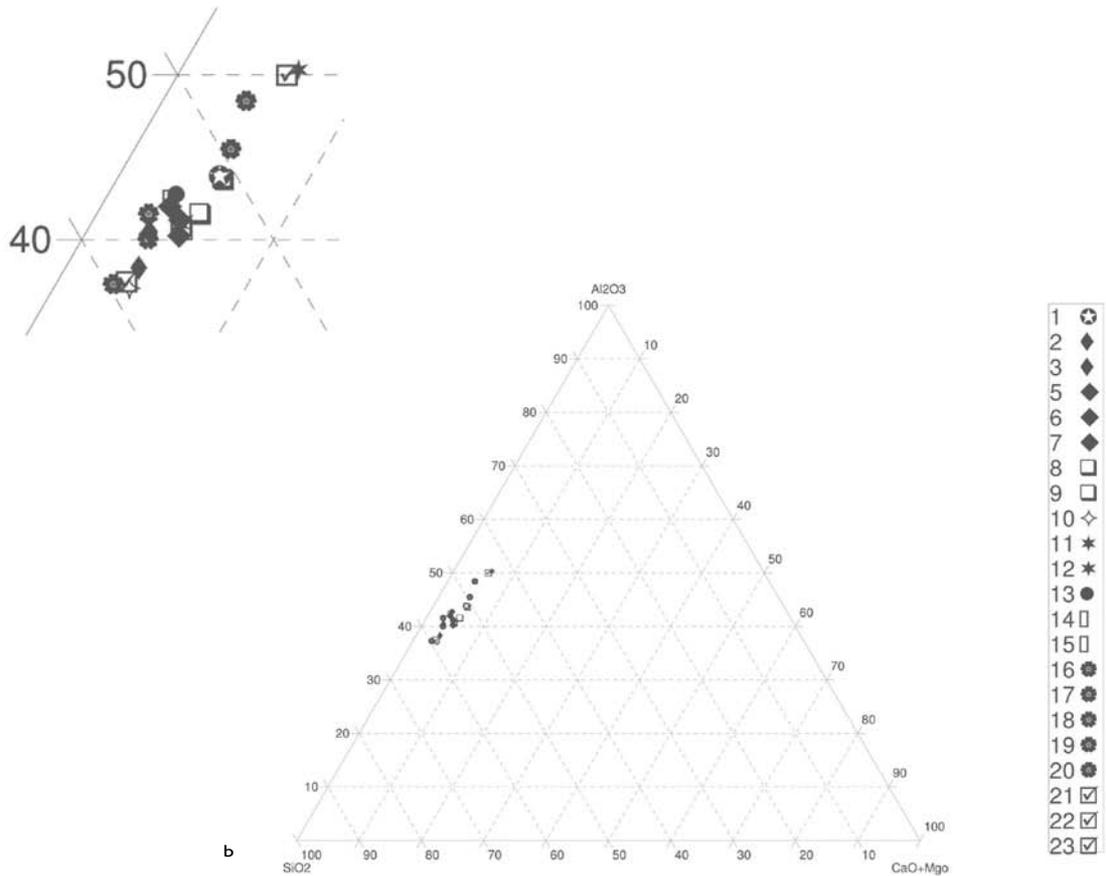
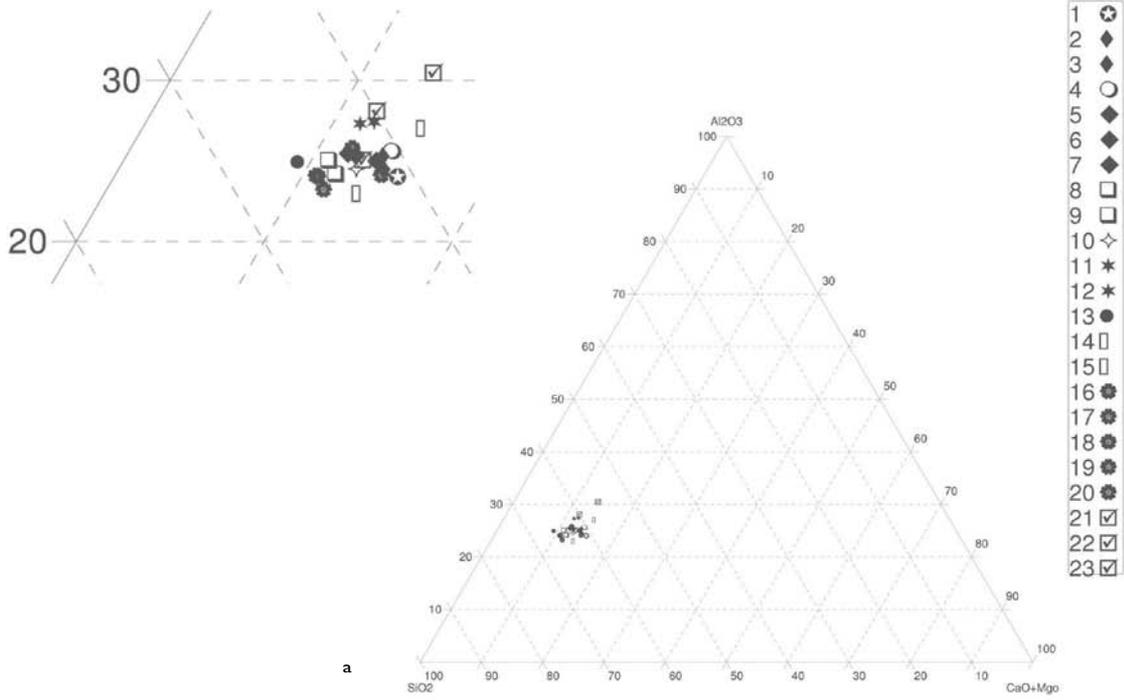


Fig. 7.5 Diagrammi ternari relativi alla composizione del corpo ceramico (a) e alle vernici (b) dei campioni dipinti.

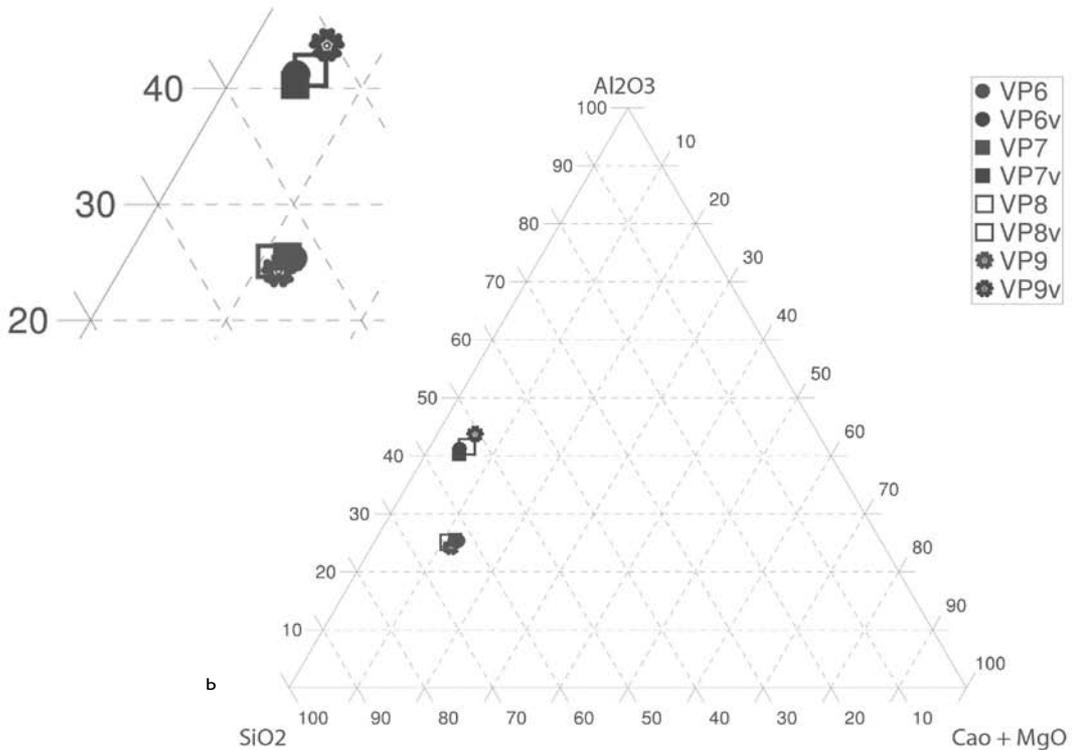
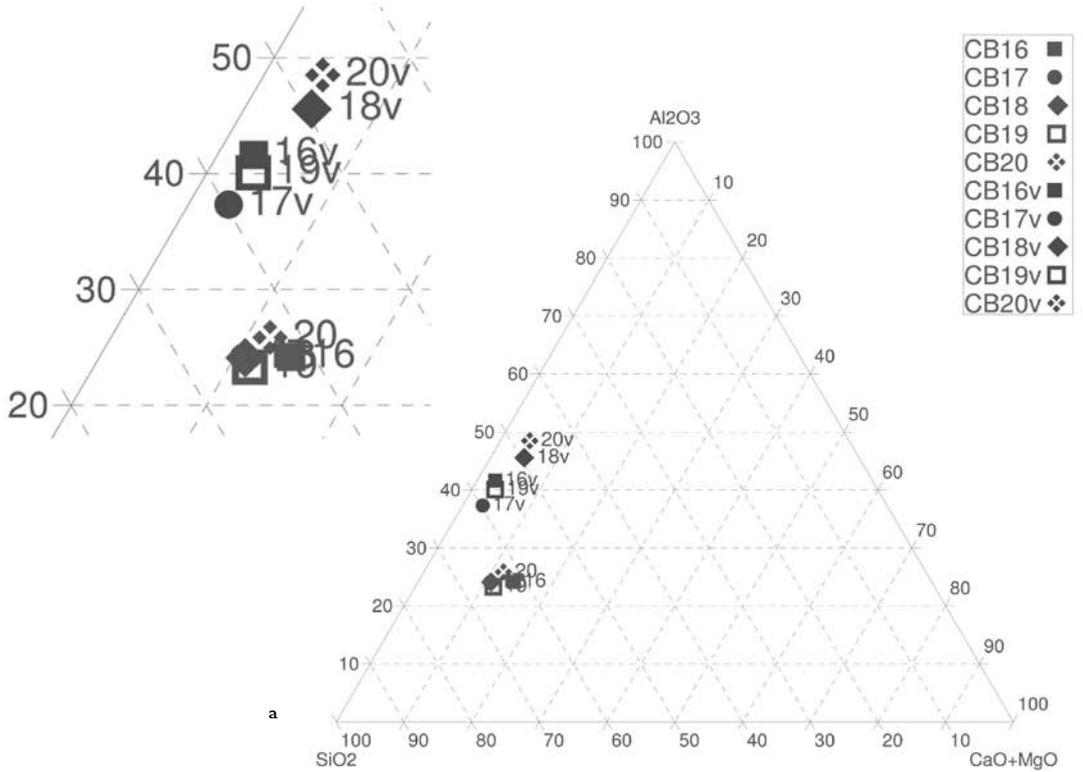


Fig. 7.6 Diagramma ternario relativo alla composizione del corpo ceramico e alle vernici dei campioni di coppe di tipo CBloesch (a) e dei piatti da pesce, con riferimento anche al camp. 9, (b)



## 8.

# Monasterace – Le case sul fronte a mare. L’abitazione nei pressi della casamatta: la residenza, il culto\*

Maria Teresa Iannelli\*\*

Le ricerche sistematiche relative all’abitato della città di Caulonia (odierna Monasterace Marina), effettuate nell’ultimo decennio, hanno interessato quasi esclusivamente il fronte a mare della città<sup>1</sup> (fig. 8.1).

Per la *polis* cauloniata, il cui impianto urbano era costruito a terrazze degradanti verso il mare, con forte dislivello tra loro (Iannelli e Rizzi 1985: 297 e tav. 6), questo settore urbano era particolarmente rilevante dal punto di vista topografico: per la facilità degli accessi, considerato che essa costituiva una delle poche zone pianeggianti (non è un caso che lungo questa fascia costiera siano ubicate almeno quattro porte urbane); per la vicinanza dell’approdo<sup>2</sup>; per l’ampiezza del terrazzo prospiciente il mare, che insieme a quello limitrofo, più a monte, interrotto dalla presenza della collinetta del Faro, rappresenta lo spazio più idoneo e sfruttabile per l’urbanizzazione, in una città come Caulonia dove le superfici utili sono ristrette e spesso poco accessibili, per la presenza di numerosi rilievi collinari e di valloni impraticabili<sup>3</sup>; per la sua ‘vulnerabilità’ (cfr. Orsi 1914: 71-72):

La difficoltà precipua consisteva nella forma e struttura di quel tratto di zona urbana; una spiaggia aperta, bassa puramente sabbiosa, senza solide scogliere a cui appoggiare i manufatti. Di qui la necessità di arretrarsi di tanto dal battente dell’onda nelle massime mareggiate, che essa non potesse anche lontanamente minacciare i baluardi; e quella di spingere le fondazioni dei muri a tale profondità da offrire una garanzia contro le offese del mare e delle macchine belliche. Nonostante queste precau-

zioni il fronte a mare di Caulonia fu e rimase sempre il punto più vulnerabile della città.

Questa puntuale analisi dell’Orsi, a nostro avviso, trova conferma con quanto rilevato dalle più recenti indagini geoarcheologiche effettuate dalla Soprintendenza in collaborazione con l’Università della Calabria, lo Smithsonian Institution e l’Associazione Culturale Kodros. Secondo l’ipotesi formulata dai geomorfologi, anche sulla base dei dati archeologici, la linea di costa (Stanley *et alii* 2004: 617-618 e fig. 233) relativa alla città, in età greca, era spostata rispetto a quella attuale di circa 300 m più a est. Lungo il margine costiero compreso tra la foce del fiume Assi e il tempio dorico, la costa era aperta e leggermente arcuata dalla foce della fiumara. Così si presentava ai Greci che navigavano verso Caulonia, quel *Cocynthum promontorium* citato dalle fonti antiche, di forma allungata<sup>4</sup> ma non molto sporgente dalla linea di costa. Sempre lo studio cui si è accennato sostiene inoltre che lungo il promontorio era presente un affioramento di arenarie oloceniche, tipo *beachrock*, che gli abitanti di Caulonia hanno utilizzato per la costruzione degli edifici della città, ed espressamente per la realizzazione del tempio dorico. Anche da questa fascia costiera, per quanto ristretta e instabile, gli abitanti di Caulonia ricavano, dunque, la pietra da costruzione.

Il problema relativo al reperimento in loco di materiali da costruzione si è posto da tempo per tutte le *poleis* calabresi e presso gli studiosi è ormai generalizzata la tesi che nella regione scarseggiasse la materia prima per l’edificazione; di contro le ricerche recenti hanno fatto emergere almeno nel caso di Caulonia, ma anche per la vicina Locri,

la presenza di cave nel territorio<sup>5</sup>. Sembra ormai accertato che gli abitanti di Caulonia utilizzarono per la costruzione delle vaste e articolate mura di cinta i ciottoli che abbondavano lungo il corso delle due fiumare di confine (Orsi 1914: 24-59; ma anche Tréziny 1989: *passim*), e l'arenaria, che ora sappiamo era a portata di mano anche sul promontorio costiero<sup>6</sup>, per la realizzazione del basamento del tempio più importante della città<sup>7</sup>.

L'utilizzo, da parte degli abitanti di Caulonia, del materiale da costruzione disponibile nell'hinterland, è un ulteriore importante dato che si aggiunge a quanto da noi sostenuto circa la possibilità che il territorio cauloniato fosse ricco di metalli (Iannelli 2005: 242-243); a questo proposito, di recente, F. Cuteri ha sottolineato l'importanza del giacimento metallifero presente in questa parte di territorio calabrese<sup>8</sup>.

La ricerca archeologica nella fascia a mare della *polis* data a partire dall'Orsi (fig. 8.1): in quest'area, l'archeologo indagò, oltre al tempio dorico (Orsi 1914: 148-226), anche la cinta muraria (Orsi 1914: 72-86), rinvenendo, tra l'altro, una porta urbana che denominò «porta marina» e gli scarsi resti di «povere casette» (Orsi 1914: 146-147) «[...] in parte demolite dall'uomo, in parte dirute per l'abbandono [...]». Le indagini successive furono effettuate in modo sporadico all'inizio degli anni settanta del secolo scorso da Elena Tomasello (Tomasello 1972) che saggiò un'area immediatamente a sud del tempio dorico, dove, secondo la revisione critica a cura di Tréziny (Tréziny 1989: 129-132; ma cfr. anche Barelli 1995: 44), oltre ad alcuni tratti della cinta muraria e a due probabili altari, forse connessi con il tempio di maggiori dimensioni, rinvenne anche l'angolo di una casa, databile all'età ellenistica<sup>9</sup>. Successivamente, a partire dagli anni ottanta del secolo scorso, fino a oggi, le ricerche, in generale nella città, e in particolare in questo settore costiero (fig. 8.2), si sono svolte in modo costante e programmatico: nel corso degli anni ottanta del '900, nella località S. Marco<sup>10</sup>, furono scavati resti di almeno tre abitazioni di età ellenistica (con presenza di fasi precedenti, cfr. Iannelli 2005: 241 e tav. CXV, fig. 27 e successive; cfr. Cuteri e Iannelli 2000: 209-210 e tav. I, n. 1), la cui indagine è stata approfondita alla fine degli anni novanta.

Sempre in quest'ultima località, lo stesso Tréziny ha individuato un edificio pubblico ubicato sul ciglio della duna di recente formazione che caratterizza il paesaggio costiero attuale.

Di recente, nel corso dei lavori per la realizzazione del primo lotto del 'Parco archeologico dell'antica Caulonia', la Soprintendenza ha effettuato una serie di saggi lungo un percorso che dai pressi del tempio dorico si inoltra verso nord a raggiungere la località S. Marco<sup>11</sup>. A partire dal 2003 la ricerca dell'abitato greco in quest'ultima zona della città è stata affidata alla prof. Lucia Lepore dell'Università di Firenze, che sta approfondendo l'indagine anche relativamente alle fasi arcaiche; mentre chi scrive, insieme con Francesco Cuteri<sup>12</sup>, si è dedicata allo scavo in estensione di un'abitazione ubicata immediatamente a nord del tempio dorico, nei pressi di una casamatta, moderna testimonianza dell'ultima grande guerra<sup>13</sup>, e dei resti tardoantichi presenti a monte della ferrovia nell'area definita come S. Marco-Chiesa, identificati con la *statio* di Stilida.

Le indagini relative all'abitato ellenistico finora eseguite a Caulonia, seppur non esaustive, rappresentano, senz'altro, un notevole avanzamento della ricerca, tanto che permettono di definire il sito della *polis* come 'eccezione' significativa nel panorama degli studi sui modelli abitativi delle città magno greche e come uno degli 'esempi migliori' nel campo di ricerca relativo all'impianto urbano delle stesse (così in Barra Bagnasco 1996a: rispettivamente 46 e 61).

Da tempo, infatti, è stata ipotizzata l'organizzazione urbanistica di Caulonia per la fase ellenistica, cioè per il periodo successivo alla conquista dionigiana della città (Iannelli e Rizzi 1985: *passim*; fig. 8.1); essa è stata concepita secondo un piano di tipo ippodameo, per *strigas*, con assi stradali paralleli alla costa e isolati di 105x35 m, allungati in senso est-ovest, con il lato corto prospiciente le strade principali; all'interno degli isolati, un lotto comprende in genere due case, talvolta, con qualche eccezione (l'*insula I* di Orsi, la 'casa del drago', quella nei pressi della casamatta). La particolare morfologia del terreno, a terrazzi degradanti sul mare, cui si accennava prima, se da un lato ha determinato la peculiarità dell'impianto urbano, dall'altro ha costretto i Cauloniati a sfruttare al massimo i ristretti spazi e a realizzare un articolato sistema per lo smaltimento delle acque meteoriche; servono, appunto, al drenaggio gli stretti *ambitus* della misura ricorrente di 70 cm, che separano tutte le case di Caulonia in senso nord-sud.

È stato anche definito il modulo delle abitazioni e la distribuzione dello spazio interno alle case; queste hanno pianta quadrata di 17,50 m di lato e si sviluppano intorno a un'area centrale priva di

copertura, il cortile, da cui prendono luce sul lato ovest; esso, a sua volta, si affaccia su un vano stretto e lungo, la *pastàs*, esposto a sud.

Per questa ricostruzione, fondamentale era stato il riconoscimento di alcuni assi viari: tre *stenopoi* (SI, SII, SIII) perpendicolari alla linea di costa, con misure che variano da 4 a 4,50 m; due *plateiai* (pI, pII) parallele al mare e quindi perpendicolari agli *stenopoi*: una minore di circa 8 m l'altra maggiore di circa 14 m; quest'ultima separa idealmente la città in due fasce abitate, quella a monte che raggiunge i rilievi collinari del Faro e della Piazzetta, e quella a valle, più stretta, che confina col mare (fig. 8.1).

Questa ricostruzione, proposta a suo tempo, se ha trovato conferme sul terreno per la parte a monte, in realtà per la fascia costiera si basava su dati molto scarsi; per quest'area era stata proposta la presenza di isolati che misurano 35 m in direzione nord-sud e 52,50 m in senso est-ovest; quest'ultima misura, che risulta 'anomala' rispetto ai 105 m del lato corrispondente degli isolati ubicati a monte della *plateia* maggiore, fu motivata dalla ristrettezza dello spazio esistente tra questa e le mura di cinta rinvenute sul lato a mare.

Dopo le ricerche effettuate nel corso degli ultimi anni, ci sembra ora di potere riprendere l'ipotesi avanzata a suo tempo e approfondirla sulla base dei nuovi dati, nonostante siano ancora, pur sempre, parziali<sup>14</sup>.

Alla luce dei risultati più recenti è possibile confermare solo parzialmente l'ipotesi proposta in passato, con qualche rettifica<sup>15</sup>.

Gli isolati, per quanto riguarda il lato nord-sud, hanno la misura canonica di circa 35 m, come dimostrano tutte le abitazioni scavate parzialmente sulla fascia a mare, mentre per il lato lungo (est-ovest) non abbiamo ancora certezza, ma possiamo ipotizzare un ulteriore restringimento della misura di 52,50, prima proposta, per la presenza del muro di cinta a mare.

A questo stadio della ricerca non è possibile confermare l'esistenza di tre abitazioni all'interno del lotto, ma lo scavo della casa nei pressi della casamatta, anche se incompleto nella pianta generale, potrebbe attestarne la tripartizione, pur se con misure ridotte. Per quanto riguarda la *plateia* principale, la cui presenza è stata confermata dai saggi effettuati per la sistemazione del primo lotto del parco archeologico<sup>16</sup>, essa potrebbe essere di minori dimensioni rispetto ai 14 m proposti.

Ovviamente restano da definire e approfondire molte problematiche, ma sembra opportuno in que-

sta sede focalizzarne solo alcune relative all'impianto urbano:

- non è ancora chiaro il rapporto tra le abitazioni e la cinta muraria rintracciata dall'Orsi su questo fronte a mare, anche se nell'anno 2006, durante lo scavo della casa nei pressi della casamatta, è stato effettuato un saggio che ha messo in evidenza alcune strutture riferibili alla 'porta Marina' dell'Orsi, che tuttavia non sono state indagate a sufficienza; mentre, a suo tempo, è stata accertata, con l'indagine in località S. Marco della fine degli anni ottanta del secolo scorso, l'assenza della cinta muraria sul lato nord; cinta muraria che il Carta aveva evidenziato in tratteggio sulla pianta archeologica della città. Infatti, lo scavo dell'abitato effettuato al margine nord della città, nel tratto compreso tra la ferrovia e il mare, aveva registrato l'assenza della murazione e il rinvenimento di un lungo ma non esteso crollo di ciottoli, riferibile più probabilmente alla distruzione dell'abitazione di cui sono stati trovati resti parziali (solo un ambiente), piuttosto che a quella del muro di cinta che avrebbe determinato un crollo di più vaste dimensioni. La presenza, proprio in questa zona, di un notevole salto di quota dovuto allo spianamento della vasta area limitrofa per la messa a coltura del terreno potrebbe avere definitivamente compromesso la possibilità di rinvenire, anche in futuro, la cinta muraria in questo tratto;
- poco conosciamo dell'area compresa tra l'abitazione scavata nei pressi della casamatta e il tempio dorico, anche se abbiamo proposto un tentativo di interpretazione negli atti del convegno di Crotona di recente tirati a stampa (cfr. Iannelli 2005: 228-234, tavv. CVIII, 6; CX, 11); è certo comunque che già fin dall'età arcaica, nella zona a nord del tempio dorico e tra questo e la casa rinvenuta, fosse presente una depressione che corrispondeva allo sbocco di un canale che convogliava a mare le acque di dilavamento provenienti dalle alture della città; acque che spesso tracimavano e rendevano necessaria la costruzione di strutture di argine. Durante il V sec. a.C., il corso d'acqua viene regimentato, appunto, con un muro di argine, forse anche in funzione del riassetto della zona per usi specifici; l'obliterazione delle strutture avviene per successive fasi di riempimento antropico che sono state datate, grosso modo,

a partire dal IV sec. a.C.; a chiudere il canale, successivamente all'epoca del riempimento, viene costruita una massicciata che sigilla la precedente morfologia.

Veniamo all'esame della casa scavata nei pressi della casamatta<sup>17</sup>, che risulta inglobata nell'isolato BI dell'impianto a suo tempo ipotizzato (fig. 8.1).

Com'è stato evidenziato sopra, essa costituisce, insieme alla 'casa del drago' e a quella dell'*insula I* di Orsi, un'eccezione nel panorama delle abitazioni cauloniati, come le abbiamo definite fin qui, poiché si estende sullo spazio, in genere, destinato a due abitazioni. In realtà le tre case citate sono accomunate da alcuni particolari che le definiscono come le più curate e le più eleganti tra le abitazioni cauloniati finora scavate; due di esse, quella dell'*insula I* di Orsi e quella nei pressi della casamatta, sono anche le più ampie, poiché misurano: la prima 480 mq (pari a 1/6 del lotto), la seconda, per la parte scavata, 530 mq circa (pari a un lotto intero). Da sottolineare, in queste case, anche i particolari costruttivi e quelli decorativi di grande rilievo, ad esempio la presenza di colonne che monumentalizzano le entrate (nella casa dell'*insula I* e in quella nei pressi della casamatta), o di intonaci dipinti (nella casa nei pressi della casamatta), o di mosaici pavimentali anche figurati e di cocciopesto (nella 'casa del drago') o ancora di pavimenti in malta con inserti di pietre talvolta anche colorate (nell'abitazione nei pressi della casamatta).

Della casa in esame, conosciamo quasi tutta la pianta a eccezione di una fascia sul lato est cioè quello verso il mare (fig. 8.3); abbiamo indagato i due angoli nord ovest e sud ovest che danno l'estensione dell'abitazione in senso nord-sud, che è pari a circa 31 m, misura questa che è di poco inferiore a quella generale del lotto (35 m). La riduzione del fronte da 35 a 31 m si spiega con l'ipotizzata presenza, sul lato sud, di un vasto portico esterno, il cui crollo invade per alcuni metri l'asse stradale rinvenuto appunto a sud della casa, e della cui esistenza è testimone anche il muro nell'angolo sud-est che si prolunga oltre il limite stesso dell'abitazione, forse a sostegno del portico.

A nord e a sud la casa si affaccia su due assi viari che misurano rispettivamente: 4,50 (*stenopos* sII) e 4,20 m (*stenopos* sIII); che si prolungano a monte e corrono lateralmente alla 'casa del drago' e alle case cosiddette 'Tomasello', queste ultime, ubicate ai piedi dell'attuale collina del

Faro (fig. 8.1); il lato ovest è limitrofo a uno stretto *ambitus* della solita misura di 0,70 m.

L'impianto originario dell'abitazione (fig. 8.4, I fase)<sup>18</sup>, che risale alla seconda metà del IV sec. a.C., comprende parecchie stanze (A-D, F-H, L-V) (figg. 8.12, 8.13), di varia grandezza e destinazione, con alcuni vani di rappresentanza (A, M, S), molto curati nei particolari architettonici, decorativi e nelle rifiniture.

Sono elementi di pregio, finora ignoti a Caulonia: le pareti coperte da intonaco rosso (A e M) che risalgono alla I fase (fig. 8.5), i pavimenti in malta lisciata con inserti di pietre colorate (A, B, C, D, M, O, R, V) (fig. 8.11), tutti di II fase, alcuni archi ribassati e piattabande (A), come dimostra lo studio dei laterizi, in corso da parte di F. Cuteri, S. Bruni ed A. Gambino. Anche le murature impiegate, di diverse tipologie, sono realizzate, spesso, con l'utilizzo di elementi costruttivi (tegole, coppi ecc.) di pregio sia estetico che funzionale. In questa casa, accanto alle tipologie murarie già diffuse a Caulonia: quella che utilizza ciottoli legati con terra, quella cosiddetta 'a nido d'ape'<sup>19</sup> (fig. 8.6) costituita da ciottoli contornati con spezzoni di laterizi (pareti degli ambienti B, N, G), quella realizzata con la tecnica mista mediante l'impiego piuttosto casuale di ciottoli e mattoni; sono presenti anche manufatti (fig. 8.7), databili alla II fase costruttiva, realizzati esclusivamente in tegole e/o mattoni, secondo una tecnologia molto simile a quella tipica delle popolazioni brettie, confrontabile con altri centri magno greci come Crotone e Tiriolo (Iannelli 2001: 319-335).

Ancora per quanto riguarda il primo impianto della casa in esame (fig. 8.4, I fase), anche la distribuzione degli spazi interni sembra fare eccezione rispetto a quella canonica conosciuta a Caulonia; in questa abitazione non sembra potersi ravvisare, almeno finora, la presenza del cortile interno (almeno che non si ipotizzi la costruzione successiva degli ambienti H e T), mentre crediamo di potere riconoscere la *pastàs*, nello stretto e lungo corridoio (O), presente nel settore sud, che, in via del tutto ipotetica, originariamente, forse, si prolungava a comprendere un altro stretto corridoio indicato in pianta come Q, dal quale però risulta separato per la presenza dei vani A e D.

Considerata la particolare e complessa articolazione degli spazi interni dell'abitazione, si è ritenuto utile redigere una pianta, che qui si presenta (fig. 8.8), in cui si è evidenziato il percorso interno di comunicazione tra i vari ambienti e tra essi e l'esterno.

Gli ingressi alla casa dalle strade laterali sono canonici; se ne sono definiti quattro a sud e due a nord e, secondo la norma, nessuna comunicazione con l'esterno esiste sul lato est, per la presenza del lungo muro perimetrale, di confine con l'*ambitus*. La distribuzione degli accessi porterebbe a ritenere che sia quelli a sud che quelli a nord siano funzionali ad alcuni 'gruppi' di ambienti, tanto che sembra possibile fare alcune osservazioni.

Lato sud: l'ambiente M ha l'ingresso diretto dalla strada mediante un accesso esclusivo, infatti questo vano non comunica con il resto della casa; situazione privilegiata che viene mantenuta nel tempo, fino all'abbandono delle strutture; un secondo ingresso che immette nello stretto e lungo 'corridoio' O consente l'accesso (quasi claustrofobico) solo ad alcuni vani ubicati nella parte centrale della casa (N, P, D, A, B) (fig. 8.18) per i quali, in una prima fase, costituisce l'unico ingresso possibile, considerato che la comunicazione tra i vani B e G viene aperta in una fase successiva; il terzo accesso sembrerebbe funzionale al gruppo degli ambienti R e S, che sono in comunicazione, mediante il vano R, con lo stretto corridoio O, di cui si è detto; un quarto ingresso è presente nella zona più a est finora scavata che consente il passaggio ai vani U e H e a quelli a essi collegati (A, B, Q, G).

Lato nord: un primo ingresso immette nel vano G che in un primo tempo comunica con lo stretto e cieco corridoio Q, gli ambienti H, T, e solo in un momento successivo con il vano B e quindi anche con gli altri con questo comunicanti (U, A, D, N, P, R, S) (fig. 8.14); il secondo e ultimo ingresso è funzionale ai vani C e V comunicanti solo tra di loro; mentre poco chiaro, ancora a questo stadio della ricerca, è il passaggio tra l'ambiente V e il vano limitrofo T (fig. 8.7).

Per quanto riguarda la destinazione e la funzione dei vari ambienti, fin dalla prima fase, sembrano avere avuto una funzione particolare i vani M, R e S; il primo soprattutto per la sua diretta comunicazione con la strada, cui si aggiunge l'isolamento rispetto al resto dell'abitazione; elementi questi che potrebbero orientare verso l'ipotesi di un vano/bottega che però attende conferma dallo studio tipologico dei materiali rinvenuti, anche se nella maggior parte dei casi questi sono riferibili alla più tarda frequentazione dell'ambiente; i vani R e S (quest'ultimo non completamente indagato) risultano tripartiti da un unico ambiente (fig. 8.9), mediante la realizzazione di un muro (in cui sono due passaggi al vano successivo) e di una colonna

in laterizio, costituita da elementi circolari sovrapposti gli uni sugli altri e rivestita da un raffinato intonaco bianco che ne definisce la scanalatura (fig. 8.10); la monumentalizzazione dell'accesso all'ambiente S e le sue dimensioni piuttosto ristrette indicano un utilizzo specifico e una destinazione particolare che, tuttavia, rimangono poco chiari e comunque, al momento, non sono ancora definibili.

Nel periodo successivo (fig. 8.4, fase II), databile probabilmente nel corso del III sec. a.C., cambia la destinazione dell'edificio con significativi interventi di ristrutturazione in molti ambienti: nei vani A, C, R si addossano alle pareti alcune 'panche' in muratura rivestite di intonaco che chiaramente obliterano quello rosso della fase precedente, e che sono del tutto simili a quelle rinvenute, a suo tempo nella 'casa del drago' (cfr. Iannelli e Rizzi 1985: *passim* e tavv. 5, 7, 9; Pisapia 1987: *passim*, più recentemente Barra Bagnasco 1996a: 49 e fig. 3); il vano V assume forma circolare e ha la connotazione di un bagno (fig. 8.15), per la presenza di cinque vasche in terracotta (fig. 8.16 a-b), del tipo già noto dagli scavi dell'Orsi nell'abitato, per il rinvenimento di un esemplare nell'ambiente I dell'«*Insula I* del quartiere orientale della città» (Orsi 1914: 130 e fig. 73); se la tipologia delle vasche in terracotta è abbastanza diffusa in Sicilia<sup>20</sup>, molto rara invece l'architettura della stanza da bagno con la presenza di più vasche disposte in circolo; strutture simili sono state rivenute a Gela, in Sicilia (cfr. Kokalos 1951: *passim*; e a Morgantina cfr. De Miro 1980: *passim*), dove negli anni cinquanta del secolo scorso è stato scavato un bagno pubblico, del tutto simile a quello rinvenuto a Caulonia, con la sola differenza che le vasche, analoghe e anche qui disposte in circolo, sono state realizzate in marmo anziché in terracotta; altre strutture tipologicamente vicine alla nostra sono note in Magna Grecia e in Francia<sup>21</sup>; come nella prima fase, il vano antistante (C) rimane strettamente connesso a V, con il quale condivide ancora un unico ingresso; nell'ambiente H viene costruita una vasca completamente intonacata (non scavata); a proposito di questa zona dell'edificio appare chiara la connessione dei vani C, V, T e H che sembrano costituire un blocco unico da interpretarsi, probabilmente, come edificio termale.

Nei vani A, H, U si costruiscono alcune strutture circolari di difficile interpretazione. Sono relativi a questa fase i pavimenti perfettamente conservati rinvenuti in O, D, A, C, R, V (fig. 8.19), che sono in malta liscia con inserti di pietre; si

sono parzialmente conservati la preparazione del pavimento in B e labili tracce in N e P, mentre è stato completamente asportato quello in M.

I dati di scavo inducono a credere che, successivamente a questo periodo, si verifica una nuova trasformazione dell'edificio, probabilmente databile nella seconda metà del III sec. a.C. Questa volta, i rifacimenti sembrano connessi con attività cultuali che si svolgono in alcuni degli ambienti (B, D, G, M, N, P, R, S; fig. 8.24): probabilmente testimoniano forme di culto praticate all'interno della casa, ma forse anche all'esterno, se pensiamo ai materiali 'votivi' rinvenuti nell'*ambitus* (fig. 8.23) e ad alcuni manufatti realizzati nei vani sopra citati; a essi sono connessi materiali mobili che potrebbero essere interpretati, alcuni come offerte alla divinità, altri come strumenti della ritualità.

Legati alla religiosità sono alcune strutture concepite a mo' di piccoli 'recinti', quasi sempre di forma rettangolare, costruiti con tegole giustapposte, inserite di taglio che limitano una zona dei vari ambienti<sup>22</sup>: se ne sono scavate due in M (di cui uno disposto a L che ingloba l'angolo sud-est del vano; fig. 8.20 a-d) e uno in D; in prossimità di ciascuno di essi, in genere all'esterno e in un solo caso all'interno, sono stati rinvenuti elementi circolari in laterizio, del tutto simili a quelli che costituiscono la colonna rinvenuta tra gli ambienti R e S, probabilmente utilizzati qui, come sostegni o strutture per la deposizione delle offerte o come segnapoli (fig. 8.20 b-d). Manufatti simili ai nostri 'recinti', lì definiti vasche cultuali<sup>23</sup>, sono stati rinvenuti anche nello scavo del tempio dorico, dove risultano meglio curati i particolari costruttivi, anche per la presenza di tegole piane sul fondo (Gargini 2004: 93). La stessa funzione religiosa, forse, si deve attribuire ai vari piani di appoggio scavati: due in terra battuta, di forma rettangolare, sostenuti da due muri di contenimento, rinvenuti negli ambienti N, e P (contigui e comunicanti tra di loro tramite il vano di passaggio D) (fig. 8.18), uno triangolare, in laterizi, che potrebbe essere relativo ad un piano di lavoro ubicato nell'angolo sud-ovest dell'ambiente G (fig. 8.21), sul quale era deposta una grande quantità di noccioli di olive; un terzo, sempre in laterizi, presente al livello del pavimento, nell'angolo nord-est del vano A. Sicuramente connesse ad una qualche forma di culto, sono le buche di varia forma e profondità, scavate nel pavimento del vano B (fig. 8.22), particolarmente concentrate in alcuni tratti dell'*ambitus* ovest (fig. 8.23), e nel vano centrale R (figg. 8.9-8.19).

Sia dalle buche che dai 'recinti' provengono abbondanti resti di pasti rituali costituiti da parecchie ossa di suini, di ariete, di ovini, di ovicaprini e di resti di pesce<sup>24</sup>. Associate ai resti di pasti sono le ceramiche rinvenute dovunque in grandi quantità soprattutto quelle acrome nelle varie forme da cucina, evidentemente utilizzate come utensili del rito. Un particolare interessante, che sembra confermare la ritualità praticata negli ambienti, è la modalità del rinvenimento dei vari frammenti che hanno permesso di ricomporre i vasi rinvenuti in O; essi sono stati trovati sparsi anche negli ambienti M e R; ciò potrebbe essere interpretato nel senso che i vasi utilizzati per il rito religioso venivano intenzionalmente frantumati<sup>25</sup> e i frammenti venivano sparsi nei vari ambienti interessati dalle pratiche devozionali.

In particolare, dal recinto del vano D provengono due conchiglie<sup>26</sup> (lo studio di questi materiali che proponiamo in appendice è stato effettuato da Maria Pia Bernasconi, paleontologa dell'Università della Calabria), un vaso di ceramica acroma per la cottura dei cibi e resti di ossa; due *thymiateria* del tipo a fiore, noto in ambiente locrese (Barra Bagnasco 1989: tav. VIII, n. 3), sono stati rinvenuti nel corridoio O. Molto interessante per la nostra tematica si è rivelato l'ambiente S; al suo interno non sono state trovate buche, ma parecchi microstrati di accumulo che hanno restituito, oltre a un gran numero di monete, anche uno spiedo in ferro, parte di un falchetto e molti manufatti ceramici; in prossimità della colonna che separa gli ambienti R e S, già crollata in antico e in quest'ultima fase probabilmente utilizzata come base d'appoggio, sul lato sud, è stata rinvenuta una brocca intera, in ceramica acroma, depurata, contenente due monetine combuste e un frammento osseo riferibile a un piede umano. Oggetti in ferro quali un falchetto e un arpione sono stati rinvenuti negli ambienti N e P.

Ma non basta: forme di ritualità si sono riscontrate anche in V dove un piccolo bacino lustrale di forma quadrata (fig. 8.25), ubicato subito a destra dell'entrata dall'ambiente C, viene riutilizzato riponendo all'interno numerosi vasi di piccole dimensioni e *alabastra*, associati ad abbondanti resti di carboni<sup>27</sup>; sempre micro ceramica e carboni sono stati rinvenuti anche nelle cavità terminali delle cinque vasche da bagno.

Assolutamente eccezionale è il numero di monete rinvenute<sup>28</sup> in tutti gli ambienti della casa, a eccezione di A e C che non ne hanno restituite; anche le buche presenti nelle varie stanze, cui abbia-

mo attribuito valenza culturale, inglobano discrete quantità di numerario databile alla fine del III sec. a.C., con assoluta prevalenza dei tipi bretti.

Al momento, la ricostruzione delle fasi di vita e di abbandono dell'abitazione si basa sullo studio preliminare della vernice nera effettuato da C. Calabria, che ha analizzato i materiali rinvenuti fino alla campagna del 2005, e pertanto è limitato e parziale, mentre a uno stadio più avanzato è quello delle monete (Gargano c.d.s.) e solo all'inizio l'analisi degli altri materiali (ceramica acroma, anfore ecc.).

La ceramica a vernice nera rinvenuta in tutta la casa copre un ampio arco cronologico che va dall'età arcaica (il cui repertorio morfologico comprende le coppe di tipo ionico), fino al III sec. a.C. (con la presenza di ceramica che imita il repertorio tardo ellenistico della produzione di *Gnathia*), e in qualche caso arriva alla prima metà del II sec. a.C., (come sembra documentato soprattutto da patere a orlo pendulo, quelle tipiche della Campana A, e da vasi con bordo rientrante del genere Morel 2700).

Non si discosta molto da questo arco temporale la cronologia delle monete i cui esemplari più antichi sono databili al V sec. a.C., mentre quelli più recenti non vanno oltre la fine del III sec. a.C.<sup>29</sup>.

Alla luce di questi dati, prudentemente si potrebbe assegnare l'abbandono dell'edificio alla fine del III sec. a.C., al più tardi ai primi decenni del II sec. a.C., nella convinzione che lo studio esaustivo della ceramica potrà dare ulteriori approfondimenti relativi a questa problematica.

Se la fine dell'uso della casa nel corso del II sec. a.C. fosse confermata dallo studio dei materiali, questo sarebbe un dato molto interessante nel panorama storico della *polis*, almeno per com'è stato ricostruito finora; di fatto confermerebbe, su basi più concrete, l'ipotesi sull'abbandono della *polis* formulata da chi scrive, nel recente passato, secondo la quale «[...] la fase ellenistica giunge fino alla seconda metà del III sec. a.C. e probabilmente va anche oltre» (Iannelli e Rizzi 1985: 311). In termini di cronologia assoluta, se, almeno per ora, non sembra possibile estendere il dato cronologico riscontrato in questo settore urbano a tutta la città, è però utile confrontarlo con quelli già noti per le aree finora indagate.

Come è stato evidenziato in altra sede (Cuteri e Iannelli 2000: 209-214), il settore sud-ovest della città antica, che corrisponde all'attuale località S. Marco, è l'unico che, finora, ha fornito dati relativi alla presenza di una consistente fase romana, in

passato nemmeno ipotizzata. Sembra ormai accertata, almeno in questo settore, l'esistenza di una *statio itineraria* successiva alla fase ellenistica della *polis*, anche se rimane ancora molto sfumata la cronologia del suo impianto. Pertanto l'approfondimento dello studio e la comparazione dei dati potranno ulteriormente precisare i termini cronologici della fine della fase greca, almeno in questo settore della città che, al momento, può ipotizzarsi, con la dovuta cautela, intorno alla prima metà del II sec. a.C. (casa nei pressi della casamatta), e quelli dell'inizio della fase romana di Caulonia come *statio di Caulon Stilida* (Cuteri e Rotundo 2001: 118-120, tavv. 14-16) (S. Marco, chiesetta)<sup>30</sup>.

Ritorniamo con qualche altra riflessione alla casa nei pressi della casamatta che, alla luce delle considerazioni fatte finora, si definisce sempre più come un'abitazione singolare nel panorama abitativo cauloniate, non solo per le peculiarità strutturali (architettura, rifiniture, estensione ecc), ma soprattutto per le varie destinazioni d'uso, cui si è accennato prima.

C'è da chiedersi innanzitutto se già dalla prima fase di utilizzo la casa sia stata destinata a un uso pubblico; e in questo senso sembra propendere lo studio degli ingressi e dei percorsi interni (fig. 8.8); come abbiamo visto, alcuni vani, singolarmente (M) o a gruppi (R/S, C/V, G/F/L), hanno ingressi distinti e forse funzionali alla collettività. Sarebbe evidente la destinazione pubblica della casa nella seconda fase di vita, quando vengono realizzati i vani termali (C,V, T, H) ed essa potrebbe essere confermata anche per il terzo periodo, con la destinazione di alcuni ambienti alla professione del culto. In questo contesto, va rilevata la vicinanza della casa al tempio dorico, dove recenti ricerche hanno rinvenuto una dedica alla dea Venere in lingua osca della fine del IV sec. a.C. (Ampolo 2004: 50-53), tra l'altro, segno inequivocabile della continuità del culto nel santuario dorico cauloniate.

In relazione alle pratiche culturali professate nella casa in esame, è sicuramente azzardato e prematuro, in questa fase, tentare di individuare la singola o le diverse divinità cui erano rivolti i pasti rituali e le offerte dei Cauloniati che hanno frequentato questo edificio; ma forse non è troppo temerario e comunque è senz'altro molto suggestivo, pensare ai riti misterici o alle cerimonie in cui l'acqua era elemento essenziale, sia nell'accezione purificatoria che salvifica. Del resto antichi e recenti studi (Gargano in questo volume con bibliografia precedente) relativi alla monetazione cauloniate

hanno messo sempre più in evidenza la diffusione, in questa *polis*, del culto riservato alle divinità fluviali o comunque legate alle acque, nonostante che esso sia considerato espressione di una religiosità ‘minore’ inserito nell’ambito di forme devozionali condivise da una pluralità di divinità.

## Note

\* Questo lavoro viene consegnato alla stampa, qualche tempo dopo il vivace incontro fiorentino che ha visto a confronto parecchi studiosi del mondo classico, e in un periodo di instabilità per la Soprintendenza calabrese che segue all’equilibrata ed efficace gestione della Dott. ssa Elena Lattanzi; a Lei vogliamo dedicare questa ‘fatica cauloniata’ perché l’aveva promossa con entusiasmo e l’aveva apprezzata nel tempo.

\*\* Nel chiudere queste pagine il pensiero si rivolge riconoscente alle persone che per anni hanno condiviso con noi il lavoro nel sito dell’antica Caulonia: a Villalba Mazzà per la solida professionalità e l’appassionato lavoro di restauro, a Giovanni Niutta per l’ostinato impegno nella tutela, a Ilario Placanicca e Ilario Nesci per il loro ‘orgoglio cauloniese’ e la genuina amicizia, a Francesco Andrianò e Teresa Chiera, per la competenza maturata negli anni, a Donatella Caponnetto per la sua vivace intelligenza e le capacità nel lavoro, a Ferdinando Fiorenza per il suo carattere mite e l’attaccamento al dovere, a Teresa Di Chiera per la sua diligenza e competenza e ai custodi tutti (Antonio Pacicca, Giovanna Di Chiera, Antonietta Di Chiera, Anna Tirotta, Francesco Morgione) per il loro sincero legame al sito archeologico; e non ultimo a Vincenzo Ammendolia per la sua ingegnosa professionalità e il sostegno costante; con tutti loro e per tutti loro l’impegno della tutela e della ricerca, seppur faticoso e intenso, è risultato fecondo ed esaltante. Infine un grazie particolare a Francesco Cuteri cui lo scavo di questa abitazione deve molto, senza il suo acume, la sua profonda conoscenza della tecnica di scavo, il suo impegno didattico con gli studenti, la sua dedizione, non avremmo potuto portare avanti l’indagine.

<sup>1</sup> L’impegno della ricerca in questo settore urbano è stato condiviso con l’Università di Firenze, insegnamento di archeologia della Magna Grecia, prof. Lucia Lepore che ha in corso lo scavo di una casa nella località S. Marco, mentre chi scrive ha approfondito l’indagine nel settore immediatamente a nord del tempio dorico, con il rilevante contributo dell’Università Mediterranea di Reggio Calabria, insegnamento di archeologia medievale, prof. Francesco Cuteri che ha coordinato e diretto vari cantieri didattici con la partecipazione di numerosi studenti.

<sup>2</sup> Per la presenza dell’*ormos* cauloniata, Iannelli *et alii* 1993; da ultimo Stanley *et alii* 2004: 617-618.

<sup>3</sup> Già Orsi nella sua monografia su Caulonia (Orsi 1914), più volte rileva l’esiguità dello spazio urbano all’interno delle mura di cinta e le peculiarità topografiche di questa città «adagiata a teatro sui colli» (Orsi 1914: 206), dove, «[...] le alte colline [...] data la loro limitatissima superficie, non offrivano area sufficiente per lo sviluppo di un grande tempio con le sue molteplici dipendenze», tanto che «fu necessità

scegliere l’unico punto a ciò adatto, cioè la duna marina» (Orsi 1914: 149). Questa convinzione dell’Orsi si basava anche sul fatto che le sue indagini, seppur brevi, condotte tra il Colle del Faro e il Colle A avevano rinvenuto solo terreni sterili.

<sup>4</sup> «*Cocynthum quod esse longissimum Italiae promontorium aliqui existimant [...]*», così si esprimeva Plinio nel XV libro della *Naturalis Historia* nel descrivere il Capo Cocyntho della costa Jonica calabrese che Paolo Orsi alla fine dell’Ottocento ha identificato con la Punta Stilo dell’odierna Monasterace Marina.

<sup>5</sup> Nel territorio di Caulonia, Cuteri (Cuteri e Rotundo 2001: 129) segnala la presenza di una cava di calcarenite, forse utilizzata già in antico, in località Pruppà, in comune di Stilo; anche Lena (Lena 1997: 85-101), per quanto riguarda i resti delle colonne ioniche di Caulonia rinvenute sulla costa ora sommersa per un fenomeno di subsidenza.

<sup>6</sup> Orsi ritenne che quell’«arenaria fine, tenera» fosse «materiale indigeno, portato a costo di ingenti spese e fatiche da grandi distanze, e da cave a noi ignote nell’interno delle vallate dello Stilaro o dell’Assi» (cfr. Orsi 1914: 151).

<sup>7</sup> Comunque, resta sempre valida l’ipotesi dell’Orsi che «L’alzata del tempio era invece di un materiale completamente diverso, cioè di un calcare finissimo, candido, latteo, a grana minuta ed uniforme, che alcuni dei miei operai siracusani, cavapietra di professione, assicurano essere di Siracusa, e che io per precauzione chiamerò tipo Siracusa. [...] Di marmo pario erano invece le superbe tegole, di cui come vedremo appresso, si recuperarono due esemplari integri». Per gli elementi in marmo rinvenuti durante le indagini al tempio dorico di Caulonia, condotti dall’Università di Pisa, prof. M. Cecilia Parra, cfr. Parra 2001: 219-248; Parra 2004: 3-42; in particolare per le importazioni di marmo riconosciute anche attraverso le analisi archeometriche, Lazzarini 2004: 161-164. Inoltre un frammento di marmo pertinente alla copertura del tempio è stato inoltre rinvenuto tra i crolli della casa nei pressi della casamatta, in origine forse reimpiegato nella muratura.

<sup>8</sup> Cuteri (Cuteri 2002-2003: 223-242) sostiene che ferro di qualità, in Calabria, affiora in maniera abbondante solo nel distretto minerario di Pazzano-Stilo-Placanicca.

<sup>9</sup> Invece che a quella arcaica come sostiene la stessa Tomasello.

<sup>10</sup> Le indagini dirette da chi scrive, per alcuni periodi, furono eseguite in collaborazione con il dott. Henry Tréziny del CNRS (Centre Camille Jullian di Aix en Provence).

<sup>11</sup> In quell’occasione furono eseguiti parecchi saggi per la realizzazione dell’impianto d’illuminazione del parco che in nessun caso raggiunsero il terreno vergine.

<sup>12</sup> Lo stesso ha anche diretto lo scavo in località S. Marco nei pressi dell’omonima chiesetta, ubicata a monte dell’attuale strada ferrata.

<sup>13</sup> L’indagine di questa abitazione, iniziata nell’anno 1998, si è protratta fino al 2009.

<sup>14</sup> Fondamentale per confermare o meno la proposta ricostruttiva dell’organizzazione della fascia a mare è l’indagine in corso da parte di Lucia Lepore a S. Marco.

<sup>15</sup> Si precisa che sarà possibile effettuare il controllo puntuale di tutte le misure dopo il rilievo topografico in corso da parte della Soprintendenza.

<sup>16</sup> In particolare il saggio XIII per il quale Iannelli 2005: 235 e tav. CXII, 17-19.

<sup>17</sup> Le considerazioni che seguono, per il momento, non possono non avere carattere preliminare, a maggior ragione nel caso di questa abitazione il cui scavo (ancora in corso) si è rivelato complesso sia per la particolare architettura della casa, che per le articolate fasi costruttive, che per la grande quantità dei materiali mobili rinvenuti che hanno richiesto un impegno costante nelle operazioni di pulitura e restauro, peraltro non ancora ultimate. Pur nella consapevolezza che lo studio completo e puntuale dell'abitazione, considerata da tutti i punti di vista (cronologia compresa), dovrà svilupparsi e maturare nel tempo, attraverso lo studio di ogni elemento utile, si ritiene in questa sede, di dovere fornire le prime riflessioni complessive (che hanno valore di impressioni e suggestioni) e i primi risultati, anche se incompleti; mentre si sono avviate l'analisi della ceramica acroma nella speranza/certezza di potere fornire uno studio campione di questa classe di materiali che nello scavo dell'abitazione rinvenuta nei pressi della casamatta, trova il necessario supporto stratigrafico.

<sup>18</sup> Nel settore nord-ovest della casa, nel vano (F/I) contiguo agli ambienti C e G, è stato scavato un muro in ciottoli che è relativo all'impianto arcaico (fig. 8.4).

<sup>19</sup> Tréziny 1989: 131, la considera caratteristica dell'età ellenistica.

<sup>20</sup> Esempolari sono noti a Solunto, a Imera e a Morgantina.

<sup>21</sup> Rispettivamente a Velia e a Marsiglia.

<sup>22</sup> A queste strutture accenna *en passant* Cecilia Parra

parlando delle vasche cultuali rinvenute al tempio dorico, Parra 2004: 10 con bibliografia precedente.

<sup>23</sup> Parra 2004: 10-12, ma anche Gargini 2004: 100-103; poco chiaro ancora l'utilizzo di una struttura pressoché simile nel santuario di Demetra a Locri-Parapezza.

<sup>24</sup> Per il rinvenimento delle ossa di queste specie di animali a Locri cfr. Barra Bagnasco 1989: 16-17. Ringrazio Franco Scali, biologo della Soprintendenza per aver classificato i materiali.

<sup>25</sup> A questo proposito Gargini 2004: 94; le modalità di accumulo dei materiali e la particolare dispersione dei frammenti in questi ambienti (O, M, R) hanno fatto ipotizzare a F. Cuteri la presenza, nel corridoio O, di due finestrelle che davano una su R, l'altra su M, attraverso le quali prendeva luce il corridoio stesso.

<sup>26</sup> Per il rinvenimento di questi materiali a Locri Barra Bagnasco 1989: 18, tav. IV, n. 5.

<sup>27</sup> Le analisi dei carboni rinvenuti in questa abitazione sono stati oggetto della tesi di laurea di Francesca Labonia presso l'Università degli studi di Lecce.

<sup>28</sup> Il numero delle monete rinvenute in questa casa costituisce il 63% di quelle restituite dagli scavi in tutta la città; cfr. Gargano in questo volume.

<sup>29</sup> Per lo studio delle monete provenienti da questa abitazione Gargano c.d.s.; per l'attività della zecca cauloniata nel III-II sec. a.C. Gargano in questo volume.

<sup>30</sup> Più precisabile è, invece, il periodo dell'abbandono della *statio* che è stato fissato al IV sec. d.C.; a questo proposito Cuteri e Rotundo 2001: 120.

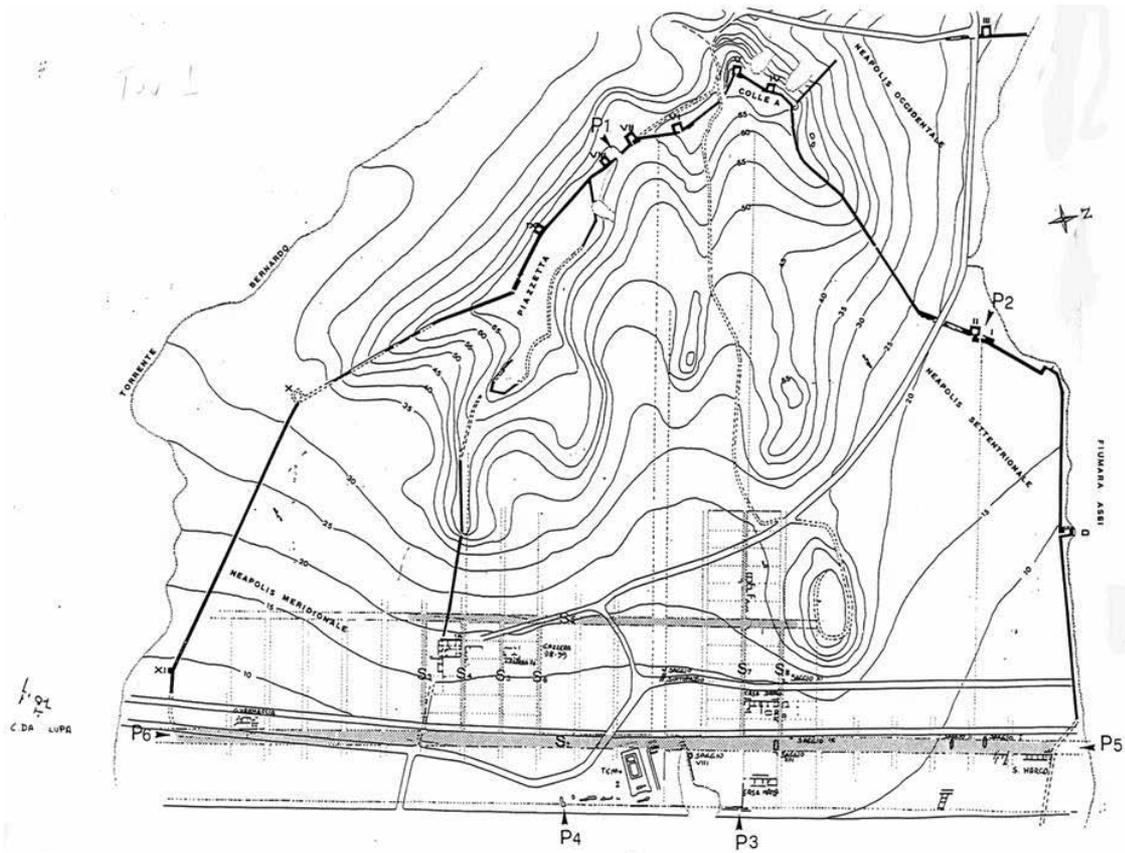


Fig. 8.1 Caulonia. Pianta dell'impianto urbano.



Fig. 8.2 Caulonia. Foto da elicottero della fascia a mare (Comando Sezione Aerea della Guardia di Finanza di Lamezia Terme).

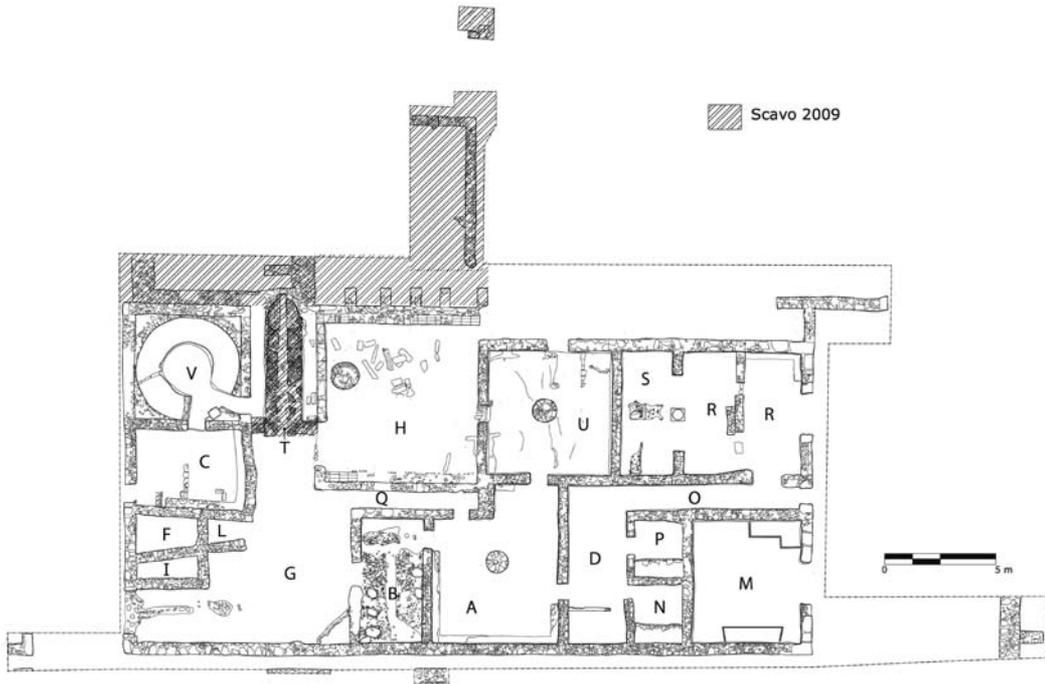


Fig. 8.3 Caulonia. Casa nei pressi della casamatta – pianta generale.

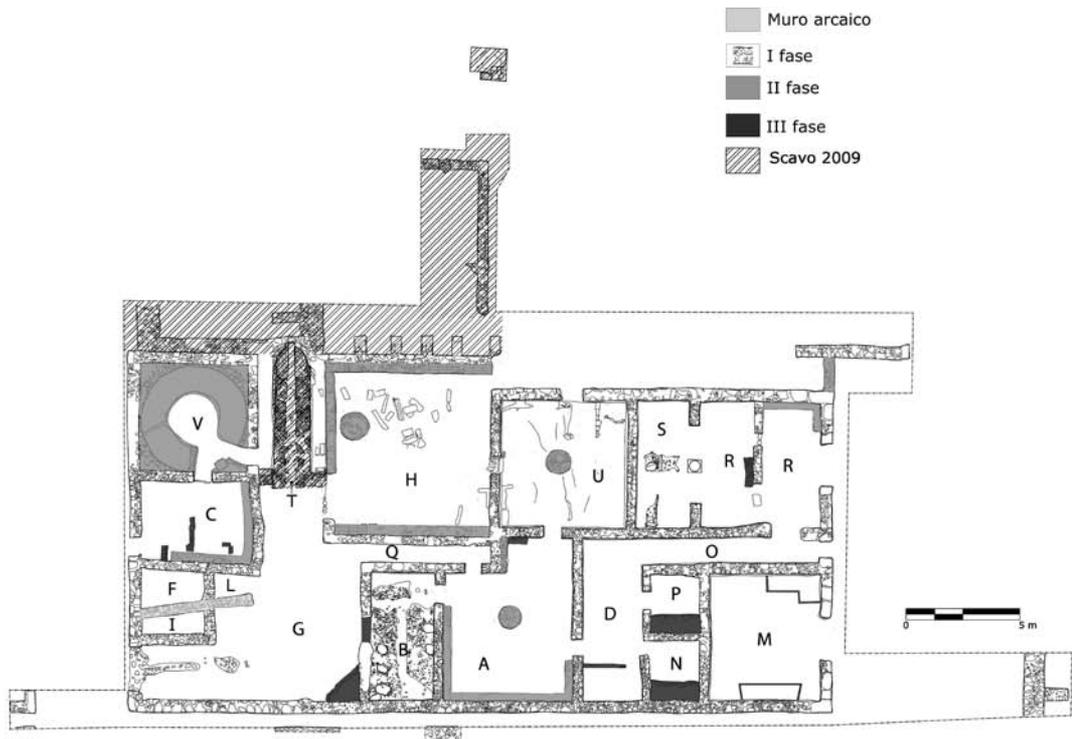


Fig. 8.4 Caulonia. Casa nei pressi della casamatta – pianta delle fasi costruttive.



Fig. 8.5 Caulonia. Casa nei pressi della casamatta – intonaci.



Fig. 8.6 Caulonia. Casa nei pressi della casamatta – struttura a nido d'ape nell'ambiente G.



Fig. 8.7 Caulonia. Casa nei pressi della casamatta – la struttura in tegole tra gli ambienti H e T.

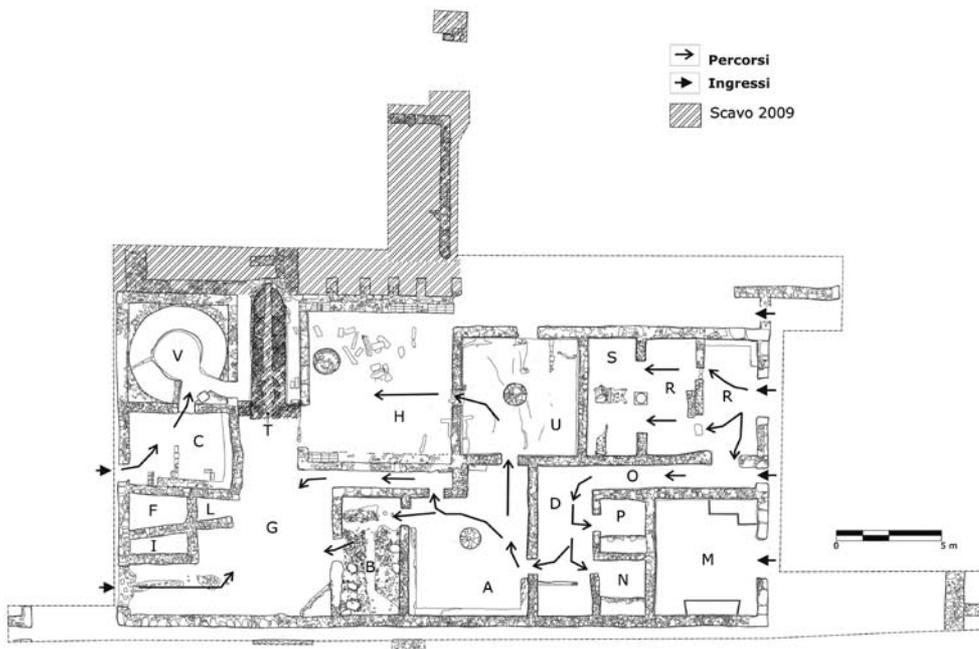


Fig. 8.8 Caulonia. Casa nei pressi della casamatta – pianta dei percorsi interni.



Fig. 8.9 Caulonia. Casa nei pressi della casamatta – ambienti R e S.



Fig. 8.10 Caulonia. Casa nei pressi della casamatta – particolare della colonna nell'ambiente S.

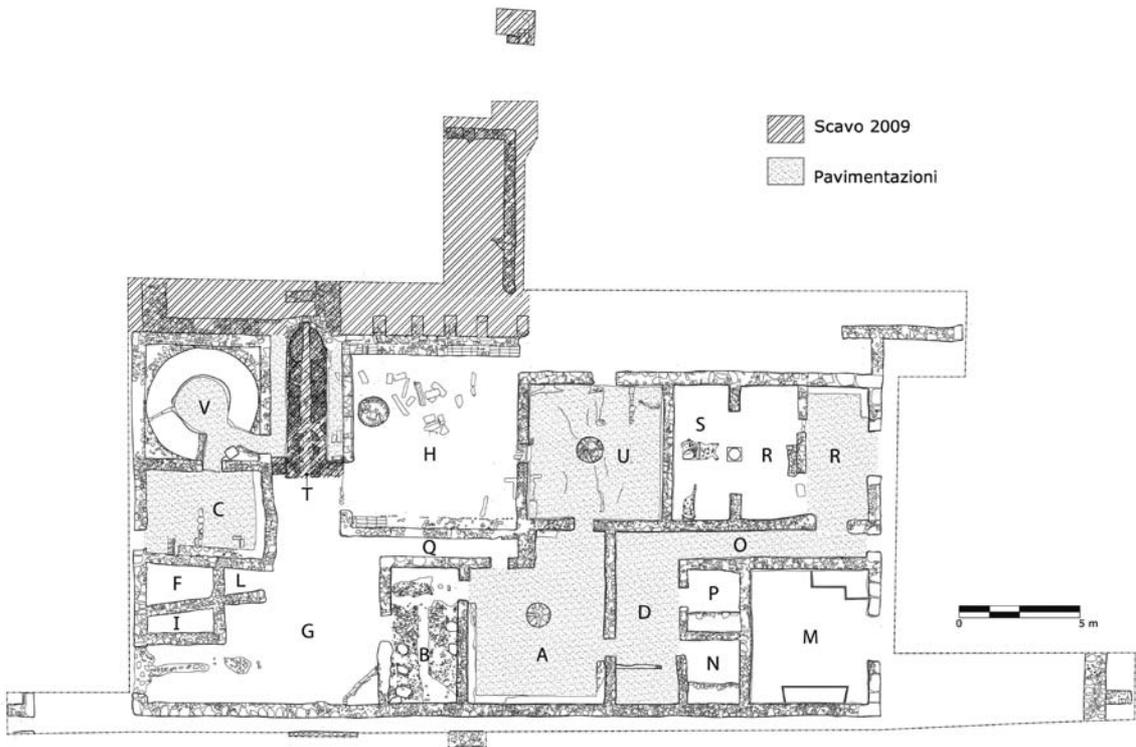


Fig. 8.11 Caulonia. Casa nei pressi della casamatta – pianta con gli ambienti pavimentati.



Fig. 8.12 Caulonia. Casa nei pressi della casamatta in corso di scavo – veduta degli ambienti N, P, D, A.



Fig. 8.13 Caulonia. Casa nei pressi della casamatta vista da nord – ambienti G, H, B, A, fino a M.



Fig. 8.14 Caulonia. Casa nei pressi della casamatta vista da est – veduta degli ambienti S, U, A, D.



Fig. 8.15 Caulonia. La casa nei pressi della casamatta – il bagno e gli ambienti che seguono da nord.

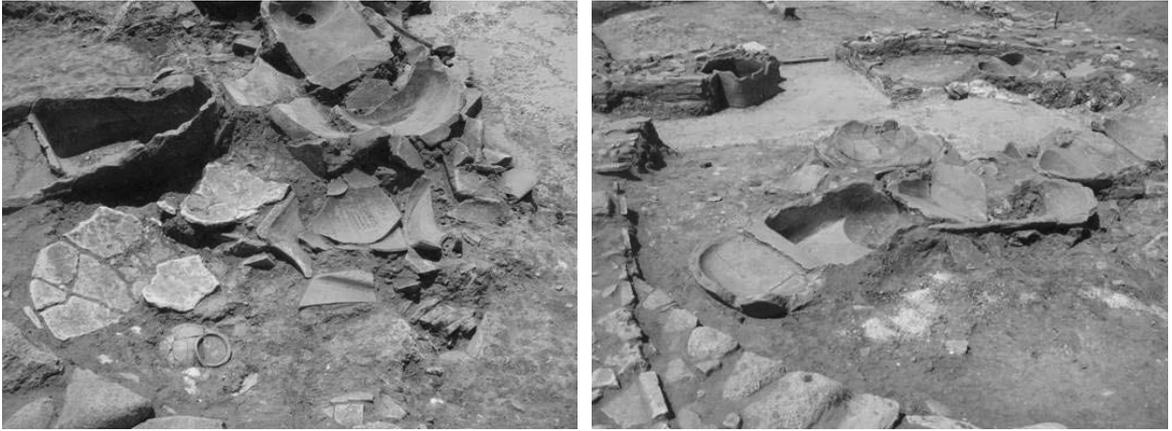


Fig. 8.16a-b Caulonia. Casa nei pressi della casamatta – particolari delle vasche e del crollo di anfore nel bagno V.



Fig. 8.17 Caulonia. La casa nei pressi della casamatta – veduta generale dello scavo.



Fig. 8.18 Caulonia. Casa nei pressi della casamatta – ambienti N e P.



Fig. 8.19 Caulonia. Casa nei pressi della casamatta – pavimento dell'ambiente R.



Fig. 8.20b Caulonia. La casa nei pressi della casamatta – lo spazio culturale nell'ambiente M.

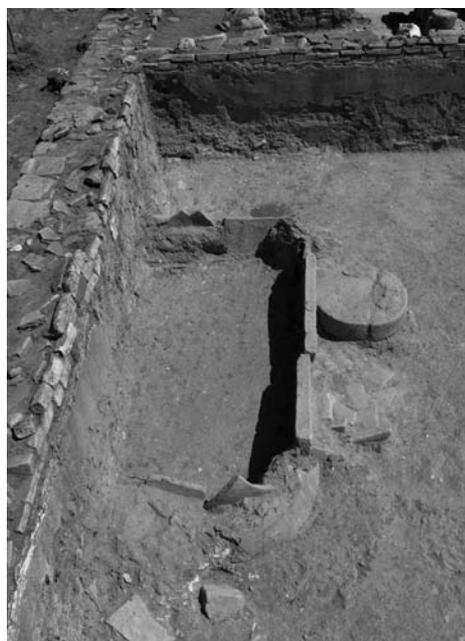


Fig. 8.20a Caulonia. Casa nei pressi della casamatta – particolare dello spazio culturale nell'ambiente M.



Fig. 8.20c Caulonia. Casa nei pressi della casamatta – spazio culturale angolare nell'ambiente M.



Fig. 8.20d Caulonia. Casa nei pressi della casamatta – particolare dello spazio culturale angolare nell'ambiente M.



Fig. 8.21 Caulonia. Casa nei pressi della casamatta – particolare del piano di appoggio nell'ambiente G.



Fig. 8.23 Caulonia. Casa nei pressi della casamatta – buche culturali nell'ambitus.



Fig. 8.22 Caulonia. Casa nei pressi della casamatta – buche culturali nell'ambiente B.

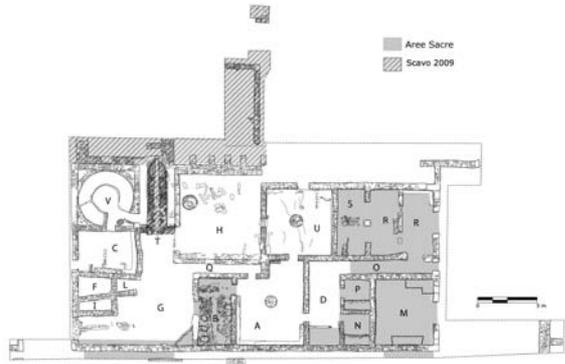


Fig. 8.24 Caulonia. Casa nei pressi della casamatta – pianta degli ambienti dove veniva professato il culto.



Fig. 8.25 Caulonia. Casa nei pressi della casamatta – particolare della vaschetta d'ingresso nel bagno V.



## 9.

# Kaulonia – Casa nei pressi della casamatta: studio dei molluschi\*

*Maria Pia Bernasconi*

Questo studio prende in esame tutti i resti di molluschi rinvenuti durante lo scavo della casa nei pressi della casamatta, effettuato dalla Soprintendenza per i Beni archeologici della Calabria e dall'Università Mediterranea di Reggio Calabria, fino alla campagna del 2003. Scopo è quello di fornire una prima classificazione delle specie riconosciute che può essere utile al fine di approfondire, mediante ulteriori ricerche, la conoscenza delle abitudini alimentari dei Cauloniati.

Nel complesso la conservazione del materiale risulta migliore per i gasteropodi e ciò giustifica il perché in 5 casi su 12 (sp.) i bivalvi non sono stati determinati a livello specifico (vd. tabella).

La maggior parte delle specie identificate sono note come commestibili: *Naticarius millepunctatus* (Fig. 9.1) oggi vive su fondali sabbiosi nei piani infralitorale e circolitorale (dal limite inferiore del livello di bassa marea fino a 150-180 m di profondità); *Patella coerulea* vive su substrati rocciosi del piano mesolitorale (tra i livelli medi di alta e bassa marea) sui quali aderisce fortemente tramite il piede che viene usato come ventosa; *Glycymeris glycymeris* vive infossata nella sabbia e nel fango in acque poco profonde, si pesca col rastrello ma è attualmente poco ricercata perché le sue carni sono molto coriacee; *Ostrea edulis* può vivere su fondi fangosi, sabbiosi, detritici o anche grossolani, dei piani mesolitorale e infralitorale (dal limite inferiore del livello di bassa marea fino a circa 40-50 m di profondità); *Pecten jacobaeus* (cappa santa) vive da 25 a 185 m di profondità, soprattutto su fondi detritici costieri, ma anche sabbiosi; *Donax semi-striatus* (Fig. 9.1) vive infossato nelle sabbie fini del piano infralitorale (limite inferiore del livello di bassa marea fino a circa 40 m di profondità);

*Haustellum brandaris* (Fig. 9.3), pur essendo una specie commestibile (oggi vive su fondali sabbiosi, fino a un massimo di 100 m di profondità), è più nota per il suo impiego, in tempi storici, nella colorazione dei tessuti. La prima evidenza di produzione di porpora a uso tintorio nel Mediterraneo si ha a Coppa Nevigata (Puglia) e si fa risalire al XIX-XVIII secolo a.C., prima di quando ciò è avvenuto lungo le coste dell'Egeo (fine minoico medio-inizio minoico tardo; Minniti 2005: 78).

*Tonna galea* (Fig. 9.2) è uno dei più grossi gasteropodi del Mediterraneo, predilige fondali sabbiosi fino a 120 m di profondità, ma non risulta utilizzato per scopo alimentare. *Timoclea ovata*, di piccole dimensioni (< al cm), vive oggi su fondali detritici tra 50 e 150-180 m di profondità: la valva esaminata risultata riempita nella parte concava da un'arenaria cementata e ciò induce a pensare che provenga da affioramenti di depositi più antichi, non sembra dunque coeva con l'altro materiale esaminato. Lo stesso discorso vale per l'esemplare di *Ostrea edulis* del campione 5L 2001 Casamatta US 15.

L'associazione di molluschi identificati ci conferma che il fondale marino antistante l'abitato di Kaulonia, al tempo dell'insediamento greco, non era diverso da quello oggi presente lungo il litorale di Monasterace: era costituito in prevalenza da sedimenti mobili, sabbiosi o sabbioso-ghiaiosi; localmente, lungo la battigia, la presenza di grossi ciottoli e/o massi, scaricati in mare dalla vicina Fiumara Assi, garantiva il substrato duro necessario alla sopravvivenza di *Patella coerulea*, la sola specie tra quelle riconosciute che esige un substrato rigido sul quale aderire.

Le specie identificate sono rappresentate da un numero così esiguo di esemplari da far escludere

l'impiego a uso tintorio di *H. brandaris* e da far pensare che la dieta alimentare degli abitanti di Kaulonia non prevedesse un largo impiego di molluschi. In altri siti archeologici costieri dell'area mediterranea, riconosciuti come centri di commercio della porpora, il numero di esemplari ritrovati di *H. brandaris*, e/o di altre specie note per lo stesso impiego, supera il centinaio. Anche nel caso di un esclusivo uso alimentare dei molluschi il nu-

mero di esemplari ritrovati nei siti archeologici è generalmente più elevato (Minniti 2005: 72-74).

### Note

\* Ringrazio il già Soprintendente dott.ssa Elena Lattanzi e l'amica M.T. Iannelli per avere autorizzato con liberalità le mie ricerche a Monasterace, di cui fanno parte queste brevi note.

CAULONIA CASA NEI PRESSI DELLA CASAMATTA	
Gasteropodi	
KAULON Loc. CASAMATTA	1 es. <i>Haustellum brandaris</i> (Linneo)
KAULONIA 2003 US 128/0	1 es. <i>Haustellum brandaris</i> (Linneo)
	1 es. <i>Haustellum brandaris</i> (Linneo)
KAULON 128/0	2 es. <i>Naticarius millepunctatus</i> (Lamarck)
	1 frammento indeterminabile di bivalve
KAULON 2003 US 128/0	1 es. <i>Tonna galea</i> (Linneo)
KAULON 2000 AMB. G 44	2 es. <i>Naticarius millepunctatus</i> (Lamarck)
KAULON 2002 AMB. W US 80	1 frg <i>Turritella communis</i> Lamarck
KAULON 2002 AMB. N US 80	1 <i>Patella coerulea</i> (Linneo)
KAULON 2002 AMB. B(?) US 77	1 <i>Patella coerulea</i> (Linneo)
CASAMATTA	1 <i>Patella coerulea</i> (Linneo)
CASAMATTA AMB. M US 72 (3.8.04)	1 <i>Patella coerulea</i> (Linneo)
Bivalvi	
KAULON 2003 US 139/R 01.09.2003	1 es. <i>Cardium</i> sp.
MONASTERACE 2000 US 15 AMB. G	1 frg indeterminabile di bivalve
KAULON 2003 AMB. R US 2	1 es. <i>Glycymeris</i> sp.
KAULON 2001 AMB. G US 15 (CROLLO) AMPLIAMENTO	1 es. <i>Glycymeris glycymeris</i> (Linneo)
KL 2003 128/0	1 es. <i>Ostrea</i> sp.
KAULON 2003 139/R	1 es. <i>Glycymeris glycymeris</i> (Linneo)
KAULON 2001 14.8.01 AMB F US 55 7P(?) 33	1 es. <i>Glycymeris</i> sp.
CASAMATTA AMB. R US 139 30.7.04	1 frg <i>Pecten</i> sp.
SL 2001 CASAMATTA US 15	1 es. <i>Ostrea edulis</i> (Linneo) (cementata)
KAULON 2002 AMB. D US 74	1 frg <i>Pecten jacobaeus</i> (Linneo)
MONASTERACE KAULONIA AMB. M US 72 30.7.04	1 es. <i>Pecten jacobaeus</i> (Linneo)
CASAMATTA	4 es. <i>Donax semistriatus</i> Poli.
CAULONIA US 2/R	1 es. <i>Timoclea ovata</i> (Pennant) (cementata)

Note: es. = esemplare; frg. = frammento



Fig. 9.1 *Donax semistriatus*.Poli (4 valve disarticolate) e 3 esemplari di *Naticarius millepunctatus* (Lamarck).



Fig. 9.2 Esemplare di *Tonna galea* (Linneo).

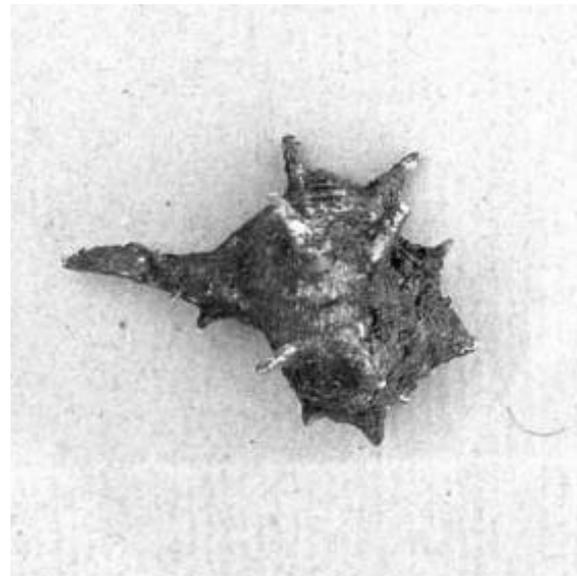


Fig. 9.3 Esemplare di *Haustellum brandaris* (Linneo)

## 10.

# L'area di S. Marco-Stilida (Kaulonia-Monasterace M.). L'abbandono della città e la frequentazione in età tardoantica e medievale

*Francesco A. Cuteri e Pasquale Salamida*

L'abbandono dell'area urbana di Kaulonia, colonia greca di antica origine, viene tradizionalmente messo in relazione con la distruzione operata dai romani nell'ambito delle azioni militari intraprese durante la sanguinosa guerra contro Annibale. A seguito di questo evento, narrato nei testi antichi, e per altre motivazioni che accomunano l'area di Monasterace a quella di altre zone della Calabria, prese forma, nel territorio gravitante intorno all'insediamento abbandonato, il sorgere di numerose ville legate a uno sfruttamento del suolo di tipo latifondale<sup>1</sup>.

Con l'intera conquista romana del *Bruttium* e la conseguente pianificazione degli assi stradali, anche nel territorio di Kaulonia venne impiantata una *statio*. Questa è ricordata negli *itineraria* terrestri con il nome di Caulon, mentre nell'*Itinerarium Antonini* compaiono i nomi di Stilida e Cocinto (Givigliano 1994: 321-333).

Dal 2001 al 2006, sebbene non in continuità, sono state effettuate, in un'area localizzata nel perimetro urbano dell'ex colonia, a nord e in prossimità dell'antica foce della fiumara Assi<sup>2</sup>, varie campagne di scavo (fig. 10.1). Il settore conserva il toponimo 'San Marco', legato alla presenza di un edificio di culto, già ricordato nel XVII secolo, del quale si conserva ancora oggi in elevato il perimetrale meridionale (figg. 10.2-10.3)<sup>3</sup>. Alcuni saggi esplorativi effettuati in prossimità di tale struttura hanno rivelato la presenza di alcune murature sottostanti, nonché di un discreto numero di manufatti ceramici riferibili alla tarda romanità. Inoltre, successivi scavi hanno consentito di mettere in evidenza i tre perimetrali di un edificio di forma forse rettangolare realizzato in opera incerta, il cui unico lato misurabile per intero è lungo 12 metri<sup>4</sup>.

Purtroppo, un grande scasso realizzato sul versante orientale durante i lavori per la costruzione della linea ferroviaria ha totalmente distrutto sia il perimetrale est dell'edificio che la terminazione absidata della piccola chiesa, tanto è vero che a ridosso della strada ferrata è stato possibile recuperare parte dell'antico altare in muratura accuratamente intonacato.

I dati che qui sinteticamente si presentano, considerato che sono ancora in corso di analisi sia le complesse stratigrafie e sia i materiali rinvenuti, sono da intendersi come del tutto preliminari. Preliminari sono anche le valutazioni che, in riferimento al periodo tardoantico, riportano i dati acquisiti nel corso dello scavo dell'area di S. Marco con quanto emerso dallo studio dell'intero territorio di Punta Stilo, l'antico Capo Cocinto<sup>5</sup>, e le considerazioni sui reperti numismatici<sup>6</sup>.

*Prima fase (I secolo a.C.-I secolo d.C.)* (fig. 10.4)

Gli unici dati a disposizione per datare la fondazione della struttura, sebbene in maniera non precisa, sono rappresentati dai materiali residuali rinvenuti negli strati più tardi: frammenti di sigillata italica e di vernice rossa interna, e una moneta riferibile genericamente a età altoimperiale. Tuttavia, è stato possibile ricavare qualche indizio circa l'originario aspetto dell'edificio grazie al rinvenimento di numerosissime tessere di mosaico in calcare bianco e nere e di alcune lastre di marmo (verde antico e pavonazzetto) che potevano far parte sia del rivestimento parietale che di quello pavimentale (fig. 10.5). In un periodo non ben identificato, ma probabilmente a non molta distanza dalla sua fondazione, l'edificio dovette soffrire

di problemi di natura statica, come testimoniano l'aggiunta di pilastri all'interno dell'ambiente, negli angoli e lungo i perimetrali, e la costruzione di un contrafforte e di un muretto a scarpa all'esterno del lato meridionale. Per la costruzione dei piccoli pilastri furono impiegati anche elementi di riuso, come mostra la presenza in uno di essi di una macina spezzata in pietra vulcanica (fig. 10.6).

*Seconda fase (fine III-seconda metà IV secolo d.C.)* (fig. 10.7)

Alla fine del IV secolo è da collocare la prima grande trasformazione dell'edificio. Il pavimento viene asportato e il nuovo piano di calpestio è costituito da un battuto in terra formatosi sullo strato preparatorio della pavimentazione più antica, che si conserva con tracce di malta poste a ridosso delle pareti. Questa fase è ben documentata dalla cultura materiale, che testimonia, inoltre, la grande circolazione di merci che interessò tutta la zona. Le monete rinvenute sia in scavo che nell'area circostante sono molte e tutte inquadrabili tra il 260 e il 400 d.C. e tra queste ricordiamo le emissioni di Gallieno (260-268), di Probo (278), di Costanzo II (337-361), di Valente (364-378) e di Teodosio (379-383). Il materiale ceramico rinvenuto attesta la presenza di prodotti importati soprattutto dall'Africa (fig. 10.8). Tipici di questo contesto sono: la forma Hayes 50b con vari esemplari, appartenenti sia alla produzione D che C, il tegame Ostia I, 272 e la diffusa pentola Hayes 23b entrambi prodotti in africana da cucina. Mediamente attestate in questa fase troviamo le anfore Keay XXV e XXVI.

*Terza fase (V-VI secolo d.C.)* (fig. 10.9)

Alla metà del V secolo i cambiamenti appaiono più radicali: nel piano di calpestio vengono ricavate due buche di forma grosso modo circolare di dubbia interpretazione (forse per rifiuti organici?). Il lato nord occidentale dell'edificio viene delimitato da due tramezzi realizzati in materiale deperibile (incannucciato) poggiante su uno zoccolo in laterizio e in questa parte dell'ambiente viene posto un focolare. Un po' più a est è stata rinvenuta una piccola buca, ricavata nel battuto, riempita da un'olla e da un'anfora africana del tipo Keay XXVII B, diffusa tra la seconda metà del IV e la metà del VI secolo (fig. 10.10).

Durante il VI secolo l'ambiente viene del tutto abbandonato (fig. 10.11). Si registra, infatti, il

crollo della copertura all'interno e il ribaltamento di alcune pareti all'esterno. L'area attorno all'edificio viene utilizzata come spazio sepolcrale, come già riscontrato in una zona poco distante posta a ridosso della duna e ai lati della statale 106 (Cuteri e Rotundo 2001: 118), ma quanto rinvenuto a ridosso del nostro ambiente risulta particolare poiché entrambe le tombe investigate appartengono a individui molto giovani<sup>7</sup>. La prima appartiene a un neonato, depresso in un'anfora Late Roman I (fig. 10.12); la seconda accoglie un bambino di 7-11 anni inumato in fossa ricavata nella nuda terra.

L'area viene frequentata fino agli inizi del VII secolo, come attestano gli strati che coprono le sepolture, ricchi di materiali ceramici molto frammentati e di ossa animali.

Tra i materiali ceramici si segnala la presenza di piatti coperchio in africana da cucina del tipo Ostia I, n. 261, delle forme in sigillata C Hayes 62b, Hayes 76 (variante Delgado 1967, Tav. VII, n. 88), di prodotti in sigillata D, forme Hayes 61, 64, 80, 81, 87a, 91, 99 e 109 delle anfore africane tipi Keay XXV, XXXVB, delle anfore orientali Late Roman I sia tipo Kellia 169 di V secolo che Kellia 164 del VI, di alcuni frammenti di sigillata focese Hayes 3E e delle anfore Keay LII prodotte nella regione (figg. 10.13-10.14). La ceramica da cucina mostra un'evidente influenza dall'area orientale. Sono presenti olle con orlo più o meno estroflesso, che talvolta presentano l'incasso per il coperchio. È attestata, inoltre, la forma del testo. Questo materiale mostra analogie con quanto rinvenuto nei vicini siti di Locri-Paleopoli e Gioiosa-Naniglio. Tra la ceramica comune è molto attestata la forma del vaso a listello, derivata dai più antichi *mortaria*. Tra gli esemplari che presentano questa forma, uno sembra ispirarsi chiaramente alla forma Hayes 8 in LRC, un altro presenta un impasto ascrivibile all'area africana. Infine due frammenti caratterizzati da un'argilla chiara con numerosi inclusi di mica dorata potrebbero essere di provenienza orientale.

*Quarta fase (seconda metà XIII secolo d.C.)* (fig. 10.15)

Dopo un lungo abbandono, proprio sui resti dell'ambiente pertinente alla *statio*, viene edificata una chiesetta ad aula unica monoabsidata. Per la costruzione del nuovo edificio vengono naturalmente reimpiegati i materiali recuperati tra i resti, forse ancora in parte visibili, della struttura precedente. La chiesa, già in stato di rudere nel 1677

(Cuteri e Rotundo 2001: 119), è stata anch'essa fortemente danneggiata dai lavori ferroviari degli anni sessanta e dalla precedente messa a coltura dell'area. Oggi ne restano solamente il muro perimetrale meridionale, una parte della fondazione del muro opposto e alcuni strati riferibili alla sua costruzione. Lo scavo della fossa di fondazione del muro settentrionale ha permesso di datare la struttura alla seconda metà del XIII secolo grazie al rinvenimento di una moneta di Corradino di Svevia (1254-1266) e ad alcuni reperti ceramici tra cui una pentola invetriata che trova confronto con una forma rinvenuta a Vibo in contesto federiciano (Cuteri e Salamida 2007: 269, fig. 1.1) e di una ciotola carenata in invetriata policroma RMR di un tipo molto diffuso nella regione tra età tardo federiciano e angioina (fig. 10.16; Cuteri 2007: 179-206). La datazione riscontrata e la ricostruzione della tipologia dell'edificio hanno permesso di proporre utili confronti con altri edifici di culto calabresi (Minuto *et alii* 1991: 83, 90; Cuteri *et alii* 2009: fig. 1 e 4-5.). La chiesa rimase in vita, come indica il rinvenimento di una moneta, fino all'età aragonese.

### 1. Il ruolo della *statio*

Ci sembra plausibile interpretare l'ambiente quadrangolare rinvenuto nell'area di S. Marco come parte della *statio* di Caulon-Stilida menzionata negli *itineraria*.

La *statio* doveva essere ben articolata e comprendere anche un molo-attracco e altre strutture destinate sia allo stivaggio delle merci sia alle funzioni che normalmente svolgeva un punto di sosta posto lungo una viabilità non del tutto secondaria: dormitorio, taverna, cucina, latrine ecc. Grazie a una ricognizione di superficie, condotta nelle aree limitrofe a quelle dello scavo, è stato possibile localizzare, grazie al rinvenimento di una discreta quantità di frammenti di anfore africane, un probabile sito di stivaggio. Questo, posto nell'uliveto che si trova a ovest della strada statale, dista in linea d'aria meno di 100 metri dall'area di scavo.

La *statio* svolse certamente un'importante funzione di centro raccolta e smistamento delle merci, sia in entrata che in uscita, in relazione a un territorio ricco di *villae rusticae*. Anche dopo la fine di queste ultime, avvenuta tra il III e il IV secolo, il ruolo originario fu svolto nei confronti dei *vici* che le sostituirono, la cui esistenza è provata al momento solo dalle necropoli rinvenute a più riprese nel territorio.

La presenza di prodotti africani è attestata a partire dal II secolo, ma in quantità sensibilmente ridotte rispetto al III-V secolo, secoli durante i quali si registra una grande importazione di prodotti soprattutto dall'area di Cartagine. Le percentuali di sigillata C appaiono abbastanza ridotte, rispetto a quelle di produzione D, e anche i rinvenimenti di anfore sembrano confermare un maggior contatto con l'odierna Tunisia (Keay XXV, XXXVb e *spatheia*) rispetto al resto dell'Africa (Keay I, Africana I e II dalla Mauretania e alcuni tipi dalla Tripolitania). Dalla Spagna giungono le salse di pesce nei tipici contenitori Almagro 50 e 51c (Cuteri *et alii* 2007: 468-469).

Dall'inizio del V, e per tutto il VI secolo, al quadro degli scambi commerciali si aggiungono i prodotti orientali. Nel territorio cauloniato sono state rinvenute anfore LR 2, LR 5 e in quantità maggiore LR 1. Proprio i numerosi riscontri di quest'ultimo tipo di anfora olearia, nelle varianti che coprono un arco cronologico che va dal V agli inizi del VII secolo, attestano la continuità dei commerci con l'area orientale (Cuteri e Salamida c.d.s.; Cuteri *et alii* 2007: 467-468; Gagliardi 2007a). Assieme alle anfore circola, in quantità modesta, la sigillata focese, unicamente nella forma Hayes 3, con le varianti D, E, F e H (Cuteri *et alii* 2007: 467-468; Gagliardi 2007a.). Ricomincia, inoltre, a circolare il vino locale nelle anfore Keay LII, presenti con un discreto numero di esemplari, sia a S. Marco che in altri siti individuati nel corso delle ricognizioni di superficie, ma assenti tra i rinvenimenti della villa di loc. Fontanelle. Sono alcuni frammenti di sigillata africana D2 nelle forme Hayes 91, 99 e 109 a rappresentare i prodotti più tardi rinvenuti nel territorio cauloniato, che datano l'abbandono di numerosi siti tra la fine del VI e gli inizi del VII secolo.

### Appendice numismatica

I. Dati di rinvenimento	S. Marco Chiesa, US I; 3/8/2001 (inv. 126244)
Nominale	Hemilitra
Cronologia	317-310 a.C.
Zecca	Siracusa
Autorità emittente	Ierone II
Metallo e tecnica	Bronzo; coniazione
Tipologia diritto	Testa di Persefone a s.
Tipologia rovescio	Toro cozzante a s.; nulla nel campo; linea di esergo
Peso	1,2 g
Diametro	1,2 cm

2. Dati di rinvenimento	S. Marco Chiesa, US II, 8/8/01 (inv. I26245)
Nominale	Denaro
Cronologia	1254-1266
Zecca	Brindisi
Autorità emittente	Corrado II (Corradino) di Svevia
Metallo e tecnica	Mistura; coniazione
Tipologia diritto	*SECUNDUS.R; NEL CAMPO 'Cr' entro contorno lineare
Tipologia rovescio	'+IERL'.ET.SICIL'; croce patente in contorno lineare

3. Dati di rinvenimento	S. Marco Chiesa, US I, 3/8/01 (inv. I26212)
Nominale	Hemilitron
Cronologia	310-304 a.C.
Zecca	Siracusa
Autorità emittente	Agatocle
Metallo e tecnica	Bronzo; coniazione
Tipologia diritto	Testa di Persefone a s.;
Tipologia rovescio	Toro cozzante a s.; in alto clava; linea di esergo
Peso	5,8 g
Bibliografia	Ross Holloway 1979: 94, gruppo 2

4. Dati di rinvenimento	S. Marco Chiesa, sporadico, 2001 (inv. I27246). Da restaurare
Metallo e tecnica	Bronzo; coniazione
Tipologia diritto	Testa di imperatore elmato a d.
Tipologia rovescio	Due Vittorie alate con al centro un altare; leggenda illeggibile
Peso	3,3 g
Diametro	1,6 cm

5. Dati di rinvenimento	S. Marco Chiesa, Stilida, interfaccia tra US I e US 67, rp 2 (inv. 231).
Cronologia	337-361
Zecca	Incerta
Autorità emittente	Costanzo II Augusto
Metallo e tecnica	Bronzo; coniazione
Tipologia diritto	Testa di Costanzo II diadematato a d.; a s. tracce di leggenda illeggibile CONSTANTIVS AVG
Tipologia rovescio	DUE soldati stanti frontali; tra di loro, forse, un vessillo; quasi illeggibile
Peso	1,3 g
Diametro	1,39 cm
Stato di conservazione	Pessimo
Bibliografia	Robertson 1982: pl. 70, 109

6. Dati di rinvenimento	S. Marco Chiesa, Stilida, 7/8/2006, esterno amb. A, lato SW, US 70, rp 16 (inv. 232). Da restaurare
Cronologia	364-378 d.C.
Zecca	Incerta
Autorità emittente	Valente

Metallo e tecnica	Bronzo; coniazione
Tipologia diritto	Testa di Valente diadematato a d.; D N VAL<ENS PFAVG>
Tipologia rovescio	Valente in abito militare avanzante a d. con la testa a s. e insegna nella d., trascina dai capelli un prigioniero in ginocchio a s.; in esergo lettere di difficile lettura
Peso	1,6 g
Diametro	1,95 cm
Bibliografia	Robertson 1982: pl. 80, 18

7. Dati di rinvenimento	S. Marco Chiesa, Stilida, amb. A lato S/E, tra 15 e l' US 74, rp 8 (inv. 233)
Nominale	Denaro
Cronologia	Aragonese
Zecca	Messina
Metallo e tecnica	Bronzo; coniazione
Tipologia diritto	Aquila entro circolo pieno; leggenda illeggibile
Tipologia rovescio	Scudo entro circolo pieno; leggenda illeggibile
Peso	0,6 g
Diametro	1,5 cm

8. Dati di rinvenimento	S. Marco Chiesa, Stilida, 27/7/2006, esterno amb. A, lato SW, US 79, rp. 9 (inv. 234)
Cronologia	III sec. d.C.
Metallo e tecnica	Bronzo; coniazione
Tipologia diritto	Testa dell'imperatore radiato a d. (Gallieno?)
Tipologia rovescio	Illeggibile
Peso	1,4 g
Diametro	1,61 cm

9. Dati di rinvenimento	S. Marco Chiesa, Stilida, esterno amb. A, lato SW, US 70, rp 17 (inv. 235)
Cronologia	278 d.C.
Zecca	Ticinum
Autorità emittente	Imperatore Probo
Metallo e tecnica	Bronzo; coniazione
Tipologia diritto	Busto di Probo elmato radiato e corazzato a s.; VIRTUS PR OBIA VG
Tipologia rovescio	La Pace drappeggiata stante a s., con ramo e scettro trasversale; a s. nel campo 'T'; circolo perlinato; PAX AVGUSTI; in esergo, VXXI
Peso	3,7 g
Diametro	2,4 cm
Stato di conservazione	Ottimo
Bibliografia	Robertson 1978: 149

10. Dati di rinvenimento	S. Marco Chiesa, Stilida, amb. A, sett. SW, rp 6, US 75 (inv. 236)
Autorità emittente	Carlo II d'Angiò?
Metallo e tecnica	Mistura; coniazione

Tipologia diritto	Giglio?
Tipologia rovescio	Quasi illeggibile
Peso	0,6 g
Diametro	1,1 cm

<b>11. Dati di rinvenimento</b>	<b>S. Marco Chiesa, Stilida, 20/7/2006, ampliamento ovest, SG I, US 67, rp. 4 (inv. 237)</b>
Cronologia	364-378 d.C.
Zecca	Incerta
Autorità emittente	Valente
Metallo e tecnica	Bronzo; coniazione
Tipologia diritto	Testa di Valente diadematato a d.; tracce di legenda a s.
Tipologia rovescio	Vittoria drappeggiata avanzante a s. con corona e palma; tagliata dal conio
Peso	0,5 g
Diametro	1,21 cm
Stato di conservazione	Cattivo
Bibliografia	Robertson 1982: pl. 80, 26

<b>12. Dati di rinvenimento</b>	<b>S. Marco Chiesa, Stilida, 2/8/2006, rp. 20 (inv. 238)</b>
Cronologia	379-383 d.C.
Zecca	Ticinum
Autorità emittente	Imperatore Teodosio
Metallo e tecnica	Bronzo; coniazione
Tipologia diritto	Busto di Teodosio I elmato diadematato drappeggiato a d.; DN THEODOSIVS PF AVG
Tipologia rovescio	Entro corona di foglie: VOT/X/MVLT/XX; in esergo SMKG
Peso	1,1 g
Diametro	1,4 cm
Bibliografia	Robertson 1982: pl. 86, 50

<b>13. Dati di rinvenimento</b>	<b>S. Marco Chiesa, Stilida, 12/6/2006, esterno amb. A (inv. 240)</b>
Nominale	Illeggibile
Metallo e tecnica	Bronzo; coniazione
Peso	1 g
Diametro	1,32 cm
Stato di conservazione	Tondello spezzato

<b>14. Dati di rinvenimento</b>	<b>S. Marco Chiesa, Stilida, 17/7/2006; rip. US 31, r.p. I (inv. 241)</b>
Cronologia	337-361 d.C.
Zecca	Incerta
Autorità emittente	Imperatore Costanzo II
Metallo e tecnica	Bronzo; coniazione
Tipologia diritto	Testa di Costanzo II diadematato a d.
Tipologia rovescio	Costanzo II in vestito militare stante a s. con globo e lancia verticale; legenda illeggibile
Peso	1,4 g

Diametro	1,5 cm
Bibliografia	Robertson 1982: pl. 71, 58

<b>15. Dati di rinvenimento</b>	<b>S. Marco Chiesa, Stilida, 20/6/2006, sporadico (inv. 242)</b>
Nominale	Illeggibile?
Metallo e tecnica	Bronzo; coniazione
Peso	0,6 g
Diametro	1,5 cm

<b>16. Dati di rinvenimento</b>	<b>S. Marco Chiesa, Stilida, 4/8/2006, esterno amb. A, lato NW, US 71, rp 13 (inv. 243)</b>
Cronologia	IV sec. d.C.
Metallo e tecnica	Bronzo; coniazione
Tipologia diritto	Testa dell'imperatore a d.; a s. DN IMP; a d. legenda tagliata dal conio
Tipologia rovescio	Due figure stanti frontali; in esergo due lettere
Peso	0,9 g
Diametro	1,2 cm

<b>17. Dati di rinvenimento</b>	<b>S. Marco Chiesa, Stilida, 10/8/2006, esterno amb. A, lato SW, US 93, rp 19 (inv. 244)</b>
Cronologia	III sec. d.C.
Metallo e tecnica	Bronzo; coniazione
Tipologia diritto	Testa dell'imperatore radiato a d.
Tipologia rovescio	Illeggibile
Peso	1,3 g
Diametro	1,4 cm

## Note

<sup>1</sup> Per il tema e la bibliografia di riferimento si rimanda a Cuteri e Iannelli 2000 e Facella 2001.

<sup>2</sup> Le ricerche sono state coordinate da Francesco Cuteri e da Maria Teresa Iannelli, direttore archeologo della Soprintendenza per i Beni archeologici della Calabria.

<sup>3</sup> Nel muro, conservato per oltre due metri di altezza, sono presenti tre piccole finestre strombate.

<sup>4</sup> Sulla prima fase delle ricerche archeologiche si rimanda a Cuteri e Rotundo 2001: 119-120.

<sup>5</sup> Per approfondimenti sul territorio in età tardoantica e medievale si vedano i seguenti lavori: Cuteri e Iannelli 2000: 209-222; Cuteri e Rotundo 2001: 117-158; Iannelli 2004. Per la bibliografia sulla colonia magnogreca, e in particolare sulle questioni urbanistiche, si rimanda per semplicità alle annotazioni contenute in Iannelli 2005.

<sup>6</sup> Si ringrazia la dott.ssa Giorgia Gargano per aver effettuato la schedatura preliminare dei rinvenimenti monetali, i cui dati sono riportati in appendice.

<sup>7</sup> Un'altra sepoltura, di più incerta cronologia e forse collegata all'utilizzo della chiesa medievale, era stata rinvenuta in prossimità del perimetrale sud e al di sopra di un porzione di parete crollata relativa all'edificio tardoantico.

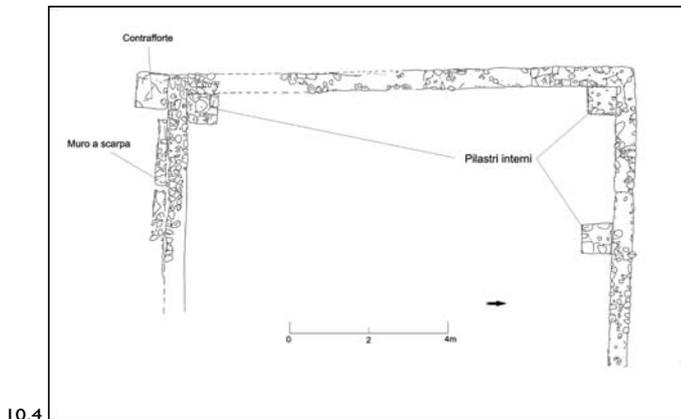
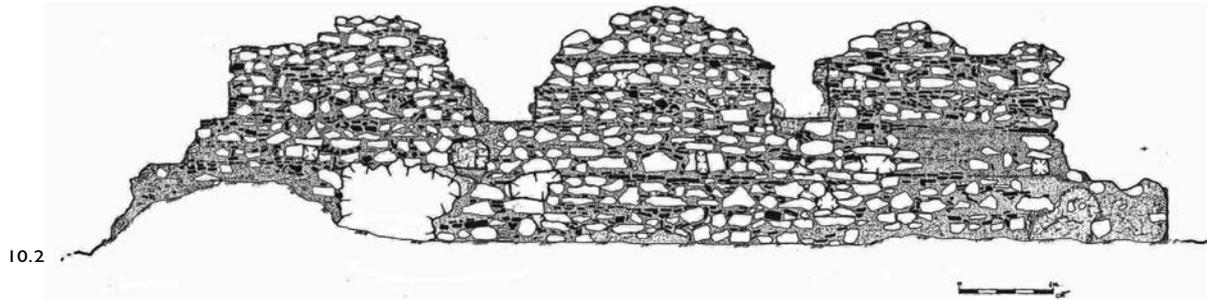
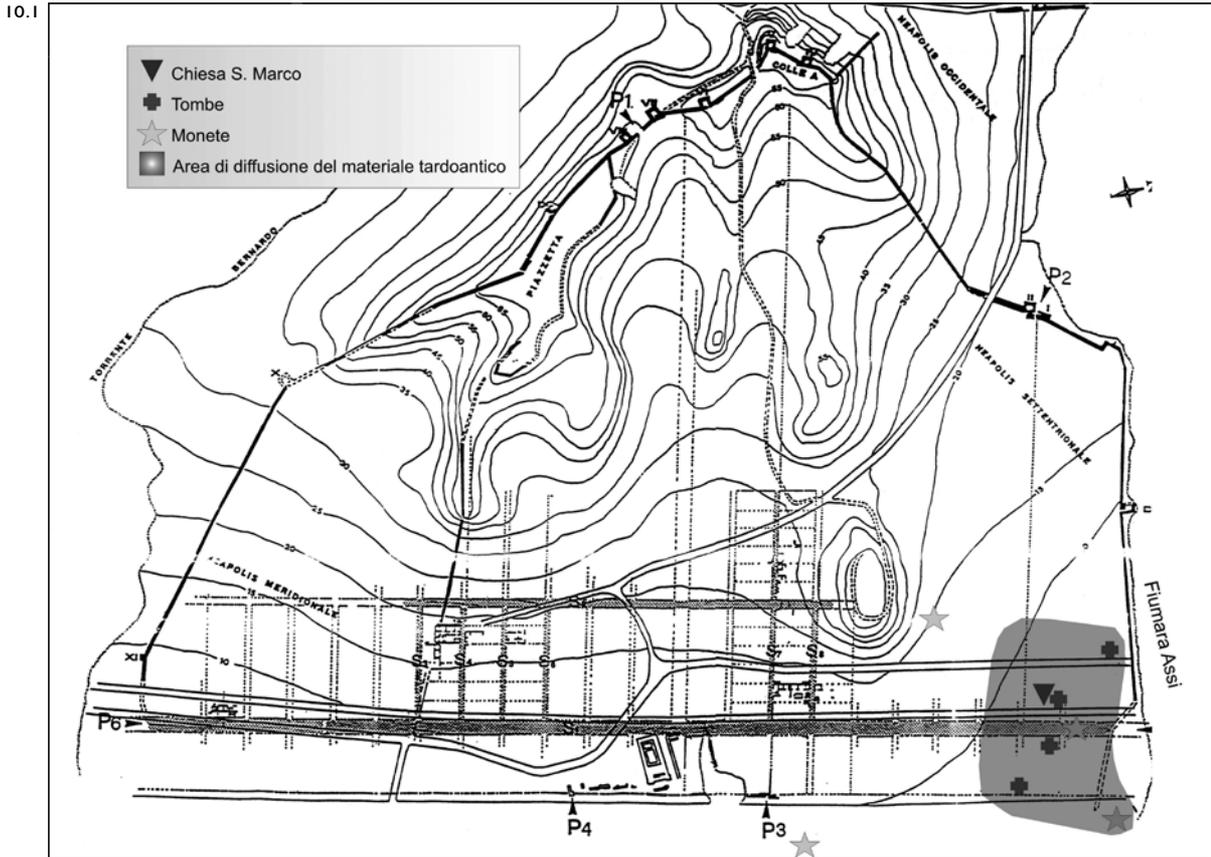


Fig. 10.1 Caulonia. Localizzazione dell'area di S. Marco con la dispersione dei rinvenimenti.

Fig. 10.2 Prospetto del muro meridionale dell'edificio di culto in località S. Marco.

Fig. 10.4 Prima fase d'uso.



Fig. 10.3 Muro meridionale dell'edificio di culto in località S. Marco.



Fig. 10.5 Prima fase – tessere di mosaico.



Fig. 10.6 Prima fase – macina spezzata in pietra vulcanica.

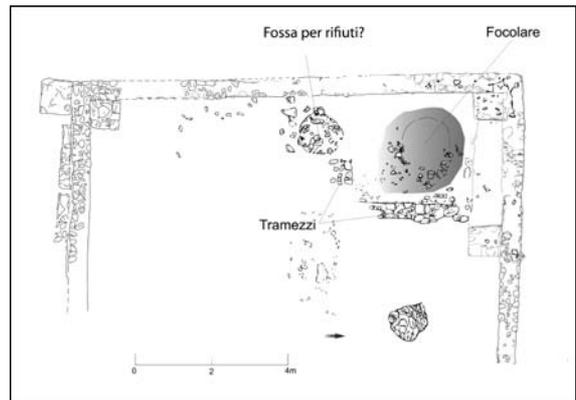


Fig. 10.7 Seconda fase d'uso.

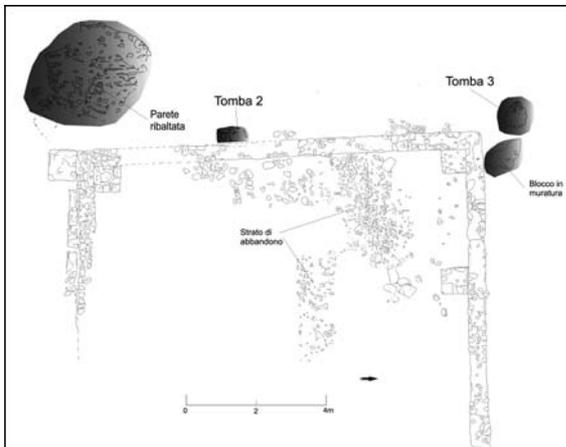


Fig. 10.9 Terza fase d'uso.

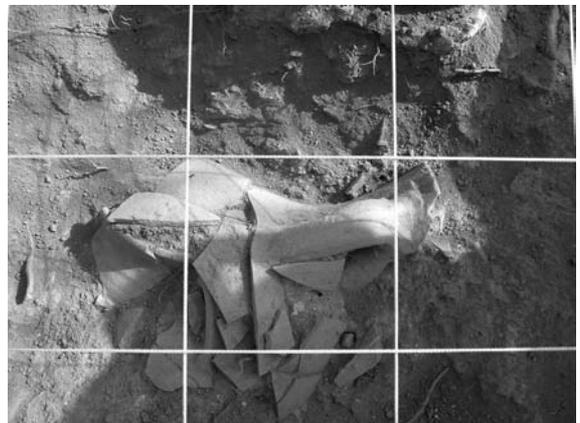


Fig. 10.10 Terza fase – buca con anfora Keay XXVII B in corso di scavo.

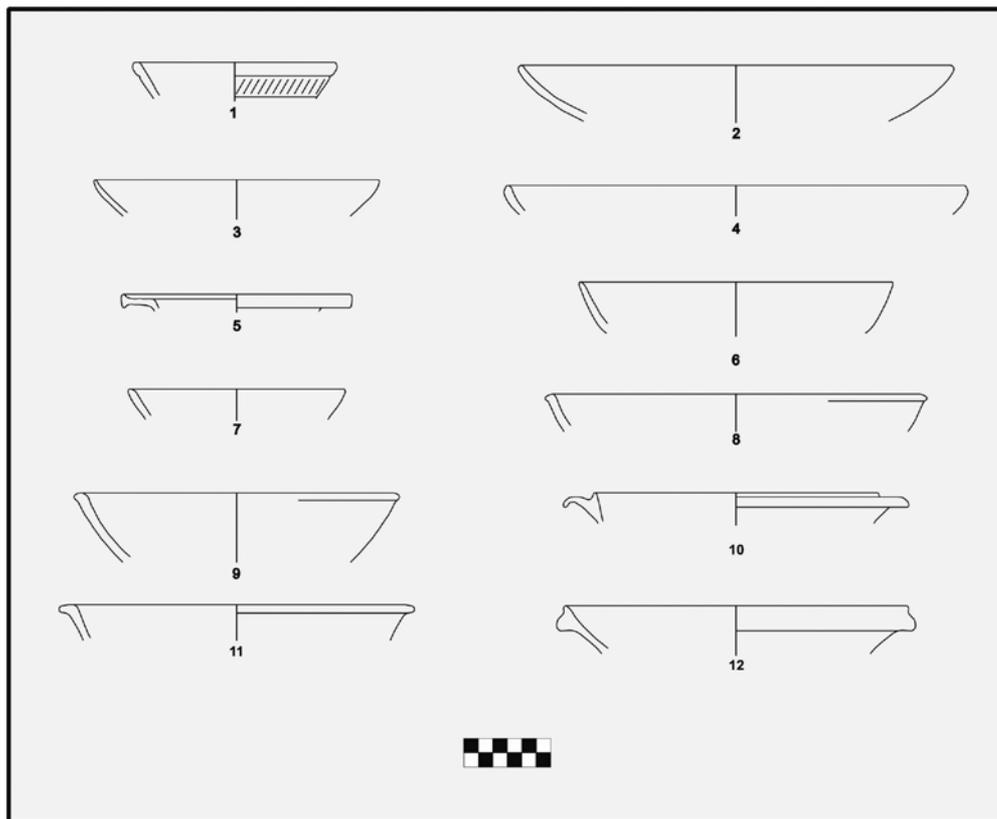


Fig. 10.8 Seconda fase – reperti ceramici.



Fig. 10.11 Terza fase – crollo della copertura.



Fig. 10.12 Terza fase – sepoltura di un neonato, deposto in un'anfora Late Roman I.

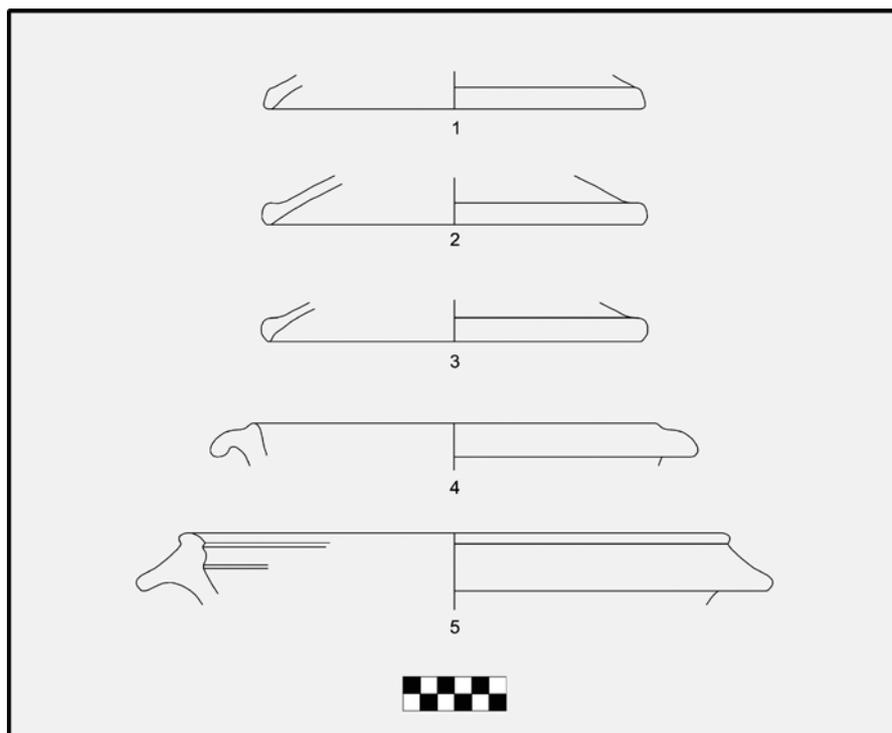


Fig. 10.13 Terza fase – reperti ceramici.

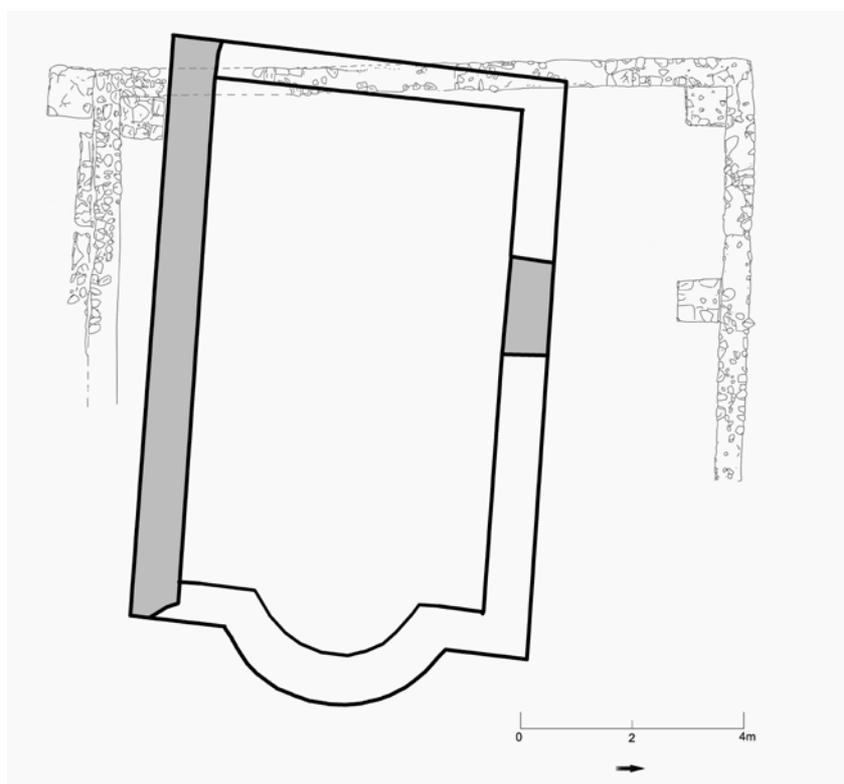


Fig. 10.15 Quarta fase d'uso.

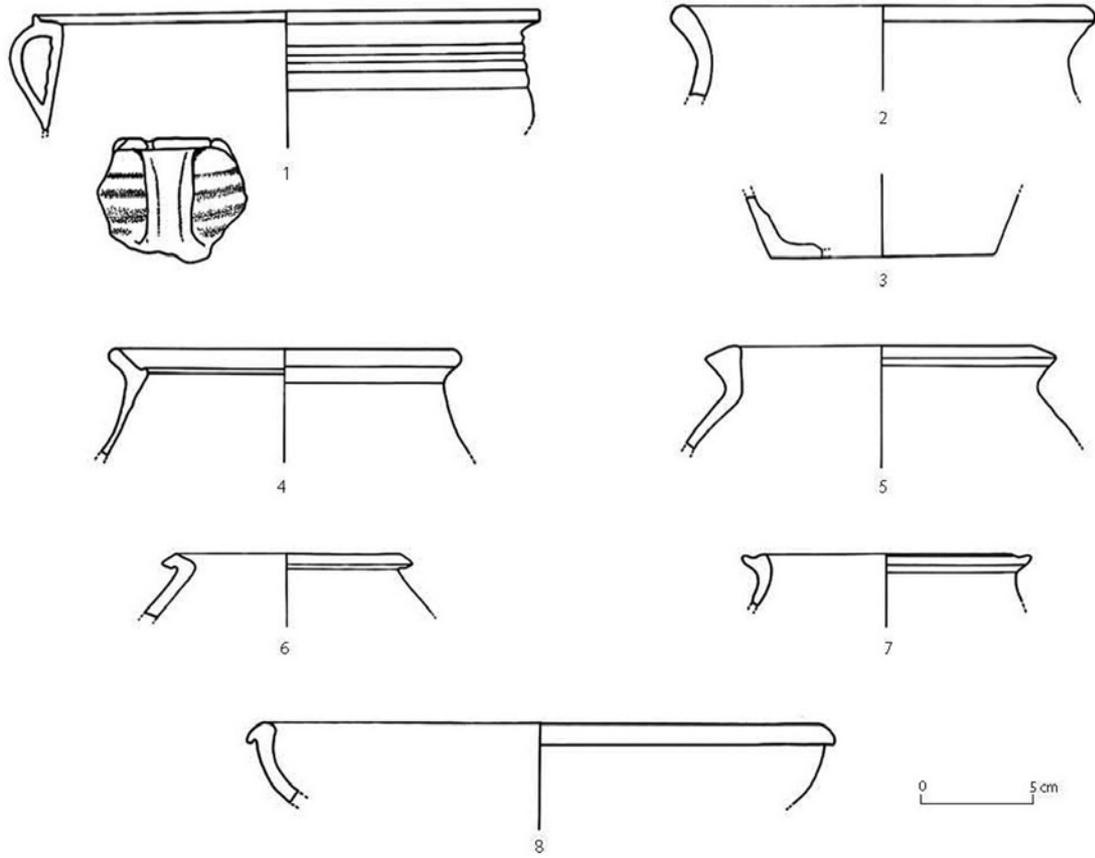


Fig. 10.14 Terza fase – reperti ceramici.

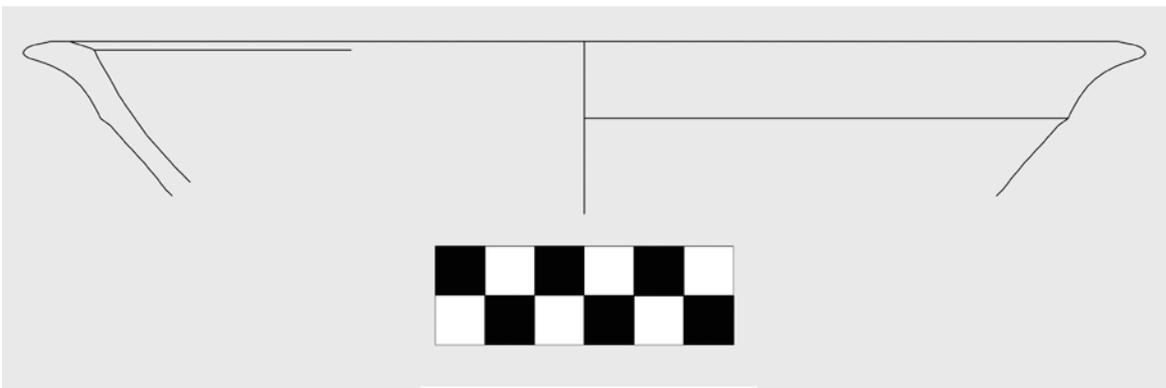


Fig. 10.16 Quarta fase – ciotola carenata in invetriata policroma RMR.

## II.

# Immagini di delfini e ‘delfinieri’ da Caulonia e Crotona

*Margherita Corrado*

Certi documenti kauloniati di V e IV secolo a.C. pertinenti a classi diverse di manufatti, taluni fittili e altri metallici, sono accomunati dall’aver come soggetto quasi sempre esclusivo il delfino scosso o con ‘delfiniere’ (figg. 11.1-11.6).

È appena il caso di ricordare che lo statere con Apollo *Daphnephoros* e delfini appartiene alla serie più recente delle emissioni in argento a doppio rilievo di *Kaulonia* (Noe J 170-175)<sup>1</sup>, l’antefissa pentagonale di tardo V, già creduta di bottega locale, è ora correttamente riportata alla tradizione manifatturiera degli Achei d’Occidente<sup>2</sup>, mentre i bolli su tegola sono stati messi in rapporto con la ricostruzione della città a metà del IV secolo. L’unico manufatto significativo di produzione non locale è dunque l’arula, assegnata senza meno a fabbrica tarantina (cfr., rispettivamente, Simonetti 2001: 385-386, n. 103, figg. 396-397 e Simonetti 2001a: 430-432, n. 31; 439-440, n. 49, con bibliografia precedente). Solo la piccola lamina bronzea – una *applique*? –, proveniente dagli scavi urbani del secondo dopoguerra e ora esposta nel Museo Nazionale di Reggio Calabria, per la sua oggettiva modestia, stenta a trovare nella pubblicistica scientifica lo stesso spazio degli altri reperti, tutti di più antica acquisizione e più alto valore semantico.

Una rilettura di questo nucleo di documenti s’impone, oggi, alla luce di analoghe testimonianze krotoniate fin qui trascurate e in parte tuttora inedite<sup>3</sup>: i dati delle due città achee, integrati, susciteranno e daranno forza all’idea che il delfino con o senza cavaliere è un’iconografia delfica a carattere e diffusione panellenici, invece e prima che tarantina, ma particolarmente cara ai Greci d’Occidente.

Nel merito, il delfino sembra comparire per la prima volta, nella monetazione di *Kroton*, riprodot-

to al R/ di uno statere incuso coniato sullo scorcio del VI secolo a.C., collocato in posizione subalterna al tripode (Attianese 1992: 47-48, nn. 34-37; *SNG CZ II*: 78, tav. XXXI, n. 380; fig. 11.7); tornerà, ma al D/ e volto verso il basso, solo su emissioni a doppio rilievo di metà V che al R/ recano la ruota (Attianese 1992: 97-98, n. 97). Ha invece dignità di tema unico nella prima di una serie di bolli apposti esclusivamente su tegole piane, proprio come quelli di *Kaulonia*, risalenti però ai decenni iniziali del V secolo a.C.<sup>4</sup> Sempre nella prima metà del V, accantonato il mammifero scosso (figg. 11.8-11.9), questi marchi propongono l’immagine del ‘delfiniere’ in negativo volto a sinistra (fig. 11.10)<sup>5</sup>, poi, nella seconda metà del secolo, in rilievo e volto a destra entro un largo contorno incavato (fig. 11.11), in fine a rilievo bassissimo in cartiglio circolare, con ciò scendendo ai primi del IV (fig. 11.12)<sup>6</sup>.

L’elenco completo dei bolli attestati sui laterizi di *Kroton* è articolato in due gruppi, fungendo da discriminante la tardiva comparsa del cartiglio circolare, invariabilmente presente dai primi del IV a.C. fino al tramonto del fenomeno, circa cent’anni più tardi. Nel secondo gruppo, i due temi tradizionali (delfino/‘delfiniere’ e tripode) sembrano cedere il passo, nel terzo quarto del IV secolo, a molteplici stampiglie con soggetti nuovi, a rilievo modestissimo e racchiusi in una cornice di diametro pari o inferiore a 4 cm. L’ordine decrescente di grandezza ricalca, grossomodo, la sequenza cronologica interna suggerita dai dati stratigrafici acquisiti finora e, dove possibile, della comparazione stilistica con raffigurazioni simili datate in modo più puntuale.

Tutti questi, a mio avviso, sono marchi di garanzia con carattere di piena ufficialità: per loro

Tabella 1

Simboli	Cornice	misure
Delfino 'incuso' a ds.	no	5 × 3
Delfino 'incuso' a ds.	no	5 × 3
Delfiniere 'incuso' a sn.	no	7 × 6
Delfiniere a rilievo a ds.	sí	7 × 6
Tripode a rilievo	sí	3 × 2/2,5

Tabella 2

Simboli	Cornice circolare Ø in cm
Delfiniere a rilievo a ds.	6
Ruota	5
Tripode con <i>kantharos</i> e fallo	4,5
Stella a 8 raggi	4
Swastika	3,5
Polpo	3,2
Testa di Atena	3
Stella a 16 raggi	2
Clava	1,5

tramite lo Stato assicurava la qualità dei laterizi prodotti nelle proprie officine, le sole esistenti, probabilmente, nella *Kroton* arcaica e classica. Si tratta, peraltro, di manufatti destinati all'edilizia pubblica ma venduti liberamente anche a privati, tant'è che si rinvennero sia all'interno della città sia in vari siti della *chora* sud, in contesti residenziali e funerari.

È palese, e merita ogni attenzione, il fatto che dai primi del V al tramonto del IV secolo i soggetti utilizzati per la marchiatura delle tegole piane attingono invariabilmente all'universo iconografico che fa capo ad Apollo e al santuario di Delfi. Al tripode (figg. 11.13-11.14), però, «simbolo per antonomasia del cosmo pitico» (Giangiulio 1989: 84) ed emblema monetale di *Kroton*, per oltre cent'anni fu preferito un altro simbolo apollineo di matrice delfica, dal significato tuttavia diverso. Delfino e 'delfiniere' non evocano, infatti, come il tripode, Apollo Pizio: il dio che s'impadronisce del santuario e dell'oracolo primitivo uccidendo la dracena/Pitone; rinviano, piuttosto, al ruolo di guida e insieme *soter* dei naviganti che il signore di Delfi ereditò dal Delfinio, oggetto di un più antico culto oracolare sostanzialmente aniconico, d'origine greco-orientale, che ne celebrava soprattutto l'esercizio della sapienza mantica e del potere di giustizia (Corrado 2010, con bibliografia di riferimento). La sua responsabilità in fatto di viaggi per mare, trasmessa interamente al nume delfico, discende proprio dalla convinzione che qualsiasi traversata, in senso oggettivo quanto metaforico, è

una presunzione d'innocenza (Detienne 1983: 22), convinzione ben radicata ancora in età classica.

Nel delfino, perciò, in alcuni casi è dato riconoscere Apollo delfico (o un suo *sema*), celebrato in quanto promotore, artefice e garante del buon esito di un movimento coloniale che si compie interamente mediante viaggi per mare. Altre volte il delfino è strumento del soccorso accordato da Apollo a chi si è imbattuto in una delle molte incognite di un viaggio trans-marino, come attestano i diversi miti inerenti a eroi su delfino, cominciando da quello famosissimo di Arione che tanto spazio ha avuto nelle arti figurative. Può accadere, in fine, d'imbattersi nel dio stesso, Apollo, raffigurato in groppa al delfino per alludere alla sua signoria sul mare inteso come forma dell'aldilà e sfruttare il potere profylattico che deriva da siffatta iconografia. Apollo è allora 'delfiniere' allo stesso modo di Afrodite, con la quale, vedremo, ha molto in comune.

Fanno fede del primo caso le emissioni di *Zancle* datate a partire dal 525 a.C. ca (fig. 11.15; Caccamo Caltabiano 2005: 113, con bibliografia precedente) e quelle di Taranto con il presunto *Phalanthos* su delfino (in luogo dello *Hyakinthos* di Amicle), coniate pressappoco dal 510 (fig. 11.16; Garraffo 1995: 147-149): i più antichi ed espliciti documenti iconografici, in Occidente, dell'Apollo delfico archegeta. Essi presuppongono l'identità Apollo-delfino sancita al più tardi entro i primi del VI secolo nella c.d. *Suite* pitica dell'Inno pseudo-omerico, dove mercanti cretesi, marinai provetti per eccellenza, sono scelti quali officianti del santuario di Delfi dopo essere stati condotti nel golfo di Crisa dal dio in persona, impadronitosi della loro nave sotto le spoglie di un enorme delfino (Hom., *Hymn.*, 3, 390-496).

Orbene, come *Kroton*, la *Kaulonía* tardoarcaica preferisce per le proprie monete un riferimento a Delfi di sapore tradizionale e conforme agli interessi di classe dell'oligarchia che la governa<sup>7</sup>. Un'immagine che indirettamente implica la promozione di categorie sociali poco prestigiose era infatti inevitabilmente più gradita a città con spiccata vocazione emporica, dotate di ottimi porti naturali e, come *Zancle* e Taranto, dedite principalmente ad attività economiche legate al mare, oltre che accomunate dal carattere misto della loro compagine etnica o sociale. *Kaulonía* comincerà perciò a servirsi del delfino solo intorno alla metà del V, e solo per circondare il dio dafneforo quando, scomparsa dalle monete cittadine l'enigmatica figurina in corsa e passata la cerva al R/, l'identità di Apollo poteva risultare meno palese.

Nel tardo V, però, la città achea rinnova la copertura fittile del presunto sacello arcaico eretto sulla collina del Faro utilizzando elementi di rivestimento che contemplano l'insolita antefissa pentagonale in cui il delfiniere non è Taras, a mio avviso, né altro ecista, ignoto eroe o divinità marina di basso rango ma, nonostante l'affinità iconografica con certi documenti tarantini o presunti tali (figg. 11.17-11.18)<sup>8</sup>, e come sulle tegole krotoniati, sospetto sia Apollo in persona.

Poiché Apollo è il dio che autorizza la partenza – questo il significato di *Aphétor*, uno dei suoi epiteti nell'Iliade (*Iliade*, IX, 404-405) –, lo stesso che presiede ai momenti topici dell'imbarco e dello sbarco proteggendo i naviganti dai tutti i pericoli della traversata (cfr. Detienne 2002: 179-181, 185), è prassi che in suo onore, ne fa fede ancora l'Inno pseudo-omerico, i coloni giunti incolumi a destinazione innalzano immediatamente un altare sul litorale dov'è avvenuto lo sbarco e vi accendono il fuoco di Temi portato apposta da Delfi.

Nel caso di *Kaulonía*, azzardo l'ipotesi che questo altare inaugurale possa essere cercato sia nel sito del santuario che più tardi avrebbe visto la costruzione del tempio dorico, plausibile luogo dell'approdo dei coloni nonostante l'emergere prepotente, oggi, di tracce di rituali che rimandano con forza alla sfera femminile (cfr. Parra 2004: in part. 12), sia sulla collina del Faro<sup>9</sup>. Importante per la sua posizione e altimetria, quest'ultima si dovrà credere occupata contestualmente all'area sottostante e grazie agli stessi mezzi, con uno sdoppiamento del *temenos* apollineo, se tale fosse quello a mare, che di fatto ripeterebbe quanto accaduto nel santuario archetipico.

Più in generale, la presenza del delfino/'delfiniere' sui tetti delle costruzioni pubbliche e private, palese o meno a seconda che pensiamo alle antefisse oppure ai piccoli bolli su tegola, invisibili dal basso, può riferirsi al dio che ha promosso la nascita dell'*apoikia* ma costituisce anche un voluto richiamo alla dimensione ctonia di Apollo delfico, già patrimonio del Delfinio. Come altrove mediante i Dioscuri, anch'essi venerati quali protettori dei vascelli in navigazione e degli edifici su terraferma, ugualmente presenti a Delfi, per suo tramite s'intende evocare la protezione divina sulle fabbriche così rivestite, quasi che tale effigie avesse un potere apotropaico analogo, per certi versi, a quello della protome gorgonica.

Un altro fenomeno che coinvolge i laterizi in esame, tuttavia più evanescente ai nostri occhi

per la rarità delle attestazioni, orienta anch'esso nel senso di un alto valore amuletico riconosciuto all'immagine del delfino/'delfiniere'.

Com'è noto, le tegole piane entrano spesso a far parte delle strutture funerarie e a Crotona, dove quasi tutte sono realizzate con questo sistema, fin dalla prima metà del V si contano tombe, sia pure rare, in cui una ma anche due e persino tre tegole presentano bolli. Non credo che si tratti di un caso. Bisognerà allora tornare a riflettere sulla tomba di Lipari oggetto di ampio dibattito dove furono messe in opera 3 tegole di sicura produzione kauloniate: una marchiata con delfino in cartiglio circolare, un'altra che gli associa l'abbreviazione (PYR) di un termine considerato allusivo alla destinazione pubblica dei laterizi o invece a un demo locrese, e la terza con solo bollo epigrafico (PY) che a sua volta riduce a 2 le 3 lettere del precedente, questi ultimi in cartiglio quadrangolare.

La Simonetti ha abbassato la cronologia dell'inumazione dal tardo V alla prima metà del IV, e con essa quella dei tre laterizi (Simonetti 2001a: 432, con bibliografia precedente). Trattandosi, però, di manufatti che potrebbero essere stati oggetto di selezione mirata per ragioni ideologico-religiose, ritengo lecito supporre uno scarto cronologico significativo almeno fra la prima e le altre due serie, e per la prima, in specie, mi sentirei di riproporre l'ipotesi di una datazione anteriore al 389 a.C.

Perché selezionare le tegole bollate e qual è il senso di tali presenze in contesti funerari?

Il Delfinio prima, e dopo di lui l'Apollo delfico che cavalca il delfino, è la somma guida di un viaggio non esclusivamente terreno, per usare un'efficace espressione della Caccamo Caltabiano (Caccamo Caltabiano 2005: 113). Come all'Afrodite su delfino, cioè all'Afrodite *Uranía*, primogenita delle cosiddette Moire (Paus. I, 14, 7 e 19, 2), gli compete assicurare la salvezza dell'anima che si accinge a compiere l'ultima e decisiva traversata: quella dell'Oceano oltre il quale stanno le Isole Fortunate. E allora il delfino, ma anche la colomba, associato al defunto sotto forma di monili, di piccola plastica o stampigliato sulle tegole costituenti la struttura del sepolcro, ha evidentemente una finalità propiziatoria.

Le radici di questa vanno cercate nel fatto che nella stagione del c.d. secondo pitagorismo, quando a Crotona appaiono i primi bolli su tegola, ma anche in tempi successivi negli ambienti edotti in materia, il cetaceo ha un significato molto profondo, d'origine remotissima. Si vuole, infatti, che sia il simbolo

del Capricorno, costellazione che con il Cancro, cui invece corrisponde il polpo, rappresenta una delle due porte del cielo, precisamente quella Sud, detta degli dei. Attraverso di essa l'anima affinata spiritualmente esce una volta per tutte dal mondo della manifestazione per entrare nel mondo extra-cosmico (Guéron 1992: 121, 203-211). Questo l'augurio che evidentemente si fa al defunto, specie se donna o adolescente, inserendo nella tomba gli oggetti o le tegole bollate nei termini già riferiti.

Sullo statere krotoniate ricordato in apertura, di cronologia addirittura più alta, riusciamo ora a riconoscere Delfi – il tripode – nella sua qualità di centro e insieme asse del mondo, affiancato dai due segni solstiziali che rappresentano i punti estremi del cammino annualmente compiuto dal Sole allontanandosene. Alla luce di tale simbolismo zodiacale caro ai Pitagorici, i quali stanno senz'altro dietro l'adozione di simboli così pregnanti nei documenti ufficiali della *polis* e forse anche dietro l'inaugurazione della pratica di apporre marchi sulle tegole di *Kroton*, s'intende meglio anche la scelta di figure quali tripode, ruota, *swastika*, polpo e astro radiato, allusive a Delfi centro del mondo almeno in senso lato.

Mi sia consentita un'ultima riflessione. Con le tombe di *Kroton* e *Kaulontia* che mettono in opera laterizi bollati siamo alle fonti di un *habitus* mentale che non verrà meno nei secoli successivi. Già in quella di Lipari l'aspettativa di tutela affidata alla presenza del delfino si estende al bollo con delfino e lettere e persino a quello con sole lettere perché il potere amuletico riconosciuto inizialmente alle stampiglie per il significato profondo dei loro emblemi passa rapidamente a qualunque simbolo dall'autorità centrale, che nelle società antiche è sempre politica ma anche e prima di tutto religiosa.

Un ulteriore slittamento investe ben presto dello stesso significato qualsiasi impressione, figurata o meno, in quanto essa presuppone l'esistenza di un potere capace di esercitare, per suo tramite, un

controllo 'a distanza'. Avremo allora esempi episodici, fino in età imperiale, di tombe con laterizi bollati prodotti in tempi diversi – decenni, a volte secoli di differenza –, e tombe con monete che sono di fatto un reperto archeologico già all'epoca della deposizione. Più tardi, in età altomedievale, bolli epigrafici di sicuro carattere funerario o più semplici graffiti, figurati e non, come pure monete emesse da autorità diverse e distanti tra loro nel tempo e nello spazio, attestano come il radicamento di queste convinzioni le abbia fatte passare agevolmente dal mondo pagano a quello cristiano e persistere a lungo ben oltre i limiti dell'Antichità (cfr. Corrado 2010, con relativa bibliografia).

## Note

<sup>1</sup> Da ultimo, in merito all'interpretazione di questa iconografia, si veda Adornato 2004, con bibliografia precedente.

<sup>2</sup> Si veda il contributo di G. Aversa in questo volume.

<sup>3</sup> L'edizione puntuale è affidata a Corrado 2010.

<sup>4</sup> I soli esempi finora editi sono quelli dalle fattorie della *chora* sud proposti in Ruga *et alii* 2005: 202, tavv. LXI, fig. 13 in alto e XC, fig. 105.

<sup>5</sup> Cfr. nota precedente; Ruga *et alii* 2005: 151, nota n. 11, tav. LXI, figg. 12 in alto, 13 in basso; 202, tavv. XC, fig. 104/46-47 e LXI, fig. 13 in alto.

<sup>6</sup> Questi ultimi due tipi erano fin qui inediti. La vecchia segnalazione di un bollo con 'delfiniere' dalla necropoli della Carrara (Foti 1975: 308; Sabbione 1984: 299-300) non è infatti corredata da fotografia né sufficientemente dettagliata da consentire di riconoscere il tipo; altrettanto dicasi per la stampiglia (ascrivibile alla serie più recente) da un cantiere urbano menzionata in Ruga *et alii* 2005: 151, nota n. 11, e 163.

<sup>7</sup> Circa la presunta volontà di prendere palesemente le distanze da *Kroton* nonostante il rimando, condiviso, ad Apollo e a Delfi, si veda Adornato 2004: 344.

<sup>8</sup> Circa le statuette da Saturo (Ta) raffiguranti Taras, si veda da ultimo Masiello 2005, con relativa bibliografia; in merito alla lamina bronzea con 'delfiniere' trovata più di recente nel santuario di *Mefitis* a Rossano di Vaglio (Pz), cfr. Russo 2006: 143-146, con bibliografia precedente.

<sup>9</sup> Circa l'ipotesi che la vuole sede di un *Artemision*, si veda De Sensi Sestito 2004: 325.



Fig. 11.1 *Kaulonia*, statere d'argento con Apollo *daphnephoros* e delfini.

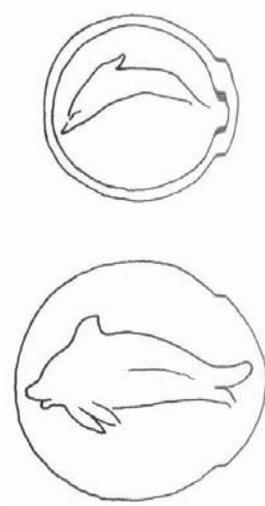


Fig. 11.3 *Kaulonia*, bolli laterizi con delfino.

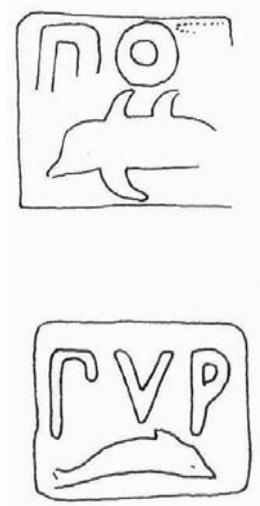


Fig. 11.4 *Kaulonia*, bolli laterizi con delfino e lettere.



Fig. 11.2 *Kaulonia*, antefissa pentagonale con 'delfiniere'.



Fig. 11.5 *Kaulonia*, arula fittile.



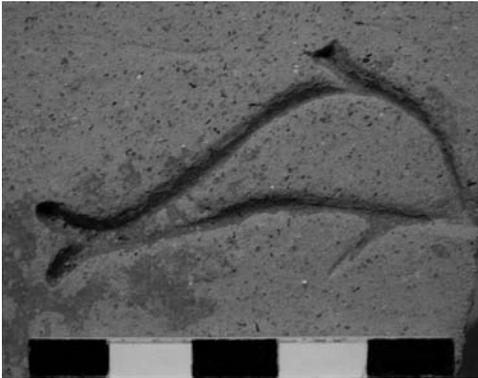
Fig. 11.6 *Kaulonia*, lamina bronzea.



11.7



11.8



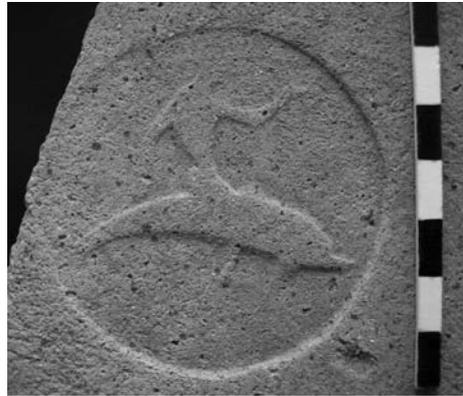
11.9



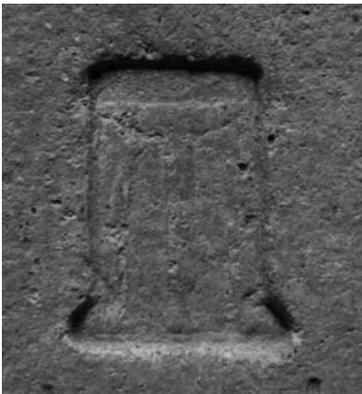
11.10



11.11



11.12



11.13



11.14

Fig. 11.7 Kroton, statero d'argento con tripode, delfino e polpo.

Fig. 11.8 Kroton, bollo laterizio con delfino.

Fig. 11.9 Kroton, bollo laterizio con delfino.

Fig. 11.10 Kroton, bollo laterizio con 'delfiniere' volto a s.

Fig. 11.11 Kroton, bollo laterizio con 'delfiniere' volto a ds.

Fig. 11.12 Kroton, bollo laterizio con 'delfiniere' volto a ds. entro cornice circolare.

Fig. 11.13 Kroton, bollo laterizio con tripode.

Fig. 11.14 Kroton, bollo laterizio con tripode, kantharos e fallo.

Fig. 11.15 *Zancle*, stateri d'argento.

Fig. 11.16 Taranto, stateri d'argento.

Fig. 11.17 Saturo (Ta), statuina fittile con Taras su delfino.

Fig. 11.18 Rossano di Vaglio (Pz), lamina bronzea con 'delfiniere'.



11.15



11.16



11.17



11.18



## 12.

# La monetazione di bronzo della zecca di Caulonia\*

Giorgia Gargano

Il recente rinvenimento di una notevole quantità di monete dallo scavo archeologico dell'abitazione ellenistica in loc. Casa Matta di Monasterace Marina ha proposto l'esigenza di riprendere in esame la moneta battuta dalla zecca di Caulonia, soprattutto in considerazione dell'esiguità dei rinvenimenti di moneta locale nella *polis*<sup>1</sup>.

La rarità dei rinvenimenti di moneta argentea da scavo, cauloniate e non, si può motivare con la concentrazione della ricerca nell'abitato di età ellenistica, quando i traffici economici anche a larga scala prediligono la moneta enea, oltre che in considerazione dell'incessante attività dei cercatori di tesori<sup>2</sup>. Pertanto, lo studio di una delle meglio conosciute zecche antiche limita quasi completamente le proprie acquisizioni cronologiche e di circolazione ai dati restituiti dai tesoretti monetali o dagli esemplari da collezione, che evidentemente, tranne che per rare contingenze<sup>3</sup>, sono avulsi da ogni contesto.

Questa indagine ha l'obiettivo di fare luce sulle fasi finali dell'attività della zecca, quando ebbe inizio la produzione di moneta di bronzo. A oggi, è stato possibile prendere in esame venti esemplari della moneta bronzea battuta a Caulonia, mai finora studiati nelle reciproche relazioni.

La tradizione di studi assegna circa al primo quindicennio del IV sec. a.C. l'inizio e la fine della monetazione di bronzo della zecca. Questa posizione, che si deve *ab initio* al Gagliardi, che pubblicò per primo i bronzi cauloniati (Gagliardi 1930: 99 sgg., seguito da Noe 1958: 18, 57, t. XVI, nn. 233-234, con bibliografia precedente), e al Noe, deriva, per il termine più alto, dal generico allineamento della prima coniazione della moneta di bronzo cauloniate alla fase storica a cavallo tra V e IV secolo a.C., nell'ambito della quale si inquadra

l'introduzione della moneta di bronzo nelle città greche d'Italia (Rutter 1979). Termine cronologico più basso è sempre stato ritenuto il 389 a.C., anno della ipotetica quanto discussa distruzione di Caulonia da parte di Dionisio di Siracusa (Diod., XIV, 103-106, 3; cfr. da ultimo Facella 2001: 64-65).

Queste posizioni sono state via via sfumate nella storia degli studi: quanto alla cronologia iniziale della moneta bronzea, è stata estesa dal Rutter alla fine del V secolo a.C. e da Parise agli ultimi due decenni del V sec. a.C., mentre la Pozzi Paolini ritenne l'inizio della coniazione da contenere entro l'inizio del IV sec. a.C. ma da estendere oltre il 389 a.C.; una simile posizione è espressa anche dal Kraay per la necessità di leggere con maggiore elasticità le cesure storiche indicate dagli storici antichi, senza discostarsi molto da quell'anno (Rutter 1979: 207-208; Parise 1994: 409; Pozzi Paolini 1979: 132-134; Kraay 1960: 81).

L'Attianese e il Bruni infine ritengono il bronzo cauloniate da assegnare agli anni della seconda guerra punica (Attianese 1974: 136-137; Bruni 1977: 38).

Le monete bronzee della zecca di Caulonia che è stato possibile rintracciare sono accomunate dal tipo del rovescio, quasi sempre anepigrafe: il *parasemon* cittadino del cervo stante a ds. (fa eccezione una moneta, della quale si dirà in seguito).

In base all'evoluzione del tipo del diritto, che rappresenta una testa di divinità fluviale connotata dall'attributo taurino delle corna (essendo la testa di profilo, è rappresentato un solo corno), è possibile distinguere cinque gruppi di emissioni, ai quali, come si vedrà tra breve, corrispondono altrettanti addensamenti ponderali.

Questa suddivisione permetterà di proporre una nuova scansione cronologica: difatti, anche grazie ai dati tratti dagli scavi archeologici, viene a consolidarsi una cronologia alta per le prime serie monetali, che, d'accordo con le teorie di Parise e Rutter, andranno fissate (per ragioni iconografiche, storiche e di relazione con le monetazioni coeve), a partire dagli ultimi due decenni del V (e non dall'inizio del IV sec. a.C.) e fino circa alla prima metà del IV sec. a.C. Per il quinto gruppo di emissioni si può ritenere plausibile una cronologia più bassa, nell'ambito del III sec. a.C.

Il gruppo A, probabilmente il più antico, è rappresentato da due monete: le Noe 234a e 234b (nn. 1 e 2 del catalogo, fig. 12.1), caratterizzate al diritto da una testa maschile imberbe volta a ds. con una acconciatura a morbide onde. Le due monete pesano rispettivamente 3,10 g e 2,90 g e sono accomunate dalla presenza al rovescio, sopra il cervo, di una lettera A, interpretata dal Rutter come residuo della legenda KAYA<sup>4</sup> nonché dal fatto di presentare la testa volta a ds. Per questo motivo sono state considerate dal Rutter (al quale erano noti i soli quattro esemplari all'epoca editi) parte di un unico gruppo, unitamente al bronzo cauloniato della collezione dell'Ashmolean Museum di Oxford (n. 13), che invece, in base al criterio tipologico qui proposto, va associato al gruppo E di emissioni. La cronologia alta del gruppo A, in accordo con le teorie tradizionali sulla moneta bronzea cauloniata, è indicata sia dalla resa dalla capigliatura della testa del diritto, che trova un'eco in alcuni dioboli cauloniati<sup>5</sup>, sia dalla presenza della legenda ΘE al diritto, nel campo a ds. Tale legenda si riscontra per la prima volta a Caulonia sul rovescio degli stateri d'argento del 435-420 a.C.<sup>6</sup>

Il corno che sporge evidente dalla fronte della testa del diritto ha suggerito al Gagliardi l'identificazione con la testa di un dio fluviale, che è stata accettata dalla maggioranza degli studiosi. Il Noe preferisce descriverla come «testa giovanile con piccolo corno o ciocca sporgente di capelli», analoga a quella dei dioboli Noe 231, mentre l'Attianese vi vede la testa di Apollo Delfinio o Apollo *Katharsios* (Gagliardi 1930: 100 sgg.; Noe 1958: 18-19, 56-57; Attianese 1974: 136). Secondo il Fuda la divinità raffigurata alluderebbe al fiume Sagra o alla fiumara Assi, che attraversava la città di Caulonia (Fuda 1984: 88-89).

Al gruppo B di emissioni si possono ascrivere tre monete (nn. 3-5, fig. 12.2), caratterizzate al di-

ritto da una testa maschile imberbe e con il piccolo corno sporgente dalla fronte, con un'acconciatura a larghe onde, volta a sinistra. I pesi delle tre monete (1,36 g; 1,20 g; 0,99 g) sono abbastanza omogenei tra di loro da poter essere considerati pertinenti a una emissione più leggera e coeva a quella del gruppo A, della quale potrebbero rappresentare una frazione (in alternativa, potrebbero considerarsi un'emissione leggermente più tarda della prima, appunto perché più leggera, ma che non dovrebbe discostarsi molto dal primo quarto del IV sec. a.C., in considerazione dell'analogia tipologica con il gruppo A e della resa iconografica della testa, che richiama i più tardi stateri cauloniati). La moneta più pesante, che indicheremo come Elsen 69-90 (n. 3)<sup>7</sup>, e la seconda (Noe 233, n. 4)<sup>8</sup>, presentano al rovescio la legenda che aveva fornito al Gagliardi la conferma dell'attribuzione di questi bronzetti alla zecca di Caulonia: KAY si trova al di sopra del cervo nella Elsen 69-90 e nel campo a destra nella Noe 233. La terza moneta del gruppo (n. 5), il cui tipo di diritto è stilisticamente vicino alla Noe 233, è anepigrafe e proviene dagli scavi condotti a Monasterace Marina, nei pressi della Casa Matta.

Il gruppo C è costituito da un unico esemplare (n. 6, fig. 12.3), rinvenuto nel 1976 a Crotona, loc. Fiume Esaro, oggi in una collezione privata: si tratta di un bronzo di 2,03 g, che presenta al diritto l'effigie di Apollo gradiente verso ds. con il braccio sinistro sollevato e il destro teso; ai suoi piedi, il cervo stante a destra; al rovescio il cervo stante a destra e in alto, nel campo, un *kantharos*. Questa moneta non è stata finora presa in considerazione nell'ambito degli studi scientifici e non è inclusa dal Rutter nella *Historia Numorum-Italy*. È evidente che, non potendo essere esaminato direttamente, possa sussistere qualche dubbio sull'autenticità dell'esemplare (anche se parrebbe essere stato raccolto direttamente dal terreno, illegalmente, e altrettanto illegalmente non consegnato alle autorità), come d'altra parte è già stato documentato per un altro caso di un bronzo cauloniato, considerato un falso da Noe (Noe 1958: 18). L'Attianese lo considera autentico ed esclude che si possa trattare di una moneta suberata che ha perduto il rivestimento d'argento. Fino a prova contraria, la moneta andrà dunque presa in considerazione e potrebbe rappresentare un ulteriore esempio di una rara emissione di cronologia alta e in stretta connessione con l'argento, soprattutto dal punto di vista tipologico. Difatti, richiama i tipi

delle frazioni d'argento Noe 216-218, dalle quali si differenzia solo per essere anepigrafe (Noe 1958: 55, tav. XV, nn. 216-218).

Il gruppo D è rappresentato, finora, da un *unicum* della collezione Cimino di Monasterace Marina (n. 7, fig. 12.5), dunque è di quasi certa provenienza cauloniata. La moneta, di 2,17 g, presenta al diritto una testa calva con un evidente cornetto che sporge dalla fronte e al rovescio, parzialmente fuori conio, il cervo a ds. Stando al dato ponderale, si può considerare coevo o collegato al gruppo E o, anche, un esemplare 'di transizione' dal gruppo B al gruppo E, mentre la scarsa leggibilità del tipo di rovescio, tagliato in parte dal conio, non consente di formulare un collegamento basato su una sequenza dei conii di rovescio delle restanti emissioni.

Il gruppo E di emissioni è attestato da undici esemplari (nn. 8-18, fig. 12.4), caratterizzati al diritto da una testa maschile imberbe volta a destra e due volte connotata come divinità fluviale: il piccolo corno sporge dalla fronte del dio, in analogia con i gruppi precedenti, e la capigliatura è nascosta da una corona di canne, che viene quasi a sembrare l'evoluzione dell'acconciatura 'classiceggianti' delle teste più antiche. Il volto del diritto presenta caratteri maschili estremamente marcati e insieme imperfetti, come fossero ispirati a una precisa fisionomia: il naso lungo e appuntito, il mento pronunciato. La resa di questo volto è senz'altro meno raffinata di quella dei tipi più antichi, ma anche di più forte impatto comunicativo e, mi si passi l'osservazione, di maggiore originalità ed espressività. Al rovescio della moneta ricorre il cervo e tutti gli esemplari finora noti sono anepigrafi.

Otto delle monete del gruppo pesano tra gli 1,76 e i 2,67 g; si discostano dalla media ponderale del gruppo (pari a 2,32 g) la moneta Cimino 235 (n. 18), di 1,36 g, e la moneta Attianese 249 (n. 8), di 3,56 g<sup>9</sup>.

Di cinque esemplari del gruppo sono noti i dati di provenienza: le due monete della collezione Cimino (nn. 14 e 18) sono state raccolte dal Giordano nell'area archeologica dell'antica Caulonia e così anche la moneta consegnata nel 1946 dallo stesso Giordano, all'epoca ispettore onorario della Soprintendenza Archeologica della Calabria (n. 12)<sup>10</sup>. Le monete CM 126226 e 126222 (nn. 10 e 17) provengono invece dagli scavi nei pressi della Casa Matta.

Infine, ancora due esemplari sono citati in bibliografia: uno faceva parte di una piccola collezione di bronzi venduti all'asta dalla CNG Coins, del quale non è stato possibile rintracciare né la foto né il peso<sup>11</sup>. Il secondo viene citato tra i rinvenimenti di Crotone al Campo Sportivo, con riferimento bibliografico al tipo Noe 234, anche se non è specificato se al rovescio sia leggibile l'alfa. La foto della moneta non è stata pubblicata e l'esemplare è disperso<sup>12</sup>; pertanto, potrebbe ritenersi pertinente al gruppo A oppure al gruppo E. La Mastelloni sottolinea l'importanza dell'associazione in strato della moneta con il bronzo siracusano con i tipi Testa di Atena con elmo corinzio/Ippocampo, deducendo una possibile diffusione contemporanea delle due serie e legata ai medesimi canali e avvalorando così la tesi della coniazione di almeno una delle serie bronzee di Caulonia negli anni successivi al 389 a.C.

La lacunosità dei dati a nostra disposizione non permette ipotesi approfondite sul raggio di circolazione di queste serie; si tratta certo di monete destinate al commercio locale, come peraltro suggerisce il ridotto volume di esemplari battuti: due monete provengono da Crotone (Campo Sportivo e Fiume Esaro), quattro genericamente dall'area archeologica di Caulonia antica (Giordano, Cimino 235, 236 e 237) e tre dagli scavi dell'abitazione ellenistica nei pressi della Casa Matta<sup>13</sup>.

In particolare, potrà essere utile soffermarsi sul contesto di provenienza di queste ultime: la moneta 21268 proviene dall'US 187 dell'ambiente R ed è stata trovata in associazione stratigrafica con un triobolo di Crotone, un bronzo siracusano di età agatoclea o ieroniana e cinque monete brettie<sup>14</sup>. Il triobolo di Crotone è uno dei più antichi nominali restituiti dallo scavo, quindi risulta piuttosto interessante l'associazione con il bronzo cauloniato della serie B, da considerare di cronologia alta<sup>15</sup>.

I due strati da cui provengono i bronzetti cauloniati 126222 e 126226, entrambi afferenti al gruppo E, sono contigui e appartengono alla fase di obliterazione e messa in disuso della canaletta che si trova tra gli ambienti I e F dell'abitazione presso la Casa Matta, e sarebbero quindi da riferire al momento finale della vita della casa, cioè alla fine del III-inizi del II secolo a.C. La moneta 126222 è stata ritrovata in strato con un bronzo di Locri inquadrato tra il 300 e il 268 a.C.<sup>16</sup>, mentre la 126226 viene da uno strato che ha restituito altre quattordici monete databili alla fine del III sec.

a.C., tranne che per una di età agatoclea, quasi sempre associata, nei contesti di scavo di Caulonia, a monete di fine III<sup>17</sup>.

Il raggruppamento proposto su base stilistica trova conferma nella lettura dei punti di addensamento ponderale: si noterà difatti come rispettivamente i gruppi A, B e E rappresentino tre insiemi distinti e internamente omogenei e coerenti (fig. 12.6).

Sono i dati archeologici e l'osservazione dell'evoluzione dello stile della testa del diritto a suggerire l'ipotesi che il gruppo E debba essere considerato successivo ai precedenti ed essere collocato nel III piuttosto che nel IV secolo a.C., mentre, per tutte le ragioni già elencate, rimane salda una datazione al primo quarto del IV secolo a.C. per i gruppi A, B e, qualora la moneta sia autentica, C.

A Caulonia si configurerebbe una situazione analoga a quella di Crotona, dove la monetazione enea riveste all'inizio una funzione sussidiaria alla moneta divisionale d'argento, in un periodo in cui la zecca crotoniate vive un deciso rallentamento nella produzione, se non proprio una temporanea sospensione, coincidente con gli anni della dominazione di Dionisio di Siracusa<sup>18</sup>. Anche a Caulonia alcuni tra i più tardi dioboli argentei, in base all'impianto cronologico qui proposto, convivono iconograficamente con il tipo della testa di dio fluviale adottato, seppure con qualche *variatio*, come tipo immutato del diritto delle serie bronzee (Noe 231 e Noe 232, del 475-425 a.C. *HN Italy*: 2050 e 2053).

Le prime due serie della moneta difatti si inseriscono, dal punto di vista iconografico, nella cospicua serie di emissioni di città greche che scelgono il dio fluviale come tipo di diritto tra la fine del V e i primi del IV sec. a.C. Il più antico bronzo di Caulonia riprende una delle modalità di rappresentazione del dio fluviale, per lo più imberbe, identificato da uno o due cornetti sulla fronte<sup>19</sup>, in numerose zecche siciliane (tra le altre, Agrigento, Adrano, Agyrion, Camarina, Gela, Halesa, Morgantina) e dell'Italia meridionale (Caulonia, Crotona, Neapolis)<sup>20</sup>. Il tipo godrà di ampia diffusione in *Bruttium* dalla fine del IV sec. a.C.: ad esempio, a Ipponio, dove rappresenta il dio ΠΕΩΝ e a Laos. Nel III secolo si trova nella monetazione di Consentia, di Crotona e sull'argento dei Bretti<sup>21</sup>.

L'attributo della corona di canne, che si aggiunge al cornetto, come per conferire un'ulteriore caratterizzazione del dio, è in generale più tardo (tranne che nel caso di Catana) e ricorre ad Agrigento, a Gela, a Ipponio<sup>22</sup>: in genere, non connota

genericamente un dio fluviale, ma direttamente Acheloo, che la adoperava per nascondere il proprio corno rotto da Eracle<sup>23</sup>. Questa suggestione pare tanto più forte in considerazione della resa così inconfutabile e centrale dell'attributo sulla moneta cauloniate, che è in questo senso unica nel suo genere, a quanto mi consta: le canne della corona conservano tutta la loro consistenza tubolare, sono inequivocabili<sup>24</sup>.

È superfluo ribadire come, con differenti soluzioni iconografiche, il tipo della testa di dio fluviale ricorra nel IV e nel III sec. a.C. nelle zecche ricadenti in territori di pertinenza brettia (e latamente italica) con un simbolismo, riscontrabile anche nell'uso del granchio sulle monete, che sottolinea l'importanza e la necessità di dominare i fiumi e gli sbocchi sul mare<sup>25</sup>: pare essere stata, questa, una strategia italica per annettere a sé una tipologia monetale di origine e uso più antichi (e, forse, per questo considerati più prestigiosi).

L'aggiunta della corona di canne sulla testa del dio fluviale del gruppo E, se non è – non sarebbe ammissibile – da intendere come un pleonasma rispetto al cornetto, evidentemente intende ribadire un tipo e contestualmente differenziarsi dal passato. Non si tratta più dell'antica evocazione delle acque dolci, ma di un messaggio nuovo che viene comunicato attraverso il mezzo monetale. Lascio a chi è più qualificato di me l'invito ad addentrarsi nell'esegesi su un possibile significato in chiave eraclea del nuovo tipo (cioè, tirannica o antitirannica, forse post dionigiana, come a Crotona)<sup>26</sup>, che potrebbero interessare anche la moneta ipponiate, coniate a cavallo tra il IV e il III sec. a.C., quindi negli anni della presenza di Agatocle: anni oscuri per la *polis* di Caulonia, dato il *vacuum* di fonti letterarie che riguarda proprio questa fase storica della città.

Tuttavia, anche senza considerare un possibile aspetto mitologico sotteso all'immagine della moneta bronzea, la moneta cauloniate ha sin dai suoi esordi fornito una chiave di lettura duplice, con cui il recupero del tipo più antico effettuato per il gruppo E di emissioni ben si concilia: il contesto paesaggistico locale si accompagna sempre all'evocazione delle divinità che presiedono alla religiosità greca, che vengono poi a coincidere con una parte del *pantheon* italico.

L'iconografia fluviale si aggiunge alle sollecitazioni topografiche già presenti nella monetazione d'argento a doppio rilievo: ha messo bene in evidenza Adornato come l'iconografia degli stateri

alluda alla città e al suo territorio, al rapporto tra *temenos* e *chora*, «a sottolineare sacralità dei luoghi e luoghi sacri» (Adornato 2004: 344), ricordando quell'*aulon* che è sede della città, la vallata, cioè, attraversata dai ricchi corsi d'acqua dell'Allaro, dell'Assi, della fiumara Precariti e dello Stilaro, senza considerare poi i 'rigagnoli' di Paolo Orsi e i canali per la regimentazione delle acque che attraversavano il centro abitato e facevano quindi parte integrante del paesaggio urbano<sup>27</sup>.

Se a un primo livello di lettura il tipo di rovescio permette di intravedere la citazione del boscoso entroterra cauloniate ricordato da Tucidide (7, 25, 1-2), a una più approfondita analisi il cervo ha da tempo rivelato l'allusione al culto di Artemide, forse la *Elaphiaia*, e potrebbe essere stato adottato in questa più tarda fase monetaria anche per le sue peculiari assonanze con l'ambiente e la religiosità italica già presenti nel territorio<sup>28</sup>.

Bisognerà anche considerare quale ruolo abbia potuto rivestire una divinità fluviale nel *pantheon* cauloniate, dato che la scelta del tipo monetale riflette di norma un culto cittadino<sup>29</sup>. L'esperienza siciliana, dove il dio fluviale in tutte le sue varianti viene raffigurato sin dall'età arcaica nelle monetazioni di *poleis* sia greche sia indigene sia puniche, documenta la valenza pratica e simbolica dell'acqua in quelle società. Si tratta, in tutti i casi citati e anche nella Grecia propria, di un 'dio minore', il cui culto a Caulonia mi pare finora scarsamente attestato, sebbene, proprio per queste caratteristiche di 'deuteragonista', possa aver convissuto con pratiche culturali rivolte ad altre divinità (cfr. quanto osserva Angeletti 2004: 153, con bibl. prec.) – suggestioni in questo senso vengono dai rinvenimenti della vasca cultuale a nord ovest del tempio di Punta Stilo e dal frammento di coroplastica forse inquadrabile nella classe dei *pinakes* di Grotta Caruso a Locri<sup>30</sup>.

Al di là delle questioni iconografiche, che non difficilmente possono stabilire un collegamento con l'*ethnos* italico dominante dalla fine del IV a.C. su larghe aree del territorio calabrese, andrà ricercata una più precisa collocazione storica per la serie E, per la quale il *terminus post quem* più generico va individuato nella fine della tirannide dionigiiana, o meglio, in quel 357 a.C. che segna la fine della dominazione di Dionisio II sulla città da lui rifondata.

Secondo Facella, per Caulonia si potrebbe pensare a una sorta di pacifica convivenza di

una componente italica e di una greca all'interno della medesima compagine urbana. L'ultimo atto di questa condivisione di spazi potrebbe essere ipoteticamente ricercato, secondo lo studioso, sulla scorta di Pausania (6, 3, 12), negli anni della guerra di Pirro e i Tarantini contro i Romani, quando Caulonia dovrebbe essere stata conquistata e rasa al suolo dai Campani alleati di Roma. Se Strabone (6, 1, 10) si riferisce a questa distruzione quando afferma che Caulonia venne abbandonata e «i suoi abitanti infatti furono cacciati dai barbari in Sicilia e vi fondarono la Caulonia di lì», lo storico alluderebbe al fatto che la componente greca, o la maggior parte, della popolazione si sia trasferita in Sicilia, mentre in città sarebbero rimasti in posizione numericamente (se non politicamente) dominante gli Italici (Facella 2001: 60, 66-67, 91, nota 60).

Tale ricostruzione storica trova riscontro in recenti rinvenimenti di carattere italico nella città, quale ad esempio due tombe che parrebbero di connotazione brettia, oltre ai numerosi reperti mobili ed epigrafici che da tempo attestano un'influente presenza non greca nella *polis*. In quest'epoca di un possibile sopravanzamento dell'elemento italico-cauloniate su quello greco-cauloniate, si potrebbe forse collocare una nuova fase monetaria del bronzo, cioè del metallo tipicamente battuto dagli Italici del *Bruttium*, destinato a piccoli scambi commerciali e a riaffermare l'esistenza e propagandare la nuova corrente politica anti conservatrice su territori tradizionalmente greci. È evidente che il ridotto volume di emissioni non potesse giustificare una efficace copertura neppure del mercato locale; d'altro canto, i rinvenimenti archeologici hanno dimostrato come per le proprie transazioni commerciali i Cauloniati, alla fine del III secolo a.C., si servissero *in primis* del numerario brettio e della moneta agatoclea, che è quasi sempre in giacitura con divisionale bronzeo di fine III sec. a.C.

Viene battuta dunque una moneta che riafferma i termini religiosi, politici, territoriali che erano stati espressi sin dal più antico bronzo, con una piccola, ma decisa, aggiunta di riaffermazione del nuovo. La questione non è di secondaria importanza, dato che la monetazione cittadina potrebbe tradire, con l'emissione del bronzo della serie E, un atteggiamento favorevole all'elemento indigeno e italico e persino presupporre una sostituzione della classe aristocratica, tradizionalmente ostile all'elemento indigeno (Facella 2001: 94, nota 92, con bibliografia precedente), al governo della *polis*,

e fornire così un elemento di riflessione in tal senso, nella generale povertà di dati storici sulla storia di Caulonia ellenistica.

Un'ultima ipotesi è che l'esperienza monetale del gruppo E vada di pari passo con la certa affermazione italiana nel territorio cauloniato e sia quindi da collocare negli ultimi due decenni del III secolo a.C., in occasione del conflitto annibalico, quando la città è certamente in mano brettia (Facella 2001: 67-68). Un elemento a favore di questa ipotesi è nel buono stato di conservazione di queste monete, che potrebbero aver circolato a fianco del numerario brettio, che, come già detto in precedenza, domina le transazioni locali di fine III sec. e forse anche dei primi anni del II sec. a.C. Tale impostazione cronologica sarebbe inoltre in asse con l'emissione crotoniate con i tipi di testa di Aisaros/fulmine, datata dall'Arslan a partire circa dal 277 a.C. fino alla guerra annibalica (Arslan 2005: 127-128). Tale cronologia per il gruppo E verrebbe pertanto ad allineare ponderalmente e nelle scelte politiche cittadine il bronzo cauloniato con i numerosi nominali bronzei di piccolo taglio che vengono battuti in *Bruttium* dalla fine del IV sec. e sino alla fine del III sec. a.C.: spesso emissioni di breve durata, di volume ridotto e di matrice politica filoitalica. Moneta spicciola di bronzo, legata allo scambio e all'uso quotidiano, che spiegherebbe lo scarso potere di scambio di questa moneta cauloniato, finora restituita con certezza solo dagli scavi di Caulonia e Crotona.

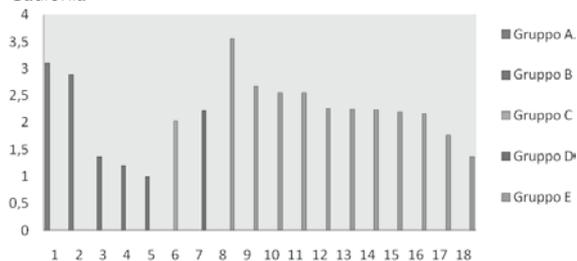
L'esistenza di una zecca cauloniato ancora funzionante o rimessa in funzione incontra difficoltà nel presupposto che dovrebbe esserle sotteso, che cioè Caulonia sia effettivamente e ufficialmente entrata nell'orbita brettia anche prima della seconda guerra punica; dato che, si è visto, a tutt'oggi non si può dire accertato, ma plausibile. La zecca di Caulonia potrebbe però essere stata almeno episodicamente attiva nel III sec. a.C., considerando la provata attività metallurgica della città in età ellenistica, la presenza di giacimenti di rame nel suo territorio (Fioravanti 2001: 41) e soprattutto il fatto che una zecca si configura in fondo semplicemente come un'officina metallurgica che ha mandato dal governo cittadino di battere moneta (Cantilena 1989: 29-32).

Secondo il Noe «the scanty number of bronze pieces known is indicative of their introduction not long before the destruction of the city» (la distruzione, cioè, perpetrata da Dionisio I di Siracusa) Noe 1958: 18). In realtà, queste prime ricerche – alle quali di certo potranno essere aggiunti nuovi

dati dagli scavi e da più approfonditi spogli dei cataloghi di musei e aste internazionali – valgono a dimostrare come la monetazione di bronzo di Caulonia possa essere considerata tutt'altro che un'esperienza effimera e di scarso rilievo, dato che già se ne conoscono ventuno esemplari, il che non è poco relativamente a talune monetazioni magnogreche di bronzo di età ellenistica. In questa direzione, andrà dato il giusto peso anche alla maggiore incidenza di monete del gruppo E rispetto alla somma di tutti gli altri gruppi.

Se è valido il quadro cronologico relativo qui proposto, una corretta collocazione storica di questa serie si potrà certamente fare grazie ai nuovi rinvenimenti archeologici dagli scavi stratigrafici nell'abitato della fase ellenistica, aggiungendo nuovi argomenti alla discussione sulla pregnanza dell'elemento italiano, in qualità di governante e non solo di componente della popolazione locale, in questo oscuro III secolo cauloniato.

Addensamento ponderale delle serie bronzee della zecca di Caulonia



## Catalogo delle monete

### Gruppo A (fig. 12.1)

*D/ Testa imberbe di divinità fluviale a ds., con corno sporgente dalla fronte e acconciatura a capelli ondulati; R/ Cervo stante a ds.*

1 = Noe 234a: R/ in alto A; 3,10 g; 15 mm; Noe 1958: 57, tav. XVI, 234a; Rutter 1979: 208 (gruppo I). Collezione Gagliardi.

2 = Noe 234b: D/ Nel campo a ds. ΘE; R/ in alto A; 2,90 g; 15 mm; Noe 1958: 57, 234b; Rutter 1979: 208 (gruppo I). Collezione Gagliardi.

### Gruppo B (fig. 12.2)

*D/ Testa imberbe di divinità fluviale a s., con corno sporgente dalla fronte e acconciatura a capelli ondulati; R/ Cervo stante a ds.*

3 = Elsen 69-90: R/ in alto, KAY; 1,36 g; 11 mm; Casa d'Aste Jean Elsen et ses fils; lotto 90 dell'asta n. 69.

4 = Noe 233: R/ a ds. KAY dall'alto verso il basso; 1,20 g; 11 mm; Noe 1958: 57, tav. XVI, 233; Rutter 1979: 208 (gruppo II). Collezione Gagliardi.

5 = CM 21268: 0,99 g; 11 mm; Monasterace, Marina, scavi in loc. Casa Matta, inv. 21268. Museo Archeologico di Monasterace Marina.

### Gruppo C (fig. 12.3)

*D/ Apollo gradiente verso destra; in basso a ds. cervo stante; R/ Cervo stante a ds.; in alto kantharos.*

6 = Attianese 1598: 2,03 g; Attianese 1980: 271, n. 1597. Collezione privata.

### Gruppo D (fig. 12.5)

*D/ Testa imberbe di divinità fluviale calva con corna sporgente dalla fronte a ds.; R/ Cervo stante a ds.*

7 = Cimino 237: 2,22 g; 16 mm; Gargano 2004: 589. Museo Archeologico di Monasterace Marina.

### Gruppo E (fig. 12.4)

*D/ Testa imberbe di divinità fluviale a ds., con corna sporgente dalla fronte e coronata di canne; R/ Cervo stante a ds.*

8 = Attianese 249: 3,56 g; Attianese 1974: 137, n. 249. Collezione privata.

9 = Collezione privata: 2,67 g; 14 mm<sup>31</sup>.

10 = CM 126226: 2,55 g; 15 mm; Monasterace, Marina, scavi in loc. Casa Matta, inv. 126226. Museo Archeologico di Monasterace Marina.

11 = Scaglione: 2,55 g; Fuda 1980: 85-86. Locri, collezione Scaglione.

12 = Giordano: 2,26 g; 13 mm; Fuda 1984: 87-89. Museo Nazionale di Reggio Calabria.

13 = Elsen 1151: 2,25 g; Casa d'Aste Jean Elsen et ses fils; lotto 1151 dell'asta n. 87 dell'11 marzo 2006.

14 = Cimino 236: 2,23 g; 16 mm; Gargano 2004: 589. Museo Archeologico di Monasterace Marina.

15 = Ashmolean: 2,19 g; SNG Ashmolean, 1459; Rutter 1979: 208 (gruppo I); *HN Italy*: 2069.

16 = Attianese 250: R/ Illeggibile; 2,17 g; Attianese 1974: 137, n. 250. Collezione privata.

17 = CM 126222: 1,76 g; 12 mm; Monasterace, Marina, scavi in loc. Casa Matta, inv. 126222. Museo Archeologico di Monasterace Marina.

18 = Cimino 235: 1,36 g; 14 mm; Gargano 2004: 589. Museo Archeologico di Monasterace Marina.

### Note

\* Desidero porgere un sentito ringraziamento alla prof. Lucia Lepore per l'invito a partecipare al Convegno su *Caulonia tra Croton e Locri* e per avermi consentito lo studio delle monete provenienti dagli scavi in località S. Marco. Alla dott.ssa Maria Teresa Iannelli, maestra di vita e di lavoro, vanno il mio affetto e la mia gratitudine per le continue sollecitazioni, opportunità e stimoli che da anni mi offre. Inoltre, devo alla disponibilità della prof. Maria Cecilia Parra e del prof. Francesco Cuteri l'aver potuto studiare le monete provenienti dagli scavi al tempio dorico e in località Casa Matta e S. Marco (lato mare).

<sup>1</sup> Le zecche attestate negli scavi archeologici cauloniati sono state presentate sinteticamente in occasione del Convegno, ma inserirle all'interno di questo articolo avrebbe richiesto troppo spazio, pertanto se ne rinvia la pubblicazione ad altra sede. Fino al 2007 sono state rinvenute a Caulonia 501 monete (ivi comprese le dodici monete degli scavi Orsi conservate presso il monetiere del Museo Nazionale di Reggio Calabria), 51 delle quali di età romana imperiale. La zecca meglio attestata è il *koinon* dei Brettii, di cui sono state trovate 162 monete bronzee. Seguono le zecche di: Siracusa, con 119 *ae*, di cui 4 di età dionigiana, 99 di età agatoclea (per la cronologia di queste ultime monete è stata seguita l'impostazione di Ross Holloway; le monete con la legenda IE in esergo, attribuite dalla Caccamo Caltabiano al regno di Ierone II, sono 5), una di Iceta e 13 di Ierone II. Roma: 23 *ae*, tutte frazioni minori dell'asse, di cui quindici di standard semilibrale, due di standard post semilibrale e due di standard sestantale. Locri: 17 *ae* del III sec. a.C. Caulonia: 6 monete di cui uno statere incuso sporadico dall'area del tempio, una frazione d'argento da Casa Matta (*HN Italy*: 2056) e 3 *ae*. Rhegion: 8 *ae* di IV-III sec. a.C. Puniche (da Carthago di Sicilia e di Zeugitania): 12 *ae* di IV e III sec. a.C. Bruzio-Puniche: 2 *ae*. Taranto: uno statere (Fischer e Bossert 1999: gruppo 16) da un saggio del 1970 (ANAS) e 6 *ae* di III sec. a.C. Metaponto: 4 *ae* di III sec. a.C. Neapolis: 4 *ae* di III sec. a.C. Crotona: cfr. *infra*. Laos: una dracma da Casa Matta (*HN Italy*: 2286) e 2 *ae* della seconda metà del IV sec. a.C. Egitto: 2 *ae* di Tolomeo II Filadelfo. Romano campano: due didracme (*RRC*: 31/1), di cui una sporadica e una da Casa Matta. Terina: 1 triobolo da casa Guarnaccia e un *ae* di IV-III sec. a.C. Consentia: 1 *ae* di IV sec. a.C. Poseidonia: 1 statere da Casa Matta (*SNG Milano IV*: 199). Agrigento: 1 *ae* del V sec. a.C. Cos (Caria): 1 *ae* del III sec. a.C. Una sintesi sulle monete dagli scavi archeologici cauloniati è in Gargano c.d.s.

<sup>2</sup> Sui rinvenimenti di contesti anteriori al IV sec. a.C., Gargini 2001: 13-25; Iannelli 2005: 237-243.

<sup>3</sup> Fa in parte eccezione la collezione Cimino, che è costituita da materiali raccolti nella zona archeologica di Monasterace Marina (Gargano 2004), mentre non è del tutto accertata (anche se estremamente probabile) la provenienza cauloniata delle monete d'argento sequestrate alla famiglia Gazzera.

Per i limiti della documentazione da collezione nello studio della vita delle zecche antiche, cfr. da ultimo Arslan 2005: 91-95.

<sup>4</sup> Rutter 1979: 208. Potrebbe anche trattarsi di una lettera isolata, analogamente agli stateri del gruppo; Noe 1958: 50, 168 sgg.; Kraay (Kraay 1978: 21) considera gli stateri di questo gruppo le ultime emissioni a doppio rilievo della zecca di Caulonia prima dell'interruzione dell'attività, quindi coeve alla prima coniazione del bronzo.

<sup>5</sup> Noe 1958: tav. XV, 230. Rutter 1979: 208 segnala che l'acconciatura è tipica di altre monetazioni dell'Italia meridionale tra tardo V e inizi IV sec. a.C., ad esempio della zecca di Cuma. *HN Italy*: 2057 (425-420 a.C.).

<sup>6</sup> *HN, Italy*, 2054. La legenda ΘΕ si trova sugli stateri del gruppo H<sup>1</sup> Kraay (equivalenti ai rovesci Noe 155-158), datati al 425-420 a.C., e del gruppo P Kraay (diritti Noe 152-153), del 420-407 a.C. (Kraay 1960: 55, 64). Il Noe invece aveva collocato gli stateri cauloniati a doppio rilievo in un arco di tempo più ampio, compreso tra il 473 e il 389-388 a.C., adottando un criterio di cautela nelle cronologie preferito dalla Breglia (Breglia 1968: 247-251). Le cronologie dei due gruppi di stateri sono state successivamente ritoccate da Kraay (Kraay 1978: 21).

<sup>7</sup> La moneta è stata venduta dalla casa d'aste Jean Elsen & ses Fils s.a. di Bruxelles; lotto 90 dell'asta n. 69. Devo un ringraziamento a Roselyne Dus e Olivier Elsen, che mi hanno fornito la riproduzione fotografica dei due bronzi cauloniati a loro noti. Nessuna notizia è stato possibile recuperare sul contesto geografico di provenienza delle monete, che, pur essendo state vendute in due differenti aste, erano parte di un'unica collezione privata.

<sup>8</sup> La parte superiore della testa su questa moneta è stata tagliata dal conio, pertanto il corno non è visibile.

<sup>9</sup> La media ponderale del gruppo non varia nella sostanza escludendo dalla media aritmetica il valore più alto e più basso: diventa difatti 2,24 g.

<sup>10</sup> Gargano 2004: 589; Fuda 1984. Le tre monete di bronzo di Caulonia erano state donate da Rodolfo Cimino al dott. Roberto Fuda, il quale le ha consegnate alla Soprintendenza Archeologica di Reggio Calabria; sono custodite presso l'Antiquarium di Monasterace Marina.

<sup>11</sup> Lotto 1500 dell'asta Triton VI del 13 gennaio 2003: si tratta di una "vecchia collezione europea" costituita da 41 monete di bronzo dell'Italia meridionale, tra le quali una della zecca di Caulonia, venduta dal Classical Numismatic Group, Inc.; informazione tratta dal sito internet: <<http://www.cngcoins.com/coin.aspx?coinID=28612>>; ultimo accesso, 2 agosto 2008. Ringrazio Dale Tatro per essersi adoperato, seppure senza successo, per la ricerca della moneta presso gli ultimi acquirenti.

<sup>12</sup> Mastelloni 1993: 206-207. È solo citato nella recente edizione delle monete da scavo di Crotona. Arslan 2004: 49, 117. Devo un ringraziamento al dott. Alfredo Ruga che ha effettuato la ricerca della moneta nei magazzini del Museo Nazionale di Crotona.

<sup>13</sup> Cfr. contributo di Maria Teresa Iannelli in questo volume.

<sup>14</sup> Dall'US 187 provengono: un triobolo di Crotona: pegaso/tripode (*HN Italy*: 2127: 525-425 a.C.); un *hemilitron* di Siracusa: Persefone/Toro cozzante e IE in esergo, datato da Ross Holloway a età agatoclea e dalla Caccamo Caltabiano

al 275-263 a.C., cioè ai primi anni del regno di Ierone II (Ross Holloway 1979: 94, gruppo 3. Caccamo Caltabiano, Carroccio e Oteri 1995: 202-204); 4 mezza unità dei Brettii: Nike/Zeus nudo che scaglia il fulmine (1 es.: *HN Italy*: 1982: 214-211 a.C.); Nike/Zeus in biga (2 ess.: *HN Italy*: 1989; 1 es. *HN Italy*: 1997: 211-208 a.C.); un sesto di unità dei Brettii: Atena/Civetta (*HN Italy*: 1985: 214-211 a.C.).

<sup>15</sup> A Caulonia la moneta di Crotona è scarsamente attestata: oltre al triobolo citato, dagli scavi del 1991 in loc. S. Marco proviene un diobolo con i tipi lepre/tripode (*HN Italy*: 2133: 525-425 a.C.), mentre un bronzo con i tipi Eracle/Aquila proviene da casa Guarnaccia (*HN Italy*: 2220: seconda metà del IV sec. a.C.). A questa scarsità di circolante crotoniate fa riscontro la rarità di moneta cauloniata dalla città di Crotona, da dove provengono solo un sesto di statere cauloniata e il bronzo già citato, mentre nessuna moneta cauloniata è stata ritrovata nell'area di Capo Colonna né nel territorio crotoniate (Arslan 2004; Arslan 2005: 95, 97, 117).

<sup>16</sup> *Ae* di Locri: Atena/Aquila ad ali chiuse a ds. (Pozzi Paolini 1977: t. XXVI, n. 10: 300-268 a.C.; *SNG CZ II*: 571).

<sup>17</sup> Le monete leggibili provenienti dall'US 54 sono: due *hemilitra* di Siracusa: Persefone/Toro cozzante (Ross Holloway 1979: 94, gruppo 2; 310-304 a.C.); una litra di Siracusa: Artemide/Fulmine alato (Ross Holloway 1979: 94, gruppo 4; 310-289 a.C.); un *AE* forse di Locri: Atena/Grappolo d'uva (*SNG CZ II*: 577; 300-268 a.C.), tradizionalmente considerato battuto in Locride Opuntia (*SNG Cop.*: 68); un *ae* di Siracusa: Kore/Pegaso (*Morgantina II*: 359: 276-269 a.C.); un *ae* di Carthago di Zeugitania: Tanit/cavallo retrospiciente (*SNG Agrigento*: 1015; 221-210 a.C.); una *semuncia* semilibrale di Roma: Mercurio/Prua (*RRC*: 38/7, 217-215 a.C.); due unità di Petelia: Demetra o Hera/Zeus (Caccamo Caltabiano 1976: I, 86: 215-204 a.C.); una mezza unità dei Brettii: Nike/Zeus in biga (*HN Italy*: 1989, 211-208 a.C.); un quarto di unità dei Brettii: divinità femminile/granchio (*HN, Italy*, 1983: 214-211 a.C.).

<sup>18</sup> Rutter 1979: 210-211. Taliercio Mensitieri 1993a: 128. Stazio 1993: 104-105. Sulla circolazione contestuale a Crotona di argenti e bronzi tra gli ultimi decenni del V e il primo quarto circa del IV sec. a.C., Arslan 2005: 97-98.

<sup>19</sup> Secondo la Caccamo Caltabiano, «le immagini giovanili con piccole corna di toro sulla fronte, che nel corso del V sec. a.C. si affiancarono a quella del toro androproso, rappresentavano il corso d'acqua all'atto del suo formarsi nella stagione primaverile» (Caccamo Caltabiano 1999: 12). Secondo Guzzo, invece, l'Acheloo raffigurato come toro dal volto umano riflette «la carica travolgente di un toro in corsa», mentre la raffigurazione del dio giovanile coronato di canne, come si trova ad esempio negli stateri di Pandosia (*HN Italy*: 2449 del 435-425 a.C., dove il dio è reso a figura intera e identificato dalla legenda come Crati) rappresenterebbe il fiume «inteso nel suo tratto iniziale, nelle vicinanze delle sorgenti» (Guzzo 2003: 39-40). Secondo Givigliano infine la potenza taurina allude alla «inarrestabile impetuosità delle acque» ma nel corso del tempo la figurazione evolve: da una prima fase in cui il fiume viene raffigurato nel toro come tale, successivamente si passa alla rappresentazione del toro androproso, mutuato dal mito di Acheloo in lotta contro Eracle; infine «si completa il processo di antropomorfizzazione con il passaggio a una figura maschile completamente umana, o quasi, che mantiene, come ricordo

e come simbolo, delle corna taurine attaccate alla fronte» (Givigliano 2003: 68, nota 2).

<sup>20</sup> Agrigento, *SNG Agrigento*: 246-254 (415-406 a.C.); monete con contromarca a testa di dio fluviale: *SNG Agrigento*: 292, 294 (412-406 a.C. e oltre); Carroccio 2004: 43 (330-287 a.C.). Adranum. Agyrion: *CNS III*: 12/1 ss. (post 339-8 a.C.). Gela: *SNG Agrigento*: 483 (425-420 a.C.), 485-487 (420-405 a.C.). Camarina. Halaesa: *CNS III*: 1 OS/1 (354/3-344 a.C.). Morgantina: Castrizio 2000: 84-85, 107, serie I (354/3-344 a.C.). Sull'iconografia del dio fluviale nella monetazione siciliana, Collin Bouffier 2003: 50-53. Caulonia: *HN Italy*: 2050 e 2053 (475-425 a.C.). Crotona: *HN Italy*: 2236 (300 ca.-250 ca. a.C.). In Arslan (Arslan 2005: 230-246) è datata 277 ca. a.C.-guerra annibalica). Neapolis: *HN Italy*: 558 (450-420 a.C.).

<sup>21</sup> Ipponio: *HN Italy*: 2247 (seconda metà del IV-inizi del III sec. a.C.) e Taliercio Mensitieri 1993b: 143-144. Laos: *HN Italy*: 2307 (seconda metà del IV sec. a.C.). Consentia: *SNG CZ II*: 377-378; Taliercio Mensitieri ritiene che i gruppi D ed E delle emissioni consentine, collegati dal tipo dalla testina di dio fluviale al diritto, possano essere collocati nella prima metà del III secolo oppure in età annibalica e che vi possa essere rappresentato il fiume *Karkines*, la cui radice onomastica riconduce al granchio, presente sul rovescio delle monete (cfr. nota 25); Taliercio Mensitieri 1993b: 161-165; Bretti: *SNG CZ II*: 16 sgg. (211/10-203 a.C.); Arslan 1989: 169-171. Per una rassegna delle principali divinità delle acque oggetto di culti cittadini e sulla concezione animistica a questi sottesa, Arslan 2008: 103-104.

<sup>22</sup> Agrigento: Carroccio 2004: 44. Gela: *SNG Agrigento*: 495-496 (210-200 a.C.). A Gela il dio fluviale è talvolta coronato di spighe (*SNG Agrigento*: 488-494).

<sup>23</sup> Cfr. Ovid., *Met.* IX, vv. 1-3: *Quae gemitus truncaequae deo Neptunius heros / causa rogat frontis; cum sic Calydonius amnis / coepit, inornatos redimitus harundine crines* («Teseo, l'eroe caro a Nettuno, domandò al fiume di Calidone (Acheloo) perché gemesse e perché avesse un corno rotto. E il dio, con la chioma incoronata di semplici canne, così prese a dire [...]» e vv. 98-100: *Hunc tamen ablatis domuit iactura decoris, / cetera sospes habet; capitis quoque fronde saligna / aut super imposita celatur harundine damnum* («L'Acheloo però, anche se avvilito perché la mutilazione gli ha sciupato l'aspetto, per il resto è vivo e vegeto. E d'altronde lo sfregio viene celato o con una frasca di salice o mettendoci sopra delle canne»). Sulla rottura del corno di Acheloo e la possibile relazione con il corno di Amaltea ipponiate, riflesso nella moneta bronzea della seconda fase monetaria di Ipponio, gruppo C, cfr. Vandermersch 1985: 137 e Taliercio Mensitieri 1993b: 139-146. Sull'iconografia di Acheloo, *LIMC*, s.v. *Acheloo* (H.P. Isler). Sulla relazione tra Acheloo e Eracle quale protettore delle acque, Carroccio 2004: 192, n. 68.

<sup>24</sup> A differenza di corone di canne meno invadenti, quali quella sul quarto di unità dei Bretti, che viene difatti intesa come tale dal Rutter (*HN Italy*: 1984) ma considerata una corona di alghe in *SNG ANS*: 68 e di spighe da Arslan (secondo cui il tipo rappresenta una testa di Persefone. *SNG CZ II*: 340-344). La corona di canne in Sicilia si trova sulla testa di ninfa di Centuripe (*CNS III*: 1/1 sgg.; 354/3-344 a.C.) e di Aretusa in un bronzo siracusano coniato dopo il 344 a.C. (*CNS II*: 78/1 sgg.). In *Bruttium* si trova sugli stateri di

Pandosia e su una serie di Ipponio, precedentemente citati.

<sup>25</sup> Cfr. l'ampia discussione della questione in Taliercio Mensitieri 1995: 142-143. Sull'uso di talune tipologie, come appunto le divinità fluviali o il granchio, legate all'affermazione dell'identità etnica dei gruppi italici, cfr. Taliercio Mensitieri 1993a: 115 e De Sensi Sestito 1999: 109 e sgg. Nella monetazione dei Bretti, che si compie nell'arco di un quindicennio (215-203 a.C.), ricorrono la testina di divinità con copricapo a forma di granchio e il granchio stesso, simboli peculiari della moneta brettia e di comunità anelleniche. Non sussistono incertezze sull'identità italica delle città di Terina (che batte alcune serie monetali contraddistinte dal tipo del granchio al rovescio. Taliercio Mensitieri 1993b: 151-155), Consentia, anche negli anni precedenti alla guerra annibalica, e di Laos, città di confine sia storico che geografico fra il territorio brettio e quello lucano, dove le monete di bronzo già citate presentano una legenda in caratteri oschi, che ne prova senza margini di dubbio la destinazione ad ambito indigeno (Taliercio Mensitieri 1993b: 161-165, 168-169; Cantilena 1989: 32-37). Infine, ricordo le emissioni brettie a leggenda ΤΡΑΕΣ caratterizzate dal tipo del toro androprosopo al diritto, allusione evidente al fiume Trionto (Taliano Grasso 1995: 197-205).

<sup>26</sup> Stazio 1993: 103. Tra le connotazioni di Eracle, c'è anche quella di protettore delle fonti e delle acque sorgive. Su una possibile allusione alla contesa del tripode delfico tra Apollo e Eracle rappresentata sul diritto degli stateri cauloniati, Adornato 2004: 337-340. Cfr. anche Parra 2004: 15, dove Eracle viene proposto come *visiting god* venerato nel santuario di Punta Stilo.

<sup>27</sup> Iannelli 2005: 232-234. Sul rapporto tra valenza funzionale e valenza culturale dell'acqua in Magna Grecia, Barra Bagnasco 1999a: 28-36.

<sup>28</sup> De Sensi Sestito 2004: 322-328. Sul culto di Artemide a Caulonia, Parra 2001: 239, con bibl. prec.; Parra 2004: in part. 12-14; Gargini 2004: 106-108 per la relazione tra Artemide e il culto delle acque. Sulla possibile localizzazione dell'antica Artemision nell'entroterra di Caulonia, De Sensi Sestito 2004: 327-28. Sull'identificazione dell'animale rappresentato nelle monete d'argento in un cervo e non in una cerva o altro, Adornato 2004: 342-343. L'antico *parasemon* del cervo rimanda a un legame con l'ambiente boschivo anche negli stateri del gruppo G di Noe, dove l'animale viene accompagnato dal simbolo dei rami e degli uccelli. Stando a quanto afferma Tucidide, i Siracusani si sarebbero fermati nel territorio di Caulonia per bruciare del legname per la costruzione di navi: una fonte di importanza primaria per la menzione dell'entroterra boschivo cauloniato come una delle risorse della *polis*, il che darebbe una ragione in più anche per spiegare l'interesse dei Bretti intorno a questa piccola città, se, come gli scavi vanno sempre meglio dimostrando, nel III sec. a.C. la presenza brettia a Caulonia è tutt'altro che sporadica e casuale. Il cervo stesso è stato accostato, anche se talora con qualche eccesso filologico, ad alcuni aspetti della *vulgata* sui Bretti per il suo legame con la dea Artemide (sorella dell'Apollo che si deve riconoscere nella divinità raffigurata sul diritto delle monete d'argento) in qualità di protettrice degli schiavi fuggitivi, quali sarebbero i Bretti in origine - «*douloi*» per Diodoro (XVI, 15) e «privi di *eleutheria*» per Strabone (VI,

l, 4, 255) – (sebbene il *koinon* non potesse avere alcun interesse a sottolineare le proprie origini servili). Sull'ipotesi di relazione tra Artemide, cervo e Brettii, cfr. Pugliese Caratelli 1983: 24 sgg.; Guzzo 1989: 54-55. *Contra*, Poccetti 1988: 31; Mele 1995: 25. Può essere utile inserire in questa discussione una rarissima emissione monetale, che presenta al D/ una testa di cervo a ds. e nel campo, a s. e a ds., K-A; al R/ un aratro a s.; in basso l'enigmatica legenda BPEIF; nel campo a ds. il monogramma B(etrogrado)A. Morcom ha correttamente messo in relazione questa emissione con le monete pubblicate da Taliano Grasso citate alla nota 25, raffiguranti al diritto la protome del toro androprosopo con la legenda TPAEΣ, allusiva con ogni probabilità al fiume Trionto; al rovescio una spiga con foglia – stilisticamente vicina a quella delle serie metapontine – e in alto la legenda BPE o BPETT, a ds. in alto una cornucopia e in basso un monogramma che non è stato sciolto ma che mi pare simile a quello edito da Morcom e reso come BA. Le due serie monetali sono accomunate dalla legenda BPEIF, che Taliano Grasso, come si diceva, legge BPETT (Taliano Grasso 1995; Morcom 2000: 159-161). Le foto edite in entrambi gli articoli non sono sufficienti a propendere per una o l'altra lettura della legenda; qualora fosse corretta la seconda, avremmo l'associazione della testa di cervo con l'etnico dei Brettii, che potrebbe arditamente collegarsi con Caulonia per

le lettere K-A, presenti anche nella serie monetale con il fiume Trionto. Allo stato attuale delle conoscenze, non mi sembra si possa aggiungere altro per una collocazione di una zecca che, per la moneta TPAEΣ, sulla base dell'incidenza di rinvenimenti monetali da quel territorio, dovrebbe trovarsi a nord di Strongoli.

<sup>29</sup> Su 'chi' siano le divinità delle acque, Barra Bagnasco 1999a: 45-48.

<sup>30</sup> Gargini 2004; Angeletti 2004: 142, 156-157. A questo proposito va considerato il rapporto che lega il culto di Apollo, per esempio nella sua accezione di guaritore, all'uso dell'acqua, elemento imprescindibile di qualunque antica terapia medica; oppure nella sua accezione di protettore degli oracoli, ove l'acqua è centrale per la sua valenza purificatrice. Al culto dell'acqua è legata anche Artemide, la 'ninfa' per eccellenza. Barra Bagnasco 1999a: 42, 47, 51, n. 9.

<sup>31</sup> Devo un ringraziamento al professor Giovanni Gorini per la segnalazione di questa moneta e al collezionista, che me l'ha cortesemente messa a disposizione per questo studio. Nelle more di stampa, è stato individuato un nuovo bronzo del gruppo E nella collezione numismatica "Vito Capialbi" di Vibo Valentia. L'esemplare pesa g. 1,59 e misura mm 13 di diametro.



Fig. 12.1 Monete del gruppo A: poi sopra la moneta Noe 234a (n. 2).



Fig. 12.2 Monete del gruppo B: sopra le monete come da menabò Elsen 69-90 (n. 3); Noe 233 (n. 4); CM 21268 (n. 5).



Fig. 12.3 Monete del gruppo C: poi sopra la moneta Attianese 1598 (n. 6).

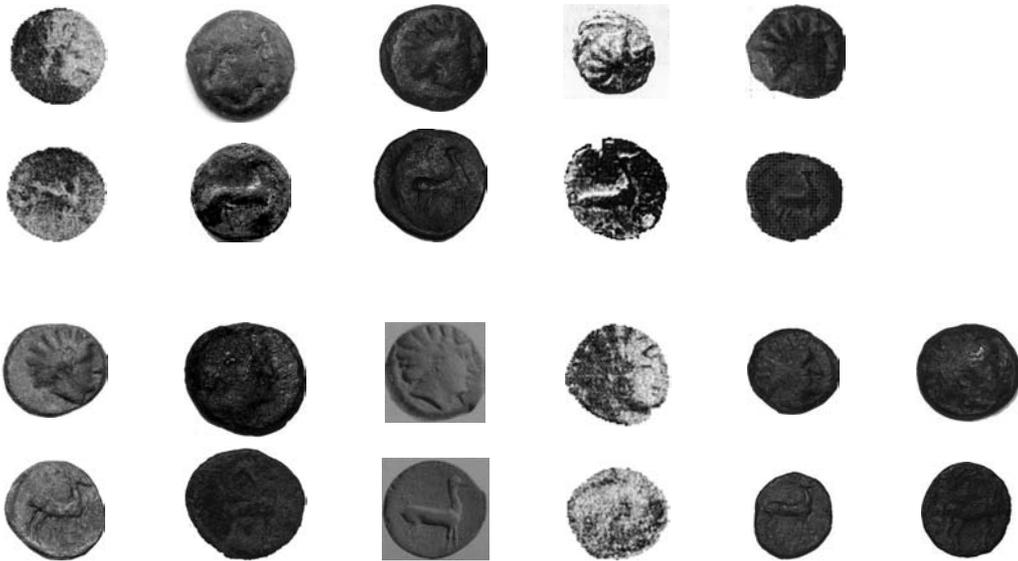


Fig. 12.4 Monete del gruppo D: sopra le monete come da menabò Attianese 249.



Fig. 12.5 Monete del gruppo E: poi sopra la moneta Cimino 237 (n. 17)



### 13.

## Frammento di gorgone in corsa dall'Heraion di Capo Colonna a Crotone

*Roberto Spadea*

Nell'ambito del programma di ricerca, previsto dal Piano Nazionale dell'Archeologia, fu progettata ed eseguita nel 2003 una campagna di scavo nell'area del parco archeologico di Capo Colonna, a nord-est delle Case Ciliberto e Tullio (fig. 13.1), alla ricerca del mosaico del *balneum* individuato da Paolo Orsi e da lui descritto nelle Notizie degli Scavi del 1910<sup>1</sup>, ricerca che nelle precedenti campagne non aveva conseguito alcun esito<sup>2</sup>.

Nel mese di ottobre del 2003 fu avviato l'approfondimento di uno dei due vani rettangolari lunghi e stretti (20,50 x 8,70 m e 16 x 8,50 m), disposti in sequenza uno dopo l'altro, che concludono a sud l'edificio termale. Questi si affacciano su una delle strade larghe (orientate est-ovest) che contraddistinguono la colonia romana di Crotone, localizzata in questa parte del promontorio dalle ricerche della Soprintendenza negli anni novanta del secolo trascorso<sup>3</sup>.

Scopo dell'esplorazione era investigare le fasi sottostanti i piani di calpestio della fase romana individuati in questi ambienti, continuando del resto l'indagine di Paolo Orsi nel piccolo edificio termale.

La stratigrafia<sup>4</sup>, seguita da Giovanna Verbicaro, era caratterizzata da terra marrone friabile in pendenza da sud a nord. Lo scavo rivelò l'esistenza di un deposito con materiali votivi e con frammenti architettonici. A questi si aggiunse lo straordinario rinvenimento della parte inferiore di un frammento di figura di terracotta che apparve il 14 ottobre 2003, durante lo scavo della U.S. 63, individuata all'interno dell'ambiente 2 dell'edificio termale.

Il pezzo era posto nella parte sud-orientale di questo ambiente (fig. 13.2), a una profondità di 1,40 m dal piano di campagna<sup>5</sup>. Al momento della

scoperta il frammento si presentava con la parte posteriore rivolta verso l'alto e appoggiato sul fianco destro.

La superficie risultava ricoperta da una patina di concrezioni biancastre derivanti dalla forte acidità del terreno, patina che non lasciava intravedere alcuna traccia della decorazione sottostante.

I primi restauri furono eseguiti da Carlo Usai e Barbara Ramasco che, nel poco tempo disponibile, si sono limitati a rimuovere le incrostazioni terrose più tenaci e, proprio grazie a questo intervento, è stato possibile recuperare la parte più importante della decorazione policroma<sup>6</sup>. Altre incrostazioni sono localizzate lungo la nervatura della gamba destra e in altre parti del pezzo, ma, pur se le stesse non sono state rimosse, è ugualmente possibile ricavare un'accettabile lettura e comprensione dell'insieme.

Da aggiungere che, nel corso dello scavo del deposito, furono ritrovati altri importanti frammenti pertinenti al manufatto, quali quelli del braccio sinistro con l'attacco dell'ala, un frammento della gamba sinistra e un frammento di zampa equina. E ancora, di recente, durante la selezione dei materiali, è stato possibile recuperare un frammento di criniera equina e un altro frammento di zampa posteriore di cavallo, dove si distingue sul fondo il profilo dell'altra zampa; infine, sono comparsi un altro frammento, relativo al muso di un cavallo con traccia delle finiture a rilievo e un piccolo zoccolo.

Il complesso è stato presentato per la prima volta da chi scrive al Seminario su Capo Colonna che, a novembre del 2005, l'Istituto Archeologico Germanico di Roma ha dedicato a Elena Lattanzi<sup>7</sup>.

Ho ritenuto opportuno ritornare a parlare di questo eccezionale ritrovamento qui a Firenze, aderendo all'invito dell'amica Lucia Lepore, che ringrazio,

perché, tra la presentazione romana e l'occasione offerta da questo importante incontro, ho avuto la possibilità di approfondire le prime considerazioni, pervenendo a nuove conclusioni che si aggiungono a quella lettura, e, memore che il punto fermo non esiste nella ricerca, ripeto, anche in questa sede, che i dati che presenterò sono suscettibili di altre aggiunte, revisioni, correzioni e ipotesi.

## 1. Il frammento

Il frammento è relativo alla parte inferiore di una figura nel tipico movimento della corsa in ginocchio verso destra (fig. 13.3). Dalla ricostruzione, possibile attraverso gli altri frammenti di cui abbiamo appena detto, si può ragionevolmente pensare di essere di fronte a una Gorgone alata. Questa appoggia con il ginocchio su una lastra di terracotta quadrangolare conservata solo nel lato frontale, lunga 16 cm, larga 25,6 cm e spessa 4 cm.

Le misure del frammento che, tutto sommato, si presenta in buone condizioni di conservazione, sono le seguenti:

- h max. 56,5 cm, largh. max. 44 cm (largh. al dorso 26 cm);
- la coscia sinistra è lunga, fino a dove si apre la frattura, 24 cm ed è larga (max.) 14,5 cm;
- il diametro della gamba destra, nel punto della frattura, è 8 cm circa;
- spessore massimo rilevato dalla frattura principale 4,2 cm;
- il peso complessivo del frammento è di 26 kg<sup>8</sup>.

In base alle proporzioni e ai confronti con altre figure di terracotta in analogo schema, si può ricostruire un'altezza totale di 110 cm circa<sup>9</sup>.

Il forte spessore dell'argilla, riscontrato proprio nella parte inferiore della figura<sup>10</sup>, attesta di voler realizzare una figura solida e stabile e di non voler correre rischi durante la cottura. Questo è riuscito anche se devono essere osservati vari difetti che furono nascosti dalla decorazione pittorica.

A giudicare dall'autopsia delle principali sezioni conservate la parte principale della figura sembra essere stata sottoposta a cottura unica, che, come si è detto, non fu dappertutto uniforme.

## 2. Modellato, lavorazione e lacune

Il frammento è privo della parte superiore (testa e busto con le braccia).

La figura è stata lavorata in più pezzi, successivamente assemblati. La tecnica impiegata è quella del 'colombino'. All'interno sono, infatti, visibili le tracce della lavorazione a mano rappresentate dalle ditate dell'artigiano e da qualche grumo di argilla ad es. in corrispondenza dello snodo della coscia sinistra. Evidenti all'esterno i segni di ritocco a stecca. La coscia e la gamba sinistra, le braccia e le ali dovettero essere realizzate separatamente. La gamba destra, inginocchiata, è perduta ed è tagliata alla piegatura del ginocchio.

La frattura principale è all'altezza della vita e della gamba sinistra di cui resta la coscia protesa in avanti.

L'artigiano che foggì il pezzo aveva la necessità di rappresentare una figura in movimento e per questo dedicò particolare cura nel trattare e modellare l'argilla. Di notevole finezza appaiono, infatti, le rifiniture nelle pieghe, nelle curvature e nei sottosquadri, ad esempio quelli all'altezza del pube, tra la gamba sinistra alzata e quella destra stante dove due linee, una curva e l'altra obliqua, modellano rispettivamente la coscia sinistra e la parte superiore della gamba destra. Stessa attenzione nella parte sotto la cintura. Questa è una fascia rettangolare, liscia e incavata, che stringe la vita con il conseguente rigonfiamento delle carni, ottenuto con un evidente arrotondamento della superficie argillosa. Questo trattamento è un tentativo di approssimare la materia al vero ed è riscontrabile nel mondo greco in altri esempi di statuaria fittile dello stesso periodo. Ancora, nell'opposto fianco, dove la corta veste copre la coscia sinistra, la superficie è stata modellata sottolineando il profilo arrotondato e morbido della coscia stessa.

Il modo di lavorazione attesta esperienza, abilità e padronanza della tecnica da parte dell'artigiano che diede forma alla statua e al quale sono presenti, come abbiamo detto, tradizioni ben consolidate nel mondo greco.

Sulla linea di frattura della gamba destra in ginocchio compaiono i segni di un perno in piombo e tracce di una colatura di questo elemento sono sparsi soprattutto nella parte inferiore della frattura (cfr. *infra*).

Una larga scheggia della superficie è saltata sulla coscia sinistra, mettendo a nudo il sottostante nucleo di terracotta. Altra zona frammentata è sulla parte frontale della coscia destra a livello del bordo inferiore della veste. Ancora in corrispondenza della coscia destra si osservano lesioni in superficie, rappresentate da tagli orizzontali, difet-

ti di cottura che in questa e in altre parti, dopo essere stati stuccati, furono coperti da colore.

### 3. Il lato principale

Partendo dal lato destro, quello corrispondente alla vista principale, si rileva che nell'insieme la figura sviluppa una notevole tensione, percepibile nella nervatura della coscia destra, quella portante, che scende dritta quasi rigida fino al ginocchio piegato, opponendosi chiasticamente a quella sinistra, alzata e protesa in avanti.

Non potrà sfuggire qualche tratto tozzo, ad esempio la larghezza della coscia sinistra che riporta a confronti con figure in questo schema nel mondo greco arcaico, dove si osservano cosce esageratamente grosse e rigonfie<sup>11</sup>. Notevole cura, come ho già detto, fu dedicata al trattamento di alcuni particolari dove emergono lisciature espresse da linee che discendono a sguscio verso il basso, seguendo un profilo liscio e lievemente incavato, dove il bordo della veste, che in questo lato è perduto, segna la conclusione. Da sottolineare da questa parte l'attenzione nella resa della coscia sinistra il cui profilo inferiore emerge quasi a rilievo sopra la veste il cui bordo è da questa parte frammentato.

### 4. Il lato sinistro

Si tratta della parte opposta, che con ogni probabilità non doveva essere direttamente visibile (fig. 13.4). Da questo lato sporge, protesa in avanti, la coscia che, come abbiamo visto, è tronca là dove si attaccavano gamba e ginocchio.

La dominante in questo lato è costituita dalla veste che ricopre la coscia della quale si intuiscono le proporzioni e che era stata plasticamente articolata all'altezza della gamba. Si scorge un ispessimento della stoffa che si adatta sulla coscia massiccia e poderosa, anche se il profilo è arrotondato e morbido. La lavorazione mette in evidenza la stretta connessione con il corrispondente gluteo.

Nella parte inferiore, sotto la stoffa, si scorge con chiarezza la sagoma del sostegno rappresentato da un volume appena squadrato che si conclude allargandosi alla base per un'evidente necessità di migliore appoggio. Questo si innesta sulla base che da questa parte è frammentaria sì che attualmente il sostegno appare sporgere verso l'esterno. Esso era dipinto a forti pennellate di colore nero. Proseguendo verso la gamba destra, che abbiamo

visto essere piegata e in ginocchio, il sostegno si appoggia contro quest'ultimo e una spessa scialbatura chiara sembra segnare come una spartizione tra parte decorata e visibile e quella di cui abbiamo appena detto. Non è tuttavia da escludere che la stessa scialbatura fosse stata distesa sull'insieme. Il pezzo non consente una chiara lettura di questa sutura.

### 5. La parte posteriore

Guardando la parte posteriore emerge una torsione che deriva dalla tensione muscolare che caratterizza la ponderazione della figura, che perciò è lievemente pendente. Come si è detto essa fa perno sul ginocchio della gamba destra, e ciò spostata verso il basso la gravitazione. Tanto è ben messo in evidenza nella zona dei glutei, dove l'asse trasversale (da destra a sinistra) si dispone per una linea obliqua, innalzandosi nella parte sinistra, quella della gamba alzata che accentua la torsione della figura.

Anche qui il modellato dell'argilla è stato trattato con grande accuratezza. Quello dei glutei è stato ottenuto con volumi arrotondati e rigonfi, diversamente sporgenti e comunque proporzionati alla torsione determinata dal ginocchio destro e all'innalzamento della gamba sinistra. Maggiore è la sporgenza nel gluteo destro più piccolo, minore in quello di sinistra, rientrante. Un arrotondamento più stretto e pronunciato sta a destra, mentre, a sinistra, il modellato è più ampio e meno marcato, disponendosi per una curva che scende, allargandosi, verso il basso.

Grande rilievo nella parte posteriore assume una nervatura squadrata (fig. 13.5), foggiate in forma di un listello aggettante (largh. media 4 cm, in alto 4 cm, in basso 6 cm). Essa ha origine, senza soluzione di continuità, nella parte bassa del gluteo di destra ed è più marcata verso l'interno, mentre scendendo verso il ginocchio piegato, si caratterizza per una evidente rigonfiatura al centro; abbassandosi essa si conclude di nuovo più larga e appiattendosi fino del tutto a sfumare sul registro inferiore della veste.

La nervatura funge da partizione fra la parte posteriore e il fianco destro, partizione di cui terrà conto, come vedremo, la decorazione pittorica del bordo della veste.

E ancora è da osservare la lavorazione della superficie dell'argilla sotto i glutei dove con grande perizia essa è stata finemente incavata con toni

più o meno accentuati e comunque tali da porre in rilievo la nervatura laterale e raccordare in modo omogeneo l'insieme verso il basso.

## 6. La veste

La figura indossa una morbida veste (fig. 13.3, 13.4), che si distingue dal solito gonnellino corto e aderente che caratterizza il tipo della gorgone in età arcaica. Essa scende dritta sino al ginocchio della gamba destra che resta scoperto. L'orlo segue e sottolinea la ponderazione dell'insieme.

Da osservare la tecnica con la quale l'artigiano plasmò l'argilla dei lembi che dovevano ricadere in modo asimmetrico nei due lati. Anzitutto è da osservare lo spessore della sfoglia di argilla, che sul lato sinistro parte con poca consistenza (1,2 cm) e aumenta decisamente verso la parte terminale in corrispondenza della coscia alzata dove è uguale a quello rilevato nella sezione della coscia stessa (4,9 cm). La stessa misura con lievi oscillazioni si verifica nella parte destra, ma qui il lembo inferiore si spezzò, lasciando una piccola porzione in corrispondenza della coscia stante.

Nel lato posteriore, dove questo indumento è conservato, lo spessore della veste è stato ottenuto in modo difforme. Da porre grande attenzione alla porzione compresa tra la nervatura squadrata, che scende dal gluteo destro segnando il limite tra parte posteriore e anteriore della figura. Lo spigolo della nervatura che delimita la coscia destra è appena arrotondato, tuttavia tale da segnare in modo evidente la partizione tra fianco e parte posteriore della figura. Che il fianco destro fosse il lato curato dell'insieme è ancor più messo in risalto dallo spessore della veste verso il basso. Infatti, in corrispondenza della nervatura posteriore si aumentò il suo spessore, creando un sottosquadro obliquo che scopre e mette meglio in evidenza il ginocchio approssimativamente lavorato, ripiegato e appoggiato sulla lastra di base.

Nella superficie della gamba destra, all'esterno della nervatura di cui abbiamo appena detto, prosegue la decorazione del bordo inferiore che risale assecondando la linea obliqua determinata dalla torsione della figura. Per tal motivo fu necessario adattare il motivo decorativo facendolo risalire verso lo spigolo della nervatura squadrata dove ha termine. Esso, tuttavia, non riuscì a corrispondere correttamente con il bordo finale della veste, che si allarga dove comincia il fianco destro allargato. Allo stesso modo la corrispondente fa-

scia decorativa finale della veste termina in corrispondenza dello stesso spigolo della nervatura di cui abbiamo detto.

Quanto è stato fin qui osservato mette in evidenza che la figura era esposta per essere vista fino a tre quarti.

Spostandosi a sinistra, al di là della nervatura, il modellato della veste piega, assecondando una curva morbida, che risale verso il corrispondente fianco della figura. Una linea anch'essa curva, che sottende il bordo, si dispone sinuosa verso l'altro fianco fino quasi ad appoggiare sul sostegno laterale. Questo movimento sottolinea la tensione derivata dalla disposizione dei glutei e dal movimento dalla gamba sinistra sollevata.

## 7. La decorazione dipinta

Da premettere che sull'argilla, modellata secondo lo schema iconografico prestabilito, era stata aggiunta argilla più raffinata per strati sottili, lisciati, che nel corso della cottura si sono trasformati in un sottile biscotto, spesso fino a 4,5 mm, sul quale è poi stata stesa la decorazione pittorica, preceduta da un'ingobbatura chiara.

Esaminando la decorazione dipinta si osserverà che una buona porzione di questa è conservata nell'orlo della veste in corrispondenza della coscia destra stante. Un'altra parte, frammentaria, compare sotto la piegatura della coscia sinistra, sollevata e protesa in avanti. Tuttavia numerose lacune qui presenti non aiutano a comprendere e a risolvere alcune difficoltà poste dallo stesso schema decorativo che è possibile ricostruire.

La parte principale della veste della figura era ricoperta da colore rosso scuro, disteso per tratti verticali, partendo poco al di sotto della linea della cintura e si estendeva nella zona della gamba destra e sul lato sinistro. In più punti (ad es. l'inguine) il colore ha perso la consistenza dei pigmenti. Nelle aree sottostanti, al termine della gamba destra, dov'è il bordo della veste, il colore rosso copre l'ingobbio biancastro di cui si è detto. La decorazione a sua volta fu distesa su un fondo anch'esso di colore bianco, ma questo più denso e pastoso. Una linea bruna infine marca l'ultimo lembo della veste in basso.

Altre tracce della decorazione sono comparse nella fotografia a forte ingrandimento e per questo voglio ricordare e ringraziare l'amico Domenico Critelli, cui si deve tutto il corredo fotografico e un'indagine mirata ed esatta.

Alcune tracce potevano far pensare a un primo ciclo decorativo, ma su questo è bene subito fermarsi e attendere un restauro più attento.

Torno subito a descrivere quello che è possibile distinguere con chiarezza sul bordo inferiore della veste. Lo stato del frammento – abbiamo appena visto – non dà la possibilità di un esame generale di quello che indubbiamente doveva essere un ricco apparato decorativo. Quanto resta è una porzione più che modesta e si divide in due parti. La principale privilegiava – né poteva essere diversamente – la parte frontale che doveva essere esposta in vista, nel nostro caso quella della coscia destra stante. Qui, sull'orlo della veste, è distinguibile una fascia conservata per un'altezza di 9 cm sulla quale compaiono dapprima una treccia (h 2 cm), poi una catena di palmette e fiori di loto (h 6 cm). Questa fascia decorata, girando, si interrompe, come si è detto, all'altezza dello spigolo esterno della nervatura posteriore squadrata. Proseguendo invece verso destra, nella parte a fronte dello spettatore, è dato intravedere altre brevi porzioni della decorazione che caratterizzava la parte centrale e quella sottostante la linea inferiore della coscia sinistra visibile sotto la piega della veste e di cui diremo appresso.

### 7.1 *Palmetta e fiore di loto*

La zona con la treccia è compresa tra due linee parallele a vernice bruna (fig. 13.6); la treccia, scandita da un circolo nel centro (h 2 cm), è ottenuta a colore nero e il tratto del pennello è grosso e discontinuo.

Sottostante la zona della treccia è presente un'altra doppia linea parallela e poi, più in basso, tra i colori scrostati e sbiaditi, appaiono a destra gli inizi di un fiore di loto e di una palmetta. Il bordo della palmetta e del fiore di loto sono ripassati da una linea rossastra che appoggia su tracce di colore bruno scuro. In basso, a sinistra, in corrispondenza di questa sequenza, è visibile uno spazio dove emergono altri elementi. Anzitutto il fondo dove non è conservato l'ingobbio e che scopre la superficie originaria della terracotta: da rilevare ancora la presenza di numerose screpolature che forse sono esito di una lavorazione mal riuscita dell'argilla nella finitura della parte terminale della veste. Proseguendo a destra è possibile leggere frammenti di campi a vernice rossastra, caratterizzato, il primo, da un ricciolo a destra e in basso da una fascetta. Un'altra macchia più o meno simile

segue verso sinistra: entrambe riempivano gli spazi che contornano e palmetta e fiori di loto e sono contrassegnate da volute, che è possibile ricostruire con riccioli terminali rientranti.

Sviluppando la palmetta, di cui si intravedono frammenti del petalo mediano e traccia delle punte che erano a destra (4 petali per parte), si è potuto notare che il disegno doveva tener conto della superficie curva di questa porzione della statua. Stanti queste condizioni propongo di ricostruire (fig. 13.7) la sequenza con una palmetta leggermente inclinata verso la zona del fiore di loto. In altri termini è possibile osservare una particolare cura nel predisporre lo spazio senza creare difficoltà alla sequenza peraltro bene armonizzata e questa lieve inclinazione serve anche a sottolineare la curvatura della veste in direzione della parte posteriore.

Da prevedere inoltre un fiore di loto poco inclinato che si inseriva al centro della doppia voluta e che appoggiava anch'esso sulla fascia a vernice bruna di cui prima abbiamo detto.

### 7.2 *Il bordo principale*

Procedendo in direzione della gamba sinistra alzata la decorazione con treccia e la catena fiore di loto/palmetta doveva contraddistinguere ancora il bordo inferiore della veste, ma come è stato precedentemente detto, questa parte manca. Nel tratto conservato (fig. 13.8) sono state disegnate quattro piccole rosette (diam. 3 cm, 2 cm, 4 cm, 2 cm) ottenute da una linea circolare a vernice bruna poco decisa, riempite all'interno da un motivo a croce di S. Andrea che non trova alcun confronto nei repertori in uso.

La decorazione riprende in prossimità della linea di frattura della gamba sinistra sollevata con una piccola porzione del disegno originale. Sono conservati gli stessi colori precedentemente descritti: il bianco è lo sfondo della decorazione della treccia conservata in un piccolo frammento. Questa sembra risalire e una linea rossa contorna l'elemento. Anche qui piccole tracce di colore bruno scuro, ma niente che permetta di aggiungere altre novità sulla decorazione.

Un'altra osservazione per la zona della cintura (fig. 13.3) che non è coperta dal colore rosso dominante. Probabilmente il colore era chiaro ed emergeva dal campo rosso. Problematica invece una linea chiara sottile, al di sotto della zona della cintura, che sembra essere stata coperta dal colore rosso in un

momento successivo. Ma l'ipotesi di un un altro progetto, come dicevo prima, deve essere approfondita.

### 7.3 Parte posteriore e fianco sinistro

Ritornando ancora a sinistra è da ricordare che la decorazione della parte inferiore della veste (treccia, catena di fiori di loto e palmette) ha origine in corrispondenza dello spigolo della nervatura verticale che, come abbiamo già visto, funge da divisorio tra parte posteriore e fianco destro. Girando verso la parte posteriore e l'altro fianco la decorazione si limita alla parte più bassa dell'orlo della veste. Essa è caratterizzata da un campo bianco ed è sottolineata da una soprastante linea, di spessore discontinuo, a colore bruno scuro. L'orlo, come si diceva, si sviluppa in modo disuguale, come è possibile verificare nell'altezza che da 2 cm nella parte posteriore sale fino a 5 cm, misura che si riscontra lungo il fianco sinistro in prossimità della piegatura della gamba alzata. Da osservare ancora una sottile lesione con ogni probabilità causata dall'attacco della sfoglia di argilla sul sostegno posteriore della figura.

### 8. Il frammento del braccio e dell'ala

Tra i frammenti recuperati nel corso dello scavo grande interesse per la ricostruzione della figura che stiamo esaminando riveste il frammento del braccio destro che ha attaccato un frammento dell'ala che lascia scoperto il gomito (fig. 13.9). Il braccio è conservato per un piccolo tratto dell'avambraccio e del braccio. Nella parte posteriore del braccio compare una piccola porzione dell'ala.

Le misure del frammento sono: lung.avambraccio 20 cm, lung. braccio 17,5 cm, diametro 4,5 cm.

Colpisce da subito la bella patina di colore chiaro che ricopre la superficie del frammento nella parte del braccio e che trova confronto con la stessa tecnica di lavorazione del pezzo principale. Altra uguaglianza quella dell'argilla. Da considerare che la parte del frammento relativa al braccio è completa e ciò consente la restituzione del profilo originario dell'ala stessa. La decorazione conservata è localizzata sul lato esterno del frammento e riproduce le piume rappresentate da semicerchi schiacciati, di raggio assai largo, appoggiate su una linea orizzontale di colore bruno. Il fondo è completamente dipinto di bianco e doveva essere scandito dalle linee orizzontali di cui ho appena detto.

Non si tratta di grandi ali ed è meglio immaginare una figura in torsione con le ali aperte e il braccio piegato portato davanti al corpetto, posizione che del resto è coerente con la visione principale del pezzo.

Fin qui la decorazione e arriviamo ora al problema delle riparazioni.

### 9. Perni e riparazioni

La piccola statua di terracotta, come abbiamo visto, patì alcune rotture che, a giudicare dalla comparsa di perni e grappe in piombo, dovettero essere presto riparate.

Partendo dalla base (fig. 13.10) è da rilevare la presenza del perno che fissava originariamente la lastra di terracotta all'interno di un coppo (h 1 cm della parte sporgente e 3,5 cm corrispondente allo spessore della lastra; largh 1,5 cm).

Seguono alcune rotture. Quelle più evidenti sono localizzate nella zona della gamba destra e dell'ala. Per riparare la rottura della gamba destra (fig. 13.11), troncata di netto pressappoco all'attaccatura del ginocchio, oltre a fissare un perno, si colò una piccola quantità di piombo che si distribuì in modo disuguale<sup>12</sup>.

Spostandoci al frammento dell'ala osserveremo che qui compaiono ben tre perni (diam. 1,5-2 cm) (fig. 13.9). Il primo è infisso sulla costa esterna dell'ala e sembra connettersi diagonalmente con un altro perno posto questo su una frattura dell'ala stessa. Problematico appare il perno posto al centro del frammento d'ala comunicante con il braccio. L'ipotesi immediata è che, mentre i primi due perni servivano per una riparazione complessa che riguardava la porzione superiore dell'ala, quello di centro era necessario per irrobustire l'attaccatura dell'ala stessa compromessa dalle rotture.

Tutti i perni esterni erano stuccati, come è stuccato un altro foro alla base del ginocchio della gamba destra (largh. max. 1,7 cm) (fig. 13.10), ma per questo non è possibile dire se ricoprì un perno metallico.

Fin qui il pezzo principale.

Credo importante ora passare rapidamente in rassegna alcuni frammenti che furono recuperati nel corso dello scavo del deposito.

### 10. Altri frammenti

Primo fra tutti un frammento (h 9 cm, largh. 10 cm; foro passante largo irregolarmente da 3 a 2,2

cm) che potrebbe essere interpretato come un piccolo pezzo di gamba sinistra (fig. 13.12) pertinente ad altra figura. La superficie in più punti è liscia con gli strati di argilla più pura e raffinata simile a quella del pezzo principale.

Fanno inoltre parte del catalogo:

- un frammento di testa di cavallo (lunghezza 15 cm, larghezza 12 cm, spessore argilla 3 cm) (fig. 13.13). Un'importante traccia di lavorazione compare sulla parte superiore di questo frammento ed è rappresentata da una piccola porzione (8 x 5,5 cm) di superficie scabra sulla quale poteva appoggiare la criniera. Di questa, come vedremo, è presente un frammento. Lateralmente su questo pezzo è conservato un lembo della decorazione con a rilievo due tratti dei finimenti rappresentati da una linea verticale sulla quale si innesta una linea obliqua;
- un altro frammento di una criniera di cavallo, che presento nel disegno di Paolo Morelli (fig. 13.14), evidente nelle linee convergenti fortemente rilevate dell'argilla (10,3 x 13 cm);
- un frammento di zampa di cavallo (h 10 cm, larghezza 7 cm) (fig. 13.15), caratterizzato dallo stesso ingobbio liscio e raffinato di cui abbiamo finora detto;
- un altro frammento di zampa di cavallo (fig. 13.16) con traccia del profilo dell'altra zampa sul fondo.

## 11. Conclusioni

È tempo di riassumere i problemi emersi da questa scheda tecnica e di tirare le fila tentando di proporre un'ipotesi interpretativa e la datazione dei frammenti dello scavo di Capo Colonna.

Partiamo subito dal soggetto. Ci troviamo di fronte alla rappresentazione di una Gorgone alata nella tipica posizione della 'corsa in ginocchio' (nel nostro caso la direzione della corsa è verso destra), motivo assai diffuso nel mondo greco arcaico, dove la figura alata (due o quattro ali) si presenta con la testa in posizione frontale e per solito in torsione, mostrando o stringendo la cintura di serpenti.

La Gorgone del Lacinio è rappresentata in torsione, come ha dimostrato l'analisi della parte posteriore con le braccia piegate a 45° sulle quali sono applicate le ali. Essa appoggia su una base rettangolare di modesto spessore che doveva essere incassata all'interno di una forma aperta che poteva contenerla e che doveva far parte di una

decorazione architettonica più complessa. Il nostro frammento doveva essere inserito in un incasso riquadrato largo circa 30 cm, parte della decorazione della fronte di un edificio sacro cui appartenrebbero le numerose terrecotte architettoniche rinvenute nello scavo degli ambienti di cui si è detto in apertura.

Dell'iconografia tipica delle Gorgoni in corsa sono le ali e la veste di misura poco più lunga che arriva sino al ginocchio, modello che, come è noto, si alterna a quello dei gonnellini corti. Nel nostro caso la lunghezza della veste richiama quella di una Gorgone di marmo da Paros, interpretata dagli studiosi come acroterio di colmo o laterale (Zaphropoulou e Matthaïou 2000; Ohnesorg 2003), databile alla fine del VI secolo a.C. e, come vedremo, pezzo di eccezionale interesse che per lo schema iconografico è un buon punto di riferimento per il frammento di Capo Colonna.

Una breve rassegna delle Gorgoni nel mondo della madrepatria e in quello occidentale non consente di acquisire elementi significativi, che permettano di ricavare altri elementi utili alla ricostruzione del nostro frammento.

I possibili confronti esaminati (e ovviamente mi riferisco agli elementi architettonici, in particolar modo agli acroteri, che di Gorgoni disposte nella corsa in ginocchio nella ceramica v'è un notevole repertorio<sup>13</sup>) propongono Gorgoni che si allacciano la cintura con serpenti o nella tipica posizione chiastica che, peraltro, a Capo Colonna si ritrova nel piccolo bronzetto del 'tesoro di Hera' (Spadea 1994: 15-16, n. 20). Poche le rappresentazioni a tutto tondo, ma che poco occorrono al nostro caso<sup>14</sup> e poche quelle di questo periodo in Magna Grecia e Sicilia<sup>15</sup>. Le più celebri (Corfù e Siracusa) si stagliano contro fondo di frontoni o di lastre di terracotta. Poche figure sono state raccolte nel catalogo della Janer Danforth Belson<sup>16</sup> e anche nella monografia della Goldberg (Goldberg 1982). La Belson riporta 80 schede, alcune delle quali rammento solo per dovere statistico. Tra queste 56 sono antefisse e tra 10 antefisse di colmo solo 7 sono assegnate a templi di cui è sicura la dedica. Una sola (ed è un'antefissa) sta nel tempio di Hera a Paestum. A questi esempi si aggiunge ora quello di Crotone di cui va rilevata la grande importanza per apparire in età così antica nel tempio dedicato ad Hera.

Per la Magna Grecia nel lavoro di Marilyn Goldberg non è segnata alcuna attestazione (Goldberg 1982: 196, fig. 2a).

Nella bella monografia, che Alikí Moustaka dedica alle sculture in terracotta dal santuario di Olimpia (Moustaka 1993: in part. 146), si fa riferimento a un esiguo gruppo di figure di piccolo formato; tra queste in due frammenti (Moustaka 1993: nota 21, taf. 116, P1 e P2) la studiosa riconosce una Gorgone *knielauf*. Lo schema della coscia alzata è assai vicino a quello della figura frammentaria da Capo Colonna. La Moustaka data i frammenti da Olimpia al terzo quarto del VI secolo a.C.

Visti i pochi tipi conservati, sono sempre più convinto che questo grande frammento è un *unicum* nel suo genere. Esso appartiene a una composizione assai bene curata nella quale emergono l'articolazione e la torsione, elementi, abbiamo visto, derivati da modelli e da schemi ben noti nel mondo antico che l'artista, che modellò e decorò la figura di Capo Colonna, dimostra di conoscere assai bene, aggiornando e variando in modo originale, per come si è visto, soprattutto nello schema decorativo. La catena di palmette e fiori di loto, se pure limitata ai soli bordi della veste, alterna cura e raffinatezza accanto a rese più corsive (ad es. la treccia orizzontale, i cerchielli con i segni a croce nella parte centrale della veste e ancora il motivo a semicerchio nella decorazione delle ali). Nel motivo della palmetta e del fiore di loto ci troviamo di fronte a un disegno preciso e curato, che ha con ogni probabilità a monte una sinopia sulla quale poi è stato steso il colore. Nello sviluppo di questa catena ci si trova di fronte a soluzioni poco arcaiche e sottolineri in proposito quasi un tentativo di ricerca di morbidezza nei petali e nei boccioli, per i quali è stata studiata l'inclinazione, che sopra ho sostenuto essere necessaria per adattarli allo spazio a essi riservato.

Per gli altri lati (posteriore e laterale opposto) è da osservare che non c'era necessità né di una decorazione policroma e tantomeno di una rappresentazione di dettagli, elementi tutti che non sarebbero stati in vista, mentre più apprezzabile era il movimento che la disposizione dei glutei asseconda. E questo rimarca ancora una volta, come si è visto nel corso dell'analisi, il buon livello del modellato per la nervatura della coscia destra e il trattamento dei glutei. Tutto ciò si unisce all'ammorbidimento dei piani nella zona della vita e della veste nella parte sinistra alleggerendo quel senso di durezza e rigidità che si percepisce nella coscia destra.

E arriviamo alla datazione. Forse è ancora una volta opportuno ritornare al contrasto tra rigidità rappresentata da alcune sproporzioni osservate nella dimensione per es. della gamba sinistra alza-

ta e dalla nervatura della gamba destra, anche se la stessa tende a essere più morbida e qualche altra curva accentuata, come i glutei e i rigonfiamenti delle cosce. Infine lo stesso tono del colore dominante (rosso scuro) con i particolari delle palmette e della stessa treccia riporta sicuramente a epoca arcaica. Ma richiamo ancora una volta l'attenzione per qualche elemento innovativo, di cui si è ampiamente trattato, quali i sottosquadri e le sinuosità, elementi che vanno all'unisono con la decorazione del bordo della veste. Diversa la calligrafia delle piume delle ali disegnate da semicerchi penduli dal diametro largo che, nell'unico frammento conservato, si dispongono in sequenza e sono appoggiate a linee orizzontali di grosso spessore.

Mentre per palmette e fiori di loto, in base a confronti da frammenti architettonici e vascolari, può proporsi una datazione intorno alla seconda metà del VI secolo a.C. e meglio al terzo quarto dello stesso secolo, per le piume, che ornano il frammento dell'ala conservato, una vicinanza possibile si trova nel tempio di Atena B a Gela che è datata nel corso del VI secolo a.C. (Danner 1997: 25 A 39 e 26 A 42). Nella pubblicazione del Danner le piume sono di colore scuro con contorno chiaro e si dispongono liberamente nel campo delle ali.

A poco o niente contribuiscono le rosette della parte centrale. La traccia pittorica indica un modo affrettato e corsivo che può meglio essere attribuito a fabbriche locali.

Detto questo è necessaria la prudenza proponendo una datazione intorno al 530-520 a.C., proposta che si concilia con il tetto sul quale la Gorgone era collocata.

La stessa fu oggetto di una riparazione per ora attestata alla gamba destra, nella base di appoggio e nella corrispondente ala, rottura che si ritenne necessario riparare con immediatezza (in altra sede ho avanzato l'ipotesi di un grande evento sismico, evento che mi era sembrato di riscontrare nel cedimento della parete meridionale dell'edificio B; Spadea 1994: 8).

Direi a questo punto che l'opera rimanda a maestranze locali abili nella lavorazione dell'argilla (e questo a Crotona è stato ripetuto più di una volta da Claudio Sabbione e da chi scrive grazie anche alla forte presenza di strati di buona argilla), maestranze che rilevano modi e modelli che arrivano da zone dove altri artigiani avevano raffinato e specializzato la loro preparazione nella lavorazione dell'argilla. La rappresentazione fa pensare a un filone corinzio che a Crotona ha molta fortuna in questo arco di tempo.

Un'ultima attenzione anche alle misure di altri acroteri, non coevi, con il nostro pezzo. Varrebbe ricordare per questo alcuni esempi per quanto tutti più tardi e non riproducenti Gorgoni, ma tutti da acroteri come il cavaliere di *Metauros* (alto circa 1,00 m), il cavaliere Marafioti (alto 1,26 m) o infine la Nike del tempio degli Alcmeonidi (alta 1,13 m), la più vicina per dimensioni alle proporzioni dell'acroterio di Capo Colonna. Un acroterio quindi per il quale è possibile proporre la posizione centrale (da sinistra a destra). Esso appartiene al tetto di un edificio sacro e ovviamente viene da pensare a un tempio arcaico del quale tuttavia non è possibile affermare nulla sulla posizione e ricostruzione.

E da ultimo è obbligatorio fare riferimento agli altri problematici e importantissimi frammenti di terracotta: il primo presenta solo analogie nel modellato e nel trattamento delle superfici con il frammento principale. Poi, la criniera e il frammento del muso di cavallo con traccia dei finimenti e due frammenti di zampe, cui si è aggiunto, in occasione di un recente scavo di magazzino, un piccolo frammento di zoccolo equino con vistosa dipintura nera. Il piccolo gruppo fa pensare a una rappresentazione più complessa con carro e cavalli e perciò, come è stato ripetuto più volte, al fatto che ci si trovi di fronte a frammenti di una decorazione assai più articolata. Potrebbero questi essere attribuiti al frontone di un ipotetico tempio arcaico, ma nulla può aggiungersi e su questo manufatto e sulla scena nella quale era il carro, per il quale i soggetti nel mondo arcaico sono numerosi.

Ma è troppo poco per continuare a interpretare e allora meglio fermarsi e lasciare la parola a chi può aggiungere di più su questo discorso.

## Note

<sup>1</sup> Il coordinamento scientifico e la Direzione dei lavori furono affidati da Elena Lattanzi a chi scrive ed è veramente questa una felice opportunità per esprimere ancora una volta a

Elena Lattanzi il più sincero e affettuoso grazie e la mia profonda riconoscenza.

<sup>2</sup> Area FM, amb. 1 e 2.

<sup>3</sup> Il mio ringraziamento a Alfredo Ruga e Gregorio Aversa, che hanno seguito gli scavi.

<sup>4</sup> Giovanna Verbicaro è stata responsabile della stratigrafia del grande deposito votivo di cui sto per parlare, a lei il mio grazie.

<sup>5</sup> La quota s.l.d.m è compresa tra 11,94 e 11,60 m.

<sup>6</sup> Il mio grazie a Barbara Ramasco e Carlo Usai che con cura e sensibilità ci hanno aiutato in questo primo intervento conservativo.

<sup>7</sup> Il convegno organizzato da Dieter Mertens fu dedicato alle nuove ricerche a Capo Colonna con relazioni di Giorgio Rocco, Roberta Belli Pasqua, Gregorio Aversa e Giovanna Verbicaro.

<sup>8</sup> Per il pezzo integro possono essere stimati 60 kg circa.

<sup>9</sup> Cfr. *infra*.

<sup>10</sup> Lo spessore dell'argilla può essere osservato nella frattura del tronco.

<sup>11</sup> Basterebbe per questo richiamare due celebri esempi quali il frontone di Corfù o la lastra dall'*Athenaion* di Siracusa.

<sup>12</sup> Cfr. *supra*.

<sup>13</sup> Rinvio per questo al *LIMC*, IV, s.v. *Gorgo*, *Gorgones* (S-Ch. Dahlinger): 285-287, nn. 232-259, 260-261, 262-264, 265-266.

<sup>14</sup> Ricordo qualcuna delle principali. Atene: Perseo e Medusa, acroterio centrale dell'*Hekatompedon* (più antico tempio dedicato ad Atena), 580-570 a.C.; Corfù: acroterio centrale del tempio di Artemis a Garitsa, 580-570 a.C.; Kalydon: acroterio dal tempio A, 580 a.C.; Tegea: Tempio di *Artemis Knakeatis*, 525 a.C.; Didyma: architrave d'angolo del tempio di Apollo Nord Est, 540-520 a.C.; Ephesos: gorgone (con leone), sopra la sima del Tempio D (Tempio di Crespo), inizio del V secolo a.C.

<sup>15</sup> Wikander 1986; Danner 1997. La maggior parte degli esempi si concentra tra Gela, Siracusa e Agrigento: si tratta per la maggior parte di metope, lastre frontonali, antefisse, comprese tra metà VI sec. a.C. e tra primo quarto V sec. a.C.

<sup>16</sup> Belson 1982 nella dissertazione a Bryn Mawr insiste sulla derivazione del tipo della Gorgone come antefissa dal mondo italico, in cui tale mito era assai ben noto come nel mondo greco (in special modo quello corinzio con la decapitazione della Gorgone da parte del Perseo).



Fig. 13.1 Panoramica della zona del parco archeologico di Capo Colonna a nord-est delle Case Ciliberto e Tullio.



Fig. 13.2 Vista della parte sud-orientale dell'ambiente con il frammento della Gorgone.



Fig. 13.3 Vista frontale del frammento.



Fig. 13.4 Vista del lato posteriore del frammento.



Fig. 13.5 Vista della nervatura squadrata nel retro.



Fig. 13.6 Particolare della decorazione.



Fig. 13.7 Ipotesi ricostruttiva della decorazione sull'orlo della veste.

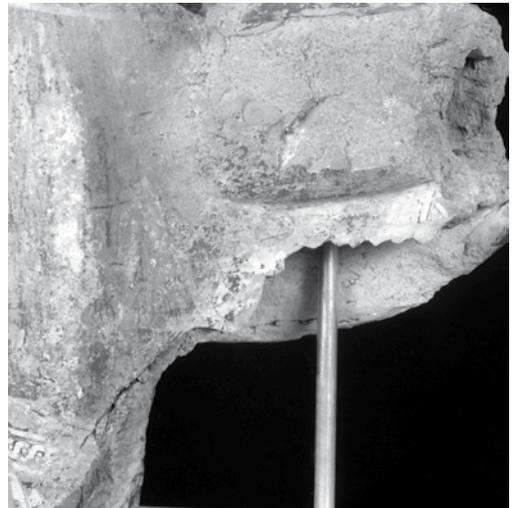


Fig. 13.8 Vista della decorazione sull'orlo della veste sulla coscia sinistra con le rosette e traccia della treccia.



Fig. 13.9 Frammento d'ala pertinente alla Gorgone.



Fig. 13.10 Particolare del perno che fissava originariamente la lastra di base all'interno di un coppo.

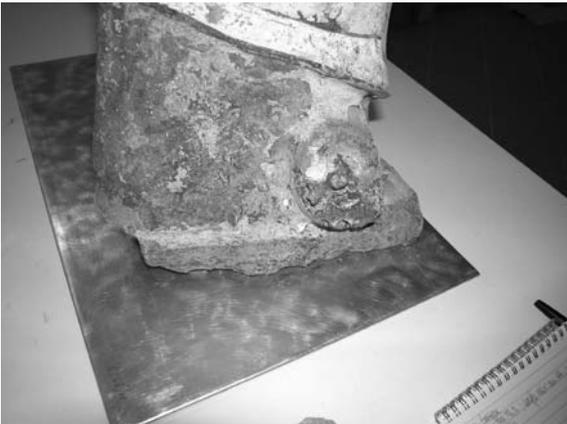


Fig. 13.11 Particolare della colatura in piombo per riparazione della rottura della gamba destra.



Fig. 13.12 Frammento di gamba.



Fig. 13.13 Frammento di testa di cavallo.

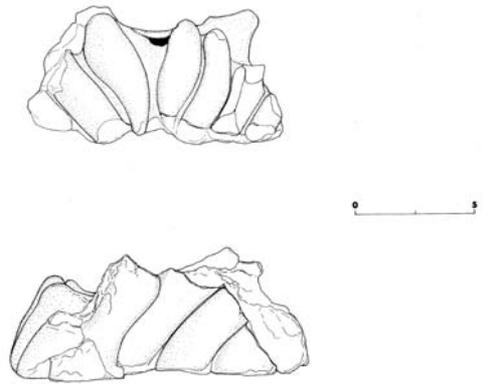


Fig. 13.14 Disegno del frammento di una criniera di cavallo.



Fig. 13.15 Frammento di zampa di cavallo.



Fig. 13.16 Altro frammento di zampa di cavallo.



## 14.

# Produzioni di coroplastica architettonica tra Crotone e Kaulonia: elementi di raffronto e spunti di riflessione

*Gregorio Aversa*

Quando il barone Friedrich von Duhn nel 1893 ebbe modo di vedere a Crotone le collezioni formate dai nobili latifondisti locali, tra quel materiale risultavano presenti alcuni pezzi la cui produzione cauloniata – a più di un secolo di distanza – può dirsi ormai certa. Si tratta in particolare di due arule. La prima, di forma parallelepipedica, presenta su un lato Eracle, Iolao e l'Idra di Lerna; sull'altro lato, una menade e due satiri (von Duhn 1897: 348, fig. 4). La seconda arula, di forma cubica, raffigura una centaumachia con Athena, dove i singoli personaggi sono disposti individualmente su ciascuno dei quattro lati (von Duhn 1897: 350-352, figg. 6-9). Ma se per quest'ultima von Duhn fornisce una generica provenienza da Crotone, per l'arula parallelepipedica egli dichiara espressamente che «fu trovata a Cotrone stessa nel gettare le fondamenta d'una casa nella parte inferiore della città e venne nel possesso del marchese Lucifero». Almeno in questo secondo caso, il ritrovamento dal contesto urbano di Crotone può quindi considerarsi sicuro. Ma tale dato spinge di necessità a interrogarci sul tema più generale del rapporto tra le officine coroplastiche di Kroton e quelle di Kaulonia.

Nel tentativo di apportare nuovi elementi alla discussione, ho ritenuto utile affrontare una classe di materiali in genere non sufficientemente valutata ai fini della ricostruzione delle dinamiche di interdipendenza tra le *poleis* della Magna Grecia: quella delle terrecotte architettoniche. Si tratta, invece, a giudizio di una parte della critica più recente, di materiali tra i più adatti a qualificare la matrice identitaria di una realtà politico-sociale, poiché il loro uso pubblico le collegava più immediatamente alle opzioni culturali praticate dall'en-

tità istituzionale di cui esse erano manifestazione concreta<sup>1</sup>. Le terrecotte architettoniche sono infatti prodotto artigianale, ma anche espressione di un organismo architettonico, cioè parte per il tutto di un insieme complesso! Esse quindi estrinsecano la scelta – che è prima di tutto ideologico-concettuale – di una comunità, di un clero o di una *polis* a connotare l'immagine dei propri monumenti secondo un modello ben identificabile e per questo internazionalmente riconosciuto. Santuari panellenici quali Olimpia e Delfi dimostrano il senso di questa affermazione col loro vasto campionario di coperture che vede prevalere tra VII e III secolo a.C. i sistemi corinzi o di tradizione corinzia, accanto però ad altri di fattura laconica, greco-orientale e, per l'appunto, greco-occidentale<sup>2</sup>.

Nell'ottica del nostro discorso, una premessa metodologica di questo genere invita quindi a tentare la ricostruzione di specifici modelli per Caulonia da un lato e per Crotone dall'altro a partire dai dati materiali in nostro possesso.

Guardiamo quindi anzitutto al modello cauloniato.

Le terrecotte architettoniche dimostrano che nella prima metà del VI secolo a.C. Caulonia si connota inequivocabilmente come achea! Il famoso tetto 'a corna' recuperato da Paolo Orsi alla collina del Faro (fig. 14.1) è certamente di fabbrica crotoniata, come prova la presenza di esemplari in tutto analoghi dal santuario di Apollo Aleo di Punta Alice e dalla stessa Crotone (Barello 1995: 19-29, tavv. VIII-XII; Aversa 2006: 69-70, tav. XXX, 2). Ma un'altra copertura di concezione acheo-coloniale può riconoscersi in altri pezzi pubblicati da Federico Barello. Se confrontati infatti con il tetto

29 di Delfi (Le Roy 1967: 76-79, tavv. 24, 101 e 121), la palmetta dallo scavo Chiartano (Barello 1995: 55-56, 59, tav. XXIX.38) e la sima verticale dallo scavo Tomasello (Barello 1995: 57-58, tav. XXX.a) – di cui ieri la Parra ci ha mostrato un nuovo esemplare – entrambi a Punta Stilo, trovano una logica che li accomuna in un unico sistema di copertura. L'esempio del tetto peloponnesiaco da Asea (Rhomaios 1957: 119-126, figg. 8-14; Aversa 2002: 251, fig. 18.) dimostra la vicinanza del nostro a sistemi di tradizione argiva, i quali prevedono l'apparentemente anomala compresenza di antefisse e sima sul lato di gronda<sup>3</sup>.

Per inciso, rileviamo che in questi stessi anni a Locri ci si adeguava più propriamente a una tradizione di origine laconica: a conferma della differenza di logica tra mondi fra loro culturalmente divergenti<sup>4</sup>.

Ma proseguiamo con Caulonia.

La seconda metà del VI secolo a.C. porta a un radicale cambiamento di rotta. Non si scelgono più i tetti achei (la cui produzione sembra interrompersi pure a Crotone e continuare solo in ambito posidoniato), ma si passa a qualcosa di totalmente estraneo: i tetti con sima a cavetto di concezione siracusana<sup>5</sup>.

Del resto, gli storici ci dicono che la battaglia della Sagra ingenerò una crisi epocale, causa di un significativo calo demografico a Crotone, che avrà certamente condizionato le sue attività produttive<sup>6</sup>. Una battuta d'arresto in una delle principali scuole regionali di coroplastica architettonica dell'epoca, le cui botteghe proprio nel secondo quarto del VI secolo a.C. dovevano avere acquisito il predominio nella produzione achea di terrecotte architettoniche, sembra pertanto plausibile. Fatto sta che, se prima del 560 a.C. possiamo pensare a una Caulonia debitrice nei confronti delle produzioni crotoniate, i tetti ivi attestati negli anni seguenti alla metà del secolo sono in prevalenza (o, meglio, esclusivamente) di tipo siceliota.

Considerato che anche le contemporanee botteghe poseidoniati, pur mantenendosi sulla scia della tradizione crotoniate e sibarita un tempo dominanti<sup>7</sup>, mostrano ora segni evidenti di influenza da parte dei modelli sicelioti, è verosimile che la Sicilia (e Siracusa in particolar modo) avesse conquistato nella seconda metà del VI secolo a.C. un ruolo dominante nella produzione di terrecotte architettoniche.

Se passiamo a Crotone, cosa si verifica in quegli stessi anni?

In seguito alla campagna di scavi effettuata dalla Soprintendenza sul promontorio Lacinio tra l'estate e l'autunno del 2003<sup>8</sup>, possiamo confermare che la medesima situazione evidenziata per Caulonia si rintraccia a Crotone. In quella circostanza abbiamo trovato, all'interno di un contesto chiuso databile tra metà VI e primi decenni del V, frammenti di terrecotte architettoniche esclusivamente dipinte afferenti a tipologie simili tra loro<sup>9</sup>. In particolare, poi, è stato possibile recuperare nuovi elementi del tetto già noto dalla classificazione di Dieter Mertens come tetto B (fig. 14.2). La sua affinità con i tipi della Sicilia orientale è talmente stretta e le sue proporzioni così monumentali da poter essere considerato un capostipite per Crotone. La conferma dell'appartenenza a logiche siceliote viene del resto, a mio parere, proprio dall'acroterio figurato presentato da Spadea in questa stessa sede. Come già proposto dalla Mertens Horn per la sima di contrada Garretto di Caulonia (fig. 14.3; Mertens Horn 1990: 238-239, tav. 33), il confronto col tetto del *thesauros* dei Geloi a Olimpia (Wikander 1986: 50-51, fig. 6, cat. 88; Heiden 1995: 96-102, dach 41) fa pensare a un prodotto della medesima bottega. Si noti, oltre al profilo a cavetto della sima, anche la resa della decorazione a meandro e foglie dipinte. Tuttavia, contrariamente alla Mertens-Horn (che rettifica al 540-530 a.C. la datazione della sima cauloniata e del tetto olimpico, ma sostiene un'origine magnogreca della bottega cui entrambi andrebbero assegnati), poiché la documentazione di tipi analoghi al di fuori della Sicilia non è vasta, ritengo ci troviamo di fronte a prodotti sì opera di un'unica officina di carattere itinerante, ma di origine siceliota, non magnogreca! Questa avrebbe lavorato a Olimpia e al Lacinio, vale a dire in luoghi di culto di carattere sopraregionale tra i più importanti per la grecità d'Occidente.

D'altronde, che il Lacinio già nel VI secolo costituisse uno dei santuari di spicco del Mediterraneo greco è ulteriormente evidenziato dall'arrivo nell'achea Crotone del filosofo samio Pitagora intorno al 530 a.C.; a conferma oltretutto del fatto che sia il santuario sia la città si tenevano al passo delle tendenze culturali e artistiche del momento.

Non va dimenticato che, proprio nell'ambito della seconda metà del VI secolo, si sviluppa il fenomeno artistico passato sotto la generica definizione di 'ionismo'. Un fenomeno che, è bene ribadire, trova la sua ragione storica nella progressiva diaspora determinatasi in molteplici occasioni di

crisi nella Grecia d'Asia nel corso del VI e nei primi del V secolo a.C.<sup>10</sup> Tra gli avvenimenti fondamentali ricordiamo la presa di Smirne da parte di Aliatte di Lidia, padre di Creso nel 600 a.C., la presa di Focea da parte dei Persiani nel 545 a.C., la tirannide di Policrate a Samo nel 530-520 a.C., la rivolta delle *poleis* ioniche nel 500 a.C.

Il fenomeno ionismo, considerato con tutte le cautele del caso nei suoi riflessi sull'artigianato artistico dell'Occidente, non manca di manifestarsi anche nella coroplastica architettonica di Crotone in forme che sembrano accondiscendere in particolare alle esperienze di ambiente samio e thasio. Del resto, il contatto delle colonie achee con gli ambienti greco-orientali deve essere stato in qualche misura più concreto di quanto si immagini, se a Lesbo nel tempio eolico in loc. Klopedi di Mitilene ritroviamo antefisse che riportano la scena di una pantera che aggredisce un cervo identica a quella delle arule di Caulonia (fig. 14.4; Åkerström 1966: tav. 11.5)!

Di fatto, a Crotone alla fine del VI secolo sono presenti antefisse plastiche a testa di gorgone del tipo pubblicato da von Duhn (von Duhn 1897: 352-353, fig. 10; van Buren 1923: 139, cat. 10) – o varianti di esso – che sembrano differenziarsi da analoghe esperienze tarantine (Aversa 2005: 73-74, tav. XXXIV, 12-14). Tralascio l'analisi di tali antefisse rimandando all'evidenza delle immagini (figg. 14.5-14.8). Non possiamo tuttavia dimenticare come esemplari in tutto identici a quelli cauloniati siano presenti a Corfù (Schleif, Rhomaios e Klaffenbach 1940), a riprova di una circolazione assai più ampia di questi prodotti rispetto all'ambito regionale. L'affinità delle gorgoni di Crotone rispetto a quelle greco-orientali mi pare risalti comunque bene dal confronto<sup>11</sup>.

Alle stesse mode rimandano le antefisse crotoniati con figurazione dipinta degli anni a cavallo fra terzo e quarto venticinquennio del VI secolo che trovano confronti in ambito samio-milesio, ma anche in Sicilia e a Paestum (Aversa 2005: 72-73, tav. XXXIII, 11). Come è possibile desumere dall'intervento di Margherita Corrado in questo medesimo volume, la vicinanza tra Crotone e Caulonia è da supporre anche in tale tipo di prodotti addirittura ben oltre il tardo-arcaismo. Un'antefissa con delfiniere stilisticamente ben inquadrabile nella seconda metà del V secolo (poco considerata dalla critica e spesso fraintesa, tanto che vi si è vista un'immagine di Taras e le si è assegnata una datazione alta) mostra al contrario

di riferirsi a quel mondo apollineo-delfico che è tipico di Kroton! Del resto, l'appartenenza ad ambiente acheo-coloniale del pezzo è palesata dalla forma della lastra pentagonale che ha aggiornato le tradizionali figure dipinte con un soggetto reso a rilievo e riferito alle nuove mode derivanti dall'esperienza fidiaca.

Il collegamento con le logiche della moda ionica è verificabile a Crotone anche in altri casi: sono infatti attestate sime ad *anthemion* (fig. 14.9) di un tipo (databile ancora nel terzo quarto del VI secolo) che trova specifica identità con esemplari da Punta Stilo a Caulonia (fig. 14.10)<sup>12</sup>. Ad ogni modo, l'affinità presuppone la circolazione di prodotti tra i due ambienti; ne consegue che la vicinanza culturale tra le due città in questa fase parrebbe nuovamente confermata.

Ora, la diffusione del fenomeno ionico in Magna Grecia, se inizialmente mantiene un carattere di reinterpretazione da modelli di origine varia (fig. 14.11)<sup>13</sup>, ben presto però si stabilizza in forme e disegni standard<sup>14</sup> (fig. 14.12). In ultima analisi, queste sime dimostrano come dal tardo-arcaismo la catena di palmette e fiori di loto – soggetto di ben nota derivazione orientale (*bogenfries*)<sup>15</sup> – divenga rapidamente motivo prediletto lungo tutto l'arco del mar Ionio. La futura ricerca dovrà chiarire nello specifico quali furono le fonti, i vettori e le dinamiche di acquisizione.

Un legame particolare di Crotone con l'ambiente ionico-samio sembra ancora testimoniato negli anni tra 480 e 470 a.C. dalle lastre di rivestimento di Capo Colonna (figg. 14.13-14.14; Orsi 1911a: 111-112, fig. 95; Cristofani 1967: 315, tav. CII.1-2) sulla base del confronto con le palmette delle stele funerarie di Samo<sup>16</sup>. Queste lastre implicano un problema di produzioni. Una matrice è stata trovata infatti nel ceramico di Crotone (Aversa 2006: 49, fig. 45; Aversa 2002a: 254, fig. 25.2), ma un'altra anche in Sicilia, a Naxos (Pelagatti 1980-1981: 705, tav. CXLV, fig. 2). A mio avviso, in ciò abbiamo la riprova che a questo livello cronologico ormai i tipi dovevano circolare nel meridione italiano con un raggio assai ampio, e forse non esclusivamente tra ambienti di diretta influenza samia. Di certo, anche grazie a tali epifenomeni, è possibile riconoscere negli anni tra 480 e 460 a.C. l'apice della moda ionica operante su tutta la fascia che va da Crotone a Locri, e anche oltre<sup>17</sup>.

In sintesi, sia la coroplastica architettonica di Crotone sia quella di Caulonia sembrano rientrare

in un fenomeno generale di 'ionizzazione' dell'artigianato magno-greco che vede in Crotona un polo ulteriore (rispetto a Locri) di un fenomeno diffuso. Se non dobbiamo pensare addirittura che parta proprio da questa *polis* per poi espandersi anche a Locri da un lato e a Metaponto dall'altro. Infatti, se la sima ad *anthemion* di Punta Stilo con i suoi paralleli crotoniati costituisce probabilmente l'esempio più antico di tale fenomeno, la bottega attiva sul Lacinio tra i primi decenni del V e la metà del IV secolo continua a riferirsi al patrimonio decorativo greco-orientale ancora nel pieno V secolo, dimostrando un attaccamento a uno stile che è oramai sentito come tradizionale, ma che si tenta di aggiornare prendendo spunto dai nuovi stili originati in ambiente attico-cicladico. Gli studi di Mertens sull'architettura occidentale da un lato, quelli della Winter sulle terrecotte architettoniche dall'altro (e tutta la più recente critica sull'argomento) legittimano una visione articolata dello ionismo come concetto dinamico. Ne è dimostrazione la bottega del Lacinio!

In questo santuario, proprio nel corso della prima metà del V secolo si assiste a graduali radicali cambiamenti, che sfoceranno nell'apertura del grande cantiere per la realizzazione del monumentale tempio dorico in calcarenite<sup>18</sup>. Alla copertura di quest'ultimo appartiene un grande acroterio marmoreo che vede un intrico di serti vegetali e palmette analogo al modello degli acroteri di Paros, di Egina e del Sounion (fig. 14.15; Billot 1990: 40-50, figg. 1-3, 8). Del tutto analogo era l'acroterio, su scala inferiore e in terracotta, recuperato da Paolo Orsi a Monasterace sulla collina della Passoliera (fig. 14.16)<sup>19</sup>. Non è escluso che l'acroterio marmoreo del Lacinio abbia funzionato come modello per tutti gli acroteri in terracotta attestati anche in altre aree della Magna Grecia (e principalmente a Caulonia). D'altro canto, non va dimenticato che vari templi in Italia meridionale vengono rivestiti in questi anni da coperture in marmo<sup>20</sup>, a testimonianza del legame con l'attività di botteghe itineranti provenienti quasi certamente dalle Cicladi<sup>21</sup>. Il quadro, come evidente, con l'età classica è divenuto ancora più complesso e sarà bene attendere i risultati della futura ricerca. Certamente, comunque, lo ionismo dell'artigianato magno-greco appare adeguarsi via via all'atticismo sempre più imperante.

Ma tentiamo di tracciare qualche considerazione di ordine conclusivo.

Alla fine del V secolo seguono anni in cui si registrano gravi turbolenze negli equilibri della Magna Grecia. Il territorio a sud di Crotona risulta sottoposto a una forte pressione da parte di Dionigi il vecchio, e in tale ragione storica sembra possibile individuare il motivo dell'esistenza di antefisse con volti di divinità in profilo sia a Kaulonia sia nella Crotoniatide meridionale, la cui matrice siracusana è stata messa in rilievo da Enrico Paribeni (Paribeni 1967; Barelo 1995: 63-65, tav. XXXIV, 44; Aversa 2006: 79).

Come noto, la prima lega italiota di cui parla Polibio (II, 39, 6) vede unirsi Crotona, Sibari e Caulonia. Essa reagisce immediatamente all'aggressione di Caulonia da parte di Dionigi (389 a.C.) conferendo il comando a Crotona (Diod., XIV 103, 4-5). Ma gli eventi precipiteranno in favore dei Siracusani. Da questo momento diviene praticamente impossibile rintracciare quelle interferenze e reciproche continuità tra Kroton e Kaulonia, che i pochi indizi illustrati sembravano comunque fornire. Le botteghe che producevano terrecotte architettoniche vedono una drastica interruzione. Il caso di Capo Colonna è sintomatico: qui gli esemplari più tardi non vanno oltre il 360-340 a.C. A questo punto subentra piuttosto lo scontro con le comunità italiche che, percorrendo in lungo e in largo il territorio, mettono definitivamente in crisi la produzione italiota.

## Note

<sup>1</sup> Tra la copiosissima bibliografia relativa a tale classe si segnalano le seguenti opere fondamentali: Winter 1990; *Deliciae Fictiles*; Winter 1993; Winter 1994; *Deliciae Fictiles II*; *Deliciae Fictiles III*.

<sup>2</sup> Sulle terrecotte architettoniche delfiche, oltre l'*editio princeps* (Le Roy 1967), si vedano anche successive osservazioni e integrazioni in Bommelaer 1978 e Le Roy 1990.

<sup>3</sup> Sui sistemi argivi v. Winter 1993: 149-187. Riguardo alla loro influenza anche in sistemi di copertura della Grecia centrale v. Aversa 2002: 248-250.

<sup>4</sup> L'impiego alquanto diffuso a Locri della sima-cassetta – caratteristica dell'area campana (Pitheccussai, Cuma), ma nota anche in area siceliota (Nasso, Himera) – sembra ricondurre a un più generale ambito culturale euboico-calcedese (Aversa 2002: 257).

<sup>5</sup> Si considerino qui gli esemplari in Barelo 1995: 58-62, 66-73, tavv. XXVIII, XXXI-XXXII, XXXV-XXXVII.

<sup>6</sup> Mele 1984: 12. Sia Strabone, VI, I, 10, C. 261 sia Giustino, XX, 4, 1-2 parlano delle ripercussioni negative della sconfitta. Su datazione e problematiche generali dell'evento si vedano: Van Compernelle 1969: 733-766; Giangiulio 1983; Moscati Castelnuovo 1995; Vaglio 2000.

<sup>7</sup> Sullo sviluppo delle produzioni acheo-coloniali nel corso del VI secolo a.C., oltre a Mertens 1983: 213-223, si vedano Mertens 2006: 92-99 e Aversa c.d.s.

<sup>8</sup> Sulla campagna al Lacinio si veda Spadea 2006a.

<sup>9</sup> Aversa 2006: 31-49. Il tetto B di Capo Colonna è stato in modo più particolareggiato illustrato dal sottoscritto in occasione della giornata di studi dedicata al promontorio Lacinio svoltasi nel 2005 presso l'Istituto Archeologico Germanico di Roma, i cui atti sono in corso di edizione a cura di Giorgio Rocco.

<sup>10</sup> Le considerazioni che seguono sono state già trattate dall'autore in Aversa 2002a. Sull'argomento, tra gli altri, si vedano anche Talamo 1983; Luraghi 1988; Mastrocinque 1991; Gras 1991; Corsaro 1997; Lombardo e Frisone 2000; Catenacci 2004.

<sup>11</sup> Cfr. Åkerström 1966: tav. 30.3 (da Larisa sull'Ermo), tav. 53.2 (da Mileto), tav. 1.6 (da Olbia).

<sup>12</sup> Barello 1995: 31-36, tavv. XV-XVIII; Aversa 2005: 74-75, tav. XXXV, 15. L'antefissa mostrata da Maria Cecilia Parra in realtà è, a mio avviso, parte di una sima rampante di questo tipo. Andrà comunque vista meglio.

<sup>13</sup> È il caso di un frammento di sima da Medma (fig. 14.11) composto da lastra verticale con catena di fiori di loto e palmette alternate e contrapposte cui è sovrapposta una cornice a *kyma lesbio* (Orsi 1913a: 65-67, fig. 71; F. Barello scheda cat. 2.10 p. 106 in *Santuari della Magna Grecia*); su di esso ricorrono elementi decorativi rintracciabili sui sarcofagi clazomeni (Cook 1981: fig. 56), sulle anfore di Fikellura (cfr. CVA I 10: Rodi 2, tavv. 7-9), ma anche su sime da Sardi (Åkerström 1966: tavv. 46-47), Larissa sull'Hermos (Åkerström 1966: tavv. 31.2, 32.4) e da antefisse (Åkerström 1966: tav. 12.5) e blocchi architettonici da Chio (Boardman 1959).

<sup>14</sup> Il caso più eclatante di questa standardizzazione avvenuta tra fine VI e primo quarto del V secolo a.C. è rappresentato dalla serie di tetti ad *anthemion* recuperata da un lato proprio alla Collina della Passoliera di Caulonia (v. *supra* nota 12), dall'altro in Sicilia tra Naxos e Siracusa (Ciurcina 1998 con bibl.). Anche in questo caso l'ascendenza del motivo rimanda al mondo greco-orientale (Åkerström 1966: 24-26, tav. 10.1-4; Winter 1993: 260, tav. 109).

<sup>15</sup> Sull'origine orientale della catena vegetale si veda Kleemann 1958: 60-70. Lo sviluppo dei motivi floreali nella decorazione architettonica greca è trattato anche più di recente in Billot 1990.

<sup>16</sup> Tsakos 2001. I motivi vegetali in ambiente samio offrono confronti sia per i fiori di loto (Buschor 1957: 8-10, tav. 6-7, fig. 6), sia per le palmette (*Samos* XI, tavv. 72-74, 92). Non meno significativa è l'architettura di ambiente milesio che manifesta una consonanza stilistica rispetto ai motivi di cui stiamo trattando (Gruben e Kaster 1963: 134-136, fig. 26, n. 22; Koenigs 1986: 113, 119, tav. 11.3-4).

<sup>17</sup> Oltre a quella samio-milesia sono da non sottovalutare le altre componenti del fenomeno 'ionico' e, in particolare, quelle originarie dal nord dell'Egeo (Thasos, Chios) e dalle Cicladi (Paros, Naxos). In tal senso, sembra utile valorizzare il recente riconoscimento di un *atelier* attivo tra questi due poli, le cui opere più significative sono costituite dal tetto 47 di Olimpia e da alcune terrecotte architettoniche rinvenute ad Argo (Billot 2002).

<sup>18</sup> Sullo sviluppo del santuario si veda Aversa 2006.

<sup>19</sup> Barello 1995: 80-82, tavv. XLI.b e XLIII. Il frammento mostrato da Lucia Lepore rientra nella medesima categoria e dovrebbe trovare un utile confronto in un esemplare noto da Locri (Milanesio 1996: 54, scheda cat. 1.12).

<sup>20</sup> Assieme a quella dell'Heraion Lacinio, formano un gruppo coerente le coperture in marmo dei templi C di Metaponto, dell'Athenaion di Siracusa e del tempio C sull'acropoli di Gela (Mertens 2006: 268-279).

<sup>21</sup> Domanda fondamentale è a cosa sia dovuta tale presenza in Occidente. A una iniziativa di carattere pubblico dovuta alle singole comunità cittadine? Oppure a una forma di collaborazione concertata da parte del clero di ciascuna *polis*? Ma, se teniamo conto che si tratta di templi dedicati a differenti divinità (principalmente Hera e Athena), bisogna forse recuperare per tutti questi santuari un *fil rouge* diverso da quello della logica culturale? Inoltre, non va trascurata la questione relativa alla provenienza delle maestranze che hanno realizzato tali coperture. La problematica nel suo complesso rimane, pertanto, del tutto aperta e meritevole di uno specifico approfondimento.

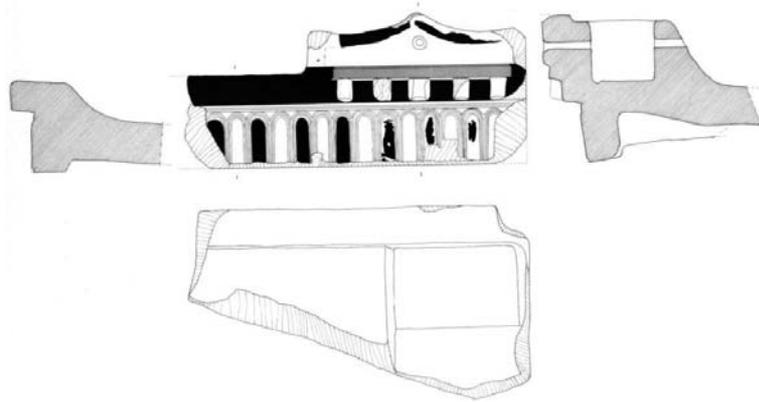


Fig. 14.1 Caulonia, collina del Faro – Sima rinvenuta da Paolo Orsi (Barello 1995).

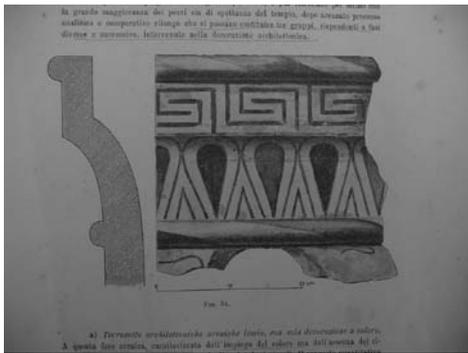


Fig. 14.2 Tetto B (classificazione D. Mertens).

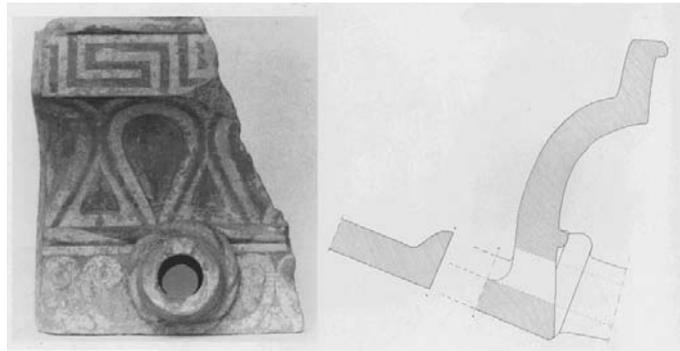


Fig. 14.3 Caulonia, contrada Garretto, Sima (Barello 1995).

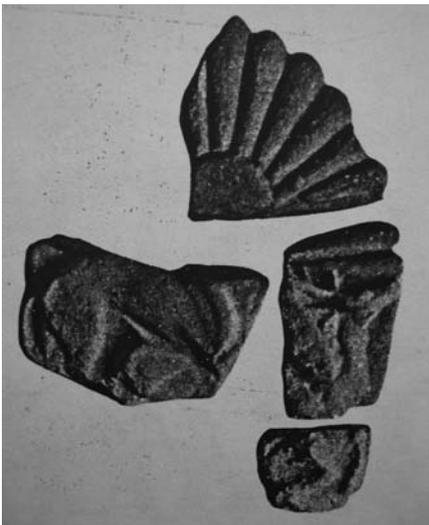


Fig. 14.4 Antefissa con zoomachia dal tempio eolico in località Klopeidi a Mitilene.



Fig. 14.5 Antefissa a testa di gorgone da Crotone (da Von Duhn 1897, fig. 10).



Fig. 14.6 Antefissa a testa di gorgone da Croton.



Fig. 14.7 Antefissa a testa di gorgone da Croton, via Tedeschi.



Fig. 14.8 Antefissa a testa di gorgone da Croton, Fondo Gesci.



Fig. 14.9 Croton, Fondo Gesci – Sima ad *anthemion*.

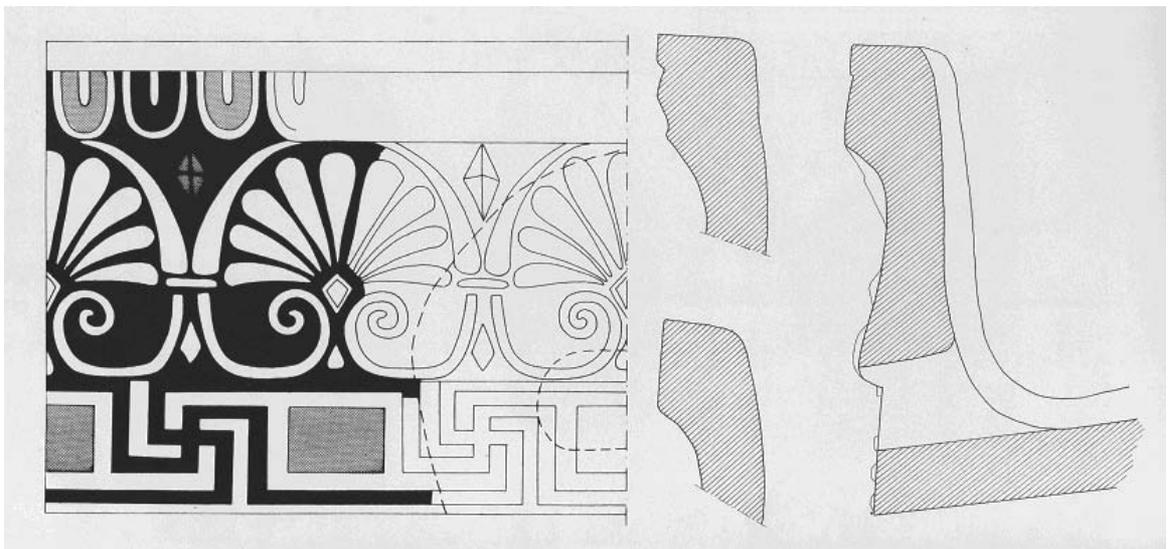


Fig. 14.10 Caulonia, Punta Stilo – Sima ad *anthemion* (Barello 1995).



Fig. 14.11 Sima da Medma.

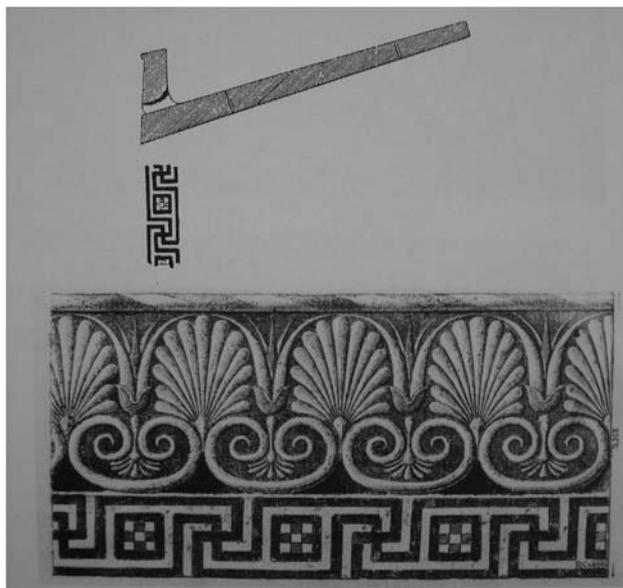


Fig. 14.12 Caulonia, Punta Stilo – Sima (Barello 1995).



Fig. 14.13 Crotona, Capo Colonna –  
Lastra di rivestimento.



Fig. 14.14 Crotona, Capo Colonna –  
Lastra di rivestimento.

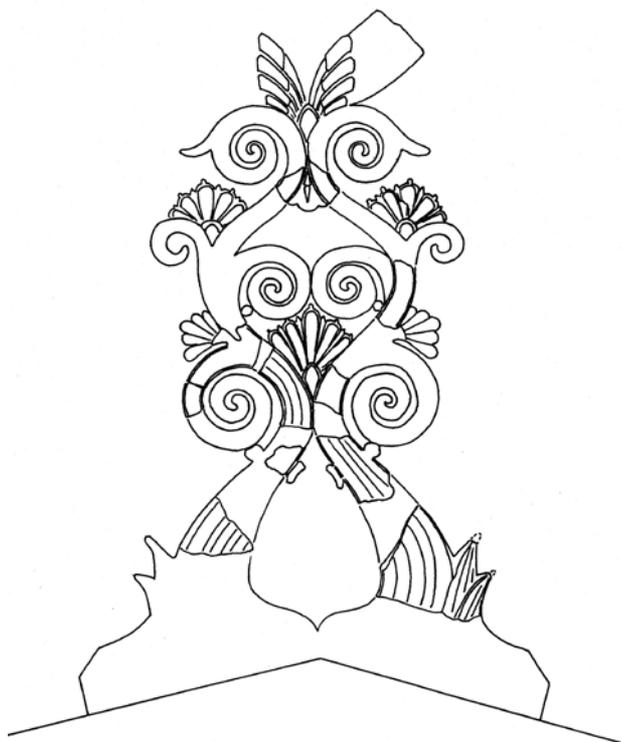


Fig. 14.15 Crotona, Capo Colonna – Acroterio marmoreo (ril. P.N. Morelli).

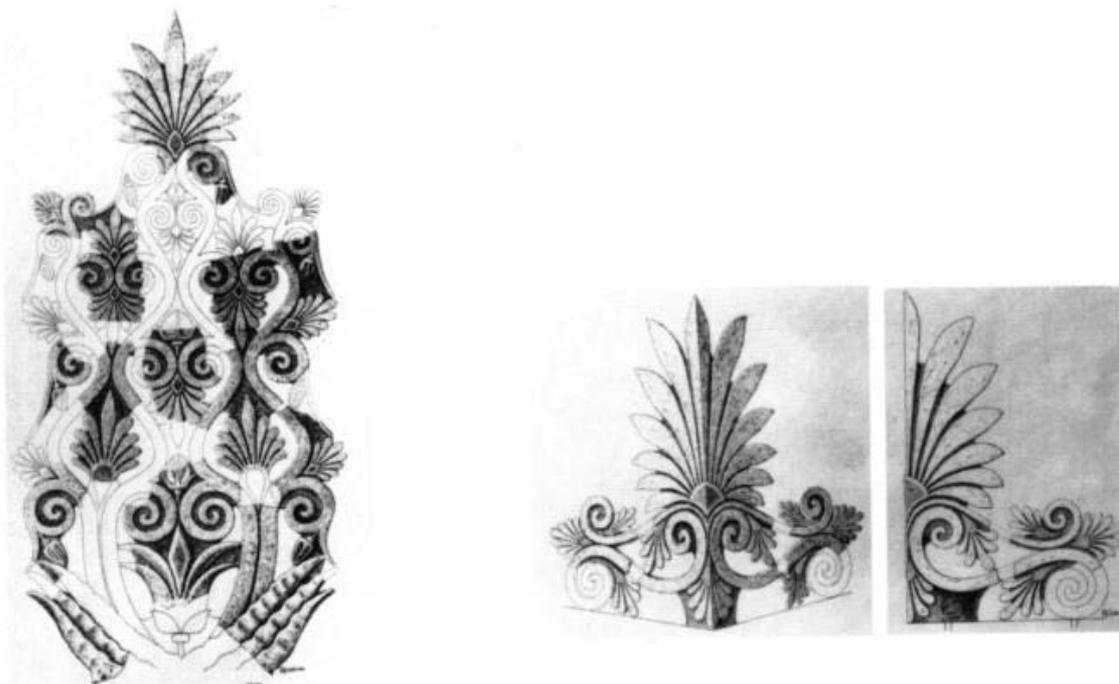


Fig. 14.16 Caulonia, Colle della Passoliera – Acroteri centrali e laterali (Barello 1995).



## 15.

# Espressioni di *eusèbeia* domestica a Crotone

Alfredo Ruga\*

Il presente studio nasce nell'ambito della nuova proficua stagione di studi su Crotone greca (fig. 15.1), avviata nell'ultimo quindicennio del XX secolo, sulla scorta di una mole ormai non indifferente di dati inediti, accumulati nel corso dell'ultimo quarantennio<sup>1</sup>.

Le nuove conoscenze sull'edilizia domestica di Crotone emerse da vecchi e nuovi scavi (figg. 15.2-15.4)<sup>2</sup> e le nuove considerazioni sul tessuto urbanistico crotoniate (Spadea 2005; Aversa 2005; Verbicaro 2005), rapportate al notevolissimo recente impulso dato agli studi sulla casa nel mondo greco metropolitano e coloniale, mi hanno spinto ad avviare il presente studio. Esso, sia pur ancora preliminare, in attesa di maggiori livelli di approfondimenti e analisi dettagliate, vuole cercare di «percepire dove e come si articolassero i fenomeni legati al sacro» (Sica 2000-2001: 107) nelle case crotoniate, sulla scorta di esemplari studi condotti in vari ambiti del mondo greco. È il caso di Olinto, con il recente contributo di Maria Maddalena Sica (Sica 2000-2001) e, per la Magna Grecia e l'attuale Calabria, di Locri Epizefiri, con le ricerche di Marcella Barra Bagnasco (Barra Bagnasco 1984). Pur con le medesime difficoltà già sottolineate da altri studiosi dell'*eusèbeia* domestica circa le manifestazioni e le evidenze culturali domestiche, ho ritenuto proficuo ed entusiasmante questo tipo di indagine, che prende in considerazione classi di materiali e aspetti archeologici. Si tratta di elementi quali altari e arule, coroplastica e altri elementi culturali riferibili ad altre produzioni (vasi plastici, *thymiateria*, ceramica miniaturistica) e il loro contesto di appartenenza, nonché altre tracce 'materiali' lasciate dalle pratiche rituali, quando presenti o riconosciute. Tutti i dati, in

parte inediti e da interpretare anche sulla scorta delle fonti letterarie<sup>3</sup>, serviranno per percepire e comprendere forme e modi della religiosità domestica, cioè di quelle manifestazioni culturali private che si incentrano sull'*oikos*, spesso in relazione con feste pubbliche delle divinità, ma soprattutto rituali riferibili al nucleo familiare (per esempio iniziazioni, rituali di purificazione legati al parto o alla morte...) che, costituendo espressione della tradizione da tramandare, rendono più coeso il gruppo familiare.

Per poter procedere in modo organico nella trattazione, è il caso di cominciare con gli spazi fisici in cui sono avvenuti i rinvenimenti senza dilungarsi sulla loro collocazione nell'ambito dell'impianto urbanistico di Kroton<sup>4</sup> o su problemi di stratigrafie e contesti<sup>5</sup>.

Si vuole qui presentare semplicemente un quadro dei rinvenimenti all'interno delle case crotoniate evidenziando quegli ambienti che in modo particolare hanno restituito i 'segni materiali' del sacro, eventualmente da confrontare con quanto noto nel resto del mondo greco metropolitano e coloniale.

Le ricerche finora condotte nell'abitato crotoniate, con tutti i condizionamenti imputabili a fattori già ricordati precedentemente<sup>6</sup>, hanno permesso di identificare vari lacerti di isolati abitativi e riconoscere le piante quasi complete di alcune case che, impiantate su preesistenze di VI e V secolo a.C., sono da collocare tra il IV e il III secolo a.C. Oltre all'ormai 'storico' cantiere di Via Tedeschi-Via Firenze (proprietà Madia-Messinetti, fig. 15.3), molto significativi per conoscere l'edilizia privata di Crotona sono i resti scoperti nell'area della sede della B.P.C., nell'area dell'Ospedale S. Giovanni di Dio

(cantieri Microcitemia, Pronto Soccorso, Area Ceramico), in vari settori e adiacenze dell'attuale Campo Sportivo (Curva Nord, fig. 15.2, e Area 1978-79), Via Telesio (fig. 15.4), Area delle Cooperative, Via XXV Aprile, vari settori del Fondo Gesù.

Le case presentano un'articolazione di ambienti disposti, secondo le esigenze della famiglia, intorno al cortile. Alcuni ambienti si allineano e si raccordano al cortile con un portico, la *pastàs*, che col cortile stesso svolge un ruolo particolare nell'espletamento dei culti domestici, insieme ad alcuni ambienti peculiari: l'*andron*, stanza quadrata in cui trovavano posto le *klinai* per il banchetto e i simposi; l'*poecus*, per le principali attività domestiche e sede del focolare (*hestìa*), la cucina (*optanion*) e talvolta il bagno. Quanto all'accesso alle abitazioni, esso era garantito da un'apertura che dava sulla strada principale o su un vicolo, come nel resto del mondo greco. Nel vicolo, talvolta, sono state trovate tracce di attività rituale.

All'interno degli ambienti funzionali appena descritti le ricerche finora condotte hanno permesso di reperire testimonianze archeologiche che in maniera inequivocabile permettono di identificare contesti che rimandano alle attività rituali espletate dagli occupanti delle abitazioni.

Il primo e più importante dato materiale che basterebbe da solo a connotare un contesto culturale è l'altare, ampiamente sostituito dall'uso di arule, classe di prodotti abbastanza caratteristici dell'artigianato artistico magno-greco e siceliota.

Riguardo agli altari, fissi, in pietra, posti nel cortile delle case, al momento se ne conosce solo uno a Crotone, recuperato nel 1974 nell'area di Via Tedeschi<sup>7</sup>, forse proveniente da un contesto più antico e reimpiegato nel corso del IV sec. a.C. in una delle abitazioni di questo isolato (fig. 15.5).

La presenza di un altare cilindrico scomparso già in antico invece è documentata dai resti di base circolare in malta e stucco identificati in un ambiente quadrangolare (amb. 6) nella casa 2 (fig. 15.4) esplorata parzialmente a Via Telesio nel 1996 e 1998.

Quanto alle arule, la loro ampia e diffusa attestazione in tutti i settori urbani – dove spesso quelle di età arcaica si rinvengono decontestualizzate, frammentarie e reimpiegate come materiale costruttivo tra IV e III sec. a. C.<sup>8</sup> – ne fanno il principale 'fossile-guida' della religiosità privata, data la loro precipua funzione nello svolgimento di rituali legati a libagioni, alquanto modeste considerate il contesto familiare, e deposizioni di piccole offerte

alimentari (essenzialmente le arule a tetto piano) o alla necessità rituale di bruciare profumi o incenso (quelle con tracce di bruciateure o depressioni *ad hoc*). L'evoluzione nel tempo di questi manufatti permette di seguire le tendenze di gusto e praticità della committenza tra l'età arcaica, quando si sviluppa la produzione a rilievo<sup>9</sup>, con esemplari decorati anche con scene particolari (come quello di fig. 15.6), e l'età ellenistica, quando vengono elaborati tipi più semplici, poco decorati o addirittura lisci. I settori delle case dove si rinvencono più frequentemente le arule sono i cortili, a dimostrazione che il loro uso sostituisce i ben più impegnativi altari in pietra, e le *pastades*, mentre più sporadicamente sono attestate in qualche altro ambiente.

Inoltre, se nella maggior parte dei casi sono attestate arule cronologicamente coerenti con il resto dei materiali in strato (vasellame, coroplastica, rinvenimenti monetali), non mancano tuttavia eccezioni significative che potrebbero dimostrare la permanenza quasi antiquaria di un oggetto che forse la famiglia si è tramandata nel tempo. Penso ai resti di arula arcaica, lacunosa, priva principalmente della lastra anteriore decorata, rinvenuta nell'*andron* della casa 1 di Via Telesio, insieme ai resti di un *louterion* della metà V secolo, in un contesto databile tra fine IV e inizio del III sec. a.C. I materiali giacevano sul battuto pavimentale immediatamente sotto lo spesso strato di crollo del tetto ed è impensabile che si riferiscano a scarichi intenzionali provenienti da altri settori urbani, in contrasto con altri rinvenimenti sotto i crolli ben conservati dei tetti degli ambienti esplorati.

Arule completamente lisce, a blocco, databili sul finire del IV sec. a.C., invece, sono state recuperate in Via Tedeschi, a Fondo Gesù, nel cortile della casa 4 di Via Telesio (inv. 124624, fig. 15.7), in associazione a numerosi frammenti di statuette, ceramica miniaturistica e *thymiateria* a fiore.

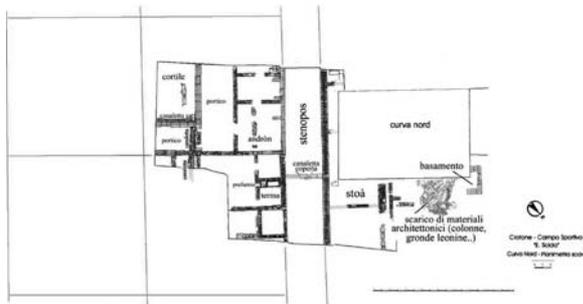
Non mancano esemplari a gradoni (per es. da Via Telesio, cortile della casa 1, fig. 15.8).

Circa il luogo di reperimento eccezionale appare, fino a oggi, il ritrovamento di una piccola arula liscia a blocco come le precedenti in un *ambitus*, al Fondo Gesù.

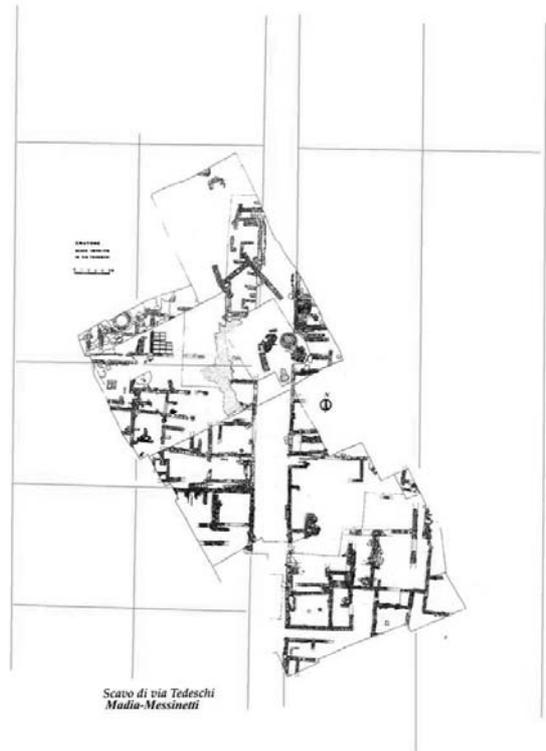
Al momento non sono documentate in città arule di tipo *kauloniate* con scene di zoomachia. Tuttavia è nota nella *chora* sud crotoniate, da una fattoria di V sec. a.C., un'attestazione del tipo A 2 I della classificazione Simonetti (Simonetti 2001: 358 sgg; e Simonetti 2005: 254-255, tav. CXXIII, 6.): si tratta di un frammento di lastra del lato se-



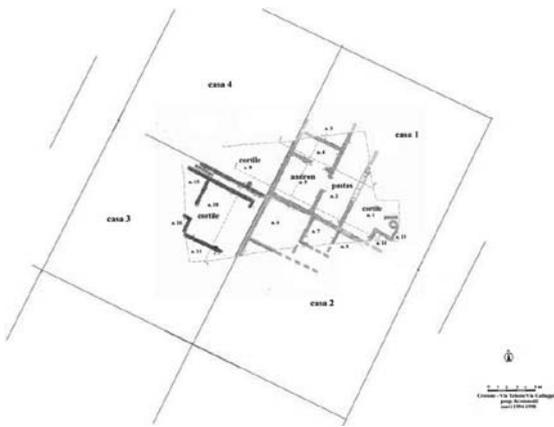
15.1



15.2



15.3



15.4

Fig. 15.1 Pianta di Crotona moderna con l'estensione della città greca.

Fig. 15.2 Crotona. Pianta dello scavo al campo sportivo E. Scida – curva nord (1998-1999).

Fig. 15.3 Crotona. Pianta dello scavo in via Tedeschi prop. Madia-Messinetti (1974-1976).

Fig. 15.4 Crotona. Pianta dello scavo in via B. Telesio/via P. Gallupi prop. Krotonedil (1996-1998).

condario con scena di lotta tra un cinghiale e un cane (fig. 15.9), prova di manifestazioni cultuali domestiche anche in ambito rurale<sup>10</sup>.

Tra le arule tardo classiche che si rinvennero purtroppo eccessivamente lacunose e frammentate si segnalano, per la relativa diffusione, quelle con le quattro lastre decorate da un unico motivo con la lotta simbolica tra *Eros* e *Anteros*<sup>11</sup>. Il tipo, cavo internamente e su base gradinata, è attestato nei cortili di Via Tedeschi (fig. 15.10), Via XXV Aprile (figg. 15.12-15.13), Fondo Gesù (6037/M) (fig. 15.14) ed è documentato anche da rinvenimenti ottocenteschi confluiti nelle raccolte dell'ex Museo Civico di Crotone (fig. 15.11). Presente a Thurii, è diffuso anche nel territorio, come dimostrano i rinvenimenti di Serre di Altilia di Santa Severina<sup>12</sup>, forse però in un contesto italo.

L'altra classe di materiali che assume un rilievo particolare come documento delle espressioni religiose antiche è la coroplastica. La rilevante presenza di essa all'interno dei settori di abitato, escludendo le aree di fabbricazione e vendita<sup>13</sup>, al contrario delle aree sacre dove il suo ruolo e i suoi significati sono evidentissimi, è stata valutata talvolta in modo differente e il suo aspetto 'votivo' non colto nella sua piena valenza è stato stravolto, considerando le statuette come elementi ornamentali, di arredo, a eccezione di produzioni particolari quali protomi, protomi-busti e altre raffigurazioni particolari connotate specificatamente per riconoscere subito una divinità maschile e femminile. La ricca varietà di manufatti che dall'età arcaica giungono all'età ellenistica e marcano, con la loro presenza, gli strati di frequentazione in stretta connessione con gli ambienti di reperimento (con l'ovvia esclusione dei materiali in giacitura secondaria, residuali o rifiuti usati con altri rottami ceramici per colmate, drenaggi o altre sistemazioni nelle case), permettono di formulare varie considerazioni. Infatti oltre agli aspetti più propriamente legati alla sfera religiosa, in rapporto anche all'associazione con altri materiali dei contesti esplorati, i prodotti coroplastici rivestono un particolare interesse riguardo alla produzione, commercializzazione e distribuzione territoriale di tipologie, alla ricezione di modelli e iconografie da altri ambiti culturali o alla creazione di archetipi originali e peculiari, caratteristiche tecniche e stilistiche, cronologie. Di tutti questi aspetti non sarà possibile in questa sede, data la finalità del mio intervento e anche per lo stadio della ricerca, darne conto in modo esaustivo. Tutt'altro. Ciò che più preme è tentare di rap-

portare in senso diacronico, sincronico e spaziale i materiali, per cercare di definire le modalità con cui si espletavano le forme di *eusebeia* domestica in relazione, come indicato precedentemente, non solo alle attività quotidiane ma ai momenti particolari che scandiscono la vita dei componenti del nucleo familiare (nascita, purificazioni post-parto, iniziazioni, cerimonie nuziali, morte) e agli spazi fisici privati in cui i membri della famiglia operano, con particolare riguardo alla donna e al suo ruolo per l'economia domestica.

Un esame della quasi totalità dei frammenti finora recuperati nelle case di *Kroton* indica che fin dall'età arcaica i tipi più diffusi sono le rappresentazioni femminili, stanti o sedute (con e senza trono), a figura intera, seguite – tra la metà del V e l'ultimo quarto del IV-inizio del III sec. a.C. – dai busti femminili<sup>14</sup>, con basso *polos* sulla capigliatura a piccole ciocche ondulate (figg. 15.15-15.47).

Esigue numericamente, tra l'età arcaica e il IV sec. a.C. appaiono le figure maschili. Spiccano soprattutto le statuette di recumbenti, inquadabili, secondo i tipi, tra V e IV sec. a.C. (figg. 15.48-15.52), pur non mancando due attestazioni estremamente ridotte pertinenti alle teste di due recumbenti di VI sec. a.C. con copricapo a cercine e perline (fig. 15.53; Iaculli 1986: 417, tav. VIII, 2. Dal cantiere delle Cooperative).

Ma anche le figure di giovinetti seduti o accovacciati (fig. 15.54)<sup>15</sup>.

Per le statuette più antiche (VI e V secolo), se non in pochi isolati casi, non è possibile desumere informazioni significative per le azioni rituali domestiche, al di là della loro attestazione, poiché in genere provengono da strati più recenti rispetto alla loro cronologia. Esse infatti risultano residuali, ormai defunzionalizzate e come elementi di reimpiego per colmate e sistemazioni pavimentali, secondo prassi ben consolidate in ambito metropolitano e coloniale. Oppure l'eccessiva limitatezza dei saggi in cui sono state rinvenute non consente di identificare l'ambiente in cui esse giacevano e il contesto specifico di riferimento. È questo, ad esempio, il caso del *kouros* rinvenuto nel 1997 (fig. 15.55) in una trincea per sottoservizi a Fondo Gesù<sup>16</sup> e presentato nel 2000 da Roberta Belli Pasqua (Belli Pasqua 2005: 62-63).

Nel corso del IV secolo aumenta la varietà dei temi presenti, specialmente con la produzione di figure legate al mondo dionisiaco e teatrale-caricaturale (figg. 15.56-15.65), e di figure femminili talvolta con strumento musicale<sup>17</sup> (fig. 15.29 a-b) e

vesti mosse, antecedenti delle espressioni coroplastiche della fine del secolo e di quello successivo, quali le c.d. ‘tanagrine’<sup>18</sup>.

Va sottolineato poi che alle figure a tutto tondo nel IV secolo si aggiungono rilievi che per le iconografie proposte rimandano ai medesimi ambiti sacri delle statuette a tutto tondo (culti dionisiaci) o ripropongono temi e miti che conoscono una particolare diffusione altrove, per esempio a Taranto (frammenti di *pinakes* coi Dioscuri a cavallo ed Europa sul toro; cfr. Sabbione 1984: 297).

Alle figure umane, offerenti o divinità, in ogni tempo si accompagnano rappresentazioni di animali (figg. 15.78-15.86), essenzialmente quadrupedi, uccelli e tartarughe, che trovano un riscontro anche nelle applicazioni plastiche del vasellame d’uso, come il torellino di scarto databile nel VII sec. a.C. esposto nel Museo Nazionale di Crotone.

Ancora più ridotte numericamente sono le rappresentazioni simboliche di cibi, al momento poco attestate in città, cui collegare i resti di alcune applicazioni su un coperchio, a forma di mandorle. All’uso rituale di cibo, stavolta vero, rimanda invece una matrice a disco fittile per dolci.

Tra le rappresentazioni fittili mancano gli animali fantastici, evidentemente per una carenza di informazioni. Un suggerimento in tal senso potrebbe provenire dai resti di testa di grifo fittile (fig. 15.87) dal Fondo Gesù (area I-II).

Al fine di offrire spunti per filoni di ricerca che potranno riguardare più analiticamente aspetti tecnici e produttivi, confronti e influssi stilistici da altri ambiti geografici e peculiarità locali in seno a tradizioni specifiche dell’ambiente crotoniate, nonché rapporti con le arti maggiori – in primo luogo la scultura – ritengo opportuno in questa sede proporre una rassegna ragionata di manufatti coroplastici presenti a Crotone tra età arcaica ed ellenistica<sup>19</sup>. L’opportunità diventa necessità non solo per ampliare il quadro distributivo di tipologie che, elaborate nei maggiori centri dell’artigianato artistico del tempo<sup>20</sup> quali Atene, Tanagra, Taranto, hanno talvolta subito adattamenti e trasformazioni per apporti di tradizioni artigianali locali, ma soprattutto per cercare di integrare i dati proposti in altri tempi da fini editori come C. Sabbione e G. Iaculli, e far uscire dal silenzio dei magazzini i reperti.

Le tipologie finora riscontrate sono le seguenti:

- busti femminili con basso *polos* (divinità) (figg. 15.41-15.45). Sono presenti tra la metà del V e l’inizio del III sec. a.C., con una particolare

concentrazione di esemplari di dimensioni quasi standardizzate nel IV sec. a.C., in quasi tutti i siti esplorati (esempi da XXV Aprile, Ligorio, Gravina, BPC, via Tedeschi, Fondo Gesù). L’esemplare più integro è quello dal Campo Sportivo/Curva Nord;

- figure femminili sedute con o senza trono con o senza attributi<sup>21</sup>.

I tipi più antichi purtroppo sono decontestualizzati. Ricordo la piccola figura acefala a placchetta (fig. 15.15) dall’area nord, edita da Sabbione (Sabbione 1984: 279, inv. 18800) e da Iaculli (Iaculli 1986: 412, tav. VI, 3), analoga a tipi metapontini, e una testina con alto copricapo (*kidaris*)<sup>22</sup> (fig. 15.16), dal Fondo Gesù, pertinente a una tipologia di VI secolo diffusa in tutto il mondo greco<sup>23</sup>. Per il V e il IV secolo sono documentati esemplari integri o frammentari che sembrerebbero attribuibili a divinità identificabili<sup>24</sup>: Afrodite con la colomba (cfr. per il tipo Winter I 1903: 135, 9) o la lepre (cfr. per il tipo Winter I 1903: 130, 1) o l’oca (cfr. per il tipo Winter I 1903: 130, 5 e 7 e 132, 3) e talvolta Eros sulla spalla<sup>25</sup> (figg. 15.17-15.19), Artemide con l’ariete (fig. 15.20); Hera velata e con caratteristico copricapo (*polos*)<sup>26</sup> (fig. 15.21).

Alcuni frammenti consentono di riconoscere tipologie di divinità o offerente con cesto di offerte in grembo o su una mano (figg. 15.22-15.24; cfr. Winter I 1903).

Nel corso del IV secolo ampiamente diffusi appaiono i tipi con caratteristica struttura ‘a gradino’ (cfr. Winter I 1903: 130-131 e in part. 132, 6-8, 133, 3; Breitenstein 1941: nn. 430-438; Herdejürgen 1971: nn. 48-50; Iacobone 1988: 136, tav. 129a; Pensabene 1987: 123-125; Battiloro 2005: 156), con pettinatura a ciocche ondulate raccolte sulla testa in un grosso *krobylos* e cercine a fasce, con attributi nel grembo o senza, come gli esemplari da via Tedeschi (figg. 15.25-15.26). Si precisa che numerose testine pertinenti a queste tipologie, diffuse anche in ambito rurale<sup>27</sup>, sono state recuperati in vari cantieri cittadini (figg. 15.27-15.28).

Infine si segnala una figura femminile seduta con copricapo conico (Iaculli 1986: 413-414, tav. XII, 2), pertinente a un gruppo noto a Gela nella seconda metà del IV sec. a.C., ma pure attestata singolarmente a Capua (Winter I 1903: 135, n. 6).

- Figure femminili incedenti o danzanti e suonatrici (auletrie) di doppio flauto (*aulòs*; cfr. Pisani 2008).

Numerosi frammenti ed esemplari quasi integri documentano la fortuna di questi tipi, ben presenti nei contesti crotoniate di IV e III secolo a.C. e di amplissima diffusione in tutto il mondo greco<sup>28</sup>. Si segnalano due esemplari da via XXV Aprile e da Fondo Gesù (fig. 15.29 a-b).

– Figure femminili stanti, panneggiate.

Per l'età arcaica sono noti frammenti di panneggi e teste pertinenti a figure stanti con *polos* basso e largo e acconciatura a onde, analoghe ai più noti esemplari delle stipi votive del santuario di loc. S. Anna di Cutro (Sabbione 1984: 281), di chiaro influsso peloponnesiaco, e tipi con capigliatura ancora a onde, ma sormontata da un diadema a fascia piatta e semicircolare ripreso da quelli usati per le grandi maschere (Sabbione 1984).

Ubiquitarie appaiono soprattutto quelle di fine IV e III sec. a.C., con caratteristiche acconciature (per esempio a *melonfrisur*) e corone vegetali, che trovano precisi confronti, ad esempio, nelle produzioni tarantine derivate da tipi tanagrini, come nello splendido esempio da via Telesio (fig. 15.38) e i frammenti dalle cooperative invv. 101832 e 101834.

Particolare attestazione sembra avere l'iconografia ispirata al tipo statuario della «Piccola Ercolanese»<sup>29</sup>, con chitone ed *himation* trattenuto al petto con la mano destra e ricadente con pieghe diagonali fino all'avambraccio sinistro, leggermente flesso e attaccato al corpo (esempi dai cantieri Gravina, inv. 101781, fig. 15.30 e Fondo Gesù/palazzina 4431/M) e in una versione leggermente modificata, dal cantiere Microcitemia (inv. 103021).

– Figure femminili nude o seminude più o meno mollemente appoggiate a sostegni e pilastrini.

Si tratta di figure che, derivate dalla famosa rappresentazione statuaria dell'Afrodite *en Kepois* di *Alkamenes*<sup>30</sup> sono elaborate dall'artigianato artistico sul finire del IV e il III secolo a.C. con un'ampia gamma di variazioni e dimensioni, con una diffusione ubiquitaria a livello metropolitano, coloniale e anche indigeno<sup>31</sup>. A Crotona sono presenti manufatti di produzione locale, ma alcuni notevoli esemplari farebbero presupporre, a un esame macroscopico, l'importazione da Taranto o centri a essa collegati. Tra le varie statuette reperite qui si propongono a titolo di esempio le due statuette dalla casa 1 di via Telesio (figg. 15.39-15.40).

– Testine femminili che non possono essere assegnate a tipi in particolare.

È probabile che in alcune di esse siano ravvisabili frammenti di statuette di *kourotrophoi* in trono, analoghe a esemplari pestani di IV sec. a.C., che certo non dovevano mancare in ambito domestico, la cui presenza è testimoniata al momento da un frammento mutilo e consunto da via Nicoletta<sup>32</sup>.

– Tre testine femminili elmate, una con elmo corinzio (fig. 15.46) e due con elmo attico, dal Fondo Gesù e dall'area della cooperativa Di Vittorio (fig. 15.47), e riferibili a statuette di Athena, diverse per cronologia e iconografie.

– Figure maschili.

Rispetto alla presenza di figure femminili, una bassa percentuale contraddistingue quelle maschili. Rare appaiono le figure maschili semi-panneggiate o panneggiate stanti, e rarissime le figure sedute (purtroppo al solito decontestualizzate, come il cavaliere di Fondo Gesù; Belli Pasqua 2005: 63-64), così come numericamente esigue sono le testine maschili non riconducibili a un tipo specifico o con caratteristico copricapo (*pileus*) (da Via XXV Aprile, fig. 15.71).

Particolarmente diffusi sono invece i recumbenti<sup>33</sup>. Pur non mancando quelli associati a un'altra figura, come documentano i frammenti proveniente da via Tedeschi (Iaculli 1986: 420, tav. XI, 1-2), e da via XXV Aprile (fig. 15.50), le iconografie dei recumbenti crotoniati, inquadrabili cronologicamente dal V agli inizi del III sec. a.C., sono in genere isolate e propongono due tipi. Il primo, esemplificato dai frammenti da via XXV Aprile (figg. 15.51-15.52), è quello senza barba analogo a quello da Medma-Rosarno<sup>34</sup>, ancora della del V sec.- inizi del IV sec. a.C.

L'altro, invece, noto da esemplari da Via Telesio e via Panella/BPC, è quello barbato, con capelli a raggiera e acconciatura con *stephane* a cercine a turbante (fig. 15.48) o «acconciatura composta da una tenia che ricade ai lati del volto sulle spalle, *stephane* e rosette ai lati del volto e al culmine della *stephane*» (Caporusso 1975: 8), di chiara derivazione tarantina (IV-III sec. a.C.) (fig. 15.49; cfr. Caporusso 1975: 8-9, tavv. IV-V).

Quanto al tipo più antico (Iaculli 1986: 417, tav. VIII, 2), come dimostrano i frammenti dall'area della cooperativa Pertusola<sup>35</sup> e Fondo Gesù/Romano<sup>36</sup>, esso è caratterizzato dal diadema a due fasce piatte intervallate da una banda a perle che nasconde completamente la capigliatura dei personaggi (fig. 15.53).

Rispetto a Taranto e Metaponto, dove le tipologie sono quasi esclusivamente attestate in stipi a natura «funeraria»<sup>37</sup>, con un rapporto complesso tra la figura rappresentata (sia essa o no eroizzata) e il mondo ctonio (Graepler 1996: 230), o Siracusa, in cui esemplari entrano a far parte di corredi tombali, l'esclusiva provenienza dall'abitato dei tipi documentati avvicina la serie di recumbenti crotoniati alle produzioni locresi e delle sue subcolonie, analizzate da M. Barra Bagnasco<sup>38</sup>.

– Pochissimi frammenti da vari settori cittadini e un esemplare integro da Via XXV Aprile documentano infine la diffusione delle statuette dei fanciulli e giovani accovacciati (fig. 15.54) o stanti, tipici soprattutto della plastica votiva tardo-classica ed ellenistica e attestati nel mondo greco generalmente in santuari legati a forme rituali connesse al passaggio dall'età infantile all'adolescenza, ma ben presenti nell'ambito di culti domestici, come ad esempio a Olinto (Sica 2000-2001: 118. Per il tipo cfr. Winter II 1903: 266-269; Pisani 2008).

– Attori (via XXV Aprile e Fondo Gesù/Romano) (figg. 15.56-15.58) e figure caricaturali, come il tipo della vecchia meretrice dal cantiere BPC (fig. 15.59) e Satiri-Sileni (Fondo Gesù e Via Telesio) (figg. 15.60-15.63).

Si tratta di poche figure, collegate in vario modo al mondo dionisiaco e attribuibili essenzialmente al IV sec. a.C. A esse si collegano alcuni *thymiateria* con l'elemento portante costituito da una figura di attore/caricatura (figg. 15.64-15.65), produzioni di vasellame con applicazioni di maschere, documentati da scarti di produzione nel ceramico di fine IV-III secolo a.C. (Ospedale) e un frammento di maschera silenica sempre da medesimo contesto, a testimoniare la richiesta del mercato locale di simili manufatti magico-religiosi.

– Eroti. Le indagini hanno portato alla luce pochi ma significativi frammenti di statuette di questa divinità associata ad Afrodite, raffigurate in pose e dimensioni varie (figg. 15.66-15.67). Per dimensioni spicca quello dall'area delle cooperative (inv. 101833, fig. 15.66), purtroppo incompleto.

– Pan. Al momento sono noti un piccolo frammento di statuetta da via Tedeschi (fig. 15.68) e uno dall'area Gravina (fig. 15.69).

– Animali. Sono attestati in vari contesti cittadini bovini (per es. Fondo Gesù), suini (Gravina, Via XXV Aprile, Via Telesio, BPC) equini (Fondo Gesù, BPC, Gravina), galli (Gravina, Ospedale), colombe (Fondo Gesù), tartarughe (BPC) che comportavano valenze simboliche varie e che rappresentavano la sostituzione di offerte reali con queste rappresentazioni sicuramente più durature (figg. 15.79-15.86).

A queste statuette e con le stesse valenze si collegano le riproduzioni fittili a scala minore di frutta o altri alimenti (da Fondo Gesù/Romano, una focaccia).

Altri prodotti coroplastici che completano il quadro dei prodotti in un uso sono i *pinakes* di tipo tarantino coi Dioscuri (frammenti da via Tedeschi e via Telesio; fig. 15.72) e con Europa sul toro<sup>39</sup> (da via Telesio; fig. 15.73) e i rilievi con suonatore di *aulòs* (un giovane satiro) e danzatrice (menade?) tra inquadramento architettonico (da via XXV Aprile e Campo Sportivo) (figg. 15.74-15.75). Eccezionale al momento appare un frammento di *pinax* locrese, da via XXV Aprile (fig. 15.76).

La varietà proposta dai rinvenimenti in contesti abitativi trova un riscontro nel rinvenimento di matrici fittili nelle aree di produzione cittadine<sup>40</sup> e in strati di riempimento in varie zone dell'insediamento (per esempio cantieri XXV Aprile e Gravina), che da un lato permettono con certezza di attribuire le produzioni coroplastiche, sicuramente nate dall'interazione di apporti esterni e tradizioni locali, agli artigiani crotoniati, dall'altro documentano tipologie per il momento non ancora scoperte nell'abitato. È questo ad esempio il caso del satiro recumbente con patera, la cui matrice (fig. 15.77) è stata rinvenuta nel quartiere ceramico di fine IV-III sec. a.C. (area Ospedale) e di cui non è stata accertata finora la presenza di positivi nell'abitato.

Venendo ora al luogo di reperimento, i dati emersi finora consentono di affermare che *Kroton* si allinea alla casistica nota nella madrepatria (per esempio Olinto e Priene), in Magna Grecia (per esempio Taranto e Locri) e in Sicilia (per esempio Morgantina).

I principali rinvenimenti di manufatti, integri o anche frammentati, ma in fase, si distribuiscono essenzialmente:

- nei cortili (in tutte le aree esplorate). In particolare per l'alta concentrazione si segnalano i cantieri di Gravina, Via XXV Aprile, Fondo Gesù;

- nelle *pastades* (l'esempio più significativo e costituito dalla casa I di Via Telesio);
- nell'*oecus* e suoi annessi (cucina);
- nell'*andron* (per esempio nella casa I di Via Telesio, nel cantiere Gravina, in una casa del cantiere BPC e nel cantiere Campo Sportivo 1999).

Alle classi di materiali fin qui presentate si associavano poi altri generi di manufatti, la cui funzione era strettamente legata alle pratiche rituali.

Innanzitutto la ceramica miniaturistica, (figg. 15.88-15.91) analoga a quella deposta in centinaia di esemplari nei santuari. Oltre alle forme più tipiche (*kotyliskoi* e *krateriskoi*, coppette monoansate e forme chiuse quali piccole *hydriai*) si segnala un *tripodiskos* dal Fondo Gesù (fig. 15.92).

Quindi la classe dei *thymiateria*, presenti essenzialmente con tipi di IV sec. a.C. a forma di fiore su base a *omphalos* o conica ornata da foglie e altri elementi vegetali (figg. 15.93 a-d). I fiori in particolare, per il tipo di innesto porterebbero, al momento all'esclusione dell'esistenza di busti di donne-fiore di tipo pestano nelle case crotoniati, riportando le più semplici tipologie dei brucia-profumi a schemi che ritornano, con qualche variante per esempio a Locri (Barra Bagnasco 1996 b: 28, fig. p. 29) e nel santuario di Apollo Aleo (Orsi 1933: 122-123, tav. XIV, 8), a Lipari<sup>40</sup> o a Morgantina.

Di maggiore ricercatezza e con implicazioni di altra natura sono invece i due *thymiateria* a cui si accennava prima a proposito delle statuette di attori. Si tratta di oggetti rinvenuti nel campo Sportivo nel 1978-1979 in cui il sostegno del grande fiore brucia-profumi è costituito da figure caricaturali, in cui ravvisare due attori con maschere da commedia o farsa fliacica.

Infine un ruolo particolare nei riti domestici dovevano ricoprire anche i contenitori per profumi, semplici unguentari, attestati in associazione a statuette o arule, o vasi plastici. Tuttavia solo l'esatta localizzazione di essi in seno ai ritrovamenti può escludere la loro più ovvia destinazione pratica quotidiana come oggetti per la toletta personale.

Passando ora ad altri generi di evidenza fisiche di pratiche culturali domestiche, c'è da dire che non sempre nei giornali di scavo e nelle schede UUSS relative alle indagini effettuate sono sempre registrate con dovizia di particolari notizie ricollegabili alle azioni rituali. Solo in pochissimi casi le informazioni a disposizione permettono di cogliere le tracce di azioni legate all'esercizio della devozio-

ne familiare. Nel cantiere BPC, per esempio in un ambiente purtroppo non esplorato completamente perché proseguiva sotto la sezione dell'ex via Pannella, oggi via Napoli, è stato scavato un focolare a pianta grosso modo ovale, su cui erano state deposte, nel corso di pratiche culturali private, nove coppette monoansate miniaturistiche con l'orlo poggiato sui carboni che dovevano essere in via di spegnimento (US 2326). Nei pressi del focolare, in un altro ambiente è stata scoperta una fossa di scarico (US-2412, riempita da US 2402) contenente una notevole quantità di stoviglie da mensa a vernice nera (oltre a un solo cratere a calice, il deposito conteneva *skyphoi* di tipo corinzio, *bolsal*, patere e paterette, con forme databili tra l'ultimo quarto del V e il primo quarto del IV sec. a.C.), vasellame acromo da mensa e stoccaggio, vasellame da cucina, resti di pasto<sup>42</sup> deposti nei pressi di un pozzo (US 2370) sigillato con una lastra di arenaria senza riempirlo, come di norma si riscontra nei cantieri cittadini. Evidentemente in questi segni è da cogliere precise attività rituali (riti di abbandono?) che dovranno essere meglio vagliati analizzando interamente i contesti.

Segni di altri momenti rituali particolari (di consacrazione?) sono stati riscontrati per esempio in Via Tedeschi, dove forse nel corso di una ristrutturazione di una delle abitazioni furono seppellite (fig. 15.94) intenzionalmente in posizione naturale due statuette femminili sedute<sup>43</sup>. A via XXV Aprile, poi, sembrerebbe che il pozzo nel cortile della casa Est sia stato riempito a seguito di una azione rituale che ha comportato la deposizione sul fondo di ossa in buona parte combuste di capriovini, previa ripulitura dal cocciame dei vasi per attingere rotti nell'uso, il riempimento del pozzo con terra argillosa quasi priva di manufatti, a eccezione di un mattone con bollo (figura maschile sul delfino<sup>44</sup>) una statuette di Eros e pochi frammenti ceramici. Nei restanti cantieri presi in esame non si registrano, sulla base della documentazione a disposizione, 'segni' diversi rispetto al reperimento del materiale votivo qui esaminato per tentare di meglio precisare i momenti rituali.

Cercando ora di giungere rapidamente alle conclusioni, i segni materiali che ho preso fin qui in considerazione (arule, coroplastica, ceramica miniaturistica e altri strumenti fittili) dimostrano che nel mondo greco nella vita quotidiana, al di là degli ambiti pubblici specifici (santuari e necropoli), si prestava massima rispetto e riguardo per le manifestazioni culturali (*eusèbeia*) all'interno della

casa, attraverso azioni rituali (piccole offerte di derrate alimentari quali graminacee e legumi o di dolci, ottenuti con particolari matrici, libagioni di piccola entità di olio, vino, miele, raramente sacrifici cruenti, preghiere, altri aspetti devozionali) nei confronti delle divinità della *polis* e quelle che, con epiclesi particolari, erano tutelari della casa, della famiglia e dei ritmi di vita del nucleo familiare.

Se da fonti autorevoli, relative ad altre aree del mondo greco, emergono dati importanti per capire come si esplicava l'*eusèbeia* domestica e per accostarci alla mentalità e alla propensione religiosomagica, al limite talvolta con la superstizione, con cui i Crotoniati si accostavano al sacro, solo con l'affinamento dei metodi di indagine (comprese le analisi archeometriche) e la rapida edizione dei rinvenimenti più significativi sarà possibile trarre maggiori informazioni dai contesti e offrire ulteriori spunti di ricerca e confronto con il restante mondo greco continentale e coloniale.

Platone condannava l'eccessiva presenza di statuette e di zone dedicate al sacro all'interno delle case, invitando a venerare gli dei nei santuari. Tuttavia è solo grazie a questa propensione dell'uomo e della donna greca e alla volontà di perpetuare tradizioni e valori propri del nucleo familiare che è possibile a Crotone come altrove, cogliere le manifestazioni del sacro domestico. Infatti, in assenza di una maggiore specializzazione degli ambienti e/o dei luoghi della casa, come nel caso del mondo romano, è solo la concentrazione e la distribuzione delle evidenze qui presentate che permette di verificare l'incidenza del sacro nella vita familiare e la destinazione di piccoli settori o spazi in particolari ambienti funzionali della casa piuttosto che in altri. I luoghi privilegiati per l'esplicazione della religiosità a livello domestico sono il cortile, la *pastàs*, l'*oecus* e la cucina, e in minor misura l'*andron*, gli ingressi e talvolta l'*ambitus* e qualche ambiente la cui funzione non è meglio precisabile. Il tutto in rapporto al ruolo del capo famiglia e soprattutto della donna.

Proprio in rapporto al ruolo della donna sono da cogliere le molteplici attestazioni di statuette femminili e i busti, che caratterizzano in modo preponderante i ritrovamenti coroplastici nelle abitazioni. Al di là di specifiche competenze divine, evidenziate da elementi che caratterizzano in modo esclusivo le personalità divine effigiate (Afrodite, Hera, in minor misura Artemide e Athena), ciò che preme all'offerente è l'invocazione della protezione dei vari aspetti e ritmi della vita propria e dei familiari e la dedica, negli spazi che costituiscono

no il centro della vita domestica, essenzialmente il focolare, cui presiede Hestia, e il cortile, luoghi della collettività, rispetto agli ambienti più esclusivi e intimi legati al mondo femminile costituiti da luoghi di permanenza e lavorazione, dove trova posto ad esempio il telaio. Alle divinità femminili nel tempo si affiancano temi della sfera dionisiaca, secondo modalità che dalla metà del IV secolo a.C. si riscontrano in generale nel mondo greco, ma senza una collocazione spaziale specifica come nel caso di Olinto, in rapporto all'*oecus-unit*.

Infine chiudo queste mie considerazioni sull'*eusèbeia* domestica a Crotone segnalando come soprattutto nel corso del IV secolo a.C., oltre alla maggiore attestazione di aspetti rituali e nuovi tematiche attinenti a sfere religiose che si affiancano a quelle già esistenti (appunto gli aspetti dionisiaci), si nota a livello edilizio privato un ricorso maggiore ad antefisse decorate con divinità e altri esseri mitologici (*Artemis Bendis* in Via Telesio, fig. 15.95; Afrodite a Fondo Gesù, fig. 15.96; Eracle in via Panella/BPC, fig. 15.97; Sileno e Pan, come documentano scarti di produzione. Aversa 2005), a cui si fa ricorso per considerazioni di carattere religioso e apotropaico, non certo per connotare meglio la sacralità dell'intero *oikos*, la cui «terra ed il focolare [...] sono secondo il giudizio di tutti consacrati a tutti gli dei», come scrive Platone (*Lg*, XC, 910a), ma per l'istintiva e popolare credenza che questi temi decorativi proteggessero ulteriormente la casa e i suoi occupanti.

## Note

\* Desidero ringraziare la prof.ssa Lucia Lepore, il Soprintendente *ad interim* ai Beni Archeologici della Calabria dott. Piero Giovanni Guzzo, i funzionari *pro-tempore* del Museo Nazionale Archeologico di Crotone dott. Roberto Spadea e il dott. Gregorio Aversa, per avermi invitato a questo Convegno e dato occasione di avviare questa ricerca, tutti i colleghi con cui ho condiviso e condivido le ricerche sul campo nella Crotoniade e, per la pazienza e l'impegno, il sig. Gianfranco Scerenci, magazziniere del Museo, i sig.ri Rino Lamberti, Enzo Lazzarin, Tanino Scicchitano e Paolo Nereo Morelli, cui si devono i rilievi dei cantieri urbani da me rielaborati. Un grazie per avermi aiutato in varie fasi di questo e altri studi va al personale di vari uffici della Soprintendenza e in particolare alle dott.sse B. Nucera e S. Cilione, dell'Ufficio Catalogo. Un grazie particolare agli indimenticabili e compianti R. Amodeo, topografo della Soprintendenza, cui si devono molti rilievi e posizionamenti dei cantieri di Crotone, e S. Sergi Calafiore, responsabile dell'archivio fotografico del medesimo ente. Un saluto infine ai funzionari del Comune di Firenze che ci hanno ospitato

in queste sedi prestigiose. Tutti i grafici, tranne la fig. 15.1 (dell'autore) e la fig. 15.9 (di D. Roubis), sono stati eseguiti nel corso delle varie indagini archeologiche dal personale della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Calabria (prof. R. Amodeo, Reggio Calabria; S. Lamberti, E. Lazzarin e G. Scicchitano dell'Ufficio Scavi di Crotona) e rielaborati dall'autore (figg. 15.2-4 e 15.98-102). Le fotografie dei reperti, conservati e/o esposti, salvo diversa indicazione nel testo, nel Museo Archeologico Nazionale di Crotona, sono dell'autore, a eccezione delle figg. 15.5 e 15.94 (Archivio Fotografico della Soprintendenza calabrese), 15.6 (di E. Infantino, tratta da Mazza 1992), 15.95 e 15.97 (tratte da Aversa 2005), 15.38-41, 15.45, 15.48, 15.56, 15.96 (Brettion Multimedia di D. Critelli e Tiriolo).

<sup>1</sup> I dati sono frutto di scavi e scoperte nel sito dell'antica *polis* legati a fattori molteplici: scavi programmati, scavi d'emergenza, scoperte fortuite e segnalazioni, sequestri. Per l'archeologia e le ricerche archeologiche a Crotona si rimanda a Guzzo e Iaculli 1977; Sabbione e Giangiulio 1987; *Crotona 1987*; *Kroton 1998*; *Kroton tra VI e V*; Lattanzi 1984; Lattanzi 1984a; Spadea 1984; Spadea 1991; Spadea 1993; Spadea, Ruga e Cuteri 1993; Spadea 1971-1994; Ruga 1998; Ruga 1998a-e.

<sup>2</sup> Ricordo a titolo di esempio i cantieri di Via Panella (ora Via Napoli) per la sede dell'allora Banca Popolare Cooperativa (oggi Banca del Mediterraneo), Via Telesio, padiglione Microcitemia/Ospedale 1992, Campo Sportivo Curva Nord, Fondo Gesù (vari lotti tra cui f.lli Romano s.p.a.).

<sup>3</sup> Per altro carenti e comunque riferibili essenzialmente al mondo attico.

<sup>4</sup> Per i problemi di topografia crotoniate cfr. Spadea 1984; Sabbione 1987; Spadea 1993; Spadea 1991; Spadea 2005; Verbicario *et alii* 2005.

<sup>5</sup> Attualmente le uniche pubblicazioni, per altro preliminari, con indicazioni di stratificazioni, interpretazioni stratigrafiche e matrix si riferiscono a pochissimi cantieri ormai storici (cito il cantiere 'Area Gravina' per il quale rimando a Cimino 1993).

<sup>6</sup> Cfr. nota 1.

<sup>7</sup> Per questo cantiere, oltre ai dati desumibili dalla documentazione del tempo (giornali e quaderni di scavo, taccuini, grafici ecc.), revisionata già per un'ampia schedatura eseguita nel 1995 per conto della Soprintendenza Archeologica calabrese, preziosi dati mi sono stati forniti da chi a vario titolo, come archeologo statale o come archeologi collaboratori esterni, vi ha lavorato tra il 1974 e il 1976. Ricordo in particolare C. Sabbione, allora direttore dell'Ufficio Scavi di Crotona, R. Spadea, L. Lepore.

<sup>8</sup> Secondo una prassi ben documentata per esempio a Locri-Centocamere.

<sup>9</sup> Per questa classe crotoniate rimando a La Rocca 1998 e La Rocca 2005.

<sup>10</sup> Ruga *et alii* 2005: 162-163 (D. Roubis). Altre testimonianze sono costituite da frammenti di statuette di VI, V e IV sec. a.C., recuperate in ricognizione e scavando alcune fattorie; cfr. per es. Carter e D'Annibale 1993 e Ruga *et alii* 2005: 152, tav. LXIII, 21 (A. Ruga).

<sup>11</sup> Sui cui valori formali e compositivi ha scritto Claudio Sabbione nel 1984.

<sup>12</sup> Il pezzo, recuperato dal Gruppo Archeologico Krotoniate e prontamente consegnato alla Soprintendenza, è oggi esposto nel Museo del Castello di Santa Severina (KR).

<sup>13</sup> Illuminante è in proposito l'esempio calabrese meglio studiato, Locri Epizefiri. Qui, come sottolineato da M. Barra Bagnasco la presenza massiccia di «terrecotte figurate, per lo più spezzate e frammentarie», è legata in parte alle esigenze dei culti domestici e in parte a operazioni effettuate dalle officine di produzione del quartiere artigiano. Ma la maggior parte dei rinvenimenti nell'abitato sono dovute a necessità pratiche, quali il riempimento di «buche o avvallamenti, o per completare i battuti pavimentali» (cfr. Barra Bagnasco 1984: 39).

<sup>14</sup> Per questa classe di manufatti coroplastici, genesi e diffusione in Magna Grecia e Sicilia rimando a Battiloro 2005: 176-179, con ampia bibliografia. Il pezzo più completo è quello dal Campo sportivo 1998-2000 (fig. 45).

<sup>15</sup> È l'iconografia del c.d. *temple boy*, di derivazione orientale (forse cipriota), per il quale si rimanda da ultimo a Pisani 2008: 91-92.

<sup>16</sup> In via Di Vittorio. Cfr. Ruga 1998d: 91.

<sup>17</sup> Per la tipologia della suonatrice di *aulòs*, iconografia di ampia diffusione, cfr. Pisani 2008: 91, tav. XVI, n. 201 con ampia bibliografia precedente di riferimento.

<sup>18</sup> Per le 'tanagrine' si rimanda a Kleiner 1942; Burr Thompson 1966a: 51-63; EAA, s.v. *Tanagra* (D. Burr Thompson): 590-595; Baroni e Casolo 1990: 87-689; Bell 1981: 51-64; Higgins 1986; Scatizza Hörich 1987: 75-84.

<sup>19</sup> Senza per altro proporre un catalogo ragionato di materiali che andrà proposto in altra sede.

<sup>20</sup> Per l'età arcaica penso a Corinto, Sparta e «l'ambito stilistico dell'area achea» (così C. Sabbione).

<sup>21</sup> Il modello iconografico è riferibile alla tipologia della 'dea in trono' (per la cui definizione si rimanda a Higgins 1954: 357), da cui derivano le varianti.

<sup>22</sup> Per il copricapo e la sua denominazione cfr. Heuzey 1883: 75, nn. 203-205, pl. XI, 5. Per l'abbigliamento di origine orientale della statuette cfr. Heuzey 1883: pl. 11, 1; Winter I 1903: 43 1; Lindos: n. 2139, pl. 97.

<sup>23</sup> Per la disamina del tipo e dell'origine, già in Heuzey 1883: 9, pl. 11 1 e 3; si veda per esempio Caporusso 1975: 52; Scatizza Hörich 1987: 56-59, tavv. VIII-IX (tipo D II a e b c.d. *pappades*). Il tipo è documentato a Olinto (cfr. *Olynthus IV*: 8, n. 20), Rodi (cfr. per es. Higgins 1954: 51, pl. 13, n. 68), *Delos* (cfr. Laumonier 1956: 67-68, pl. 5, nn. 63, 64, 69, 70, 71, cui si rimanda per i riferimenti bibliografici sulle attestazioni fino ad allora a Rodi, e altre località antiche), Eleusi, *Perachora* (cfr. Jenkins 1940: 252) *Argo/Heraion*, e ampiamente imitata in occidente e in particolare in Magna Grecia e Sicilia: Cuma (Scatizza Hörich 1987: 56-59), *Siris/Demetra*, Metaponto (Letta 1971: 50-51, tav. VI, 3), Sibari, Campora S. Giovanni (De Sensi Sestito e Valentini 1990: 147-148, nn. 18-19, tav. XII), Locri, Medma, Reggio/Griso-Labocchetta (v. oltre in questa nota), Catania/*Demetra*, Agrigento, Gela (cfr. Orsi 1906: cc.708-709, fig. 535; Adamesteanu e Orlandini 1960: 229, fig. 18), Megara Hyblaea, Selinunte/*Malophoros*, Camarina. Per la più tarda elaborazione cfr. Caporusso 1975: 47, n. 37, tav. XXIV; Pensabene 1987: 111-113 (statuette da Cirene). Per vecchie attestazioni magnogreche e siciliane cfr. Winter I 1903: 76,

2, che cita, oltre a esemplari da Megara, Siracusa (necropoli) e Catania, anche due esemplari da Reggio (di cui uno nelle collezioni dell'allora Museo Civico), affiancati in seguito da altri analoghi manufatti rinvenuti nel fervore archeologico successivo al catastrofico terremoto del 1908. Ricordo brevemente gli esemplari dall'area Griso-Labocchetta pubblicati da Andronico 2004: 23 (figg. 4-5).

<sup>24</sup> Lippolis 2001: 226-230 mette giustamente in guardia dall'identificazione dei soggetti iconografici solo in base allo schema figurativo e agli attributi presenti, indipendentemente dai contesti di rinvenimento, o «sulla convinzione di un'unicità semantica» (Lippolis 2001: 230), ingenerando errate attribuzioni ed equivoci che stentano poi a essere rimossi una volta entrati nella corrente letteratura scientifica.

<sup>25</sup> Per la figura femminile con Eros sulla spalla senza altri attributi cfr. Winter I 1903: 133, n. 1.

<sup>26</sup> Per il tipo in sé si rimanda a Winter I 1903: 128 e 129. Si tenga presente che comunque le stesse caratteristiche iconografiche e stilistiche presentano figure di dea in trono con un'oca nel grembo, di provenienza italiota (Lucania o Puglia) nelle Civiche Raccolte Archeologiche di Milano (cfr. Caporusso 1975: 42, tav. XXVII, fig. 41 (per un errore di impaginazione tipografica, anziché tav. XXIX). Testine e parti significative di statuette provengono da vari cantieri cittadini, per esempio dal Fondo Gesù.

<sup>27</sup> Per esempio da una fattoria nella *chora* sud, in territorio di Isola Capo Rizzuto nel corso delle ricognizioni Carter-D'Annibale, nel sito 203 (cfr. Carter e D'Annibale 1993: tav. XXV).

<sup>28</sup> Si ricordano qui gli esemplari notissimi da Lipari, però da contesti funerari (cfr. Bernabó Brea 2001: 132-133).

<sup>29</sup> Per la definizione cfr. Kleiner 1942: 105-108, tav. 14 b. Statuette così foggiate sono diffuse per es. a Paestum e nel santuario di Capodifiume a Fratte, in Campania e in Sicilia, ma anche in ambito italico, come ad esempio in Lucania a Torre di Satriano (cfr. Battiloro 2005: 162-164).

<sup>30</sup> Per il tipo si rimanda a Mollard Besques 1986: tav. 03, D3342 b; Burr Thompson 1959: 132-133, tav. 26, n. 7. Per varie questioni riguardanti il tipo, la diffusione in Grecia,

in Occidente (mondo greco e indigeno) e altro rimando a Battiloro 2005: 168-169 con ampia bibliografia di riferimento.

<sup>31</sup> Tipo diffusissimo a Taranto.

<sup>32</sup> Depositi del Museo Nazionale di Crotona (inv. Iaculli 2482/inv. gen. 102726).

<sup>33</sup> Per il tipo e lo sviluppo nella coroplastica tarantina cfr. Caporusso 1975: 13-18; Abruzzese Calabrese 1996: 191-192. Per la tipologia del recumbente imberbe solo o in gruppo cfr. Winter I 1903: 191-199, 200 e 203-206, per quelli barbati cfr. Winter I 1903: 201.

<sup>34</sup> *Santuari della Magna Grecia*, scheda catalogo n. 2.66, p. 124 (M. Cerzoso).

<sup>35</sup> Invv. 102741-102742.

<sup>36</sup> Depositi del Museo Nazionale Archeologico di Crotona (inv. del magazzino 5626/M).

<sup>37</sup> Per Taranto si rimanda ad esempio Abruzzese Calabrese 1996: 190-192; Lippolis 1995: 41-62; Lippolis 2001: 233-234.

<sup>38</sup> Che ha sempre rimarcato l'uso non funerario di quelle locresi: Barra Bagnasco 1977; Barra Bagnasco 1984: 42-44; Barra Bagnasco 1996a: 222-223.

<sup>39</sup> Tipo attestato a Himera (cfr. Marconi 1931: 11-112, figg. 90-92).

<sup>40</sup> Per le quali rimando alla relazione di Giovanna Verbicario in questo volume.

<sup>41</sup> Cfr. *Meligunìs Lipára X*, tav. XXVI 2 (cfr. gruppo E del santuario tipo I), 3 (tipo IX) e tav. XXVII 1 (tipo E II), 2 (tipo E III).

<sup>42</sup> Ossa animali e resti di molluschi bivalvi o lamellibranchi (*cardium*, ostrica, *pecten*, tellina), scafopodi (*dentalium*), gasteropodi (tonna galea, buccine, murice, piede di pellicano, *cerithium*, turritella, gibbula,) e cefalopodi (frammenti di ossi di seppia).

<sup>43</sup> Rinvenute il 23 agosto 1974 nel quad. B2 (scavo Lepore).

<sup>44</sup> Per l'attenta analisi del 'delfiniere' si rimanda al saggio di M. Corrado in questo stesso volume.



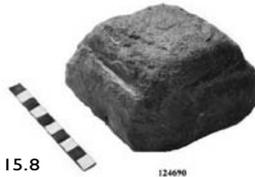
15.5



15.6

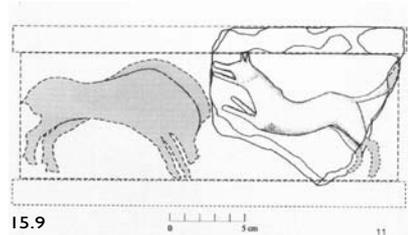


15.7

KR-11a Tolede  
area I - scavo 4  
124624

15.8

124690



15.9

11



15.10



15.11

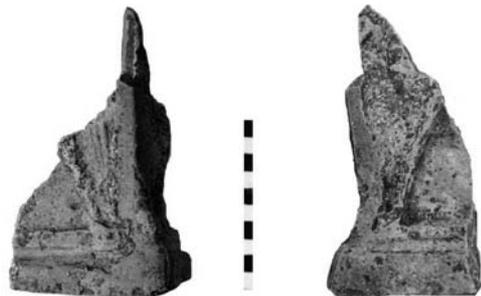


15.12



15.13

KR - Foti I - 100637



15.14

Fig. 15.5 Crotona. Scavo in via Tedeschi prop. Madia-Messinetti (1975). Altare di calcarenite.

Fig. 15.6 Crotona. 'Area Gravina' - Frammento di arula decorata a rilievo.

Fig. 15.7 Crotona. Via B. Telesio/P. Galluppi. Arula liscia.

Fig. 15.8 Crotona. Via B. Telesio/P. Galluppi. Arula a gradoni.

Fig. 15.9 Isola di Capo Rizzuto (KR), Loc. Ronzino. Frammento di arula con scena di zoomachia.

Fig. 15.10 Crotona. Via Tedeschi/Messinetti. Frammento di arula con scena di lotta tra Eros e Anteros.

Fig. 15.11 Crotona. Provenienza ignota. Frammento di arula con scena di lotta tra Eros e Anteros (ex collezioni del Museo Civico).

Fig. 15.12 Crotona. Via XXV Aprile prop. Foti. Frammento di arula con scena di lotta tra Eros e Anteros.

Fig. 15.13 Crotona. Via XXV Aprile prop. Foti. Frammento di arula con scena di lotta tra Eros e Anteros.

Fig. 15.14 Crotona. Fondo Gesù. Frammento di arula con scena di lotta tra Eros e Anteros.

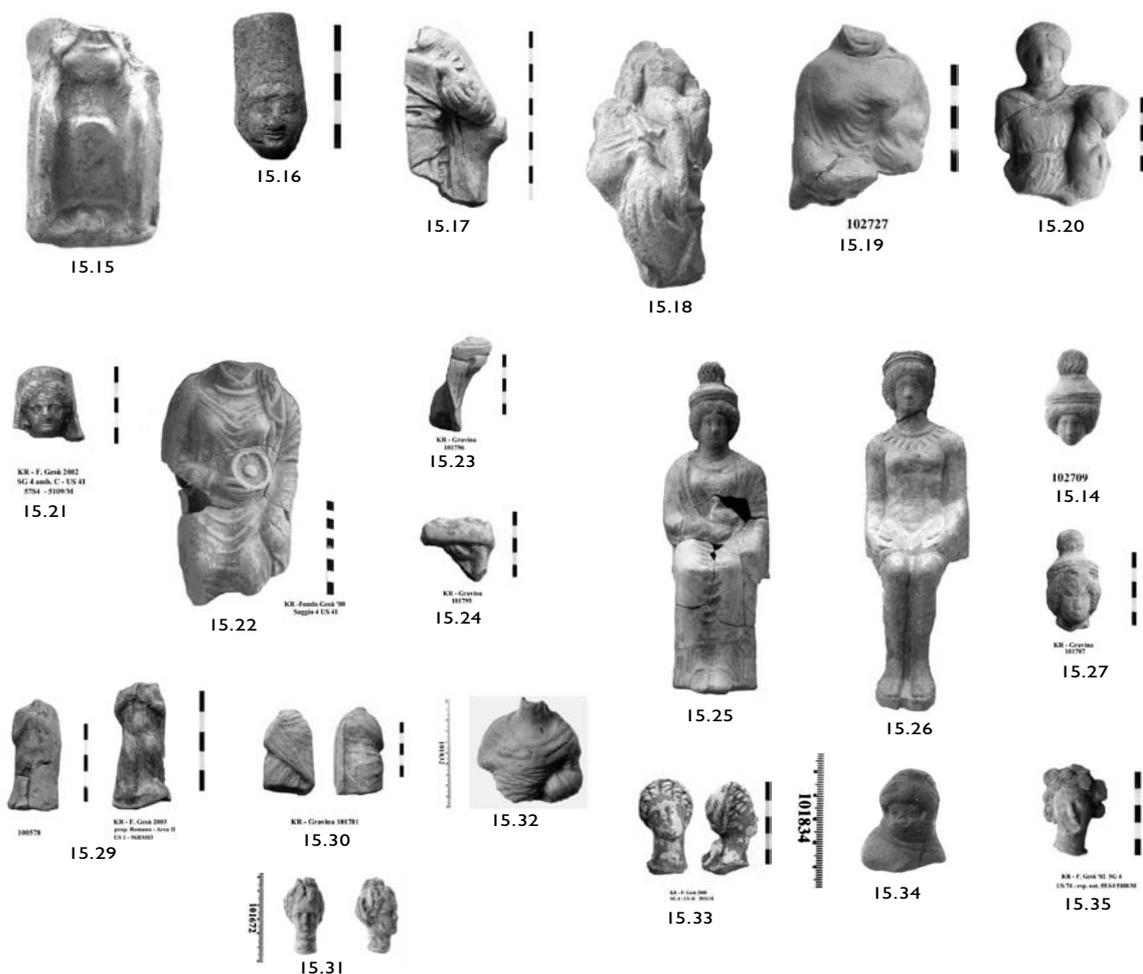


Fig. 15.15 Crotone. Area nord. Piccola figura femminile in trono a placchetta.  
 Fig. 15.16 Crotone. Fondo Gesù. Testina di statuetta femminile seduta con alto *polos*.  
 Fig. 15.17 Crotone. Via Panella/BPC. Frammento di statuetta di Afrodite con la lepre.  
 Fig. 15.18 Crotone. Via XXV Aprile prop. Foti. Frammento di statuetta di Afrodite con colomba in mano ed Eros sulle spalle.  
 Fig. 15.19 Crotone. 'Area Gravina'. Frammento di statuetta di Afrodite con l'oca.  
 Fig. 15.20 Crotone. Area Cooperative. Frammento di statuetta di Artemide con ariete.  
 Fig. 15.21 Crotone. Fondo Gesù. Frammento di statuetta di divinità velata con *polos*.  
 Fig. 15.22 Crotone. Fondo Gesù. Resti di statuetta femminile seduta con cesto di offerte.  
 Fig. 15.23 Crotone. 'Area Gravina'. Resti di statuetta femminile seduta con cesto di offerte.  
 Fig. 15.24 Crotone. 'Area Gravina'. Resti di statuetta femminile seduta con cesto di offerte.  
 Fig. 15.25 Crotone. Via Tedeschi/Messinetti. Statuetta femminile 'a gradino'.  
 Fig. 15.26 Crotone. Via Tedeschi/Messinetti. Statuetta femminile 'a gradino'.  
 Fig. 15.27 Crotone. Via Panella/BPC. Testina di statuetta femminile 'a gradino'.  
 Fig. 15.28 Crotone. 'Area Gravina'. Testina di statuetta femminile 'a gradino'.  
 Fig. 15.29a Crotone. Via XXV Aprile. Statuetta di suonatrice (auletria) di doppio flauto (a sx). Fondo Gesù. Statuetta di suonatrice (auletria) di doppio flauto (a dx).  
 Fig. 15.30 Crotone. 'Area Gravina'. Resti di statuetta femminile («Piccola Ercolanense».)  
 Fig. 15.31 Crotone. Via Tedeschi/Messinetti. Testina femminile.  
 Fig. 15.32 Crotone. Area Cooperative. Resti di statuetta femminile panneggiata.  
 Fig. 15.33 Crotone. Fondo Gesù. Testina femminile.  
 Fig. 15.34 Crotone. Area Cooperative. Resti di statuetta femminile.  
 Fig. 15.35 Crotone. Fondo Gesù. Testina femminile.

KR - Gravina  
101799

15.36

KR - F. Gesù 2000  
40101

15.37



124621

15.38



124619

15.39



124620

15.40



15.41



15.42

KR - Gravina  
101784

15.43



15.44



15.45



102720

15.46



15.47

124622  
15.48

15.49

KR - Foti I  
102562

15.50

KR - Foti I  
102557

15.51

KR - Foti I  
100631

15.52

Fig. 15.36 Crotone. 'Area Gravina'. Resti di statuette femminile.

Fig. 15.37 Crotone. Fondo Gesù. Resti di statuette femminile.

Fig. 15.38 Crotone. Via B. Telesio/P. Galluppi/Krotonedil. Statuette femminile.

Fig. 15.39 Crotone. Via B. Telesio/P. Galluppi/Krotonedil. Statuette femminile.

Fig. 15.40 Crotone. Via B. Telesio/P. Galluppi/Krotonedil. Statuette femminile.

Fig. 15.41 Crotone. Via XXV Aprile/Foti. Resti di testa di busto femminile.

Fig. 15.42 Crotone. Via B. Telesio/Ligorio. Testa di busto femminile.

Fig. 15.43 Crotone. 'Area Gravina'. Resti di testa di busto femminile.

Fig. 15.44 Crotone. Via B. Telesio/P. Galluppi/Krotonedil. Resti di spalla di busto femminile.

Fig. 15.45 Crotone. Campo Sportivo 1998-2000. Resti di busto femminile.

Fig. 15.46 Crotone. Fondo Gesù. Testina di Athena elmata.

Fig. 15.47 Crotone. Area Cooperative. Testina di Athena elmata.

Fig. 15.48 Crotone. Via B. Telesio/Krotonedil. Resti di recumbente barbato.

Fig. 15.49 Crotone. Via Panella/B.P.C. Testina di recumbente barbato.

Fig. 15.50 Crotone. Via XXV Aprile/Foti. Frammento di gruppo con recumbente e figura femminile.

Fig. 15.51 Crotone. Via XXV Aprile/Foti. Frammento di recumbente imberbe.

Fig. 15.52 Crotone. Via XXV Aprile/Foti. Frammento di recumbente imberbe.

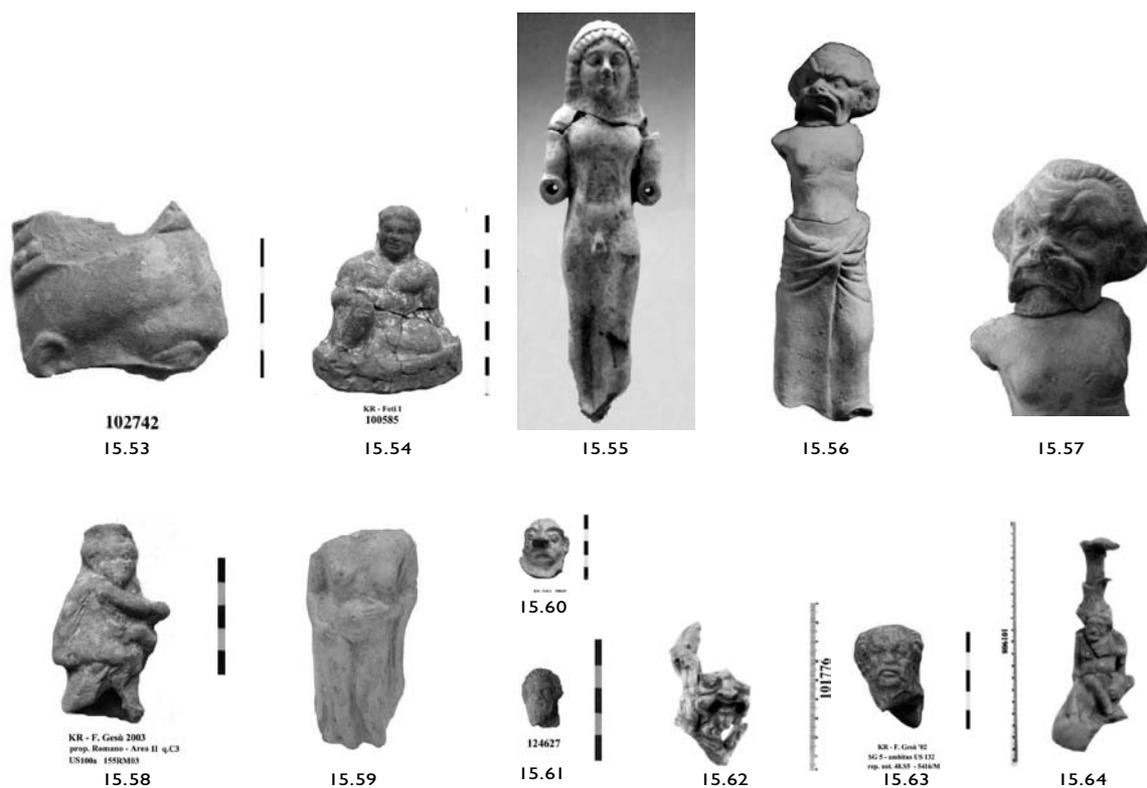


Fig. 15.53 Crotone. Area Cooperative. Frammento di testa di recumbente.

Fig. 15.54 Crotone. Via XXV Aprile/Foti I. Giovane accovacciato (*temple-boy*).

Fig. 15.55 Crotone. Fondo Gesù/Via Di Vittorio. *Kouros*.

Fig. 15.56 Crotone. Via XXV Aprile/Foti. Attore.

Fig. 15.57 Crotone. Particolare della figura precedente (maschera).

Fig. 15.58 Crotone. Fondo Gesù. Attore comico.

Fig. 15.59 Crotone. Via Panella/B.P.C. Personaggio della Vecchia meretrice.

Fig. 15.60 Crotone. Via XXV Aprile/Foti. Testina di attore comico.

Fig. 15.61 Crotone. Via B. Telesio/Krotonedil. Testina di satiro.

Fig. 15.62 Crotone. 'Area Gravina'. Resti di testina di satiro-sileno.

Fig. 15.63 Crotone. Fondo Gesù. Testina di sileno.

Fig. 15.64 Crotone. Campo Sportivo 1978-1979. *Thymiaterion* con l'elemento portante costituito da una figura di attore/caricatura.

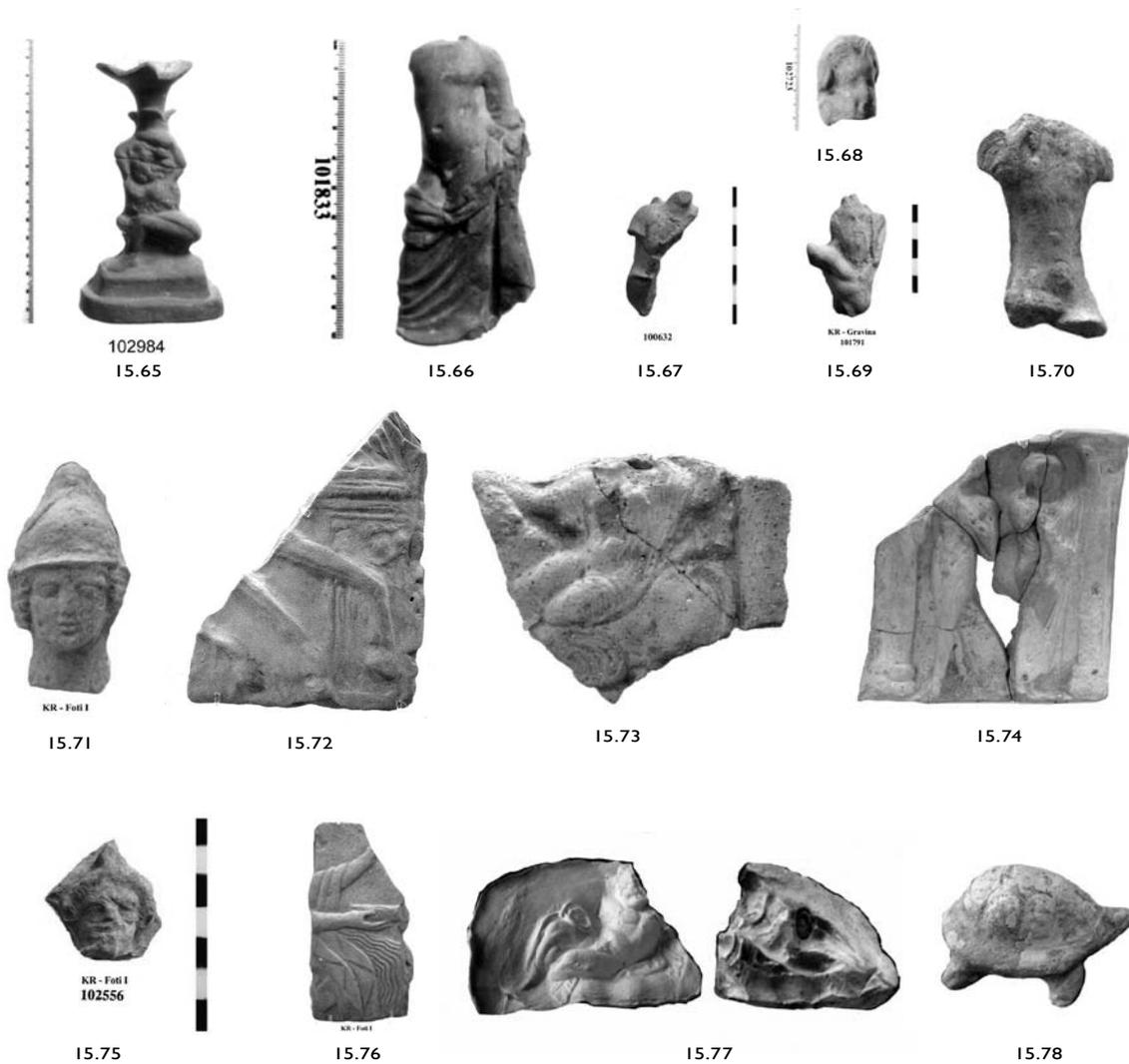


Fig. 15.65 Crotona. Campo Sportivo 1978-1979. *Thymiaterion* con l'elemento portante costituito da una figura di attore/caricatura.

Fig. 15.66 Crotona. Area Cooperative. Resti di statuetta di Eros.

Fig. 15.67 Crotona. Via XXV Aprile/Foti. Resti di statuetta di Eros.

Fig. 15.68 Crotona. Via Tedeschi/Messinetti. Testina di Pan.

Fig. 15.69 Crotona. 'Area Gravina'. Testina di Pan.

Fig. 15.70 Crotona. Fondo Gesù. Resti di cavaliere.

Fig. 15.71 Crotona. Via XXV Aprile/Foti. Testina pileata di cavaliere.

Fig. 15.72 Crotona. Via Tedeschi/Messinetti. Frammento di pinax tarantino con i Dioscuri.

Fig. 15.73 Crotona. Via B. Telesio/Krotonedil. Frammento di lastra con Europa sul toro.

Fig. 15.74 Crotona. Campo Sportivo. Resti di lastra con satiro auleta e danzatrice tra due colonne.

Fig. 15.75 Crotona. Via XXV Aprile/Foti. Testina di satiro auleta di lastra come la precedente.

Fig. 15.76 Crotona. Via XXV Aprile/Foti. Frammento di pinax locrese.

Fig. 15.77 Crotona. 'Ceramico'. Matrice di satiro recumbente.

Fig. 15.78 Crotona. Via Panella/B.P.C. Testuggine.

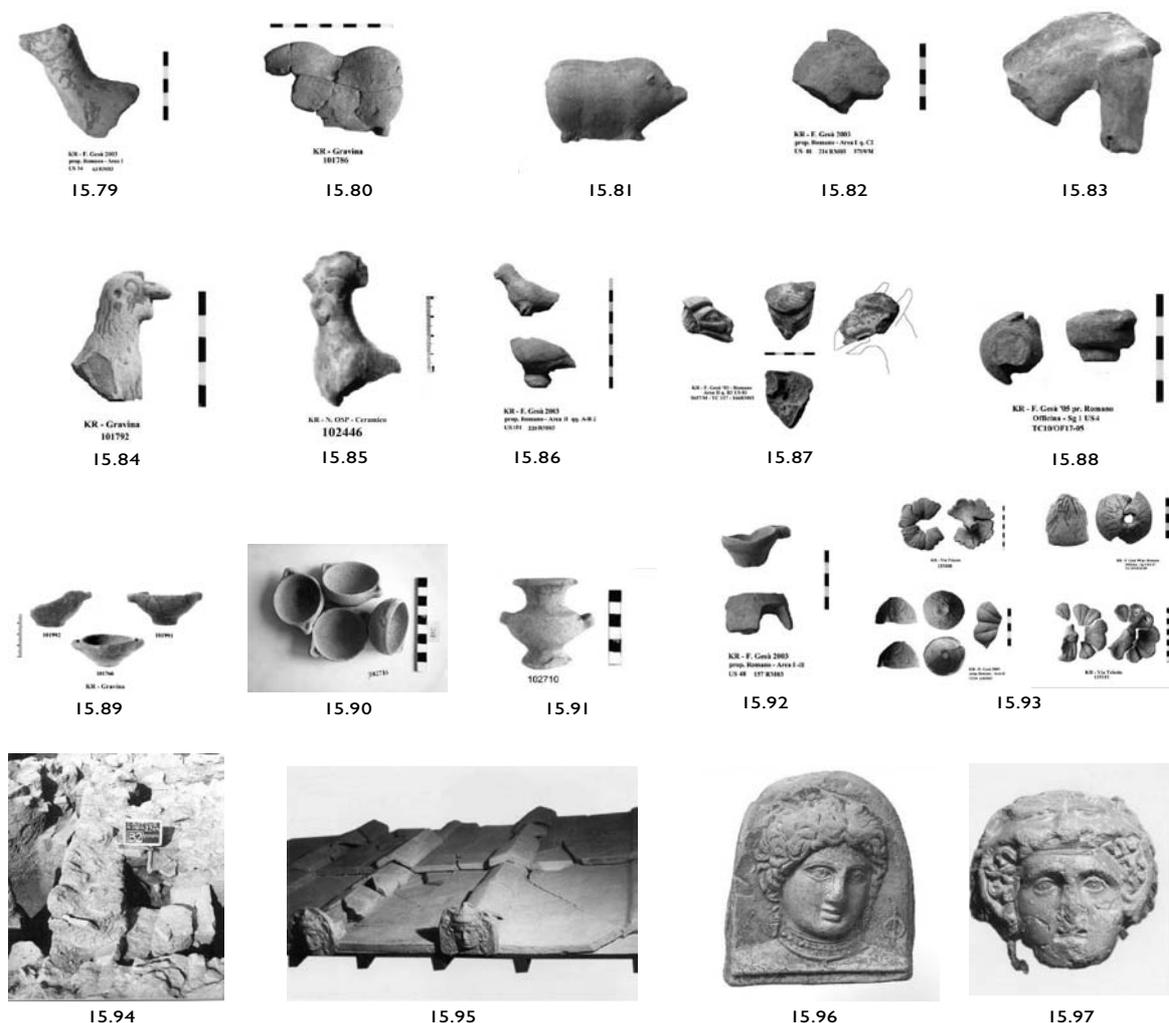
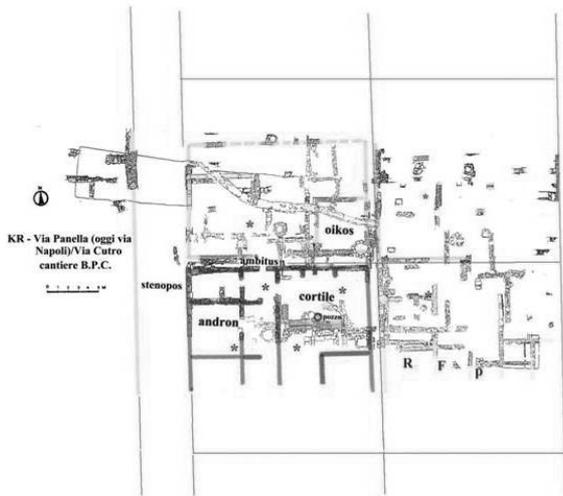
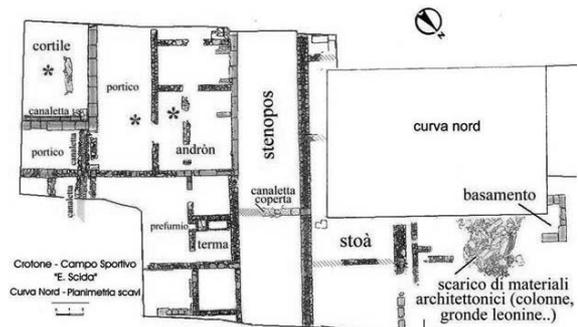


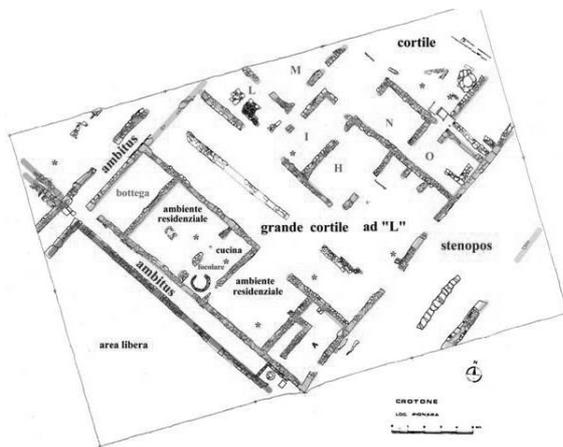
Fig. 15.79 Crotona. Fondo Gesù. Resti di bovino.  
 Fig. 15.80 Crotona. 'Area Gravina'. Resti di maialino.  
 Fig. 15.81 Crotona. Via Panella/B.P.C. Resti di maialino.  
 Fig. 15.82 Crotona. Fondo Gesù. Testina di cavallo.  
 Fig. 15.83 Crotona. Via Panella/B.P.C. Testina di cavallo.  
 Fig. 15.84 Crotona. 'Area Gravina'. Resti di gallinaceo.  
 Fig. 15.85 Crotona. 'Ceramico'. Resti di galletto.  
 Fig. 15.86 Crotona. Fondo Gesù. Colomba.  
 Fig. 15.87 Crotona. Fondo Gesù/Romano. Resti di grifo.  
 Fig. 15.88 Crotona. Fondo Gesù/Romano. Ceramica miniaturistica.  
 Fig. 15.89 Crotona. 'Area Gravina'. Ceramica miniaturistica.  
 Fig. 15.90 Crotona. Via Panella/B.P.C. Ceramica miniaturistica.  
 Fig. 15.91 Crotona. Via Panella/B.P.C. Ceramica miniaturistica.  
 Fig. 15.92 Crotona. Fondo Gesù/Romano. Ceramica miniaturistica.  
 Fig. 15.93 Crotona. Via B. Telesio/Krotonedil e Fondo Gesù/Romano. Resti di *thymiaterion* a fiore.  
 Fig. 15.94 Crotona. Via Tedeschi/Messinetti. Ritrovamento della stipe domestica con due statuette femminili.  
 Fig. 15.95 Crotona. Via B. Telesio/Krotonedil. Ricostruzione di parte del tetto della *pastàs*.  
 Fig. 15.96 Crotona. Fondo Gesù/Romano. Antefissa con testa di Afrodite.  
 Fig. 15.97 Crotona. Via Panella/B.P.C. Antefissa con testa di Eracle.



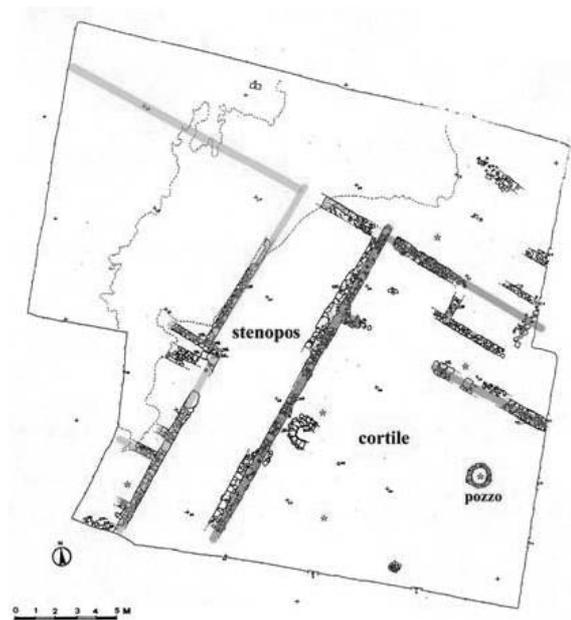
15.98



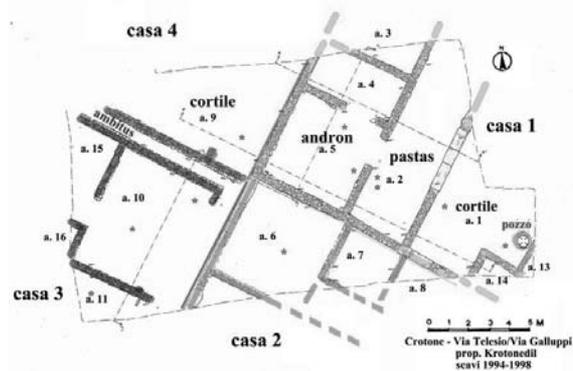
15.99



15.100



15.101



15.102

Fig. 15.98 Crotona. Via Panella (oggi Via Napoli)/B.P.C. Localizzazione dei rinvenimenti coroplastici ed elementi rituali.

Fig. 15.99 Crotona. Campo Sportivo E. Scida. Localizzazione dei rinvenimenti coroplastici ed elementi rituali.

Fig. 15.100 Crotona. 'Area Gravina'. Localizzazione dei rinvenimenti coroplastici ed elementi rituali.

Fig. 15.101 Crotona. Via XXV Aprile/Foti. Localizzazione dei rinvenimenti coroplastici ed elementi rituali.

Fig. 15.102 Crotona. Via Telesio/Krotonedil. Localizzazione dei rinvenimenti coroplastici ed elementi rituali.

## 16.

# Aree produttive a Crotone tra VII e III sec. a.C.\*

Giovanna Verbicaro

Sebbene le produzioni ceramiche costituiscano un elemento di fondamentale importanza nella vita quotidiana delle città antiche e decisamente buone siano le nostre conoscenze sui manufatti in argilla che normalmente si rinvencono in tutti gli scavi archeologici, lacunosa, al contrario, risulta la documentazione relativa ai *Kerameikoi*, sia in ambito metropolitano<sup>1</sup>, che tra le colonie magnogreche e siceliote (Cuomo Di Caprio 1992a: 3-85).

Queste, ci si riferisce alle *poleis* di Locri<sup>2</sup>, *Herakleia*<sup>3</sup>, Taranto<sup>4</sup> e, in ambito acheo, Metaponto<sup>5</sup>, Sibari<sup>6</sup>, Poseidonia (Greco 1990: 42-43) o ancora, in area siceliota<sup>7</sup>, Megara (*Mégara 5*: 481-485), *Naxos* (Griffo 1964-1965: 145; Pelagatti 1968-1969: 351; Pelagatti 1972: 213-214; Gabba e Vallet 1979: 630; Lentini 1993-1994: 1013-1014; Lentini 2001: 232), Morgantina (Cuomo Di Caprio 1992a), Selinunte (Cuomo Di Caprio 1992a: 74), Siracusa (Cuomo Di Caprio 1992a: 75), Agrigento (Cuomo Di Caprio 1992a: 71, 77; Fiorentini 2002: 163-167), pur offrendo numerosi dati utili all'arricchimento delle nostre conoscenze sui vari aspetti connessi con le attività artigianali, in realtà non risultano del tutto esaustive relativamente all'organizzazione dei diversi spazi in cui si articolava il quartiere ceramico all'interno delle varie città.

A questi dati si aggiungono, ora, quelli relativi alla *polis* crotoniate, seppure anch'essi rispecchianti una minima parte di quella che deve essere stata una realtà molto più complessa e le cui evidenze sono tuttora da ricercare sotto il tessuto urbano moderno.

Tuttavia, pur trattandosi di un lavoro parziale, sembra utile fornire un quadro preliminare che raccolga in sé i dati editi e inediti relativi agli spa-

zi produttivi finora noti in città, delineandone le caratteristiche spazio-funzionali che li connotano, nel tentativo di evidenziare le continuità e le trasformazioni che hanno interessato il *Kerameikòs* della *polis* nella diacronia.

Allo stato attuale delle ricerche, sono noti (fig. 16.1):

- sei *ergasteria* (Officine I, II, IV,V,VI,VII)<sup>8</sup>;
- due edifici di tipo misto abitativo-artigianale (Officina III; Casa I);
- due aree utilizzate per lo scarico dei materiali di scarto (Area A-Area B).

### I. Lo scavo della Cooperativa Proletaria Pertusola (fig. 16.1)

L'indagine<sup>9</sup> eseguita tra il 1975 e il 1976 ha interessato un'area di 44 x 22 m, posta immediatamente a nord dell'attuale via Cutro e ricadente nel piano urbanistico relativo al I Comprensorio PEEP<sup>10</sup>. Lo scavo<sup>11</sup>, che ha previsto una serie di saggi, in alcuni casi contigui, in altri separati da un testimone e utilizzando la tecnica per tagli, ha evidenziato un *ergasterion* (Officina I), posto nel quartiere centrale della *polis* e contraddistinto da tre diverse fasi (fig. 16.2).

#### 1.1 L'Officina I: il contesto e le fasi

Fase I: corrisponde alla frequentazione dell'area, ascrivibile tra la fine dell'VIII e i primi anni del VII sec. a.C., come testimoniato da frammenti pertinenti a coppe tipo *Thapsos* (fig. 16.3), nonché a *kotylai* e a una pisside frammentaria (fig. 16.4), tutte ascrivibili al Protocorinzio Antico.

Fase 3: si riferisce alla realizzazione di un *ergasterion*, individuato parzialmente, la cui vita è connessa all'attività della fornace IV e di tre pozzi (P1-P2-P3), tutti databili tra la fine del VII e i primi anni del VI sec. a.C.

Fase 7: si riferisce alla ricostruzione dell'*ergasterion* avvenuta nel corso della seconda metà del IV sec. a.C., e di cui sono noti quattro ambienti e tre pozzi.

Fase 8: è relativa all'ultimo utilizzo dell'area, documentato da una massicciata che nei primi anni del III sec. a.C. defunzionalizza le strutture precedenti, ricoprendo gran parte dell'area.

### Fase 3 (fig. 16.2)

L'edificio, orientato E/O, presenta tre ambienti (amb. A1-A3)<sup>12</sup>, una fornace (fornace IV) e tre pozzi (P1-P2-P3). La fornace ha forma circolare con camera di combustione in argilla e piano di cottura poggiante su tre sostegni fittili a sezione ellittica e disposti a ferro di cavallo in posizione centrale; il corridoio di alimentazione è rivolto a est. Il rinvenimento, all'interno di essa, di numerosi frammenti con evidenti difetti di cottura ne prova il suo utilizzo per la produzione di vasellame ceramico; infine, l'associazione a essi di alcuni orli di coppe ioniche B1 ne data il funzionamento tra la fine del VII e l'inizio del secolo successivo.

Il pozzo 1 (P1 Ø 0,85 m) è realizzato in blocchetti di arenaria, irregolari e di medie dimensioni. Il rinvenimento di coppe ioniche B1 nei livelli in appoggio a esso permette di datare la struttura tra la fine del VII e i primi anni del VI sec. a.C.

Il pozzo 2 (P2 Ø 0,90 m), analogamente a quanto detto per il pozzo 1, presenta blocchetti di arenaria, irregolari e di medie dimensioni a cui si sostituiscono, sul fondo, due anelli fittili (uno dei quali con sutura antica in piombo) con un conseguente restringimento del diametro<sup>13</sup>.

Contiguo al pozzo 1, ma all'interno dell'ambiente A3 è realizzato, in questa stessa fase, il pozzo 3 (P3 Ø 0,80 m), una struttura in anelli di pietra calcarea e blocchetti irregolari che sul fondo si restringe a tronco di cono.

Se d'altra parte dai dati stratigrafici si passa ad analizzare le tecniche murarie, si osserva che le strutture, rinvenute limitatamente alle fondazioni (largh. 0,30-0,40 m), sono realizzate con scaglie di calcare e arenaria di medie dimensioni, unite a ciottoli di fiume e legate a secco, con ipotetico elevato in mattoni crudi. Il contesto risulta defunzio-

nalizzato nel corso della seconda metà del VI sec. a.C. da un livello che, tra i materiali datanti, restituisce coppe ioniche B2, *skyphoi* con decorazione a fasce, oltre che anfore con orlo a cuscinetto rigonfio.

### Fase 7 (fig. 16.2)

L'edificio defunzionalizzato viene ora ricostruito; di esso si individuano gli ambienti B1-B4<sup>14</sup> e tre pozzi (P1-P2-P3).

Il pozzo 1 (P1 Ø 1,90 m) ha intercettato parte del muro arcaico che nella Fase 3 separava l'amb. A1 dall'amb. A2; le quote registrate, uguali a quelle accertate per il pozzo 2 (per il quale possediamo anche i materiali), permettono di assegnarlo a questa fase. Il pozzo 2 (P2 Ø 1,20 m) è completamente realizzato in anelli di pietra calcarea e restituisce materiali databili alla seconda metà del IV sec. a.C. Il pozzo 3 (P3 Ø 1,10 m), infine, risulta realizzato con schegge di calcarenite miste a frammenti di laterizi fino a una profondità di ca. 3 m, cui subentrano poi, per l'intera profondità raggiunta, 6 anelli fittili forniti di incastri per i piedi (Ø 0,57 m; h. 0,45 m ca.)<sup>15</sup>.

Passando ora a definire le tecniche murarie utilizzate per la realizzazione dei tre ambienti documentati in questa fase, i dati a disposizione permettono di rilevare delle differenze rispetto alle fondazioni dei muri arcaici, relativamente allo spessore e ai materiali impiegati. Si tratta in effetti di strutture più larghe (0,50 m) che, pur continuando a utilizzare pietrame calcareo di medie dimensioni, sostituiscono, ora, i ciottoli di fiume con frammenti di laterizi e blocchi squadrati, di evidente reimpiego. Anche in questa fase gli ambienti devono aver posseduto elevato in mattoni crudi e risultare privi di copertura, non essendo stati individuati crolli negli strati di obliterazione.

Se i dati forniti dai materiali ceramici non permettono precise considerazioni relative alla funzione svolta dai singoli vani, al contrario, le evidenze strutturali, vale a dire i pozzi e la fornace per l'età arcaica e i pozzi della seconda metà del IV sec. a.C., testimoniano, da un lato, la specializzazione dell'edificio come *ergasterion* destinato alle varie fasi connesse al ciclo di lavorazione dell'argilla e, dall'altro, ne attestano una continuità d'uso tra l'età arcaica e la seconda metà del IV sec. a.C.<sup>16</sup>

### Fase 8 (fig. 16.2)

Nei primi anni del secolo successivo, l'edificio risulta defunzionalizzato da uno strato individua-

to al di sopra delle creste murarie parzialmente obliterate, inoltre, da una massicciata in pietra e frammenti di tegole ben cementati insieme. Essa sembra occupare in questi anni buona parte dell'area, segnando il termine ultimo di utilizzo di questa zona del quartiere centrale della *polis*.

## 2. Lo scavo del Campo Sportivo 1978-1979

Tra 1978 e il 1979, la Soprintendenza Archeologica della Calabria<sup>17</sup> ha avviato una serie di indagini scientifiche in un'area che, dalle pendici collinari del Cimone Rapignese, suo limite meridionale, si apre verso nord fino all'attuale via Cutro; i moderni edifici del 2° Comprensorio PEEP<sup>18</sup> e il Campo Sportivo ne definiscono, rispettivamente, i lati occidentale e orientale.

Lo scavo, che ha previsto una serie di saggi posti a distanza irregolare e utilizzando una metodologia per tagli, ha permesso di accertare l'esistenza di una struttura di tipo residenziale<sup>19</sup>, di un *ergasterion* (Officina II) e, infine, di un edificio di tipo misto abitativo-artigianale (Officina III), ricadenti nel quartiere centrale della *polis* (fig. 16.1).

### 2.1 L'Officina II: il contesto e le fasi (fig. 16.5)

Lo scavo ha previsto un saggio (lung. 13,50 m; largh. 11,50 m) che ha permesso di individuare un'area produttiva contraddistinta dalle seguenti fasi:

- Fase 2: corrisponde all'attività della fornace I, ascrivibile intorno alla metà del VII sec. a.C.
- Fase 4: corrisponde all'attività della fornace II, attiva tra la seconda metà del VI e i primi anni del V sec. a.C.
- Fase 7: realizzazione della fornace III e delle strutture murarie pertinenti all'Officina II, databili tra la seconda metà del IV e i primi anni del III sec. a.C.

#### Fase 2

È documentata l'attività della fornace I, una struttura a pianta circolare (Ø 1,20 m) con piano forato sostenuto da tripli sostegni rettangolari in terracotta, in posizione decentrata rispetto alla camera di combustione, conservata parzialmente e realizzata con argilla cruda modellata a mano (spess. parete 0,20 m); il corridoio di alimentazione era rivolto a sud (fig. 16.6). Il rinvenimento,

all'interno di essa, di coppe a filetti di produzione locale permette di datarla nel corso della seconda metà del VII sec. a.C.<sup>20</sup> (figg. 16.7-16.8). La sua attività, invece, cessa sicuramente entro la seconda metà del VI sec. a.C., essendo oblitterata da uno strato che ha restituito frammenti di *skyphoi* di tradizione corinzia, ascrivibili a quest'arco cronologico<sup>21</sup>. Relativamente alla funzione svolta, invece, la presenza di un piano forato (indiziato dai tripli sostegni) rende verosimile l'ipotesi che essa fosse utilizzata per la cottura di vasellame ceramico.

#### Fase 4 (fig. 16.5)

Nel corso della seconda metà del VI sec. a.C., quando la fornace I è ormai defunzionalizzata, all'interno dello strato che l'ha oblitterata viene realizzata la fornace II.

La struttura, parzialmente conservata, presenta pianta circolare (Ø 1 m), copertura a volta in argilla cruda (spess. 0,05 m) e corridoio di alimentazione rivolto a sud; un foro rotondo, individuato sul fondo della camera di combustione, direttamente scavata nel banco argilloso, lascia supporre l'esistenza di una colonnina di argilla posta a sostegno della copertura<sup>22</sup>.

Si tratta di una fornace utilizzata per la produzione di materiale ceramico, accatastato sul fondo della stessa, per l'assenza del piano forato e come desumibile dal rinvenimento, all'interno di essa, di *skyphoi* con decorazione a fasce<sup>23</sup> e di anfore a cuscinetto rigonfio<sup>24</sup>, con evidenti difetti di cottura del corpo ceramico. Il suo utilizzo cessa nei primi anni del V sec. a.C., essendo oblitterata da un livello ascrivibile a quest'arco cronologico<sup>25</sup>.

#### Fase 7 (fig. 16.5)

È documentata la realizzazione dell'Officina II e della fornace III, posta all'estremità nord di essa. Dell'edificio, orientato 30° N-E/S-O, sono stati individuati, anche se parzialmente, 3 vani (ambienti A1-A3)<sup>26</sup>. Il vano A1, in particolare, presenta sul lato est quattro pilastri<sup>27</sup> che con orientamento E/O si legano al muro che definisce il suo lato orientale, fungendo da sostegno a probabili tettoie realizzate con tegole, rinvenute in stato di crollo in questa parte dell'edificio<sup>28</sup>.

Le tecniche edilizie utilizzate prevedono l'utilizzo di scaglie di calcarenite legate a secco; infine, l'assenza di crolli fittili al di sopra dell'area scavata (a eccezione di quelli individuati nell'amb. A1) fa

supporre che il resto dell'edificio fosse verosimilmente scoperto.

I pochi dati relativi alla fornace permettono di apprezzarne solo la forma: a ferro di cavallo (largh. 1,80 m), con camera di combustione realizzata in argilla cruda (spess. 0,30 m) e corridoio di alimentazione rivolto a nord (fig. 16.9). Il materiale ceramico rinvenuto all'interno di essa, in associazione a frammenti di pareti di vasi con difetti di cottura (fig. 16.10), oltre a connotarla come fornace destinata alla produzione di vasellame, permette di datarne l'attività entro la seconda metà del IV sec. a.C.<sup>29</sup> Nei primi anni del secolo successivo, infine, l'edificio risulta abbandonato<sup>30</sup>.

## 2.2 L'Officina III: il contesto e le fasi (fig. 16.11)

Lo scavo ha previsto la realizzazione di quattro saggi<sup>31</sup> e l'individuazione delle seguenti fasi:

- Fase 1: frequentazione dell'area, testimoniata da frammenti di coppe tipo *Thapsos*;
- Fase 7: realizzazione di un edificio databile tra la fine del IV e il primo venticinquennio del III sec. a.C.<sup>32</sup> Alla stessa fase si riferisce, inoltre, un *ambitus* E/O delimitante il lato meridionale dell'edificio, e il cui restringimento, effettuato successivamente, rientra nella Fase 8.

### Fase 7 (fig. 16.11)

Dell'edificio<sup>33</sup>, orientato 30° N/E-S/O, sono stati individuati due muri perimetrali esterni, che lo delimitano sui lati orientale e meridionale, e alcuni setti di partizioni interna che definiscono due vani (ambienti A1-A2)<sup>34</sup>.

Tutte le strutture murarie, di cui si conservano i soli zoccoli di fondazione (largh. 0,40 m), risultano realizzate con ciottoli di dimensioni medio-piccole, frammisti a scaglie di arenaria e a blocchetti, legati con terra; unica eccezione risulta essere il muro perimetrale orientale, realizzato con blocchi di arenaria<sup>35</sup> legati a secco<sup>36</sup>. In alcuni casi, inoltre, i muri sono protetti da tegole *paraguttæ*<sup>37</sup>, poste alla base di essi a protezione dell'elevato, probabilmente in mattoni crudi. I pochi dati a disposizione in relazione ai piani di calpestio<sup>38</sup> lasciano supporre che questi ultimi fossero costituiti da semplici battuti di terra<sup>39</sup>.

La copertura dell'edificio, infine, era realizzata con tegole e coppi fittili rinvenuti in abbondanza negli strati di crollo presenti sull'intera superfi-

cie scavata e formati in seguito all'abbandono dell'area, avvenuto nel corso del III sec. a.C.

Contestualmente all'edificio è stato indagato, anche se in modo parziale, un *ambitus* che con andamento E/O ne fiancheggia il lato meridionale<sup>40</sup>, separandolo da un edificio attiguo, testimoniato da un solo setto murario E/O.<sup>41</sup> L'interpretazione di tale spazio come *ambitus* risulta ulteriormente provata dalla presenza, al suo interno, di una canaletta di scolo che ne occupa la larghezza e ne percorre l'intera lunghezza messa in luce<sup>42</sup> (fig. 16.12).

### Fase 8

È documentato il restringimento della larghezza dell'*ambitus* nella sua parte finale, intervento realizzato con scaglie di calcarenite legate a secco e poste sul fondo della canaletta, occupandone quasi metà dell'intera larghezza.

Se dalla ricostruzione delle varie fasi di vita attestate nell'edificio si passa, d'altra parte, ad analizzare la funzione che esso deve aver svolto nel breve arco di vita che lo connota, si osserva che l'assenza di una planimetria completa ha ostacolato notevolmente il tentativo di ipotizzarne la funzionalità sulla base del numero, dell'ampiezza e della disposizione degli ambienti all'interno di esso. Tuttavia, dati sufficienti a riguardo sono forniti dai materiali restituiti, quali i sostegni di fornace<sup>43</sup>, unitamente a frammenti di vasellame e di *oscilla*, rinvenuti nei livelli relativi alla vita dell'edificio e con segni evidenti di difetti dovuti a una cattiva cottura, da cui si evince infatti che all'interno di esso si svolgevano attività connesse alla produzione di manufatti in argilla. Il rinvenimento, inoltre, di materiali di uso domestico fornisce ulteriori dati per una più precisa lettura della funzionalità dell'edificio, identificabile, pertanto, come un impianto di tipo misto abitativo-artigianale<sup>44</sup>.

## 3. L'area di Campitello tra edito e inedito (fig. 16.1)

Tra il 1979 e il 1984, la Soprintendenza Archeologica della Calabria ha effettuato due scavi in località Campitello, area posta tra via Veneto e Corso Mazzini e, fino a non molti anni prima dello scavo, segnata a oriente dal corso del Fosso Pignataro, oggi non più visibile perché canalizzato<sup>45</sup>. Lo scavo ha evidenziato la presenza di due officine denominate, rispettivamente, Officina IV e Officina V.

### 3.1 L'Officina IV: il contesto e le fasi (fig. 16.13)

Lo scavo<sup>46</sup> effettuato nel corso del 1979 ha interessato un'area di 35 x 14 m, indagata con trincee e saggi e secondo una metodologia per tagli. Queste le fasi individuate:

- Fase 1: tra la fine dell'VIII e i primi anni del secolo successivo è attestata la frequentazione dell'area per il rinvenimento, nei livelli più antichi e a diretto contatto con il terreno vergine, di alcuni frammenti di coppe ascrivibili alla classe di *Thapsos*.
- Fase 2: coppe a filetti di produzione locale attestano la frequentazione dell'area anche durante il VII sec. a.C.
- Fase 4: nel corso della seconda metà del VI sec. a.C., l'area continua a essere frequentata, come documentato dalle numerose coppe ioniche B2 rinvenute al di sopra dei livelli di VII sec. a.C.
- Fase 6: nel corso della prima metà del IV sec. a.C. è documentata la presenza di un *ergasterion* (Officina IV) per la produzione di vasellame ceramico, di cui restano parte di un vano (ambiente A1), una fornace (fornace I) e due pozzi (P1-P2).

#### Fase 6

L'edificio orientato N/S, presenta un vano (ambiente A1)<sup>47</sup> dotato di fornace (fornace I) e di due pozzi (P1-P2). L'ambiente risulta costituito da tre strutture murarie, conservate limitatamente alle fondazioni (h. max. 0,50 m), e costituite da grosse scaglie di arenaria miste a blocchi non quadrati e legate con terra; l'assenza di tracce relative all'elevato, evidenziano l'ipotesi che esso sia stato realizzato con mattoni crudi. Parallelamente, il rinvenimento di tegole a diretto contatto con i sottostanti livelli della Fase 4 lascia supporre che questa parte dell'edificio sia stata verosimilmente coperta.

Il vano ospitava al suo interno la Fornace I, una struttura a pianta circolare (Ø 2 m), con pareti costituite da piccole lastre rettangolari di argilla concotta, poste di taglio nel terreno, e corridoio di alimentazione rivolto a nord-ovest. Il rinvenimento, nelle aree adiacenti alla fornace, di vasellame malcotto lascia supporre che essa sia stata utilizzata per la produzione di materiale ceramico.

A sud della fornace si trovano due pozzi denominati, rispettivamente, P1 (Ø 1,00 m) e P2 (Ø 1,30 m), entrambi con vera in scaglie di arenaria

sovrapposta a un anello di terracotta (h. 0,40 m ca.), restringentesi verso l'alto.

Considerando infine le caratteristiche funzionali dell'edificio, risulta evidente dai dati ricavati che trattasi di parte di un più ampio *ergasterion* adibito alla produzione ceramica. Per quanto riguarda la ricostruzione spaziale dell'opificio sfuggono, tuttavia, le articolazioni planimetriche e funzionali e, pertanto, non è possibile andare oltre generiche considerazioni relative all'esistenza, all'interno dell'officina, di uno spazio coperto.

### 3.2 L'Officina V (fig. 16.14)

Nel corso del 1984<sup>48</sup>, in un'area adiacente a quella indagata con la campagna precedente, è stata individuata parte di un *ergasterion*, di cui sono stati evidenziati un vano (ambiente A1)<sup>49</sup> e un pozzo (P3)<sup>50</sup>. È stato ipotizzato (Spadea 1984: 151-152; Spadea 1993: 27; Spadea 1998: 43) che trattasi di un più ampio opificio destinato alla lavorazione dei metalli, come attestato dalla grande quantità di scorie ferrose rinvenute al di sopra dell'area.

## 4. Lo scavo del Padiglione di Microcitemia (fig. 16.1)<sup>51</sup>

L'indagine, effettuata nel corso del 1992, preliminarmente alla realizzazione del padiglione destinato alla cura dei microcitemici, ha accertato l'esistenza di uno *stenopòs* N/S su cui si affacciavano quattro abitazioni (Case I-IV), separate da un *ambitus* e pertinenti a due differenti isolati.

### 4.1 La Casa I: il contesto e le fasi (fig. 16.15)

L'edificio, realizzato tra la fine del VII e i primi anni del VI sec. a.C., ha orientamento N/S e si connota, in questo momento, come una struttura di tipo misto abitativo-artigianale. È suddiviso in quattro ambienti; i primi tre (A1-A2-A3) ne occupano la porzione meridionale, il quarto quella settentrionale (A4). La parte sud corrisponde all'area residenziale della casa; quella nord, invece, assimilabile al cortile dell'edificio, essendo dotata di fornace, si connota come spazio destinato alla produzione di vasellame ceramico. Si tratta di una struttura a pianta circolare con pilastro centrale (Ø 1,10 m; lung. 1,70 m ca.), copertura in argilla cruda e corridoio di alimentazione rivolto a nord (Racheli 2005: 11). L'assenza di un piano forato lascia supporre che i vasi fossero disposti a catasta

all'interno di essa. Molto probabilmente la fornace è stata distrutta da un incendio mentre era in funzione, come dimostra l'intero carico di coppe ioniche B1 rinvenute al suo interno, tutte deformate, dal tipico colore grigio e con superficie cosparsa di bolle (figg. 16-18)<sup>52</sup>.

Dopo un *vacuum* piuttosto ampio, relativo al V sec. a.C., nel corso del IV, l'edificio ricostruito cambia destinazione d'uso, dal momento che trattasi, ora, di una struttura di tipo residenziale. La casa, suddivisa in sei vani, segue il precedente orientamento N/S occupando un'area rettangolare di 497 mq ca.<sup>53</sup>

### 5. L'Officina VI (fig. 16.1)

I pochi dati al momento editi<sup>54</sup> riferiscono di un *ergasterion* individuato nel corso del 2003, nel quartiere Fondo Gesù, nell'area dell'ex Consorzio agrario, oggi occupata da un grande supermercato, e posta a ridosso della sponda destra dell'Esaro. Si tratta di un complesso ricadente nel quartiere centrale della *polis*, provvisto di spazi aperti con pozzi e canalette e adibito alla lavorazione dei metalli. Le strutture risalgono alla seconda metà del IV sec. a.C. e risultano abbandonate nella prima metà del secolo successivo, in seguito a effetti catastrofici connessi alla vicinanza dell'estuario fluviale.

### 6. Le aree A e B (fig. 16.1)

I dati a disposizione, seppure riferiti a contesti parziali, permettono alcune osservazioni relative all'esistenza in città di aree destinate allo scarico dei materiali di scarto provenienti dalle officine ceramiche. Si tratta di due zone, indicate come aree A e B, e ricadenti entrambe nel quartiere centrale della *polis*.

#### 6.1 L'area A (fig. 16.1)

Proseguendo l'indagine già avviata tra il 1978 e il 1979, nel corso del 1981 sono stati effettuati tre saggi nell'area posta a nord del Campo Sportivo e quasi a ridosso della Via Cutro<sup>55</sup>.

Lo scavo ha evidenziato un contesto rientrante nella Fase 7 e ascrivibile pertanto alla seconda metà del IV sec. a.C. Si tratta di un'area destinata allo scarico degli scarti ceramici provenienti dalle vicine officine, come lascia desumere l'analisi del vasellame con evidenti difetti di cottura, unitamente ai distanziatori, rinvenuti numerosissimi nello scavo.

#### 6.2 L'Area B (fig. 16.1)

Tra il 1993 e il 1997, sono state effettuate diverse campagne di scavo<sup>56</sup> in una zona posta alle spalle del campo sportivo e dell'ospedale stesso, a ridosso delle pendici argillose del Cimone Rapi-gnese (fig. 16.19). I saggi hanno permesso di accertare, almeno limitatamente all'area indagata, la presenza di svariati scarichi di materiale ceramico deformato (figg. 16.20-16.21), unitamente a numerosissimi distanziatori a cuneo (fig. 16.22)<sup>57</sup>. L'associazione di questi a materiali d'uso domestico, come le patere a vernice nera<sup>58</sup>, rende possibile stabilire l'utilizzo dell'area nella Fase 8, ossia tra la fine del IV e l'inizio del III sec. a.C.

### 7. Conclusioni

I dati finora esposti, limitatamente alle aree a oggi indagate, generano e sostanziano un ampio spaccato topografico della *polis* achea nella diacronia, vale a dire tra la seconda metà del VII e gli anni iniziali del III sec. a.C., offrendo un quadro ricco e articolato relativo all'uso dello spazio in una delle più grandi colonie della Magna Grecia.

Se è pacifico rilevare scarse tracce relative ad attività produttive nel corso della seconda metà del VII secolo, testimoniate, queste ultime, dalla Fornace I, rinvenuta nell'area che solo dalla seconda metà del IV sarà occupata da un *ergasterion* (Officina II), contrariamente, tra la fine del VII e i primi anni del secolo successivo, si assiste a una differente e ben più complessa organizzazione dello spazio destinato alla produzione del vasellame ceramico.

È questo, infatti, il momento in cui è documentata la realizzazione dell'Officina I e della Casa I, entrambe dotate di fornaci per la cottura di vasellame ceramico e, nello specifico, coppe ioniche B1 nella fornace della Casa I.

Sin dall'età arcaica gli opifici risultano ben inseriti nella maglia urbana della *polis*, seguendo l'orientamento degli assi viari. Tuttavia, se da un lato la Casa I segue il modulo della larghezza oramai accertato anche per le altre abitazioni crotoniati<sup>59</sup>, al contrario, la larghezza dell'Officina I, pari a 31 m, seppure individuata parzialmente, supera tale modulo, suggerendo l'ipotesi che, in alcuni casi ma non sempre, le strutture di interesse collettivo, quali potevano essere gli *ergasteria*, occupavano lo spazio dell'isolato in maniera differente dai lotti privati<sup>60</sup>.

Infine, la presenza di un edificio di tipo residenziale, quale deve essere stata la Casa VIII all'interno di un'area occupata essenzialmente da officine, suggerisce l'immagine di un Ceramico distribuito tra isolati che prevedevano al loro interno la simultanea presenza di opifici e di abitazioni private, diversamente da quanto finora accertato per Metaponto (*Metaponto I*: 355-452; Osanna 1996a: 45) e *Naxos* (Griffo 1964-1965: 145; Pelagatti 1968-1969: 351; Pelagatti 1972: 213-214; Gabba e Vallet 1979: 630; Lentini 1993-1994: 1013-1014) e analogamente a quanto riscontrato per la vicina Sibari<sup>61</sup>, per *Megara Hyblaea* (*Mégara 5*: 484-485), e, in epoca successiva per Locri (Barra Bagnasco 1996: 30) ed *Herakleia*<sup>62</sup>.

La seconda metà del VI secolo offre labili segni relativi alle attività produttive, essendo note l'Officina V e la Fornace II<sup>63</sup>. Tuttavia, se al momento il V sec. a.C. non permette alcuna osservazione, al contrario, è il secolo successivo, in particolar modo la seconda metà, a offrire la maggior parte dei dati relativi al *Kerameikòs* della *polis*. È questo il momento in cui accanto alla Casa I, che muta destinazione d'uso divenendo un edificio di tipo residenziale (cfr. Racheli 2005: 12-13; Verbicaro 2005: 16-17), vengono realizzati opifici ben articolati, dotati di fornaci e pozzi (Officine I, II, III, VI, VII) e che, nel rispetto dell'impianto arcaico, seguono il medesimo orientamento delle strutture precedenti. L'intensa attività produttiva che coinvolge la *polis* nella seconda metà del secolo è altresì documentata dalle varie aree di scarico individuate (aree A-B), la cui presenza concorre a determinare l'estensione dello spazio destinato alle produzioni ceramiche.

Se da un lato i dati fino a oggi messi insieme sono suscettibili di variazioni e aggiornamenti, poiché derivanti come già detto da interventi di archeologia urbana e non da una ricerca programmata e mirata a dare risposte a quesiti da ritenersi fondamentali per la comprensione di uno dei tanti aspetti connessi all'organizzazione dello spazio urbano e, nello specifico alla distribuzione delle officine, dall'altro offrono spunto per alcune osservazioni relative alla selezione delle aree destinate alle attività produttive e all'uso che di esse è stato fatto nella diacronia.

Una scelta mirata e programmata all'interno del piano urbanistico della *polis*, strettamente correlato alla conformazione naturale del sito, guida i cittadini a prediligere come sede delle officine quelle aree della città che nel modo più economico permettano

agli artigiani di reperire facilmente acqua e argilla, materie prime indispensabili alle loro attività. Pertanto, la presenza del Fosso Pignataro nel quartiere meridionale deve aver spinto alla realizzazione di un nucleo di opifici (di cui al momento sono note le sole Officine IV e V) in questa parte della città; d'altro canto, il fiume Esaro, di portata maggiore, deve essere stata una presenza determinante per la dislocazione della maggior parte delle aree artigianali nel quartiere centrale della colonia. Infine, la vicinanza del Cimone Rapignese, dislocato a sud dell'abitato, ha costituito una fonte inesauribile di argilla da plasmare e trasformare in manufatti, testimonianze del fiorente artigianato che ha contraddistinto da sempre la colonia achea.

L'oculatazza adottata nello scegliere le aree da destinare alle attività produttive all'interno della città è ulteriormente confermata dalla continuità d'uso che di esse fanno gli artigiani, a partire dai primi anni di vita della *polis* e fino al III secolo, quando oramai distrutta la grande *Kroton* cede il passo alla *colonia maritima* del 194 a.C.

## Note

\* Il presente contributo costituisce una sintesi preliminare di un più ampio progetto di ricerca sulla *polis* crotoniate, attualmente svolto da chi scrive presso l'Università degli Studi Federico II di Napoli. Con forte sincerità mi preme rivolgere profonda gratitudine alla Prof.ssa Lucia Lepore per avermi dato la possibilità di esporre, in questa sede, una prima sintesi dei risultati. Naturalmente, la mia riconoscenza più grande è rivolta a Roberto Spadea a cui mi lega un rapporto di profonda stima e amicizia: a lui sono fortemente debitrice per la fiducia che da sempre mi dimostra, guidandomi nel mio percorso di studi e di lavoro sul campo. Del personale dell'Ufficio Scavi di Crotona mi sia consentito ricordare Rino Lamberti ed Enzo Lazzarin a cui si devono in parte le planimetrie e i disegni dei materiali realizzati in scala 1:1, e la Sig.ra Rosanna Gerace per aver effettuato il restauro dei vasi. Dell'architetto Valentina Temporin è la rielaborazione in Cad delle planimetrie presentate; a lei sono grata per la professionalità e la pazienza con cui ha seguito le varie fasi del lavoro, nei giorni romani, trascorsi nell'Officina Fortebraccio. A Lucia Bianchi, fedele compagna di avventure sui cantieri crotonesi e nella vita di tutti i giorni, dedico queste pagine.

<sup>1</sup> Si vedano ad esempio, Corinto, cfr. *Corinth XV, I*; *Corinth XV*, 2 oppure Atene, cfr. Monaco 2000, solo per citarne alcuni.

<sup>2</sup> Per una bibliografia sul *Kerameikòs* di Locri, cfr. Barra Bagnasco 1996: 34.

<sup>3</sup> Per una bibliografia aggiornata sul *Kerameikòs* di *Herakleia*, cfr. Giardino 1996: 35-43.

<sup>4</sup> Per una bibliografia aggiornata sul *Kerameikòs* di Taranto e più in generale sull'organizzazione dei quartieri ceramici,

sulle tecniche di lavorazione dell'argilla e sull'ausilio di metodologie scientifiche per la conoscenza delle officine ceramiche, cfr. Dell'Aglio 1996: 51-79.

<sup>5</sup> Per una bibliografia sul *Kerameikòs* di Metaponto cfr. Osanna 1996a: 49; Cracolici 2004.

<sup>6</sup> Gli scavi effettuati nel quartiere Stombi hanno permesso di accertare la presenza di almeno due edifici con fornaci, affiancati a case databili tra la fine del VII e il VI sec. a.C. e disposte ai lati di un asse stradale, cfr. Guzzo 1974: 17-44; Barra Bagnasco 1990: 51; Carando 1999: 165-176.

<sup>7</sup> Si veda l'elenco proposto da Cuomo Di Caprio 1992a: 69-78.

<sup>8</sup> Sembra opportuno precisare che l'Officina VII, solo annoverata tra gli opifici della Crotona della seconda metà del IV sec. a.C., non sarà oggetto di analisi nel testo seguente, poiché i pochi dati desunti dallo spoglio dei giornali di scavo riferiscono solo di una struttura muraria e di una fornace individuate entrambe durante lo scavo della Cooperativa Lamanna nel corso del 1976, all'interno del quartiere centrale della *polis*, cfr. fig. 16.1.

<sup>9</sup> Lo scavo, diretto dal dott. C. Sabbione, è stato condotto sul campo dalla dott.ssa P. Bottini.

<sup>10</sup> Si tratta di un piano urbanistico destinato all'Edilizia Economica Popolare in un'area che si estende per ca. 400 x 150 m dalla sponda dell'Esaro fino al campo sportivo, cfr. Sabbione 1977: 901-902.

<sup>11</sup> Dello scavo è stata data notizia in Sabbione 1976: 597 e in Sabbione 1977: 903-905. Ancora cfr. Spadea 1984: 163; Spadea 1993: 27; Spadea 1998: 43.

<sup>12</sup> Ambiente A1 (lungh. max. 14 m; largh. max. 29 m); ambiente A2 (lungh. max. 13,90 m; largh. max. 3 m); ambiente A3 (largh. max. 29 m). Bisogna precisare che lo scavo dei settori 41-44, relativo ai tratti murari delimitanti i lati nord ed est dell'amb. A2, non ha restituito materiale datante, pertanto, l'attribuzione dei medesimi alla Fase 3 è proposta sull'uguaglianza riscontrata con le quote documentate per il parallelo muro E/O che delimita il lato settentrionale dell'amb. A1.

<sup>13</sup> I pochi materiali rinvenuti all'interno del riempimento d'uso rendono problematica la datazione della struttura; tuttavia, il riscontro di quote analoghe a quelle documentate per il pozzo 1 rende possibile attribuire anche questa allo stesso arco cronologico.

<sup>14</sup> Amb. B1 (lungh. max. 2,80 m; largh. max. 5,30 m); amb. B2 (lungh. 0,50 m; largh. 0,50 m); amb. B3 (lungh. max. 16 m); amb. B4 (lungh. max. 0,90 m; largh. max. 5,90 m).

<sup>15</sup> I rarissimi materiali recuperati non forniscono dati cronologici certi, pertanto, l'attribuzione alla Fase 7, analogamente a quanto già detto per il pozzo 1, deriva, anche in questo caso, dal riscontro di quote analoghe a quelle registrate per il pozzo 2.

<sup>16</sup> Dal momento che i livelli arcaici si sovrappongono direttamente a quelli della seconda metà del IV sec. a.C., non è stato possibile individuare uno strato intermedio di V secolo che attestasse l'occupazione dell'area o viceversa il suo abbandono, per l'appunto, in questo periodo.

<sup>17</sup> Lo scavo è stato condotto sul campo dai dott. A. Capano, A.M. Ardivino, L. D'Elia e dalla dott.ssa P. Bottini. Dello scavo è stata data notizia preliminare in Foti 1980: 382.

Successivamente, cfr. Spadea 1984: 155; Spadea 1993: 27-29; Spadea 1998: 41-44.

<sup>18</sup> Si tratta di un vasto Comprensorio destinato all'Edilizia Economica e Popolare, posto a sud della via Cutro e a ovest del Campo Sportivo e destinato, dai programmi urbanistici, alla costruzione di numerosi edifici pertinenti a varie Cooperative edilizie. Cfr. Sabbione 1977: 901-902, 906.

<sup>19</sup> Si tratta della Casa VIII, tralasciata in questa sede perché esula dall'argomento trattato.

<sup>20</sup> Figg. 16.6: fr. di coppa a filetti (Ø 14,50 cm; h max. 4,1 cm), Settore Q55/III 'pulitura fornace 1', cfr. Sabbione 1982: 262, fig. 11; Adamesteanu 1982: 311-312, fig. 13; *Kaulonía I*: 45, fig. 28, n. 12.

<sup>21</sup> Settore Q55/III taglio IV, cfr. *Kaulonía I*: 53, fig. 32, n. 74.

<sup>22</sup> Tipo I/a nella classificazione della Cuomo di Caprio, cfr. Cuomo Di Caprio 1971-1972: 404; Greco e Guzzo 1978: 444-445, figg. 23-24, cfr. anche *Laos I*: 19-23, 65-69; Osanna 1996a: 45; *Sibari II*: 228-230, figg. 231, 246-248; De La Genière 1971: 442; Racheli 2005: 11.

<sup>23</sup> Settore Q55/III 'pulitura fornace 2', cfr. *Kaulonía I*: 53, fig. 32, n. 74.

<sup>24</sup> Settore Q55/III taglio IV, cfr. *Locri IV*: 210, tav. LX, n. 180; *Kaulonía I*: 95, nn. 482-484, fig. 64.

<sup>25</sup> Settore Q55/III taglio III: frammento di orlo di *cup-skyphos* a vernice nera, di produzione locale, cfr. Semeraro 1997: 202, n. 607, fig. 183, n. 607; *Athenian Agorà XII*: nn. 573-575.

<sup>26</sup> Amb. A1 (lungh. max. 11,20 m; largh. max. 3 m); amb. A2 (lungh. max. 2,10 m; largh. 3 m); amb. A3 (lungh. max. 2,50 m; largh. max. 5 m).

<sup>27</sup> Lungh. min. 0,30 m; lungh. max. 0,70 m; largh. 0,50 m.

<sup>28</sup> Analoghi casi si riscontrano a Morgantina, cfr. Pelagatti 1976: 126; e a Eraclea Minoa, cfr. De Miro 1980: 720.

<sup>29</sup> Settore Q55/II 'pulitura fornace 3': orlo di anfora a echino di produzione locale (seconda metà del IV sec. a.C.), cfr. *Locri IV*: 217, tav. LXII, n. 202; Luppino e Guzzo 1980: 837, fig. 32, I; *Sibari III*: 207, figg. 218, 256, n. 56.

<sup>30</sup> Settore P55/III taglio II: patera a v.n. di produzione locale, cfr. Valentini 1993: 109, n. 202, tav. 21, n. 202.

<sup>31</sup> Lungh. 10 m; largh. 7 m.

<sup>32</sup> Settore L50/I taglio III: patera a vernice nera, Serie Morel 2783 (fine IV inizio del III sec. a.C.) cfr. Morel 1981: 223; *Locri II*: 109, n. 67, tav. XXI, n. 67; Bruscella e Virtuoso 2005: 276-277. Settore L50/I taglio IV: patera a vernice nera, Serie Morel 2237 (fine IV inizio del III sec. a.C.), cfr. Morel 1981: 152, tav. 28; Greco 1991: 73, figg. 158-159; *Pomarico Vecchio I*: 69, tav. 32, n. 23; Bruscella e Virtuoso 2005: 284-285; *Auscum I*: 258, tav. 67, nn. 82-87. Settore L50/IV taglio V: patera a vernice nera, Serie Morel 1271 (ultimo quarto del IV primo quarto del III sec. a.C.), cfr. Morel 1981: 100, tav. 10.

<sup>33</sup> Lungh. max. 8 m; largh. max. 7,30 m.

<sup>34</sup> Amb. A1 (lungh. 2,30 m; largh. max. 3,20 m), amb. A2 (lungh. 4 m; largh. 4,30 m).

<sup>35</sup> Lungh. max. 1,40 m; largh. 0,50 m.

<sup>36</sup> Cfr. *Olynthus VIII*: 223; a Crotona ciò è testimoniato in tutte le costruzioni di età ellenistica, cfr. Racheli 1993: 58.

<sup>37</sup> Analoghi esempi sono documentati a Crotona nell'abita-

zione dello scavo Gravina e Pignara, cfr. Cimino 1993: 43; in quello della Banca Popolare Cooperativa, cfr. Racheli 1993: 58; e in quello di Microcitemia, cfr. Racheli 2005: 14. L'uso è inoltre ampiamente attestato in Magna Grecia e in Sicilia, cfr. Barra Bagnasco 1983-1984: 513; Cicala 2002: 206-208.

<sup>38</sup> Settore L50/I taglio III.

<sup>39</sup> Analoghe situazioni sono state riscontrate nello scavo di Gravina-Pignara, cfr. Cimino 1993: 43; nello scavo della Banca Popolare Cooperativa, cfr. Racheli 1993: 59 e in quello di Microcitemia, cfr. Verbicario 2005: 15. Ancora per testimonianze simili a Locri, cfr. Barra Bagnasco 1983-1984: 505 e, infine, per Elea, cfr. Cicala 2002: 222-223.

<sup>40</sup> Lungh. max. 7,35 m; largh. 1 m.

<sup>41</sup> Lungh. max. 1,70 m; largh. max. 0,20 m.

<sup>42</sup> Per la funzione degli *ambitus* come delimitazione dei blocchi abitativi di un isolato e come canali di drenaggio, cfr. *Olynthus VIII*: 36-37, 116-117; Hoepfner-Schwandener 1986: 15, 85-86; Barra Bagnasco 1983-1984: 498-502; Iannelli e Rizzi 1985: 294; *Himera I*: 239-270; De Miro 1980: 713, 715, 726.

<sup>43</sup> Un'oramai superata interpretazione considera l'impiego di questi manufatti nell'otturazione e nella regolamentazione dell'afflusso dei gas caldi attraverso il piano forato della fornace, sul quale essi agivano come vere e proprie valvole, cfr. Adamesteanu e Orlandini 1960: 132. Diversamente, *Metaponto I*: 41, il quale afferma che trattasi di oggetti fittili utilizzati come supporti o distanziatori durante l'impilaggio dei vasi da cuocere. Per una bibliografia aggiornata, cfr. Cracolici 2004.

<sup>44</sup> In Magna Grecia, casi analoghi si registrano nel ceramico ellenistico di Locri e, in particolar modo, nell'isolato 12 della città, cfr. *Locri II*: 12-27; Barra Bagnasco 1996: 32; e sulla collina del Castello, nel quartiere centrale di *Herakleia*, tra la metà del IV e la fine del II sec. a.C., cfr. Giardino 1996: 42.

<sup>45</sup> Il corso del Pignataro indicato nella fig. 1 è stato ipotizzato, in parte, sulla base di alcune tracce del suo antico corso rinvenute durante lo scavo di Campitello, in parte, seguendo il percorso moderno al di sotto dell'attuale via Pignataro. Inoltre, è sembrato opportuno non proseguirne il corso fino all'attuale limite di costa, dal momento che, in antico, quest'ultima era molto più arretrata.

<sup>46</sup> Lo scavo, diretto dal dott. C. Sabbione, è stato condotto sul campo dal dott. D. Amoroso.

<sup>47</sup> Lungh. max. 14,10 m; largh. max. 8,70 m.

<sup>48</sup> Lo scavo, diretto dal dott. R. Spadea, è stato condotto sul campo dalla dott.ssa A. Racheli.

<sup>49</sup> Lungh. max. 10 m; largh. max. 2,70 m.

<sup>50</sup> Ø 2 m.

<sup>51</sup> Per un'accurata analisi dell'edificio e della varie fasi di vita, cfr. Racheli 2005: 7-14; Verbicario 2005: 15-18.

<sup>52</sup> Fig. 16: frammento di scarto di coppa ionica B1 (Ø 14,8 cm; h max. 3,6 cm). Fig. 17: frammento di scarto di coppa ionica B1 (Ø 14 cm; h max. 4 cm). Fig. 18: frammento di scarto di coppa ionica B1: (Ø 23 cm; h max. 4,1 cm).

<sup>53</sup> Non rientrando specificatamente nell'argomento trattato, per questa fase si rimanda a Racheli 2005: 7-14; Verbicario 2005: 15-18.

<sup>54</sup> Lo scavo, diretto dal dott. R. Spadea, è stato seguito sul campo dalla dott.ssa B. Cavallaro e dal dott. A. Ruga. Dello scavo è stata data notizia in Lattanzi 2004: 1019.

<sup>55</sup> Lo scavo, diretto dal dott. R. Spadea, è stato seguito sul campo dalla dott.ssa A. Racheli, a cui va una sentita gratitudine per aver messo a mia disposizione i dati di scavo.

<sup>56</sup> Lo scavo, diretto dal dott. R. Spadea, è stato eseguito sul campo dal dott. A. Ruga. Dello scavo è stata data notizia in Lattanzi 1994: 736-737; Lattanzi 1999: 920-921. Per un resoconto preliminare dei dati di scavo cfr. Ruga 1998: 44-46.

<sup>57</sup> Si tratta di cunei a placca di forma lanceolata inseriti fra il piano di cottura della fornace e la base degli oggetti da cuocere per migliorare la stabilità dei vasi impilati o per fornire un appoggio migliore a contenitori di grandi dimensioni, cfr. Cracolici 2004: 49.

<sup>58</sup> Patere a vernice nera, Serie Morel 2714, Tipo 2714 b1 (270 + - 50 a.C.), cfr. Morel 1981: 209, tav. 67, n. 2714 b1.

<sup>59</sup> Vale a dire 17,50 m, cfr. Spadea 1984: 154-155; Spadea 1993: 23; Racheli 1993: 53; Racheli 1998: 77; Cimino 1993: 41.

<sup>60</sup> Diversa situazione si riscontra a *Megara Hyblaea* dove tre officine metallurgiche, datate tra la fine dell'VIII sec. a.C. e l'inizio del secolo successivo, si dispongono lungo l'asse N/S dell'isolato, occupandone l'intera larghezza, cfr. *Megara* 5: 481-482.

<sup>61</sup> Cfr. *supra* nota 6; Barra Bagnasco 1990: 51. In area sibarita, ma in ambito indigeno, l'abitato rinvenuto sulla collina di San Nicola di Amendolara presenta abitazioni ed *ergasteria* con fornaci, disposti su ciascun lato di una strada e databili tra la fine del VII e il VI sec. a.C., cfr. De La Genière e Nickels 1975: 485-489; Barra Bagnasco 1990: 54.

<sup>62</sup> Giardino 1996: 35. La commistione tra edifici residenziali e officine ceramiche è stata letta anche come diversità tra due diversi sistemi di produzione che, nel caso dell'abitazione bottega, presuppone una conduzione familiare, nell'altro, un'attività fondata probabilmente su presenze servili, cfr. Greco 1990: 26.

<sup>63</sup> Tale assenza, tuttavia, sembra imputabile allo stato parziale della ricerca, dal momento che la *polis* non mostra segni di crisi in questo periodo: si pensi alla sconfitta inflitta alla vicina Sibari o al fiorente artigianato artistico documentato in città nel corso dello stesso secolo, cfr. *Kroton tra VI e V*.



Fig. 16.1 Le aree artigianali di Crotona.

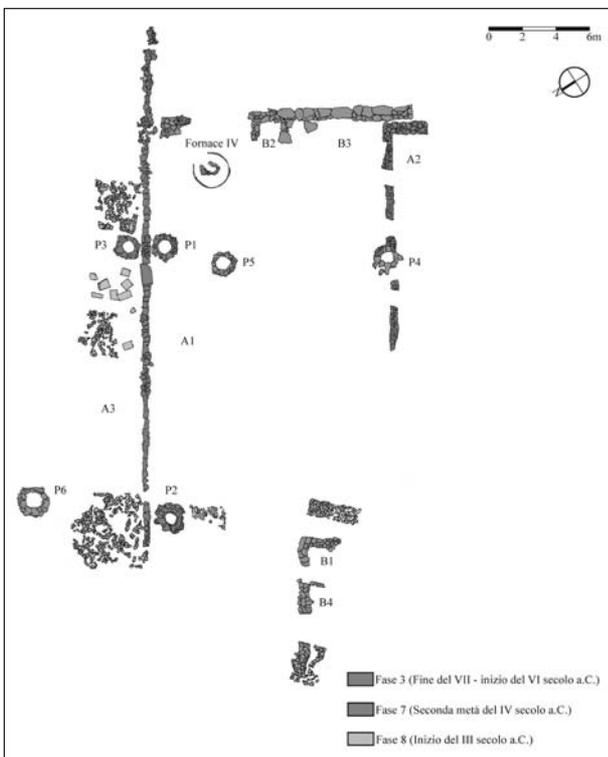


Fig. 16.2 Pianta d'insieme dell'Officina I.

Fig. 16.3 Fr. di orlo di coppa tipo *Thapsos* (ultimo quarto dell'VIII sec. a.C.).

Fig. 16.4 Fr. di pisside di tradizione protocorinzia (inizio del VII sec. a.C.).

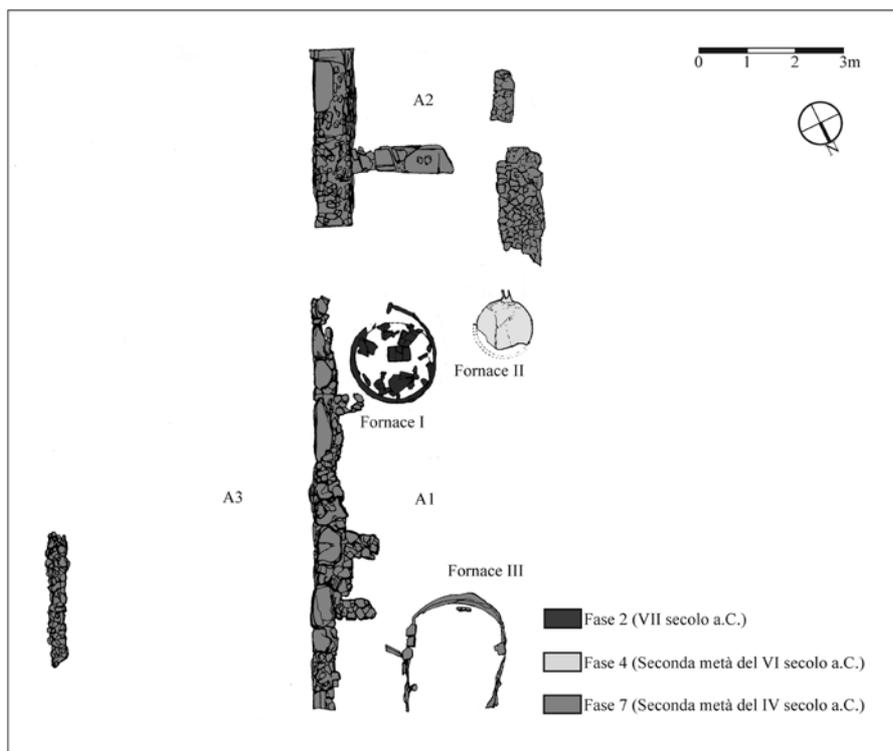


Fig. 16.5 Pianta d'insieme dell'Officina II.



Fig. 16.6 La fornace I in fase di scavo.



Fig. 16.7 Fr. di orlo di coppa a filetti (prima metà del VII sec. a.C.).

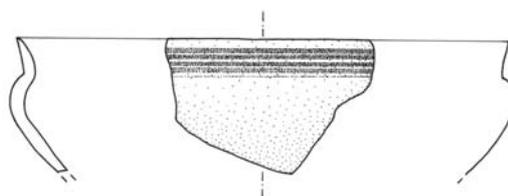


Fig. 16.8 Fr. di orlo di coppa a filetti (prima metà del VII sec. a.C.).



Fig. 16.9 La fornace III in fase di scavo.



Fig. 16.10 Vasellame ceramico con difetti di cottura.

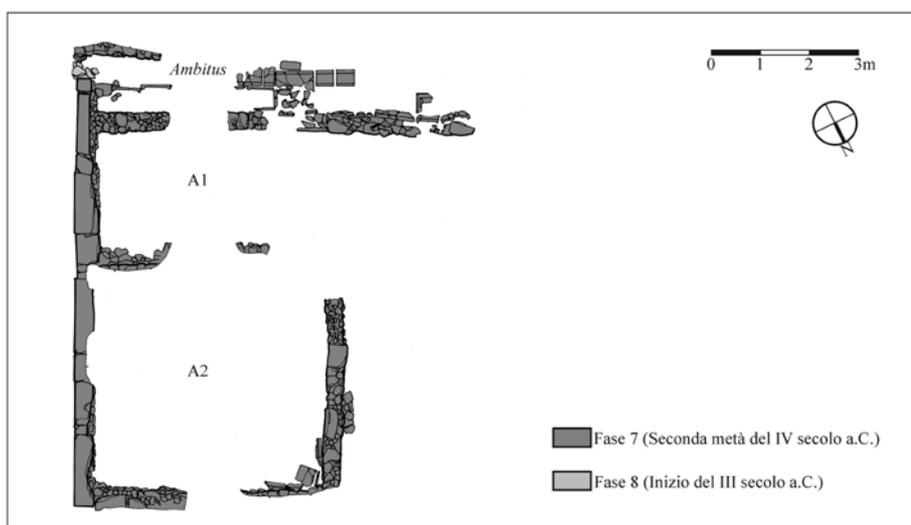


Fig. 16.11 Pianta d'insieme dell'Officina III.



Fig. 16.12 L'ambitus che fiancheggia il lato meridionale dell'Officina III.

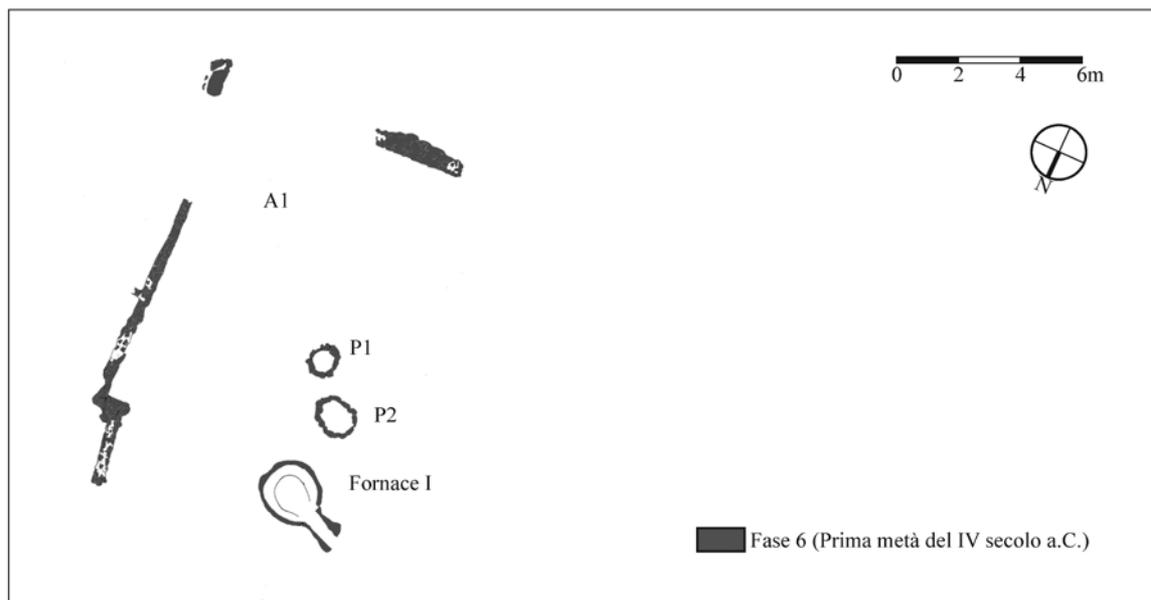


Fig. 16.13 Pianta d'insieme dell'Officina IV.

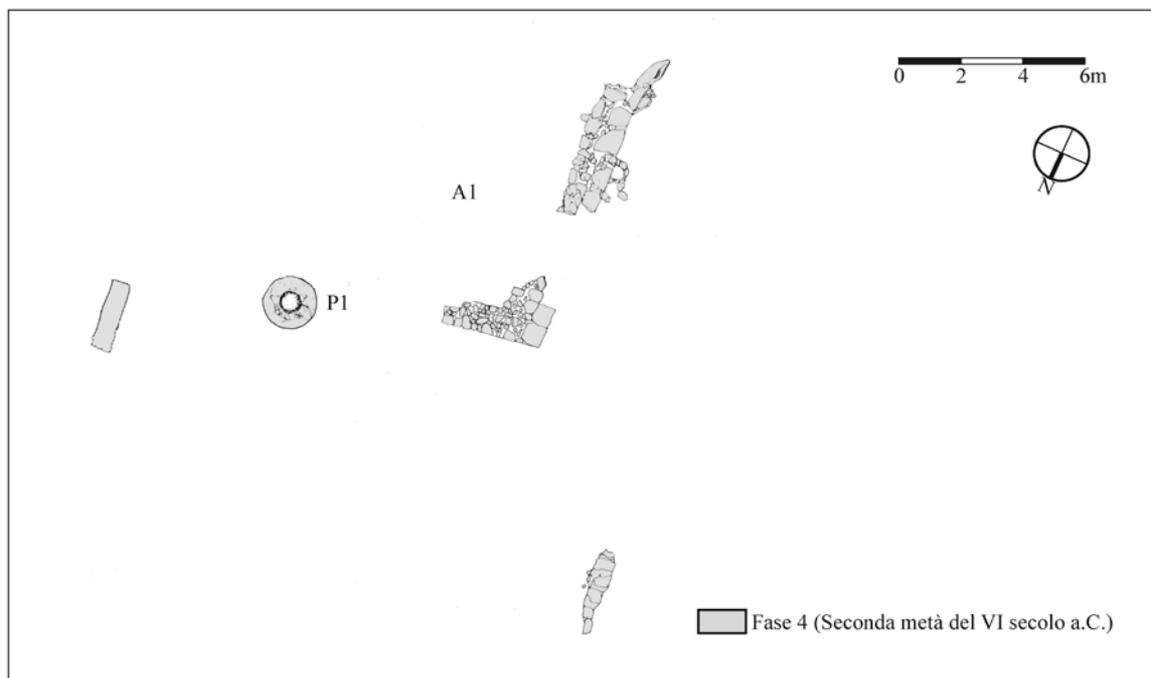


Fig. 16.14 Pianta d'insieme dell'Officina V.

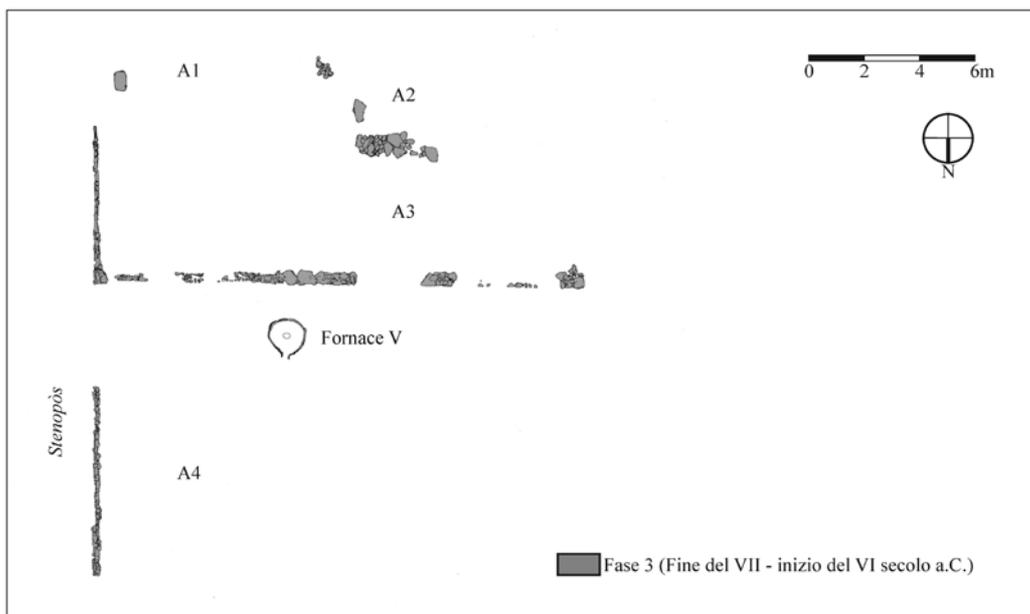
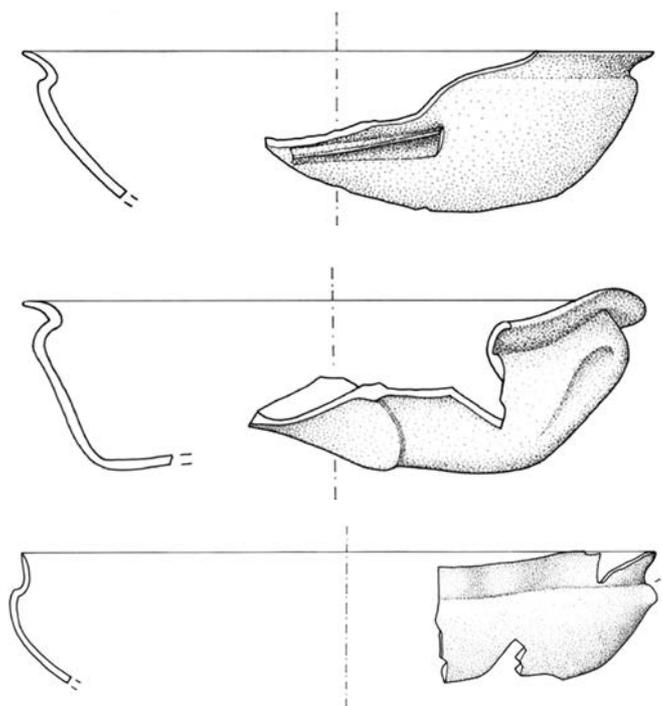


Fig. 16.15 Pianta d'insieme della Casa I.



Figg. 16-18 Coppe ioniche B1 con difetti di cottura, dalla Casa I.

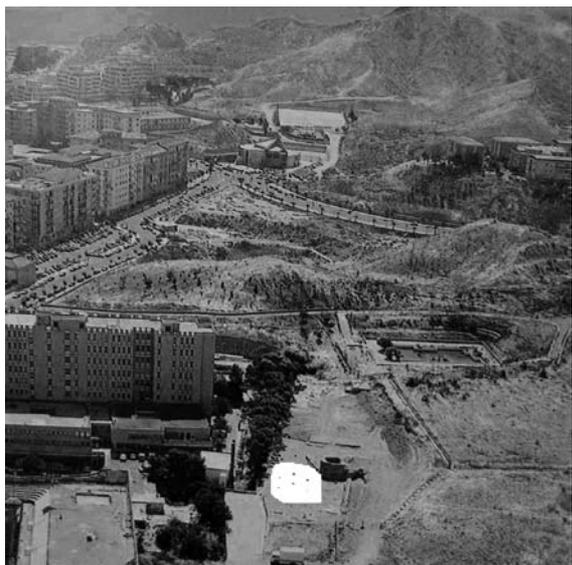


Fig. 16.19 Panoramica dello scavo dell'area B, in bianco nella foto.



Fig. 16.20 Vaso con difetti di cottura, dall'Area B.



Fig. 16.21 Vaso con difetti di cottura, dall'Area B.



Fig. 16.22 Distanziatori a cuneo, dall'Area B.



## 17.

# Continuità e discontinuità nella struttura della città: il caso della Banca Popolare Cooperativa\*

*Agnese Racheli*

Nel 1985 lavori edilizi<sup>1</sup> per la costruzione del centro direzionale della Banca Popolare Cooperativa di Crotona determinarono la scoperta di un importante complesso archeologico<sup>2</sup>.

Le indagini archeologiche proseguirono, a più riprese, fino al 1991, con diversi interventi, finanziati dal Ministero dei Beni Culturali tramite la Soprintendenza Archeologica della Calabria e della Banca Popolare Cooperativa stessa, e permisero di seguire l'evoluzione di una parte dell'insediamento antico.

Sul frammento dell'abitato della *polis* messo in luce, di cui possiamo seguire le sovrapposizioni dall'età arcaica fino a tutto il III secolo a.C., s'impiana, infatti, alla fine del I sec. d. C., una fitta necropoli che rimane in uso per più di tre secoli. A essa si sovrappone, attorno al V sec. d.C., un condotto in muratura. Le strutture più tarde sono pozzi e *silos* riferibili all'abitato medievale.

L'area indagata si situa al centro della città moderna, ai piedi della collina dominata oggi dal castello aragonese, alle spalle del Municipio, tra le odierne via Panella, via Cutro e via Roma (figg. 17.1-17.2). Il mare, non distante anche adesso verso nord, doveva essere in antico ancora più vicino, considerato il notevole interro che ha interessato, dopo la costruzione del Porto Nuovo nella seconda metà dell'800, la baia settentrionale.

La zona agli inizi del '900 era ancora situata all'esterno della città<sup>3</sup> – ridotta in epoca medievale alla collina del castello – ed era prevalentemente adibita a coltivazioni di orti, con qualche rara casetta, costruita dopo il 1876 (Galli e Lucente 1932: 366-367) sopra strati alluvionali molto consistenti, formati in seguito al dilavamento delle colline circostanti, forse in seguito al loro disboscamento (figg. 17.3-17.4).

Negli anni immediatamente seguenti la prima guerra mondiale, l'espansione edilizia della città mise in luce, durante lo scavo delle fondazioni dei nuovi quartieri d'abitazione che si andavano costruendo di là della Piazza Lucente (ora Pitagora), «residui di costruzioni ellenistiche»<sup>4</sup>.

Nello sbancamento effettuato nel 1918-1919 per la costruzione della stazione della Ferrovia Calabro-Lucana furono scoperti «cospicui tratti di muri»<sup>5</sup>; evidentemente fu distrutto un edificio costruito con grandi blocchi d'arenaria<sup>6</sup>, in cui è riconoscibile l'*anathyrosis*, blocchi che nelle foto d'epoca dell'Archivio della Soprintendenza Archeologica della Calabria appaiono in ottimo stato di conservazione e non sembrano essere stati reimpiagati (fig. 17.5).

Agli inizi degli anni '30 nella vicina area, in via Vittorio Veneto, della Banca d'Italia (ora sede centrale della Banca Popolare Cooperativa) per realizzare il *caveau* si eseguì uno sbancamento che raggiunse la profondità di 3-4 metri, distruggendo una serie di strutture antiche e restituendo frammenti di ceramica databile tra VII e IV sec. a.C.; l'evidenza archeologica messa in luce è particolarmente interessante in quanto presenta una situazione molto simile a quella del complesso individuato negli anni '80 nella costruzione della nuova sede della Banca Popolare Cooperativa.

Il regio Conservatore onorario Raffaele Lucente (Galli e Lucente 1932: 366-377), intervenuto a distruzione ultimata, osservò, infatti, sulla parete dello scavo, alla quota di 2-2,50 m dal piano di campagna, i resti di una necropoli romana che doveva essere molto fitta: in uno spazio molto limitato si parla di dodici o diciotto tombe, orientate N-S o E-W (fig. 17.6B).

Il Lucente individuò due tipologie di sepolture: la prima (fig. 17.7C) era costituita da tombe orientate N-S (Galli e Lucente 1932: 368 e sgg., fig. 3C-D e fig. 4) di 2,10 x 0,50 m, costruite in calcestruzzo con cassa alla cappuccina o di tegoloni coperta in piano da frammenti di tegole (fig. 17.8): solo una aveva un piano di posa in muratura, mentre nelle altre il defunto era stato deposto direttamente sul terreno; il calcestruzzo copriva, con uno spesso strato di almeno 30 cm accuratamente spianato e livellato, la copertura di tegole. Una tomba fu smontata<sup>7</sup> e risultò priva del piano di posa, mentre le fiancate e la chiusura in corrispondenza dei piedi erano realizzate con lastre di laterizi, come pure la copertura costituita da tegoloni disposti alla cappuccina, con le connesure coperte da altri frammenti più piccoli; sulla cassa era stato gettato un primo, consistente strato di cementizio, quindi sul colmo della cappuccina erano stati disposti dei frammenti di laterizi posti in piano e quindi era stato gettato un secondo strato di cementizio, accuratamente lisciato.

Nella seconda tipologia di sepolture (fig. 17.7D), orientate E-W, sia il piano di posa che la copertura erano realizzati con frammenti di lastre di pietra o in muratura, mentre tutte le fiancate erano costruite in muratura (fig. 17.9).

Nessuna delle sepolture restituì corredi, a eccezione di due monete di bronzo illeggibili.

Fu però rinvenuta una lastra di marmo bianco, in due frammenti, recante un'epigrafe funeraria in latino in cui è menzionato un *Q. Maecius Valentinus* di Salona<sup>8</sup> (fig. 17.10).

Secondo il Lucente la necropoli si estendeva in direzione NE e verso E, in quanto a S non rinvenne tracce di tombe<sup>9</sup>.

In prossimità della parete SE gli sterratori, inoltre, rinvennero (e distrussero per una lunghezza di almeno 4 metri) un condotto (fig. 17.7F) orientato est-ovest; la struttura, il cui speco misurava 40 x 33 cm ca., era realizzata con una tecnica (molto simile a quella delle tombe rinvenute nella fase D) che impiegava lastre di pietra o muratura.

La necropoli si sovrapponeva a un lembo dell'abitato greco; nell'angolo N del cavo, a circa 30 cm sotto il piano di posa delle tombe, fu messa in luce parte di un edificio (fig. 17.7B), orientato N-S. Si tratta con ogni probabilità dello spigolo SE di un'abitazione, in cui sono riconoscibili tre ambienti: quello più meridionale è delimitato interamente, mentre di quello contiguo a nord, più ampio, manca il limite settentrionale; del terzo ambiente (la

*pastàs?*), prospiciente questi a est, fu visto solo lo spigolo SW. Non è precisata la tecnica con cui erano realizzati i muri, il cui spessore si aggira (per quanto possiamo dedurre dallo schizzo pubblicato) sui 40 centimetri<sup>10</sup>.

Più a ovest fu messo in luce l'angolo SW di un imponente edificio (fig. 17.7A), datato dal Lucente all'età ellenistica, che presentava un orientamento diverso dal precedente, essendo orientato di circa 25° NW-SE. Il Lucente (Galli e Lucente 1932: 371, fig. 3a) precisa che la costruzione, priva di partizioni interne, era formata da due muri, parte in conci parallelepipedi e parte in pietrame, conservati rispettivamente per 6 m e 23 m. Appare evidente, in realtà, che si tratta di due fasi diverse: la prima, di circa 5 x 12 m, costruita con tre filari di blocchi, disposti di taglio, affiancati per una larghezza complessiva di 1,5 m ca. e la seconda, con muri larghi ca. 70-80 cm, realizzata con pietre di medie dimensioni.

È difficile stabilire la successione cronologica delle due fasi: se, infatti, sembra improbabile che la costruzione di un edificio in opera quadrata possa non aver coinvolto e distrutto una fase precedente realizzata con una tecnica edilizia molto meno consistente, appare anche difficile che quest'ultima possa costituire un restauro o rifacimento della costruzione in blocchi. In linea d'ipotesi potremmo pensare a un riuso molto più tardo (forse in età cristiana?) dei ruderi, supposizione che potrebbe essere avvalorata dal fatto che frammenti di decorazione architettonica sono reimpiegati nelle tombe della seconda fase della necropoli.

L'impegno architettonico e l'orientamento divergente da quello di tutte le altre strutture rinvenute in questa zona della città inducono a considerarlo pertinente a un edificio sacro<sup>11</sup>, ipotesi rafforzata dai reperti associati<sup>12</sup>.

Tra il materiale recuperato, il Lucente descrive, infatti, due significativi frammenti di decorazione architettonica, reimpiegati nelle tombe della fase più recente (D). Si tratta di un frammento di trabeazione in arenaria<sup>13</sup> (fig. 17.11) e di parte di un fregio<sup>14</sup>, pure in arenaria, recante sulla faccia anteriore una metopa affiancata da due triglifi, coronati dalla cornice (fig. 17.12) che può essere datato entro il II sec. a.C.<sup>15</sup> Mentre per il fregio dobbiamo pensare a un edificio sacro di un discreto impegno, il frammento di trabeazione deve necessariamente riferirsi, per le dimensioni, a una costruzione di proporzioni modeste: esclusa, per la posizione all'interno dell'abitato, la possibilità di una tomba monumentale avanzata dallo scavatore, l'ipotesi

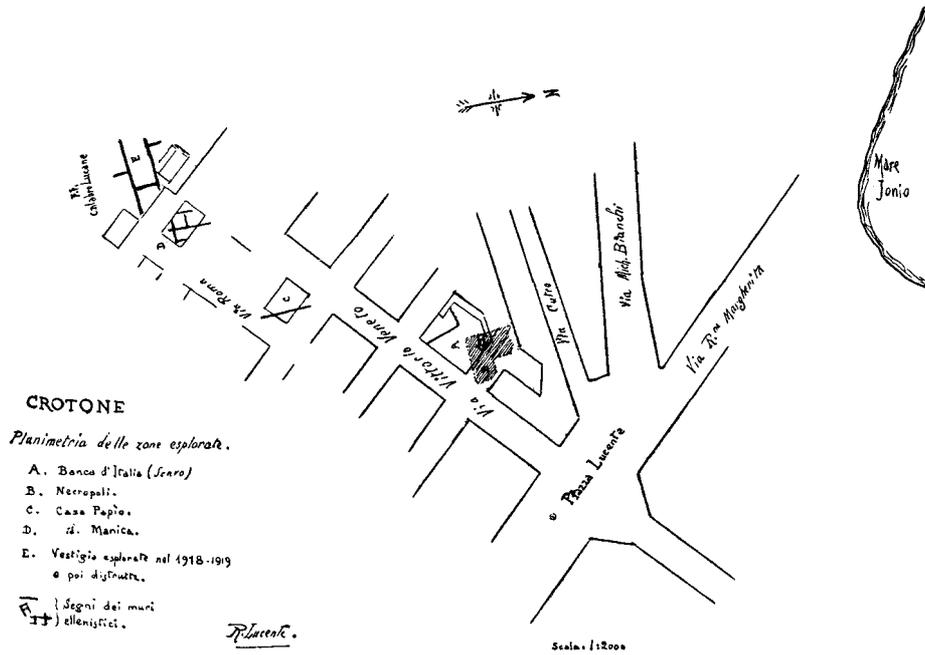


Fig.17.6 Le indagini dell'inizio del '900 (da Lucente, *Notizie scavi* 1932: fig. 2); con la lettera A è indicata l'area della Banca d'Italia, con B la necropoli, con D e C i frammenti di muri messi in luce rispettivamente nella costruzione di casa Papiro e Manica, con E i resti individuati nello sbancamento per la costruzione della stazione delle Calabro-Lucane.

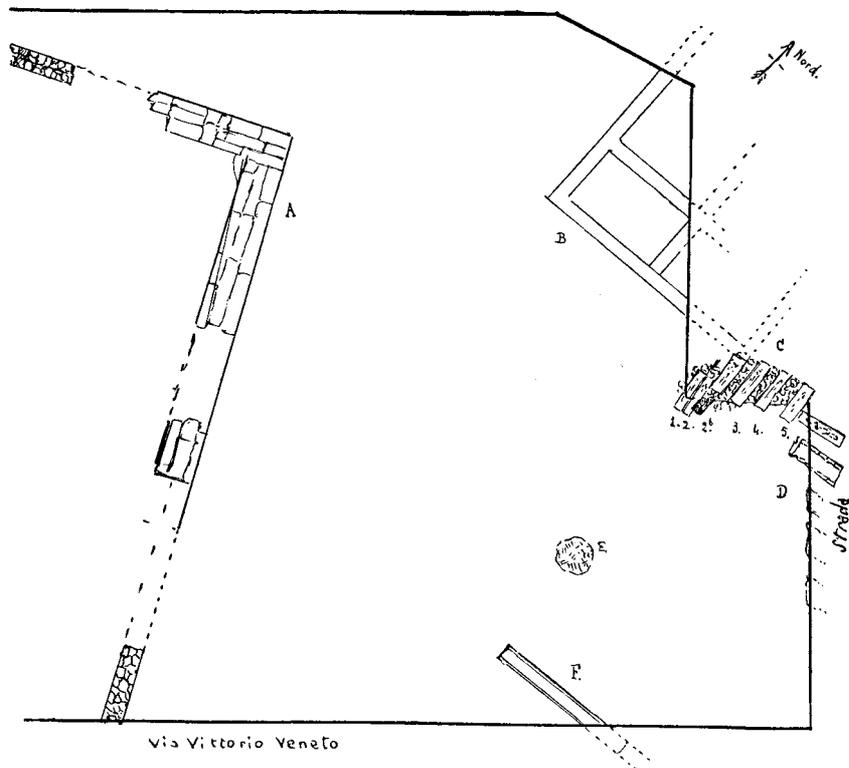


Fig.17.7 Planimetria della zona esplorata dal Lucente (da Lucente, *Notizie Scavi* 1932: fig. 3); con la lettera A è indicato l'edificio in blocchi, con B quello, con muri divisorii, in pietre legate a secco, con C le tombe orientate N-S, con D le tombe orientate E-W, con E il testimone lasciato al centro dello scavo e con F il condotto in muratura.

più probabile è che possa trattarsi di un sacello relativo allo stesso santuario cui si riferisce l'edificio A del Lucente.

Negli anni '70 (fig. 17.13) altri tratti dell'abitato<sup>16</sup> furono indagati presso via Firenze, via Tedeschi, e nuovamente nell'area delle ferrovie Calabro Lucane; nuovi dati furono poi acquisiti durante la realizzazione di una trincea del gasdotto (Spadea 1993: fig. 1, nn. 1-2).

In via Firenze (fig. 17.13a) fu individuato uno *stenopòs*, fiancheggiato da abitazioni<sup>17</sup> ma particolarmente significativo, per l'ampiezza dell'indagine e la complessità delle emergenze individuate, fu lo scavo (fig. 17.13b) dell'isolato delimitato da via Tedeschi, via Pantusa, via Paternostro e via Veneto<sup>18</sup>. Nel frammento d'abitato messo in luce, ai lati di un altro *stenopòs*, si possono individuare almeno quattro fasi, databili tra VII e III secolo a.C., cui si sovrappone un impianto artigianale caratterizzato da quattro fornaci. Nella trincea del gasdotto (fig. 17.12d), che attraversò nel 1979 tutta l'area centrale dell'abitato in corrispondenza di via Veneto, furono messi in luce alcuni setti murari tra cui, nei pressi del Municipio – e quindi nelle immediate vicinanze dell'area della Banca Popolare Cooperativa – un muro in opera quadrata, associato a microceramica, alcuni frammenti di terrecotte architettoniche e una statuetta databile al V sec. a.C.; nel corso della stessa indagine fu rinvenuto un capitello in arenaria risalente al IV sec. a.C. I ritrovamenti effettuati rafforzarono l'ipotesi di un santuario, attribuibile nella fase iniziale all'età arcaica, nella zona<sup>19</sup>.

Nel 1991, infine, trincee effettuate per lavori stradali individuarono nelle vicinanze livelli di occupazione di VI secolo e accertarono una frequentazione risalente alla tarda età del bronzo<sup>20</sup>.

Gli elementi raccolti in questi scavi possono, a mio avviso, trovare un'interpretazione più organica e significativa alla luce dell'evidenza offerta dallo scavo della Banca Popolare Cooperativa.

In quest'area l'indagine ha messo in luce un lembo del quartiere più meridionale dell'antica *Kroton*, il quale dall'antico corso del torrente Pignataro abbracciava tutto l'odierno centro cittadino (fig. 17.14; Spadea 1984: 128-130, 136; Spadea 1998: 20). Questo settore appare caratterizzato da un orientamento nord-sud, perpendicolare quindi alla linea di costa, condizione indispensabile per garantire, mediante un corretto smaltimento delle acque piovane<sup>21</sup> e un'opportuna esposizione ai venti e al sole, quella salubrità per la quale la *polis* achea era famosa nell'antichità<sup>22</sup>.

Lo scavo risulta particolarmente interessante in quanto, con il vicino cantiere di via Tedeschi, costituisce l'unico sito a Crotona in cui è possibile seguire tutte le fasi attraversate dall'abitato, dall'età arcaica a quella medievale; esso rappresenta poi uno dei pochi casi in cui a Crotona è possibile osservare integralmente, o quasi, la planimetria di un'abitazione<sup>23</sup>.

Il tratto d'abitato messo in luce (fig. 17.15) si dispone a est e a ovest di una strada, larga, come gli altri assi viari accertati nella città<sup>24</sup>, circa 5 metri ( $\alpha$ ), che risulta allineata con quella identificata nei pressi di via Firenze; dell'isolato occidentale (Is 1) è stata messa in luce solo una piccola parte, mentre a oriente della strada lo scavo ha attraversato trasversalmente un intero isolato (Is 2). Un altro *stenopòs* ( $\beta$ ) è possibile, infatti, supporre con ragionevole certezza immediatamente a est dei muri con andamento N-S posti alla stessa distanza dall'*ambitus* longitudinale mediano di quelli delimitanti la fronte occidentale prospiciente lo *stenopòs*  $\alpha$ , a ridosso del limite est dello scavo; questi muri costituiscono, quindi, probabilmente la fronte orientale del lotto, anche se la presenza della strada e delle abitazioni moderne non ha consentito di verificarne la presenza<sup>25</sup>.

L'abitato appare disposto su terrazze digradanti, seguendo il pendio naturale delle colline, opportunamente regolarizzato: in ogni fase edilizia i piani di frequentazione dell'isolato ovest risultano, infatti, a una quota leggermente inferiore (ca. 50 cm) rispetto a quella orientale<sup>26</sup>.

La necessità di conciliare le esigenze dell'indagine archeologica con quelle dell'edilizia della città moderna ha determinato l'impiego di diverse metodologie di scavo: mentre, infatti, è stato possibile scavare in estensione le fasi più recenti, le strutture arcaiche sono state messe in luce principalmente nei cavi (fig. 17.15) realizzati in funzione delle fondazioni dell'edificio moderno, con tutte le difficoltà di lettura, d'attendibilità dei dati stratigrafici e d'interpretazione che ne sono seguite<sup>27</sup>.

Pur con tutti i limiti di cui si è detto, l'indagine ha consentito, credo, di raggiungere risultati interessanti.

In primo luogo, lo scavo di un saggio nella parte settentrionale della strada ha confermato che l'impostazione generale dell'impianto urbano è riconducibile all'iniziale impianto della colonia<sup>28</sup>.

La strada ( $\alpha$ ), larga 4,70 m<sup>29</sup>, è realizzata tagliando a schiena d'asino l'argilla naturale e gettando scarichi di materiale ceramico che assi-

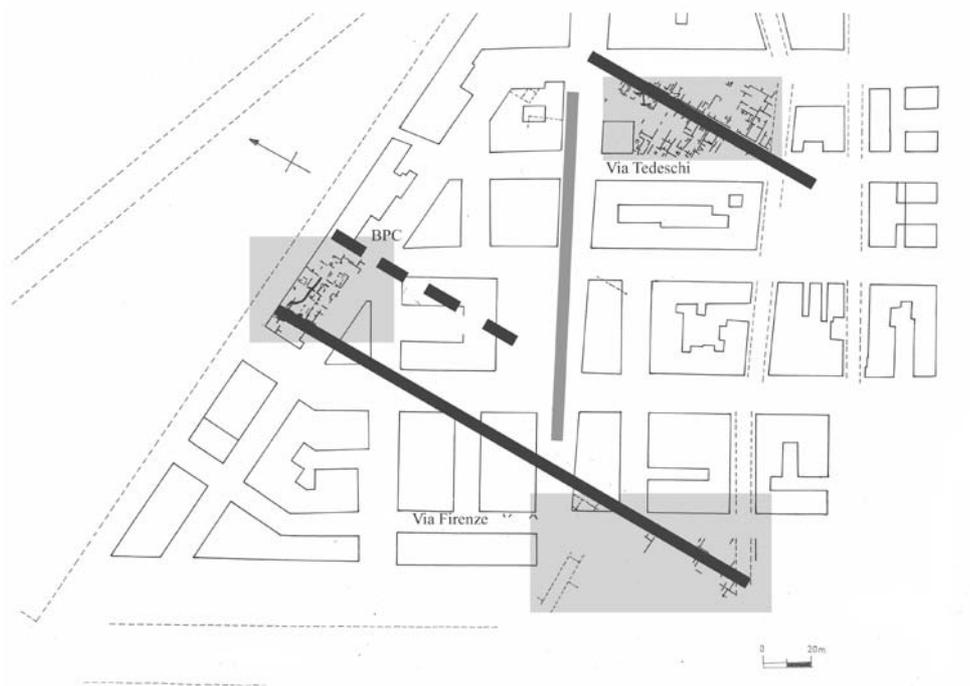


Fig.17.13 L'area centrale di Crotona con evidenziate le aree indagate negli anni '70: Via Firenze ed ex stazione Calabro-Lucane, Via Tedeschi e la trincea del gasdotto lungo Via Vittorio Veneto.

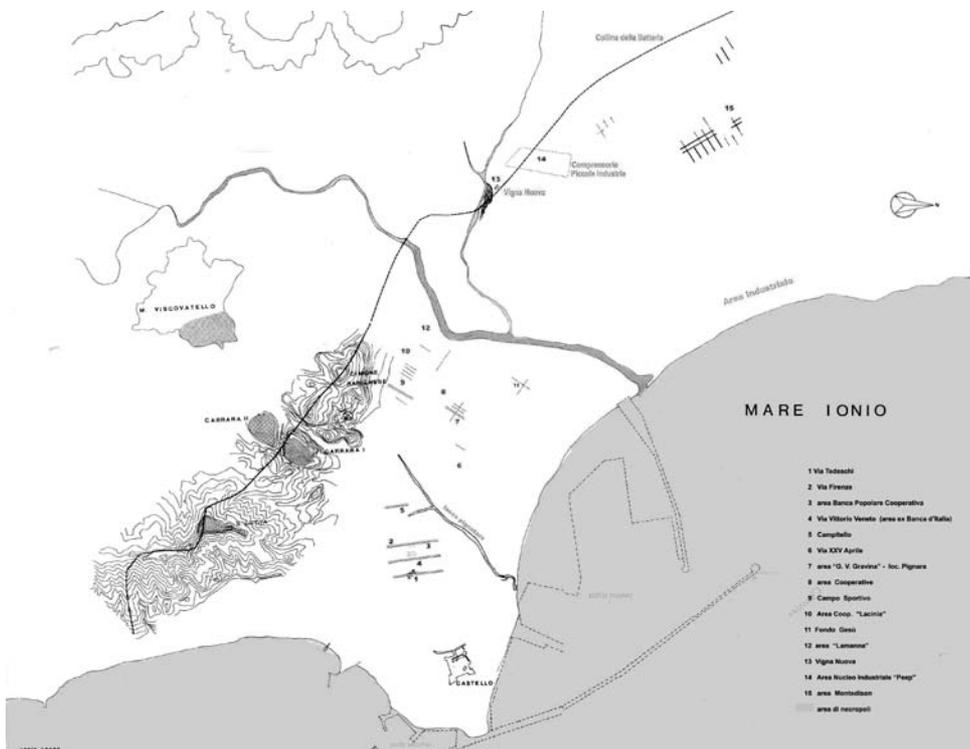


Fig.17.14 Planimetria di Crotona con evidenziate le aree di scavo e gli assi stradali del quartiere meridionale della polis.

curassero un buon drenaggio; è munita ai lati di cunette destinate a raccogliere le acque piovane e quelle reflue delle abitazioni; frammenti di coppe tipo *Thapsos*, o che ne imitano la forma, nei primi battuti di frequentazione ne propongono la datazione entro la metà del VII sec. a.C.<sup>30</sup>

All'interno dell'isolato (Is 2) sono presenti due lotti abitativi (A e B), separati longitudinalmente da un *ambitus* ( $\gamma$ ); un altro *ambitus* ( $\delta$ ) è forse possibile scorgere più a nord in corrispondenza del limite settentrionale dello scavo (fig. 17.16); sembrerebbe, quindi, che anche in questo caso ogni lotto fosse limitato su tre lati da questi vicoli<sup>31</sup>, che ne garantivano l'isolamento e assicuravano un buon smaltimento delle acque piovane; il quarto lato dava sulla strada ipotizzata, come si è detto, ed est ( $\beta$ ).

L'ampiezza di entrambi i lotti è di 17,50 m, pari a 50 piedi<sup>32</sup>, escluso l'*ambitus* di 0,70 m (2 piedi); l'isolato ha una larghezza complessiva, quindi, di 36 m ca. (100 piedi), già accertata nella *polis*<sup>33</sup>. La prosecuzione dei muri verso sud esclude che il lotto possa essere quadrato e rende possibile supporre per la fronte, prospiciente la strada, la misura di 23,5 m (Spadea 1984: 154; Spadea 1993: 23) o 25 (Cimino 1993: 41) accertata in altri scavi; in questo caso avremmo un blocco abitativo, rispettivamente, di ca. 411 o 437 mq<sup>34</sup>.

L'ampiezza dei singoli lotti appare inalterata, in questo caso, dall'età arcaica fino alle ultime fasi di vita della *polis* greca. All'interno d'ogni lotto è stata accertata anche una fondamentale persistenza nella disposizione degli spazi e nel loro orientamento; alcuni muri mantengono quasi la posizione delle strutture più antiche, che talvolta reimpiegano come fondazione. Ciò è evidente soprattutto nei muri perimetrali, che si sovrappongono lungo un arco di quasi quattro secoli, dimostrando il rigore con cui era osservato l'impianto urbanistico, come è stato osservato in altri settori della città<sup>35</sup>.

La più antica frequentazione dell'area è attribuibile al VII sec. a.C. (figg. 17.17-17.26); nell'isolato 2 dove, sul fondo di una trincea, a una quota di quasi 4 m di profondità sono stati messi in luce alcuni ciottoli arrotondati, posti su un letto di sabbia, che sarebbe suggestivo interpretare come una struttura se le condizioni in cui è stato fatto lo scavo non imponessero una grande prudenza. Lo scavatore, Alfredo Ruga (che ringrazio vivamente per questa come per altre informazioni), colloca queste prime tracce tra la fine dell'VIII e l'inizio dell'VII

sec. a.C. per l'associazione con coppe tipo *Thapsos* o che ne imitano la forma, fr. di coppe ad aironi, insieme a ceramica d'impasto<sup>36</sup>.

Un'utilizzazione di tipo abitativo potrebbe essere comprovata nello stesso lotto dalla realizzazione, ottenuta tagliando l'argilla naturale, entro la seconda metà dell'VII sec. a.C.<sup>37</sup>, di due focolari (fig. 17.27), attorno a cui sono stati individuati alcuni buchi di palo. A un'epoca di poco più tarda, tra la fine del VII e l'inizio del VI sec. a.C., è datata un'altra fossa che ha restituito frammenti di attrezzi di ferro (Lattanzi 1988: 652.).

Le prime sicure tracce di un'abitazione più antica (fig. 17.28) nella metà est, nel lotto A, si riferiscono a una casa ('a'), risalente a un'epoca immediatamente successiva, entro la prima metà del VI sec. a.C.; gli scarsi tratti di muri<sup>38</sup> messi in luce permettono di intravedere tre ambienti contigui (a<sup>1</sup>, a<sup>2</sup>, a<sup>3</sup>) che si aprono su una vasta area scoperta (a<sup>4</sup>)<sup>39</sup>, in cui è situato il pozzo, pavimentata con un compatto battuto di sabbia; la disposizione a E consente alla corte di evitare i freddi venti di N-W.

Una situazione più complessa è stata messa in luce nel lotto B, dove tra l'*ambitus* e la strada viene realizzata una costruzione imponente che impiega blocchi di arenaria squadrata<sup>40</sup>, disposti di taglio e fondati su grandi scaglioni di arenaria (fig. 17.29). Sono riconoscibili due setti paralleli (fig. 17.30), orientati E-W, uno dei quali si lega perpendicolarmente a un muro N-S che, delimitando la strada, prosegue verso sud, continuando al di sotto delle strutture più recenti che costituiscono la fronte occidentale dell'isolato 2 (fig. 17.31). Sulla base della tecnica edilizia si può pensare che potesse costituire un edificio significativo dell'abitato, probabilmente un edificio pubblico, forse un porticato affacciato sulla strada. È anche possibile che l'edificazione in opera quadrata comprendesse l'intera larghezza dell'isolato 2: alcuni frammenti degli stessi scaglioni sono stati rinvenuti in corrispondenza dell'*ambitus* e in prossimità del limite nord del lotto A.

Questa ipotesi è resa tuttavia problematica dal rinvenimento nel lotto B di strutture a secco in ciottoli, apparentemente quasi coeve, poste a una quota appena superiore a quella dei muri in blocchi squadrati. Purtroppo le condizioni in cui è stato effettuato lo scavo, all'interno delle trincee realizzate per la fondazione dell'edificio, non hanno permesso di accertare con sicurezza, attraverso l'identificazione dei lembi di piani di calpestio

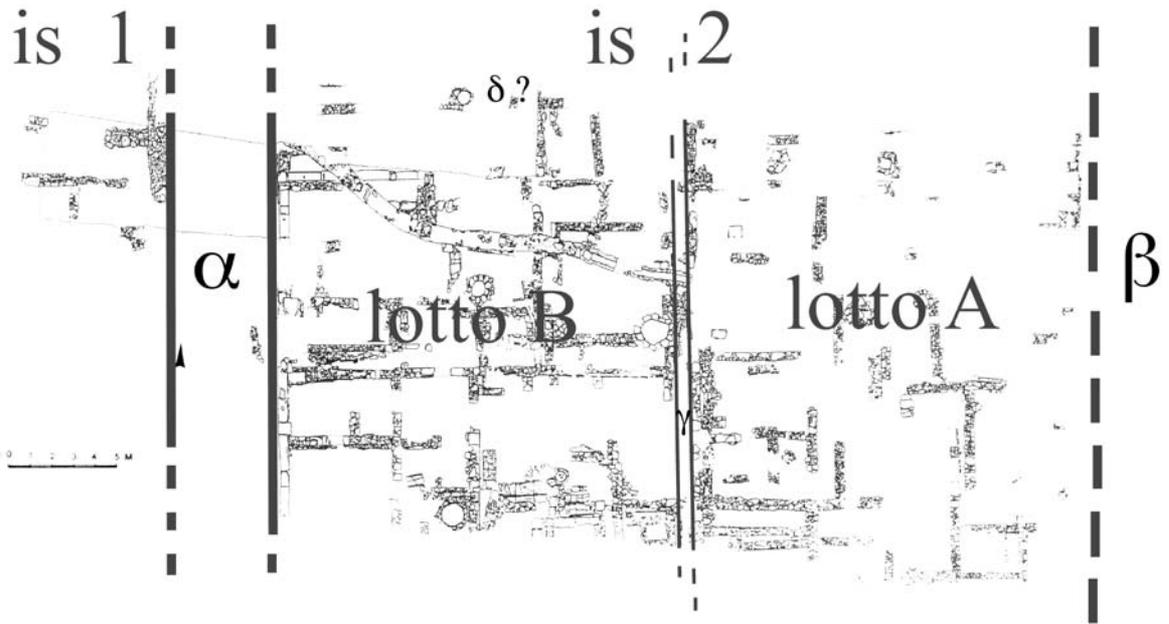


Fig.17.16 Crotona. Area Banca Popolare Cooperativa: ricostruzione degli isolati, dei lotti e delle strade.

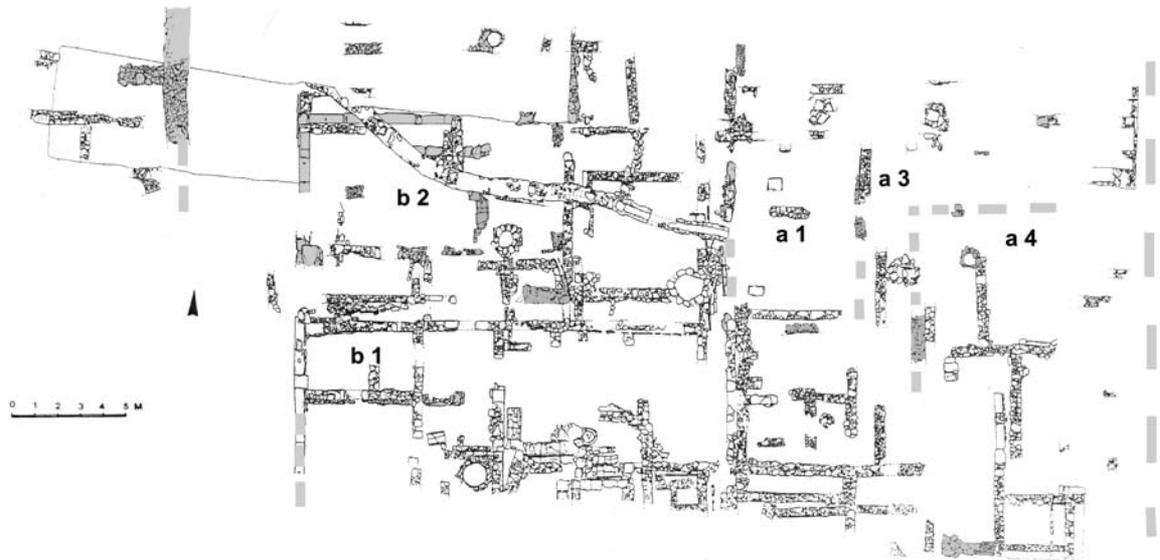


Fig.17.28 Planimetria dell'area di scavo con evidenziate (in grigio) le strutture di età arcaica.

rinvenuti, la pertinenza o meno delle strutture alla stessa fase edilizia.

Allo stesso periodo è possibile attribuire anche strutture, di notevole consistenza, individuate anche nell'isolato (Is. 1) a ovest della strada<sup>41</sup>.

La sostituzione di edifici privati a complessi che, per caratteristiche costruttive, appaiono piuttosto pubblici o comunque di un notevole respiro architettonico, appare problematica e tale da implicare una diversa riorganizzazione di tutta l'area, forse per esito di eventi socio-politici significativi<sup>42</sup>.

Una ristrutturazione (fig. 17.28) (grigio scuro), che rispetta sostanzialmente gli spazi già definiti, viene realizzata tra la fine del VI e l'inizio del V sec. a.C.<sup>43</sup> e prevede una pavimentazione di tegole (ne resta solo un lembo) di un'area, forse scoperta<sup>44</sup>. L'identificazione degli ambienti (se ne possono scorgere almeno due: b<sup>1</sup> e b<sup>2</sup>) è resa problematica dalla sovrapposizione delle strutture più tarde e dai tagli delle fosse delle tombe.

È possibile fare alcune precisazioni, in base alle evidenze messe in luce, sulla tecnica edilizia di età arcaica; gli zoccoli dei muri sono realizzati con ciottoli di piccole dimensioni; il tratto in fondazione è limitato (ca. 20 cm); battuti<sup>45</sup> di sabbia grossolana, a volte frammisti a frammenti di arenaria, costituiscono la pavimentazione dei vani abitativi, realizzando un opportuno drenaggio che eviti ristagni di umidità al di sopra dell'argilla naturale. È stato supposto che la copertura fosse realizzata con materiale stramineo<sup>46</sup>, ma a volte il rinvenimento di crolli di tegole sotto il disfacimento dell'alzato dei muri in mattone crudo, potrebbe far ipotizzare in alcuni casi anche un tetto di tegole.

La riedificazione che segue ha una vita molto lunga, tra l'inizio del V e l'inizio del IV sec. a.C. (fig. 17.33), continuità che ha comportato necessariamente alcuni interventi di ristrutturazione e restauro.

È possibile ora ipotizzare in modo più preciso la destinazione degli ambienti: i vani posti ai lati delle strade possono essere interpretati come ambienti di ricevimento destinati agli uomini, mentre nella parte più interna si elevava la parte femminile, probabilmente a due piani<sup>47</sup>.

Nel lotto A si può individuare, nella casa 'c', l'area di soggiorno, articolata in un ambiente più grande (c<sup>1</sup>) e in due di dimensioni minori in cui si riconosce la cucina (c<sup>2</sup>) con il focolare<sup>48</sup> e forse il bagno (c<sup>3</sup>)<sup>49</sup>; per lo stretto ambiente retrostante, sulla base dell'analogia con Locri<sup>50</sup>, si propone l'interpretazione come vano scala. Il rinvenimento di un

gran numero di pesi da telaio concentrati in questa zona ci consente di supporre che qui, al secondo piano, si svolgesse la tessitura, principale attività femminile. L'esistenza di un secondo piano è sostenuta dall'individuazione nell'ambiente C<sup>4</sup> di due lastre di calcare<sup>51</sup> che costituiscono l'imposta di una scala in legno; in c<sup>5</sup> è stata messa inoltre in luce una teca realizzata con tegole infisse di taglio<sup>52</sup>.

Il cortile (c<sup>7</sup>) mantiene probabilmente la stessa posizione che aveva nell'abitazione arcaica, come mostra la canaletta di coppi rovesciati a nord del muro che delimita l'ambiente c<sup>7</sup> a sud.

I muri sono realizzati, in questa fase, con pietre e ciottoli di piccole dimensioni, intonacati. Un muro dell'inizio del V secolo a.C. conservava ancora parte del rivestimento originario; sullo zoccolo era stato applicato uno strato d'argilla spesso 2-3 cm, su cui era stato steso l'intonaco<sup>53</sup> bianco di 2-3 mm (fig. 17.34); anche nei depositi di disgrego delle murature sono stati rinvenuti piccoli frammenti d'intonaco rosso vivo.

Il tetto è ora sicuramente fittile, costituito da tegole e coppi pentagonali, e di una certa importanza, come mostrano i frammenti di *kalypteres hegemones* (fig. 17.35) rinvenuti. A questa fase possiamo riferire anche le due antefisse a palmetta, l'una dipinta (fig. 17.36), l'altra, più tarda, a rilievo (fig. 17.37; Aversa 2005: 76-77, tavv. XVI, 17, XXXVI, 18).

L'edificio conosce poi alcune trasformazioni (fig. 17.33) (grigio chiaro), che comportano la realizzazione e la trasformazione di alcuni ambienti. Si nota un cambiamento nella tecnica edilizia, che impiega anche frammenti di arenaria squadrati<sup>54</sup>, ricavati da blocchi di spoglio, disposti sulle due facce del muro, a costituire una specie di cortina riempita con frammenti di pietra di piccole dimensioni. Tre scaglie piatte di calcare in c<sup>6</sup> costituiscono l'imposta di una scala<sup>55</sup>, facendo qui supporre anche in questa fase un secondo piano dell'abitazione.

Nel lotto B un corridoio d<sup>56</sup> consente l'accesso dalla strada nel cortile d<sup>4</sup>, in cui è il pozzo, della casa 'd'; l'unico ambiente identificabile è l'*oikos* (d<sup>1</sup>), posto nella parte interna del lotto, adiacente l'*ambitus*, la cui posizione sarà mantenuta nella fase seguente come la corte, il vano d'accesso e, forse, l'*andrón* (?) d<sup>3</sup>.

La riedificazione (fig. 17.39) che segue nella seconda metà del IV sec. a.C.<sup>57</sup> mostra nel lotto A un edificio ('e') che mantiene, nella posizione del cortile e nell'articolazione dei vani di abitazione

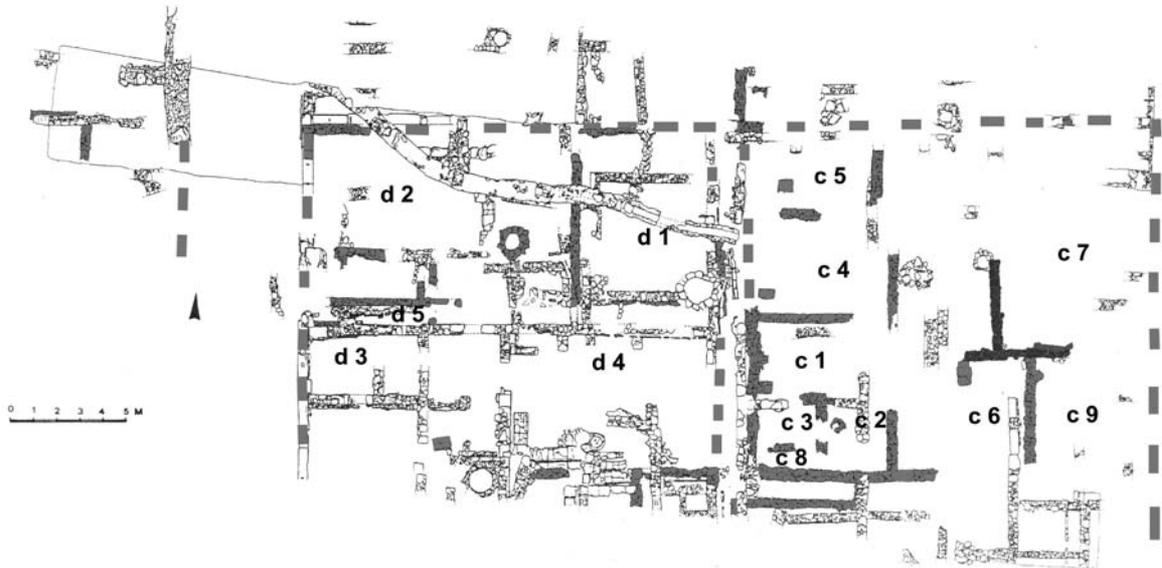


Fig.17.33 Planimetria dell'area di scavo con evidenziate (in grigio scuro) le strutture di età classica.

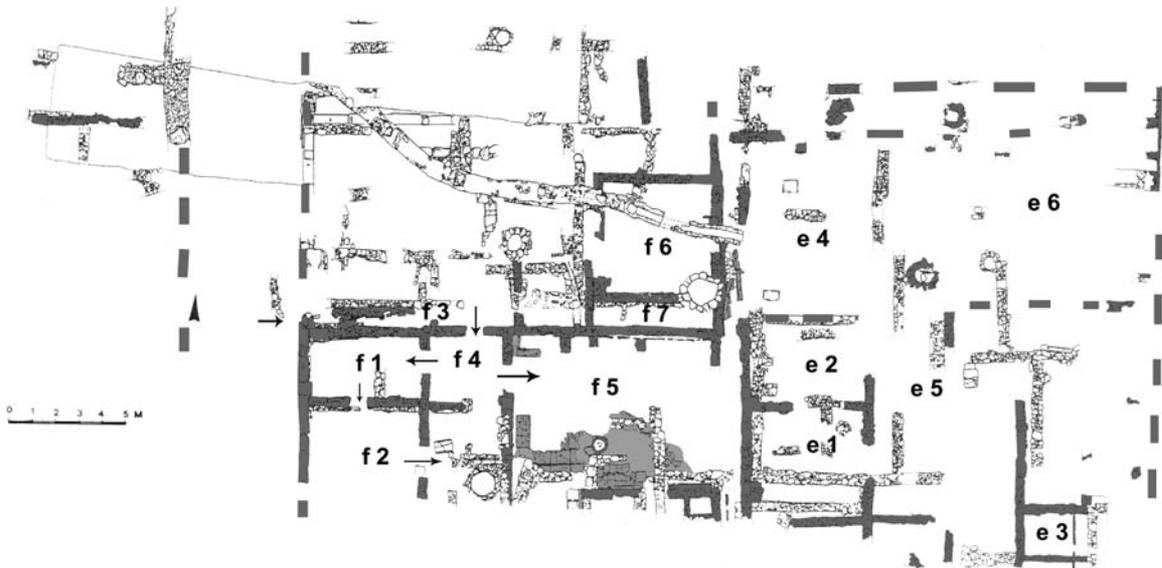


Fig.17.38 Planimetria dell'area di scavo con evidenziate (in grigio scuro) le strutture di età ellenistica.

(e<sup>1</sup>, e<sup>2</sup>, e<sup>3</sup>, e<sup>4</sup>, e<sup>5</sup>, e<sup>6</sup>), la disposizione degli spazi di quello più antico, di cui reimpiega alcuni muri; nel vano e<sup>1</sup> è visibile una base di scaglie calcaree, interpretabile forse come sostegno di una credenza<sup>58</sup>; si avverte un cambiamento nella tecnica edilizia: ora nello zoccolo dei muri sono sempre più frequentemente usati frammenti o blocchi di materiali di spoglio, soprattutto negli angoli o negli stipiti<sup>59</sup>. Della decorazione del tetto rimane un'interessante antefissa a volto umano, nella quale il copricapo a testa leonina permette di identificare Eracle (fig. 17.39; Aversa 2005: 78, tav. XXVII, fig. 22).

Nella parte più meridionale dell'abitazione (prossima, con ogni probabilità, alla strada o all'*ambitus*) sono stati messi in luce due elementi relativi allo scarico e al drenaggio delle acque reflue: un condotto<sup>60</sup>, orientato N-S, realizzato con tubi di cotto, perfettamente conservato, che potrebbe essere in relazione allo smaltimento delle acque reflue, oltre che del cortile, anche dei servizi (cucina e bagno) che abbiamo ipotizzato in questa zona della casa; nelle adiacenze è stata individuata una fossa di drenaggio, riempita con frammenti di anfore<sup>61</sup> (fig. 17.40).

Nella parte settentrionale è il cortile con il pozzo; un altro pozzo è posto in uno stretto cortile lastricato situato in prossimità del limite nord dello scavo.

L'organizzazione degli spazi è più chiaramente percepibile nella casa coeva (f') messa in luce nel lotto B, nella parte occidentale dell'isolato. Si tratta di un'abitazione molto ampia<sup>62</sup>, edificata secondo le rigorose norme urbanistiche di cui si è detto che imponevano una precisa articolazione degli spazi coperti e di quelli scoperti in relazione al loro orientamento, per garantire una favorevole esposizione al sole e ai venti che non togliessero però aria e luce (Graham 1958: 318 sgg., Olinto) alle abitazioni adiacenti. Ciò è particolarmente valido per Crotona, dove ἡσυχία, che assicurava ai suoi abitanti la forza e la bellezza per cui erano famosi, era un punto costitutivo della propria identità, ribadito anche dall'oracolo della fondazione<sup>63</sup>.

L'abitazione rispecchia pienamente quanto descritto da Senofonte<sup>64</sup>:

[...] nelle case orientate a sud, i raggi del sole penetrano nei portici d'inverno, ma d'estate la traiettoria del sole è perpendicolare alle nostre teste e al tetto, così che c'è l'ombra. Se poi questa è la migliore soluzione, noi dobbiamo costruire il lato nord più alto e il lato sud più basso per evitare i venti invernali [...].

Vero fulcro dell'abitazione è la corte (f<sup>5</sup>)<sup>65</sup>, quadrangolare, posta, per evitare i venti freddi di nord-ovest, a est, nella parte più interna della casa, a ridosso dell'*ambitus* longitudinale γ.

Il cortile misura 8,30 x 6,30 m, con una superficie di circa 53 mq; esso è pavimentato prima con ghiaia<sup>66</sup> e poi con tegole<sup>67</sup>, disposte con il lato lungo parallelo ai muri più vicini; al suo centro si trova un pozzo, di cui è ancora conservata la vera in arenaria (fig. 17.41). Pavimentazioni analoghe sono state rinvenute a Crotona nel complesso di via Tedeschi, in una casa del campo sportivo E. Scida e in un'abitazione rinvenuta nel corso dell'edificazione della cooperativa Licinia<sup>68</sup>.

La corte svolge una funzione di raccordo e insieme di separazione tra gli ambienti destinati agli uomini e quelli femminili<sup>69</sup>. Possiamo interpretare, infatti, sulla scorta di numerosi confronti in ambito greco e magno-greco, come *andrònes* due ambienti paratattici (cfr. *Olynthus VIII*: 146-47; *Locri I*: 17; Barra Bagnasco 1985: 47) (f<sup>1</sup>, f<sup>2</sup>), di diversa dimensione (interno: f<sup>1</sup> 4,5 x 2,5 m; f<sup>2</sup> 4,5 x > 3,5), disimpegnati da un ampio vano allungato, la *pastàs*<sup>70</sup> (f<sup>3</sup>) (interno 3 x > 7 m) (fig. 17.42), cui si accedeva dalla strada tramite un corridoio (f<sup>3</sup>)<sup>71</sup> e che dei vani passanti (ne sono stati messi in luce due) mettevano in comunicazione con la corte. La *pastàs* caratterizza, quindi, questo tipo di abitazione e funge da cerniera tra ambienti destinati agli uomini e le donne, spazi coperti e scoperti, interno ed esterno dell'abitazione.

Le grandi dimensioni, la posizione vicina alla strada e il vano d'accesso disassato consentono di identificare con sicurezza l'ambiente f<sup>2</sup> come *andròn*, la sala per banchetti, presente frequentemente nelle abitazioni del mondo greco<sup>72</sup>.

È probabile, in base agli esempi sopra indicati, che i vani fossero tre, con i due di dimensione minore<sup>73</sup> ai lati di quello più grande; particolarmente stringente appare il confronto con Caulonia, in cui nella casa B II gli ambienti e il cortile presentano il medesimo orientamento<sup>74</sup> e la stessa posizione rispetto alla strada, e in cui appare l'ampio ambiente allungato che sostituisce la *pastàs* porticata.

È possibile, come in molti dei casi suddetti (Olinto, Megara, Agrigento), che il muro che divide l'ambiente dal cortile fosse elevato solo per un breve tratto<sup>75</sup>.

L'ampiezza dell'ambiente più ampio consente di ospitare 5 letti lunghi ca. 2 m, o, nella stanza più piccola, tre letti<sup>76</sup>. La riservatezza dell'abitazione è garantita da un sistema di percorsi che permette

agli estranei, provenienti dalla strada attraverso un corridoio, di accedere alle stanze di rappresentanza tramite la *pastàs* senza penetrare nel cortile, in cui si svolge la vita della famiglia e su cui si affacciavano gli spazi femminili.

Le aperture<sup>77</sup> dei vani dell'*andròn* sono disassate per consentire una migliore disposizione dei letti su cui si sdraiavano i commensali; esse inoltre non coincidono con quelle che mettono in comunicazione la *pastàs* con il cortile: ciò, oltre a garantirne la *privacy*, consentiva di ripararsi dai venti di N-W, mantenendo però la favorevole posizione rispetto al sole assicurata dall'esposizione a est.

Più all'interno della casa, a nord, come raccomandato dalle fonti antiche<sup>78</sup>, in posizione isolata, era situata la zona dedicata alle donne (*oikos*) (f<sup>6</sup>) (5,5 x 5,5; interno 4,5 x 4,5), quasi certamente a due piani; anch'essa si apre, tramite uno stretto porticato (f<sup>7</sup>), sul cortile.

Lo stesso porticato (f<sup>7</sup>) (più che altro una tettoia sorretta sulla fronte da pilastri<sup>79</sup>), che riparava le pareti in mattone crudo dalla pioggia battente proveniente da sud-est o da sud-ovest, comunicava con il corridoio d'accesso alla strada. È possibile, sulla base di confronti con quanto messo in luce a Locri, ipotizzare che in questo stretto vano fosse collocata anche la scala lignea di accesso al secondo piano<sup>80</sup>.

La base della facciata esterna del muro settentrionale del cortile, verso cui convergeva il sistema di deflusso delle acque piovane, era ulteriormente protetta dall'umidità di risalita da un rivestimento di tegole *paraguttae*<sup>81</sup>; anche il lato meridionale del cortile sembrerebbe aver avuto un rivestimento analogo, seppur mal conservato e di difficile lettura.

La mancanza di soglie in questa zona dell'edificio sembrerebbe confermare, come supposto dal Robinson<sup>82</sup> che la parte settentrionale della casa fosse leggermente sopraelevata, allo scopo di garantire un migliore isolamento dall'umidità. Nell'edilizia domestica, a Crotone come in tutto il mondo greco, particolare cura era dedicata a evitare ristagni d'acqua; lungo i muri del cortile, la pavimentazione di tegole lascia, infatti, spazio sufficiente per l'inserimento di una canaletta di coppi rovesciati. Essa convoglia l'acqua piovana in un condotto, realizzato con frammenti di tegole, che, passando attraverso il vespaio del corridoio d'accesso all'abitazione, si getta, attraversando longitudinalmente il muro perimetrale, sulla strada<sup>83</sup>. In questa fase anche l'evidenza offerta dall'*ambitus* longitudinale  $\gamma$  mostra una particolare cura a evitare risalite di umidità: la faccia esterna dei muri

perimetrali, rispettivamente orientale e occidentale, delle due abitazioni 'f' ed 'e' è protetta da un rivestimento di tegole *paraguttae*; due canalette adiacenti, realizzate anch'esse con coppi rovesciati, raccoglievano l'acqua piovana.

Anche in questa fase i muri, spessi 40-50 cm<sup>84</sup>, avevano uno zoccolo<sup>85</sup> di pietre a secco, disposti però in modo che le pietre più grandi fossero disposte all'esterno, a formare una specie di cortina, in cui era inzeppato un riempimento di pietre più piccole; sono impiegati frequentemente frammenti di blocchi di arenaria<sup>86</sup>, soprattutto – con evidente funzione statica – negli stipiti e negli angoli (cfr. *Himera II*: 587; Barra Bagnasco 1992: 26; per Crotone cfr. Racheli 1998b: 60) dei muri, in cui frequentemente sono usati anche ricorsi di tegole<sup>87</sup>. La tecnica edilizia non cambia: l'elevato era in mattoni crudi<sup>88</sup>, rivestiti all'interno e all'esterno da intonaco<sup>89</sup>; gli ambienti, coperti con un tetto fittile<sup>90</sup>, erano pavimentati con semplici battuti di sabbia e argilla<sup>91</sup>, anche se la presenza di tracce abbondanti di legno carbonizzato potrebbe far pensare anche a una pavimentazione di tavole.

Le dimensioni della casa<sup>92</sup> e la disposizione planimetrica degli ambienti, che trova confronti tanto in ambito greco che italiota<sup>93</sup>, ne indicano chiaramente la tipologia residenziale, che richiama quella di altre abitazioni messe in luce a Crotone nel Campo Sportivo E. Scida, nell'area della cooperativa Licinia e nello scavo per la realizzazione del padiglione di Microcitemia dell'Ospedale Civile, abitazioni tutte di tipo residenziale (Racheli 1998b: 56-57).

L'articolazione degli spazi dell'abitazione sembra rispecchiare, almeno nella disposizione dei suoi ambienti principali (*l'andròn* e *l'oikos*), quella dell'abitazione più antica o addirittura reimpiega i muri della fase classica (o perfino il muro in blocchi arcaico) oppure li usa come fondazione. Appare evidente, comunque, la cura con cui la pianificazione urbanistica, la disposizione degli ambienti e la tecnica edilizia abbiano cercato di realizzare, per dirla con le parole di Senofonte nell'*Economico*, «la casa in cui il proprietario può abitare piacevolmente in ogni stagione e può conservare i suoi averi [...] presumibilmente la più comoda e la più bella» (Senofonte, *Economico*, III 8, 8).

Tanto più colpisce l'improvviso e radicale cambiamento che si avverte nell'area negli ultimi decenni del III sec. a.C.: il complesso è distrutto<sup>94</sup>, in modo apparentemente violento (sono state trovate tracce di un incendio), e subisce una totale tra-

sformazione (fig. 17.43) che segna uno scadimento dell'edificio, di cui suddivide gli spazi con rozzi muretti<sup>95</sup> che impiegano materiali eterogenei e anche elementi architettonici di spoglio, tra cui addirittura frammenti di capitello di colonna e di trabeazione; anche il pozzo perde la sua funzione di adduzione di acqua e viene usato come vasca di scarico.

La casa cambia destinazione d'uso e assume una funzione artigianale, con la realizzazione di due fornaci ceramiche nella zona a SE del cortile (figg. 17.44-17.45).

La trasformazione interessa l'intera area centrale della città: tre fornaci si sovrappongono, infatti, anche al fitto lembo dell'abitato del complesso di via Tedeschi (Sabbione 1976: 589-595; Sabbione 1977: 899-901). L'approvvigionamento dell'argilla a questi impianti produttivi era garantito dalle cave poste presumibilmente lungo il vicino corso del torrente Pignataro che nel nome ne attesta una continuità d'uso.

Nella struttura eterogenea dei muri, che poggiano direttamente sulle macerie della casa precedente, nel loro approssimativo allineamento – reso tanto più evidente dallo stridente contrasto con la cura con cui era studiato e realizzato ogni aspetto dell'abitazione precedente – sembra di scorgere l'irrimediabile decadenza della città seguita alla conquista di Agatocle, alle vicende della guerra Tarantina e della seconda guerra punica, culminate nella definitiva conquista romana e nella deduzione, nel 194 a.C., della colonia romana (Mele 1998: *passim*; Spadea 2005: *passim*).

L'area, ormai definitivamente abbandonata, non conosce più successive edificazioni fino alla fine del I secolo d.C., quando in essa si impianta una fitta necropoli (fig. 17.46), che prosegue quella messa in luce dal Lucente nell'area della Banca d'Italia<sup>96</sup> e nel 1993 da Alfredo Ruga nelle immediate adiacenze dell'odierno Municipio<sup>97</sup>. Sono documentati diversi tipi di sepoltura: a incinerazione, a fossa (figg. 17.47-17.48), a cappuccina semplice (figg. 17.49-17.50), con cassa in legno (di cui rimangono i chiodi all'interno) o racchiusa in un cassone in muratura, spesso intonacato e a volte dipinto in rosso, a *cupa structilis* (figg. 17.51-17.52).

Le condizioni di rinvenimento dello scheletro mostrano che il defunto è quasi sempre depresso avvolto nel sudario, che in un caso ha lasciato tracce evidenti sulle concrezioni della moneta posta in bocca al defunto. A volte la testa è appoggiata a un coppo (fig. 17.53) e in qualche caso le tombe con cassone in muratura ospitano deposizioni plurime (fig. 17.54).

Le tombe reimpiegano spesso frammenti di blocchi e di decorazioni architettoniche della città greca, tra cui notevole è un fregio in calcare con decorazione a *ligulae* di tipo dorico, *kyma* ionico e fiore a otto petali (fig. 17.55), ascrivibile alla seconda metà del VI sec. a.C.<sup>98</sup>

Frequentemente le deposizioni sono accompagnate da oggetti d'uso (monete, vasi, lucerne, unguentari di vetro) (figg. 17.56-17.57), disposti all'interno (fig. 17.58) o all'esterno della cappuccina (fig. 17.59). Tra i materiali dei corredi si segnalano un *askòs* in terra sigillata africana A<sup>99</sup> e due coppe/pissidi corinzie, decorate con scene di combattimento (figg. 17.60-17.63)<sup>100</sup>.

Nella fitta sovrapposizione delle sepolture, che tradiscono il marcato restringimento della città, ormai limitata alla collina del castello, sembra di vedere quanto racconta Petronio nel *Satyricon* (XXIII, 5): la città dei morti si è sostituita, infatti, all'antica *polis*, celebre per la bellezza delle sue donne e la forza dei suoi atleti, e simbolo, nell'immaginario collettivo antico, di *ughieia* e *truphè* (Mele 1984: *passim*).

Se l'abitato decade, la città continua però ad avere un ruolo economico e commerciale importante (Noyé 1999: 448-449; Noyé 2006: *passim*), assicurato dal territorio ricco di risorse (*Cass.*, *Variae*, XII, 14, 15; Noyé 1999: 431-434) – pensiamo soprattutto ai boschi della Sila<sup>101</sup>, all'allevamento del bestiame<sup>102</sup>, al vino<sup>103</sup> –, e dal porto, il primo dopo Taranto sulla rotta che univa oriente e occidente<sup>104</sup>. Oltre alle coppe corinzie sopra ricordate, la varietà delle ceramiche da mensa importate dall'Africa e dall'Asia Minore e le anfore, provenienti tanto dal Mediterraneo orientale che occidentale, ne attestano il ruolo di *emporion*.

Permangono le attività produttive: attorno al V secolo della nostra era è costruito (fig. 17.64), tagliando le sepolture della necropoli (fig. 17.65), un lungo condotto<sup>105</sup> in muratura, realizzato in calcestrutto e impiegante frammenti di laterizi, lastre di pietra e ciottoli (figg. 17.66-17.67) che è la prosecuzione del «*cunicolo*» già messo in luce per 4 metri, insieme con lembi della necropoli, nell'area dell'ex Banca d'Italia (cfr. *supra*, p. 244, fig. 7F; Galli e Lucente 1932: 370-371, fig. 3F).

Le ultime tracce di vita nella zona prima dell'edificazione moderna sono pozzi e *silos* (fig. 17.68) per derrate (fig. 17.64) d'età medievale che hanno restituito frammenti di ceramica RMR, un tesoretto angioino<sup>106</sup> e monete di bronzo, tra cui una moneta crociata del XIII secolo.

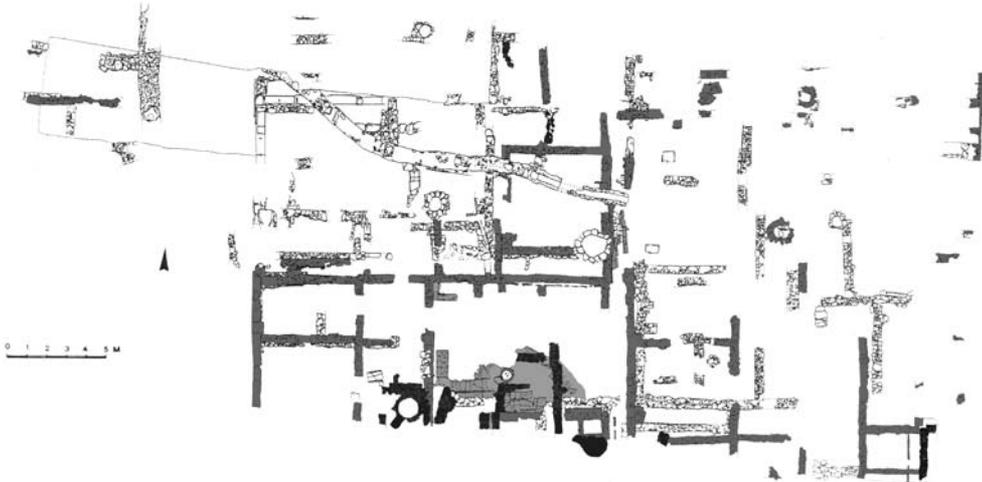


Fig.17.43 Planimetria dell'area di scavo con evidenziate (in grigio scuro) le strutture relative alla trasformazione del complesso in impianto artigianale all'interno dell'abitazione ellenistica (in grigio).

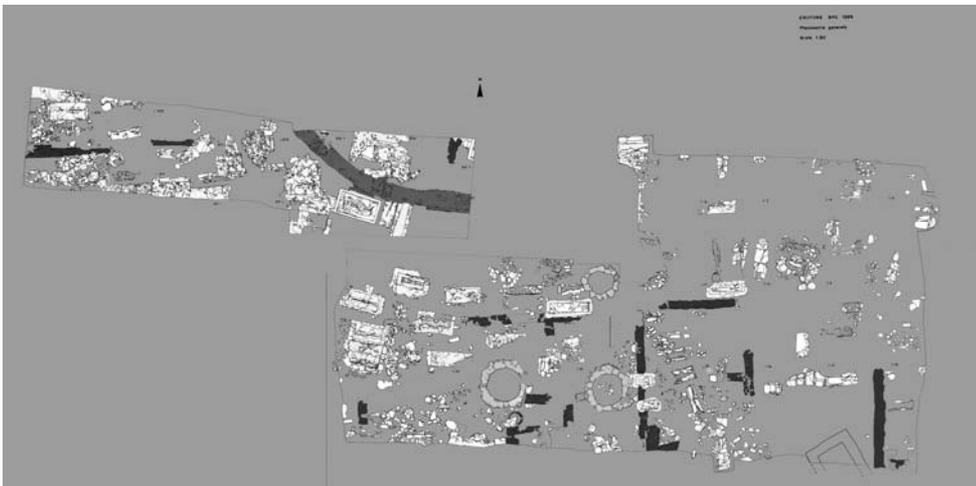


Fig.17.46 Planimetria della fase più recente della necropoli; in grigio scuro le strutture dell'abitato ancora visibili; in grigio più chiaro i siloi medievali.

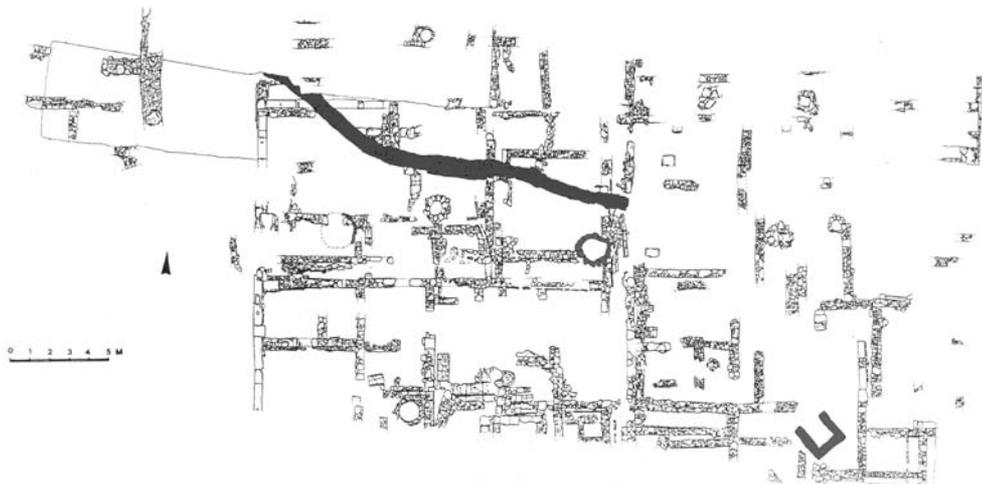


Fig. 17.64 Planimetria area di scavo con evidenziata, in grigio scuro la canaletta e in grigio chiaro i siloi.

Riassumendo, l'indagine del complesso della Banca Popolare Cooperativa ci consente, a mio avviso, di scorgere alcuni momenti significativi nella vicenda urbanistica dell'area meridionale della città:

- prime tracce di frequentazione greca tra la fine dell'VIII e la metà del VII sec. a.C., che si sovrappongono a quella indigena che dall'età del bronzo giunge fino all'età del ferro;
- tracciato del reticolo stradale entro la metà del VII sec. a.C.;
- prima edificazione dell'area tra la fine del VII sec. a.C. e l'inizio del VI sec. a.C.;
- costruzione, sempre in età arcaica, di un edificio in blocchi con caratteristiche monumentali, da connettere a quello, pure in opera quadrata, individuato dal Lucente nell'area dell'ex Banca d'Italia e, forse, alle strutture analoghe distrutte nell'area dell'ex stazione delle ferrovie Calabro-Lucane;
- successiva edificazione, dall'età arcaica all'età ellenistica, con tre fasi sovrapposte di abitazioni in cui è evidente il sostanziale rispetto, in tutto l'arco di vita dell'abitato, dei limiti del lotto originari e spesso anche dei vani principali e della complessiva articolazione planimetrica dell'abitazione<sup>107</sup>;
- raffinatezza dell'abitazione di età classica ed ellenistica, in cui è possibile individuare una precisa destinazione funzionale degli spazi e una particolare attenzione al loro orientamento e soprattutto alla posizione della corte, sempre a est nella parte occidentale dell'isolato;
- distruzione, apparentemente violenta, negli ultimi decenni del III secolo e radicale cambiamento della destinazione d'uso dell'area in cui sono realizzate delle fornaci;
- impianto di una necropoli, tra la fine del I e tutto il IV sec. d.C.;
- abbandono definitivo dell'area con tracce, nelle vicinanze, di un impianto artigiano cui forse è da riferirsi il condotto in muratura;
- frequentazione dell'area tra XII e XIII secolo, con resti di strutture funzionali.

## Note

\* Sono grata all'Università di Firenze e, in particolare, alla professoressa Lucia Lepore dell'opportunità offertami di presentare una sintesi di uno scavo di cui mi sono occupata alcuni anni addietro. Mi sembra invece superfluo ringraziare Roberto Spadea, con il quale per molti anni ho condiviso i momenti non sempre facili del suo lavoro a Crotone e nella Crotoniatide. Devo però ricordare che senza

l'impegno costante, la tenacia e la passione della dottoressa Elena Lattanzi, allora Soprintendente, questo scavo, assai problematico e impegnativo, avrebbe forse avuto una sorte diversa: anche a lei, quindi, va la mia gratitudine. Un ringraziamento sincero a tutti coloro che hanno reso possibile questo lavoro: ai geometri Antonio Nisticò, Alfredo Rizza e all'assistente Giuseppe Nicoletti, che hanno curato gli aspetti tecnici di un cantiere non certo facile; ai disegnatori Lorenzo Lazzarin, Salvatore Lamberti e Gaetano Scicchitano, alla pazienza e cura dei quali si deve la documentazione grafica; all'assistente Mario Riolo, che con passione si è assunto il compito di coordinare i diversi interventi; al responsabile del magazzino Gianfranco Screnci che ha provveduto all'archiviazione delle centinaia di cassette e degli altri reperti, e infine a tutto il personale dell'Ufficio Scavi e del Museo di Crotone (ricordo, per tutti, il caposervizio Vincenzo Guerriera) per la gentilezza, la pazienza e la sensibilità con cui ha trovato sempre il modo di rendermi più facile questo impegno e più gradevole la permanenza a Crotone. Non mi è possibile ricordare tutti i colleghi che hanno collaborato ai vari interventi di scavo: ringrazio quindi anche in questo caso per tutti l'amico Alfredo Ruga, cui si devono alcune delle indagini più significative. È infine doveroso ricordare l'architetto Tommaso Tedesco che per conto dell'Ufficio beni Culturali del Comune di Crotone ha curato la non facile conciliazione tra le diverse esigenze di questo complesso intervento di archeologia urbana: lo scavo, la conservazione delle strutture emerse, la riedificazione dell'edificio moderno e infine la fruizione del sito.

<sup>1</sup> Fu demolita l'ex clinica De Vennera, di cui fu mantenuta solo la facciata prospiciente via Cutro; le fondazioni della clinica, risalente agli anni '30, erano situate a una quota abbastanza elevata, tale da intaccare solo superficialmente le strutture antiche sottostanti.

<sup>2</sup> Le fasi più recenti del complesso furono presentate due anni dopo in un convegno dedicato a Crotone tra IV e il III secolo a.C. promosso dall'università Federico II di Napoli; Racheli 1993: 51-60. Notizie dello scavo sono state date nelle rassegne dell'attività della Calabria nel corso dei Convegni di studio sulla Magna Grecia: Lattanzi 1987: 704-705; Lattanzi 1988: 652; Lattanzi 1989: 553-554; Lattanzi 1990: 587; Lattanzi 1991: 593-594; Lattanzi 1992: 423-424; una sintesi in Racheli 1998; più in generale, una breve sintesi dell'edilizia domestica a Crotone in Racheli 1998b: 56-61.

<sup>3</sup> Tale situazione è evidente in una stampa del 1807, tratta dall'Archivio dell'Assessorato Beni Culturali del Comune di Crotone, pubblicata in Spadea 1984: tav. IX; ancora nell'aerofotografia della fine degli anni '60, precedente la tumultuosa espansione edilizia degli anni '70, la zona si trova alla periferia della città moderna: Spadea 1984: tav. IV.

<sup>4</sup> Galli-Lucente 1932: 367; ad esempio i resti rinvenuti sotto le case Papio e Manica, tra via Veneto e via Roma: Galli-Lucente 1932: 375, fig. 2c-d.

<sup>5</sup> Archivio Centrale dello Stato, Min. P.I., Direzione AABBA 1908-1924, Divisione I Musei e scavi, busta 985, fascicolo 83: *Cotrone Scoperte di antichità 1920, 1921, 1922* (Piazzale stazione e tracciato ferrovia silana); Galli-Lucente 1932: 367, fig. 2e, e 375; il Lucente ricorda un muro, orientato N-S, di cui fu messo in luce un tratto di 45 m, e numerosi frammenti di decorazioni architettoniche in arenaria, oltre a frammenti fittili votivi.

<sup>6</sup> Si tratta propriamente di una calcarenite fossilifera. Dobbiamo ricordare che il territorio di Crotona scarseggia di pietra da costruzione; le cave sono situate sulla costa, tra la città e Le Castella: cfr. Marino 1996: *passim*.

<sup>7</sup> Il Lucente, che non aveva potuto impedirne la distruzione, mostra una notevole accuratezza nella descrizione dei reperti e un'encomiabile volontà di conservare, per quanto possibile, memoria ed esemplificazione dei resti rinvenuti.

<sup>8</sup> Galli e Lucente 1932: 373, fig. 7: Q. • MAEC[IO] / VALENTI[NQ] / SALONITANO / FELIX • AMICO • BENEMEREN[TI]. La lastra, misurante 57 x 25,05 x 3 cm, presentava quattro fori per l'inserimento di perni che consentissero l'applicazione alla parete ed era, al momento del rinvenimento, perfettamente ricomponibile; il frammento più piccolo andò poi disperso e fu recuperato mutilo. L'epigrafe, secondo la prof.ssa Maria Letizia Lazzarini – che ringrazio – può essere datata al II sec. d.C.

<sup>9</sup> Lo stesso precisa però che tombe furono trovate anche nelle vicinanze; tra le sepolture isolate ne ricorda una in località Campitella.

<sup>10</sup> Il Lucente non dà un posizionamento preciso né un rilievo in scala delle strutture rinvenute: le dimensioni approssimative sono state, quindi, desunte in base alle proporzioni, ricavabili dallo schizzo (peraltro molto accurato), con le strutture di cui nel testo sono precisate le dimensioni reali.

<sup>11</sup> Spadea 1984: 136. L'assenza di partizioni interne, affermata dal Lucente, farebbe pensare a un recinto; rimane tuttavia il dubbio, per le condizioni in cui fu realizzata l'indagine, che gli scavatori non abbiano indagato tutta l'area ma si siano limitati a effettuare una trincea in corrispondenza delle creste delle prime strutture emerse, seguendo l'andamento dei muri.

<sup>12</sup> Pur nella limitatezza della documentazione in nostro possesso, appare significativo che l'area dell'edificio in blocchi appaia rispettata; a queste strutture non se ne sovrappongono, infatti, altre con destinazione chiaramente domestica.

<sup>13</sup> Galli e Lucente 1932: 372, fig. 5: lung. 109 cm; largh. 35 cm; h 26 cm.

<sup>14</sup> Galli e Lucente 1932: 372-373, fig. 6: largh. 83 cm; h 60 cm; spess. 13 cm; metopa 35 x 38 cm.

<sup>15</sup> Devo l'informazione alla cortesia del prof. Giorgio Rocco, che ringrazio vivamente, il quale non ha potuto, però, avere una visione diretta del frammento. La datazione proposta risulta tuttavia problematica. Se è difficile pensare a un edificio di queste dimensioni costruito subito dopo la conquista romana, altrettanto lo è immaginarlo in un contesto abitativo degradato come quello che gli scavi compiuti nella città ascrivono al difficile periodo dei decenni precedenti.

<sup>16</sup> Foti 1975: 312-315 e nota 2, in cui è ricordata la presenza di materiale d'impasto indigeno proveniente dallo scavo di via Firenze); Sabbione 1976: 594-597; Sabbione 1977: 893-940; Spadea 1984: 124, 136 sgg. In particolare, nell'area delle ferrovie Calabro-Lucane furono rinvenute tracce di un'occupazione del sito risalente già alla fine dell'VIII sec. a.C.: Sabbione 1976: 595.

<sup>17</sup> Nel corso degli scavi, realizzati nel 1974, fu rinvenuto un frammento di statuetta subdedalico (Sabbione 1976: 595-597; Spadea 1984: 136).

<sup>18</sup> Spadea 1984: 136, tav. I e X, fig. 2.1; vi è avanzata, tra l'altro, l'ipotesi della presenza nelle vicinanze di un santuario, ascrivibile almeno alla metà del VI secolo a.C., in base a numerosi indizi: la testa di un *kouros* in terracotta (Sabbione 1984: 280, tav. XLIV, 1; Belli Pasqua 2005: 61-62, tav. XXVII, fig. 3-4), parecchie statuette votive, un'ara in pietra arenaria, e la testa, mutila nel volto, di un acrolito in marmo databile alla metà del V sec. a.C. Lo scavo delle prime gettate dei battuti stradali fu datato tra la seconda metà del VII e l'inizio del VI sec. a.C.: Sabbione 1976: 589-595.

<sup>19</sup> Foti 1980: 383; in corrispondenza di via Roma furono messe in luce, inoltre, alcune sepolture: Spadea 1984: 136 e nota 41.

<sup>20</sup> Lattanzi 1992: 424; notizia del rinvenimento di una tomba della tarda età del bronzo nel vignale 'fu Annibale Berlingeri', in località orto S. Francesco (situata poco più a nord, oltre il Pignataro) è data dallo Sculco agli inizi del '900 (Sculco 1905: 25-26); Marino 1995: 242.

<sup>21</sup> Spadea 1984: 130. È da notare, del resto, che quest'orientamento è mantenuto dal tracciato della strada per Cutro (odierna via Cutro), evidente nelle vecchie piante della città: v. *infra*, fig. 3.

<sup>22</sup> Strabo, VI, 1, 12, 262; Eustath., a *D. Per.*, 369. Del resto questa esigenza era fondamentale in tutte le città antiche: Castagnoli 1956: 57; Pesando 1987. Per Crotona essa appare tanto importante da essere ribadita nell'oracolo di fondazione: Strabo, VI, 2, 4, 269; Steph. Byz., *s.v.* Συρακούσσαι; Sud., *s.v.* Μύσκελλος, Ἀρχίας. Cfr. Mele 1984: 17 sgg.

<sup>23</sup> Le altre tre sono state individuate nello scavo per il Padiglione di Microcitemia dell'Ospedale Civile (cfr. Verbicaro *et alii* 2005: 5-25), nell'indagine in località G. V. Gravina-Pignara (cfr. Cimino 1993: 37-44) e, infine, nello scavo in via Telesio (cfr. Ruga 1998d: 92).

<sup>24</sup> Spadea 1984: 128; Spadea 1998: 20. Assi viari della medesima ampiezza sono stati messi in luce negli scavi dell'area G. V. Gravina-Pignara, cfr. Cimino 1993: 41-42; del Padiglione di Microcitemia dell'Ospedale Civile, cfr. Verbicaro *et alii* 2005: 8; di via XXV Aprile, cfr. Ruga 1998b: 81; di via Telesio, cfr. Ruga 1998d: 92, nell'area dell'Ospedale Civile (cfr. Ruga 1998c: 88) e infine nell'area Nord, durante la realizzazione del collettore per le acque reflue del nucleo P.E.E.P. in loc. Vigna Nuova, strada poi allargata fino a raggiungere i 5,30 m: cfr. Borrello 1993: 45, 47.

<sup>25</sup> Un'altra strada si può ragionevolmente ipotizzare a ridosso della fronte occidentale dell'edificio B dello scavo dell'ex Banca d'Italia, fronte che, pur con tutta l'incertezza dovuta all'imprecisione del posizionamento delle strutture fatto dal Lucente, rispetta la misura di 35-36 metri dall'asse viario del complesso di via Tedeschi. La strada, larga 12 m, supposta in base ai rinvenimenti nella trincea del metanodotto (cfr. Spadea 1993: 23), verrebbe a cadere tra essa e lo *stenopòs* β e delimiterebbe quindi a ovest l'isolato in cui ricade l'edificio A descritto dal Lucente.

<sup>26</sup> La leggibilità delle varie fasi risulta in parte condizionata dalla loro diversa quota originaria: quando infatti le strutture dell'abitato crollarono e l'area conobbe un lungo periodo di abbandono, si ristabilì la più forte pendenza originaria, che fu seguita nella realizzazione delle sepolture della necropoli romana, che hanno intaccato profondamente le strutture ellenistiche. Per questo motivo le fasi più recenti sono

maggiormente leggibili nella metà occidentale dell'isolato, mentre a est, dove esse sono più scarsamente conservate sotto le costruzioni moderne, è percepibile con maggiore chiarezza l'impianto più antico.

<sup>27</sup> Malgrado questi limiti, credo che questo cantiere possa aver rappresentato per Crotona una tappa significativa nello sforzo di evitare una contrapposizione tra le esigenze della tutela del patrimonio archeologico e della conoscenza della storia della città antica con quelle della città moderna, esigenze troppo spesso concepite necessariamente in conflitto irrisolvibile, a volte strumentalmente esasperato. Si deve alla lungimiranza della Soprintendente Elena Lattanzi e alla collaborazione dell'Ufficio Beni Culturali del comune di Crotona se le non poche difficoltà incontrate sono state di volta in volta affrontate, suggerendo nuove strategie e costituendo un importante bagaglio d'esperienza, e se oggi parte del complesso rimane disponibile, almeno potenzialmente, alla fruizione dei cittadini.

<sup>28</sup> Tale ipotesi, avanzata nel corso del XXIII convegno di Studi sulla Magna Grecia dedicato nel 1983 a Crotona in base ai dati offerti, oltre che dalle strade di via Firenze e via Tedeschi, dall'asse dell'area G.V. Gravina in località Pignara, nella parte centrale dell'abitato, fu ribadita nel corso del convegno di Napoli e successivamente (cfr. Spadea 1984: 127; Spadea 1993: 20; Spadea 1998: 24-25).

<sup>29</sup> Gli assi viari interpretati come *stenopoi* presentano a Crotona una larghezza compresa tra 4,70 e 5,10 m; cfr. Spadea 1984: 128-130 e *infra* nota 30.

<sup>30</sup> I lavori di sistemazione dei magazzini e degli archivi attualmente in corso non hanno permesso di accedere ai materiali e di fornire dati più precisi. La struttura della strada era, comunque, identica a quella, verificata da chi scrive, nel corso dello scavo del padiglione di Microcitemia dell'Ospedale Civile: cfr. Verbicaro *et alii* 2005: 8-9; analoghi i dati cronologici e le misure offerti dallo scavo degli altri assi viari della città: cfr. per l'area G. V. Gravina in località Pignara Cimino 1993: 40-42, nota 5; per lo scavo di via XXV Aprile, cfr. Ruga 1998b: 81; per quello di via G. Di Vittorio, cfr. Ruga 1998d: 90, 92; per lo *stenopos* e *plateia* ipotizzati nell'area dell'Ospedale cfr. Ruga 1998c: 89. Per le tre strade, realizzate anch'esse tagliando a schiena d'asino l'argilla naturale e considerate contemporanee o immediatamente successive alla fondazione della città, individuate nel corso della realizzazione del collettore delle acque reflue del nucleo P.E.E.P. in loc. Vigna Nuova, cfr. Borrello 1993: 45, 47. Assi viari della medesima ampiezza sono stati messi in luce a Metaponto (Adamesteanu 1974: 175-76), Locri (Barra Bagnasco 1983-1984: 499) e a Laos (Barone 1986: 101-128).

<sup>31</sup> L'*ambitus* costituisce un elemento importante nella struttura della città greca, mutuato anche dagli insediamenti indigeni: per l'ambiente greco cfr. *Olynthus VIII*: 36-37, 116-117; Hoepfner e Schwandner 1986: XV (definizione generale), 85-86 (*Kassope*); Chaigne 1996: 578-579; per l'ambiente magno greco: Joly 1970: 239-270; Vallet, Villard e Auberson 1976: 333; *Himera II*: 10, 15, 31, 39, 42, 46, 580-581; De Miro 1980: 713-715, 726; Calderone 1980-1981: 601-613; Lissi e Caronna 1983: 193-212; Barra Bagnasco 1983-1984: 499; Iannelli e Rizzi 1985: 294; De Miro 1996: 00. A Crotona l'ampiezza dell'*ambitus* oscilla tra 0,70 m (Banca Popolare Cooperativa) e 1,00 m: Spadea 1993: 20. A volte,

per evitare il reflusso dell'acqua l'*ambitus* è chiuso da un muro e la funzione di drenaggio delle acque reflue è assolta da una canaletta che attraversa trasversalmente il muro.

<sup>32</sup> Le dimensioni degli isolati suggeriscono l'adozione di un piede di 0,349 cm (piede samio: Mertens 2006: 441). L'impiego della stessa unità di misura è stato ipotizzato a *Kaulonia*: Iannelli e Rizzi 1985: 301. Per il problema dell'unità di misura in piedi utilizzata in Magna Grecia e Sicilia cfr. la replica di P. Auberson alla comunicazione di G. Schmiedt (Schmiedt 1963: 425-426). La stessa unità di misura è stata adottata ad Agrigento: De Miro 1980: 711-715.

<sup>33</sup> Isolati della stessa ampiezza sono stati messi in luce a Crotona (Spadea 1984: 154-155) nell'area G.V. Gravina in loc. Pignara (Cimino 1993: 41; lato breve del lotto 17,70 m) e nello scavo del nucleo P.E.E.P. in loc. Vigna Nuova (Borrello 1993: 47; la misura di 36 m è riscontrata in quattro isolati compresi tra altrettanti *stenopoi*). I dati sono simili a quelle riscontrati a *Kaulonia*, dove però la misura di 17,50 m comprende l'*ambitus* e la casa è quadrata (Iannelli e Rizzi 1985: 294 sgg.). A Olinto (*Olynthus VIII*: 92-94, tav. 95, 6) è stata messa in luce un'abitazione profonda 17 m con una fronte sulla strada di 25 m.

<sup>34</sup> Abitazioni di queste dimensioni sono attestate a Crotona in età arcaica e classica da tre esempi di analoghe proporzioni: l'abitazione rinvenuta durante lo scavo Gravina-Pignara (443 mq ca.), cfr. Cimino 1993: 41, nota 10, l'edificio individuato in via Telesio (490 mq ca.), cfr. Ruga 1998d: 92 e l'abitazione del Padiglione di Microcitemia dell'Ospedale Civile (cfr. Verbicaro *et alii* 2005: 16). Nel mondo greco, a Olinto, ne è noto un solo caso (425 mq) (cfr. *Olynthus VIII*: 92-94, tav. 95, 6), mentre le dimensioni medie delle case quadrate sono di 17 x 17 m, pari a una superficie di 292 mq (cfr. *Olynthus VIII*: *passim*). Cfr. *infra* nota 92.

<sup>35</sup> Racheli 1998b: 56-57; tale situazione si può verificare, ad esempio, nell'abitazione del Padiglione di Microcitemia dell'Ospedale Civile (Verbicaro *et alii* 2005: *passim*) e in quella rinvenuta durante lo scavo Gravina-Pignara (cfr. Cimino 1993: *passim*).

<sup>36</sup> A. Ruga, Relazione e giornale di scavo 1986; cfr. anche Marino 1995: 242 (materiali prima età del ferro).

<sup>37</sup> Anche di queste notizie sono debitrice ad Alfredo Ruga che ha seguito questa fase dell'intervento.

<sup>38</sup> I muri delle abitazioni presentano un alzata di mattoni crudi, isolato dall'umidità del suolo da uno zoccolo di pietre legate a secco, secondo una tecnica insieme funzionale ed economica, adatta per elasticità e leggerezza al suolo argilloso e diffusa in tutto il mondo greco: cfr. Martin 1965: 46-63; Staccioli 1967: 118-126; Belvedere 1976: 586. Per la Magna Grecia cfr. Guzzo 1972-1973: 35 (Sibari); per Crotona cfr. Spadea 1984: 157; Racheli 1993: 58-59; Cimino 1993: 43; Racheli 1998b: 60; Costamagna e Visonà 1999: 259; *Roccagloriosa I*: 63-70 (complesso A); vedi anche, per Locri, *Locri III*: 7; Barra Bagnasco 1996b: 229-232; cfr. Cicala 2002: 198, 206-208 (Elea). Il mattone crudo è usato anche per costruzioni pubbliche di notevole impegno: a Reggio, ad esempio, la cinta muraria che precede quella ellenistica impiega mattoni crudi (cfr. Lattanzi 1983: 540-542). Per l'impiego di mattoni crudi in Sicilia a Selinunte e Gela, cfr. Martin *et alii* 1980: 402; a Imera, cfr. *Himera II*: 587; a Eraclea Minoa, cfr. De Miro 1980: 718; e, infine, a

Camarina, cfr. Pelagatti 1976: 125. Per la Grecia (Olinto), cfr. *Olynthus VIII*: 223-227; *Olynthus XII*: 184-185.

<sup>39</sup> Una situazione del tutto analoga è stata messa in luce nella casa della stessa epoca individuata nello scavo del collettore del nucleo P.E.E.P. in loc. Vigna Nuova: cfr. Borrello 1993, p. 47. Cortili in abitazioni arcaiche sono attestati, in Magna Grecia, ad esempio a Sibari, cfr. *Sibari III*: 25-33, 35; Guzzo 1996: 123-126; Carando 1999: 169-171, figg. 2-4; a Elea (cfr. Cicala 2002: 184). Altre attestazioni riguardano inoltre la Sicilia e soprattutto Himera (cfr. Belvedere 1976: 580; Bonacasa 1981: 339-340; Allegro 1999: 277) e Selinunte (cfr. Martin e Vallet 1980: 329).

<sup>40</sup> Misure: 1,45-1,50 x 0,45 x 0,45 m. Sulla faccia dei blocchi, accuratamente squadrati, è presente un'anathyrosis poco rilevata; sulla faccia superiore sono evidenti gli incassi necessari per la messa in opera dei blocchi (fig. 30). Strutture analoghe, coeve, sono state rinvenute nello scavo del collettore per le acque reflue in loc. Vigna Nova; sono state riconosciute due fasi: la prima datata tra la fine del VII e l'inizio del VI, e alla seconda metà del VI la seguente (Borrello 1993: 47).

<sup>41</sup> Si tratta di un muro (spessore 1 m ca., realizzato con grossi scaglioni di arenaria e con altre pietre di minori dimensioni) che delimita a ovest la strada  $\alpha$ , e di un altro, a esso legato perpendicolarmente, che prosegue verso ovest.

<sup>42</sup> Una situazione simile è stata messa in luce a Locri nell'area della cosiddetta "casa dei Leoni", in cui un'abitazione di notevole respiro si sovrappone, intorno alla metà del IV sec. a.C., a un sacello (forse dedicato al culto di Afrodite), in uso tra la fine del VI e l'inizio del V sec. a.C., a sua volta edificato su una costruzione in blocchi di età arcaica (Barra Bagnasco 1992: 6 sgg.).

<sup>43</sup> Tra i materiali di quest'epoca si segnalano un sostegno di bacino (fig. 32) (La Rocca 2005: 51, tav. XXV, 10), frammenti di arule (La Rocca 2005: tav. XVIII, 9) e ceramica a rilievo (La Rocca 2005: 47, tav. XX, 12).

<sup>44</sup> Cfr. *infra*, nota 65.

<sup>45</sup> Questo tipo di pavimentazione con gettate di sabbia e/o scaglie d'arenaria è costantemente usato a Crotona nelle abitazioni arcaiche: si vedano, ad esempio, i battuti individuati nello scavo del collettore per le acque reflue in loc. Vigna Nova (Borrello 1993: 47) e in quello del padiglione di Microcitemia dell'Ospedale Civile cfr. Verbicaro *et alii* 2005: 17. I piani pavimentali delle abitazioni in Magna Grecia, del resto, sono costituiti generalmente da battuti di terra pressata: si vedano, per tutte, le abitazioni di Locri (cfr. Barra Bagnasco 1985: 505) ed Elea (cfr. Cicala 2002: 222-223). A Locri battuti analoghi sono impiegati come pavimentazione di cortili; Barra Bagnasco 1992: 23.

<sup>46</sup> L'adozione di un simile tipo di copertura è stato ipotizzato, a Crotona, nelle abitazioni arcaiche individuate nello scavo del collettore delle acque reflue in loc. Vigna Nuova (Borrello 1993: 47) e in quello del padiglione di Microcitemia dell'Ospedale Civile (cfr. Verbicaro *et alii* 2005: 16). Si tratta, in ogni modo, di un sistema che perdura a lungo, almeno in un contesto abitativo più modesto, in quanto nella prima metà del III sec. a.C. lo troviamo impiegato nella casa-bottega dell'area G. V. Gravina in loc. Pignara (cfr. Cimino 1993: 43). Coperture straminee sono adottate costantemente in ambiente magno-greco (ad esempio, in edifici tardo

arcaici, a Elea: Cicala 2002: 223-224) e siceliota (Imera, cfr. Belvedere 1976: 580; Bonacasa 1981: 339-340 e Selinunte, cfr. De la Genière-Martin 1976: 10).

<sup>47</sup> Il problema della divisione tra aree maschili e femminili dell'abitazione è stato affrontato in Walker 1983: 81 sgg.

<sup>48</sup> Cfr. esempi analoghi nello scavo del padiglione di Microcitemia dell'Ospedale Civile (Verbicaro *et alii* 2005: 13, amb. c<sup>1</sup> p. 16), dell'area G. V. Gravina in loc. Pignara (Cimino 1993: 42, vano C), nell'area del nucleo P.E.E.P. in loc. Vigna Nuova (Borrello 1993: 50). Per il problema dell'aria e della luce, soprattutto nelle cucine, cfr. Graham 1958: 318 sgg. (Olinto).

<sup>49</sup> Cfr. *Olynthus VIII*: 59, 105, 107, 190, 185; a Olinto la cucina spesso è posta, come nel nostro caso, in relazione con il bagno (cfr. *Olynthus VIII*: 199-200). Per esempi in ambito italiota, cfr. *Roccagloriosa I*: 63-70 (complesso A); Russo Tagliente 1992: 183-186 (Montegiordano), 186-189 (Roccagloriosa); Russo 1996: 83-87; Greco 1995: 51 (Laos). Barra Bagnasco 1992: 32-33 e nota 145 (Locri), Spadea 2009: 410 (Terina). Per l'identificazione di ambienti specifici per il bagno cfr. Ginouves 1962: *passim*; per le latrine cfr. Barra Bagnasco 1992: 38-39 e nota 171 (con bibliografia). Secondo Pesando (Pesando 1989: 156) l'assenza della menzione di impianti igienici in Galeno può essere spiegata con la loro scarsissima diffusione; a Crotona una latrina è stata supposta in un ambiente isolato dalla casa presente nel cortile della casa individuata nei lavori per la costruzione del padiglione di Microcitemia dell'Ospedale Civile: Verbicaro *et alii* 2005: 17.

<sup>50</sup> Cfr. *infra*, nota 80.

<sup>51</sup> Strutture analoghe sono state rinvenute da chi scrive sia nello scavo effettuato nel 1983 in loc. Campitello (cfr. Spadea 1984: 132) sia nell'indagine per la costruzione del padiglione di Microcitemia dell'Ospedale Civile (Verbicaro *et alii* 2005: 10).

<sup>52</sup> Queste teche sono frequentemente attestate a Crotona: si vedano, ad esempio, quelle messe in luce nello scavo del padiglione di Microcitemia dell'Ospedale Civile (Verbicaro *et alii* 2005: 13), nel complesso di via Tedeschi (ne sono visibili due, al centro di due ambienti), nello scavo dell'area G. V. Gravina in loc. Pignara, dove però sono state collegate alla lavorazione dell'argilla sulla base di un analogo rinvenimento a Locri (Cimino 1993: 41, nota 13). Nel mondo greco e siceliota sono presenti a Olinto (cfr. *Olynthus VIII*: 132; *Olynthus XII*: 267) e a Imera, dove sono state interpretate come sostegno di un grande contenitore (cfr. *Himera II*: 585). Cfr. Jones, Sackett e Graham 1962: 79. A Locri, sulla scorta di analoghe strutture messe in luce in sacelli sicelioti, ne è stata ipotizzata una funzione, oltre che domestica, anche votiva: cfr. Barra Bagnasco 1992: 11 e nota 28; 36-37. Vedi anche Spadea 2009: 410.

<sup>53</sup> Cfr. *Olynthus VIII*: 226-227; Jones, Sackett e Graham 1973: 427, nota 184; *Himera II*: 587, 590-59; Barra Bagnasco 1992: 21, 27 (Locri); per Crotona, cfr. Cimino 1993: 43; Verbicaro *et alii* 2005: 43.

<sup>54</sup> La stessa caratteristica nella tecnica edilizia si può riscontrare a Crotona: ad esempio, nello scavo dell'abitazione del padiglione di Microcitemia dell'Ospedale Civile (Verbicaro *et alii* 2005: 14).

<sup>55</sup> Cfr. *supra*, nota 50.

<sup>56</sup> Tale soluzione è, insieme a quella dell'accesso diretto in un ambiente, la più frequente, a meno di una particolare disponibilità di spazio o di ricchezza dell'abitazione: cfr. *Olynthus VIII*: 152 sgg.

<sup>57</sup> L'abitato dell'area G. V. Gravina in loc. Pignara (Cimino 1993: 40-43) è datato, nella sua fase più recente, all'inizio del IV secolo; mostra un rifacimento nel terzo venticinquennio del IV secolo (Cimino 1993: 43-44) ed è abbandonato durante la prima metà del III. Per le vicende storiche di questo complesso periodo cfr. Mele 1993: *passim* e Spadea in *Festschrift Mertens*, in corso di stampa.

<sup>58</sup> Cfr. *Olynthus VIII*: 105, 107-108, 117, 197-98 (casa A VI, 10; A VII, 2); *Himera II*: 585; per l'uso di queste suppellettili nel mondo greco cfr. anche Liddell-Scott, *Lexicon*, s.v. *κυλάκειον*. Una base rettangolare in ciottoli molto simile è interpretata come sostegno di una credenza o panca in Costamagna e Visonà 1999: 259 e *Roccagloriosa I*: 63-70 (complesso A).

<sup>59</sup> A Crotona questa tecnica distingue tutte le case d'età ellenistica; il confronto più stretto è con i muri coevi del complesso di via Tedeschi; cfr. anche *supra*, nota 54. Più in generale, cfr. *Olynthus VIII*: 223.

<sup>60</sup> Lattanzi 1991: 593-594; si ipotizza che il crollo dell'abitazione sia dovuto a un terremoto.

<sup>61</sup> Sono stati rinvenute circa 100 anfore, relative ai tipi più comuni del IV sec. a.C. Per sistemi di drenaggio analoghi si veda, ad esempio, a Locri Barra Bagnasco 1992: 23 (Casa dei Leoni).

<sup>62</sup> Cfr. *infra* nota 92.

<sup>63</sup> Strabo, VI, 1, 12, 262; VI, 2, 4, 269; Steph. Byz. s.v. *Συρακούσαι*; Sud., s.v. *Μύσκελλος, Ἀρχία*; Eustath., *a D. Per.*, 369; per il motivo della salubrità cfr. Mele 1984: 17 sgg.

<sup>64</sup> Senoph, *Economico*, III 8, 8. Anche Aristotele e Vitruvio danno le medesime indicazioni. Il problema è ampiamente discusso in Martin 1974: parte I, capp. I e III, parte III, cap. II, *passim*. Cfr. anche Jones, Sackett e Graham 1973: 419; Hoepfner-Schwandner 1986: 264 sgg.; Pesando 1987: 37; Pesando 1989: 105, 146.

<sup>65</sup> Il cortile è un elemento fondamentale delle abitazioni greche, magno-greche o, più in generale, mediterranee (cfr. Hoepfner-Schwandner 1986: *passim*; Barra Bagnasco 1996a: 46; Barra Bagnasco 1992: 22); esso assicura aria e luce agli ambienti al posto delle finestre, poco numerose e di piccole dimensioni per evitare dispersioni di calore (cfr. Forti-Stazio 1983: 654), funge da collegamento e raccordo tra le varie parti dell'abitazione, separando e insieme mettendo in comunicazione la parte maschile con quella femminile (cfr. Barra Bagnasco 1996a: 46), ed è il luogo deputato allo svolgimento delle attività della famiglia, sia artigianali che domestiche. Può avere forma diversa: rettangolare (cfr. De Miro 1980: 710), quadrata (cfr. Barra Bagnasco 1985: figg. 1-3), a elle rovesciata (cfr. De Miro 1980: 714) o cruciforme (cfr. Barra Bagnasco 1985: figg. 2-3) ed essere posto o al centro della casa per disimpegnare i vari ambienti o davanti alle stanze d'abitazione, separandole, isolandole dalla strada e assicurandone la *privacy* (cfr. Barra Bagnasco 1996a: 46). Il cortile rappresenta, insomma, uno spazio polifunzionale, in cui svolgere tanto attività artigianali (cfr. *Sibari III*: 30-32, figg. 16-17; De La Genière-Nickels 1975: 488-89, fig. 7,

Amendolara) quanto quelle quotidiane attività domestiche funzionali alle esigenze della famiglia, quali ad esempio la cottura dei cibi (cfr. Flacelière 1983: 35 nel cortile è realizzata poi, a volte, la latrina (cfr. *supra*, nota 49). Esso può ospitare anche strutture precarie, tettoie o baracche, realizzate con materiali deperibili (paglia, legno, frasche) e impiegate come riparo degli animali o deposito degli attrezzi (cfr. Barra Bagnasco 1992: 22). Una situazione analoga è documentata, ad esempio, a Camarina (cfr. Pelagatti 1976: 126) a Eraclea Minoa (cfr. De Miro 1980: 720); per Crotona si veda Spadea 1984: 155; Racheli 1998b: 57. Per la disposizione del cortile all'interno dell'abitazione si veda *Olynthus VIII*: 43, 157 sgg.; possiamo trovare poi il medesimo orientamento del cortile dell'abitazione crotoniate in esame, ad esempio, a Caulonia (Orsi 1914: coll. 806-825, tav. VIII; Iannelli e Rizzi, 1985: 30) e a Imera (*Himera II*: 583).

<sup>66</sup> Questo tipo di pavimentazione degli spazi aperti è attestato, oltre che a Olinto, anche a Locri (Barra Bagnasco 1977: 387; Barra Bagnasco 1985: 505, 516, Centocamere; Barra Bagnasco 1992: 23 e nota 98); per le dimensioni della corte cfr. anche *Olynthus VIII*: 157.

<sup>67</sup> A Crotona pavimentazioni di tegole di cortili sono impiegate nell'abitazione di III sec. dell'area di via Tedeschi (Sabbione 1976: 591-592) e nella casa del IV sec. a.C. della Cooperativa Licinia (Spadea 1984: 156); un analogo sistema di pavimentazione è stato messo in luce anche a Locri (*Locri I*: 17) e a Terina (Spadea 2009: 410). Cfr. anche *Himera I*: 97. Per l'interpretazione, in abitazioni d'età ellenistica del Bruzio e della Sicilia, della pavimentazione con lastre di cotto del cortile come segno (insieme al bagno) di un ceto elevato, cfr. *Roccagloriosa I*: 63-70 (complesso A), Russo Tagliente 1992: 186-189 (Roccagloriosa).

<sup>68</sup> A Crotona nel complesso di via Tedeschi (cfr. Sabbione 1976: 592) e nella casa della Cooperativa Licinia, cfr. Spadea 1984: 156. Esempi simili sono inoltre documentati sia a Locri (cfr. *Locri I*: 17) sia a Imera (cfr. *Himera I*: 97).

<sup>69</sup> Nell'abitazione in esame, una delle poche a Crotona messe in luce quasi integralmente, è possibile osservare con chiarezza la suddivisione, canonica per l'edilizia residenziale greca, tra spazi dedicati agli uomini (*l'andròn*, ossia la sala destinata al simposio maschile), realizzati nella parte più esterna della casa, a ridosso della strada e dell'ingresso, e gli ambienti destinati alle attività femminili, situati in posizione appartata nella parte più interna dell'abitazione; questi ultimi sono costituiti dalla cucina, posta al piano inferiore, e dagli ambienti adibiti alla tessitura e filatura, collocati solitamente al piano superiore, che poteva godere di una maggiore illuminazione. Sull'organizzazione degli spazi della casa greca si veda Nevett 1995: 89-108; Nevett 1999: *passim*. A Crotona sono note due abitazioni con caratteristiche planimetriche simili (cfr. Verbicario *et alii* 2005: 16).

<sup>70</sup> Per esempi, in ambiente greco e siciliota, di ambienti, simili per forma e ampiezza, posti davanti agli ambienti di soggiorno, si veda *Olynthus VIII*: 143, 159, 164-65, 176, 227, tav. 88, 1 casa A, 1; *Olynthus XII*: 191 (Olinto); Graham 1972: 295 (Abdera); Graham 1966: 4; Graham 1953: 203-207; *Mégara I*: 279-285, 295; *Mégara 3*: 18, 86-87; De Miro 1976: 714 (Agrigento); *Himera II*: 583; Allen 1970: 362 e Allen 1978: 364 (Morgantina). L'assenza della *pastàs* porticata, sostituita da questo ampio ambiente, dall'analoga funzione, non può spiegarsi nel nostro caso

soltanto con motivi cronologici (diversamente *Himera II*: 583). È stato supposto che, a volte, il vano avesse un ballatoio soprastante e che fosse separato dal cortile da un muro elevato solo per una breve altezza. A Crotone un ambiente simile è stato evidenziato nell'abitazione messa in luce nello scavo del padiglione di Microcitemia dell'Ospedale Civile (cfr. Verbicaro *et alii* 2005: 16). Esempi analoghi sono stati individuati anche in Magna Grecia, come a Locri (Barra Bagnasco 1990: 64; Barra Bagnasco 1992: 23, 34: ambiente C della Casa dei Leoni; l'ambiente presenta la stessa larghezza, e anche la lunghezza dovrebbe coincidere con quella che, per altri motivi, proponiamo per il vano dell'abitazione in esame) e Caulonia (Orsi 1914: c. 806 sgg., tav. VIII, *insula I*; Iannelli e Rizzi 1985: 281 sgg.). A Terina è stata individuata una *pastàs* nella parte orientale di un'abitazione: Spadea 2009: 410. Tale soluzione è adottata anche in ambiente dauno: *Ausculum I*: 61, 63-64, fig. 52.

<sup>71</sup> Cfr. *supra*, nota 56.

<sup>72</sup> Per le caratteristiche dell'*andròn* cfr. Pesando 1989: 79. Se le dimensioni di questa stanza possono variare, in relazione al numero dei letti, l'accesso disassato è una caratteristica sempre presente: Hoepfner-Schwandner 1986: *passim*; varie sale da banchetto ateniesi sono illustrate in Jones 1975: 96, fig. 10. È ugualmente consueta, come documentato soprattutto dalle abitazioni di Olinto (*Olynthus VIII*: 171 sgg.; Hoepfner-Schwandner 1986: 57-58, 68 sgg.), la collocazione, vicino alla strada o all'angolo della casa, funzionale ad assicurare la tranquillità e l'illuminazione necessaria: Tsakirgis 1987: 387-388; Graham 1958: 318 sgg.

<sup>73</sup> A Locri l'*andròn* della Casa dei leoni è affiancato da un ambiente ("ambiente g") di dimensioni identiche al nostro, ma coperto solo in parte, vano per il quale è stata ipotizzata una funzione di servizio, magazzino o dispensa, e comunque collegato alla funzione di sala da banchetti dell'ambiente più grande: Barra Bagnasco 1992: 29.

<sup>74</sup> Per l'orientamento delle stanze di soggiorno, problema di fondamentale importanza nella casa greca d'età classica ed ellenistica, cfr. *Olynthus VIII*: 144-147; Barra Bagnasco 1977: 386; *Megara 3*: 44-45. Per l'affaccio a est sul cortile, cfr. anche *Olynthus VIII*: 164 e *Himera II*: 590 (diversa però l'ampiezza, di soli 1,10-1,20 m).

<sup>75</sup> Cfr. *supra* nota 70.

<sup>76</sup> Il termine latino per indicare questo tipo di ambiente (*triclinium*) mostra appunto che la misura più frequente era quella da tre letti; comunque i letti erano sempre in numero dispari: Börker 1983: 9 sgg.

<sup>77</sup> Barra Bagnasco 1992: 21, coincide la misura (0,80 m) del vano passante. Vedi anche, per la posizione dell'ingresso, nota 56 e 71.

<sup>78</sup> Vedi *supra*, nota 64.

<sup>79</sup> Elementi simili, con analoga funzione, sono stati messi in luce nello scavo del padiglione di Microcitemia dell'Ospedale Civile: cfr. Verbicaro *et alii* 2005: 13.

<sup>80</sup> Barra Bagnasco 1985: 204; Barra Bagnasco 1992: 22, tav. XLIII, 1 e 47; coincide l'ampiezza e la funzione di accesso al secondo piano dell'*oikos*, ma non la posizione, tra la *pastàs* e il vestibolo, determinata dalla diversa disposizione planimetrica degli ambienti all'interno dell'abitazione.

<sup>81</sup> Tale soluzione tecnica è costantemente diffusa nel mondo greco; per l'impiego in Magna Grecia e Sicilia cfr. Barra

Bagnasco 1985: 513; Barra Bagnasco 1992: 23; per un esempio a Crotone cfr. Verbicaro *et alii* 2005: 14.

<sup>82</sup> Robinson (*Olynthus VIII*: 144-146) propone infatti, in base all'evidenza archeologica di Delo, una seconda interpretazione del passo di Senofonte (*Mem.*, III, 8, 8 sgg.), secondo la quale la parte settentrionale della casa sarebbe stata costruita a una quota più alta.

<sup>83</sup> Probabilmente per impedire il reflusso dell'acqua, lo sbocco sulla strada di questo collettore è successivamente in parte tamponato mediante due setti di muro; lo stesso accorgimento è adottato nella casa del padiglione di Microcitemia, dove si chiude in parte, rialzandone la quota e canalizzando il deflusso dell'acqua, anche lo sbocco sulla strada dell'*ambitus* (Vericaro *et alii* 2005: 13); nel complesso di via Tedeschi troviamo tre canalette, tra cui una con fondo di tegole (identica alla nostra) che prosegue ad angolo retto all'interno dell'abitazione. Analogo espediente è adottato anche a Terina (Spadea 2009: fig. 4).

<sup>84</sup> Questa misura è frequentemente attestata nelle abitazioni tanto in ambito greco (Olinto, cfr. *Olynthus VIII*: 227) che italote (Locri, cfr. Barra Bagnasco 1983-1984: 513) e siciliota (cfr. *Himera II*: 586, 592).

<sup>85</sup> Lo zoccolo costituisce la fondazione, di altezza modesta (circa 20 cm), e la parte inferiore dell'elevato e ha il compito soprattutto di isolare dall'umidità l'elevato di mattone crudo. Cfr. *Himera II*: 5; Barra Bagnasco 1983-1984: 513. Spesso, soprattutto nei muri perimetrali e in quelli degli ambienti principali della casa, si reimpiegano come fondazione i muri delle fasi edilizie precedenti (Racheli 1998b: 56).

<sup>86</sup> Cfr. *Olynthus VIII*: 223; a Crotone sono stati presenti nelle costruzioni di V sec. a.C. e poi in tutte quelle di età ellenistica.

<sup>87</sup> L'impiego di tegole nello zoccolo dei muri è considerato una caratteristica della tecnica edilizia di III sec. a.C. (cfr. Morel 1970: 72; Cozzo Presepe; Spadea 1977: 150-152; Tiriolo; Adamesteanu-Dilthey 1984: 513; Locri; Russo Tagliente 1992: 183-186; Montegiordano; Russo Tagliente 1992: 230; Castiglione di Paludi; Greco 1995: 51; Laos; Russo 1996: 83-87; Barra Bagnasco 1996b: 229-232; Giardino 1996a: 147. Spesso è considerato peculiare degli abitati brettii (cfr. Spadea 1977: 142-145, figg. 6-7; Tiriolo) e, nelle città italote, segno dell'influenza dell'*ethnos* anellenico. Nell'Italia settentrionale, in area padana, è in uso tra la fine del I a.C. e il I d.C.: cfr. Parmeggiani 1983: 109-110. L'uso in larga scala di tegole, funzionale a limitare la risalita di umidità dal terreno, può spiegarsi anche con l'abbondanza di materiale di risulta proveniente dai crolli dei tetti delle abitazioni più antiche.

<sup>88</sup> Per l'impiego e le caratteristiche del mattone crudo cfr. Martin 1965: 50 sgg.; per il controverso impiego di un'armatura lignea cfr. *Himera II*: 587; Barra Bagnasco 1983-1984: 513-514; Cimino 1993: 43, n. 19 È ipotizzato che a Crotone, come a Locri, la tessitura lignea fosse impiegata solo per i muri perimetrali.

<sup>89</sup> Vedi *supra* p. 250, nota 53; Racheli 1998a: 60.

<sup>90</sup> Sono stati rinvenuti i chiodi della carpenteria lignea del tetto e, forse, dei telai lignei delle pareti. Cfr. *Himera II*: 589; Arboletti 1992: 361-362; per Crotone cfr., ad esempio, Verbicaro *et alii* 2005: 14.

<sup>91</sup> La presenza di argilla con abbondanti tracce di legno carbonizzato caratterizza i piani pavimentali di quest'epoca,

forse realizzati mediante lo spianamento dei sottostanti strati di crollo e disgrego degli alzati in mattone crudo: si veda, ad esempio, la casa dell'area G. V. Gravina in loc. Pignara (Cimino 1993: 43). Cfr., per Locri, Barra Bagnasco 1983-1984: 505.

<sup>92</sup> La parte dell'abitazione messa in luce è di circa 300 mq ma l'ampiezza complessiva dell'abitazione doveva aggirarsi sui 400 mq. Anche se il limite settentrionale dell'abitazione non è stato individuato con certezza e i vani meridionali non sono stati messi in luce interamente, se ammettiamo a sud, per ragioni di orientamento, una sola fila di ambienti di ampiezza simile a quelli del lato occidentale, avremmo per la fronte dell'abitazione, la misura di 23-25 m ipotizzata a Crotona (Spadea 1984: 154). Case di ca. 400 mq non sono infrequenti nei complessi di IV e III sec. a.C., tanto nelle città italiche quanto negli abitati indigeni: cfr. Costamagna e Visonà 1999: 259; *Roccagloriosa I*: 63-70 (complesso A); Russo Tagliente 1992: 183-186 (Montegiordano), 186-189 (Roccagloriosa); Russo 1996: 83-87; Greco 1995: 51 (*Laos*) (la misura per la fronte dell'abitazione, di 23 m, coincide con quella ipotizzata a Crotona); Barra Bagnasco 1996: 229-232.

<sup>93</sup> Cfr., per Orinto, *Olynthus VIII*: tav. 90,1 (casa A 8,1), tav. 94,1 (case AV, 1-2), tav. 98 (a VII, 4); per Caulonia cfr. Iannelli e Rizzi 1985: 304-310, tav. 4.

<sup>94</sup> Nel cortile è stato rinvenuto un piccolo gruzzolo di 5 monete di bronzo, purtroppo illeggibili.

<sup>95</sup> Si possono individuare, in base alle caratteristiche di realizzazione, due fasi, di cui la seconda ancora più rozza.

<sup>96</sup> V. *supra*, pp. 243-244. Anche la tipologia delle tombe è la stessa.

<sup>97</sup> Furono messe in luce alcune tombe monumentali, tra cui i resti di un mausoleo; cfr. Lattanzi 1994: 736.

<sup>98</sup> Aversa 2005: 67, tav. XXX, fig. 1; seconda metà II-III sec. d.C. Il rimpiego di frammenti architettonici è già testimoniato nelle tombe della necropoli dell'ex Banca d'Italia descritta dal Lucente (cfr. Galli-Lucente 1932: 370-371) e *supra* p. 244.

<sup>99</sup> Forma *Lamboglia 1 = Hayes 123, n. 1-2, 4-20, 22-25; Atlante delle forme ceramiche I*: 51-52, tav. XXXIII,12; seconda metà II-inizi III sec. d.C. (S.T.).

<sup>100</sup> Forma *Spitzer 1942, figg. 1-22; Atlante delle forme ceramiche I*: 255-256, tav. XXIII, 13-14; metà II-fine III sec. d.C. (E.T.); un aggiornamento su questa produzione, bene attestata sulle coste della Calabria jonica, in Malfitana 2007: *passim*; la scena di combattimento è riferibile allo schema Spitrer B, D - Malfitana scena D e con qualche variante, allo schema Spitrer A - Malfitana scena A. Nella coppa con scene dionisiache (Malfitana VI.2c - Gruppo III) si distinguono un gruppo con satiro e menade (Spitrer C - Malfitana scena

C) e uno con Ercole ebrío sorretto da un satiro (Spitrer M - Malfitana scena M).

<sup>101</sup> Per l'economia della selva, descritta dalle fonti antiche (Thuc., VI, 9; Dion. Halic., *A.R.*, XX, 15, 5-6.; Strabo, VI, 259, 3; Verg., *Aen.*, XII, 716 e *Geor.* III, 220) si veda Giardina 1981: *passim*; Toynbee 1965: 269. Gli alberi erano, per la maggior parte, resinosi e davano la pece detta «bruzia» (Strab., VI, 261; Diosc., I, 69; Col., XII; Veget., IV, 14,15, 23, 25; Plin., *N.H.*, XIV, 27; XVI, 53; XXIV).

<sup>102</sup> Il valore dell'allevamento, già sottolineato dall'ambientazione a Crotona dell'Idillio IV di Teocrito (cfr. Spadea 1984: 123 sgg. e nota 19), è ripreso, a distanza di secoli, da Cassiodoro (*Variae*, XII, 15,5).

<sup>103</sup> Plin., *N.H.*, XIV, 69; *Expositio totius mundi et gentium*, 54 Riese.

<sup>104</sup> L'importanza del porto di Crotona, già evidenziata dalle fonti antiche (Polyb., X, 1, 14, Strabo, VI, 1, 12; cfr. Spadea 1984: 134-135), si mantiene anche fino a tutta l'età bizantina, durante la quale i porti rivestono un ruolo economico e strategico cruciale e il controllo delle città portuali diviene nevralgico per Costantinopoli (Zanini 1998: 72-76, 147 sgg.). I numerosi relitti individuati lungo tutta la costa del Mar Mediterraneo testimoniano l'intensità dei traffici che si svolgono lungo la rotta tra Oriente e Occidente, in cui la Calabria svolge un ruolo fondamentale. Per una breve sintesi, v. Racheli 2006; Racheli 2006a; Racheli 2006b; Racheli 2006c: *passim*.

<sup>105</sup> Il condotto, con andamento E-W, fu messo in luce per circa 20 m, nella parte occidentale dello scavo, dove piegava verso nord. L'esterno del manufatto, costruito contro terra, aveva una larghezza di 1 m ca.; le misure dello speco (40 x 33 cm) coincidono con quelle indicate dal Lucente. La presenza, nel riempimento, di lische e squame di pesce fece supporre che la canaletta potesse essere relativa a un impianto per la lavorazione del pesce, ipotesi suggestiva (anche se la lontananza dal mare tenderebbe ad escludere questa interpretazione) perché la cronologia della struttura coincide con le difficoltà di importazione di salse di pesce dall'Africa determinata dall'occupazione vandala.

<sup>106</sup> Arslan 1999 (denari di Manfredi, 1258-1266).

<sup>107</sup> Cfr. *supra*, pp. 250 e 253. Ciò è evidente soprattutto, nel lotto orientale A, nei vani di età arcaica a<sup>1</sup> e a<sup>2</sup> i cui muri perimetrali sono ribattuti da quelli degli ambienti di età classica c<sup>5</sup>, c<sup>4</sup> e c<sup>1</sup> e di età ellenistica e<sup>4</sup>, e<sup>2</sup> ed e<sup>1</sup>, mentre nel lotto occidentale B, al vano arcaico b<sup>1</sup> si sovrappongono gli ambienti d<sup>3</sup>, d'età classica e f<sup>1</sup>, d'età ellenistica e il supposto oikos f<sup>6</sup> e il vano antistante f<sup>7</sup>, ellenistici, ricalcano esattamente le strutture di età classica d<sup>1</sup> e d<sup>4</sup>.



Fig.17.1 Foto aerea del centro della città; la freccia indica l'area dello scavo della Banca Popolare Cooperativa.



Fig.17.2 Crotona. L'area della città in una fotografia aerea della fine degli anni '60 (da Spadea 1983).



Fig.17.3 Stampa del 1807 con lo studio delle fortificazioni di Crotona. Sono evidenti la strada per Cutro e il corso del torrente Pignataro (Archivio Assessorato Beni Culturali Comune di Crotona).

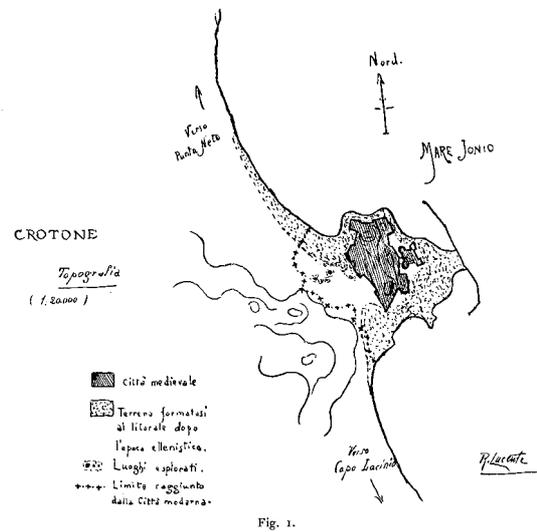


Fig.17.4 La topografia di Crotona in uno schizzo del Lucente (Notizie scavi 1932: 364, fig. 1).



Fig.17.5 Blocchi squadrati di arenaria messi in luce durante la costruzione della stazione delle Calabro Lucane (Archivio fotografico Soprintendenza Archeologica della Calabria).



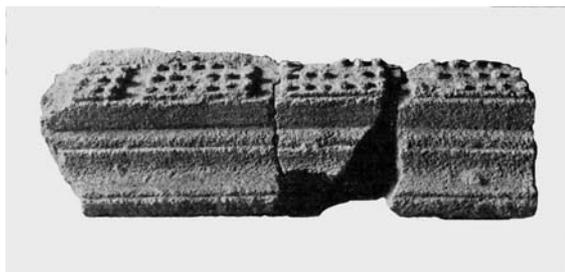
Fig.17.8 L'area dell'ex Banca d'Italia (scavi Lucente): sepolture con copertura alla cappuccina (Archivio fotografico della Soprintendenza Archeologica della Calabria).



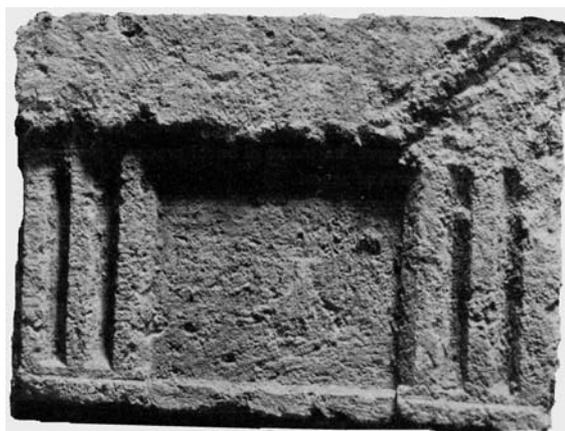
17.10



17.9



17.11



17.12

Fig.17.9 L'area dell'ex Banca d'Italia (scavi Lucente): sepoltura in muratura (Archivio fotografico della Soprintendenza Archeologica della Calabria).

Fig.17.10 Epigrafe reimpiegata nelle sepolture (da Lucente).

Fig.17.11 Frammento di trabeazione (da Lucente).

Fig.17.12 Frammento di fregio con decorazione a metope e triglifi (da Lucente).



17.15



17.17



17.18



17.19



17.20



17.21



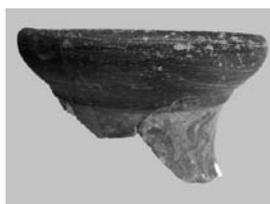
17.22



17.23



17.24



17.25



17.26

Fig. 17.15 Scavo di una trincea per le fondazioni della nuova sede della Banca Popolare Cooperativa; in primo piano sono evidenti le cassaforme in legno e le protezioni con bende gessate realizzate per assicurare la conservazione delle strutture più recenti durante la prosecuzione dello scavo.

Fig. 17.17 Frammento di orlo di *kotyle* di tradizione protocorinzia con decorazione a tratti verticali. Inizio VII sec. a.C. (Crotone, Museo Nazionale).

Fig. 17.18 Torello fittile. VII sec. a.C. (Crotone, Museo Nazionale).

Fig. 17.19 Coppa laconica con decorazione a fiori di loto e meandro. Seconda metà VII sec. a.C. (Crotone, Museo Nazionale).

Fig. 17.20 Coppa a filetti di tradizione protocorinzia. Seconda metà VII sec. a.C. (Crotone, Museo Nazionale).

Fig. 17.21 Coppa a filetti di tradizione protocorinzia. Seconda metà VII sec. a.C. (Crotone, Museo Nazionale).

Fig. 17.22 Coppa di tipo ionico di produzione locale. Metà VII sec. a.C. (Crotone, Museo Nazionale).

Fig. 17.23-24 Frammento di piatto di tradizione greco-orientale decorato all'interno e all'esterno. Seconda metà VII sec. a.C. (Crotone, Museo Nazionale).

Fig. 17.25-26 Frammento di anfora SOS di produzione attica. VII sec. a.C. (Crotone, Museo Nazionale).



17.27



17.29



17.30



17.32



17.31



17.34



17.35

Fig. 17.27 Buca per focolare.

Fig. 17.29 Particolare del muro in opera quadrata; sono evidenti gli incassi per la messa in opera dei blocchi.

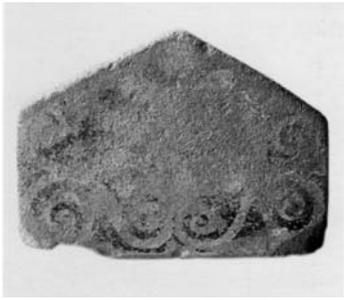
Fig. 17.30 Setti paralleli di muri in opera quadrata; in primo piano le strutture di età ellenistica, protette con un rivestimento di bende gessate per assicurarne la protezione durante l'approfondimento dello scavo.

Fig. 17.31 Muro in blocchi di arenaria riutilizzato dalle edificazioni delle fasi successive, tagliate da una tomba a fossa.

Fig. 17.32 Sostegno di bacino con fasce decorate a rilievo con fiori di loto, trecce e motivo a onda. Metà VI sec. a.C.

Fig. 17.34 Particolare del rivestimento di intonaco della faccia esterna del muro delimitante a est l'ambiente C5.

Fig. 17.35 Particolare del crollo del tetto casa 'c' con *kalypter hegemon*.



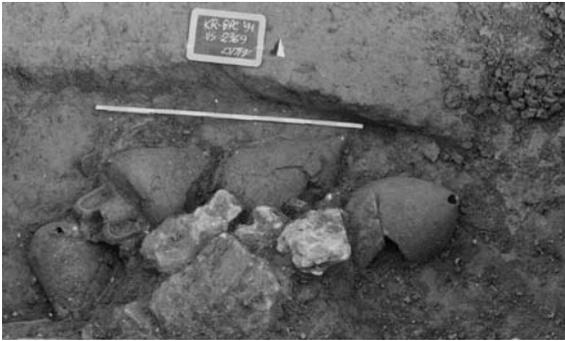
17.36



17.37



17.39



17.40



17.41

Fig. 17.36 Antefissa a palmette dipinta. Metà V secolo a.C. (Crotone, Museo Nazionale).

Fig. 17.37 Antefissa a palmetta in rilievo e cornice (?) a linguette incisa. Seconda metà V sec. a.C. (Crotone, Museo Nazionale).

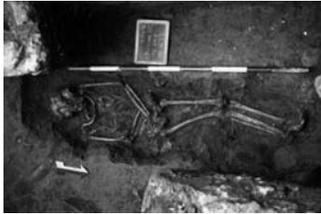
Fig. 17.39 Antefissa con volto di Eracle. Seconda metà IV sec. a.C. (Crotone, Museo Nazionale).

Fig. 17.40 Fossa riempita da anfore.

Fig. 17.41 Panoramica dello scavo della casa 'f' con, in primo piano, il vano della *pastas* e il cortile.



17.42



17.47



17.44



17.45



17.48



17.49



17.50



17.51



17.52

Fig. 17.42 La corte della casa 'f', con la pavimentazione in tegole e il pozzo con la vera in arenaria.

Fig. 17.44 Fornace.

Fig. 17.45 Fornace.

Fig. 17.47 Tomba a fossa. È possibile scorgere una moneta di bronzo nella bocca del defunto; si notano le chiazze rossastre lasciate dai chiodi della cassa.

Fig. 17.48 Tomba a fossa.

Fig. 17.49 Tomba a cappuccina.

Fig. 17.50 Tomba a cappuccina tra due tombe in muratura.

Fig. 17.51 Tomba a cappuccina racchiusa in *cupa structilis*, con superficie accuratamente liscia e sagomata.

Fig. 17.52 Tombe in muratura.



17.53



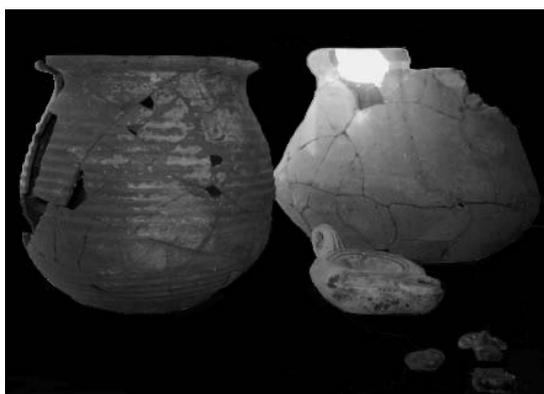
17.55



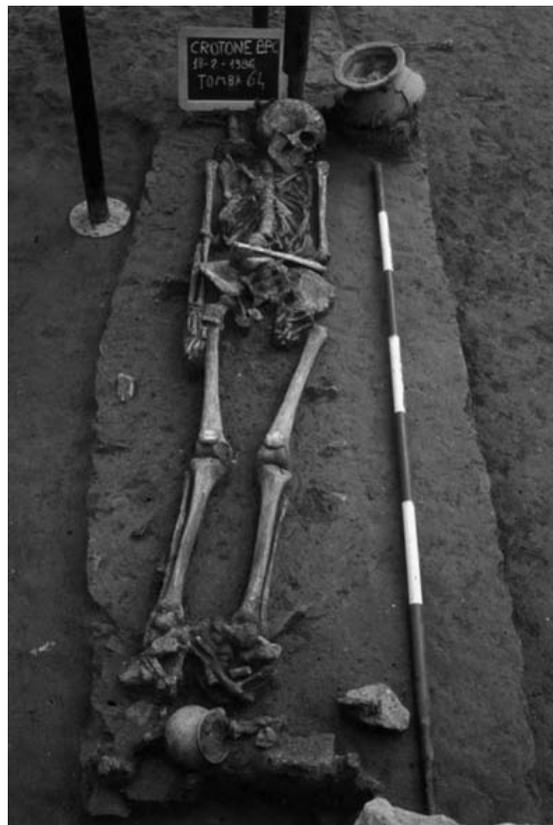
17.54



17.56



17.57



17.58

Fig. 17.53 Deposizione in tomba a cappuccina; il defunto ha la testa appoggiata su un coppo.

Fig. 17.54 Deposizione plurima in tomba in muratura realizzata sfruttando le pareti laterali di altre due tombe.

Fig. 17.55 Fregio in calcare, reimpiegato in una tomba con decorazione a lingue doriche, *kyma* ionico e fiore a otto petali della seconda metà del VI sec. a.C. (Crotone, Museo Nazionale).

Fig. 17.56 Corredi dalle tombe della necropoli della Banca Popolare Cooperativa (Crotone, Museo Nazionale).

Fig. 17.57 Corredi dalle tombe della necropoli della Banca Popolare Cooperativa (Crotone, Museo Nazionale).

Fig. 17.58 Sepoltura alla cappuccina dopo l'apertura con il corredo disposto ai piedi e accanto alla testa dell'inumato; in primo piano sono visibili i chiodi di ferro della cassa.



17.60



17.61



17.62



17.63



17.59

Fig. 17.59 Sepoltura alla cappuccina con il corredo disposto all'esterno.

Fig. 17.60 Corredo tomba con olletta e coppe corinzie in fase di scavo.

Fig. 17.61 Particolare corredo con le due coppe corinzie, di differenti dimensioni, in corso di scavo.

Fig. 17.62 Coppa corinzia decorata con scene di battaglia.

Fig. 17.63 Coppa corinzia.



17.65



17.66



17.67



17.68

Fig. 17.65 Tomba tagliata dal condotto in muratura.

Figg. 17.66-67 Condotto in muratura.

Fig. 17.68 Silos d'età medievale.



## 18.

# Tra Kroton e Kaulonia: la documentazione epigrafica

*Maria Letizia Lazzarini*

Pur nella vivace attività di scavo che ormai da anni si svolge con continuità in Magna Grecia, il numero delle epigrafi note è rimasto sempre scarso e i testi a disposizione (eccezion fatta per Locri) sono spesso in condizioni tali da farci solo intuire quanto essi sarebbero importanti se non fossero così frammentari o più leggibili. Non sfugge a questa regola il patrimonio epigrafico di Caulonia e di Crotone, nonostante soprattutto quest'ultima abbia svolto un ruolo storico e culturale di primaria importanza, che è stato spesso oggetto di attenzione da parte degli scrittori antichi. A Crotone, infatti, per il periodo che precede la colonia romana dedotta nel 194 a.C., possiamo disporre del noto cippo di Phayllos (Lazzarini 1976: n. 879; Jeffery e Johnston 1990: 261, 410, n. 22, tav. 50; Dubois 2002: n. 90), dell'*horos* del santuario lacinio che ci fornisce per Hera uno degli epiteti più antichi con cui tale divinità era qui venerata, quello di *Eleuthera* (Jeffery e Johnston 1990: 257, 261, n. 21; Dubois 2002: n. 84), di alcuni frustuli di dediche o altro tipo di iscrizioni che sottolineano il ruolo eleuterico di Hera (Lazzarini 1984: 353-355), di una lamina frammentaria che attesta la presenza, nei pressi del Lacinio, di un culto di Apollo, forse anche questo con aspetto eleuterico (Lazzarini 1998: 149-154), di due talloni di lancia provenienti da un santuario urbano, che conservano i nomi di due personaggi (Jeffery e Johnston 1990: 456 23a e 457R; Dubois 2002: n. 89 a-b), e di alcuni brevi testi recentemente rinvenuti, di cui faremo cenno più avanti.

Per quanto riguarda Caulonia, i testi finora noti sono ora riuniti nei volumi *Kaulonia, Caulonia, Stilida (e oltre)*, I e II, curati da M.C. Parra. Fra questi vorrei segnalare una serie di bolli appartenenti a età tardo-ellenistica, che mostrano come la

città in questo periodo sia al centro di varie reti di scambio. Evidenti sono i contatti sia con l'ambito locrese, come lascia intuire la presenza di tegole con i bolli Γνάθις e Γνάθιος attestati per l'appunto a Locri e nella sua colonia Hipponion (Simonetti 2001a: 419-421, nn. 5-7 e note 22 e 23) e Κολήβα, attestato anch'esso a Locri (Simonetti 2001a: 424 e nota 50); ma traspaiono anche relazioni con l'ambito reggino-siciliano, come indica l'interessante bollo Σωσήνος, attestato a Reggio e in varie località della Sicilia<sup>1</sup>, nonché con il mondo brettio (Simonetti 2001a: 435-437).

Purtroppo pochi e non facilmente interpretabili sono i testi che consentono di focalizzare la posizione di Caulonia nell'ambito delle città magnogreche in età più antica. A questo proposito vorrei soffermarmi sulle due iscrizioni che lasciano adito a qualche considerazione meno generica, e che sono quelle brevemente trattate in *Kaulonia I* (Magnetto 2001: 509-510), anche se qualche altro documento iscritto è venuto alla luce più recentemente<sup>2</sup>. Delle due iscrizioni succitate, una è di sicura pertinenza cauloniate in quanto rinvenuta nel corso di uno scavo condotto nei primi anni settanta nell'area del tempio (Magnetto 2001: 510; Ampolo 2004: 44-45, con bibl. prec.) e pertanto una sicura esegesi del testo potrebbe apportare dati essenziali alla ricerca sulla *polis*. Si tratta palesemente di un cippo di modeste dimensioni (h max. 48 cm, largh. 28, spess. 12,5), iscritto nella parte superiore, in direzione retrograda, ma con un andamento della scrittura spiraliforme, insolito per questo tipo di monumento (fig. 18.1). La lettura è resa difficile dal cattivo stato di conservazione della superficie. Ciò che sembra certo è la datazione piuttosto alta che si può dare dell'iscrizione, a mio parere collocabile

nell'ambito del VI secolo a.C., e il suo carattere sacro. Il supposto uso dell'alfabeto corinzio, suggerito dai primi editori, non trova facile spiegazione nel contesto locale. Un alfabeto di tipo acheo sarebbe senz'altro più verosimile. La stessa lettura da questi proposta, Ἀνεμῶν, è difficilmente accettabile, in quanto non trova una plausibile spiegazione. Il recente cauto suggerimento di C. Ampolo (Ampolo 2004: 45) di leggervi, sempre nei caratteri dell'alfabeto corinzio, il verbo di dedica ἀνέθεσαν, di cui però mancherebbe il soggetto, trova ostacolo nel dialetto, che sia a Corinto, sia in una colonia achea, esigerebbe la forma dorica ἀνέθεν o ἀνέθηκαν. Cercando una soluzione nell'ambito dell'alfabeto acheo, nella parte iniziale si potrebbero riconoscere le lettere AMBA..., da intendere come forma sincopata di αν(α)βα... Ma, purtroppo, le successive tracce di lettera non consentono una prosecuzione plausibile per questo inizio.

Per la seconda iscrizione l'attribuzione a Caulonia è solo indiziaria. Si tratta di una tabella di bronzo, oggi conservata nel Museo Archeologico Nazionale di Napoli, di cui resta solo la parte destra (fig. 18.2). Di essa si sa che fu acquistata nella zona di Reggio e questo elemento, unito al fatto che le lettere sono inconfutabilmente quelle dell'alfabeto acheo, rende tale attribuzione altamente probabile. Anche se il testo è noto dalla fine dell'ottocento ed è stato ampiamente studiato<sup>3</sup>, non mi pare disutile che sia ripreso in considerazione, in quanto alla luce di recenti ritrovamenti epigrafici a Crotona e in altre località di ambito acheo si possono chiarire alcuni punti e trarre nuove conclusioni di carattere più generale. La tabella contiene un atto di donazione, che trova il più immediato confronto in due analoghe tabelle bronzee, rinvenute l'una nel territorio dell'antica Crimisa (Dubois 2002: n. 94, con bibl. prec.; fig. 18.3), l'altra a Petelia (Dubois 2002: n. 93, con bibl. prec.; fig. 18.4): quindi ambedue in centri che si rapportano al territorio crotoniate. Riporto, per maggiore chiarezza, il testo con quelle integrazioni che si possono ormai ritenere acquisite:

[Θεός. Τύχα.] Πε. Ὀνάτα δαμ-  
 [ιοργέοντο]ς . διαταιέι . ἡα .  
 [---]λονα . Σίμυχο-  
 [ς ---]ο ταύτι . πάν-  
 5 [τα καί ζοός] καὶ θανόν  
 [--- Πρ]όξενου . Δυ . Δ-  
 [---]ν . Φίλιππος  
 [---]φ . Ξαν. Δορκεὺ-  
 [ς ---]ις .

Le tabelle di Crimisa e Petelia aiutano anche a colmare le lacune della nostra. Ambedue si aprono con l'invocazione Θεός. Τύχα, che può ben essere ipotizzata anche all'inizio della nostra tabella. Dal testo di Cirò, che reca, subito dopo, la menzione del damiurgo al genitivo (Καλλιφάοντος δαμοργέοντος), possiamo dedurre la stessa per il nostro, visto che nella parte superstite della prima linea c'è un nome al genitivo, Ὀνάτα e l'inizio dello stesso verbo δαμ[---]. Sorpassando le linn. 2/3, che, discostandosi dai modelli, lasciano dubbi interpretativi, troviamo, alla fine della lin. 3, il nome del donatore Σίμυχος. Oggetto della donazione, come risulta dalle altre due tabelle e dalla parte superstite della nostra, sono ταύτο πάντα (tutti i suoi beni), che egli è disposto a cedere «e da vivo e da morto» (καὶ ζοός] καὶ θανόν). All'inizio della lin. 6 dovrebbe trovarsi il nome del destinatario o della destinataria della donazione. Segue l'elenco dei garanti (πρόξενου), il cui numero può essere ricostruito in cinque, lo stesso di quelli che compaiono nella tabella di Petelia.

Fra gli elementi di dubbio permaneva, fino a qualche tempo fa, la funzione del demiurgo: esso compare infatti in apertura della tabella di Crimisa e della nostra, ma tra l'enunciazione della clausola dispositiva e i nomi dei garanti nella lamina di Petelia. Alcuni studiosi ritenevano pertanto che potesse trattarsi di un magistrato eponimo<sup>4</sup>, altri, fra cui la Jeffery (Jeffery 1973-1974: 330. Cfr. anche Bencivenni 1997: 15-17), che fosse solo un 'falso eponimo', cioè un magistrato preposto alla tutela della proprietà privata e utilizzato per datare i soli atti che rientravano nella sua sfera di competenza. Una risposta certa a questo dubbio è data ora da un'altra lamina bronzea (Lazzarini 2003; fig. 18.5), anch'essa purtroppo frammentaria, databile tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a.C., rinvenuta nell'area del santuario di Hera Lacinia presso Crotona (ove vari indizi fanno supporre l'esistenza di un archivio cittadino), fra i materiali di scarico del quartiere di abitazione di età romana, probabilmente instauratosi, all'inizio del II secolo a.C., sugli accampamenti dell'esercito annibalico. Nonostante le lacune del testo, si può riconoscere in esso la registrazione di un'operazione finanziaria da parte della città, effettuata nel corso di un determinato anno (la parola ἐνιαυτός si legge all'ultima riga) individuabile tramite l'indicazione, in apertura, del magistrato eponimo: ἐπι δαμοργ[υσῶ]. Se dunque a Crotona il magistrato eponimo è il demiurgo, la stessa funzione deve essere

attribuita a questa magistratura, quando compare in testi provenienti direttamente dalla Crotoniade, o da città, come Caulonia, che condividono con Crotone l'origine achea o ne sono vere e proprie colonie. Del resto una conferma in tal senso giunge ora anche da un nuovo frustulo di tabella bronzea recentemente rinvenuta in uno scavo di abitato pertinente alla colonia tirrenica di Crotona, Terina (Lazzarini 2005a; fig. 18.6). Si tratta di un'iscrizione incisa con grande cura, seguendo linee guida precedentemente tracciate, che utilizza lettere dell'alfabeto acheo e si può verisimilmente datare agli inizi del V secolo a.C. e nella cui ultima riga si riconoscono chiaramente le lettere --ιοργεο--, facilmente completabili in δαμ]ιοργεο[ντος. In ogni caso l'eponimia di un damiurgo in città achee è perfettamente consona alla diffusione e al ruolo che questa magistratura riveste, sia nell'Acaia stessa, che nel Peloponneso nord-orientale.

Altro elemento interessante che si nota nella tabella di Caulonia è la presenza di sigle, che precedono i nomi del demiurgo e dei garanti. Le sigle superstiti sono: ΠΕ (lin. 1), ΔΥ (lin. 6) e ΞΑΝ (lin. 8). La mia attenzione si è incentrata in primo luogo sulla sigla ΔΥ, in quanto tale sigla compare anche in un piccolo frammento di tabella bronzea di Crotona, recuperata recentemente nella zona del Lacinio (fig. 18.7) e contenente una serie di nomi, preceduti appunto, da sigle (Lazzarini 2007: 835-836). Le altre due sigle, ΠΕ e ΞΑΝ, possono riprodurre, a mio parere, in grafia arcaica, le due sigle ΠΗ e ΞΑ che si

leggono in una tabella testamentaria del IV secolo a.C. rinvenuta nel secolo scorso da Paolo Orsi nella zona di Terina (Dubois 2002: n. 98, con bibl. prec.). Non affronto in questa sede il problema dello specifico valore da attribuire a queste sigle<sup>5</sup>, anche se è indubbia la loro attinenza con suddivisioni della cittadinanza nell'ambito delle singole *poleis*. Quello che mi preme qui mettere in evidenza è che la stessa stretta relazione che abbiamo visto intercorrere tra Crotona e le sue colonie ioniche e tirreniche a proposito del ricorso al medesimo magistrato eponimo, il damiurgo, si nota anche nei criteri di suddivisione della cittadinanza, espressi, appunto, dalle sigle. Sembrerebbe pertanto di poter affermare che, almeno fino alla prima metà del IV secolo a.C., le colonie crotoniati abbiano mantenuto una certa aderenza alle principali strutture politiche e all'organizzazione civica della madrepatria.

## Note

<sup>1</sup> Simonetti 2001a: 432-433. Per una probabile fabbrica reggina delle tegole recanti questo bollo cfr. D'Amore 1998: 292-293.

<sup>2</sup> Per gli ultimi rinvenimenti epigrafici vedi ora Ampolo 2004: 43-44, 46-49.

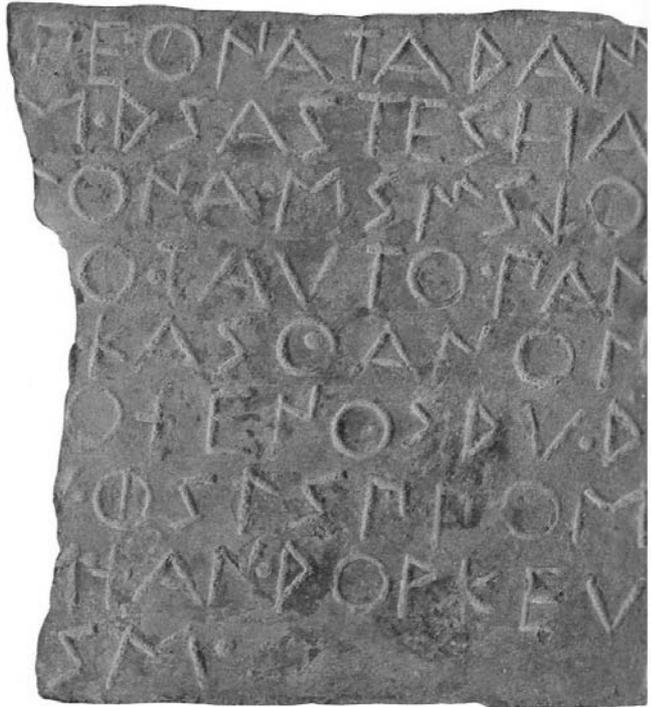
<sup>3</sup> Alla bibliografia riportata in Magnetto 2001: 509 va aggiunto Dubois 2002: n. 100.

<sup>4</sup> Così, ad es. Sartori 1953: 122-123 e, pur con qualche dubbio, Sherk 1993: 273.

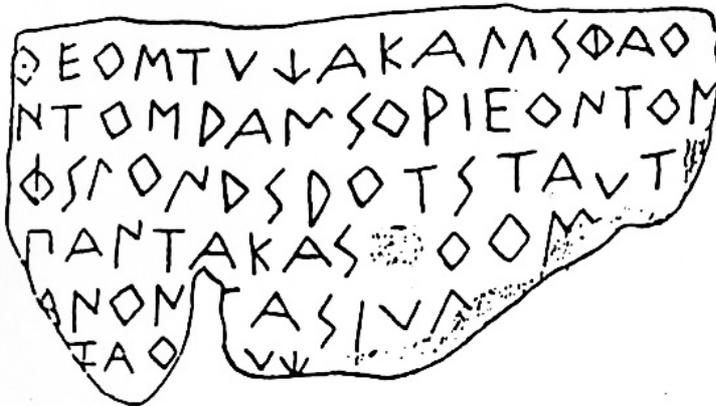
<sup>5</sup> Per qualche considerazione sull'argomento cfr. Lazzarini 2007: 836.



18.1



18.2



18.3



18.4

Fig. 18.1 Caulonia. Cippo iscritto dalla zona del tempio.

Fig. 18.2 Caulonia (?). Tabella di donazione. Prima metà del V sec. a.C. Napoli, Museo Archeologico Nazionale.

Fig. 18.3 Crimisa. Tabella di donazione. Prima metà del V sec. a.C. Perduta?

Fig. 18.4 Petelia. Tabella di donazione. Prima metà del V sec. a.C. Napoli, Museo Archeologico Nazionale.



18.5



18.6



18.7

Fig. 18.5 Crotona. Capo Lacinio. Tabella bronzea con menzione del damiurgo. Crotona. Museo Archeologico Nazionale.

Fig. 18.6 Terina. Tabella bronzea con menzione del demiurgo. Inizi del V secolo a.C. Lamezia. Museo Archeologico.

Fig. 18.7 Crotona. Tabella bronzea con sigle. V sec. a.C. Crotona. Museo Archeologico Nazionale.



## 19.

# La ceramica arcaica dallo scavo Crugliano 1975 a Crotone\*

Maria Rosaria Luberto

Si sta  
come d'autunno  
sugli alberi  
le foglie  
(a zio Mimmo)

### I. Lo scavo

La ceramica oggetto del presente contributo proviene da una indagine condotta dalla prof.ssa Lucia Lepore nel centro urbano della moderna città di Crotone<sup>1</sup>, in un settore che ricade nella più ampia area delle ex Ferrovie Calabro-Lucane, esplorata a più riprese dalla Soprintendenza insieme al cantiere della Banca Popolare Cooperativa posto più a nord<sup>2</sup> (fig. 19.1 e 2). I più antichi materiali rinvenuti nel sito risalgono all'ultimo quarto dell'VIII secolo a.C.<sup>3</sup>, mentre le prime strutture rintracciabili (muri ζ1 e κ, fig. 19.3, in grigio chiaro<sup>4</sup>) appartengono alla fine del VII secolo a.C. Il loro orientamento N-S (ζ1) ed E-W (κ) corrisponde a quello che nel settore verrà riproposto dalle edificazioni di fine VI-inizi V sec. a.C., vale a dire dai muri limite del tracciato viario π1-4 sul versante occidentale e α1, α3 e γ su quello orientale (fig. 19.3, in grigio scuro)<sup>5</sup>. Questo secondo insieme di strutture, pur appartenendo a uno stesso ambito cronologico, si caratterizza per l'impiego di due differenti tecniche edilizie: i muri π1-4 sono, infatti, realizzati con blocchi di arenaria rozzamente squadrati e blocchetti di calcare tufaceo (fig. 19.4), mentre α1 e α3 impiegano blocchi squadrati di grosse dimensioni con accentuate *anathyroseis* che continuano nell'angolo con il muro γ<sup>6</sup> (figg. 19.5,6,8,9). Sui muri α1 e γ compaiono, inoltre, due soglie (figg. 19.5,6,9), quella del muro α1 dotata anche di incavi destinati all'alloggiamen-

to dei cardini di una porta (fig. 19.5). Questi due ingressi danno, nel primo caso, sulla strada e nel secondo su un'area che rimarrà sempre libera da costruzioni, in relazione alla quale l'incrocio con lo *stenopòs* è stato rafforzato con la creazione di una potente struttura d'angolo. L'insieme delle evidenze murarie descritte permette di seguire il tracciato stradale che esse delimitano per una lunghezza di ca. 20 m e una larghezza pari a 5,20 m a N e 4,80 a S<sup>7</sup>. Alla fine del V-prima metà del IV secolo a.C. risale la terza fase edilizia registrata nel sito che, pur lasciando invariato il percorso dell'asse viario, comporta nel settore orientale la chiusura delle soglie (muri β ed ε, fig. 19.3, in bianco) e la realizzazione di un tratto ulteriore di margine dello *stenopòs* (muro α2, figg. 19.3 e 19.9), mentre nel settore occidentale si costruiscono *ex novo* muretti di delimitazione interna degli edifici (ζ 2-5, fig. 19.3, in bianco). Queste novità si contraddistinguono per il carattere precario e per niente curato delle murature evidenziato dall'impiego di una tecnica edilizia assolutamente difforme da quella della fase precedente. Il sistema di chiusura delle soglie di cui si è detto ne è testimonianza evidente poiché l'accesso del muro γ è rabberciato alla meglio con pietre di varie dimensioni (figg. 19.6 e 19.9), mentre l'ingresso del muro α1 è tagliato in due dal muro β, nella parte terminale del quale è stato reimpiegato un singolare blocco a forma di ferro di cavallo identico a quello presente sulla soglia stessa (fig. 19.5). Questo generale calo di tono del settore orientale, che prevede comunque in questa fase una frequentazione senza soluzione di continuità come testimoniano i rinvenimenti<sup>8</sup>, non trova al momento una spiegazione precisa; le fasi edilizie, oltretutto, terminano su questo versante con quella

tardo-arcaica/classica appena descritta. Nel settore occidentale si registrano, invece, due ulteriori fasi di epoca ellenistica, la prima relativa al muro  $\theta$  e alla struttura  $\eta^{\circ}$  (fig. 19.3, in nero), la seconda al muro  $\mu$  (fig. 19.3, puntinato). Riassumendo, dunque, si può affermare che il cantiere indagato ha restituito evidenze archeologiche che consentono di datare le prime frequentazioni di matrice coloniale almeno all'ultimo quarto dell'VIII secolo a.C., mentre per la comparsa delle prime strutture bisogna attendere la fine del VII secolo a.C. (muri  $\zeta 1$  e  $\kappa$ ). Le fasi edilizie riconoscibili sono ben cinque, tutte accomunate dal rispetto costante dell'orientamento individuato fin dalla costruzione dei primi muri di fine VII, mentre le tecniche costruttive differiscono notevolmente sia in realizzazioni coeve tra settore orientale e occidentale, che all'interno del settore orientale nel passaggio dalla prima alla seconda fase edilizia, quando si registra un notevole impoverimento dell'aspetto delle strutture. Se la tecnica adoperata per le murature del settore occidentale trova facilmente riscontro in ambito urbano (*Crotone tra IV e III*: 43-44, 54-59), così non è nel caso del settore orientale cui gli elementi descritti conferiscono un aspetto, per così dire, monumentale; la presenza, poi, di una soglia che immette direttamente sulla strada nel muro  $\alpha 1$  sembra un particolare di notevole importanza poiché solitamente le aperture vengono realizzate in corrispondenza degli *ambitus* e non degli assi viari principali. A N-E, inoltre, l'esistenza di una ulteriore soglia nel muro  $\gamma$ , associata alla struttura d'angolo di cui si è detto, potrebbe indicare il passaggio in questo tratto di un ulteriore tragitto stradale, successivamente obliterato con la costruzione del muro  $\alpha 2$ . Senza soluzione di continuità, come si è accennato *supra*, appare la frequentazione del sito in ognuna delle fasi e almeno fino al III secolo a.C. nel settore occidentale<sup>10</sup>. Risulta piuttosto complicato individuare la natura degli ambienti scavati ai lati dello *stenopòs* data la non integrità di nessuno di questi; si può, tuttavia, notare che se i parametri del settore occidentale si conformano senza troppe difficoltà a quelli tradizionali delle strutture a carattere residenziale per via delle tecniche edilizie utilizzate, nonché per la natura dei materiali rinvenuti, le strutture del settore orientale, che pure ha restituito materiale non dissimile da quello del settore occidentale, sono realizzate in modo completamente diverso. L'impoverimento registrabile nelle edificazioni della seconda fase edilizia relativo al versante orientale, poi, lascia supporre che in questo periodo sia in-

tervenuto un mutamento che riguarda unicamente tale settore. Da sottolineare, inoltre, il rinvenimento diffuso lungo l'asse viario di strati con funzione di drenaggio costituiti da numerosi cocci con evidenti difetti di cottura e grumi d'argilla: si tratta di una giacitura secondaria per i reperti in questione, ma la loro presenza, non riconducibile a lavorazioni artigiane sul posto, suggerisce la localizzazione di botteghe non troppo distanti dall'area dello scavo Crugliano<sup>11</sup>. L'organizzazione dell'impianto urbanistico qui individuata corrisponde perfettamente, per impostazione e orientamento dello *stenopòs* e dei relativi ambienti, a quella saggiata nel limitrofo cantiere di via Tedeschi, entrambi collocabili nel più meridionale dei tre blocchi abitativi principali caratterizzanti l'impianto dell'antica *Kroton*<sup>12</sup> (fig. 19.1, nel quadrato). I rinvenimenti dello scavo di via Tedeschi, insieme a quelli della contigua Banca Popolare Cooperativa, offrono interessanti spunti di riflessione per l'interpretazione delle strutture monumentali presenti nel settore orientale dello scavo Crugliano: il primo ha restituito, infatti, materiali che suggeriscono la presenza di edifici di un certo riguardo<sup>13</sup>, mentre dalla Banca Popolare Cooperativa provengono i resti di una struttura in blocchi squadri dell'inizio del V secolo a.C.<sup>14</sup>

## 2. Le classi ceramiche

Si presentano, di seguito, sintetiche osservazioni relative alle classi ceramiche di periodo arcaico<sup>15</sup> suddivise in ceramica d'importazione greca o di produzione coloniale, quest'ultima ulteriormente distinta in ceramica d'imitazione o di elaborazione autonoma. La ceramica d'importazione, per la maggior parte corinzia, segue le classificazioni tradizionali<sup>16</sup>; per quella coloniale, in mancanza di classificazioni ampie e codificate, ne proponiamo una per forme raccolte in gruppi e tipi (distinti sulla base di omogenee caratteristiche strutturali), ordinati cronologicamente.

### 2.1 Ceramica d'importazione

Sono stati identificati come produzioni corinzie ventisette frammenti, databili tra l'ultimo quarto dell'VIII secolo a.C. e la prima metà del VI; presentano tutti decorazione lineare e appartengono quasi esclusivamente a vasi per bere, principalmente *kotylai*, queste ultime documentate a partire dalla fine del periodo tardogeometrico (fr. n. 1<sup>7</sup>, fig. 10), con maggiore consistenza nel corso

del Protocorinzio Antico<sup>18</sup> e sporadicamente per le fasi del Protocorinzio Medio e del Corinzio Antico<sup>19</sup>. I reperti del periodo tardogeometrico (ansa di *kotyle*, collo di *oinochoe*) si allineano per esiguità numerica e per cronologia a quanto di regola verificato anche negli altri cantieri cittadini<sup>20</sup>, mentre restano prive di confronti in ambito urbano e, in generale, poco documentate in Magna Grecia per morfologia<sup>21</sup>. Di gran lunga più attestate, come si è anticipato, sono le *kotylai* del Protocorinzio Antico documentate da 17 frammenti (n. 2a-e<sup>22</sup>, fig. 19.10), palesemente accomunati dalla ricorrenza di affini particolari tecnici e decorativi che ne consentono l'attribuzione al tipo 8d Neeft caratterizzato da vasca alta e stretta, decorazione con serie di sigma a quattro tratti nella fascia superiore e ansa con semplice linea orizzontale<sup>23</sup>. La rilevante presenza di questi materiali trova, in questo caso, piena corrispondenza nel contesto urbano<sup>24</sup>: numerose sono, in particolare, le *kotylai* c.d. a filetti e ad aironi provenienti da aree circostanti lo scavo Crugliano<sup>25</sup>. Questi dati, confrontabili sotto il profilo quantitativo con quelli registrati nel santuario di Francavilla Marittima<sup>26</sup>, risultano in linea con quanto evidenziato negli studi di C. Neeft e S. Benton, i quali segnalano una più decisa presenza della morfologia in oggetto tra le esportazioni di epoca protocorinzia rispetto a quelle del periodo tardogeometrico<sup>27</sup>. La seconda fabbrica attestata nell'ambito delle importazioni è quella di matrice greco-orientale: le due uniche attestazioni presenti nel contesto in esame confermano il carattere di rarità che questo tipo di importazioni suole avere a Crotone e in Occidente in generale<sup>28</sup>. Particolarmente significativa la presenza del collo di *oinochoe* (n. 3<sup>29</sup>, fig. 19.10) con peculiare decorazione a meandro contornata da motivi a doppio intreccio, elementi che ricorrono identici su un frammento proveniente da Siris, attribuito da M. Denti al *Middle Wild Goat Style* I di una bottega della Ionia meridionale che, negli anni 640-30 a.C., elabora prodotti espressamente destinati all'esportazione distribuiti secondo due diversi circuiti commerciali, l'uno indirizzato a contesti sacri delle colonie microasiatiche e occidentali (l'Heraion di Samo; Gela, Siris, l'Incoronata) e l'altro a quelli funerari indigeni delle coste del Mar Nero e dell'Etruria (Temir Gora; Vulci)<sup>30</sup>. Il secondo frammento, parete di vaso chiuso (n. 4<sup>31</sup>, fig. 19.10), conserva tracce della decorazione dipinta costituita dalla testa di un animale resa con la caratteristica tecnica a *silhouette* in vernice rosso-bruna e con la pupil-

la rappresentata da un punto nero ingrossato. Le singolari caratteristiche di impasto, ingubbiatura e vernice ne consentono l'attribuzione a produzioni chiote, stilisticamente ascrivibili sempre all'ambito del *Wild Goat Style*<sup>32</sup>. In mancanza del profilo completo della testa si può proporre un'identificazione ipotetica dell'animale con un cane (Lemos 1991: 29, fig. 15) o un leone del tipo diffuso tra la fine del VII e i primi decenni del VI secolo a.C.<sup>33</sup>

## 2.2 Ceramica di produzione coloniale

### 2.2.1 Ceramica d'imitazione

Sotto questa denominazione si è inteso raggruppare un insieme di frammenti che, per forma e decoro, possono essere considerati pedissequi imitazioni di coeve produzioni vascolari greche; i modelli originali rintracciati rimandano, nello specifico, a manufatti di area corinzia e greco-orientale. La maggior parte dei frammenti mostra caratteristiche tecniche – impasto e vernici – che ne permettono l'attribuzione a produzioni locali<sup>34</sup>, documentabili dalla fine dell'VIII-inizi del VII secolo a.C. e, quindi, sin dai primi anni di vita della colonia.

La ceramica d'imitazione corinzia, analogamente a quanto verificabile in altre colonie greche (Cavazzuti 2001: 250), costituisce la parte più cospicua del materiale di produzione coloniale. Le forme maggiormente imitate sono quelle destinate al consumo del vino, in primo luogo coppe, a seguire *kotylai*<sup>35</sup>. Il gruppo I (nel quale abbiamo inserito coppe imitanti quelle delle classi di Thapsos) è esemplificato da un frammento con labbro ingrossato internamente e peculiare profilo a sigma rovesciato (n. 5<sup>36</sup>, fig. 19.10) attribuibile al tipo III Dehl. Secondo le ultime interpretazioni i luoghi di produzione della classe di Thapsos sarebbero da localizzare a Corinto e nell'area achea, in botteghe che lavorano in stretto rapporto cronologico e funzionale con la fase della colonizzazione greca in Italia meridionale e Sicilia; le importazioni, tuttavia, sono presto affiancate da produzioni locali documentate sia in ambito coloniale, che indigeno<sup>37</sup>. Nel caso specifico del frammento in esame, la presenza di un impasto color nocciola al posto della tipica pasta grigio-verde, nonché il rinvenimento di scarti di fornace nell'abitato conforta l'attribuzione a fabbrica coloniale<sup>38</sup>. Ben documentate tra i primi materiali comprovanti la presenza greca nel territorio della città sin dalla fine dell'VIII secolo

a.C., coppe tipo Thapsos provengono dagli scavi della vicina via Tedeschi e, ancora più significativamente, dall'area delle ex Ferrovie Calabro-Lucane<sup>39</sup>. Così come accade in altri centri coloniali (v., ad esempio, Gagliardi 2004: 64-65; Minniti 2004: 432, 440), il nostro frammento costituisce, insieme al materiale tardogeometrico corinzio, l'attestazione più antica relativa al settore di scavo esaminato. Il gruppo II (nel quale sono state inserite coppe imitanti quelle sub-Thapsos<sup>40</sup>) è caratterizzato da coppe con labbro verticale, ingrossato e indistinto; la vasca è piuttosto profonda con spalla pronunciata (n. 6<sup>41</sup>, fig. 19.10). Lo schema decorativo tradizionale – filetti sul labbro e fascia con motivi subgeometrici all'altezza delle anse – è confrontabile con quello delle coppe importate del tipo III di Vallet e Villard (*Mégara* 2: 37, tav. 19-1); le variabili registrate all'interno dei partiti decorativi – filetti anche sulla vasca; labbro totalmente verniciato/fascia a risparmio o labbro a filetti/vasca interamente verniciata – trovano comunque ampi confronti in ambito urbano e, più in generale, magnogreco<sup>42</sup>. Per quanto concerne la datazione, la consapevolezza dell'esistenza di un artigianato locale già attivo e operante nei primi anni di vita della colonia (Sabbione 1984: 248-249) depone a favore di un parallelismo cronologico tra gli esemplari originali della classe e queste imitazioni locali che, alla luce di queste considerazioni, possiamo datare tra la fine dell'VIII e gli inizi del VII secolo a.C. Al gruppo III sono stati attribuiti venti frammenti le cui caratteristiche generali rimandano al noto ambito delle *kylikes* protocorinzie<sup>43</sup>, attestate con grande frequenza sia sotto forma di importazioni, che di imitazioni locali a Crotone e, in generale, in Magna Grecia e Sicilia<sup>44</sup>. Analizzando elementi quali la presenza o meno di cesure all'attacco del labbro con la vasca, il grado di inclinazione del primo e la profondità della seconda, sono stati individuati all'interno del gruppo quattro tipi<sup>45</sup> che documentano le variazioni morfologiche e decorative delle coppe in questione durante tutto il VII secolo a.C., in qualche caso fino agli inizi del VI. Il tipo A ripete pedissequamente il modello canonico nella sua versione più tradizionale<sup>46</sup> (n. 7<sup>47</sup>, fig. 19.10) e trova i suoi più immediati paralleli nelle coeve importazioni e produzioni locali dalla Sibaritide, da Policoro e da Pontecagnano<sup>48</sup>, mentre il tipo B<sup>49</sup>, affine al precedente per decorazione, corrisponde per la bassa vasca al IV tipo di Megara Hyblea<sup>50</sup> (n. 8<sup>51</sup>; fig. 19.10). Le coppe assegnate al tipo C<sup>52</sup> si contraddi-

stinguono per la vasca a profilo cuoriforme, sempre poco profonda; si segnala, in particolare, un frammento (n. 9<sup>53</sup>, fig. 19.10) per il singolare utilizzo di uno schema decorativo con filetti sul labbro e sigma irregolari all'altezza delle anse peculiare di tipi più antichi, significativamente avvicicabile ad analoghe coppe d'importazione da Francavilla Marittima e di produzione coloniale da Caulonia (*La dea di Sibari*: 251, nn.26-28, gruppo II, sottogruppo IId; Minniti 2004: 435, n. 10, fig. 165.5). Assieme all'ultimo tipo individuato, D<sup>54</sup> (n. 10<sup>55</sup>, fig. 19.10), le coppe del tipo C testimoniano l'ultima fase della produzione in questione, all'interno della quale morfologie ancora nettamente saldate all'ambiente corinzio si associano a sistemi decorativi vicini ai modelli ionici e greco-orientali del tipo A di Vallet e Villard<sup>56</sup>. Le omogenee caratteristiche di impasto e vernici della maggior parte dei frammenti consentono l'attribuzione a produzioni locali<sup>57</sup>; la presenza, tuttavia, di esemplari di produzione locale dalla Sibaritide con pasta dai toni di base nocciola, decisamente vicini, almeno sotto il profilo terminologico, alle tonalità dell'impasto crotoniate, invita a riflettere sul problema del luogo, o dei luoghi, di produzione in una prospettiva più ampia, verosimilmente regionale<sup>58</sup>. Si segnalano, infine, le coppe n. 8-tipo B, e n. 10-tipo D che hanno pasta di colore aranciato: simili caratteristiche, rintracciate anche in altri manufatti di produzione coloniale (*kotylai* e crateri) provenienti dallo scavo Crugliano, rimandano ancora un volta a Sibari, ma secondo L. Tomay tali produzioni non risultano attribuibili, al momento, ad alcuna delle fabbriche coloniali note<sup>59</sup>. Decisamente vicine alle coppe per il tipo di decorazione rigorosamente subgeometrica sono tre frammenti di pissidi che la perfetta congruenza permette di fare risalire a modelli corinzi da Perachora (n. 11, fig. 19.11)<sup>60</sup>; il tipo è diffuso, oltre che in ambito urbano a Crotone, di nuovo a Sibari<sup>61</sup>. A modelli protocorinzi si ispirano due frammenti di piatti con piede ad anello e pareti alte; la decorazione, nell'esempio presentato (n. 12<sup>62</sup>, fig. 19.11), è costituita da denti di lupo e fasce concentriche. Ventuno frammenti di orli e pareti, infine, e otto di piedi sono stati riconosciuti come altrettante porzioni di *kotylai* riconducibili, più che a modelli di epoca tardogeometrica e protocorinzia, a produzioni secondarie e poco curate quali i *pattern skyphoi*, ampiamente diffusi nel bacino del Mediterraneo tra VI e V sec. a.C.<sup>63</sup>; non appare, tuttavia, peregrino precisare che la ricerca di un prototipo ha un valore, in questo caso,

del tutto concettuale poiché il largo impiego di questo tipo d'oggetti non permette di supporre l'esistenza di un modello imprescindibile<sup>64</sup>. Partendo dalla necessità di separare i frammenti di orlo da quelli di piede, poiché in nessun caso è stato possibile ricongiungere gli uni agli altri, è stato possibile individuare i seguenti tipi sulla base di macroscopiche caratteristiche morfologiche: *kotylai* tipo A-con orlo arrotondato, n. 13; tipo B-con orlo assottigliato, variante a-pareti spesse, n. 14, variante b-pareti sottili, n. 15; tipo C-con orlo superiormente piatto, n. 16<sup>65</sup> (fig. 19.10); tipo D-piede a sezione triangolare, n. 17; tipo E-piede a sezione rettangolare, n. 18 (fig. 19.10)<sup>66</sup>. Nelle decorazioni si ravvisa, in generale, un certo gusto per la policromia, evidenziato dall'utilizzo di più tonalità di vernici – brune, rosse, nere, in un caso una scialbatura violetta – sulle stesse superfici, secondo un gusto che trova riscontri fedeli in originali provenienti da Francavilla Marittima (*La dea di Sibari*: 239 sgg., gruppo II2a). Decisamente atipico, al contrario, il singolare schema decorativo a denti di lupo con vertici rivolti verso il basso di due frammenti di piede del tipo D (v. n. 17): decorazioni simili campeggiano su manufatti provenienti da contesti di scarico nel quartiere dei ceramisti di Metaponto<sup>67</sup> e su due *oinochoai* coniche, una d'importazione e una d'imitazione, dal tempio di Punta Stilo a Caulonia<sup>68</sup>. La presenza tra il materiale esaminato di una serie di manufatti con evidenti difetti di cottura e di veri e propri scarti di fornace<sup>69</sup> e le caratteristiche degli impasti rendono evidente la fabbricazione locale della massima parte di queste *kotylai*<sup>70</sup>: in questo senso risulta difficile capire se il motivo decorativo a denti di lupo rovesciati sia da attribuire a imperizia, come sembrerebbero suggerire i confronti con Metaponto, oppure a un'interpretazione locale di tale schema documentata in ambito coloniale acheo da esemplari quali le *oinochoai* cauloniati<sup>71</sup>. In conclusione si può affermare che *kotylai* simili a quelle presentate sono ampiamente diffuse in Magna Grecia come documentano le citate produzioni di Locri, Sibari e Caulonia, ma, pur nella somiglianza di fondo, i tipi provenienti dalle località menzionate mostrano ciascuna caratterizzazioni individuali, in particolar modo nell'organizzazione dei motivi decorativi della fascia tra le anse: a Locri, come a Crotone, si trovano *kotylai* decorate con tratti verticali, ma in quelle locresi i tratti sono impostati isolatamente a partire dall'orlo, mentre in quelle crotonei sono sempre chiusi, in alto e in basso, da fasce di vernice, secondo uno schema che trova un confronto più puntuale

nei reperti di Caulonia. L'insieme dei confronti rinvenuti suggerisce per tutte le *kotylai* considerate una datazione compresa tra la seconda metà e la fine del VI secolo a.C., senza escludere che parte di questa produzione possa essere più antica o più recente<sup>72</sup>.

L'imitazione di prodotti greco-orientali è riservata, nel contesto esaminato, a un'unica forma, quella delle coppe, documentate da un cospicuo numero di esemplari ben identificabili per via della forma del labbro, nettamente distinto ed estroflesso, e della sintassi decorativa adottata<sup>73</sup>. L'unico gruppo individuato è articolabile in quattro tipologie. La prima (tipo A, nn. 19 e 20<sup>74</sup>, fig. 19.10), pur caratterizzata da un profilo articolato e da una vasca che diviene sempre meno profonda con gli esemplari più recenti della serie, conserva ancora parte dell'eredità subgeometrica nella decorazione a filetti, nel caso del n. 20 particolarmente vicina ai modelli corinzi; i numerosi confronti possibili con materiale affine permettono di datare le coppe di questo tipo tra la seconda metà del VII e il pieno VI secolo a.C.<sup>75</sup>. I frammenti del tipo B (n. 21<sup>76</sup>, fig. 19.10), pur apparentati alla tipologia precedente per la persistenza della decorazione a filetti sul labbro, si distinguono per l'elegante e infrequente profilo cuoriforme: l'ampia presenza di validi parallelismi per i due tipi di coppe citati a Sibari e Caulonia<sup>77</sup> denota il particolare favore ottenuto a livello regionale dallo schema decorativo con filetti sul labbro, al punto che gli artigiani furono indotti a proseguirne la tradizione, di matrice protocorinzia, su coppe morfologicamente ispirate ai nuovi prodotti provenienti dall'ambito attico e greco-orientale<sup>78</sup>. Coppe che rispondono ai parametri delle B1 nella classificazione di Vallet-Villard (Vallet e Villard 1955: 23-24) compongono il tipo C (nn. 22 e 23, fig. 19.10<sup>79</sup>) della fine del VII-inizi VI secolo a.C., circolante in parallelo agli ultimi esemplari derivati dalle forme protocorinzie; al suo interno, il frammento n. 23 costituisce un *unicum* per la presenza, nella zona a risparmio tra le anse, di una fascia ondulata, confrontabile con esempi da Sibari e dalla Sibaritide<sup>80</sup>. Tra i frammenti attribuiti all'ultimo tipo individuato, D<sup>81</sup>, spiccano tre coppe singolarmente ricoperte all'esterno di vernice rossa opaca, spessa (n. 24<sup>82</sup>, fig. 19.10), secondo caratteristiche ancora una volta documentate da rinvenimenti di Caulonia, Sibari e Locri (Tréziny 1989: 47-53 e fig. 29; *Sibari II*: 261-265, in particolare gruppo I; *Locri I*: 78). H. Tréziny ha ipotizzato al riguardo una produzione regionale calabrese

imitante prototipi attici; sembra, tuttavia, possibile individuare anche al di fuori dell'area calabrese, a Gravina di Puglia soprattutto, prodotti simili<sup>83</sup> e, contemporaneamente, viene fatto di guardare più che all'Attica come centro di irradiazione dei possibili prototipi, al gruppo I di Tocra composto da coppe con pareti sottili e ingubbiatura rossa, ritenuto di origine greco-orientale o cicladica (*Tocra I*: 116, nn. 1301-6). L'utilizzo di impasti omogeneamente variabili dal nocciola chiaro al rosato, leggermente micacei, il più delle volte ben depurati, e di vernici nei consueti toni del bruno o del rosso<sup>84</sup> in tutti i tipi considerati suggerisce una fabbricazione *in loco* di queste coppe, confortata dai sempre più cospicui rinvenimenti di fornaci destinate specificatamente alla loro cottura<sup>85</sup>. La preponderanza, infine, delle coppe sulle altre morfologie registrate nella ceramica d'imitazione (fig. 19.13) offre la possibilità di seguirne le variazioni tipologiche dalla fine dell'VIII secolo a.C. fino alla fine del VI secolo. All'interno del materiale esaminato risulta, quindi, chiaramente, delineata la sequenza: gruppo I (coppe imitanti quelle della classe di Thapsos) → gruppo II (coppe imitanti quelle cosiddette sub-Thapsos) → gruppo III (coppe imitanti quelle di tipo protocorinzio) → gruppo IV (coppe imitanti quelle di tipo greco-orientale), (in sequenza: fig. 19.10, 5, 6, 7, 19-24), queste ultime prodotte in fase iniziale (n. 19, tipo A; nn. 21-23, tipi B-C) parallelamente alle coppe più recenti di tipo protocorinzio (n. 10, tipo D)<sup>86</sup>.

### 2.2.2 Ceramica di elaborazione autonoma

Alla classe in oggetto sono stati assegnati frammenti che rappresentano libere rielaborazioni di forme e motivi decorativi peculiari di varie produzioni coeve, non solo greche della madrepatria<sup>87</sup>. Le morfologie attestate, pertinenti al consumo del vino e, più in generale, all'ambito domestico, coprono un arco cronologico che va dalla prima metà del VII secolo a.C. agli inizi del V. Tra le produzioni più antiche si annovera un insieme di frammenti di cratere<sup>88</sup> fortemente omogeneo per quanto concerne decorazioni e impasti<sup>89</sup>, ma decisamente articolato sotto il profilo morfologico. Sulla base della forma del collo è stato, infatti, possibile distinguere un primo tipo a profilo continuo (n. 25<sup>90</sup>, fig. 19.11) e un secondo caratterizzato oltre che dal labbro a tesa piana, aggettante e inclinato verso l'esterno, dall'alto collo distinto che può non avere marcature nette (variante a nn. 26-27<sup>91</sup>, fig. 19.11) oppure può

essere segnato da un incavo (variante b, n. 28<sup>92</sup>, fig. 19.11) o da un listello plastico (variante c, n. 29, fig. 19.11<sup>93</sup>). I confronti individuati per morfologia e partiti decorativi dei frammenti appartenenti alle varianti a-b del secondo tipo rimandano, in generale, oltre che a Crotone e alle limitrofe aree costiere dell'Italia meridionale, anche all'ambiente samio ed euboico<sup>94</sup>. I frammenti della più numerosa variante c meritano, invece, una riflessione più approfondita suggerita dai puntuali raffronti effettuabili con un tipo di cratere che, secondo B. d'Agostino, può essere riconosciuto come prodotto dell'isola di Cefalonia proprio per la presenza del caratterizzante listello plastico sul collo; l'esistenza di materiale analogo tra i ben noti crateri della necropoli del Fusco di Siracusa testimonierebbe l'intervento di matrice corinzia nella veicolazione e diffusione in Occidente dei vasi in questione<sup>95</sup>. Ciò che appare interessante sottolineare in questa sede è che i frammenti della nostra variante c, insieme ad analogo materiale da Sibari e Caulonia, forniscono elementi sostanziali per una più precisa individuazione delle tappe toccate da questo specifico circuito commerciale e delle influenze che ne sono scaturite<sup>96</sup>. Gli *stamnoi* (n. 30, fig. 19.11) e l'unico piatto frammentario (n. 31, fig. 19.11) assegnato alla classe della ceramica in questione, tutti datati entro la prima metà del VII secolo a.C., non esulano dal panorama di confronti individuato per i crateri, poiché la sintassi decorativa rimanda ancora una volta all'ambito euboico e le tipologie sono ben attestate lungo la fascia costiera ionica<sup>97</sup>. Ancora tra Sibari e Caulonia si dividono i riscontri rintracciati per le *lekanides* con decorazione a fasce all'esterno che, negli esemplari più recenti della serie, si circoscrive al piano del labbro e all'interno<sup>98</sup>; la presenza di uno scarto di fornace, tra l'altro, ne individua con certezza la fabbricazione locale<sup>99</sup>. Due frammenti con parete a spigolo vivo, infine, sono da attribuire al gruppo delle pissidi stamnoidi (n. 32, fig. 19.11), tipologia e decorazione delle quali risultano, ancora una volta, ben documentate in area achea<sup>100</sup>; per la decorazione, in particolare, il fr. n. 32 può essere avvicinato a una *deinos* da Cirò Marina, ma soprattutto a una *oinochoe* e a un cratere di produzione sibarita (Sabbione 1984: tav. XXXIII, 3; Tomay 2005: 209, tav. XCV, n. 6; *Sibari V*: 72, n. 210).

### 3. Conclusioni

Il materiale tardogeometrico corinzio consente di far risalire le prime presenze greche nel quar-

tiere della colonia analizzato all'ultimo quarto dell'VIII secolo a.C., in corrispondenza con la data di fondazione 'alta' tradita da parte della storiografia antica per la *ktisis* della *polis*<sup>101</sup>. Si tratta, tuttavia, di un'esigua quantità di reperti, soprattutto se paragonata alle più consistenti cifre del materiale protocorinzio: questo indica inequivocabilmente che l'insediamento dei coloni nella zona diviene significativo solo a partire dagli anni finali del secolo (fig. 19.12). La perspicuità delle morfologie attestate per il periodo in oggetto, all'interno delle quali prevalgono nettamente i vasi per bere, colma il vuoto di notizie storiche sulla vita della città nel VII secolo a.C.<sup>102</sup>, offrendoci un'efficace testimonianza dell'esistenza di costumi e rituali sociali degli abitanti della zona pertinenti alla sfera del banchetto: all'interno di un cruciale momento di formazione e strutturazione della compagine urbana siamo, quindi, in grado di individuare la presenza di una classe aristocratica che ha importato dalla madrepatria specifici comportamenti socio-culturali che utilizza come esemplificazione del proprio *status*. La successiva comparsa – fine del VII-inizi del VI secolo a.C. – delle prime strutture già allineate secondo i futuri assi di sviluppo urbanistico<sup>103</sup> è interpretabile come prova dell'ininterrotto benessere e della continua crescita vissuti dalla colonia lungo tutto l'arco del secolo: questi elementi, associati alla stabile cospicuità dei rinvenimenti di forme potorie, indicano il persistere di una struttura sociale saldamente invariata rispetto a quella del pieno VII secolo<sup>104</sup>.

L'analisi circostanziata dei dati forniti dalle classi ceramiche consente di arricchire il quadro fin qui tracciato con l'individuazione dei parametri di scelta e, di conseguenza, di formazione del gusto della committenza locale. Nell'ambito della ceramica d'importazione, la presenza di frammenti utili a ricostruire ben quattro diverse tipologie di *kotylai* di produzione corinzia può essere letta come indicatore del particolare favore accordato dai Crotoniati a questo genere di prodotti, secondo una prassi che accomuna la città alle altre colonie achee dell'arco ionico quali Sibari e Caulonia<sup>105</sup>. Questa considerazione non vale, però, per la *kotyle* tardogeometrica documentata da un frammento di ansa (fig. 19.10, n. 1), la cui tipologia non è attestata né nel resto dell'ambito urbano<sup>106</sup>, né, significativamente, a Sibari che con Crotone ha in comune, secondo una parte della tradizione storiografica, più o meno le stesse date di fondazione<sup>107</sup>. Dell'inserimento della città nelle più importanti e atte-

state rotte commerciali antiche che, accanto alla grande messe di merci corinzie, veicolano pochi, preziosi oggetti di prestigio destinati alle *elites* aristocratiche è prova il frammento di *oinochoe* del *MWGS I* (fig. 19.10, n. 3). Ancora una volta la ricezione di questi prodotti accomuna Crotone nei modi e nei gusti agli altri ambiti coloniali della costa ionica: Siritide e Metapontino, ma anche Sibaritide<sup>108</sup>. Passando alla ceramica di produzione coloniale, risulta evidente che il filone di gran lunga più attestato è quello relativo alla ceramica d'imitazione, soprattutto corinzia, con vasi che ripropongono forme e motivi decorativi del protocorinzio medio e tardo, principalmente coppe (figg. 19.13 e 14). Da notare, tra l'altro, la pressoché assoluta mancanza di affinità interna tra il materiale d'imitazione e quello d'importazione corinzia<sup>109</sup>: mancano del tutto le importazioni di coppe, così come non sono attestate, per il periodo considerato, le imitazioni di *kotylai* protocorinzie. Questa situazione può essere messa in relazione agli identici dati emersi a Caulonia per l'ambito urbano, dove si è ipotizzata una complementarità d'utilizzo istituibile tra i prodotti importati e quelli di fabbricazione locale che riteniamo plausibile anche nel nostro caso<sup>110</sup>. Gli ampi confronti registrati in ambito coloniale acheo per la ceramica d'imitazione, non solo relativamente a forme e decori, ma anche e soprattutto nelle affinità dei parametri di scelta – e dunque nelle caratteristiche del gusto – costituiscono un tassello ulteriore nella ricostruzione di un sistema commerciale e produttivo le cui coordinate sembrano avere, man mano che l'analisi avanza, un valore che oltrepassa i limiti del microcosmo urbano e assume carattere sempre più regionale. Per quanto concerne la ceramica di elaborazione autonoma, sebbene attestata da un numero ridotto di frammenti rispetto alle altre classi (fig. 19.14), le informazioni che scaturiscono dall'analisi delle diverse influenze che ne hanno permeato l'elaborazione risultano di grande importanza per la corretta comprensione del contesto socio-culturale in cui operava la classe artigiana cittadina. A questa produzione appartengono, infatti, alcune forme documentate anche nell'ambito della ceramica d'imitazione corinzia quali, ad esempio, le pissidi o i piatti, ma la loro rielaborazione sia sotto il profilo morfologico, che decorativo è in questo caso totale, poiché sono completamente diversi i modelli e, soprattutto, non sono univoci come nel caso della ceramica d'imitazione. L'ambito di riferimento, dunque, non è più solo quello della Grecia propria,

bensì quello coloniale acheo per forme quali le pissidi stamnoidi o quello etrusco-campano per i piatti. Spiccata appare, inoltre, la matrice euboica di molti prodotti<sup>11</sup>, un dato anche questo confrontabile con quanto emerso dalle indagini sulla ceramica arcaica di Caulonia (v. Gagliardi 2004: 74). Senza voler entrare nello specifico di considerazioni storiche che riteniamo di non poter offrire partendo da basi documentarie ancora tanto lacunose, ci si può limitare a osservare come questa inaspettata presenza di influenze euboiche in più siti della Calabria ionica nel VII secolo a.C.<sup>12</sup> possa costituire un'efficace testimonianza dell'intensa circolazione non solo di prodotti, ma, evidentemente, anche di temi, idee e, perché no, artigiani all'interno del bacino del Mediterraneo, in un costante rapporto di scambio non solo di merci, ma anche di saperi.

Il quadro d'insieme della ceramica attribuita a produzioni greche coloniali, in conclusione, offre l'immagine di un artigianato impegnato fin dai primi anni di vita della colonia nella creazione di prodotti a fortissima componente corinzia, com'era naturale che fosse vista la predominanza di questo tipo di commercio in ambito coloniale per la fase arcaica, con una nicchia riservata a elaborazioni che risultano maggiormente autonome poiché ispirate a modelli differenziati e non sempre, o non solo, greci. Che quello della ceramica di elaborazione autonoma sia un filone parallelo e diverso da quello della ceramica d'imitazione è dimostrato, come si è visto, dal fatto che i due tipi di produzioni – verrebbe da dire: le due botteghe – lavorano, in alcuni casi, allo stesso genere di morfologie all'interno degli stessi anni, creando, però, prodotti totalmente differenti perché diverso è il rapporto con il modello: d'imitazione nel primo caso, di originale rielaborazione nel secondo.

## Note

\* Lo studio che qui si presenta costituisce la sintesi della tesi di Specializzazione in Archeologia Classica discussa dalla scrivente presso la Scuola dell'Università degli Studi di Firenze, lavoro a sua volta scaturito da una precedente analisi complessiva di strutture e materiali dello scavo Crugliano confluito nelle tesi di Laurea della sottoscritta e della dott.ssa Luna Renda, discusse nel luglio 2003 sempre presso la stessa Università. Mi preme utilizzare questa sede per indirizzare doverosi, quanto sentiti ringraziamenti alla dott. Elena Lattanzi e al dott. Roberto Spadea, all'epoca in cui ho intrapreso l'analisi rispettivamente Soprintendente per i Beni Archeologici della Calabria e Funzionario di zona, per avermi liberalmente concesso di studiare il materiale in oggetto; altrettanto opportuna e necessaria è la riconoscenza

che voglio manifestare al Relatore delle mie tesi, Prof. Lucia Lepore, per l'energia e l'apporto originale con cui negli anni, attraverso alterne vicende, ha seguito e promosso le mie ricerche e alla dott.ssa Renda per la pronta disponibilità con cui ha messo a mia disposizione parte del suo lavoro. Sento, infine, il bisogno del tutto personale di esprimere viva gratitudine a Salvatore per aver creduto in me e a mia madre, per tutto il prezioso tempo e le cure che ha dedicato a mia figlia Vittoria.

<sup>1</sup> L'esplorazione si è svolta sotto la direzione scientifica del dott. Claudio Sabbione e ha interessato una superficie di 25,75 x 18 m<sup>2</sup>, originariamente occupata da una palazzina moderna dal cui proprietario l'indagine ha tratto la sua denominazione che, nelle inerenti pubblicazioni, è stata sostituita con l'indicazione 'via Firenze', dal nome della strada che ne costituisce il confine orientale: v. intervento Sabbione 1976: 595-597; Sabbione 1977: 899 (cenni); Sabbione 1982: 257; Spadea 1984: 125-138, 153-154; *Crotone tra IV e III*: 20-23.

<sup>2</sup> Per l'area delle ex Ferrovie Calabro-Lucane v. Lucente 1932: 367 (rinvenimenti di Casa Manica); Foti 1975: 309-313 (scavo ex Ferrovie Calabro-Lucane); per la Banca Popolare Cooperativa v. *Crotone tra IV e III*: 51-60, ma soprattutto intervento di A. Racheli nel presente volume.

<sup>3</sup> V. *infra*, fr. nn. 1 e 5. Per analoghe situazioni in ambito urbano Verbicario *et alii* 2005: 8-9 e nota 27.

<sup>4</sup> Sono costruiti a secco in filari di pietre di varie dimensioni e fondati su livelli alto-arcaici; le rispettive sacche di fondazione hanno restituito ceramica tardogeometrica corinzia e protocorinzia, coppe II gruppo-tipo protocorinzio e ceramica di tradizione greca del VII secolo a.C. (v. *infra*).

<sup>5</sup> A questa fase si data anche una vaschetta, denominata λ (fig. 19.7), situata nel settore occidentale in prossimità del muro κ e costituita da tegole infisse di taglio. Al suo interno è stata rinvenuta ceramica omogeneamente arcaica (frammenti di *kotylai* del P.A.), resti osteologici, conchiglie, strati sottili di cenere e lamelle di talco: sulla scorta di questi materiali il rinvenimento è stato interpretato come deposito di fondazione. Simili strutture sono ben documentate in città (Verbicario *et alii* 2005: 13 e nota 39 con bibliografia) dove, tuttavia, l'insieme delle evidenze ne ha suggerito l'attribuzione ad ambienti di servizio (cucine: Verbicario *et alii* 2005: nota 40).

<sup>6</sup> Riflessioni puntuali sull'utilizzo di blocchi con *anathyroseis* in ambito urbano in Spadea 1984: 141; sul loro reimpiego in strutture del cantiere della Banca Popolare Cooperativa v. *Crotone tra IV e III*: 22.

<sup>7</sup> Questa misura corrisponde perfettamente a quella dello *stenopòs* individuato presso la Casa I nel settore meridionale della città: v. Verbicario *et alii* 2005: 8-9. Occorre precisare che la carreggiata stradale è stata indagata solo nei tratti immediatamente adiacenti ai muri limite dello *stenopòs* poiché la parte centrale risultava occupata dal passaggio di una rete fognaria moderna e da pilastri. Per notizie sull'assetto di altri tracciati viari cittadini v. Verbicario *et alii* 2005: 9; *Crotone tra IV e III*: 42.

<sup>8</sup> Costituiti principalmente da ceramica a vernice nera attica e coloniale.

<sup>9</sup> La struttura η è formata da tre semplici pietre e può essere considerata un focolare pertinente a un ambiente domestico tipo cucina, come potrebbe indicare il ritrovamento di ossa

combuste e vasellame da fuoco; analoga situazione è stata documentata per la fase V della Casa I nel settore meridionale della città, nonché nelle abitazioni scavate presso i cantieri della Banca Popolare e di via Gravina: Verbicaro *et alii* 2005: 13 e nota 40. Per ulteriore documentazione sulle fasi di età ellenistica in altri settori urbani v. anche *Crotone tra IV e III*: 54-60.

<sup>10</sup> La frequentazione registrata nel settore orientale si ferma alla metà del IV secolo a.C. con un'esatta coincidenza tra le evidenze delle strutture e quelle dei materiali. Per il settore orientale v. tesi di Laurea di Luna Renda, nn. cat. 108 e 114.

<sup>11</sup> V. contributo di G. Verbicaro in questo volume.

<sup>12</sup> Su via Tedeschi v. Spadea 1984: 127 sgg.; *Crotone tra IV e III*: 22-23; sull'impianto urbanistico da ultimo Verbicaro *et alii* 2005: 5-7, 19-20 e note 17, 85-88; Verbicaro *et alii* 2005: nota 89, in particolare, sul blocco meridionale. Per gli ultimi aggiornamenti v. comunicazioni della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Calabria nelle annuali sedute del Convegno di Taranto, pubblicate nei relativi atti, nonché i contributi su Crotone in questo volume. Pare possibile interpretare la conformazione a blocchi allineati alla costa dell'impianto urbano con la necessità di agevolare il deflusso delle acque piovane e, insieme, facilitare l'accesso al territorio circostante la città attraverso le uscite della Carrara, di Vigna Nuova e della Batteria. Il primo blocco abitativo è orientato nord-sud; il secondo diverge di 30° a est rispetto al primo e l'ultimo di 60°.

<sup>13</sup> Aversa 2005: 72-73, tav. XXXIII.10, XXXIV.12, in part. nota 31: sima di gronda ricostruita cui si riconnettono altri tre frammenti dello stesso tipo e un'antefissa gorgonica, appartenenti tutti allo stesso tetto di un edificio di epoca arcaica; Belli Pasqua 2005: 61-62, tav. XXVI (testa fittile maschile).

<sup>14</sup> V. bibliografia alla nota 2, ma soprattutto il contributo di A. Racheli in questo volume; rinvenimenti significativi in Aversa 2005: 67, fig. XXX.1 (frammento di fregio in calcare reimpiegato in tomba romana), 76-77, tavv. XXXV.17 e XXXVII.8 (antefisse, dipinta la prima e a rilievo la seconda, della prima metà del V secolo a.C.). V. anche <[http://www.archeocalabria.beniculturali.it/archeovirtualtour/calabriaweb/crotone6\\_2.htm](http://www.archeocalabria.beniculturali.it/archeovirtualtour/calabriaweb/crotone6_2.htm)>

<sup>15</sup> Per motivi di spazio si rimanda ad altra sede l'esposizione dettagliata di tutti i frammenti: il presente contributo rientra, infatti, in un più ampio progetto di ricerca avente per oggetto la ceramica arcaica delle colonie achee d'Occidente che la scrivente conduce all'interno del XXIV ciclo di Dottorato in Storia e Civiltà del Mondo Antico dell'Università degli Studi di Firenze.

<sup>16</sup> L'individuazione delle fasi più antiche della ceramica corinzia è stata ed è ancora oggetto di acceso dibattito, soprattutto in relazione all'incidenza sulle date di fondazione delle varie colonie magnogreche: per una sintesi sull'argomento v. *La dea di Sibari*: 86, tab. I; *La dea di Sibari*: 241, nota 2; Cavagnera 1995: 871, nota 10; *CVP*: 428-429. Nel presente lavoro si sono seguite le datazioni indicate in *GGP*: 330-331.

<sup>17</sup> Fr. n. 1: orlo e ansa di *kotyle* con decorazione a tratteggio; impasto rosato, compatto e depurato, vernice rossa opaca; largh. max 6,05, spessore 1,01. Le *barred handles*, peculiari delle *kotylai* emisferiche del pieno Tardogeometrico (Benton

1953: 279; *GGP*: 101), possono occasionalmente ricorrere anche su esemplari ibridi della fine del T.G./inizi del P.A. (Neeft 1982: 41 e nota 16, tav. 5, fig. 3): un'attribuzione a questa tipologia sembra la più sensata anche alla luce dei dati in nostro possesso sul contesto urbano di provenienza (v. *infra*, nota 20). A questa stessa fase risale, inoltre, anche un frammento di collo di *oinochoe* appartenente a uno dei tipi più comuni del periodo (*GGP*: 100 e tav. 19b).

<sup>18</sup> Per i frammenti di *kotylai* v. *infra*; a questa data risalgono anche due pareti di crateri con decorazione lineare.

<sup>19</sup> Al Corinzio Antico si data un piede di *black kotyle* per il quale v. d'Agostino 1994: 30-33; al passaggio dal Corinzio Antico al Medio risalgono un fondo di *lekythos* (d'Agostino 1994: 34, n. 45, tav. XXVIII; Dehl 1996: 211, n. 3.66; *La dea di Sibari*: 175-176, gruppo IIb; Cavazzuti 2001: 250, in particolare nn. 6 e 84) e un piede di *black-glazed skyphos* (*Corinth XIII*: 106-108).

<sup>20</sup> Per una ricognizione del materiale più antico rinvenuto in città Lippolis 1997: 512-517; Dehl 1983: fig. n. 2-3.

<sup>21</sup> Sabbione 1982: 256-259; Greco 1980; Spadea 1997: 252. Risalgono a epoca tardogeometrica coppe tipo Thapsos e frammenti di crateri, mentre non compaiono altrove in città i tipi più antichi di *kotylai*, per la diffusione dei quali in area magnogreca e siceliota v. Neeft 1975: 114; Benton 1953: 279; Dehl 1984: 28-35, figg. 1a e 1b, carta 1. Le importazioni di *oinochoai* sono attestate a Crotone a partire dal Protocorinzio Antico (Vericaro *et alii* 2005: 8-9 e nota 29, figg. 6-7); E. Lippolis rileva, in generale, una scarsa presenza di forme chiuse nei contesti urbani magnogreci per le date in questione (Lippolis 1997: 512).

<sup>22</sup> Fr. n. 2 a-e: cinque frammenti pertinenti e contigui; Ø orlo ric. 13 cm, h ric. 10,2 cm, ø ansa 0,6 cm, spessore orlo e vasca 0,25 cm.

<sup>23</sup> Neeft 1975: 109-110, in particolare note 110-111 e fig. III, *GGP*: 105-107, tav. 21f; da ultimo *La dea di Sibari*: 241, note 2-4.

<sup>24</sup> Verbicaro *et alii* 2005: 9 (fase I Casa I), in particolare nota 27 con bibliografia relativa ad altri cantieri urbani; v. anche Lippolis 1997: 537-538.

<sup>25</sup> Foti 1975: 311-312; Ferrovie Calabro-Lucane, *kotylai* a filetti e con aironi (per un errore di stampa datate a fine VII, da correggere in fine VIII secolo a.C.); Sabbione 1975: 590, *kotylai* ad aironi da via Tedeschi; Sabbione 1975: 596, *kotylai* ad aironi da via Firenze; *Kroton 1998*: 76-80 per lo scavo della Banca Popolare; Sabbione 1982: 256, nota 14.

<sup>26</sup> *La dea di Sibari*: 241 sgg.; significativamente questi materiali sono meno numerosi, in area achea, a Caulonia. V. Minniti 2004: 457 sgg., nn. 4 e 5, 469 sgg., nn. 13 e 14 (dal perimetro urbano).

<sup>27</sup> Per le relative indicazioni bibliografiche v. nota 21.

<sup>28</sup> In Sabbione 1982: 267-268, nota 37 in particolare, si menziona un frammento di olpe rodia e frammenti di coppe a uccelli; sulla distribuzione della ceramica greco orientale in Italia meridionale v. in generale, Semeraro 1999: 469-472, figg. 2-3.

<sup>29</sup> Fr. n. 3: sei frammenti, quattro dei quali contigui e ricomposti; impasto grigio, duro e compatto con piccoli inclusi micacei; vernice bruno-nera opaca. Misure del frammento maggiore: h cons. 6; largh. cons. 4,60; spessore da 0,7 a 5.

<sup>30</sup> Denti 2008: in part. 15, fig. 9 per il frammento di Siris; altro frammento identico a quelli citati in *Sibari V*: 37, n. 32.

<sup>31</sup> Impasto rosso-marroncino più scuro al centro della spessa parete, duro e poco micaceo; spessa ingubbiatura bianco latte; spessore 0,85.

<sup>32</sup> Lemos 1991: 1-3 per le caratteristiche tecniche, in particolare p. 3 per la *reserving technique*; pp. 14-78 per quelle stilistiche, in particolare p. 31 per la resa della pupilla.

<sup>33</sup> Lemos 1991: 33, fig. 17. Nonostante l'espressione mansueta dell'animale raffigurato sul fr. n. 4 sconsigli questa seconda interpretazione, alcuni particolari quali, ad esempio, la resa dell'orecchio non permettono di scartarla in via definitiva. La mancanza del resto della testa e del corpo costituisce un argine insuperabile per qualsivoglia tipo di riflessione più approfondita: la resa del corpo, in particolare, subisce forti trasformazioni nel periodo in questione, determinando oscillazioni cronologiche notevoli.

<sup>34</sup> Verbicaro 2006: 86 (ceramica a vernice nera dal santuario di Capo Colonna); Belli Pasqua 2005: 59, nota 29; Sabbione 1982: 267-273 e relative note; Sabbione 1984: 248-249, 259; in tutti questi studi si segnala come impasto locale quello di colore nocciola, più o meno chiaro, o rosato, micaceo e farinoso.

<sup>35</sup> Scarsamente attestate le *oinochoai*, tra le quali si segnala un frammento di collo confrontabile con un analogo reperto assegnato a produzioni tardogeometriche corinzie (v. *supra*, nota 17).

<sup>36</sup> Fr. n. 5: h cons. 3,9; largh. 3,3 cm; spessore 0,4; impasto nocciola, morbido e depurato, vernice color camoscio. Dehl 1982: tav. 1, n. 3, tipo più recente; v. anche tipo I *Mégara 2*: 28-29, tav. 8.5.

<sup>37</sup> Per tutte queste considerazioni v. Settis e Parra 2005: 319 (sintesi e bibliografia completa), schede di cat. nn. II.232-6, pp. 319-321 (A. Coretti). Per importazioni nel santuario sul Timpone Motta v. *La dea di Sibari*: 242-244, gruppo I, in particolare *plain type b*.

<sup>38</sup> Per i frammenti di coppe con evidenti difetti di cottura v. Sabbione 1982: 268, nota 40, in particolare nn. 44-46. All'epoca dell'identificazione della classe sono state proprio le atipicità dell'impasto e della decorazione che hanno permesso di riconoscere i materiali in questione: per queste prime discussioni sull'argomento e le prime proposte di localizzazione della produzione v. Weinberg 1941: 43; *GGP*: 103. Per esempi di coppe con impasto grigio-verde in Magna Grecia v. Gagliardi 2004: 64-65 e nota 42.

<sup>39</sup> Verbicaro *et alii* 2005: 9 e note 27-28, fig. 4, dal quartiere meridionale della città; Sabbione 1982: 255-257, note 10-11 (nn. 2 e 5 da via Firenze, ex Calabro-Lucane; n. 3 da via Tedeschi), 259, nota 25 (cratere della classe di Thapsos dalla necropoli Carrara); Sabbione 1984: 248-249; si veda anche Neef 1981: 68.

<sup>40</sup> Vi sono stati attribuiti otto frammenti con impasto compatto e micaceo, variabile dal nocciola chiaro al nocciola rosato; vernici brune e opache, rosse in tre casi. Per la definizione v. Sabbione 1982: 259, nota 26, coppe, nn. 15-16, dalla necropoli della Carrara a Crotona; più che la nomenclatura in quanto tale è il concetto relativo alla specificità della tipologia in questione a essere passato nell'uso comune degli studiosi. V., ad esempio, Tomay 2005: 208; d'Agostino 1968: 97, nota 3; *Incoronata 3*: 70 e relative note; sempre sull'argomento

Tocco Sciarelli 1981: 227-228. Ampia la diffusione su suolo magnogreco (esemplari d'importazione, Dehl 1996: 208, nn. 3.50-51 dalla Sibaritide; d'Agostino 1994: tav. XXXV, n. 11 dalla Stipe dei Cavalli di Pitecusa; d'Agostino 1968: 95-97, fig. 14 da Pontecagnano; coppe di produzione locale: Tomay 2005: 208, tav. XCI, nn. 3-4; Tomay, Munzi e Gentile 1996: 215-216, nn. 3.79, 3.80, 3.82-84 dalla Sibaritide; Gagliardi 2004: 69-70, tipo 1, variante 1; Cavazzuti 2001: 258, 264, nn. 15 e 57, figg. 259a e c, n. 108, fig. 260c; Tréziny 1989: 45, fig. 28, nn. 1-3 da Caulonia), siceliota (da Megara Hyblea, *Mégara 2*: 28-29, 36-37, tavv. 8 e 19, tipi II-IV, in particolare tipo III con vasca profonda d'importazione; *Mégara 2*: 144, tavv. 122 e 125, tipi I e III locali) e non solo (Tanci-Tortoioli 2002: 94, imitazioni locali da Tarquinia).

<sup>41</sup> Fr. n. 6: Ø ric. 17 cm; h 2,2 cm; spessore labbro 0,35 cm, spessore parete 0,3 cm.

<sup>42</sup> Per le coppe con filetti su labbro e vasca v. Sabbione 1982: 267, nota 38, n. 29 da Crotona; Tomay, Munzi e Gentile 1996: 215, n. 3.80 da Sibari; Gagliardi 2004: 70, n. 56; Cavazzuti 2001: n. 108 da Caulonia. Per quelle con labbro verniciato e fascia a risparmio v. *Mégara 2*: 20.1, da Megara Hyblea (d'importazione); per le coppe con labbro a filetti e vasca dipinta Sabbione 1982: 259, nota 26, nn. 15-16 (d'importazione), 267, nota 38, n. 28 (d'imitazione) da Crotona. Alla variante del gruppo è stato attribuito un solo frammento con labbro ingubbiato e vasca verniciata di rosso: l'unico confronto possibile è con una coppa simile in *Locri IV*: 88, 96, n. 3, tav. XLIV, che ha, però, labbro risparmiato e non ingubbiato.

<sup>43</sup> *VS*: 26, tav. IX, n. 4 e pp. 80-81; *Corinth VII*, 2: 80-82. Per una discussione ampia sull'argomento v. anche *Incoronata 2*: 76, nota 41.

<sup>44</sup> V. *infra*, note successive per la bibliografia relativa.

<sup>45</sup> Lo studio di Vallet e Villard per l'analogo materiale da Megara Hyblea ha costituito il punto di riferimento metodologico per l'individuazione delle nostre tipologie (*Mégara 2*: 36-38).

<sup>46</sup> Cinque frammenti in totale con corto labbro appena svasato e indistinto, vasca profonda e spalla piuttosto pronunciata; filetti sul labbro, fascia a risparmio con motivi subgeometrici all'altezza delle anse e vasca verniciata. Un frammento fa eccezione per il labbro interamente verniciato (cfr. *La dea di Sibari*: 248 sgg., gruppo II, sottogruppo Ib), mentre il tipico filetto a risparmio interno compare ugualmente solo in un caso. Impasto nocciola o rosato; vernice bruna nella maggior parte dei casi. Variamente databili dal primo al terzo quarto del VII secolo a.C.

<sup>47</sup> Due frammenti ricomposti; h 2,45; spessore labbro 0,35; spessore parete 0,2; Ø ric. 11. Un riscontro diretto per il particolare tipo di labbro 'a cucchiaino' del frammento in d'Agostino 1994: 47, n. 14. Primo quarto del VII sec. a.C.

<sup>48</sup> Per le importazioni dalla Sibaritide v. *La dea di Sibari*: 245-246: (sottogruppo Ia del gruppo II, in particolare nn. 12-13a); per le produzioni locali v. Tomay 2005: 209, nota 17, tav. XCI, nn. 5-7. Per Policoro Berlingó 1986: 124-125, tav. 23. Per Pontecagnano d'Agostino 1968: 97, figg. 14-5. Similitudini meno spiccate si riscontrano con materiali da Caulonia (Cavazzuti 2001: 251 dal santuario di Punta Stilo e Tréziny 1989: fig. 28, nn. 4-12 dalla fortificazione nord). Fuori dai confini della Magna Grecia v. Tanci e Tortoioli

2002: 105-108 da Tarquinia, in particolare i nn. 178-182, gruppo F.

<sup>49</sup> Con nove frammenti, quattro dei quali assegnati alla variante del tipo per la presenza dell'ingubbiatura sul labbro (v. *supra*, nota 42), il tipo B risulta essere il più numeroso. Tutte le coppe hanno labbro svasato con orlo assottigliato e impasti e vernici come tipo A, fatta eccezione per il frammento n. 8 (v. *infra*, nota 51).

<sup>50</sup> *Mégara* 2: 37, tav. 19. V. anche *La dea di Sibari*: 248 sgg. (sottogruppo IIa del gruppo II datato al Protocorinzio Tardo; il più numeroso). Affinità si leggono pure con la coppa n. 183 da Tarquinia, considerata dalle autrici di produzione locale: v. Tanci e Tortoioli 2002: 107.

<sup>51</sup> Fr. n. 8: h 9 cm; spessore labbro e parete 0,3 cm;  $\emptyset$  ric. 15 cm. Seconda metà del VII secolo a.C. Del frammento si segnalano le atipiche caratteristiche dell'impasto, color arancio, e della vernice, rossa, più scura all'interno, associate a una decorazione con semplice fascia a risparmio all'altezza delle anse, elemento che secondo alcuni studiosi è indice di receniorità (Sabbione 1982: 268; Bedini in *Sibari II*: 158; v. anche *infra*, tipo C).

<sup>52</sup> Tre frammenti con labbro/vasca a profilo continuo; decorazione a filetti sul labbro, vasca verniciata con fascia a risparmio o con motivi subgeometrici all'altezza delle anse. Impasto e vernici come i tipi A e B (vernice bruno-rossiccia in un caso).

<sup>53</sup> Fr. n. 9: h cons. 2,4 cm; largh. cons. 2,3 cm; spessore 0,3 cm. Fine VII-inizi VI secolo a.C.

<sup>54</sup> Al tipo D sono stati assegnati cinque frammenti con labbro distinto ed estroflesso, spalla sentita e vasca molto bassa; decorati prevalentemente con labbro a filetti e vasca verniciata o con fascia a risparmio. Impasto e vernici come tipi A-C, tranne che nel frammento n. 10 (v. *infra*). V. confronti generali in *Mégara* 2: 38, tipo V d'importazione, in particolare le relative varianti per la decorazione.

<sup>55</sup> Fr. n. 10: impasto arancio poco depurato; h 2,2 cm; spessore labbro 0,3 cm; spessore parete 0,4 cm;  $\emptyset$  ric. 20 cm. Fine VII-inizi del VI secolo a.C. Il frammento in questione presenta una singolare inversione nelle funzioni di vernice e ingubbiatura, utilizzate l'una per trattare il fondo, l'altra per la resa dei filetti: v. *Sibari II*: 102, n. 164.

<sup>56</sup> Vallet e Villard 1955: 15 sgg. V. anche *Incoronata* 2: 77, nota 42 dove si sottolinea la convivenza dei due tipi di importazioni e, quindi, imitazioni a livello locale in Magna Grecia negli anni a cavallo tra la fine del VII secolo a.C. e gli inizi del VI.

<sup>57</sup> L'esistenza di fornaci già attive in periodo arcaico è ampiamente confermata dagli scarti di fornace citati in Sabbione 1982: 268-269, nota 40; v. anche Sabbione 1984: 248-249.

<sup>58</sup> Affinità sussistono non solo con le coppe (v. Tomay-Munzi-Gentile 1996: 215-216, nn. 3.77-3.83), ma anche con i *kantharoi* (Tomay 2002: 337-339).

<sup>59</sup> V. Tomay 2002: 338 e nota 32 dove si citano *kantharoi* dall'*Incoronata* con affini caratteristiche tecniche.

<sup>60</sup> Le pissidi hanno tutte labbro rientrante indistinto e vasca ampia con pareti sottili; impasto nocciola chiaro, a volte con minuscoli inclusi micacei, vernici rossa molto diluita o bruna. Fr. n. 11:  $\emptyset$  ric. 8 cm, h 6 cm, spess. labbro 0,3

cm; labbro verniciato, fasce orizzontali inquadrandi tratti verticali sulla spalla. *GGP*: 101, tav. 19e (tardogeometrica); *Perachora* 2: 111 e tav. 45 (protocorinzia). Tutti i frammenti si datano tra la fine dell'VIII sec. a.C. e la metà del VII.

<sup>61</sup> Per Crotone: Sabbione 1982: 269-270, nn. 52-53; per Sibari: *Sibari V*: 128-129, n. 203 (identica al nostro frammento); Tomay 2005: 210, tav. XCIII, nn. 2-3; v. anche Guzzo 1982: 240, fig. 3, esemplare d'importazione del Tardogeometrico corinzio da Francavilla Marittima.

<sup>62</sup> Fr. n. 12:  $\emptyset$  ric. 9; largh. 9,2, spessore labbro 0,5; impasto nocciola chiaro con esito superficiale arancione, vernice bruno-rossiccia opaca int./est. Cfr. Callipolitis-Feytmans 1962: 146-147, figg. 10-11; *Perachora* 2: 754, 762; *Corinth VII*, 2: n. An252, tav. 75; Robertson 1948: 52, 92, n. 560-562 (più antichi); Sabbione 1982: 251, nota 12; *Mégara* 2: 147. I frammenti di piatti si datano al 650-640 a.C.

<sup>63</sup> *Corinth XIII*: 105 e 123, dove si afferma che nel corso del V sec. a.C. questi manufatti ebbero un successo tale da essere esportati anche quando in patria erano già passati di moda. V. anche *Locri II*: 84 e nota 61; *La dea di Sibari*: 222, 239, gruppo IIa. È possibile ipotizzare per i frammenti di Crotone una fruizione, suggerita dal contesto, limitata all'uso domestico: anche a proposito dei *pattern skyphoi* corinzi ritrovati in tombe gli studiosi sottolineano la frequenza di rinvenimento in abitazioni (v. *Corinth XIII*: 123 e nota 109).

<sup>64</sup> Nel caso delle *kotylai* esaminate, la costante ricorrenza di identici elementi morfologici e decorativi ne dimostra inequivocabilmente l'appartenenza a una produzione di tipo seriale e standardizzato.

<sup>65</sup> Al tipo A sono stati assegnati otto frammenti, dodici al tipo B e uno solo al C. L'impasto prevalente è nocciola, leggermente farinoso, in alcuni casi ricco di inclusi soprattutto micacei. Tre frammenti hanno, invece, impasto arancio: vd. *supra*, gruppo III-coppe imitanti quelle di tipo protocorinzio nn. 8 e 10. Le decorazioni sui frammenti dei tipi A e B sono realizzate con fasce di colore alternate o con tratti verticali nella zona delle anse secondo schemi che richiamano quelli delle coppe del gruppo III di tipo protocorinzio; occasionalmente possono anche comparire all'altezza delle anse serie di *loose sigmas* o punti sospesi, come nel caso del frammento n. 16 del tipo C. Fr. n. 13: tracce del tornio all'interno costituite da larghi solchi paralleli di grandezza irregolare;  $\emptyset$  ric. 23 cm; h 4 cm; spessore bordo 0,3 cm; spessore parete 0,4 cm. Fr. n. 14: consistenza lievemente vetrosa;  $\emptyset$  ric. 20 cm; h 2,5 cm; spessore 0,5 cm. Fr. n. 15: n. inv. 101436;  $\emptyset$  ric. 16 cm; h 6,3 cm; spessore 0,2 cm. Fr. n. 16:  $\emptyset$  ric. 17 cm, h 3 cm; spessore 0,3 cm. V. per tutti i tipi e le varianti: *Locri IV*: 89, 96-97 (gruppo A1 con orlo arrotondato, n. 6; gruppo A2, n. 7 con orlo appuntito; tipo D1 a pareti sottili, n. 13; tipo D2 a pareti spesse, n. 14).

<sup>66</sup> Degli otto piedi frammentari, tutti ad anello, sette rientrano nel tipo D e uno solo nel tipo E. Per gli impasti v. nota precedente, tipi A-C; la decorazione prevalente per il fondo della vasca è a fasce alterne di vernice, ma v. anche *supra*, nel testo, per i frammenti con motivo decorativo a denti di lupo rovesciati; la base d'appoggio, tranne in un caso, è decorata con ulteriori fasce e punto centrale. Fr. n. 17: impasto grigiastro, poroso, con vacuoli, evidentemente alterato;  $\emptyset$  ric. 10 cm; h 2,45; spessore parete 0,5 cm. Fr. n. 18:  $\emptyset$  ric. 8 cm. Per il tipo D v. *Sibari IV*: 86, n. 155; Tréziny 1989: tav. 32, n. 74; per il tipo E *Locri IV*: tav. XLIV, n. 15.

<sup>67</sup> *Locri Epizefirii*, tav. CXL (in basso).

<sup>68</sup> Cavazzuti 2001: 267 n. 76, fig. 262b, 269 n. 84, 275 n. 10 (d'imitazione).

<sup>69</sup> Tre frammenti di orlo del tipo B, tra i quali il n. 14, uno (n. 13) del tipo A e il n. 17 presentano evidenti difetti di cottura che non ne hanno inficiato l'utilizzo; scarti di fornace con impasto bruciato e vernice vetrificata sono un frammento di orlo del tipo A e uno di fondo, non attribuibile per la frammentarietà del piede.

<sup>70</sup> V. *supra*, nota 66.

<sup>71</sup> Da notare che tale motivo decorativo compare anche su una *oinochoe* da Itaca (Benton 1953: tav. 56, n. 1015), ritenuta di fabbrica corinzia e datata al secondo quarto del VII secolo a.C.

<sup>72</sup> I confronti generali con l'ambito locale, dove questa morfologia è ampiamente documentata e studiata, suggeriscono l'adozione degli stessi criteri cronologici. V. *Locri IV*: 89 e nota 27; *Locri II*: 83-84. Il prevalente tipo A con orlo arrotondato, in particolare, potrebbe essere più antico del tipo B con orlo assottigliato.

<sup>73</sup> Per i quarantuno frammenti esaminati si è ritenuto opportuno adoperare l'aggettivo 'greco-orientale' al posto del più circostanziato e comune 'ionico', con lo scopo di indicare un ambito generale di riferimento della produzione considerata: fatta eccezione per i frammenti del tipo D, infatti, le coppe in esame presentano caratteristiche morfologico-decorative vicine, ma non identiche a quelle delle tipologie individuate per le coppe ioniche nello studio di Vallet e Villard (v. Vallet e Villard 1955). Per ampie discussioni sull'argomento v. Dupont 1983 e Cook 1998; Brijder 1983: 58-63, 88-94 (Atene); Catling e Shipley 1989: 188-190 (Corinto, Laconia e Cicladi); Waldbaum e Magness 1997: 27-28. Per le produzioni magnogreche v. Van Compernelle 1996; *Metaponto I*: 372-373; Tagliente 1986: 130; intervento di D. Adamesteanu in *Les céramiques*, pp. 312-316. L'analisi tipologica di Vallet e Villard risulta ancora quella più seguita nelle sue linee generali, adottata spesso solo per comodità d'uso, ma superata soprattutto per quanto riguarda i limiti finali delle datazioni, come postulato dallo stesso Vallet in Vallet 1978: 11; v. anche Guzzo 1978: 123-128 e, più di recente, interventi di E. de Juliis e L. Lepore in Lepore 2000a: 287, 291.

<sup>74</sup> Otto frammenti con alto labbro svasato e distinto; decorazione prevalente con filetti sul labbro e vasca verniciata. Fr. n. 19: Ø ric. 18; h 6,1; spessore 0,4; seconda metà del VII sec. a.C. Fr. n. 20: Ø 14; h 2,9; spessore 0,35; fine del VII sec. a.C. Cfr. Isler 1978: 79-80 (variante f); Cavazzuti 2001: 251 e fig. 260 a-b (datata alla prima metà del VII sec. a.C. per via della decorazione) per la coppa n. 20.

<sup>75</sup> Cavazzuti 2001: fig. 260 a-b; Lepore 2000: 101, fig. 12, secondo tipo del I gruppo; Maaskant-Kleibrink 1996: 200, n. 3.38; Maruggi 1996: 262, n. 211; Tomay-Munzi-Gentile 1996: 216, nn. 3.83-4; ; Boldrini 1994: tav. 4, n. 240 (tipo I/1); *Samos IV*: 96, fig. 2, n. 140; *Sibari II*: 185, n. 380; Vallet-Villard 1955: 15-16, forma A1.

<sup>76</sup> Quattro frammenti; labbro distinto a profilo convesso, bassa vasca cuoriforme; due fr. hanno fascia a risparmio all'altezza delle anse. Fr. n. 21: Ø ric. 16 cm; h 3 cm; spessore orlo 0,25 cm; spessore labbro e vasca cm 0,35. *Tocra I*: 118

e Brijder 1983: 88-89 (*plain komast shape cups*). Prima metà del VI sec. a.C.

<sup>77</sup> *Sibari II*: 158, in particolare nn. 268 a-h; Tréziny 1989: 45 e note precedenti. Sia A. Bedini che H. Tréziny attribuiscono le coppe a filetti citate ad ambito 'ionico' per la presenza di una struttura morfologica profondamente diversa da quella delle coppe di tipo protocorinzio, come denota il labbro svasato, con profilo poco rigido, e la gola pronunciata all'attacco con la vasca.

<sup>78</sup> Questa sorta di tendenza al 'conservatorismo decorativo' trova puntuale conferma in esempi come la citata coppa n. 20, tipo A (v. *supra*).

<sup>79</sup> Sei frammenti con labbro corto, spalla pronunciata e vasca bassa a pareti spesse, cui si aggiungono cinque frammenti pertinenti alla variante del tipo con labbro ingubbiato e vasca verniciata. Fr. n. 22: Ø ric. 14 cm; h 2,6 cm; spessore 0,3 cm. Fr. n. 23: tracce di cattiva cottura; Ø ric. 15 cm; h considerata 2,8 cm; spessore orlo 0,2 cm; spessore labbro 0,4; spessore parete 0,2 cm. Fine VII-inizi del VI sec. a.C. Ampi confronti in Sicilia e Magna Grecia: Panvini 2001: 47, tav. VI, n. 35; Lepore 2000: 104, fig. 15, IV gruppo; Semeraro 1997: n. 958 (da Rudiae); *Locri IV*: 25, tav. XLIV; *Locri I*: 80-81; in Grecia orientale: Calvet-Yon 1978: 47, tav. XXII, 4-a; *Samos IV*: 154, tav. 71, fig. 16, n. 556; Isler 1999: 149, n. 2 e 150, n. 8-10. V. anche *Tocra I*: 112, gruppo V e coppe di Gravisca del tipo III/1 in Boldrini 1994: 158, tav. 8, n. 303 in particolare.

<sup>80</sup> *Sibari II*: 170, n. 329 (con impasto diverso); Tomay, Munzi e Gentile 1996: 216 n. 3.83; Sabbione 1982: 267, sull'attestazione del motivo decorativo a Crotone; v., in generale, CVA, *The Robinson collection, Baltimore*, 3: tav. XXXVII-1; Maruggi 1996: 262-263, nn. 221- 222 (da L'Amastuola).

<sup>81</sup> Undici frammenti con labbro fortemente ripiegato verso l'esterno e vasca bassa a pareti sottili. Decorazione variabile da schemi comuni al precedente tipo C a quella delle coppe B2 della classificazione Vallet-Villard (Vallet e Villard 1955: 22-29). Si datano tra la seconda metà e la fine del VI secolo a.C.: v. Boldrini 1994: 162-163, variati tipo IV (a pareti sottili), nn. 340-341.

<sup>82</sup> Fr. n. 24: vano 19-strato I; Ø ric. 14; h cons. 2,6; spessore 0,2.

<sup>83</sup> Ward-Perkins *et alii* 1969: 115; Du Plat Taylor 1977: 74: coppe e *kantharoi* che ricordano esemplari da Satyrion e da Taranto (Lo Porto 1964: 264, n. 14; Lo Porto 1960: 168-169). Ma v. anche Boldrini 1994: 154, n. 266.

<sup>84</sup> A eccezione del tipo C che presenta vernice quasi sempre nera, a volte anche lucida e ben stesa.

<sup>85</sup> Per l'ambito urbano v. Verbicario *et alii* 2005: 11, ma soprattutto il contributo dell'Autrice in questo volume; per la chora crotoniate Ruga *et alii* 2005: 153-154.

<sup>86</sup> A Itaca Sylvia Benton presenta una serie di coppe per le quali segue un'evoluzione affine a quella ipotizzata per i nostri frammenti, terminando la serie con le *orientalising cups* che definisce non necessariamente più tarde rispetto al resto, ma sicuramente distinguibili per le *late characteristics*: Benton 1953: 274, 278. V. anche *Incoronata 2*: 77, nota 42 dove si postula la convivenza delle importazioni (e quindi delle imitazioni a livello locale) sia di coppe di tipo protocorinzio, che di coppe di tipo greco-orientale in Magna

Grecia, negli anni a cavallo tra la fine del VII secolo a.C. e i primissimi decenni del VI.

<sup>37</sup> Lo studio di questa classe risulta essere di grande importanza per la conoscenza della rete di influenze che hanno ispirato sin dagli inizi della sua attività l'artigianato crotoniate, nonché per la ricostruzione delle relazioni commerciali intercorse tra la polis achea e il resto delle popolazioni del Mediterraneo.

<sup>38</sup> Lesigua presenza di importazioni di questa forma a Crotona, sottolineata da C. Sabbione e testimoniata anche dal materiale dello scavo Crugliano (v. Sabbione 1982: 256, 265, 270-271, note 13 e 36; *supra*, nota 18), si oppone nettamente al dato relativo alle produzioni locali (Sabbione 1984: 252) come emerge chiaramente dall'insieme dei reperti considerato, quantitativamente degno di nota (8 frammenti) se riportato alle contenute dimensioni del settore di scavo.

<sup>39</sup> Tranne il fr. n. 25 (v. relativa nota), tutti gli altri sono decorati con semplici motivi lineari subgeometrici; gli impasti, sempre ben depurati, variano dal nocciola al rosato, con un'unica eccezione costituita dal fr. n. 28 con impasto arancio, elemento che lo accomuna a materiale diverso con simili caratteristiche (v. *supra*, nota 65). Le vernici utilizzate sono brune o rosse opache.

<sup>40</sup> Fr. n. 25: h 4,6 cm, largh. 4,8 cm; spessore parete da 0,6 cm (labbro) a 0,8, ø ric. 26 cm; per la resa della *guilloche* con punto centrale v. Kourou 1994: 40, fig. 4 (cratere da Aigion) e *Corinth XV*, 3: 248.

<sup>41</sup> Fr. n. 26: n. inv. 101623; Ø ric. 27 cm, h 10,8 cm, spessore labbro 0,7 cm, spessore parete 0,5 cm. Fr. n. 27: h considerata 4,8 cm, spessore da 0,4 a 0,6 cm.

<sup>42</sup> Fr. n. 28: h cons. 4,45, largh. 12, spessore parete da 0,85 in basso a 0,7 in alto.

<sup>43</sup> Quattro frammenti. Fr. n. 29: n. inv. 101641; dal vano 3-fossa di fondazione; h 4,8 cm, spessore 0,9 cm.

<sup>44</sup> Per i frammenti della variante a cfr. Sabbione 1982: 271-272, nn. 58, 60 e 64; Tomay 2005: tav. XCII, n. 4; *Sibari IV*: 110, n. 27 (profilo uguale a n. 26) e *Sibari V*: 232, n. 237 (decorazione uguale a n. 27); Minniti 2004: 447, n. 13; Pelagatti 1982: 153, fig. 15b e tav. 57, fig. 1 e n. 9, fig. 15c e tav. 56; *Lefkandi I*: 67, nn. 227-230; *Samos IV*: 157, n. 579. Dai confronti citati emerge una recenziarietà del tipo con gola arrotondata (n. 27), databile alla seconda metà del VII secolo a.C., rispetto a quello con gola rettilinea della prima metà dello stesso secolo. Per il particolare profilo dell'unico frammento della variante b v. Sabbione 1982: nn. 57-59; *Sibari V*: 34, 232 e 267, nn. 19, 237 e 84; Giardino 1998: 110, figg. 7-8 (da Policoro), confronto valido anche per l'identico partito decorativo del cratere n. 26-variante a.

<sup>45</sup> D'Agostino-Soteriou 1998: 357-358, 362; d'Agostino 2002: 359 sgg. Per i crateri dalla necropoli del Fusco di Siracusa v. Arias 1936: tav. XI A. Lo studioso cita anche un affine frammento da Itaca (Benton 1953: 281, fig. 42.666).

<sup>46</sup> Per il frammento di Caulonia v. Tréziny 1989: 50, n. 84, fig. 32: è interpretato come *oinochoe*, ma, in realtà, si tratta di un frammento di collo e spalla con caratteristico listello plastico. V. anche Minniti 2004: fig. 169.6 (con listello plastico, ma senza labbro a tesa piana). Per *Sibari II*: 426, n. 427 (solo per il profilo).

<sup>47</sup> I 4 fr. di *stamnoi* possono essere attribuiti a due tipi per la forma del labbro, obliquo a sezione quadrangolare nel

tipo più comune (v. n. 30), rettangolare in un caso. Fr. n. 30: tracce di ingubbiatura leggera; h cons. 7,9 cm; spessore 0,7. Piatto n. 31: n. inv. 101570; quattro frammenti ricomposti; impasto nocciola, duro, abbastanza depurato con radi inclusi quarzosi, micacei e calcarei; vernice bruna opaca, poco compatta; ingubbiatura spessa. Ø ric. piede 9,5 cm; h 4,5 cm; spessore fondo 0,3 cm; spessore parete 0,6 cm. Per gli *stamnoi* v. *Lefkandi I*: tav. 54, n. 258; Boardman 1952: 6-7, nn. 6-8; Sabbione 1982: 269-270, figg. 12 e 13; Greco 1980 (cratere tardogeometrico) per il profilo; Tomay 2005: 210, tavv. XCIII.1 e XCV.8, a labbro piatto; *Sibari V*: 128, n. 200; Tréziny 1989: 69, nn. 295-297, fig. 46 (datati, però, al VI secolo); *Incoronata 2*: 73 (modelli cicladici e cretesi). Per la decorazione del frammento di piatto, morfologicamente confrontabile con esemplari etruschi e campani (v. d'Agostino 1968: 105-108, n. 35; Tanci e Tortoioli 2002: 161, n. 287; Buranelli 2003: 43-44; v. Brooks 1957: 62, n. 644, tavv. 46 e 153).

<sup>48</sup> Otto fr., due dei quali sono piedi ad anello: vd. Tréziny 1989: 69; Minniti 2004: 452, n. 21; Tomay 2005: 216, tav. CII, n. 34. Per la serie delle *lekanides* non decorate v. *Corinth XIII*: 144-146.

<sup>49</sup> Il frammento, appartenente ai tipi più recenti con decorazione solo sul piano del labbro, ha diametro totalmente alterato, consistenza vetrosa e vernice che si stacca a placche.

<sup>50</sup> Fr. n. 32: impasto nocciola con cuore più scuro, farinoso e micaceo; vernice marroncina molto diluita, ingubbiatura leggera; segni evidenti della lavorazione al tornio nell'interno; h considerata cm 7,2; spessore spalla cm 1; spessore vasca cm 0,7. Greco e Luppino 2005: 1023, n. 3 e 1036, note 67-68; Tomay 2005: 217, tavv. XCIV e CIII, figg. 5-6 e 36; Gagliardi 2004: 62, n. 24.

<sup>51</sup> La datazione 'alta' scaturisce dalla notizia, riferita da Antioco, dell'aiuto che Archia, futuro ecista di Siracusa, avrebbe fornito a Miscello, ecista di Crotona; ne deriva una data di fondazione al 733-2 tarata sulla base della combinazione di questi dati con quelli forniti da Tuciddide: Antioch., *FHG* 555 F 10 *ap. Str.*, 6, 1, 12, in cui, tra l'altro, si riporta la notizia che *Sibari* era *ektismene ede* all'epoca del sopralluogo di Miscello nel territorio di Crotona. In *Str.*, 6, 1, 7 si trova la notizia che Locri fu fondata poco tempo dopo Crotona e Siracusa. Altra fonte a favore di una datazione alta è Paus., 3, 3, 1, tenuta in scarsa considerazione dagli studiosi per la mancanza di precisione. Per la datazione 'bassa', al 710-9: D. H., 2, 59, 3, il quale riferisce che Crotona fu fondata da Miscello nell'anno terzo della XVII Olimpiade; al 709-8, in contemporanea con la fondazione di *Sibari*: Eus.-Hieron., Olimpiade XVII, 4; nella versione armena: Olimpiade XVIII, 1: 708-7.

<sup>52</sup> Per un ampio quadro riassuntivo sulla prime fasi di vita della città v. da ultimo Mele 2007: 109-119.

<sup>53</sup> Esistono elementi che dimostrano come il piano regolatore cittadino fosse stato, tra l'altro, già pensato contestualmente alla prima fase di occupazione del territorio: v. *supra*, paragrafo sullo scavo, e Vericaro *et alii* 2005: 8, 14 (fase I: realizzazione dello *stenopòs* e frequentazione dell'area; fase II-III: prime strutture murarie di fine VII-inizi VI secolo a.C.).

<sup>54</sup> L'esistenza, nell'ambito del VI secolo a.C., di una definita forma politico-sociale è quanto con evidenza traspare dalle

notizie storiche finalmente offerteci per il periodo: al secondo quarto del secolo risale la distruzione di Siris perpetrata dalla città insieme a Sibari e Metaponto. Il conseguente accrescimento della ricchezza, testimoniato dalle ricche emissioni monetali argentee del periodo, subisce una brusca pausa d'arresto con la pesante sconfitta che i Locresi infliggono a Croton e dalla quale la *polis* riesce a riprendersi solo con l'arrivo di Pitagora nel 530 a.C.

<sup>105</sup> V. *supra*, note 19-26.

<sup>106</sup> V. *supra*, note 20-21.

<sup>107</sup> V. *supra*, nota 101.

<sup>108</sup> V. *Sibari V*: 37, n. 32; Denti 2008, in generale, per una più che dettagliata analisi della circolazione di specifici prodotti greco-orientali nei territori citati.

<sup>109</sup> Fa eccezione solo il confronto istituibili tra un collo di *oinochoe* del Tardogeometrico corinzio finale e la relativa imitazione coloniale: v. *supra*, note 17 e 35.

<sup>110</sup> Minniti 2004: 483 e nota 137, da integrare con quanto postulato da C. Sabbione che, nel tracciare un quadro complessivo dell'artigianato crotoniate, aveva spiegato questo stato di cose con la presenza di artigiani mandati dalla madrepatria con il compito di sopperire fin da subito ai bisogni e alle necessità della neonata colonia (Sabbione 1984: 248-249).

<sup>111</sup> Quali, ad esempio, i crateri, gli *stamnoi* o l'unico piatto attribuito a questa classe.

<sup>112</sup> Una effettiva presenza euboica nel territorio suddetto è, d'altro canto, documentata dalla chiara ascendenza greca dei materiali restituiti dalla necropoli di Canale-Janchina (Mercuri 2004) nel territorio di Locri e dal sito del Timpone della Motta (Jacobsen *et alii* 2009). In entrambe i casi le produzioni materiali riscontrate documentano l'esistenza di precoci forme di contatto tra Greci e Indigeni, in una fase che precede immediatamente quella della colonizzazione.

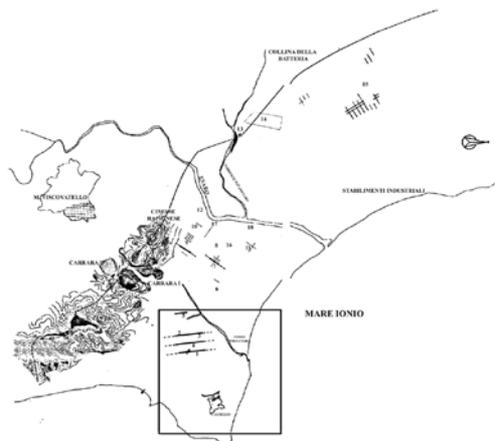


Fig. 19.1 Crotona. Nel quadrato: quartiere meridionale (da Kroton tra VI e V; rielaborazione dell'autrice).



Fig. 19.2 Crotona, pianta schematica dei rinvenimenti nell'area delle ex Ferrovie Calabro-Lucane e di via Tedeschi. In basso a sinistra, evidenziato: lo scavo Crugliano 1975 (da Spadea 1984; rielaborazione dell'autrice).

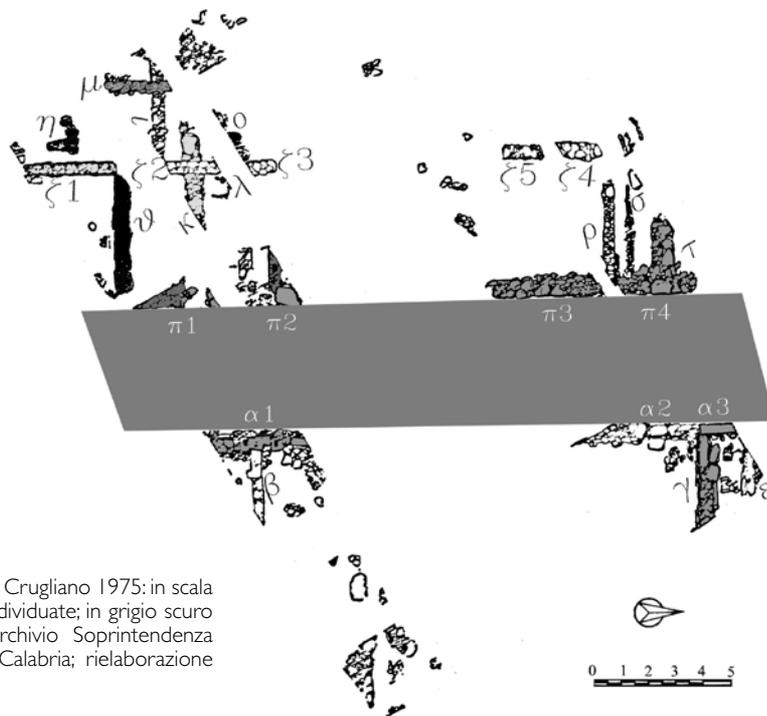


Fig. 19.3 Pianta finale dello scavo Crugliano 1975: in scala di grigio le cinque fasi edilizie individuate; in grigio scuro il tracciato dell'asse viario (Archivio Soprintendenza per i Beni Archeologici della Calabria; rielaborazione dell'autrice).



19.4



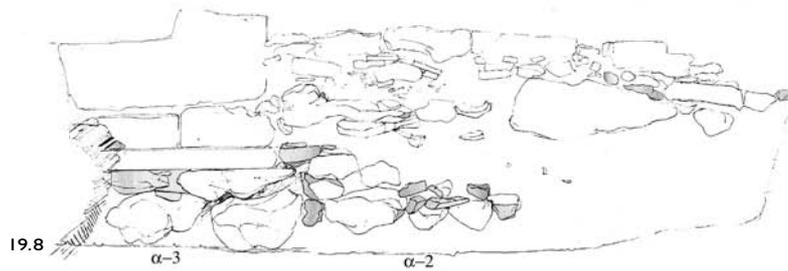
19.5



19.6



19.7



19.8



19.9

Fig. 19.4 Scavo Crugliano 1975, settore occidentale: il muro limite dello stenopòs  $\pi$  3 (foto L. Lepore, Archivio della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Calabria).

Fig. 19.5 Scavo Crugliano 1975, settore orientale: in primo piano il muro limite dello stenopòs  $\alpha$  1; si noti la soglia con incavi, obliterata dal successivo muro  $\beta$ , e le accurate *anathyroseis* dei blocchi (foto L. Lepore, Archivio della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Calabria).

Fig. 19.6 Scavo Crugliano 1975, settore orientale: i muri limite dello stenopòs  $\alpha$  2 (a sinistra) e  $\gamma$  (in fondo), con soglia obliterata nel corso della terza fase edilizia (foto L. Lepore, Archivio della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Calabria).

Fig. 19.7 Scavo Crugliano 1975, settore occidentale: la vaschetta  $\lambda$  (foto L. Lepore, Archivio della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Calabria).

Fig. 19.8 Scavo Crugliano 1975, settore orientale: prospetto dei muri limite dello stenopòs  $\alpha$  2 e  $\alpha$  3 (Archivio Soprintendenza per i Beni Archeologici della Calabria; rielaborazione dell'autrice).

Fig. 19.9 Scavo Crugliano 1975, settore orientale: prospetto del muro limite dello stenopòs  $\gamma$ ; evidenziata la chiusura della soglia (Archivio Soprintendenza per i Beni Archeologici della Calabria; rielaborazione dell'autrice).

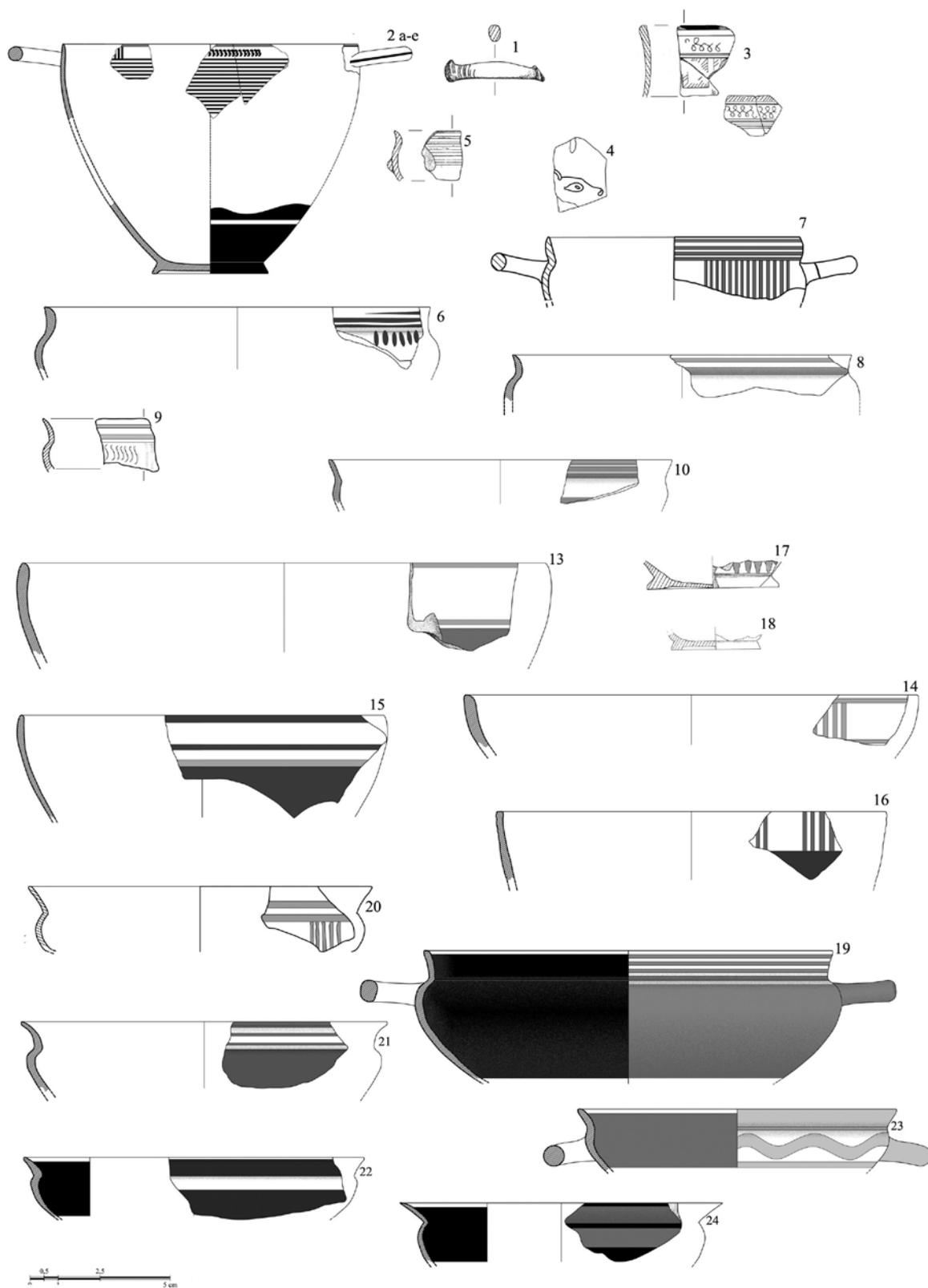


Fig. 19.10. Ceramica greca arcaica d'importazione e di produzione coloniale dallo scavo Crugliano 1975 a Crotone (disegni dell'autrice, tranne i nn. 1, 3, 5, 17 e 18 di L. Renda).

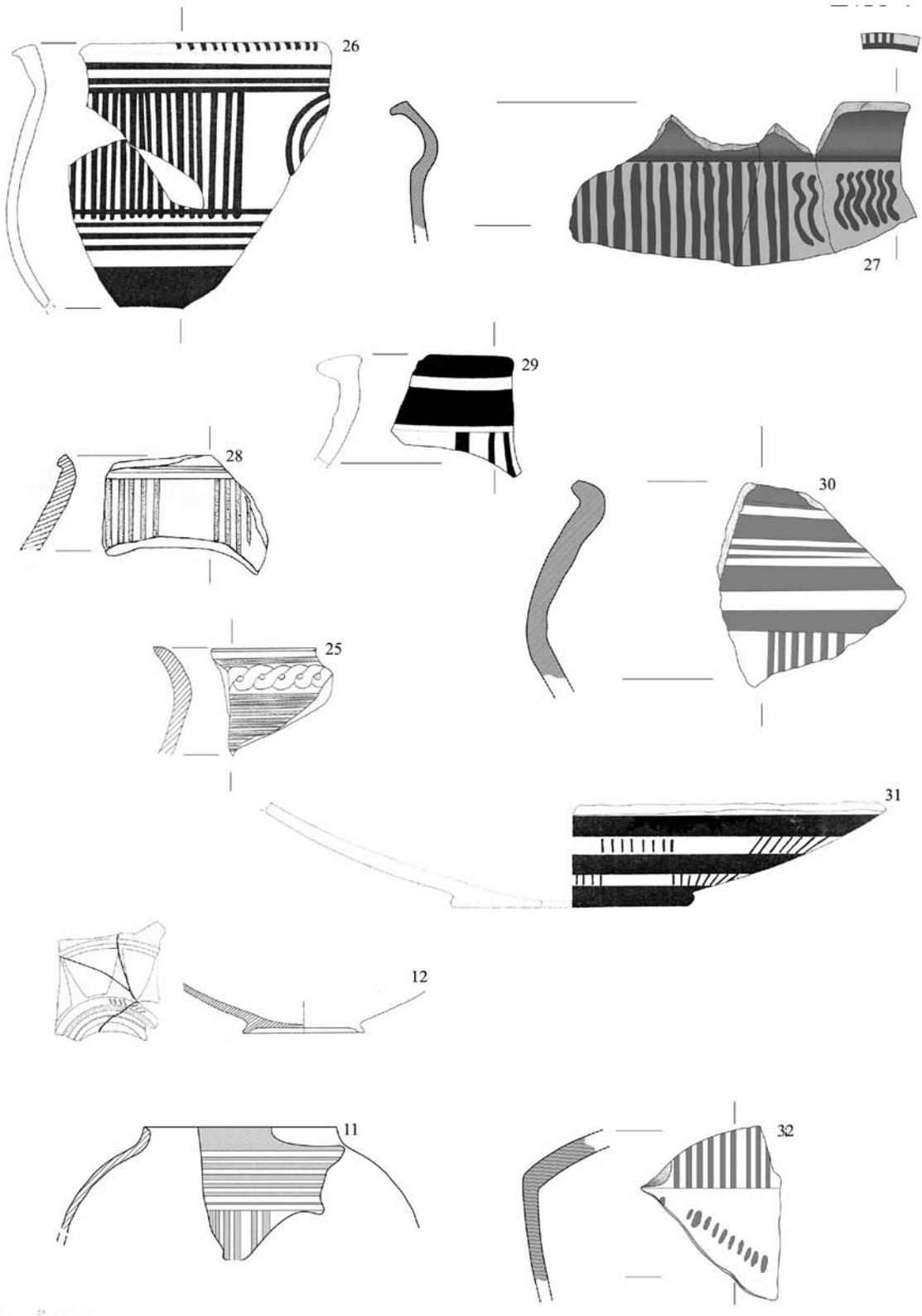


Fig. 19.11 Ceramica greca arcaica di produzione coloniale dallo scavo Crugliano 1975 a Crotone (disegni nn. 26, 29 e 31 da Archivio Soprintendenza per i Beni Archeologici della Calabria; nn. 12, 25 e 28 di L. Renda; nn. 11, 27, 30 e 32 dell'autrice).

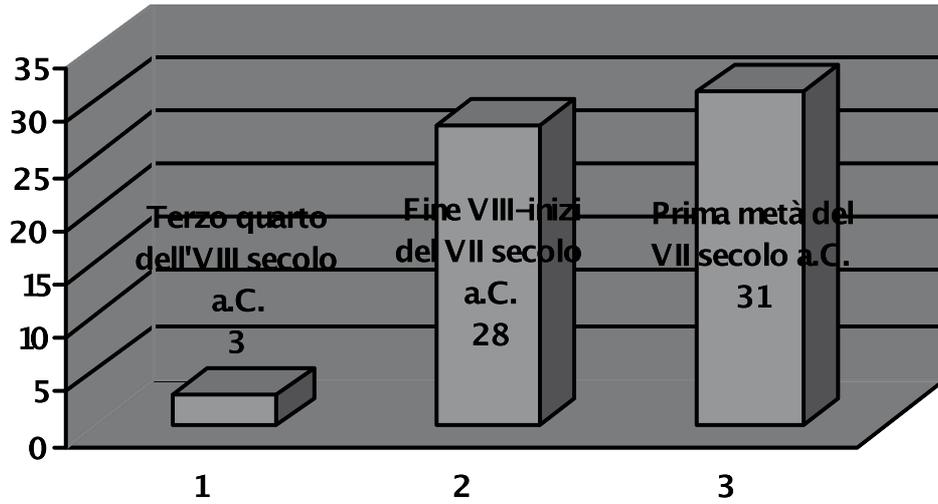


Fig. 19.12 Grafico con le percentuali dei rinvenimenti in relazione alla cronologia delle due diverse tradizioni sulle date di fondazione (datazione 'alta': valore n. 1, 3 fr.; 'bassa': valore n. 2, 28 fr.) e all'effettivo stanziamento dei coloni (valore n. 3, 31 fr.).

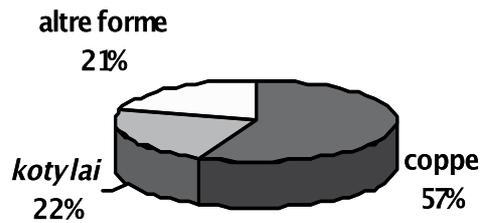


Fig. 19.13 Ceramica d'imitazione, grafico con le percentuali delle morfologie.

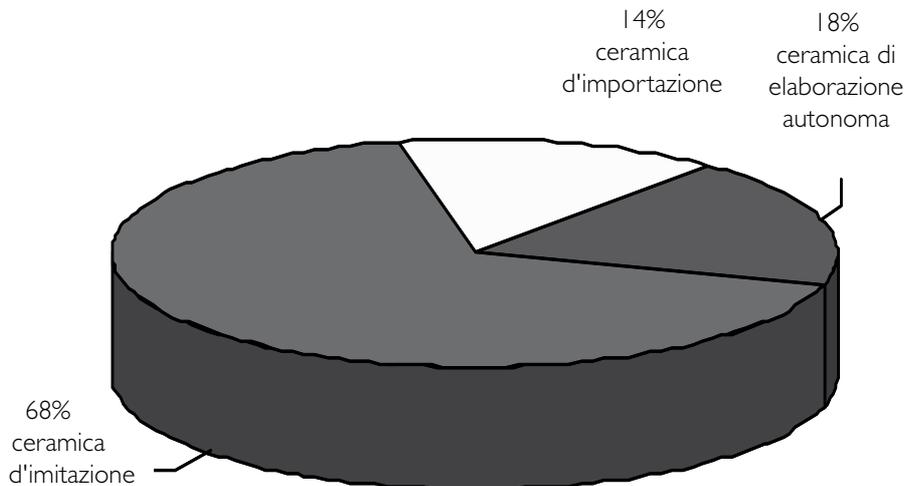


Fig. 19.14 Percentuali delle classi ceramiche del periodo arcaico.



## 20.

# Crotone e Caulonia: aspetti e problemi della monetazione incusa

*Giovanna Perri*

Nell'ambito di questa relazione si cercherà di mettere in evidenza gli elementi di contatto e di diversità che intercorrono tra la produzione incusa di Crotone e quella di Caulonia.

Il primo punto di contatto che è possibile rilevare tra queste due monetazioni è la scelta, in entrambe, di tipi che si richiamano alla religione.

Crotone espone il tripode delfico, chiaro riferimento alla parte avuta dall'oracolo di Delfi nella fondazione della città (fig. 20.1). Nel richiamarsi ad Apollo, la città sottolinea la sua piena legittimità e autonomia, datale proprio dal fatto che è stata fondata per volere dell'oracolo delfico<sup>1</sup>.

Anche Caulonia sceglie per la sua monetazione un tipo che si richiama alla religione sebbene quello degli incusi cauloniati sia tra i tipi più discussi della letteratura numismatica, poiché non è di immediata lettura, come quello di Crotone.

Sullo statere di Caulonia campeggia, infatti, una figura maschile nuda, vista di profilo, che incede verso destra reggendo nella mano destra alzata verso l'alto un ramoscello, mentre sul braccio sinistro teso compare una piccola figurina maschile in corsa che tiene tra le mani, ancora una volta, un ramoscello. Davanti a questo gruppo si pone un cervo rivolto all'indietro.

La stessa immagine ricompare in incuso al R (fig. 20.2).

Varie sono state le interpretazioni di questa figura e non mi sembra il caso di ritornarci in questa sede, tuttavia l'interpretazione a oggi più credibile è quella del Lacroix che vede qui Apollo, *Archage-tas* o *Python*<sup>2</sup>.

Anche Caulonia, quindi, così come Crotone propone sulle sue monete Apollo.

Nell'utilizzare tipi così dichiaratamente 'religiosi' le due città si contrapponevano ad altre due

importanti città achee, Sibari e Metaponto, che raffiguravano sulle loro monete tipi dalla forte ispirazione economica e materialistica. Tutto questo, come è stato notato da Francis Croissant qualche anno fa, nell'ottica di una chiara e aperta tensione tra Crotone e la rivale di sempre Sibari, che tentava di imporre il suo dominio (Croissant 2002: 411).

Secondo punto di contatto tra Crotone e Caulonia è l'utilizzo della stessa tecnica e dello stesso standard ponderale. La tecnica, come è noto, è quella a R/ incuso che caratterizza la prima produzione monetaria delle colonie achee.

Lo standard ponderale è quello basato su uno statere del peso orientativo di 8 grammi diviso in terzi, che accomunava le colonie achee.

Da ciò appare chiaro come, al momento in cui diede il via alla propria esperienza monetaria, Caulonia scegliesse di coniare la propria moneta utilizzando gli stessi pesi in uso nella vicina Crotone e nelle colonie achee proprio al fine di entrare a far parte della loro area monetaria.

La scelta di una stessa metrologia e di una stessa tecnica sembrerebbe, almeno a prima vista, evidenziare la dipendenza di Caulonia da Crotone. In realtà ci potrebbero, forse, essere elementi che evidenziano anche una certa autonomia.

A tal proposito mi sembra utile richiamare alcuni elementi di carattere cronologico.

Crotone inizia a coniare moneta nel 530 a.C., come è noto dallo statere di Berlino riconiato su un pegaso corinzio, databile tra il 540 e il 535 a.C. (Bicknell 1969: 1-4).

Pochi anni più tardi, in una data assai vicina al 525 a.C. secondo la cronologia di Kraay sulla scia della Richter (Kraay 1976: 160-170; Richter 1942: 220-221), anche Caulonia inizia a battere moneta, a nome proprio e con l'adozione del tipo che è stato

discusso sopra. Caulonia, infatti, non usa la moneta di Crotona ma si dota di moneta propria. Oltre a ciò, sceglie per la propria moneta un tipo che rivela sì un legame con Crotona, proprio per la forte valenza culturale e religiosa, ma che, nello stesso tempo, essendo specifico e caratterizzante della città, ne dichiara la sua autonomia e indipendenza politica.

Fin dal 525 a.C. la città dà il via alla coniazione degli stateri incusi, incoraggiata in ciò, molto probabilmente, anche dalla presenza sul suo territorio di filoni metalliferi come sembrerebbe dimostrare, nella zona di Stilo, la presenza di una buona concentrazione di argento (Fioravanti 2001: 41; Cuteri e Rotundo 2001: 130-131).

Vi è, inoltre, un terzo punto sul quale mi sembra utile soffermarmi: l'abbandono della tecnica incusa e il passaggio al doppio rilievo.

Questo passaggio alla nuova tecnica a doppio rilievo avverrà a Caulonia e Crotona in due momenti ben distinti. Mentre, infatti, Caulonia opererà per un cambio di tecnica intorno al 475 a.C., la vecchia tecnica persisterà ancora a Crotona all'incirca fino alla metà del secolo, come vedremo meglio più sotto. In questa innovazione Caulonia si distaccherà completamente da Crotona e attuerà il cambiamento in un momento di poco precedente rispetto alla colonia tirrenica di Poseidonia, l'una nel 475 a.C. e l'altra nel 470 a.C., secondo quanto ipotizzato da Kraay (Kraay 1976: 160-170). Tuttavia la data del 470 a.C. per l'inizio della monetazione a doppio rilievo a Poseidonia è dedotta da Kraay solamente sulla base della «totale divergenza dalle emissioni incuse per tecnica, stile, legenda, tipo del R/ e standard ponderale» (Kraay 1987: 26). Tutti questi fattori hanno lasciato pensare a Kraay a un intervallo tra l'esperienza incusa e quella nuova a doppio rilievo e a un inizio di quest'ultima intorno al 470 a.C., viste le analogie nella misura dei tondelli (17-19 mm) di Poseidonia proprio rispetto a Caulonia, che era passata alla nuova tecnica qualche anno prima. Da quanto appena detto è facile notare, quindi, che non esiste un dato discriminante che porti a pensare a un cambio di tecnica a Poseidonia intorno al 470 a.C. Non ci aiuta, in tal senso, l'evidenza dei ripostigli mentre le riconiazioni forniscono solo il limite cronologico inferiore dell'intero gruppo A I, gruppo iniziale di questa nuova fase (Taliercio Mensitieri 1988: 149).

A una data leggermente più alta sembrerebbe invece portare l'evidenza fornita dal ripostiglio di Strongoli, dove i primi esemplari a doppio rilievo di Poseidonia sono associati a esemplari delle zecche di Taranto, Metaponto e Crotona, inquadrabili in un

arco cronologico compreso tra il 480 e il 470 a.C. (*IGCH*: n. 1885, C.M. Kraay). Da essi si discosta solo l'esemplare di Caulonia di poco più tardo (gruppo F Noe). Gli stateri di Poseidonia sono, insieme a quelli di Crotona, quelli che hanno il peggiore stato di conservazione e che, quindi, dovettero circolare parecchio prima dell'interramento del gruzzolo, avvenuto in una data vicina al 460 a.C.

A ciò si aggiunga anche quanto evidenziato dalla Taliercio che sottolinea la buona consistenza di questa fase che è documentata da più di dieci coppie di conii (Taliercio Mensitieri 1988: 149). Una data di passaggio al doppio rilievo vicina a quella di Caulonia, non sarebbe, forse, da escludersi tenendo presenti questi dati.

Le coincidenze stilistiche tra le due monetazioni erano state già rilevate da Kraay, che metteva in evidenza in entrambe l'uso di un tipo statuario al D/ e di un animale a tutto campo al R/, oltre al diametro dei tondelli già citato sopra (Kraay 1987: 31).

Se, dunque, ci fu una coincidenza anche in termini di cronologia, rimarrebbe da chiedersi perché queste due città scegliessero un cambiamento così radicale nello stesso momento. La risposta potrebbe essere cercata, a mio avviso, negli avvenimenti storici di quegli anni.

Partendo dall'analisi storica fatta da Lepore (Lepore 1966: 261 sgg.), ormai molti anni fa, va evidenziato che se, in un primo momento della sua storia, dopo la prima battaglia di Cuma (525 a.C.), Poseidonia si mostra orientata verso l'alto Tirreno, come dimostra l'uso, insieme a Velia, di uno standard ponderale foceo-fenicio che avrebbe agganciato entrambe ai traffici alto-tirrenici, nel primo venticinquennio del V sec. a.C. si verifica un mutamento. L'avvento di Anassilao a Reggio (494 a.C.), la battaglia di Himera e la crescente ingerenza di Siracusa negli affari dell'Italia meridionale e infine la seconda battaglia di Cuma con la definitiva disfatta degli etruschi rompono gli equilibri che si erano creati in precedenza e ne favoriscono, d'altra parte, di nuovi. In questo quadro la stessa Poseidonia deve ritagliarsi un nuovo spazio e lo fa cercando di raccogliere l'eredità di Sibari, approfittando anche, all'indomani della battaglia di Himera, dell'indebolimento che stava interessando lo stato crotoniate. La scelta, quindi, di un cambiamento di tecnica e di standard ponderale a Poseidonia intorno alla metà degli anni settanta, magari proprio in conseguenza e a reazione della distruzione della seconda Sibari da parte di Crotona nel 476 a.C., verrebbe ad assumere, secondo me, un nuovo

significato. Così come un nuovo significato verrebbe ad avere lo stesso cambiamento a Caulonia in un momento contemporaneo. Il passaggio di Caulonia, unica tra le colonie del versante ionico, al doppio rilievo in un momento così precoce avrebbe forse più senso, a mio avviso, se lo si legasse a quello di Poseidonia e lo si vedesse come un tentativo di contrastare la diffusione e l'ascesa della nuova moneta poseidoniate nelle aree e sulle direttrici della moneta crotoniate. La stessa evidenza dei ripostigli documenta una rapida diffusione della moneta poseidoniate in queste aree.

Tuttavia è chiaro che, allo stato attuale della ricerca, quanto appena detto sopra debba rimanere, più che altro, una suggestione e un'ipotesi di lavoro, in attesa di nuovi dati che diano o meno conferma.

A Crotona, invece, il passaggio alla nuova tecnica tarderà ancora di qualche decennio e avverrà in un momento storico molto particolare.

Ci sono, infatti, buone ragioni per credere che il passaggio al doppio rilievo non sia avvenuto contemporaneamente a Crotona e Metaponto, intorno al 440 a.C., così come ipotizzato da Kraay (Kraay 1960: 62).

Se, infatti, per Metaponto i dati forniti dalle ricognizioni ci portano al 440 a.C., per Crotona non abbiamo nessun elemento che converga su questa data. I dati del ripostiglio di Cittanova sembrerebbero, invece, dimostrare il contrario (*IGCH*: n. 1889, C.M. Kraay). In questo contesto, sul quale pesa purtroppo una parziale dispersione, si trovano associati un esemplare a doppio rilievo di Crotona, del tipo BMC Italy 43, a un doppio rilievo di Laos (Sternberg 15), databile al 470-460/453 a.C. e a un doppio rilievo di Caulonia (Noe 80), databile al 460-450, secondo Kraay. Sulla base di questi esemplari, si potrebbe ipotizzare per l'intero contesto una data di chiusura tra il 460 e il 450 a.C. Ciò sembrerebbe avvalorare l'ipotesi di un passaggio al doppio rilievo a Crotona intorno al 455 a.C. in concomitanza con i sommovimenti politici di quegli anni e col fine di adeguarsi a quanto già avvenuto altrove<sup>3</sup>.

Al fine di definire meglio i rapporti tra la monetazione di Crotona e Caulonia, mi sembra opportuno evidenziare, ora, alcuni dati di circolazione. Tali dati sono quelli che è stato possibile ricavare da uno studio, tutt'ora in corso, su un gruppo di ripostigli contenenti, per la maggior parte, moneta incusa.

Tuttavia sia per i limiti che lo studio delle monete associate in ripostiglio comporta, sia per il fatto che questa ricerca non è ancora compiuta, le conclusioni alle quali si giungerà dovranno essere considerate in forma del tutto preliminare.

La sola moneta di Crotona è attestata nel ripostiglio di Amendolara (*CH*, VII, n. 9). Tuttavia essa è qui in posizione davvero minoritaria, con il 2% del totale, mentre del tutto assente è la moneta di Caulonia (fig. 20.3).

Pochi decenni più tardi nel ripostiglio di S. Stefano di Rogliano, databile all'incirca al 460 a.C., accanto a Crotona viene tesaurizzata moneta di Caulonia (*IGCH*: n. 1884, C.M. Kraay). A Rogliano, gli incusi di Caulonia si attestano intorno al 15,7% mentre Crotona si mantiene sul 31,5% (fig. 20.4). Più o meno negli stessi anni, questa volta in territorio di Crotona, nel già citato ripostiglio di Strongoli, accanto alla moneta incusa di Crotona, attestata intorno al 30,7%, Caulonia è presente con un solo esemplare ma a doppio rilievo, appartenente alla prima fase di questa produzione, gruppo F Noe (fig. 20.5).

Una buona concentrazione di moneta incusa cauloniata in ripostiglio si trova ancora a Curin-ga dove si attesta addirittura al 23,4 % del totale contro il 37,5 % di Crotona (*IGCH*: n. 1881, C.M. Kraay; fig. 20.6).

Sempre negli stessi anni la moneta di Crotona e quella di Caulonia si diffondono in una nuova area. La sola moneta di Caulonia è documentata, infatti, nel ripostiglio di Valesio, sulla direttrice che da Taranto si muove verso la costa adriatica, occultata, con ogni probabilità, in una data intorno al 460 a.C., come lascerebbe pensare la presenza in esso di un incuso di Metaponto a modulo stretto e spesso (*CH*: II, n. 9). Qui Caulonia è attestata col 36% del totale (fig. 20.7). Qualche anno più tardi, come è documentato dal ripostiglio di S. Giorgio Ionico, presso Taranto, la moneta incusa di Crotona si attesta intorno al 25%, mentre per quanto riguarda Caulonia si trovano associati i primi stateri a doppio rilievo (gruppi E e F della classificazione del Noe) a circa una ventina di incusi, che ricoprono solo il 2,7% del totale (*CH*: IX, n. 599; fig. 20.8).

Sempre nella zona di Taranto, all'incirca negli stessi anni, verso il 440 a.C., il ripostiglio di Montegranaro documenta per Caulonia solamente moneta a doppio rilievo mentre per Crotona continua a essere attestata solo la presenza di incusi, per circa il 31% (*IGCH*: n. 1895, C.M. Kraay; fig. 20.9). La situazione è completamente diversa, invece, nel ripostiglio di Rutigliano, dove Caulonia è attestata, ancora una volta, solo con moneta incusa, per circa l'8% del totale, mentre Crotona ricopre il 19% (*CH*: VIII, n. 46; fig. 20.10).

Una ridotta presenza di moneta incusa cauloniata si trova nel ripostiglio di Gioia del Colle,

databile alla fine del V sec. a.C., dove Caulonia è presente con il 3% del totale, mentre Crotona si attesta ancora con una quantità di monete pari al 31% del totale (*CH*: IX, n. 604; fig. 20.11).

Un discorso a parte va fatto, invece, sulla presenza di moneta di Crotona e Caulonia in area reggina. Tale presenza non è sicuramente un dato sicuro e accertato e quindi ogni ipotesi va fatta con le dovute cautele. L'attestazione, infatti, dello statere incuso cauloniato a Grotteria, piccolo comune del reggino, non è certamente una prova incontrovertibile che la moneta di Caulonia circolasse in quest'area, come lascerebbe intendere il Fuda (Fuda 1985: 180-181). L'appartenenza di questo esemplare a un ripostiglio di incusi, di cui si hanno solo poche e confuse notizie e che è andato del tutto disperso, ne inficia totalmente ogni valore per la circolazione. Lo stesso si può dire del ripostiglio ritrovato a Reggio nel 1853 (*IGCH*: n. 1899, C.M. Kraay). Non vi è, infatti, alcuna certezza che di esso facessero parte incusi di Sibari, Meta-ponto, Crotona e Caulonia, come lascia intendere la Mastelloni sulla base di una confusa relazione del Riccio, che non aveva avuto diretta visione dei materiali (Mastelloni 1987: 84 sgg.). Molto più probabile è, a mio avviso, la composizione del ripostiglio così come viene riportata dal Kraay nell'*Inventory*, con monete reggine e siceliote.

Rimane, poi, la notizia sul ripostiglio disperso noto come Calabria 1833 per il quale Jenkins ipotizza, nell'*Inventory*, la provenienza dai dintorni di Reggio sulla base della presenza in esso di monete di Reggio e di area siceliota in associazione a monete di zecche italiote (*IGCH*: n. 1891, G.K. Jenkins). Tuttavia anche l'evidenza fornita da questo ripostiglio, ricostruito solo sulla base dell'elenco dell'Avellino, non può costituire una prova sicura della circolazione della moneta di Crotona e Caulonia in area reggina, almeno fino a quando essa non venga comprovata dall'evidenza numismatica<sup>4</sup>. La questione è, al momento, destinata a rimanere aperta in attesa di nuovi dati.

Quindi dal quadro che è stato delineato emerge chiaramente che se in un primo momento, precedente alla disfatta di Sibari, la moneta di Crotona circola in maniera assai limitata (Amendolara), dopo il 510 a.C. essa si diffonde sia sullo Ionio (Strongoli), sulla direttrice Ionio- Tirreno (Rogliano) e, poi, sul Tirreno stesso (Curinga), secondo gli obiettivi espansionistici di Crotona che fa della propria moneta un utile strumento di controllo politico. Intorno alla metà del secolo essa si diffonde, poi, nella zona di Taranto e sulla direttrice che collega quest'ultima alla costa adriatica (S. Giorgio Ionico, Rutigliano, Montegra-

naro e Gioia del Colle). Tuttavia va evidenziato che nella maggior parte dei casi citati sopra Crotona è documentata nell'ordine dello statere mentre solo in un caso (Rutigliano) sono documentate delle frazioni.

Per ciò che riguarda la moneta di Caulonia, il quadro che viene delineandosi è, per alcuni versi, assai simile: essa compare, solo nel taglio dello statere, lungo le stesse direttrici della moneta di Crotona sebbene in posizione minoritaria, anche in conseguenza del fatto che la città non ebbe un volume di coniazione molto alto, come evidenziato da Noe (Noe 1958: 9). In un solo caso essa compare in ripostiglio svincolata dalla moneta di Crotona (Vallesio). Se anche si dovesse rilevare per essa un certo carattere di residualità, visto che essa continua a essere attestata in ripostigli successivi all'epoca del passaggio al doppio rilievo, ciò non sembrerebbe, comunque, ridurre la portata della documentazione appena discussa, visto che la successiva moneta a doppio rilievo continuerà a circolare esattamente nelle stesse aree delineate sopra (fig. 20.12).

In conclusione, se un legame tra Crotona e Caulonia esiste, nella monetazione, esso è certamente sul piano ideologico, nella scelta da parte di entrambe di un tipo che ricordasse il legame con Apollo. L'uso di uno stesso standard ponderale è dovuto, a mio avviso, più che altro alla volontà da parte di Caulonia di entrare in un'area monetaria e commerciale ben definita, come quella achea, cosa che puntualmente avvenne, come dimostrato dall'evidenza dei ripostigli.

Dai ripostigli sembrerebbe, infatti, evincersi un ruolo attivo da parte di Caulonia pur nell'ambito dei contatti commerciali intrattenuti da Crotona con le aree citate sopra. Oltre a ciò, non trascurabile è il passaggio al doppio rilievo in un'epoca parecchio precedente che a Crotona, forse legato all'analogo cambiamento a Poseidonia e nel tentativo di contrastare l'ascesa della moneta di quest'ultima. Ciò potrebbe forse lasciar pensare, sebbene con tutte le cautele che lo studio della moneta impone e come ipotesi di lavoro, che Caulonia, almeno sul piano monetario, dovette avere un andamento autonomo rispetto a Crotona.

## Note

<sup>1</sup> Sul significato del tripode v. Stazio 1984: 370 con bibliografia precedente.

<sup>2</sup> Per le varie interpretazioni del tipo v. Parise 2002: 389-393 con bibliografia precedente; Lacroix 1965: 158-161.

<sup>3</sup> Sul passaggio al doppio rilievo a Crotona in una data vicina alla metà del secolo v. Parise 1982: 114.

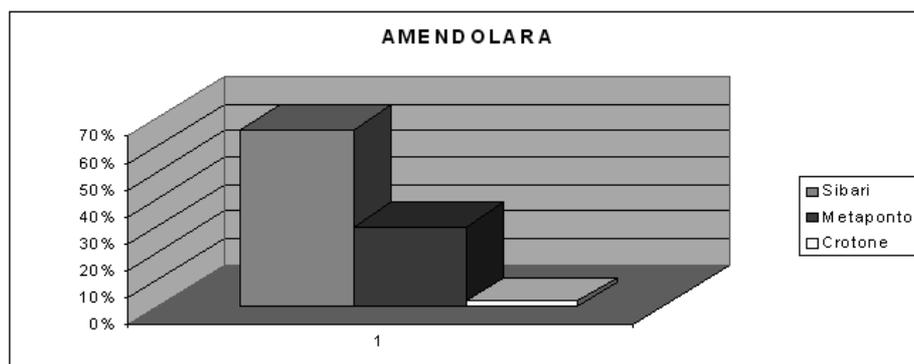
<sup>4</sup> Su questo ripostiglio v. Parise 1982: 103.



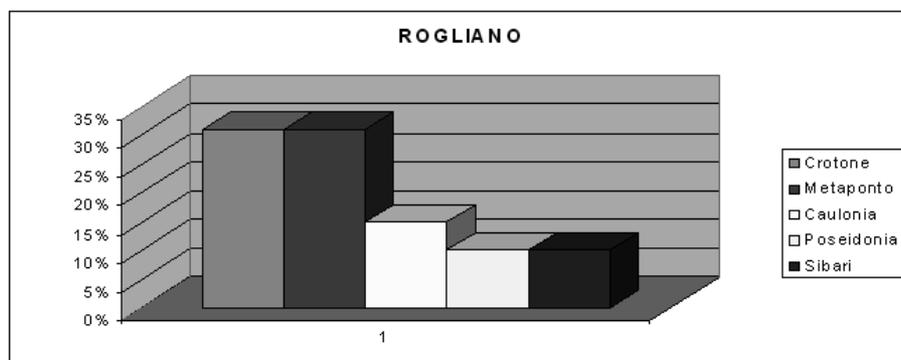
20.1



20.2



20.3



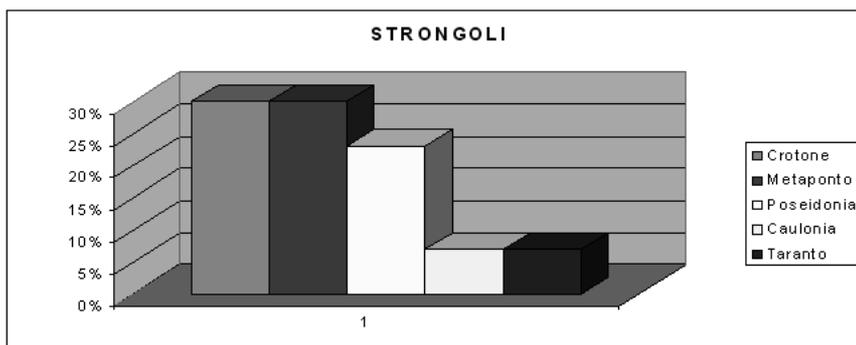
20.4

Fig. 20.1 Stateri incusi di Crotona, 530-500 a.C. (dal ripostiglio di S. Stefano di Rogliano, Museo Archeologico Nazionale di Reggio Calabria, inv. 394).

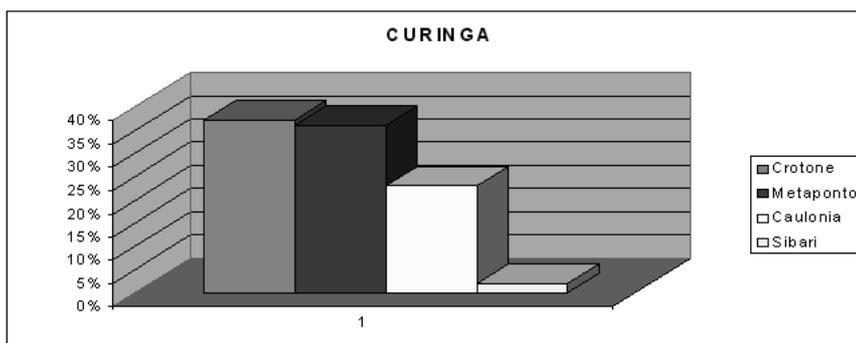
Fig. 20.2 Stateri incusi di Caulonia, 525-500 a.C. (dal ripostiglio di S. Stefano di Rogliano, Museo Archeologico Nazionale di Reggio Calabria, inv. 391).

Fig. 20.3 Rappresentazione percentuale delle zecche del ripostiglio di Amendolara.

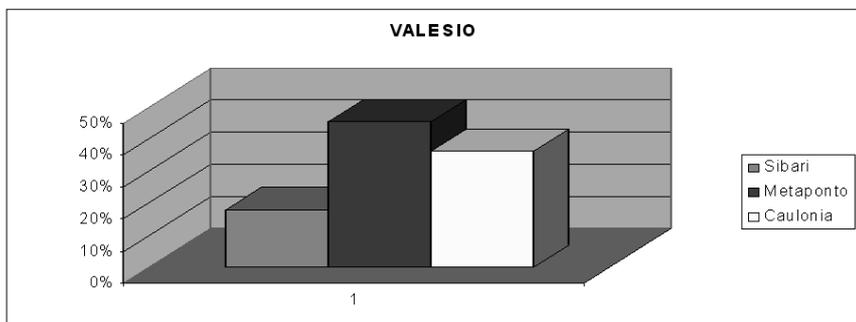
Fig. 20.4 Rappresentazione percentuale delle zecche del ripostiglio di Rogliano.



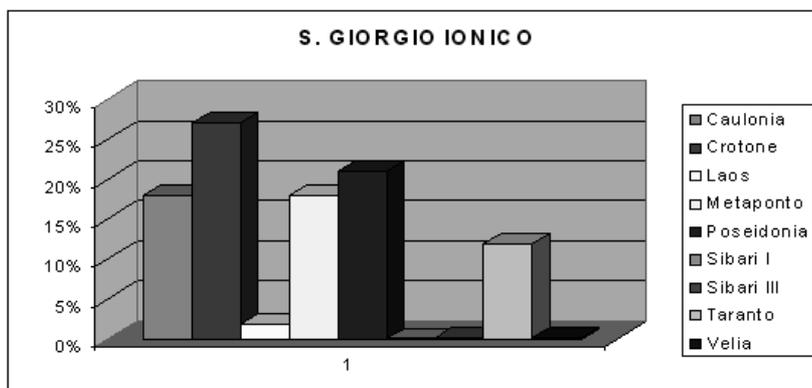
20.5



20.6



20.7



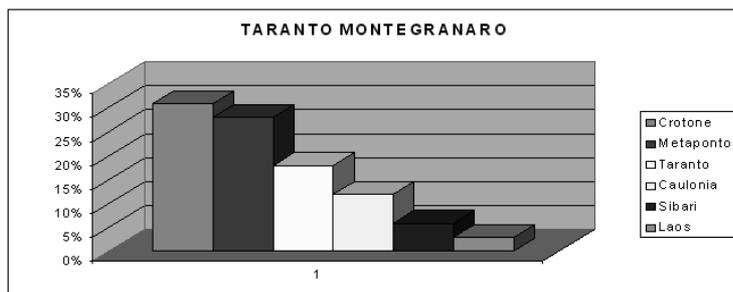
20.8

Fig 20.5 Rappresentazione percentuale delle zecche del ripostiglio di Strongoli.

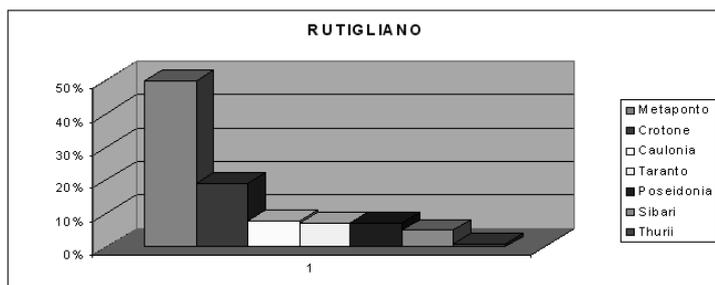
Fig. 20.6 Rappresentazione percentuale delle zecche del ripostiglio di Curinga.

Fig. 20.7 Rappresentazione percentuale delle zecche del ripostiglio di Valesio.

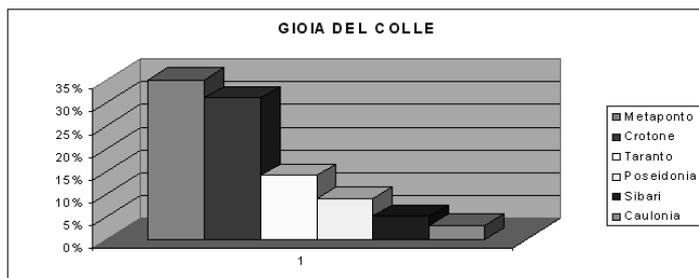
Fig. 20.8 Rappresentazione percentuale delle zecche del ripostiglio di S. Giorgio Ionico.



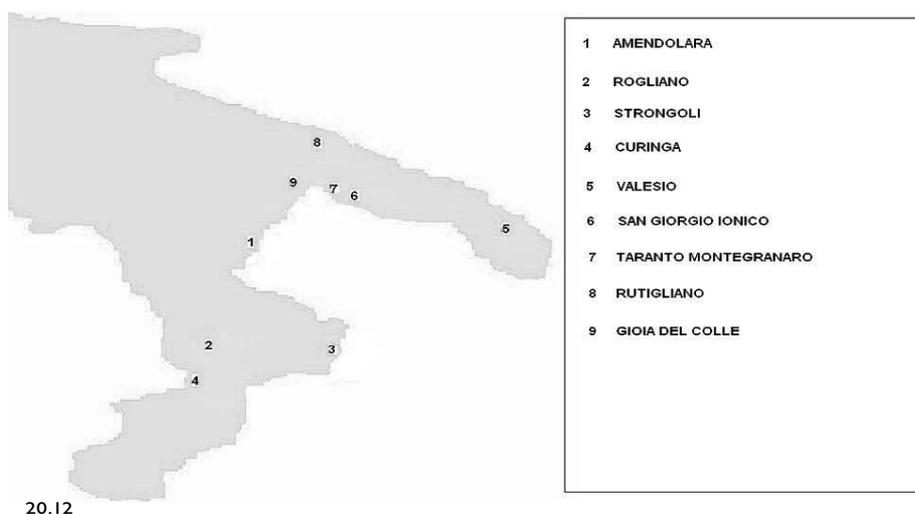
20.9



20.10



20.11



20.12

Fig. 20.9 Rappresentazione percentuale delle zecche del ripostiglio di Taranto Montegrano.

Fig. 20.10 Rappresentazione percentuale delle zecche del ripostiglio di Rutigliano.

Fig. 20.11 Rappresentazione percentuale delle zecche del ripostiglio di Gioia del Colle.

Fig. 20.12 Diffusione dei ripostigli contenenti moneta di Crotona e Caulonia.



**Atti**

27





*Università degli Studi di Firenze*

DIPARTIMENTO DI SCIENZE DELL'ANTICHITÀ «GIORGIO PASQUALI»



Commissione cultura istruzione sport



*Ministero per i Beni e le Attività Culturali*

SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHEOLOGICI DELLA CALABRIA

# Caulonia tra Crotona e Locri

TOMO 2

Atti del Convegno Internazionale,  
Firenze, 30 maggio – 1 giugno 2007

a cura di  
Lucia Lepore e Paola Turi

Firenze University Press  
2010

---

Caulonia tra Crotone e Locri. Atti del Convegno Internazionale, Firenze 30 maggio-1 giugno 2007. Tomo 2 / a cura di Lucia Lepore e Paola Turi. – Firenze : Firenze University Press, 2010.  
(Atti ; 27)

<http://digital.casalini.it/9788884539311>

ISBN 978-88-8453-930-4 (print)  
ISBN 978-88-8453-931-1 (online)

---

La pubblicazione è stata realizzata con il contributo dell'Ente Cassa di Risparmio di Firenze, della Regione Toscana, della Cooperativa Archeologia



L'iniziativa ha avuto il patrocinio del Comune di Firenze, della Regione Toscana, del Comune di Locri, del Comune di Monasterace, del Comune di Crotone.

*FOTO DI COPERTINA:* Antefissa gorgonica arcaica da Caulonia, località S. Marco, scavi Università degli Studi di Firenze.

PROGETTO GRAFICO: Alberto Pizarro Fernández

© 2010 Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze  
Firenze University Press  
Borgo Albizi, 28, 50122 Firenze, Italy  
<http://www.fupress.com/>

*Printed in Italy*

# Sommario

## TOMO 1

Premessa	IX
Indirizzi di saluto	I
1. Caulonia: tradizioni letterarie e problemi storici <i>Mario Lombardo</i>	7
2. Archaeological vestiges submerged off Locri and Kaulonia, Italy, by tectonically-controlled coastline displacement during and after Greek time <i>Jean-Daniel Stanley</i>	17
3. Greci e popolazioni locali nella Kauloniatide: dai primi contatti all'occupazione della <i>chora</i> in età arcaica <i>Antonino Facella</i>	31
4. Dei, devoti, offerte: nuovi temi di ricerca nel 'tessuto' del santuario di Punta Stilo a Kaulonia <i>Maria Cecilia Parra</i>	45
5. La vernice nera di produzione attica a Kaulonia: dati quantitativi e novità tipologiche <i>Vanessa Gagliardi</i>	67
6. Gli scavi in località S. Marco nord-est: dall' <i>oikos</i> arcaico alla sistemazione ellenistica <i>Lucia Lepore</i>	81
7. Osservazioni sulla composizione e sulla tecnica di fabbricazione di alcune classi ceramiche di San Marco nord-est a Caulonia <i>Paola Turi e Pasquino Pallecchi</i>	115
8. Monasterace – Le case sul fronte a mare. L'abitazione nei pressi della casamatta: la residenza, il culto <i>Maria Teresa Iannelli</i>	135
9. Kaulonia – Casa nei pressi della casamatta: studio dei molluschi <i>Maria Pia Bernasconi</i>	153
10. L'area di S. Marco-Stilida (Kaulonia-Monasterace M.). L'abbandono della città e la frequentazione in età tardoantica e medievale <i>Francesco A. Cuteri e Pasquale Salamida</i>	155
11. Immagini di delfini e 'delfinieri' da Caulonia e Crotona <i>Margherita Corrado</i>	165
12. La monetazione di bronzo della zecca di Caulonia <i>Giorgia Gargano</i>	173
13. Frammento di gorgone in corsa dall'Heraion di Capo Colonna a Crotona <i>Roberto Spadea</i>	185

14.	Produzioni di coroplastica architettonica tra Crotona e Caulonia: elementi di raffronto e spunti di riflessione <i>Gregorio Aversa</i>	199
15.	Espressioni di <i>eusèbeia</i> domestica a Crotona <i>Alfredo Ruga</i>	209
16.	Aree produttive a Crotona tra VII e III sec. a.C. <i>Giovanna Verbicaro</i>	227
17.	Continuità e discontinuità nella struttura della città: il caso della Banca Popolare Cooperativa <i>Agnese Racheli</i>	243
18.	Tra Kroton e Caulonia: la documentazione epigrafica <i>Maria Letizia Lazzarini</i>	273
19.	La ceramica arcaica dallo scavo Crugliano 1975 a Crotona <i>Maria Rosaria Luberto</i>	279
20.	Crotona e Caulonia: aspetti e problemi della monetazione incusa <i>Giovanna Perri</i>	299

## TOMO 2

21.	Nuovi dati e riflessioni sull'organizzazione urbana a Locri Epizefiri <i>Claudio Sabbione</i>	307
22.	Forme di culto nel <i>Thesmophorion</i> di c.da Parapezza <i>Margherita Milanese Macri</i>	331
23.	Il santuario di Persefone alla Mannella <i>Massimo Cardoso</i>	351
24.	Antefisse con <i>Gorgóneion</i> tra Locri e Caulonia <i>Eleonora Grillo</i>	363
25.	Tra Locri e Caulonia. Appunti a margine di alcuni manufatti in bronzo <i>Valeria Meirano</i>	375
26.	Nuovi dati sulle fortificazioni di Locri Epizefiri <i>Roberta Schenal Pileggi</i>	381
27.	Locri Epizefiri: resti di un'officina metallurgica nell'area del santuario di Marasà <i>Marina Rubinich</i>	389
28.	Indagine preliminare su alcune scorie di produzione metallurgica provenienti da Locri Epizefiri <i>Francesca Fanari e Giuseppe Moretti</i>	399
29.	Tombe con strumenti musicali nella necropoli di Lucifero: aspetti del rituale e dell'ideologia funeraria a Locri Epizefiri <i>Diego Elia</i>	405
30.	Gli strumenti musicali locresi tra iconografia e <i>realia</i> <i>Lucia Lepore</i>	423
31.	L'astragalo nel sepolcro 'μειραζίων τε και παρθένων παίγνιον'? Riflessioni per la rilettura di un costume funerario: i casi di Locri e Caulonia <i>Barbara Carè</i>	459

32.	Osservazioni sulla circolazione della ceramica figurata italiota a Caulonia	471
	<i>Diego Elia</i>	
	Tavola Rotonda	477
	Bibliografia	495
	Indici <i>a cura di Maria Rosaria Luberto, Paola Turi e Lucia Lepore</i>	
	Indice dei nomi	535
	Indice dei nomi geografici	539
	Indice degli argomenti e delle cose notevoli	545



## 21.

# Nuovi dati e riflessioni sull'organizzazione urbana a Locri Epizefiri

*Claudio Sabbione*

A Locri Epizefiri i principali aspetti della topografia e dell'organizzazione degli spazi urbani sono noti da tempo, e le nostre conoscenze sono accresciute e meglio definite anche da rilevanti contributi recenti<sup>1</sup>. I dati su cui basiamo il buon livello di conoscenza generale sulla topografia locrese derivano peraltro da scavi che hanno finora interessato meno di un ventesimo dell'area urbana antica, e pertanto ogni nuovo intervento di scavo, sia esso programmato o derivato da esigenze di tutela anche occasionali, può offrire dati nuovi, anche inattesi, permettendo verifiche o nuove interpretazioni, soprattutto se svolto in settori poco o nulla esplorati in passato. Vari interventi condotti dalla Soprintendenza nell'ultimo decennio hanno portato in evidenza nuovi dati, già parzialmente esposti in altre sedi, come nei convegni di Taranto, o in mostre locali, ma che meritano comunque uno sguardo più organico e qualche ulteriore riflessione<sup>2</sup> (fig. 21.1).

Dopo le prime notizie di rinvenimenti di reperti tra la fine del XVIII e i primi decenni del XIX secolo e le prime planimetrie di Locri del Duca de Luynes del 1831 e di P. Scaglione del 1856<sup>3</sup>, utili anche perché registrano elementi poi distrutti o ricoperti e oggi non più verificabili, Paolo Orsi fin dalle prime campagne locresi del 1889 e 1890 non limitò la sua attenzione agli scavi al tempio di Marasà e ai depositi votivi di Parapezza, ma subito ampliò le ricerche e le ricognizioni a tutta la città antica. Orsi in primo luogo si dedicò ai resti della cinta muraria, in molti tratti allora più visibili di oggi<sup>4</sup>, ma anche a ruderi romani grandi o piccoli emergenti dal terreno in vari settori, attentamente evidenziati<sup>5</sup> nella planimetria in scala 1:5000 firmata De Notariis, che Orsi fece predisporre da topografi dell'Istituto Geografico Militare di Firen-

ze nella campagna del 1890, come riferì in una relazione a un Congresso nel 1903<sup>6</sup>, prima del suo ritorno in Calabria nel 1907 in seguito alla creazione delle Soprintendenze. Qui Orsi accennò a una futura pubblicazione che dovrà comprendere «la pianta di Locri con i dettagli delle sue fortificazioni» di Castellace, Badessa, Mannella, illustrate alla luce delle descrizioni di Livio a proposito della guerra annibalica, e con le «ragguardevoli rovine di età romana nel piano fra il mare e la strada campestre che ancora serba il nome greco di Dromo».

La monografia su Locri che Orsi aveva intenzione di pubblicare raccogliendo i dati acquisiti fino ad allora non vide mai la luce, come sappiamo. Nel periodo in cui fu Soprintendente in Calabria, e condusse a Locri intensissimi scavi dal 1908 al 1915, Orsi preferì pubblicare con eccezionale rapidità lunghi ed esaurienti rapporti preliminari nel Bollettino d'Arte e in Notizie degli Scavi, come fece anche per Medma, Crotona, Vibo Valentia e altri siti calabresi. Solo per le necropoli di Canale e Ianchina, Orsi riprese i dati dei rapporti preliminari in una monografia per i Monumenti Antichi dei Lincei (Orsi 1926).

Si era ormai persa notizia della monografia di sintesi delle ricerche locresi annunciata da Orsi nel 1903, fino al recente recupero<sup>7</sup> di un abbozzo parziale dell'opera, in uno stadio del tutto provvisorio e lontano dalla compiutezza a cui l'autore evidentemente aspirava. Si tratta di due copie dattiloscritte di un testo che si apre con una breve introduzione di carattere storico generale, e comprende descrizioni delle mura e dello scavo alla Mannella. Sebbene lasciato allo stato di abbozzo, il testo inedito di Orsi ha interesse sia per la ricostruzione di alcuni momenti delle sue ricerche, sia per varie notizie

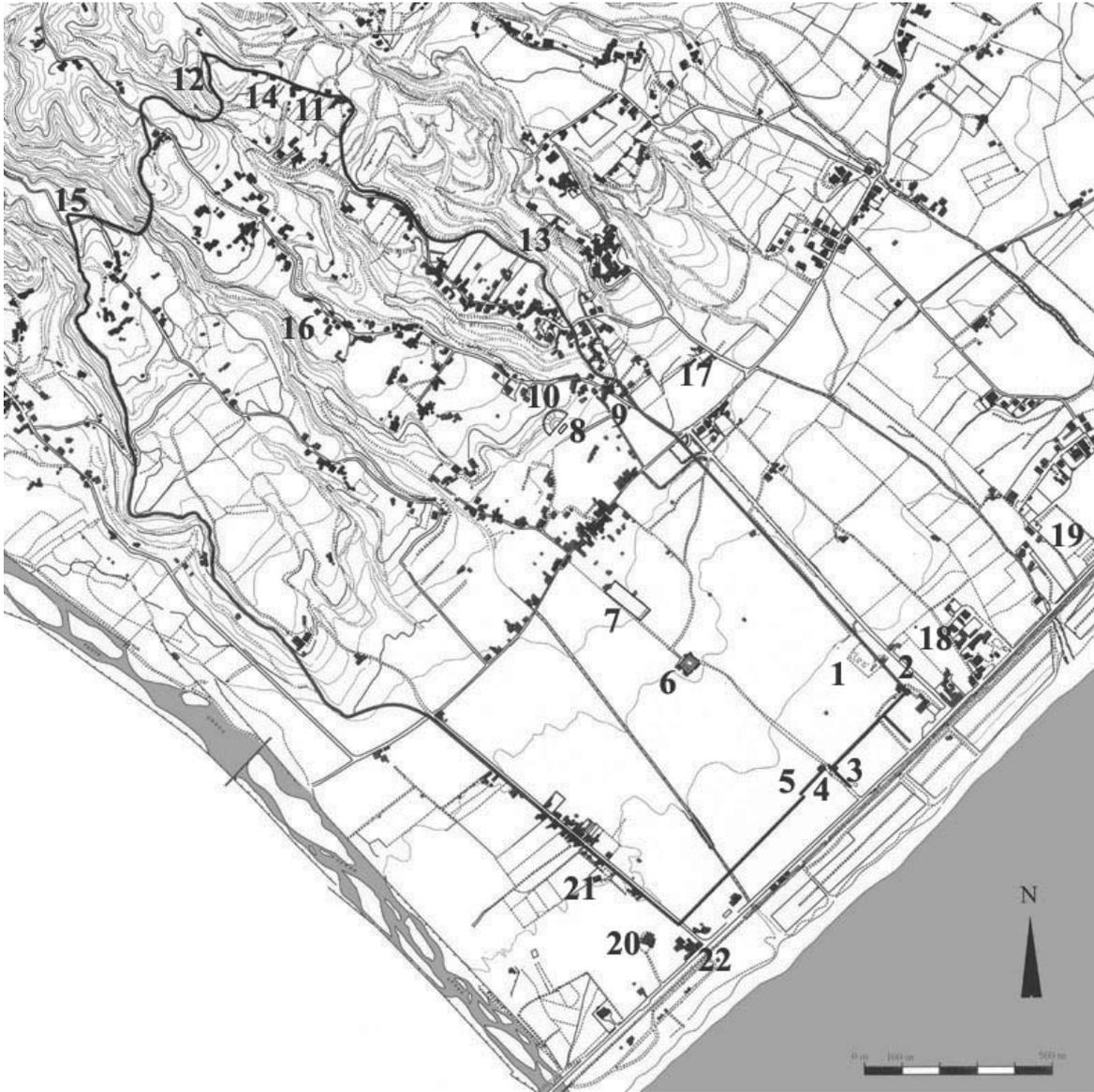


Fig. 21.1 Locri Epizefiri, principali riferimenti topografici.

- |  |   |
|--|---|
| 1. Tempio di Marasà                    | 12. Persephoneion della Mannella              |
| 2. Thesmophorion di Parapezza          | 13. Santuario di Grotta Caruso                |
| 3. Casa dei Leoni-Adonion a Marasà sud | 14. Torre Marzano                             |
| 4. Stoà a U a Centocamere              | 15. Torre Castellace                          |
| 5. Scavo di abitato a Centocamere      | 16. Muri di contenimento al Vallone Milligri  |
| 6. Casino Macrì                        | 17. Necropoli di Monaci                       |
| 7. Petrara, complesso pubblico         | 18. Necropoli di Parapezza                    |
| 8. Teatro                              | 19. Necropoli di Lucifero                     |
| 9. Teca di Zeus Olimpico               | 20. Necropoli di Tribona                      |
| 10. Tempio di Casa Marafioti           | 21. Edificio tardoantico a Quote S. Francesco |
| 11. Tempio di Atena                    | 22. Torre di Paleapoli                        |

sulle mura non riprese altrove, che apportano qualche interessante contributo alla topografia locrese. È in preparazione una pubblicazione commentata di questo testo.

Dopo Orsi, e dopo le fondamentali scoperte di P.E. Arias del teatro, del santuario di Grotta Caruso, e di altri brevi scavi come ai Piani Caruso<sup>8</sup>, una svolta decisiva nelle esplorazioni locresi fu segnata dagli scavi a Centocamere promossi dal 1950 al 1956 da G. Oliverio come campo sperimentale di ricerca e formazione sul terreno degli allievi della Scuola Nazionale di Archeologia di Roma, all'epoca unica scuola in Italia di specializzazione in archeologia. Avviato con la prospettiva presto rivelatasi illusoria di ricercare nell'area prossima al mare un grande santuario (Oliverio ipotizzò la presenza del celebre Persephoneion locrese illustrato dalle fonti letterarie, più plausibilmente identificato da Orsi alla Mannella), in effetti il cantiere di Centocamere fu il primo scavo condotto in estensione su un abitato della Magna Grecia, e in esso si formarono sotto la guida di Oliverio molti giovani archeologi che nei decenni successivi diressero importanti ricerche in Soprintendenze e Università di tutta Italia. Le premesse fortemente innovative dello scavo di Centocamere non furono tuttavia sviluppate compiutamente, poiché dopo l'improvvisa scomparsa di Oliverio nel gennaio 1956, e il completamento a opera di Elisa Lissi dello scavo già avviato dei *bothroi* della *Stoà* a U, i responsabili della Scuola Nazionale di Archeologia decisero di non proseguire le ricerche locresi<sup>9</sup>. Tranne un importante articolo preliminare di Elisa Lissi (Lissi 1961), lo scavo Oliverio a Centocamere è rimasto sostanzialmente inedito; i dati allora acquisiti sull'abitato locrese non apportarono decisivi contributi alle ricerche sviluppate negli anni '50 e '60 sull'urbanistica delle città della Magna Grecia e della Sicilia (Castagnoli 1963: 191; Schmiedt 1970: 59), che riconobbero la larga diffusione nell'Occidente greco di forme di organizzazione pianificata degli spazi urbani, dapprima definite 'ippodamee', poi riconosciute come risalenti a età arcaica, in anticipo rispetto alla madrepatria ellenica.

Altri rinvenimenti e scavi anche assai importanti avvenuti a Locri negli anni '50 rimasero inediti e non ne furono al momento valorizzati i dati urbanistici; ad esempio, resta nell'archivio della Soprintendenza una breve descrizione di G. Propicio, ma non una planimetria, delle strutture evidentemente pertinenti all'abitato di età greca venute in luce nel 1953 in lavori agricoli per l'im-

pianto di un agrumeto nei terreni immediatamente a monte dello scavo Oliverio a Centocamere<sup>10</sup>. La mancanza di rilievi topografici precisi delle scoperte nei diversi settori della città non consentì di comprendere subito che la porta nelle mura settentrionali messa in luce da A. de Franciscis presso il tempio di Marasà è allineata con la grande *plateia* messa parzialmente in luce a Centocamere da G. Oliverio pochi anni prima, o di mettere in relazione il breve tratto di abitato, con uno *stenopos*, messo in luce al principio degli anni '60 accanto al teatro, con gli altri resti dell'abitato a Centocamere.

La situazione delle ricerche a Locri mutò radicalmente, come è noto, nel 1969 con la ripresa degli scavi a Centocamere per iniziativa di Giorgio Gullini e dell'Università di Torino, con la piena collaborazione della Soprintendenza allora guidata da Giuseppe Foti.

Fin dagli anni '70 le analisi di Marcella Barra Bagnasco hanno definito, a partire dagli isolati messi in luce a monte della grande *plateia* di Centocamere sostanzialmente parallela alla linea di costa, le caratteristiche dell'impianto urbanistico regolare sviluppato nell'area pianeggiante della città (Barra Bagnasco 1977, Barra Bagnasco 1984a). Esso è articolato da una sequenza di *stenopoi* paralleli, larghi circa 4 m, disposti da monte verso mare secondo l'andamento di massima pendenza per facilitare lo scorrimento delle acque piovane, i quali formano isolati larghi circa 27 m. Una anomalia nella sequenza uniforme di isolati e *stenopoi* fu individuata fin dal 1976: una *plateia* larga 13,80 m, parallela agli altri *stenopoi*, fiancheggiata da due isolati più stretti degli altri (di soli 11,40 m), attraversa l'abitato in senso monte-mare, facilitando i collegamenti fra le aree centrali della città e quelle prossime alla costa. Gli scavi degli anni '80 e successivi hanno evidenziato che in corrispondenza della *plateia* monte-mare nelle mura vi era fin da età arcaica un varco, definito da Marcella Barra 'Porta di Afrodite', che continuò a costituire un importante asse viario anche in età romana, come mostra la necropoli di età imperiale sorta all'esterno dell'antico perimetro delle mura greche, da tempo smantellate ma ancora considerate come limite urbano agli effetti degli usi funerari. La continuità del percorso fino ai giorni nostri è segnata dalla stradella campestre che separa le contrade di Marasà e di Centocamere, con un percorso leggermente sinuoso che in massima parte coincide con l'asse stradale antico (sul quale ritorneremo più avanti).

È invece rimasto poco definito il sistema delle *plateiai* ortogonali rispetto agli *stenopoi* dell'impianto regolare greco: è ben documentata solo la *plateia* messa in luce a Centocamere, larga 14 metri, mentre è da tempo ipotizzata, all'incirca in corrispondenza con la moderna Strada del Dromo, un'altra *plateia* parallela che tuttavia non è stato ancora possibile individuare e fissare con certezza sul terreno (fig. 21.2).

Una serie di saggi effettuati nel 1976 lungo uno *stenopos* a monte dello scavo di Centocamere, accertò la presenza di una stradella ortogonale, larga 2,60 m circa (assai meno degli *stenopoi*) a circa 101 metri di distanza dalla *plateia* di Centocamere; è tuttavia molto incerto che tale elemento possa avere un significato urbanistico, utile a definire la lunghezza degli isolati, o non costituisca piuttosto un fatto localizzato, come un disimpegno tra due lotti di terreno. La mancanza di verifiche nell'area centrale della città non consentiva di uscire da una totale incertezza sul numero di *plateiai*, due oppure tre, ipotizzabili tra quella accertata a Centocamere e l'altra presso il Dromo, molto probabile ma anch'essa non verificata.

La recente acquisizione di una striscia di terreno abbastanza estesa nel cuore della città antica, tra Centocamere e il Dromo, ha permesso di avviare scavi non occasionali in un settore cruciale per verificare le linee già delineate dell'organizzazione urbanistica della *polis* e per approfondire le ricerche sugli aspetti ancora da accertare. Le indagini sono state dedicate innanzitutto a esplorare per la prima volta le importanti strutture di età romana emergenti dal terreno nelle aree del Casino Macrì e di Petrarà, accertando interessanti elementi di continuità fra la disposizione degli edifici romani e l'impianto urbanistico greco, ma acquisendo nuovi dati anche sulla precedente organizzazione spaziale dell'abitato di età greca, ben leggibile nei livelli sottostanti a quelli di età romana.

Il Casino Macrì (Lattanzi 2000: 743-745; Lattanzi 2001: 1000-1001; Lattanzi 2002: 786-787; Sabbione 2004a: 489-497; Sabbione 2004: 393-396; Zarattini e Sabbione 2005: 19-22; Sabbione e Parapetti 2006) è una grande masseria ottocentesca (fig. 21.7) che ha riutilizzato molte strutture, tuttora conservate in elevato, di un edificio termale pubblico di età romana, realizzato intorno al principio del II sec. d.C. adattandosi all'orientamento dell'impianto urbanistico di età greca: la fronte principale delle terme si affaccia sul percorso stradale della grande *plateia* monte-mare, evidente-

mente ancora utilizzato e vitale in età imperiale (fig. 21.3).

Sull'edificio termale romano non ci si sofferma in questa sede, se non per ricordare che, accanto alla continuità di orientamento con l'abitato greco, esso segna elementi di discontinuità non meno evidenti rispetto alla città greca: le terme si sovrapposero e cancellarono isolati già abbandonati e non più in funzione da almeno un secolo, e anche i percorsi di due *stenopoi*. Il precedente abbandono facilitò la totale riorganizzazione di questo settore della città, compresa l'abolizione dei percorsi stradali minori (ma non della grande *plateia*), a favore di un edificio pubblico come le terme, particolarmente importante per la vita sociale di ogni città romana.

Al di sotto dell'edificio termale romano, vari saggi condotti in profondità hanno esplorato i livelli dell'abitato di età greca, organizzato con isolati e strade rettilinee che sono la diretta continuazione più a monte di quelli messi in luce negli scavi di Centocamere degli anni '70 e '80. A partire dalla grande *plateia* monte-mare, che come si è detto segna la fronte settentrionale delle terme, si sono esplorate alcune parti di ambienti e strutture greche (fig. 21.8) ricadenti in Is 7, cioè l'isolato stretto (circa 13 m) che fiancheggia la grande *plateia*, quindi un tratto dello *stenopos* definito S 6 da Marcella Barra nello scavo di Centocamere, poi altre situazioni poste nel prolungamento dell'isolato Is 6 di Centocamere, di larghezza standard, a sua volta delimitato dallo *stenopos* S 5, oltre il quale si è esplorata una parte dell'isolato Is 5, senza estendere lo scavo fino al successivo *stenopos* di cui è facile ipotizzare la presenza alla distanza di circa 27 m verificata a Centocamere. Nell'area del Casino Macrì, alla distanza di quasi 400 metri dallo scavo di Centocamere, si constata pertanto la piena continuità e regolarità del tracciato del reticolo stradale pianificato fin dall'età arcaica.

L'esplorazione qui condotta dell'abitato greco, condizionata dalla fitta presenza degli edifici moderni e delle strutture di età romana, ha avuto un carattere inevitabilmente discontinuo: la documentazione di varie strutture murarie dall'età arcaica al tardo ellenismo, con ogni probabilità pertinenti a edifici privati, risulta troppo parziale per poterne ricostruire i caratteri distributivi e l'aspetto architettonico complessivo. Le nostre conoscenze sull'edilizia abitativa a Locri restano quindi affidate quasi esclusivamente ai dati degli scavi di Centocamere, rispetto ai quali si può aggiungere



Fig. 21.2 Locri Epizefiri, ricostruzione dell'impianto urbanistico.

A Plateia di Centocamere

B Plateia a est del Casino Macrì

C Plateia di Petrarà

D Plateia del Dromo

E Plateia monte-mare, tra Centocamere e Marasà

F Probabile plateia monte-mare, presso il Vallone Milligrì

1. Porta di Parapezza

2. Porta Portuense

3. Porta di Afrodite

4. Varco con postierla, a Centocamere

5. Porta sud al Dromo

6. Casino Macrì

7. Petrarà, complesso pubblico

8. Saggio 2006 presso il Dromo

9. Saggi 2003 e 2005 a Stranghilò

10. Saggi 1998 e 2001 presso il teatro

11. Deposito votivo arcaico a Quote S. Francesco

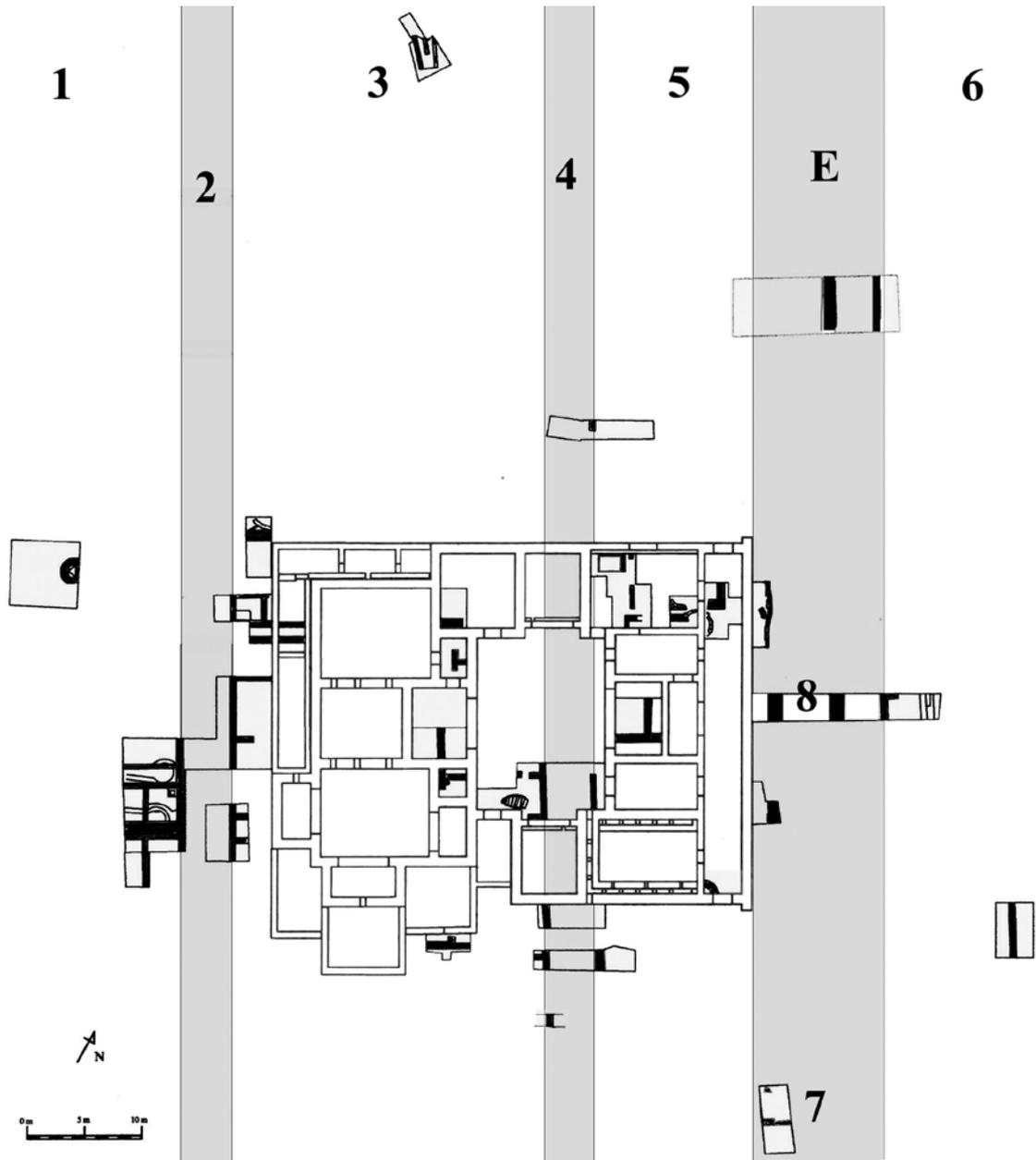


Fig. 21.3 Scavi al Casino Macrì.

A tratto pieno: strutture murarie di età greca

A contorno vuoto: edificio termale di età imperiale

1. Isolato Is 5

2. *Stenopos* S 5

3. Isolato Is 6

4. *Stenopos* S 6

5. Isolato Is 7

E *Plateia* monte-mare

6. Isolato Is 8

7,8 Saggi con strutture del VII sec. a.C.

la presenza negli isolati al Casino Macrì di alcune strutture relative alle fasi del II-I sec. a.C., realizzate con largo uso di malte assai compatte.

Si sottolinea inoltre la presenza, nei settori scavati del Casino Macrì, di almeno cinque fornaci, distribuite tra il V e il III sec. a.C., tutte danneggiate da trasformazioni successive ed esplorate solo parzialmente (fig. 21.9). È comunque inattesa tale densità di fornaci nel cuore dell'area urbana, che sembra contraddire la consolidata opinione che tali impianti fossero preferibilmente concentrati in aree periferiche (come Centocamere) per migliori disponibilità di spazi o di accessi per i materiali, o per ridurre gli inconvenienti di attività rischiose, inquinanti o disagiati, ma che evidentemente non erano così gravi da scoraggiare una diffusa presenza di tali impianti produttivi anche in aree centrali della città.

Inoltre, pur con il limite di saggi di estensione ridotta, l'area del Casino Macrì ha offerto interessanti prospettive di indagine sulle presenze di età arcaica: l'area centrale della città, occupata presumibilmente fin dai primi tempi dell'insediamento urbano, può conservare segni delle prime fasi di vita, assai meglio che un quartiere periferico come Centocamere, nel quale in effetti la materializzazione dei tracciati stradali e l'effettiva occupazione degli isolati con la costruzione di edifici privati, appare concretizzata intorno ai decenni centrali del VI sec. a.C. I dati di Centocamere peraltro non escludono che le prime forme di organizzazione pianificata dell'abitato locrese, come la partizione dei lotti con i fossi di scorrimento delle acque, possa risalire a momenti precedenti alla metà del VI sec. a.C., e sia stata materializzata sul terreno proprio nelle aree centrali della città.

Ritornando al Casino Macrì, in uno dei saggi condotti nell'area dello *stenopos* S 6 si sono raggiunti strati arcaici, con strutture che delimitano, sia pure da un solo lato, il percorso stradale, di cui sono riconoscibili i livelli di terreno compatto, con scarichi di sabbia ghiaia e materiali ceramici per facilitare il drenaggio. Nei lembi più profondi che formano gli spessi battuti stradali, sono qui presenti anche frammenti ceramici dei decenni centrali del VII sec. a.C., insieme a frammenti di produzione coloniale, soprattutto di coppe, riferibili agli ultimi decenni del VII e al principio del VI sec. a.C. Pur con la cautela suggerita dalla disponibilità, al momento, di dati ricavati da una sola situazione di scavo, si può affermare che gli *stenopoi* erano materializzati e funzionanti nell'area centra-

le della città almeno intorno ai primi decenni del VI sec. a.C.

Altri risultati di grande interesse per le più antiche fasi dell'abitato locrese sono derivati da due saggi condotti nell'area della grande *plateia* monte-mare, lungo la quale in età imperiale fu disposta la fronte settentrionale dell'edificio termale del Casino Macrì.

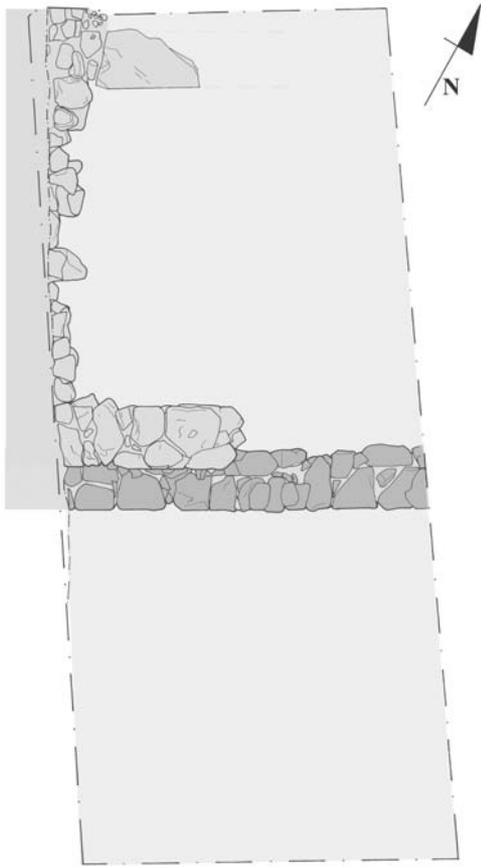
L'attuale quota di campagna è a contatto con livelli tardoellenistici, al di sotto dei quali lo scavo ha attraversato potenti strati di sabbie e ghiaie alluvionali, confermando che lo spazio stradale della *plateia* corrisponde in origine a una sorta di largo canale in cui confluivano le acque piovane discese dai rilievi collinari, che con il ripetuto passaggio hanno formato consistenti depositi di detriti trascinati da monte, rialzando progressivamente la quota del fondo ghiaioso compatto, adatto al passaggio di persone e veicoli e divenuto un asse viario fondamentale dei percorsi nella *polis* poiché conduce alla porta urbana oggi detta di Afrodite.

A oltre 4 m di profondità, in entrambi i saggi si sono raggiunti strati con materiali ceramici del VII sec. a.C., corrispondenti alle prime generazioni di vita nella nuova *polis*, e sono venute in luce strutture murarie che possiamo considerare le più antiche finora note a Locri Epizefiri.

Nel maggiore dei due saggi, si è incontrata una situazione complessa: a una fase più antica appartengono due strutture legate ad angolo, in grandi ciottoli (figg. 21.4, 21.10), che in una fase immediatamente successiva vengono rialzate e completate da altre strutture in pietrame meno grande, che accennano anche al terzo lato di un vano rettangolare (circa 4,50 x 5,50 m), che appare riconducibile alla tipologia delle abitazioni mono o bicellulari note tra VIII e VII sec. a.C. nelle città della Sicilia orientale, da Megara Iblea a Naxos e Siracusa, ove sono disposte secondo l'orientamento di lotti di terreno che fin dalle prime generazioni segnano razionali partizioni degli spazi urbani destinati a essere assegnati alle famiglie dei coloni.

Nell'altro saggio si è incontrato un breve tratto di muro rettilineo, anch'esso costituito da grandi ciottoli fluviali, con tecnica affine alla prima fase del saggio precedente; le limitate dimensioni del saggio non consentono ipotesi interpretative sull'edificio a cui apparteneva tale struttura.

È importante sottolineare che le strutture dei due saggi, situate a circa 35 metri di distanza ed evidentemente pertinenti a due diversi edifici, hanno lo stesso orientamento e sono quindi disposte in



0 1 2 m.

Fig. 21.4 Casino Macrì: saggio con strutture del VII sec. a.C.

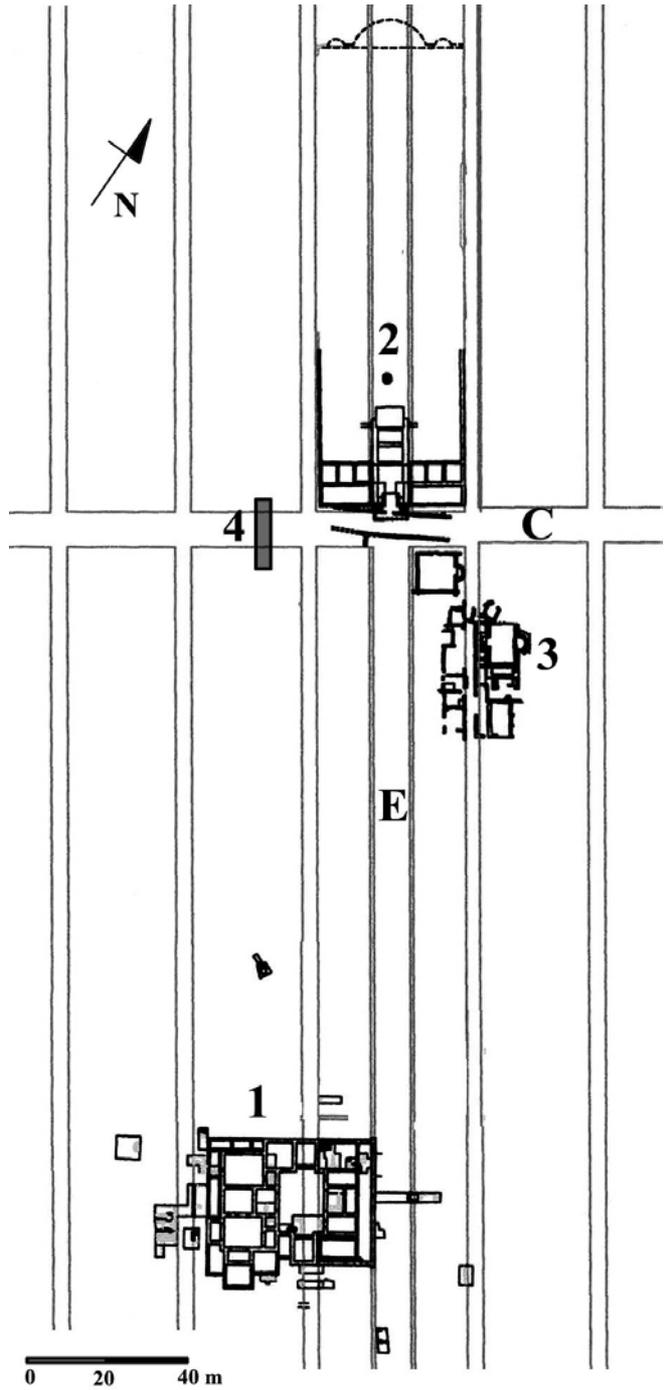


Fig. 21.5 L'area di Petrarà e del Casino Macrì: edifici antichi messi in luce e ricostruzione dell'impianto urbanistico.

1. Casino Macrì
  2. Petrarà, complesso pubblico
  3. Petrarà, terme
  4. Petrarà, saggio 2005
- C Plateia di Petrarà  
E Plateia monte-mare

modo coordinato, che dipende con ogni probabilità dal loro inserimento in lotti di terreno definiti geometricamente, in modo analogo a Megara Iblea e ad altri centri della Sicilia orientale. Inoltre, l'orientamento degli edifici del VII sec. a.C. coincide con quello ben noto delle strade e degli edifici pertinenti all'impianto urbanistico pianificato, che dai nuovi dati dell'area centrale della città sembra risalire almeno al principio del VI sec. a.C.

Disponendo per il VII secolo di due soli saggi, al momento non sembra possibile dire nulla sulla dimensione e sui modi di delimitazione sul terreno dei lotti in cui sorsero gli edifici di cui si sono rinvenuti i primi resti. Constatata una continuità di orientamenti evidentemente non significa che si possa automaticamente far risalire al VII secolo lo schema pianificato e ortogonale di *stenopoi* e *plateiai*, quale lo conosciamo in uso dal VI secolo fin oltre l'età ellenistica nei settori pianeggianti dell'area urbana.

Tuttavia, l'orientamento adottato fin dalla prima fase di organizzazione sul terreno della *polis* (dopo il presumibile momento iniziale di 'accampamento' seguito al trasferimento dei coloni dal Capo Zefirio) tiene conto dell'evidente opportunità di disporre gli edifici, e i lotti che li contenevano, in modo da uniformarsi alla linea di massima pendenza naturale del terreno che facilitava lo scorrimento verso mare delle acque piovane, lungo i fossati che presumibilmente separavano i lotti di terreno.

Questo razionale accorgimento è sviluppato sistematicamente nell'impianto regolare basato su una fitta sequenza di *stenopoi* sostanzialmente ortogonali alla linea di costa. È oggi ipotizzabile (ma non certo) che gli *stenopoi* che conosciamo a partire dal VI secolo riprendano almeno in parte e sviluppino, con funzioni diverse e più complesse, i precedenti allineamenti che supponiamo formati dai limiti dei lotti originari, materializzati sul terreno da fossati per lo scorrimento delle acque.

Pur non disponendo di elementi sicuri, la continuità di orientamento tra VII e VI potrebbe far immaginare che a Locri una precoce ripartizione di lotti abbia segnato una base reale di organizzazione degli spazi urbani, seguita anche nella successiva delineazione delle strade e degli isolati dell'impianto regolare. Un'ipotesi di continuità per Locri potrebbe non contrastare con le situazioni di Megara Iblea, Naxos, Siracusa, dove gli orientamenti delle più antiche case e dei lotti di abitato tra VIII e VII sec. a.C. sono gli stessi del reticolo di strade che sembra realizzato gradatamente a de-

finire gli isolati degli impianti urbanistici che dal VII secolo perdurano senza apparenti traumi nel VI secolo e oltre.

Accanto a possibili elementi di continuità fra le situazioni del VII e quelle del VI sec. a.C. (forse solo parziali, e comunque da accertare), un evidente elemento di discontinuità è presente proprio nei saggi che hanno messo in luce i resti degli edifici locresi del VII secolo: essi risultano cancellati da un evento alluvionale che invase e sconvolse un settore di abitato accumulando depositi di ghiaie e sabbie, che non furono rimossi per ripristinare la situazione di abitato, ma al contrario ricevettero successivi apporti di materiali trascinati dalle acque lungo una sorta di canale, che col tempo assumerà l'aspetto della grande *plateia* monte-mare, nel cui spazio ricadono, come si è detto, i due saggi con gli edifici del VII secolo.

In tal modo uno spazio originariamente destinato a edifici privati fu trasformato in uno spazio pubblico, stabilizzato e integrato nell'impianto urbanistico pianificato mediante una forte riduzione della larghezza dei due isolati adiacenti rispetto agli altri isolati 'canonici'. Tale trasformazione è di notevole risalto nell'organizzazione complessiva dell'assetto urbano locrese, sia per la funzione primaria della grande *plateia* nei collegamenti fra le aree centrali e quelle prossime alla costa e agli approdi, attraverso la 'porta di Afrodite', sia perché la larghezza complessiva della *plateia* monte-mare più i due isolati ridotti, di circa 36,60 m, costituisce un'anomalia inserita tra due sequenze regolari di isolati e *stenopoi* di dimensioni costanti e regolari, una bene esplorata nello scavo di Centocamere e ora ribadita dagli scavi al Casino Macrì, e l'altra che si estende verso il tempio di Marasà, parzialmente esplorata con saggi nel 1976 e nel 1983.

I dati di scavo finora disponibili non sono sufficienti a definire in modo approfondito le fasi di formazione del canale-*plateia* e degli isolati ridotti, non ancora indagati nei livelli profondi di età arcaica. Non è chiaro se l'anomalia sia stata creata solo con la sistemazione successiva agli eventi alluvionali che cancellarono le strutture di VII secolo ora descritte, oppure se fin dalle prime fasi di lottizzazione (per ora più intuite che documentate, come si è detto) fosse stato tracciato un apprestamento (diverso dal successivo sistema *plateia*-isolati ridotti) per incanalare le acque da monte, presto rivelatosi insufficiente e quindi radicalmente trasformato, ma tale da stabilire fin dall'origine un segno in qualche misura anomalo rispetto alle sequenze

presumibilmente omogenee dei lotti tracciati per essere assegnati alle famiglie dei coloni.

A futuri sondaggi in profondità è affidata la speranza di acquisire elementi più sicuri sulle origini dell'organizzazione urbana locrese, o che consentano proposte interpretative meno labili.

Altri dati sull'impianto urbanistico di età greca sono stati ricavati in modo indiretto da recenti esplorazioni e rilievi condotti sui resti di età romana emergenti dal terreno per lungo tratto in contrada Petrarà (Lattanzi 2000: 914; Lattanzi 2004: 1014-1015; Sabbione 2004a: 498-502; Sabbione 2004: 397; Zarattini e Sabbione 2005: 24), situata circa 150 metri più a monte dell'area del Casino Macrì.

Tali strutture erano state osservate da Paolo Orsi fin dalle sue prime esplorazioni locresi del 1889-1890, e sono indicate nella planimetria di De Notaris in scala 1:5000 come due allineamenti paralleli disposti in senso monte-mare, uno dei quali evidente sul terreno per oltre 100 metri di lunghezza, collegati da una struttura che delimita verso mare questo complesso, le cui stesse dimensioni sembrano indicare una probabile funzione pubblica. Orsi non ha pubblicato descrizioni, osservazioni o tentativi di interpretazione dei ruderi di Petrarà, a cui accennarono successivamente Kahrstedt (Kahrstedt 1960: 65) e Costabile (Costabile 1976: 115) come a uno stadio o una basilica, ipotesi non basate su dati precisi ricavati da rilievi o scavi su cui fondare interpretazioni circostanziate.

La Soprintendenza ha avviato nel 1996 i primi scavi nel settore orientale, verso mare, del complesso pubblico di Petrarà, e li ha ripresi ed estesi nel 2003 sempre nel settore orientale. L'esplorazione rimane quindi parziale, non avendo ancora potuto affrontare le parti verso monte di questo singolare impianto. Più che un edificio, si tratta di una grande area scoperta lunga più di 110 metri e larga 34 metri circa, racchiusa da strutture che sostengono un terrapieno centrale formato da consistenti riporti di terreno che ne hanno rialzato la quota di oltre 1 metro rispetto alle aree vicine. Il lato breve, verso mare, presenta ambienti affiancati (mal conservati) che fiancheggiano una scala (o rampa) per raggiungere lo spazio interno superando il dislivello con l'esterno, fiancheggiata da due canalizzazioni destinate a portare all'esterno le acque provenienti da un grosso basamento nello spazio centrale, presumibilmente una fontana monumentale (ne resta solo il nucleo di fondazione). Due massicce strutture ai lati della scala sostene-

vano presumibilmente una sorta di arco che monumentalizzava l'ingresso allo spazio interno, di cui restano incerte le funzioni, forse collegate ad attività commerciali e di scambio, o a più articolate attività sociali e di rappresentanza, che si spera di poter chiarire con la prossima e programmata esplorazione del settore più a monte del complesso, ove pare vi fossero edifici di maggiore impegno architettonico (un brevissimo tratto di un'abside con paramento in laterizio emerge sotto una vecchia casa colonica), presumibilmente affacciati verso lo spazio interno e legati alle funzioni primarie dell'intero monumento.

Il proseguimento dell'esplorazione permetterà di valutare meglio, con le funzioni del complesso pubblico di Petrarà, una sua eventuale connessione con il foro della città romana, il che aprirebbe altre prospettive di ricerca anche per il problema dell'identificazione dell'*agora* greca, il maggiore vuoto di conoscenza per la topografia di Locri Epizefiri. In mancanza di elementi relativi alle fasi di età greca, si è più volte ipotizzato che la grande piazza destinata alle attività commerciali, ma anche politiche e istituzionali della *polis*, fosse ubicata nella parte centrale e pianeggiante dell'area urbana, secondo caratteristiche opportune per tale tipo di struttura anche in età successive: un'eventuale continuità di area fra la piazza di età greca e quella di età romana non stupirebbe.

Senza qui approfondire l'analisi del complesso pubblico di Petrarà, sorto intorno alla prima metà del I sec. d.C., è importante ricordare che il rilievo e l'esatto posizionamento topografico delle strutture di età romana hanno evidenziato che i lati lunghi del complesso coincidono con gli allineamenti di due *stenopoi* dell'impianto urbanistico greco, i cui percorsi dovevano continuare a essere funzionali anche in età imperiale fiancheggiando all'esterno il lungo complesso monumentale e mantenendo all'esterno di esso il traffico cittadino di persone, veicoli, merci (fig. 21.11).

Nella prima età imperiale si riscontra anche a Petrarà come al Casino Macrì una continuità di orientamenti e di alcuni percorsi urbani rispetto alle preesistenze urbanistiche di età greca, ma la realizzazione del complesso pubblico di Petrarà segnò anche una netta discontinuità di funzioni e di assetto generale della città rispetto a un elemento fondamentale dell'impianto greco come la grande *plateia* monte-mare che abbiamo ricordato a proposito dell'area del Casino Macrì e che separa le attuali contrade di Centocamere e di Marasà.

La larghezza esterna di 36,60 m del complesso infatti si sovrappone esattamente alla grande *plateia* e ai due isolati ridotti che la fiancheggiano, ma la decisione di costruire il complesso monumentale romano, rialzando la quota dello spazio scoperto, capovolse la funzione di incanalamento verso valle delle acque provenienti dall'area collinare della città, svolta per secoli dal canale-*plateia* di età greca. Si trattò quindi di un radicale mutamento nella gestione del sistema di controllo e ordinato smaltimento dei corsi d'acqua entro l'area urbana, di cui si individua a Petrarà un episodio sicuramente rilevante ed evidentemente connesso agli assetti, che non conosciamo, di altre aree non ancora esplorate, come quelle poste a monte di Petrarà, negli spazi intorno al Dromo e alle prime pendici collinari, allo sbocco in pianura dei valloni stretti fra le alture.

Il cambio di destinazione dell'area, in un settore centrale e nevralgico della città, indica nella prima età imperiale una disponibilità a incidere in modo radicale su rapporti di proprietà consolidati da secoli, assegnando a spazio pubblico un ampio tratto di lotti privati negli isolati fiancheggianti la *plateia*. Richiesero decisioni impegnative per la collettività del *municipium* locrese tutte le scelte di rimodellazione urbanistica legate al mutamento del sistema di scorrimento delle acque attraverso l'abitato.

Il fronte verso mare del complesso di Petrarà si affaccia su un'ampia strada parallela alla linea di costa, oltre la quale si sviluppano in direzione del Casino Macrì altri edifici di età imperiale esplorati solo parzialmente nel 2003. Il prolungamento di tale strada verso sud è stato brevemente esplorato nel 2005 con un altro saggio, che ha incontrato un breve tratto di lastricato, molto disturbato da buche di lavorazioni agricole moderne. Come in tutta l'area di Petrarà, gli scavi sono stati limitati ai livelli di età romana, senza approfondire l'esplorazione ai sottostanti livelli di età greca, ma si può ritenere fondatamente che la strada di età romana, larga 12 m circa, si sovrapponga a un analogo percorso stradale di età greca, presumibilmente una delle *plateiai* trasversali dell'impianto urbanistico regolare.

La distanza tra questa *plateia* di Petrarà e la parallela *plateia* prossima al Dromo (il cui percorso è tuttavia frutto di ricostruzione; l'esatta posizione sul terreno non è oggi documentata da rinvenimenti, e in futuro potrebbe perciò risultare leggermente diversa dall'attuale proposta) è di circa 270 metri. La distanza tra questa *plateia* di Petrarà e quella messa in luce per lungo tratto a Centocamere, di

circa 540 metri, induce a ipotizzare una divisione dello spazio in due blocchi di isolati di poco meno di 270 metri, separati da un'altra *plateia*, da ubicare presumibilmente a circa 90 metri a valle del Casino Macrì. Si tratta evidentemente di ipotesi di lavoro tutte da verificare, con la cautela del caso, considerato che i calcoli delle distanze sono basati per lo più su interpolazioni, essendo al momento pochi i punti misurati su resti accertati sul terreno.

Secondo questa ipotesi ricostruttiva, nell'impianto pianificato le *plateiai* parallele alla costa sarebbero quattro: quella di Centocamere, l'unica oggi ben documentata che qui definiamo A, quella definibile B ora ipotizzata a circa 90 metri dal Casino Macrì, la *plateia* definibile C ipotizzata a Petrarà come precedente della documentata strada di età romana, e infine la *plateia* D in corrispondenza della Strada del Dromo (fig. 21.5).

Più a monte di Petrarà, un saggio di dimensioni limitate praticato nel 2006 all'interno di un edificio ottocentesco posto lungo la Strada del Dromo<sup>11</sup> ha riscontrato la presenza di brevi tratti di strutture murarie dal VI al IV sec. a.C. orientate secondo l'impianto regolare, ubicate all'interno di un isolato allineato con quelli definiti Is 6 a Centocamere e al Casino Macrì; il percorso ipotizzato per la *plateia* D del Dromo corre qualche decina di metri più a monte del saggio che, pur non avendo acquisito dati utili per la ricostruzione del reticolo stradale, testimonia anche in questo settore l'assetto urbanistico regolare di età greca.

Dati urbanistici di grande interesse si sono ottenuti da due brevi campagne di scavo nella contrada Stranghilò (Lattanzi 2006: 761-764), che costituisce il settore più meridionale dell'abitato pianeggiante, fino alle mura meridionali della città. L'area di Stranghilò non era mai stata scavata in precedenza, ma la presenza di un tratto di abitato era stata indicata, oltre che da presenze in superficie di materiali ceramici e laterizi, da una striscia di prospezioni geoelettriche effettuate nel 1987, che avevano segnalato anomalie a distanza costante di circa 28 metri, indizi di *stenopoi* alternati a isolati di dimensioni conformi a quanto accertato a Centocamere; in quel momento non furono possibili saggi di verifica delle anomalie riscontrate.

I saggi effettuati nel 2003 confermarono che l'area è densamente occupata dall'abitato, e consentirono di intercettare due *stenopoi* perfettamente corrispondenti per orientamento e per larghezza a quelli noti in altre parti della città, alla distanza di circa 59 metri che coincide con la larghezza di

due isolati più lo *stenopos* che li separa. Un saggio lungo 30 metri effettuato nel 2005 in occasione del rifacimento del moderno muro di sostegno della Strada del Dromo, a breve distanza dai saggi precedenti, intercettò due *stenopoi* contigui e l'intera larghezza dell'isolato frapposto a essi, confermando l'esistenza a Stranghilò di un settore di abitato organizzato secondo il noto impianto regolare locale (fig. 21.12).

I rilievi effettuati per posizionare gli *stenopoi* ora documentati nel settore meridionale della città in rapporto a quelli del già noto settore urbano centrale hanno accertato che la sequenza regolare di Stranghilò non trova diretta continuità con l'altra sequenza regolare dell'area di Centocamere-Casino Macrì, e che fra le due sequenze regolari è presente un'anomalia la cui ampiezza esattamente coincide con la larghezza complessiva, pari a circa 39 metri, della già nota anomalia tra Marasà e Centocamere, con la *plateia* monte-mare più i due isolati ridotti che la fiancheggiano.

Lo spazio corrispondente alla nuova anomalia non ha potuto al momento essere indagato con saggi di verifica, per l'indisponibilità dei terreni, ma si può fondatamente ipotizzare che anche questa seconda anomalia corrisponda a un'altra *plateia* monte-mare, affiancata da isolati di dimensioni ridotte, posizionata nell'area urbana in modo funzionale anche allo scorrimento di acque provenienti dalle colline.

In questa zona il vallone Milligri, che discende tra le colline di Castellace e di Abbadessa, attraversa la parte pianeggiante della città antica, e nei lunghi secoli post-antichi ha largamente sventagliato nella pianura potenti depositi alluvionali evidenti nelle fotografie aeree. Oggi il vallone Milligri si presenta incanalato a valle del Dromo con argini ottocenteschi disposti con andamento obliquo rispetto all'antico impianto urbanistico, ma in età greca l'attenzione a ridurre il rischio di esondazioni, rovinose per il fitto abitato circostante, con ogni probabilità indusse a incanalare il corso d'acqua in modo da ricondurlo alla griglia regolare della partizione urbana, creando una seconda *plateia* monte-mare. In età greca, lo scorrimento delle acque lungo questo allineamento comportò sicuramente la formazione di depositi alluvionali con ghiaie e sabbie, che in prossimità del tratto di mura parallelo alla costa corrispondono in effetti ai depositi riscontrati nell'area del varco con postierla all'estremità meridionale dello scavo di Centocamere (Barra Bagnasco 2000: 29).

Ricordiamo per inciso che i Locresi intervennero con imponenti opere anche nel tratto collinare del vallone Milligri per facilitarne l'ordinato e regolare scorrimento: potenti muraglioni in blocchi squadrati furono realizzati per contenere le pendici di una stretta gola, ed evitare smottamenti o altri ostacoli al deflusso delle acque. Evidentemente i rischi di alluvione nella Calabria ionica non sono soltanto di oggi: al di là di possibili oscillazioni climatiche nel regime delle precipitazioni, anche in età antica l'attenzione agli eventi meteorologici era molto vigile.

Ritornando alla zona pianeggiante dell'abitato, lo schema urbanistico regolare si estendeva fino ai piedi delle colline, come mostra il breve settore messo in luce al principio degli anni '60 presso il teatro, con la parte terminale di uno *stenopos* perfettamente omogeneo agli altri per dimensioni, orientamento e coordinamento con i settori di abitato esplorati a valle del Dromo. Con recenti saggi effettuati all'esterno dell'attuale recinzione dell'area demaniale del teatro, si è verificata la presenza di altri due *stenopoi* che individuano isolati di misura regolare: questo settore dell'impianto urbanistico risulta quindi organizzato secondo lo schema noto, e si può presumere che tale omogeneità si estendesse anche alle altre parti comprese tra la *plateia* del Dromo e i piedi delle colline (figg. 21.6, 21.13).

In anni recenti non si sono ottenuti nuovi dati riguardo alle parti collinari della città, nelle quali sembra che un'occupazione di tipo urbano abbia interessato soltanto settori piuttosto limitati, come il pianoro di Cusemi e quello di Caruso, nei quali tuttavia i pochi elementi raccolti in passato non consentono di riconoscere segni di una organizzazione spaziale a schema regolare. Molti altri spazi entro il perimetro delle mura erano lasciati con ogni probabilità a usi agricoli.

Per concludere, accenniamo brevemente, tra i tanti problemi oggi non affrontabili e affidati a scavi e ricerche futuri (come la localizzazione dell'*agora*), al tema del rapporto tra l'impianto urbanistico pianificato e la cinta muraria della parte pianeggiante della città.

Un primo aspetto del problema riguarda la possibile presenza di porte urbane in corrispondenza delle *plateiai* parallele alla linea di costa. Le aree di necropoli accertate in corrispondenza dei prolungamenti all'esterno della città della *plateia* A (la più vicina al mare) e della *plateia* D (in corrispondenza del Dromo) indicano la sicura presenza di porte, anche se non sono ancora individuate

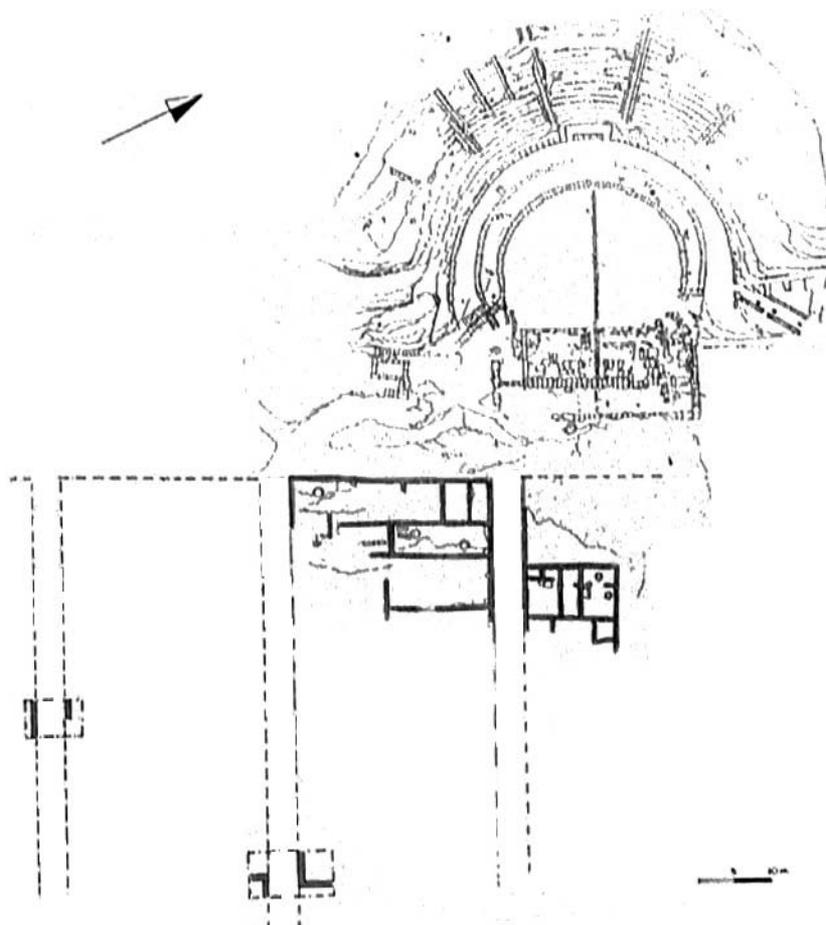


Fig. 21.6 Il teatro e i recenti saggi all'abitato in contrada Pirettina

ed esplorate la porta sud della *plateia* A e la porta nord della *plateia* D presso il Dromo<sup>12</sup>. Per le *plateiai* B e C ora ipotizzate, non sono esplorati i tratti corrispondenti nelle mura settentrionali né in quelle meridionali; inoltre non si ha notizia di sepolture all'esterno delle mura in questi settori, ed è possibile che non vi fossero porte e strade extraurbane sul prolungamento delle *plateiai* B e C.

Un secondo aspetto del problema di un eventuale rapporto tra la pianificazione urbanistica e la cinta muraria locrese riguarda l'andamento delle mura meridionali. Mentre le mura settentrionali seguono un percorso nettamente diverso dall'orientamento dell'impianto urbanistico, perché disposte a seguire un corso d'acqua che scende dalle colline e separa l'abitato dalle necropoli, le mura meridionali, non condizionate da elementi naturali del terreno, mostrano un andamento apparentemente parallelo a quello dell'impianto urbanistico, e ci si può chiedere se ciò indichi un originario coordinamento tra i due elementi.

La sovrapposizione della moderna Strada Provinciale alle mura meridionali ha ostacolato il loro esatto posizionamento topografico e una conseguente verifica di precisione del parallelismo, o meno, rispetto al reticolo stradale pianificato. Da futuri scavi a ridosso del lato interno delle mura e fino a raggiungere gli isolati dell'abitato, in contrada Stranghilò, si attendono dati planimetrici e stratigrafici sulle mura e l'abitato, per definirne la rispettiva cronologia in questo settore.

L'accertamento di una prima delimitazione dell'orientamento dell'impianto urbanistico fin dal VII sec. a.C. nel settore centrale dell'area urbana può aver costituito un riferimento anche nel settore meridionale della città per i tracciati delle mura e del reticolo stradale, anche se forse definiti sul terreno solo in momenti successivi. Il rinvenimento nel 1988 in contrada Quote San Francesco di un piccolo deposito votivo connesso alla sistemazione dello spazio esterno alle mura meridionali indica una probabile data nella seconda metà del VI sec. a.C. per la costruzione di questo tratto di mura in blocchi quadrati di arenaria e di calcare; il che non esclude la possibile esistenza di più antiche strutture di delimitazione dell'area urbana anche sul lato meridionale della città, analoghe a quanto riscontrato a Parapezza<sup>13</sup>.

Come sempre, ogni rassegna di qualche nuova acquisizione di dati ci pone di fronte ulteriori e maggiori problemi e cose che ancora non conosciamo su Locri Epizefiri.

## Appendice

### Testo inedito di Paolo Orsi con commento di Claudio Sabbione

Due parole di prefazione a Locri Epiz di *Paolo Orsi*

Oggi è invalso il concetto, che non abbia diritto di parlare dal punto di vista storico ed archeologico di una regione, od anche di una città, chi non l'abbia visitata e percorsa, e non sulle sole carte militari, per quanto buone esse possano essere, ma autopicamente e meglio ancora pedestramente. E questo bisogno viepiù si acuisce, ove si tratti di teatri di guerra, o di battaglie, od anche di singole città; ché la conoscenza dei luoghi può dirci talvolta, ciò che le fonti antiche hanno detto oscuramente confusamente, e spiegarci mosse di eserciti in terreni oggi alterati o modificati dall'antichità. Insomma l'ambiente, la configurazione dei terreni, ed altresì quella geologica è una "conditio sine qua" per parlare con serenità ed obiettività di una regione ed anche di una semplice città.

E quante alterazioni, modificazioni, talvolta vere trasformazioni dei luoghi avvenute dall'antichità, che talvolta hanno radicalmente cambiata la faccia dei luoghi? Terremoti, vulcani, bradisismi, erosioni, frane, alluvioni: basti citare gli esempi tipici di Thera-Santorino e di Sibari; molto di ciò è applicabile anche a Locri, dove la struttura geologica dei terreni sciolti, ha cagionato sensibili alterazioni, e talvolta dolorose perdite. Quindi la frase, oggi molto abusata, il volto della patria ed il suo aspetto deve tenersi a fondamento della nostra ricerca. Constatato con piacere che tutti i nostri grandi storici italiani, che scrissero della Sicilia e della Magna Grecia, come il Pais ed il De Sanctis, un po' meno anche il Ciaceri, le conobbero e le percorsero.

Nello schema di lavoro per Locri, che io presento, la prima parte è destinata alla topografia della città, sorretti come siamo dalla eccellente carta a 1/5000 del topografo militare De Notaris. Oggi sono più che mai in voga gli studi sull'urbanistica, nei quali si è specializzato il prof. Lehmann-Hartleben colle sue *Staedte Anlagen* (in *Paulys-Wissowa RE, III.A, 2*) e colle *Antike Hafenanlagen d. Mittelmeeres* (Lipsia 1923), ambedue fondamentali. Gli studi sulla topografia locrese si svolsero ad opera del sottoscritto, coadiuvato dall'eccellente disegnatore Enrico Stefani negli anni 1890-92, ed erano in particolare rivolti alle fortificazioni ed al difficile e rotto terreno di tutta la città. Di questi preziosi disegni, con particolari accuratissimi, inviati al Ministero della P.I., ove giacquero per molti anni abbandonati, una parte andò perduta coi non meno

preziosi appunti accompagnatori; perdita irreparabile, perché parte di quei rilievi, soprattutto del fronte sud-est erano basati su scavi e grandi movimenti di terra, poi ricoperti, che oggi non si potrebbero riprendere senza ingente spesa, soprattutto nel tratto della torre di Gerace (oggi crollata) sino all'angolo nord-est della città (tempio di Marasà), nel quale vuolsi fosse incluso il piccolo porto. Comunque, ho fatto del mio meglio per sfruttare siffatta preziosa miniera.

Studiarono la topografia anche il Petersen nelle poche settimane di sua permanenza sul posto, ed il Koldewey ed il Puchstein; ma le loro corse rapide e fugaci, ed il materiale di K. e P. è rimasto tutto inedito, all'infuori di quello riferibile al tempio di Marasà.

Assunto nel 1906 il governo della Calabria, a Locri passai in numerose campagne molti mesi, ed ebbi un forte ausilio in un altro valoroso, il disegnatore Carta. Non tutto trovammo intatto di quanto io avevo visto collo stesso Stefani ma in compenso molto aggiungeranno di nuovo. Abbandonai in altre mani la Calabria col 1° luglio del 1925, e spero che si sia posto un freno risoluto e definitivo al barbaro uso di sfruttare i monumenti cave di pietra; di talune cancellando persino i resti.

Mai città della Magna Grecia fu sottoposta dal 1906 a tante amoroze cure, mai il suo suolo venne così intensamente frugato ed interrogato, come quello di Locri Ep.; delle grandi campagne si erano condotte nel 1889-91; ma poi era subentrata una stasi più che decennale. E si premette che dalla formazione del Regno, la Calabria e la Basilicata erano le uniche regioni d'Italia abbandonate dal Governo, dove scavatori di frodo, mercanti di antichità, e persino stranieri, potevano esercitare indisturbati e quasi per sport, i loro capricci di scavatori e di esportatori di antichità. Solo il benefico governo Ricci-Rava cominciò, tra mille difficoltà (e lo sa chi scrive) ad instaurare il rispetto delle leggi: da quell'anno le campagne di scavi ufficiali si seguirono a Locri Epiz. senza sosta, ed i risultati non si contano. Ad essere esatto dirò che per decenni Calabria-Lucania dipendevano da Napoli, ma l'azione di Napoli fu nulla; passarono lustri senza che un funzionario si facesse vedere, perché si aveva il terrore, una fobia della Calabria, per la vita di disagio ecc.

Locri non presentava grandiosi monumenti in vista, ma ruderi che reclamavano di essere interrogati ed esplorati, i secolari terremoti, le invasioni barbariche, la ricerca di pietrame e di marmi (soprattutto di colonne e di capitelli) per la nascente fortezza bizantina di Gerace succedanea di Locri, avevano quasi cancellate le poche tracce superstiti della storica ma per secoli manomessa città. Ed anche gli indigeni, che in qualche momento avevano professato un culto

rispettoso per i pochi ruderi, in tempi successivi si erano abbandonati all'orgia delle distruzioni per trar materiali richiesti dal nascente villaggio di Moschetta e delle case rurali, che pullulano nell'ambito della città, e delle sue immediate vicinanze. Poiché in qualche guisa si fa qui la cronistoria degli scavi della Calabria e in particolare di Locri Epiz. è necessario aggiungere un particolare interesse, cioè quello delle pratiche diplomatiche intercorse tra l'Imp. Istituto Archeologico Germanico di Roma, per ottenere il monopolio degli scavi di Locri, di Cotrone, e me.

Verso il 1903 il Von Duhn mi scrisse che, vista l'inerzia del governo Italiano per gli scavi di Calabria, e la sua impotenza e malavoglia finanziaria per essi, l'Istituto Germanico aveva pensato di assumere la spesa per tali lavori; mi parlava di un cento mila marchi, che si sarebbero dati in pochissimi anni, ed io avrei dovuto essere l'uomo di fiducia d'ambo le parti per dirigere i detti scavi. Erano gli anni della massima potenza tedesca e della più triste depressione politica dell'Italia. Al Direttore generale C. Fiorilli si erano negati i fondi indispensabili per tirare avanti la sua misera azienda; eppure denaro ve ne era ma si pensava solo alla conversione della Rendita. Il povero Fiorilli, umiliato, si ritirò e poi rassegnò le sue dimissioni, seguito a breve distanza dal Ministro della P.I.; le trattative furono lunghe e laboriose, perché in un primo tempo sorrideva l'idea di fare grandi scavi senza spendere un soldo. Io però avevo fatto capire, che difficilmente avrei potuto lasciare per un paio d'anni la Sicilia, dove c'era grande fervore di lavoro, e d'altro canto spiacevami di perdere un'occasione così propizia di tanto vedere e di tanto apprendere. Le trattative furono lunghe e laboriose ma si arrestarono ad un punto morto. La Germania assumeva la spesa, rilasciava all'Italia il prodotto degli scavi, ma chiedevano il monopolio della illustrazione fatta in tedesco, l'Italia la voleva in Italiano. È qui si ruppero le trattative. Intanto però era intervenuto un fatto nuovo. L'avvento di Rava al governo e di Ricci alle Antichità e B.A. Rava aveva imposto ed ottenuto parecchi milioni per le antichità e Belle Arti. Incomincia l'era nuova. Ricci mi diede la Calabria e 100 mila lire in parecchi anni, e mantenne il suo impegno. D'intervento tedesco nelle cose nostre non si pensò più.

Ho detto magnifici i risultati dei nostri scavi dal 1906 in poi; né ho esagerato e quanto meno voglio enumerarli, tanti essi sono: mi soffermo ad uno solo che per me costituisce, sotto mille aspetti, il risultato più imponente degli scavi locresi del trentennio. Alludo al santuario delle Due Divinità fra Abbadessa e Mannella, distrutto pare in età imperiale romana; l'edificio, da noi scoperto era così angusto da dover

ritenere che la statua di culto (forse un gruppo di Demetra e di Cora) fosse una piccola ma preziosa opera, forse crisoelefantina, scomparsa già nell'antichità. Ma all'angustia del naòs rispondeva un temenos col suo boschetto sacro, dove erano esposti gli anathemata di minor pregio. E poi delle immense favisse, riboccanti di tesori archeologici in frammenti, ma pur sempre tesori, vasi, terrecotte fig. a centinaia, bronzetti, avori, mezze porcellane etc. etc.; e poi migliaia di frammenti, pochi grandi e per lo più piccoli di quei ormai famosi pinakes fittili, di arte ionica arcaica raffinata, che da soli formeranno la gloria di Locri e del Museo che perverrà ad adunarli. Affermo questo perchè prima del 1906 al santuario delle Due Dee, non ancora scoperto, si scavavano allegramente le favisse da poveri villici del sito, ed un signore di Gerace M. (don Mimi Candida) loro protettore, riusciva a formare per poco prezzo una ragguardevole raccolta dei pezzi migliori (cioè più completi) che stava per passare all'estero, se non fosse tempestivamente intervenuto il Governo che mise il veto e l'acquistò, destinandolo a Taranto, donde ritornerà alla sua sede naturale, il Museo Nazionale di Reggio Calabria. Qualcosa è sfuggita all'estero ma di gran lunga il meglio è rimasto in casa nostra.

Tutto ciò ho voluto dire, affinché si sappia come una grande opera d'insieme, pur desideratissima, su Locri Epiz., urti contro mille difficoltà. I poveri soprintendenti affogati da un'asfissiante burocrazia, la quale anziché diminuire cresce a dismisura ogni giorno, non trovano che pochi ritagli di tempo da destinare allo studio tranquillo. Aggiungasi le difficoltà editoriali per un'opera, che richiederà varie decine di migliaia di lire, e che confidiamo ottenere gradatamente dalla R. Accademia dei Lincei, per i suoi Monumenti Antichi, e sarà opera che farà onore all'Italia.

La prefazione di Orsi all'incompiuta monografia su Locri è successiva al suo distacco dalla Calabria: «abbandonai in altre mani la Calabria col 1° luglio 1925», qui dice senza citare il successore Edoardo Galli, per il quale non esprime stima. Orsi per la monografia locrese riprese, con l'intenzione di aggiornarli e completarli nelle parti mancanti, suoi appunti risalenti a molti anni prima, al 1890 per la parte sulla topografia generale e le mura, al 1908 per la parte sul santuario della Mannella, e presumibilmente scrisse di getto le brevi pagine che qui si trascrivono: sebbene anch'esse non rifinite, come appare da alcune abbreviazioni non sciolte e da qualche espressione non chiara, costituiscono indubbiamente la parte più compiuta dell'intero testo pervenutoci. Per il contenuto esem-

plare della mentalità e del metodo di Orsi, questa breve prefazione merita di essere presentata come anticipazione rispetto alle altre parti del dattiloscritto recuperato, che richiederanno un diverso lavoro di riordino, prima di essere pubblicate.

La prefazione di Orsi inizia con un concetto molto tipico della concretezza dello studioso nell'approccio ai territori in esame, l'esigenza di percorrerli direttamente e sistematicamente, «meglio ancora pedestramente», per acquisire direttamente e padroneggiare come elementi essenziali per la comprensione storica «l'ambiente, la configurazione dei terreni, e altresì quella geologica». Appare qui evidente l'impostazione positivista della cultura di Orsi, e il richiamo alle indagini geologiche ci riporta alle sue esperienze giovanili nel Museo Civico di Rovereto, al cui nucleo originario di collezioni geologiche e naturalistiche Orsi non ancora ventenne aggiunse importanti materiali paleontologici e preistorici dai suoi primi scavi nel Trentino.

Le parole di compiacimento per i «nostri grandi storici italiani», Pais, De Sanctis, Ciaceri, sono appropriate per Orsi ormai anziano che, ritornando su sue ricerche lontane, considera criticamente anche le maggiori personalità della storiografia del suo tempo.

I cenni di Orsi ai «teatri di guerra o di battaglie», alle «mosse di eserciti», all'espressione «oggi molto abusata, il volto della patria» sembrano indizi di un linguaggio e di concetti diffusi negli anni '20, e che si alimentavano di una mentalità patriottica sostenuta da salde tradizioni risorgimentali, vive negli ambienti filoitaliani (istituzioni culturali come il Museo Civico, e la stessa famiglia Orsi) della Rovereto ottocentesca ancora austroungarica, dalla quale il giovane Paolo decise di uscire, dopo gli inizi universitari a Vienna, per proseguire gli studi e laurearsi in Italia, assumendo la nazionalità italiana. Ne seguì una carriera tra il liceo di Alatri, il Ministero della Pubblica Istruzione a Roma e la Biblioteca Nazionale a Firenze, fino all'assegnazione al Museo di Siracusa nel 1888, dal quale spazierà per più di quaranta anni in Sicilia e in Calabria. Il tratto militaresco, diretto e talvolta rude, di Paolo Orsi ci è tramandato anche dall'indimenticabile descrizione («[...] la giubba di tipo militare [...] le tasche gonfie di taccuini [...] gli alti stivali [...]») che Umberto Zanotti Bianco fece del loro primo incontro, su un traghetto dello stretto di Messina. I sentimenti patriottici di Orsi sono espliciti in uno dei rari cenni personali nei suoi scritti, il ricordo dei festeggiamenti spontanei

dei Siracusani a lui finalmente 'redento' e ricongiunto alla terra di origine, alla notizia del vittorioso armistizio del 1918.

Presentando lo schema previsto per la monografia su Locri, Orsi come di consueto pone all'inizio di tutto la topografia della città, ricordando come «più che mai in voga gli studi sull'urbanistica» di Lehmann-Hartleben del 1923, che definisce fondamentali; Orsi anche in età avanzata si dimostra aggiornato e aperto a contributi recenti, grazie anche a libri che gli giungevano a Siracusa come omaggi allo studioso di fama internazionale; i libri di Orsi sono tuttora il nucleo storico della biblioteca della Soprintendenza di Siracusa.

Per la topografia locrese, Orsi evidenzia subito come strumento di lavoro «l'eccellente carta in scala 1:5000 del topografo militare De Notaris»: fin dalle prime campagne locresi del 1889-1890, egli ottenne l'intervento dell'Istituto Geografico Militare di Firenze, col cui ambiente doveva aver avuto contatti personali al tempo della sua attività a Firenze, pochi anni prima. La carta, non datata, è stata talvolta attribuita al 1910, ma gli accenni di Orsi nella relazione al convegno storico del 1903 dimostrano che essa fu rilevata parallelamente alle ricerche topografiche «in particolare rivolte alle fortificazioni ed al difficile e rotto terreno di tutta la città», avviate nel 1890 con «l'eccellente disegnatore Enrico Stefani», altra figura di grande rilievo che nei primi decenni del Novecento condusse importanti scavi a Veio, Cerveteri e altri siti del Lazio.

Orsi ricorda qui «i preziosi disegni, con particolari accuratissimi» di Stefani, relativi alle fortificazioni, che lamenta in parte perduti dopo esser stati inviati al Ministero. Alcuni finissimi rilievi a matita di Stefani, tra cui la torre di Castellace e la torre rotonda alla sommità della Mannella (successivamente distrutta vandalicamente), sono tuttora conservati nell'archivio della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Calabria.

L'attività locrese di Stefani va ricordata inoltre per la qualità dei rilievi dello scavo del 1889 al tempio di Marasà e per la documentazione dei resti di colorazione antica sui frammenti scolpiti del tempio ionico, la cui conoscenza è affidata solo agli acquerelli di Stefani. Sono preziosi, e di grande finezza, anche alcuni disegni di Stefani nei taccuini Orsi di statuette votive conservate nell'allora Museo Civico di Reggio Calabria, che documentano la loro provenienza dai recuperi effettuati nel 1883-1885 ai depositi votivi di Parapezza, e altri disegni

con personaggi degli scavi di Marasà, tra cui un ritratto di profilo di Orsi trentenne.

Orsi depreca la perdita, con parte dei rilievi di Stefani, «dei non meno preziosi appunti accompagnatori», «irreparabile [...] soprattutto del fronte sud-est» (cioè del tratto di mura parallelo alla costa) perché «basati su scavi e grandi movimenti di terra, poi ricoperti», «nel tratto della torre di Gera-ce (oggi crollata) sino all'angolo nord-est della città, nel quale vuolsi fosse incluso il piccolo porto».

È oggi difficile localizzare tali scavi di Orsi, forse costituiti in parte da lavori per definire e rilevare il percorso delle mura, liberando le strutture superficiali da crolli e scarichi di pietrame addossati dai contadini per spietrare i campi coltivati. I recenti scavi alle mura a Centocamere e a Marasà sud non hanno riconosciuto sconvolgimenti riconducibili a queste indagini di Orsi, mentre non si può escludere che a esse risalcano alcuni sconvolgimenti nel tratto messo in luce nel 2008 accanto alla torre quadrata all'angolo orientale della cinta muraria.

È molto interessante l'accento all'ipotesi su un bacino portuale in questo tratto, che non si ritrova nelle pubblicazioni di Orsi, e che sembra qui accennata come proposta in precedenza («[...] vuolsi [...]») da altri studiosi non citati da Orsi. Come è noto, tale localizzazione è stata riproposta in anni recenti da M. Barra Bagnasco, in rapporto a una depressione situata nel tratto di costa individuato e protetto da due strutture in blocchi che si protendono verso mare a partire dal perimetro delle mura.

Orsi accenna inoltre all'interesse per la topografia locrese manifestata nei loro brevi soggiorni locresi da Petersen, nell'autunno 1889, e da Kolde-vey e Puchstein poco tempo dopo, i quali limitarono al tempo le loro pubblicazioni.

Né la prefazione, né il dattiloscritto di Orsi si soffermano sullo scavo 1889 al tempio di Marasà condotto con Eugen Petersen direttore dell'Istituto Archeologico Germanico di Roma e Wilhelm Dorpfeld dell'Istituto Germanico di Atene, né si fa cenno delle precedenti richieste tedesche di concessione di scavo che portarono alla singolare campagna a doppia direzione, e alle pubblicazioni disgiunte in italiano e in tedesco.

Orsi non si sofferma neppure sulla successiva campagna di scavo nel limitrofo terreno di Parapezza, che Orsi volle svolgere solo dopo la partenza dei colleghi tedeschi, nell'inverno-primavera 1990: eventuali notizie in proposito sarebbero state particolarmente preziose, poiché tale scavo rimase

inedito. Da quest'area i contadini da tempo traevano statuette in terracotta e ceramiche, disperse tra i collezionisti e in parte acquistate dal Museo Civico di Reggio Calabria. Altrove Orsi deprecò che una pubblica istituzione con gli acquisti incoraggiasse indirettamente tali scavi clandestini: anche in assenza di una esplicita normativa di tutela dell'ancor giovane Regno d'Italia, avrebbero dovuto essere osservate almeno le norme di tutela borboniche, all'epoca spesso eseguite come retaggio del 'tramontato regime' dai proprietari che volevano disporre dei terreni e del sottosuolo in nome della conquistata 'libertà', tanto che fino a pochi anni prima i blocchi del tempio di Marasà erano saccheggiate come materiale da costruzione con il consenso del proprietario del terreno (che era anche il sindaco) e nel totale disinteresse della locale Sottoprefettura.

Terminata la fase delle ricerche del 1889-1890 (ma qui Orsi la prolunga stranamente al 1892, non sappiamo se in rapporto ai rilievi dei topografi militari) condotte da Orsi per incarico dell'ormai anziano Direttore Generale Giuseppe Fiorelli, in deroga dall'ordinaria dipendenza della Calabria e della Basilicata da Napoli (nel cui Museo peraltro confluirono i reperti degli scavi a Marasà e a Parapezza), «passarono lustri senza che un funzionario si facesse vedere» da Napoli, «si aveva il terrore, una fobia della Calabria per la vita di disagio», dice Orsi, e la situazione giustificava il motto 'Cristo si è fermato ad Eboli' raccolto qualche decennio dopo da Carlo Levi nei paesi della Basilicata interna.

La prefazione di Orsi non fa cenno della sua ricognizione locrese del 1902, per un nuovo incarico ministeriale che portò a una breve relazione su *Notizie Scavi*, e fu importante per la storia delle ricerche a Locri perché dal primo contatto di Orsi con la collezione formata in quegli anni da Domenico Candida egli ricavò le notizie sulle necropoli protostoriche di Canale e Ianchina e sui ricchissimi depositi votivi della Mannella, che guidarono i suoi successivi scavi; grazie alla nuova legge di tutela del 1902, che seppure limitata fu la prima in materia del Regno d'Italia, Orsi ottenne di bloccare la clandestina vendita all'estero, già avviata, di nuclei della collezione Candida.

Il testo di Orsi qui presentato fornisce notizie interessanti e circostanziate, che non avevamo da altri testi, sulle vicende anche diplomatiche che precedettero la fase più intensa di ricerche di Orsi a Locri. Nel 1903 l'Imperial Istituto Archeologico Germanico di Roma fece richiesta al Ministero di

concessione di scavo a Locri e a Crotona, su iniziativa di Frederick von Duhn, professore all'Università di Heidelberg, particolarmente interessato alle ricerche in Magna Grecia. Egli aveva visitato l'anno precedente Crotona e pubblicato alcuni reperti della locale collezione Lucifero, riconoscendo le potenzialità dell'esplorazione archeologica a Capo Colonna e nell'area urbana antica (che tuttavia poté essere affrontata con qualche sistematicità soltanto a partire dagli anni '70, dopo decenni di urbanizzazione incontrollata), mentre l'attenzione per Locri può connettersi all'acquisizione da parte del Museo dell'Università di Heidelberg di un importante nucleo di frammenti di *pinakes* locresi, il più consistente tuttora esistente all'estero, forse derivato (come l'altro gruppo di frammenti acquisito intorno agli stessi anni dall'Università di Tubingen) da materiali della collezione Candida.

È interessante notare che von Duhn scrisse direttamente a Orsi, bene immaginando che, sebbene la Calabria fosse fuori dalla sua giurisdizione siciliana, le decisioni ministeriali non sarebbero avvenute senza un suo coinvolgimento nella trattativa, tanto più che la previsione di un fortissimo impegno finanziario tedesco di ben centomila marchi, si accompagnava all'offerta per Orsi di «essere l'uomo di fiducia di entrambe le parti per dirigere i detti scavi»: evidentemente l'esperienza della collaborazione leale con Petersen a Marasà, quattordici anni prima, aveva lasciato un segno positivo negli ambienti dell'Istituto Germanico.

Orsi, scrivendo questa prefazione a distanza di decenni dalle vicende del 1903, fornisce un quadro vivo del momento, sottolineando l'inerzia del Ministero verso la Calabria e in generale per le istanze della cultura («eppure denaro ve n'era, ma si pensava solo alla conversione della Rendita», come Orsi sottolinea con amarezza). Si era «negli anni della massima potenza tedesca e della più triste depressione politica dell'Italia», dell'impotenza finanziaria della 'misera azienda' della Direzione Generale, in cui il successore di Giuseppe Fiorelli, il quasi omonimo Carlo Fiorilli, «umiliato, si ritirò e poi rassegnò le sue dimissioni, seguito a breve distanza dal Ministro della P.I.». Le trattative, «lunghe e laboriose», continuarono: in una situazione così deprimente era difficile respingere l'occasione di «fare grandi scavi senza spendere un soldo, di tanto vedere e di tanto apprendere» in luoghi fino ad allora completamente inesplorati. Orsi non negava positivi aspetti conoscitivi nella richiesta della Germania, disposta, come in Gre-

cia, «a rilasciare all'Italia il prodotto degli scavi» (mentre dal declinante Impero Ottomano partivano per Berlino interi monumenti da Babilonia, Pergamo, Mileto e altre metropoli dell'Asia Minore); però «chiedevano il monopolio della illustrazione fatta in tedesco, l'Italia la voleva in italiano. E qui si ruppero le trattative».

La rievocazione di Orsi, asciutta e apparentemente distaccata, lascia trasparire il peso della sua ferma rivendicazione della pubblicazione in sede italiana; il problema non era solo formale, ma avrebbe dato una netta impostazione alla gestione delle ricerche, per la quale Orsi non sentiva accettabile una posizione subordinata dell'Italia.

Durante il 'punto morto' di questa difficile trattativa, diplomatica prima ancora che scientifica o accademica, la situazione fu rovesciata da un cambiamento politico: dopo una breve interruzione di altri dicasteri, Giolitti costituì nel 1906 il suo terzo ministero, (il cosiddetto 'ministero lungo' destinato a durare fino al 1909) in cui fu chiamato alla Pubblica Istruzione il ravennate Luigi Rava, con una nuova attenzione ai problemi del patrimonio culturale e disponibilità finanziarie maggiori che in passato. Alla Direzione Generale fu chiamato lo storico dell'arte Corrado Ricci, che in breve istituì in tutta Italia nuove strutture per la tutela, le Soprintendenze (già sperimentate da Ricci a Ravenna), e avviò la riforma della legislazione di tutela, che portò alla Legge del 1909.

Qui Orsi fa apparire una evidente soddisfazione: «Incomincia l'era nuova. Ricci mi diede la Calabria e 100 mila lire in parecchi anni, e mantenne il suo impegno. D'intervento tedesco nelle cose nostre non si pensò più». L'orgoglio nazionale e patriottico è palese, il tono con cui è liquidato il ricordo delle incertezze nelle trattative fa risaltare quanto fosse stata sofferta l'iniziale condizione di debolezza, e il rischio di dover subire un accordo sentito come non degno del sentimento nazionale di indipendenza, vivissimo in una generazione nutrita degli ideali risorgimentali, e che sentiamo particolarmente forte in un roveretano all'epoca ancora 'irredento'.

Con l'incarico della nuova Soprintendenza per la Calabria nel 1906, Orsi ricorda che dedicò «tante amoroze cure» a Locri Epizefiri, che «non presentava grandiosi monumenti in vista, ma ruderi che reclamavano di essere interrogati ed esplorati»; e in nessun'altra città della Magna Grecia «il suolo venne così intensamente frugato e interrogato», con risultati definiti «magnifici» con piena

consapevolezza, lontano il suo carattere concreto da qualsiasi falsa modestia.

Orsi sottolinea come effetto del «benefico governo Ricci-Rava» la connessione fra le lunghe campagne di ricerca a Locri, e la possibilità di «instaurare il rispetto delle leggi», ponendo «un freno risoluto e definitivo al barbaro uso di sfruttare i monumenti come cave di pietra», «all'orgia delle distruzioni» da parte degli abitanti che solo «in qualche momento avevano professato un culto rispettoso per i pochi ruderi», nonché contrastando «scavatori di frodo e mercanti di antichità». Si è già citata la collezione di Domenico Candida, di cui Orsi caldeggiò l'acquisto per evitare rischi di dispersione all'estero; tuttavia il carattere rigoroso di Orsi dovette scontrarsi molto presto con il proprietario, e la rottura ebbe forse anche aspetti personalistici, se il Ministero incaricò delle trattative per l'acquisto un diverso funzionario, Quintino Quagliati direttore del Museo Nazionale di Taranto, di cui Orsi aveva stima e fiducia. Quagliati riuscì a concludere l'acquisto nel 1906, e poté trasportare tutti i materiali Candida al Museo di Taranto, realizzando in breve tempo articoli di pubblicazione dei materiali protostorici e dei frammenti di *pinakes*, precedendo la stessa pubblicazione di Orsi dei frammenti da lui messi in luce alla Mannella nel 1908.

Orsi qui si mostra proiettato verso il futuro affermando che la collezione Candida da Taranto «tornerà alla sua sede naturale, il Museo Nazionale di Reggio Calabria», che negli anni '20 materialmente non esisteva ancora: la sua istituzione era un'idea lanciata da Orsi e sostenuta polemicamente dal giovane Umberto Zanotti Bianco, ma che aveva incontrato diffidenze e aperte resistenze a Reggio. Il progetto fu tenacemente portato avanti dal nuovo Soprintendente Galli, che nel 1932 avviò la costruzione dell'edificio museale di Piacentini, ma la fusione tra le collezioni statali ricche dei reperti degli scavi Orsi e le collezioni del Museo Civico di Reggio Calabria si realizzò solo negli anni '50, e la prima inaugurazione del Museo Nazionale nel 1959.

Nel ricordare le lunghe campagne di scavo a Locri, Orsi cita il «forte ausilio di un altro valoroso, il disegnatore Carta». Il siracusano Rosario Carta fu in effetti il principale dei collaboratori di Orsi sia in Sicilia che in Calabria, valido non solo come disegnatore finissimo e preciso, ma anche come intelligente conduttore degli scavi secondo le istruzioni di Orsi ed estensore dei rapporti nei taccuini che restavano affidati ai collaboratori, nei periodi in cui i molteplici impegni altrove costringevano

Orsi ad allontanarsi da un cantiere in attività. Qui per brevità Orsi non cita altri collaboratori, ma fu largamente attivo sugli scavi locresi anche un altro fedelissimo, Giuseppe D'Amico, molto valido anche come restauratore: a lui si deve la difficile ricomposizione e integrazione del gruppo in terracotta del cavaliere su sfinge, dal tempio di Casa Marafioti, come le altre terrecotte architettoniche. La straordinaria rapidità di Orsi nel produrre i resoconti preliminari per *Notizie Scavi* non sarebbe stata possibile senza un'efficiente organizzazione dei restauri dei reperti, trasportati in casse a Siracusa al termine di ogni campagna, e affidati alla solerzia di D'Amico con vari collaboratori.

Accennando agli scavi locresi effettuati da Soprintendente, la concretezza di Orsi fa sì che l'unica cosa da ricordare siano i risultati delle esplorazioni, sorvolando su fatiche, disagi e ristrettezze, che traspaiono talvolta da annotazioni occasionali nei taccuini di scavo. La vita assolutamente spartana di Orsi nella casa della famiglia Scaglione nella frazione locrese di Moschetta ebbe come unica alternativa l'accampamento trogloditico nelle umide grotticelle artificiali di Canale e Janchina durante l'esplorazione della necropoli protostorica, da cui derivò al cinquantenne archeologo un feroce attacco di sciatica che lo immobilizzò costringendo i suoi fedeli operai a costruire una rozza barella per trasportarlo a braccia fino a Moschetta. Singolare, quasi bizzarra testimonianza, la lastra fotografica che ritrae Orsi nella branda da campo a Moschetta, più volte pubblicata in ricordi della vita dell'archeologo.

In questa prefazione, Orsi si sofferma brevemente solo su quello che per lui ha rappresentato «il risultato più imponente degli scavi locresi del trentennio», il santuario della Mannella, in cui «all'angustia del *naos*» rispondono le «immense favisse riboccanti di tesori archeologici in frammenti», tra cui gli «ormai famosi *pinakes* fittili che da soli formeranno la gloria di Locri e del Museo che perverrà ad adunarli», riunendo cioè nel futuro Museo Nazionale di Reggio Calabria gli esemplari scavati da Orsi e quelli della collezione Candida, all'epoca conservati a Taranto.

Anche nel corpo del dattiloscritto pervenutoci molte pagine sono dedicate alla Mannella, mentre non sono trattate né la necropoli né il tempio di Casa Marafioti o altri scavi: se Orsi avesse completato il lavoro per la monografia locrese, forse avrebbe ripreso in esame anche i siti non citati nella prefazione e ampliato quest'ultima.

Il testo sulla Mannella è articolato in parti diverse, relative dapprima alla campagna di scavo del 1908, e poi ad alcune classi di materiali, descritte con schede sommarie e talvolta appena abbozzate. A un primo esame, molti dati qui contenuti sembrano corrispondere a quanto già pubblicato dallo stesso Orsi, ma occorre un'attenta analisi di confronto con i taccuini di scavo e con alcune planimetrie inedite conservate nell'archivio della Soprintendenza per giungere a una migliore ricostruzione dello scavo. Anche le schede sui materiali richiedono una revisione sistematica per giungere a una pubblicazione ragionata di questi documenti, di grande interesse ma rimasti allo stato di appunti destinati a ulteriore elaborazione.

Le frasi finali della prefazione di Orsi non sono serene: il richiamo alle «mille difficoltà» per compiere «una grande opera di insieme su Locri Epizefiri», dalla ristrettezza del tempo da destinare allo studio, ai costi di pubblicazione, esprime la preoccupazione di Orsi ormai anziano che dopo il 1925 riprende a riordinare i suoi antichi appunti, e stende la prefazione della monografia annunciata più di 20 anni prima, dichiarandola «desideratissima» proprio per l'ansia di completare un'opera per la quale sente di avere ancora cose da dire, ma che teme gli sfugga dalle mani. «I poveri Soprintendenti [sono] affogati da un'asfissiante burocrazia, la quale anziché diminuire cresce a dismisura ogni giorno»: le parole di Orsi descrivono una situazione che nel tempo non è certo migliorata. Egli tuttavia confidava che l'Accademia dei Lincei avrebbe accolto per i suoi Monumenti Antichi la monografia locrese, e conclude: «sarà opera che farà onore all'Italia».

Il testo inedito di Orsi negli anni '50 fu consultato in Soprintendenza dall'ispettore Giuseppe Procopio, che appose poche note di suo pugno sul dattiloscritto pervenutoci, e lo citò in una nota di un articolo su alcuni vasi della Mannella:

Orsi ha lasciato manoscritto un sommario giornale di scavo della favissa: in esso ogni pezzo è fuggacemente citato. Il manoscritto è stato dalla Soprintendenza alle Antichità di Reggio Calabria inviato all'Accademia Nazionale dei Lincei, che ne curerà lo sviluppo e la pubblicazione (G. Procopio 1952: 153, n. 1).

Il giovane Giuseppe Procopio, per molti anni l'unico archeologo accanto ai Soprintendenti Iacopi e de Franciscis, svolse un'intelligente e utilissima

attività di riordino e inventario dei reperti del Museo di Reggio dopo il periodo bellico, e in sopralluoghi e scavi sul territorio calabrese: mentre era diretto al cantiere di Castiglione di Paludi, un tragico incidente d'auto ne causò l'immaturo scomparsa nel 1959, impedendogli di raccogliere adeguati frutti scientifici dal suo prezioso lavoro, a cui dobbiamo la trasmissione ordinata dei reperti da Locri, Caulonia, Medma e dagli altri siti scavati da Orsi.

## Note

<sup>1</sup> Tra gli studi fondamentali di M. Barra Bagnasco sull'urbanistica locrese, si ricordano soprattutto Barra Bagnasco 1977; Barra Bagnasco 1983; Barra Bagnasco 1984a; per i problemi della cinta muraria, Barra Bagnasco 1996b; Barra Bagnasco 1999; Barra Bagnasco 2000; il più recente contributo riprende i temi dell'impianto urbanistico, Barra Bagnasco 2002.

<sup>2</sup> Si fa riferimento soprattutto ai dati topografici e urbanistici di età greca; le testimonianze di età romana sono qui utilizzate come riflesso delle fasi precedenti. I nuovi dati sull'età romana a Locri, basati principalmente sugli scavi al Casino Macrì e in contrada Petrarra, sono stati presentati nella mostra *'Locri Frons Italiae. La Locride in età romana'* allestita nel 2005 nel Museo Nazionale di Locri Epizefiri e poi nel Museo Nazionale di Reggio Calabria, e con l'opuscolo A. Zarattini e C. Sabbione (a cura di), *La Locride greco-romana*, Ardore (RC) 2005. Un altro opuscolo *Il Parco Archeologico di Locri Epizefiri, un'anteprima*, con testi di C. Sabbione e R. Parapetti, Ardore (RC) 2006, è stato pubblicato dalla Soprintendenza in occasione della presentazione al pubblico del Casino Macrì. Dati, planimetrie, immagini sono ripresi dai due opuscoli e dai pannelli della mostra, ma senza citarne la fonte, in Nucera 2008 (con errori su epigrafi latine a pp. 55 e 56).

<sup>3</sup> De Luynes 1830; Scaglione 1856; Barra Bagnasco e Elia 1996; Barra Bagnasco e Elia 1996b, per i reperti giunti da Locri nella prima metà del XIX secolo al Real Museo Borbonico di Napoli, per lo più pertinenti probabilmente ai depositi votivi della Mannella. Si ricorda inoltre la notevole ansa bronzea di bacile configurata con due felini che abbattono un cerbiatto, conservata nel Museo Nazionale di Copenhagen con i materiali della collezione dello scultore Thorvaldsen, che a lungo lavorò e soggiornò presso la corte di Napoli, attraverso la quale il reperto con ogni probabilità pervenne allo scultore (un dono del sovrano, o una ricompensa ai lavori dell'artista con una preziosa opera antica da lui ammirata a corte?). La provenienza locrese del frammento a Copenhagen, registrata da Thorvaldsen, è confermata dal suo combaciamento con un altro frammento bronzeo, che conserva la zampa di uno dei felini, rinvenuto da Paolo Orsi alla Mannella e conservato al Museo Nazionale di Reggio Calabria; il riconoscimento dei frammenti fu operato anni fa da W. Gauer.

<sup>4</sup> Erano probabilmente conservati resti di blocchi, da tempo non più visibili, delle mura meridionali su cui correva il cosiddetto 'sentierazzo', l'attuale Strada Provinciale per Portigliola. La torre rotonda sulla sommità del colle della

Mannella, da Orsi messa in luce nel 1890 e rilevata da E. Stefani, fu successivamente demolita dai contadini del posto, come Orsi rimproverò al proprietario del terreno ottenendo, come riparazione del danno, il permesso per scavare alla Mannella senza oneri per il Ministero.

<sup>5</sup> Pur nelle dimensioni ridottissime della scala 1:5000, sono di notevole precisione alcuni dettagli delle strutture emergenti a Petrarra e a Quote S. Francesco, che evidentemente Orsi aveva osservato attentamente e fatto liberare dalla vegetazione infestante.

<sup>6</sup> Orsi 1904: 201-202. Le ipotesi formulate in passato circa una datazione al 1910 della carta topografica di Locri non sono fondate.

<sup>7</sup> Si sono recuperate in anni recenti due copie dattiloscritte dello stesso testo, una delle quali con appunti e correzioni forse di mano di Orsi, derivate in momenti difficilmente precisabili da un manoscritto di Orsi, di cui non si conosce la sorte. Una copia era in possesso di Giorgio Gullini, la cui nipote ed erede dott.ssa Gloria Bufo l'ha cortesemente consegnata allo scrivente; l'altra copia è pervenuta insieme ad appunti manoscritti del Soprintendente Giuseppe Foti. Dopo una breve introduzione, che qui si anticipa in appendice, il testo contiene una parte dedicata alla topografia generale della città e alle ricerche sulla cinta muraria, derivata evidentemente da appunti del 1890, a cui vanno riferiti gli accenni nel convegno storico del 1903, e che si collegano logicamente con alcuni rilievi molto dettagliati e precisi di Enrico Stefani a vari tratti delle mura (tra cui Castellace e Mannella) conservati nell'archivio della Soprintendenza calabrese, anch'essi citati da Orsi nel 1903. Il testo contiene anche riferimenti bibliografici a opere pubblicate negli anni '20, e fu quindi almeno in parte elaborato da Orsi dopo aver lasciato la Soprintendenza calabrese. Manca invece una trattazione degli scavi del 1890 a Parapezza, che manca anche nei taccuini di Orsi, e sarebbe per noi particolarmente preziosa essendoci giunte poche notizie su tali scavi. Vi è inoltre una parte relativa allo scavo del 1908 alla Mannella, e sono abbozzate varie schede su alcune classi di materiali di quello scavo, ma mancano cenni alle successive campagne di scavo al Persephoneion o in altri siti locresi; si tratta per la Mannella di testi allo stato di appunti ancora poco elaborati. Mentre questi Atti erano in stampa, in un Convegno nel settembre 2009 all'Università di Cosenza su Locri e i *pinakes*, Felice Costabile ha annunciato di essere in possesso di un manoscritto di Orsi, che sembra corrispondere in buona parte, ma forse non completamente, ai dattiloscritti a cui si era accennato al Convegno di Firenze. Si attende quindi la pubblicazione degli atti del Convegno di Cosenza per maggiori notizie in proposito, auspicando un momento di confronto fra i vari testi per cercare di chiarirne la genesi e le vicende fino agli attuali recuperi, in preparazione della pubblicazione.

<sup>8</sup> Sulle ricerche di P.E. Arias in Calabria, Arias 1988. Per una ipotesi interpretativa del sito di Piani Caruso, Sabbione 1996c: 21.

<sup>9</sup> Dopo la scomparsa di G. Oliverio, la Scuola Nazionale di Archeologia affidò lo studio e pubblicazione del settore di scavo delle mura a G. Gullini, lo scavo dell'abitato a D. Faccenna, lo scavo della stoa a U con i *bothroi* a E. Lissi. Tra i molti allievi della Scuola che parteciparono agli scavi di Centocamere, si ricordano A. Giuliano, L. Borrelli Vlad, W. Johannowski, C. Laviosa, P. Pelagatti.

<sup>10</sup> Nel corso di tali lavori, seguiti dall'Assistente Ugo Serafino, si rinvenne una figura bronzea di *peplophoros* pubblicata in un articolo postumo di G. Procopio 1973: 54-58.

<sup>11</sup> Sabbione 2007: 479-480. Nel saggio si rinvennero numerose scorie ferrose; per le prime analisi, vedi in questi Atti il contributo Rubinich e di Fanari-Moretti.

<sup>12</sup> Nel 1977 furono effettuati alcuni saggi alle mura settentrionali in contrada San Cono, nel tratto rettilineo

situato subito a valle dell'attuale Strada del Dromo (Foti 1978: 454-457); una deviazione nel percorso delle mura fece allora ipotizzare la presenza di una porta urbica, che però l'attuale ricostruzione del tracciato della plateia D tenderebbe a localizzare più a monte del Dromo, in un'area non esplorata e da sottoporre a verifiche future.

<sup>13</sup> Sabbione 1996: 26 ; per la struttura in mattone crudo a Parapezza, R. Schenal Pileggi in questi Atti.



21.7

Fig. 21.7 Locri Epizefiri, Casino Macrì, la facciata ottocentesca presenta in vista le strutture romane dell'edificio termale orientato secondo l'impianto urbanistico greco.

Fig. 21.8 Scavi al Casino Macrì: strutture di età greca che delimitano lo *stenopos* Is 6, tagliate dalle fondazioni dell'edificio termale romano.

Fig. 21.9 Scavi al Casino Macrì: resti di una fornace di età greca.

Fig. 21.10 Scavi al Casino Macrì: strutture del VII sec. a.C.



21.8



21.9



21.10



Fig. 21.11 Locri Epizefiri, contrada Petrara: strutture romane del complesso pubblico, disposte lungo l'allineamento di uno *stenopos* greco.



Fig. 21.12 Locri Epizefiri, contrada Stranghilò: saggio 2005, in primo piano uno degli *stenopoi* individuati.



Fig. 21.13 Locri Epizefiri, contrada Pirettina: uno *stenopos* saggiato a sud del teatro

## 22.

# Forme di culto nel *Thesmophorion* di c.da Parapezza

*Margherita Milanesio Macrì*

Il santuario di Demetra *Thesmophoros* di contrada Parapezza si trova in un'area immediatamente all'esterno del braccio settentrionale delle mura di cinta di Locri Epizefiri, in corrispondenza dell'angolo nord orientale (fig. 22.1). Paolo Orsi vi condusse uno dei suoi primi scavi locresi nell'autunno del 1890, subito dopo lo scavo al tempio di Marasà (Orsi 1890: 248-266; Petersen 1890: 161-227), quando mise in luce «un immenso deposito di terrecotte». In due brevi campagne di scavo<sup>1</sup> lo studioso portò alla luce più di 100 depositi votivi<sup>2</sup>, ricolmi di ceramica, coroplastica, terrecotte architettoniche, e alcune strutture murarie, che attribuì al vicino santuario di Marasà, non rendendosi conto di essere in presenza di un'altra area sacra indipendente. L'esistenza del muro di cinta e di *témenos*, che divideva il tempio di Marasà dai suoi depositi votivi fu un problema che risolse interpretando le favisse di Parapezza come quelle contenenti offerte 'più povere'. Infatti nella monografia inedita su Locri Epizefiri<sup>3</sup> P. Orsi scrive:

Il tempio di Marasà [...] era rinchiuso [...] dal muro che formava un angolo retto preciso sotto la casetta Scaglione; laddove il suo vasto *témenos*, pur poggiandosi al muro, ne restava escluso. La cosa può cagionare sorpresa, ma conviene osservare che questa era la parte del *témenos* (almeno per quanto sappiamo dalla storia dei saccheggi<sup>4</sup> precedenti agli scavi regolari) il deposito delle cose povere; delle *favisse* con le migliaia di oggetti insignificanti e colle terracotte figurate tirate a serie; erano le offerte del pio e umile volgo; ma oggetti di grande mole e di particolare valore artistico mai furono qui rinvenuti. Ora di templi suburbani rinvenuti al margine della città possediamo esempi copiosi,

ma è stranissimo il fatto che il rispettivo *témenos* ne sia stato distinto e escluso. Se il tempio era una specie di semaforo per i naviganti ciò significa che gli svariati edifici, le edicole di abitazione dei sacerdoti e dei ministri di rango inferiore, i *thesauroi* con le opere e gli *anathemata* di vero pregio artistico e materiale, in altri termini la parte nobile del *témenos*, era messo al sicuro dentro le mura.

L'appartenenza dei depositi votivi di Parapezza al santuario di Marasà fu condivisa anche da P.E. Arias, che nel 1945 fece un breve scavo, rinvenendo altri 6 depositi votivi (Arias 1945).

Nel 1989, la ripresa delle esplorazioni da parte della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Calabria ha permesso di attribuire i depositi votivi rinvenuti da Paolo Orsi, insieme a nuovi edifici e altari, a un *Thesmophorion*, e quindi di 'riscoprire' il santuario di Parapezza. Da allora gli scavi non si sono più fermati<sup>5</sup>, con l'acquisizione continua di nuovi dati, che permettono di ricostruire in maniera sempre più precisa i diversi aspetti del culto di Demetra a Locri.

Dalle giornate di studio di Firenze a oggi le conoscenze sul *Thesmophorion* di Parapezza si sono di molto accresciute, soprattutto in virtù di una recente campagna di scavo, svoltasi nell'estate del 2008<sup>6</sup>, periodo che ha visto anche la pubblicazione degli Atti del Convegno, tenutosi a Enna nel 2004, *Demetra. La divinità, i santuari, il culto, la leggenda*, con la descrizione della parte sud orientale del santuario, comprendente un piccolo recinto, una *stoà* e un sacello con altare. Si è ritenuto quindi opportuno, soprattutto nello spirito di questo incontro, non limitarsi all'esposizione di

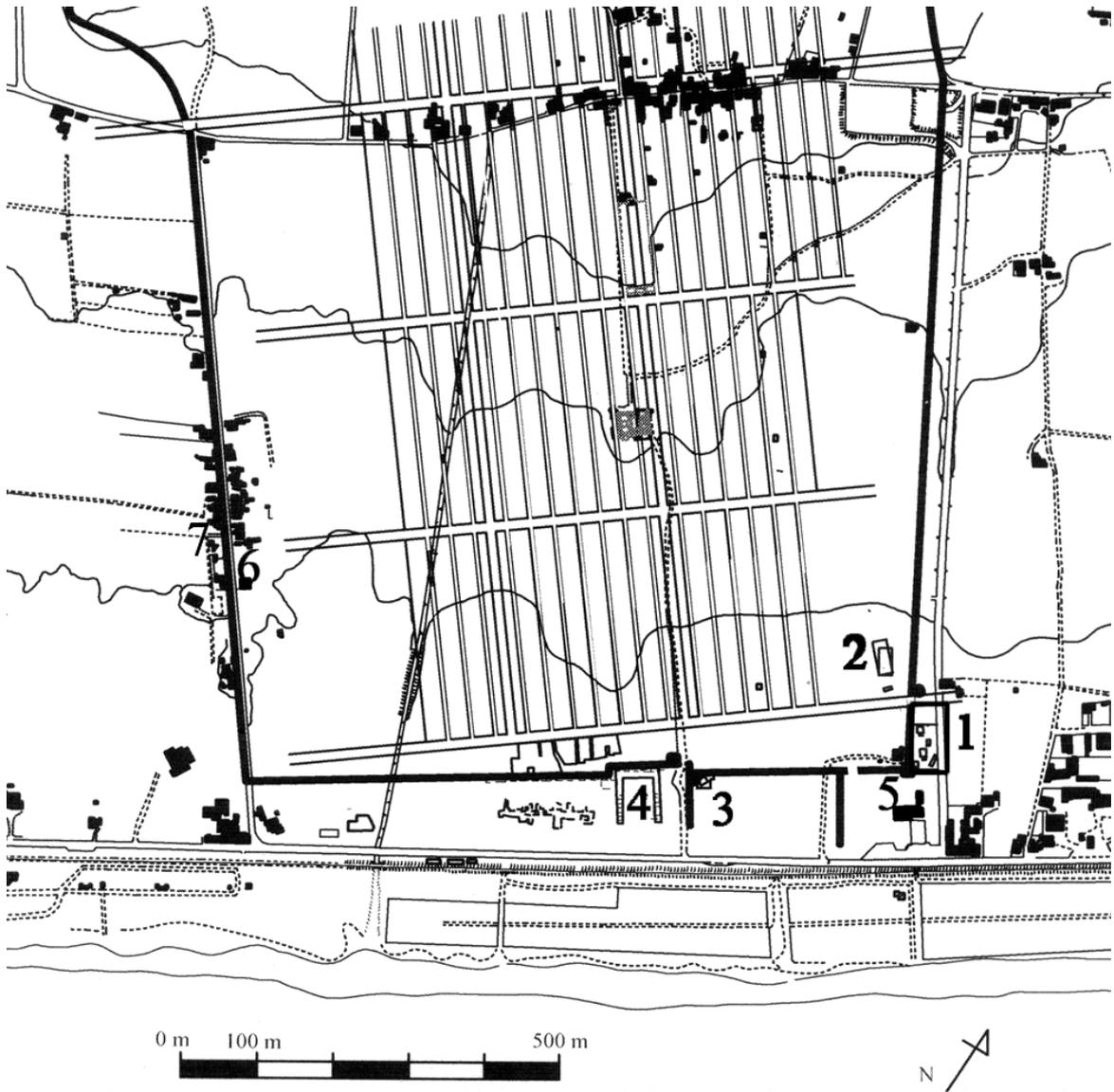


Fig. 22.1 La parte pianeggiante di Locri Epizefiri con le aree sacre.

1. Thesmophorion di c.da Parapezza; 2. Santuario di Marasà; 3. Area sacra di Marasà sud; 4. Stoà a U; 5. Area sacra di Zeus Saettante; 6. Depositi votivi di c.da Stranghilò; 7. Deposito votivo di Quote S. Francesco.

quanto presentato in sede congressuale, ma presentare anche le nuove scoperte<sup>7</sup>, seppure in fase preliminare di studio, per poter dare un quadro quanto più possibile completo del culto tesmoforico a Locri Epizefiri, anche perché, attraverso le nuove scoperte, la topografia del santuario ha acquisito oggi una fisionomia del tutto nuova, con notizie preziose anche sulle attività rituali.

Complessivamente sono state riportate alla luce strutture e materiali di particolare interesse (fig. 22.6)<sup>8</sup>, che occupano un orizzonte cronologico che va dalla metà del VI secolo a.C. al III secolo a.C. riferibili a tre fasi principali. La prima di metà VI secolo a.C. caratterizzata da depositi votivi; una seconda di V-inizi IV secolo a.C., contraddistinta dalla costruzione di piccoli edifici con altari annessi e da deposizioni votive, e una terza dalla metà IV a tutto il III secolo a.C., conseguente la ristrutturazione delle vicine mura di cinta, con l'innalzamento del piano di calpestio e il rifacimento degli edifici di culto, degli altari, la realizzazione di nuove strutture e la sistemazione dello spazio alle spalle del sacello con un'area pavimentata con ciottoli, che circonda un pozzo sacro (fig. 22.2).

La prima fase del santuario (fig. 22.3)<sup>9</sup>, collocabile tra la metà del VI e l'inizio del V secolo a.C., è rappresentata da un *témenos* di forma trapezoidale, con la base maggiore tangente le mura di cinta, che circonda un'area di ca. 80 m EO x 50 NS<sup>10</sup>, e almeno un ingresso dal lato ovest, dalla strada che entra in città nei pressi del santuario di Marasà. La frequentazione al suo interno è caratterizzata dalla presenza di grandi depositi votivi<sup>11</sup>, contenuti in fosse, a volte delimitate e ricoperte con lastre di tegole<sup>12</sup>. I materiali in esse contenuti sono per la maggior parte rappresentati da ceramica miniaturistica: *kotylai* di imitazione corinzia (che costituiscono la stragrande maggioranza delle offerte del santuario), *hydriskai*, ceramica meso- e tardo corinzia, come *amphoriskoi*, *aryballoi* e *kotylai*<sup>13</sup>, insieme a *hydriai*, patere ombelicate, pentole e poca coroplastica<sup>14</sup>, fra cui spicca una protome di metà VI secolo a.C. (fig. 22.7)<sup>15</sup>.

Per questa fase non si hanno, allo stato attuale delle conoscenze, edifici di culto, anche se è probabile che in questo primo momento di vita del santuario le celebrazioni si svolgessero, come in altri contesti noti<sup>16</sup>, nelle *skenài*, e quindi in strutture in materiale deperibile non più rintracciabili o sostituite da quelle di epoche successive.

All'inizio del V secolo a.C. si assiste alla costruzione di tre piccoli edifici (sacello A<sup>17</sup>, edifici

C e D) di diversa dimensione (fig. 22.4, 1-3-5), costruiti con zoccolo in scaglie di calcare ed elevato in crudo, distribuiti lungo l'asse E-O del santuario, con uguale orientamento e ingresso a est, davanti ai quali si trovano altrettanti altari – *bomoi* – (altari A-B-C; fig. 22.4, 2-6-4) con all'interno offerte votive, mentre un quarto edificio, una *stoà* (edificio B, fig. 22.4-9), presenta un orientamento completamente diverso rispetto agli altri tre (Milanesio Macrì 2008: 206-207, figg. 29-30).

Il sacello A (7,65 x 9,20 m) presenta uno zoccolo in scaglie di calcare e ciottoli ed elevato in crudo, con ingresso a est costituito da una doppia porta, larga 3,50 m, con pilastro centrale (figg. 22.2,4; 4,1; 8, A). Ai muri perimetrali del sacello, sia all'interno che all'esterno, sono addossate delle basse banchine intonacate, larghe in media 50 cm e alte intorno a 25-30 cm. Le banchine interne sono costituite da ciottoli e frammenti di tegole, quelle all'esterno dell'edificio, lungo il lato est, sono in blocchi di calcare, mentre quelle dei lati sud e nord sono in mattone crudo.

Poco tempo dopo la fondazione, intorno alla metà del V secolo a.C., il sacello A subisce una ristrutturazione in cui la banchina interna lungo il lato ovest viene distrutta e si sostituisce con un deposito votivo, con il limite est costituito da frammenti di tegole infisse di taglio nel terreno e coperto da un piano tegole intere poste di piatto, ricolmo di *kotylai*, *hydriskai*, *hydriai* e ceramica<sup>18</sup>.

Alla prima fase di frequentazione del sacello appartiene l'oggetto votivo più singolare rinvenuto nel Thesmophorion di Parapezza: un piccolo serpente in bronzo a tutto tondo (lung. 22), con tre spire a terra e la testa rialzata, con barba e cresta (fig. 22.9)<sup>19</sup>. Il serpente riporta alla fecondità<sup>20</sup> e compare nei culti di Demetra *Thesmophoros* in relazione all'aumento dei beni e dei frutti terreni attraverso il favore degli dei. Il rituale tesmoforico prevede infatti, nel terzo giorno di *Kalligeneia*, di mescolare le carni putrefatte dei maialini sull'altare con le sementi, che così diventano fertili, mentre le donne manipolano figurine di pasta dura a imitazione di serpenti e organi sessuali (Detienne 1982: 139). Nei *thesmophoria* i serpenti sono a guardia «delle parti inaccessibili del santuario» (Scolio a Luciano, *Dialogo delle Meretrici*, 14-19), e stanno intorno alle voragini (*megara*) dove vengono gettati i maialini a putrefare. Per questo le donne che sono preposte a recuperare i resti dei maialini (*antleterie*) fanno rumore per scacciare i serpenti.

A poco più di 2 m a est del sacello A, si sostituisce uno spazio per i sacrifici, l'altare A (figg.

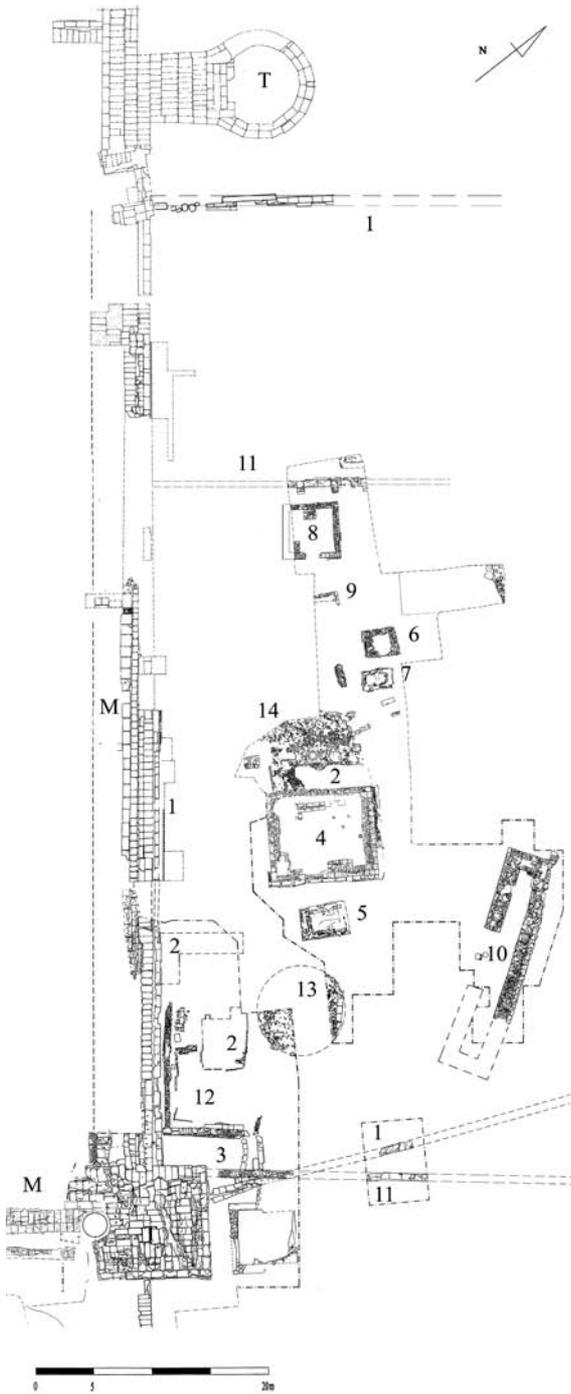


Fig. 22.2 Planimetria del Thesmophorion. M. Mura; T. Torri; I. Muri del *temenos* di VI-V sec. a.C.; 2. Depositi votivi di metà VI-V sec. a.C., scavo Orsi 1890; 3. Deposito A; 4. sacello A; 5. Altare A; 6. Edificio C; 7. Altare B; 8. edificio D; 9. Altare C; 10. Edificio B; 11. Muri del *temenos* di metà IV sec. a.C.; 12. Recinto ellenistico; 13. Deposito circolare; 14. Area pavimentata con ciottoli con il pozzo sacro.

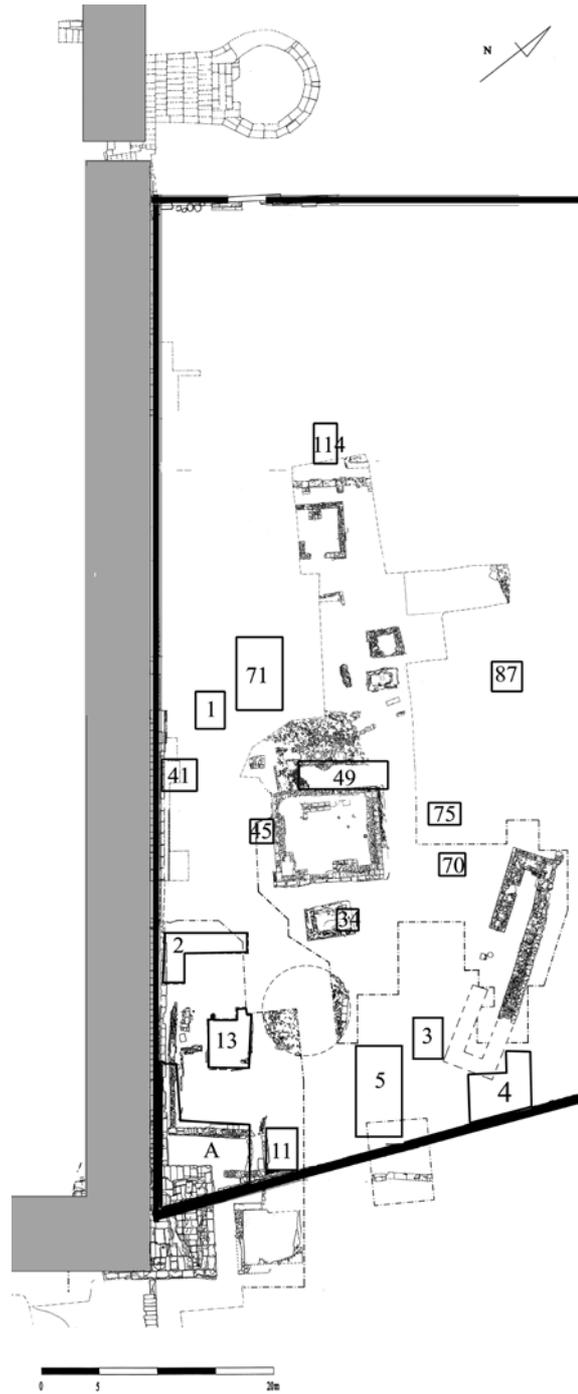


Fig. 22.3 La prima fase del Thesmophorion (metà VI sec. a.C.). In grigio: le mura; in blu i limiti del *temenos*; in nero i grandi depositi votivi rinvenuti da P. Orsi nel 1890, localizzati sul terreno e il Deposito A (scavo 1989).

22.2,5; 4, 2; 8, B), dove sacrificare, bruciare e depositare i doni per la Dea. La vita dell'altare vero e proprio ha inizio, verso la fine del VI secolo a.C., con un rito di fondazione, costituito da una piccola fossetta ovoidale (55 x 35, profonda 20) nella quale vengono depositate un centinaio di foglie in ferro, una in bronzo, nove d'argento, alcuni frammenti di spiedi e, sul fondo, una *machaira* in ferro.

Al di sopra del deposito di fondazione si sacrifica in un'area circoscritta di forma vagamente quadrangolare (circa 3 x 2 m), i cui angoli vengono segnati da quattro cippi, costituiti da blocchi quadrati. Sono stati identificati molti piani di sacrificio, costituiti da bruciato con all'interno moltissimi frammenti di piccole dimensioni di ossa macellate e combuste<sup>21</sup>, e deposizioni di ceramica (soprattutto *kotylai*) e di gruppi di tre o quattro foglie in metallo. In un momento successivo si sente la necessità di definire l'area del sacrificio con un recinto formato da bassi muretti, che collegano i quattro cippi, costruiti in blocchi di diverse dimensioni, tale da ottenere una forma quadrangolare (3,20 m nord-sud x 2 m est-ovest). La struttura viene poi allargata, fino ad arrivare alla misura di 3,80 m nord-sud x 3 m est-ovest, con la costruzione di una sorta di rinforzo costituito da muri in mattone crudo spessi intorno ai 40 cm, a circondare il recinto precedente. Questi muri vengono intonacati all'esterno e, nell'angolo sud-ovest, sono stati rinvenuti 20 strati sovrapposti di intonaco, indice di una costante manutenzione. Dopo la costruzione di questo 'muro di recinzione' dell'altare, si riscontrano ancora piani di sacrificio e, lungo il lato ovest, prospiciente il sacello, vengono depositate sia foglie che spiedi, infilati verticalmente nei piani di bruciato.

Sullo stesso asse del sacello A, a una ventina di metri a ovest, si trova un edificio quadrangolare (4,80 m di lato): l'edificio D (figg. 22.2,8; 4,3; 10,1). Fondato su depositi di metà VI secolo a.C., presenta una prima fase di V secolo a.C., costituita da muri in scaglie di calcare intonacati e ingresso a est largo 2 m, davanti al quale, a 2,50 m, è stata rinvenuta una piccola porzione<sup>22</sup> di un altare di cenere (altare C; figg. 22.2,9; 4,4; 10,2), delimitato da strutture in frammenti di tegole, quasi interamente distrutto da uno scavo clandestino e obliterato in parte dal vialetto moderno che conduce al Tempio di Marasà. Nonostante il pessimo stato di conservazione si può comunque ragionevolmente ipotizzare che si tratti di un altare, poiché nel riempimento dello scavo clandestino sono stati trovati molti resti di terreno di sacrificio, frammenti

di ossa combuste, alcune *kotylai* impilate e molti frammenti ceramici ributtati.

Tra il sacello A e l'edificio D si trova un piccolo edificio con altare annesso: l'edificio C (figg. 22.2,6; 4,5; 10,3, 11,1), che, pur nelle dimensioni ridotte (2,70 x 2,40 m), presenta nella sua prima fase costruttiva muri perimetrali in scaglie di calcare, rivestiti da intonaco e, lungo i lati sud e ovest, piccole banchine esterne in mattone crudo intonacato (largh. 30; h. 25), con all'interno deposizioni di *kotylai* impilate. Si tratta in sostanza di una sorta di piccolo recinto a forma di U con il lato est completamente aperto, che viene poi richiuso, nel corso del V secolo a.C., con due ante in frammenti di tegole, a delimitare un'apertura larga 1 metro.

La funzione di questo piccolo edificio è da connettersi con il rinvenimento, addossato al lato ovest, in asse con l'ingresso, di una base di *louterion*, che viene poi riadattata, con funzione evidentemente di tubo da offerta per i liquidi, nel rifacimento di fine IV secolo a.C.<sup>23</sup> Non è così chiara invece la funzione originaria del *louterion*, che potrebbe anche essere stato utilizzato per riti di purificazione. All'interno dell'Edificio C sono state rinvenute poche *kotylai*, e una patera ombelicata in bronzo capovolta e frammenti di coroplastica pertinenti a figure di offerenti con il porcellino e *hydria* sul capo, databili alla seconda metà-fine del V secolo a.C. (figg. 22.12-13), di un tipo noto a Locri Epizefiri per un esemplare proveniente dagli scavi Orsi 1890<sup>24</sup>, conservato al Museo Nazionale di Reggio Calabria e per due matrici, da Centocamere<sup>25</sup>.

Di fronte all'Edificio C, a poco più di un metro di distanza, è stato rinvenuto un piccolo altare di cenere (altare B; figg. 22.2, 5; 4,6; 11, 2; 14), che si fonda su depositi votivi della prima fase del santuario (metà VI secolo a.C.). Nelle prime fasi di V secolo a.C. presenta una forma rettangolare (2,13 NS x 1 m EO), delimitata da tegole infisse nel terreno, a contenere diversi piani di sacrificio e deposizioni di *kotylai*, alcune sparse, altre impilate lungo le tegole dei lati sud, est e nord.

Procedendo verso est, a 90 cm dall'altare B, si trova un blocco di calcare (1,20 x 0,40 m, h 0,45; figg. 22.4, 7; 11, 3), sicuramente di reimpiego, che reca sul lato superiore un'iscrizione incisa molto consumata in cui è comunque possibile leggere l'inizio di una parola: APX [...] mentre sui lati corti sono presenti a nord una decorazione a bassorilievo di forma lanceolata<sup>26</sup>, e a sud una linea verticale incisa. Questo blocco potrebbe avere una funzione rituale e, per la sua vicinanza con l'altare B, essere

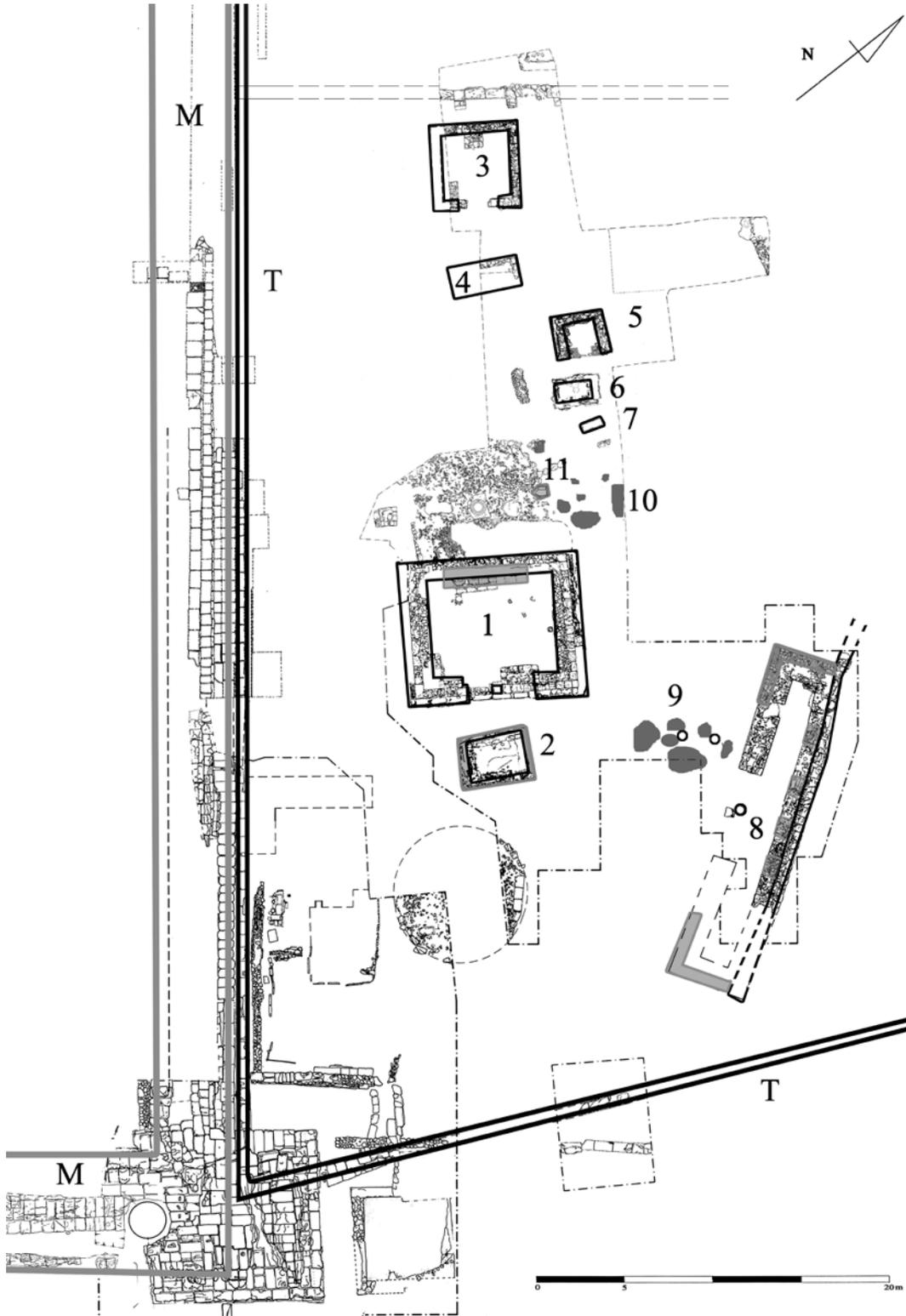


Fig. 22.4 La seconda fase del Thesmophorion, (inizio V-prima metà IV sec. a.C.). In nero sono evidenziati gli interventi di inizio V sec. a.C.; in grigio i rifacimenti di metà-fine V sec. a.C.

M. Mura; T. limiti del *temenos*; 1. Sacello A; 2. Altare A; 3. Edificio D; 4. Altare C; 5. Edificio C; 6. Altare B; 7. Blocco in calcare; 8. Edificio B; 9-10. Aree di azioni rituali; 11. Teca.

stato usato come base per l'uccisione delle vittime sacrificali<sup>27</sup>.

Una struttura del tutto differente, tanto per tecnica costruttiva che per orientamento, rispetto a quelle appena descritte è l'edificio B (figg. 22.2, 10; 4, 8; 15; Milanesio Macrì 2008: 206-207, figg. 29-31), che si trova a poco meno di 8 metri a nord del sacello A. Si tratta di un ambiente rettangolare allungato che si appoggia a un muro preesistente in blocchi di calcare con andamento nord-ovest sud-est, la cui natura è ancora da definirsi: potrebbe trattarsi di un primo limite nord del *témenos*, cui originariamente si addossava una semplice tettoia sorretta da una palizzata lignea, anche se la scarsità dello spazio scavato non permette di ottenere dati certi<sup>28</sup>. La realizzazione di questa struttura è da collocarsi attorno alla metà del VI secolo a.C., momento cui è da datarsi uno *stamnos* contenuto all'interno della pentola, probabile deposito di fondazione del muro stesso (fig. 22.16). Nel corso della seconda metà del V secolo a.C. l'edificio viene chiuso sui lati e sulla fronte da muretti in tecnica mista, a ottenere un edificio stretto e allungato (19,60 x 4,65 m)<sup>29</sup>, con apertura di 10 m di larghezza, successivamente ridotta a 5,50 m, con al centro una colonna. Al muro di fondo dell'edificio B, in un momento compreso tra la fine del V e l'inizio del IV secolo a.C., viene addossato poi un rivestimento di frammenti di tegole e quattro pilastri aggettanti, che dovevano forse reggere delle scaffalature lignee per l'esposizione delle offerte.

Per quel che riguarda le azioni rituali rintracciate nel santuario, riferibili a questa fase di frequentazione, sono state esplorate maggiormente due aree: una tra l'edificio B e il sacello A<sup>30</sup> e l'area alle spalle di quest'ultimo<sup>31</sup>.

La prima di queste è interessata nell'arco temporale che va dall'inizio del V alla metà del IV secolo a.C. da un'intensa attività culturale (fig. 22.4, 9).

La fase di inizio V secolo a.C. è caratterizzata da deposizioni di materiali votivi in semplici fosse, a volte sigillate con uno strato di bruciato (fig. 22.17, A). I depositi individuati sono 5, solo parzialmente esplorati<sup>32</sup>, e contengono i materiali miniaturistici tipici del santuario, quali *kotylai* di imitazione corinzia, *hydriskai*, insieme a *hydriai*, poca ceramica a vernice nera (*askoi*, *skyphoi*) e coroplastica, fra cui sono degne di nota un busto di divinità<sup>33</sup> posto a sigillo di un deposito e un singolare frammento di terracotta di un offerente<sup>34</sup> (fig. 22.18) con vassoio con le offerte dove, al di sopra dei tipici dolci (*piramides* e *omphalotà popàna*)<sup>35</sup>,

si distingue un oggetto dalla forma allungata che può ricordare i pezzi di carne appoggiati sulla *trapeza* sul famoso cratere a figure nere da Agrigento (Calderone 1986-1987: 41-50, tavv. IX-X) con la rappresentazione delle celebrazioni delle tesmoforie, mentre, in primo piano, è ben visibile coltello, che in altri contesti è ben nascosto<sup>36</sup> e che apre nuove prospettive sul ruolo di 'sacrificatrice' della donna locrese<sup>37</sup>.

Sul fondo di uno dei depositi lungo la sezione est dello scavo è stato rinvenuto poi un *krateriskos* con il fondo forato in antico<sup>38</sup>, un chiaro riferimento all'uso del vaso per accogliere liquidi da donare alla dea.

Sempre verso la metà del V secolo a.C. nella stessa area sono stati rinvenuti i resti di un pasto rituale, composto da quattro pentole con al di sopra tre bacili capovolti, frammisti a terreno bruciato (fig. 22.18)<sup>39</sup>.

Verso la fine del V secolo a.C. alle deposizioni votive si sovrappone una nuova sistemazione dell'area dove, insieme a focolari e piani di cottura, al di sopra dei depositi, vengono infilati i colli di due *hydriai*, a meno di un metro di distanza l'uno dall'altro<sup>40</sup>, che, con una serie di ciottoli e frammenti di ceramica, creano una sorta di allineamento nord-sud (fig. 22.16, B). Al di sotto del collo di *hydria* più a sud è stato rinvenuto un piccolo deposito con molto terreno bruciato, un'*hydriske* e 1 pugnale in ferro. Tutta l'area intorno ai due 'tubi' è poi interessata da piccoli focolari e piani di cottura, caratterizzati dalla totale mancanza di ossa.

Anche l'area alle spalle del sacello (fig. 22.6, 10) è interessata tra la fine del VI e la prima metà del V secolo a.C. da un'intensa attività di deposizioni votive<sup>41</sup>, contenute in piccole fosse stracolme di ceramica miniaturistica, *kotylai* e *hydriskai*, *hydriai*, coroplastica e da piccole deposizioni costituite da 3 o 4 *hydriai*; fa eccezione un deposito costituito da un frammento di orlo di *pithos*, insieme a una coppetta e un anello d'oro. L'area interessata dai depositi votivi occupa, in senso E-O, una fascia di 7 m<sup>42</sup> all'incirca lo spazio che verrà occupato in IV secolo a.C. dall'acciottolato col pozzo sacro<sup>43</sup>, mentre è difficile identificarne il limite sud per la sovrapposizione delle strutture successive.

Alla metà del V secolo a.C. viene costruita in quest'area una piccola teca<sup>44</sup> (figg. 22.4, 11; 20) (90 NS x 60 EO, profondità 70) costituita da lastre di tegole infisse nel terreno, coperta da una grossa pietra piatta insieme a frammenti di tegole e contornata da deposizioni di *hydriskai*; all'interno

sono state rinvenute sei *olpai* miniaturistiche acrome e pochi frammenti di ossa<sup>45</sup>.

Dalla seconda metà del IV secolo a.C. i lavori di rinforzamento delle mura di cinta e la costruzione della torre angolare producono un innalzamento del piano di calpestio di 20-30 cm<sup>46</sup> e una radicale ristrutturazione del santuario (fig. 22.5). Viene modificata la forma e l'estensione del *témenos*, si riedificano gli edifici esistenti, se ne costruiscono di nuovi e si realizzano aree attrezzate per lo svolgimento di rituali e nuovi depositi votivi.

L'aspetto più significativo è senz'altro la ristrutturazione del *témenos*, o parte di esso, che assume forma rettangolare regolare di 60 m EO. La costruzione della grande torre quadrata viene infatti a obliterare in parte il lato est, che viene sostituito da un nuovo muro, sempre in blocchi di calcarenite arenacea (fig. 22.5, 1), ortogonale rispetto alle mura; il lato sud viene raso al suolo e sostituito dalle mura di cinta, prova ne è l'esistenza di un deposito votivo proprio in un blocco del precedente muro (deposito F), mentre il limite ovest è da individuare in una struttura, ortogonale alle mura di cinta, messa in luce nello scavo del 2008, a meno di 1,50 m alle spalle dell'edificio D (figg. 22.5, 2; 10,5).

Questo muro, che è stato seguito per 14 metri sino alle mura cui si appoggia, è costituito da grossi blocchi di calcarenite arenacea, caratterizzato nel suo lato est, da contrafforti a distanza di 2 m, presenta una apertura di 1,70 m, l'ingresso del santuario (?), alle spalle dell'edificio D, per poi riprendere verso nord oltre la sezione di scavo. Si è propensi a interpretare questa poderosa struttura come muro di *témenos* per la presenza, lungo il lato est, appoggiato a essa, di un deposito votivo, che potremmo definire di 'rifondazione'<sup>47</sup>, o 'ristrutturazione', databile alla metà del IV secolo a.C. (fig. 22.21)<sup>48</sup>, costituito da due colombe, una figura femminile stante con elmo e scudo, la parte inferiore di una grande divinità in trono, una divinità in trono con basso *polos* e patera nella mano destra e una coppa acroma, ordinatamente deposte, accostate tra loro. Estremamente significativa, risulta la scelta dei tipi di statuette consacrate: le due colombe, rimandano ad Afrodite, la figura in armi ad Athena, mentre le due figure in trono alla regalità di Demetra e Persefone, e che riporta al problema, già affrontato per i rinvenimenti del santuario di Persefone alla Mannella (Cardosa 2002; Cardosa 2007) se attributi diversi indichino divinità differenti o aspetti differenti della stessa divinità. Se

per le colombe si può ipotizzare una prerogativa 'erotica' di Demetra, nell'ambito di quel fenomeno di associazione-dissociazione ben evidenziato da M. Torelli<sup>49</sup>, la figura in armi, che evidentemente rimanda ad Athena, pone non pochi problemi interpretativi.

Alla metà del IV secolo a.C. tutti gli edifici subiscono una radicale ristrutturazione. Il sacello A (fig. 22.5,3) viene distrutto fino alle banchine e al di sopra dei muri in ciottoli della prima fase, che fungono da fondazione, viene eretto un edificio con muri esterni costituiti da grossi blocchi in calcare e calcarenite arenacea inzeppati con frammenti di tegole e ciottoli, con una tecnica che ricorda quella 'a telaio'. All'interno vengono edificate una banchina immediatamente a sud della soglia e un piccolo ambiente all'angolo sud orientale e, di fronte all'ingresso, lungo il lato ovest, viene costruito un basamento rettangolare (0,75 x 2,25 m) in frammenti di tegole, forse la base per un bancone in mattone crudo (fig. 22.8, A). L'innalzamento del piano di calpestio dell'area porta anche all'obliterazione delle banchine esterne e, lungo i lati nord e sud, nel mattone crudo che le costituiva vengono praticate delle trincee di ca. 40 cm, nelle quali vengono depositate *kotylai* impilate, disposte in file parallele. Si creano così due depositi votivi, addossati ai muri nord e sud del sacello. Il deposito lungo il lato nord (fig. 22.22) conserva parte della copertura in frammenti di tegole poste di piatto, su una delle quali c'è un doppio bollo. In uno si legge *Thesmophorou* nell'altro: *Xenikòs* il nome proprio del figulo<sup>50</sup>. Questa tegola, rinvenuta a copertura di un deposito votivo, rappresenta quindi una decisiva prova della dedica del santuario di Parapezza a Demetra *Thesmophoros*. L'ultimo momento di vita del sacello A è datato, per la presenza di alcune monete in bronzo, intorno alla metà del III secolo a.C.

Sempre alla metà del IV secolo a.C., si determina una nuova ristrutturazione dell'altare A (fig. 22.5,4) che viene circondato da un rivestimento in frammenti di tegole e di calcarenite arenacea, che ne regolarizza il perimetro, in modo da delineare un rettangolo di 3 m est-ovest x 4 nord-sud. In questo momento viene praticata una trincea a U, di 40 cm di larghezza, che taglia sia piani di bruciato che i muri in mattone crudo, dove vengono deposte *kotylai* impilate (fig. 22.23), disposte in file parallele su tre piani sovrapposti, costituendo un deposito votivo del tutto simile a quelli rinvenuti lungo i lati sud e nord del sacello. Lo spazio

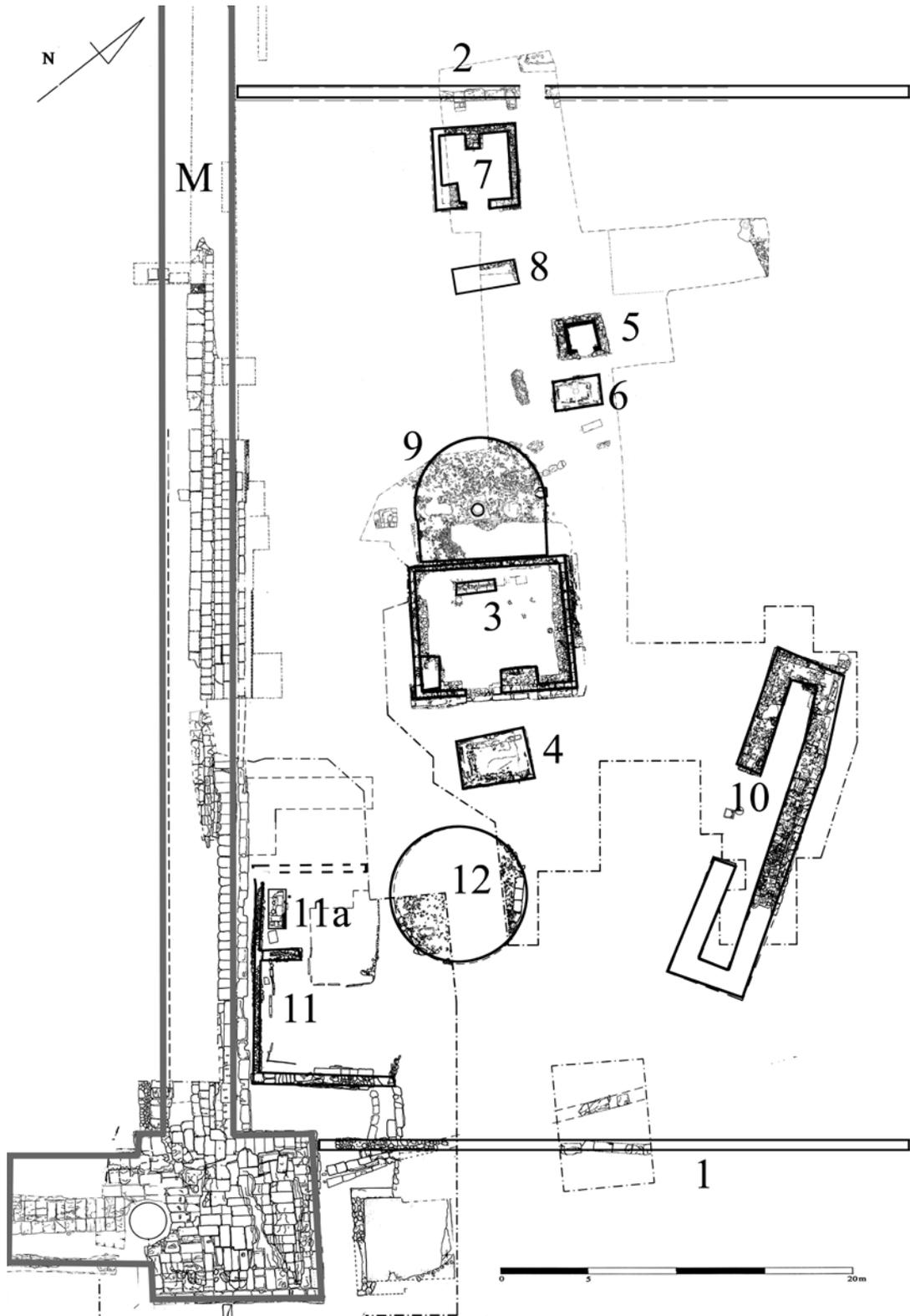


Fig. 22.5 La terza fase del Thesmophorion (seconda metà IV-III sec. a.C.).

1. limite est del temenos; 2. limite ovest del temenos; 3. Sacello A; 4. Altare A; 5. Edificio C; 6. Altare B; 7. Edificio D; 8. Altare C; 9. Area pavimentata con i ciottoli con al centro il pozzo sacro; 10. Edificio B; 11. recinto; 11.b altare con i tubuli; 12. deposito circolare.

centrale dell'altare (1,80 x 2,40 m), circondato su tre lati dai depositi di *kotylai*, è occupato da piani di intonaco bruciato, intervallati da straterelli di cenere. Il lato frontale, a occidente, è occupato da una fascia di cenere in cui sono state ritrovate una cinquantina di foglie in ferro e 2 in argento, la maggior parte conficcate in verticale. L'altare, nel suo aspetto finale, si può ricostruire come una bassa struttura rettangolare, chiusa su tre lati da muretti intonacati e aperta verso il sacello, insieme al quale termina la sua vita, intorno alla metà del III secolo a.C.

Per le foglie in metallo (150 esemplari circa; fig. 22.24), concentrate soprattutto nell'altare, si è pensato a un'interpretazione legata al rito della *phyllobolia*, citato da Filico di Corcira in una composizione lirica in onore di Demetra Ctonia (Filico, 676; 680, 36-62 50-55), dove si prevede il lancio di foglie su Demetra da parte delle Ninfe e delle Grazie, con un chiaro riferimento alla terra resa infruttifera dalla dea in lutto<sup>51</sup>. Oggetti di questo tipo, rinvenuti in altri contesti sacri, sono stati variamente interpretati sia genericamente come foglie (Greco 1982: 55-56, fig. 27; Bottini 2005: 182; Giudice 1977-1979: 288, tav. I, b, nota 12; Orsi 1897: 67), che semplici lamine (Mastronuzzi 1990: 283, n. 163; De Miro 2000: 295, n. 2066, tav. CLX) o pugnaletti (Orsi 1913a: 141, n. 23, fig. 187), anche se un'utilizzazione pratica nel sacrificio sembra improbabile<sup>52</sup>.

Con la ristrutturazione di metà IV secolo a.C. e l'innalzamento del piano di calpestio, le fondazioni dell'edificio C (figg. 22.5, 5; 25) risultano oblitee e al di sopra viene edificata una struttura più piccola (1,30 x 1,60 m), addossandosi al perimetro interno della precedente, in ciottoli, una sorta di recinto per libagioni. Lungo la parete ovest la parte finale del fusto del *louterion* che emerge di ca 30 cm viene fiancheggiata, a sud e nord, da tegole infisse di taglio nel terreno, in modo da costituire una sorta di 'vaschetta' di protezione. La presenza di una copertura in tegole è testimoniata da uno strato di crollo del tetto, all'interno del quale e intorno, negli strati di abbandono della struttura, sono stati rinvenuti numerosi frammenti di statuette di Demetra con fiaccola e porcellino attribuibili a un orizzonte cronologico di fine IV-inizi III secolo a.C.<sup>53</sup> (figg. 22.26; 27; 28).

Ancora nella stessa fase di metà IV secolo a.C., viene ristrutturato l'altare B con un ampliamento (2,75 m NS x 1,70 EO) dei lati ovest, est e nord, delimitati da frammenti di tegole infisse di taglio

nel terreno (figg. 22.5, 6; 29). Lungo il lato ovest, quello da cui presumibilmente venivano compiuti i rituali, sono stati rinvenuti frammenti di ceramica, sia comune che a vernice nera, conficcati in verticale<sup>54</sup>. Anche nell'ultima fase di vita dell'altare B vengono deposte al suo interno *kotylai* sparse e altre impilate lungo i lati sud, est e nord.

Si tratta di una replica in piccolo dell'altare A a est del sacello, sia come tecnica costruttiva, che come tipo di deposizioni, in questo caso però le file di *kotylai* impilate sono state deposte contestualmente ai sacrifici e non in un'unica soluzione come nell'altro caso e, inoltre, all'interno dell'altare B non sono stati rinvenuti frammenti di ossa.

Con la ristrutturazione di IV secolo a.C. si ha anche un nuovo edificio D (figg. 22.5, 7; 30), fondato sul precedente, caratterizzato da un tecnica costruttiva che richiama quella a telaio; l'ingresso viene ristretto a 1 m, e, in corrispondenza di quest'ultimo, lungo la parete ovest, viene costruito un basamento di tegole poste di piatto, mentre il centro è occupato da un battuto di ghiaia e a sud dell'entrata viene costruita una banchina<sup>55</sup>. Si tratta della stessa situazione riscontrata nella ristrutturazione ellenistica del sacello A dove in corrispondenza dell'ingresso si ha il basamento di tegole di piatto e la ghiaia nel centro dell'edificio, probabilmente per assorbire i liquidi versati durante le libagioni.

Verso la metà del IV secolo a.C. anche lo spazio a ovest del sacello viene interessato da una ristrutturazione, con un conseguente innalzamento del piano di calpestio e la creazione di un'area sopraelevata, costituita da un lastricato in ciottoli di forma circolare (diametro NS 7,70 m) incompleta nella parte est (figg. 22.5, 9; 31), dove poggia sul lato ovest del sacello (lunghezza EO 7,30 m)<sup>56</sup>. Il limite dell'acciottolato è caratterizzato da un allineamento di grossi ciottoli, frammenti di blocchi di calcarenite arenacea e di tegole, lungo i quali si dispongono deposizioni di *kotylai* impilate di piccole dimensioni, mentre sparsi tra i ciottoli sono stati rinvenuti piccoli depositi di *kotylai* e, soprattutto, *hydriskai*. Sui ciottoli poggiano due spesse lastre di pietra di forma circolare, una delle quali costituisce la copertura di un pozzo sacro (fig. 32)<sup>57</sup>, realizzato con una ghiera in pietra, che ne contiene due sovrapposte in terracotta. All'interno del pozzo sono stati rinvenuti cinque deposizioni, a quote diverse, insieme a resti di sacrifici (ossa e bruciato). I depositi si differenziano per i tipi di materiali, un primo è composto da sette *olpai* mi-

niaturistiche (fig. 22.33); un secondo da due *hydriskai*; un terzo da due *askoi* acromi a ciambella (fig. 22.34); un quarto da due *olpai* in bronzo, con le anse verticali sopraelevate con l'attacco inferiore configurato a palmetta e a testa di sileno (Milanesio Macrì 2005: 231, nn. II., 36-37), deposte insieme a una brocchetta fittile (fig. 22.35); e un quinto è composto da due oggetti fittili di difficile interpretazione. Si tratta di due oggetti cilindrici, completamente chiusi, con basi leggermente aggettanti (fig. 22.36), che ricordano delle pissidi, ma che potrebbero avere un'altra interpretazione proprio in virtù della collocazione come dono all'interno del pozzo sacro, che ne prevedrebbe un valore simbolico: sarebbe suggestivo interpretarli come una versione fittile di bussolotti per astragali, anche in virtù delle implicazioni oracolari dell'oggetto (Meirano in *Le Arti di Efesto*, scheda n. 42.3, pp. 206-207; Meirano 2004a).

Il pozzo sacro, come la teca della fase precedente, può essere interpretato come il *mégaron*, la cavità sotterranea in cui venivano posti i maialini a putrefare, dove si svolgeva cioè l'azione rituale del *megarizein*<sup>58</sup>: il seppellimento del maialino vivo e riesumazione rituale dopo tre giorni (o un anno o tre mesi secondo i luoghi e le tradizioni), per mischiare gli avanzi ai cereali da offrire. Il rituale esprime la fiducia incondizionata nella Dea: alla terra va tutto, anche la vita, e la terra in cambio restituisce i doni di *eukarpia* e *kalligeneia*, concetto alla base delle deposizioni alimentari ben attestate nel santuario di Parapezza.

In questa stessa fase si assiste a un ulteriore rinnovamento dell'interno dell'edificio B: ai muri perimetrali vengono addossate delle banchine intonacate, larghe 80 cm e alte intorno ai 40, cambiando probabilmente destinazione d'uso, trasformandosi forse in *hestiatorion* (figg. 22.5,10; 15)<sup>59</sup>. Da un deposito all'esterno dell'edificio proviene un frammento di orlo di situla acroma con iscrizione graffita θεο[— sicuro riferimento alla *Thesmophoros*, databile intorno alla fine del IV-III secolo a.C. (Milanesio Macrì 2005: 235, n. II.70). Da un altro deposito riferibile a un orizzonte cronologico di fine IV secolo a.C. proviene una piccola fiaccola in bronzo (Milanesio Macrì 2005: 234, II.69).

Nella ristrutturazione di metà IV secolo a.C., a ridosso della torre angolare, viene costruito un piccolo recinto (fig. 22.5, 11), all'interno del quale, lungo il lato sud, sono state rinvenute alcune deposizioni in piccole fosse di materiali votivi<sup>60</sup> e un piccolo altare, composto da quattro tubuli infissi

nel terreno e contenuti in una cassa (2,20 x 1,0 m), formata da tegole poste di taglio a limitarne i lati e disposte di piatto a coprire (fig. 22.37)<sup>61</sup>. Nelle immediate vicinanze di questo altare si trova un deposito votivo costituito da una fossa riempita da *kotylai* impilate ed *hydriskai*, utilizzate per versare liquidi attraverso i tubi del vicino altare (Milanesio 1996: 49).

In un momento successivo, intorno alla fine del IV secolo a.C., tra il recinto e l'altare A viene edificato un deposito votivo circolare, di 6,50 m di diametro (fig. 22.21, 12), delimitato da blocchi e con una copertura di ciottoli piatti, al di sotto della quale si ritrovano *hydriskai* e *kotylai* impilate (fig. 22.8,C).

Lo scavo al *Thesmophorion* di contrada Parapezza fornisce quindi nuovi dati per la ricostruzione del culto di Demetra a Locri: la recente scoperta di edifici con altari del tutto simili al sacello apre nuovi orizzonti interpretativi per quanto riguarda la struttura e lo svolgimento dei rituali all'interno del santuario. È possibile pensare infatti a edifici e spazi differenziati per i vari momenti del rituale, dalle libagioni ai pasti rituali, al *megarizein*, ma anche a un'organizzazione delle celebrazioni che prevedesse edifici distinti per diversi gruppi di fedeli, suddivisi forse per *gene*<sup>62</sup>, oppure alla presenza di divinità differenti all'interno del *Thesmophorion*.

## Note

<sup>1</sup> Orsi non pubblicò che un breve accenno allo scavo a Parapezza nella sua pubblicazione su Caulonia, in merito a una serie di frammenti di lastre di sima (Orsi 1924: 58); le poche notizie sullo scavo si hanno dal Taccuino VI, 1889-1890: 66-68, e dalle relazioni contenute nella corrispondenza di P. Orsi con il Ministro Fiorelli, conservata all'Archivio Centrale dello Stato; Direzione Generale Beni Artistici-Ministero P.I.; Il Versamento, 1 serie, busta 195, scavi Locri, fasc. 3241. Sullo scavo di P. Orsi a Parapezza: Grattarola 1994; Sabbione 2008.

<sup>2</sup> Dei saggi di Orsi 1890 esiste una pianta in scala 1:250 (Sabbione 2008: 194, fig. 2) dalla quale è stato possibile localizzare sul terreno diversi depositi votivi.

<sup>3</sup> L'edizione critica della monografia di P. Orsi, *Locri Epizefiri*, è in corso di redazione a cura del dott. Claudio Sabbione alla cui disponibilità si deve la possibilità di pubblicare questo prezioso stralcio. *Infra* p. 488.

<sup>4</sup> Orsi fa qui riferimento a scavi clandestini di cui dà notizia in una lettera al Ministro Fiorelli del 6/09/1898, dove sostiene che i saccheggi a Parapezza venivano perpetrati a opera non solo di privati cittadini, ma addirittura del sindaco stesso, e che avrebbero riempito il paese di centinaia di

vasetti e di figurine fittili. L'archeologo roveretano, appena arrivato, ebbe quindi cura che le 'cose buone' fossero acquistate dal Museo di Reggio. In un altro passo della stessa lettera si può comprendere forse la 'segretezza' che avvolse lo scavo a Parapezza, scrive Orsi: «[...] Credo che il Prof. Petersen avrà già scritto alla S. V. Illustrissima di poter far egli questo scavo [...] Sembrami anche conveniente che di questo secondo scavo, proposto da me, il risultato scientifico vada esclusivamente a beneficio dei nostri Istituti Nazionali; e però, dato che lo scavo abbia luogo, domando se al Prof. Petersen dovrò, come per il tempio, accordare la facoltà di levare disegni e fotografie delle numerose terrecotte che sicuramente verranno in luce [...]». Dal tono della lettera si può evincere una certa polemica nei confronti della Missione tedesca che vorrebbe accaparrarsi il merito dello scavo, concetto che verrà ribadito da Orsi alcuni mesi dopo, quando, esponendo le aspettative nei confronti dello scavo di Parapezza, dice: «[...] le probabilità di riuscita sembrano appunto tanto maggiori, in quanto, come la V.S. ben sa, il Prof. Petersen voleva assumere tale impresa per conto dell'Istituto Germanico [...]». Lettera del 4/12/1889 a Fiorelli.

<sup>5</sup> Per gli scavi a Parapezza dal 1989 al 2005: Lattanzi 1990: 589-591; Lattanzi 1990a: 253-254; Costamagna e Sabbione 1990: 184-185; Lattanzi 1994: 732-733; Milanese 1996; ripreso con qualche imprecisione da Hinz 1998: 206-208; Lattanzi 2002: 785-786; Lattanzi 2004: 1013-1014; Lattanzi 2005: 722-724; Sabbione 2004: 384-393; Milanese Macrì 2008: 196-220.

<sup>6</sup> Le notizie sulle campagne di scavo 2004 e 2006, illustrate a Taranto dal dott. Claudio Sabbione nell'ambito dei Convegni Internazionali di Studio sulla Magna Grecia, per disguidi tecnici, non sono state pubblicate, su tali ricerche si ha quindi un unico breve accenno al rinvenimento del pozzo sacro, avvenuto nel 2004, nella scheda che accompagna i materiali del *Thesmophorion* esposti nella mostra: *Magna Graecia. Archeologia di un sapere*, svoltasi a Catanzaro nel 2005 (Milanese Macrì 2005: 229-235).

<sup>7</sup> Le esplorazioni, da aprile a luglio del 2008, hanno interessato soprattutto l'ampliamento della fronte ovest dello scavo (180 mq ca.) nell'area alle spalle del sacello A, sino a una ventina di metri dal limite occidentale del *témenos*.

<sup>8</sup> Lo scavo è stato condizionato dal percorso pedonale moderno che dal Museo Nazionale di Locri Epizefiri porta al santuario di Marasà, che non ha permesso di mettere in luce completamente alcune strutture.

<sup>9</sup> Nella trattazione dello scavo non sono stati usati i punti cardinali astronomici, ma quelli convenzionali, dove 'mare' corrisponde a 'est', per uniformarsi con quelle adottate dall'Orsi per il vicino tempio di contrada Marasà e con gli studi su Locri Epizefiri (Barra Bagnasco 1996b: 241; Barra Bagnasco 2000: nota 2; Barra Bagnasco 2002: 91, nota n. 9).

<sup>10</sup> Sono stati riconosciuti i limiti E e S, mentre il limite N è ipotizzato nelle strutture murarie, perpendicolari alle mura di cinta, nei pressi della torre di Parapezza, messe in luce da de Franciscis tra i 1954 e 1956 (De Franciscis 1979a: fig. 5; Gullini 1980: 43, tav. III, nn. 29-30). Il limite N non è stato individuato ma è molto probabile che si trovi a una cinquantina di metri dal fronte N delle mura, dove in antico scorreva un fiume che divideva l'area del santuario dalla necropoli di Parapezza-Lucifero. È stato infatti proposto da D. Elia di ricondurre a un'unica grande necropoli sia le

tombe rinvenute negli scavi Orsi a Lucifero (Orsi 1911a; 1912; 1913; 1917), che quelle rinvenute a Parapezza nel 1969. Elia 2002: 200.

<sup>11</sup> Questi depositi si inseriscono perfettamente nel gruppo dei depositi di propiziazione o ringraziamento (gruppo I), nella 'classificazione' di M. Bonghi Jovino, trovandosi in quella condizione di «[...] visibilità invisibile [...]», che ben si addice al *Thesmophorion* di Parapezza (Bonghi Jovino 2005: 34-35).

<sup>12</sup> Come i depositi nn. 2 e 13, rinvenuti da Orsi (Grattarola 1994: 56, fig. 2; Sabbione 2008: 94, fig. 2) e i depositi A e parte del dep. 49, rinvenuti negli scavi 1989 e 2000 (Milanese Macrì 2008: 197, fig. 6).

<sup>13</sup> Alcuni depositi sono stati soltanto identificati in piccole porzioni al di sotto degli edifici di V secolo a.C. Da un deposito al di sotto del Sacello A provengono alcuni frammenti recentemente attribuiti al Pittore di *Hipponion* dal prof. C.W. Neeft, che si ringrazia per l'indicazione.

<sup>14</sup> La coroplastica è rappresentata per la maggior parte da figure femminili, insieme a protomi e *pinakes* (Grattarola 1994; Milanese 1996: 53, nn. da 1.3 a 1.8; Barra Bagnasco e Elia 1996a: 81-82).

<sup>15</sup> Dallo scavo Orsi provengono 78 protomi (Grattarola 1994: 60, nn. 10-11; Barra Bagnasco e Elia 1996a). Sulle protomi di Locri Epizefiri: Barra Bagnasco 1986.

<sup>16</sup> A titolo di esempio di ricorda il ben noto caso di Bitalemi; da ultimi Orlandini 2008: 173-186; De Miro 2008: 50.

<sup>17</sup> Nella denominazione di questo edificio si è preferito mantenere la dicitura 'sacello' per uniformarsi con il resto delle pubblicazioni edite (Milanese Macrì 2008: 198 sgg., figg. 10-15).

<sup>18</sup> Singolare la presenza di alcuni *askoi* miniaturistici a vernice nera.

<sup>19</sup> Milanese 2005: 230, II.33; Milanese 2008: 215, figg. 36-37. Il serpente è la rappresentazione di un colubrine, la specie più frequente di serpenti innocui, caratterizzato dalle bozze nella parte superiore della testa (Bodson 1981: 57). Rappresentazioni di serpenti crestati e barbati sono frequenti nel repertorio figurativo greco (Bodson 1978: 68-92; Mitropoulou 1977), ma l'esemplare di Parapezza risulta alquanto singolare, soprattutto per quel che riguarda il modo di rendere il muso dell'animale. Altri serpenti in bronzo con barba, ma senza cresta, provenienti anche da contesti locresi (Meirano 2002b: 119-127, 200-202; *Le arti di Efesto*: 205 e 207, scheda di cat. n. 42.6, D. Elia-M. Rubinich; Rolley 2000: 261), sono rappresentati con il muso tondeggianti, che nell'esemplare di Parapezza risulta invece decisamente appuntito, tanto che di profilo può sembrare un becco, sarebbe suggestiva l'ipotesi che si sia voluto rappresentare una sorta di serpente-gallo.

<sup>20</sup> Bodson 1981: 57-78, dove l'Autrice sostiene: «[...] il serpente, molto frequente nell'arte greca, è sempre legato alla terra [...]»; Rolley 2000: 261-266.

<sup>21</sup> Le analisi delle ossa rinvenute nell'altare eseguite dal dott. Giuseppe Lanza hanno confermato che si tratta nella totalità di ossa di maiali che presentano segni di macellazione e di fuoco diretto.

<sup>22</sup> L'angolo nord-ovest e parte del lato ovest.

<sup>23</sup> *Supra* p. 340.

<sup>24</sup> Una fotografia, stampata in modo speculare, del frammento è pubblicata in Milanesio 1996: 50.

<sup>25</sup> Matrice di una statuette di figura femminile con una *hydria* sul capo e un maialino in braccio, da Centocamere, scavi Oliverio 1950, inv. n. 43412., in corso di pubblicazione da parte della prof. M. Barra Bagnasco e Locri V, n. 610, pp. 301 e 448, tav. CXV.

<sup>26</sup> Sarebbe suggestivo pensare che si sia voluto rappresentare una foglia, come quelle offerte nell'altare A.

<sup>27</sup> È singolare poi che nelle immediate vicinanze di questo blocco sia stato rinvenuto un frammento di base di tripode in calcare con iscrizione in verticale *Hiaròs*, sicuramente non *in situ* forse 'trascinato' da un passaggio di acqua.

<sup>28</sup> L'edificio B si trova a meno di 50 cm dal muro di recinzione dell'area del Museo Nazionale di Locri Epizefiri ed è quindi impossibile, al momento, proseguire l'esplorazione del muro in calcare, che continua oltre la stessa al di sotto della strada che attualmente porta all'area del teatro greco-romano.

<sup>29</sup> L'edificio è conservato per 14 m di lunghezza; la parte est è stata totalmente distrutta dagli scavi clandestini del 1885-1889, che hanno devastato un'area piuttosto vasta del santuario.

<sup>30</sup> Un piccolo saggio di 3,50 x 5,50 m, praticato in una situazione di emergenza nell'autunno del 2006, ha dato risultati molto interessanti, anche se parziali, in merito alle azioni rituali che si svolgevano in quest'area.

<sup>31</sup> Nel resto del santuario non sono ancora stati raggiunti i livelli di inizio V secolo a.C., se non in piccoli saggi che hanno restituito dati parziali. Materiali interessanti provengono da quelli realizzati per la costruzione della copertura del sacello A.

<sup>32</sup> Le situazioni di deposito continuano sia verso est che ovest, oltre le sezioni di scavo.

<sup>33</sup> Il frammento, purtroppo malcotto, è stato recuperato solo in parte.

<sup>34</sup> Prima metà V secolo a.C., rinvenuto in un deposito votivo nelle immediate vicinanze dell'edificio B, esplorato solo in parte.

<sup>35</sup> Per un'analisi completa delle offerte di questo tipo e le loro valenze simboliche si veda: Meirano 1996; Meirano 2006.

<sup>36</sup> Il coltello sacrificale è celato al di sotto dei semi e dei dolci sacri (Detienne 1979: 16; durand 1982: 128), basti pensare agli esemplari di offerenti con cesta da S. Nicola di Albanella (Cipriani 1989).

<sup>37</sup> Non è questa la sede per una disamina sulla figura del sacrificatore nell'ambito delle tesmoforie; si rimanda per la bibliografia sull'argomento: Milanesio Macrì 2008: 209-210. Sulla presenza maschile nei riti tesmoforici si veda De Miro 2008: 53 sgg.; Detienne 1982.

<sup>38</sup> Crateri, o altri vasi, usati per accogliere le offerte di liquidi nel terreno sono ben attestati nei santuari della dea; si cita, a titolo di esempio, il caso del santuario di *Siris-Herakleia* dove vasi col fondo forato, colli di *hydriai* o cilindri in terracotta sono utilizzati largamente, mentre è attestato un solo cratere laconico utilizzato a tale scopo (Otto 2005: 13, fig. 18). Sull'uso dei crateri col fondo forato in ambito funerario, con cui il culto di Demetra mostra non poche affinità, si veda, per Locri Epizefiri, l'interessante sintesi di D. Elia sui rinvenimenti della necropoli di Lucifero (Elia 2003: 146 sgg.).

<sup>39</sup> L'analisi del terreno è ancora in corso; è comunque interessante notare come in quest'area non siano stati rinvenuti frammenti di ossa di animali. Sull'importanza dei pasti rituali all'interno delle tesmoforie si veda Bookidis 1993.

<sup>40</sup> Identica situazione rituale si ritrova a *Herakleia* nel saggio 3/95 (Otto 2005: 8); una situazione simile è rappresentata dal collo di anfora del piccolo complesso culturale di Fondo Melliche, a Vaste (Semeraro 1990: 153-154).

<sup>41</sup> In questo caso non prevedono l'uso del fuoco.

<sup>42</sup> Parte dell'area è stata distrutta dallo scavo di Orsi per il deposito n. 49 addossato al sacello e da diversi scavi clandestini.

<sup>43</sup> Si ipotizza che l'area interessata dalle deposizioni occupi una fascia di ca 7 m E-O, mentre la lunghezza N-S non è ancora definibile poiché i depositi continuano sicuramente verso nord, oltre la sezione attuale dello scavo, mentre a sud non è stato possibile indagarne il limite per la sovrapposizione dell'acciottolato (*supra* p. 340).

<sup>44</sup> Non è stato possibile definirne completamente il perimetro poiché sul lato sud insiste l'area dell'acciottolato.

<sup>45</sup> Nella seconda metà del IV secolo a.C. in questa stessa area si costruisce l'area pavimentata con ciottoli con al centro un pozzo sacro, attorno al quale vi erano depositi di *hydriskai* e dentro soprattutto *olpai*; le due strutture sembrano avere la stessa funzione rituale, probabilmente il luogo in cui veniva svolto il rituale del *megarizein*, ovvero del gettare i maialini nelle cavità sotterranee per poi recuperarne i resti putrefatti (*supra* p. 340-341).

<sup>46</sup> In questo momento, al tempo cioè di Dionisio I, a Locri si potenziarono alcuni tratti delle mura, tra i quali quello costiero limitrofo alla cd. 'porta portuense' (Barra Bagnasco 2000: 19-20, nota 26).

<sup>47</sup> Ben noti sono i casi di depositi di fondazione in ambito magno greco e siceliota, si ricordano, a titolo di esempio, per Locri il deposito votivo di Quote S. Francesco, legato alla prima fase monumentale delle mura di cinta (Sabbione 1996: 26); il deposito di Entella (Parra 2005c: 65-72); o il tempio di Athena a Francavilla Marittima (Stoop 1979: 77-80); quello del c.d. Edificio Quadrato dell'*Heraion* alla Foce del Sele (Zancani Montuoro, Schläger e Stoop 1965-1966: 28-31); del santuario di Santa Venera (Pedley-Torelli 1993: 101); del tempio A di Himerà (*Himera I*: 87-90); o di Bitalemi (Orlandini 1966: 22; Orlandini 1967: 179).

<sup>48</sup> Ancora da chiarire la natura di un altro piccolo deposito votivo rinvenuto sempre addossato a questa struttura, ma sul lato ovest, nel punto di contatto con le mura, costituito da due recumbenti, una testa femminile appartenente al c.d. 'gruppo del congedo' e alcune *kotylai*.

<sup>49</sup> Torelli 1977a: 177; sulle caratteristiche dei culti femminili a Locri: Torelli 1976 e 1987.

<sup>50</sup> Milanesio Macrì 2005: 235, II.71, dove l'apografo è pubblicato capovolto.

<sup>51</sup> Milanesio Macrì 2008: 210-211; sul rituale della *phyllobolia* nei contesti tesmoforici, Sfameni Gasparro 1986: 208-209.

<sup>52</sup> Il foro non sembra infatti funzionale all'inserimento di una qualche impugnatura, che sarebbe oltremodo 'scomoda', ma soltanto per appendere le foglie a fili o ganci.

<sup>53</sup> Inv. nn. 147954-147955-147958. È interessante notare come queste statuette di offerenti con porcellino si rinvenivano esclusivamente nell'ambito dell'edificio C, anche per quel che riguarda la fase precedente (*supra* p. 335).

<sup>54</sup> Caratteristica presente anche nell'ultima fase dell'altare A.

<sup>55</sup> Ne è stato messo in luce un piccolo tratto, il resto rimane al di sotto della sezione.

<sup>56</sup> Anche l'acciottolato, come l'area per sacrifici, è distrutto in parte dallo scavo di Orsi per il deposito n. 49 e dagli scavi clandestini (*supra* nota n. 2).

<sup>57</sup> Una situazione del tutto simile con pozzo sacro e deposizioni si trova nel santuario di *Herakleia* (Nava 2001: 953-955).

<sup>58</sup> Il rinvenimento di ossa di maiale non bruciate all'interno del pozzo fa propendere ulteriormente per questa interpretazione.

<sup>59</sup> Come accade nella ristrutturazione di IV secolo a.C. del santuario vecchio di Eoro (da ultimo De Miro 2008: 66-67, fig. 44). Sull'importanza dei pasti rituali e sulle 'dinnig rooms' di Corinto si veda: Bookidis 1993; Bookidis 1997; Bookidis 2008.

<sup>60</sup> Deposito B, composto da 12 *hydriskai* e una statuetta frammentaria di figura femminile panneggiata con notevoli tracce di bruciato, riconducibile al tipo di Demetra con fiaccola e porcellino; Deposito D, un *Krateriskos* acromo, con all'interno un *kyathos* (atingitoio) e due coppette miniaturistiche; Deposito C: due lame di coltellino in ferro, un anellino in bronzo e tre *skyphoi* a vernice nera con iscrizioni graffite tra le anse all'esterno dell'orlo, forse con le abbreviazioni dei nomi dei dedicanti; ΠΑΛΛΑ ΑΡΙ; ΠΛΟΥΥ [.] *Ploutou?* e ΤΑΣΣΑ[.] *Tas Dam?*) (Milanesio 1996: 49-52 e 53-54, n. 1.8).

<sup>61</sup> Milanesio Macrì 2008: 199, fig. 8. Sistemi di tubi per offerta si trovano in varie aree santuariali. Un'area di culto con un sistema di tubi di terracotta e colli di *pithoi* allineati e infissi nel terreno, «connessi allo svolgimento di rituali di natura ctonia», si trova nel santuario Settentrionale di Pontecagnano (Battista 2005: 583, tav. V, c; *Pontecagnano* 2005 b: 199-200, figg. 10-11); apprestamenti simili si trovano a Volterra (Bonamici 2005: 5) e nel santuario indigeno di Monticchio (Marconi 1933: 45-47, tav. XV,3).

<sup>62</sup> Come ipotizzato per Gela, Kron 1992: 622-623, teoria ripresa in De Miro 2008: 50.



22.6



22.7



22.8



22.9

Fig. 22.6 Panoramica del *Thesmophorion* da ovest.

Fig. 22.7 Particolare di un deposito votivo di metà VI sec. a.C. con protome.

Fig. 22.8 Il sacello A (A) e l'altare A (B) e il deposito circolare (C) da ovest.

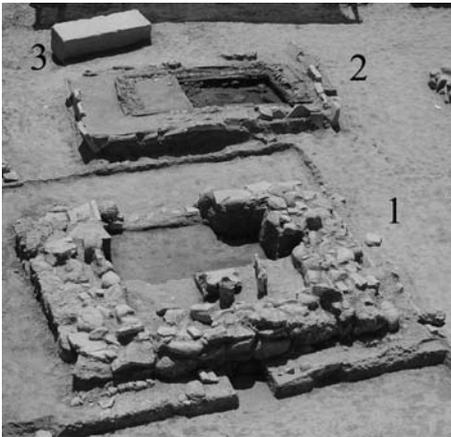
Fig. 22.9 Particolare della testa del serpentello rinvenuto nel sacello (metà V sec. a.C.)



22.10



22.12



22.11



22.14



22.13

Fig. 22.10 La parte occidentale del santuario; i nuovi edifici da ovest. 1. Edificio D; 2. Altare C; 3. edificio C; 4 Altare B; 5. muro di *temenos* di metà IV sec. a.C.

Fig. 22.11 L'Edificio C (1), l'altare B (2) e il blocco in calcare (3) da ovest.

Fig. 22.12 Statuetta di offerente con porcellino, dall'edificio C (metà-fine V sec. a.C.).

Fig. 22.13 Testina di statuetta con *hydria* sul capo di offerente con porcellino, dall'edificio C (metà-fine V sec. a.C.).

Fig. 22.14 Altare B. Le frecce indicano la fase di V sec. a.C.



Fig. 22.15 Edificio B da ovest.



Fig. 22.16 Deposito di fondazione dell'edificio B (metà VI sec. a.C.).

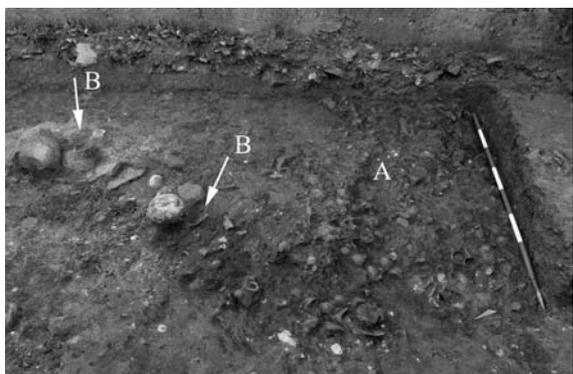


Fig. 22.17 Area di rituali tra il sacello a e l'edificio B. A. Depositi di prima metà V sec. a.C. e focolari; B. I due colli di *hydriai* infissi nel terreno.



Fig. 22.18 Frammento di offerente con vassoio con offerte (prima metà V sec. a.C.).

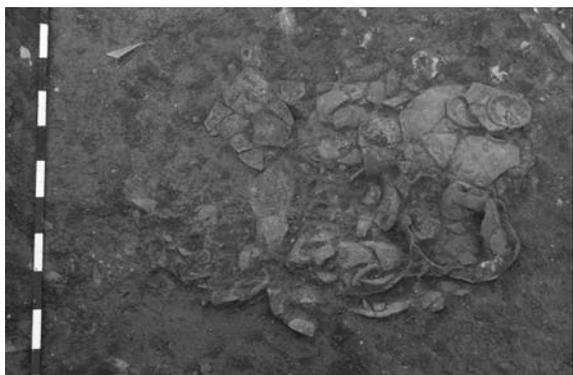


Fig. 22.19 Area di rituali tra il sacello A e l'edificio B. I resti del pasto rituale, da est.



Fig. 22.20 Area alle spalle del sacello A. la Teca da nord.



22.21



22.22



22.23



22.24

Fig. 22.21 Il deposito di 'ristrutturazione' (metà IV sec. a.C.).

Fig. 22.22 Il deposito delle *kotylai* lungo il lato nord del sacello.

Fig. 22.23 L'altare A (metà IV sec. a.C.).

Fig. 22.24 Foglie in argento dall'Altare A.



22.25



22.26



22.28



22.27



22.29



22.30



22.31

Fig. 22.25 Edificio C con il tubo affiancato dalle tegole infisse di taglio da ovest.

Fig. 22.26 Testina femminile appartenente a una figura di offerente con fiaccola e porcellino (fine IV-III sec. a. C.), dall'Edificio C.

Fig. 22.27 Frammento di busto di figura di offerente con fiaccola e porcellino (fine IV-III sec. a.C.), dall'Edificio C.

Fig. 22.28 Frammento della parte destra con fiaccola di figura di offerente con porcellino (fine IV-III sec. a. C.), dall'Edificio C.

Fig. 22.29 Altare B (fase di metà IV sec. a.C.).

Fig. 22.30 Edificio D (fase di metà IV sec. a.C.).

Fig. 22.31 L'area alle spalle del sacello con le basi circolari.



22.32



22.36



22.35

Fig. 22.32 Il pozzo sacro.

Fig. 22.33 *Olpai* dal pozzo sacro.

Fig. 22.34 *Askoi* a ciambella dal pozzo sacro.



22.33



22.34



22.37

Fig. 22.35 *Olpai* in bronzo e brocchetta fittile dal pozzo sacro.

Fig. 22.36 'Pissidi' dal pozzo sacro.

Fig. 22.37 L'altare con i tubuli da ovest.

## 23.

# Il santuario di Persefone alla Mannella

*Massimo Cardosa*

### I. Storia degli scavi

Il santuario della Mannella sorge su un basso terrazzo nel vallone che divide la collina dell'Abadessa da quella della Mannella, alle pendici di quest'ultima, immediatamente all'esterno delle mura di Locri Epizefiri. In tale vallone, chiamato un tempo indifferentemente con il nome delle due colline, nel 1790 venne rinvenuto un cippo iscritto con la dedica di *Einiadas*, *Eukelados* e *Cheimaros* «alla Dea»<sup>1</sup>. La data di rinvenimento di tale reperto coincide con la prima sicura attestazione di una concessione di scavo nell'area della città antica, rilasciata quell'anno dal governo Borbonico al Cav. Venuti<sup>2</sup>. Si tratta anche della prima testimonianza certa dell'affioramento di materiale archeologico nell'area e il segnale dell'inizio del saccheggio del santuario. Si hanno notizie di altri scavi svolti alla fine del '700 «dov'era l'antica Locri» su regolare concessione del governo borbonico e, pur non essendo note le aree dove essi vennero effettuati, è molto probabile che includessero anche la Mannella<sup>3</sup>. La ricchezza dei rinvenimenti nel vallone fin da allora dovette far nascere la diceria che qui fosse collocata una ricca necropoli, ma già il conte Bielinski, che visitò le rovine di Locri nel 1791, esternava le sue perplessità, segnando nella sua planimetria schematica dell'area archeologica, in corrispondenza della Mannella (lettera I): «*Preten-dus sepulchres qui ne sont rien autre chose que le substructions des murailles qui joignaient les collins*» (Bielinski 1968: 30-33).

Nel corso di tutto l'800, fino ai primi anni del '900, il saccheggio dell'area sacra si fece sempre più intenso; in questo periodo materiali provenienti dalla Mannella confluirono sul mercato antiquario

di Roma e di Napoli, andando poi ad arricchire molte collezioni private e pubbliche, anche estere. Nel Museo di Napoli, in particolare, giunsero a più riprese numerosi reperti di cui venne annotata una generica provenienza locrese, ma sulla cui pertinenza allo stesso contesto votivo vi sono più che semplici sospetti: fra questi due elmi calcidesi in bronzo, uno con iscrizione dedicatoria a Persefone (Millin 1816: 1, 45; Orsi 1909a: 479.), un altro con paragnatidi a testa di ariete<sup>4</sup> e un nucleo di *pinakes*<sup>5</sup>, registrato nelle collezioni nel 1825, insieme a numerosi altri oggetti, fra cui monete, statuette e specchi di bronzo e vasi figurati, provenienti da una campagna di scavi eseguita in «Regio conto»<sup>6</sup>.

Allo stesso modo un'ansa plastica in bronzo raffigurante due felini che sbranano un cervide, appartenente a un bacile, pervenne nelle collezioni dello scultore danese Thorvaldsen, vissuto a lungo in Italia nella prima metà dell'800, ed è oggi conservato al Museo Nazionale di Copenhagen<sup>7</sup>.

Nella prima vera planimetria dell'area archeologica di Locri, pubblicata dal duca di Luynes nel 1830, sulla zona del santuario è riportata l'indicazione: «Sepolcreto Abadessa», indice che probabilmente, pur essendo al corrente dei ricchi rinvenimenti avvenuti nella zona, e pur avendola visitata, l'autore ancora non ne aveva compreso la natura<sup>8</sup>. Analoga legenda è presente anche, alcuni anni dopo, nella più puntuale e precisa pianta di Locri presentata da Pasquale Scaglione, del 1856, dove si specifica: «sito de' Sepolcreti nel podere l'Abadessa, tra i due monticelli, La Mannella e l'Abadessa, in dove si sono scoperte due basi di pietra arena nel 1855»<sup>9</sup>.

Nel 1884 viene pubblicato su *Notizie Scavi* il rinvenimento fortuito alle falde della Mannella di

quella che viene definita una «antefissa fittile» con la raffigurazione di due cavalli (Fiorelli 1884: 251 s., n. XXII, tav. I, n. 3). Si tratta in realtà di un frammento di *pinax*, il primo di cui si abbia l'attestazione certa ed esplicita di una provenienza dal santuario locrese (Grillo in *CPL I*: 480).

Nel 1890, in occasione delle loro campagne di scavo locresi, Paolo Orsi, Petersen e Stefani non mancarono di visitare la località dove sorgeva il santuario, notandovi «notevoli avanzi di muraglioni» (Orsi 1909a: 408), senza tuttavia programmarvi degli interventi. Negli anni successivi però la situazione andò progressivamente degradandosi: nel 1898 un altro consistente nucleo di frammenti di *pinakes* giunge sul mercato antiquario di Roma, dove viene acquistato dal prof. R. Zahn per conto del Museo dell'Università di Heidelberg<sup>10</sup>. Negli stessi anni altri frammenti entrano nella collezione Chapman, poi acquistati nel 1939 dal Museo di Philadelphia, dove recavano come indicazione di provenienza «da scavi di Locri 1900» (Zancani Montuoro 1940 = AMSMG 1994-95: 178; Prückner 1968: 98); si tratta sicuramente dello stesso sign. Chapman di Philadelphia dei cui scavi abusivi in località S. Francesco si lamenta Orsi nel 1902<sup>11</sup>. Nella stessa sede lo studioso segnala come «dapprima una erosione e una frana, poi il lavorio dei contadini, da ultimo quello di qualche signore di Gerace» (Orsi 1902: 42) avessero portato alla luce un deposito di materiale votivo, in parte raccolto da un appassionato locale, l'avv. Domenico Candida, in parte ormai disperso, anche all'estero<sup>12</sup>.

Nel 1906 alcuni contadini «in una intercapedine formata da due muraglioni» raccolsero nuovamente numerosi frammenti di *pinakes* e di ceramica con oggetti di bronzo e avorio<sup>13</sup>. Tali oggetti confluirono ancora una volta nella Collezione Candida, i cui materiali l'anno successivo (1907) vennero acquisiti dallo Stato e provvisoriamente depositati presso il Museo di Taranto. Quintino Quagliati, che pubblicò i *pinakes* appartenenti alla collezione, ebbe modo, in compagnia del proprietario, di visitare il luogo di rinvenimento degli oggetti. Le sue parole sono molto eloquenti dello scempio che gli scavi clandestini stavano operando sull'area archeologica:

[...] ho veduto ancora parte degli oggetti votivi di scarico, stretti e imprigionati nella intercapedine di due muraglioni, dove tenacemente li serrava la terra di penetrazione e di colmataura. Il ripostiglio era già devastato e disfatto

dal frettoloso, imperito lavoro di frugamento avido, imponderato, inconsulto; tanto che per risparmio di fatica o per mancanza di braccia gli oggetti ad uno ad uno eransi vivamente contrastati alla terra conservatrice e, più che tolti, strappati a forza per metà, per un terzo, a frammento a frammento, e poi sconvolti e confusi in rottami! E tutto intorno allo sterro tumultuoso un miserevole tritume di terrecotte in coroplastica, di vasi figurati ed anche pezzetti di bronzo e di vetri smaltati (Quagliati 1908: 136).

Deciso a porre un freno alle devastazioni e ai saccheggi di quest'area archeologica, Paolo Orsi, nel giugno del 1907 scrive quindi una nota al Ministero della Pubblica Istruzione sottolineando la necessità di affrontare lo scavo del «santuario anonimo con abbondanti ex-voto nella regione Mannella, ove esso, come purtroppo temo, non sia stato negli ultimi anni saccheggiato dai villani e dal Candida» (Spadea 1994: 811-812). Così nell'aprile del 1908, seguendo le indicazioni dell'avv. Candida, egli poté intraprendere il primo scavo regolare, di cui, come sua consuetudine, diede subito un primo resoconto (Orsi 1909a). Già con la prima campagna lo studioso fu in grado di delimitare approssimativamente l'area occupata dal santuario, avviando l'esplorazione di quella che definì «la grande favissa», e scoprendo una piccola «edicola tesauraria». Con la seconda campagna (1909) completò la messa in luce di quello che rimase l'unico edificio individuato nel santuario e proseguì l'esplorazione della «grandiosa fossa di scarico», ancora senza esaurirla (Orsi 1909b: 321-322). Nel 1910 eseguì una serie di saggi per appurare l'effettiva estensione del deposito votivo, rinvenendo ancora abundantissimo materiale (Orsi 1911). Nel 1911 procedette al consolidamento delle strutture portate in luce fino a quel momento, esplorando ancora un tratto «dell'amplessima fossa-favissa» (Orsi 1912: 21). Nel 1912 visitò nuovamente l'area, non sappiamo se per svolgervi ulteriori indagini, riconoscendo la presenza di una iscrizione su un blocco reimpiegato nell'edicola tesauraria (Orsi 1913).

Agli scavi Orsi seguirono nel 1941 quelli di Paolo Enrico Arias<sup>14</sup>, di cui purtroppo non conosciamo i particolari, né il rapporto con quelli precedenti, anche se dovettero essere contigui a quelli di Orsi, dal momento che, per esempio, numerosi frammenti di *pinakes* dei due complessi attaccavano tra di loro (Zancani Montuoro 1954: 72, nota 5).

Tra il 1951 e il 1953 risalgono invece le indagini di Giulio Jacopi, che avrebbero interessato l'area «intorno all'edicola tesauraria»<sup>15</sup>

Dopo tale data, a parte un breve sondaggio condotto da Bruno Chiartano all'inizio degli anni '60<sup>16</sup>, non sono state più svolte indagini nell'area del santuario, se non periodici sopralluoghi da parte della Soprintendenza Archeologica della Calabria per esigenze di controllo e tutela, che hanno portato occasionalmente al recupero di frammenti di materiale votivo.

## 2. Topografia del santuario: le strutture

Purtroppo Paolo Orsi non riuscì mai ad arrivare all'edizione definitiva dei suoi scavi alla Mannella, che pure aveva progettato e avviato. Non venne così mai pubblicato un rilievo completo dei resti portati alla luce, che egli aveva provveduto a far redigere. Essendo al momento i resti parzialmente reinterati, quanto è possibile ricostruire del santuario non può quindi che basarsi su ciò che Orsi espose nei suoi rapporti preliminari, integrato dagli appunti manoscritti dei suoi taccuini, e sulle planimetrie parziali da lui pubblicate (fig. 23.1)<sup>17</sup>. Ulteriori preziosi dati sono ricavabili dagli originali di questi ultimi, recentemente rinvenuti nell'Archivio della Soprintendenza Archeologica della Calabria, che recano precise informazioni circa le aree effettivamente esplorate da Orsi, non riportate nelle pubblicazioni<sup>18</sup>. Si tratta di due rilievi, con indicazione 'Locri Mannella 1908-1909', ma sicuramente aggiornati anche successivamente a tale data<sup>19</sup>: il primo in scala 1:1000, reca tutte le strutture individuate ed è alla base della planimetria pubblicata nel 1909, seppure aggiornato con i rinvenimenti successivi<sup>20</sup>. Il secondo (fig. 23.2), in scala 1:200, presenta invece la parte sudoccidentale del santuario, con tutti i muraglioni di terrazzamento<sup>21</sup> e l'indicazione a tratteggio delle trincee e dei saggi effettuati<sup>22</sup>; uno stralcio di essa è stato pubblicato su *Notizie Scavi* del 1911 (Orsi 1911: fig. 49).

L'area del santuario occupava un piccolo terrazzo orientato in senso NW-SE alle falde del colle della Mannella, compreso tra l'erto del colle a NE, il 'rigagnolo' che lambisce le sue pendici a SW e un suo piccolo affluente a NW. A SE era limitato dalle mura stesse della città, nelle quali esisteva un varco che, secondo Orsi, costituiva un vero e proprio accesso monumentale all'area sacra. I ruderi portati alla luce consistono nei resti delle

fondazioni di un'edicola e in una serie di muri di terrazzamento che avevano anche il compito di arginare e regolare lo scorrimento delle acque sul fondo del vallone.

L'edicola (fig. 23.1, n.1) sorgeva nella parte nord-orientale dell'area esplorata. Il rilievo presentato da Orsi è purtroppo parziale, dal momento che venne realizzato dopo la prima campagna, quando lo scavo dell'edificio ancora non era concluso<sup>23</sup>, tuttavia quanto presentato è sufficiente per proporre una ricostruzione di massima, integrando le parti scomparse a causa della spoliazione dei blocchi (fig. 23.4)<sup>24</sup>.

Al centro della piattaforma che costituisce la fondazione dell'edificio vi era un pozzetto quadrato realizzato con tre filari di blocchi di calcare a grana fine, legati da grappe di ferro impiombate<sup>25</sup>. Intorno all'imboccatura vi era un incasso, probabilmente destinato a ricevere un coperchio o altro sistema di chiusura<sup>26</sup>. Questo nucleo centrale era circondato da un doppio muro a blocchi messi di punta, di duro calcare conchigliifero (Orsi 1909a: 412). Intorno a esso si sviluppava a sua volta una struttura in pietra arenaria locale, costruita con blocchi messi di punta e di taglio, conservata interamente solo sul lato occidentale. Sul margine di essa era un leggero ribassamento, probabile linea di sviluppo dell'alzato<sup>27</sup>. Le dimensioni e la distribuzione dei blocchi permettono di ricostruire un assetto analogo anche sul lato settentrionale e su quello meridionale. Non può invece che essere ipotetica la ricostruzione del lato orientale, che comunque si addossava a un muro di contenimento del fianco della collina (Orsi 1909b: 321 e fig. 2.9). L'edificio, così ricostruito, aveva una fronte di 9,50 m. Dal momento che la distanza tra il centro del pozzetto e la fronte corrisponde esattamente alla metà di tale misura, è molto probabile che l'edificio fosse quadrato<sup>28</sup>.

A valle dell'edicola tesauraria si sviluppavano tre muri con andamento approssimativamente parallelo. Il primo, e più interno, posto a circa 20 metri dall'unico edificio identificato, è denominato da Orsi «muro-briglia» (fig. 23.1, n. 2), e aveva un andamento a linea spezzata, probabile indice di una sua realizzazione in più tempi. La sua funzione di contenimento del declivio del colle era denunciata anche dal marcato spanciamento di alcuni tratti, dovuto alla spinta della massa terrosa retrostante (Orsi 1909a: 410). Il muro, portato alla luce complessivamente per circa 60 m<sup>29</sup>, era largo circa 1,20 m; realizzato in blocchi di arenaria lo-

cale posti di testa e di taglio, poggiava sulle sabbie compatte che costituiscono il substrato geologico dell'area, e aveva le cinque assise più basse foggiate 'a gradinata', per meglio sostenere la spinta della massa della terra retrostante.

A una distanza variabile tra i 4 e i 7 metri dal precedente, si sviluppava un muro molto più imponente, denominato «muro-argine» (fig. 23.1, n. 3). Lungo circa 60 m, con una piccola lacuna centrale, era nella parte più settentrionale 'a doppia foderà', e in alcuni tratti munito di una 'scarpa' per meglio assicurarne la solidità. Costruito con materiali e tecnica simili al precedente, aveva un'altezza massima di 6,75 m e una larghezza media di 2,45 m, nella parte 'doppia', 1,17 m all'estremità meridionale. Qui, in corrispondenza di un canale naturale di scorrimento dell'acqua, il muro si interrompeva, e con esso formava un angolo di 90° un filare di massi di durissimo calcare conchigliifero (fig. 23.1, n. 5), indice, secondo Orsi, dell'esistenza del 'rigagnoletto' già in epoca greca (Orsi 1909b: 73).

Circa a 5 metri a valle del «muro-argine» si trovava un terzo muro (fig. 23.1, n. 4), perfettamente parallelo al precedente, riportato solo nella planimetria degli scavi del 1910, di cui Orsi non fornisce particolari costruttivi<sup>30</sup>.

Al limite nordoccidentale dell'area esplorata, fu rinvenuto anche un tratto di muro con orientamento ortogonale ai precedenti (fig. 23.1, n. 6), che Paolo Orsi ritenne, nonostante lo spessore minore, andarsi a ricollegare con un gomito al «muro-argine» (Orsi 1909a: 409), costituendo così il limite settentrionale del *temenos* del santuario. Saggi realizzati in quest'area per individuarne il percorso esatto, diedero esito negativo, ma portarono all'interessante identificazione di «tracce di fabbriche minori» (Orsi 1909a: 409).

Altre strutture (fig. 23.1, n. 7) sono presenti anche al di là del 'rigagnoletto' che Orsi riteneva essere il limite meridionale del santuario<sup>31</sup>, che si può presumere avessero le stesse funzioni di argine e contenimento di quelle messe in luce più a nord-ovest.

Sicuramente, anche per la natura stessa del luogo in cui era edificato, nel santuario non poteva essere presente un grande edificio templare monumentale, peculiarità che caratterizza peraltro le aree sacre alle divinità ctonie (Sabbione 1996a: 32), ma è stata invece ipotizzata, almeno per il IV secolo, la presenza di vari piccoli edifici (Sabbione 1996a: 32; Grillo 1996: 43).

### 3. I depositi votivi

La maggiore concentrazione di materiale votivo nell'area del santuario è stata identificata nello spazio compreso tra il «muro-argine» e il «muro-briglia» (fig. 23.1, G e F). Orsi pensò di trovarsi di fronte a un unico grande deposito, quindi, essendo intenzionato a esplorarlo sistematicamente, divise la superficie compresa tra le due strutture in tanti lotti, che vennero indagati in successione durante le diverse campagne di scavo. Durante la prima campagna venne riscontrata in quest'area l'esistenza di una vera e propria stratigrafia: al di sotto di una massa di terreno praticamente sterile, di circa 2 metri di spessore, cominciava uno strato di frammenti di ceramica di diverse epoche, cui ne seguiva un secondo di frammenti di *pinakes* e infine un terzo «fitto banco di figurine e di vasi di ogni maniera» (Orsi 1909a: 415), fra cui le anfore e i crateri di grandi dimensioni, come risulta da uno schizzo presente sui suoi taccuini (fig. 23.7; Sabbione 1996a: 32).

Nonostante quanto Orsi andrà affermando in tutti gli articoli pubblicati, in realtà è molto probabile che l'area non fosse occupata da un unico grande deposito: vi sono infatti notevoli differenze di quantità, qualità e probabilmente anche cronologia, fra questo e i rinvenimenti degli anni successivi: alla grande abbondanza di materiale recuperato nel 1908, per esempio, fanno riscontro i deludenti risultati del 1909 e del 1911, effettuati nella stessa area<sup>32</sup>.

Per quanto riguarda gli abbondanti rinvenimenti del 1910 (fig. 23.1, D), invece, risulta chiaro dalle parole stesse di Orsi, come i reperti occupassero «un cavo di forma ellittica, con assi di 5,70 x 5,90 m» (Orsi 1911: 72), e costituissero quindi un deposito a se stante, dalla parte opposta del «muro-argine» rispetto ai rinvenimenti del 1908. Ulteriore elemento di distinzione di questo rispetto ai rinvenimenti precedenti sembrerebbe essere nella sua composizione, dal momento che non si fa più riferimento a una stratificazione dei materiali, e sembrano essere più frequenti i tipi coroplastici riportabili al pieno e tardo V secolo, quali le figure nude e quelle alate<sup>33</sup>.

Un ulteriore nucleo distinto è probabile sia stato anche quello scavato nel 1911, dal momento che furono rinvenuti solo «scarsi avanzi di figure fittili arcaiche di tipo noto e pochi rottami di vasi dipinti» (Orsi 1912: 21): al contrario di quanto avvenuto nei rinvenimenti precedenti, sembrerebbero quin-

di essere scarsi i frammenti ceramici e assenti i frammenti di *pinakes*, fattore che potrebbe forse indicare una maggiore antichità di questo deposito rispetto ai precedenti<sup>34</sup>.

L'impressione, per concludere, è quindi che anziché un unico grande deposito nell'area del santuario vi fossero più depositi di entità e cronologia diversa<sup>35</sup>. Questa impressione è ulteriormente confermata dai risultati dei saggi effettuati, sempre nel 1910, per appurare l'estensione del santuario: nel saggio E, infatti, circa 15 metri a sud dell'edicola tesauraria (fig. 23.1, E), si rinvenne a 2,30 m di profondità, a contatto con il terreno vergine, «un deposito di vasetti corinzi, parte scadenti, parte di buona fattura ed a decorazione zoomorfa; erano *skyphoi*, *aryballoi*, *holpai*, anforette a fasce nere e rosse, piccoli stamnoi con fogliette ecc.» (Orsi 1911: 74). Allo stesso modo, tra i saggi B e C, nei pressi del 'rigagnoletto' fu rinvenuto «un piccolo deposito di paterette e tazzine grezze dell'estensione di un mq» (Orsi 1911: 67-68).

Ulteriore conferma della molteplicità e varietà cronologica dei depositi può forse essere vista nei materiali restituiti dagli scavi Arias e Iacopi, di cui purtroppo non è noto il rapporto con le esplorazioni precedenti, ma che sembrano aver restituito nel complesso materiale di cronologia più recente (Sabbione 1996a: 32). Al contrario il deposito votivo esplorato da Chiartano sembrerebbe invece essere più antico, data l'abbondanza di ceramica corinzia e l'assoluta mancanza di frammenti di *pinakes*, materiale coroplastico che costituisce l'offerta votiva predominante nella prima metà del V sec. a.C. D'altra parte la molteplicità di depositi votivi non costituisce un carattere di eccezionalità, e si ripropone nell'omologo ipponiate della Mannella, Scrimbia, e in quello medmeo di Calderazzo<sup>36</sup>.

Al momento non è possibile ricostruire più precisamente, al di là delle considerazioni generali appena fatte, quantità e composizione dei diversi depositi votivi presenti nel santuario della Mannella. I materiali degli scavi Orsi, oggi conservati al Museo Nazionale di Reggio Calabria, non recano più, infatti, né l'anno di scavo, né tantomeno il saggio di provenienza. Tuttavia la minuzia con cui Orsi redasse i suoi taccuini, ricchi di appunti giornalieri sul procedere dello scavo, unita ai numerosi schizzi e disegni del materiale rinvenuto, permetterà sicuramente in futuro, con un attento lavoro di confronto con le piante originali, dove è riportata la collocazione di saggi e trincee di scavo, di ricostruire con una buona approssimazione il punto di provenienza

almeno dei pezzi più importanti o particolari e la composizione, almeno parziale, di certi depositi.

Ulteriori considerazioni circa la varietà e la variabilità della loro composizione sono tuttavia già possibili sulla base di alcune osservazioni sui dati quantitativi relativi ai *pinakes*, mettendo a confronto quelli forniti da Orsi in via preliminare all'indomani della prima campagna di scavo (Orsi 1909), con quelli complessivi definitivi recentemente pubblicati (*CPL I, II, III*).

I 5360 frammenti editi appartengono ad almeno 197 tipi diversi, ma di questi solo 9 sono attestati da un numero di frammenti superiore a 100<sup>37</sup>. Complessivamente la scena rappresentata dal maggior numero di frammenti è quella con la rappresentazione del ratto di Persefone corrispondente al tipo 2/3 (673 fr.), seguita dalla scena di offerta della palla 8/26 (363 fr.) e da un'altra scena di ratto (tipo 2/7, 316 fr.). Seguono ancora due scene di ratto, 2/11 e 2/13 (rispettivamente 169 e 162 fr.), una scena di *anakalypteria* con Dioniso (tipo 8/20, 151 fr.), la scena di offerta della palla tipo 5/19 (147 fr.) e infine le scene di ratto tipo 2/22 e 2/12 (133 e 112 fr.).

Diverso il quadro che apparve a Orsi dopo lo scavo del 1908, quando il tipo maggiormente attestato risultò invece l'8/20 con «dozzine di frammenti, dai quali si ricavano due esemplari quasi completi»<sup>38</sup>, seguito dal tipo 2/3 con «una trentina di tavolette»<sup>39</sup> e dai tipi 2/10-11, 2/22 e 8/31 con un paio di dozzine di tavolette ciascuno<sup>40</sup>.

Il tipo 8/26, come si è detto il secondo per attestazione tra i materiali restituiti dal santuario, negli scavi del 1908 non costituiva affatto il tipo preponderante<sup>41</sup>, pari in quantità, all'1/20<sup>42</sup>, al 2/7<sup>43</sup>, al 5/6<sup>44</sup>, al 5/19<sup>45</sup>, tutti rappresentati da circa 'una dozzina' di esemplari, e superato abbondantemente, come si è visto, oltre che dal 2/3, dal tipo 2/10-11<sup>46</sup>, dal 2/22<sup>47</sup>, dall'8/31<sup>48</sup> e dall'8/20<sup>49</sup>. Può essere considerata una conferma di questo quadro il fatto che nonostante la grande quantità di frammenti che costituisce il tipo 8/26, solo 14 facevano parte dei materiali della Collezione Candida, il cui esatto punto di rinvenimento, come è noto, costituì l'avvio degli scavi Orsi alla Mannella.

La composizione della Collezione Candida offre ulteriori elementi per ipotizzare una diversa composizione del deposito votivo saccheggiato immediatamente prima dell'avvio degli scavi Orsi, rispetto agli altri presenti nel santuario. Del gran numero di frammenti che costituiscono il tipo 2/3, 673 come si è detto, solo 57 infatti appartengono

a tavolette della prima generazione, ma di queste quasi la metà (24) appartengono alla Collezione che complessivamente ne annovera 50 (*Corpus Pinakes I*: 293). Anche in questo caso dunque l'impressione che la maggioranza di esse fossero raggruppate in un unico luogo, mentre il gran numero dei frammenti di questo tipo, appartenenti a generazioni successive, fosse posto in punti del santuario raggiunti solo successivamente dagli scavi.

L'insieme di questi dati fa ritenere quindi che anche i *pinakes*, come il resto del materiale votivo, non fossero distribuiti uniformemente all'interno del santuario, ma depositi in concentrazioni variabili, per tipo e quantità, nei diversi settori esplorati e quindi nei vari depositi votivi.

## Note

<sup>1</sup> Capialdi A. 1849: 32. Il cippo entrò a far parte della collezione di Francesco Daniele Arditi, a Caserta, da cui passò poi al Museo Archeologico di Napoli.

<sup>2</sup> Vito Capialdi in una sua lettera parla di uno scavo del Venuti a Locri nel 1783 «che gli produsse de' bei vasi» (Capialdi V. 1849: 386). È possibile che tale data sia tuttavia errata, dal momento che egli ricevette l'incarico di Soprintendente agli scavi del Regno tra il 1785 e il 1787. Una concessione gli venne sicuramente rilasciata nel 1790 (Barra Bagnasco, Elia 1996: 79) e nel 1791 gli viene concessa l'autorizzazione di donare all'Accademia Etrusca di Cortona «la statuetta di bronzo e gli altri frammenti pure di bronzo rinvenuti in uno scavo[...] intrapreso nell'antica Locri» (Parra 1994: 782).

<sup>3</sup> Dopo quella al cav. Venuti nel 1790, furono rilasciate concessioni a don Francesco Lombardi nel 1791 e a don Francesco Antonio del Balso nel 1797 (Barra Bagnasco, Elia 1996: 79). Nel 1810 il ministro Zurlo ne dispose un altro, che, sebbene fosse stato sospeso per mancanza di fondi, «non fu ingrato ne' suoi risultamenti» (Lettera del 4 aprile 1833 al signor Pietro Bellotti, Commissario Onorario dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica, Capialdi V. 1849: 386).

<sup>4</sup> Barra Bagnasco, Elia 1996: 83, 93. I due elmi hanno numero d'inventario consecutivo: 5736 e 5737.

<sup>5</sup> Il rinvenimento di frammenti di *pinakes* in realtà non è detto sia necessariamente da attribuire al santuario della Mannella. In effetti frammenti di questo tipo di votivi si sono rinvenuti anche in altri contesti sacri locresi: il santuario nell'area sacra di Parapezza, quello di Marasà sud, il teatro; tuttavia in questi casi si è sempre trattato di pochi frammenti e non di nuclei di una certa consistenza come questo o quelli di Philadelphia o Heidelberg, di cui si parlerà più avanti.

<sup>6</sup> Barra Bagnasco, Elia 1996: 79. A questo intervento, o uno dei precedenti, potrebbe riferirsi il rinvenimento da parte di Orsi di una moneta Borbonica durante il suo scavo del 1910 (Orsi 1911: 70).

<sup>7</sup> La provenienza è certa grazie a un attacco con un pezzo proveniente dagli scavi Orsi (Sabbione 1996a: 33-35).

<sup>8</sup> De Luynes 1830 (= Capialdi A. 1849). Orsi ipotizza anche che al Luynes si riferissero alcuni ricordi di uno 'scavo dei

Francesi' ancora presenti tra gli abitanti della zona quando lui diede inizio allo scavo del santuario. Tuttavia il duca non parla di suoi interventi alla Mannella, che comunque descrisse, trovandola abbondantemente sconvolta dagli interventi precedenti. Nel suo lavoro sulle antichità locresi, infatti, ricorda come sul fondo della gola strettissima «i rottami di vasi dipinti con figure nere, e tutto il terreno mosso intorno indicano gli scavi de' sepolcri che in tal luogo si sono fatti» (cfr. Capialdi A. 1849: 7; per la planimetria vedi anche Costamagna e Sabbione 1990: fig. 7). Capialdi successivamente, nelle note alla sua traduzione dell'opera di Luynes, precisa che «non solo vasi a figure nere si sono trovati, ma altresì degli elegantissimi vasi a figure rosse, de' quali un buon numero conservo nel mio privato museo. Alcuni frantumi con belli arabeschi, ed altri simili ornati ne ho io stesso raccolti sopra luogo» (Capialdi A. 1849: 21).

<sup>9</sup> «I sepolcri, per l'indietro scoperti, eran per lo più formati di massi riquadrati di pietra arenaria, e dentro si son trovati dove uno, dove più vasi dipinti, monete ed oggetti diversi. Si è pure rinvenuto qualcheduno di marmo bianco. Nell'anzidetto luogo ravvisansi immensi frantumi di vasi per lo più non effigiati, e di quelli in cui il color della creta è ravvivato da leggera vernice, o di quelli tuffati nella vernice nera» (Scaglione 1856: 14; per la planimetria vedi anche Costamagna e Sabbione 1990: fig. 7).

<sup>10</sup> Tale acquisto suscitò notevole interesse da parte del direttore dell'Università di Heidelberg, Fed. Von Duhn, il quale chiese una concessione di scavo a Locri che si preferì poi rifiutare affidando invece i lavori a Paolo Orsi (Zancani Montuoro 1935: 195).

<sup>11</sup> Orsi 1902: 40. Naturalmente non è detto che tali frammenti provenissero dalla località in cui il sign. Chapman fece gli scavi, ma, essendo il deposito votivo ormai esposto, è anzi più probabile che venissero raccolti dallo stesso alla Mannella o comprati da gente del posto.

<sup>12</sup> «[Delle terrecotte] molte [sono] disperse e molte conservate presso il sign. Domenico Candida di Gerace [...] Di bronzi vidi presso un villano, sul sito, una testolina di toro ed un piccolo simulacro nel tipo apollineo od efebico arcaico, pei quali si dimandava gran prezzo. E presso il sign. Candida una figurina recumbente con corno potorio, ed una grande maniglia girevole con bella maschera gorgonica [entrambi oggi esposti al Museo Archeologico Nazionale di Locri Epizefiri, n.d.a.]. Un pezzo di gran lunga più insigne emigrò già da Gerace per l'estero» (Orsi 1902: 42).

<sup>13</sup> Quagliati 1908: 136. Non è certo se si tratti di una nuova depredazione, dopo quella segnalata da Orsi nel 1902 (v. *supra*) o si tratti della stessa con un errore nell'indicazione dell'anno.

<sup>14</sup> In effetti è questa la data riportata a matita dietro alcuni frammenti di *pinakes* provenienti da tali scavi. La Zancani parla però anche di uno scavo Arias del 1937 (Zancani Montuoro 1959: 229). Lo scavo si sarebbe svolto in primavera (Foti 1947: 110, nota 1).

<sup>15</sup> Jacopi 1951: 157. Naturalmente non è possibile appurare se si tratti di un'indicazione generica o se lo scavo, come comunque è probabile, avvenne proprio in prossimità dei ruderi dell'edificio. Vi è notizia anche di altri saggi della Soprintendenza, realizzati nel 1947, sempre sotto la guida di Jacopi (Zancani Montuoro 1960: 44, nota 3; Rubinich

in *Corpus Pinakes II*: 473), su cui però non si hanno informazioni più precise.

<sup>16</sup> Il saggio ha restituito una buona quantità di materiale coroplastico e di ceramica, soprattutto corinzia, conservato nei magazzini del Museo di Locri.

<sup>17</sup> Orsi 1909a: fig. 1 (planimetria generale dell'area dopo la prima campagna di scavo del 1908) e fig. 3 (pianta parziale dell'edicola tesauraria); Orsi 1911: fig. 49 (planimetria della parte meridionale dell'area del santuario con dislocazione dei saggi effettuati nel 1910).

<sup>18</sup> Ringrazio la dott.ssa Grillo per avermi segnalato la presenza di questi originali nell'archivio della Soprintendenza e il dott. Sabbione per avermene concesso lo studio.

<sup>19</sup> Sicuramente vi sono riportati almeno i dati raccolti nella campagna del 1910. Inoltre sono presenti anche strutture assenti nel rilievo pubblicato dopo tale campagna (Orsi 1911: fig. 49), che quindi devono essere state portate alla luce successivamente.

<sup>20</sup> Rispetto a tale pubblicazione (Orsi 1909a: fig. 1) è anche presente un più ampio tratto delle mura con la dislocazione della torre di Casa Marzano.

<sup>21</sup> Manca l'area dell'edicola tesauraria.

<sup>22</sup> Compresi i saggi A, D ed E del 1910. Manca invece, stranamente, l'indicazione dei saggi B e C realizzati lo stesso anno.

<sup>23</sup> Orsi 1909a: fig. 3. Vedi lo stesso a scavo concluso in Orsi 1909b: fig. 2. Nell'originale del rilievo della Mannella in scala 1:1000 l'edicola è completa, ma di dimensioni troppo ridotte per potere apprezzare i particolari costruttivi (fig. 3). Purtroppo, contrariamente alle planimetrie generali, non è stato rinvenuto nell'archivio della Soprintendenza il rilievo in scala 1:50 dell'edificio, che sappiamo pure, da suoi appunti dattiloscritti, Orsi aveva provveduto a far redigere al termine dello scavo dal suo collaboratore R. Carta.

<sup>24</sup> Forse eccessivamente pessimistica l'affermazione di un'impossibilità di ricostruzione (Sabbione 1996a: 32).

<sup>25</sup> Secondo Orsi si trattava di calcare siracusano dello stesso tipo di quello utilizzato per il tempio di Marasà (Orsi 1909a: 412).

<sup>26</sup> M. Mertens Horn ha ipotizzato, sulla base delle dimensioni, che qui fosse collocato il cosiddetto 'Trono di Boston' (Mertens Horn 1997).

<sup>27</sup> Il particolare è presente nel rilievo, ma non nella descrizione dell'edificio.

<sup>28</sup> La planimetria ricostruttiva qui proposta, a partire dal rilievo pubblicato da Orsi nel 1909, si basa sull'osservazione delle uniche due foto note della struttura al termine dello scavo (figg. 23. 5 e 6) e sull'interpretazione del piccolo schizzo presente nel rilievo originale del santuario (figg. 23. 3 e 8).

<sup>29</sup> Più precisamente, partendo da nord, il primo tratto era di circa 25 metri, il secondo, dopo una breve lacuna, 17 metri, il terzo, addossato al precedente, circa 20.

<sup>30</sup> Nella planimetria degli scavi del 1908 (Orsi 1909a: fig. 1) sono presenti solo due muri, ed è inequivocabile, anche sulla base della descrizione, che Orsi chiami «muro-argine» quello più spesso e più a valle, e «muro-briglia» quello più sottile più a monte. Nella planimetria più recente (Orsi 1911: fig. 49) si è aggiunto un terzo muro e questa volta Orsi chiama «muro interno d'imbrigliamento» quello che precedentemente aveva chiamato «muro-

argine» e destina quest'ultimo termine al muro di nuovo rinvenimento.

<sup>31</sup> Per lo meno dopo la campagna del 1910 (Orsi 1911: 73). In realtà precedentemente Orsi riteneva che il tratto di muraglione presente a sud del 'rigagnoletto' costituisse un tutt'uno con il «muro-argine» (Orsi 1909a: 408). La prosecuzione degli scavi mostrò invece una chiara cesura tra i due; il suo orientamento, inoltre, sembrerebbe puntare verso la testata del muro più a valle.

<sup>32</sup> «[...] si proseguì la esplorazione della grandiosa fossa di scarico, interposta, lungo il vallone, fra il muro-argine ed il muro-briglia. Però la raccolta [...] fu in quest'anno assai meno copiosa che non nella campagna del 1908 [...]» (Orsi 1909b: 322). «[...] un'altra squadra fu destinata ad esplorare una porzione non tocca dell'ampissima fossa-favissa interposta fra i due muri [...] Il risultato non fu però fortunato [...]» (Orsi 1912: 21).

<sup>33</sup> «[Si rinvennero] parecchi altri torsetti muliebri ignudi, che in nessun'altra delle precedenti grandi trincee apparvero così numerosi come in questa» (Orsi 1911: 71). Le figure femminili nude compaiono in ambito locrese solo con la seconda metà del V sec.a.C. e rimangono diffuse fino alla metà del II sec. (Leone 1991: 122).

<sup>34</sup> I *pinakes* sono quasi tutti databili entro la prima metà del V sec., e costituiscono il tipo di votivo più diffuso in tale arco cronologico. Le 'figure fittili arcaiche di tipo noto' sono invece probabilmente le statuette più comuni restituite dal santuario della Mannella, databili alla seconda metà del VI sec.

<sup>35</sup> Con questa chiave di lettura potrebbero forse essere interpretabili anche alcune 'anomalie' circa il rapporto numerico tra *pinakes* dello stesso tipo ma di generazione diverse notate tra i materiali degli scavi Orsi e della Collezione Candida (vedi *infra*).

<sup>36</sup> Per Hipponion: Sabbione 1996b: 155; per Medma: Paoletti 1996: 99.

<sup>37</sup> *Corpus Pinakes III*, 6: 149-157. I frammenti di queste 9 scene da soli costituiscono oltre il 40% di quelli complessivamente restituiti dal santuario.

<sup>38</sup> Tipo 5, Orsi 1909a: 424.

<sup>39</sup> Tipo 31, Orsi 1909a: 466.

<sup>40</sup> Tipi 30, 37 e 8, Orsi 1909a: 466, 467, 424.

<sup>41</sup> Tipo 1: «un esemplare ricomposto [...] un'altra dozzina di esemplari», Orsi 1909a: 423.

<sup>42</sup> Tipo 17: «un esemplare a  $\frac{3}{4}$  completo, e frammenti di un'altra dozzina», Orsi 1909a: 427. Questo tipo risulta oggi attestato complessivamente da soli 23 frammenti (20 dagli scavi Orsi/Arias, 3 dalla Collezione Candida), tanto da far ritenere che siano venuti alla luce praticamente tutti durante la prima campagna di scavo.

<sup>43</sup> Tipo 28: «più di una dozzina di repliche», Orsi 1909a: 465.

<sup>44</sup> Tipo 13: «un quadretto completo e frammenti di circa un'altra dozzina», Orsi 1909a: 427.

<sup>45</sup> Tipo 2: «una dozzina di esemplari», Orsi 1909a: 424.

<sup>46</sup> Tipo 30: «almeno due dozzine di quadretti», Orsi 1909a: 466.

<sup>47</sup> Tipo 33: «un paio di dozzine di tavolette», Orsi 1909a: 467.

<sup>48</sup> Tipo 4: «frammenti riferibili ad almeno due dozzine», Orsi 1909a: 424.

<sup>49</sup> Tipo 5: «dozzine di frammenti», Orsi 1909a: 424.

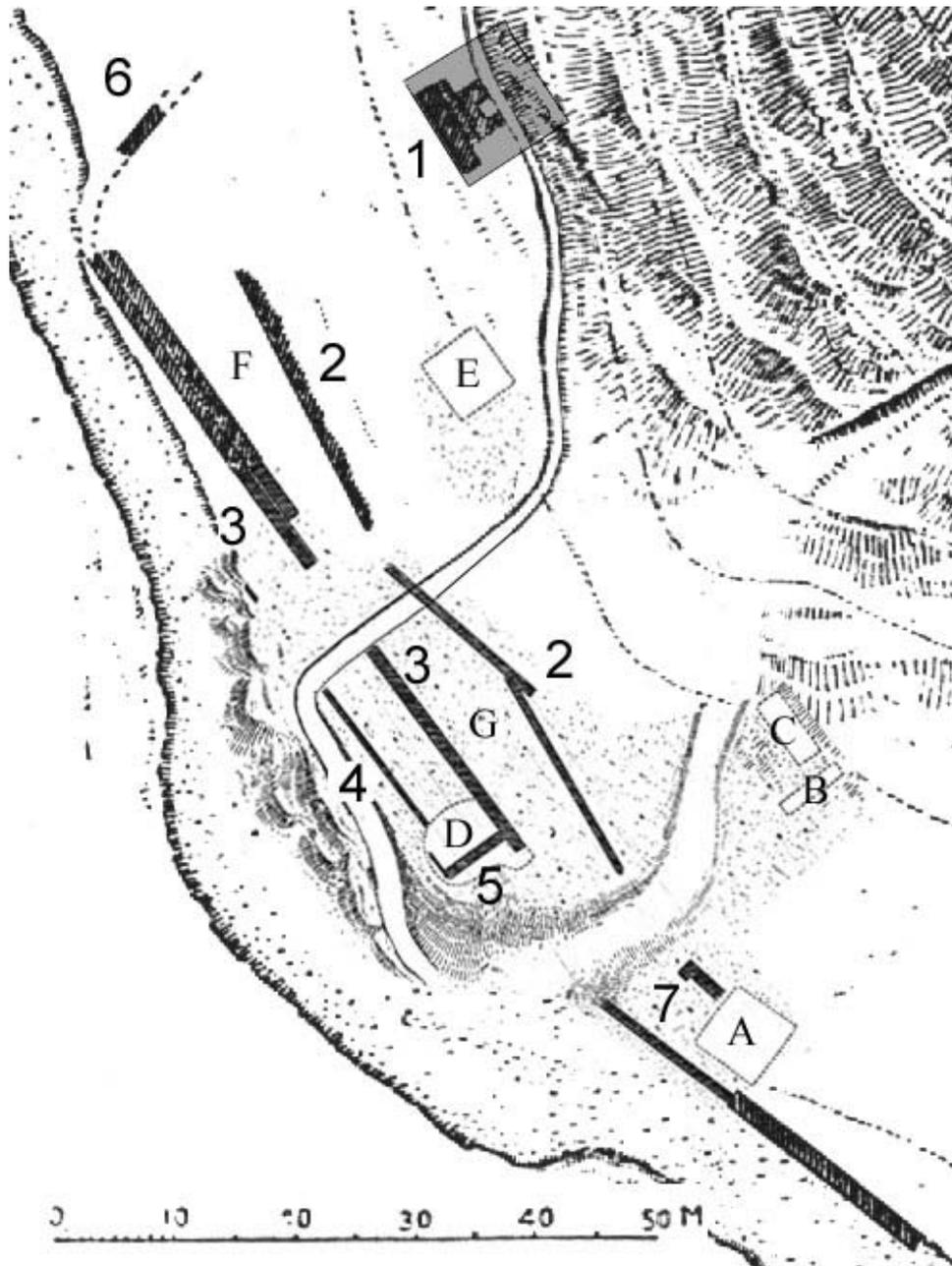


Fig. 23.1 Planimetria del santuario della Mannella realizzata unificando i due rilievi pubblicati da P.Orsi (Orsi 1909a: fig. I e Orsi 1911: fig. 49). 1) Edicola tesauraria; 2) «Muro briglia»; 3) «Muro argine»; 4) Muro parallelo al «muro-argine»; 5) Muro perpendicolare al «muro argine»; 6) Muro al limite settentrionale del santuario; 7) Muri di terrazzamento a sud del 'rigagnoletto'; A) Saggio A del 1910; B) Saggio B del 1910; C) Saggio C del 1910; D) Deposito votivo, saggio D del 1910; E) Saggio E del 1910; FG) Area 'tra i due muri'.

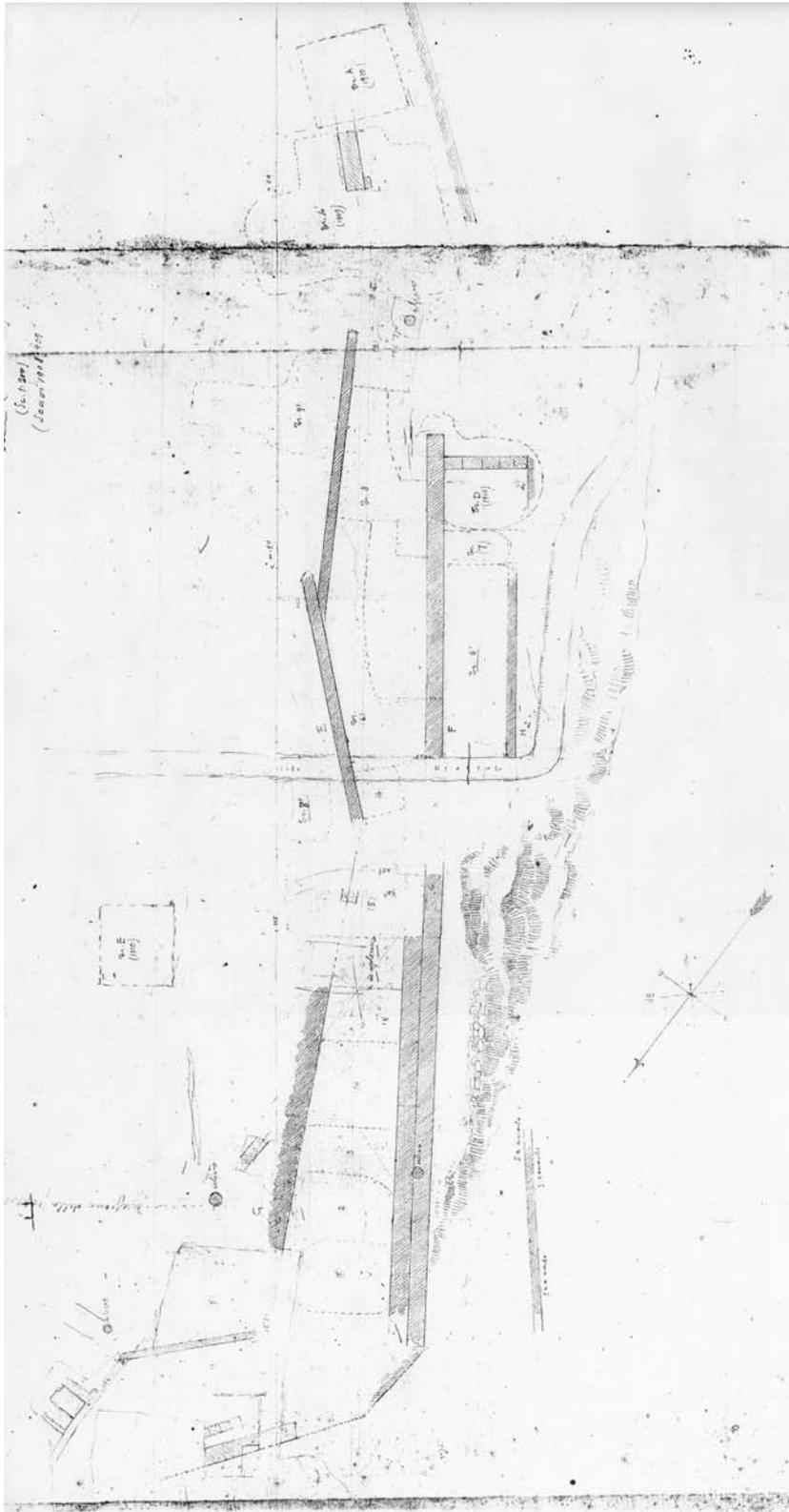


Fig. 23.2 Pianta originale di una parte del santuario con indicazione delle aree effettivamente esplorate da Paolo Orsi (Archivio Soprintendenza per i Beni Archeologici della Calabria).

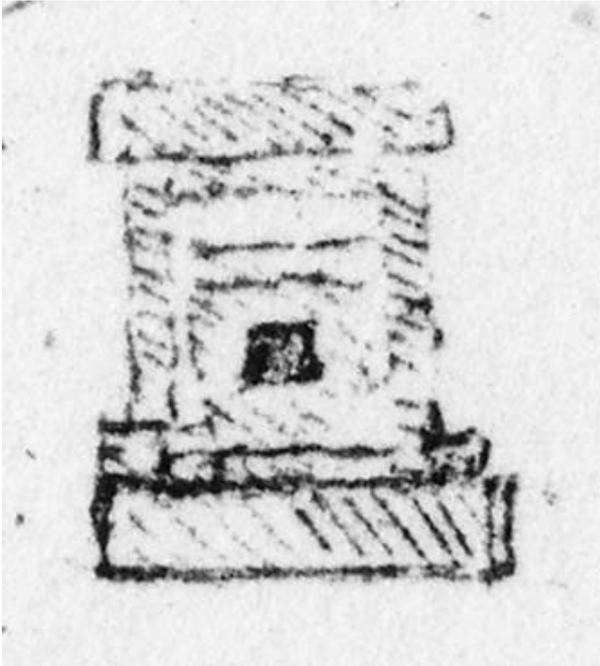


Fig. 23.3 Ingrandimento della pianta generale originale del santuario con particolare dell'edicola tesauraria.

Fig. 23.4 Proposta ricostruttiva della planimetria dell'edicola tesauraria. In grigio più scuro rilievo Orsi (da Orsi 1909a: fig. 3), in grigio più chiaro parti ricostruite sulla base delle foto d'epoca e dello schizzo sulla planimetria originale, in trasparenza parti presumibilmente spoliati in antico.

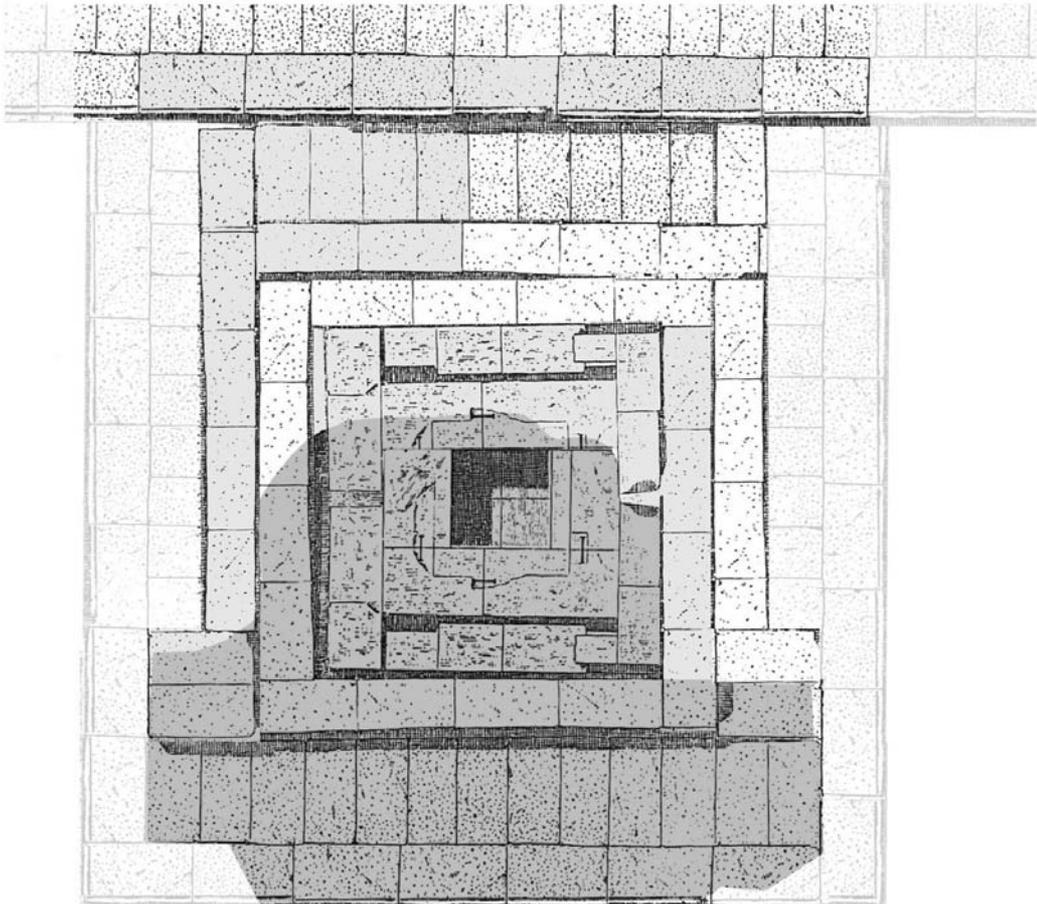




Fig. 23.5 Foto d'epoca (1909) con veduta da nord dell'edicola tesauraria al termine dello scavo Orsi (Archivio Soprintendenza per i Beni Archeologici della Calabria, lastra n. 519).



Fig. 23.6 Foto d'epoca (1909) con veduta da ovest dell'edicola tesauraria al termine dello scavo Orsi (Archivio SBAC, lastra n. 554).

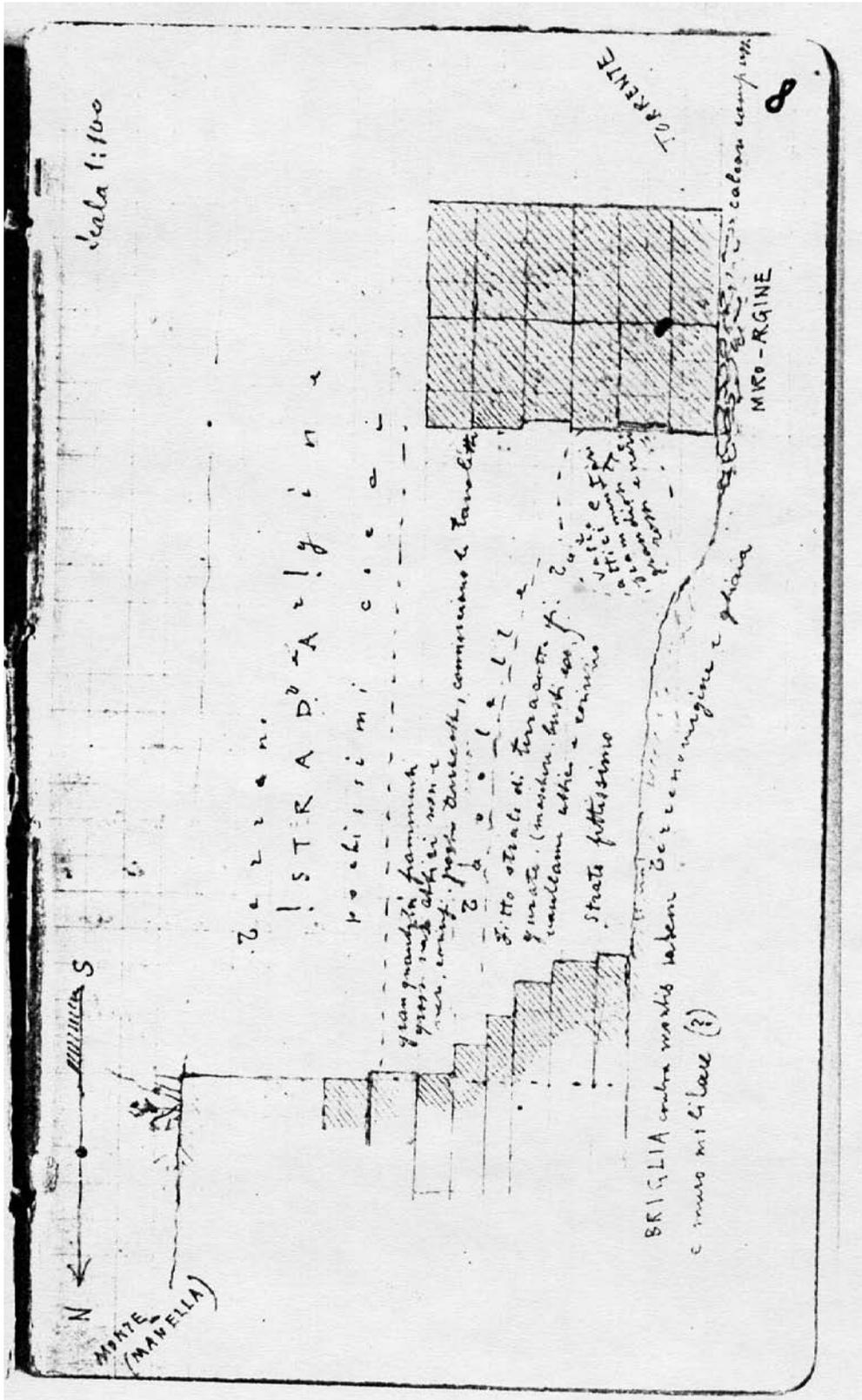


Fig. 23.7 Pagina del taccuino di Paolo Orsi relativo agli scavi del 1908 con schizzo della sezione del deposito votivo.

## 24.

# Antefisse con *Gorgóneion* tra Locri e Caulonia

*Eleonora Grillo*

Il gruppo delle antefisse con *Gorgóneion* rinvenute a Locri Epizefiri comprende tredici esemplari<sup>1</sup>, differenti per qualità e stato di conservazione, ritrovati in punti diversi della città antica<sup>2</sup>, che si dispongono in un arco cronologico che dallo scorcio del VII arriva alla prima metà del V sec. a.C.

Non tutte le antefisse recuperate nell'antica *polis* sono prodotte localmente: dieci esemplari (nn. 1-10) con caratteristiche tecniche comuni<sup>3</sup> fanno supporre una produzione locrese, attestata peraltro da una matrice di antefissa gorgonica rinvenuta nell'area dell'abitato antico (n. 14); tre antefisse invece (nn. 11-13), come si dirà più avanti, sono certamente importate da Caulonia.

In generale il *Gorgóneion* sulle antefisse locresi è rappresentato nello schema classico del tipo 'orrido'<sup>4</sup>, con i particolari mostruosi accentuati: il volto è sempre di prospetto, estremamente allargato per occupare l'intero campo liscio della lastra, e non è mai accompagnato dalla corona di serpentelli frequente nelle rappresentazioni di età arcaica e classica. I caratteri generali delle raffigurazioni rimandano a modelli di tradizione corinzia<sup>5</sup>, soprattutto nel gusto per la schematizzazione di alcuni caratteri, con un progressivo ammorbidimento dei tratti nei tipi più recenti.

Le antefisse con *Gorgóneion* da Locri Epizefiri<sup>6</sup> sono rappresentate per lo più da esemplari unici: soltanto in due casi (nn. 1-2 e 12-13) le lastre sono repliche della stessa matrice e solamente due esemplari conservano la lastra praticamente integra (nn. 9 e 12). Tutti gli altri sono frammenti, spesso in pessimo stato di conservazione.

La forma della lastra è, nella maggioranza degli esemplari, semiellittica. Soltanto due sono le antefisse circolari (nn. 9-10). I margini sono piatti

con gli spigoli arrotondati, lisciati con la stecca, utilizzata quasi sempre per regolarizzare il retro piatto delle lastre. Tutte le antefisse sono applicate a coppi semicircolari, di cui è per lo più conservato soltanto l'attacco con la lastra che, in pochi casi, è di dimensioni maggiori del coppo.

I caratteri mostruosi delle Gorgoni erano enfatizzati anche dal colore, in alcuni casi ancora piuttosto ben conservato: tra i capelli e le barbule nere spiccano in rosso il volto, le zanne e la lingua, mentre gli occhi e le sopracciglia sono anch'essi neri.

Gli esemplari più antichi, databili tra la fine del VII e l'inizio del VI sec. a.C., sono due frammenti di antefissa dello stesso tipo iconografico (nn. 1-2; figg. 1-2), rinvenuti in due dei santuari più importanti della città.

Il primo, recuperato negli scavi di P. Orsi 1908-1909 nel *Persephoneion* della Mannella<sup>7</sup>, conserva il quarto superiore destro della lastra, con la parte superiore del volto della Gorgone; il secondo, ritrovato nei saggi di scavo effettuati da M. Barra Bagnasco nel 1976 alla 'stoà a U' di Centocamere<sup>8</sup>, conserva la metà inferiore sinistra del volto del mostro.

La figura della Gorgone è tipologicamente riconducibile a quelle di epoca arcaica, con tutte le componenti caratteristiche: i grandi occhi a mandorla con le palpebre sottili e le arcate sopraccigliari ripetute, il naso scomposto in elementi schematici, la bocca allargata con lunghe zanne sporgenti e denti umani al centro, il piccolo orecchio piatto, reso di prospetto con un rilievo appena accennato, i capelli e le barbule 'a perle' che seguono la sagoma del volto e l'estrema stilizzazione di alcuni dettagli, quali le chiome sulla fronte, rese semplicemente con una linea ondulata<sup>9</sup>.

In nessuno dei due frammenti, tra i più antichi esemplari di antefissa noti in Magna Grecia, si conservano resti della policromia originaria che doveva sostituire la mancanza di rendimento plastico e intensificare la forza espressiva del volto.

L'antefissa n. 2 è particolarmente interessante anche per alcuni dettagli tecnici. Sul retro, lungo il profilo esterno della lastra, una serie di incisioni parallele a stecca creano un corrugamento dell'argilla destinato forse ad agevolare la connessione della lastra con il coppo semicircolare, di cui resta solo l'impronta. Probabilmente, già in antico, l'unione antefissa-coppo era sembrata poco resistente e per questo si era cercato di assicurarne la tenuta con il fissaggio dell'antefissa mediante un chiodo a un elemento ligneo del tetto<sup>10</sup>. Si spiegherebbe così la presenza, al centro della lastra, in basso, di un foro passante del diametro di circa 1,2 cm, inclinato di circa 30° rispetto alla verticale<sup>11</sup>.

Alla seconda metà del VI sec. a.C.<sup>12</sup> (n. 3, fig. 24.3) può datarsi un'antefissa da un recupero fortuito nell'area di Locri antica, con la parte superiore del *Gorgoneion*. Qui è il colore a movimentare la superficie altrimenti piuttosto piatta del rilievo, evidenziandone e disegnandone i particolari: le chiome a linguette, bipartite sulla fronte stretta, le sopracciglia arcuate unite alla radice del naso piatto, rappresentato da elementi scomposti, gli occhi a mandorla, con il bulbo sporgente, l'orecchio di pieno prospetto, con orecchino a perla e la bocca aperta, appena leggibile in prossimità della frattura della lastra. Punti rossi sulla fronte e sulle guance vogliono forse indicare il pelame.

Le più recenti tra le antefisse locresi con *Gorgoneion*, databili nella prima metà del V sec. a.C., sono due repliche della stessa matrice di antefissa circolare<sup>13</sup> (nn. 9-10; figg. 9-10), rinvenute a Centocamere, in cui si nota un certo ammorbidimento nei tratti del volto, allargato ma non più deforme. Il rilievo è plastico e piuttosto raffinato, un passaggio morbido unisce la parte superiore della lastra a quella inferiore. Le chiome sono bipartite sulla fronte, che assume così una forma leggermente appuntita e sono descritte con sottili linee incise ondulate. L'orecchio è piatto, rappresentato di prospetto, decorato con un orecchino a perla. Gli occhi a mandorla sono piuttosto piccoli e ravvicinati, ben distinti dal bulbo mediante le palpebre rilevate. Le sopracciglia sono unite alla radice del naso che è corto, largo e piatto, con piccoli fori a indicare le narici. La bocca, aperta e ghignante, con le labbra rese da una sorta di cordoncino piatto e liscio, conserva ancora i tratti mostruosi ereditati

dalle Gorgoni arcaiche, anche se meno accentuati: fra le zanne incrociate vi sono due file di denti umani. La lingua pende sul mento, circondato da barbule rappresentate con piccole e corte ciocche segmentate<sup>14</sup>. Restano tracce della policromia originaria: rosso sulle labbra, sulle zanne e sulla lingua; nero sulle palpebre, sui capelli e sulle barbule.

Alcuni frammenti (nn. 4-8; figg. 4-8), tutti provenienti dal quartiere abitativo di Centocamere, databili tra la fine del VI e gli inizi del V sec. a.C.<sup>15</sup>, conservano minime parti del volto della Gorgone, ma sono tuttavia indicativi, con la loro varietà tipologica, di quanto articolata fosse la produzione di antefisse con *Gorgoneion* a Locri<sup>16</sup>. In tutti questi tipi sembrano cogliersi, pur con i limiti dovuti alla lacunosità degli esemplari, accenni di un certo plasticismo, per lo più ottenuto con espedienti disegnativi, nonostante la ancora marcata frontalità dei volti e alcuni caratteri conservativi, quali i grandi occhi dilatati. Probabilmente al colore era affidato il compito di far risaltare l'espressione del volto. Sono infatti conservate tracce abbondanti della policromia originaria: nero sullo sfondo e sui capelli, rosso sulle zanne e bruno rossastro sul volto.

La sicura testimonianza di una produzione locale di antefisse è data dal rinvenimento, nell'area urbana dell'antica *polis*<sup>17</sup>, di una matrice di antefissa gorgonica (n. 14; figg. 14-16), che costituisce l'unico esemplare di matrice di antefissa finora rinvenuto a Locri Epizefiri.

Si tratta di due frammenti non contigui dello stesso stampo<sup>18</sup> (figg. 15-16) con il volto di un *Gorgoneion* forse tardo arcaico<sup>19</sup> di un tipo finora non attestato tra le antefisse locresi note, di cui è leggibile il grande occhio a mandorla dalle palpebre bordate, una pinna nasale, la sagoma della parte superiore della bocca aperta da cui sporgono, appena leggibili, denti umani fra zanne incrociate. Sono indicati anche i capelli a ciocche parallele orizzontali, che seguono la sagoma della guancia.

La matrice è realizzata con un impasto di colore rosato<sup>20</sup> molto compatto, con fratture nette, senza scrostature e screpolature, ricco di sgrassanti fini, soprattutto micacei, piuttosto resistente e quindi adatto a una cottura a temperatura elevata, avvenuta tuttavia in maniera non omogenea: infatti la superficie esterna dello stampo è di colore rosato mentre il nucleo è grigio per difetto di cottura. La superficie interna della forma, dalla quale veniva ricavato il positivo, è levigata e rivestita di una sottile ingubbiatura di argilla depurata. Il margine inferiore è costituito da un dentello squadrato, ben regolariz-

zato, che aggetta dal fondo. Il retro della matrice è appiattito, lisciato accuratamente a stecca<sup>21</sup>.

Il ritrovamento di una matrice di antefissa<sup>22</sup> è un fatto non consueto e costituisce la prova certa della fabbricazione locale di questi prodotti, al di là delle generiche osservazioni macroscopiche di tipo tecnico e stilistico.

Come già accennato, tra le antefisse con *Gorgoneia* rinvenute a Locri Epizefiri, di particolare interesse sono tre frammenti (nn. 11-13, figg. 11-13), riconducibili a due tipi iconografici differenti, sicuramente prodotte a Caulonia nell'ultimo ventennio del VI sec. a.C.<sup>23</sup> Tipicamente cauloniate<sup>24</sup> è infatti l'impasto con cui sono stati realizzati questi pezzi, di colore giallo-rosato e ricco di inclusi litici e augitici, privo di finitura superficiale, differente già a un esame autoptico dal caratteristico impasto locrese.

Il primo esemplare, (n. 11, fig. 24. 11), rinvenuto negli scavi degli anni '50 a Centocamere, è una replica derivata da una matrice di tipo I della classificazione di Barelo<sup>25</sup>. Conserva la metà superiore del volto della Gorgone con i particolari non chiaramente leggibili perché l'antefissa è ottenuta da una matrice stanca. Il volto del mostro riempie l'intero campo della lastra, tranne che per una fascia liscia al di sopra della testa. L'acconciatura è quella arcaica con ciocche rilevate a due tratti, che terminano sulla fronte con una caratteristica doppia fila simmetrica di riccioli arrotondati. Due bozze frontali, separate da un leggero solco, movimentano coloristicamente la superficie. Le sopracciglia sono a cordoncino, unite in corrispondenza della radice del naso, spezzato. Gli occhi grandi, ravvicinati, hanno spesse palpebre a rilievo. L'orecchio, di cui si conserva soltanto il lobo superiore, è piatto, rappresentato di prospetto. Leggere tracce di colore rosso sulle chiome, stese su un'ingubbiatura bianca, sono quanto resta della policromia.

Da un rinvenimento sporadico nella contrada Castellace, nella parte alta della città di Locri, proviene una lastra intera (n. 12, fig. 24.12) che permette, insieme a un frammento dello stesso tipo ritrovato a Centocamere (n. 13, fig. 24.13), di confermare una supposizione già avanzata da F. Barelo e cioè che i tipi 2 e 3<sup>26</sup> della sua classificazione siano in realtà un unico tipo<sup>27</sup>.

I caratteri generali della Gorgone sono gli stessi del tipo 1, ma qui variano alcuni particolari: le chiome sono rese con linee che si incrociano ortogonalmente, creando una fitta trama che termina sulla fronte in una sola fila di riccioli a lumachella,

rilevati. Alle orecchie, di pieno prospetto, sono applicati grossi orecchini a perla. Il volto è allargato, con grandi occhi a mandorla dal bulbo sporgente, bordati da palpebre rilevate e sopracciglia arcuate. Il naso camuso, corto, ha larghe pinne che si estendono ai lati. Le guance sono rigonfie e la bocca è aperta nel tipico ghigno arcaico, con una fila di cinque denti umani tra le zanne incrociate<sup>28</sup> e la lingua pendula sul mento. A lato del viso, e in parte sotto le guance, trovano posto tre trecce a semplici riccioli squadrati, secondo stilemi che risentono ancora della tradizione sub-dedolica.

Entrambe le lastre pendevano al di sotto del coppo semicircolare, parzialmente conservato solo sul frammento n. 12, per circa 5-6 cm.

Il rinvenimento di antefisse cauloniate a Locri è un fatto molto interessante perché prova una diretta importazione di questi pezzi dal centro vicino, offrendo un ulteriore elemento di riflessione sui rapporti intercorsi tra le due *polis* in epoca tardo-arcaica, attestati per questo periodo anche da altre classi di materiali, quali le arule<sup>29</sup>.

Le antefisse sono elementi con un preciso valore strutturale: quello di proteggere l'orditura lignea dei tetti. Una loro corretta comprensione, dunque, non può prescindere dalla relazione con gli edifici su cui erano collocate, relazione quasi del tutto impossibile da stabilire per le antefisse locresi, provenienti quasi tutte da giaciture secondarie o da recuperi fortuiti.

Sulla natura degli edifici di cui esse costituivano l'ornamento si possono fare, dunque, soltanto delle ipotesi, tranne che per la lastra con *Gorgoneion* dalla 'stoà a U' (n. 1), rinvenuta in un saggio effettuato in corrispondenza del braccio occidentale dell'edificio, in un punto in cui si distinguono due successive fasi costruttive, all'interno di uno strato cronologicamente corrispondente al momento della risistemazione dell'area (Barra Bagnasco 1977a: 48-49, tav. II). Probabilmente questa lastra ornava la copertura del portico davanti agli *oikoi* della prima fase di vita della *stoà*<sup>30</sup>.

Per l'antefissa con *Gorgoneion* dalla Mannella (n. 2), invece, mancando qualsiasi informazione sul contesto di rinvenimento, si può solo supporre la sua collocazione su qualche piccolo edificio sorto all'interno del *Persephoneion* locrese.

Più complesso è stabilire il rapporto tra le antefisse rinvenute nella zona dell'abitato di Centocamere (nn. 4-11 e 13) e gli edifici per cui erano state realizzate, poiché tutte provengono da scarichi e/o riempimenti, o da contesti di scavo che non è stato più

possibile ricostruire correttamente<sup>31</sup>. Sembra potersi escludere l'ipotesi che si tratti di scarti di produzione, poiché pur essendo esemplari di non particolare pregio o in pessimo stato di conservazione, nessuno presenta difetti di realizzazione o di cottura. Potrebbero essere pezzi conservati nei laboratori artigianali e non venduti, ma il ritrovamento in una zona di abitato di un numero relativamente alto di antefisse<sup>32</sup> induce a domandarsi se queste ultime venissero adoperate anche per ornare le coperture di edifici privati<sup>33</sup>, oppure esistessero, a Centocamere, piccoli edifici di carattere sacro, legati a culti domestici.

La diffusione di antefisse cauloniati fuori della *polis* achea offre lo spunto per una digressione sui rapporti tra le produzioni di coroplastica architettonica occidentali e quelle della Grecia propria, che coinvolge anche elementi della decorazione architettonica locresi.

F. Barello segnala la presenza a Corfù di due esemplari di antefissa cauloniata dei tipi 1 e 3, gli stessi trovati a Locri, da un contesto non meglio specificato nel villaggio di Aphra<sup>34</sup>. In mancanza di informazioni più precise, colpisce il rapporto, a oggi ancora non ben configurato, tra due ambienti evidentemente in stretto contatto in epoca tardo-arcaica, per cui sembra possibile supporre, per queste antefisse, una circolazione di matrici tra l'Occidente e la Grecia nord-occidentale<sup>35</sup>.

Quella dei rapporti tra i due ambienti per l'architettura di epoca arcaica è una questione ampiamente discussa, soprattutto a proposito delle 'sime-cassette' del primo *Artemision* di Corfù (Rhomaios 1940: 116-118, figg. 85-86; Winter 1993: 299-300, tav. 127), e della presumibile replica dal santuario di Delfi (Le Roy 1967: 65-68 tetto 27, tavv. 19-20; Winter 1993: 300-301, tav. 128), in relazione ad alcuni esemplari occidentali<sup>36</sup>, in particolare la sima laterale del 'tempio A' di Himera (*Himera I*: 82, tav. XIII; Wikander 1990: 278, fig. 1), ai quali possono aggiungersi le sime-cassette locresi (fig. 24.17) attribuite da De Franciscis al periptero arcaico di Marasà (De Franciscis 1979a: 94 sgg., figg. 66-73), che più ancora degli altri tipi citati richiamano nella struttura e nella funzione gli esemplari dell'area corcirese.

La questione si gioca fundamentalmente sulla controversa cronologia di questi elementi. Se infatti si accetta la datazione intorno al 630 a.C. proposta per la sima di Himera (*Himera I*: 82; Wikander 1986: 36-37, fig. 7) e la datazione intorno al 600 a.C. per le sime-cassette da Marasà<sup>37</sup> ci

troveremmo di fronte a una produzione occidentale che precede di alcuni decenni i noti esemplari corcirese, comunemente datati ai primi decenni del VI sec. a.C.<sup>38</sup>, il che porterebbe a riconsiderare i reciproci rapporti rafforzando l'ipotesi, avanzata da più studiosi, di un diretto influsso delle più antiche produzioni siceliote e magnogreche nell'area corcirese<sup>39</sup>, almeno in un secondo momento del suo sviluppo architettonico<sup>40</sup>.

Il complesso di sime-cassette di Marasà offre spunti di riflessione anche nel dibattito sull'origine della cassetta di rivestimento del *geison* nel sistema siceliota. Se è possibile supporre che la formazione della cassetta come membro singolo e separato dalla sima sia riconducibile alla evoluzione e dissociazione in due parti distinte di antichi elementi originariamente uniti<sup>41</sup>, un posto importante nella questione possono trovare le sime-cassette locresi in cui la lastra di rivestimento del *geison* scende libera al di sotto della tegola di appoggio per ca. 25 cm, configurandosi dunque come un elemento distinto, con funzioni proprie e chiaramente definite rispetto alla sima.

Merita a questo proposito di essere segnalata la presenza, tra i rivestimenti attribuiti al tempio arcaico di Marasà, di un tipo in cui sima e cassetta sono elementi separati (De Franciscis 1979a: 94-95, figg. 63-65) e in cui la strettissima somiglianza formale con le sime-cassette, di cui i due singoli elementi conservano forma e decorazione (figg. 18 e 19), accentua l'impressione che essi siano stati originati dalla separazione dei due componenti, forse per ragioni di praticità per cui, a un certo punto, ai pezzi uniti, di difficile manipolazione, si sostituiscono pezzi distinti che consentono una maggiore facilità e libertà di assemblaggio e quindi di invenzione planimetrica e distributiva.

## Catalogo

### 1. (fig. 24.1)

Metà inferiore sinistra di antefissa con *Gorgóneion*. Sul retro, liscio con la stecca, traccia dell'attacco del coppo semicircolare. Nell'angolo inferiore destro, foro passante, inclinato di circa 30° rispetto alla verticale della lastra.

h 11,1; largh. 9,4; spess. 1,7; diam. del foro passante 1,2.

Impasto marrone chiarissimo (10YR8/4), duro, con numerosi inclusi micacei di piccole dimensioni e qualche raro incluso ferroso medio.

Matrice discreta.

Locri, Museo Nazionale, inv. n. 96969, dalla 'stoà a U' di Centocamere (Scavi dell'Università di Torino 1972).

Barra Bagnasco 1977a: 49, nota n. 23, fig. 17; Gullini 1980: 117; Costamagna e Sabbione 1990: 107, fig. 131.

**2.** (fig. 24.2)

Quarto superiore destro di antefissa con *Gorgóneion*. Sul retro, liscio con la stecca, impronta dell'attacco del coppo semicircolare e, a sinistra, profonda scheggiatura a sezione quadrata. Al centro è visibile una chiazza rossastra di incerta natura. Tracce di colore rosso in corrispondenza delle chiome del mostro.

h 16; largh. 12,8; impronta dell'attacco coppo spess. 2.

Impasto marrone chiaro (10YR8/6), duro, con numerosi inclusi micacei e ferrosi di piccole dimensioni.

Matrice fresca.

Reggio Calabria, Museo Nazionale, inv. n. 67827, dal Santuario di Persefone alla Mannella (Scavi Orsi 1908-1909).

Grillo 1996: 44-45, n. 1-2.

**3.** (fig. 24.3)

Parte superiore di antefissa con *Gorgóneion*. Ricomposta da 3 frammenti. Parte superiore del volto del mostro. Sul retro, rifinito accuratamente con la stecca, breve tratto del coppo semicircolare. Sui capelli, abbondanti resti di colore nero con cui sono disegnati gli occhi, le sopracciglia, il naso e la bocca, da cui fuoriesce la lingua rossa. Un puntino nero sulla fronte e sulle guance indica il pelame.

h 14,5; largh. 15; spess. 2,5; coppo: lungh. 6; spess. 1,8.

Impasto rosato (7.5YR 8/6), con ingubbiatura crema (10YR 8/2), duro, con numerosi inclusi litici e micacei di piccole dimensioni e un grosso incluso ferroso in frattura sul lato destro della lastra.

Matrice discreta.

Locri, Museo Nazionale, inv. n. 89126, rinvenimento fortuito dall'area della città antica

**4.** (fig. 24.4)

Parte superiore sinistra di antefissa con *Gorgóneion*. Sul retro, impronta dell'attacco del coppo se-

micircolare. Abbondanti tracce di colore nero sui capelli, sull'orecchio e sul sopracciglio. Rare tracce di colore rosso sul volto.

h 7,8; largh. 15,5; spess. 4; impronta dell'attacco coppo spess. 3,5.

Impasto rosato (5YR 7/6), con ingubbiatura crema (10YR 8/3), duro, con rarissimi inclusi litici e micacei.

Matrice discreta.

Locri, Museo Nazionale, inv. n. 79040, da Centocamere (Scavi della Scuola Nazionale di Archeologia 1950-1956).

**5.** (fig. 24.5)

Parte destra di antefissa con *Gorgóneion*. Lastra di dimensioni maggiori rispetto a quelle del coppo semicircolare, di cui, sul retro, si conserva un breve tratto. La lastra sporge al di sopra del coppo per un'altezza conservata di circa 3 cm. La superficie della lastra è abrasa e scheggiata in più punti.

h 11,8; largh. 15; spess. 3; coppo: lungh. 5; spess. 2,2.

Impasto rosato (5YR 8/4), duro, con numerosi inclusi litici e augitici di piccole dimensioni.

Matrice stanca.

Locri, Museo Nazionale, inv. n. 95259, da Centocamere (Scavi della Scuola Nazionale di Archeologia 1950-1956).

**6.** (fig. 24.6)

Metà inferiore di antefissa con *Gorgóneion*. Il volto del mostro, disegnato da un sottile cordolo a rilievo, è stato impresso leggermente inclinato verso sinistra. Lo spessore maggiore e la leggera curvatura del profilo della sezione sul retro della lastra, liscio con la stecca, sembrano indicare il punto di attacco del coppo, a circa 9 cm dal bordo inferiore. Tracce di colore nero sullo sfondo e sui capelli e piccole chiazze di colore rosso sulle zanne; resti labili di colore bruno rossastro sul volto.

h 9,7; largh. 17,8; spess. 2,9; spess. della lastra all'attacco (?) del coppo 4.

Impasto rosato (7.5YR 8/4), duro, con numerosi inclusi litici, micacei e ferrosi di piccole e medie dimensioni.

Matrice stanca.

Locri, Museo Nazionale, inv. n. 78980, da Centocamere (Scavi della Scuola Nazionale di Archeologia 1950-1956).

**7.** (fig. 24.7)

Quarto superiore destro di antefissa con *Gorgóneion*. Retro leggermente concavo, lisciato sommariamente con la stecca; sul retro frattura dello strato superficiale dell'impasto. Tracce di ingubbiatura color crema.

h 10; largh. 10,7; spess. 1; spess. attacco coppo 3. Impasto rosato (7.5YR 8/6), con ingubbiatura crema (10YR 8/2), duro, con numerosi inclusi litici e micacei di piccole dimensioni.

Matrice discreta.

Locri, Museo Nazionale, inv. n. 95213, da Centocamere (Scavi della Scuola Nazionale di Archeologia 1950-1956).

**8.** (fig. 24.8)

Metà destra di antefissa con *Gorgóneion*. Il rilievo occupa tutta la superficie della lastra tranne che per una fascia liscia attorno al volto. I margini sono piatti dagli spigoli arrotondati. La lastra è semiellittica, pendente al di sotto del coppo, di dimensioni maggiori di esso, conservato per un brevissimo tratto. Il retro, piatto, è lisciato piuttosto accuratamente a stecca. Tracce di colore nero sul fondo, nel cavo orbitale, sulla guancia e sull'orecchio.

h 16,4; largh. 10,8; spess. 3; spess. 4; coppo: lung. cons. 5.

Impasto marroncino chiaro (10YR8/4), rosato (7.5YR8/4) in frattura, duro, con numerosi inclusi litici e micacei di piccole e medie dimensioni. Qualche incluso ferroso e malacologico grande.

Matrice stanca.

Locri, Museo Nazionale, inv. n. 95607, da Centocamere (Scavi della Scuola Nazionale di Archeologia 1950-1956)

**9.** (fig. 24.9)

Antefissa con *Gorgóneion*. Mancano l'orecchio destro e la parte destra delle chiome del mostro. Sul retro, regolarizzato piuttosto accuratamente con la stecca, resta breve tratto del coppo semicircolare. Stessa matrice del n. 10. Tracce di colore nero intorno alle palpebre, sulle chiome e lungo il margine vicino alle barbule; di rosso dietro l'orecchio sinistro e sulla lingua.

h 14,5; largh. 14,5 ; spess. 2,4; coppo: lung. 2; spess. 2.

Impasto colore marrone chiarissimo (10YR8/3), duro, con rari inclusi litici e micacei di piccole dimensioni.

Matrice discreta.

Locri, Museo Nazionale, inv. n. 80047, da Centocamere (Scavi della Scuola Nazionale di Archeologia 1950-1956).

**10.** (fig. 24.10)

Quarto inferiore sinistro di antefissa con *Gorgóneion*. Stessa matrice del n. 9. Retro lisciato sommariamente con le dita. Tracce di colore rosso sulla lingua, sulle zanne e sulle labbra; ombra di rosso sulla guancia. Abbondante colore nero sulle barbule, che risvolta anche sul margine esterno dove resta una striscia di colore rosso.

h 7,8; largh. 10; spess. 2,3.

Impasto colore rosato (7.5YR 8/4), duro, con numerosi inclusi litici di piccole dimensioni; incluso ferroso sul retro.

Matrice discreta.

Locri, Museo Nazionale, inv. n. 98899, da Centocamere (Scavi della Scuola Nazionale di Archeologia 1950-1956).

**11.** (fig. 24.11)

Parte superiore di antefissa con *Gorgóneion*. Sul retro, breve tratto del coppo semicircolare, leggermente concavo e accuratamente rifinito a stecca. Superficie consunta e scheggiata. Resti di colore rosso sovrapposto a strato di ingubbiatura giallina. h 11; largh. 15,5; spess. 2,5; coppo: lung. 4,5; spess. 2,5.

Impasto colore rosato (7.5YR 8/4), con ingubbiatura giallina (10YR 8/2), duro, con numerosi inclusi litici, micacei e augitici di piccole e medie dimensioni.

Matrice stanca.

Locri, Museo Nazionale, inv. n. 79130, da Centocamere (Scavi della Scuola Nazionale di Archeologia 1950-1956).

**12.** (fig. 24.12)

Antefissa con *Gorgóneion*, priva dell'angolo inferiore sinistro della lastra, che aggetta per circa 3 cm al di sopra del coppo semicircolare, di cui resta breve tratto sul retro. Retro leggermente concavo e accuratamente rifinito a stecca. Stessa matrice del n. 13. h 15; largh. 15; spess. 1; coppo: lung. 8,5; spess. 1,5.

Impasto colore beige-rosato (10YR 8/4), con ingubbiatura giallina (10YR 8/2), duro, con numerosi

inclusi litici, micacei e augitici di piccole e medie dimensioni.

Matrice fresca.

Locri, Museo Nazionale, inv. n. 94382, da Castellace (rinvenimento fortuito).

### 13. (fig. 24.13)

Angolo inferiore sinistro di antefissa con *Gorgóneion*. Stessa matrice del n. 12. Sul retro, attacco del coppo semicircolare.

h 9,5; largh. 7,5; spess. 1,5; impronta dell'attacco del coppo spess. 2,5.

Impasto colore *beige-rosato* (10YR 8/4), con ingubbiatura giallina (10YR 8/2), duro, con numerosi inclusi litici, micacei e augitici di piccole e medie dimensioni.

Matrice stanca.

Locri, Museo Nazionale, inv. n. 99344, da Centocamere (Scavi della Scuola Nazionale di Archeologia 1950-1956).

### 14. (figg. 14-16)

Matrice frammentaria di antefissa con *Gorgóneion*; due parti non contigue ricomposte rispettivamente da 2 fr. ciascuna. Si conservano l'occhio, una pinna nasale, la sagoma del labbro superiore con denti umani e zanne incrociate, la sagoma della guancia e le chiome a ciocche parallele orizzontali. Bordo inferiore costituito da un dentello squadrato, aggettante dal fondo. Esterno della matrice lisciato accuratamente con la stecca.

Fr. n. 603b-c: h 12,5; largh. 9,7; spess. 3,2; fr. n. 603e-f: h 11; largh. 9; spess. 3,5.

Impasto rosa-arancio (5YR 7/6), con nucleo grigio (5/YR 3/1), duro, con numerosi inclusi litici, micacei di piccole e medie dimensioni.

Locri, Museo Nazionale, inv. n. P4/78 603b-c-e-f, da S. Cono (Scavi dell'Università di Torino 1978).

## Note

<sup>1</sup> Tutte le antefisse sono conservate nel Museo Nazionale di Locri Epizefiri, a eccezione del frammento n. 2, esposto al Museo Nazionale di Reggio Calabria.

<sup>2</sup> Il frammento n. 1 proviene dalla 'stoà a U' di Centocamere; il n. 2 dal santuario di Persefone sulla collina della Mannella. Gli esemplari nn. 4-11 e n. 13 dall'abitato di Centocamere; il n. 12 dalla zona di Castellace, il n. 3 da un recupero fortuito nell'area della città antica.

<sup>3</sup> Sono infatti tutte prodotte con il tipico impasto ricco di inclusi micacei che caratterizza tutti i prodotti coroplastici

locresi: v. Barra Bagnasco 1986: 106, e, da ultimo, Grillo 1999: 36-37, con bibliografia precedente.

<sup>4</sup> In generale sulla Gorgone e la sua iconografia v. Roscher I, s.v. *Gorgones* (A. Furtwängler): col. 1715 ss.; Besig 1937; Howe 1954: 209-221; EAA II, 1960, s.v. *Gorgone* (A. Giuliano): 982-985; Riccioni 1960: 127-206; Floren 1977; LIMC IV, 1 s.v. *Gorgo, Gorgones* (I. Krauskopf): 288-330. Sul significato del volto della Gorgone-Medusa come maschera di terrore e morte: Vernant 1987: 32-83.

<sup>5</sup> La protome di Gorgone applicata alla testata terminale dei coppì rientra in una delle più antiche tradizioni della decorazione architettonica greca, come attestano, già nell'ultimo quarto del VII sec. a.C., le antefisse dei tetti 'dedalici' di Thermos e Corfù (Mertens Horn 1978: figg. 2, 7-10 e 1). Nel mondo greco-occidentale il *Gorgóneion* venne utilizzato precocemente (placca dell'*Athenaion* di Siracusa: Orsi 1919: cc. 614-622, tav. XVI; acroterio di Gela: Griffo e Von Matt 1964: 187-188, fig. 179, a cui si possono aggiungere le antefisse locresi qui presentate nn. 1-2, v. *infra*) in una vasta serie di produzioni di coroplastica architettonica che proseguono fino al V sec. a.C. e oltre (ampia bibliografia in Kästner 1982; Kästner 1985: 297-299; Kästner 1989: 115-128).

<sup>6</sup> Inclusi dunque anche i tre esemplari cauloniati, v. *infra* nn. 11-13.

<sup>7</sup> Per gli scavi Orsi alla Mannella, da ultimo si veda il contributo di M. Cardosa in questo stesso volume.

<sup>8</sup> L'antefissa proviene dal saggio effettuato in corrispondenza del braccio occidentale della 'stoà a U' (Barra Bagnasco 1977a: 48, tav. II). Per l'ipotesi di pertinenza dell'antefissa alla decorazione architettonica dell'edificio v. *infra*.

<sup>9</sup> Il particolare gusto per la stilizzazione, evidente in questi esemplari locresi, li avvicina ai *Gorgóneia* di tradizione corinzia, quali la Gorgone dell'*Athenaion* di Siracusa (Orsi 1919: cc. 614-622, tav. XVI; Besig 1937: 99, n. 120; Rizza e De Miro 1985: 188-189, fig. 179) e, soprattutto, il *Gorgóneion* fittile acroteriale dall'*Athenaion* di Gela, di cui ripete l'estrema stilizzazione degli elementi e lo stesso rilievo piatto (Besig 1937: 99, n. 219; Bernabò Brea 1952: 71-72, figg. 67-68; Griffo e Von Matt 1964: fig. 88; Riccioni 1960: 161, fig. 44).

<sup>10</sup> Secondo l'ipotesi in Barra Bagnasco 1977a: 49, nota n. 23; Gullini 1980: 117.

<sup>11</sup> Questo sistema è raramente attestato, almeno per elementi di dimensioni ridotte. Orlandini (Orlandini 1977: 55) ricorda l'uso di antefisse «applicate con chiodi o tasselli di piombo sulle sime rampanti o altri elementi dei rivestimenti fittili dei templi», citando il tempio D e le 'Tavole Palatine' di Metaponto (v. anche Adamesteanu, Mertens e De Siena 1975: 26-49, fig. 43) e alcune lastre da *Hipponion* (Andreassi 1972: 185, tav. 94, figg. 1-4).

<sup>12</sup> Un confronto, nell'impostazione generale delle rappresentazioni, può trovarsi con le Gorgoni tarantine in Laviosa 1954: tav. LXVIII, in particolare i nn. 1-2.

<sup>13</sup> Il tipo di antefissa di forma rotonda si accompagna, in genere, con una rappresentazione più 'umana' del volto della Gorgone, in cui i caratteri bestiali sono meno enfatizzati e sopravvivono perché attraverso di essi si esprime visivamente la valenza apotropaica della rappresentazione. Antefisse di questo tipo si ritrovano in ambito tarantino a partire dalla

fine del VI sec. a.C. e per tutto il secolo successivo: Laviosa 1954: tav. LXX; Herdejürgen 1982: 116-118; Orlandini 1983: figg. 421-423; Kästner 1989: 122-126. Non va tuttavia dimenticato che la forma della lastra è legata più alla sua funzione e al tipo di edificio a cui era destinata che a una sua semplice evoluzione nel tempo: Laviosa 1954: 220-221; Andreassi 1972: 182; Greco 1977: 132.

<sup>14</sup> Tutti questi caratteri portano a collocare queste antefisse nella prima metà del V sec. a.C.: Laviosa 1954: tav. LXXI n. 2; Higgins 1954: 309, 1137. La rappresentazione ricorda anche quella del *Gorgoneion* sull'egida di una statua di Atena rinvenuta sull'Acropoli in Payne e Young 1950: tav. CXXI, 4 (metà del V sec. a.C.). I capelli bipartiti sulla fronte, poi, sono quelli delle figure della coroplastica locrese-medmea della prima metà del V sec. a.C.: Arias 1977: 522, tav. LXVII, n. 1; Pugliese Carratelli e Arias 1990: fig. 429-430 (statuette fittili da Medma, 470 a.C.).

<sup>15</sup> Si avvicinano alle Gorgoni in Laviosa 1954: tav. LXVIII, 1; Orlandini 1983: fig. 420. La rappresentazione dei capelli a bande parallele orizzontali del n. 6 rimanda ancora a prodotti locresi all'incirca contemporanei, come, ad esempio le c.d. 'statue a leggio' della Mannella: Costamagna e Sabbione 1990: 100, fig. 115.

<sup>16</sup> Complessivamente le antefisse locresi, raffiguranti soggetti diversi (gorgoni, sileni, *paniskoi*, teste femminili, palmette, teste di negro e soggetti vari) sono 96, attestando circa 70 tipi iconografici diversi. Questi materiali, in corso di studio da parte di chi scrive, sono la testimonianza di una produzione vasta e articolata, in larga parte ancora inedita a eccezione del *Gorgoneion* della 'stoa a U' (Barra Bagnasco 1977a: 48, tav. II; Gullini 1980: 117 sgg.), di cinque antefisse sileniche del teatro (Parra 1977: 113-121), di due antefisse sileniche da Grotta Caruso (Parra 1991), di due antefisse con *paniskos* da Marasà sud (Barra Bagnasco 1992b: 266 sgg.), di un'antefissa a testa femminile (*I Greci in Occidente*: 740, scheda cat. n. 347, C. Sabbione) e di un'edizione preliminare delle antefisse dal santuario della Mannella (Grillo 1996: 43-45).

<sup>17</sup> La matrice è stata rinvenuta nel 1978 negli scavi dell'Università di Torino, diretti da M. Barra Bagnasco, in contrada S. Cono, nel centro dell'area urbana di Locri Epizefiri, dove è stato possibile documentare una completa sequenza stratigrafica della città antica, attraverso tutte le sue fasi di vita, dall'età del ferro fino all'epoca romana (Barra Bagnasco 1979: 398-401; Costamagna e Sabbione 1990: 157-159). È possibile che anche qui, come nel quartiere di Centocamere, in epoca greca vi fossero botteghe e officine artigianali, attestate con certezza, e forse indicative della continuità di tali attività, da scarti di fornace databili al II-I sec. a.C.: Costamagna e Sabbione 1990: 159.

<sup>18</sup> Ricomposti a loro volta da due frammenti ciascuno.

<sup>19</sup> La lacunosità del pezzo non consente una datazione puntuale; i caratteri leggibili sembrano potersi ricondurre alle Gorgoni di fine VI-prima metà del V sec. a.C. (v., ad esempio, Laviosa 1954: tav. LXVIII e LXX).

<sup>20</sup> Per le caratteristiche delle argille locresi v., da ultimo, Grillo 1999: 36-37, con bibliografia precedente.

<sup>21</sup> Per la tecnica di realizzazione delle matrici locresi v. Barra Bagnasco 1982: 322-323. Ricordiamo che il dibattito sugli aspetti tecnici della produzione coroplastica è molto

ampio e pur non essendo questa la sede per una rassegna di tali contributi sembra opportuno citare quelli che hanno costituito punti di riferimento per gli studi successivi: Jastrow 1941; Nicholls 1952; Neutsch 1952; Bonghi Jovino 1965; Barra Bagnasco 1984; Barra Bagnasco 1986; Muller 1994; Muller 1996; e da ultimo Cardoso 1999; Grillo 1999.

<sup>22</sup> Una matrice di antefissa silenica da *Medma* è conservata fra il materiale della Collezione del Museo Civico di Reggio Calabria (Putortì 1925: 137, n. 47, tav. IV); una con protome silenica proviene da *Naxos* (Pelagatti 1965: 93, tav. XXXVI, 1). Si ricordano inoltre due matrici pubblicate da Koch (Koch 1912: tav. XV, 6 e fig. 64) e quelle dall'Italia centrale in Andrén 1940: CXVI, tav. 32, nn. 111-113. Il rinvenimento di una matrice in terracotta è, in generale, un fatto di carattere eccezionale poiché il numero degli stampi conservati è notevolmente ridotto rispetto alla quantità di positivi che potevano essere ricavati da una singola matrice. Per le matrici di statuette rinvenute a Locri v. Barra Bagnasco 1982: 319-333, e in particolare note 3-4.

<sup>23</sup> Come proposto in Barello 1995: 47-48 che trova confronti con le Gorgoni tarantine di questo periodo, alle quali si avvicinano per il gusto disegnativo, anche se caratterizzato da una maggiore plasticità.

<sup>24</sup> Ricordiamo che il gruppo delle antefisse gorgoniche di Caulonia è un gruppo stilisticamente omogeneo, che Barello suddivise in 5 tipi, diventati ora 4 per l'accertata identità dei tipi 2-3. Il gruppo, cronologicamente collocabile nell'ultimo ventennio del VI sec. a.C., ha caratteristiche tecniche comuni che fanno pensare a uno stesso *atelier* o più botteghe in stretti rapporti di produzione, che realizzano elementi destinati a piccoli edifici sorti nei *temene* dei principali santuari della *polis* achea.

<sup>25</sup> Tipo 1 in Barello 1995: 45 sgg., nn. 12-13, tav. XXIII; identica rappresentazione e identiche misure.

<sup>26</sup> Tipo 2 e 3 in Barello 1995: 45 sgg., nn. 19-22, tav. XXIV-XXV; identica rappresentazione e identiche misure.

<sup>27</sup> Barello 1995: 44, nota 276. Non conservandosi a Caulonia parti sovrapponibili delle lastre, Barello preferì mantenerli distinti in attesa di una prova definitiva alla sua ipotesi che venne dal recupero, posteriore alla pubblicazione delle antefisse cauloniati, della lastra da Castellace nei magazzini del Museo di Locri.

<sup>28</sup> Interessante osservare come, nel frammento n. 13, le zanne incrociate si dispongono in posizione obliqua rispetto a quelle visibili sulla lastra n. 12, forse per un difetto nell'impressione dell'argilla che sembra, ma la superficie è molto consunta per affermarlo con certezza, aver determinato un ritocco di questa parte del rilievo.

<sup>29</sup> Per le arule cauloniati, i rapporti e gli scambi con le produzioni locresi v. Simonetti 2001: 337. Questi scambi sembrano indicare che l'esito della battaglia della Sagra non interferì negativamente sui rapporti tra Locri e Caulonia benché, come già sottolineato da Barello (Barello 1995: 121), essi non siano sufficienti a postulare una «affinità politico-culturale tra Locri e Caulonia, databile ad epoca anteriore a Dionisio [I]» come sostenuto in De Franciscis 1985: 123. Sembrano potersi interpretare come elementi 'episodici', legati a motivazioni di natura culturale, il *pinax* locrese con scena di ratto tipo 2/3, ritrovato da De Franciscis (1985) a Punta Stilo, e la statuette femminile di tipo locrese

rinvenuta negli scavi di Orsi (Orsi 1914: c. 896, fig. 137) nel medesimo santuario. Per le vicende storiche cauloniati, e per la sua 'autonomia' rispetto alla madrepatria Crotona, si veda il contributo di M. Lombardo in questo stesso volume.

<sup>30</sup> Gullini 1980: 117 sgg. e, per i problemi architettonici e l'inquadramento storico della 'stoà a U', 111-127.

<sup>31</sup> Gran parte delle antefisse provengono dagli scavi degli 'isolati irregolari' messi in luce nelle indagini della scuola Nazionale di Archeologia negli anni tra il 1950 e il 1956, diretti da G. Oliverio, che ebbero soltanto un'edizione preliminare in Lissi 1961: 111-113. Purtroppo lo scavo, non ancora condotto con metodo stratigrafico, è difficile da ricostruire attraverso la documentazione superstite, che mostra non poche lacune e incertezze. Per gli scavi degli anni '50 a Centocamere v. anche Barra Bagnasco 1977: 403 sgg.; Barra Bagnasco 1984b: 586-593.

<sup>32</sup> Si ricorda che oltre alle antefisse con protome gorgonica provengono dall'abitato di Centocamere altre trentacinque antefisse decorate con soggetti diversi (sileni, palmette, testa di negro), per un totale di quarantaquattro esemplari.

<sup>33</sup> Ricordiamo che a Naxos le antefisse venivano impiegate anche in comuni abitazioni (Lentini 1996: 646) così come anche ad Acquarossa terrecotte architettoniche erano usate in edifici sia sacri che privati (Wikander 1981: 84 sgg.; Torelli 1986: 259-267). Per l'uso 'domestico' delle antefisse, v. anche Winter 1978: 52 sgg.

<sup>34</sup> Barello 1995: 48 sgg. e, in particolare, la nota 306. Dalla descrizione delle caratteristiche dell'impasto «*einheimische rotgelbliche Ton*» sembrano essere di produzione locale: Rhomaios 1940: 141-142; Dontas 1972: 29.

<sup>35</sup> Si veda quanto sostenuto in Barello 1995: 49, nota 307.

<sup>36</sup> Per una rassegna e discussione di questi materiali si veda Wikander 1986: 36 sgg.; Wikander 1990: 275 sgg.; Winter 1993: 299 sgg., 275 sgg., 281 sgg.

<sup>37</sup> Secondo la datazione in Wikander 1990: 282, che riferisce le posizioni degli studiosi sulla questione a p. 281, A. De Franciscis (De Franciscis 1979a: 76) proponeva invece una datazione «poco dopo la metà del VII sec. a.C.».

<sup>38</sup> Una sintesi sulle diverse opinioni espresse dagli studiosi sulla cronologia e il rapporto tra la sima corcirese e le terrecotte architettoniche siceliote in Wikander 1986: 26, nota 98; Wikander 1990: 275-283.

<sup>39</sup> Come già indicava Süsserott (Süsserott 1944: 120) proponendo la datazione della sima dell'*Artemision* come *terminus ante quem* per l'inizio della produzione in Sicilia. Su questi problemi si veda anche Heiden 1990; Heiden 1995.

<sup>40</sup> Una sintesi del problema e delle precedenti posizioni in Wikander 1986: 26, nota 98; Winter 1993: 299-300; Wikander 1990: 275-283.

<sup>41</sup> Per la discussione del problema v. Wikander 1986: 27 sgg.

L'articolo è stato chiuso il 15-12-2008. Nelle more di stampa è stato pubblicato il volume di M. Barra Bagnasco, *Locri Epizefiri V. Terrecotte figurate dall'abitato*, Milano 2005, in cui sono edite altre sedici antefisse da Centocamere e Marasà sud, decorate con soggetti differenti, di cui non si è potuto tenere conto.



Fig. 24.1 Cat. n. 1.



Fig. 24.2 Cat. n. 2.



Fig. 24.3 Cat. n. 3.



Fig. 24.4 Cat. n. 4.



Fig. 24.5 Cat. n. 5.



Fig. 24.6 Cat. n. 6.



Fig. 24.7 Cat. n. 7.



Fig. 24.8 Cat. n. 8.



Fig. 24.9 Cat. n. 9.



Fig. 24.10 Cat. n. 10.



Fig. 24.11 Cat. n. 11.



Fig. 24.12 Cat. n. 12.



Fig. 24.13 Cat. n. 13.

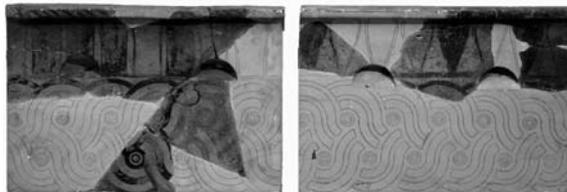
Fig. 24.14 Matrice di antefissa con *Gorgóneion*, cat. n. 14.Fig. 24.15 Particolare della matrice di antefissa con *Gorgóneion*, cat. n. 14.Fig. 24.16 Particolare della matrice di antefissa con *Gorgóneion*, cat. n. 14.

Fig. 24.17 Lastre di sima-cassetta dal tempio arcaico di Marasà.



Fig. 24.18 Lastra di sima dal tempio arcaico di Marasà.

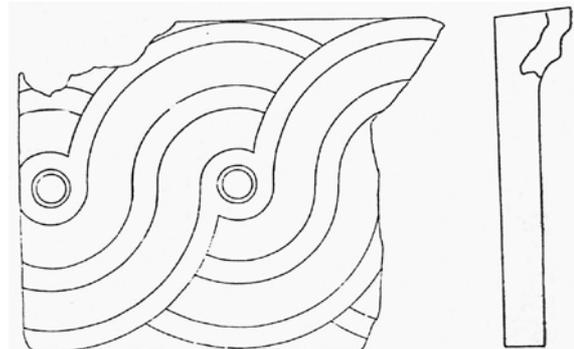


Fig. 24.19 Disegno ricostruttivo di cassetta di rivestimento del tempio arcaico di Marasà, da De Franciscis 1979a..

## 25.

# Tra Locri e Caulonia. Appunti a margine di alcuni manufatti in bronzo

Valeria Meirano

Il titolo stesso del convegno, *Caulonia tra Crotona e Locri*, costituisce un esplicito invito a indagare le tracce di contatti e rapporti intercorsi tra le colonie greche dell'antica Calabria. Per quanto attiene alla produzione artigianale e alla circolazione di oggetti, sono state segnalate da tempo e recentemente ribadite (Elia 2007, con ampia rassegna e bibliografia; Grillo, in questo volume) le affinità che legano, sin dall'età arcaica, alcuni manufatti rinvenuti a Locri e a Caulonia, nonché la presenza nella *polis* achea di prodotti locresi (diversi tipi coroplastici, tra cui un frammento di *pinax* con scena di ratto, alcune arule ecc.). È inoltre acquisizione recentissima l'attribuzione al Gruppo di Locri di alcuni frammenti figurati recuperati nei pressi del tempio dorico di Punta Stilo (Elia, in questo volume; Elia 2007).

In questa sede, vorrei richiamare l'attenzione su alcuni reperti in bronzo da Caulonia che permettono di ampliare il *dossier* delle attestazioni a questo proposito. Già Paolo Orsi, nel presentare i risultati delle sue esplorazioni nella città achea, non poteva esimersi dal sottolineare i confronti che, ad esempio, alcuni tipi di fibule trovavano in esemplari rinvenuti a Locri. Alla luce del prosieguo delle ricerche, alcune delle affinità evocate dall'archeologo di Rovereto sembrano oggi meno significative<sup>1</sup>, mentre nuove considerazioni possono essere avanzate in relazione ad altri manufatti, quali alcuni esemplari di forme vascolari.

Nel tempio di Punta Stilo, Orsi portò alla luce una *phiale mesomphalos* in bronzo, integralmente ricomponibile (fig. 25.1), insieme ad alcuni altri frammenti<sup>2</sup>.

A distanza di qualche decennio, sempre nell'area del tempio dorico, in particolare nel terzo

strato del saggio secondo, la Tomasello rinvenne alcuni brandelli pertinenti a uno (o due) esemplari (fig. 25.2) analoghi<sup>3</sup>.

Si tratta di *phialai* del tipo *lotus-bowl*, in lamina lavorata a sbalzo, di proporzioni miniaturistiche, con diametro pari a 7,5 cm nel primo e ca. 8 nel secondo caso: un breve orlo liscio, caratterizzato da una fila di punti, dà luogo a una vasca appiattita, decorata da una corolla che circonda l'umbone. Il motivo decorativo, iterato, è costituito da carnose foglie lanceolate intervallate da palmette a tre petali scaturenti da un calice stilizzato. Nell'esemplare rinvenuto da Orsi, meglio conservato, si nota inoltre un particolare trattamento dell'umbone, ad anelli concentrici.

Pur alla luce delle differenze riscontrabili in alcuni dettagli (resa dei punti sull'orlo; definizione del cordolo che delimita il calice da cui la palmetta ha origine, a profilo curvilineo nell'esemplare edito da Orsi e rettilineo in quello della Tomasello ecc.), appare evidente l'affinità di entrambi gli esemplari con le *phialai* miniaturistiche rinvenute nella necropoli locrese di Lucifero, caratterizzate da un profilo molto appiattito e da una vivace decorazione fitomorfa<sup>4</sup>.

A Locri, tre manufatti in particolare presentano analogie strettissime con quelli cauloniati, dal punto di vista dimensionale e nella riproposizione di un identico schema compositivo. Uno, già pubblicato da Paolo Orsi (fig. 25.3), proviene dalla tomba 826, datata agli anni 480-460 a.C.<sup>5</sup> Dei due restanti, inediti, il primo è sporadico (fig. 25.4), mentre il secondo fa parte del corredo della tomba 569 (fig. 25.5), datata genericamente al V secolo<sup>6</sup>. Nei tre casi il diametro ricostruito è pari a ca. 7,5 cm e lo spessore della lamina è compreso tra 0,05 e 0,06 cm.

Non mi soffermo sulla diffusione della versione miniaturistica di tali specifici manufatti – peraltro piuttosto limitata – né sulla fortuna del motivo decorativo che essi veicolano, riscontrabile su svariati supporti (oltre a oggetti in metallo, anche preziosi, ceramiche, avori, terrecotte ecc.)<sup>7</sup>. In questa sede mi preme invece ribadire che gli esemplari da Lucifero, databili al V secolo a.C., rivelano una omogeneità che ne autorizza il riferimento alla produzione delle versatili botteghe locali. Al V secolo – in particolare ai primi tre quarti – risale, peraltro, quasi tutta la celebre serie dei vasi miniaturistici che caratterizzano alcuni corredi della medesima area funeraria (oltre alle *phialai* decorate, *phialai* a vasca liscia, piattelli, patere con manico, bracieri, *podanipteres*, situle)<sup>8</sup>.

La riproduzione in miniatura di vasi metallici costituisce, come già sottolineava Guzzo, un «ovvio indizio della padronanza tecnica e dell'abitudine delle forme» (Guzzo 1988: 461). Essa rientra infatti tra le ormai acclamate 'specialità' degli *ateliers* bronzistici locresi, che seppero dar vita a un'ampia serie di manufatti e anche a creazioni assolutamente originali, documentate in modo pressoché esclusivo nei contesti sacri e funerari: basti citare, oltre ai vasi miniaturistici, i ben noti specchi – nelle molte varianti –, le celebri *appliques* configurate per elementi di arredo, gli *utensil stands*, i bussolotti per astragali, le fibule ad arco di violino ecc.<sup>9</sup>

A fronte del quadro ricco e articolato delineato dall'analisi dei reperti mobili, mancavano a Locri attestazioni relative a impianti e dispositivi inerenti l'attività metallurgica, a eccezione della presenza di abbondanti scorie di lavorazione, diffusissime in tutto il sito, e di qualche altro raro indizio<sup>10</sup>. Solo di recente è stato identificato nei pressi del tempio di Marasà un *atelier*, operativo tra il V e la metà del IV secolo, che lavorava soprattutto il ferro ma anche il bronzo, verosimilmente per rispondere alle esigenze del cantiere templare (Rubinich e Fanari-Moretto, in questo volume).

A Caulonia, per quanto attiene alla lavorazione dei metalli, Orsi aveva identificato sull'acropoli della città officine attribuite a età brezia (Orsi 1914: cc. 745-748). Più recentemente, le indagini condotte da Maria Teresa Iannelli a NE del tempio dorico, nei pressi della ferrovia Reggio Calabria-Metaponto, hanno portato alla luce le tracce di un probabile impianto metallurgico che sfruttava le acque di un vicino canale<sup>11</sup>. La rilettura di vecchi dati di scavo ed esplorazioni recentissime a opera di Maria Cecilia Parra lasciano inoltre ampio

marginale per ipotizzare la presenza, sempre nel santuario di Punta Stilo, di 'impianti specializzati' connessi alla vita dell'area sacra, in cui potevano avvenire anche forme di riuso del metallo<sup>12</sup>.

Il rinvenimento e l'edizione di manufatti in bronzo succedutisi negli ultimi decenni appaiono oggi mitigare decisamente<sup>13</sup> l'impressione di «grande scarsità» (Orsi 1914: c. 900 e anche, a proposito della necropoli, c. 939) che Paolo Orsi lamentava al tempo delle sue esplorazioni cauloniati<sup>14</sup>. In particolare, se i reperti riferibili al vasellame metallico, che costituisce il fulcro di questo contributo, permangono decisamente esigui<sup>15</sup>, è oggi più articolato il *dossier* degli elementi di armamento. Essi risultano, tuttavia, di «consistenza non eccezionale [...] se visti nel vasto quadro delle attestazioni magnogreche note» (Parra 2004: 20) e – aggiungerei – proprio nel confronto con Locri e le sue sub-colonie<sup>16</sup>.

Ritornando ai nostri reperti, mi sembrano particolarmente degne di nota le analogie stringenti delle due *phialai* miniaturistiche da Punta Stilo con gli esemplari di Lucifero, fino a lasciare ipotizzare che si tratti di manufatti scaturiti dal medesimo ambito artigianale.

Ulteriori elementi possono essere aggiunti alla discussione: in un orizzonte cronologico più avanzato – verosimilmente il IV secolo a.C. –, una relazione ancora più stretta lega, a mio avviso, due altri vasi in bronzo, di nuovo da Caulonia e da Locri.

Nell'area funeraria cauloniata di contrada Costa-Garretto, Paolo Orsi rinvenne sporadico un «grazioso scodellino in lamina di rame colle manigliette fuse» (Orsi 1924: c. 488, fig. 38; fig. 25.6). A giudicare dall'ottima restituzione grafica fornita, il vasetto, di proporzioni sottodimensionate, presenta una vasca ampia e mediamente profonda a sviluppo fortemente concavo, su alto piede ad anello tronco-conico. L'orlo – il cui diametro, a quanto indicato, misura 14,5 cm – è estroflesso e appiattito, con un labbro pendulo decorato da un motivo a dentelli o a ovuli stilizzati. In posizione diametrale sono immorsate nell'orlo due prese piatte a profilo rettangolare, ciascuna raccordata alla vasca da una coppia di verghe ricurve; una delle due prese reca sulla faccia superiore un anellino inserito.

Tra il materiale sporadico della necropoli di Lucifero ho potuto isolare un baciletto inedito del tutto analogo (fig. 25.7; Meirano 2002, Bap3), anche nella resa dei dettagli più minuti (ad esempio, nella sommaria decorazione a ovuli, a sottili tratti verticali impressi), con orlo pari a 14,9 cm.

A questo esemplare credo siano pertinenti due prese gemelle (fig. 25.7; Meirano 2002, Bap2), ugualmente inedite e sporadiche dalla necropoli, una delle quali dotata di un anellino sulla faccia superiore. Dal punto di vista morfologico esse sono analoghe alle prese del bacile cauloniate, salva, forse, una maggiore inflessione dei lati lunghi, a quanto emerge dal confronto con il disegno edito da Orsi.

Queste forme rappresentano la versione miniaturistica di un tipo di bacile con orlo a tesa estroflessa e anse piatte fuse in un solo pezzo, costituite da una placchetta rettangolare disposta orizzontalmente e allineata con l'orlo, sostenuta da due bastoncini ricurvi connessi alla vasca mediante attacchi di forma circolare. Agli esemplari noti, che attestano la diffusione della forma in Grecia e in Italia meridionale – in Campania, Lucania e Apulia –,<sup>17</sup> aggiungo ora un'ansa inedita, confluita nelle collezioni dell'ex Museo Civico di Reggio (Meirano 2002, Bap1), che costituisce il primo documento nell'area per quanto attiene ai manufatti di proporzioni canoniche.

In merito alla datazione della forma, le presenze si addensano tra il V e il IV secolo, con particolare frequenza in quest'ultimo e attestazioni anche in età ellenistica, che rendono arduo circoscrivere precisamente i termini della diffusione. In particolare, per i nostri manufatti miniaturistici, la presenza del decoro sull'orlo costituirebbe un indizio di receniorità<sup>18</sup>.

Rispetto agli esemplari di proporzioni maggiori, i due vasetti calabresi sono accomunati, oltre che dalle dimensioni, dalla presenza del piccolo anello in corrispondenza di una delle anse. Date le analogie tra i manufatti e la loro originalità, ritengo che essi siano da ricondurre a una medesima bottega, da identificare in Calabria meridionale, verosimilmente a Locri: nel solco della lunga tradizione bronzistica della città, testimoniata anche dalla produzione di vasi miniaturistici, essa avrebbe elaborato una rara versione sottodimensionata del citato bacile ad anse piatte.

Memore dell'invito espresso oltre trenta anni fa da Bruno d'Agostino (d'Agostino 1973), con queste brevi considerazioni spero di aver offerto un ulteriore contributo – tra i molti che negli ultimi anni si sono succeduti – alla discussione inerente le affinità tra alcuni prodotti artigianali a Locri e a Caulonia e le influenze intercorse tra le due colonie.

## Note

<sup>1</sup> V. Orsi 1914: cc. 900-901, fig. 140 e c. 926, fig. 168; ancor meno significativo appare il ricorrere a Caulonia (Orsi 1914: c. 902, fig. 144) e a Locri di foglie in bronzo, che peraltro, nei decenni successivi alle esplorazioni orsiane, in entrambe le città sono venute alla luce in svariati contesti e in abbondanza, ma con peculiarità differenti (v. anche Parra e Milanesio Macrì in questo stesso volume).

<sup>2</sup> Orsi 1914: c. 902, fig. 143; v. anche la descrizione puntuale dei rinvenimenti in «Taccuino Orsi», n. 86, p. 23 riportato in Iannelli 2001a: 176, fig. 72.

<sup>3</sup> Tomasello 1972: 589, figg. 54i, 59; lo strato è datato dall'autrice fra 640 e 480 a.C.

<sup>4</sup> Per le *phialai* in bronzo di dimensioni canoniche a Locri e nelle sub-colonie locresi rimando a Meirano 2002; Meirano 2005.

<sup>5</sup> Orsi 1913a: 33-34, fig. 41; Meirano 2002, Phd25. Per i problemi connessi alla definizione della cronologia del corredo: Elia 2001: sep. 826 e p. 472.

<sup>6</sup> Meirano 2002: 148, Phd26-27, tav. VII. La cronologia del corredo è desunta da Elia 2001: sep. 569.

<sup>7</sup> Mi limito a ricordare che, nell'ampia serie delle attestazioni iconografiche della *phiale* in area locrese e nelle sub-colonie – sia nella versione *lotus-bowl* che in quella a vasca liscia – questo motivo decorativo è riprodotto fedelmente su esemplari miniaturistici fittili recuperati a Medma: Meirano 2002, con bibliografia e altri confronti.

<sup>8</sup> Schede di catalogo (V. Meirano) in *Le arti di Efestò*: 202-204; per la rassegna completa: Meirano 2002.

<sup>9</sup> Sugli specchi, v. da ultimo Elia 2002a, con bibliografia precedente; Elia 2004 sulle fibule ad arco di violino; v. Meirano 2002b per gli *utensil stands*; Meirano 2004a sui bussolotti per astragali. In generale sulla varietà delle produzioni artigianali locresi, v. Meirano c.d.s.; sulla produzione bronzistica a Locri v. Rolley 1983: 129-130; Guzzo 1988: 453, 459, 461; Guzzo 1988a: 509-510. Richiamo inoltre alcune pregnanti considerazioni di Bruno d'Agostino sull'artigianato locrese – 'di lusso' e non – avanzate ormai parecchi anni or sono: d'Agostino 1973, in particolare 225-226.

<sup>10</sup> Ad es., un probabile crogiuolo venuto alla luce in anni recenti nel corso degli scavi dell'Università di Torino a Centocamere, inedito.

<sup>11</sup> Iannelli 2005: 235-236, 242, tavv. CVIII,6, CIX,9-10. La studiosa ipotizza che le risorse minerarie e metallurgiche dell'area cauloniate possano essere state all'origine della fondazione stessa della colonia e richiama a questo proposito le considerazioni espresse in Fioravanti 2001: 41.

<sup>12</sup> Parra 2004: 16-17. Ulteriori conferme in tal senso derivano dalle esplorazioni tuttora in corso, sempre nell'area sacra, che hanno contribuito ad accrescere sensibilmente il *dossier* documentario: v. Parra, in questo volume.

<sup>13</sup> La rassegna dei reperti bronzeti è comunque piuttosto limitata. Nei primi anni '60, gli scavi Chiartano a sud del tempio di Punta Stilo portarono alla luce il celebre spallaccio in bronzo con testa di Gorgone, un *lophos* di elmo miniaturistico, una treccia pertinente alla capigliatura di una statua, alcuni *torques* e armille, due anelli, un recipiente

in lamina, alcune foglie, un chiodo, alcune verghette, oltre a lamine, frammenti informi e scorie (v. Barello 1995: 37-38; Parra 2001: 235; Parra 2004: 16, 17-18, 33, 37-39, figg. 10-13a). Uno specchio e un manico di strigile furono recuperati nella necropoli del Vallone Bernardo, sempre da Chiartano (Palomba 2004: 357, 411, G4; p. 406, n. 5, fig. 164,9, tomba 22). La Tomasello, nell'area del tempio, rinvenne, oltre ai manufatti esaminati in questa sede, uno spillone, un anellino, una fibula e un frammento di fibula, alcuni aghi, bracciali e borchie, alcune foglie e cuspidi di freccia, un piccolo 'corno', una 'formella' e alcuni oggetti imprecisati, oltre a chiodi, lamine e scorie; nell'abitato, una figura di delfino in lamina (Tomasello 1972: 564, 565, 568, 577, 580, 589, 596, 600, 605, 606, 609, 611, 613, 616, 618, 641, figg. 7f, 9n, 10 l, 41g-h, 54 l-m, 55f-g, 93,e-f, 134m). Sempre nell'area del tempio le esplorazioni degli ultimi anni hanno rivelato un supporto di vaso configurato a zampa leonina, alcuni spilloni, una spatolina, fibule, borchie, foglie, frammenti di lamine e parecchi elementi di armamento, tra cui punte di freccia, due paranasidi di elmi corinzi e numerosi frammenti di scudi e cinturoni (Parra 2001: 226, 234-235, 238, figg. 237, 254-255; Parra 2001a: 515, 517, 519, figg. 122, 123; Parra 2004: 14-24, fig. 13b; Parra 2005b: 32, 38, 41; Parra 2006: 230-232; Gargini 2003: 445; Settis e Parra 2005: schede di catalogo II.142-II.143 p. 284, di V. Gagliardi). A questo *dossier* si sono aggiunti alcuni importanti rinvenimenti, recentissimi: v. Parra, in questo volume. Alcuni manufatti in bronzo (fra cui una paragnatide di elmo, una spada corta, un frammento di statua, chiodi ecc.) sono stati recuperati nel tratto di mare antistante la città (Medaglia 2002a: 165-167). Dagli scavi dell'Università di Firenze in loc. S. Marco, diretti da Lucia Lepore, derivano un limitato quantitativo di scorie e rarissimi manufatti in bronzo, tra cui una lamina (di vaso?) e una punta di freccia, mentre non si registrano reperti bronzei dai saggi condotti da Henri Tréziny; la rarità di rinvenimenti è confermata anche da Maria Teresa Iannelli, alla luce di

anni di esplorazioni a Caulonia. Ringrazio i colleghi per queste comunicazioni.

<sup>14</sup> Oltre ai manufatti esaminati in questa sede, Orsi portò alla luce nel santuario di Punta Stilo una mezza dozzina di fibule, alcuni anelli e bottoni, uno spillone, una pinzetta, qualche elemento di armamento e punta di freccia, un tubulo, due foglie, una piccola asticciola decorata a ovuli, qualche amo, parecchi chiodi e frammenti di lamina; dalla necropoli occidentale: un vasetto, alcuni strigili e fibule, frammenti di lamina, oltre a, sporadici, una maniglietta, una grattugia frammentaria, un beccuccio di vaso e alcuni chiodi; dall'area delle fortificazioni e dell'abitato: chiodi, punte di freccia, una palettina per belletto e una 'ansa o peduccio' (Orsi 1914: cc. 746, 801, 813, 900-903, 909, 921, 926, 933, 936-937, figg. 27, 139-142, 144, 168, 181; v. anche Palomba 2004: *passim*, fig. 164,1-8). La lettura dei taccuini Orsi permette di recuperare qualche elemento ulteriore tra cui, dall'area del tempio, i frammenti di una 'tazza' in bronzo (Iannelli 2001a: 174, fig. 68). Nella necropoli di Costa-Garretto fu rinvenuto un manico di specchio (Orsi 1923: c. 488).

<sup>15</sup> Vedi, *supra*, note precedenti. Dal territorio della città, ricordo il ricco corredo di vasi in bronzo della tomba di Camini in cda. Jeritano, databile alla seconda metà del IV secolo: Guzzo 1988a: 510-512; Meirano 2002: *passim*, con bibliografia.

<sup>16</sup> Per le armi a Locri e nelle sub-colonie locresi: Cardosa 2002; Parra 2006: 233-234. Per un confronto con l'abbondanza di vasellame metallico negli stessi contesti: Meirano 2002; Meirano 2002a; Meirano 2004 e Meirano 2005.

<sup>17</sup> Per una discussione generale sulla forma, le imitazioni ceramiche e la funzionalità si veda Tarditi 1996: 136-137, con bibliografia, cui aggiungo Schneider Hermann 1977: 9-11.

<sup>18</sup> Cfr. il *kymation* ionico su alcuni esemplari databili tra IV e III sec. a.C.: v. Pernice 1925: 12-13, e le considerazioni espresse in Longo 1996: nota 15.



Fig. 25.1 Caulonia, area del tempio di Punta Stilo, *phiale mesomphalos* miniaturistica in bronzo (Orsi 1914: fig. 143) (scala 1:2).



Fig. 25.2 Caulonia, area del tempio di Punta Stilo, *phiale mesomphalos* miniaturistica in bronzo (Tomasello 1972: fig. 59) (scala 1:2).

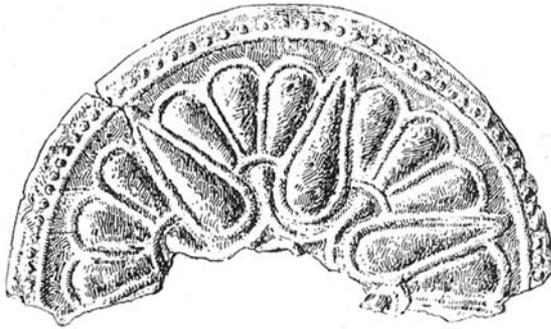


Fig. 25.3 Locri, necropoli di Lucifero, *phiale mesomphalos* miniaturistica in bronzo, dalla tomba 826 (Orsi 1913: fig. 41) (scala 1:1).

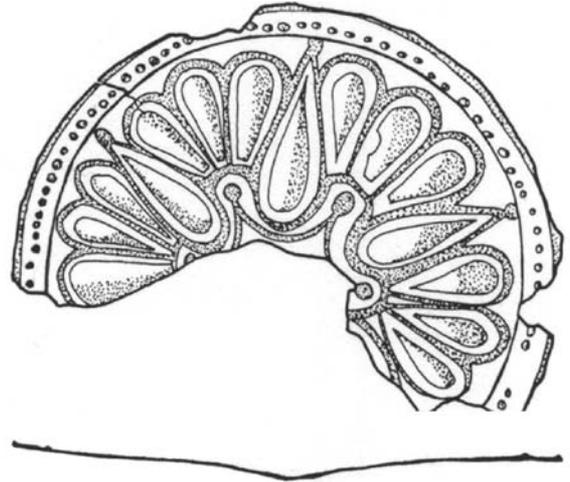


Fig. 25.4 Locri, necropoli di Lucifero, *phiale mesomphalos* miniaturistica in bronzo, sporadica (disegno e fotografia dell'autrice) (scala 1:1).



Fig. 25.5 Locri, necropoli di Lucifero, *phiale mesomphalos* miniaturistica in bronzo, dalla tomba 569 (fotografia dell'autrice) (scala 1:1).

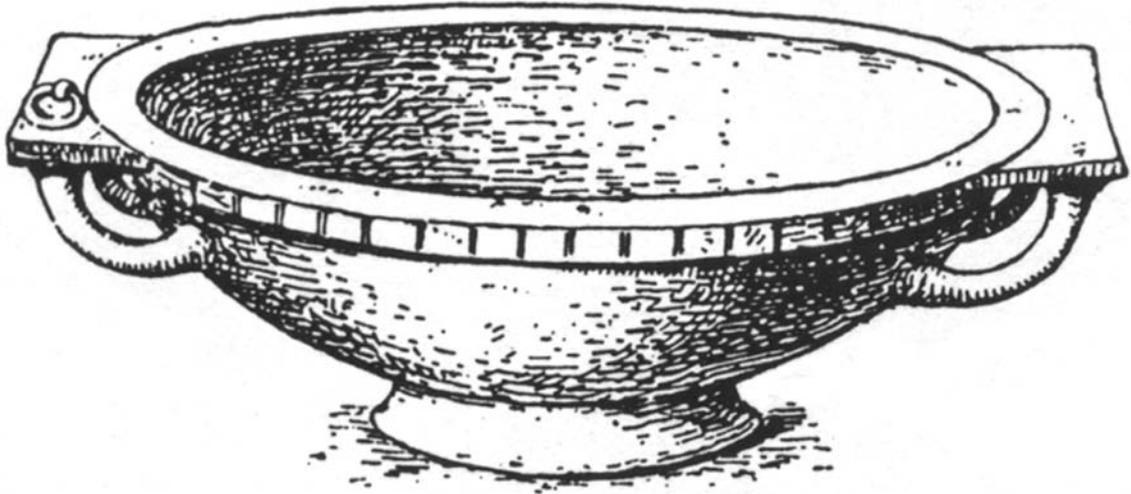


Fig. 25.6 Caulonia, necropoli di Costa-Garretto, baciletto in bronzo, sporadico (Orsi 1923: fig. 38) (scala 1:1).

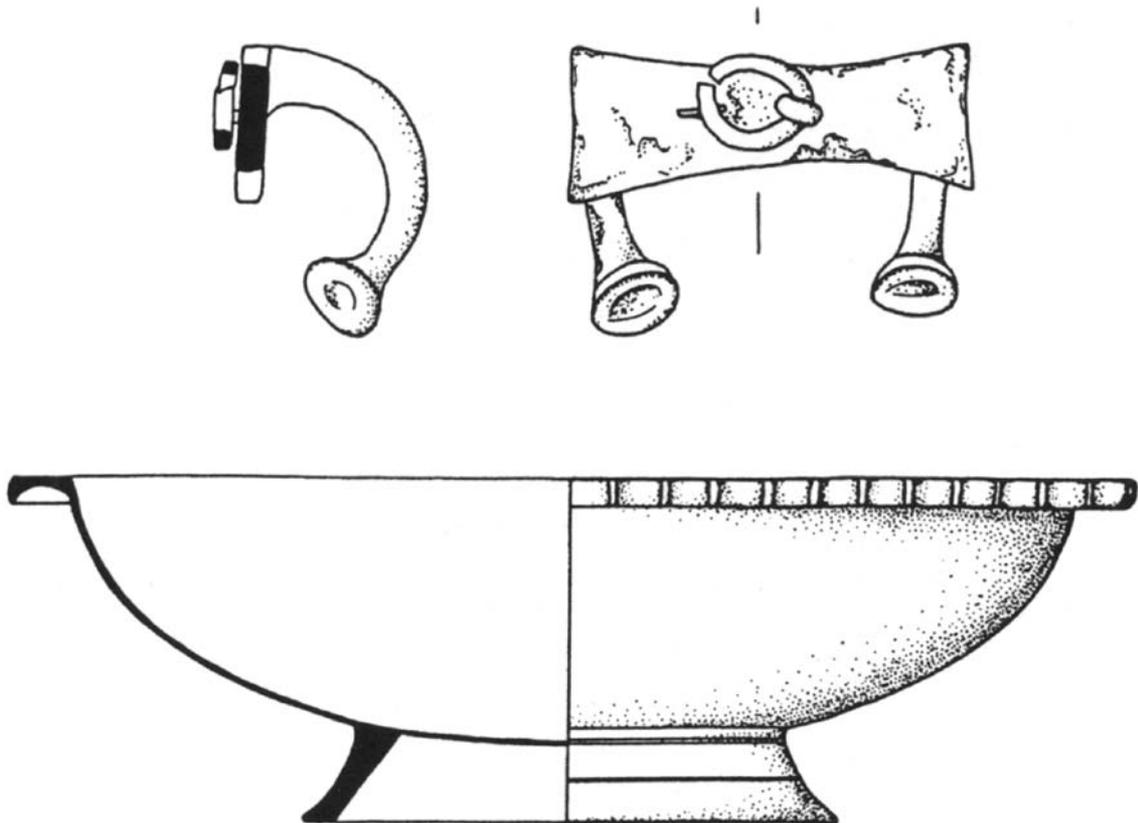


Fig. 25.7 Locri, necropoli di Lucifero, baciletto in bronzo e ansa relativa, sporadici (disegni dell'autrice) (scala 1:1).

## 26.

# Nuovi dati sulle fortificazioni di Locri Epizefiri

*Roberta Schenal Pileggi*

Tra il 1989 e il 2006 la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Calabria ha promosso indagini intensive, dirette da Claudio Sabbione e condotte da chi scrive, lungo il tratto della cinta muraria locrese che corre in contrada Parapezza da mare verso monte, cingendo l'area urbana da nord-est (fig. 26.1)<sup>1</sup>. Interessanti dati sono emersi, in particolar modo, nei saggi effettuati nel 1994 presso il poderoso torrione quadrangolare, costruito in età ellenistica a difesa dell'angolo fra il tratto di cortina suddetto e le mura parallele alla costa (fig. 26.2; Lattanzi 1990: 589-591; Costamagna e Sabbione 1990: 184; Lattanzi 1991: 598; Barra Bagnasco 1996b: 244; Sconfienza 2005: 59 sgg.).

Uno dei saggi più proficui è risultato quello presso l'angolo sud-ovest della torre, compreso tra le mura parallele alla costa nel punto d'innesto alla torre stessa e il filare superstite di delimitazione verso sud dell'*emplecton* in argilla con cui fu realizzato, in età ellenistica, un allargamento delle mura monte-mare (figg. 26.3-5, in alto). L'estensione di tale saggio è risultata vincolata verso sud e verso ovest dalla presenza dell'alta scarpata su cui corre la recinzione della casa colonica Milieri, cui va ricondotto il pozzo moderno che ha tagliato parte della fronte meridionale del torrione nell'angolo col filo a valle delle mura costiere (fig. 26.6).

Dopo la rimozione di strati non rilevanti da un punto di vista archeologico, sono emersi dei livelli di colore rossastro e marrone a consistenza fortemente argillosa, che, procedendo in profondità, sono risultati segno evidente del disfacimento di una struttura in mattone crudo precedente tutte le strutture difensive succedutesi nel tempo in questo settore<sup>2</sup>.

Nonostante uno scavo di tali livelli condotto con estrema accuratezza, non è stato possibile individuare in pianta alcun resto da potersi considerare *in situ*.

Addossata alla sezione nord di scavo, è stata invece posta in luce, per circa 2,50 m, una struttura rettilinea in ciottoli, tagliata verso est dal cavo di fondazione della torre (fig. 26.4) e proseguita verso ovest oltre la sezione di scavo. Tale struttura, larga 85-90 cm, presenta un profilo meridionale netto grazie all'impiego di ciottoli di medio-grandi dimensioni messi in opera su di un asse regolare (fig. 26.7); sconosciuto è l'andamento del profilo opposto, che, ricadendo sotto il filare sud delle mura monte-mare, è stato intercettato solo grazie a un piccolo tassello. In altezza la struttura si aggira sui 35 cm, raggiunti grazie alla sovrapposizione di tre filari di ciottoli disposti in modo disassato (fig. 26.8).

La ripulitura della sezioni ha poi permesso di riconoscerci, presso l'angolo nord-ovest del saggio, resti di mattoni presumibilmente *in situ*, ben distinguibili nella loro forma rettangolare allungata grazie a precise demarcazioni orizzontali (fig. 26.9). In particolare, nella sezione ovest si riconoscono tre filari sovrapposti per un'altezza totale di 25 cm di media (fig. 26.10); nella sezione nord i resti sono meno serrati ma conservati a una quota superiore (fig. 26.8).

Un lembo superstite della struttura in crudo è presente anche presso l'angolo nord-est del saggio, nelle sezioni sottostanti l'angolo sud-ovest della torre e il lato interno delle mura parallele alla linea di costa nella fase ellenistica (fig. 26.11). Qui sono individuabili con chiarezza quattro mattoni sovrapposti (fig. 26.12), inequivocabilmente non

poggianti su ciottoli ma su livelli sabbiosi che non mostrano segni di interventi successivi (fig. 26.11, sn.), il che permette di escludere come causa dell'assenza dello zoccolo in ciottoli un suo sconvolgimento a seguito di una delle varie fasi edilizie succedutesi nel tempo in quest'area.

La struttura in mattoni crudi poggianti su una fondazione in ciottoli testé descritta va interpretata, a nostro avviso, come la prima forma di delimitazione dell'area urbana di Locri Epizefiri; in assenza di materiale utile a stabilire una cronologia, è solo indicabile un termine *ante quem*, che è costituito dalla costruzione delle mura arcaiche nell'avanzata seconda metà del VI secolo a.C.<sup>3</sup>

Lo scavo del saggio presso l'angolo sud-ovest della torre ha permesso di metterne in luce un'ampia risega alla terza assisa a partire dal basso, cui corrisponde un'analoga risega nella prima assisa di fondazione del lato interno delle mura parallele alla linea di costa innalzato in età ellenistica contro le mura arcaiche per raddoppiarne lo spessore (fig. 26.13). Questa circostanza induce a ipotizzare una concomitanza dell'edificazione della torre con i lavori di rafforzamento della cinta muraria<sup>4</sup>. Si noti come tale fronte interna risulti a una quota superiore rispetto alla fronte esterna di età arcaica, che prevede un'assisa in più di fondazione.

Per accertare l'assenza della struttura in ciottoli e mattoni crudi a nord del filare meridionale delle mura monte-mare di fase ellenistica, si è aperto un piccolo saggio tra questo e il fronte interno di età arcaica (figg. 26.3-5, in basso), entro l'*emplecton* di arenaria a forte consistenza argillosa (fig. 26.14).

Mentre non è emersa alcuna traccia dello zoccolo in ciottoli, che evidentemente si arrestava più a sud come già ipotizzato, sono comparsi più livelli connessi al disfacimento della struttura in crudo, depositatisi sui livelli sabbiosi arcaici e tagliati dal cavo di fondazione della torre, riconoscibile per il riempimento in scaglie e frammenti di arenaria. Presso la sezione est-ovest g. sud sono leggibili lembi che conservano parzialmente la configurazione originaria di elementi a sezione rettangolare allungata accostati per il lato corto su piani paralleli o leggermente disassati (fig. 26.15).

L'estensione originaria verso nord di questi livelli non è più accertabile, visto che essi sono stati tagliati in antico anche dal cavo di fondazione delle mura di età arcaica (fig. 26.16). Nella sezione nord sud g. ovest ancora una volta si possono notare alcuni lembi della struttura in crudo che nella distruzione mantengono un aspetto strutturato, cui

si sovrappongono resti che, invece, hanno subito un disfacimento più massiccio (fig. 26.17, sn.).

Il saggio entro l'*emplecton* ha offerto la possibilità di mettere in luce il cavo di fondazione delle mura arcaiche nonché il lato interno di queste ultime. La fondazione è risultata costituita da cinque assise (figg. 26.17, ds.-18), cui va ad aggiungersi almeno parte della sesta assisa dal basso, come si evince dalla quota superiore del riempimento del cavo (fig. 26.17, sn.). A tale quota sul fronte opposto esterno è significativamente presente un filare di blocchi in calcare, il cui piano di imposta era forse ancora parzialmente interrato ma che per buona parte doveva risultare già in spiccato. Per tali fondazioni sono stati utilizzati blocchi di arenaria locale caratterizzati da una consistenza fortemente argillosa, che tuttavia sembrano provenire dalle stesse cave dei blocchi di arenaria più comune friabili e polverosi al tatto.

È infine stato messa in luce parte della fronte occidentale della torre, fondata a una quota superiore rispetto alle mura sovrapponendo un numero minore di assise e caratterizzata da quella forte risega sotto il primo filare di fondazione dall'alto (fig. 26.19) ben visibile anche nell'angolo sud-ovest, come già fatto notare precedentemente (fig. 26.13). Il fatto che tale risega sia circoscritta a questo settore fa presumere che essa sia stata realizzata in funzione dell'innesto fra torre e allargamento del braccio di mura monte-mare, a conferma della concomitanza dell'edificazione della torre e dei lavori di rafforzamento della cinta muraria in età ellenistica<sup>5</sup>.

## Note

<sup>1</sup> Per il sistema difensivo di Locri Epizefiri si rimanda alla puntuale analisi in Sconfienza 2005: 57-67, con ampia ed esaustiva bibliografia, fra cui si ricordano Barra Bagnasco 1996b; Barra Bagnasco 1999; Barra Bagnasco 2000.

<sup>2</sup> Notizia del rinvenimento di tale struttura è stata al Convegno di Taranto del 1995: Lattanzi 1996: 678.

<sup>3</sup> Barra Bagnasco 1996b: 270-273; Barra Bagnasco 2000: 14. I limitatissimi materiali rinvenuti nel cavo di fondazione delle mura nel saggio entro l'*emplecton* descritto qui di seguito, fra i quali un frammento di orlo di coppa ionica del tipo B2, confermano una cronologia all'ultimo quarto del VI secolo a.C. anche per l'edificazione del tratto più a valle della cinta muraria nord-orientale.

<sup>4</sup> Cfr. nota successiva.

<sup>5</sup> In un tratto di mura costiere a breve distanza alla torre, presso il settore della c.d. Porta Portuense, è stato individuato un raddoppiamento della cortina del tutto analogo a quello presente nel settore all'innesto con la torre quadrata di Parapezza, sia per

la ripresa della stessa tecnica edilizia sfruttata in età arcaica (uso di blocchi di arenaria) sia per le dimensioni raggiunte. Tale rafforzamento sembrerebbe contestuale a quello subito dalle mura monte-mare, nonostante qui esso sia stato ottenuto con tecnica differente (uso di *emplecton* delimitato da un filare di blocchi eterogenei). Queste considerazioni inducono a proporre per i lavori di potenziamento della cinta urbana in questo settore una cronologia non lontana da quella proposta per le ristrutturazioni della Porta Portuense e delle

fortificazioni limitrofe, ovvero sia la metà del IV secolo a.C. (Barra Bagnasco 2000: 15 sgg.). Questa, del resto, è la data ipotizzata per la distruzione del *temenos* del *Thesmophorion* extramuraneo adiacente alle mura in oggetto nonché della sua riorganizzazione: Sabbione e Milanesio Macrì 2008: 196 sgg. In ogni caso la costruzione della torre non può essere successiva alla posa in opera di *emplecton* e struttura di rinfiacco, che poggiano sul riempimento del cavo di fondazione della torre stessa (vedi fig. 26.15).



Fig. 26.1 Il circuito delle mura locresi.

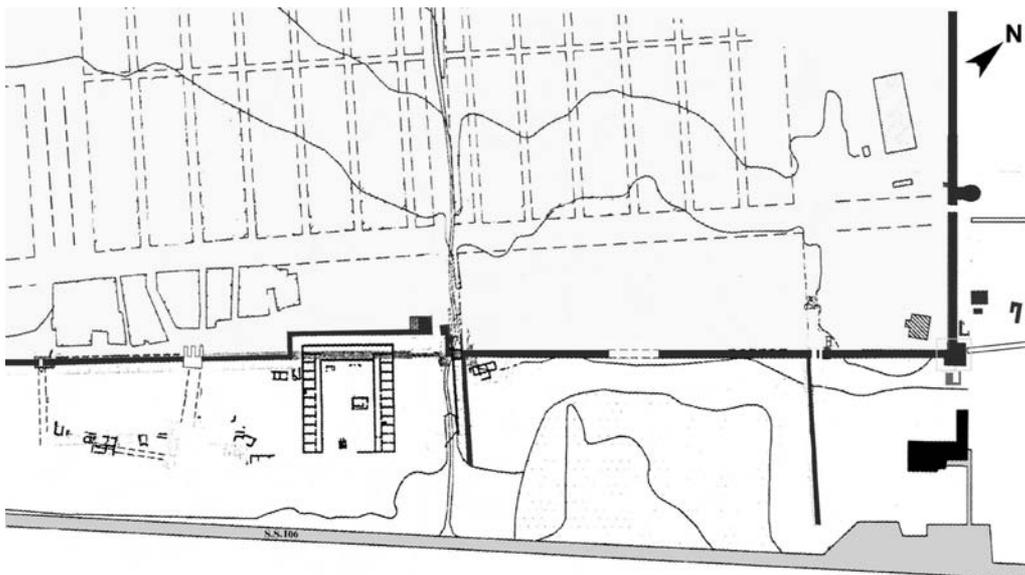


Fig. 26.2 Il tratto a valle delle mura monte-mare in contrada Marasà e Parapezza e il settore di fortificazioni costiero in contrada Centocamere e Marasà Sud (rielaborazione da Barra Bagnasco 2000).

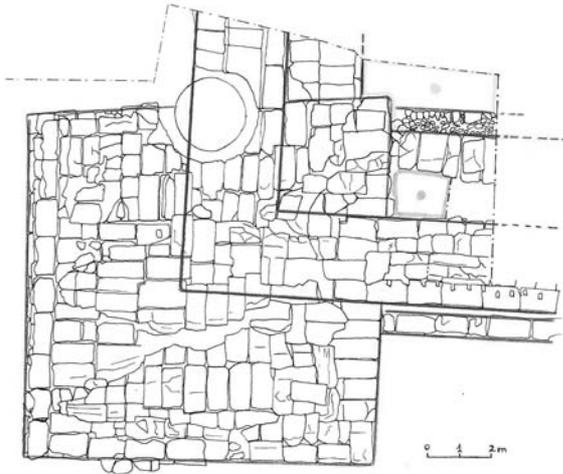


Fig. 26.3 Planimetria generale della torre quadrata di Parapezza (grigio chiaro), con le mura nella fase arcaica (grigio scuro) ed ellenistica, il *temenos* del *Thesmophorion* e i saggi presso l'angolo sud-ovest della torre e entro l'*emplecton* delle mura monte-mare (evidenziato in grigio chiaro con punto al centro).



Fig. 26.4 La struttura in ciottoli compresa fra il fronte interno delle mura monte-mare di età ellenistica (a s.) e l'angolo sud-ovest della torre (in alto a s.); in alto a ds. il fronte interno delle mura costiere di età ellenistica.



Fig. 26.5 I saggi presso l'angolo sud-ovest della torre ed entro l'*emplecton* delle mura monte-mare (in alto a ds.).



Fig. 26.6 Panoramica della torre; in alto a ds. i saggi presso l'angolo sud-ovest della torre e entro l'*emplecton* delle mura monte-mare.



Fig. 26.7 La struttura in ciottoli compresa fra il fronte interno delle mura monte-mare di età ellenistica (a ds.) e l'angolo sud-ovest della torre (in basso a ds.); in basso il fronte interno delle mura costiere di età ellenistica.

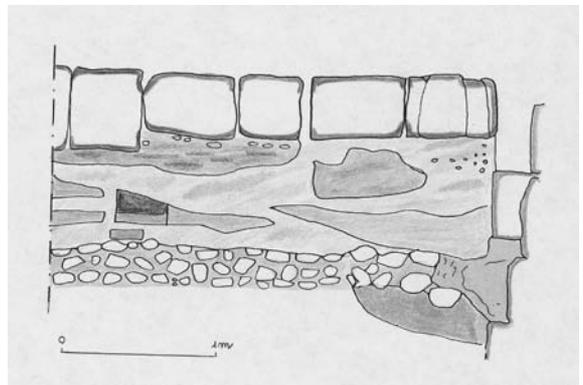


Fig. 26.8 Sezione est-ovest guardando nord



Fig. 26.9 Resti di mattoni in crudo all'angolo fra le sezioni nord e ovest.

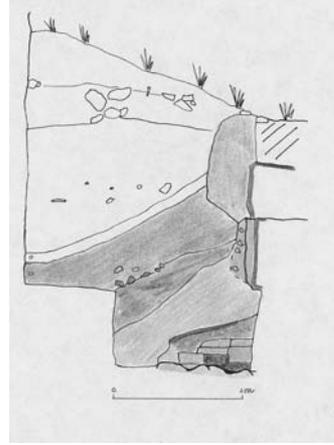


Fig. 26.10 Sezione nord-sud guardando ovest.

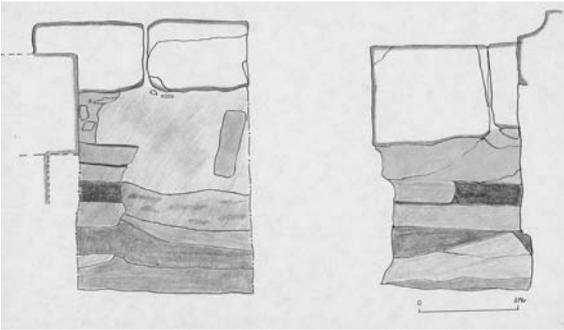


Fig. 26.11 Le sezioni nord-sud guardando est ed est-ovest guardando nord.



Fig. 26.12 Resti di mattoni in crudo nella sezione est al di sotto delle mura costiere all'angolo con la torre.



Fig. 26.13 La risega alla terza assisa di fondazione della torre e alla prima assisa di fondazione delle mura costiere.



Fig. 26.14 L'emblecton fra il lato interno delle mura monte-mare di età arcaica (a s.), la fronte interna delle stesse mura di età ellenistica (a ds.) e il fronte occidentale della torre (in alto).

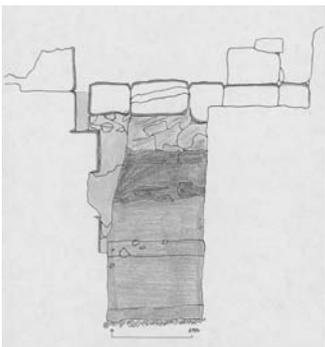


Fig. 26.15 La sezione est-ovest guardando sud.



Fig. 26.16 La sezione nord-sud guardando ovest con il cavo di fondazione delle mura monte-mare di età arcaica.

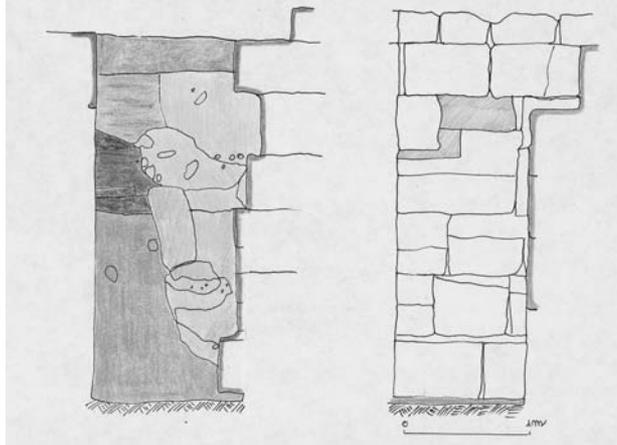


Fig. 26.17 La sezione nord-sud guardando ovest e il prospetto della fondazione delle mura monte-mare di età arcaica nel loro lato interno.



Fig. 26.18 Il prospetto della fondazione delle mura monte-mare di età arcaica nel loro lato interno.



Fig. 26.19 La risega alla terza assisa di fondazione della torre.

## 27.

# Locri Epizefiri: resti di un'officina metallurgica nell'area del santuario di Marasà

*Marina Rubinich*

### I. Premessa

Nel 1998, esigenze di approfondimenti scientifici, di tutela e di valorizzazione di una delle aree archeologiche più famose e visitate dell'antica Locri Epizefiri indussero la Soprintendenza Archeologica della Calabria a riprendere le indagini nel santuario urbano di contrada Marasà e nelle zone limitrofe, sotto la direzione del dott. Claudio Sabbione e con l'assistenza archeologica di chi scrive, da sola e talora coadiuvata da piccoli gruppi di studenti dell'Università di Udine<sup>1</sup>. Nell'ambito di tali ricerche, nel 2002, si è messa in luce un'importante area di lavorazione del ferro e del bronzo, situata ai margini del santuario, lungo le mura urbane, e attiva fra V e IV sec. a.C.

Sebbene si trovi in una posizione decentrata nell'impianto urbanistico, presso l'angolo nord-orientale formato dalla cinta muraria, è risaputo che il santuario di Marasà era localizzato in una zona cruciale della città<sup>2</sup>, frequentata fin dagli inizi del VII sec. a.C.<sup>3</sup> e perfettamente inserita in quella 'cintura sacra' di santuari urbani o situati appena fuori dalle mura che caratterizza la topografia sacrale di Locri Epizefiri, almeno lungo i lati orientali e settentrionali delle fortificazioni (Sabbione 1996: 19).

È altresì noto che il santuario di Marasà fu, fra quelli noti nell'antica città magnogreca, il primo sito locrese a essere oggetto di scavi archeologici (1889-1890)<sup>4</sup> e il primo ad assumere in antico una forma monumentale, con un tempio arcaico caratterizzato da due fasi (*oikos* protoarcaico della fine del VII sec. a.C., ampliato, verso la metà del VI sec. a.C., con l'aggiunta di un colonnato ligneo sui quattro lati)<sup>5</sup> e sostituito, nella prima metà del V sec. a.C., da un edificio in stile ionico molto più

grande (45,5 x 19,8 m), costruito interamente in pietra e spogliato fino alle fondazioni e per circa due terzi della sua estensione in età moderna<sup>6</sup>.

Nel 1955-1957, l'allora Soprintendente Alfonso De Franciscis estese lo scavo a tutta l'area ora in luce (fig. 27.1), asportando un'enorme massa di deposito archeologico. Le sue indagini, oltre a scoprire l'altare di V secolo e le altre strutture del santuario (altari e basamenti di *thesauroi* arcaici), si ampliarono a nord, raggiungendo la cinta muraria, distante dal tempio circa 25 metri e caratterizzata, in questo punto, dalla porta, attraverso cui la *plateia* proveniente da Centocamere usciva dalla città, dalla torre che difendeva il varco e da un imponente corpo scalare interno da cui si accedeva alle fortificazioni. Nella fascia a ridosso delle mura fu rinvenuto un deposito di terrecotte architettoniche arcaiche (oltre 4500 frammenti), di cui De Franciscis pubblicò i tipi principali insieme alle sue ipotesi ricostruttive sulle fasi arcaiche del santuario (De Franciscis 1979a), ma lo scavo nel suo complesso non giunse mai all'edizione integrale<sup>7</sup>. Nel 1976 la Soprintendenza calabrese realizzò alcuni saggi presso le fondazioni dei templi e delle mura, per verificare la datazione delle strutture, consentendo a Giorgio Gullini di studiare le fasi del tempio di Marasà e delle mura e di pubblicare una pianta dettagliata di tutta l'area (Gullini 1980: tav. III).

Gli scavi avviati nel 1998 dalla locale Soprintendenza intendevano ristudiare, con metodi di scavo stratigrafico più rigoroso, la topografia del santuario e le caratteristiche costruttive dei suoi monumenti, alla luce di ulteriori scoperte e di nuove ipotesi sull'architettura del tempio ionico. Nel 1998 furono così effettuate nuove verifiche alle fondazioni del tempio ionico e degli edifici che lo

avevano preceduto, per tentare una rilettura delle diverse tecniche impiegate per la loro realizzazione<sup>8</sup>, mentre, fra 1999 e 2002, la nostra attenzione si spostò sui margini orientale e settentrionale del santuario di Marasà, in particolare a sud-est del grande altare del tempio ionico e su tutta la fascia interna a ridosso della cinta muraria, proseguendo verso nord-ovest a partire dalla porta di Parapezza, con l'intento di definire i limiti dell'area sacra, la topografia, il suo rapporto con la rete stradale e con le mura e di individuarne, se possibile, il muro di *temenos* (Rubinich 2006: 83-89). In pratica l'opera consisteva nel riprendere, reinterpretare e ampliare gli scavi condotti negli anni cinquanta, ma in una situazione difficile, degradata da mezzo secolo di esposizione agli agenti meteorici e di erosione. Inoltre, le ampie strisce di stratificazione archeologica asportate lungo i muri durante gli scavi De Francischi hanno comportato la perdita irrimediabile dei cavi di fondazione delle mura ellenistiche e delle altre numerose strutture sovrapposte, rendendo assai arduo il tentativo di collegarle con i pochi lembi di stratigrafia rimasti intatti.

Nonostante questi problemi, i risultati del lavoro sono stati soddisfacenti, rivelando e articolando una complessa successione di fasi con numerose strutture murarie, anche imponenti, che si intersecano, tagliando e sconvolgendo gli strati più antichi. Sia pure con difficoltà è stata individuata una ipotetica ricostruzione della sequenza, anche se le lacune nei depositi archeologici appena descritte affidano quasi sempre la lettura delle diverse fasi soltanto all'interpretazione dei legami fra le strutture murarie, spesso interrotte, spogliate e ricomposte già in antico con i medesimi elementi architettonici. Nei vecchi saggi, talvolta molto profondi, con sezioni erose e dilavate e colluvioni e accumuli per crollo sul fondo, si è proceduto soprattutto all'asportazione dei depositi recenti, alla rettifica e rilettura delle sezioni esistenti, al rilievo dettagliato di tutta l'area (fig. 27.3)<sup>9</sup> nonché al consolidamento delle strutture più degradate. Gli scavi in profondità, relativamente pochi, sono stati possibili soltanto in aree limitate in cui la stratificazione poteva ritenersi pressoché intatta e in qualche piccolo tassello sotto i muri, facendo attenzione a non comprometterne la statica.

## 2. L'area di intervento

Nelle campagne fra 1999 e 2002 e nel 2007, si è operato soprattutto lungo il lato interno delle

mura, procedendo progressivamente da mare verso monte. La fascia indagata è di 54 x 10 m circa e comprende tre settori di scavo (A, D, E)<sup>10</sup>.

L'area risulta frequentata sin da età alto-arcaica<sup>11</sup>, ma la nostra sequenza della ricostruzione inizia con l'impianto della cinta muraria, che, sulla base dei risultati di scavi in altri tratti della fortificazione, dovrebbe collocarsi nell'ambito della seconda metà del VI sec. a.C.<sup>12</sup> La fascia larga circa 5 m a ridosso della cinta muraria si presenta come una grande fossa profonda quasi 1 m e riempita con materiale edilizio proveniente da diversi edifici arcaici smantellati: non soltanto frammenti di tegole, coppi e terrecotte architettoniche policrome, ma anche moltissimi mattoni crudi spesso con tracce di scottatura, come se fossero stati danneggiati da un incendio. Si può presumere che la fossa sia l'esito dei lavori di smontaggio degli edifici arcaici del santuario eseguita quando fu avviato l'enorme cantiere per la costruzione del tempio ionico, forse nei primi anni del V sec. a.C.<sup>13</sup>

## 3. Il cantiere per il tempio ionico e l'officina metallurgica

Nello strato che sigillava il deposito furono inserite direttamente le fondazioni di una serie di muri a unico filare in grandi blocchi squadrati di calcare grigio conchigliifero, forse anch'essi provenienti dallo smontaggio degli edifici arcaici del santuario (fig. 27.2)<sup>14</sup>. Due di essi, l'US 149, perpendicolare alle mura urbane e che forse continuava verso il tempio con l'US 192, e l'US 141, parallelo alla cinta arcaica e distante da essa 2,50-2,80 m, sembrano delimitare, a nord-est e a nord-ovest, un'area rettangolare di m 18 x 7,5, ulteriormente articolata in un ambiente più piccolo, chiuso, verso sud-ovest (cioè verso il tempio), da un altro muro parallelo in blocchi di calcare (US 147), il cui allineamento continua verso mare con uno strato di concotto (US 269) e una platea di spezzoni di *ammollis* (US 279).

Nell'ambiente così delimitato (4 x 6 m), che chiameremo '*alpha*', si è individuato il nucleo principale di un'officina metallurgica in cui si realizzavano manufatti in bronzo, ma soprattutto in ferro. L'inserimento dei muri direttamente nel deposito con i materiali dei templi arcaici e la presenza, a nord-ovest del muro 192 e alla medesima quota, per quanto sicuramente erosa dal calpestio, di uno spesso e durissimo battuto di tritume di calcare bianco a grana fine, da interpretarsi probabilmente come il piano di lavorazione dei blocchi del tempio

ionico, fanno presumere che gli interventi edilizi di questa fase, compresa l'installazione dell'officina, si collochino al momento dell'apertura del cantiere per la costruzione del tempio ionico, anche se è difficile precisare meglio la datazione più alta dell'impianto artigianale.

La metà NE dell'ambiente 'alpha' è di fatto tagliata dal saggio effettuato nel 1976<sup>15</sup> per datare la struttura in ciottoli su cui insiste il muro 141 (fig. 27.4); l'altra metà presenta un battuto di *ammollis* e terra fortemente compresso e completamente annerito e in parte calcinato dal fuoco (US 278), con superficie irregolare<sup>16</sup>, quota ribassata e con una lieve pendenza verso nord-est (cioè verso il muro 141). L'US 278 è tagliata da alcune fosse larghe e basse e da canaletti stretti e allungati, profondi circa 0,17-0,20 m e con diversi orientamenti; le fosse più grandi sono, verso ovest, l'US 276, di forma bilobata (0,80 x 0,65 m), e, verso est, l'US 277, all'incirca rettangolare (0,80 x 0,30 m). Resti di un'altra fossa (US 290; lunga 1,10 m circa) si trovano lungo il muro 149, presso l'angolo nord dell'ambiente, dove si è notata la massima concentrazione di carboni; un frammento di calcare inserito di taglio e fortemente arrossato dal calore sembra costituirne la testata settentrionale, mentre il suo limite sud è un grosso blocco sempre di calcare (US 146), perpendicolare a 149 e sporgente di circa 0,50 m rispetto al filo interno del muro. Sulla superficie di 278, presso la fossa US 277, si è rinvenuta una grossa scoria di ferro (0,25 x 0,10 m) di tipo concavo-convesso (fig. 27.5).

Il battuto US 278 copre, quasi rivestendolo, un livello di mattone crudo sbriciolato con rari frammenti di terrecotte architettoniche dipinte (US 288), che può ritenersi il tetto del riempimento con materiali edilizi provenienti dagli edifici arcaici smantellati accumulato nella già descritta 'fossa' lungo le mura. Circa al centro dell'area scavata, nel battuto 278, era inserito anche un fondo di anforetta di ceramica comune. Tutti i muri e i blocchi di calcare conchigliifero che delimitano l'ambiente presentano arrossamenti, tracce di combustione e fratture determinati dall'azione del calore; sul letto di attesa di 141 erano praticate due fossette circolari contigue (diam. 0,15 m circa), una delle quali era ancora riempita di piccole scorie di ferro.

Dalla descrizione dell'area scavata nel 2002 risulta evidente la caratterizzazione dell'ambiente 'alpha' come officina metallurgica, sede prevalente della lavorazione del ferro: l'elevatissima presenza di carbone, le tracce di combustione, le

scorie di metallo ancora presumibilmente *in situ* ne appaiono indicatori inequivocabili. Le analisi di alcune delle scorie di ferro rinvenute ne ha confermato la provenienza da un'attività di forgia e non di riduzione<sup>17</sup>. L'ambiente 'alpha' sembra quindi caratterizzarsi come una fucina in cui si realizzavano gli oggetti in ferro a partire da spugna di ferro o da lingotti di metallo; anche il fondo di ceramica comune inserito nell'US 278 rientra perfettamente in questo quadro: potrebbe infatti trattarsi di una vaschetta per la tempra. Tuttavia, l'impianto metallurgico doveva estendersi oltre i limiti dell'ambiente 'alpha': infatti, a pochi metri di distanza verso il tempio e a nord-ovest del muro 149-192, si è individuata una grande fossa ovale, US 263 (2 x 1 m circa), foderata di argilla rubefatta e con un muretto di mattoni concotti sul lato nord-est (fig. 27.6); la sua forma la rende identificabile come il catino di una fornace per la riduzione del metallo. Inoltre, l'ambiente 'alpha' è stato indagato finora per circa due terzi della sua estensione; la parte restante è ancora in corso di scavo e sta rivelando, nel settore SE dell'officina, un livello con abbondanti scorie probabilmente di bronzo che copre un piano corrispondente all'US 278. L'officina di Marasà si sta quindi progressivamente dimostrando un impianto esteso e con strutture diversificate, che non soltanto producevano oggetti sia in ferro che in leghe di rame, ma dovevano anche consentire il ciclo completo di lavorazione metallurgica.

Ma quanto tempo rimase in attività e per quali scopi fu costruita, e perché un impianto così inquinante si trovava così vicino al tempio? Le risposte a queste domande, lungi dall'essere definitive, possono essere formulate grazie allo studio delle vicende successive dell'officina.

Nel corso della prima metà del IV sec. a.C. l'impianto venne chiuso e l'ambiente 'alpha', a giudicare dalle poche scorie *in situ* e dall'assenza di semilavorati, scarti e attrezzi, smantellato, recuperando quanto poteva essere ancora utile. Le fosse più grandi<sup>18</sup> furono riempite con ossa di animali in gran parte combuste, carboni, frammenti di coppe a fasce, coppe e *skyphoi* a vernice nera – di notevole livello qualitativo e in qualche caso anche di importazione – e di brocche e anfore acrome; in particolare dal suo riempimento (US 210), privo di scorie e contenente abbondanti carboni, ossa di bovino e di suino parzialmente combuste e presumibilmente resti sacrificali, risulterebbe che il catino del 'basso fuoco' US 263 fu trasformato in un

vero e proprio *bothros*, sigillato da una copertura di ciottoli e frammenti laterizi<sup>19</sup>.

L'area dell'officina fu dunque almeno in parte sacralizzata, alcune fosse trasformate in veri e propri depositi votivi e, nella seconda metà del IV sec. a.C., il terreno nell'ambiente 'alpha' fu livellato con uno strato spesso circa 10 cm (US 69), contenente scarti di lavorazione (un'ingente quantità di carboni e di scorie di ferro<sup>20</sup>, forse prelevati da scarichi accumulati ai margini dell'officina), che riempì tutti gli avvallamenti e le fossette più piccole; nella zona a nord-ovest del muro 192, dove è stato rinvenuto il *bothros* 263/210, fu realizzata un'estesa e spessa colmata (US 195) con resti di attività sacrificali (bruciato e minutissimi frammenti di ossa animali).

La chiusura dell'officina metallurgica non sembra dunque avvenire all'improvviso bensì in un lasso di tempo piuttosto lungo, che comprende 1. il suo abbandono e forse lo spostamento degli artigiani con tutte le attrezzature mobili; 2. un'intensa attività sacrificale non necessariamente svolta in questo settore del santuario, vista la sua vicinanza all'altare, ma intenzionalmente condotta per sacralizzare la zona lungo le mura, come dimostrano i *bothroi* e le piccole deposizioni di ossa di animali e ceramica nelle fosse ormai defunzionalizzate; i frammenti di ceramica di questa fase appartengono alla prima metà del IV sec. a.C., con numerosi reperti residuali; 3. il livellamento dell'ambiente 'alpha' con terra e scarti della fonderia (US 69), che sembra far parte di un programma di intensa ristrutturazione della zona, forse in preparazione dei lavori per l'edificazione delle mura ellenistiche; la ceramica dell'US 69 arriva infatti almeno al terzo quarto del IV sec. a.C., collocandosi quindi molto vicino alla data presunta per il raddoppiamento della cinta muraria (avvenuto forse nell'ultimo quarto del secolo).

L'intervento di ristrutturazione citato al punto 3 comprende una costruzione a più vani addossata alle nuove mura, e quindi successiva, realizzata spogliando o riutilizzando lastroni e frammenti di blocchi in calcare conchigliifero delle strutture precedenti. L'edificio presenta due avancorpi con aggetto differente verso l'interno delle fortificazioni, separati da una sorta di area libera, situata proprio sopra l'ambiente 'alpha'. I nuovi muri reimpiegano ciottoli e massi fluviali, da soli o in combinazione con i blocchi di calcare usati come ortostati e inzeppati con filari di tegole e ciottoli, secondo una tecnica 'a telaio'<sup>21</sup>. L'area libera fra i due avancorpi,

rialzata ulteriormente con un sottile livello di terra (del tutto privo di carboni e di scarti metallici) divenne sede di una nuova attività (forse artigianale), documentata da un probabile bancone di lavorazione obliquo (realizzato con massi, frammenti di calcare e di laterizi reimpiegati), da zone pavimentate con tegole anch'esse riutilizzate, e da una tubatura composta da elementi cilindrici in terracotta con opercoli per la manutenzione, quasi parallela alle mura ellenistiche, da cui dista circa 8 metri<sup>22</sup>.

#### 4. Conclusioni

L'attività dell'officina metallurgica di Marasà si colloca quindi fra l'impianto del cantiere per il tempio ionico (tradizionalmente datato nella prima metà del V sec. a.C.) e l'inizio dei lavori di sistemazione dell'area finalizzati alla costruzione delle mura ellenistiche (le fosse sono chiuse alla metà del IV sec. a.C.). La notevole vicinanza all'edificio sacro e la contemporaneità con le sue vicende costruttive, la contiguità e la corrispondenza di quote con il battuto di calcare che si interpreta come piano di lavorazione dei blocchi del tempio, le attività di sacralizzazione che segnarono la chiusura dell'officina fanno pensare che essa abbia lavorato per il tempio, giustificando la presenza di un impianto altamente inquinante e rumoroso proprio all'ingresso dell'area sacra, così da rifornirne velocemente il cantiere<sup>23</sup>. Anzi, proprio la vicinanza alla porta di Parapezza e alla *plateia* NS poteva favorire l'approvvigionamento di materie prime (legname, minerale e semilavorati, sabbia ecc.) dal territorio extraurbano. Certo, un secolo di attività sembra un periodo piuttosto lungo, ma il termine più alto non è ben definito e i lavori per il tempio proseguirono per decenni se si pensa che le statue frontali dei Dioscuri si datano, per ragioni stilistiche, alla seconda metà del V sec. a.C.<sup>24</sup>

Quanto alle produzioni cui l'officina era finalizzata, non possiamo che avanzare pure ipotesi che ci auspichiamo possano essere verificate in futuro. Non sono finora stati trovati scarti di lavorazione ma soltanto scorie, soprattutto di ferro; quelle di bronzo sono ancora in gran parte da recuperare, ma appaiono comunque molto piccole<sup>25</sup>. Se l'officina, come sembra, ha lavorato per il tempio ionico, si può supporre che producesse oltre a chiodi di ferro e di bronzo, a borchie e altri elementi funzionali e decorativi in lega di rame, le grandi grappe a doppia 'T' usate per unire i blocchi dello stereobate del tempio, evidenti e talora ancora *in situ* nelle parti dell'edi-

ficio ancora conservate (Costamagna e Sabbione 1990: 153, fig. 216; 204-205, figg. 295-296). Chiuso il cantiere per il tempio, l'impianto potrebbe aver continuato ancora la sua attività diversificando le produzioni (ad esempio oggetti votivi o decorazioni).

Le incognite sono ancora tante ma non tolgono importanza al rinvenimento dell'officina metallurgica, di fatto l'unica finora ritrovata a Locri Epizefiri in discrete condizioni di leggibilità. Non è quasi necessario ricordare che l'antica città greca fu sede, nel corso di tutta la sua storia, di importanti attività artigianali che lavoravano l'abbondante argilla locale e il bronzo; famose sono le produzioni di terrecotte figurate con caratteri locali e di piccola plastica in bronzo. Il Ceramico della città, ubicato nella moderna località Centocamere, e la sua organizzazione topografica e produttiva (almeno per l'età ellenistica) sono ormai ben noti e studiati (Barra Bagnasco 1989: 26-34). Pressoché inesistenti erano, finora, i dati sulle officine metallurgiche (Barra Bagnasco 1989: 27), che pure dovettero raggiungere livelli di alta qualità, come è dimostrato, ad esempio, dai raffinati specchi con manici configurati, rinvenuti numerosi nei corredi funerari femminili fra fine VI e IV sec. a.C. (Rubinich 2002: 83-87; Elia 2002b).

Gli obiettivi futuri riguardano la continuazione dello scavo per determinare l'esatta estensione dell'impianto e la configurazione degli spazi dell'*ergasterion* dedicati alla lavorazione del bronzo, nonché la prosecuzione delle analisi scientifiche sulle scorie già avviate con l'Università Ca' Foscari di Venezia e qui presentate in forma preliminare, alle quali si potranno aggiungere quelle sulle grappe di ferro del tempio. I risultati di tali analisi permettono per ora soltanto di ipotizzare un utilizzo di ferro da miniere locali; sarà quindi necessario confrontare i dati sulle scorie locresi con quelli ricavati dai minerali di ferro dei giacimenti della vicina valle dello Stilaro e dell'Assi, coltivati fino a età moderna (Cortese 1983: 290-292; Franco 2003) e situati nel territorio di Caulonia, la città achea protagonista di questo convegno, con cui Locri Epizefiri dovette intrattenere importanti rapporti politici e culturali fin dalla seconda metà del VI sec. a.C., dopo l'epica vittoria sul fiume Sagra che i Dioscuri di Marasà sembrano esaltare.

## Note

<sup>1</sup> La collaborazione annuale è continuata fino al 2002 (nel 2003 sono state svolte soltanto attività di inventariazione del

pregresso). Dal 2007, l'Università di Udine ha nuovamente avviato le ricerche nella zona, in convenzione con la Soprintendenza calabrese, sotto la co-direzione scientifica di chi scrive e del dott. Claudio Sabbione, che qui ringrazio per la stima e l'appoggio che mi ha sempre dimostrato. Un rapporto preliminare sui risultati delle ricerche svolte fra 1998 e 2003 è presentata in Rubinich 2006.

<sup>2</sup> Il *temenos* del santuario di contrada Marasà era delimitato a sud-est dalla *plateia* che collegava la necropoli di Tribona e l'abitato di Centocamere-Marasà con le necropoli di Parapezza-Lucifero, a nord-est dalle mura di cinta e a sud-ovest da un'altra *plateia* monte-mare, che univa il cuore della città antica, sede del teatro – e, forse, dell'*agora* – con il porto artificiale individuato presso l'attuale Museo. Sul porto e sull'organizzazione urbanistica del settore nord-orientale della città: Barra Bagnasco 1999.

<sup>3</sup> Si ricorda il frammento di coppa 'tipo Thapsos' rinvenuto nel 1998 nei sondaggi sotto le fondazioni del tempio ionico, Rubinich 2006: 82 e 81, fig. 7.

<sup>4</sup> Le prime indagini a Marasà furono condotte, fra 1889 e 1890, da una missione italo-tedesca, guidata da Paolo Orsi e da Eugen Petersen: Orsi 1890; Petersen 1890.

<sup>5</sup> Per la ricostruzione delle diverse fasi del tempio di Marasà e del loro aspetto architettonico: Gullini 1980: 11-110; Gullini 1996; e, da ultimo, Mertens 2006: 95-97; 130-132; 305-309.

<sup>6</sup> Lo spoglio avvenne durante la seconda metà dell'Ottocento, quando la zona costiera cominciò a ripopolarsi e venne costruita la ferrovia Reggio Calabria-Metaponto.

<sup>7</sup> Scarne indicazioni sono contenute in De Francis 1979a: 17-21, e l'unica pianta utile è uno schizzo ricostruttivo pubblicato in Incorpora 1970: 19.

<sup>8</sup> Soprattutto dopo la pubblicazione del saggio di Gullini 1996 e del volume a cura di Felice Costabile (1997), in cui si proponevano nuove interpretazioni e rilievi di frammenti inediti appartenenti al tempio ionico. Per ulteriori notizie sui risultati dello scavo 1998: Lattanzi 1999a; Rubinich 2006: 82-83.

<sup>9</sup> I rilievi delle singole unità stratigrafiche sono stati realizzati da chi scrive e dagli studenti dell'Università di Udine partecipanti alle campagne di scavo; i rilievi generali in scala 1:50 e le sezioni e i prospetti di maggiore estensione da Nicola Romeo, disegnatore del Museo di Locri. Nel 2007 gli architetti Giovanni Auditore e Davide Miniutti dello Studio 3 DEG di Treviso hanno effettuato il rilievo fotogrammetrico delle mura e della fascia interna a esse e la georeferenziazione completa dell'area con GPS e della pianta pubblicata in Gullini 1980: tav. III.

<sup>10</sup> La descrizione che segue si occuperà soltanto del settore D, con il deposito di terrecotte scavato da De Francis (cfr. *infra*, nota 13), e del settore A, che comprende tutta la fascia interna alle mura fino alla porta di Parapezza e che presentava ancora lembi dell'interro originario in alcuni punti.

<sup>11</sup> Anche lungo le mura, gli strati più profondi, a matrice sabbiosa, laddove raggiunti, contengono numerosi frammenti protoarcaici di produzione locale e di importazione (protocorinzi, corinzi antichi e greco-orientali). Alle fasi più antiche si possono attribuire alcuni spezzoni di muri in ciottoli (US 158, 193, probabilmente parte della medesima struttura), situati a quota molto bassa

e con il medesimo orientamento delle mura arcaiche, da cui distano circa 2,5-3 m.

<sup>12</sup> Il raddoppiamento eseguito in epoca ellenistica sul lato interno non permette di conoscere l'aspetto della facciavista interna delle mura più antiche né di comprendere la topografia della zona a ridosso di esse. Il paramento esterno della cinta sarà oggetto delle prossime campagne di scavo.

<sup>13</sup> La fossa è stata quasi completamente scavata negli anni cinquanta per un tratto di circa 9 m (Settore D); nello schizzo di Incorpora 1970: 19 è indicato in questo punto il rinvenimento di un «deposito di 4500 frammenti di cui molti decorati»; altre segnalazioni di terrecotte architettoniche fanno presumere che il deposito si estendesse sia verso monte che verso mare per diverse decine di metri (cfr. anche De Franciscis 1979a: 20).

<sup>14</sup> I blocchi sono di dimensioni notevoli e abbastanza regolari (1,20-1,30 x 0,70 m; h 0,48 circa); qualcuno appare però di altezza minore (0,24 m) e molti sono ridotti a piccoli spezzoni. Notevoli sono le somiglianze con quanto resta delle fondazioni del vicino tempio arcaico.

<sup>15</sup> Il saggio approfondì quello degli anni cinquanta, che aveva già restituito scarti metallici ma era stato interpretato come un deposito; nello schizzo ricostruttivo riportato da G. Incorpora (Incorpora 1970: 19) si indica in questo punto un «deposito contenente bronzo fuso e carbone».

<sup>16</sup> L'irregolarità della superficie è accentuata anche dall'erosione provocata dalle profonde radici di un ulivo impiantato nell'area e asportato perché fortemente danneggiato da un incendio.

<sup>17</sup> Le analisi sono state svolte da ricercatori del Dipartimento di Chimica dell'Università Ca' Foscari di Venezia, in particolare da Francesca Fanari, che ne ha fatto l'oggetto di una brillante tesi triennale, e dal suo relatore dott. Giuseppe Moretti. I risultati preliminari sono presentati in appendice al presente articolo e riguardano cinque scorie, quattro di ferro e una di bronzo, l'unica rinvenuta nel 2002. La collaborazione continua e ci auspichiamo che possa portare a un'analisi completa di tutte le scorie rinvenute.

<sup>18</sup> La fossa 276 risulta riempita dall'US 271, che contiene anche scorie metalliche, due delle quali sono state analizzate (cfr. *infra*, Fanari-Moretti, campioni 1S-02, di bronzo, e 13S-02, di ferro); la 277 fu colmata con l'US 272 e la 263 con l'US 210.

<sup>19</sup> Un altro presunto *bothros*, non ancora scavato e coperto anch'esso da ciottoli e laterizi, affiora a poche decine di centimetri dalla fossa 263/210.

<sup>20</sup> Tre delle scorie di ferro provenienti dall'US 69 sono state sottoposte ad analisi; per i risultati cfr. *infra*, Fanari e Moretti (campioni 26S-02; 38S-02; 44S-02).

<sup>21</sup> Di molte strutture più antiche fu ripreso l'allineamento e anzi alcune furono utilizzate come base per quelle più recenti. Nella zona immediatamente a nord-ovest della scala o le strutture precedenti erano meno fitte oppure la loro asportazione fu pressoché totale.

<sup>22</sup> La conduttura in cotto, in parte contenuta da muri costruiti nella tecnica sopradescritta, proviene da monte ed è stata seguita per una lunghezza di almeno 30 metri grazie a due saggi eseguiti nel 1976.

<sup>23</sup> D'altra parte non mancano esempi illustri di officine metallurgiche situate molto vicino al tempio per le quali lavoravano; a parte il ben noto *ergasterion* di Fidia a Olimpia, costruito per realizzare la statua crisoelefantina di Zeus (Mallwitz 1972: 255-264), si ricordano le fosse per getto rinvenute a Rodi e al Ceramico di Atene (Zimmer 2002: 43-44).

<sup>24</sup> Sul problema della collocazione delle sculture dei Dioscuri si veda Costabile 1995, con bibliografia precedente.

<sup>25</sup> Negli scavi 2002 è stata rinvenuta un'unica scoria di bronzo (dal riempimento US 271 della fossa 276), che è stata sottoposta ad analisi: *infra*, Fanari e Moretti, campione 1S-02. La lega contiene una bassa percentuale di stagno e meno dell'1% di piombo. Sull'abilità degli artigiani greci nel dosare le percentuali di stagno e piombo in rapporto alla natura del prodotto da ottenere: Giunlia Mair 2002: 106-107 e, in particolare per quanto riguarda gli specchi, la cui lega conteneva piombo soltanto quando erano prodotti a getto e non a martellatura: Craddock 2002.

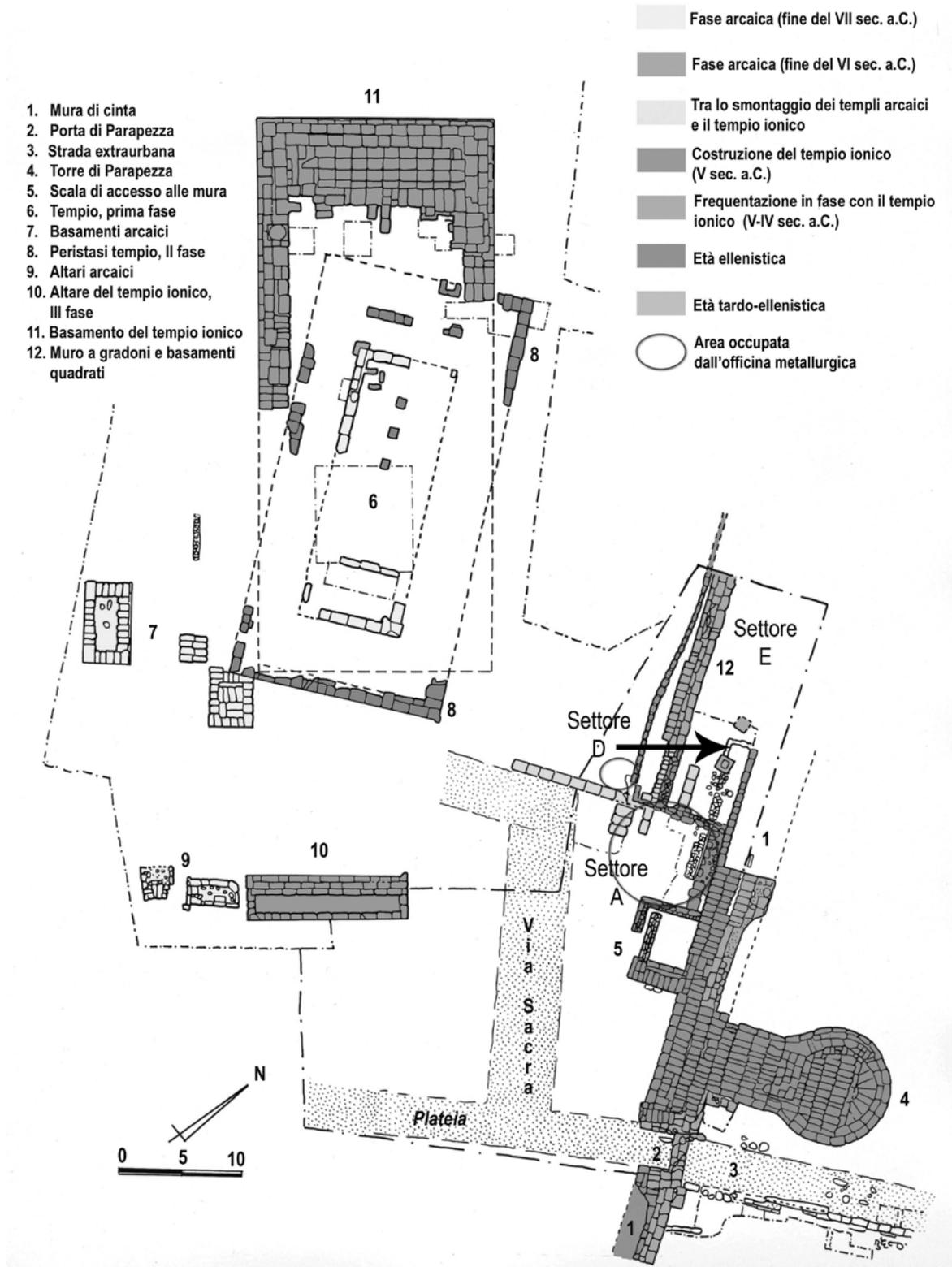


Fig. 27.1 Locri Epizefiri, Marasà: pianta generale del santuario di Marasà (rielaborazione di M. Rubinih da Costamagna e Sabbione 1990).

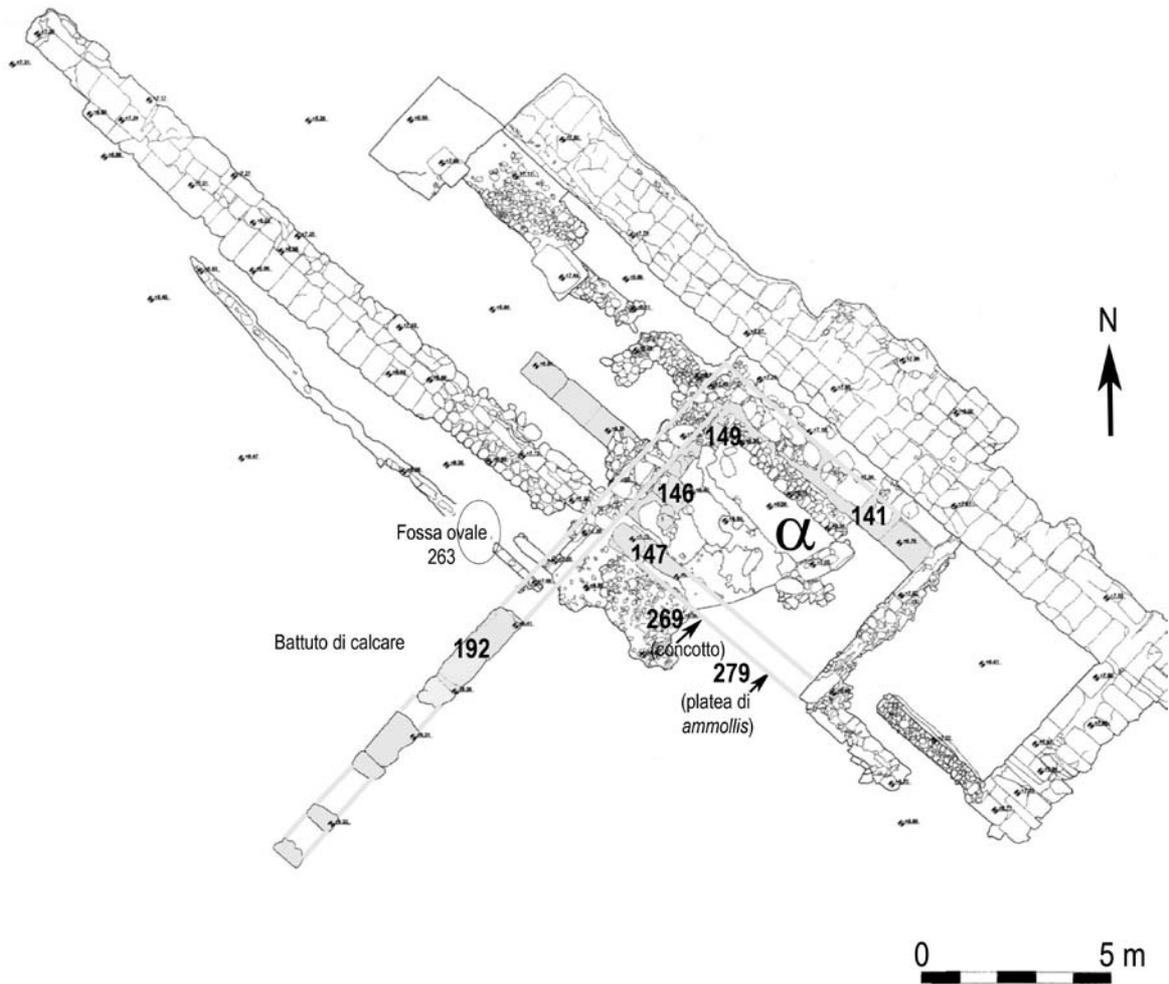


Fig. 27.2 Locri Epizefiri, Marasà: pianta dell'area lungo le mura con l'officina metallurgica (ambiente 'alpha'). Rilievo Studio 3DEG – Treviso.



Fig. 27.3 Locri Epizefiri, Marasà: modello in 3D dell'area lungo le mura da ortofotopiani. Studio 3DEG-Treviso.

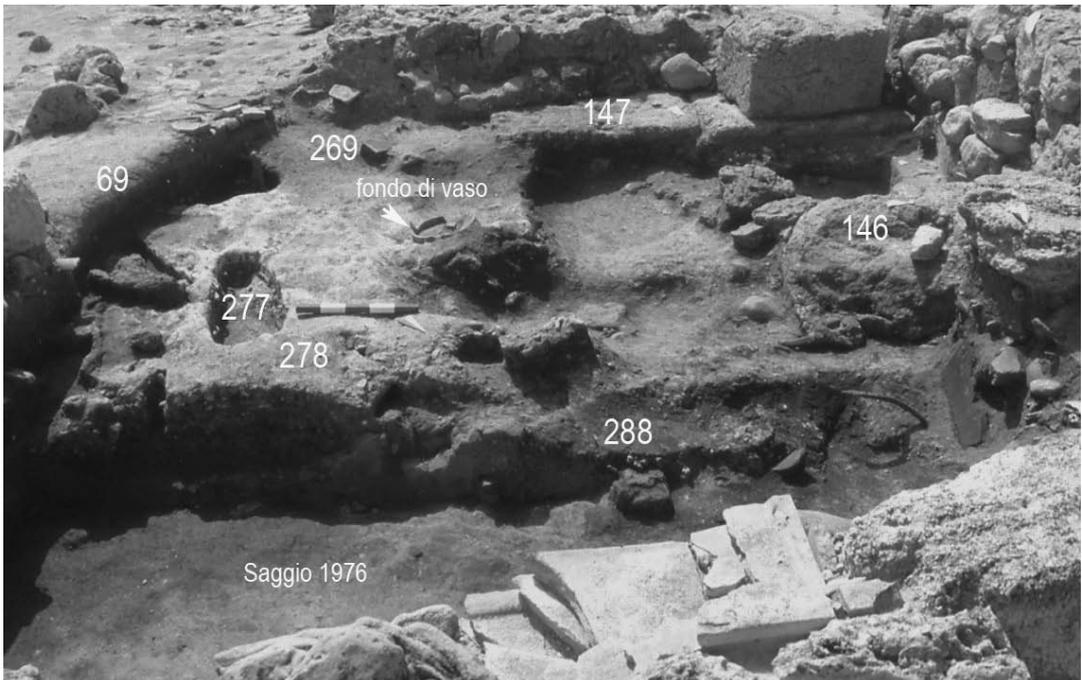


Fig. 27.4 Locri Epizefiri, Marasà: l'officina dell'ambiente 'alpha' da NE (M. Rubinich).



Fig. 27.5 Locri Epizefiri, Marasà: dettagli dell'officina da SE (M. Rubinich).

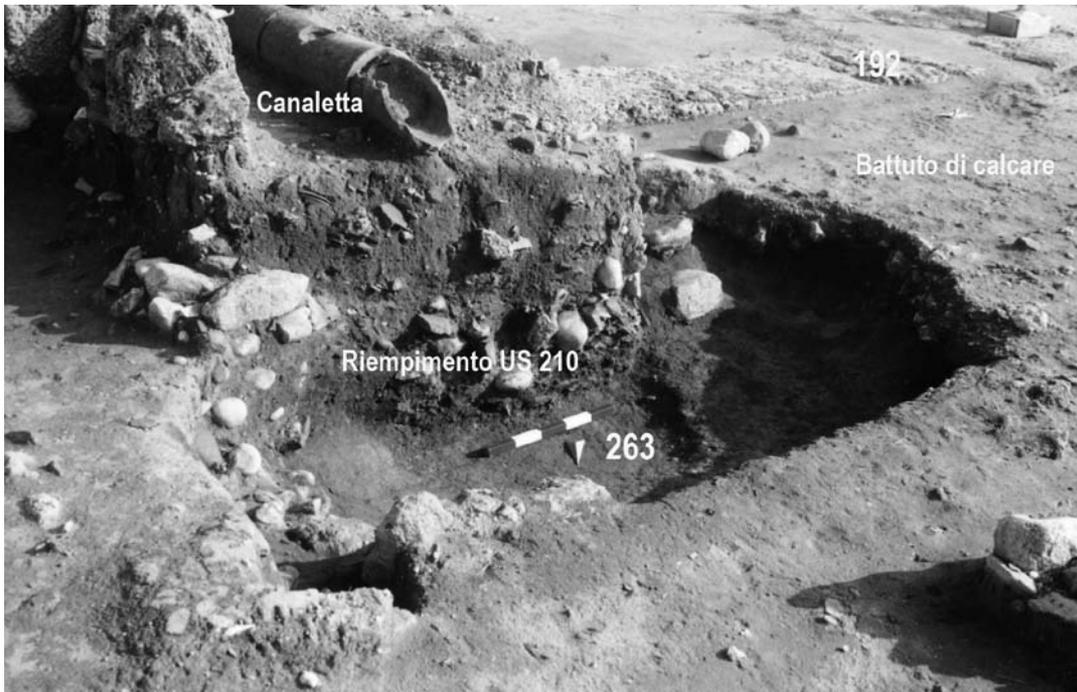


Fig. 27.6 Locri Epizefiri, Marasà: il catino di fornace US 263, da NO (M. Rubinich).

## 28.

# Indagine preliminare su alcune scorie di produzione metallurgica provenienti da Locri Epizefiri

*Francesca Fanari e Giuseppe Moretti*

### 1. Introduzione

Del cospicuo numero di scorie rinvenute nell'officina presso il santuario di Marasà e messe a disposizione per gentile concessione della Soprintendenza Archeologica della Calabria, cinque sono state scelte a campione per poter realizzare un primo studio di tipo analitico. Questo ha avuto come obiettivi la determinazione della fase operativa del processo metallurgico che ha dato origine alle scorie oggetto d'indagine, delle tecniche operative impiegate a tale proposito e della possibile provenienza delle materie prime minerarie.

### 2. Parte sperimentale

L'approccio ha visto l'impiego di diverse tecniche analitiche quali: 1. microscopia ottica; 2. microscopia elettronica; 3. spettrometria di assorbimento atomico; 4. diffrattometria a raggi X; 5. spettrometria di massa.

In tab. 28.1 vengono riportate alcune caratteristiche dei campioni esaminati.

#### *Microscopia ottica*

L'osservazione al microscopio ottico-metallografico delle scorie in sezione rappresenta un utile

contributo allo studio di questo tipo di materiali. Questa è stata eseguita con microscopio ottico Leica DM 6000 M secondo le due modalità d'impiego BF (*brightfield* o campo chiaro<sup>1</sup>) e DF (*darkfield* o campo scuro<sup>2</sup>) e ha fornito i seguenti risultati:

1. per quanto riguarda la scoria ritenuta bronzea (campione 1S-02), si può notare la presenza della componente metallica, rappresentata in fig. 28.1 dalla regione rossa, della ganga (materiale inerte), di colore azzurro intenso e di aspetto quasi lattiginoso, e di una matrice a struttura dendritica;
2. relativamente alle scorie ferrose (13S-02, 26S-02, 38S-02, 44S-02), invece, nei campioni 13S-02 e 26S-02 si osserva una matrice vetrosa, sempre a struttura dendritica, e la presenza di materiale metallico e della ganga. Nel 13S-02 (fig. 28.2) sono inoltre visibili le aureole di arricchimento in prossimità dei vuoli probabilmente attribuibili agli ossidi del metallo, mentre nel secondo acquista maggior rilievo l'abbondante presenza di diverse strutture appartenenti a organismi marini, che potrebbero indicare l'utilizzo di sabbia come fondente o antiossidante (Pagnotta 2007: 36). Il campione 38S-02 mostra una superficie distintamente complessa dove una matrice probabilmente

Tab. 28.1 Campioni in esame e relativi parametri fisici.

Campioni	Collocazione	Peso (g)	Densità (g/cm <sup>3</sup> )	Magnetismo
1S-02	Q.HI, US 271	41,1307	4,6	Non magnetico
13S-02	Q.HI, US 271	138,3	6,9	Molto magnetico
26S-02	Q.HI, US 69	3,9619	2,0	Poco magnetico
38S-02	Q.HI, US 69	2,8652	2,9	Debolmente magnetico
44S-02	Q.HI, US 69	4,6357	2,3	Non magnetico

di natura vetrosa sembra essere ricoperta da uno strato cristallino intervallato da 'venature' rossastre, probabilmente dovute agli ossidi del metallo. L'ultimo campione (44S-02) mostra una situazione a se stante, caratterizzata da una superficie poco compatta e interessata dalla presenza di numerosi inclusi di natura mineralogica.

### *Microscopia elettronica*

L'osservazione al microscopio elettronico a scansione (SEM) accoppiata all'analisi con la microsonda elettronica a dispersione di energia (EDS), eseguita sulle sezioni lucide dei campioni, permette di ottenere informazioni, sia qualitative che semiquantitative, a livello di microstruttura.

Lo studio eseguito con microscopio elettronico a scansione JEOL JSM-5600 LV accoppiato a uno spettrometro elettronico in dispersione di energia OXFORD LINK ISIS Series 300 ha prodotto i seguenti risultati:

1. la superficie del campione 1S-02 presenta una matrice mista (composta generalmente da Si, Sn, Cu e O), dove sono dispersi stagno e rame allo stato metallico (rispettivamente aree bianche e aree grigio chiaro nella fig. 28.3 e relativi spettri EDS) e dove si osserva la presenza, seppur esigua, di Ca e Cl;
2. nei campioni 13S-02 e 26S-02 si riconoscono, invece, le tipiche strutture del silicato di neoformazione, la fayalite (che nel secondo campione costituisce la matrice, mentre nel campione 13S-02 questa è composta da una miscela di vari ossidi tra cui  $\text{SiO}_2$ ,  $\text{Al}_2\text{O}_3$ ,  $\text{CaO}$ ,  $\text{Fe}_3\text{O}_4$ ), e le strutture dendritiche della wustite, oltre che la presenza di tracce di ferro metallico. Il campione 13S-02 si contraddistingue per una accentuata 'bollosità', caratterizzata da aureole di arricchimento di wustite<sup>3</sup>;
3. il campione 26S-02, invece, ripresenta le strutture conchigliifere sopra citate e numerosi inclusi quarziferi e di natura feldspatica che concorrono a sostegno dell'ipotesi dell'aggiunta di sabbia durante il processo metallurgico;
4. i campioni 38S-02 e 44S-02 mostrano situazioni completamente diverse: il primo è costituito da una matrice allumino-silicatica all'interno della quale sono rimasti intrappolati diversi frammenti del carbone usato come combustibile e sono presenti tracce di Ti, probabilmente

sottoforma di ossido, quali possibili residui della carica originaria. Il secondo, invece, mostra una composizione in ossidi di alluminio e silicio, feldspati potassici e silicio puro, probabilmente attribuibile allo sterile del minerale di partenza, anche se l'aspetto morfologico è totalmente diverso dai campioni precedenti.

### *Spettrometria di assorbimento atomico*

La spettrometria di assorbimento atomico si rivela utile per l'analisi elementare quantitativa dei maggiori costituenti, offrendo comunque un'elevata sensibilità di analisi (dell'ordine delle ppm). L'analisi è stata condotta mediante strumento AAS Perkin Elmer 3100. Sono stati determinati gli elementi Na, Mg, K, Ca, Cu, Fe e Pb. I risultati ottenuti sono i seguenti:

1. per quanto riguarda il campione 1S-02, esso presenta un contenuto in Cu maggiore del 60%; il Pb, invece, non raggiunge il punto percentuale, il che può far pensare a un metallo di recupero oppure a una lega che non prevedeva l'alligazione di tale elemento;
2. i campioni ferrosi, invece, mostrano generalmente un alto contenuto di ferro (nel campione 13S-02 questo raggiunge il 40%) e modeste quantità (dell'ordine di alcune unità percentuali) di metalli alcalini (Na, K) e alcalino terrosi (Mg, Ca), contributo delle ceneri del combustibile. Nel campione 26S-02 si osserva un'abbondanza di Ca, che potrebbe indicare un'ottimizzazione del processo (in quanto il calcio veniva spesso aggiunto, sottoforma di calcite, alla carica del forno di riduzione per aumentare l'estrazione del ferro, al quale andava a sostituirsi nella scoria), ma potrebbe anche suggerire che fosse stata aggiunta della sabbia calcarea proveniente da conchiglie triturate come antiossidante nella raffinazione della bluma ferrosa.

### *Diffrattometria a raggi X (XRD)*

Questa tecnica consente di individuare le fasi minerali presenti all'interno della scoria.

L'analisi, eseguita mediante rifrattometro Philips con goniometro verticale Philips X'Pert PW1050, ha comprovato la presenza di rame metallico e cassiterite<sup>4</sup> nel campione 1S-02, confermando la sua natura di scoria bronzea unitamente

Tab. 28.2 Rapporti isotopici e relative deviazioni standard ottenuti dalla media di sei ripetizioni

Sample	$^{206}/^{207}\text{Pb}$	$^{208}/^{207}\text{Pb}$	$^{207}/^{204}\text{Pb}$	$^{206}/^{204}\text{Pb}$	$^{208}/^{206}\text{Pb}$	$^{207}/^{206}\text{Pb}$
A1	1,143 ± 0,006	2,422 ± 0,016	13,89 ± 0,35	15,87 ± 0,39	2,119 ± 0,011	0,8750 ± 0,0042
A2	1,130 ± 0,006	2,411 ± 0,017	3,41 ± 0,02	3,85 ± 0,04	2,134 ± 0,015	0,8849 ± 0,0047
A3	1,135 ± 0,003	2,421 ± 0,008	13,22 ± 0,15	15,00 ± 0,16	2,134 ± 0,007	0,8813 ± 0,0022
B1	1,136 ± 0,004	2,421 ± 0,006	16,13 ± 0,06	18,33 ± 0,10	2,130 ± 0,007	0,8799 ± 0,0031
B2	1,154 ± 0,005	2,435 ± 0,007	16,37 ± 0,08	18,88 ± 0,17	2,111 ± 0,008	0,8669 ± 0,0040
B3	1,127 ± 0,004	2,407 ± 0,009	16,26 ± 0,04	18,32 ± 0,08	2,136 ± 0,004	0,8876 ± 0,0034
B4	1,175 ± 0,002	2,447 ± 0,008	16,70 ± 0,05	19,62 ± 0,09	2,082 ± 0,008	0,8511 ± 0,0016

a cassiterite ( $\text{SnO}_2$ ), insieme a silicati di potassio ( $\text{KAlSi}_2\text{O}_6$ ), probabilmente derivanti dalla carica iniziale, e ai prodotti di alterazione del rame: malachite  $\text{Cu}_2(\text{OH})_2\text{CO}_3$ , cuprite ( $\text{Cu}_2\text{O}$ ) e nantochite ( $\text{CuCl}$ ).

Nel campione 13S-02, invece, ha confermato la composizione tipica di una scoria di ferro: fayalite, wustite (che può indicare condizioni riducenti relativamente deboli, come quelle che predominano durante le fasi successive alla produzione della bluma ferrosa) e ossidi di ferro (tra cui sicuramente magnetite,  $\text{Fe}_3\text{O}_4$ , visto l'elevato magnetismo della scoria), unitamente a cristobalite<sup>5</sup> e residui di quarzo, attribuibili a una eventuale aggiunta di sabbia come fondente o antiossidante.

### Spettrometria di massa

Le misurazioni con ICP-MS condotte su queste scorie sono in assoluto le prime a essere eseguite su questi ritrovamenti.

La spettrometria di massa affiancata al plasma ad accoppiamento induttivo (ICP-MS) è stata impiegata per la determinazione dei rapporti isotopici del piombo, utilizzati in molti studi recenti<sup>6</sup>, per identificare la provenienza di un materiale, sulla base di confronti con dati analoghi riportati in letteratura, relativi ad analoghe indagini relative però ai giacimenti minerari archeologici. Il rapporto reciproco fra i suoi isotopi  $^{204}\text{Pb}$ ,  $^{206}\text{Pb}$ ,  $^{207}\text{Pb}$  and  $^{208}\text{Pb}$ , infatti, può venire assunto come caratteristico di un giacimento in quanto legato ai suoi complessi meccanismi di formazione; di conseguenza tutti i minerali di tale deposito avranno questa impronta<sup>7</sup>.

La composizione chimica dei campioni può, tuttavia, essere influenzata dalla presenza di impurità dovute all'aggiunta di fondenti durante il processo di fusione o il frazionamento degli elementi principali e in tracce nella fase di raffreddamento.

La valutazione dei rapporti isotopici avviene mediante la costruzione di diagrammi a due va-

riabili dove si riportano i dati sperimentali relativi alle abbondanze isotopiche per identificare un campo di valori rappresentativo di una regione di minerali contenenti piombo.

Per quanto riguarda la scoria di bronzo, la sua probabile natura di scarto derivante da una rifusione rende inutile ogni ricerca isotopica, come risultato da una serie di analisi fatta eseguire anni fa a Ispra su materiali cronologicamente precedenti. Il riciclaggio, e quindi la miscela di bronzi di diversa provenienza, infatti, non consente di rintracciare l'origine o il materiale di partenza.

Non esistendo ancora i dati relativi ai minerali o alle miniere della Calabria, si è proceduto al confronto con i dati disponibili in letteratura prodotti dall'analisi di giacimenti non locali. Ad esempio, Boni *et alii* 2000 (Boni *et alii* 2000: 201-208) e Fortunato *et alii* 2005 (Fortunato *et alii* 2005: 898-906) utilizzano le combinazioni  $^{207}/^{204}\text{Pb}$  vs  $^{206}/^{204}\text{Pb}$  per inquadrare i minerali di Spagna, Germania, Polonia, Italia e Belgio; Stos Gale *et alii* 1995 e 1996 (Stos Gale *et alii* 1995: 407-415; Stos Gale *et alii* 1996: 381-390), invece, riportano i dati relativi a Spagna, Toscana, Sardegna del nord, Gran Bretagna e Irlanda, Cipro, regione del Laurion e Cicladi all'interno di un diagramma  $^{208}\text{Pb}/^{206}\text{Pb}$  vs  $^{207}\text{Pb}/^{206}\text{Pb}$ .

Nella tab. 28.2 sono riportati i rapporti isotopici dei campioni in esame ottenuti mediante analisi con ICP-MS Agilent 7500 Series, dotato di auto-campionatore ASX-510.

Dalla sovrapposizione dei valori dei campioni con i dati di Stos Gale *et alii* 1995 (fig. 28.7) si può notare una lieve corrispondenza con le misurazioni relative alla Spagna, all'Inghilterra e alla Sardegna del nord; sarebbe quindi possibile ipotizzare anche l'uso di lingotti metallici importati, ma queste ipotesi potrebbero essere confermate solo attraverso lo studio di miniere archeologiche locali, ancora non disponibile.

In fig. 28.8, invece, i rapporti isotopici delle scorie del *temenos* sono confrontati con quelli

riportati da Boni *et alii* 2000 e Fortunato *et alii* 2005: la non corrispondenza fra i dati sperimentali e quelli di riferimento sembrerebbe suggerire l'origine italiana dei minerali dai cui le scorie sono state prodotte.

### 3. Conclusioni

Le conclusioni di questa indagine possono essere così riassunte:

1. il campione IS-02 ha confermato la sua natura di scoria bronzea, come è certificato anche dalla natura dei prodotti di corrosione, di colore verde, visibili sulla superficie del campione e in sezione. La bassa percentuale di Sn<sup>8</sup>, tuttavia, fa pensare a una rifusione di sfridi di una lega di bronzo già precedentemente prodotta, mentre l'alto contenuto di rame è invece indice di un processo tecnologicamente adeguato al periodo di fattura e agli oggetti per cui veniva adoperata questa lega. Non si può neppure escludere una sua produzione all'interno degli stessi forni impiegati per la lavorazione del ferro<sup>9</sup>, ad esempio riciclando oggetti in lega per la realizzazione di manufatti per l'impiego immediato (di utilizzo certamente non artistico, ma funzionale);
2. i campioni ferrosi testimoniano una lavorazione del ferro sicuramente successiva alla riduzione del metallo: probabilmente essi derivano da raffinazione della bluma o da forgiatura di lingotti; questa ipotesi è confermata, soprattutto per quanto riguarda il campione 13S-02, anche dalla sua forma piano-convessa, tipica di questa tipologia di scorie (Leroy, Merluzzo e Le Carlier 2007; Leroy *et alii* 2007; Serneels 2002). Il processo metallurgico da cui hanno avuto origine le scorie in esame prevedeva l'aggiunta, in alcuni casi, di materiali vari, tra cui conchiglie triturate, per proteggere il metallo dall'ossidazione. Durante lo svolgimento del processo, all'interno della fornace veniva raggiunta una temperatura di almeno 1100°C (temperatura alla quale ha origine la fayalite) e la quantità di ferro persa era assai significativa;

3. queste scorie sono state analizzate per la prima volta con l'impiego dell'ICP-MS per investigare sulla loro origine: a causa della non disponibilità di altri dati relativi alle miniere della Calabria, la comparazione è avvenuta con dati sperimentali relativi al Mediterraneo e/o ai paesi europei. Sebbene questi risultati non indichino una reale sovrapposizione delle aree, ma solo una vicinanza tra i rapporti isotopici dei campioni esaminati e quelli dell'Italia (ma anche della Spagna), si può concludere che i minerali da cui sono state prodotte le scorie di ferro abbiano pressoché la medesima origine e che essi siano probabilmente di origine locale.

### Note

<sup>1</sup> La luce colpisce i particolari del campione perpendicolarmente all'asse ottico e viene riflessa nell'obbiettivo. La luce così riflessa appare più chiara; quella che colpisce le zone non piate viene deviata e appare scura. Questo permette di ricostruire in modo indiretto la struttura del campione in esame.

<sup>2</sup> L'illuminazione produce l'inverso del contrasto d'immagine che si ottiene dall'analisi in campo chiaro. Qui, infatti, la luce deviata viene raccolta e appare chiara nell'immagine, mentre quella che si riflette direttamente non dà alcun contributo. Superfici che presentano inclinazioni locali possono dare una riflessione che contribuisce all'immagine producendo macchie brillanti.

<sup>3</sup> Queste potrebbero essere il risultato dell'effetto riducente del CO contenuto nella miscela gassosa e probabilmente rimasto intrappolato nella scoria.

<sup>4</sup> Il fatto che lo stagno si presenti sottoforma di ossido può certamente ricondurre alla possibilità che lo Sn sia stato aggiunto proprio come cassiterite, essendo secondario l'effetto della corrosione dello stagno stesso.

<sup>5</sup> La cristobalite è un polimorfo del quarzo.

<sup>6</sup> Si vedano, ad esempio: Stos Gale *et alii* 1995: 407-415; Rohl 1996, pp. 165-180; Stos Gale *et alii* 1996: 381-390.

<sup>7</sup> Gli ultimi tre (<sup>206</sup>Pb, <sup>207</sup>Pb, <sup>208</sup>Pb) sono generati dal decadimento radioattivo di <sup>238</sup>U e <sup>232</sup>Th, mentre il primo (<sup>204</sup>Pb) fa parte della composizione primordiale del deposito e la sua composizione resta quindi costante nel tempo.

<sup>8</sup> Determinata dall'analisi semiquantitativa con ICP-MS, qui non discussa.

<sup>9</sup> Per la fusione (o rifusione) del bronzo è sufficiente una temperatura di 800°C.

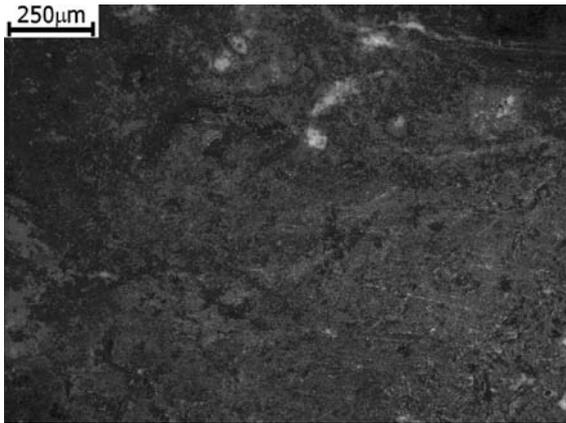


Fig. 28.1 Foto al microscopio ottico del campione IS-02 in modalità DF.

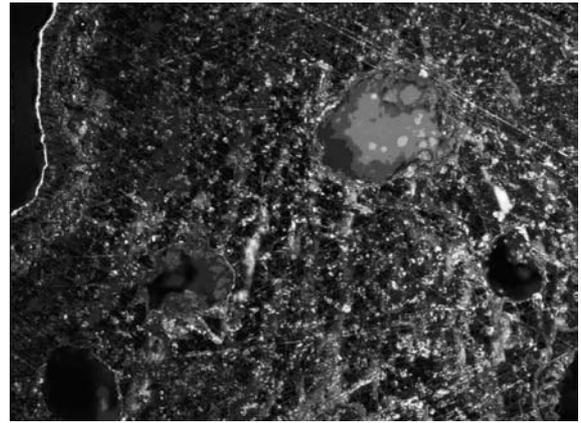


Fig. 28.2 Foto al microscopio ottico del campione I3S-02 in modalità DF.

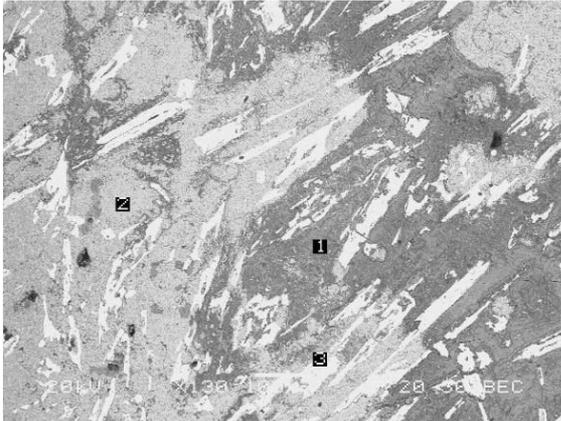


Fig. 28.3 Immagine al SEM del campione IS-02, ingrandimento 130x.

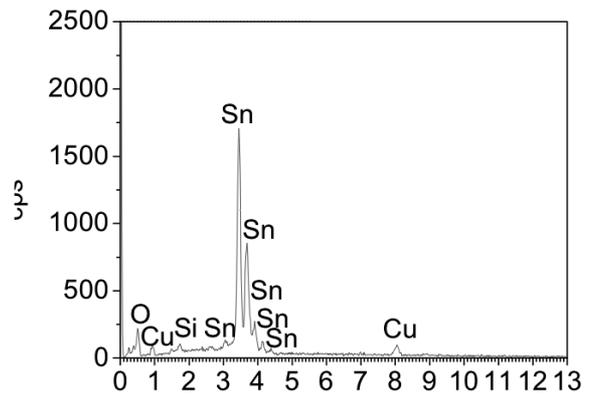


Fig. 28.4 Spettro EDS relativo al punto 3 di fig. 28.3.

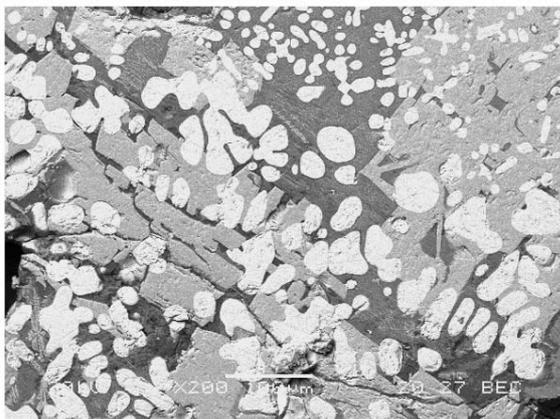


Fig. 28.5 Immagine al SEM del campione I3S-02, ingrandimento 200x.

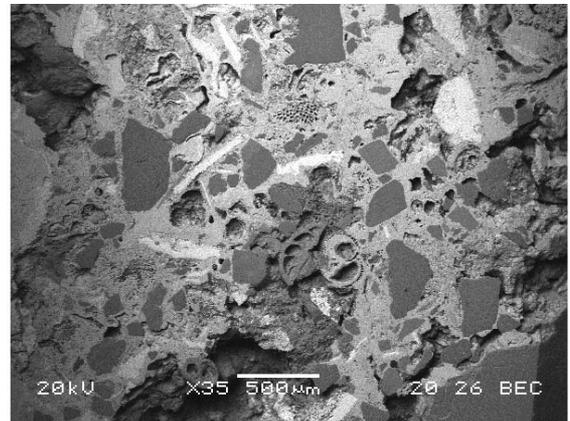


Fig. 28.6 Immagine al SEM del campione 26S-02, ingrandimento 35x.

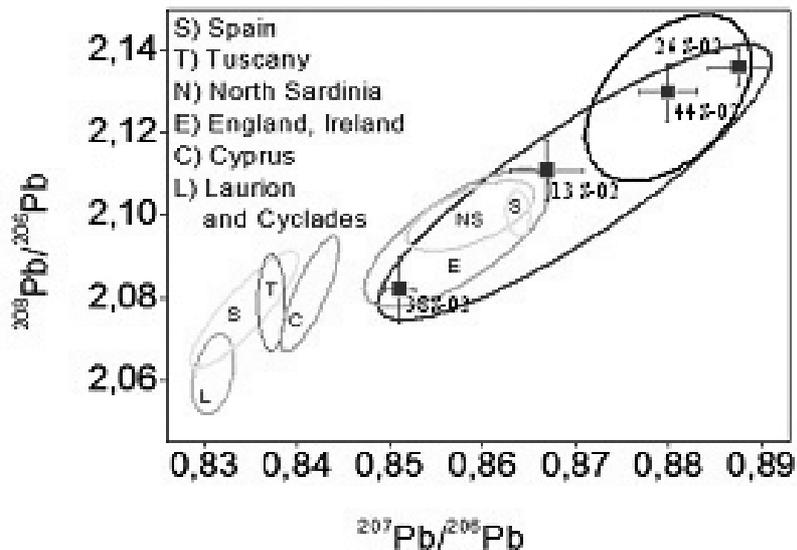


Fig. 28.7 Andamento dei rapporti isotopici  $^{208}\text{Pb}/^{206}\text{Pb}$  vs  $^{207}\text{Pb}/^{206}\text{Pb}$  delle scorie ferrose dall'officina di Locri Marasà sovrapposte ai dati riportati in Stos Gale *et alii* 1995.

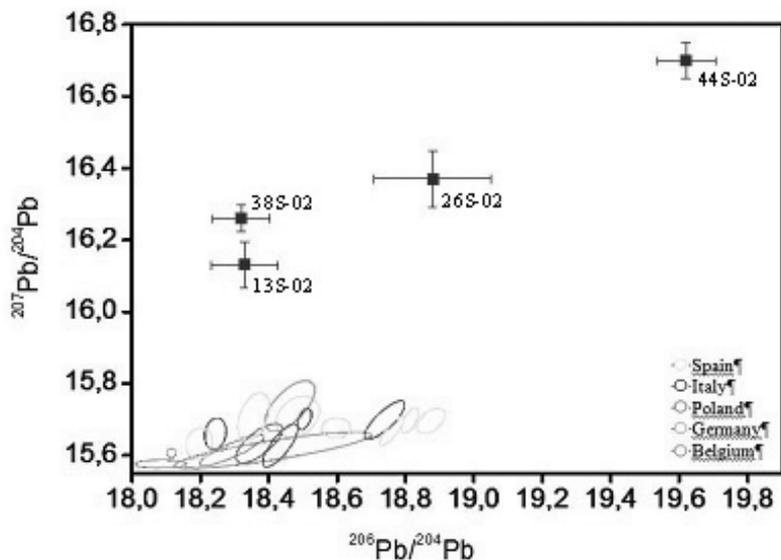


Fig. 28.8 Andamento dei rapporti isotopici  $^{207}\text{Pb}/^{204}\text{Pb}$  vs  $^{206}\text{Pb}/^{204}\text{Pb}$  delle scorie ferrose dall'officina di Locri Marasà sovrapposte ai dati riportati da Boni *et alii* 2000 e Fortunato *et alii* 2005.

## 29.

# Tombe con strumenti musicali nella necropoli di Lucifero: aspetti del rituale e dell'ideologia funeraria a Locri Epizefiri

*Diego Elia*

Nel 1909 Paolo Orsi avviava a Locri Epizefiri la grande stagione delle esplorazioni rivolte alle aree funerarie, con l'intento di accrescere il quadro documentario inerente il sito:

Ad integrare le ormai vaste e complesse scoperte da me fatte nelle due ultime campagne locresi, era necessario conoscere qualche cosa anche sulle necropoli della città, delle quali non una sola era mai stata sottoposta a metodiche esplorazioni<sup>1</sup>.

L'intervento dapprima si risolse in un limitato scavo in contrada Monaci, sulle ultime pendici collinari, mentre negli anni successivi (1910-1911, 1913-1915) le indagini si svilupparono nella fascia pianeggiante prospiciente la costa, in contrada Lucifero. Le campagne portarono alla luce circa 1700 sepolcri, di cui lo scavatore diede notizia in una serie di tempestive relazioni preliminari comparse sulla rivista *Notizie degli Scavi di Antichità*, dove illustrò le caratteristiche generali delle necropoli e presentò una selezione di sepolcri (Orsi 1909a; Orsi 1911; Orsi 1912; Orsi 1913a; Orsi 1917).

Le ricerche si concentrarono soprattutto nella fascia costiera per le caratteristiche e lo stato di conservazione dell'area funeraria:

[...] si avevano fondati motivi di ritenere vergine la necropoli di Lucifero, prescelta: e tale essa apparve di fatto nell'andamento degli scavi [...] Sebbene la necropoli s'abbia a considerare siccome immune da veri saccheggi, essa ha subito qualche lieve danno negli strati superiori dai lavori d'impianto della vigna, avvenuti circa un quarto di secolo addietro, e qualche rima-

neggiamento anche in antico: inevitabile in un terreno che si trovava alle porte della città (Orsi 1911: 3-4).

Sulla base dell'edito e – soprattutto – dell'abbondante documentazione d'archivio<sup>2</sup> mi è stato possibile ricomporre la maggior parte dei contesti sepolcrali esplorati a Lucifero<sup>3</sup>, che si distribuiscono in un arco temporale compreso tra la metà del VI e il II secolo, con una cesura che copre gran parte del III a.C.

In base all'analisi dei corredi, Paolo Orsi aveva sottolineato come la necropoli di Lucifero fosse caratterizzata da «un rito funebre sobrio e severo»<sup>4</sup>. Questo quadro risulta confermato anche alla luce delle più recenti indagini, per quanto alcuni sepolcri emergano manifestamente nel panorama generale; i relativi corredi – per numero di oggetti o per valore simbolico ed evocativo degli stessi – risultano infatti estremamente «ricchi» e articolati rispetto alla maggior parte dei contesti coevi<sup>5</sup>.

La necropoli rivela infatti un elevato indice di variabilità funeraria: il rituale più diffuso prevede la completa assenza di oggetti di corredo: il 48% dei sepolcri esplorati non ha infatti restituito alcun manufatto<sup>6</sup>, mentre circa il 39% presenta un ridotto numero di reperti (fino a 4), di norma esclusivamente o in prevalenza ceramici; solo un limitato gruppo di tombe si distingue invece per un più elevato numero di elementi di corredo, fino a 20-30 oggetti. Si tratta di una tendenza costante nella necropoli nel periodo compreso tra la seconda metà del VI secolo e il IV a.C.<sup>7</sup>; in età ellenistica il fenomeno sembra meno evidente, ma è bene ricordare che a questo periodo si riconduce solo uno sparuto numero di tombe<sup>8</sup>.

Un ulteriore elemento di valutazione è costituito dal fatto che nella grande maggioranza dei casi, all'interno dei corredi caratterizzati da un numero elevato di oggetti, si concentrano anche classi di manufatti peculiari; questi ultimi – talvolta d'importazione o realizzati in materiali preziosi – si connotano spesso come oggetti di prestigio, fortemente evocativi di pratiche esclusive e caratterizzati da un'ampia dimensione polisemantica (con implicazioni di carattere economico, sociale, ideologico ecc.).

Una rapida rassegna dei corredi di questo gruppo di tombe permette di riconoscere tra i manufatti d'importazione il frequente ricorrere di ceramiche attiche figurate, per altro piuttosto rare a Lucifero e concentrate in un numero ristretto di contesti<sup>9</sup>; analoga distribuzione rivelano i contenitori per unguenti e olii profumati, come gli *alabastro* in alabastro dall'area egizia<sup>10</sup> e i piccoli vasi in vetro modellati su nucleo dal Mediterraneo orientale (soprattutto *amphoriskoi*, più raramente *oinochoai*, ritenuti correntemente di produzione rodia), nonché monili e vaghi in vetro con la stessa provenienza<sup>11</sup>. Nei corredi pertinenti allo stesso ristretto gruppo di tombe risultano infine concentrati manufatti bronzei di elevato pregio, riconducibili per lo più all'artigianato locale, come gli specchi con impugnatura a figura umana o decorati con schema a lira e a capitello ionico<sup>12</sup>, o ancora le *appliques* plastiche originariamente connesse ad arredi in legno<sup>13</sup>.

### I. Gli strumenti musicali

Tra gli oggetti presenti in alcuni dei contesti funerari testé evocati si possono annoverare anche gli strumenti musicali, manufatti che per la loro natura e la loro eccezionale diffusione nelle necropoli locresi rappresentano senza dubbio un caso emblematico.

Il riesame dei materiali scavati da Paolo Orsi (Elia 2001) mi ha infatti permesso di isolare 14 corredi caratterizzati dalla deposizione di uno strumento musicale a corde (tab. 29.1), identificabile come una *lyra*<sup>14</sup>: la presenza dello strumento è infatti testimoniata dal rinvenimento di carapaci di tartaruga utilizzati a costituire le casse di risonanza (fig. 29.1), oltre a quello sporadico di elementi metallici o in osso a esso pertinenti (cordiera, plettro, bischero ecc.; tab. 29.1, fig. 29.2). Questo rinnovato quadro accresce sensibilmente il ridotto numero delle segnalazioni finora edite: Paolo Orsi aveva infatti già indicato la presenza di almeno tre

esemplari e, pur avendo sottolineato la stretta relazione tra carapace e *lyra*, aveva tuttavia finito per escludere l'identificazione dei ritrovamenti locresi come strumenti musicali:

[...] una novità ci viene fornita dalla presenza di scudi di testudini segnalati nei sepp. 996, 1050, 1143 e forse in qualche altro. Sono scudi della 'testudo graeca' cioè marina, e nulla si è trovato della opposta parte della corazza o del carapace. La lunga permanenza sotterra avendone disgregate le suture, ho tentata la ricomposizione di due dei tre esemplari. Ed ho notati numerosi fori, irregolarmente distribuiti a gruppi lungo il margine, ed altri maggiori sul dorso e al vertice dello scudo [...] Di più ho constatato, che accanto ad ognuno di questi scudi testudinei non mancava mai una maniglietta di ferro [...]; essa veniva o imbullettata al margine od innestata in due dei fori; di guisa che poteva venirne una rozza coppa, se a tale interpretazione non facesse ostacolo la presenza dei numerosi fori. A diversità di quello che accade nei tempi moderni, i Greci antichi facevano un uso limitatissimo degli scudi di testuggine, e si può quasi dire che esso fosse quasi esclusivamente ristretto a quello di cassa della lira, stendendo orizzontalmente sulla bocca della cavità una pelle rigida [...] in ogni caso la presenza dei copiosi fori dianzi ricordati rende impossibile tale loro destinazione [...] E così, per concludere, devo sinceramente dichiarare che mi sfugge completamente l'uso e la destinazione di questi singolari pezzi, rinvenuti dentro le tombe; uso che in ogni caso doveva essere pratico e non simbolico [...]<sup>15</sup>.

Ai rinvenimenti nelle tombe esplorate dall'Orsi occorre associare inoltre due *chordotona* – eccezionalmente in bronzo – raccolti in occasione di un limitato intervento di scavo condotto nella necropoli di Lucifero nel 1956, per i quali risulta purtroppo impossibile definire precisamente il contesto di ritrovamento (*Locri VI*, ME9-ME10, figg. 3-4).

Il complesso di strumenti musicali delle tombe locresi è completato da tre *auloi* in osso (tab. 29.1); all'esemplare edito è infatti ora possibile affiancare altri due rinvenimenti: in tutti i casi i flauti sono sempre associati alla *lyra*<sup>16</sup> (per uno studio dei rinvenimenti locresi: Lepore, in questo stesso volume).

L'eccezionalità della frequenza degli strumenti a corda nella necropoli di Lucifero appare evidente

Tabella I Trascrizione della documentazione manoscritta redatta al momento del rinvenimento degli strumenti musicali contenuta nei diari di scavo (scavi 1913-1915) ed elenco degli esemplari o dei singoli componenti alla luce del riesame dei corredi.

Tomba	Descrizione manoscritta del rinvenimento	Strumenti musicali
684	«Ai piedi la cassa di tartaruga». (Taccuino SIC. 94, p. 114)	– cassa di risonanza realizzata con un carapace di tartaruga (n. inv. 111530)
730	«In mezzo alle gambe: tartaruga (forse) cassetta frammentata con buchi che vi corrispondono esattamente i chiodini di una fascietta in bronzo e con traccia di ferro all'interno in corrispondenza dei buchi [...] un ferro ad uncino e (N.d.A.: disegno di una piccola cupola emisferica) di bronzo». Integrazione manoscritta apportata dall'Orsi: «È lo scudo e la corazza di una <i>Testudo terrestris</i> la quale presenta fori e listelli di ferro, così che se ne arguisce fosse stata trasformata in scatola, cassetta o altro. Ma essendo tutta frammentata non si poté vedere bene il congegno di apertura; nulla si trovò al suo interno». (Taccuino SIC. 95, pp. 8-9)	– cassa di risonanza realizzata con un carapace di tartaruga (n. inv. 113264) – cordiera in ferro di strumento a corde (n. inv. 113265) – coppia di laminette in ferro (n. inv. 113266) – piccola cupola emisferica in bronzo (n. inv. 113268) – laminetta in bronzo (n. inv. 113267)
754	«Alla mano sinistra [...] 5 ossi cilindrici forati lunghezza di uno cm 7 – 1 osso (disegno di un bischero) – 1 tartaruga (o meglio scorza) – 1 osso (cerniera) con perno di bronzo (N.d.A.: disegno di un elemento terminale applicato al ponte dello strumento)». (Taccuino SIC. 95, pp. 27-29bis)	– fr. di cassa di risonanza realizzata con un carapace di tartaruga (non inv.) – bischero in osso (n. inv. 4635) – rivestimento dell'estremità del ponte in osso e metallo (non inventariato) – flauto in osso (non inventariato)
899	«Vicino alla gamba destra (integrazione: corazza o scudo) cassa di una testuggine, non raccolta si sfarinò tutta nel prenderla». (Taccuino SIC. 95, pp. 93-93bis)	– cassa di risonanza realizzata con un carapace di tartaruga (non raccolta)
996	«Rinvenuto: vicino alla gamba destra una tartaruga con cerniera in ferro frammentata». (Taccuino SIC. 95, pp. 104-105bis)	– cassa di risonanza realizzata con un carapace di tartaruga (irreperibile) – cordiera in ferro di strumento a corde (n. inv. 111598)
1004	«ai piedi [...] una cerniera pure di ferro». (Taccuino SIC.95, pp. 106bis-107)	– cordiera in ferro di strumento a corde (n. inv. 113416)
1011	«Sulle gambe di esso scheletro v'erano [...] una cerniera di ferro come quella del sep. 1004». (Taccuino SIC. 95, pp. 108-108bis)	– cordiera in ferro di strumento a corde (n. inv. 117094)
1050	«Vicino alla mano sinistra un piffero di osso in due parti. Una di esse frammentata, lunga cent. 28. Sopra il piffero tartaruga-cassetta con cerniera di ferro frammentata». (Taccuino SIC. 95, p. 118bis)	– cassa di risonanza realizzata con un carapace di tartaruga (n. inv. 113316) – cordiera in ferro di strumento a corde (n. inv. 113317) – flauto in osso (n. inv. 4890)
1101	«Vicino alla spalla sinistra [...] una piccola tartaruga frammentatissima con tracce di buchi con ossido di ferro. [...] Raccolto tutto eccetto [...] la tartaruga». (Taccuino SIC. 95, pp. 129bis-130)	– cassa di risonanza realizzata con un carapace di tartaruga (non raccolta)
1143	«Sul braccio destro e sul petto una tartaruga con una laminetta di bronzo saldata all'interno con 4 pernetti e cerniera di ferro». (Taccuino SIC. 103, pp. 8-8bis)	– cassa di risonanza realizzata con un carapace di tartaruga (n. inv. 5019) – cordiera in ferro di strumento a corde (n. inv. 5019)
1149	«Sulle gambe aveva una tartaruga attraversata da una lamina di ferro lunga cent. 25. Fra i due piedi il sotto disegnato coltello di ferro (disegno di uno strumento metallico appiattito lungo 13 cm, identificabile forse con un plettro)». (Taccuino SIC. 103, p. 9bis)	– frammenti di una cassa di risonanza realizzata con un carapace (non inventariati) – strumento in ferro (plettro?) (irreperibile)
1215	«Vicino al piede destro aveva [...] una piccola tartaruga non raccolta perché molto fradicia». (Taccuino SIC. 103, pp. 21-21bis)	– cassa di risonanza realizzata con un carapace di tartaruga (non raccolta)
1222	«Accanto alla mano sinistra [...] una tartaruga. Tutto raccolto eccetto la tartaruga». (Taccuino SIC. 103, p. 23)	– cassa di risonanza realizzata con un carapace di tartaruga (non raccolta)
1290	«Alla mano sinistra: un fischietto di osso frammentato e una tartaruga con cerniera di ferro. [...] Alla spalla sinistra [...] il disegnato osso (disegno di un bischero in osso)». (Taccuino SIC. 103, pp. 38bis-39)	– cassa di risonanza realizzata con un carapace di tartaruga (n. inv. 113297) – cordiera in ferro di strumento a corde (n. inv. 113298) – flauto in osso (n. inv. 113296) – bischero in osso (n. inv. 113300)

nel confronto con le rare segnalazioni note da altri contesti funerari greci: la presenza di questo strumento nei corredi appare infatti sporadica in madre patria (Atene, Arta, forse Corinto)<sup>17</sup>, e piuttosto scarsa – per quanto più rilevante – anche in ambito magnogreco (Poseidonia, Taranto, Metaponto, Crotona)<sup>18</sup>.

La preziosità intrinseca di questi manufatti e la loro rarità ne fanno senza dubbio indicatori privilegiati nel contesto della necropoli. Il significato del possesso della *lyra* non si esaurisce infatti nel valore economico dell'oggetto, ma indica per il proprietario l'acquisizione di una formazione culturale specifica, connessa non solo alla capacità di suonare lo strumento, ma anche alla pratica della recitazione poetica accompagnata dalla musica. La presenza della *lyra* attesta dunque la partecipazione del suo possessore a un percorso formativo culturale di alto livello, nonché – quando questo sia compiuto – a un mondo colto e raffinato dove l'attività musicale e poetica riveste un ruolo rilevante.

L'esame della diffusione di questi reperti nelle necropoli locresi permette dunque di formulare alcune considerazioni sui caratteri del costume funerario pertinente alla sfera maschile, finora assai meno definito ed esplicito rispetto a quello femminile, quale emerge sulla base dell'analisi dei corredi. I dati raccolti nel corso dei recenti studi rivelano, come già accennato, un gruppo di attestazioni del tutto eccezionale: le sepolture per cui già vent'anni fa Angela Pontrandolfo notava che «“deviano” dal rituale “canonico”» (Pontrandolfo 1988: 181) assumono dunque un risalto sensibilmente maggiore e necessitano di uno studio analitico.

## 2. Sesso e classe d'età dei defunti deposti con strumenti musicali

Tra i fattori da prendere in esame sono innanzi tutto la classe d'età e il sesso dei defunti. Nell'impossibilità di effettuare studi sui resti osteologici<sup>19</sup> appare estremamente difficile elaborare considerazioni affidabili sui contesti locresi: nondimeno, la documentazione disponibile offre alcuni elementi di valutazione utili.

La presenza ricorrente dello strigile (10 sepolcri su 14) sembra supportare l'ipotesi di una prevalente o esclusiva pertinenza degli strumenti musicali alla sfera maschile; una conferma indiretta sembra fornita dall'assenza in tutti i corredi in esame di oggetti sicuramente riconducibili al *mundus muliebris*<sup>20</sup>. Tale ipotesi trova uno stretto confronto

nelle coeve sepolture magnogreche: a Metaponto, a Poseidonia e nella *chora* crotoniate i defunti sepolti con la *lyra* sono stati identificati – in molti casi sulla base di esami paleoantropologici – come individui di sesso maschile, anch'essi accompagnati frequentemente da strumenti della palestra<sup>21</sup>.

Priva di confronti, invece, appare la distribuzione registrata nei sepolcri locresi in rapporto all'età dei defunti: sia in Grecia sia in Occidente le *lyrai* sono infatti deposte in tombe di adulti; in particolare, dove è stato possibile realizzare analisi osteologiche (Pantanello, Poseidonia, *chora* crotoniate), i contesti funerari sono risultati talvolta pertinenti a individui di età avanzata<sup>22</sup>.

La situazione che emerge dalla necropoli di Lucifero appare assai più articolata. A fronte di nove contesti in cui il rinvenimento di uno scheletro completamente sviluppato ha portato gli scavatori a identificarvi tombe di adulti, cinque sepolture sono state invece ricondotte a individui deceduti prima di aver raggiunto tale età: in due casi la documentazione redatta al momento della scoperta indica la presenza di scheletri di bambini, per una deposizione è espressa anche l'età approssimativa di sette anni<sup>23</sup>, mentre per due tombe è proposta un'età più avanzata, in quanto si riconobbe rispettivamente uno «scheletro di giovanetto» e uno «scheletro di giovanetto di un 15 anni»<sup>24</sup>. Nell'ultimo caso risulta particolarmente indicativa anche la tipologia della sepoltura, a *enchytrismos* entro *pithos*, utilizzata a Locri esclusivamente per deposizioni di individui pre-adulti<sup>25</sup>; lo schizzo dello scheletro, effettuato al momento del rinvenimento, sembra per altro indicare dimensioni del corpo assai ridotte<sup>26</sup>.

Tale situazione porta a escludere la possibilità che a Locri gli strumenti possano essere interpretati come indizio di un'attività musicale di carattere professionale, una delle ipotesi dubitativamente avanzate per i defunti sepolti nella Tomba del Tuffatore e a Pantanello (Murray 1988: 248; Prohászka 1995: 203).

## 3. Cronologia delle tombe con strumenti musicali

Per quanto riguarda la cronologia dei contesti locresi, purtroppo non tutti i sepolcri possono essere datati con precisione: per alcuni i materiali dei corredi sono in parte o del tutto irrimediabilmente, mentre altri non hanno restituito elementi datanti.

Appare tuttavia evidente che la diffusione degli strumenti musicali a Lucifero si protrae per gran

Tabella 2 Composizione dei corredi con strumenti musicali (tra parentesi numero di esemplari; con il segno \* si indica la presenza di iconografie riconducibili ai singoli ambiti tematici).

Tomba	Cronologia	Corredo					
		musica	attività fisica	sfera vino	possesso cavallo	attività militare	altro
1149	ultimi decenni VI-inizi V sec. a.C.	<i>lyra</i> pletetro (?) in ferro	-	*	-	*	<i>lekythos</i> (2) astragali (64)
1290	ultimi decenni VI-inizi V sec. a.C.	<i>lyra</i> doppio <i>aulos</i>	-	*	-	*	<i>lekythos</i> (2) astragali (90) bipenne in ferro
1011	primi decenni V sec. a.C.	<i>lyra</i>	strigile <i>alabastron</i> in alabastr <i>aryballos</i> con bocchello in bronzo	anforetta olpetta	-	-	-
754	secondo quarto V sec. a.C.	<i>lyra</i> doppio <i>aulos</i>	strigile (2) <i>alabastron</i> in alabastr (3) *	boccale (2) coppa (9) *	morso in ferro sperone in bronzo	-	<i>hydria</i> (2) pateretta (3) vaso in bronzo (?) monili in vetro e osso cilindri in piombo cesoia in ferro ossa animali
996	secondo quarto V sec. a.C.	<i>lyra</i>	strigile	cratere <i>olpe</i> anfora anforetta <i>oinachoe</i> boccale (7) coppa (4) ***	-	**	<i>lekythos</i> (6) patera
899	secondo quarto V sec. a.C.	<i>lyra</i>	strigile	coppa	-	-	-
1222	secondo quarto V sec. a.C.	<i>lyra</i>	strigile <i>alabastron</i> in alabastr <i>alabastron</i>	-	-	-	<i>lekythos</i>
1101	secondo-terzo quarto V sec. a.C.	<i>lyra</i>	strigile <i>alabastron</i> in alabastr	coppa (2)	-	-	<i>lekythos</i> astragali (216)
1143	secondo-terzo quarto V sec. a.C.	<i>lyra</i>	strigile <i>alabastron</i> in alabastr	-	-	-	vaso (?) in bronzo
1215	secondo-terzo quarto V sec. a.C.	<i>lyra</i>	strigile <i>alabastron</i> in alabastr	-	-	-	-
730	fine V-prima metà IV sec. a.C.	<i>lyra</i>	strigile (2)	-	-	-	piccola cupola in bronzo
1004	fine V-prima metà IV sec. a.C.	<i>lyra</i>	strigile (2)	-	-	-	<i>guttus</i> chiodo in ferro (2)
684	prima metà IV sec. a.C.	<i>lyra</i>	-	-	-	-	-
1050	prima metà IV sec. a.C.?	<i>lyra</i> <i>aulos</i>	-	-	-	-	-

parte della frequentazione della necropoli (tab. 29.2), per quanto si colga una netta concentrazione nel periodo compreso tra la fine del VI a.C. e il terzo quarto del secolo successivo, in cui si collocano almeno 10 delle 13 sepolture per cui è possibile proporre una datazione precisa<sup>27</sup>. In particolare i contesti più antichi sono rappresentati dai sepolcri 1149 e 1290, databili tra gli ultimi decenni del VI e l'inizio del secolo successivo; ai primi decenni

del V è riconducibile la tomba 1011, mentre ai decenni successivi, ma ancora nella prima metà del secolo, sono da collocare altre tre tombe (754, 899, 996, 1222). Meno puntualmente databili appaiono invece i sepolcri 1101, 1143 e 1215, per quanto la costante presenza di *alabastra* in alabastr renda verosimile una datazione tra il secondo e il terzo quarto del V secolo a.C.<sup>28</sup> A un orizzonte cronologico più avanzato, tra la fine del V e la prima

metà del IV sec. a.C., sono da ricondurre invece le sepolture 730 e 1004<sup>29</sup>.

Per quanto riguarda la tomba 684, in assenza di ulteriori elementi di corredo, risultano indicative alcune considerazioni di carattere tipologico e stratigrafico: il ricorso ad arconi fittili semicilindrici suggerisce infatti una collocazione nella prima metà del IV secolo<sup>30</sup>, datazione confermata dal rapporto di posteriorità rispetto al sepolcro 782, datato anch'esso alla prima metà.

Infine, solo per la cronologia della tomba 1050 non è possibile formulare alcuna ipotesi, per quanto la composizione del corredo, confrontabile con quella del sepolcro 684, sembri suggerire una datazione analoga<sup>31</sup>.

#### 4. Le tombe 996 e 754

Di particolare interesse risulta la composizione dei corredi associati agli strumenti musicali: in particolare quelli dei sepolcri 996 e 754, che si segnalano nel panorama di diffusa sobrietà della necropoli per la manifesta ostentazione ottenuta attraverso il numero e il pregio degli oggetti di corredo (tab. 29.2).

Le due sepolture si distinguono infatti sia per l'elevata quantità di reperti ceramici, con l'iterazione di alcune forme vascolari, sia per la presenza di numerosi manufatti non ceramici. Tali corredi sottolineano con grande evidenza lo *status* del defunto non solo attraverso la moltiplicazione degli oggetti, ma soprattutto mediante l'elevata valenza evocativa e simbolica dei manufatti selezionati, che richiamano un complesso sistema di valori, riflesso dell'appartenenza di questi individui a una compagine elitaria.

La composizione del corredo pertinente al sepolcro 996 risulta in questo senso estremamente indicativa (tab. 29.2; fig. 29.3); l'analisi dei singoli oggetti deposti, infatti, consente di evidenziare il sistema di valori caratterizzante l'identità del gruppo sociale cui apparteneva il defunto.

Il corredo è caratterizzato dalla presenza e dall'iterazione di forme destinate all'assunzione del vino: coppe e boccali (complessivamente almeno 11 esemplari), a uso individuale (per attingere e bere), erano infatti distribuiti all'esterno e – soprattutto – all'interno della tomba<sup>32</sup>. Nel complesso di questo *set*, particolare rilievo riveste la coppa di maggior prestigio e dimensioni che appare intenzionalmente deposta accanto alla mano sinistra: si tratta infatti di una grande coppa skyphoide a

figure nere (fig. 29.4), il cui pregio è testimoniato da una riparazione effettuata in antico<sup>33</sup>. Anche il soggetto rappresentato sembra riflettere una scelta deliberata all'interno del programma ideologico della tomba; su entrambe le pareti esterne, infatti, è riprodotta una scena dionisiaca: la divinità, raffigurata con un corno potorio e seduta su un *diphros*, è al centro di una coppia di satiri incedenti, curvi rispettivamente sotto il peso di un cratere e di un grande otre rigonfio.

Proprio il tema del consumo del vino sembra pervadere la tomba, negli oggetti deposti e nelle iconografie prescelte<sup>34</sup>. Un tema analogo è infatti presente su uno dei boccali (fig. 29.5) – l'unico figurato – dove un satiro barbato è rappresentato in una sfrenata danza accanto a un'anfora infissa al suolo.

La presenza del vino, evocata efficacemente attraverso le iconografie di Dioniso e del suo *thiasos*, nonché grazie alle immagini dei contenitori della bevanda (otre, *deinos*, anfora), rafforza e sottolinea dunque una meditata selezione delle offerte vascolari che associa alle forme destinate all'assunzione individuale l'intero *set* dei vasi comunitari, realizzati nella tecnica a figure nere. All'interno della tomba si rinvennero infatti frammenti di un'anfora – forse solo parzialmente deposta –, mentre sulle tegole si raccolsero un'*olpe* e un'*oinochoe* in frammenti; anche quest'ultima è decorata con una scena dionisiaca, che mostra la divinità accompagnata da un satiro e da una suonatrice di *aulos*.

Frammenti pertinenti ad almeno un cratere a colonnette a figure rosse furono inoltre riconosciuti nel terreno al di sopra della sepoltura, nella fossa sepolcrale sormontata, dopo la chiusura, da un accumulo di ciottoli che fungeva da *sema*<sup>35</sup>:

Un metro al di sopra della tomba v'erano i soliti ciottoloni messi a difesa di essa e sotto questi si sono rinvenuti pochi frammenti di un cratere a colonnette che sul piano del labbro ha foglioline lanceolate nere e palmette sulla parte corrispondente al manico; in giro al labbro stesso, parte esterna, doppio ramo di foglioline nere cuoriformi. Mentre il labbro e forse anche il collo di questo vaso sono a fondo rosso la pancia è nera. Però i pochi frammenti della pancia rinvenuti sono stati dal terre(no) corrosi di modo che non si può sapere se vi fossero state figure. Si è rinvenuto pure un altro piccolo frammento di labbro di cratere di proporzioni più piccole, forse altro cratere e di kilix nera.

Appare dunque rappresentato l'intero servizio del simposio, in parte depresso nel sepolcro, in parte utilizzato nei riti adempiuti dai famigliari del defunto durante le esequie o in occasioni successive<sup>36</sup>.

Purtroppo non è noto il soggetto rappresentato sul cratere, ma le raffigurazioni sull'*olpe* (fig. 29.6), con un giovane ammantato tra due opliti muniti di elmo, scudo, coppia di lance e schinieri, e sull'anfora, perduta ma descritta nella documentazione d'archivio («Ancora sulla parete sinistra della tomba [...] frammento di pancia di anfora rossa con figurina muliebre che confabula con due guerrieri armati di lancia e scudo»<sup>37</sup>), rimandano esplicitamente al mondo della guerra e, più in generale, alla sfera militare, evocati attraverso le figure di guerrieri in armi. Per queste immagini, analogamente a quanto proposto per tombe elitarie in altri centri coloniali, si deve pensare a una volontà di definire questo aspetto peculiare del ruolo maschile attraverso la proiezione simbolica dell'attività militare del defunto; la scelta è adottata dal ceto emergente della città a discapito della deposizione delle armi all'interno del sepolcro, pratica ormai definitivamente abbandonata nel mondo greco nel corso del VI secolo<sup>38</sup>.

Tale complesso di vasi e immagini appare dunque funzionale a un'efficace evocazione della sfera conviviale in cui avviene il consumo codificato del vino, nonché all'allusione all'attività militare, configurando una dimensione elitaria dell'ideologia funeraria sottesa alla tomba. La lettura è ulteriormente confermata dalla presenza della *lyra*, che in questo contesto è testimonianza privilegiata del raffinato e colto mondo aristocratico del simposio, richiamando, accanto al consumo del vino, l'attività musicale e poetica dei partecipanti impegnati a produrre musica e canto e a dividerne il godimento. All'interno del sistema di coordinate delineate dal complesso degli oggetti depresso nella tomba, l'utilizzo dello strumento musicale riflette infatti pratiche che richiamano con grande efficacia simbolica l'occasione di incontro e di solidarietà propria del ceto dominante ed espressa dal compimento del rito sociale del 'bere insieme', in cui la musica è occasione di esibizione e partecipazione, secondo una concezione 'attiva' e collettiva dell'esecuzione musicale, peculiare dell'ideologia aristocratica<sup>39</sup>.

Un ulteriore riferimento ad attività esclusive, infine, è da riconoscersi nella deposizione dello strigile, collocato nella mano destra. Questo strumento costituisce un esplicito riferimento al mondo dell'attività agonistica, elemento di grande pre-

gnanza se si considera che nelle necropoli locresi la partecipazione alla pratica atletica viene evocata solo per un numero assai limitato di defunti<sup>40</sup>.

L'analisi della composizione del sepolcro 754 (tab. 29.2; fig. 29.7) rivela sotto molti aspetti fortissime analogie con la coeva tomba 996.

Mancano in questo caso i vasi simposiaci di uso comunitario, ma l'evocazione di pratiche di commensalità è testimoniata dalla deposizione di un *set* composto da numerosi vasi per l'assunzione individuale del vino sparsi all'interno della tomba, simile a quello già descritto per la sepoltura precedente (di nuovo per un totale di 11 esemplari: due boccali, otto coppe, uno *skyphos*). Uno stretto parallelismo con la tomba 996 è inoltre evidenziato dalle iconografie che connotano i vasi figurati (pur meno numerosi): i due boccali ripropongono e manifestano con forza il binomio edonismo conviviale/ideale agonistico<sup>41</sup>. Al primo tema è infatti riconducibile la rappresentazione del satiro incedente accanto a un otre appeso (fig. 29.8); alle attività del ginnasio è invece connessa la scena di un giovane atleta raffigurato nella fase immediatamente precedente il salto, come testimoniato dall'ampio passo e – soprattutto – dall'*halter* strettamente impugnato, mentre sono appesi in alto una sacca con il disco da lancio (?) e una spugna con l'*aryballos* (fig. 29.9).

Il riferimento alle attività della palestra assume per altro in questo corredo una particolare enfasi; all'immagine del boccale si affianca infatti un articolato *set* da atleta, che prevede la duplicazione dello strumento per la pulizia del corpo: una coppia di strigili in bronzo era infatti collocata nella mano destra. L'eccezionalità del contesto è confermata dalla presenza di tre *alabastra* in alabastro deposti lungo il corpo: l'iterazione di questo prezioso contenitore – attestata a Lucifero in un numero ridotto di 'ricchi' sepolcri caratterizzati in senso femminile ed estremamente raro in corredi maschili – sembra confermare ulteriormente l'elevato *status* del defunto<sup>42</sup>.

Rispetto al sepolcro 996, oltre a una marcata evocazione delle attività sportive, si rafforza anche il richiamo alla sfera musicale: presso la mano sinistra, strettamente associato con la *lyra*, si rinvenne infatti un doppio *aulos* in osso<sup>43</sup>. Nelle tombe locresi la presenza saltuaria del flauto sembra per altro corrispondere puntualmente al diverso ruolo detenuto dai due strumenti nelle pratiche conviviali, riflesso anche dalla frequenza con cui nelle scene di simposio essi sono raffigurati nelle mani dei convitati. È stato infatti osservato come l'*aulos*

di norma sia suonato da un'*auletris* o – meno frequentemente – da giovani suonatori professionisti e solo in rari casi sia impugnato dai simposiasti, mentre *lyra* e *barbitos* sono quasi esclusivamente rappresentati nelle mani dei convitati, quando non compaiano appesi<sup>44</sup>.

La rappresentazione dello *status* del defunto deposto nella tomba 754 si arricchisce inoltre anche di significativi riferimenti alla sfera equestre: accanto alla mano sinistra si rinvenne infatti un morso in ferro, mentre non è nota l'esatta posizione di uno sperone in bronzo. La rarità di questi oggetti a Locri conferma ulteriormente l'eccezionalità di questo contesto e la pertinenza a un individuo di elevata estrazione che attraverso l'indicazione del possesso del cavallo rivela il proprio rango aristocratico (cfr. ad esempio Nagy 1996: 580).

In queste due sepolture, che mostrano evidenti segni della pertinenza a personaggi emergenti della comunità locrese, dunque, gli strumenti musicali risultano associati a complessi e articolati corredi, in cui una precisa volontà di evocare la sfera simposiaca sottende la partecipazione a un mondo raffinato e colto, dominato da un'ideologia elitaria, dove parola e canto sono i mezzi della comunicazione tra coloro che sono ammessi all'incontro conviviale. Il riferimento è infatti ai piaceri della riunione, al contempo spettacolo, esibizione e divertimento tra 'uguali' in cui si mette alla prova la cultura poetica dei singoli convitati e si attua l'esaltazione dei sensi (v. ad esempio Lissarrague 1989: 25-57). In tale contesto la presenza di strumenti musicali non deve certamente essere estranea alla finalità etica ed educativa che l'attività musicale e poetica deteneva nell'ideologia dei *milieux* aristocratici, dove era considerata fondamentale per l'acquisizione di prestigio (Nagy 1996: 580; Musti 2000: 7-10, 19).

L'ambito funerario risulta così un contesto preferenziale per manifestare potere e prestigio attraverso la selezione degli oggetti di corredo<sup>45</sup>, dove si rappresentano attività esclusive e si afferma un complesso sistema di valori nel quale si identificano esponenti dell'*élite* aristocratica della città; gli strumenti musicali svolgono senza dubbio un ruolo importante e insostituibile: nella strategia rappresentativa dell'eccellenza la loro presenza sembra infatti alludere alla formazione culturale elitaria del defunto, distintiva del gruppo sociale di appartenenza.

D'altro canto il particolare accento posto sulla *lyra* sembra coincidere significativamente con l'in-

tensa stagione di poesia e musica che fiorì a Locri a partire dal VII secolo e che si accompagnò allo sviluppo della civiltà agonale della *polis* (Gigante 1987: 533-536; Lambin 1992: 33-37; Lepore, in questo stesso volume: 423-424).

## 5. Gli altri sepolcri

La già segnalata variabilità funeraria presente nella necropoli è riflessa anche all'interno del gruppo delle tombe che hanno restituito strumenti musicali. Rispetto ai sepolcri 754 e 996, infatti, le altre sepolture rivelano un'ostentazione assai meno pronunciata e la deposizione di un più ridotto numero di offerte (tab. 29.2). Non si può escludere che il fattore cronologico incida significativamente sui comportamenti rituali che hanno interessato questo gruppo di sepolcri, dal momento che a partire dall'ultimo quarto del V secolo a.C. a Locri si assiste a una trasformazione dell'ideologia funeraria connotata da un'enfasi assai minore nella rappresentazione dell'articolazione verticale della società<sup>46</sup>. Come precedentemente segnalato, proprio i contesti che hanno restituito esclusivamente strumenti musicali potrebbero essere i più recenti all'interno del gruppo di tombe in esame: il sep. 684 è infatti riconducibile alla prima metà del IV secolo, mentre per il sep. 1050 una datazione analoga è solo ipotetica; una conferma indiretta in questo senso sembra costituita dai sepp. 730 e 1004, i cui corredi estremamente sobri indicano una datazione tra la fine del V e i decenni centrali del secolo successivo.

Tali osservazioni appaiono tuttavia insufficienti a giustificare la variabilità emersa: anche all'interno del gruppo di tombe databili tra la fine del VI e la metà del V secolo, infatti, il quadro risulta piuttosto eterogeneo. Nessun contesto con strumenti musicali ha restituito corredi ricchi e articolati confrontabili con quelli dei sepp. 996 e 754, né rivela un'analoga esaltazione della sfera simposiale, per quanto alcune tombe presentino un limitato numero di vasi destinati a contenere liquidi o funzionali all'assunzione di bevande (tab. 29. 2; sepp. 899, 1011, 1101).

Analogie parziali con i contesti già analizzati possono semmai riconoscersi nelle deposizioni 1149 e 1290, databili al passaggio tra gli ultimi decenni del VI a.C. e l'inizio del secolo successivo, le più antiche tra quelle che hanno restituito strumenti musicali. In questi sepolcri, infatti, a fronte della ridotta articolazione del corredo – per altro

tipica della prima fase di frequentazione della necropoli<sup>47</sup> – la presenza iterata di ceramiche attiche importate si associa all'evidente volontà di selezionare attentamente i temi iconografici rappresentati (fig. 29.10): in entrambe le tombe è infatti presente una coppia di *lekythoi* a figure nere composta da un esemplare di grandi dimensioni, caratterizzato da una raffigurazione evocante la sfera militare<sup>48</sup>, e da uno, di proporzioni ridotte, con immagini associate al mondo dionisiaco e al consumo del vino<sup>49</sup>, che ripropongono in parte l'universo simbolico già segnalato per le tombe 754 e 996.

A partire dal secondo quarto del V secolo, tuttavia, l'elemento che accomuna la maggior parte dei contesti in esame è costituito dallo strigile, presente in ben 10 dei 14 sepolcri considerati (fig. 29.11); questo strumento è di norma attestato da un solo esemplare – in bronzo, più raramente in ferro –, ma in 3 casi risulta duplicato come nella già descritta tomba 754<sup>50</sup>. La frequenza dell'associazione *lyra*/strigile deve dunque riflettere una precisa volontà rappresentativa connessa all'ideologia sottesa alla composizione dei corredi; tale osservazione appare particolarmente giustificata anche alla luce della rarità di questo strumento da palestra, presente a Lucifero solo in un numero limitato di sepolcri<sup>51</sup>.

La ridotta diffusione di questo oggetto, che in ambito funerario costituisce – come già ricordato – il segno più evidente della partecipazione – reale o simbolica – alla pratica atletica, sembra suggerire che essa fosse ritenuta rappresentativa solo per un limitato gruppo di membri della società locrese; è dunque possibile che a Locri tale comportamento funerario costituisca un indizio del limitato accesso alle attività della palestra, forse rimasto ad appannaggio di una ristretta *élite* all'interno del corpo civico. Si tratta di un modello ideologico ben noto nelle società arcaiche dominate da regimi aristocratici (cfr. ad esempio Nagy 1996: 580; Lippolis 1997a: 12), che a Locri Epizefiri potrebbe essersi perpetuato a lungo se si considera che l'assetto politico si sarebbe mantenuto sostanzialmente immutato fino alla metà del IV secolo, con la persistenza di un regime oligarchico con accentuati caratteri di conservatorismo (Musti 1977: 72-81, 95-97).

Nel gruppo delle 10 sepolture con associazione *lyra*/strigile, inoltre, si segnala la presenza ricorrente del vaso che contiene l'unguento per la cura del corpo (fig. 29.11): in cinque casi infatti (sepp. 754, 1011, 1143, 1215, 1222) è presente un *alabastron*, sempre in materiale o di fattura pregiati<sup>52</sup>; anche in questo caso il prestigio di tale associazione risulta

evidente in relazione alla sua rarità a Lucifero<sup>53</sup>. In questi contesti, dunque, la volontà di segnalare la partecipazione alla vita agonistica e sportiva della città è sottolineata anche attraverso la selezione di vasi di elevata qualità e valore, pertinenti a classi di materiali 'esclusive' nella necropoli locrese. La presenza dell'*alabastron*, solitamente considerato elemento fondamentale del *set* del palestrita, potrebbe detenere in questi casi un valore più ampio, rappresentando anche un bene di lusso esotico, allusivo alle pratiche raffinate dell'*habrosyne* connotante il ceto aristocratico (v. ad esempio Lombardo 1983; Kurke 1992; Elia e Cavallo 2002: 18, 24-25).

L'assenza dello strigile in un ridotto numero dei sepolcri in esame potrebbe essere ricondotta a condizioni peculiari connesse allo sviluppo del rituale funerario: i sepolcri 1149 e 1290 appartengono a una fase cronologica in cui questo strumento non è ancora presente tra gli oggetti di accompagnamento del defunto<sup>54</sup>. Diverso è invece il caso delle tombe 684 e 1050, dove gli strumenti musicali rappresentano gli unici elementi del corredo: i due contesti sono infatti i più recenti e potrebbero riflettere esigenze rappresentative profondamente mutate<sup>55</sup>.

## 6. Strumenti musicali e ideologia funeraria

Il gruppo di tombe locresi esaminato in questa sede, pur presentando al suo interno evidenti e manifeste differenze, sembra tuttavia riflettere una comune ideologia funeraria volta a manifestare i caratteri dell'eccellenza degli individui sepolti con uno o più strumenti musicali.

All'interno del ristretto gruppo di contesti esaminato, il rituale funerario rivela infatti atteggiamenti elitari differenziati: nelle tombe 754 e 996 – e in modo più allusivo e meno ostentato nelle tombe 1149 e 1290 – si riscontra l'enfatica esaltazione di alcune pratiche esclusive, attraverso la selezione di immagini, la deposizione di un numero elevato di manufatti – alcuni di particolare prestigio –, talvolta con la moltiplicazione ridondante degli oggetti più 'comuni', come le coppe e i boccali. In questi casi il binomio 'edonismo conviviale'/'ideale agonistico' evoca chiaramente gli elementi che caratterizzavano in vita – e verosimilmente avevano l'intento di rappresentare al momento estremo della morte – alcuni dei membri eminenti della società locrese. In questi contesti la deposizione della *lyra*, talvolta associata con l'*aulos*, sembra costituire al tempo stesso un richiamo alle raffinate pratiche musicali che accompagnavano il consumo del

vino e una chiara manifestazione della formazione culturale del defunto<sup>56</sup>; in questo caso la scelta di deporre gli strumenti sottolineerebbe l'identità tra chi produce musica e chi assiste alla *performance* all'interno di contesti comunitari e paritari<sup>57</sup> quali il simposio.

Nelle altre tombe con strumenti musicali, invece, appare evidente una drastica selezione degli oggetti del corredo che affida a un ridotto numero di elementi di particolare pregnanza semantica la rappresentazione dello *status* e del rango del defunto; si tratta di un'ideologia funeraria che appare maggiormente in linea con le tendenze in atto nel corso del V secolo nel mondo greco e che si allontana dagli atteggiamenti esibizionistici tipici delle aristocrazie occidentali durante il periodo arcaico (v. ad esempio Pontrandolfo 1988: 180; Pontrandolfo 1999: 67-73).

Appare evidente che, accanto al complesso sistema di significati connesso agli strumenti musicali, l'elemento ricorrente è costituito dall'evocazione del mondo della palestra, presente anche nei corredi più 'ricchi' e articolati: si tratta verosimilmente del riflesso della ferma volontà di rappresentare nel rituale funerario la qualificata ed esclusiva formazione culturale di alcuni membri della comunità locale che si richiamano a pratiche elitarie.

L'estensione delle valenze proprie di tali oggetti a individui non ancora inseriti a pieno titolo nella struttura sociale – quali i defunti pre-adulti – potrà essere meglio interpretata alla luce dell'indagine sistematica rivolta al codice di segni e valori sotteso all'intera necropoli; tuttavia la natura simbolica di tali oggetti di corredo appare fin d'ora evidente<sup>58</sup>: l'intenzionale attribuzione a individui morti in giovane età, quasi a rafforzare e contrassegnare l'appartenenza a un ceto ristretto, sembra richiamare il valore didattico di tali strumenti, nonché connotarli come oggetti caratteristici di attività ad appannaggio esclusivo degli appartenenti alla classe dominante<sup>59</sup>. Ancora una volta, dunque, avremo una conferma del carattere elitario di questi sepolcri, con una più chiara allusione al processo formativo dei personaggi aristocratici e un evidente richiamo alla funzione didattica dell'atletismo e dell'esercizio poetico e musicale.

Alla luce di tali osservazioni mi pare dunque che la *lyra* e gli oggetti della palestra siano stati prescelti a rappresentare le prerogative o comunque le attività proprie di una limitata fascia sociale al vertice della comunità, che si rappresenta attraverso segni materiali allusivi a una raffinata e

completa *paideia*, basata su 'educazione musicale' / 'educazione letteraria e poetica' / 'educazione fisica', secondo un modello noto per le *élites* arcaiche (v. a titolo esemplificativo Marrou 1978: 42-44, 69-73; Kleijwegt 1991: 76-88).

Il conservatorismo sociale e politico della *polis* locrese che prosegue fino alla metà del IV secolo potrebbe dunque giustificare nel corso del V un'ideologia funeraria ancora modellata, almeno per alcuni membri della società, su valori aristocratici.

## Note

<sup>1</sup> Lettera datata al 10 aprile 1910 (Archivio della Soprintendenza Archeologica della Calabria).

<sup>2</sup> Si conservano infatti i taccuini redatti dall'Orsi e dai suoi collaboratori relativi alle campagne di scavo 1913-1915, oltre a numerosi brevi manoscritti di varia natura (missive, relazioni parziali, elenchi, schizzi ecc.). Presso il Museo Archeologico Nazionale di Reggio Calabria sono inoltre custodite le planimetrie delle singole campagne di scavo (eccetto quella del 1915). Per un quadro analitico della documentazione edita e inedita: Elia 2001: 10-16.

<sup>3</sup> Numerosi fattori successivi allo scavo (consegna ai proprietari dei terreni di una cospicua parte dei materiali raccolti; ripetuti trasferimenti dei reperti, precedenti all'immissione nel Museo di Reggio Calabria; scorpori successivi dovuti a parziali esposizioni o a restauri ecc.) sono infatti intervenuti a intaccare e confondere profondamente le associazioni originarie, tanto che all'inizio degli anni '90 un'indagine esplorativa sulla congruità della composizione dei corredi aveva rivelato una situazione estremamente degradata. Per tali motivi alcuni corredi risultano ancora – anche dopo il sistematico riesame dei materiali e della documentazione disponibile operato dallo scrivente e dalla dott.ssa Valeria Meirano – parzialmente o del tutto irreperibili.

<sup>4</sup> Orsi 1913a: 51. Affermazione ripetuta, seppur con qualche cautela e precisazione, anche in Musti 1977: 82.

<sup>5</sup> Tutte le valutazioni di carattere statistico, se non diversamente indicato, si riferiscono al lotto di 924 sepolcri (55% del totale dei contesti) indagato da Paolo Orsi tra il 1913 e il 1914; si tratta dell'unico settore della necropoli per cui siano disponibili sia la documentazione di scavo sia le planimetrie, rivelatosi rappresentativo dell'intera necropoli (Elia 2001).

<sup>6</sup> Considerato il buono stato di conservazione della necropoli, questo dato riflette certamente la realtà antica e non appare influenzato da successivi interventi di spoglio: nella gran maggioranza dei casi le osservazioni formulate al momento dell'esplorazione attestano infatti l'integrità delle tombe. Tale comportamento funerario trova per altro confronto in numerose necropoli greche di Magna Grecia: ad Hipponion il settore indagato nel periodo anteriore al 1974 ha restituito 182 sepolture prive di corredo (pari al 42%) (Arslan 1986: 1033); il dato è risultato sostanzialmente confermato nelle campagne di scavo successive (D'Andrea 1989: 786;

Crimaco e Proietti 1989: 791). Una situazione analoga si riscontra nella necropoli meridionale di Poseidonia, dove 57 tombe, sicuramente non manomesse, sono state rinvenute prive di oggetti (pari al 33%) (Cipriani 1989a: 78). A Crotone, nell'ancora inedita necropoli in contrada Carrara, la percentuale sale fino al 48,2% (Spadea 1984: 152-153, nota 83). Un'elevata percentuale di sepolcri privi di corredo ricorre anche in Sicilia: ad esempio, a Naxos, nel settore di V secolo indagato nel 1973, essi costituiscono ca. il 55% del totale (Rastrelli 1984-1985: 379), mentre sfiorano il 40% nella necropoli arcaica (Lentini 1984-1985: 472). Nel resto del mondo greco il fenomeno sembrerebbe altrettanto diffuso, come documentano i rinvenimenti nelle necropoli di Olinto (45%), Rodi (Macri Langoni 40%; Ialysos meno del 40%), Samo (70% ca.), Thera (50% ca.) (*Olynthus XI*: 174, 206; cfr. anche *Corinth XIII*: 79).

<sup>7</sup> L'incidenza delle tombe con corredi composti da 1 a 4 oggetti, pur prevalente in tutti le fasi, oscilla dal valore massimo dell'80% tra i sepolcri della seconda metà del VI secolo a quello minimo del 54% tra i contesti datati alla prima metà del V a.C.

<sup>8</sup> Costituiscono infatti meno del 2% delle tombe databili.

<sup>9</sup> Solo il 5% dei sepolcri ha infatti restituito almeno un esemplare figurato (46 contesti su 924 esaminati: Elia 2001).

<sup>10</sup> Sulla diffusione degli *alabastra* in alabastro a Locri cfr. Elia e Cavallo 2002.

<sup>11</sup> Per i centri di produzione di questi manufatti in età arcaica e classica: Sternini 1995: 23, con bibliografia.

<sup>12</sup> Per le caratteristiche e la diffusione di questa classe di materiali a Locri: Cameron 1979; Caruso 1981; Elia 2002b, Elia 2002a.

<sup>13</sup> Valutazioni sull'artigianato di lusso a Locri sono in D'Agostino 1973: 221-229, in particolare 225 e in Musti 1977: 81-82.

<sup>14</sup> Nella mia tesi di dottorato (Elia 2001), a causa dello stato di conservazione frammentario e lacunoso, avevo avanzato con riserva questa proposta di identificazione, segnalando come in alcuni casi questi reperti avrebbero anche potuto essere ricondotti a strumenti simili, in particolare *barbitoi*, accomunati dall'uso di carapaci di tartaruga per la realizzazione della cassa di risonanza (v. a proposito le osservazioni formulate in Prohászka 1995: 151; Prohászka 1998: 821); su affinità e differenze tra i due strumenti, v. ad esempio: Paquette 1984: 145-150, 173-175; Maas e McIntosh Snyder 1989: *passim*. Sull'identificazione v. ora Lepore, in questo stesso volume.

<sup>15</sup> Orsi 1917: 165-167; solo successivamente i tre esemplari citati sono stati correttamente riconosciuti, v. ad es. Phaklaris 1977: 225; Roberts 1981: 303; Pontrandolfo 1988: 181; Cipriani 1989a: 79, nota 40; Dumoulin 1992: 101-102; Prohászka 1995, p. 145; Carter 1998: 199.

<sup>16</sup> Sepp. 754, 1050 (Orsi 1917: 104, fig. 5), 1290. Un ulteriore rinvenimento proviene dal sep. 1013, dove tuttavia è stata registrata la presenza isolata di un solo frammento di *aulos*, per altro non riconosciuto al momento della scoperta (Taccuino SIC. 95, pp. 109bis-110; Elia 2001: sep. 1013): il reperto risulta comunque omesso nella pubblicazione preliminare (Orsi 1917: 103-104). È invece probabilmente da escludere la segnalazione relativa al sep. 1570, per il quale la documentazione d'archivio indica il rinvenimento di

«N. 5 cilindretti di osso, vuoti nel centro e forati da un lato». Per quanto questa generica descrizione possa far pensare agli elementi di un *aulos*, già l'Orsi in una nota apposta alla documentazione di scavo proponeva di riconoscerli «un cernierino di cassetta?!» (Taccuino SIC. 103, p. 117); si tratta con tutta probabilità delle 5 cerniere in osso erroneamente esposte in associazione con i reperti del sep. 1247 in una vetrina del Museo Archeologico Nazionale di Locri, ma certamente estranee a tale corredo.

<sup>17</sup> Per i due esemplari da Atene: Dumoulin 1992: 101, a; Beschi 1996. Per Arta: Dumoulin 1992: 103-104, h. Un caso dubbio è invece segnalato a Corinto, dove un carapace di tartaruga frammentario è stato rinvenuto in una tomba a incinerazione (*Corinth XIII*: 18, tomba 76).

<sup>18</sup> Da Poseidonia provengono due esemplari; il primo deriva dalla celebre Tomba del Tuffatore (Pontrandolfo 1988: 181; Cipriani e Longo 1996: 42, n. 21.8), il secondo dalla tomba 341 della necropoli di S. Venera (Cipriani 1989a: 79); per la presenza di altri esemplari non ancora editi, rinvenuti in tombe adiacenti la Tomba del Tuffatore: Pontrandolfo 1979: 33. Anche da Taranto sono note due lire (Todisco 2002: 64), la prima dalla sepoltura n. 57 in via Otranto (Bernabò Brea 1940: 482-483; D'Amicis 1999: 21), la seconda, conservata nei magazzini dello stesso Museo, segnalatami inizialmente da Antonietta Dell'Aglio ed Enzo Lippolis (D'Amicis 1999: 22). Anche a Metaponto le recenti scoperte hanno ampliato il dossier relativo ai ritrovamenti di questo strumento musicale: all'esemplare dalla tomba 336 di Pantanello (Prohászka 1995: 145, figg. 34-35, tavv. 41A-D; Prohászka 1998: 820-821; Carter 1998: 198-201), si sono infatti aggiunte due lire, la prima da un settore della necropoli meridionale in proprietà Andrisani (Nava 2004: 960-961), la seconda da proprietà La Torre, pertinente a un nucleo funerario nella *chora* (De Siena 2007: 439-440). Recente risulta anche il riconoscimento di un esemplare rinvenuto in una tomba del territorio di Crotone, in loc. Ronzino presso Isola Capo Rizzuto (Ruga *et alii* 2005: 172, 178-179, 189-191). Non mi sono invece note segnalazioni da necropoli greche in Sicilia. In Occidente sono invece sostanzialmente ignoti rinvenimenti da contesti votivi; assai dubbia risulta la segnalazione di un carapace di «testuggine di palude» da un *bothros* dell'*Heraion* alla foce del Sele (Zancani Montuoro e Zanotti Bianco 1937: 313-314). Sulla diffusione delle *lyrai* nel mondo greco v. anche Lawergren 1993.

<sup>19</sup> Non si conserva infatti alcuna traccia dei resti scheletrici rinvenuti nelle campagne condotte dall'Orsi.

<sup>20</sup> In assenza di analisi antropologiche risulta certamente opportuno procedere con particolare cautela alla determinazione del sesso del defunto sulla base della composizione del corredo (cfr. ad esempio le osservazioni in de La Genière 1990: 86-87; Lippolis 1997a: 6; Hall 1998: 582-583). Per quanto in bibliografia appaia tradizionalmente affermata per alcune categorie di oggetti la pertinenza alla sfera maschile o a quella femminile sulla base di verosimili e documentati presupposti, in alcuni casi il confronto con i dati provenienti dall'analisi dei resti scheletrici ha rivelato significative eccezioni. L'impossibilità di procedere alla determinazione antropologica del sesso del defunto – come nel caso locrese – non deve tuttavia comportare la rinuncia a ulteriori approfondimenti; in particolare, ponendo cura a evitare pericolose generalizzazioni, appare utile verificare se, nel sistema funerario

espresso in una necropoli e in un determinato arco cronologico, sia possibile individuare l'intento di definire/rappresentare il ruolo maschile o femminile dei defunti attraverso la selezione operata sugli oggetti deposti all'interno delle tombe (a questo proposito risulta particolarmente condivisibile la distinzione tra «sex» e «gender» sottolineata in Houby-Nielsen 1995: 138-142, con ulteriore bibliografia). A Locri, sulla base della composizione dei corredi, sembra possibile riconoscere una distribuzione oppositiva che coinvolge numerose classi di manufatti; il riconoscimento di tale sistema permette di confermare e meglio precisare la già proposta pertinenza di numerosi oggetti alla sfera femminile o maschile (v. anche Cerchiai 1982): al gruppo di reperti caratterizzanti la sfera maschile risultano riconducibili strigili, strumenti in ferro per lavori agricoli/artigianali, morsi equini e speroni; sono invece esclusivi della sfera femminile specchi, strumenti da toeletta, elementi di ornamento personali, fusi, oltre ad alcune serie di oggetti particolarmente frequenti a Locri, quali *sets* di biglie in bronzo, elementi di arredi in metallo o osso, impugnature in osso lavorato (per l'analisi di alcuni contesti sepolcrali: Elia e Cavallo 2002: 20-25). A conferma di ciò si nota che a Locri i manufatti ricondotti a ciascuno dei due raggruppamenti ricorrono frequentemente associati, mentre in nessun corredo risultano componenti oggetti pertinenti a entrambi (per un'unica eccezione, per altro assai incerta: Elia e Cavallo 2002: 21, nota 112, tomba 844). Tuttavia, per quanto riguarda lo strigile, riconnesso al mondo maschile delle attività in palestra (cfr. ad es. Robinson 1942: 202; *Corinth XIII*: 82-83; Houby-Nielsen 1995: *passim*; Prohászka 1995: 202, 215; Lippolis 1997a: 12; Ruga *et alii* 2005: 172), si segnala che a confutare parzialmente l'interpretazione tradizionale si pone il rinvenimento di questo strumento in tombe ritenute pertinenti a individui femminili; ai casi da tempo segnalati di Olinto, in cui il riconoscimento è stato effettuato sulla base delle associazioni tra gli oggetti del corredo (*Corinth XIII*: 83; Robinson 1941: 172; Robinson 1942: 47, 55, 76, 182, 202, tombe 227 e 264 con associazione tra strigile e pesi da telaio; tomba 257 con associazione tra strigile e una porzione di specchio), si sono aggiunte conferme da Atene (*Kerameikos XIV*: 113, tomba 107) e – recentemente – da Metaponto (Carter 1998: 199-201, T 43, T 132, T 189, T 352, SS 27; Hall 1998: 583-584; Prohászka 1998: 801-802, dove viene menzionata in via dubitativa anche la T 168). Il riconoscimento di tombe femminili con strigile rivelerebbe dunque per questo strumento una funzionalità più ampia, connessa verosimilmente a pratiche di *kosmesis* femminile (Thuillier 1989: 341), nonché una dimensione più articolata e complessa del valore simbolico detenuto in contesto funerario. Occorre peraltro segnalare che tali casi risultano isolati e numericamente limitati: anche nella necropoli di Pantanello, nonostante la presenza preponderante di tombe femminili (in numero doppio rispetto a quelle maschili), su 18 sepolture con strigile solo quattro sono risultate femminili (Hall 1998: 583). Di contro, nella necropoli poseidoniate di Santa Venera (26 deposizioni) e in quella della *chora* crotoniate presso Isola di Capo Rizzuto (17 deposizioni), le analisi osteologiche hanno rivelato che tutti i sepolcrali con strigile erano pertinenti a individui di sesso maschile (Cipriani 1989a; Ruga *et alii* 2005). Inoltre, la deposizione in tombe femminili è testimoniata solo in una fase cronologica avanzata: a Olinto la sepoltura 257 è collocata nel corso del IV secolo, mentre ad Atene la tomba 107 è datata al decennio 350-340 a.C.; a Metaponto

la T 43 si data ai decenni 350-330 a.C., la T 132 e la T 189 tra la fine del IV e il primo quarto del III secolo a.C., mentre solo la sepoltura di Saldone SS 27 si colloca tra la fine del V e il 370 a.C. Già la Houby-Nielsen per Atene sottolineava opportunamente come l'identità dello strigile (e di altri oggetti) quale «sex-specific» *object* muti solamente nel corso del IV e del III secolo a.C. (Houby-Nielsen 1995: 170, nota 316). A Locri, invece, l'analisi del sistema funerario che caratterizza la necropoli di Lucifero non presenta alcun elemento a favore della supposta deposizione di strigili in tombe femminili, avanzata in passato da alcuni autori (Costamagna 1987: 37; Rubinich 2002: 84); tale proposta si basava esclusivamente sulla rappresentazione di una giovane atleta con strigile su un cratere rinvenuto nella tomba 1119 di Lucifero, attribuito al Gruppo di Locri (Orsi 1917: 109-111). A mio avviso questo documento è invece scarsamente determinante per identificare a Locri una dimensione 'femminile' dello strigile, non solo per la specifica natura della testimonianza e il suo carattere sporadico, ma soprattutto perché ritengo che questa rappresentazione sia difficilmente riconducibile a reali pratiche sportive locresi, quanto piuttosto da interpretare come una scena connessa al mito di Peleo e Atalanta (Elia 2001: 205-206; *Locri VI*: 142, nota 129).

<sup>21</sup> Per le deposizioni di cui si dispone di esami antropologici: Carter 1998: 198-199 (corredo composto da una *lyra* associata a uno strigile e da un articolato *set* di forme ceramiche: *olpai* a vernice nera, *lekythoi* figurate, *alabastron* fittile, *lebetes*, coppe e *skypthoi*, di cui uno figurato); Ruga *et alii* 2005: 178-179 (corredo composto da una *lyra*, associata a uno strigile, uno *skypthos* a vernice nera, un elemento cruciforme in piombo); Cipriani 1989a: 87 (corredo composto da una *lyra* associata a una coppia di *lekythoi*). Per la Tomba del Tuffatore (corredo composto dalla *lyra* associata a una *lekythos* e ad *alabastra* in alabastro, di cui si conservano i bocchelli) la pertinenza a un individuo maschile connotato come *mousikos aner* è tradizionalmente supposta sulla base del corredo e del soggetto del ciclo figurativo (v. ad es. Pontrandolfo 1995: 185-186; Cipriani e Longo 1996: 39). Per la tomba dalla necropoli meridionale di Metaponto, invece, l'identificazione si basa sull'associazione con una panoplia composta da punte di lancia e giavellotto, nonché due cinturoni in bronzo (corredo completato dalla presenza di una *lyra* associata a quattro strigili in bronzo, uno stilo, un coltello-rasoio, un gruppo di barrette in piombo, un *alabastron* in alabastro, oltre al *set* di forme fittili che comprende *lekythoi* figurate e a vernice nera, un *amphoriskos* a vernice nera: Nava 2004: 961-962, tav. LXVI,2). Anche la tomba rinvenuta nella *chora* metapontina presenta l'associazione *lyra*/strigili (tre *esemplari* rinvenuti insieme a un cratere figurato, un'anfora corinzia A, una coppetta monoansata e un piccolo *lebes*: De Siena 2007: tav. XIII,1). Tuttavia, se nei contesti occidentali sembra prevalere nettamente la relazione con la sfera maschile, è opportuno segnalare che per la tomba ateniese esplorata dal Fauvel è stata ipotizzata la pertinenza a una defunta nonostante la presenza di uno strigile in ferro (Beschi 1996: 107-108).

<sup>22</sup> A Pantanello l'età del defunto della tomba 326 è stata stimata di 40-45 anni; a Santa Venera la tomba 341 ha rivelato un defunto di oltre 60 anni d'età; il corpo deposto nella tomba 7 del piccolo nucleo sepolcrale in loc. Ronzino presso Isola Capo Rizzuto è stato riconosciuto pertinente a un individuo deceduto all'età di 25-30 anni.

<sup>23</sup> Sepp. 730: «scheletro di bambino» (Taccuino SIC. 95, pp. 8-9); sep. 1101: «adibito per un bambino di circa 7 anni» (Taccuino SIC. 95, pp. 129bis-130).

<sup>24</sup> Sep. 1013 (Taccuino SIC. 95, pp. 109bis-110); sep. 1149 (Taccuino SIC. 103, p. 9bis).

<sup>25</sup> Per la diffusione delle sepolture a *enchytrismos* a Locri: Elia 2001: 101-104.

<sup>26</sup> Sep. 1011 (Taccuino SIC. 95, pp. 108-108bis; Orsi 1917: 103, fig. 3); lo schizzo mostra infatti un piccolo scheletro lungo ca. 70-80 cm.

<sup>27</sup> Per una presentazione analitica dei corredi locresi e le relative datazioni rimando alla trattazione sistematica in Elia 2001. Tutti i contesti funerari con *lyra* rinvenuti nelle necropoli dei centri coloniali magnogreci si collocano nel corso del V secolo: al primo quarto è ricondotta la tomba 341 di S. Venera (Cipriani 1989a: 79, nota 38), al 480 a.C. la ‘tomba del Tuffatore’ (Cipriani e Longo 1996: 42), al decennio 470-460 a.C. la tomba 7 della necropoli crotoniate in loc. Ronzino (Ruga *et alii* 2005: 179), al 450-430 la tomba 326 di Pantanello (Carter e Hall 1998: 382), alla seconda metà del secolo sono riferibili le sepolture metapontine in proprietà Andrisani (Nava 2004: 960-961) e nella *chora*, quest’ultima databile sulla base dell’associazione con un cratere protolucano (De Siena 2007: 440). Sempre nel V secolo sono da datare i contesti tarantini (Lepore, in questo stesso volume, nota 44).

<sup>28</sup> La presenza di questi contenitori a Locri si concentra infatti quasi esclusivamente in questa fascia cronologica (Elia 2001: 486-488; Elia e Cavallo 2002: 19-20). Anche gli strigili rinvenuti nei tre corredi rientrano tra i tipi attestati nel corso del V secolo (Elia 2001: 450-453).

<sup>29</sup> Anche in questo caso gli strigili associati si rivelano particolarmente indicativi ai fini della datazione (Elia 2001: 453-454, nn. 730/6, 730/7; 1004/1, 1004/6), confermata in un caso dalla cronologia di un *guttus* a vernice nera (Elia 2001: 337, n. 1004/2, fig. 31).

<sup>30</sup> Si tratta infatti di una tipologia tombale che compare sporadicamente a Lucifero nel corso della seconda metà del V a.C., ma che solo a partire dai primi decenni del secolo successivo conosce un’ampia fortuna (Elia 2001: 88-91).

<sup>31</sup> In questo caso, l’anteriorità rispetto a una tomba da datare probabilmente in via generica alla prima metà del IV secolo (sep. 1041) non risulta particolarmente significativa.

<sup>32</sup> La collocazione delle coppe e dei boccali è varia. Alcuni esemplari furono rinvenuti all’esterno della tomba: «Sopra le tegole di copertura della tomba si sono rinvenuti [...] una boccaletta nera frammentata sul di cui fondo vi sono due cerchi neri concentrici. [...] Sulla parete sinistra [...] altra boccaletta fram.(mentata) n.(era) e una kilix nera, diametro 13 [...]». I restanti furono rinvenuti all’interno: «[...] accanto (alla mano destra) una boccaletta nera frammentata. [...] Sulla spalla destra e aderente alla guancia una boccaletta nera alta cent. 10 ½. Sulla stessa spalla una kylix nera con piede frammentato il di cui diametro è di circa cent. 20 [...]. Alla mano sinistra un grosso schifos a figure nere rami d’edera e palmette. [...] Ancora sulla parete della tomba una kylix nera frammenta(ta) boccale nero mancante del collo e del manico con sileno caudato danzante. [...] Sulla parete sinistra altra boccaletta nera frammentata». (Taccuino SIC. 95, pp. 104-105bis).

<sup>33</sup> Il particolare prestigio del manufatto è testimoniato ulteriormente dalla rarità di questo tipo di coppe a Locri: tra i materiali restituiti dalle quasi 1700 tombe esplorate sono infatti noti solamente altri due esemplari di coppe a figure nere (Elia 2001: coppa skyphoide 848/2, anch’essa deposta presso la mano sinistra; piccola coppa su stelo 1241/20). Anche nella tecnica a figure rosse è per altro forma estremamente rara, attestata da un unico esemplare (Locri VI: 88-89, n. AFR2).

<sup>34</sup> Sull’ipotesi che in ambito funerario le immagini vascolari siano connesse a esigenze rappresentative e costituiscano una scelta intenzionale volta a esprimere il ruolo e lo *status* del defunto, v. ad es. le analisi proposte per alcuni contesti dell’Occidente greco: Torelli 1996; Lippolis 1997a; Lippolis 1997b; Masiello 1997.

<sup>35</sup> Per un quadro analitico del sistema di segnalazione in superficie nella necropoli di Lucifero, tra cui gli accumuli di ciottoli: Elia 2001: 58-68; un quadro sintetico è stato presentato nella relazione di D. Elia e V. Meirano, *Modes de signalisation des tombes d’enfants dans les nécropoles de Grande Grèce et Sicile*, in occasione della tavola rotonda *L’enfant et la mort dans l’antiquité. Nouvelles recherches dans les nécropoles grecques. Le signalement des tombes d’enfants*, École française d’Athènes, 29-30 maggio 2008, atti in corso di stampa.

<sup>36</sup> Sull’uso rituale del cratere in ambito funerario greco, con analisi dettagliata dei casi locresi: Elia 2003; Locri VI: 347-364.

<sup>37</sup> Taccuino SIC. 95, pp. 104-105bis; il soggetto non risulta invece indicato nella pubblicazione preliminare edita dall’Orsi (Orsi 1917: 103, «accanto, per terra, un’anfora»).

<sup>38</sup> Per analoghe considerazioni formulate a proposito delle tombe arcaiche di Taranto: Lippolis 1997b: 51-53.

<sup>39</sup> Sullo stretto rapporto tra musica, poesia e simposio v. ad esempio: Rossi 1988; Lissarrague 1989: 147-166; Hamdorf 1992; Vetta 1992; Calame 1996: 489-492; Rossi 1997: 765-767; Bessi 1997. Il rapporto tra il mondo del simposio e la deposizione della *lyra* appare per altro particolarmente evidente nella Tomba del Tuffatore, dove la duplicazione dello strumento, nella rappresentazione figurata e nel corredo deposto, è stata opportunamente interpretata come una componente fondamentale di un «consapevole edonismo» (Bottini 1992: 90). A tale proposito appare particolarmente significativo che nella breve ‘storia della musica’ presente in Ateneo (*Deipn.*, 626a), la prima fase della produzione musicale sia connessa indissolubilmente a occasioni conviviali rigorosamente canonizzate, come simposi e sissizi, e che in Polibio (IV, 20,10) l’origine della musica sia riferita a circostanze analoghe dove i partecipanti suonano insieme «ordinandosi a vicenda di cantare a turno» (Musti 2000: 27). Sul simposio come luogo di origine di una parte cospicua della poesia arcaica v. Vetta 1995: l’Autore sottolinea il ruolo di ‘istituzione culturale’ detenuto dal contesto conviviale, dove non solo si accoglieva la prima esecuzione, ma anche – e soprattutto – tale produzione poetica era custodita e diffusa.

<sup>40</sup> V. *infra*.

<sup>41</sup> La relazione risulta ancora più evidente se si considera che, oltre ai 3 esemplari delle tombe 996 e 754, le necropoli locresi hanno restituito solo un altro boccale figurato (Elia 2001: 198, n. 1296/2).

<sup>42</sup> Per un'analisi della diffusione degli *alabastra* in alabastro a Lucifero: Elia e Cavallo 2002: 19-25; oltre al sep. 754, l'unico corredo 'maschile' in cui è presente più di un *alabastron* (4 esemplari) è la tomba 624, caratterizzata da un ricco corredo con morso equino, vasellame bronzeo e strumenti in ferro tra cui elementi pertinenti a un giavellotto. Per un approfondimento sul valore semantico dell'*alabastron*: v. *infra*.

<sup>43</sup> In tutte le tre tombe che presentano sia la *lyra* che l'*aulos*, gli strumenti musicali sono stati rinvenuti presso la mano o lungo il braccio sinistri, deposti accostati (sepp. 754, 1290) o sovrapposti (sep. 1050).

<sup>44</sup> Bessi 1997: 143-146, con elenco e tabella delle rappresentazioni alle pp. 150-152.

<sup>45</sup> La documentazione finora acquisita per Locri non ha rivelato testimonianze che consentano di ipotizzare in ambito funerario comportamenti differenziati di altro genere: fino all'età ellenistica, infatti, non sono documentate tracce relative all'esistenza di *semata* o *epitymbia* monumentali, né di tipologie sepolcrali distinte e neppure di aree funerarie esclusive. L'unico comportamento destinato a lasciare tracce fisiche atte a manifestare la pertinenza a segmenti differenziati della stratificazione verticale della società in età arcaica e classica sembra dunque essere consistito nella selezione degli oggetti di accompagnamento del defunto.

<sup>46</sup> Alcuni indizi particolarmente evidenti risiedono nella accentuata rarefazione dei corredi contrassegnati da un elevato numero di offerte funerarie e – soprattutto – nella ridotta frequenza di oggetti di pregio, importati (ceramica attica figurata, *alabastra* in alabastro, contenitori in vetro ecc.) o di produzione locale (manufatti in bronzo, quali vasellame, specchi, elementi di ornamento). A partire dagli ultimi decenni del V secolo, inoltre, diventano rari gli oggetti non ceramici e solo pochi corredi (pertinenti prevalentemente a individui defunti in età pre-adulta) presentano un elevato numero di vasi (Elia 2001: 149-152).

<sup>47</sup> Il fenomeno, già segnalato in passato seppur con alcune approssimazioni (Cerchiai 1982: 290-291), può essere ora analizzato in modo più puntuale. Dalla seconda metà del VI all'inizio del V secolo a.C., salvo rarissime eccezioni, il costume funerario prevede la deposizione di un numero assai ridotto di offerte, per lo più limitato a uno o due vasi; estremamente rara risulta inoltre la presenza di elementi non ceramici (Elia 2001: 145-146).

<sup>48</sup> Nel caso dell'esemplare della tomba 1149 (Elia 2001: 1149/1) si ha una scena di combattimento fra tre opliti sul corpo di un caduto, mentre la *lekythos* dal sep. 1290 (Elia 2001: 1290/1), frammentaria e lacunosa, reca l'immagine di una coppia di opliti affrontati. Sono entrambe attribuibili alla Classe di Phanyllis.

<sup>49</sup> Sulla *lekythos* dal sep. 1149 (Elia 2001: 1149/2) si conserva una scena con personaggio in abiti orientali e corno potorio (Dioniso ?) tra coppie di giovani armati; l'esemplare

dal sep. 1290 (Elia 2001: 1290/2), di cui si conservano pochi frammenti, doveva essere decorato da una scena di carattere dionisiaco, di cui si conserva parte di un satiro e di una menade.

<sup>50</sup> L'eccezionalità di tale iterazione è confermata dal fatto che, nel lotto di 924 tombe esaminate analiticamente, solo 5 corredi presentano il doppio strigile (sepp. 730, 754, 844, 1004, 1127; Elia 2001: 450).

<sup>51</sup> Ricorre infatti nel 4,5% dei 1222 sepolcri esplorati negli anni 1913-1915 (Elia 2001). Si tratta di una ridotta percentuale rispetto a quanto si riscontra in necropoli coeve in Occidente (a Pantanello 30 sepolcri su 329, pari al 9,3%; Prohászka 1995; a Santa Venera 26 su 340, pari al 7,6%; Cipriani 1989a; nella piccola necropoli del territorio crotoniate in loc. Ronzino 5 su 19, pari al 26%, Ruga *et alii* 2005: 185) o in Grecia (nella necropoli settentrionale di Corinto 45 sepolcri su 243, pari al 18%: *Corinth XIII*; a Olinto 50 su 598, pari all'8,4%: Robinson 1942).

<sup>52</sup> Oltre agli esemplari in alabastro (sepp. 754, 1011, 1143, 1215, 1222), è presente un *alabastron* di produzione attica a fondo bianco con motivi ornamentali (sep. 1222). Nella tomba 1011 si segnala inoltre la presenza di un *aryballos* con bocchello in bronzo e corpo realizzato in materiale deperibile. Ricordo che *alabastra* ricorrono in numerosi corredi occidentali con *lyra* (*supra*, nota 21).

<sup>53</sup> Oltre ai sepolcri in questione, nel settore della necropoli esaminato sistematicamente (1222 tombe) tale associazione è finora accertata solamente in altre 8 sepolture.

<sup>54</sup> A Lucifero le presenze più antiche, ancora sporadiche, sono in tombe datate al primo quarto del V secolo a.C. (Elia 2001: sepp. 515, 1127), mentre non risulta affidabile l'associazione tra strigile e *aryballos* corinzio nella sepoltura 16 (Cerchiai 1982: 289, nota 2).

<sup>55</sup> A partire dalla seconda metà del V secolo le tombe con oggetti riferibili alla sfera maschile presentano corredi assai poco articolati, caratterizzati da un numero estremamente ridotto di oggetti, mentre solo alcune sepolture di individui subadulti o che presentano una concentrazione di oggetti pertinenti alla sfera femminile si segnalano rispetto alla norma di sobrietà.

<sup>56</sup> Per la relazione che lega l'«avere buona istruzione» al sistema di valori della vita aristocratica maschile: Nagy 1996: 580; sulla complessità dell'uso della *lyra* rispetto al flauto, Bessi 1997: 146.

<sup>57</sup> A proposito della cultura della partecipazione nella *performance* musicale, riconosciuta di peculiare stampo aristocratico: Musti 2000: 9, 29, 53.

<sup>58</sup> Particolarmente evidente per le tombe 730 e 1101, riconosciute dagli scavatori come pertinenti a individui defunti in età infantile.

<sup>59</sup> Sull'importanza e il ruolo della formazione musicale e poetica in ambito aristocratico e nelle classi elevate ad Atene, anche presso i più giovani: Bremmer 1990: 138.

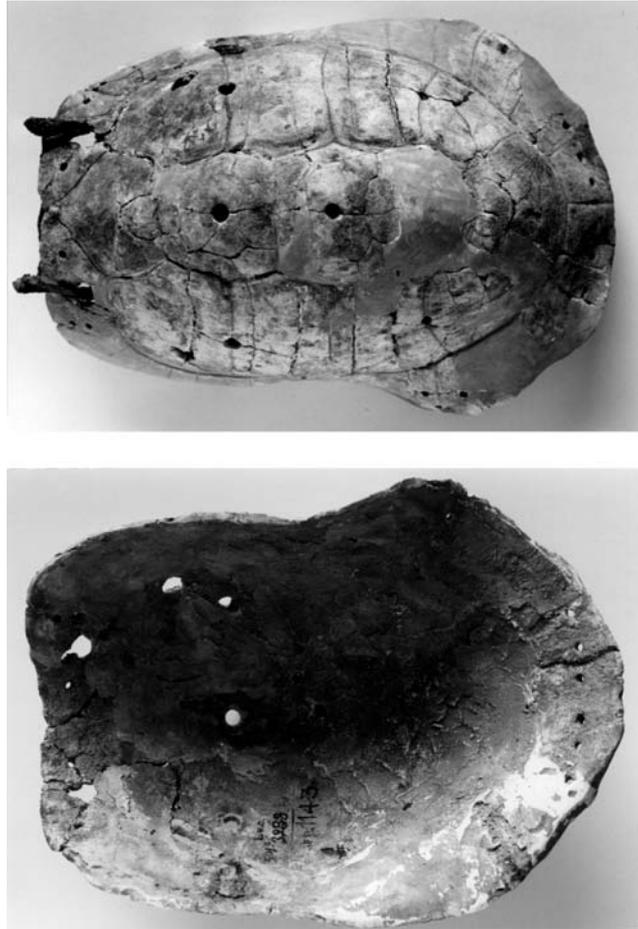


Fig. 29.1 Tomba I 143: cassa di risonanza realizzata con un carapace di tartaruga, con *chordoton* in ferro inserito (sopra) (Elia 2001: n. I 143/3).

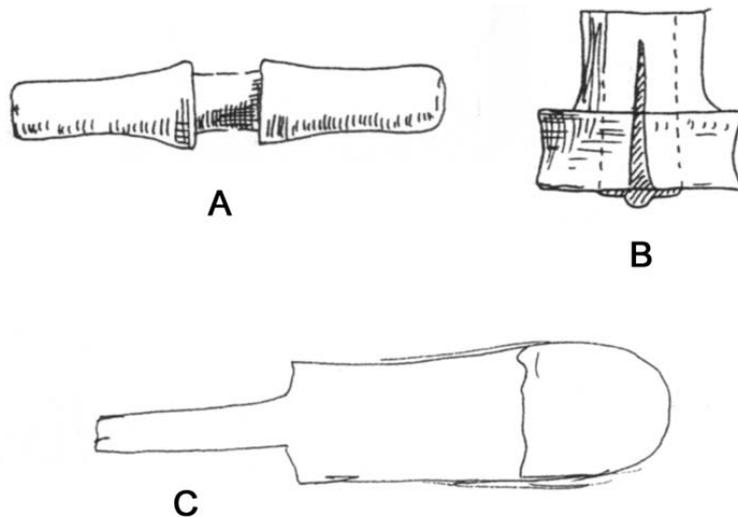


Fig. 29.2 Elementi pertinenti a strumenti musicali a corda: a) bischero in osso dalla tomba 754 (dal Taccuino SIC. 95, p. 29; Elia 2001: n. 754/7); b) estremità in osso del giogo, con chiodino in bronzo per il fissaggio (dal Taccuino SIC. 95, p. 29; Elia 2001: n. 754/9); c) plettro in ferro (dal Taccuino SIC. 103, p. 9bis; Elia 2001: n. I 149/5).



Fig. 29.3 Corredo della tomba 996 (*partim*).

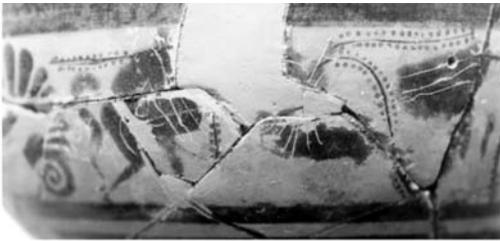


Fig. 29.4 Coppa skyphoide della tomba 996: lato A e B (Elia 2001: n. 996/22).



Fig. 29.5 Boccale della tomba 996 (Elia 2001: n. 996/24).



Fig. 29.6 Olpe della tomba 996 (Elia 2001: n. 996/4).



Fig. 29.7 Corredo della tomba 754 (*partim*).



Fig. 29.8 Boccale della tomba 754 (Elià 2001: n. 754/10).



Fig. 29.9 Boccale della tomba 754 (Elià 2001: n. 754/11).



Fig. 29.10 Lekythoi della tomba 1149 (Elià 2001: nn. 1149/2-3).



Fig. 29.11 Corredo della tomba 1101 (*partim*).



## 30.

# Gli strumenti musicali locresi tra iconografia e realia\*

Lucia Lepore

A mia madre

...  
trovò con l'aulo  
un canto e un modo musicale  
uno dei Locresi  
che abitavano presso il colle Zefirio  
dalla bianca cima, sul mare Ausonio.  
Splendida è la città. Dedicò  
quale carro sonoro (e ben connesso)  
... un peana,  
ad Apollo e ...  
appropriato. Certamente ( ascoltando)  
l'esile sua melodia, io,  
che ( a un'arte) sonante attendo,  
mi drizzo a quel suono,  
come un delfino  
che nella placida distesa del mare  
si eccita all'amabile suono dell'aulo.  
(P. Oxy. 408 fr. (b) col. II 55-69 Grenfell e  
Hunt, trad. Fileni<sup>1</sup>)

Il poeta locrese al quale fanno riferimento questi versi attribuiti a Pindaro è sicuramente Senocrito, originario di Locri in Italia, autore di peani o ditirambi, più giovane di Taleta (Ps.-Plu., *De mus.*, 10, 1134 e Ziegler-Pohlenz), cieco fin dalla nascita (Arist., fr. 661, 60 Rose), colui il quale aveva elaborato con arte un modo musicale denominato *Lokristi* (*Schol. Pi. Ol.* 10, 17 k; 10, 18 b), altrimenti inteso come italica armonia (Call., fr. 669 Pf.), lo stesso che, insieme con Taleta di Gortina, Senodamo di Citera, Polimnesto di Colofone, Sacadas di Argo, aveva fondato a Sparta la seconda scuola musicale (la prima era stata fondata da Terpandro di Lesbo) e partecipato all'organizzazione delle Gimnopedie del 664 (o 668) (Ps.-Plu., *De mus.* 9, 1134 bc Ziegler-Pohlenz).

Pressoché contemporaneamente alla fondazione della colonia Senocrito, dunque, inaugura la fortunata e feconda stagione poetico-musicale locrese, rivelatasi fin dall'inizio fortemente creativa e ricca di rapporti diremmo oggi internazionali.

Nello stesso periodo di Senocrito operò a Locri un gruppo di poeti-musici come il citarodo Eunomo, del quale viene ricordata una statua che lo rappresentava con la *kithara* sulla quale era posata una cicala, in ricordo della gara musicale vinta contro Aristone di Reggio, grazie proprio alla cicala che aveva sostituito una corda spezzatasi (Str., VI, 1, 9); Erasippo (Arist., fr. 661, 60 Rose); forse il più giovane Xanto, autore di ballate eroiche e di una *Oresteia* cui attinse largamente Stesicoro (Ath., 12, 513 a ), il poeta di Imera che ebbe intensi rapporti culturali con Locri, tanto da essere ricordato quale sedatore delle discordie civili dei locresi grazie alla magia del suo canto (Phld., *De musica*, I 30, 35 sgg.).

Non senza motivo Pindaro chiamò i locresi cultori della musica ripetono gli scolii alla decima Olimpica che celebra la vittoria del giovane Agesidamo (*Schol. Pi. Ol.* 10, 17 k; 10, 18 b), il principale fu senza dubbio l'invenzione da parte di Senocrito dell'armonia *Lokristi*, dal carattere grave e serio, corrispondente all'ipodorico (v. Fileni 1987: 14, con ampia bibliografia di riferimento), caratterizzata tuttavia da un *ethos* e un *pathos* suoi propri (Ath., 14, 625 e), che proprio Pindaro cerca di emulare, come si evince dai versi riportati nell'*incipit*, sostituendo all'esile melodia un canto più ricco di parole e più vario.

Quando verso la fine del V sec. a. C. l'armonia *Lokristi* cadde in disuso (Ath., 14, 625 e) la cultura poetico-musicale locrese continuò a essere fortemente caratterizzata grazie alla fioritura dei

*Lokrika aismata*, canti frivoli e sensuali eseguiti probabilmente con l'accompagnamento dell'*aulos*, legati al nome della poetessa Theano e talora connessi con il paigniografo Mnaseas<sup>2</sup>.

La fortunata stagione poetico-musicale locrese, apertasi con l'invenzione dell'armonia locrese da parte di Senocrito (la cui novità dovette riguardare probabilmente l'adattamento dell'*aulos* a una materia altrimenti accompagnata da uno strumento a corda<sup>3</sup>) sembra chiudersi con le poesie di Nosside che si allontana dagli ideali cantati da Pindaro nelle Olimpiche 10 e 11 (*atrokeia*, il rispetto dell'ospitalità, la conoscenza delle arti, la venerazione di Calliope e del bronzeo Ares) per affermare la preminenza dell'amore sulle altre gioie della vita, in ossequio al modello poetico da lei scelto, la poesia di Saffo, che, a giudicare dai testi letterari e da alcune raffigurazioni, veniva generalmente cantata con l'accompagnamento di uno strumento a corda denominato *barbitos* o *barbiton*<sup>4</sup>.

Ci siamo volutamente soffermati su alcuni momenti particolari della cultura poetico-musicale della nostra colonia perché siamo convinti non essere casuale l'alto numero di strumenti musicali, o parti di essi, dalla stessa restituiti, seguita da Taranto, dove pure fiorì precocemente – dati gli ovvii stretti contatti con la madrepatria Sparta, sede di ben due celebri scuole musicali – una cultura poetico-musicale di altissimo livello, meglio nota dal punto di vista letterario dal IV sec. a. C. in poi, ricca invece di attestazioni iconografiche perspicue già a partire dai decenni a cavallo tra la fine del VII e gli inizi del VI sec. a. C.<sup>5</sup>

Le attestazioni iconografiche locresi, invece, almeno quelle più significative e in qualche modo utili allo studio morfologico e organologico da noi condotto sui *realia* (distribuiti come si vedrà in seguito per lo più nell'arco del V sec. a. C.), si concentrano quasi tutte nella prima metà del V sec. a. C., diventano decisamente abbondanti e più varie nel IV-III sec. a. C.<sup>6</sup>

Attorno al 500 a. C. è datato un frammento di *pinax* proveniente dal santuario della Mannela, ripreso in esame poco più di un decennio fa e acutamente inquadrato da Licia Vlad Borrelli<sup>7</sup>, nel quale si vede la figura di Apollo nuda, volta a sinistra, con arco nella mano sinistra sollevata, *lyra* nella mano destra abbassata (fig. 30.1).

Purtroppo dello strumento si riesce a vedere solo uno dei bracci (*pecheis*) e la traversa o giogo (*zygon*) che il dio impugna<sup>8</sup>.

Una *lyra* compare ancora nel frammento di *pinax* (figg. 30.2, 30.23) conservato nel British Museum di Londra, con la rappresentazione dei Dioscuri a cavallo<sup>9</sup>, laddove il cavaliere in primo piano (identificato correttamente con Castore) impugna con la mano sinistra abbassata uno dei bracci dello strumento, visto dalla parte esterna e accuratamente reso a rilievo. Il carapace è caratterizzato da 12 placche, che riproducono quelle centrali e laterali del carapace epidermico (per la terminologia abbiamo fatto riferimento a Lanza 1983: fig. 52) trascurando le placche marginali, evidentemente nascoste sotto l'ampio bordo continuo, inteso a rappresentare forse il risvolto della pelle bovina fermata sul guscio; si leggono 6 corde e i corrispondenti *kollopes* o *kollaboi*, le strisce di cuoio, ritagliate dal collo del bue, che trattenevano e bloccavano le estremità delle corde sul giogo, avvolgendosi per alcuni giri su di esso: il sistema qui documentato, molto semplice, permetteva di accordare singolarmente le corde<sup>10</sup>.

Si tratta probabilmente dello stesso sistema utilizzato ancora oggi nella 'chindanda', strumento a corde degli Abarambo (uno dei gruppi etnici del Congo) molto simile alla lira antica, nel quale le corde sono arrotolate a spira attorno al giogo e fermate da un nodo<sup>11</sup> (fig. 30.24).

Lo stesso tipo di *lyra* è riprodotto nel *pinax* locrese conservato a Monaco e proveniente da Rosarno<sup>12</sup>, nel quale sono rappresentati Hermes e Persefone davanti a un *thymiaterion*: la dea porge un fiore e tiene sul braccio destro un piccolo Eros nudo che impugna per uno dei bracci lo strumento (figg. 30.3, 30.25). Di questa *lyra* si legge bene il carapace di tartaruga caratterizzato da placche a rilievo.

La presenza di Eros liricine (qui reso come *daimon*) in un contesto diverso da quello che più frequentemente lo accredita come figlio e compagno di Afrodite potrebbe alludere a due aspetti del dio, visto come forza primigenia della procreazione (Hes., *Th.*, 116; *Orph. Fr.* 70, 2 Kern) e ispiratore di ordine e armonia (Pl., *Smp.*, 185 e-188 e).

Ancora una *lyra* vista esternamente è impugnata per uno dei bracci dalla mano sinistra del recumbente su *kline*, proveniente da uno dei *bothoi* di Centocamere<sup>13</sup> (fig. 30.26). Qui sono rappresentate con cura le placche del carapace suddivise fra neurali (3) e pleurali (9): con il colore dovevano essere indicate le corde sulla tavoletta trapezoidale a rilievo che congiunge il carapace alla traversa del giogo.

Il tipo della figura maschile distesa su *kline* con *lyra* in mano (e spesso anche con *phiale* nell'altra mano) si afferma a Taranto alla fine del VI sec. a.C. e allude chiaramente alla sfera del simposio e delle libagioni<sup>14</sup>.

Il banchettante di Centocamere è assegnato genericamente alla prima metà del V sec. a. C., al decennio 470-460 risale invece un altro *pinax* proveniente dal santuario della Mannella, anche questo riesaminato e discusso molto persuasivamente da Licia Vlad Borrelli<sup>15</sup> (figg. 30.4, 30.27).

La presenza di più frammenti da esemplari diversi permette di ricostruire pressoché per intero una scena con tre figure, nella quale a sinistra siede Ade su un *diphros* e tiene tra le mani un'oca; a destra siede Persefone probabilmente su un trono e regge fra le mani un galletto; al centro, in piedi, di prospetto con la testa di profilo volta a sinistra, è Apollo, che blocca con la mano sinistra aperta le corde di una *lyra* sospesa alla spalla e vista dalla parte interna, nella destra abbassata tiene il plectro, nel gesto tipico di chi ha appena terminato di sfiorare le corde (le dita della mano sinistra che toccano, dritte, le corde indicano un modo di suonare descritto con una certa precisione da Filostrato: esso doveva servire a interrompere le vibrazioni delle corde che non si volevano far risuonare quando erano colpite dal plectro per ottenerne suoni armonici con effetto di flautato<sup>16</sup>).

La *lyra* rappresentata in questo *pinax* differisce morfologicamente da quella osservata nei monumenti prima analizzati per la presenza di due pomelli tronco-conici alle estremità del giogo<sup>17</sup>, oltre all'essere ritratta dalla parte della tavola armonica piuttosto che da quella del carapace.

Dei pomelli strombati presenta la *lyra* suonata dal giovanetto che guida la danza delle figure femminili ammantate in una delle lastre della ben nota tomba delle danzatrici di Ruvo<sup>18</sup>: anche in questo caso la lira è vista dalla parte della tavola armonica; si leggono 7 corde, superiormente avvolte in più giri attorno al giogo per mezzo di bischeri a forma di 8 (fig. 30.28).

Abbiamo riconosciuto questi rivestimenti terminali del giogo della *lyra* in uno degli elementi di osso rinvenuti nella tomba 754 di Locri assegnata al secondo quarto del V sec. a. C. (v. *infra* p. 436, figg. 30.15, 30.37), e nei due elementi di osso (e non di alabastro) della tomba del Tuffatore di Poseidonia, conosciuti finora come bocchelli di *alabastra*<sup>19</sup>, i quali riproducono fedelmente il tipo iconografico attestato a Locri e a Ruvo.

Non poteva mancare in questa breve rassegna iconografica la menzione della *lyra* riprodotta nelle mani del giovanetto nudo di uno dei lati corti del cosiddetto trono di Boston, avvicinato – dai fautori della sua autenticità – ad ambiente locrese e da ultimo assegnato da Maddalena Mertens Horn alla fossa tesauraria del santuario della Mannella (v. Mertens Horn 1997: 104 sgg., figg. 18, 19).

Sulla morfologia e organologia specifiche dello strumento ritratto su questo monumento sono intervenute con competenza Annie Bélis e Licia Vlad Borrelli, la quale riassume le osservazioni della Bélis e porta nuovi argomenti e nuovi confronti alla ricerca dei modelli da cui ha potuto trarre ispirazione l'autore o il falsario del 'trono'<sup>20</sup>. Nonostante la ricostruzione filologica della presunta cultura figurativa dell'eventuale falsario, le conclusioni cui giunge la Vlad Borrelli sono che la *lyra* sul trono di Boston resta un *apax* composto da elementi incongrui e diverse anomalie. Queste ultime riguardano le proporzioni della cassa (troppo larga e alta rispetto ai bracci), le asimmetrie assiali tra cassa, bracci e giogo, il modo con il quale lo strumento viene suonato (appoggiato al petto e inserito fra le cosce). L'incongruità maggiore sarebbe, invece, rappresentata dalla resa della mano sinistra intenta a sfiorare le corde con l'indice e il medio come a voler trarre un bicordo da due corde contigue (in contrasto con la storia della musica greca, notoriamente monocorde): tale posizione sembrerebbe voler variare, senza intenderne gli effetti e le conseguenze, quella delle dita di Orfeo (anulare e mignolo uniti) sul cratere di Berlino o del giovane (medio e anulare accostati) sulla *lekythos* di Vienna (Vlad Borrelli 1993: 60 e figg. 2-3).

Ai fini della nostra ricerca registriamo tuttavia che la *lyra* rappresentata sul monumento di Boston non si discosta morfologicamente da quelle rappresentate su altri documenti locresi, delle quali costituisce invece una variante tipologica per via della forma della tavola armonica e l'asimmetria dei bracci e del giogo rispetto al *chordotonon* e al cavalletto.

Quanto alla posizione delle dita della mano sinistra a noi sembra che il medio, l'anulare e il mignolo blocchino la quinta, sesta e settima corda, mentre il pollice è reso nell'atto di pizzicare e l'indice di toccare rispettivamente la seconda e la quarta. Circa l'anomalia rappresentata dalla cassa affondata tra le cosce è possibile pensare anche ad alcune ingenuità e incertezze di resa prospettica dello strumento, visto in secondo piano, appoggiato

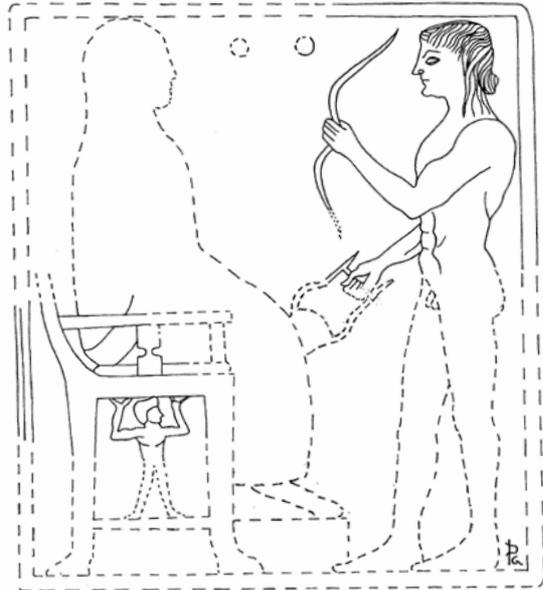


Fig. 30.1 Apollo con *lyra* e arco (CPL III 5: fig. 31).

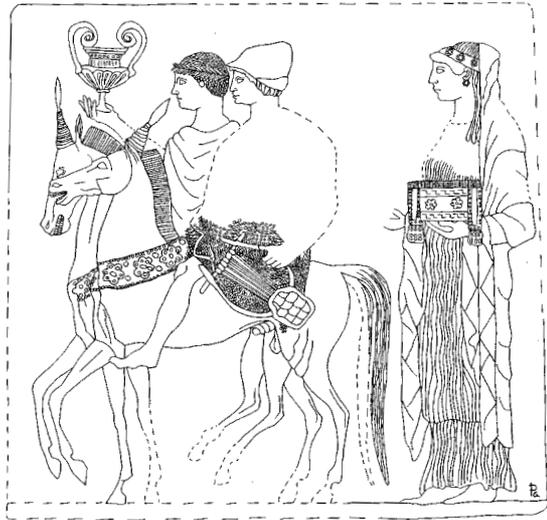


Fig. 30.2 Castore con *lyra* (CPL III 5: fig. 34).

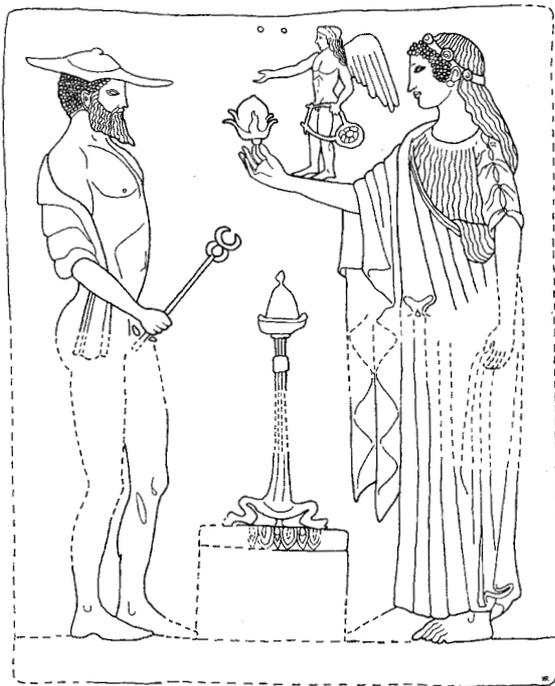


Fig. 30.3 Eros con *lyra* (CPL III 5: fig. 53).



Fig. 30.4 Apollo con *lyra* (CPL III 5: fig. 1).

al petto e 'sulla' coscia sinistra, parzialmente coperto dalla coscia destra in primo piano.

Nell'iconografia locrese del periodo più o meno corrispondente ai nostri *realia* troviamo testimoniato anche il doppio *aulos*<sup>21</sup>, del quale si conserva una riproduzione piuttosto nitida nel *pinax* dalla Mannella – già inserito da Torelli nel gruppo dei *proteleia* – assegnato al secondo quarto del V sec. a.C.<sup>22</sup> (figg. 30.5, 30.29).

Vi è raffigurato un tempio caratterizzato da snelle colonne ioniche e due colombe affrontate sul timpano (inequivocabilmente un tempio di Afrodite, forse quello cittadino di Marasà?), nel quale siede la dea atteggiata al sorriso<sup>23</sup> e con una *phiale* colma di frutti nella mano destra sollevata. Davanti alla dea una fanciulla con i capelli raccolti nel *sakkos*, la cuffia riservata alle fanciulle e alle giovani donne non sposate<sup>24</sup>, suona con aria attenta e concentrata un doppio *aulos*. Più che una *auletris* professionista, una sacerdotessa di Afrodite, una attendente (Torelli 1977: 166) credo sia da riconoscere in questa fanciulla la *kore* non ancora *nymphé* colta nell'atto di sciogliere un canto rituale (un *peana*, un *iporchema*, un *imeneo*?) in onore di Afrodite, nel tempio della dea.

Nel frammento papiraceo relativo a Senocrito Pindaro ricorda che questi aveva dedicato un *peana* ad Apollo e a un'altra divinità menzionata nella parte mutila del verso: alcuni studiosi hanno creduto di identificare questa divinità con Artemide, le Muse o le Cariti, tutte figure in qualche modo connesse con Apollo (in proposito v. Fileni 1987: 44), che in ogni caso non escluderebbero altre divinità.

Alcuni autori antichi, inoltre, richiamano i nomi di vari *auloi* facenti specifico riferimento all'uso: tra quelli di taglia medio-alta, come lo strumento rappresentato nel nostro *pinax*, sono ricordati gli *auloi pythikoi* che accompagnavano il *peana* (Poll., IV, 81), gli *auloi chorikoi* che accompagnavano i ditirambi (Poll., IV, 81), gli *auloi daktylikoi* che accompagnavano l'*iporchema* (Poll., IV, 82), gli *auloi tragikoi* che accompagnavano i cori delle tragedie (Ath., IV, 182 C).

Polluce (IV, 80) menziona inoltre gli *auloi game-lioi*, usati durante le nozze, nei quali «[...] i due tubi si rispondono secondo un intervallo consonante; il tubo più lungo, dal suono più grave imita evidentemente la voce dello sposo, il più corto, dal suono più acuto, quella della sposa» (Comotti 1988: 49).

Il nostro *pinax* è frammentato proprio nel punto corrispondente alla parte inferiore degli *auloi*, dei

quali quello su cui diteggia la mano destra della fanciulla sembra avere una canna di calibro inferiore (se non è l'effetto del tentativo di resa prospettica): oltre alle canne, si distinguono invece bene le parti superiori dello strumento, costituite da un elemento cilindrico di raccordo e dall'*holmos* (bulbo o oliva).

Della stessa taglia medio-alta e morfologicamente molto simile allo strumento di questo *pinax* è quello che viene suonato dall'acerba fanciulla sul lato sinistro del cosiddetto trono Ludovisi, ormai concordemente attribuito ad ambiente locrese e identificato come parapetto della fossa al centro del tempio di Marasà dedicato ad Afrodite (Mertens Horn 1997: 95 sgg., figg. 2-3, con ampia bibliografia).

La fanciulla («[...] una giovane nubile appartenente alla cerchia di Afrodite, forse una etera» propone da ultimo Maddalena Horn<sup>25</sup>), colta nel momento di trarre accordi operando con l'indice, il medio e l'anulare sui fori centrali (lasciando liberi i fori inferiori), è ritratta in una splendente e trionfale nudità, che conserva, tuttavia, un che di pudico in quell'aver voluto raccogliere ordinatamente i capelli nel *sakkos* (la cuffia riservata, lo ricordiamo, alle fanciulle e alle giovani donne non sposate), sul quale posa un sottile nastro: siamo pertanto stimolati a leggere in questo caso la nudità non già come indicazione di una condizione sociale specifica, ma come allusione a qualche aspetto simbolico del culto che a tutt'oggi sembra sfuggirci<sup>26</sup>.

Un doppio *aulos* di taglia decisamente diversa compare sul *pinax* tipo 5/18 con due figure femminili (una portatrice di *magis*? e una sacerdotessa con coppa profonda in mano) precedute da un giovane suonatore, che chiude con 4 dita i fori centrali di un doppio *aulos* alquanto corto, le canne del quale sono tenute alte e orizzontali<sup>27</sup> (fig. 30.6).

Questo tipo di *aulos* potrebbe corrispondere, secondo la divisione in cinque classi definite da Aristosseno di Taranto in base all'altezza media dell'intonazione, agli *auloi parthenioi* (corrispondenti alla voce di giovani fanciulle) o agli *auloi paidikoi* (corrispondenti alla voce di giovani ragazzi). Tra gli *auloi* di corta taglia sono ricordati anche gli *auloi paratretoi*, dall'intonazione acuta, che accompagnavano le lamentazioni funebri (nel nostro caso da escludere), gli *auloi hemiopoï*, impiegati nei banchetti, e gli *auloi paroinioi*, tipici delle feste conviviali con consumo di vino (Reinach, in

*DS*, s.v. *Tibia*: 311), che, invece, potrebbero corrispondere al nostro caso e chiarire il significato della nostra scena come avvio al simposio o meglio, dato il contesto, processione rituale connessa con il banchetto nuziale (da noi riconosciuto nel *pinax* che segue). Un doppio *aulos* di taglia piccola suona peraltro, le canne tenute alte e quasi orizzontali, la giovane *auletris* della lastra ovest della tomba del Tuffatore a Poseidonia, che precede l'arrivo della coppia di simposiasti al simposio in pieno svolgimento illustrato sulle altre lastre.

Qualora non fosse da ascrivere a una mera illusione prospettica, quasi certamente *auloi gamelioi*, composti secondo Polluce (vedi *supra*) da una canna più lunga (quella sulla quale insiste la mano sinistra, che chiude i due fori inferiori lasciando liberi quelli centrali) e una canna più corta (quella sulla quale ditekchia la mano destra otturando quattro fori superiori e uno laterale) sono quelli suonati dalla solenne figura femminile semidistesa sulla *kline* nel *pinax*, sempre dal santuario della Mannella, tipo I0/11<sup>28</sup> (fig. 30.7). Questo particolare renderebbe plausibile l'identificazione della scena come banchetto nuziale, quello che seguiva il *gamos* vero e proprio, rappresentato qui in chiave mitica come banchetto di Persefone e Ade, durante il quale Persefone (il personaggio centrale) intona l'*aulema gamelion*, circondata da Eroti e Ade partecipa intimamente all'evento con la *phiale* delle libagioni rituali.

Vogliamo concludere questa nostra breve escussione di una parte dei documenti iconografici musicali locresi con l'accento a un altro *pinax* dal santuario della Mannella, nel quale compaiono due sirene musicanti<sup>29</sup> (figg. 30.8, 30.30), delle quali quella a sinistra, di profilo, suona il doppio *aulos*, quella a destra, di prospetto, suona con il plettro, stretto nella mano destra, uno strumento a corda retto con la mano sinistra e caratterizzato da una cassa di risonanza a profilo arrotondato, bracci arcuati solidali con la cassa, sei corde, una pesante traversa: tale strumento sembra rientrare nella famiglia delle *phorminges*, alle quali va ad aggiungersi per forma e tipologia, non rientrando nell'elenco di Wegner riproposto da Susanna Sarti nel breve, ma denso articolo sulla formazione della *kithara*, uno degli strumenti a corda più importanti della cultura musicale greca, che le fonti letterarie e iconografiche indicano derivare proprio dalla *phorminx*, uno strumento musicale citato nei poe-

mi omerici e largamente rappresentato nella ceramica greca di periodo geometrico<sup>30</sup>.

Dal momento che il nostro *pinax* è da datare nel secondo quarto del V sec. a.C. (470-460), potrebbe non essere casuale da parte dell'artigiano la citazione dello strumento a corde più antico della tradizione greca, evidentemente legato a qualche aspetto particolare, in qualche modo connesso con il racconto omerico, della percezione di queste mitiche creature.

Quanto alla presenza di sirene musicanti (generalmente viste come accompagnatrici del defunto nell'oltretomba oppure invocate come compagne di Persefone per piangere il dolore della morte (per questi aspetti v. Breglia Pulci Doria 1996: 239) in un contesto che la rappresentazione di una ricca cassapanca, sotto la quale insistono le sirene e sulla quale posano una *hydria* e due galletti affrontati, rimanda piuttosto all'ambito dei *proteleia*, di quei rituali cioè che segnavano il passaggio di *status* (Torelli 1977: 167 sg., tav. XI, 1), credo siano da intendere come riproduzioni di possibili oggetti (penso in particolare all'*askos* di bronzo del Paul Getty Museum, proveniente dalle Murge di Strongoli, conformato a forma di sirena con melagrana nella mano sinistra e *syrinx* nella destra<sup>31</sup>, ma anche ai tanti vasi di terracotta a forma di sirena, fra i quali, in particolare con strumenti musicali, *trigona* (arpe), e *krotala* (nacchere), si possono ricordare alcune *lekythoi* plastiche della fine del V-inizi IV sec. a.C.<sup>32</sup>) fortemente allusivi: non dimentichiamo quanto queste figure siano legate al passaggio da un mondo all'altro e quindi in questo caso da uno *status* a un altro. Questa valenza non va disgiunta, inoltre, da quella più eroica e mitica, che sta alla base del racconto omerico, di divine ammaliatrici apportatrici di disgregazione e morte ma anche conoscenza e nuova vita: e cos'è il matrimonio se non un evento disgregante che apre, tuttavia, a una realtà completamente diversa e nuova?

A fronte del discreto, quanto significativo, numero di documenti figurati il santuario della Mannella ha restituito, stando ai dati attuali, un solo strumento reale.

Si tratta di un elemento cilindrico in osso (figg. 30.9, 30.31) provvisto alle estremità di un maschio e di una femmina, con tre fori circolari nella parte superiore e uno in quella inferiore.

Scavi Orsi 1910. Inv. n. 5818

Lung. max. 13,8 cm; diam. max. 1,6 cm; diam. interno 1 cm; diam. medio fori 0,9 cm.



Fig. 30.5 Afrodite e auletris (CPL II 5: fig. 5).



Fig. 30.6 Pinax tipo 5/18 (CPL II 5: fig. 35).



Fig. 30.7 Pinax con banchetto nuziale (CPL III 5: fig. 63).



Fig. 30.8 Sirene musicanti (CPL I 4: fig. 4).

Superfici levigate e ben conservate, erose in qualche punto e lesionate. Piccola lacuna nell'estremità maschio.

Ricavato dal metatarso (riconoscibile dalla presenza del solco esterno che evidenzia il doppio canale midollare) di un cervide, forse un capriolo. Difficile una attribuzione più specifica in quanto l'osso, oltre a essere stato scavato internamente per togliere la porosità, è stato tornito esternamente.

Lateralmente, tra il foro centrale della parte superiore e il foro della parte inferiore, sono incise due lettere maiuscole greche / N : / in corrispondenza del foro inferiore, N in corrispondenza del foro superiore.

Corrisponde a una delle sezioni centrali di un *aulos*, del quale mancano la sezione inferiore con la base, l'elemento di raccordo (o allungo) e l'elemento a oliva con l'imboccatura nella quale veniva inserita l'ancia (*holmos*)<sup>33</sup>.

Potrebbe appartenere tipologicamente a un doppio *aulos* (con 5 fori sul lato superiore e uno sul lato inferiore, quest'ultimo atto a essere chiuso dal pollice, per ciascun *aulos*) come quello attestato alla fine del VI-inizi del V sec. a.C. a Poseidonia<sup>34</sup>.

Riguardo al materiale Polluce (IV, 7 d; X, 153) menziona le ossa della gamba del cerbiatto o capriolo con cui erano fabbricati i celebri *auloi* tebani; dalle tibie di cervidi sono ricavati gli *auloi* rinvenuti nel santuario di Perachora, nonché quello di Brauron<sup>35</sup>.

Circa le due lettere incise (per le quali è da escludere qualsiasi riferimento al nome o alle iniziali del dedicante o del fabbricante) risulta alquanto interessante la loro posizione (lateralmente in corrispondenza del foro mediano del lato superiore e il foro del lato inferiore): si potrebbero infatti leggere come indicazioni di diteggiatura (posizione delle mani) per suonare un FA#, la *nete diezeumenion* (corrispondente a N) e un MI, la *trite hyperboleon* (corrispondente a /) nella notazione strumentale del modo dorico riportata nelle tavole 'alipiane'<sup>36</sup>.

Un *aulos* con l'indicazione della diteggiatura poteva essere offerto sia da uno/a strumentista professionista sia da un/a dilettante. La presenza delle due notazioni nel sistema alipiano suggerisce di datare il nostro *aulos* prima del III sec. a.C.

Di *auloi* provenienti da altri santuari magnogreci conosco per ora solo un frammento di *aulos* (attualmente irreperibile) da una stipe votiva di Taranto, sita nei pressi dello stilobate del tempio dorico e relativa a «[...] un culto femminile connes-

so forse anche a dediche legate ai riti di passaggio del matrimonio [...]» (Lippolis, Garraffo e Nafissi 1995: 69 sg.); nonché un *aulos* quasi integro da un pozzo sacro di Velia (con materiali riferibili a Eros e Afrodite) del quale conosco solo la riproduzione fotografica edita negli Atti di Taranto (Neutsch 1980: 354, tav. XIX, 2).

Il complesso degli altri strumenti musicali locresi proviene dalla necropoli e precisamente da 15 tombe scavate da Paolo Orsi, delle quali 14 esaminate e convincentemente illustrate da Diego Elia in questo stesso volume, una (la tomba 1013) qui soltanto annotata<sup>37</sup> e discussa in altra sede<sup>38</sup>.

A questi ritrovamenti si aggiungono due elementi di bronzo (già indicati come *chordotona* in Elia 2001 e ora in *Locri VI*), da me riconosciuti come cordiere di *kithara*, sempre provenienti dalla necropoli di Lucifero (scavi 1956) ma ormai decontestualizzati<sup>39</sup>.

Avvertiamo subito che, rispetto alla documentazione presentata in questo stesso volume da Diego Elia, le tombe che hanno restituito strumenti musicali (o meglio parti di essi) ancora reperibili si riducono a 7 per un totale di 13 strumenti, dei quali 7 *lyrai*, 4 *auloi*, due *kitharai*. Il nostro esame procederà tenendo conto, per quanto possibile, della cronologia delle tombe da ultimo definita da Diego Elia ed esemplificata nella tabella 2 del suo contributo.

La tomba 1013, non inclusa nella succitata tabella, ma in altro contributo datata nella seconda metà avanzata del VI sec. a.C.<sup>40</sup>, ha restituito un elemento d'osso non riconosciuto e quindi non pubblicato dal suo primo editore<sup>41</sup>, tempestivamente segnalatomi da Diego Elia a seguito della revisione dei corredi locresi che andava conducendo per la sua tesi di dottorato.

Si tratta di un corto cilindro di osso provvisto alle estremità di un maschio e di una femmina (figg. 30.10, 30.32).

Senza numero d'inv., conserva tuttavia quello dell'inventario di scavo L 994.

Lungh. max. cons. 5,5 cm; diam. max. 1,6 cm; diam. interno 1 cm.

Ricomposto da due frammenti, ha superfici in parte abrasi, in parte ricoperte da residui terrosi; dell'estremità maschio restano poche tracce, una lacuna all'estremità femmina.

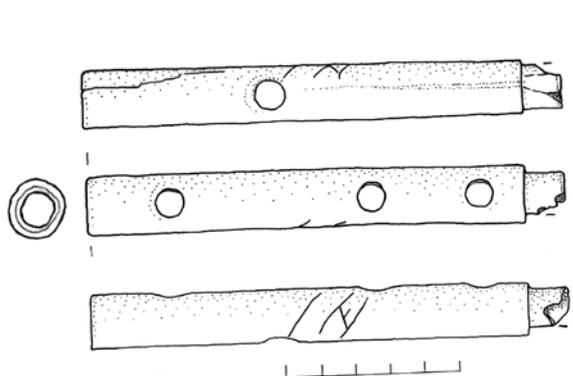


Fig. 30.9 *Aulos* dal santuario della Mannella.

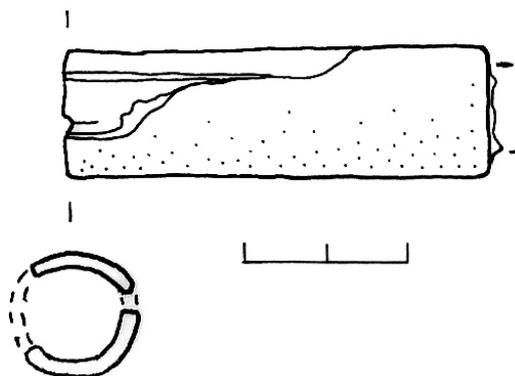


Fig. 30.10 'Allungo' della tomba 1013.

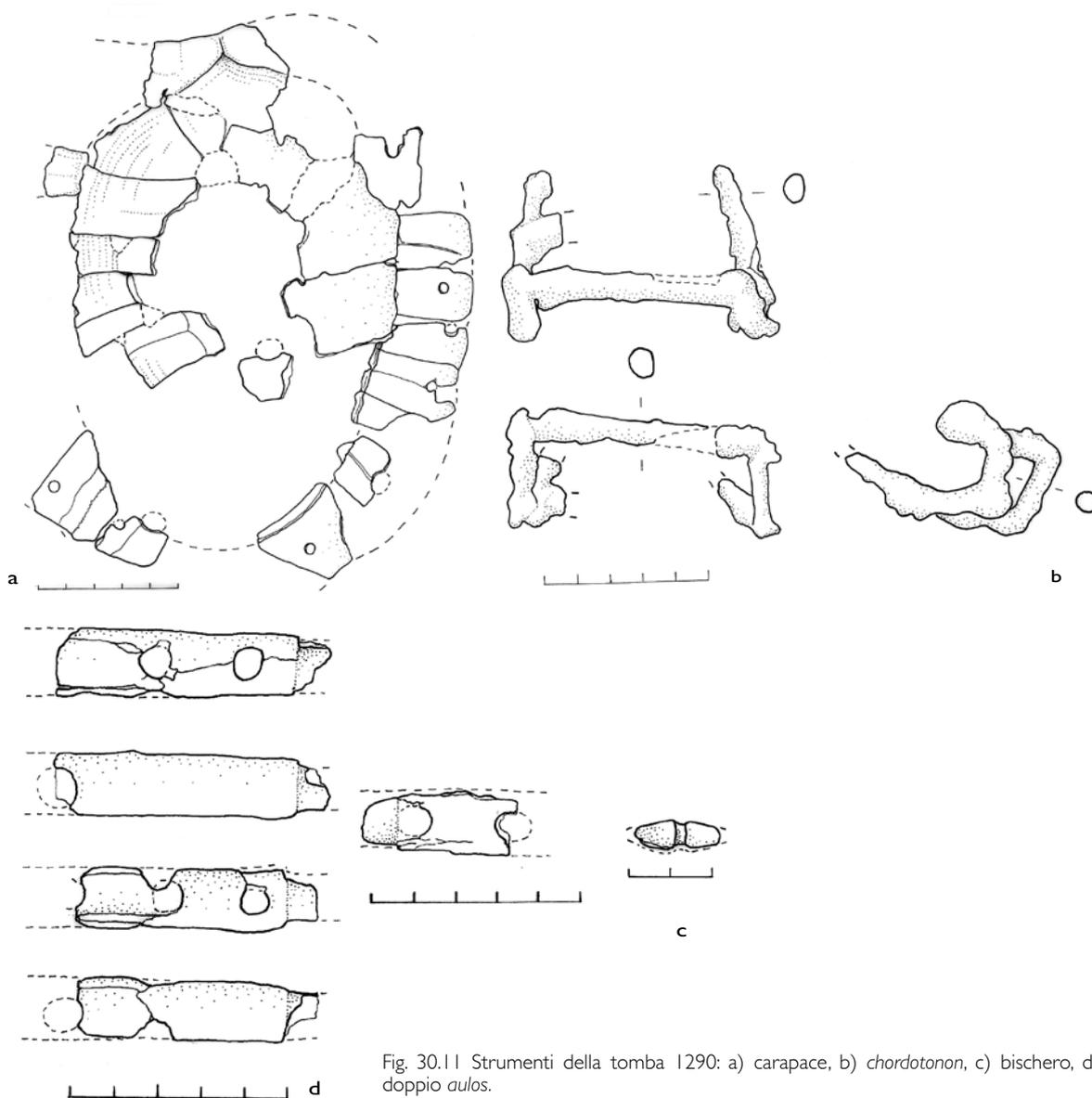


Fig. 30.11 Strumenti della tomba 1290: a) carapace, b) *chordotonon*, c) bischero, d) doppio *aulos*.

Nonostante la povertà del reperto, in esso vi si può riconoscere un elemento di *aulos*, comune in tutti gli *auloi* a me noti, generalmente utilizzato per raccordare l'elemento a oliva (*holmos*) con il tubo vero e proprio, al fine di allungare lo strumento e ricavarne suoni più gravi.

Questi cilindretti di raccordo (noti anche come 'allunghi', ben testimoniati nella documentazione iconografica: cfr. Paquette 1984: 29, fig. 3 e inoltre A 8, A 14-16, A 22, A 36-37), che potevano essere in numero di uno o più per ciascun *aulos*, si ritrovano numerosi ad esempio nel santuario di Perachora (Stubbings 1962: 449, fig. 29, pl. 190), classificati nei gruppi C ed E, di lunghezza variabile da 2,1 a 6 cm, come in alcune tombe di Taranto<sup>42</sup> e di Poseidonia<sup>43</sup>.

Alla fine del VI-inizi del V sec. a.C. è assegnata la tomba 1149, attribuita a un giovanetto di 15 anni (Orsi 1917: 112 sgg.; Elia in questo stesso volume: *passim*), che, a giudicare da quanto riportato nei taccuini di scavo trascritti da Diego Elia nella tabella 1 del suo contributo in questo stesso volume, aveva sulle gambe il carapace di una tartaruga 'attraversato' da una lamina di ferro lunga 25 cm, non conservati: il dato risulta, tuttavia, interessante, in quanto fa riferimento a un tipo di *lyra* testimoniato a Locri, più tardi, nella tomba 730 e ben attestato a Taranto in tombe di V sec. a.C.<sup>44</sup>

Si tratta, infatti, di una *lyra*, la cassa di risonanza della quale era costituita da un carapace di tartaruga rinforzato alla base da una lamina di ferro: quest'ultimo elemento, generalmente imbullettato all'interno o all'esterno del carapace, sul quale spesso si conservano tracce di forellini e chiodini ribattuti, doveva servire tanto a rinforzare le placche ossee periferiche, nicali e pigali, che supportavano la pelle bovina tesa a formare la tavola di risonanza, quanto a dare maggiore sonorità allo strumento in generale.

Faceva parte dello stesso corredo anche un oggetto di ferro, non conservato, lungo 13 cm (del quale i taccuini di scavo conservano un disegno riprodotto da Elia nella fig. 29.2 c del suo contributo in questo stesso volume), descritto come un coltello, ma molto più probabilmente da identificare con un plectro (*plektron*), quel piccolo strumento di legno, corno, avorio, metallo, pietra preziosa (Reinach, in *DS*, s.v. *Lyra*: 1446), che serviva per pizzicare le corde della *lyra*, del *barbiton* e della *kithara*, ben noto dalle rappresentazioni figurate<sup>45</sup>.

Di plettri magno-greci conservati conosco l'esemplare in ferro dalla tomba 341 della necro-

poli di S. Venera a Poseidonia, costituito da un elemento a forma di foglia inserito in un anello del diametro di tre centimetri<sup>46</sup> e un esemplare in bronzo, abbastanza vicino a quello locrese, descritto come una paletta spezzata alle estremità (lung. max. cons. 9,5 cm), da una tomba tarantina, parzialmente edita, di via Otranto<sup>47</sup>.

Agli stessi anni risale la tomba 1290 (Elia in questo stesso volume: *passim*) che, oltre a due *lekynthoi* attiche a figure nere, conservava «Alla mano sinistra (del defunto): un fischietto di osso frammentato e una tartaruga con cerniera di ferro».

Di questi strumenti, una *lyra* e un doppio *aulos*, sono riconoscibili diversi elementi che pur molto frammentari permettono di definirne il tipo e darne una plausibile ricostruzione (figg. 30.11, 30.33).

– Carapace osseo di tartaruga.

Inv. n. 113297.

Lung. max. cons. 20 cm; largh. max. cons. 16 cm.

Interamente ricomposto, si presenta largamente lacunoso in gran parte delle placche periferiche, conserva solo una delle placche neurali, frammentaria.

Numerosi frammenti (per lo più appartenenti al lato destro del carapace visto con la testa in alto e la coda in basso) sono ricoperti da uno spesso strato di incrostazioni di terra mista a sabbia, rivelatesi più resistenti della struttura ossea e per questo non rimosse. Tutti i frammenti sono stati invece puliti a tampone con alcool e a secco con bisturi. La ricomposizione è stata eseguita con K 60 e vinavil diluiti e minime integrazioni di supporto con pasta a base di cera e resina.

Sulle placche periferiche conservate 6 piccoli fori e tracce di due fori più grandi: uno di questi ultimi è presente anche sull'unica placca neurale conservata.

La mancanza del solco centrale sulla placca pigale rende probabile l'attribuzione del carapace a un esemplare della specie *testudo graeca*, la testuggine terrestre diffusa in Asia Minore e in Grecia, presente anche in Italia, dove però è considerata di importazione (vedi in generale Avanzi 2002).

– Elemento in verga di ferro a sezione circolare, molto caratteristico, con base orizzontale e bracci sinuosi desinenti a punta, identificabile con certezza nella cordiera (*chordotonon*), cui erano fissate le corde alla base inferiore degli strumenti a corda, quasi sempre ben riprodotta nell'iconografia musicale<sup>48</sup>.

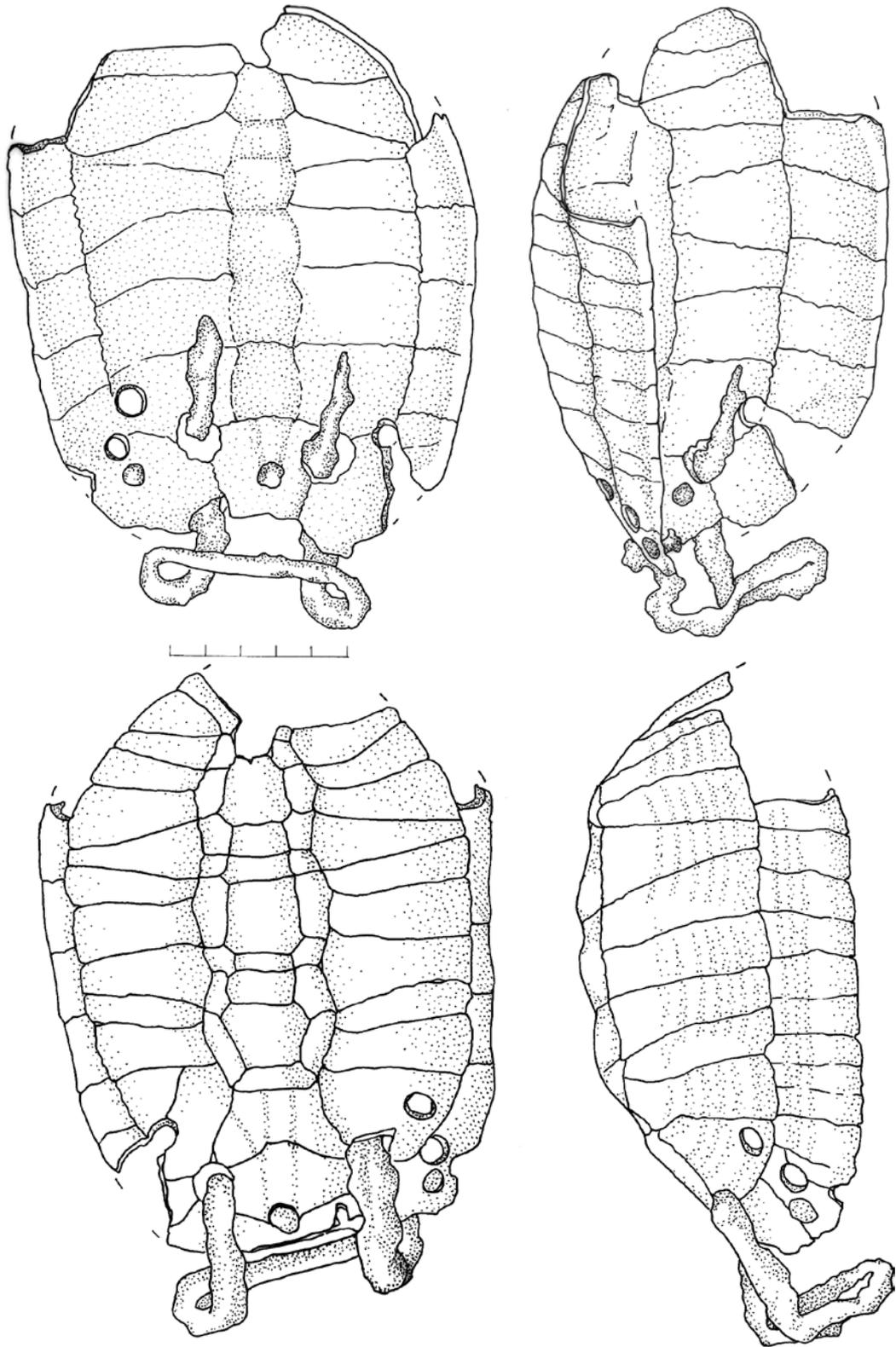


Fig. 30.12 Restituzione grafica della *lyra* da Rocavecchia (A. Quercia).

Inv. n. 113298.

Largh. max. cm 8,5.

Ricomposto da 8 frammenti. Superfici fortemente ossidate, consolidata con piccole integrazioni.

Sull'elemento orizzontale (laddove in genere si fissavano le corde) sono presenti tracce di fibre (non sappiamo se animali o vegetali) corrispondenti molto probabilmente a 6 corde (radiografia n. 2537).

– Piccolo elemento in osso rinvenuto «alla spalla sinistra» dell'inumato.

Inv. n. 113300.

Lungh. max. cons. 2 cm.

La posizione, ma soprattutto la forma, vagamente romboidale con forte strozzatura centrale (dove sono conservate tracce di usura visibili a occhio nudo e meglio evidenziate nella macrofotografia riprodotta alla fig. 30.34) rendono sicura l'identificazione di questo elemento con uno dei bischeri utilizzati per arrotolare e fissare le corde al gogo (variante del sistema per *kollopes*), che permettevano di tendere e accordare singolarmente ciascuna corda in modo più sicuro rispetto a quelli che vedevano le corde semplicemente arrotolate più volte attorno al gogo oppure tenute alle estremità da strisce di cuoio ingrassate.

Tale sistema, largamente testimoniato nell'iconografia<sup>49</sup>, vede ora la sua prima attestazione reale.

Il nostro bischero è molto diverso dai cavicchi ellenistici e romani censiti da Christophe Vendries (Vendries 1999: 71 sg.), ai quali meglio conviene la denominazione di *passaliskoi*, piccoli pioli conficcati nel gogo; è invece molto vicino per funzione ai bastoncini di legno, semplici o sagomati, di alcuni strumenti africani come il 'messangò' abissino (fig. 30.35)<sup>50</sup>.

Gli elementi testé analizzati hanno reso possibile la restituzione grafica di una *lyra* (fig. 30.13), nella quale lo strumento è visto dall'esterno e cioè dalla parte del carapace: sono in scala i bischeri e il piastrone dorsale della tartaruga, tratto da un esemplare reale; il gogo, fisso, è strettamente legato ai bracci; il numero delle corde corrisponde alle tracce sul *chordotonon*.

Va osservato da ultimo che la pelle bovina, di solito tesa sul carapace a formare la tavola di risonanza, doveva essere in questo caso parzialmente inchiodata sul bordo del carapace, a giudicare dalla presenza dei piccoli fori conservati sulle placche periferiche.

– Tre elementi cilindrici in osso, attribuibili con sicurezza a un doppio *aulos*.

Lungh. max. cons. rispettivamente 6,2 cm; 3,6; 5,6; diam. max. 1,2 cm; diam. interno 0,9 cm; diam. fori 0,7 cm.

Fortemente lacunosi e ricomposti. Spesse incrostazioni di terra mista a sabbia molto resistenti all'esterno (non rimosse). Le incrostazioni interne sono state trattate con acetone e rimosse meccanicamente con bisturi. Per la ricomposizione dei frammenti è stato utilizzato vinavil diluito.

Di un *aulos* restano due elementi: quello centrale con due fori conservati sul lato superiore (manca il terzo) e uno sul lato inferiore, quello finale con due fori.

Dell'altro *aulos* rimane solo l'elemento centrale con due fori conservati sul lato superiore (manca il terzo) e un foro sul lato inferiore.

Per numero di fori (in origine 6 per ciascun tubo) questo strumento si allinea agli *auloi* locresi attestati nelle tombe 754 e 1050, nonché a Poseidonia (v. *infra* pp. 436, 443; *supra* p. 430, nota 34), le misure sembrano invece accordarsi piuttosto con quelle di *auloi* dalla taglia decisamente più piccola, da riconoscere forse negli *auloi paidikoi*, dall'intonazione corrispondente a quella della voce di giovani ragazzi (contralto), menzionati da Aristosseno di Taranto nella sua opera *Sulla perforazione degli auloi* (fr. 101 Wehrli = Ateneo XIV 634 e-f): questa identificazione potrebbe, tuttavia, risultare indebolita dall'assegnazione della tomba fatta dagli scavatori a un individuo adulto, se non fosse sostenuta da alcune testimonianze letterarie che annoverano tra gli *auloi* di piccola taglia anche gli *auloi hemiopoi*, impiegati nei banchetti, gli *auloi paratretoi*, che accompagnavano le lamentazioni funebri, gli *auloi paroinioi*, tipici delle feste conviviali con consumo di vino (v. quanto riportato da Reinach, in DS, s.v. *Tibia*: 311).

In questo caso dunque la presenza di un particolare tipo di *aulos* potrebbe essere letta come sottolineatura dell'ideologia simposiale, già messa in evidenza dalla *lyra* e dalla piccola *lekythos* attica a figure nere con satiro e menade (Elia in questo stesso volume, p. 413, nota 49).

Il defunto potrebbe aver partecipato in vita (o augurarsi di poter partecipare dopo la morte) al simposio non solo recitando con l'accompagnamento della *lyra*, ma anche suonando l'*aulos*, come ben illustrato nella lastra sud della tomba del Tuffatore a Poseidonia, nella quale il giovane invitato della

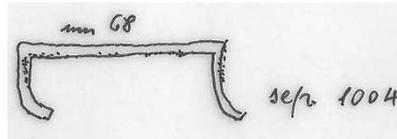


Fig. 30.14 Chordotonon della tomba 1004 (Taccuini Orsi).

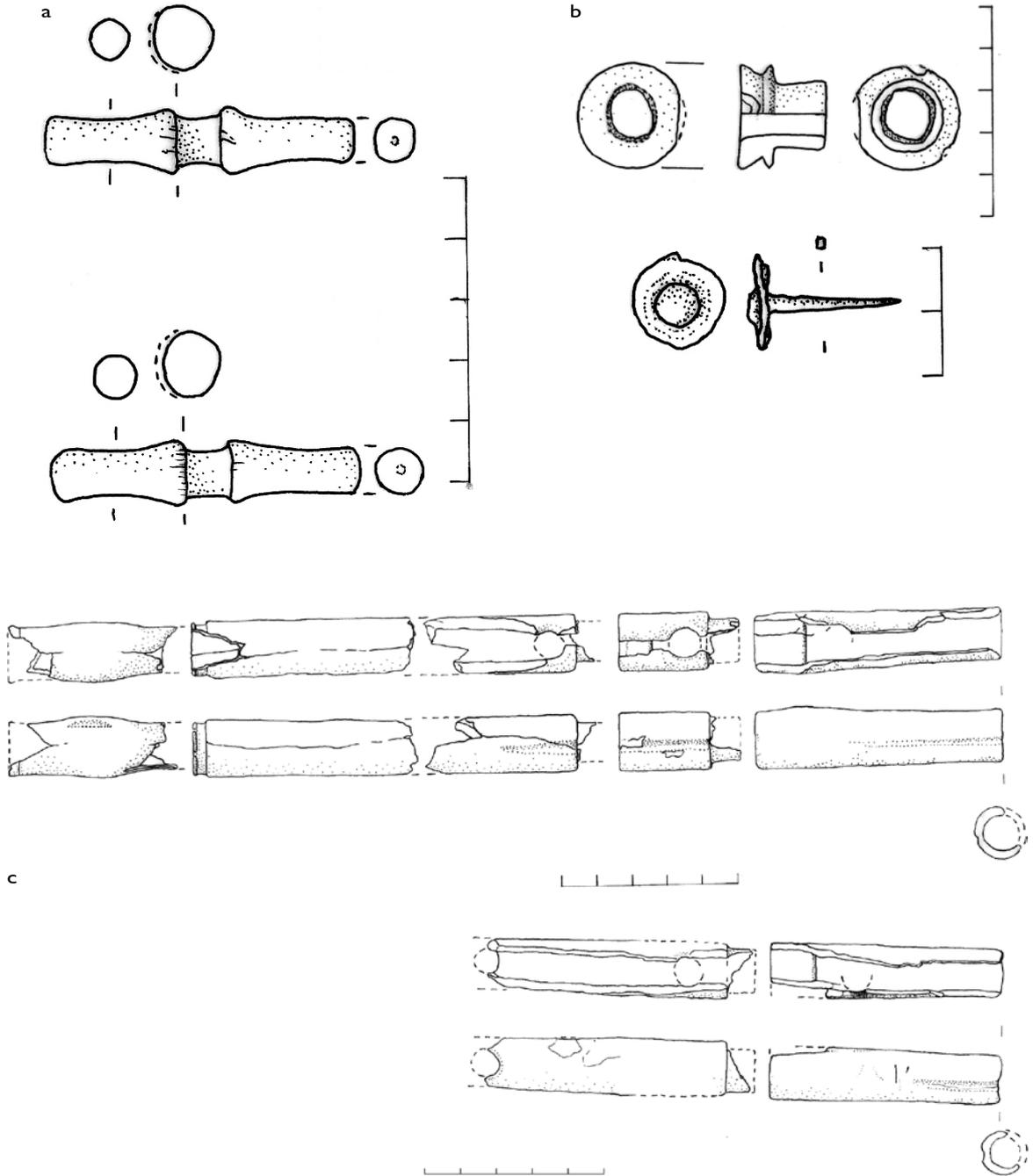


Fig. 30.15 Strumenti della tomba 754: a) bischeri, b) pomello con chiodo, c) doppio aulos.

*kline* a destra accompagna col doppio *aulos* il canto del suo maturo amante.

La ceramica attica peraltro conferma che il numero di attestazioni nelle quali compare il convitato con il doppio *aulos* è statisticamente più elevato rispetto a quello dei documenti che riproducono il convitato con la *lyra* o con il *barbitos*, con un picco significativo tra la fine del VI e la prima metà del V sec. a.C.<sup>51</sup>

Solo una breve nota dei taccuini di scavo facente riferimento a una cerniera di ferro, sicuramente identificabile come cordiera, è quanto rimane della *lyra* deposta fra gli altri oggetti di corredo nella tomba 1011, relativa a un bambino di circa 7 anni, assegnata agli inizi del V sec. a.C. (Elia in questo stesso volume: *passim*).

Una situazione analoga si registra per le sepolture 899 e 1222 (secondo quarto del V sec. a.C.), 1101 e 1215 (secondo-terzo quarto del V sec. a.C.), relativamente alle quali sono segnalati altrettanti carapaci di tartaruga, non raccolti per le precarie condizioni di rinvenimento (Elia in questo stesso volume tabelle 29.1 e 29.2).

Della tomba 1004 (fine V-prima metà IV sec. a.C.) rimane solo il disegno, non in scala, di un *chordotonon* di ferro (fig. 30.14) con le indicazioni delle misure (68 mm), le quali non si discostano dalla media degli altri *chordotona* da me schedati (v. *supra*, p. 434; *infra* pp. 436, 439, 441).

Nel corso delle nostre ricerche abbiamo registrato spesso che della *lyra* o del *barbitos* si conserva (o viene raccolto) quasi esclusivamente il *chordotonon* di ferro, come nel caso della tomba 996 del secondo quarto del V sec. a.C., una delle più ricche e interessanti convincentemente discussa e inquadrata ideologicamente da Diego Elia in questo stesso volume.

– *Chordoton* in verga di ferro a sezione circolare (fig. 30.36)

Inv. n. 111598.

In due frammenti, dei quali uno a L ricomposto. Ampiamente lacunoso. Metallo molto ossidato. Consolidato. Elemento a L: lungh. max. cons. 6 x 3 cm; l'altro elemento: lungh. max. cons. 5,5 cm.

Il dato, significativo per l'interpretazione generale, ma in sé poco consistente, restituito dalla

tomba 996, si arricchisce e diventa leggibile in senso più ampio grazie ai documenti conservati nella tomba 754 (figg. 30.15, 30.37), assegnata anch'essa al secondo quarto del V sec. a.C. e come la 996 caratterizzata da un ricco corredo evocante ideali e rango del defunto (Elia in questo stesso volume, *passim*).

Sono da identificare come elementi di una *lyra* deposta presso la mano sinistra del defunto quelli di seguito schedati.

– Sei minutissimi frammenti di un carapace di tartaruga, non identificabili.

Senza numero di inventario. Il frammento maggiore misura 2,2 cm di lunghezza.

– Elemento cilindroide (bischero) in osso con forte strozzatura centrale che divide l'oggetto in due tronchi di cono a profilo inflesso.

Inv. n. 4635 (numero dell'inventario di scavo cancellato con un tratto di pennino L 618).

Superfici ben conservate con fini incrostazioni terrose. La base dei due tronchi di cono mostrano segni di usura dovuti a sfregamento.

Lungh. max. 5 cm.

Il disegno dell'oggetto conservato nei taccuini di scavo è riprodotto da Elia in questo stesso volume, fig.2 a.

– Elemento in osso (bischero) uguale al precedente.

Inv. n. 4636.

Superfici come nell'esemplare precedente con qualche scheggiatura.

– Elemento in osso forato (rivestimento dell'estremità del giogo o pomello) con colletto cilindroide e labbro svasato distinto da un forte risalto a tesa.

Conserva solo il numero dell'inventario di scavo L 618. Esternamente sottili incrostazioni terrose. Tracce di ossidazioni color verde chiaro all'interno e all'esterno. Piccole scheggiature.

Lungh. max. 2 cm; diam. max. 2,5 cm; diam. interno 1,3 cm.

– Chiodo di bronzo con testa a disco piano con risalto a cupola centrale.

Senza numero di inventario. Fortemente ossidato.

Il disegno del chiodo, fissato all'estremità dell'elemento precedente, conservato nei taccuini di scavo, è riprodotto in Elia, fig. 29.2 b.

Lungh. max. 2,4 cm.

– Anello forato in osso. Senza numero di inventario.

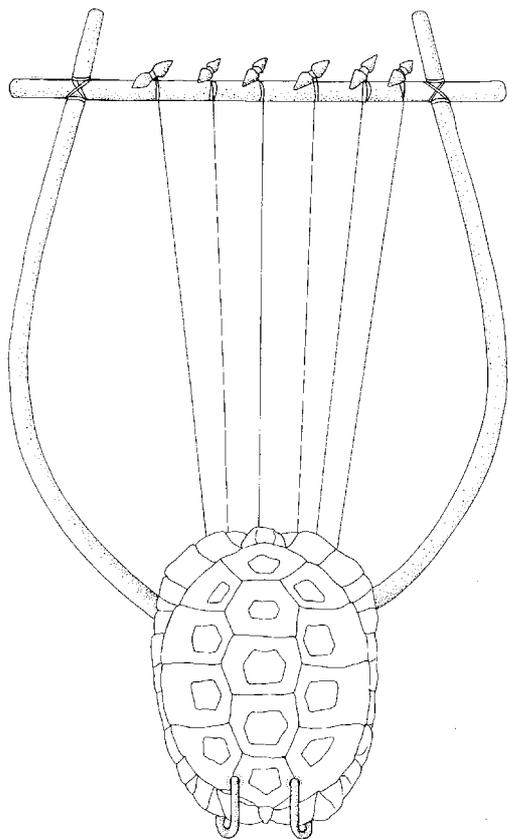


Fig. 30.13 Ricostruzione grafica della *lyra* della tomba 1290.

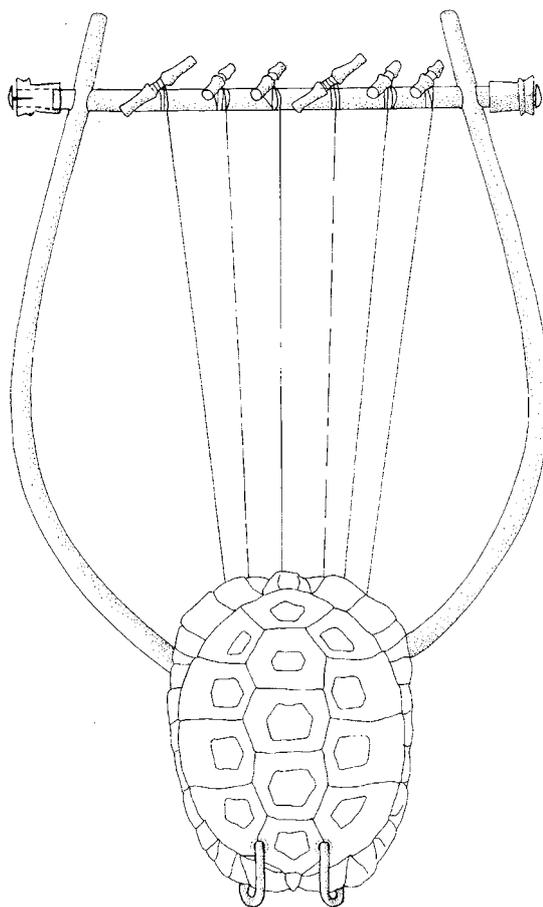


Fig. 30.16 Ricostruzione grafica della *lyra* della tomba 754.

Ricomposto da 3 frammenti. Lacunoso.  
Diam. max. 2,1 cm; diam. interno 1,5 cm.

Pur essendo parziali e alquanto frammentari questi elementi consentono di fornire la ricostruzione di una *lyra* piuttosto caratterizzata (fig. 30.16), dalla tipologia strettamente magno-greca, nella quale le corde erano fissate al giogo dopo essere state avvolte attorno ai bischeri di osso, che richiamano molto da vicino i bastoncini sagomati dell'odierno 'messagò' africano (fig. 30.35). I bischeri qui testimoniati sono una versione più elegante, ma soprattutto più solida, a giudicare dalla strozzatura centrale ben delineata, dell'esemplare restituito dalla tomba 1290 (vedi *supra*).

Nel suo fondamentale contributo dedicato alla costruzione della lira, Annie Bélis, sulla base delle testimonianze iconografiche, attribuisce alla seconda metà del V sec. a.C. l'introduzione del sistema consistente nel fissare al giogo le corde dopo averle arrotolate in croce o a 8 attorno a un pezzo di legno o di metallo (Bélis 1985: 219): le attestazioni locresi fanno risalire almeno agli inizi del V sec. a.C. l'uso di questo sistema (*lyra* della tomba 1290), che in seguito si andrà perfezionando con la messa a punto di bischeri più ricercati formalmente, ma soprattutto meno fragili (come nel caso della *lyra* in discussione), atti a meglio sostenere la tensione delle corde e il logorio dell'accordatura.

Il dato più originale della nostra *lyra* è costituito dalla presenza di due rivestimenti o pomelli cilindro-conici (uno conservato) che dovevano essere fissati alle estremità del giogo, mediante lunghi e sottili chiodi di bronzo, dei quali se ne conserva un esemplare.

Tali pomelli potevano essere non funzionali e chiudere con eleganza il giogo di legno, oppure potevano servire, come noi proponiamo, a far ruotare il giogo (in questo caso allogato in appositi incastri ricavati nei bracci<sup>52</sup>) per tendere o allentare le corde come nella *kithara*<sup>53</sup>, fermo restando l'uso dei bischeri per accordare singolarmente ciascuna corda.

Essi sono rappresentati nell'iconografia locrese (*pinax* con Apollo liricine tra Ade e Persefone) e trovano riscontro negli oggetti analoghi restituiti dalla tomba del Tuffatore a Poseidonia<sup>54</sup>.

Pur avendolo registrato come elemento della *lyra* non siamo riusciti a identificare l'oggetto descritto come anello forato; la sezione e il diametro interni si avvicinano strettamente a quelli del rivestimento-pomello: è quindi probabile esso sia

da collegare in qualche modo con quest'ultimo elemento e con il giogo.

A un doppio *aulos*, deposto insieme con la *lyra* presso la mano sinistra del defunto, abbiamo attribuito invece 7 elementi (i taccuini di scavo ne ricordano solo 5) di osso ricavati dai metatarsi di un cervide (forse un capriolo) scavati internamente e torniti esternamente, dei quali 6 cilindrici con o senza fori, 1 a forma di oliva (si conservano anche alcune schegge e 6 frammenti non ricomponibili)<sup>55</sup>.

Al primo *aulos* abbiamo riferito i reperti descritti di seguito:

– Elemento a forma di oliva (*holmos* e *hypholmion*) senza numero di inventario.

Ricomposto, fortemente lacunoso alle estremità (una di queste conserva tuttavia parte del margine superiore dell'*holmos*, leggermente svasato, con un breve orlo, distinto esternamente da una sottile linea incisa).

Lungh. max. cons. 4,7 cm.

– Elemento di raccordo, segnato con il numero dell'inventario di scavo L 617.

Ricomposto. Manca l'estremità maschio e l'estremità femmina, lacunosa, presenta all'esterno un brevissimo colletto a orlo piano orizzontale, per il probabile adattamento all'*holmos*.

Pochi i tratti in cui si conservano le superfici originarie, per il resto abrase e lievemente scheggiate.

Lungh. max. cons. 6,4 cm; diam. max. 1,4 cm; diam. interno 1 cm.

– Elemento centrale del tubo, senza numero di inventario.

Ricomposto. Fortemente lacunoso, conserva solo un foro nei pressi dell'estremità maschio, lacunosa. Superfici originali degradate.

Lungh. max. cons. 4,6 cm; diam. max. 1,5 cm; diam. interno 1 cm; diam. foro 1 cm.

– Breve elemento centrale del tubo, segnato con il numero dell'inventario di scavo L 617.

Alquanto lacunoso, presenta un foro presso l'estremità maschio parzialmente conservata. Le superfici sono ricoperte da leggere incrostazioni terrose con tracce di ossidazioni ferrose da contatto.

Lungh. max. 3,4 cm; diam. max. 1,5 cm; diam. interno 1 cm; diam. foro 1 cm.

– Elemento finale del tubo, con il numero dell'inventario di scavo Loc 617, conservato per l'intera lunghezza, ma fortemente lacunoso nella parte superiore, dove è appena leggibile un foro dei due probabilmente originari.

Le superfici sono fortemente degradate con tracce di ossidazioni ferrose da contatto.

Lungh. max. 7 cm; diam. max. 1,7 cm; diam. interno 1 cm.

Al secondo *aulos* si riferiscono i reperti seguenti.

– Elemento centrale del tubo, segnato con il numero dell'inventario di scavo Loc 517.

Ricomposto e fortemente lacunoso dalla parte dell'estremità femmina e nella parte superiore dove è appena leggibile un foro, conserva nella parte inferiore il foro per il pollice. Superfici abrasi e scheggiate, con tracce di ossidazioni ferrose da contatto.

Lungh. max. cons. 7,5 cm; diam. max. 1,5 cm; diam. interno 1 cm.

– Elemento finale del tubo, con numero dell'inventario di scavo Loc 617.

Conservato per l'intera lunghezza, ricomposto, si presenta fortemente lacunosa nella parte superiore dove è leggibile un foro, presso l'estremità femmina, dei due probabilmente originari. Nella parte inferiore tracce di segni incisi, non leggibili a causa delle abrasioni che interessano tutte le superfici,

Lungh. max. cons. 6,7 cm; diam. max. 1,5 cm; diam. interno 1 cm.

Nonostante la frammentarietà le misure di questi elementi si adattano a quelle di un doppio *aulos* di medio registro, avente una lunghezza complessiva di poco più di 30 cm.

Doveva avere all'origine 6 fori per ciascuno *aulos*, dei quali 5 nella parte superiore e 1 nella parte inferiore, come sovente si registra in *auloi* di fine VI-inizi del V sec. a.C.<sup>56</sup>

La parte centrale del primo *aulos* è ricavata da due sezioni più piccole del metatarso di un cervide, piuttosto che da una come più frequentemente attestato: evidentemente deve essersi verificata una rottura cui l'artigiano ha posto riparo con l'abilità e la professionalità che dovevano contraddistinguere gli *aulotrypai*<sup>57</sup>.

Leggermente più tarda, e molto più sobria rispetto alla tomba 754, si presenta la tomba 1143, la quale conteneva fra gli scarsi, ma ben connotanti, oggetti di corredo una *lyra* appoggiata sul braccio destro e sul petto del defunto (Elia in questo stesso volume, *passim*).

Di questo strumento oggi si conservano il carapace di tartaruga e il *chordotonon* (figg. 30.17, 30.38).

– *Chordotonon* in verga di ferro.

Inv. n. 5019.

Lacunoso nelle punte. Metallo consunto con ossidazioni. Consolidato.

Largh. max. 7,4 cm.

– Carapace di tartaruga.

Inv. 5019 (si conservano anche il numero dell'inventario di scavo Luc 3983 e l'indicazione Sep 1143).

Ricomposto con gommalacca e ampiamente sostenuto da integrazioni in gesso fatte subito dopo il rinvenimento, abbiamo preferito per ora non intervenire con ulteriori trattamenti di restauro, a parte una leggera pulizia generale a tampone con alcool.

Lungh. max. 24,3 cm; largh. max. 17,4 cm; h max. 10 cm.

Sulle placche periferiche prossime alla pigale e sulla pigale gruppo di 6 fori, seguiti subito a sinistra da 3 fori disposti a triangolo e a destra dai resti di un ribattino in ferro: in corrispondenza di questi ultimi due forellini sulle placche periferiche. Due fori più ampi sulle neurali, cui corrispondono gruppi di due fori di diametro maggiore sulle periferiche a destra e a sinistra. Ancora 8 piccoli fori e due fori molto più grandi sulla nucale e sulle periferiche prossime alla nucale: nei fori più grandi doveva essere inserito il *chordotonon*. Resti di un restauro antico su una placca periferica destra, dove si conserva all'interno una laminetta di ferro imbullettata con 4 chiodini di ferro.

La prima riproduzione grafica di questo carapace è in Orsi 1917: 165, fig. 70; la stessa è poi ripresa da Phaklaris 1977: 225, fig. 7, dove erroneamente il carapace è detto provenire dalla tomba 1050. Una riproduzione fotografica è in Elia in questo stesso volume, fig. 29.1.

Per la presenza del solco centrale sulla placca pigale, si può con una certa sicurezza attribuire a un esemplare della specie *testudo hermanni*, la testuggine terrestre maggiormente diffusa nella nostra penisola e l'unica sicuramente autoctona (Phaklaris 1977: 225, nota 17 attribuisce invece questo carapace al 'tipo' *testudo marginata* che vive solo in Grecia).

Le dimensioni piuttosto rilevanti fanno propendere per l'appartenenza dell'esemplare a una sottospecie come ad esempio la *hermanni boettgeri* con femmine adulte che possono arrivare a 25 cm di lunghezza (Avanzi 2002).

Circa l'uso dei tanti fori superstiti conservati su questo carapace propendiamo ad attribuire quelli più piccoli in parte a restauri antichi (abbiamo po-

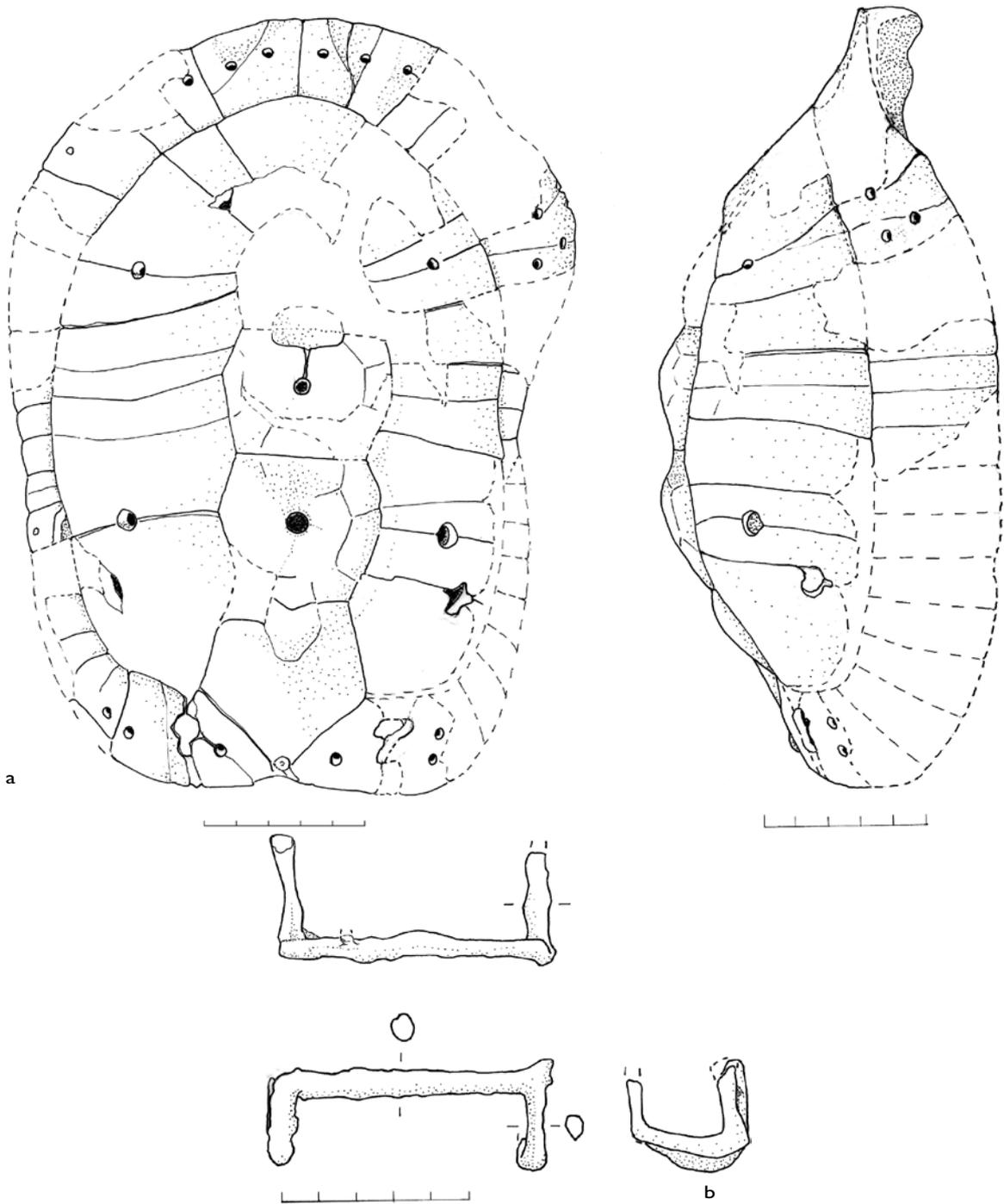


Fig. 30.17 *Lyra* della tomba I 143: a) carapace, b) *chordotonon*.

tuto registrare solo un restauro eseguito con una laminetta di ferro, non abbiamo trovato traccia invece della laminetta di bronzo saldata all'interno con 4 pernetti, cui si allude nei taccuini di scavo), in parte a fissare con chiodini la pelle stesa a formare la tavola armonica.

I fori più grandi, a eccezione di quelli riservati all'inserimento del *chordotonon*, potevano servire all'applicazione di elementi in altro materiale, corno o metallo, per ampliare o modificare la sonorità dello strumento come ci informa Aristotele (*De audib.*, III, 657 Didot), oppure essere più semplicemente aperti per favorire una migliore propagazione del suono.

Alla fine del V-prima metà del IV sec. a.C. è assegnata la tomba 730, appartenente secondo i suoi scavatori a un bambino, caratterizzata da un corredo molto sobrio ma fortemente evocativo costituito da due strigili e da una *lyra* (Elia in questo stesso volume, *passim*).

A quest'ultima si possono attribuire gli elementi di seguito schedati (figg. 30.18, 30.39).

– Carapace osseo di tartaruga.

Inv. n. 113264. Ricomposto con vinavil diluito e sostenuto da piccole integrazioni a base di cera e resina, risulta lacunoso nelle placche centrali del lato destro e in gran parte del lato sinistro. Superfici ricoperte da leggere incrostazioni grigiastre che fanno ormai corpo con l'osso, sul lato sinistro larghe tracce di ossidazioni marrone-rossastro da contatto con ferro. All'interno, sulle placche periferiche prossime alla pigale, ossidazioni verde chiaro da contatto con bronzo. Tutto il lato sinistro si presenta deformato per schiacciamento.

Lungh. max. 21 cm; largh. max. 16; h 8,6 cm.

Si leggono 9 piccoli fori sulla placca pigale e sulle quattro periferiche di sinistra; 2 teste di chiodini di ferro ribattuti e resti di fori sulle pleurali sempre del lato sinistro; 5 forellini sulle placche periferiche prossime alla nucale, nonché tracce di due fori più grandi (diam. ricostruibile 1 cm) per l'inserzione del *chordotonon*.

La presenza del solco centrale sulla placca pigale rendono piuttosto sicura l'attribuzione del nostro carapace a un esemplare della specie *testudo hermanni*.

– *Chordotonon* in verga di ferro, a sezione circolare. Inv. n. 113265. Consolidato e ricomposto da 4 fram-

menti, manca uno dei bracci. Ossidazioni diffuse inglobanti sostanze organiche (residui ossei del carapace di tartaruga); sulla sezione orizzontale tracce di 5 corde.

Largh. max. 8,5 cm.

– Piccola lamina di bronzo rettangolare.

Inv. n. 113267. Ripulita e consolidata. Ossidazioni puntiforme diffuse.

Negli angoli 4 chiodini ribattuti dei quali ne restano due in ferro.

Misure: 3,2 x 2,5 cm.

– Due piccole lamine di ferro leggermente incurvate.

Inventariate con lo stesso numero: 113266. Ripulite e consolidate. Una di forma pressoché quadrata (A), lesionata, conserva sulla superficie esterna tracce di ossidazioni verde scuro da contatto con bronzo e tracce delle teste ribattute di 4 chiodini di ferro; all'interno tracce di materia organica biancastra, oltre alla punta di un chiodino di ferro. L'altra di forma rettangolare (B) conserva sulla superficie esterna piccole porzioni di residui organici e all'interno ossidazioni verde scuro da contatto con bronzo, le teste ribattute di 6 chiodini probabilmente di bronzo, un largo foro passante ottenuto con il trapano.

Misure: A 3,5 x 3,7 cm; B 5 x 2,7 cm; diam. foro 0,5 cm.

Per la forma, le misure e le tracce di chiodini la piccola lamina di bronzo doveva essere applicata sopra la lamina di ferro A, la quale a sua volta (considerando le tracce biancastre di materia organica sulla superficie interna) doveva essere inchiodata sopra al carapace di tartaruga, probabilmente per il restauro di qualche frattura sul lato sinistro, dove attualmente restano ampie lacune e tracce di ribattuti in ferro. La lamina di ferro B potrebbe essere invece quanto rimane della fascia di rinforzo *interna* (a giudicare dai resti organici sulla superficie esterna) posta alla base del carapace lungo il lato sinistro, rivelatosi forse fin dall'inizio il più debole. Il diametro del foro conservato sulla lamina B è inferiore a quello dei fori per l'inserzione del *chordotonon*, sul lato sinistro del carapace erano stati praticati pertanto, dopo l'applicazione della fascia di rinforzo, fori supplementari, forse in questo caso solo per favorire la propagazione del suono, visto che a dare maggiore sonorità alla cassa di risonanza doveva contribuire la lamina di rinforzo.

La presenza di queste lamine (in modo confuso già ricordate nei taccuini di scavo) consentono di

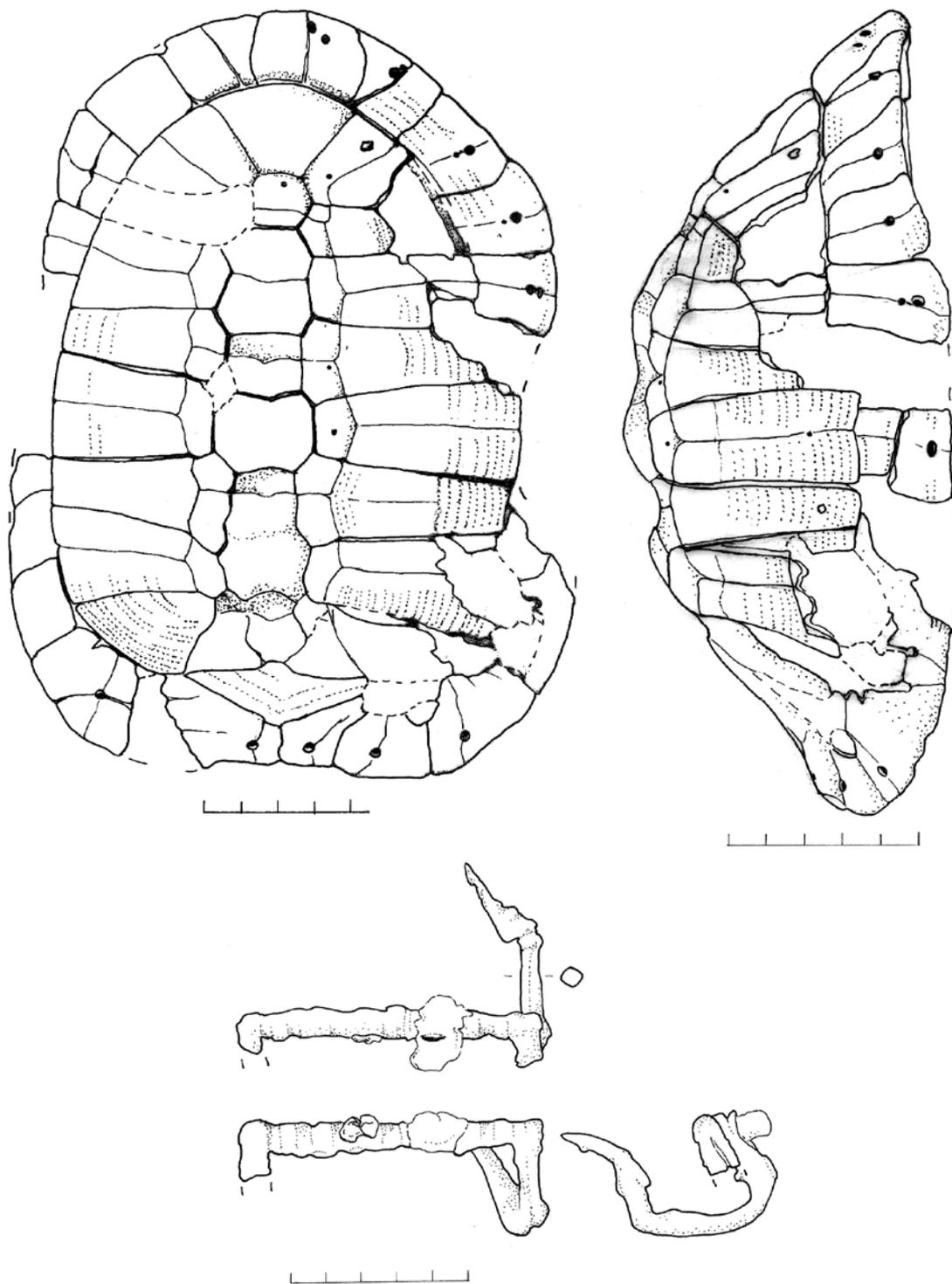


Fig. 30.18 *Lyra* della tomba 730: a) carapace, b) chordotonon.

accostare la morfologia originaria di questa *lyra* a quella della tomba 1149 (attribuita lo ricordiamo a un giovane di 15 anni, mentre questa in discussione a un bambino), per la quale abbiamo richiamato due esemplari simili da Taranto<sup>58</sup>.

Forse nella prima metà del IV sec. a.C. è da inquadrare la tomba 684 (Elia in questo stesso volume, *passim*), il cui unico elemento di corredo era costituito da una *lyra* rinvenuta ai piedi del defunto, della quale si conserva solo il carapace di tartaruga (figg. 30.19, 30.40)

– Carapace osseo di tartaruga.

Inv. n. 111530 (Inventario di scavo Loc 516). Ricomposto e leggermente integrato con pasta a base di cera e resina, manca completamente della parte corrispondente alla testa dell'esemplare e alla parte inferiore dello strumento. Superfici esterne interamente ricoperte da leggere incrostazioni terrose; superfici interne a tratti rossastre per l'uso di gommalacca (resina di origine animale) risalente a un precedente restauro, ora parzialmente rimossa<sup>59</sup>.

Lungh. max. cons. 18 cm; largh. max. 15,8 cm; h max. 8 cm.

Su una delle placche neurali centrali è presente un foro (diam. max. 0,3 cm).

La placca pigale priva del solco centrale e la caratteristica conformazione della parte posteriore del carapace svasata a campana, allargata e dentata, suggeriscono di attribuire lo stesso a un esemplare della specie *testudo marginata*, originaria della Grecia.

Vista la mancanza di fori sulle placche marginali è probabile che la pelle bovina, stesa a formare la tavola armonica, fosse stretta e fissata sul carapace da un intreccio di stringhe allo stesso modo della 'chindanda' e del 'messangò' africani<sup>60</sup> (figg. 30.24, 30.35).

Per la specie cui appartiene il carapace e per la tipologia dello strumento riteniamo la *lyra* della tomba 684 importata da qualche centro della Grecia propria.

Un *aulos* di osso e una *lyra*, rinvenuti presso la mano sinistra del defunto, costituivano gli unici elementi di corredo della tomba 1050, di datazione incerta (Elia in questo stesso volume, *passim*).

Il carapace e il *chordotonon* della *lyra* risultano attualmente irreperibili; dell'*aulos* (edito e graficamente riprodotto in Orsi 1917: 104, fig. 5) si conservano invece due sezioni cilindriche, più un piccolissimo

frammento dell'*holmos*<sup>61</sup> (figg. 30.20, 30.41).

– Elemento centrale del tubo, con 3 fori nella parte superiore e uno nella parte inferiore.

Inv. n. 3944 (oltre al numero di inventario è annotato a china Sep 1050).

Parzialmente ricomposto nell'estremità femmina e lacunoso nell'estremità maschio. Superfici ruvide che solo in qualche punto conservano la patina originaria. Lungh. max. cons. 15,2 cm; diam. max. 1,7 cm; diam. interno 1 cm; diam. fori 0,9 cm.

– Elemento finale del tubo con due fori nella parte superiore.

Ricomposto e integrato con gesso bianco. Qualche scheggiatura superficiale.

Lungh. max. 13,9 cm; diam. max. 1,7 cm; diam. interno 1 cm; diam. fori 0,9 cm.

Le due sezioni sono ricavate da due metatarsi di un cervide, forse un capriolo, scavati internamente e torniti esternamente.

Il tipo e la taglia di questo *aulos* non sembrano discostarsi da quello quasi integro di Poseidonia<sup>62</sup>, databile alla fine del VI-inizi del nel V sec. a.C.

Gli *auloi* di Taranto, rinvenuti in tombe di IV-III sec. a.C. e oltre<sup>63</sup>, sono di un tipo più evoluto: hanno un numero maggiore di fori, guarnizioni in bronzo e dispositivi per cambiare accordatura.

Concludiamo queste note sugli strumenti musicali locresi ricordando i due elementi di bronzo, provenienti dalla necropoli di Lucifero (scavi 1956), da considerare ormai sporadici (vedi *supra*, p. 430), che abbiamo riconosciuto come *chordotona* di strumenti musicali a corda diversi dalla *lyra*.

Si tratta di due elementi a U, in verga di bronzo a sezione circolare, con base e bracci ripiegati a gomito, questi ultimi desinenti a punta sottile, distinti con i numeri di inventario 105444 e 105445 (figg. 30.21, 30.42).

– L'elemento A, integro, conserva la patina originaria e sulla base tracce di 7 corde evidenziate dalla colorazione più scura della patina (si può vedere in proposito la macrofotografia fig. 30.43).

Largh. max. 5 cm; lungh. max. 5,3 cm.

– L'elemento B, lacunoso nelle punte, conserva la patina originaria e tracce appena avvertibili di 3 corde sulla base.

Largh. max. 5 cm; lungh. max. 3,7 cm.

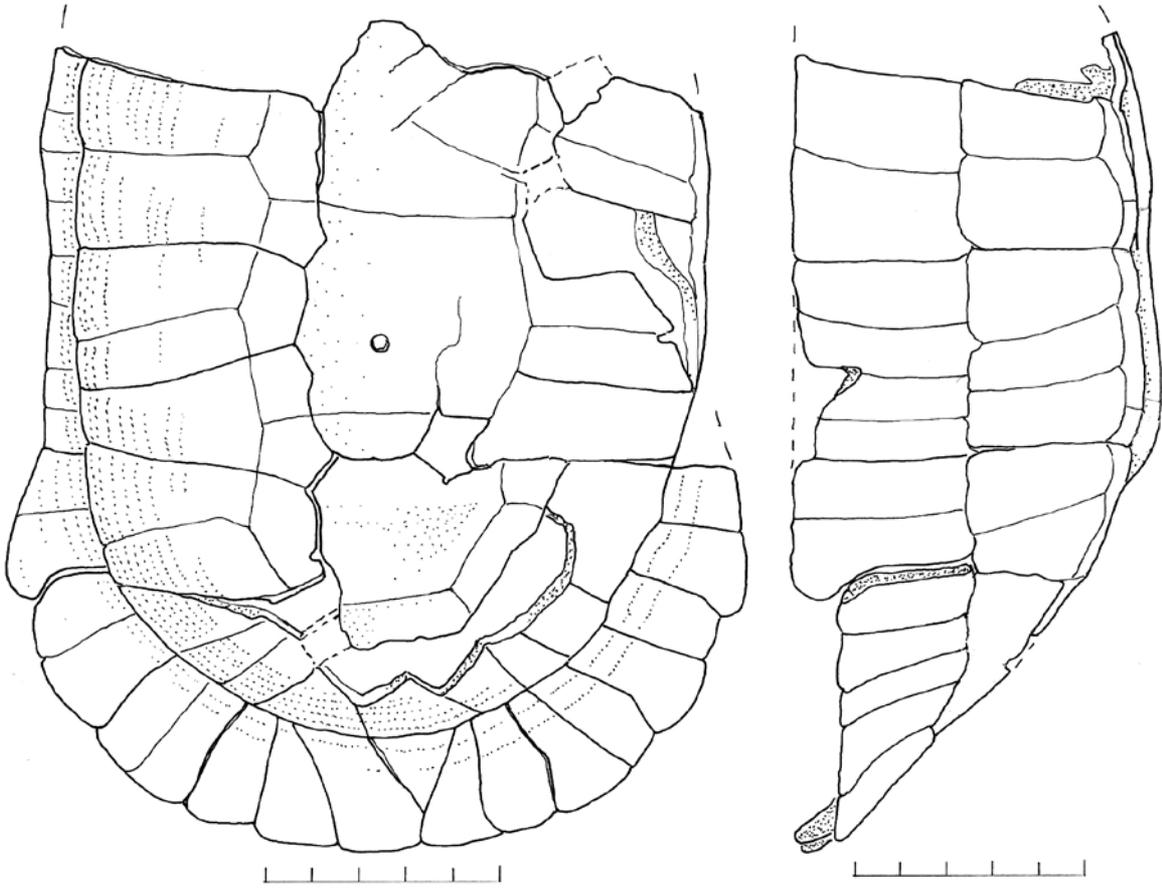


Fig. 30.19 Carapace della tomba 684.

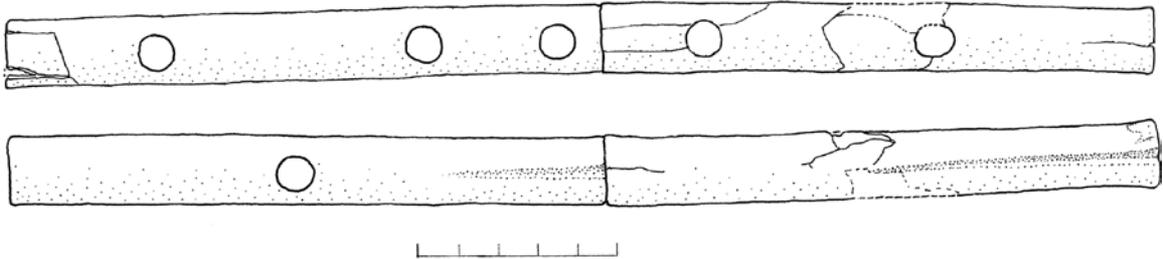


Fig. 30.20 Aulos della tomba 1050.

La forma e il materiale di questi oggetti divergono notevolmente da quelli dei *chordotona* della *lyra*, la cui identificazione è resa ormai sicura dall'associazione pressoché costante con un carapace di tartaruga: la leggerezza e la solidità del bronzo, tuttavia, la forma generale, le dimensioni e soprattutto le tracce di corde alla base rendono plausibile la loro interpretazione come *chordotona* di *kithara*; un tipo particolare di *kithara* che noi abbiamo voluto identificare con quello della «Wiegenkithara» o «*kithara* a culla» distinto da Wegner<sup>64</sup>.

Non si tratta, dunque, della grande *kithara* da concerto, che si afferma in Grecia (e soprattutto ad Atene) attorno alla metà del VI sec. a.C., spesso rappresentata in mano ad Apollo, Artemide, Eracle, Satiro, Marsia e suonatori professionisti<sup>65</sup>, ma di uno strumento eptacordo di dimensioni contenute, con una cassa armonica dal profilo arcuato, maneggevole e tecnicamente alquanto più semplice, derivato dalla *phorminx* (Sarti 1993: 26 e nota 28).

La «*kithara* a culla» può essere appesa alle pareti di una scuola maschile come nel caso dello *skyphos* di Schwerin, al quale ci siamo ispirati per la nostra proposta ricostruttiva (fig. 30.22; Arias 1960: 117, tav. 166), suonata all'interno di un gineceo, come nella *lekythos* attica a fondo bianco di Oxford (ARV<sup>2</sup> 1000, 195; Add.<sup>2</sup> 313), accordata da una Musa come nel cratere italiota di Monaco (Arias 1960: 148, tav. 237.9).

A parte la documentazione iconografica e alcune riproduzioni in terracotta o in bronzo<sup>66</sup>, non ci sono noti ritrovamenti sicuri di *kitharai* o elementi a esse riferibili<sup>67</sup>: i due *chordotona* locresi costituiscono per ora le uniche attestazioni, che fanno rimpiangere ancora di più la perdita dei contesti.

## Note

<sup>64</sup> Per l'analisi e lo studio di questi materiali sono tante le persone alle quali devo riconoscenza per avermi aiutato sia materialmente, sia per la liberalità della messa a disposizione dei dati, sia semplicemente per il conforto della discussione. Desidero, comunque, ringraziare innanzi tutto Elena Lattanzi, già Soprintendente ai Beni Archeologici della Calabria, alla quale mi legano diversi decenni di amicizia e affetto; Claudio Sabbione, responsabile dell'area archeologica e degli scavi di Locri, sotto la direzione del quale cominciai a muovere i miei primi passi in Magna Grecia nel lontano 1974; Diego Elia, ora professore associato nell'Università di Torino, giovane dottorando quando lo incontrai, alla fine degli anni '90 del secolo scorso mentre, insieme con Valeria Meirano,

attendeva alla revisione dei corredi locresi, oggetto di fondamentali contributi, cui va ad aggiungersi ora quello in questo stesso volume, nel quale sono brillantemente interpretati ed escussi 'i segni' musicali.

Devo inoltre alla professionalità dell'amico Claudio Corridi l'identificazione del tipo di osso degli *auloi*, alla perizia di Patrizia Capasso gli interventi preliminari di pulizia e restauro degli oggetti in osso (eseguiti presso il Centro di Restauro della Soprintendenza Archeologica della Toscana grazie alla liberalità dell'amica Elsa Pacciani, responsabile della sezione bioantropologica), nonché alla professionalità e amicizia di Franco Cecchi, Roberto Cinotti, Roberto Pecchioli, dello stesso Centro di Restauro, rispettivamente il restauro degli oggetti in bronzo e in ferro, le macrofotografie e le radiografie.

Un grazie di cuore a Tiziana Fratini, autrice abile e meticolosa di tutte le riproduzioni grafiche degli oggetti, comprese le ricostruzioni finali, che derivano dalla revisione di quelle inizialmente abbozzate dall'amico di antica data Mario Pagni, già disegnatore presso la Soprintendenza Archeologica della Toscana.

Un ringraziamento infine a Bettino Lanza, Massimo Delfino, Paola Turi e Maria Rosaria Luberto per i suggerimenti, l'aiuto nella ricerca bibliografica, la sistemazione della documentazione grafica e fotografica.

Le fotografie, salvo diversa indicazione, sono della scrivente.

<sup>1</sup> Abbiamo accolto la traduzione di Maria Grazia Fileni tratta dal suo volumetto *Senocrito di Locri e Pindaro*, che contiene un ottimo commento testuale al frammento papiraceo (Fileni 1987: 35 sgg.), nonché fonti, notizie e riferimenti bibliografici utili al breve quadro inerente la cultura poetico-musicale locrese che tenteremo di riassumere. In proposito si sono rivelati molto importanti anche il volume di Mancuso del 1912 e le ampie dissertazioni di Gigante 1977; 1983; 1987.

<sup>2</sup> Sui canti popolari locresi vedi Gigante 1987: 551, ma anche la più ampia discussione in Gigante 1977: 658 sgg.

<sup>3</sup> Vedi in proposito Gigante 1977: 628; forse in questo senso sarà da intendere il passo del *De musica* di Pseudo Plutarco (10, 1134 e Ziegler-Pohlenz) dove si accenna alla disputa se considerare Senocrito autore di peani o autore di ditirambi (questo problema è affrontato e discusso efficacemente in Fileni 1987: 21 sgg.).

<sup>4</sup> Sulla figura e le opere dell'epigrammista Nosside cfr. Gigante 1988: 552 sgg. che ne offre un affresco quanto mai coinvolgente. Per il *barbitos* o *barbiton* è sufficiente quanto detto in Comotti 1988: 45 sg.; cfr. anche Wegner 1949: 42; Paquette 1984: 173 sgg.

<sup>5</sup> Vedi ad esempio il frammento di *perirrhatherion* citato negli Atti del Convegno di Taranto del 1994 (Lippolis 1995: 535, tav. XXIX, 1) con gruppi di danzatrici accompagnate da un suonatore di *phorminx*, uno strumento a corda per il quale vedi p. 428, oppure il vaso a rilievo edito in Borda 1979: 92 sg., fig. 28, con gruppi di danzatrici e suonatore di doppio *aulos*. Gli strumenti musicali o parti di essi restituiti da Taranto (per i quali in questa sede vorrei ringraziare, oltre al Soprintendente ai Beni Archeologici della Puglia Giuseppe Andreassi, Antonietta Dell'Aglio, Enzo Lippolis, Amelia D'Amicis e Armanda Zingariello, autrice delle riproduzioni grafiche e di alcune interessanti ricostruzioni) stanno per essere pubblicati in un mio volumetto monografico dal titolo *Della platabé di Archita e della cultura musicale dei Messapi*,

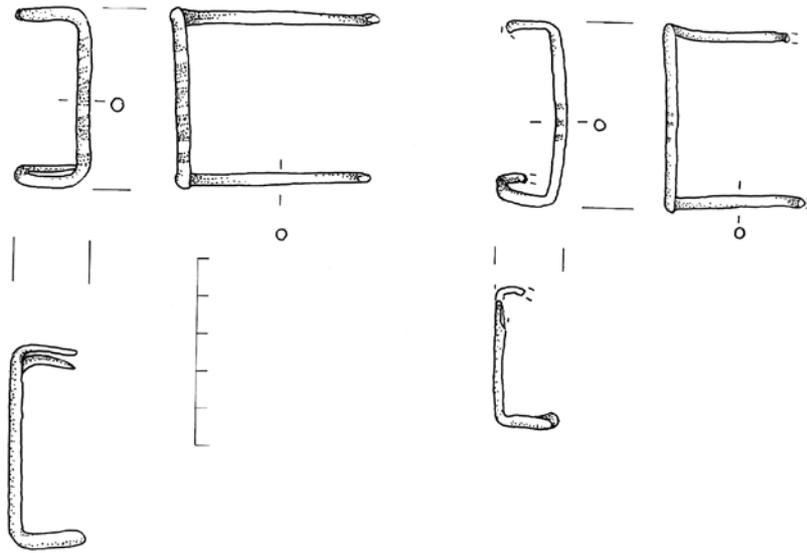


Fig. 30.21 *Chordotona* di bronzo dalla necropoli.

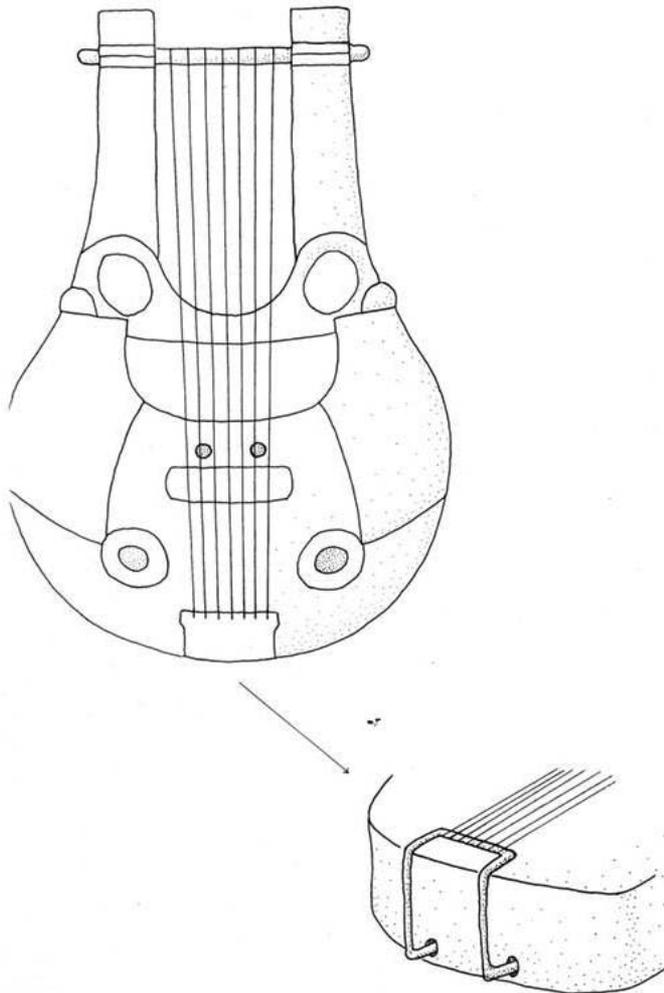


Fig. 30.22 Ricostruzione grafica di una «*kithara a culla*» con uno dei nostri *chordotona* di bronzo.

nel quale vengono ampliati e corredati di note i temi già esposti in una conferenza tenuta a Manduria (TA) nel giugno del 2008, nell'ambito di una serie di manifestazioni organizzate dall'Archeoclub in collaborazione con la sede distaccata della Soprintendenza Archeologica.

<sup>6</sup> Alla metà circa del IV sec. è da attribuire il frammento di cratere a campana con *tympanon*, avvicinabile alla produzione del P. della Pisside RC 5089 attivo a Locri, proveniente da Caulonia (vedi in questo stesso volume il mio contributo sugli scavi condotti a S. Marco, p. 85, fig. 6.35); al IV-III sec. a.C. sono assegnate le terrecotte figurate, tra le quali Pan che suona la *syrix*, Sileno e satiri col doppio *aulos* e i *kymbala*, nonché le numerose *pinakides* con ninfe suonatrici di vari strumenti, provenienti dal santuario di Grotta Caruso, a proposito del quale vedi in generale i problemi e i materiali presentati nel volume scritto a più mani Costabile 1991: 152 sgg., 179 sgg., *passim*. A frequenti rinvenimenti nelle case di età ellenistica di terrecotte che rappresentano sileni, menadi, auletridi, suonatori e suonatrici di vari strumenti accenna Barra Bagnasco 1996d: 85. Per comprendere meglio e complessivamente l'ambiente culturale locrese contiamo di prendere in considerazione e analizzare in altra sede non solo i tipi coroplastici cui abbiamo fatto cenno, ma anche la ceramica figurata di importazione con rappresentazione di temi musicali (Giudice 1996: 46, 48, parla di un «[...] frammento di *lekythos* con Eros che suona la lira eptacorde attribuibile al pittore di Brygos [...]»; «[...] il delizioso frammento di *oinochoe* del pittore della *phiale* di Boston col piccolo satiro che suona l'*aulós* [...]»), nonché opere come la menade danzante con *tympanon* dalla tomba femminile 934, attribuita a officina tarantina (vedi da ultimo la scheda n. 173 di A. Zaccaria in *Arte e artigianato*: 241).

<sup>7</sup> Vlad Borrelli 1998: 516 sgg., tav. CXLI, 1. Per la ricostruzione ipotetica del tipo vedi da ultimo Schenal Pileggi in *CPL* III 2: 461 sgg., tipo 8/33; III 5, fig. 31, tav. CXLVIIa; per il ruolo della *lyra* e di Apollo nei rituali iniziatici maschili cfr. Cardosa in *CPL* III 1: soprattutto 71. A rafforzare la tesi del ruolo della *lyra* nei rituali connessi a divinità poste a presiedere riti di passaggio ricordiamo l'offerta nel santuario di Artemide a Brauron di una *lyra* di avorio da parte di Cleito, figlia di Aristocrate e moglie di Oulios figlio di Cimone (*IG* II<sup>2</sup>: 1388, 80-82; 1447, 14-16).

<sup>8</sup> Gli studi sulla *lyra* greca sono numerosissimi, qui ci limitiamo a ricordare il saggio in molte sue parti ancora valido di Reinach, in *DS*, s.v. *Lyra*: 1437 sgg., nonché l'opera fondamentale di Wegner 1949: 37 sgg.

<sup>9</sup> Per la ricostruzione generale del tipo cfr. da ultimo Grillo in *CPL* III 2: 492 sgg., tipo 8/35 (in particolare per il frammento del British Museum: 433, nota 7); III 5, fig. 34, tavv. CLV-CLVIa; per l'inquadramento della figura dei Dioscuri all'interno del sistema di immagini caratteristico del *Persephoneion* locrese cfr. la convincente messa a punto di Grillo in *CPL* III 1: 25 sgg.

<sup>10</sup> Vedi Arist., *Mech.*, 14, 852b12;18; Eustath., *Ad Odyss.*, 2.266.36; Hesych. s. v. *kollopes*. Per i vari sistemi di attacco delle corde al giogo, distinti, tuttavia, solo su base iconografica v. Paquette 1984: 147 sg., il quale elenca 8 modi: *kollopes*, per attacco diretto sul giogo, per sistema alveolare, per ganci, per cavicchi o freccette perpendicolari al giogo, per placche semicircolari, per cursori; in Bélis 1985: 216 sgg., tali sistemi vengono ridotti a tre: sulla base delle fonti scritte

e sulla lettura di alcune rappresentazioni figurate viene infatti distinto un sistema per *kollopes*, con diverse varianti; indi un sistema più sicuro, introdotto nella seconda metà del V sec. a.C., secondo il quale la corda era arrotolata in croce o a 8 attorno a un pezzo di legno o di metallo; un sistema infine per *passaliskoi*, nel quale i pezzi di legno o di metallo erano fissati o piantati nel giogo alla maniera di un chiodo. L'analisi dei *realia* locresi permette oggi di ricostruire con sicurezza almeno uno di questi sistemi, costituito da una serie di bischeri in osso, variamente foggiate, attorno ai quali erano avvolte le corde e per mezzo dei quali venivano fissate al giogo dopo uno o più avvolgimenti, ma vedi più diffusamente *supra*, pp. 434, 436, figg. 30.11, 30.15, 30.13, 30.16.

<sup>11</sup> Vedi l'esemplare conservato nel Museo di Storia Naturale Sezione di Antropologia ed Etnologia dell'Università di Firenze, inv. n. 12160, che ho potuto fotografare e riprodurre grazie alla disponibilità della Direzione e del personale tutto, che ringrazio. Si tratta di uno strumento pentacorde (h max. 51,5 cm; largh. del giogo 24 cm) con cassa di risonanza costituita da un carapace di tartaruga (20,5 x 15,5 cm), posto in orizzontale e con placche cornee conservate, sul quale è stesa e legata con un complesso sistema di stringhe di cuoio intrecciate una pelle animale, caratterizzata da otto fori armonici. Un piccolo parallelepipedo di legno con 5 scanalature su un guscio piatto di conchiglia costituisce il ponticello (antica *magas*). Le corde, in spago ritorto come la traversa per reggere e appendere lo strumento, si infilano e fuoriescono alla base da due fori praticati nel guscio di tartaruga, fermate da alcuni legnetti che fungono da cordiera. Forse a un dispositivo del genere, intuito già da Radermarcher, alluderebbe l'*Inno omerico a Ermete* (vv. 47-48) laddove il dio «Tagliati nella giusta misura steli di canna, li infisse nel guscio della tartaruga, perforandone il dorso» (Cassola 1975: 183, 519 sgg.). Sull'interpretazione da attribuire a questi due versi si sono soffermati numerosi studiosi (da ultimo vedi Comotti 1988: 41 sgg.) senza giungere a formulare spiegazioni convincenti. I bracci della 'chindanda' sono in legno tornito come il giogo e sono fissati a quest'ultimo tramite fori di incastro; alla base, invece, sono semplicemente tenuti fermi dalla pressione della pelle animale. Quest'ultima osservazione sembra contraddire la ricostruzione della *lyra* proposta in Phaklaris 1977: 227 sg., fig. 8a, nella quale i bracci sono fissati al guscio con grossi chiodi e tenuti fermi da una piccola asta orizzontale anch'essa fissata con chiodi all'interno del guscio. Una ricostruzione molto simile è fornita da Marianne Prohászka (Prohászka 1995: 149 sgg., fig. 34) per la *lyra* rinvenuta nella tomba 336 di Metaponto (necropoli di Pantanello). Queste ricostruzioni tentano entrambe di giustificare con il fissaggio dei bracci i fori presenti spesso sul dorso del carapace, non compatibili con l'inserzione del *chordotonon* o l'imbullettamento della pelle animale sul guscio. Per un altro possibile uso di questi fori vedi *supra*, p. 441 quanto abbiamo proposto per la *lyra* della tomba 1143.

<sup>12</sup> Prückner 1968: 15 sg., tipo 1, tav. 1,1; questo frammento e altri conservati nel Museo di Reggio Calabria hanno consentito la ricostruzione del tipo per il quale vedi Rubinich in *CPL* III 3: 667 sgg., tipo 10/1; III 5, fig. 53, tav. CLXXXI. Per il significato della scena cfr. da ultimo Rubinich in *CPL* III 3: 631 sgg., che riassume e discute convincentemente le esegesi susseguites nel tempo fin dalla prima edizione proprio del frammento di Monaco, risalente al 1867. Noi

accettiamo come la più persuasiva l'interpretazione di Mario Torelli (Torelli 1977: 173) che riconosce nella figura femminile Persefone (e non già Afrodite come la maggior parte degli studiosi per la presenza di Eros) che incontra Hermes e colloca il *pinax* tra quelli che alludono al matrimonio in chiave mitica.

<sup>13</sup> Barra Bagnasco 1996e: *passim*, fig. p. 30, con bibliografia; un'ampia disamina sui recumbenti di Centocamere con relativo catalogo in *Locri I*: 151 sgg.; per il culto di Centocamere vedi anche Torelli 1977: 147 sgg.

<sup>14</sup> Vedi in proposito le considerazioni di Abruzzese Calabrese 1996: 190 sgg. con ampia bibliografia.

<sup>15</sup> Vlad Borrelli 1998: 520 sgg., tav. CXLIII, 1-3. Il tipo completo è ora ricostruito da Cardoso, in *CPL III 1*: 77 sgg., tipo 8/1; III 5, fig. 1, tavv. I-IV.

<sup>16</sup> Comotti 1988: 43 e nota 12; Vlad Borrelli 1993: 57 esamina anche tutta una serie di monumenti nei quali compare lo stesso gesto tra i quali quelli riprodotti alle figg. 5, 7, 8, 10.

<sup>17</sup> Tali pomelli sono raramente rappresentati nella *lyra*: due grossi pomelli sono ritratti alle estremità del giogo della *lyra* sull'*hydria* attica a figure nere della Collezione Costantini a Fiesole (Paquette 1984: L27), delle ghiere terminali sul giogo della *lyra* di Apollo nella coppa a fondo bianco di Delfi (Paquette 1984: L2); due manopole, di norma discoidali, alle estremità del giogo costituiscono al contrario uno degli elementi caratteristici della *kithara*: esse dovevano servire a far ruotare il giogo e allentare o tendere le corde (Paquette 1984: 97 sg., C3-10, C12, C14-15, C17-19, C21, C24-31, C33-36, C38-46, C50; Bélis 1985: 215 sg.).

<sup>18</sup> Sulle vicende e le problematiche connesse a questa tomba vedi da ultimo la monografia di Giuseppina Gadaleta (Gadaleta 2002) con ampia bibliografia di riferimento.

<sup>19</sup> Così nella maggior parte della vasta letteratura relativa; di «Due beccucci di *aryballo*» si parla invece in Longo 1996a: 42, scheda 21. Ringrazio l'amica e collega Marina Cipriani, responsabile del Museo e degli scavi di Poseidonia-Paestum, per la liberalità con la quale mi ha permesso di esaminare e discutere gli strumenti musicali di Poseidonia, tra i quali è possibile identificare forse un *barbiton*, oltre a due *lyrai* e a un doppio *aulos* pressoché completo.

<sup>20</sup> Vlad Borrelli 1993 con ampia bibliografia precedente. L'articolo della Vlad Borrelli è molto denso e ben impostato; non scioglie, tuttavia, i dubbi sull'autenticità del monumento che l'autrice pare ritenere falso nonostante le sue iterate visite a Boston.

<sup>21</sup> Anche per questo strumento rimandiamo qui in generale al saggio di Reinach in *DS, s.v. Tibia*: 300 sgg. e a Wegner 1949: 52 sgg. Citeremo via via saggi e bibliografia più specifici.

<sup>22</sup> Torelli 1977: 166, tav. VIII in basso. Per la ricomposizione ipotetica del tipo cfr. ora Rubinich, in *CPL II 1*: 90 sgg., tipo 3/5; II 5, fig. 5, tavv. XVI-XVII a. Le diverse letture della scena come anche l'identificazione delle figure femminili sono riassunte da Rubinich, in *CPL II 1*: 11 sgg. Rispetto alla ricostruzione proposta dalla Rubinich noi preferiamo leggere la figura di sinistra come divinità seduta e identificarla con Afrodite.

<sup>23</sup> Mertens Horn 2002: 412 considera con buone argomentazioni 'il sorriso' un segno iconografico caratteristico di Afrodite.

<sup>24</sup> Mertens Horn 2002: 408 sgg., elenca convincentemente

una serie di testimonianze figurate nelle quali compare Afrodite con il *sakkos*, attribuito a lei affine come protettrice delle fidanzate e delle giovani spose.

<sup>25</sup> Mertens Horn 2002: 409, nota 17. In generale le due figure femminili presenti sui lati corti, quella sul lato destro, ammantata, nell'atto di bruciare incenso su un alto *thymiaterion*, quella sul lato sinistro, nuda, nell'atto di suonare il doppio *aulos*, vengono identificate rispettivamente come una sposa e una etera, secondo il noto concetto dell'amor sacro e dell'amor profano (cfr. in proposito Mertens Horn 1997: 97 sg. con bibliografia precedente).

<sup>26</sup> «Credo che ci sia una concettualizzazione di aspetti rituali, che costituiscono una vera e propria concezione del mondo. L'idea che dietro a questi troni si adoperi e il mito e il simbolo per concettualizzare fatti rituali – che proiettano un'intera esistenza – credo rappresenti la strada che possiamo seguire per capire i due troni». Queste le interessanti osservazioni e raccomandazioni pronunciate da Mario Torelli nel suo contributo alla discussione sulla relazione di Erika Simon durante il 16° Convegno di Taranto dedicato a Locri (*Locri Epizefuri*: 591 sg.).

<sup>27</sup> Per la ricomposizione del tipo vedi Rubinich, in *CPL II 2*: 485 sgg., tipo 5/18; II 5, fig. 35, tavv. LXXXIII-LXXXIV.

<sup>28</sup> Per il tipo vedi da ultimo Rubinich, in *CPL III 3*: 760 sgg., tipo 10/11; III 5, fig. 63, tavv. CXCVI b – CXCVIII. Sulle possibili esegesi della scena un'ampia disamina di Rubinich, in *CPL III 3*: 644 sgg.

<sup>29</sup> Il tipo è ricostruito da Rubinich in *CPL I 1*: 185 sgg., tipo 1/20; I 4, fig. 4, tavv. XXIII-XXIV. Sul significato degli arredi un'ampia disamina di Rubinich in *CPL I 1*: 64 sgg.

<sup>30</sup> Sarti 1993: *passim*. La *phorminx* è rappresentata anche nel documento tarantino degli anni a cavallo tra la fine del VII e gli inizi del VI sec. a.C., citato *supra* alla nota 4. La *kithara* è riprodotta per la prima volta in Occidente nella ben nota metopa selinuntina con la triade delfica datata attorno al 570 a.C.: vedi in generale Tusa 1983: 111 sg., n. 3, una bella immagine a colori in *Sikanie*, fig. 185.

<sup>31</sup> Su quest'*askos* vedi da ultimo Spadea 2005a: 38 sgg., tav. XIV, figg. 28-29.

<sup>32</sup> Delle *lekythoi* di questo gruppo raccolte in Trumpf e Lyritzaki 1969, solo di una, la FV 157, conosciamo la provenienza dall'*agora* di Atene.

<sup>33</sup> Per la conoscenza dell'*aulos* greco, oltre a Reinach in *DS, s.v. Tibia*, Wegner 1949: *passim*, si può vedere anche Paquette 1984: 24 sgg. con bibliografia. Sull'identificazione delle sezioni di osso riferibili ad *auloi*, spesso confuse con sezioni di cerniere, o viceversa, si rivela pregevole un breve articolo di Annie Bélis (Bélis 1988a), nel quale sono puntualmente esaminati la diversa lavorazione, i diametri, gli spessori e le lunghezze generali delle sezioni, nonché il sistema di incastro (caratteristico solo nelle sezioni degli *auloi*), la forma, il numero e la disposizione dei fori.

<sup>34</sup> Un doppio *aulos* pressoché intero (un *aulos* è lungo complessivamente 34,8 cm; l'altro 36,7 cm) proviene dalla tomba 21 di Tempa del Prete, località a circa 1,5 km a sud di Poseidonia-Paestum, inedita, associato con uno strumento a corda, forse un *barbiton*, e una *lekythos* attica a figure nere con Dioniso, Menadi e Satiri. La tomba è da assegnare alla fine del VI-inizi V sec. a. C. (devo queste informazioni all'amica Marina Cipriani che ancora una volta ringrazio per la liberalità

con la quale mi ha concesso di esaminare e documentare gli strumenti musicali di Poseidonia). Per gli altri *auloi* locresi vedi *infra* quelli dalle tombe 1290, 754, 1050.

<sup>35</sup> Per gli *auloi* di Perachora cfr. Stubbings 1962: 448; per l'*aulos* di Brauron vedi Landels 1963: 117.

<sup>36</sup> Vedi in proposito Bélis 1988b: 31 sg., fig. 2, con bibliografia. Il nostro documento potrebbe dar forza all'opinione degli studiosi che hanno voluto vedere l'origine della notazione strumentale nelle ditekgiature destinate agli auleti (Bélis 1988b: nota 16).

<sup>37</sup> Vedi infatti Elia in questo stesso volume, nota 16.

<sup>38</sup> In Elia e Carè 2004: 78, 79, 83, fig. 13, questa tomba è presa in considerazione per l'alto numero di astragali in essa rinvenuti (1002); si accenna a una datazione nella seconda metà avanzata del VI sec. a.C. e all'associazione degli astragali con strumenti musicali (Elia e Carè 2004: 79).

<sup>39</sup> Vedi Elia in questo stesso volume p. 406.

<sup>40</sup> Vedi bibliografia citata *supra* alle note 37-38.

<sup>41</sup> Orsi 1917: 103 sg. parla infatti di una tomba a fossa coperta da tegole, attribuita a un giovanetto, contenente solo numerosissimi astragali fra i quali 14 impiombati, un amo di bronzo, una spatola di osso, una *lekythos* e due anforette a figure nere.

<sup>42</sup> Nella tomba di Contrada Corti Vecchie, via Leporano del 24/08/1932, edita in Schojer 1988: 476 sg. e datata all'ultimo quarto del IV sec. a.C., si conserva un cilindro di raccordo lungo 4,3 cm (compresi il maschio e la femmina) che serviva ad allungare di 3 cm un *aulos* di 36,4 cm, che diventava complessivamente lungo 39,4 cm; nella tomba VIII Vaccarella, via Japigia dell'8 luglio 1937, inedita, sono conservati gli elementi di raccordo di un doppio *aulos*, che misurano rispettivamente 3,5 e 3,2 cm. Per gli strumenti musicali di Taranto vedi *supra* nota 5.

<sup>43</sup> Si tratta della tomba 21 di Tempa del Prete già ricordata *supra*, nota 34, nella quale sono presenti due raccordi, uno per allungare di 4,2 cm l'*aulos* lungo 30,6 cm, che passa a misurare complessivamente 34,8 cm, l'altro per allungare di 6,9 cm l'*aulos* lungo 29,7 cm che passa quindi a misurare complessivamente 36,7 cm.

<sup>44</sup> Ci riferiamo alla tomba rinvenuta in via Otranto il 26/4/1939 (Bernabò Brea 1940: 482 sg.; D'Amicis 1999, riproduzione fotografica a p. 21) con carapace di tartaruga con fascia di ferro imbullettata all'esterno, e della tomba III contrada Chiapparo del 29 settembre 1939 (D'Amicis 1999, riproduzione fotografica a p. 22), con carapace molto frammentario caratterizzato da una fascia di ferro imbullettata all'interno, associato a uno strigile di bronzo del quale restano pochi frammenti. Le tombe si possono inquadrare entrambe nel V sec. a.C. secondo Amelia D'Amicis che ringrazio di cuore per l'informazione.

<sup>45</sup> Il plettro che impugna Alceo nel famoso *kalathos* del pittore di Brygos sembra a forma di freccia con lungo codolo, quello di Saffo sempre sullo stesso vaso ha forma di foglia (vedi le belle immagini a colori riportate in terza e quinta di copertina del volume *Vedere Greco*). Di forma allungata e con la testa tronco-conica sembra il plettro in mano ai satiri che suonano la cetra di Tamiri nel cratere di Polion, assimilato al moderno percussore dell'archetto che viene usato per cardare il cotone in Arcadia: Phaklaris 1977: 230, figg. 11-12, tavv. 79-80.

<sup>46</sup> La tomba è edita in forma preliminare in Cipriani 1989a: 79, 86, figg. 10-11.

<sup>47</sup> Si tratta della tomba del 26 aprile 1939 edita in Bernabò Brea 1940: 482 sg., datata al V sec. a.C. in D'Amicis 1999: 21.

<sup>48</sup> Tale elemento si legge frequentemente nella ceramica e nella pittura in tutti i casi in cui gli strumenti sono visti dalla parte interna, cioè dalla parte della tavola di risonanza (a puro titolo esemplificativo vedi la *lyra* riprodotta sulla coppa di Spina edita a colori in Berti e Restani 1988: XXVI, oppure la *kithara* suonata da Sileno nella *kelebe* sempre di Spina, Berti e Restani 1988: XVIII). Il modo con il quale venivano inseriti, invece, i due bracci desinenti a punta nella cassa di risonanza, nel nostro caso nel carapace, è noto solo, per quanto mi è dato di conoscere, dalla *lyra*, detta provenire da Rocavecchia, conservata con il n. d'inv. 3935 nel Museo Provinciale Sigismondo Castromediano di Lecce, riprodotta graficamente per noi (grazie alla liberalità del Direttore Antonio Cassiano) da Alberto Quercia del Dipartimento di Beni Culturali dell'Università del Salento, che ringrazio vivamente (vedi fig. 30.12).

<sup>49</sup> Vedi ad esempio Paquette 1984: L17, L19, L24, L35, L44, dove secondo noi è rappresentato con varianti minime, dovute alla sensibilità del pittore o alla diversità di bottega, lo stesso sistema di applicazione delle corde al giogo (Paquette attribuisce tali rappresentazioni a cinque sistemi diversi, Paquette 1984: 147 sgg.)

<sup>50</sup> Lo strumento fa parte delle collezioni del Museo di Storia Naturale Sezione di Antropologia ed Etnologia dell'Università di Firenze, dove si conserva con il numero di inventario 12707. Esacordo con cassa di risonanza formata da una ciotola di legno, tavola di risonanza in pelle animale, plettro lungo e stretto e fascia trasversale per imbracciarlo o sospenderlo in cuoio. Le corde in spago ritorto sono arrotolate sul giogo (in legno tornito) e attorno a 6 bischeri di legno tornito e sagomati (alt. max. 62 cm; largh. giogo 51 cm; cassa 28,2 x 23,5 cm; lungh. bischeri 8,4 cm).

<sup>51</sup> Cfr. in proposito gli elenchi riassuntivi e la tabella statistica editi in Bessi 1997: 150 sgg.

<sup>52</sup> Bélis 1985: 215, figg. 13-14; la Bélis ricostruisce il sistema di incastro basandosi sull'analisi della *lyra* Elgin e sulle nervature dei bracci presenti su alcuni monumenti figurati tra i quali il 'trono' di Boston.

<sup>53</sup> Per le attestazioni iconografiche e la funzione delle manopole nella *kithara* vedi *supra* nota 17.

<sup>54</sup> V. *supra*, p. 425 e nota 19.

<sup>55</sup> Elementi e frammenti sono stati sottoposti alla rimozione dei residui terrosi curata da Patrizia Capasso ed eseguita a tampone con alcool e meccanicamente con bisturi. Per la ricomposizione dei frammenti è stato utilizzato K 60 diluito.

<sup>56</sup> Vedi ad esempio l'esemplare inedito dalla tomba 21 di Tempa del Prete a Poseidonia già ricordato *supra* nota 34, oppure quello frammentario di Brauron del quale l'editore ricostruire la scala melodica con 6 fori (Landels 1963: 119).

<sup>57</sup> Illuminante in tal senso un breve articolo di Annie Bélis, nel quale viene pubblicato un doppio *aulos* conservato nel Museo del Louvre, con acute osservazioni riguardanti i costruttori di *auloi* circa la conoscenza che questi dovevano avere dei rapporti matematici intercorrenti tra gli intervalli

dei fori, come è possibile desumere dai testi dei teorici antichi (Bélis 1984: 116 sgg., con ampia bibliografia).

<sup>58</sup> Vedi *supra*, nota 44.

<sup>59</sup> Dopo altri tentativi sono stati necessari impacchi di alcool e acetone al 50% per ammorbidire la gommalacca poi asportata con bisturi, spazzole e specilli. La ricomposizione è stata eseguita con K60 diluito. Nella fase attuale non si è ritenuto opportuno rimuovere le incrostazioni terrose.

<sup>60</sup> Si tratta degli strumenti citati *supra* p. 424, nota 11; p. 434 e nota 50: in entrambi i casi la pelle della tavola armonica è trattenuta sulla cassa di risonanza (costituita in un caso dal piastrone dorsale di una tartaruga, nell'altro da una ciotola di legno) da una serie di stringhe di pelle intrecciate e annodate.

<sup>61</sup> Le due sezioni erano state non correttamente ricongiunte insieme con il frammento dell'*holmos*: noi le abbiamo fatte separare dal momento che lo strumento era all'origine composto da sezioni assemblate a incastro mediante un raffinato dispositivo maschio-femmina.

<sup>62</sup> Vedi *supra*, nota 34.

<sup>63</sup> Ci riferiamo al doppio *aulos* della tomba contrada Corti Vecchie, via Leporano edita in Schojer 1988: 476 sgg., tav. XCIX (ultimo quarto del IV sec. a.C.), al doppio *aulos* della tomba VIII contrada Vaccarella dell'8 luglio 1937, inedita (attribuita alla seconda metà avanzata del III sec. a.C. dall'amica Amelia D'Amicis, cui devo l'informazione), e infine all'*aulos* (o *auloi*) composito dalla necropoli di S. Lucia riprodotto in *Megale Hellas*: fig. 709 (ricomposto non correttamente); una sezione di quest'ultimo è ricordata in Bélis 1988a: 117, nota 21.

<sup>64</sup> Wegner 1949: 47, 206 sgg. Vedi anche Paquette 1984: 131 sgg., il quale sulla base delle rappresentazioni figurate

la distingue come uno strumento oscillante tra i 30-40 centimetri, cassa arrotondata, giogo sprovvisto di pomoli alle estremità, ponticello mobile, generalmente con 7 corde; per la lunghezza limitata delle corde esso doveva dare suoni acuti e corrispondere all'estensione della voce femminile o dei giovani ragazzi.

<sup>65</sup> Il *corpus* iconografico relativo alla *kithara* da concerto, a quello strumento cioè di dimensioni oscillanti tra 60-75 cm di altezza e 40-50 cm di larghezza, sofisticati meccanismi e decisa sonorità (Wegner 1949: 32 sgg.; Paquette 1984: 90 sgg.; *Addendum* IV: 241 sgg.) è molto ampio e articolato e comprende diverse centinaia di vasi, oltre a sculture, terrecotte, monete, rilievi, bronzi e glittica, per questo ci limitiamo a citare a puro titolo esemplificativo l'*hydria* attica a f. n. con *komos* dionisiaco del pittore di Lysippides (Arias 1960: 75 sgg., tav. a colori XXI); il *deinos* attico a f. r. con Apollo in corteo del pittore di Berlino (Sarti 1993: figg. 1-2); la metopa selinuntina con la triade delfica (*Sikanie*: fig. 185).

<sup>66</sup> A Taranto abbiamo riproduzioni miniaturistiche di *kitharai* in terracotta in tombe del II sec. a.C. (Graepler 1997: 172 sgg., fig. 183). Modellini in bronzo sono noti già dal VI sec. a.C. (esemplare della prima metà del VI sec. dall'Asia Minore in Aign 1963: 240 sgg., fig. 124; *kithara* di Atene degli inizi del III sec. a.C. in Maas e McIntosh Sneyder 1989: 192, fig. 6; la *kithara* di Hannover e quella dell'Eros di Madaia del II sec. a.C. in Vendries 1999: 72 sgg., pl. II b, pl. III b).

<sup>67</sup> Vendries riproduce il disegno di due gioghi lignei con chiavi infisse provenienti da un tumulo di Dardano in Troade, datati nel I sec. a.C., appartenenti a suo parere a due *kitharai* piuttosto che a due *lyrai* come proposto dagli scavatori (Vendries 1999: 54, 73, fig. 6).



Fig. 30.23 Pinax del British Museum con i Dioscuri (Prückner 1968: tav. 30,1).



Fig. 30.25 Pinax di Monaco con Hermes, Persefone ed Eros (Prückner 1968: tav. 1, 1).

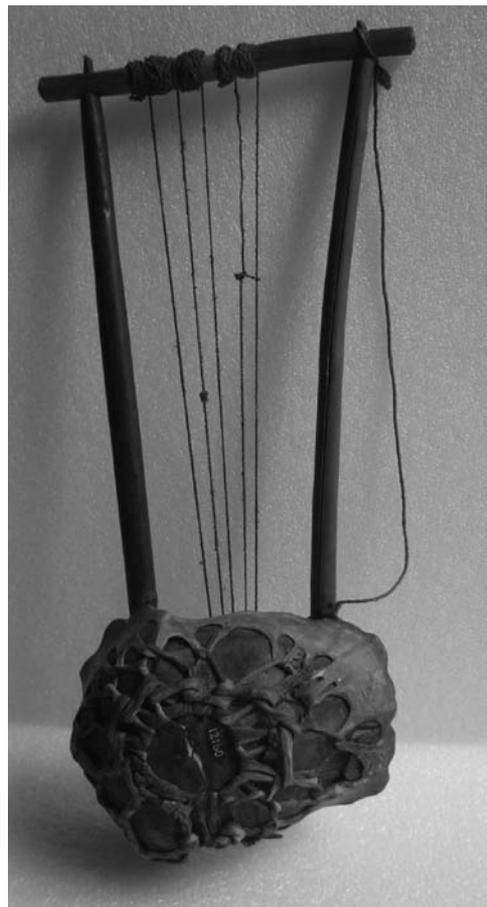
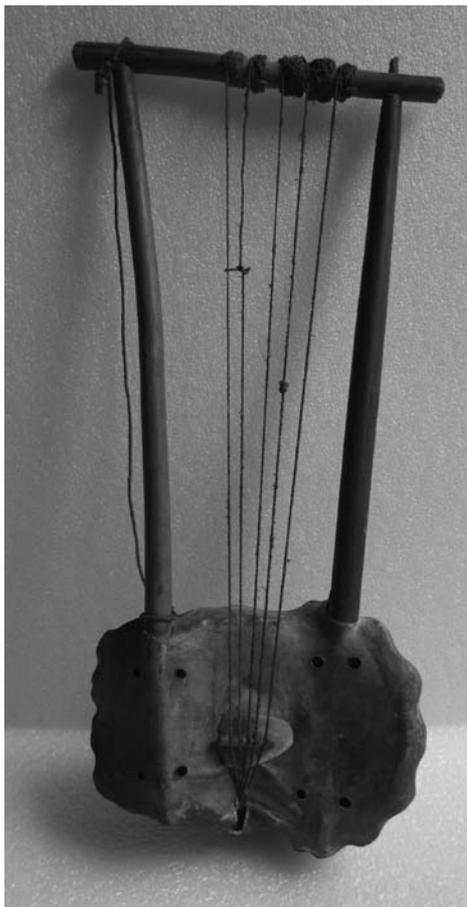


Fig. 30.24 La 'chindanda' degli Abarambo: collezioni del Museo di Storia Naturale Sezione di Antropologia ed Etnologia dell'Università di Firenze.

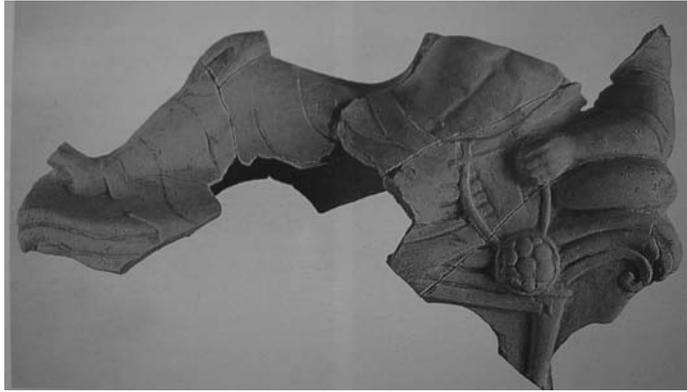


Fig. 30.26 Recumbente da Centocamere (Lattanzi et alii: 30).



Fig. 30.27 Frammenti del *pinax* con Apollo e *lyra*.

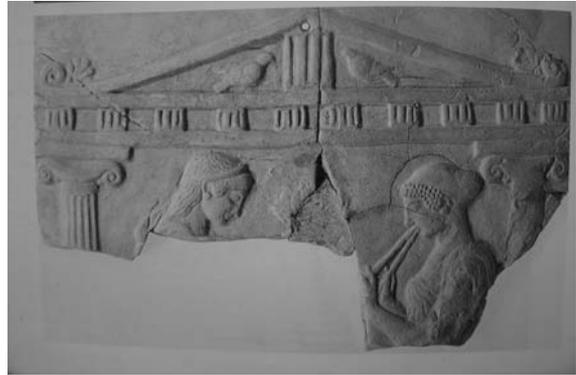


Fig. 30.29 *Pinax* con Afrodite e *auletris* (Lattanzi et alii: 84).



Fig. 30.28 Tomba delle danzatrici di Ruvo (Tinè Bertocchi 1964: fig. 27).



Fig. 30.30 Frammenti del *pinax* con sirene musicanti.



Fig. 30.31 *Aulos* dal santuario della Mannella.

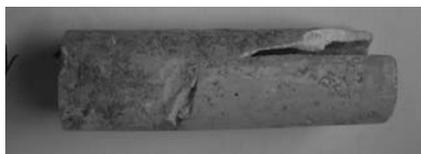


Fig. 30.32 'Allungo' della tomba 1013.

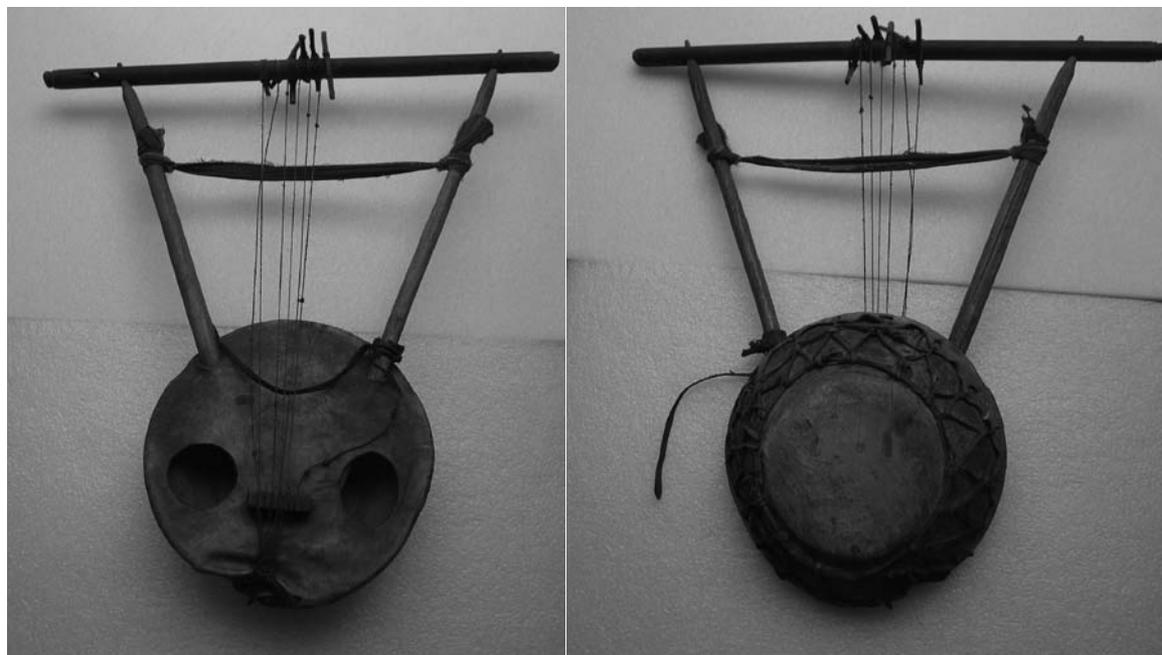


Fig. 30.35 'Messangò' abissino: collezioni del Museo di Storia Naturale Sezione di Antropologia ed Etnologia dell'Università di Firenze.



Fig. 30.33 Strumenti della tomba I 290: a) carapace, b) *chordotonon*, c) bischero, d) doppio *aulos*.

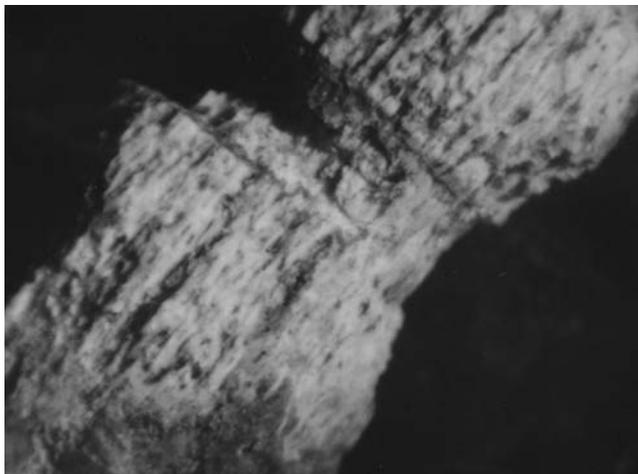


Fig. 30.34 Bischero con segni di usura (F. Cinotti).

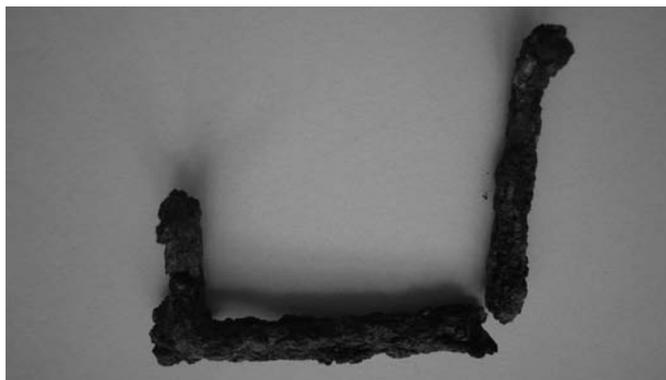


Fig. 30.36 *Chordotonon* della tomba 996.



Fig. 30.37 Strumenti della tomba 754: a) bischeri, b) pomello con chiodo, c) anello, d) doppio *aulos*.



Fig. 30.38 *Lyra* della tomba I 143: a) carapace, b) *chordotonon*.

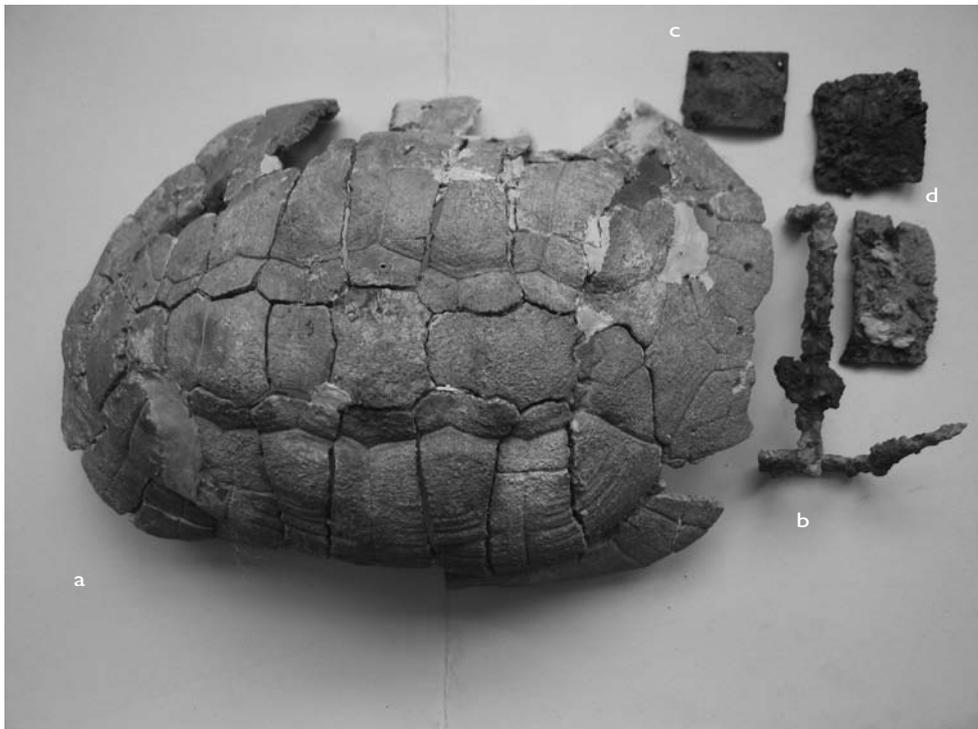


Fig. 30.39 *Lyra* della tomba 730: a) carapace, b) *chordotonon*, c) lamina di bronzo, d) lamine di ferro.



Fig. 30.40 Carapace della tomba 684.



Fig. 30.41 Aulos della tomba 1050.



Fig. 30.42 Chordotona di bronzo dalla necropoli.

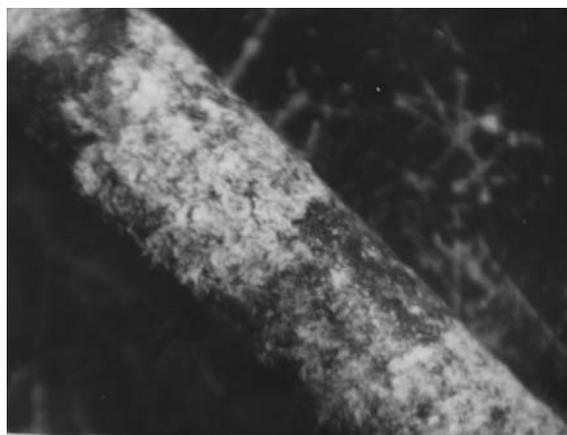


Fig. 30.43 Chordotonon di bronzo A (F. Cinotti).



## 31.

# L'astragalo nel sepolcro 'μειρακίων τε και παρθένων παίγνιον'?

## Riflessioni per la rilettura di un costume funerario: i casi di Locri e Caulonia

Barbara Carè

L'uso di deporre astragali tra gli elementi della suppellettile funebre trova, come è noto, numerose attestazioni in tutto il mondo greco, ricorrendo in un arco cronologico e geografico estremamente ampio. Malgrado la sua straordinaria diffusione, tuttavia, tale pratica rituale ha rappresentato sino ad anni recenti un campo di ricerca poco indagato.

L'impiego dell'astragalo quale offerta funeraria, infatti, ha di rado richiamato l'attenzione degli studiosi<sup>1</sup>, così come modesto è l'interesse di norma manifestato, anche nella bibliografia recente, nei confronti di questa classe di materiali<sup>2</sup>.

In assenza di studi sistematici sul fenomeno, all'origine delle proposte esegetiche sinora avanzate in relazione a tale costume funerario è l'associazione privilegiata tra gli astragali e la sfera infantile, documentata in maniera esplicita da fonti letterarie e iconografiche<sup>3</sup>; l'esistenza di un legame preferenziale tra le classi preadulte e questa forma di intrattenimento ludico – evidenziato sin dai primi scritti concernenti questa classe di materiali<sup>4</sup> – ha indotto, infatti, numerosi autori a sostenere in modo quasi esclusivo l'interpretazione di tali ossicini come giochi dell'infanzia e dell'adolescenza: ricondotti allo stesso piano semantico di altri balocchi<sup>5</sup>, essi verrebbero, dunque, deposti nella tomba a perpetuare il ricordo delle attività ludiche preferite in vita dai fanciulli o per allietarne la permanenza nell'oscurità dell'oltretomba<sup>6</sup>.

Tale relazione privilegiata sembrerebbe avvalorata anche dall'evidenza archeologica: significativa in questo senso sarebbe da ritenersi, infatti, la presenza ricorrente di queste piccole ossa nei sepolcri pertinenti a individui defunti prima di aver raggiunto l'età adulta, documentata in diverse località del mondo greco<sup>7</sup>.

A questo proposito, tuttavia, il riesame del caso locrese, notoriamente uno dei maggiori complessi per quanto riguarda questo genere di rinvenimenti<sup>8</sup>, e l'apporto offerto dallo studio di altri contesti funerari del mondo greco-occidentale – pur nell'ambito di un quadro differenziato – consentono di acquisire nuovi elementi, utili alla valutazione di questo singolare fenomeno e alla verifica delle proposte esegetiche tradizionali.

### I. La documentazione da Locri Epizefiri: la necropoli in Contrada Lucifero

Già all'indomani della prima campagna di scavo, condotta nel 1910, Paolo Orsi rilevava l'inusuale presenza di astragali nella necropoli locrese: «[...] è da notare come nessuna necropoli abbia dato in tanta copia, come questa di Lucifero, gli astragali [...]» (Orsi 1911: 25); con il susseguirsi delle ricerche protrattesi sino al 1915, l'elevato numero di reperti raccolti nel corso delle varie esplorazioni confermava allo scavatore «la predilezione singolare che i Locresi ebbero per questo oggetto simbolico» (Orsi 1912: 17). L'insolita diffusione dell'astragalo a Lucifero non sfuggì, in seguito, a Roland Hampe che in un saggio dedicato alla stele di Pharsalos, edito nel 1951, attribuiva agli abitanti di Locri una vera e propria «Astragalomanie»<sup>9</sup>.

Il recente riesame della documentazione inerente l'area funeraria<sup>10</sup> ha permesso di evidenziare in maggiore dettaglio i caratteri peculiari del 'caso locrese', la cui eccezionalità risiede non solo nello straordinario numero dei rinvenimenti, ma anche nell'alta concentrazione di astragali all'interno di singole tombe oltre che nella particolare cura mostrata nella disposizione di tali oggetti nello spazio sepolcrale.

I 149 sepolcri caratterizzati dalla presenza di tale classe di materiali<sup>11</sup> – distribuiti tra la metà del VI secolo e l'età ellenistica<sup>12</sup> – hanno restituito una cifra complessiva di almeno 8800 astragali<sup>13</sup>; i singoli contesti di rinvenimento, tuttavia, si differenziano sensibilmente per il numero dei reperti restituiti (fig. 31.1).

Un ridotto nucleo di sepolture si segnala per il rinvenimento di un solo esemplare (per es., sepp. 56, 243, 483, 634, 698, 971) o, più raramente, due (sepp. 46, 654, 704, 924). Un limitato numero di astragali – inferiore alla decina – contrassegna invece un cospicuo lotto di contesti (tra gli altri, i sepp. 250, 342, 359, 567), sebbene il gruppo più consistente sia rappresentato dai corredi che hanno restituito tra i 10 e i 50 esemplari (sepp. 334, 363, 440, 518 ecc.).

Insolitamente frequenti a Locri risultano anche i sepolcri con raggruppamenti variabili tra le 50 e le 100 unità (sepp. 616, 693, 790, 800 ecc.) e tra le 100 e le 200 unità (tra cui i sepp. 587, 632, 826, 865, 986, 1233, 1290), assai rari in altre aree funerarie<sup>14</sup>. Le manifestazioni più eclatanti sono, tuttavia, costituite dal ridotto gruppo di tombe che presenta tra i 200 e i 400 astragali (327, 922, 937, 1101 ecc.). Infine, del tutto eccezionale si rivela un limitato gruppo di sepolcri con rinvenimenti compresi tra le 500 e le 1000 unità (per es., i sepp. 348, 709, 1013) – risultati totalmente privi di confronto in altri contesti funerari del mondo greco<sup>15</sup>.

Per quanto riguarda la distribuzione dei materiali nell'ambito del contesto funerario – disponendo per la necropoli locrese delle accurate indicazioni riportate nella documentazione di scavo<sup>16</sup> – è possibile formulare osservazioni dettagliate anche in merito alla collocazione degli astragali nello spazio sepolcrale o rispetto al corpo del defunto. Il quadro che viene a delinearsi dall'esame dei singoli contesti documenta una certa variabilità che non consente di discernere una norma ricorrente; la collocazione degli astragali nel complesso delle tombe locresi risulta, infatti, quanto mai varia.

Nei contesti caratterizzati da un elevato numero di esemplari appare prevalente la disposizione lungo tutto il corpo del defunto o parte di esso: tra le numerose attestazioni di tale consuetudine richiamo il sepolcro 709 in cui i 936 astragali risultarono distribuiti «dal piede destro alla mano [...] messi in due, poi tre, poi quattro file, quasi a formare un pannello» (Elia e Carè 2004: 78), o la deposizione 1108 in cui si rinvennero «dal piede alla mano destra 56 astragali [...] dal piede

alla mano sinistra altri 58 [...]» (Orsi 1917: 106), e ancora, la tomba 865 in cui si contarono disposti «[...] dalla mano destra, contornando il braccio, la spalla, il cranio e terminando alla spalla sinistra, 479 astragali» (Orsi 1913a: 40). Ma l'esempio forse più rappresentativo di questo singolare schema distributivo, frutto di una scelta certamente intenzionale e simbolica, è la deposizione bisoma 348, in cui gli astragali formavano un vero e proprio cordone che congiungeva i due defunti, correndo intorno alle teste e lungo il loro fianco sinistro (fig. 31.2; Orsi 1912: 11-12, fig. 10).

Frequentemente essi appaiono raccolti in mucchietti o distribuiti accanto agli arti o ai fianchi; si segnala, tuttavia, anche il ricorrente ritrovamento di piccole quantità poste sul petto o intorno al collo: in queste deposizioni non si può escludere che gli ossicini fossero originariamente associati in collane di materiale deperibile<sup>17</sup>. Solo in taluni casi, inoltre, gli astragali non sembrano mostrare una diretta relazione con il corpo del defunto, bensì rivelano un rapporto privilegiato con altri elementi della suppellettile funeraria quali specchi (sepp. 171, 275, 693), arule miniaturistiche (sepp. 275), vasellame fittile e bronzeo che svolge parallelamente la funzione di contenitore (sepp. 281, 1240, 1242, 1247)<sup>18</sup>.

In altri contesti, infine, gli astragali trovano posto anche all'esterno del sepolcro<sup>19</sup>: a documentare questo tipo di sistemazione ricordo il sepolcro 587, dove 507 astragali erano alloggiati in vari gruppi al di sopra delle tegole di copertura, mentre all'interno della tomba un unico esemplare giaceva dietro al cranio (fig. 31.3)<sup>20</sup>.

Particolarmente significativa risulta, inoltre, l'analisi della distribuzione per sesso e, soprattutto, per classe d'età.

Sulla base dei dati acquisiti si può escludere per questa classe di materiali una specificità di genere. A Locri, infatti, gli astragali compaiono ripetutamente associati a corredi caratterizzati da oggetti afferenti esplicitamente alla sfera femminile (quali specchi, strumenti da toeletta, ornamenti personali ecc.), nondimeno se ne registra la presenza in tombe attribuibili a individui di sesso maschile, sebbene queste risultino decisamente meno attestate<sup>21</sup>.

Per quanto attiene invece alla classe d'età<sup>22</sup>, a Lucifero si registra un dato del tutto singolare: contrariamente a quanto affermato in passato (Hampe 1951: 16; Hampe 1976: 198), il riesame della documentazione ha permesso di accertare, infatti,

che oltre la metà delle sepolture con astragali è da riferirsi a individui adulti (53%)<sup>23</sup>, mentre solo nel 30% dei casi le deposizioni sono state riconosciute pertinenti a bambini e nel 17% a «giovani» o «giovanetti». A questo proposito, inoltre, i dati acquisiti non consentono di ravvisare evidenti difformità nella modalità di deposizione di tali oggetti. I molteplici modi di distribuzione che connotano i sepolcri locresi non sembrano prospettarsi, infatti, come peculiarità specifiche di una determinata classe d'età, ma si mostrano ugualmente attestati in tombe di defunti adulti e preadulti<sup>24</sup>.

La copiosa documentazione disponibile per il contesto locrese ha consentito, infine, di vagliare le informazioni relative a un ulteriore elemento di valutazione, rappresentato dalle alterazioni intenzionalmente apportate alla forma originaria dell'osso: il 65% degli astragali rinvenuti nella necropoli rivela, infatti, la presenza di tracce di modificazioni di evidente origine antropica<sup>25</sup> che, analogamente a quanto già rilevato in altri centri<sup>26</sup>, ne hanno alterato la superficie con esiti diversi (figg. 31. 4-5)<sup>27</sup>.

Oltre all'impiego di astragali naturali conservati nel loro aspetto originario (tipo A)<sup>28</sup>, la necropoli locrese, dunque, testimonia il ricorso – ai fini della deposizione nel sepolcro – a esemplari preliminarmente sottoposti a diversi gradi di alterazioni della superficie, ovvero l'asportazione della massa ossea per l'apertura di fori passanti (tipo B = 17%), l'abrasione più o meno accentuata delle facce dell'osso (tipo C = 31%), l'azione combinata delle due operazioni precedenti (tipo D = 14%) e, infine, il riempimento e/o rivestimento dell'osso realizzato con l'impiego di piombo fuso, applicato con modalità differenziate (tipo E = 3%)<sup>29</sup>.

Riguardo alla funzionalità di tali alterazioni, sono numerose le ipotesi formulate in bibliografia, suggerite dalle molteplici valenze detenute dall'astragalo nel mondo antico; malgrado le diverse proposte avanzate, tuttavia, la destinazione di questo genere di manufatti rimane ancora incerta<sup>30</sup>.

Tali procedure di lavorazione, diffusamente documentate nel mondo greco, non risultano legate in maniera esclusiva all'ambito funerario<sup>31</sup>; in questa prospettiva, dunque, è lecito supporre che anche in relazione ai reperti locresi le alterazioni apportate alla forma dell'osso non siano funzionali unicamente alla deposizione nell'ambito sepolcrale<sup>32</sup>.

A questo proposito, l'analisi della distribuzione dei diversi tipi attestati permette di formulare alcune osservazioni<sup>33</sup>, utili a chiarire la destinazione di alcuni di questi manufatti all'interno del sepol-

cro<sup>34</sup>. Significativa in questo senso è, ad esempio, la diffusione degli esemplari forati, ricorrente nei sepolcri in cui gli astragali sono deposti in corrispondenza del petto del defunto, a testimoniare verosimilmente l'uso come pendagli<sup>35</sup>; spia di una valenza evocativa e simbolica può ritenersi, inoltre, la deposizione degli esemplari piombati, frequente in deposizioni che si distinguono per la distribuzione estremamente curata degli astragali, sistemati a formare quella sorta di cordone protettivo intorno al corpo del defunto, a parti di esso o, talvolta, al di sopra della copertura del sepolcro<sup>36</sup>.

## 2. La documentazione da Caulonia: la necropoli 'occidentale'

Pur mancando di quei caratteri del tutto straordinari che contraddistinguono la necropoli di Contrada Lucifero, estremamente significativo si mostra il quadro offerto dall'area funeraria cauloniata<sup>37</sup> che esibisce, tra l'altro, numerose affinità con la realtà locrese.

Anche in questo contesto, dunque, si rivelano tuttora sostanzialmente valide le osservazioni formulate dall'Orsi al termine delle indagini nell'area. Dibattendo dei caratteri generali della necropoli, infatti, l'archeologo roveretano evidenziava come «comune con Locri [...] l'uso rituale, però moderato, degli astragali» (Orsi 1914: col. 940), accertando la presenza di tali oggetti nel corredo funerario di 7 sepolcri<sup>38</sup>, oltre a limitati rinvenimenti sporadici – di cui non fu possibile determinare l'originaria provenienza – recuperati nel corso delle prime esplorazioni (Orsi 1914: coll. 908-909).

Seppur documentato da un più esiguo numero di contesti, anche a Caulonia, dunque, l'uso funerario degli astragali mostra una certa rilevanza, riferendosi al 5,4% ca. del totale delle tombe indagate, dato oltremodo significativo se confrontato con l'incidenza decisamente inferiore registrata nelle altre realtà funerarie d'Occidente<sup>39</sup>.

Le analogie con la necropoli di Lucifero, tuttavia, non si limitano esclusivamente alla diffusione di tale uso funerario – attestato tra il principio del V e le fasi iniziali del IV sec. a.C.<sup>40</sup> –; malgrado la limitatezza della base documentaria, dall'analisi dei contesti caratterizzati dalla presenza di tali oggetti emergono, infatti, modalità di distribuzione riconosciute come peculiari delle tombe locresi.

Per quanto riguarda la consistenza numerica delle attestazioni relative ai singoli sepolcri<sup>41</sup>, accanto alla prevalente deposizione di piccoli lotti di

astragali, che comprendono tra le 5 e le 12 unità (sepp. 3, 6, 28, 130), si registra la presenza di un più consistente nucleo di 45 esemplari (sep. 93) – quantità risultate assai rare nelle altre realtà funerarie (fig. 31.6)<sup>42</sup>.

Analogamente, per quanto concerne la disposizione all'interno dello spazio sepolcrale, accanto alla collocazione sul petto del defunto (Orsi 1914: sep. 3, coll. 909-910; sep. 6, col. 910) si evidenzia una sistemazione del tutto singolare che rievoca modalità risultate esclusive della necropoli locrese: i 45 astragali del sepolcro 93 erano distribuiti, infatti, in stretta relazione con il corpo del defunto, correndo «lungo tutto il torace»<sup>43</sup>.

L'analisi della composizione dei corredi<sup>44</sup> non consente di accertare la pertinenza di tali oggetti a una specifica sfera sessuale<sup>45</sup>, mentre in relazione alle classi d'età la presenza degli astragali a Caulonia – contrariamente a quanto evidenziato a Locri – sembrerebbe rivelare una diffusione circoscritta a sepolture di individui subadulti<sup>46</sup> oltre all'associazione con altri elementi del corredo ritenuti appannaggio dell'età infantile<sup>47</sup>.

### 3. L'astragalo come offerta funeraria: osservazioni e ipotesi

In merito al significato da attribuire alla disposizione degli astragali nello spazio sepolcrale, l'esame della diffusione di tali oggetti nelle tombe di Locri e Caulonia rivela numerosi elementi che sembrano escludere una lettura immediata e meccanicistica del fenomeno. In particolare, alla luce dei dati acquisiti dall'analisi dei singoli contesti emerge manifestamente l'insufficienza delle proposte esegetiche tradizionali, consentendo – a mio avviso – di affrancare l'astragalo dalla dimensione esclusivamente ludica e infantile in cui viene tradizionalmente confinato.

Richiamando sinteticamente i caratteri peculiari delle necropoli esaminate, le attestazioni locresi, infatti, generano chiare riserve sul ruolo dell'astragalo quale 'indicatore' prettamente infantile, accertandone il largo impiego anche in relazione a individui defunti in età matura<sup>48</sup>.

Inoltre, l'analisi dei modi di distribuzione nelle tombe di Lucifero sembra suggerire come gli astragali – a prescindere, dunque, dall'età del defunto<sup>49</sup> – possano assumere anche un valore diverso da quello originario di strumento ludico: le deposizioni di singoli ossicini o di centinaia, talvolta persino migliaia di esemplari appaiono, infatti,

difficilmente riconducibili alla pratica del gioco<sup>50</sup>, ma sembrerebbero piuttosto evocative di valenze differenziate, riflesso dell'ampio spettro semantico detenuto dall'oggetto nel mondo antico<sup>51</sup>. Estremamente significativa in questo senso è la sistemazione degli astragali, disposti talvolta sulla copertura della tomba o a formare una sorta di cordone intorno al corpo o parte di esso. Anche nel caso dei piccoli nuclei, la deposizione sul petto o in collane indossate intorno al collo appare quantomeno singolare, analogamente agli esemplari isolati deposti dietro al cranio.

In relazione a tali caratteristiche sembra opportuno richiamare le proprietà magiche proprie degli oggetti legati al caso e alla sorte, oltre che in generale a quelli destinati a vaticini e oracoli, come è, per l'appunto, l'astragalo. Tali proprietà devono aver fatto di queste piccole ossa potenti e preziosi amuleti, deposti come veri e propri diaframmi o cordoni apotropaici per «accompagnare i morti» (Orsi 1911: 25), trascendendo distinzioni sessuali e differenze d'età<sup>52</sup>.

La documentazione inerente la necropoli di Caulonia sembrerebbe deporre, invece, a favore di un uso degli astragali limitato alle sepolture di individui preadulti<sup>53</sup>: inoltre, l'associazione di tali oggetti con altri elementi presumibilmente caratterizzanti l'età infantile e adolescenziale potrebbe suggerirne, in effetti, il ruolo di *παίγνια*.

Tuttavia, pur riconoscendo agli astragali, in questo contesto, la funzione di oggetto caratteristico del corredo infantile<sup>54</sup>, la distribuzione di tali oggetti lungo il corpo del giovane inumato nel sepolcro 93 – che rievoca, come già anticipato, uno schema distributivo diffusamente attestato a Locri – richiama innegabilmente un diverso valore semantico.

Pertanto, l'interpretazione in chiave ludica di tale costume funerario non è da escludersi totalmente; l'evidenza archeologica testimonia, tuttavia, come questo modello interpretativo debba essere necessariamente vagliato in relazione ai singoli contesti di rinvenimento per i quali può rivelarsi, talvolta, eccessivamente semplicistico e riduttivo; in questa prospettiva, inoltre, è opportuno interrogarsi se a tale presenza nel sepolcro non debba essere ascritta una valenza che, seppur connessa alla dimensione lusoria dell'oggetto, racchiuda un significato più complesso della semplice predilezione per questo passatempo<sup>55</sup>.

In conclusione, ai fini della valutazione di questa pratica rituale, credo che l'analisi dei due contesti

in esame evidenze come l'uso di questa classe di materiali quale offerta funeraria presenti un ampio margine di variabilità che vieta di rintracciare una chiave interpretativa univoca, come è nell'uso comune. Parallelamamente, infatti, all'ampio spettro semantico che gli astragali detengono nella vita quotidiana e nelle pratiche religiose del mondo antico, anche in ambito funerario essi rivelano evidentemente una pluralità di valenze che li designa più propriamente come indicatori 'polisemici', significanti ideologie e valori profondamente diversi che – allo stato attuale delle conoscenze – non sembrano costituire prerogative riservate a particolari classi d'età; da qui la necessità di un «modello interpretativo articolato, per non comprimere su un piano esegetico troppo semplificato» (*Locri VI*) una complessità rituale che – come credo sia emerso da questa breve analisi – si rivela estremamente marcata.

## Note

\* Paus., *Perieg.*, VI, 24, 6.

Desidero esprimere, in questa sede, la mia riconoscenza agli organizzatori del Convegno per avermi offerto l'opportunità di presentare questa relazione; sono debitrice, inoltre, alla dott.ssa Elena Lattanzi e al dott. Claudio Sabbione della Soprintendenza Archeologica della Calabria per la liberalità con cui mi hanno concesso lo studio degli astragali locresi da cui ha preso avvio questa ricerca; un sentito ringraziamento va anche al prof. Diego Elia per i costanti stimoli e la continua disponibilità alla discussione circa la necropoli di Lucifero e, in particolare, i contesti funerari con astragali.

<sup>1</sup> Riflesso di questa situazione è l'assenza di studi sistematici su questo tema specifico, nonostante la straordinaria diffusione dell'astragalo nel mondo antico abbia a lungo alimentato un vivace dibattito (*infra*, nota 4): trattazioni più o meno approfondite sulle diverse funzionalità e valenze dell'osso – sebbene non strettamente connesse all'ambito sepolcrale – sono in *Délos XVIII*: 332-334; Hampe 1951; Kurtz e Boardman 1971: 208; Amandry 1984: 375-378; Sebesta 1993; Minniti e Peyronel 2008; *Locri VI*; sommarie osservazioni sulle possibili valenze detenute dall'oggetto nel contesto funerario si segnalano, tra gli altri, in Pottier 1886: 210-215; Pottier e Reinach 1887: 215-220; *Olynthus XI*: 197-198; Bruneau 1970: 527; Chavane 1975: 186; nell'ambito della bibliografia più recente Reese 1992: 127-139; Erickson 1998: 838-840; Bechtold 1999: 237-238; *Athens*: 311-312, 364. Recentemente, l'analisi della documentazione offerta dalla necropoli locrese (lo studio del vasto *dossier* degli astragali è in Carè 2000-2001; il riesame integrale dei contesti indagati dall'Orsi e in occasioni di esplorazioni più recenti è in *Locri VI*; Elia 2001) ha costituito l'occasione per avviare un'indagine sistematica sul fenomeno, fondata sullo studio analitico dei contesti di rinvenimento, i cui risultati sono già editi in Elia e Carè 2004 cui si rimanda per ogni approfondimento relativo ai singoli sepolcri oltre che per l'ampia rassegna di rinvenimenti attestati nella madrepatria greca e nel mondo greco d'Occidente

(in dettaglio alle pp. 77-82, note 4-11; per altre attestazioni v. Carè 2006: 143-144; inoltre, Sebesta 1993: 14-15; Sebesta 1999: 208 sgg.; Gilmour 1997: 167-171; Petrucci *et alii* 1998: 140; Bechtold 1999: 178, 227-230, 244, nota 170; Minniti e Peyronel 2008: 171-184 per le 'presenze' registrate anche in aree esterne al mondo greco).

<sup>2</sup> La scarsa attenzione normalmente riservata a questo genere di rinvenimenti è già stata rilevata in Amandry 1984: 352 dove si evidenzia come qualora il ritrovamento di astragali non passi totalmente inosservato ci si limita a registrarne la presenza in termini generici, omettendo indicazioni puntuali in merito alla quantità dei reperti, alla loro distribuzione o alla presenza di eventuali tracce di lavorazione (v., a questo proposito, le osservazioni formulate in Elia e Carè 2004: 80, nota 36; Carè 2006: 144, nota 13); gli effetti del diffuso disinteresse verso questa classe di materiali – riscontrato ancora negli studi più recenti – si avvertono maggiormente nell'ambito degli studi inerenti la ritualità funeraria, concretizzandosi nella perdita di elementi di valutazione fondamentali per la comprensione e l'interpretazione del fenomeno (*infra*).

<sup>3</sup> Benché tale forma di intrattenimento ludico non fosse a esclusivo appannaggio di «giovani e fanciulle» (Paus., *Perieg.*, VI, 24, 6) la particolare predilezione per il gioco degli astragali manifestata negli anni della fanciullezza e dell'adolescenza sembra aver fatto dell'osso del tarso, nell'antichità, il simbolo stesso della condizione pre-adulta. Nella tradizione letteraria e nel linguaggio figurativo l'astragalo ricorre frequentemente, infatti, a evocare l'immagine della grazia, dell'innocenza, più in generale delle qualità proprie dell'età della fanciullezza e dell'adolescenza (in tal senso Paus., *Perieg.*, VI, 24, 6; Giust., *Ad fin.*, XXXVIII, 9; una rassegna delle testimonianze che associano bambini e astragali è in Carè 2006: 144-146).

<sup>4</sup> *RE*, s.v. 'Αστράγαλος (A. Mau); Becq de Fouquières 1873: 326-327; Heydemann 1877: 5-6; *DA*, s.v. *Talus* (G. Lafaye); Rohlf 1963: 4, nota 12; Robert 1968: 230-231; Amandry 1984: 377. Come già anticipato, a fronte delle marginali osservazioni rintracciabili in letteratura in relazione alla connotazione funeraria dell'astragalo, numerosi e dettagliati risultano invece i contributi incentrati sulla valenza ludica dell'osso oltre che sulla vasta eco generata da questa forma di divertimento nelle iconografie veicolate dalla produzione artistica: oltre alle opere citate si segnalano, tra i numerosi contributi, Ulrichs 1840; Robert 1897; Brückner 1920; Klein 1932: 18 sgg.; Broneer 1947: 241; Beschi 1978; Mielsch 1979; Di Nardi 1991; Poplin 1992; *Le Sport dans la Grèce Antique*: 27-28; Fittà 1997: 14-17, 120-122; Russo 2002: 62-67 ai quali si rimanda per ulteriore bibliografia oltre che per un inquadramento su origini, diffusione e modalità di gioco (un recente intervento sulla dimensione lusoria dell'astragalo è in Carè 2006: 144-146; Carè, c.d.s.; inoltre, v. Carè 2000-2001 per una disamina delle problematiche connesse ai diversi usi dell'astragalo e per un'indagine sull'effettiva portata semantica dell'oggetto fondata sull'analisi della testimonianze letterarie, epigrafiche e iconografiche).

<sup>5</sup> Ricerche recenti propongono per diverse classi di materiali un uso funerario strettamente connesso all'età infantile: v. Graepler 1994; Graepler 1997; Collin Bouffier 1999; Di Stefano 2003; Lamburgo 2004.

<sup>6</sup> La particolare associazione in ambito funerario tra bambini e astragali – nella veste di strumenti lusori – è sostenuta, per

es., in *Clara Rhodos III*: 13; Papaioikonomou 1981: 259; Pianu 1990: 236; Brocato e Zhara Buda 1996: 86; Lippolis 1997a: 16-17; Erickson 1998: 839; Bechtold 1999: 238; Collin e Bouffier 1999: 91; *Taranto III.2*: 205; Muggia 2004: 32, 218-219; Lambrugo 2005: 83; Palomba 2004: 426, nota 48.

<sup>7</sup> Per questo aspetto v. Elia e Carè 2004: 79-80, 84-86 cui si rimanda anche per l'ampia raccolta di dati; altre attestazioni sono segnalate in Carè 2006 (in dettaglio alla nota 6) dove si propone un'indagine sistematica sulla diffusione di questa classe di materiali in relazione alle classi pre-adulte. A tal proposito, tuttavia, è opportuno sottolineare come l'approccio al problema risulti fortemente condizionato dai caratteri della documentazione disponibile che ostacola, in taluni casi, una valutazione obiettiva dei dati. Lo studio analitico delle presenze (Carè 2000-2001) ha evidenziato come il rinvenimento degli astragali nel sepolcro sia ritenuto, talvolta, un'indicazione sufficiente – anche in assenza di ulteriori elementi – per riconoscere o quantomeno indiziare la deposizione di un individuo non adulto (sul problema, in particolare, Carè 2006: 144, nota 14).

<sup>8</sup> Malgrado la notevole incidenza di tale costume funerario nel mondo greco, non è noto, infatti, alcun altro contesto che mostri una distribuzione di astragali così ampia e diffusa (v., in proposito, Elia e Carè 2004: 77-78, in particolare note 4-11); allo stato attuale delle ricerche, l'unico complesso comparabile con la necropoli locrese è rappresentato dall'area sacra ospitata dall'Anfro Coricio presso Delfi, per cui v. Amandry 1984; *EAA*, s.v. *astragalo* (P. Amandry).

<sup>9</sup> Hampe 1951: 16; inoltre, Hampe 1976: 198. Come già rilevato (Elia e Carè 2004: 84) l'«astragalomania» dei Locresi appare sorprendentemente limitata all'ambito funerario: a fronte della grande messe di rinvenimenti restituiti dalla necropoli di Lucifero, si registra, infatti, un'estrema rarità di attestazioni pertinenti alle aree abitative e culturali, pure ampiamente esplorate (per la bibliografia di riferimento Elia e Carè 2004: 84, nota 75). Allo stato attuale delle ricerche, inoltre, non è possibile accertare se la straordinaria diffusione sia comune alle altre realtà funerarie locresi, note esclusivamente attraverso relazioni preliminari e dati d'archivio (un quadro di sintesi è in *Locri VI*).

<sup>10</sup> V. *supra*, nota 1.

<sup>11</sup> Il dato si riferisce al lotto di sepolture edite nelle relazioni preliminari curate da Orsi (Orsi 1911; Orsi 1912; Orsi 1913a; Orsi 1917) a cui si aggiungono i dati ricavati dai taccuini relativi alle campagne del 1913 e 1914, oggetto di studio in Elia 2001, e le informazioni relative ai contesti inediti, acquisite attraverso l'analisi dei documenti d'archivio della Soprintendenza Archeologica della Calabria.

<sup>12</sup> La diffusione degli astragali a Lucifero si registra, infatti, in tutto il periodo di frequentazione della necropoli mostrando una particolare incidenza in sepolture databili nel corso del V sec. (Elia e Carè 2004: 79).

<sup>13</sup> La cifra è di per sé eccezionale, ma risulta ancor più singolare considerando che tali attestazioni sono da riferirsi a ca il 10% del totale dei sepolcri indagati (per il numero degli astragali attualmente reperibili e per la ricostruzione delle originarie associazioni con altri elementi del corredo si rimanda a Elia e Carè 2004: 80; il catalogo completo degli esemplari conservati è in Carè 2000-2001).

<sup>14</sup> Nel mondo greco contesti funerari con un consistente

numero di astragali sono segnalati, per es., in Pottier e Reinach 1887: 215, nota 2; *Olynthus XI*: 48; Bruneau 1970: 527; Hampe 1951: 16, nota 31; Amandry 1984: 354, nota 13; Reese 1992: 136, 139; *Kerameikos XIV*: 15; *Athens*: 311-312, 364, nn. 313, 402; per le necropoli d'Occidente v. *Museo Taranto*: 389, n. 32.9k; *Taranto I.3*: 216, n. 39.2; Carter e Hall 1998: 329; Russo 2002: 62; inoltre, *infra*.

<sup>15</sup> *Supra*, nota 8. Dall'esame della diffusione nei contesti locresi non sembrerebbero emergere, inoltre, indicazioni significative di un'eventuale relazione tra il numero degli astragali deposti e la composizione dei corredi: i rinvenimenti più cospicui sono deposti, infatti, sia in associazione ad un unico oggetto (sepp. 632, 825) che unitamente a un maggior numero di offerte funerarie (sepp. 348, 587, 800); parallelamente la presenza di piccoli nuclei nell'ambito sepolcrale non si associa a corredi quantitativamente poco articolati (sepp. 359, 567, 677, 784). Differenti modalità sembrano caratterizzare, invece, la diffusione di un singolo esemplare, di norma deposto unitamente a un numero minimo di oggetti di corredo, da 1 a 2 oggetti per sepolcro (sepp. 483, 698, 1336).

<sup>16</sup> Si richiamano a tal proposito le osservazioni riportate alla nota 2.

<sup>17</sup> A questo proposito v. *infra*.

<sup>18</sup> Per le problematiche connesse all'utilizzo di contenitori per astragali nel mondo antico e per un'innovativa proposta interpretativa in relazione a taluni peculiari manufatti locresi v. Meirano 2004a.

<sup>19</sup> Questa particolare ubicazione – che non costituisce comunque una specificità del rito locrese (v. Pottier e Reinach 1887: 215; Orsi 1925: 189, tomba 13; *Olynthus XI*: 117, tomba 596; Chavane 1975: 188; *Kerameikos XIV*: 19, tomba 20) – appare tanto più significativa alla luce dell'eccezionale presenza di oggetti del corredo fuori dal contenitore funerario in questa necropoli (per questo aspetto v. Elia e Carè 2004: 79).

<sup>20</sup> Orsi 1913a, pp. 9-11. A titolo esemplificativo ricordo anche il sepolcro 922 in cui correvano «all'esterno delle tegole [...] lungo tutto il fianco, 213 astragali» (Orsi 1913a: 44).

<sup>21</sup> È opportuno segnalare, tuttavia, che – analogamente a quanto rilevato per altre aree funerarie (Lippolis 1994: 144) – nei corredi della necropoli locrese la sfera maschile appare assai meno definita (Elia e Carè 2004: 79, nota 29). Per la diffusione degli astragali in relazione alla sfera sessuale in altre realtà funerarie coloniali v. *infra*.

<sup>22</sup> È utile precisare che, in assenza di analisi paleoantropologiche, la determinazione dell'età del defunto è stata desunta dagli scavatori esclusivamente attraverso le dimensioni della tomba e dello scheletro (sulla scarsa attendibilità di tali strumenti diagnostici v. le considerazioni espresse in Arslan 1986: 1047; Moreschini 1988: 57; Cipriani 1989a: 76; Pianu 1990: 241; Cipriani 1994: 172); nondimeno, è doveroso segnalare che nel corso dell'indagine furono formulate dall'Orsi considerazioni circostanziate a proposito dello sviluppo della dentatura o in generale di carattere antropometrico.

<sup>23</sup> Il dato risulta particolarmente rilevante, soprattutto se confrontato con le episodiche segnalazioni di astragali in tombe di defunti adulti nel resto del mondo greco, non solo occidentale: Pottier e Reinach 1887: 216; Orsi 1925: 189, tomba 13; *Clara Rhodos III*: 218; *Clara Rhodos IV*:

304-305; *Olynthus XI*: 198; Hampe 1951: 16, note 28-29; D'Amicis 1984: 71-76, tomba 33; *Museo Taranto*: 389, 424; *Kerameikos XIV*: 18; Carter e Hall 1998: 420; Erickson 1998: 839.

<sup>24</sup> In un quadro comunque eterogeneo per quanto riguarda la concentrazione dei materiali nei singoli contesti sembrerebbe emergere, tuttavia, una tendenza prevalente a riservare ai defunti non adulti la deposizione di nuclei piuttosto ridotti di esemplari (lotti di astragali inferiori alle cinquanta unità caratterizzano il 74% di tali contesti); una distribuzione più ampia di materiali sembra riguardare in prevalenza individui *giovani* (sepp. 632, 986, 1013, 1108, 1227, 1367). Per quanto attiene alla collocazione di tali oggetti nel sepolcro, inoltre, nelle deposizioni di individui subadulti si rintracciano più frequentemente concentrazioni di astragali collocati presso le mani, quasi a richiamarne il valore funzionale (per la disposizione di strumenti legati a una funzionalità manuale nei pressi delle mani del defunto v., per es., Orsi 1911: 16; 20; Orsi 1912: 6; Cipriani 1994: 174; per oggetti di ornamento collocati in una posizione che rimanda al loro valore funzionale v. Arslan 1986: 1039, 1044; Cipriani 1989a: 79; Pianu 1990: 233, 240; Hall 1998: 581; inoltre, per la necropoli di Locri, Elia 2001: 121-125).

<sup>25</sup> Come già evidenziato (Elia e Carè 2004: 80) il numero degli esemplari 'modificati' a Locri risulta nettamente superiore a quanto registrato in altre aree del mondo greco (v., a questo proposito, Amandry 1984: 347; *EAA*, s.v. *astragalo* (P. Amandry): 492, dove si indica una proporzione ricorrente pari a 1/4, 1/5 dei rinvenimenti); si tratta, dunque, di un altro elemento peculiare che attualmente non trova confronto negli altri contesti indagati.

<sup>26</sup> Le lavorazioni documentate dagli astragali locresi rientrano, infatti, in un repertorio di tecniche ben note e attestate in un ampio orizzonte cronologico e geografico: in Occidente, tracce di analoghe modificazioni superficiali sono segnalate in Gabrici 1927: col. 161; Zancani Montuoro, Schläger e Stoop 1965-1966: 166; Palermo 1982: 80, sep. 16; *Museo Taranto*: 389, 424, sepp. 32.9, 34.3; *Taranto I.3*: n. 13.2; Bökönyi 1998: 562, sepp. 186, 264, 307; *Da Zancle a Messina II*: 73; per i rinvenimenti nel mondo greco e nel Vicino Oriente v. *Corinth XII*: 217-222; *Olynthus XI*: 22; Reese 1992: 136-139; *Athens*: 301, fig. 297; pp. 311-312, 364, fig. 402; altre attestazioni sono in Amandry 1984: 349 sgg.; Gilmour 1997: 167-171. Anche nella necropoli locrese la diffusione di tali tecniche di alterazione rimanda a un ampio arco cronologico attestandosi per l'intero orizzonte in cui gli astragali sono presenti nei corredi funerari: per l'analisi distributiva delle diverse forme di alterazione v. Elia e Carè 2004: 82-84.

<sup>27</sup> Sulla base delle diverse tracce di alterazione individuate si è strutturata per i reperti locresi una seriazione tipologica (Carè 2000-2001) analogamente a quanto proposto da Amandry per gli esemplari dell'Antro Coricio (Amandry 1984: 348-375); per un quadro di sintesi delle caratteristiche tecniche dei vari tipi e sottotipi individuati si rimanda a Elia e Carè 2004: 80-84.

<sup>28</sup> L'esame della documentazione locrese ha evidenziato la presenza esclusiva di astragali in osso, escludendo la diffusione di esemplari riprodotti in materiali diversi attestati invece in altre aree funerarie: v. Fiorelli 1880: 88 (vetro); *Olynthus X*: 502, n. 2505, tav. CLXIV (piombo);

D'Amicis 1984: 73 (oro); Arslan 1986: 1044 (piombo); Pizzo 1998-1999: 267 (gesso alabastrino); *Taranto III.2*: 109-110 (vetro); Russo 2002: 64 (argento).

<sup>29</sup> La tecnica che determina l'inserimento dell'osso, preliminarmente appiattito, in una sorta di cornice plumbea (corrispondente al *sottotipo E.3*: in dettaglio in Elia e Carè 2004: 82), ritenuta sinora esclusiva del contesto locrese (v., a questo proposito, anche Amandry 1984: 368), sembra trovare attestazioni anche nell'inedita necropoli crotoniate sita in Contrada Carrara (devo la segnalazione alla cortesia del dott. Roberto Spadea che ringrazio); la presenza di astragali "piombati" è segnalata, inoltre, nell'ambito del sepolcro 93 di Caulonia (*infra*, nota 43) nell'edizione della necropoli curata dall'Orsi, il quale non specifica tuttavia la modalità di applicazione del metallo.

<sup>30</sup> Per un'analisi critica delle diverse teorie interpretative v. Elia e Carè 2004, *Appendice*: 86-89.

<sup>31</sup> Per le numerose attestazioni e i diversi contesti di rinvenimento si rimanda alla bibliografia citata alla nota 26.

<sup>32</sup> Nella stessa *polis* locrese esemplari riconducibili ai tipi *B* e *C* risultano documentati tra i reperti provenienti dall'abitato (D'Errico e Moigne 1985: 743; Aimar 1992: 374).

<sup>33</sup> L'analisi distributiva dei vari gruppi tipologici ha consentito, infatti, di ricercare eventuali associazioni privilegiate tra i diversi manufatti o l'adozione di schemi compositivi ricorrenti nei singoli sepolcri (per cui v. Elia e Carè 2004: 82-84); disponendo per taluni contesti di accurate informazioni reperibili nella documentazione di scavo (Elia e Carè 2004: 84, inoltre, nota 67), è stato possibile effettuare un'indagine in merito alla collocazione dei vari tipi nell'ambito sepolcrale, mirata a discernere eventuali sistemazioni preferenziali all'interno della tomba o in relazione al corpo del defunto.

<sup>34</sup> Per le ipotesi avanzate sulla base dell'esame delle caratteristiche tecniche in merito alla funzionalità delle trasformazioni documentate dai reperti locresi si rimanda a Carè 2000-2001: 73-81; Elia e Carè 2004, *Appendice*: 86-89; in merito alla destinazione degli astragali piombati si segnala un ulteriore approfondimento della ricerca, tuttora in corso.

<sup>35</sup> Per i singoli contesti caratterizzati dalla presenza di questi manufatti si rimanda a Elia e Carè 2004: 79, nota 17; inoltre, *Appendice*: 86-89 (l'uso degli astragali forati come pendagli portati al collo trova evidenti testimonianze archeologiche come sottolineato in Amandry 1984: 355, nota 15; un significativo termine di confronto per i sepolcri locresi sembrerebbe offerto dalla tomba 189 di Eraclea all'interno della quale si rinvenne una 'collana' costituita da 10 astragali forati, Pianu 1990: 157-158, sep. 189).

<sup>36</sup> In dettaglio in Elia e Carè 2004: 84. A tal proposito è utile evidenziare, inoltre, come la diffusione di astragali piombati – contrariamente a quanto precedentemente sostenuto in bibliografia – non sia limitata alle sole sepolture di adulti (Elia e Carè 2004: 83).

<sup>37</sup> L'indagine sulla realtà funeraria cauloniata ha riguardato la necropoli individuata sul versante destro del Vallone Bernardo, oggetto di scavi sistematici condotti dall'Orsi nel 1913 e 1915 e repentinamente editi in Orsi 1914: coll. 906-944 (un recente riesame delle testimonianze materiali e documentarie relative alle indagini di Orsi e alle successive

esplorazioni effettuate nella necropoli tra il 1961 il 1962 è in Palomba 2004).

<sup>38</sup> Si tratta dei sepolcri 3, 6, 28, 69, 93, 96, 130.

<sup>39</sup> *Supra*, nota 8; l'indagine relativa alle aree funerarie d'Occidente, tuttavia, non può che considerarsi parziale per via dello stato più o meno avanzato delle pubblicazioni relative ai diversi centri (per questo aspetto Carè 2006: 144, nota 13).

<sup>40</sup> Il fenomeno sembrerebbe manifestarsi, dunque, in un momento successivo all'inizio della frequentazione della necropoli (per la definizione dei termini cronologici v. Palomba 2004: 423; inoltre, per la datazione dei singoli sepolcri, pp. 359 sgg.: il riesame della documentazione inerente l'area funeraria ha prodotto, infatti, per taluni contesti, una revisione delle cronologie proposte dal primo editore).

<sup>41</sup> Per due dei contesti individuati l'Orsi fornisce solo generiche indicazioni circa la presenza degli astragali, impedendo una quantificazione precisa dei rinvenimenti (Orsi 1914: sep. 69, col. 926; sep. 96, coll. 930-931).

<sup>42</sup> *Supra*, nota 14. Il grafico riprodotto in Fig. 31. 6 evidenzia i dati relativi ai contesti funerari con astragali individuati nelle necropoli coloniali edite di Magna Grecia e Sicilia tra l'età arcaica ed ellenistica.

<sup>43</sup> Orsi 1914: coll. 929-930. Tra i 45 astragali deposti nel sepolcro l'Orsi segnala la presenza di 4 esemplari 'piombati': analogamente a quanto rilevato per i contesti locresi (*supra*), anche a Caulonia la presenza di astragali muniti di rivestimento di piombo sembrerebbe caratterizzare le deposizioni che si segnalano per la disposizione estremamente curata di tali oggetti.

<sup>44</sup> In assenza di dati antropologici, anche nell'ambito della necropoli di Caulonia, le valutazioni inerenti la determinazione del sesso dei defunti derivano dall'analisi della composizione dei corredi, così come la definizione dell'età del defunto si fonda sulle scrupolose riflessioni annotate dall'Orsi in merito alle dimensioni del sepolcro o, eventualmente, scaturite dall'osservazione dei resti ossei.

<sup>45</sup> Per la difficoltà di discernere il sesso del defunto sulla base dell'articolazione dei corredi cauloniati v. Palomba 2004: 422, in particolare nota 114.

<sup>46</sup> Sulla base delle osservazioni formulate dall'Orsi, nell'ambito dei contesti individuati è possibile rintracciare sia sepolture di bambini che di 'fanciulli' e 'ragazzi'.

<sup>47</sup> Caratterizza alcune delle tombe in esame la presenza di 'boccaletti a beccuccio' (Orsi 1914: coll. 909, 910, 935), manufatti di cui si propone un uso funerario strettamente connesso all'età pre-adulta (v., per es., Cerchiai 1982: 291 sgg.; Graepler 1994: 298; Lippolis 1994: 270; per ulteriore bibliografia Palomba 2007: 422, note 115-116 dove si segnalano, inoltre, le attestazioni relative a sepolture di individui adulti, indizio di una connotazione non esclusivamente infantile dei *gutti*; in questo senso anche *Locri VI* dove – pur registrando per la necropoli di Lucifero una diffusione della forma connessa prevalentemente alla sfera pre-adulta – si evidenziano attestazioni in tombe pertinenti a individui defunti in età matura).

<sup>48</sup> Anche in altre aree funerarie d'Occidente interessate dalla diffusione di questa pratica funeraria la presenza di tali oggetti non risulta connessa in maniera esclusiva all'età pre-adulta, ma di norma trascende le differenze d'età oltre che le distinzioni legate alla sfera sessuale (v., a tal proposito, le osservazioni formulate in Carè 2006: 146-150).

<sup>49</sup> A tal proposito, il profilo della diffusione nelle tombe locresi non sembra evidenziare un sistema di segni che connoti in maniera univoca la sfera pre-adulta, eventualmente indicativo di un diverso ed esclusivo valore semantico detenuto dall'oggetto in relazione a tale fascia d'età (si rimanda per questo aspetto alle osservazioni formulate alla nota 24).

<sup>50</sup> Appare inverosimile, infatti, spiegare i contesti più numerosi semplicemente ricorrendo alla particolare predilezione per questo passatempo o alla disponibilità di un'ampia riserva di strumenti di gioco. Analogamente, sembrerebbe estranea alla sfera ludica la presenza degli astragali lavorati (*supra*).

<sup>51</sup> Per la bibliografia di riferimento v. *supra*, note 1, 4.

<sup>52</sup> Per altre proposte esegetiche recentemente avanzate in relazione alla presenza dell'astragalo nel sepolcro si rimanda ad Elia e Carè 2004: 84-86.

<sup>53</sup> Allo stato attuale delle ricerche la necropoli di Caulonia è l'unico contesto a documentare un uso funerario dell'astragalo riservato all'età infantile: risultano pertinenti a defunti giovani, invero, anche le due sole tombe con astragali attualmente note da Pitecusa (per cui v. *pithekoussai I*: 58, tomba 30; 92, tomba 78).

<sup>54</sup> È da segnalare, tuttavia, che nella necropoli la presenza di questa classe di materiali non sembra caratterizzare in maniera significativa il rituale funerario di infanti e fanciulli: la diffusione degli astragali nei sepolcri di individui preadulti rivela, infatti, un'incidenza alquanto limitata (15%: la percentuale è calcolata in relazione ai 48 sepolcri riconosciuti dall'Orsi come pertinenti ad individui defunti in giovane età; l'incidenza decresce sino al 9,5% includendo nel novero i sepolcri di piccole dimensioni e i contenitori ceramici privi di resti non esplicitamente attribuiti all'archeologo roveretano).

<sup>55</sup> A questo proposito sembra interessante segnalare che in alcune realtà funerarie d'Occidente, nell'ambito di sepolture pertinenti a defunte in giovane età, la presenza di tali oggetti – documentata frequentemente da un unico esemplare – si associa ad attributi evocativi della sfera nuziale (Lipari, *Meligunis Lipára VII*: 108-110; Metaponto, Burn 1998: 616; Carter 1998: 184; Carter e Hall 1998: 275; Taranto, Graepler 1997: 238 sgg.; un interessante termine di confronto è offerto, inoltre, dalla tomba 70a della necropoli del centro di Vassallaggi, Pizzo 1998-1999: 264-268). Lungi dal voler forzatamente estendere all'astragalo un valore pregnante nella caratterizzazione del ruolo sociale della defunta certamente costituisce un'interessante analogia il fatto che, nei documenti figurativi che richiamano specifiche occasioni sociali quali il passaggio dall'età della fanciullezza all'età adulta o, più esplicitamente, le nozze (una rassegna è in Carè 2006: 145-146), l'oggetto appaia strettamente correlato a figure femminili (v. le considerazioni espresse in merito alla valenza semantica detenuta in ambito funerario dai cosiddetti *phormiskoi*, intesi come riproduzioni fittili dei contenitori per astragali; Brocato e Zhara Buda 1996: 85-88). Probabilmente non è casuale, inoltre, che in talune aree funerarie la presenza degli astragali si manifesti limitatamente a contesti in cui caratteri del tutto peculiari concorrono a ostentare una posizione di prestigio, a prescindere dall'età del defunto (Locri, Orsi 1911 10-12, sep. 130; Elia 2001: 146 sgg., sepp. 1013, 1149, 1241; Taranto, D'Amicis

1984: 84; Metaponto, Carter e Hall 1998: 275; Vassallaggi, Pizzo 1998-1999: 371; altri contesti sono segnalati in Caré 2000-2001, p. 63, 88; inoltre, Palomba 2004: 422 per le valutazioni sull'articolazione del corredo del sepolcro 93 di Caulonia – tra i più ricchi della necropoli); a questo proposito sembra opportuno richiamare le osservazioni formulate in Muggia 2004: 219 dove si ritiene che la presenza degli astragali in tombe dai corredi eminenti, quantitativamente e qualitativamente rilevanti, li caratterizzi come probabili indicatori di status «[...] sia nel senso di un ruolo sociale

che si definisce tramite un'attività (il gioco), sia nel senso di una gerarchia sociale che emerge dalla complessità di struttura dei corredi». Il ruolo dell'astragalo come indicatore di status – nell'ambito del contesto funerario – è già proposto in Caré 2000-2001, 88-89 in virtù del particolare legame del gioco con la sfera conviviale (a titolo esemplificativo si segnala il corredo della tomba 227 del centro indigeno di Chiaromonte – Russo 2002: 61-62 – in cui gli strumenti del gioco si associano ad una ricca serie di oggetti evocativi della sfera del simposio).

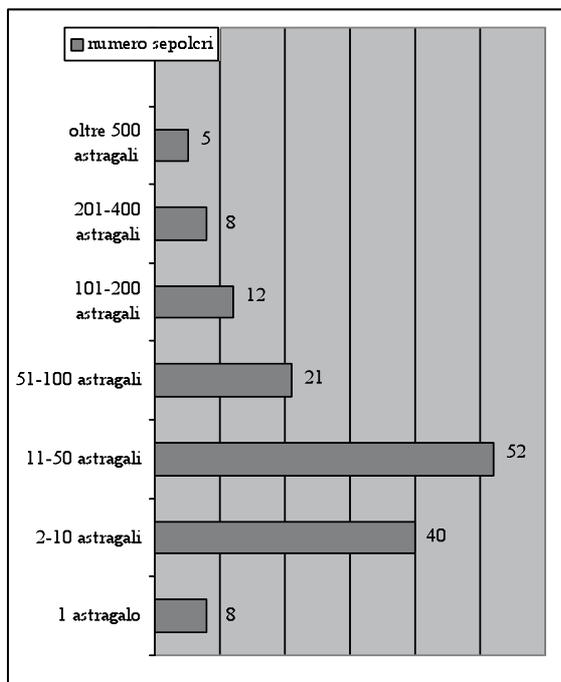


Fig. 31.1 Necropoli in Contrada Lucifero: sepolcri con astragali suddivisi sulla base del numero degli esemplari rinvenuti.

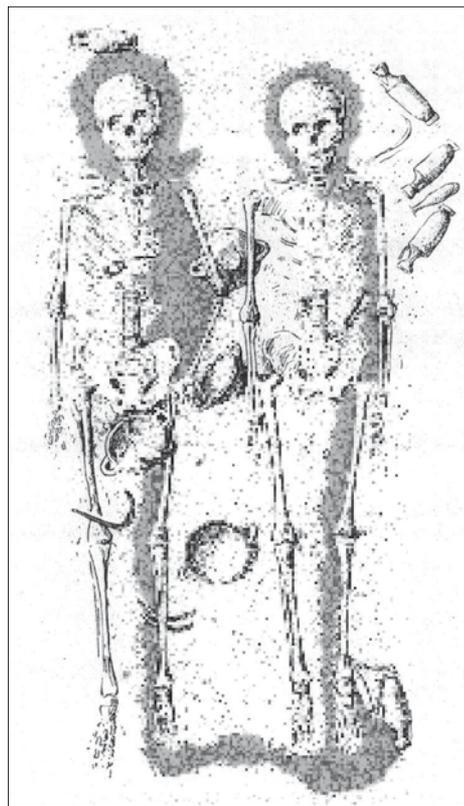


Fig. 31.2 Necropoli in Contrada Lucifero: sep. 348 (rielaborazione da Orsi 1912: fig. 10).

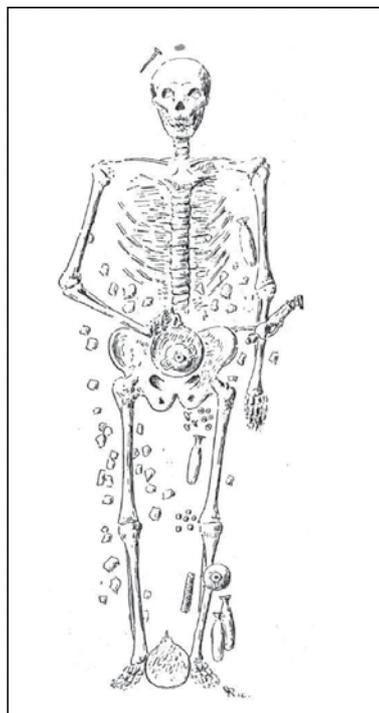
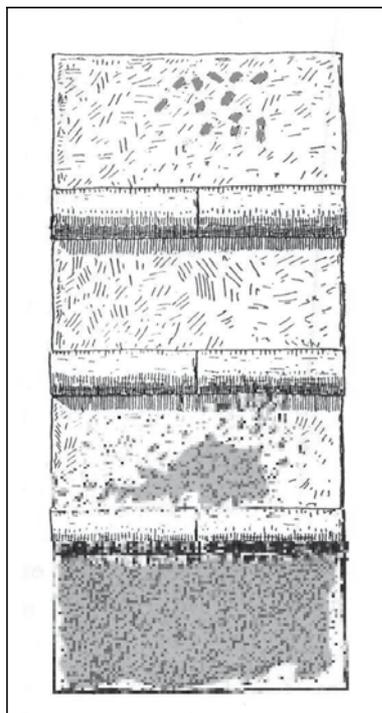


Fig. 31.3 Necropoli in Contrada Lucifero: sep. 587 (rielaborazione da Orsi 1913: figg. 9-10).

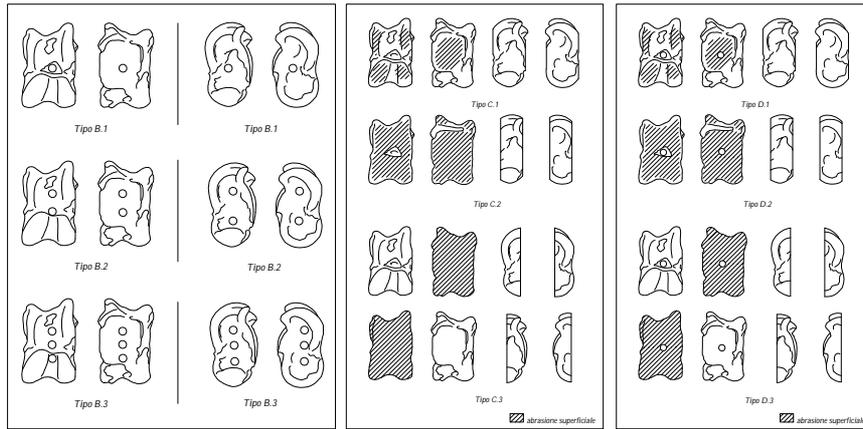


Fig. 31.4 Necropoli in Contrada Lucifero: seriazione tipologica degli astragali (dis. ricostruttivi dei tipi B-D).

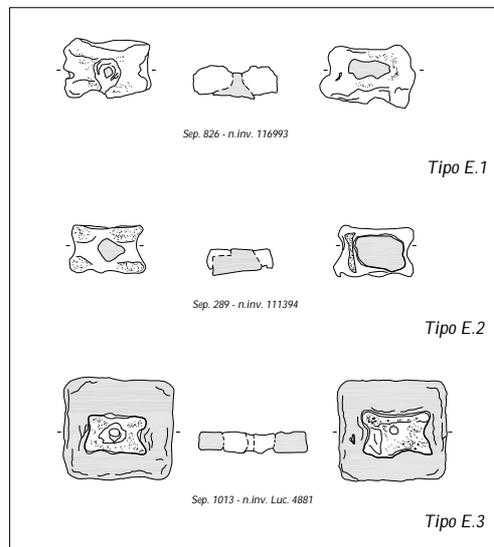


Fig. 31.5 Necropoli in Contrada Lucifero: seriazione tipologica degli astragali (esemplari del tipo E: da Carè 2000-2001).

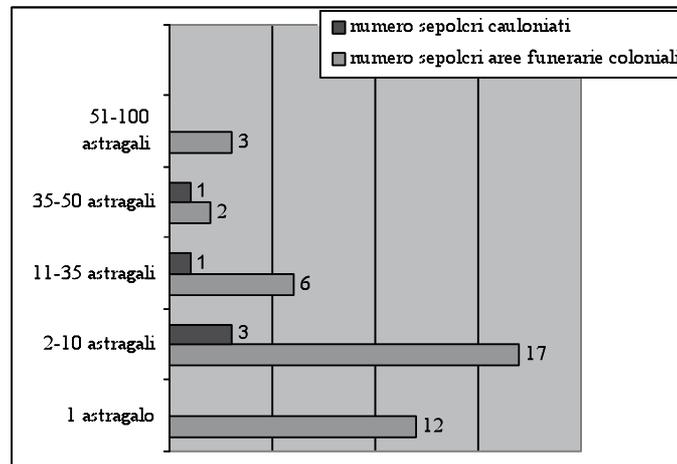


Fig. 31.6 Necropoli Occidentale: sepolcri con astragali suddivisi sulla base del numero degli esemplari rinvenuti.



## 32.

# Osservazioni sulla circolazione della ceramica figurata italiota a Caulonia

*Diego Elia*

Nel corso degli anni, in occasione di ripetuti soggiorni di ricerca presso il Museo Archeologico Nazionale di Reggio Calabria, una vetrina dedicata a Caulonia contenente una selezione di materiali provenienti dall'area di Punta Stilo ha più volte attratto la mia attenzione. Motivo dell'interesse era una limitata porzione di un grosso vaso a figure rosse, ricomposta da due frammenti combacianti; essa presenta innegabili affinità con alcune produzioni figurate riconducibili all'artigianato locrese e costituisce ora lo spunto per questa breve comunicazione<sup>1</sup>.

Il reperto fu rinvenuto durante la seconda delle campagne di esplorazione condotte negli anni 1970 e 1971 dalla Soprintendenza alle Antichità della Calabria nell'area a sud del tempio di Punta Stilo (fig. 32. 1) – a circa una settantina di metri dall'edificio – e fu pubblicato da Elena Tomasello come «Due fr. (combacianti) della parte inferiore di uno skyphos italiota a fig. rosse [...]». Intorno al 400 a.C.».

Un riesame del reperto induce tuttavia a identificarlo piuttosto come parte di un cratere, verosimilmente a campana<sup>2</sup>.

I frammenti (fig. 32.2A), provenienti dallo strato superficiale (spessore variabile da 70 cm a 1,60 m), furono rinvenuti associati a un nutrito e variegato insieme di reperti (terrecotte architettoniche, coroplastica, pesi da telaio, tegole, reperti metallici, varie classi ceramiche); per questi fu indicata dalla scavatrice una datazione «dalla prima metà del VI agli inizi del IV sec. a.C., tranne un piccolo gruppo di età ellenistica ed un frammento di “stile di transizione” che risale al 640-625 a.C. ca.» (Tomasello 1972: 593-597).

Nonostante le ridotte dimensioni, la porzione di cratere – una delle rare testimonianze di ceramica

figurata prodotta da botteghe occidentali emerse nel corso di queste esplorazioni<sup>3</sup> – rivela tratti che ne supportano una proposta di attribuzione all'interno del Gruppo di Locri.

La parte conservata corrisponde al tratto inferiore della vasca dove si sviluppa la fascia a motivi geometrici, di cui restano tre elementi a doppio meandro spezzato. Al di sopra del margine superiore poggiano due figure di cui rimane solo un limitato tratto; la prima, riconoscibile come femminile per via dell'abbigliamento, indossa un chitone fittamente pieghettato ed è scalza, come testimonia il piede arretrato – l'unico conservato –, appoggiato al suolo sulla punta; il secondo personaggio è invece verosimilmente maschile: rimangono unicamente le estremità degli arti inferiori con alti calzari. Un breve tratto di un oggetto rettilineo si conserva alle spalle della coppia, raffigurata mentre compie un ampio passo verso destra.

L'attribuzione al Gruppo di Locri è proponibile sulla base dei confronti con un gruppo di vasi – per lo più crateri a campana – rinvenuti nella necropoli di Lucifero a Locri<sup>4</sup>; puntuali risultano i paralleli nelle soluzioni disegnative utilizzate per alcuni particolari, quali l'orlo ondulato e le fitte pieghe a ventaglio del chitone, la forma e la posizione del piede nudo – in particolare il disegno dell'alluce separato da una caratteristica macchia di vernice di forma ovale –, nonché la resa delle alte calzature<sup>5</sup>. Le soluzioni disegnative sembrano in particolare coincidere con alcuni tratti ritenuti peculiari del Pittore di Locri<sup>6</sup>.

Meno immediatamente riconoscibili appaiono invece il soggetto e lo schema iconografico: la posizione reciproca delle gambe evidenzia che la coppia doveva essere rappresentata affiancata, for-

se abbracciata, secondo uno schema compositivo piuttosto raro nella produzione del Gruppo, dove nella decorazione dei crateri si predilige piuttosto la disposizione parattattica delle figure sulla linea di fondo<sup>7</sup>. Per l'identificazione dei personaggi risulta invece determinante la presenza degli alti calzari che permettono di riconoscere nella figura maschile un satiro<sup>8</sup>.

Ai fini della ricostruzione della scena, risulta fondamentale il confronto con un cratere a campana del Gruppo di Locri, rinvenuto nella necropoli di Gela e attualmente conservato a Siracusa (*CVA Italia* 17: 6, IV E, n. 3, tav. 10; Spigo 1977a: 584, n. 19; Spigo 1987: 3, fig. 1; Spigo 2000: 47, nota 2; Trendall 1983: 31). In particolare, sul lato meno noto di questo vaso è raffigurata una coppia composta da un satiro e da una menade che procedono avvinghiati, al cospetto di Dioniso (fig. 32.2B). Lo schema utilizzato presenta evidenti affinità con quello ipotizzabile per il rinvenimento cauloniato, dove il satiro in primo piano risulta leggermente arretrato e si sovrappone al corpo della menade vestita di chitone: anche la posizione dei piedi viene fedelmente riproposta, con quelli arretrati poggiati a terra con la sola punta, mentre il secondo piede del satiro è aderente al suolo.

Di ulteriore interesse sul cratere da Gela è la presenza di un tirso impugnato da Dioniso; non si può escludere che il breve tratto rettilineo alle spalle della coppia sul frammento cauloniato possa essere identificato con lo stesso oggetto.

L'attribuzione di questo reperto al Gruppo di Locri comporta alcune ulteriori valutazioni che scaturiscono sia da considerazioni inerenti il supposto luogo di produzione del vaso figurato sia dalla definizione della datazione.

Per quanto riguarda il primo aspetto, gli studi condotti negli ultimi anni sulla base delle caratteristiche stilistiche e formali, degli schemi iconografici, del repertorio vascolare e della distribuzione dei prodotti del Gruppo, hanno portato a formulare l'ipotesi che, a fronte di un'origine siciliana e di una prima fase di produzione insulare, un importante segmento dell'attività di questa bottega si sarebbe svolto a Locri nei decenni 380-350 a.C.; in questo arco cronologico sarebbero stati qui attivi numerosi decoratori di vasi, non solo quelli raccolti nel Gruppo di Locri ma anche quelli indicati convenzionalmente come Gruppo dell'Erote inginocchiato e Pittore della Pisside RC 5089<sup>9</sup>. Tale proposta è stata recentemente supportata dall'esito di analisi archeometriche, che hanno coinvolto anche il fram-

mento cauloniato: la composizione chimica dell'argilla ne ha rivelato una piena compatibilità con i prodotti locresi, a sostegno dell'ipotesi che si tratti di un vaso importato<sup>10</sup>. Limitando le osservazioni ai prodotti del Gruppo di Locri rinvenuti in Calabria, appare evidente che questa presenza a Caulonia costituisce una significativa eccezione rispetto alla distribuzione dei materiali editi, concentrati finora esclusivamente nell'area della *polis* locrese<sup>11</sup>.

Per quanto riguarda l'orizzonte cronologico, il frammento sembra riconducibile – sulla base degli elementi stilistici e iconografici superstiti – alla fase centrale della sequenza produttiva ricostruita per il Gruppo, collocabile nei decenni 380-360 a.C.<sup>12</sup>; la presenza del cratere locrese potrebbe dunque inserirsi in un momento successivo all'intervento dionigiano e alla consegna della città agli alleati locresi; tale testimonianza non risulta per altro isolata nel quadro dei rinvenimenti di IV secolo operati a Caulonia, dove studi dedicati ai caratteri della diffusione della coroplastica e delle classi ceramiche hanno permesso di riconoscere numerosi contatti con l'artigianato locrese<sup>13</sup>.

Limitando l'analisi alle rare testimonianze di ceramica figurata<sup>14</sup>, altri minuti frammenti provenienti dall'abitato sembrano rivelare tratti disegnativi riconducibili alle produzioni locresi e potrebbero dunque rappresentare ulteriori spie di contatti con Locri. Particolarmente interessante in questo senso – oltre a un reperto presentato da Lucia Lepore in questo Convegno<sup>15</sup> – è un limitato lacerto di parete pubblicato dalla Tomasello e proveniente dallo scavo condotto in prop. Zaffino nel 1971 (fig. 32.3B). Il frammento, di cui non è nota la forma vascolare pertinente<sup>16</sup>, conserva un tratto della decorazione figurata con parte del volto e del petto di un personaggio femminile orientato verso destra; anche in questo caso la porzione conserva elementi che permettono di proporre l'identificazione della figura. La posizione delle braccia, entrambe portate orizzontalmente in avanti, richiama infatti uno schema iconografico tipico del Gruppo di Locri: la *Nike* in volo con le braccia protese. Si tratta di una figura di norma rappresentata su superfici piane di piccole dimensioni (coperchi di *lekane*, spalla di *askos* lenticolare)<sup>17</sup>; in particolare il reperto cauloniato trova un confronto puntuale nella decorazione di una piccola *lekane* sporadica dalla necropoli di Lucifero (fig. 32.3A), databile anch'essa ai decenni 380-360 a.C. (Spigo 1977a: 583, n. 3; Spigo 1977: 135, nota 25; Spigo 2000: 37, figg. 16-17; Elia 2008: 182, fig. 9B).

Per il limitato lacerto da Caulonia la proposta di attribuzione al Gruppo di Locri è suffragata dal profilo del volto (naso e forma del mento) e – soprattutto – dalla collana a puntini di vernice ravvicinati, che ricorre frequentemente nelle realizzazioni attribuite a questa bottega (fig. 32.4).

Anche dalla necropoli indagata nel Vallone Bernardo da Paolo Orsi tra il 1913 e il 1915 proviene una testimonianza utile a definire i caratteri della circolazione della ceramica figurata a Caulonia nel IV secolo. Si tratta del coperchio di *lekane* rinvenuto nella tomba 93 (fig. 32.5A). Purtroppo lo stato di conservazione, segnalato come mediocre già al momento della prima edizione («una lekane, sul cui coperchio 2 palmette e 2 fig. r. consunte», Orsi 1914: col. 930), non agevola un'analisi dettagliata del reperto. Tuttavia la recente pubblicazione dell'immagine del coperchio<sup>18</sup> consente forse di identificare lo schema iconografico della scena, composta da due personaggi. Su un lato è riconoscibile l'impronta di una figura femminile panneggiata con i capelli raccolti, forse in un *kekryphalos* o in un *sakkos*, sdraiata a terra e rivolta verso sinistra, con il braccio sinistro flesso. Sull'altro lato è una seconda figura, ancora più abrasa e lacunosa, in cui è forse da riconoscere un erote (in volo?) diretto verso la figura precedente. Alle spalle dei due personaggi è una palmetta a sette petali tra viticci disposti specularmente. Questo schema appare ancora una volta riconducibile all'attività dei ceramografi raccolti nel Gruppo di Locri, dove risulta frequentemente utilizzato proprio su alcuni coperchi di *lekanai* prodotte a Locri nel corso del secondo quarto del IV secolo<sup>19</sup>: a titolo esemplificativo si possono richiamare le affinità compositive con un esemplare dalla tomba 975 della necropoli di Lucifero (fig. 32.5B)<sup>20</sup>. Se l'identificazione della scena è corretta, a Caulonia si avrebbe dunque un'ulteriore testimonianza di un rapporto con le botteghe operanti a Locri. In questo caso all'ambiente produttivo locrese rimanda anche la stesura di uno spesso strato di *miltos* sulle superfici risparmiare, desumibile dall'analisi della riproduzione pubblicata<sup>21</sup>.

Insolito risulta invece il profilo del coperchio, con una presa conica di forma ogivale, che presenta uno sviluppo sensibilmente differente rispetto a quello a disco, usuale in queste produzioni. Un confronto puntuale nella produzione locrese può tuttavia essere riconosciuto in un esemplare a vernice nera dalla necropoli di Lucifero<sup>22</sup>.

Il panorama dei rinvenimenti ceramici figurati da Caulonia per il IV secolo rivela dunque eviden-

ti e ripetuti rapporti con le botteghe locresi, per quanto la natura di questi risulti in gran parte ancora indefinibile: solo nel caso del cratere è riconoscibile con certezza un fenomeno di circolazione diretta dei manufatti. A fronte di queste osservazioni, il quadro generale per il centro cauloniato rimane assai lacunoso: oltre alle testimonianze già richiamate, è nota solamente la presenza di una serie di *lekythoi* ariballiche di piccole dimensioni provenienti da tombe di bambino, decorate con figure di animali (pantera, grifo, lepre, delfino) e datate tra la fine del V e l'inizio del IV secolo<sup>23</sup>.

A un orizzonte più avanzato sono riconducibili anche altri vasetti di piccole dimensioni. Il primo, rinvenuto dall'Orsi e recentemente ripubblicato (Orsi 1914: col. 914; Palomba 2004: 363-364, tomba 11, n. 2, fig. 146.1a-b), è una *lekythos* ariballica che reca una testa femminile con i capelli raccolti in un *sakkos*, posta tra motivi decorativi fitomorfi speculari. Il *ductus* del disegno e lo schema delle decorazioni accessorie sembrano rimandare all'ambiente produttivo siciliano, come rivelano le affinità con alcune realizzazioni del Gruppo di Lentini, datate verso la metà del secolo<sup>24</sup>. Da una tomba esplorata nel 1996 nel vallone Bernardo proviene infine una bottiglia piriforme figurata, anch'essa decorata da una testa femminile, identificata come un prodotto di fabbrica campana della seconda metà del IV secolo a.C. (Iannelli 2001: 329, tomba n. 1, fig. 329, n. inv. 106807).

## Note

<sup>1</sup> Il presente intervento costituisce una sintesi di un contributo comparso recentemente sulla rivista «Orizzonti» (Elia 2007), dove l'analisi di questo rinvenimento è inserita nel quadro dei contatti tra le produzioni artigianali di Locri e Caulonia. In questa sede lo studio del cratere è associato a quello di alcune testimonianze cauloniati non ancora esaminate in dettaglio in bibliografia.

<sup>2</sup> Tomasello 1972: 596; il riconoscimento che propongo è basato sull'accentuata curvatura del frammento e sullo spessore della parete, che si addicono alla parte inferiore della vasca di un cratere. L'originaria identificazione con uno *skyphos* fu invece proposta sulla base della supposta pertinenza dei frammenti in esame a un fondo di *skyphos* dallo stesso scavo, ma rinvenuto nello strato inferiore («strato secondo»; Tomasello 1972: 596, nota 1, fig. 78); quest'ultimo tuttavia, oltre a presentare un profilo non compatibile, rivela significative differenze nella decorazione accessoria, in particolare l'assenza della sottile fascia risparmiata al di sotto del fregio a meandro, presente invece sui frammenti di cratere.

<sup>3</sup> Si segnala anche la presenza di un orlo di cratere a campana con canonica decorazione a ramo d'alloro con foglie venate (Tomasello 1972: 596, fig. 76).

<sup>4</sup> I vasi che mostrano le soluzioni disegnative più affini sono un cratere a campana e un esemplare a calice dalla tomba 1119 di Lucifero (Orsi 1917: 108-111, figg. 11-11bis; Trendall 1967: 74, nn. 374-375, tav. 35,4-6; Trendall 1983: 30, nn. 374-375; Costamagna e Sabbione 1990: tav. XIV, fig. 88; Spigo 2000: fig. 13), oltre a una *lekane* dalla tomba 1247 (Orsi 1917: 116, fig. 20; Spigo 1977a: 583, n. 2). Per un'analisi dettagliata dei confronti individuati per i singoli elementi disegnativi v. Elia 2007.

<sup>5</sup> Anche alcune caratteristiche tecnologiche, quali la qualità e la tonalità della vernice e – soprattutto – la presenza di uno strato di *miltos*, riconducono alla produzione del Gruppo di Locri. A tal proposito cfr. le osservazioni già formulate da Trendall (Trendall 1967: 74) e in *Locri VI*: 113.

<sup>6</sup> A proposito della possibilità di riconoscere all'interno del raggruppamento di opere ricondotto al Gruppo di Locri un lotto attribuibile a una singola personalità convenzionalmente designata come Pittore di Locri: v. Elia 2004a: 145, nota 1; Elia 2005: 158, 160, nota 19; *Locri VI*: 149-154.

<sup>7</sup> Tra le rare eccezioni segnalo il gruppo formato da Dioniso, una menade e un satiro abbracciati sul registro inferiore di un'anfora rinvenuta ad Agrigento (Trendall 1967: 74-75, n. 376; Trendall 1983: 30, n. 376).

<sup>8</sup> Satiri con calzature di varia foggia ricorrono ad esempio nella coeva produzione siceliota: cfr. a titolo esemplificativo Bernabò Brea e Cavalier 1997: figg. 16, 30-32, 35-36, 57, 58, 60-63.

<sup>9</sup> V. Elia 2004a; Elia 2005; *Locri VI*: 148-160, con dettagliata rassegna delle posizioni precedentemente espresse.

<sup>10</sup> Una prima fase dello studio, basato su analisi di provenienza, ha coinvolto un ampio lotto di ceramiche figurate rinvenute a Locri e attribuibili al Gruppo di Locri, al Gruppo dell'Erote inginocchiato e al Pittore RC 5089; a conferma della localizzazione locrese delle botteghe citate, i risultati hanno evidenziato un'accentuata similarità della composizione chimica delle argille analizzate con quelle risultate tipiche della produzione locale di ceramiche fini tra V e IV secolo a.C. (Mirti *et alii* 2004). Una seconda campagna di campionamenti ha coinvolto anche reperti provenienti da altri siti calabresi, tra cui il frammento figurato da Caulonia: i primi risultati di questa seconda fase della ricerca – ora in corso di pubblicazione – sono stati presentati preliminarmente al 34<sup>th</sup> *International Symposium on Archaeometry* tenutosi a Zaragoza nel 2004 (P. Mirti, M. Pace, M. Aceto e D. Elia, *Red-figure vases from archaeological sites in Magna Graecia. New analyses by ICP-MS*).

<sup>11</sup> Quasi un'ottantina di attestazioni, rappresentate da alcuni vasi integri e da un elevato numero di frammenti (*Locri VI*, Appendice I). Anche i vasi del Gruppo dell'Erote inginocchiato e del Pittore RC 5089 mostrano una concentrazione pressoché esclusiva a Locri, con sporadiche presenze a Hipponion e Medma (Elia 2005: 155-157, fig. 2).

<sup>12</sup> Il *ductus* attestato sul frammento cauloniato non sembra presentare infatti la rigidità di tratto caratteristica della fase più antica di questa produzione, ma neppure rivela elementi dello stile più corsivo che caratterizza le opere più recenti, datate alla metà del IV secolo a.C. (*Locri VI*).

<sup>13</sup> Ricordo a titolo esemplificativo il rinvenimento di frammenti del tipo coroplastico di origine locrese del 'simulacro in processione' (Tomasello 1972: 575, fig. 24;

Molli Boffa 1977: 229, nota 18; Costabile e Meirano 2006: 80) e di un frammento di *pinax* con Ninfe del 'tipo Grotta Caruso' (Angeletti 2004: 142, 156-157, fig. 76.2), nonché l'influenza dell'artigianato locrese – quando non la presenza a Caulonia di esemplari importati (v. ad esempio Gagliardi 2004b: 495) – nelle classi della ceramica a vernice nera, delle anfore, dei sostegni di focolo, del vasellame metallico (Meirano, in questo stesso volume) ecc. Per una più ampia esemplificazione con relativa bibliografia v. Elia 2007.

<sup>14</sup> Oltre ai frammenti commentati in questa sede ricordo anche un fondo di coppa con decorazione a onda ricorrente e un frammento di coperchio di *lekane* con testa maschile, nonché una parete di forma non riconosciuta (Tomasello 1972: 640, figg. 134e, 139, 140; il primo ripubblicato come fondo di cratere: Cannata 2004: 540, n. 18, fig. 199); altri frammenti di cratere recano solamente segmenti della decorazione accessoria (Tomasello 1972: 640, figg. 133h, 134f).

<sup>15</sup> Alla luce di un rapidissimo esame condotto durante una pausa del convegno su una riproduzione del frammento, il rinvenimento mi sembra avvicinabile alla produzione del Pittore della Pisside RC 5089, bottega attiva a Locri tra il 360 e il 340 a.C. (Mirti *et alii* 2004: 194), i cui prodotti finora risultano presenti esclusivamente a Locri e a Medma (*Locri VI*: 157-158, Appendice III).

<sup>16</sup> Tomasello 1972: 640; fig. 133g. Non mi è stato possibile reperire il reperto ed effettuare un esame autoptico; sulla base del riferimento metrico presente nella tavola pubblicata le dimensioni del frammento risultano pari a 3,6 x 2,2 ca.

<sup>17</sup> L'unico caso in cui una *Nike* raffigurata con questo schema compare su un vaso di maggiori dimensioni è la *hydria* da Siracusa, dove essa è raffigurata in volo al di sopra di una delle anse orizzontali (*CVA Italia* 17: 6-7, IV,E, tav. 11; Trendall 1967: 75, n. 379; Trendall 1983: 31, n. 379). Sulla diffusione di questa figura, di norma associata a un giovane Erote nudo, anch'esso in volo: Elia 2008: 182-184.

<sup>18</sup> Nella recente riedizione della necropoli, invece, il sommario commento non ha purtroppo aggiunto osservazioni utili («Sul lato superiore da un lato ci sono palmette nere su fondo rosso, dall'altro figure rosse, che si intravedono appena, su fondo nero», Palomba 2004: 388, figg. 147.1, 153.1). Anche in questo caso l'analisi proposta nel presente contributo è basata esclusivamente sull'osservazione della documentazione edita.

<sup>19</sup> Finora questo schema risulta attestato prevalentemente su esemplari rinvenuti a Locri sia in tombe della necropoli di Lucifero (Elia 2001: sepolcri 975, 1247; *Locri VI*, Appendice I, Le1, Le2, Le11), sia nell'abitato di Centocamere (*Locri VI*, Appendice I, Le17); solo in un caso è stato invece utilizzato su un vaso di maggiori dimensioni, per decorare il collo di un cratere a volute, ora in una collezione svizzera (Schauenburg 1994: figg. 2-3; *Locri VI*, Appendice I, CV1).

<sup>20</sup> Trendall 1967: 74, n. 385; Spigo 2000: 35, 37, figg. 14-15; p. 47, nota 2; Elia 2001: 216, *lekane* 975/1; *Locri VI*, Appendice I, Le2.

<sup>21</sup> Si tratta infatti, come già ricordato, di un elemento peculiare delle botteghe operanti a Locri (*supra*, nota 5). Per il coperchio in esame tale osservazione è desunta unicamente dall'analisi dell'immagine edita, mentre l'Autrice della recente pubblicazione segnala la presenza di ingobbio rosso solo sulla presa conica (Palomba 2004: 388).

<sup>22</sup> Elia 2001: 315, n. 1117/1, fig. 24, da un contesto datato tra la fine del V e il primo quarto del IV secolo.

<sup>23</sup> Orsi 1914: coll. 913, 930, 936, figg. 153, 173; Palomba 2004: 386-388, tomba 93, nn. 2, 3, 7, figg. 146.2a-b, 147.1; p. 397, sporadico n. 6, fig. 146.4; pp. 403-404, tomba 10 (scavi Chiartano), fig. 146.3.

<sup>24</sup> Per la testa cfr. Bernabò Brea e Cavalier 1997: 89-90, nn. 15-16, fig. 99. Per il motivo decorativo accessorio cfr. Trendall 1967: 586, n. 14, tav. 226.7; Bernabò Brea e Cavalier 1997: 82-83, n. 3, fig. 80; per la forma romboidale del bocciolo, ma con decorazione diversa, cfr. anche una *lekane* attribuita alla cerchia del Pittore di Adrasto (Spigo 2002: figg. 14-15).

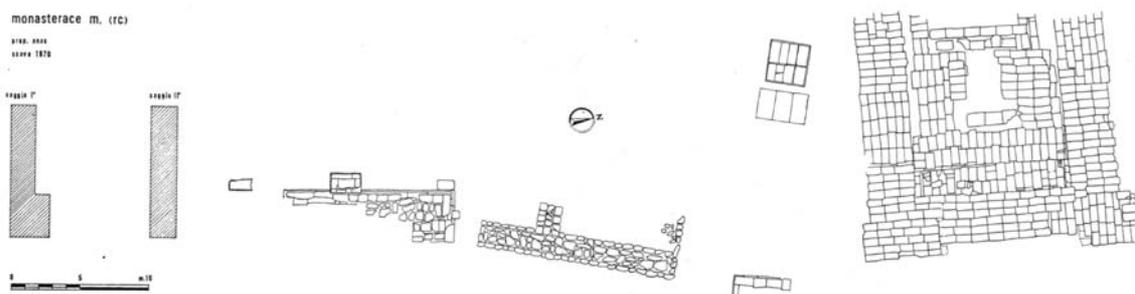


Fig. 32.1 Caulonia: pianta dell'area a sud del tempio di Punta Stilo con indicazione dei saggi avviati nel 1970 (da Tomasello 1972: fig. 1).

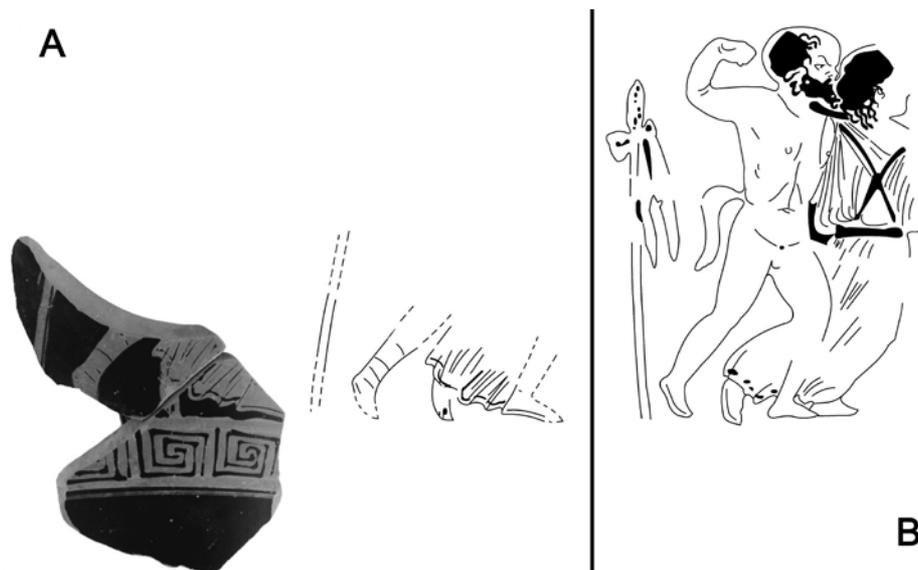


Fig. 32.2 A) Porzione di cratere da Caulonia e restituzione grafica; B) restituzione grafica schematica del gruppo satiro-menade sul cratere a campana attribuito al Gruppo di Locri, da Gela.

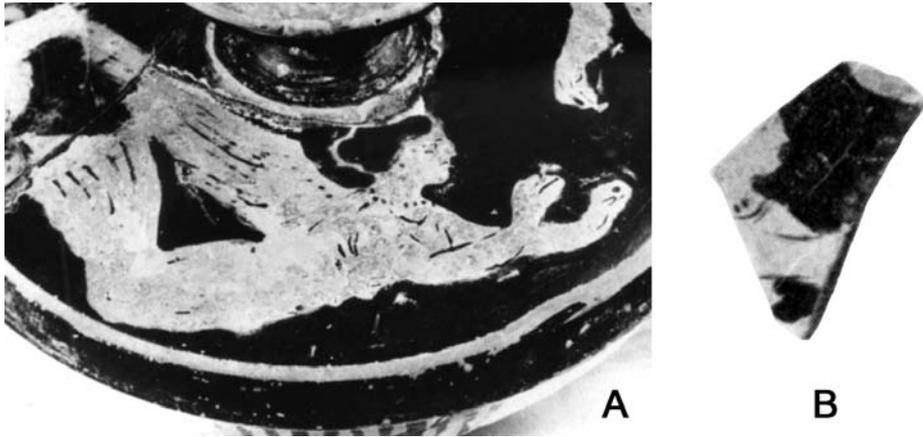


Fig. 32.3 A) *Lekane* attribuita al Gruppo di Locri, sporadica dalla necropoli in c.da Lucifero; B) frammento dallo scavo condotto a Caulonia in prop. Zaffino nel 1971 (da Tomasello 1972: fig. 133g).

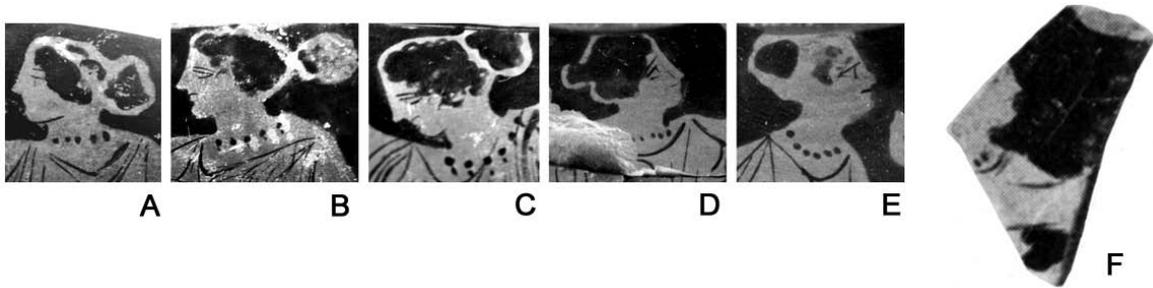


Fig. 32.4 A-E) Particolari di vasi attribuiti al Gruppo di Locri, dalla necropoli in c.da Lucifero (A: *kylix* della tomba 6, scavi 1956, da *Locri VI.*, FR15; B-C: barilotto dalla tomba 884, da Elia 2001: 884/6, fig. 18; D-E: coperchio di *lekane* dalla tomba 1242, da Elia 2001: 1242/21, fig. 19); F) frammento dallo scavo condotto a Caulonia in prop. Zaffino nel 1971 (da Tomasello 1972: fig. 133g).

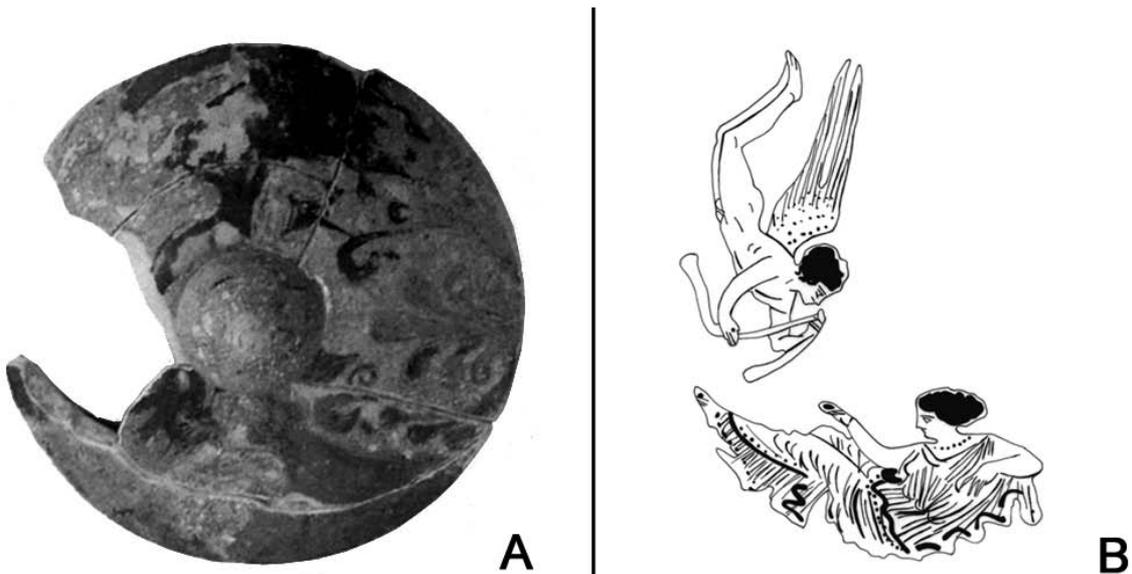


Fig. 32.5 A) Coperchio di *lekane* dalla tomba 93 della necropoli del Vallone Bernardo a Caulonia (da Palomba 2004: fig. 147.1); B) restituzione grafica del coperchio di *lekane* attribuito al Gruppo di Locri, dalla tomba 975 della necropoli in c.da Lucifero (da *Locri VI.*, fig. 26.b)

# Tavola Rotonda

*Mario Lombardo:* Permettetemi innanzitutto di ringraziare Lucia Lepore che ci ha offerto, oltre a un Convegno assai interessante, la possibilità di svolgerne i lavori in una varietà di sale fiorentine veramente straordinarie. Detto questo, prima di cominciare a coordinare la tavola rotonda seguendo il programma previsto, vorrei chiedere di intervenire *extra ordinem*, perché è assolutamente doveroso farlo, a colei che è stata per lungo tempo il nume tutelare dei lavori di ricerca archeologica nel territorio di cui ci siamo occupati in questi giorni, come è stato ricordato più volte, e cioè Elena Lattanzi.

*Elena Lattanzi:* Grazie, Mario. È certo piacevole essere chiamata nume tutelare dell'antica Kaulonia, grazie alla mia lunga frequentazione calabrese...

Innanzitutto, in questa sala ricca di memorie, vorrei ringraziare per tutti, ancora una volta, Lucia Lepore, per l'organizzazione di questo Convegno e affidare a lei anche il nostro ringraziamento allo ospitalissimo dott. Ceccanti e alla sua gentile signora, che ci hanno così squisitamente accolto l'altra sera in una casa e in un paesaggio toscano che non dimenticheremo.

Per quanto riguarda il Convegno, si è giustamente detto che ha aperto, anzi 'sfondato' i confini dell'antica Caulonia, mettendo in contatto i territori, le *chorai*, delle tre colonie.

Vorrei solo fare alcune osservazioni, non avendo avuto ancora il tempo di riflettere su tanti materiali nuovi, soprattutto a proposito di Caulonia e di Crotone.

Per quanto riguarda Caulonia, sono lieta che si siano costituiti i gruppi di lavoro che fanno capo a Silvana Iannelli, come a Locri e Crotone fanno capo a Claudio Sabbione e a Roberto Spadea.

Anche i più giovani partecipanti a queste *équipes*, come gli studenti di Architettura dell'Università di Reggio Calabria, a Caulonia, hanno dato un contributo di grande interesse.

Ecco: il quadro di Caulonia è ora molto ricco e vario; veramente siamo davanti a una *agora theon*, inteso come spazio religioso, ma anche spazio civile. C'è molto da riflettere... per esempio, la grande presenza di *argoi lithoi*, messi in luce, esaminati nel libro della Doepner, come a Metaponto, rimanda alla madrepatria, l'Acacia, dove sappiamo che l'uso era molto diffuso.

Per quanto riguarda la presenza dei culti, sarei d'accordo con Cecilia Parra, che ha pubblicato una serie importante di dati di scavo, interpretandoli molto acutamente. Sono d'accordo con lei, per esempio, che la divinità è polimorfa, polivalente, è sempre la Hera peloponnesiaca, a cui ben si addicono le offerte di armi, sempre numerose. Colpisce l'analogia con Crotone, nel culto dominante di Hera. Però Hera non è sola, in quanto c'è la compresenza di Artemide e di Afrodite e, credo, anche di Demetra, come ha osservato Federico Barello. A parte la presenza del *pinax*, parlano al riguardo anche le non poche statuette femminili. Si tratta, insomma, di un affollatissimo pantheon.

Per quanto concerne, invece, la sempre più interessante casa presso la 'casamatta', sempre sulla riva del mare a Caulonia, avevo pensato, prima di venire al Convegno, a un *Hestiatorion*, simile a quelli noti a Locri e a Crotone, soprattutto dopo la lettura di un interessante saggio di Roberta Belli sull'argomento, in corso di stampa negli atti del Convegno di Enna su Demetra.

Ci sono ipotesi più affascinanti, come quella di Giovanni Pugliese Carratelli, riferita da Maria

Teresa Iannelli... Effettivamente non si tratterebbe di un *esthiatorion* canonico, ma occorrerà approfondire il discorso, tenendo conto delle banchine, o *klinai*, dell'accesso unico dell'edificio, come della serie di 'recinti', come li chiama Silvana Iannelli, con tante piccole offerte votive...

Consiglierei a Silvana Iannelli, che ha la fortuna di scavare ancora a Caulonia, di tornare sul sito del tempio della 'Passoliera', discorso non più ripreso, dopo alcune prospezioni affidate alla Lerici, diversi anni fa, che avrebbero dato scarsi risultati. Ma il sito è troppo importante per trascurarlo, in quella posizione dominante, a guardia dell'accesso alla città, tale da evocare il nome di *Zeus Hamarios* (o *Homarios*). Si ricorda qui che Federico Barello aveva individuato ben cinque diversi tetti, databili tra VI e V secolo a.C. testimonianti l'importanza dell'edificio sacro.

Per Locri è sottinteso che l'impegno di ricerca pluriennale di Claudio Sabbione ha dato importanti risultati. Basti citare il ritrovato *thesmophorion* in contrada Parapezza, scavato in questi recenti anni con la collaborazione di Margherita Milanese. Mi stupisce l'interpretazione delle foglie votive come pugnaletti, ma la stessa merita un approfondimento. Credo non sia il caso di sottolineare l'importanza del culto di Demetra a Locri, accanto a quello di Kore, culto che i Dinomenidi, come apprendiamo da Erodoto, si trasmettevano di padre in figlio, in quanto detentori del sacerdozio delle due dee, che accresceva il prestigio della loro tirannide, e successivamente quella dei Dionisii.

Un grazie ancora per Lucia Lepore e Diego Elia, che ci hanno fatto perfino sentire... la musica delle antiche lire... grazie alle loro ricerche.

Per Crotone, dirò che sono lieta dell'approfondimento della ricerca di Roberto Spadea, che ha in corso lo studio della coroplastica del santuario arcaico di Hera Lacinia a Capo Colonna, in particolare della Gorgone, che ho fatto in tempo a veder nascere dallo scavo!

Anche gli studi sulla casa a Crotone hanno fatto importanti progressi, grazie ad Agnese Racheli, Giovanna Verbicaro e Alfredo Ruga. Molto interessanti, infine, i contributi scientifici di Maria Letizia Lazzarini e di Giovanna Perri, rispettivamente nel campo dell'epigrafia e della numismatica a Crotone.

Concludo con rinnovati, vivissimi ringraziamenti a chi ha reso possibile questo incontro di studi, qui a Firenze.

*Mario Lombardo:* Grazie a Elena Lattanzi per queste riflessioni che ci hanno in realtà portato dritti dentro il tema della tavola rotonda, come del resto ci aspettavamo, e che hanno costituito una degnissima introduzione che io mi permetto di riprendere, per esprimere, prima di dare la parola agli altri, le mie impressioni su queste così dense giornate. Pare anche a me, effettivamente, che abbiamo avuto un quadro a tutto campo, a cominciare dall'abitato di Caulonia: dai tempi e forme dell'insediamento e dalla struttura delle case alla fabbrica di laterizi, ai luoghi di culto domestici, alle aree domestico-produttive, ai santuari. Anche al territorio mi pare si sia guardato da tutti i punti di vista, partendo da quello costiero di Stanley e Lena, per poi centrare l'attenzione sull'articolazione della *chora* in fattorie e passare quindi all'*eschatià*, che mi pare fondamentale nel nostro discorso su Caulonia per spiegarne il ruolo di «colonia di approvvigionamento minerario» – così essa è stata definita da Facella –, emerso dagli studi condotti dall'*équipe* dell'Università di Reggio Calabria: è questa centralità dell'aspetto minerario che io vorrei veder concretizzarsi in documentazioni in grado di farci cogliere con sicurezza l'orizzonte cronologico, antico, di sfruttamento dei giacimenti individuati. Credo che sia assolutamente legittimo ricercare in questa direzione, e spero nelle risposte che ci potranno venire da analisi più approfondite in termini di applicazioni tecnologiche che permettano di precisare la cronologia dello sfruttamento di tali giacimenti. Credo sia assai utile indagare anche su un altro tema fondamentale, quello delle risorse forestali a cui fa riferimento Tucidide (VI, 25.1-2), che mi pare inizi a emergere in maniera consistente, anche nel suo collegamento col ruolo, anch'esso messo in luce in queste giornate, di Caulonia, e del territorio cauloniate nel suo insieme, come area di confine, zona di frontiera: è quanto emerge dai dati che ci sono stati presentati da Silvana Iannelli sui *phrouria* 'montani' di Torre Camillari, Monte Gallo, Torre Castelli, Monte Palazzi, che sembrano avere essenzialmente la funzione di centri di controllo e protezione della *chora* e che, probabilmente, vanno visti in una prospettiva non solo cauloniate, ma forse più ampiamente 'achea'. Le conseguenze della Sagra dovettero esser state almeno in parte positive per Caulonia, permettendole di uscire da quello che il primo giorno ho chiamato «il cono d'ombra di Crotone», con significative ripercussioni anche sul ruolo della città nel 'sistema acheo'. Anche da questo punto di vista, sia per Caulonia sia per Crotone e Locri, mi pare che il discorso qui impostato meriti ulteriori approfondi-

menti. Un ulteriore aspetto ampiamente illustrato in questi giorni è stato quello riguardante necropoli e riti funerari, su cui abbiamo ascoltato molte comunicazioni interessanti, come quella sugli strumenti musicali e quella di stamattina sugli astragali, per citare solo la prima e l'ultima. Mi pare che un ruolo centrale abbia avuto l'aspetto religioso, a partire dalla magnifica relazione di Cecilia Parra sulle realtà cultuali e rituali del tempio di Monasterace, che non può non essere centrale nel discorso su Caulonia, anche per i dati veramente notevoli che ci sta restituendo, come la fila di basi con gli anelli e le foglie di bronzo, che sembrano rinviare ai rituali ben noti dei *phyllobolia*. Apro qui un inciso riguardante le foglie-pugnaletti del *thesmophorion* di Locri: non ne sono sicuro, ma mi sembra di aver visto che in ciascuna di esse è presente un foro; forse, allora, si tratta di foglie che erano collegate le une con le altre a formare una collana o qualche altro oggetto di ornamento. Se si fosse trattato di pugnaletti, che funzione poteva avere il foro? Se almeno fossero stati due o più si poteva pensare a un'impugnatura, ma un singolo foro non credo sia compatibile con tale possibilità. Chiudo la parentesi e torno a evocare le numerose e importanti relazioni sugli aspetti e le pratiche cultuali, ricordate anche da Elena Lattanzi, alle quali si sono aggiunte una serie di altre interessanti relazioni su produzioni artigianali e artistiche, come quella di Roberto Spadea sulla Gorgone, o quella di Gregorio Aversa, che ha messo molto bene in evidenza un elemento di collegamento fra Caulonia e Crotone, ma anche fatto emergere un punto metodologico che dobbiamo sempre tener presente quando discutiamo tra archeologici, storici, numismatici, epigrafisti. Mi riferisco all'autonomia di ciascun tipo di evidenze, che sembrano raccontarci storie apparentemente assai diverse tra loro. In effetti, dalla sua relazione si evince chiaramente che da una fase in cui a Caulonia ci sono tetti di tipo acheo si passa a una fase in cui ci sono tetti di tipo siceliota, ma questo non rinvia necessariamente a un nuovo e diverso orientamento politico-relazionale, perché i tetti di tipo siceliota noi li ritroviamo anche a Crotone, quindi si tratta di un fenomeno che non si può collegare a vicende e scelte di carattere politico, ma le cui logiche vanno capite in forma autonoma. Così come, poi, lo ionismo che pervade tutto nel V sec. a.C. Del resto, se avessimo bisogno di una conferma di questo principio dell'autonomia delle diverse evidenze, abbiamo le monete che, come ci è stato ampiamente ribadito anche in questa sede, cominciano a essere emesse dalla zecca di Caulonia quan-

do si passa dai tetti di tipo acheo a quelli di tipo siceliota, ma che tuttavia sono achee per tecnica, per alfabeto, per sistema ponderale e quant'altro. Esse ci raccontano quindi un'altra storia, o meglio un'altra parte della storia cauloniate, che va letta come usava ripetere Ettore Lepore *iuxta propria principia*, interpretata, cioè, secondo i parametri e i codici interpretativi che sono propri di quel tipo di documentazione e delle discipline che la studiano. Questo mi suggerirebbe di dar subito la parola a Gorini che non ha avuto modo di parlare in questo Convegno se non come presidente di seduta, ma lo farò tra un attimo. Prima volevo ricordare il contributo sulle iscrizioni di Maria Letizia Lazzarini, che dal canto suo ci ha fatto vedere un'altra parte di questa storia complessa in cui rientra la vicenda di Caulonia, perché ha ribadito il dato forte di una, come dire, organicità, dell'esperienza achea, che, alla luce dei dati da lei illustrati, si lascia seguire sino al IV sec. a.C., ad esempio con le sigle che noi ritroviamo a Terina nel IV sec. a.C. come nei documenti di epoca arcaica di provenienza anche cauloniate. Questo ci porta a un ultimo punto, molto importante secondo me, e cioè al problema della continuità/discontinuità nella complessità dei processi storici. Come tutti sapete, nella tradizione la storia di Caulonia è segnata da forti discontinuità che in parte, mi pare, sono venute fuori anche dalle relazioni di questo Convegno: l'impianto regolare di Caulonia, ad esempio, mi pare sia stato datato dalla Iannelli al IV sec. a.C., e dunque posteriormente alla distruzione dionigiana del 389 (o 388), entro un orizzonte che può essere quello di una ricostruzione da parte di Dionisio II oppure da parte dei Cauloniati eventualmente rientrati dalla Sicilia. Di fronte a questa alternativa, occorrerebbe chiedersi se vi siano, nella fisionomia archeologica di Caulonia dopo la metà del IV sec. a.C., elementi che permettano di collegarla piuttosto a esperienze siracusano-locresi che di tradizione achea. Ancora, mi pare di aver colto in alcune relazioni riferimenti a cesure riconoscibili nella vita dell'abitato di Caulonia, ma anche di Crotone, nel III sec. a.C. e mi piacerebbe capire se sia possibile metterle in serie, anche se in maniera combinatoria, con quello che sembra emergere dalle fonti. Ultimo punto – e torno alle monete, così posso finalmente dare la parola a Gorini –, mi sembra molto interessante anche quello che è stato detto a proposito delle monete di bronzo di Caulonia, che, contrariamente a quanto si riteneva, sembrano poter scendere fino all'età annibalica, rientrando in tal modo in quell'orizzonte che vede l'emergere, nella tipologia monetale che si rifà a

quella delle emissioni brettie, di elementi culturali di tradizione ellenica giocati in funzione ideologico-propagandistica anti-romana.

È adesso con piacere che do la parola a Gorini per arricchire, da principe della disciplina, i lavori di questo Convegno con l'apporto, come sempre importante, della numismatica.

*Giovanni Gorini:* L'incontro odierno per il quale dobbiamo ringraziare Lucia Lepore permette di fare il punto sulle nostre conoscenze sulla produzione della zecca di Caulonia. Questa zecca, che non ha avuto una vasta produzione, è stata indagata già nel 1958 dal Noe (Noe 1958) e la sequenza delle emissioni è stata rivista dal Kraay (Kraay 1960; Kraay 1976: 168-169; 182-183, 197) e dalla Breglia (Breglia 1968; Breglia 1970), per giungere poi alla sua definizione nell'ultima edizione della *Historia Numorum* del 2001 (*HN Italy*: 163), per cui ritengo che nelle sue linee essenziali sia ormai nota a tutti. Permangono tuttavia diversi problemi aperti sui quali vorrei soffermarmi per una eventuale discussione anche alla luce di quanto ha ora affermato il collega Lombardo introducendo questa tavola rotonda. Infatti con il progredire delle ricerche archeologiche, di cui gli ultimi scavi di Lucia Lepore sono una eloquente testimonianza, e delle riflessioni critiche apparse nei recenti volumi pisani a cura di Maria Cecilia Parra (*Kaulonía I; Kaulonía II*), le nostre conoscenze si sono di molto accresciute, anche se non sempre nella direzione che avremmo desiderato<sup>1</sup>.

Come è noto la monetazione di Caulonia si divide in due momenti o fasi principali, in quanto da una fase a rovescio incuso, comune a tutte le colonie achee della Magna Grecia, che dura fino 475 circa a.C. si passa alla fase a doppio rilievo, che termina nel 389-388 a.C. con la distruzione della città a opera di Dionigi di Siracusa ed entro questa data dovremmo forse porre anche le rare emissioni in bronzo, anche se si può avanzare qualche proposta alternativa, come vedremo. Se questo è il quadro generale della monetazione di Caulonia nei suoi limiti cronologici, ampiamente condivisi, passiamo ora ad alcuni punti di discussione.

### 1. Problemi di cronologia

Problema spinoso e non risolto è quello dell'inizio della monetazione a Caulonia. Ora nel generale processo di abbassamento dell'inizio delle emissioni di moneta greca che oggi, dopo le riflessioni del Le Rider (Le Rider 2001), riprese dalla Nicolet-

Pierre (Nicolet-Pierre 2002), si pone verso il 590-580 a.C. in Asia Minore, mentre per Egina si pensa forse al 560 a.C., per Atene dobbiamo partire dal 547 a.C. con Pisistrato e una data simile è stata proposta anche per Corinto (Kroll e Waggoner 1984), per cui anche l'inizio della monetazione incusa segna un doveroso abbassamento. In particolare per questa serie non ho esitato a proporre una data intorno al 525 a.C. a Crotone, Metaponto e Sibari, che certamente furono tra le prime a emettere questo tipo di moneta (Gorini 2002), e a seguire tutte le altre. Da ciò ne consegue che possiamo ipotizzare che il fenomeno sia comparso più tardi a Caulonia in cui solo i primi due gruppi del Noe A,B possono datarsi tra il 515 e il 500 a.C., per poi passare nella fase media al 500-480/475 a.C. e successivamente seguire le datazioni proposte ultimamente nella *HN Italy* (*HN Italy*: 163 sgg.). Circa il problema delle cause che hanno determinato l'inizio di queste emissioni si possono ancora accettare le ipotesi del Kraay del 1964 (Kraay 1964; Parise 1973: 117), sfumate con le riflessioni del Kim sull'uso delle frazioni nel mondo arcaico (Kim 2001; Kim 2002). In particolare per quanto riguarda Caulonia, credo che una delle componenti dell'emissione delle prime serie possa essere stato il suo coinvolgimento in azioni belliche, forse connesse con la guerra contro Sibari<sup>2</sup>. Converterà infatti riflettere che nella fase incusa le frazioni sono molto rare, solo sette conii rilevati dal Noe (Noe 1958: 53, nn. 201-207) e altrettanto rare sono nei ritrovamenti, fenomeno condiviso anche dalle altre emissioni delle *polis* magnogreche, segno di un non uso primario degli stateri incusi per gli scambi al minuto, considerato l'alto valore specifico dei singoli esemplari (Parise 1973: 121-123). Diverso è l'orizzonte nella fase successiva a doppio rilievo in cui i nominali divisionari hanno un maggiore sviluppo, segno di un uso ben più ampio e articolato, che poi coinvolgerà anche parzialmente il bronzo.

### 2. La sequenza dei conii

Inizio dal considerare il ritmo di produzione, ovvero partendo dalla sequenza delle emissioni incuse che come già notava la Breglia (Breglia 1968: 245) non presentano una vera e propria sequenza, infatti

le coppie singole di conii, [sono] prive, cioè, interamente, di agganciamento con altre coppie e i gruppi [sono] costituiti da un conio del diritto con due o più conii del rovescio fino ad un massimo di 6.

Questa constatazione, comune ad altre monetazioni incuse, conferma l'andamento discontinuo<sup>3</sup>, saltuario, della produzione monetale, che quindi avveniva solo, quando le esigenze della *polis* ne riscontravano la necessità. Discontinuità che è anche confermata dall'indice caratterioscopico, ossia l'indice dei numero di esemplari diviso per il numero dei coni del dritto. Questo è stato calcolato dal De Callatay (De Callatay 2003: 27) come pari a 8,33, per la fase incusa e a 6,84 per la fase a doppio rilievo degli stateri, indice che scende a 4 per i terzi di stateri sempre a doppio rilievo (De Callatay 2003: 29). Per la fase incusa sono noti appena 33 coni del dritto, per un totale di 275 esemplari noti e secondo il metodo Carter sarebbero 34,1 +/- 0,7; mentre per la fase a doppio rilievo abbiamo 75 coni del dritto per un totale di 513 esemplari, con una prospettiva, sempre con il metodo Carter, di 79,3 coni del dritto +/- 1,4. Naturalmente questi dati sono solo indicativi, ma potranno essere confrontati con quelli di altre zecche in particolare; mi limiterò, per la fase incusa, con quelli di Sibari, dove sono state riscontrate dalla Spagnoli circa 140 coppie di coni (Stazio e Spagnoli 1993: 621). Inoltre si può notare come i coni siano usati fino alla fine, in quanto appaiono consunti e molto logori, quindi sembrano denotare una certa difficoltà a disporre di nuovi o la mancanza di tempo per attuare queste operazioni. Anche questo dato conferma l'episodicità delle emissioni cauloniati, che sembrano non procedere con regolarità nel corso degli anni. Converrà ancora riflettere che almeno un gruppo, quello D del Noe (Noe 1958: 29-31, nn. 47-61), che è l'ultimo della fase a rovescio incuso, presenta monete di uno stile molto sciatto, «crude» è il termine che usa lo studioso americano e quasi 'barbarico', segno forse di un succedersi di maestranze locali a quelle, ben più abili, giunte direttamente dalla Grecia. Anche questo è un aspetto che andrebbe indagato, per comprendere meglio il rapporto tra i Greci di Caulonia e i loro vicini indigeni. Tutti questi dati, considerati insieme pur nella loro aleatorietà, stanno a significare che il periodo di emissione della fase incusa dovette essere breve e discontinuo con una produzione limitata, circoscritta nel tempo, se la rapportiamo a quella di altre zecche contemporanee e quindi serve a testimoniare un ruolo modesto ricoperto dalla monetazione di questa città nella fase incusa. Tale sensazione sembra interessare anche la fase successiva a doppio rilievo e soprattutto quella delle emissioni in bronzo, note in pochi esemplari.

### 3. Le fonti del metallo

Le fonti di approvvigionamento dell'argento sono uno dei temi più interessanti, credo, per la comprensione del fenomeno delle monete incuse e delle stesse fondazioni coloniali lungo la costa dell'attuale Calabria. Il tema era già stato notato dal Lenormant (Lenormant 1881: 15, II), ripreso poi dall'Ebner (Ebner 1964: 1, nota 2), dalla Zancani Montuoro (Zancani Montuoro 1965-1967) e da me (Gorini 1975: 52, nota 11) e oggi appare acquisito, come confermano i lavori recenti della Fioravanti (Fioravanti 2001: 41) e del Medaglia<sup>4</sup>. Infatti sappiamo che esistevano miniere di questo minerale, come di altri metalli nelle vicinanze della città e questo dato, già appurato per Sibari, porta a stabilire che alcune delle fondazioni coloniali della Magna Grecia possano ricondursi anche a località vicine a fonti di argento, sulla scia di una precedente colonizzazione forse micenea<sup>5</sup>. Per altro anche nella tradizione mitografica circa le fondazioni della città sembra adombrarsi un filone legato ai «*nostoi*» (Fioravanti 2001: 35), con la discussa identificazione di Clete con Caulonia, più volte ricordata in queste giornate. Ora non è mio compito addentrarmi in un'analisi del mito e della sua possibile storicizzazione, tuttavia è probabile che la fondazione di Caulonia possa ricalcare in un certo qual modo una precedente frequentazione micenea, di cui sarebbe interessante trovare traccia nei ritrovamenti ceramici della zona (Vagnetti 1982; Vagnetti 1983; Marazzi, Tusa e Vagnetti 1986). Se questa interpretazione è plausibile, allora può apparire chiaro sia il fenomeno della riconiazione del numerario straniero in Magna Grecia, sia la presenza di alcune emissioni suberate, sia la documentazione epigrafica, ad es. dell'accordo tra Sibari e i Serdaioi<sup>6</sup>, sia infine la particolare riduzione del piede monetale corinzio, tutti elementi che si riconducono a una carenza di metallo, venutasi a verificare forse subito dopo le prime fasi di insediamento coloniale. Il controllo e lo sfruttamento di queste risorse potrebbe poi anche essere forse uno dei motivi dello scontro tra Crotone e Metaponto da un lato e Sibari dall'altro. Già la Zancani Montuoro aveva richiamato l'importanza delle miniere di Longobucco nel quadro della fase incusa della monetazione della Magna Grecia e aveva concluso «né è da escludere che l'ostilità di Crotone, fosse, almeno in parte, suscitata dal desiderio di conquistare i filoni argentiferi, sulle montagne a metà strada fra le due grandi città» (Zancani Montuoro 1965-1967: 30).

#### 4. *Le monete suberate*

Si tratta di emissioni che talvolta si inseriscono nella sequenza dei conii in quanto sono il prodotto di uno stesso conio (Kraay 1976: 200), per cui si può ragionevolmente ritenere che, piuttosto che falsificazioni (difficili da realizzarsi da parte di un privato nel VI sec. a.C.), siano di emissione ufficiale qui a Caulonia, come a Crotone e in altre zecche della Magna Grecia<sup>7</sup>. Infatti, concordemente con Van Alfen<sup>8</sup> che ha richiamato recentemente l'attenzione su questa problematica, ritengo che, in questo specifico caso, si tratti di emissioni ufficiali a cui la città si riduce per la mancanza di metallo. Questa soluzione è ben nota per l'Atene del 406-405 a.C. (*Athenian Agora XXVI*: 5-8, 17-18) e forse per la stessa Sibari, che per la mancanza di argento dovette ricorrere a questa pratica, poco prima del 510 a.C., per cui si sarebbe indotti a ritenere che tutte le manipolazioni a cui ricorrono le autorità della Magna Grecia siano dovute proprio alla mancanza di questo metallo base per l'emissione della moneta. La stessa decisione di emettere monete con un peso leggermente inferiore a quello corinzio sta a indicare la tendenza a costruire un mercato chiuso all'interno del quale le monete circolano a una super valutazione del 5% o del 7% come hanno confermato gli studi autonomi di Le Rider<sup>9</sup> e di Garraffo (Garraffo 1984: 163-165), il primo sulla base della interpretazione di un passo dei *Poroi* di Senofonte e il secondo su deduzioni personali. Tale emissioni sarebbero quindi da ricondurre a quella carenza di metallo che, possiamo ipotizzare, venne a verificarsi, almeno per alcune zecche, forse poco dopo l'insediamento coloniale, come si è visto prima.

#### 5. *Volume di emissione e circolazione*

Notevole è il numero dei ripostigli contenenti monete di Caulonia, oltre 60 registrati nell'*IGCH* del 1973 e nei 9 volumi dei *Coin Hoards* fino al 2002, testimonianza di una estesa tesaurizzazione e di una circolazione ampia. Tuttavia va considerato che solo attraverso il recupero e lo studio analitico del materiale sporadico rinvenuto in un sito antico si può giungere a un quadro più veritiero della presenza del numerario nel territorio di una *polis* e del ruolo svolto all'interno di essa dalla circolazione monetale<sup>10</sup>. Infatti qui come a Crotone e in altri siti del mondo mediterraneo si nota una netta divaricazione tra i dati emergenti dalle monete perse casualmente e deducibili dai dati di scavo e di quelle accumulate nel contesto dei ripostigli,

spesso di tesaurizzazione, quindi con una scelta oculata di numerario d'argento o di quelle deposte nei santuari, come offerta votiva. Nei primi, come è noto, prevale la fascia più bassa del numerario, infatti a Caulonia non a caso sono stati segnalati dei terzi di stateri, mentre nel secondo caso prevalgono gli stateri e i tetradrammi o i decadrammi (Fischer e Bossert 2008). Tutte monete che certamente rivestivano un ruolo più di accumulo di ricchezza, che di strumento dello scambio quotidiano. Conferma ne abbiamo nelle relazioni relative a ritrovamenti in siti archeologici di tutto il Mediterraneo. Inoltre come è stato giustamente notato:

la confusione di monete da ripostiglio e di monete da scavo o, peggio, l'utilizzazione dei ripostigli per ricostruire la struttura dello stock della moneta circolante nelle varie epoche appaiono ancora errori molto frequenti nelle ricerche numismatiche e storiche con analisi in partenza errate in termini di metodo (Arslan 2005: 94).

Premesso ciò, alle monete di diverse zecche presenti sul territorio cauloniato, vanno aggiunte quelle che vengono riconiate sistematicamente, segno da un lato dell'autonomia della *polis* che non permetteva la presenza di numerario straniero per determinanti pagamenti es. tasse e dall'altro della necessità di disporre di argento per le proprie emissioni (Le Rider 1975). A questa pratica Caulonia ricorse riconiando esemplari stranieri provenienti per lo più dalla Sicilia, ma anche dalla Grecia Continentale con Corinto in testa, ma anche da Egina (Garraffo 1984: 94-102). Anche da questo dato si comprende quanto ampia sia stata la rete dei contatti diretti o indiretti tra Caulonia e le numerose altre *poleis* greche fuori dalla Magna Grecia. Mi piace ora accennare a una riconiazione apparsa recentemente sul mercato<sup>11</sup> in un listino di vendita nel 2001<sup>12</sup> che si può descrivere nel modo seguente:

D/ Apollo *Alexikakos* andante verso destra con sinistra un ramoscello di ulivo, in alto a destra nel campo un piccolo Daimon in corsa e sotto la cerva retrospiciente. Ai lati della figura chiara evidenza dei due delfini del tipo siracusano sottostante.

R/ lo stesso tipo del dritto ma incuso con tracce di un cavallo del sottotipo.

Peso 8,04 g; diam. 26 mm; h. 11 (fig. 33.1).  
Noe 1958: n. 59; *SNG ANS*: n. 162.

La moneta appare riconiata su di un didram-

ma della serie di Siracusa del Gruppo IV (479-450 a.C.) del Boehringer, n. 497<sup>13</sup>, perciò si può concludere che la moneta appartenga al 440 a.C.; infatti, secondo il Kraay (Kraay 1960: 62) l'inizio della monetazione a doppio rilievo è fissata al 475 a.C. sulla base di una riconiazione di Metaponto su di un didramma di Siracusa simile al nostro. Questo didramma appartiene a una serie che il Boehringer data tra il 474 e il 450 a.C. e la data viene fornita dalla presenza del *ketos* che compare all'esergo di questa serie e che appare come un'allusione al potere navale di Siracusa emerso nella battaglia di Cuma nel 474 a.C. Tuttavia paragonando la testa della ninfa Aretusa presente sui tetradrammi con quella sui didrammi cumani si evidenzia che questi ultimi non appartengono al primo periodo della serie, infatti il Kraay suggerisce una data intorno al 470 a.C. come più probabile per l'emissione di questa serie. Perciò anche sulla base dell'evidenza del ripostiglio di Randazzo (cfr. Arnold e Biucchi 1990: tab. p. 64), che suggerisce una data del 465 a.C. o anche più tarda, si può concludere per la datazione al 440 a.C. sopra proposta.

### 6. Tipologia

Accanto al tema del volume delle emissioni, rimane quello della tipologia della moneta incusa, così ben riassunto recentemente<sup>14</sup>, che porta un contributo all'identificazione del tipo con quello di Apollo, soprattutto con il confronto con un tetradramma di Abdera (Tracia) degli inizi del IV sec. a.C.

L'analisi dei tipi di Caulonia non può prescindere da una considerazione e cioè che i tipi del dritto e del rovescio vanno interpretati in un'unitarietà e in una interdipendenza. Cioè l'associazione di Apollo alla cerva rimane il tema dominante di queste emissioni, per cui dovremmo cercare di ricostruire le ragioni politiche e culturali che hanno indotto le autorità della *polis* ad adottare questa complessa tipologia, che attende ancora una sua univoca spiegazione. Le testimonianze su di un culto di Apollo sono numerose in Magna Grecia, se pensiamo, ad esempio, anche alla tipologia apollinea presente con il tripode delfico a Crotona, e tutte fanno riferimento al momento della fondazione delle colonie, nate sotto l'impulso e con l'assistenza del Dio delfico. Tuttavia, a mio avviso, rimane ancora aperto il problema per una chiara esegesi che sia accettata e condivisa da tutti gli studiosi, in attesa di nuovi ulteriori ritrovamenti che possano contribuire a giungere a una soluzione ampiamente condivisa (cfr. da ultimo Adornato 2004 con ampia bibliografia).

### 7. Nuovi esemplari

Particolarmente interessante mi sembra poi la segnalazione in questa sede di un obolo inedito apparso recentemente sul mercato. La nuova moneta è del tipo:

D/ Cerva stante a destra in cerchio perlinato.

P/ KAV in cerchio perlinato.

AP, Obolo 0,69 g<sup>15</sup> (fig. 33.2); 9 mm diam.

Il confronto più puntuale tipologicamente e ponderalmente si può istituire con le emissioni di Reggio, che presentano un tipo simile con inizialmente la legenda retrograda e successivamente destrorsa, la cui cronologia per questa frazione va dal 494 a.C. al 445-425 a.C. per l'ultima fase (*HN Italy*: nn. 2471, 2475, 2479, 2485 ecc.). Analogie si hanno anche con la rara emissione dei Serdaioi, databile nel primo quarto del V sec. a.C.<sup>16</sup> e con quelle di Poseidonia, forse ancora della fine del VI sec. a.C. (*HN Italy*: nn. 1109 e 1110). Infine un'ulteriore analogia tipologica si potrebbe instaurare con le emissioni di Kamarina, in oro però e databili al 405 a.C. (Westermarck e Jenkins 1980: 92-94). Concludendo sembra che il tipo sia caratteristico dell'area bruzia e che forse da Poseidonia si sia diffuso a Reggio, ai Serdaioi e contemporaneamente anche a Caulonia, per cui proporrei una datazione per questo nuovo obolo tra il 500 e il 480 a.C.<sup>17</sup>

### 8. Le emissioni in bronzo

Il problema delle emissioni in bronzo di Caulonia (fig. 33.3 e fig. 33.4) attende ancora una soluzione, ma ritengo che alla luce delle considerazioni che faremo si può chiaramente stabilire che fu un fenomeno iniziato poco prima della 'distruzione' dionigiana della città, ma che poi sia ripreso in età annibalica. In particolare il Kraay conferma che queste monete vadano datate «*before the destruction of 389 B. C.*» (Kraay 1976: 183) e inoltre interpreta la testa maschile al dritto come quella di una divinità fluviale, probabilmente il fiume Sagra, da identificarsi con l'attuale Allaro, per la presenza di due corna ai lati del capo. La manualistica corrente conferma questa datazione (Gagliardi 1930: 103; Rutter 1979: 207-208; *HN Italy*: 166 e nn. 2069-2070) sulla base di un rapporto tra le lettere ΘΕ presenti sul dritto di un esemplare in bronzo (Noe: n. 234) e le medesime lettere presenti sul dritto di uno statere (Noe: nn. 152-153) e sul rovescio di un altro statere sempre in argento (Noe: nn. 155-158) datato, sulla base di alcuni ripostigli, al periodo 425-420 a.C. Inoltre stilisticamente è sta-

to evidenziato un supposto rapporto, in particolare per l'acconciatura della capigliatura della divinità fluviale, con quella della ninfa presente sulle didramme di Cuma della fine del V-inizi del IV sec. a.C. (*HN Italy*: n. 532) e con quelle di Velia (Williams 1992). Tuttavia le cose non sembrano stare in questi termini e anche in questa sede si è sentito parlare di una Caulonia ellenistica, per cui si può ragionevolmente ritenere che la 'distruzione' della città non sia stata così drammatica e la città abbia ripreso a vivere, sia pure in tono minore, passata la bufera dionigiana, come è avvenuto in numerose *polis* del mondo greco<sup>18</sup>. Si può quindi ipotizzare che la prosecuzione delle emissioni in bronzo sia avvenuta al momento della recuperata indipendenza con Annibale. Ritengo pertanto che a questa fase vadano riferiti almeno gli esemplari di peso molto basso, che trovano confronto con emissioni enee proprio di questo periodo. Purtroppo pochi sono i dati sul ritrovamento di questi esemplari, il Bruni (Bruni 1973: 22) ricorda due monetine rinvenute dall'Orsi «tra le rovine del tempio» nel 1915, ma la notizia attende conferma<sup>19</sup>. Così il ritrovamento nel 1979 del nucleo delle monete di bronzo dal Campo Sportivo di Crotone che comprendeva, tra l'altro, un esemplare di Siracusa del tipo Zeus *Eleutherios/fulmine*, non sembra confermare una cronologia alta, mentre «avvalorerebbe l'ipotesi che pone la coniazione delle serie bronzee in un momento posteriore alla distruzione di Caulonia ad opera di Dionigi di Siracusa» (Mastelloni 1993: 207). Tale cronologia 'bassa' era già stata proposta dal Bruni, forse sulla base di alcuni ritrovamenti non ufficiali, ma definita sulla base dello stile e del peso tra il 210 e il 207 a.C. e «precisamente al periodo del dominio punico sulla città»<sup>20</sup>. Ora dal punto di vista metrologico la monetazione bronzea cauloniata, che presenta una certa degradazione ponderale all'interno della modesta serie ricostruibile sulle labili tracce dei pochissimi esemplari noti, segnala una situazione economica precaria di strisciante inflazione, per cui sembra di doverci concludere che Caulonia sotto la dominazione punica provvide a emettere una serie di monete, di modesta portata, per i bisogni dei traffici locali, ben presto sopraffatta dall'entrata nell'orbita della dominazione romana. Comunque il caso di Caulonia non sarebbe il solo in quegli anni in Italia e in Magna Grecia in particolare, infatti possiamo contare sulle emissioni di numerose zecche (Caltabiano 1977: 50; *HN Italy*: 9; Burnett 1982), quali: Capua (*HN Italy*: n. 506-510), Atella (*HN Italy*: n.

469) e Calatia (*HN Italy*: n. 475) in Campania, dei *Brettioi* (*HN Italy*: cfr. nn. 1990 e 1998), dei Lucani (*HN Italy*: n. 1458), di Taranto (*HN Italy*: nn. 1084-1097), Metaponto (*HN Italy*: nn. 1715-1716) e Locri (*HN Italy*: cfr. forse n. 2422) oltre che di Petelia (Caltabiano 1977). Di alcune di queste zecche di età annibalica esistono esemplari provenienti dagli scavi locali (Gargano 2001), in particolare esemplari Brettii e di Taranto<sup>21</sup>, verosimilmente giunti a Caulonia per il tramite dei mercenari di Annibale (Gargano 2001: 473), ma che dovevano certamente colloquiare con le emissioni bronzee, di analogo peso, emesse proprio dalla zecca cauloniata. Ulteriore conferma di questa presenza si ha tra le monete facenti parte della collezione 'Rodolfo Cimino', contenente materiale cauloniato da poco edita, in particolare farei riferimento ancora a un bronsetto tarantino (Gargano 2004: 593), agli esemplari dei Brettii (Gargano 2004: 596) e all'unico esemplare di Consentia (Gargano 2004: 597). In questo quadro di presenza, nell'area cauloniata di numerario di età annibalica si inserirebbero bene quindi le emissioni in bronzo cauloniati, di cui tre presenti nella collezione Cimino che comprende prevalentemente materiale ellenistico<sup>22</sup>. Inoltre queste emissioni presentano una stretta affinità tipologica e pondometrica con le emissioni di Petelia con la testa di Apollo al dritto e al rovescio il cervo, interpretata come un'oncia (*HN Italy*: n. 2464; Caltabiano 1977: 32, tab. XII, tav. VI, nn. 1-4), ormai concordemente ritenute del periodo annibalico. In questo caso il confronto tipologico, ponderale e stilistico sembra molto convincente. Si attendono pertanto nuovi e documentati ritrovamenti in scavi sorvegliati per risolvere questo problema di cronologia e gli altri cui abbiamo accennato in questa rivisitazione dell'attività della zecca di Caulonia.

Mi fermo qui perché credo di avere ampiamente sforato.

*Mario Lombardo*: Non abbiamo sforato per nulla, ma ti ringrazio per questa sensibilità così possiamo dare spazio agli altri interventi.

Io procederei chiedendo innanzitutto se c'è qualcuno che voglia intervenire tra coloro che non hanno ancora parlato in questo Convegno, per poi fare il giro degli oratori previsti nel programma della tavola rotonda, e che sono tutti relatori che hanno già parlato nei giorni scorsi.

Chiede di intervenire la dottoressa Frisone, alla quale do la parola pregandola di restare entro il limite di dieci minuti.



Fig. 33.1 Statere riconiato su didramma di Siracusa. Listino di vendita Fornoni, autunno 2001, n. 24. Diam. 25 mm.



Fig. 33.2 Obolo inedito Gorny & Mosch Giessener. Münzhandlung, Asta n. 165, 17-18, Marzo 2008, n. 1077. Diam. 9 mm.



Fig. 33.3 Jean Elsen & ses Fils S.A., Asta n.87, 11 Marzo 2006, n. 1151, 2,25 g. Diam. 16 mm.



Fig. 33.4 Coll. Privata Venezia, 2,67 g.; Diam. 25 mm.

*Flavia Frisone:* Vorrei fare qualche osservazione generale riferendomi all'insieme delle interessanti relazioni sentite. Le mie riflessioni nascono alla luce di una prospettiva storica che in questo periodo mi interessa più da vicino, quella della colonizzazione secondaria sulla quale di recente si è conclusa la prima fase di un importante progetto nazionale di ricerca coordinato da Mario Lombardo (v. ora Lombardo e Frisone 2009), nel quadro del quale ho avuto modo di approfondire gli aspetti e i problemi di questo fenomeno in Italia meridionale (v. ora Frisone 2009: 99-122). Per quel che riguarda l'esperienza storica che in questi giorni stiamo approfondendo, questa prospettiva inquadra Caulonia nel suo rapporto, che sotto certi aspetti potremmo dire genetico, con Crotona: un elemento della tradizione letteraria che alla luce di quanto abbiamo ascoltato dagli archeologi non può più essere accettato *ut sic*, ma che comunque appare degno di attenzione nella misura in cui esso ritorna, e con insistenza, nelle fonti di cui disponiamo. È proprio a questo proposito che vorrei richiamare una peculiarità che il fenomeno della colonizzazione secondaria in Italia Meridionale ha messo in luce, e cioè il suo legame profondo con il fattore territoriale e con l'esperienza storica della creazione di comprensori territoriali allargati per iniziativa e sotto il controllo di gruppi omogenei dell'orizzonte coloniale. A differenza dell'*apoikia* primaria alto-arcaica (VIII-VII sec.), che può essere pensata in relazione a spazi autenticamente 'nuovi', e cioè ben poco conosciuti in ambito metropolitano, dove certamente ancora non hanno una compiuta definizione e, tanto meno, una configurazione geografica o cartografica, le sub-colonie che trovano la loro genesi all'interno di quelle *apoikiai* primarie in Italia o in Sicilia, si muovono in territori che, talvolta proprio contestualmente alla nascita di questi insediamenti secondari, vengono anche conosciuti e definiti, assumendo un preciso ruolo soprattutto per la loro capacità produttiva e strategica (in senso politico-territoriale) in rapporto ad altri insediamenti, greci o anellenici. In riferimento a questo aspetto, allora, in base a quanto ci hanno detto gli studiosi che si sono occupati dell'origine dell'insediamento e delle più antiche presenze nel territorio di Caulonia, mi sembra utile inquadrare la genesi di questa *polis* fra due momenti. Un primo termine è rappresentato dalla fase più antica, di inizio VII secolo o forse addirittura fine VIII, nella quale mi sembra di capire che le presenze elleniche siano un fenomeno sostanziale e pienamente

rilevabile nell'area, traducibile nell'idea di 'stanziamiento'. Esse tuttavia – e credo sia la cosa più importante – pare vadano inquadrare in un quadro complesso di contatti. Abbiamo sentito infatti di insediamenti di genti locali che si relazionano con le presenze greche sulla costa, le quali, tra l'altro sembrano inquadrare anche l'area della Locride e restituire un panorama policentrico degli stanziamenti greci lungo la linea di costa meridionale del Golfo di Squillace, analogo a quanto si vede a sud di questo, con stanziamenti di matrice locrese non ancora focalizzati unicamente su Locri. Questo indica una situazione indubbiamente parallela a quanto avviene nella Sibaritide o a Crotona, forse con un certo ritardo rispetto alla prima delle due, ma *grosso modo* contemporanea allo stanziamento crotoniate. Ciò sembrerebbe escludere una *apoikia* secondaria a Caulonia anche se, dal punto di vista qualitativo, la situazione mi sembra estremamente diversa da quanto avviene a Crotona o, a maggior ragione, nella piana di Sibari, dove contestualmente all'arrivo e alla presenza greca si produce uno *choc* nell'organizzazione territoriale delle comunità preesistenti (questo pare ancora potersi affermare, con buona pace dei più recenti studi olandesi). Di fronte a un tessuto insediativo riconoscibile, ma ancora non polarizzato su un unico centro, quale mi sembra appaia il territorio della futura Caulonia da quanto ci è stato riferito dalle indagini topografiche (fra l'altro meritoriamente ancora in corso, come anche gli scavi, e passibili di ulteriori sviluppi) credo possa essere di una qualche utilità la definizione di *eschatià*. Naturalmente *eschatià* è sempre un concetto molto relativo, e dobbiamo chiederci: *eschatià* di che cosa? *Eschatià*, vale a dire margine estremo, di una esperienza insediativa omogenea che si realizza anche lungo tutta la costa del Golfo di Squillace e del litorale calabrese in direzione nord. E qui richiamo gli studi di Horden e Purcell sull'importanza delle *lines of sights*, dei punti visuali nella frequentazione "dal mare" del Mediterraneo, e della prospettiva *from ships to shores* dell'*apoikia* greca evidenziata da Malkin, per sottolineare come il territorio cauloniate 'chiuda' dal capo a sud del seno scilletico un controllo (anche visivo) della linea di costa che si protende non solo fino all'altro capo (Le Castella-Capo Rizzuto), ma fino a Crotona e, con dalla presenza crotoniate sui promontori Rizzuto, Cimiti e Colonna, realizzi una rete di presenze costiere poste in relazione fra loro che ha un'estensione di tutto rispetto. Non mi sorprende che in questo orizzonte la dislocazione in

un comprensorio così ampio si realizzi attraverso iniziative personali o di piccoli gruppi di *élite*, che si garantiscono anche nei confronti delle comunità locali preesistenti grazie a relazioni che sono in primo luogo personali, fra capi. Il confronto con l'esperienza della Locride e il rapporto dialettico con le presenze locresi, evidenziate dalle indagini archeologiche anche nel territorio alle spalle della Cauloniatide, mi sembra invece sottolinei due aspetti diversi. Da un lato conferma l'omogeneità dei gruppi stanziati intorno al polo cauloniato fra loro e con le presenze greche lungo la costa a nord ed evidenzia la compresenza in un medesimo ambito territoriale di gruppi ellenici distinti; dall'altro invece mi induce a pensare che questa compresenza evolvesse presto in un attrito leggibile anche attraverso il polarizzarsi degli insediamenti: infatti vediamo nascere Locri, e in un sito differente da quello dei primi impianti di *apoikoi* locresi. È un fatto che il polo dell'area settentrionale tenda invece a far capo a Crotona, che abbraccia, col suo farsi centro, diverse altre *eschatiæ* (questa, meridionale, della Cauloniatide, ma anche a nord verso Punta Alice e in direzione dell'interno montagnoso). Tuttavia, l'espansione di Locri, che si muove in una direzione verso il Tirreno e lo fa in un orizzonte cronologico molto alto, quello indicato infine dalla genesi delle sue subcolonie, lascia ipotizzare uno speculare compattamento della vicina e contigua componente ellenica e sembra rendere ragione dell'efficacia di questa strategia 'achea'.

E che si tratti di una strategia a me pare evidenziato da quanto, dal canto loro, gli 'Achei' di Sibari opereranno, in modo che mi sembra perfettamente analogo, sul Golfo di Taranto, incastrando l'«estranea» Siris ionica fra due poli omogenei e quindi fagocitandola.

Quest'ultimo confronto mi porta al secondo dei momenti di cui ho parlato, che corrisponde a quello che Mario Lombardo aveva evidenziato il primo giorno nella fase successiva alla sconfitta crotoniate della Sagra. A quell'orizzonte si potrebbe pensare per collocare un salto di qualità di Caulonia verso la forte definizione come *apoikia* crotoniate. Si tratta di un momento, cioè, in cui l'identità di questa comunità viene in qualche modo rielaborata, con esiti particolari: da un lato, a più livelli, questo consolida i termini di un'identità achea che mostra una lunga permanenza e una notevole capacità di resistenza nei confronti dell'interlocutore locrese, dall'altro accentua i termini di una relazione a due con Crotona che diverrà gerarchica, prima

nelle singolari forme del rapporto 'filiale' di subcolonia, poi in quelli pragmatici dettati dall'egemonia di Crotona. E anche per questo momento di cambiamento mi sembra possa essere interessante il confronto con l'altro capo del mondo acheo, cioè con quanto avviene sull'arco ionico a Metaponto. Metaponto che, secondo la tradizione di Antioco di Siracusa (*FGHist*, 555 F 12), è città di 'Achei' plasmata da Sibari per marcare e tutelare non solo le ambizioni sulla Siritide, ma il confine con Taranto. E che il consolidamento di Caulonia, per Crotona, si leghi a un tentativo di star dietro alla creazione di ambiti territoriali allargati, vasti e comprensivi già messo in atto da Sibari, per certi versi mi sembra più credibile per il fatto che Sibari non sostiene Crotona nel suo sforzo di assestarsi verso sud, al contrario di quanto Crotona avrebbe fatto, secondo una parte della tradizione (Just., XX, 2, 3-4; *Scholia ad Licophr.*, v. 984; v. 987), con Sibari, appoggiata nel suo attacco a Siris da una coalizione 'panachea'. Il fallimento, o meglio il temporaneo arrestarsi di questa ambiziosa progressione crotoniate, che almeno verso sud non avrà poi più seguito, dopo l'arresto rappresentato dalla sconfitta della Sagra, può in qualche modo riflettersi anche nella seconda 'nascita' di Caulonia come *apoikia* dei Crotoniati a guardia di una *eschatiæ*, che ora è quella del loro vasto ambito di interessi territoriali. Con questo concludo e vi ringrazio dell'attenzione.

*Mario Lombardo:* Effettivamente, Metaponto era rimasta fuori da questo discorso che ha toccato un po' tutto il mondo acheo. E mi pare molto opportuno il richiamo alla colonia acheo-sibarita, perché una delle letture più 'classiche' della vicenda 'coloniale' e storica del mondo acheo vuole appunto Caulonia come il parallelo meridionale di quello che rappresenta Metaponto nell'orizzonte acheo settentrionale, sempre sul versante ionico. Dall'altra parte, sul Tirreno, c'è Poseidonia, che forse è stata richiamata in qualche relazione, ma che sarebbe stato interessante mettere meglio a fuoco.

Vediamo se ci sono altri interventi da parte del pubblico. E mentre voi pensate, ne approfitto per porre una domanda a diversi relatori che hanno parlato di 'misure', dei lotti, delle case, dei laterizi. La domanda è questa: perché avete parlato sempre e soltanto di misure espresse in metri, o frazioni di metro? I *metra* greci, di lunghezza o di superficie, erano altri, e in alcuni casi io credo che parlare facendo riferimento ai 'piedi', piuttosto che ai metri permetta di capire meglio: ad esempio, a quale mo-

dulo corrispondevano i mattoni cauloniati e come era concepita e realizzata la costruzione degli edifici. Ancora, quando apprendiamo, nella relazione Racheli, che il lotto edificabile, a Crotona, era, mi pare, di circa 450 metri quadri, non possiamo non considerare che 450 metri quadri corrispondono all'incirca a quello che in greco è *l'hemipeletron*, cioè la metà di un pletro, misura di superficie corrispondente 100 x 100 piedi: in effetti, essendo la misura del piede oscillante intorno ai 30 cm circa, il pletro ascende a circa 900 mq. Allora, se si fa riferimento alla terminologia antica e alla relativa documentazione, io credo si possano acquisire strumenti che consentano di mettere meglio a fuoco determinate realtà: dai laterizi ai lotti urbani.

Detto questo, passo a dare la parola agli oratori previsti nel programma della tavola rotonda, a cominciare dai tre *prostatari* delle *équipes* della Soprintendenza che hanno operato nei tre siti su cui abbiamo centrato l'attenzione in queste giornate. Prego pertanto Claudio Sabbione di svolgere il suo intervento.

*Claudio Sabbione:* Parlando come un locrese, un 'non acheo', avevo il dubbio di potermi sentire leggermente anomalo in questa sede, anche se in realtà abbiamo ben visto quanto siano intrecciate le situazioni fra Locri e Caulonia.

L'osservazione sull'uso delle misure antiche in piedi, anziché in metri come ho fatto ieri a proposito dell'impianto urbanistico locrese, è evidentemente giusta; mi sono fermato alle misure in metri per prudenza, non avendo voluto affrontare la questione tutt'altro che semplice dell'uso a Locri di una o di un'altra unità di misura antica, essendo note le interpretazioni in proposito talvolta divergenti fra gli studiosi che hanno affrontato il problema. Ricordo inoltre che le misurazioni relative all'impianto urbanistico derivano da rilievi effettuati in siti e in tempi diversi, in qualche caso non facili da ricondurre agli attuali rilievi topografici aggiornati, e si cerca di effettuare ulteriori controlli per ridurre il rischio di imprecisioni nelle misure: sempre utilizzando per praticità le misure in metri, rimandando a futuri approfondimenti le verifiche e ricostruzioni in misure antiche.

Riprendo brevemente un tema a cui ho appena accennato nella relazione, i segni di attività artigianali nell'area centrale della città greca, che si collegano a osservazioni che abbiamo sentito per Caulonia. In un saggio effettuato nel 2006 all'interno di un edificio ottocentesco situato lungo il

percorso attuale del Dromo, cioè in un punto centralissimo della città antica, si sono trovate strutture di fase imperiale avanzata, dal III sec. d.C. in poi, direttamente sovrapposte a consistenti strutture arcaiche. Probabilmente per queste costruzioni di età romana avanzata è stata abbassata la quota del terreno asportando strati ed eventuali strutture delle fasi classiche, ellenistiche e della prima età imperiale; le fasi arcaiche, invece, sono rimaste e hanno restituito consistenti depositi di scorie in ferro, segno di lavorazioni metallurgiche che si svolgevano nella zona. L'impossibilità di estendere il saggio non ha consentito di localizzare con precisione l'officina, ma si sono avviati contatti per effettuare analisi sulle scorie del saggio al Dromo per accertare i tipi di lavorazione a cui risalgono, e quindi confrontare i dati con quelli di Caulonia.

Altro tipo di lavorazioni artigianali è stato accertato con gli scavi delle fasi greche nell'area del Casino Macrì, dove in saggi ubicati in maniera non sistematica si sono rinvenuti resti di almeno sei fornaci per manufatti in terracotta, distribuite da età tardoarcaica a ellenistica, sempre danneggiate dall'interferenza di interventi successivi, antichi o moderni. In attesa di approfondirne lo studio, appare evidente la densità di questi impianti nel centro dell'area urbana, che non ci aspettavamo secondo il criterio del concentrazione delle produzioni artigianali in aree periferiche, come Centocamere. Sembra che i disagi che le attività produttive potevano recare alla vita cittadina non fossero ritenuti così gravi da scoraggiarne l'installazione nelle aree centrali della città, di cui peraltro oggi conosciamo un campione molto limitato.

Ancora a proposito del *Thesmophorion* di Parapezza, e delle singolari foglie in ferro, in argento e (poche) in bronzo, deposte per lo più nell'*eschara*. Come si è detto, la presenza di un foro di sospensione, evidente negli esemplari in argento e bronzo e in quelli in ferro in cui l'ossidazione permette di individuarlo, aveva portato sin dall'inizio a escludere un'ipotesi di pertinenza a un albero sacro, poiché il foro non sembra compatibile con un fissaggio delle foglie su steli. L'assenza di nervature e del picciolo rende non naturalistiche le supposte foglie, ed è un elemento che ha portato a proporre un'interpretazione alternativa, come attrezzi per sacrifici, come una specie di pugnale, considerato che furono poste principalmente nello spazio per i sacrifici, un luogo in qualche modo privilegiato entro il santuario. Al tempo del Convegno su Demetra a Enna nel 2004, si era parlato appunto di foglie, e l'interpretazione era stata accolta con fa-

vore, tra gli altri, da Mario Torelli. Gli Atti di Enna non sono ancora pubblicati, nel frattempo si è pensato all'altra ipotesi come strumento o pugnaleto, che non abbiamo finora proposto alle riflessioni di Torelli o di altri partecipanti a quel Convegno.

Con Diego Elia parlavamo di quel frammento a figure rosse locrese della collezione Capialdi al Museo di Vibo Valentia, indicato come probabilmente ipponiate nel *Corpus Vasorum* della collezione Capialdi. In effetti i lavori più recenti sulla collezione e sull'archivio Capialdi hanno evidenziato che Vito Capialdi si approvvigionava largamente di materiali proprio a Locri, senza contare che egli aveva contatti anche a Stilo e non è escluso che potesse aver raccolto anche reperti da Monasterace, anche se all'epoca il sito dell'antica Caulonia era forse meno noto e percorso da frugatori del sottosuolo di quanto potesse essere Locri.

Si è qui accennato, a proposito del territorio fra Caulonia e Locri, al sito di Palazzi di Croceferrata, in Comune di Grotteria, sul crinale montano che separa la vallata del Torbido da quella dell'Allaro.

È in corso in questi giorni la seconda campagna di saggi di scavo da parte di Paolo Visonà, in seguito a concessione ministeriale, dopo la prima campagna nell'estate del 2005 nella quale si era individuata una struttura in pietrame irregolare lungo il margine settentrionale del breve pianoro; ora se ne sta saggiando il fronte esterno, per definirne lo spessore superiore al metro e mezzo, che sembra compatibile con una intenzione difensiva. La ceramica rinvenuta, poco numerosa, indica che il sito è vissuto soprattutto nel V e IV sec. a.C., però esistono anche frammenti tardo-arcaici; il quadro corrisponde pertanto a quello fornito dalla raccolta di superficie eseguita nelle precedenti ricognizioni di M.T. Iannelli e F. Cuteri.

Naturalmente al momento è del tutto incerta l'attribuzione del sito a Locri piuttosto che a Caulonia. Il crinale, oggi un fitto bosco di faggi, domina verso sud la vallata del Torbido, spesso considerato un canale di collegamento tra lo Ionio e il versante tirrenico e una via di transito locrese verso Medma, ma dall'altro lato, verso nord, domina anche bacino interno dell'alto Allaro e gli altipiani verso l'attuale Fabrizia e Mongiana, bacini minerari che chiaramente gravitano su Caulonia. Potevano qui intrecciarsi interessi di entrambe le *poleis*, non è escluso che si siano contese il sito o si siano succedute nel suo controllo. L'estensione dello scavo e l'auspicato aumento dei materiali potranno avviare nuove riflessioni sul sito, per un Convegno futuro.

Forse in un Convegno futuro qualcuno potrà parlare di nuovi scavi alla Mannella: io sono stato qualche volta rimproverato di non aver voluto finora affrontare una ripresa di esplorazioni al *Persephoneion* locrese. Resto convinto che un ritorno su questo sito sia opportuno solo in una previsione di un intervento di ampio respiro (e amplissimi fondi, indispensabili per preliminari operazioni logistiche creando vie di accesso al sito, e per la sorveglianza del cantiere di scavo) rivolto non tanto a esplorare eventuali ulteriori depositi votivi, quanto a una sistematica ricostruzione della morfologia antica, tra il vallone e la collina incombente, alla rilettura delle strutture di contenimento e dell'«edicola tesauraria» di Orsi, ricucendo per quanto possibile le vicende e l'ubicazione dei passati interventi di scavo. La rilettura della documentazione disponibile, avviata da Massimo Cardoso, ha aperto nuove prospettive di ricostruzione degli scavi di Orsi, e nel frattempo si sono fatti progressi nello studio dei materiali nei depositi, dall'edizione dei *pinakes*, all'analisi della ricchissima ceramica attica, allo studio delle protomi e delle antefisse, e si continua a lavorare sui reperti già disponibili in attesa che vi siano un giorno le condizioni per riaffrontare il terreno.

In questi anni la ripresa dell'esplorazione in un altro degli antichi scavi locresi di Orsi, quello di Parapezza, ha portato in evidenza un altro grosso debito di studio, i reperti coroplastici e ceramici dallo scavo Orsi a Parapezza nel 1890 conservati nel museo di Napoli, in parte presentati qualche anno fa in previsione di una pubblicazione sistematica che si è purtroppo interrotta. Tra la coroplastica arcaica nei depositi di Napoli, vi sono tipi molto vicini a quelli della Mannella, e si ripropone anche qui un rapporto tra le manifestazioni del culto in due santuari che hanno una posizione analoga all'esterno delle mura e vicino a vie di uscita dalla città verso il territorio, e le cui divinità sono legate dal rapporto madre-figlia: la prosecuzione dello studio dei materiali potrà approfondire la natura e la portata di certi aspetti di *pendant* tra i due santuari.

Un altro studio in corso, che speriamo prossimamente di poter ordinare e presentare per la stampa, è relativo a un testo inedito di Paolo Orsi, ritrovato in Soprintendenza tra appunti e documenti di Giuseppe Foti, che rappresenta un abbozzo molto parziale della grande monografia su Locri Epizefiri di cui Orsi annunciò l'intenzione in un Convegno nel 1903, che abbandonò negli anni della più in-

tensa attività a Locri e poi riprese brevemente dopo aver lasciato la Calabria nel 1925, lasciandola purtroppo incompleta e provvisoria. Si presentano qui, come anticipazione a una pubblicazione ragionata e commentata dell'intero testo, le poche pagine di prefazione dedicate da Orsi al metodo dell'indagine topografica da condurre necessariamente percorrendo il terreno sistematicamente, a piedi come egli sottolinea, e ad alcuni aspetti e vicende delle prime fasi delle sue ricerche locresi, che qui appaiono con maggiore chiarezza di quanto finora noto. Ricordo qui le parole con cui Orsi conclude la sua prefazione:

Tutto ciò ho voluto dire, affinché si sappia come una grande opera di insieme, pur desideratissima, su Locri Epizefiri, urti contro mille difficoltà. I poveri Soprintendenti affogati da un'asfissiante burocrazia, la quale anziché diminuire cresce a dismisura ogni giorno, non trovano che pochi ritagli di tempo da destinare allo studio tranquillo, aggiungasi le difficoltà editoriali per un'opera che richiederà varie decine di migliaia di lire e che confidiamo ottenere gradatamente dalla Regia Accademia dei Lincei per i suoi Monumenti Antichi, e sarà opera che farà onore all'Italia.

L'intonazione patriottica che traspare in molti testi di Orsi, ci accompagna almeno come barlume di speranza, tra il grigiore dei lamenti per la burocrazia e le ristrettezze materiali che accompagna le Soprintendenze, dai tempi di Orsi alle riflessioni non certo consolanti di Piero Guzzo con cui si è aperto questo Convegno fiorentino.

Ancora un grazie a Lucia Lepore e a tutti gli amici che hanno lavorato con lei per renderci utile e piacevole l'incontro.

*Mario Lombardo:* Mi pare di capire che ancora una volta si conferma valido il detto *nihil sub sole novi*. Invito adesso a intervenire il secondo dei tre *prostatai* delle ricerche nel nostro territorio di riferimento, Roberto Spadea.

*Roberto Spadea:* Intervengo con la più classica delle espressioni, propria di chi può dire veramente poco. Perciò sarò molto molto breve. Come tutti, devo ringraziare innanzitutto Lucia Lepore, perché ha dato la possibilità di fare il punto della situazione a me e al gruppo con il quale, da una decina di anni, condivido le fatiche della ricerca

e della tutela in una città assai difficile, marginale ed emarginata, qual è Crotona. E il pensiero subito non può che correre agli anni settanta (era forse il 1972 o il 1973) quando Claudio Sabbione, dopo una mia breve e fortunatissima campagna di saggi nell'Heraion Lacinio, mi volle vicino a Crotona e cominciammo a scavare tombe nella necropoli della Carrara I. Da allora seguirono altri scavi e interventi d'urgenza, sempre in difficoltà tra case che incombevano in una città dove non si finisce mai di costruire, anche se non mi pare che in questa stessa città aumenti il numero degli abitanti. Anzi vorrei ricordare che proprio in questi ultimi tempi è stato approvato il nuovo piano regolatore che prevede di costruire in ogni dove in barba a una precedente norma che prevedeva la Soprintendenza presente in ogni cantiere. Ma, a parte il lamento del funzionario, devo dire che in queste due giornate sono stato stimolato di continuo dalle belle relazioni che hanno trattato il tema di una Caulonia fra Locri e Crotona. Stimoli, dicevo, e suggestioni che mi sono arrivati praticamente da tutti i relatori, a partire dalla prima, Cecilia Parra, che mi ha riportato a *Hera Hoplosmia* e al Lacinio. Vorrei richiamare ancora una volta qui il santuario di Vigna Nuova, dove ferro e bronzo dominano incontrastati con dediche di armi, vasellame e altri materiali aggrovigliati tra le catene degli schiavi sibariti, che dovevano arare le 'belle pianure'. E, passando al santuario del Lacinio, dacché Mario Lombardo ha ricordato la relazione di Gregorio Aversa, non si può fare a meno di menzionare gli atti di un seminario romano, organizzato dall'Istituto Archeologico Germanico, atti che sono in corso di stampa a cura del Politecnico di Pescara. Qui Giorgio Rocco ha bene messo in evidenza il ruolo fondamentale del Lacinio in età tardo arcaica, quando esso è punto di riferimento, non solo per la Magna Grecia (e questo lo ribadiscono le fonti) e per la Grecia (per questo basterebbe pensare a Olimpia e a Delfi), quant'anche per la Sicilia con Siracusa ed Himera, come aveva già visto Dieter Mertens. Questo ruolo centrale del santuario Lacinio è dimostrato anche dai materiali dallo scavo dell'edificio B, gran parte dei quali ho pensato e penso siano locali (e in ciò mi sento confortato dal pensiero di un grande conoscitore del bronzo qual era Claude Rolley, cui va con tanta commozione il mio ricordo). E dal Lacinio, saltando il problema delle officine di santuario, si arriva alla città vera e propria con le sue botteghe e produzioni che ho presentato nel Convegno del 2000.

Accanto ai materiali in bronzo si aggiunge ora la terracotta con il frammento che ho presentato. È quanto resta di un'opera in cui erano richiesti padronanza dei mezzi ed esperienza consolidata. Come ho detto più di una volta, a Crotona non difettano i banchi di argilla e questo giustifica la grande quantità di manufatti ceramici che soddisfano la richiesta locale, livellando il consumo dei prodotti. Ed è d'obbligo richiamare le fabbriche e gli influssi che sono interconnessi a questi prodotti. Il frammento di Gorgone e gli altri frammenti, che fanno corona a questa, parlano di lavorazioni complesse, com'è d'obbligo pensare quando si soddisfano particolari commesse, private e pubbliche, che a queste sono collegate. Il frammento del Lacinio ci richiama filoni e influssi che provengono dall'esterno, dalla madre patria *in primis*, riportandoci all'organizzazione di botteghe attivissime a Crotona, soprattutto in quel periodo importante, quasi magico, che è l'ultimo trentennio del VI secolo a.C. con la presenza – la citazione non poteva mancare – di Pitagora, momento che vede la *polis* crocevia e punto di riferimento di grande importanza.

Altro stimolo è quello che viene dagli amici di Caulonia, stimolo a conoscere meglio questo territorio, quest'*eschatià*, dove è d'obbligo pensare ai *phrouria* e, ascoltando Silvana Iannelli, mi veniva in mente una rete di nuovi siti, segnalati dall'attivo Gruppo Archeologico di Soverato con Angela Maida, rete che riammaglia questa parte del territorio tra Soverato e Caulonia. Per questi basterebbe pensare al solo sito di Gagliato, nella parte di Soverato.

Ultimo e finisco. Siamo alla vigilia dell'importante Convegno sui Brettii che l'Università della Calabria organizza a Cosenza tra l'11 e il 12 giugno. La suggestione mi veniva dai mattoni con bordi rialzati, presentati dal gruppo cauloniate, che mi hanno riportato a Tiriolo e alla realtà dell'*Ager Teuranus*, dove si producono prodotti analoghi e dove sono le officine di *Trebius Perkennius*, i cui manufatti si ritrovano con identiche stampiglie a *Hipponion*. Ecco, il richiamo è per la realtà brettia che giustamente emerge in questa parte della costa jonica dove sormontano le Serre con il loro legname e dove è da prendere atto di un articolato sistema di vie di comunicazione che passano da una parte all'altra. Ma rimandiamo tutto al dibattito cosentino.

Claudio Sabbione ha concluso parlando di burocrazia; io alludo invece ai cambiamenti, in primo luogo quelli che sta attraversando il nostro ufficio,

riflesso di più vasti cambiamenti generazionali, per i quali sono d'obbligo fiducia e ottimismo, soprattutto per il lavoro che tutti i gruppi qui convenuti portano avanti da parecchio tempo. Grazie.

*Mario Lombardo:* Ringrazio molto Spadea per aver richiamato un problema che mi è molto caro, quello dei Brettii, che speriamo di poter affrontare con tutta calma fra qualche giorno a Cosenza.

Chiederei, quindi, a Silvana Iannelli di voler svolgere il suo intervento, concludendo la triade dei *prostatai* della Soprintendenza Archeologica della Calabria.

*Maria Teresa Iannelli:* Innanzitutto il mio profondo grazie a Lucia Lepore che con tanto entusiasmo e professionalità ha voluto e organizzato questo incontro, per il quale ha proposto un 'taglio' particolare incentrando la tematica sui rapporti tra la piccola città di Caulonia e le due *poleis* maggiori di Locri e Crotona.

Lo scambio di esperienze tra studiosi, sempre auspicabile, ha messo a fuoco una serie di problematiche per ciascuno dei centri interessati, che la discussione ha poi contribuito, non solo ad affrontare nel giusto modo, ma anche ad approfondire, se non addirittura a chiarire e talvolta anche a risolvere.

Ritengo di dovere estendere il mio ringraziamento a tutte le Università e ai gruppi di studenti che, in tanti anni hanno operato sul sito dell'antica Caulonia, grazie anche alla disponibilità e alla collaborazione dell'Amministrazione Comunale di Monasterace che ha ospitato tutti, offrendo l'alloggio in due edifici, che sono stati restaurati *ad hoc*, e talvolta anche il vitto.

Voglio qui rammentare anche la borsa di studio, messa a concorso, per alcuni anni, sempre dal Comune di Monasterace, che ha consentito ad alcuni studenti di approfondire l'esperienza cauloniate.

Come abbiamo visto in questo incontro fiorentino, le collaborazioni avviate per lo studio della città antica, sia quelle consolidate nel tempo (con l'Associazione Kodros, con la Scuola Normale Superiore e l'Università di Pisa, con l'Università Mediterranea di Reggio Calabria,) sia quelle più recenti (con l'Università della Calabria e con lo Smithsonian Institution of Washington) hanno consentito di affrontare, da vari punti di vista, parecchie problematiche, storiche, archeologiche, geologiche; studi questi, che il solitario impegno della Soprintendenza non avrebbe potuto nemmeno

prendere in considerazione, non fosse altro che per mancanza di mezzi e di personale.

Le indagini, fin qui realizzate dalla Soprintendenza, anche attraverso le molteplici collaborazioni di cui si è detto, hanno determinato l'avanzamento della ricerca in vari campi:

- per l'area sacra del Tempio dorico, gli scavi della Scuola Normale Superiore e dell'Università di Pisa, hanno permesso di definire i limiti cronologici dell'edificio maggiore, alcuni dei culti professati, così come le forme del rituale. L'indagine ha interessato altri edifici inglobati all'interno dell'area sacra che si rivela sempre più vasta ed articolata
- per l'impianto urbano le ricerche dell'Università di Firenze, hanno messo in evidenza un settore della città arcaica non altrimenti noto; così come quelle affidate all'Università Mediterranea di Reggio Calabria, hanno consentito il rinvenimento di una fase d'uso di età romana che è stata identificata con una *statio* sulla via Popilia
- le ricerche di geoarcheologia hanno definito la linea di costa antica a partire dall'età preistorica fino a quella attuale.

Sempre in relazione a Caulonia, per chiarire meglio la problematica della «continuità e discontinuità» cui accennava il moderatore, prof. Lombardo, merita un cenno la tematica della cronologia delle vicende storiche cauloniati, alla luce dei nuovi scaturiti dalle più recenti ricerche, nei vari settori della città.

Lo studio dei materiali delle varie aree di scavo, ha individuato, tra l'altro, una consistente frequentazione a partire dalla fine dell'VIII/inizi del VII sec. a.C., permettendo di rialzare la datazione della fondazione che Orsi faceva risalire a non oltre il VI sec. a.C.

Darei per acquisito il dato secondo cui la «cetera dionigiana» non deve essere intesa come distruzione della città ma piuttosto come annientamento dell'economia. Sembra ormai superata l'idea più volte dichiarata dall'Orsi nella monografia su Caulonia, che la città, dopo la distruzione dionigiana, risorge come piccolo borgo, in età ellenistica. Le indagini effettuate in settori diversi della città antica, hanno messo in evidenza la presenza di abitazioni di grandi dimensioni, peculiari per particolari costruttivi di enorme pregio; ricordo la «casa del drago» con pavimentazioni in mosaico e coccio pesto, la casa nei pressi della casamatta, con i suoi intonaci dipinti e alcuni ingressi monumentalizzati, cui corrisponde, nel settore sud del-

la città, la casa dell'«Insula I» scavata dall'Orsi, anch'essa con una pianta molto articolata, ricca di ambienti curati nelle rifiniture.

Per quanto riguarda la fine della città greca, lo scavo della casa nei pressi della casamatta, ma anche quello della «casa del drago», indirizzano verso una cronologia che supera abbondantemente il III secolo a.C., fino ad arrivare alla fine del II sec. a.C.; il fatto che il quartiere urbano in località S. Marco e S. Marco chiesa fosse stato utilizzato, in modo sporadico, in età romana, se da un lato testimonia la continuità d'uso di un settore della città, dall'altro dimostra anche che la città greca, in questo periodo, cessa di esistere, in quanto sui suoi resti viene realizzato un edificio adibito alla sosta dei viaggiatori, ubicato lungo una via a lunga percorrenza.

Dati molto interessanti hanno fornito anche le indagini effettuate nel territorio di influenza dell'antica Caulonia, dal Laboratorio di topografia della Scuola Normale Superiore di Pisa, ricerche integrate dalla Soprintendenza nelle località di Nardodipace, Stilo, Placanica, Caulonia/Castelvetero. Così siamo venuti a conoscenza dell'ampia frequentazione della maggior parte del territorio cauloniato, a partire dall'età preistorica e fino all'età medievale. Per la parte da noi studiata, abbiamo potuto formulare l'ipotesi secondo la quale il confine tra il territorio di Locri e Caulonia, possa coincidere con l'attuale fiumara Allaro, per la presenza di «castra» nelle località Palazzi, Monte Gallo, Torre Camillari. Per quanto riguarda la prima località concordo pienamente con quanto sostenuto da Claudio Sabbione in questa Tavola rotonda: l'interesse strategico del sito, punto di controllo sia della vallata del Torbido sul versante locrese, che di quella dell'Allaro, sul versante cauloniato, non aiuta nell'attribuzione di questo luogo fortificato all'una o all'altra città; ma certamente, la presenza ormai accertata di questo tipo di insediamenti anche a Monte Gallo e a Torre Camillari definiscono un confine ben preciso tra i territori delle due città greche.

Chiudo ricordando le ricerche in corso da parte di F. Cuteri, nel campo della metallurgia, che non è stato possibile presentare in questa sede, ma che sono ad uno stato avanzato della ricerca; Cuteri ha definito almeno tre aree in cui si lavorava il ferro a Caulonia, in età ellenistica: alla Piazzetta, a S. Marco, nel quartiere ubicato nella zona sud della città (scavo in proprietà Guarnaccia), ma alcuni indizi della lavorazione del bronzo vengono anche

dall'area del tempio dorico; ricordo, inoltre la presenza di un ambiente di lavorazione dei metalli rinvenuto in un'area della città ubicata tra il tempio dorico e la casa nei pressi della casamatta; ed ancora la lavorazione del ferro in età romana era praticata a Fontanelle.

Ritengo l'argomento della metallurgia di estremo interesse per la conoscenza delle attività artigianali a Caulonia, tanto che, con F. Cuteri abbiamo in programma di riprendere le indagini alla Piazzetta, dove già l'Orsi aveva rinvenuto evidenti tracce di lavorazione. Come abbiamo sottolineato in altra sede, riteniamo che la lavorazione dei metalli sia connessa alla scelta del sito da parte dei coloni che fondarono Caulonia.

*Mario Lombardo:* Grazie alla dottoressa Iannelli. Io approfitto del fatto che ho il microfono davanti per dire due parole a proposito dell'attenzione che bisogna porre nell'affrontare i fenomeni riguardanti i metalli preziosi e in particolare l'argento in quanto metallo monetale. Nel mondo delle *poleis* greche, chi ha abbondanza di argento non lo emette in maniera tale da limitarne la circolazione. Anzi, Atene usa le proprie emissioni monetali per esportare il suo argento, e guadagnarci sopra, grazie all'aggio di emissione. Se, come ha ribadito Giovanni Gorini, qui, invece, nel mondo coloniale acheo, la scelta del sistema ponderale era fatta in funzione dell'esigenza di trattenere l'argento nell'area di circolazione, vuol dire che forse non ce n'era una grande abbondanza. Fonte di approvvigionamento principale, com'è stato autorevolmente ipotizzato, potevano essere le monete corinzie che, una volta arrivate, venivano trattenute trasformandole in moneta locale, che valeva come quella corinzia come valore nominale, ma che aveva un peso minore – in effetti, il piede è quello corinzio ridotto – e quindi non poteva esser esportata e rimaneva a circolare in loco. Da questo punto di vista, quindi, attenzione: perché l'argento può esserci stato e l'avranno certo utilizzato, ma non è detto che ne avessero un'abbondanza tale da poterne fare lo stesso uso degli Ateniesi. Mi scuso di questa considerazione fuori tempo massimo, e chiedo alla nostra magnifica ospite e 'patrona', Lucia Lepore, che a nome di tutti vorrei caldamente ringraziare, di voler chiudere con il suo intervento i lavori di queste intense e bellissime giornate.

*Lucia Lepore:* Grazie Presidente, sarò come al solito brevissima! Quando ho pensato questo Con-

vegno e indicato le motivazioni nella premessa alle varie richieste di fondi (fatte tanto alle istituzioni pubbliche quanto a numerosi istituti privati) l'intento era quello di presentare i dati più significativi attinenti alla colonia achea di Caulonia, ma anche alle colonie di Crotona e Locri, privilegiando le novità scaturite dagli studi e dalle ricerche di questi ultimi anni, al fine di reimpostare le problematiche archeologiche riguardanti la più povera e meno conosciuta colonia achea, senza le pregiudiziali che talora ancora aleggiano nella bibliografia laddove è vista come dipendente da Crotona, una sub colonia per il periodo arcaico, o da Locri dopo la cosiddetta distruzione dionigiana del 389-388 a.C. Pur non essendo arrivati i fondi richiesti (che oltre all'organizzazione del Convegno sarebbero serviti per allestire una mostra esemplificativa sulle tre colonie), grazie alla collaborazione del Comune di Firenze nella persona del Presidente della Commissione Cultura Istruzione Sport, dell'Università di Firenze e della triade di *prostatai* (come li ha chiamati il Presidente) della Soprintendenza Archeologica della Calabria, siamo riusciti, dopo tentennamenti e ritardi, a organizzare queste tre giornate durante le quali si sono sentite tante novità e sono state sottolineate varie fasi di continuità e discontinuità: quindi abbiamo riaperto alcuni problemi, impostati altri. Visto che ora ci aspetta il pranzo, potremmo continuare a parlare e discutere nel chiostro della Sala IV Novembre: vorrei qui solo accennare, consentitemelo in chiusura, a come ho visto questo Convegno dal punto di vista umano. Su questo versante credo si sia registrata una sola fase, una fase di continuità, in cui hanno dominato la passione, l'entusiasmo che evidentemente ci sono ancora e soprattutto l'amicizia. E consentitemi veramente di sottolineare proprio questa sensazione, mi sono ritrovata tra tanti amici, e questi amici sono giovani, meno giovani, studiosi già avviati, studiosi in erba, giovani che cominciano solo ora ad avvicinarsi a questa disciplina o chiamiamola ancora passione, non lo so, e tra gli amici appassionati voglio ricordare Elena e Alfredo Ceccanti.

Mi sto commuovendo e quindi chiudo...

Volevo dare soltanto una risposta: la proposta che ha fatto Cecilia Parra di ripetere questi nostri incontri, magari a cadenza annuale o biennale, mi trova pienamente d'accordo e possiamo chiudere questo Convegno con l'auspicio di ritrovarci presto a presentare novità e a discutere in convegni o più semplicemente seminari organizzati alternativamente nelle sedi delle Università che lavorano a Caulonia.

Volevo infine rivolgere a tutti quanti una preghiera: io mi batterò affinché gli atti di questo convegno escano quanto prima, quindi esorto tutti i relatori e coloro che sono intervenuti (dal momento che so cosa significa rimettere la mani su quanto è stato detto per poter pubblicare gli atti e conosco alcune persone in particolare, tra cui anche me stessa) a mettere mano subito ai testi e prepararli prima possibile: se si potesse uscire alla fine dell'anno sarebbe un avvenimento davvero eccezionale. Vorrei che tutti quanti voi mi aiutaste a portare avanti questa promessa!

Vi ringrazio tutti, siete stati molto bravi e molto cari! Grazie ancora.

*Mario Lombardo:* Con queste parole io chiuderei i lavori.

## Note

<sup>1</sup> Mi riferisco anche alle relazioni di Gargano e di Perri in questo Convegno.

<sup>2</sup> Questa motivazione 'militare' sembra che si sia verificata anche a Roma, se il Burnett 1978: 142 ritiene che tra le possibili cause delle prime emissioni in argento di Roma vi sia stata quella del pagamento delle spese militari: «presumably reflects military spending of some sort (e.g. on supplies) [...]».

<sup>3</sup> Discontinuità a cui ha fatto riferimento anche Mario Lombardo nel suo intervento al Convegno.

<sup>4</sup> Cuteri 1994; Medaglia 2002b: 15, 25; Loiero 2003-2004: 9 e gli ottimi interventi di Cuteri e Hyeraci in questo Convegno.

<sup>5</sup> Per le miniere nel mondo antico v. da ultimo Domergue 2008.

<sup>6</sup> Kunze 1961 e da ultimo Lombardo 2008. Ritengo che proprio la carenza di argento e quindi la ricerca di fonti di approvvigionamento alternative sia stata la causa dell'alleanza ricordata in questa famosa iscrizione.

<sup>7</sup> Arslan 2005: 97 a proposito di suberati di Crotona rinvenuti negli scavi della città. Per le emissioni suberate delle zecche della Campania v. Parente 2005.

<sup>8</sup> Van Alfen 2003 (intervento di P. Van Alfen, *West Greek plated coins and the question of "Official" production*, in *XIII Congreso Internacional de Numismática, Resúmenes de las comunicaciones*, Madrid 15-19 Settembre 2003, Madrid, p. 85; il testo non è poi stato edito negli Atti del convegno); Van Alfen 2005.

<sup>9</sup> Le Rider 1989: 169-171 per la mancanza di argento.

<sup>10</sup> Per chiarire i termini del problema cfr. Hackens 1975; Gorini 2007.

<sup>11</sup> Ringrazio il collezionista di Desenzano (Brescia) per la liberalità nel mostrarmi la moneta.

<sup>12</sup> Eugenio Fornoni, *Numismatica*, Autunno 2001, n. 24. Ringrazio il Sig. Fornoni per la cortesia con cui ha facilitato le mie ricerche. La moneta proviene da una vecchia collezione formatasi avanti la seconda guerra mondiale.

<sup>13</sup> Boehringer 1929. Vedi un'illustrazione in «N.Ch.», 1960, tav. IV, 12. Le didramme non sono particolarmente diffuse nelle sequenze monetali di Siracusa, si segnalano, infatti, solo gli altri due esemplari del Gruppo II (510-485 a.C.), n. 51 e Gruppo III (485-479 a.C.), n. 98.

<sup>14</sup> Si veda la tesi, discussa con la prof.ssa Lucia Lepore all'Università di Firenze da Loiero 2003-2004. Invece nel suo articolo il Cazzaniga 1969a interpreta la scena come la terza fatica di Eracle.

<sup>15</sup> Asta Gorny & Mosch Giessener Münzhandlung, Auction n. 165, 17-18 Marzo 2008, p. 17, n. 1077 con cronologia al 500-460 a.C.

<sup>16</sup> Arnold e Biucchi 1993; Polosa 2000; *HN Italy*: nn. 1719 e 1720. Recentemente è apparso sul mercato (Asta Gorny & Mosch, Giessener Münzhandlung, Auction n. 169, 13 Ottobre 2008, p. 13, n. 10) un nuovo esemplare, inedito della zecca dei Serdaioi, un terzo di statere, che però pone problemi sulla sua autenticità a giudicare dalla riproduzione nel catalogo. Al dibattito sull'ubicazione della zecca se in Sicilia o Magna Grecia ricordo una notizia, sfuggita alla bibliografia finora nota, su di un ritrovamento di uno statere dei Serdaioi in Sicilia nel periodo 1781-1789 (Sestini 1789: 80 sgg.).

<sup>17</sup> Sulla base di questa stretta affinità tipologica si potrebbe forse parlare di una lega tra le città del *Bruttium*.

<sup>18</sup> Per delle situazioni simili in altre *polis* greche v. Martin 1985: 163 per le monete in bronzo della Tessaglia, e pp. 219-248.

<sup>19</sup> Orsi 1914: col. 902. In effetti così si esprimeva il grande archeologo: «Le poche monete raccolte negli sterri del tempio sono tutte di bronzo, tutte logore e di tarda età; per lo più sono tipi noti colla leggenda BΠETTIQN ed una sola è siracusana dei tempi agatoclei». Sembra quindi non fare allusione a esemplari di Caulonia. È probabile che il Bruni abbia visto e classificato gli esemplari dello scavo dell'Orsi, giungendo alle conclusioni di cui sopra.

<sup>20</sup> Bruni 1973: 23-24 isola tre nominali: *trikalkos* (3,56 g), *dikalkos* (2,19; 2,17g), *kalkos* (1,02 g) con un'unica tipologia Δ/Testa di Apollo *Katharsios* a ds.; P/ cervo stante a ds. KAVA, talvolta visibile sulla moneta.

<sup>21</sup> Gargano 2001, di questa zecca sono presenti 3 esemplari: nota 25 a p. 475.

<sup>22</sup> Gargano 2004: 598, una in particolare ricordata dal Fuda 1984.

# Bibliografia

Le abbreviazioni delle riviste sono quelle dell'*Archäologische Bibliographie*.

- Abruzzese Calabrese G. 1996, *Taranto*, in *Arte e artigianato*: 189-197.
- Adamesteanu D. 1974, *Problemi topografici ed urbanistici metapontini* in *Metaponto*, Atti del XIII Convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 14-19 ottobre 1973, Napoli: 175-176.
- 1982, *Siris e Metaponto alla luce delle nuove scoperte archeologiche*, *ASAtene*, 60: 301-313.
- Adamesteanu D., Mertens D. e De Siena A. 1975, *Metaponto: Santuario di Apollo – Tempio D*, *BdA* 60: 26-49.
- Adamesteanu D. e Orlandini P. 1960, *Gela. Nuovi scavi*, *NSc*: 67-246.
- Adamesteanu D. e Dilthey H. 1984, *Sofiana. Scavi 1954 e 1961*, *CronA*, 23: 74-83.
- Adornato G. 2004, *XAPAKTHP. Note iconografiche sugli stateri di Kaulonia*, in *Kaulonía II*: 333-349.
- Agostino R. (a cura di) 2002, *Luomo e gli animali: un rapporto senza tempo*, Reggio Calabria.
- Aign B. 1963, *Die Geschichte der Musikinstrumente des ägäischen Raumes bis um 700 vor Christus. Ein Beitrag zur Vor- und Frühgeschichte der Griechischen Musik*, Phil. Diss. Universität, Frankfurt am Main.
- Aimar A. 1992, *I resti faunistici*, in *Locri IV*: 371-375.
- Aisa M.G. e Tucci A.M. 2004, *L'età del bronzo nel territorio di Cirò Marina (KR)*, in *Preistoria e protostoria della Calabria*, Atti della XXXVII riunione Scientifica dell'istituto italiano di Preistoria e Protostoria-Scalea-Papasidero-Praia a Mare-Tortora 29 settembre-4 ottobre 2002, Firenze: 849-853.
- Åkerström Å. 1966, *Die architektonischen Terrakotten Kleinasiens*, *Acta Instituti Atheniensis Regni Sueciae*, 11.
- Albanese Procelli R.M. 2003, *Sicani, Siculi, Elimi. Forme di identità, modi di contatto e processi di trasformazione*, Milano.
- Allegro N. 1999, *Imera*, in Greco E. (a cura di), *La città greca antica. Istituzioni, società e forme urbane*, Roma: 269-301.
- Allen H.L. 1970, *Excavations at Morgantina (Serra Orlando), 1967-1969: Preliminary Report X*, *AJA*, 74: 359-383.
- 1974, *Excavations at Morgantina (Serra Orlando), 1970-1972: Preliminary Report XI*, *AJA*, 78: 361-382.
- Alroth B. 1987, *Visiting Gods – Who and Why*, in Linders T. e Nordquist G. (a cura di), *Gifts to the gods*, Proceedings of the Uppsala symposium 1985, Uppsala: 9-19.
- Amandry P. 1984, *Os et coquilles*, in *Aa.Vv., L'antre Corycien II*, *BCH*, suppl. 9: 347-380.
- Amato A. e Montone P. 1997, *Present-day stress field and active tectonics in southern peninsular Italy*, *Geophysical Journal International*, 130: 519-534.
- Ampolo C. 2004, *Iscrizioni greche dal santuario di Punta Stilo*, in *Kaulonía II*: 43-54.
- Anathema* 1989-1990 = *Anathema. Regime delle offerte e vita dei santuari nel Mediterraneo antico*, Atti del Convegno Internazionale, ScAnt 3-4, Roma.
- Andreassi G. 1972, *Sime fittili tarantine con grondaia gorganica*, *RM*, 79: 167-192.
- 1996, *Jatta di Ruvo. La famiglia, la collezione, il museo nazionale*, Bari.
- Andrén A. 1940, *Architectural Terracottas from Etrusco Italic Temples*, *Acta Instituti Atheniensis Regni Sueciae*, 6.
- Andronico E. 2004, *Il santuario dell'area Griso Labocetta*, in *Aa.Vv., Il profilo degli dei a Rhegion e Zancle Messana*, Messina: 22-23.

- Angeletti V. 2004, *La coroplastica votiva dal santuario di Punta Stilo*, in *Kaulonia II*: 139-160.
- Antonetti C. e De Vido S. 2006, *Cittadini, non cittadini e stranieri nel santuario della Malophoros e del Melichios di Selinunte*, in Naso A. (a cura di), *Stranieri e non cittadini nei santuari greci*, Atti del Convegno Udine 2003, Firenze: 410-451.
- Antonoli F. et alii 2006, *Late Pleistocene to Holocene record of changing uplift rates in southern Calabria and northeastern Sicily (southern Italy, Central Mediterranean Sea)*, *Tectonophysics*, 422: 23-40.
- Arboletti M. 1992, *I piccoli oggetti*, in *Locri IV*: 361-369.
- Arcelin P. e Rouillard P. 2000, *Premier aperçu sur la composition de la céramique attique d'Arles (Bouche-du-Rhône) au IV<sup>e</sup> siècle*, in Sabattini 2000.
- Archeologia dei Messapi Archeologia dei Messapi, Archeologia dei Messapi*, D'Andria F. (a cura di), *Archeologia dei Messapi*, Catalogo della Mostra Lecce, Museo Provinciale Sigismondo Castromediano 7 ottobre 1990-7 gennaio 1991, Bari 1990.
- Arias P.E. 1936, *Geometrico insulare*, BCH LX-I: 144-151.
- 1945, *Relazione sugli scavi in Contrada Parapezza nel Maggio-Giugno 1945*, in Costabile 1995, pp. 60-61.
- 1977, *L'arte locrese nelle sue principali manifestazioni artigianali. Terrecotte, bronzi, vasi, arti minori*, in *Locri Epizefirii*: 479-579.
- 1988, *Cinquant'anni di Ricerche archeologiche sulla Calabria (1937-1987)*, Rovito (CS).
- Arias P.E. e Hirmer M. 1960, *Mille anni di ceramica greca*, Firenze.
- Arnese A. 2004, *Il sistema GIS delle ricognizioni di Kaulonia. Dal rilievo GPS delle presenze archeologiche all'analisi delle loro nicchie ecologiche*, in *Kaulonia II*: 167-179.
- Arnese A. e Facella A. 2003, *Kaulonia. Ricognizioni archeologiche nel territorio (2001-2005)*, in Aa.Vv., *Relazioni preliminari degli scavi a Segesta (Calatafimi-Segesta, TP; 2002-2005) e Kaulonia (Monasterace, RC; 2001-2005)*, AnnPisa s. IV, 8: 457-467.
- Arnold-Biucchi C. 1990, *The Randazzo hoard 1980 and Sicilian Chronology in the early fifth century B.C. (Numismatic Studies, 18)*, New York.
- 1993, *A new coin of the Serdaioi at the American Numismatic Society*, in Price M., Burnett A. e Bland R. (a cura di), *Essays in honour of Robert Carson and Kenneth Jenkins*, London: 1-3.
- Arslan E.A. 1986, *D.A.N.I.M.S., 4. Necropoli I.N.A.M. di Vibo Valentia-Hipponion*, AnnPisa: 1029-1058.
- 1989, *Monetazione aurea ed argentea dei Brettii*, GlauX 4, Milano.
- 1999, *Il ripostiglio di Crotona 1985, Banca Popolare Cooperativa (denari di Manfredi del XIII secolo)*, RMIDoC, Milano.
- 2004, *Presenza e funzioni della moneta a Crotona e nella sua chora*, in *Presenza e funzioni della moneta nelle chora delle colonie greche dall'Iberia al Mar Nero*, Atti del XII convegno organizzato dall'Università Federico II e dal Centro Internazionale di Studi Numismatici, Napoli 16-17 giugno 2000, Roma: 219-245.
- 2005, *Archeologia urbana e moneta: il caso di Crotona*, in *Kroton tra VI e V*: 91-142.
- 2008, *Spiriti delle acque*, in Fonseca C.D. e Fontanella E. (a cura di), *Anima dell'Acqua. Da Talete a Caravaggio da Segantini a Plessi*, Catalogo della Mostra, Milano, Palazzo Reale, 29 novembre 2008-29 marzo 2009, Roma: 100-106.
- Arte e Artigianato, I Greci in Occidente. Arte e artigianato in Magna Grecia*, Lippolis E. (a cura di), Napoli 1996.
- Athenian Agorà IV, Greek Lamps and their Survivals, The Athenian Agorà IV*, Howland R.H., Princeton 1958.
- Athenian Agorà XII, Black and plain pottery of the 6th, 5th and 4th centuries b.c.*, *The Athenian Agorà XII*, Sparkes B.A. e Talcott L., Princeton 1970.
- Athenian Agorà XXVI, The Greek coins, The Athenian Agorà. XXVI*, Kroll J.H., Princeton 1993.
- Athenian Agorà XXIX, Hellenistic Pottery. Athenian and Imported Wheelmade Table Ware and Related Material, The Athenian Agorà XXIX*, Rotroff S.I., Princeton 1997.
- Athens, Athens. The City beneath the City. Antiquities from the Metropolitan Railway Excavations*, Parlama L. e Stampolidis N.C. (a cura di), Athens 2000.
- Atlante delle Spiagge Italiane* 1996 = Consiglio Nazionale delle Ricerche e Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologia, *Atlante delle Spiagge Italiane*. Foglio 255, Locri (scale 1:100,000, 1 sheet), Roma.
- Attianese P. 1974, *Calabria greca. Greek coins of Calabria I*, Santa Severina.
- 1992, *Kroton. Ex nummis historia. Dalle monete la storia, il culto, il mito di Crotona*, Settingiano.
- Ausculum I* = Fabbri M. e Osanna M. (a cura di), *Ausculum I. L'abitato daunio sulla Collina del Serpente di Ascoli Satriano*, Foggia 2003.

- Avanzi M. 2002, *Guida alle tartarughe terrestri*, Milano.
- Aversa G. 2002, *Decorazioni architettoniche fittili di età arcaica tra Grecia propria e Occidente coloniale: realtà a confronto*, ASAteue LXXX, s. III, 2-I: 231-279.
- 2002a, *Ionismo e ionismi. Le terrecotte architettoniche dell'Heraion lacinio*, in *Deliciae Fictiles III*: 252-258.
- 2005, *Le terrecotte architettoniche di Crotona. Nuove acquisizioni e considerazioni tipologiche*, in *Kroton tra VI e V*: 67-79.
- 2006, *Lo sviluppo del santuario di Hera Lacinia: problematiche generali e nuove ipotesi*, in Spadea R. (a cura di), *Ricerche nel santuario di Hera Lacinia a Capo Colonna di Crotona. Risultati e prospettive*, Roma: 31-49.
- c.d.s., *I tetti achei. Terrecotte architettoniche di età arcaica in Magna Grecia* (c.d.s.).
- Bagnasco Gianni G. 2005, *Sui "contenitori" arcaici di ex-voto nei santuari etruschi*, in *Depositi votivi e culti*: 351-358.
- Bailo Modesti G. et alii 2005, *I santuari di Pontecagnano: paesaggio, azioni rituali e offerte*, in *Lo spazio del rito*: 193-214.
- 2005a, *I santuari di Pontecagnano*, in *Depositi votivi e culti*: 575-595.
- Barello F. 1994, *Terrecotte architettoniche da Sibari e Caulonia*, in *Sibari e la Sibaritide*, Atti del XXXII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto-Sibari 7-12 ottobre 1992, Taranto: 643-647.
- 1995, *Architettura greca a Caulonia. Edilizia monumentale e decorazione architettonica in una città della Magna Grecia*, Firenze.
- Barillaro E. 1959, *Il Porto di Locri Epizephyrii*, (Quaderni di cultura 2), Corigliano Calabro.
- Barone A. 1986, *Marcellina (Laos). Dix ans de recherche, un bilan préliminaire*, MEFRA, 98: 101-128.
- Baroni S. e Casolo V. 1990, *Terrecotte votive. Catalogo del Museo Provinciale Campano. V. Piccole figure muliebri panneggiate*, Firenze.
- Barra Bagnasco M. 1977, *Problemi di urbanistica locrese*, in *Locri Epizefiri*: 375-408.
- 1977a, *Lo scavo*, in *Locri I*: 3-49.
- 1979, *Locri Epizefiri. Campagna di scavo 1978*, in *Gli eubei in Occidente*, Atti del XVIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto, 8-12 ottobre 1978, Taranto: 398-409.
- 1982, *Matrici fittili da Locri Epizefiri*, in *Aparchai. Nuove ricerche e studi sulla Magna Grecia e la Sicilia antica in onore di P.E.Arias*, Pisa: 319-333.
- 1983, *Locri Epizefiri, Ricerche archeologiche su un abitato della Magna Grecia*, Milano: 12-20.
- 1983-1984, *Documenti di architettura minore in età ellenistica a Locri Epizefiri*, in Bonacasa N. (a cura di), *Alessandria e il mondo ellenistico-romano. Studi in onore di Achille Adriani*, 1-3, Roma: 498-519.
- 1984, *Apporti esterni ed elaborazione locale nella coroplastica locrese tra il V e il IV sec. a.C.*, BdA, 25: 39-52.
- 1984a, *Locri Epizefiri, Organizzazione dello spazio urbano e del territorio nel quadro della cultura della Grecia di Occidente*, Chiaravalle Centrale (CZ).
- 1984b, *Locri-Centocamere. Campagna di scavo 1983*, in *Crotona*: 586-593.
- 1985, *Locri Epizefiri. Campagna di scavo 1984*, in *Magna Grecia, Epiro e Macedonia*, Atti del XXIV Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto, 5-10 ottobre 1984, Taranto: 535-545.
- 1986, *Protomi in terracotta da Locri Epizefiri. Contributo allo studio della scultura arcaica in Magna Grecia*, Torino.
- 1989, *Lo scavo*, in *Locri II*: 7-65.
- 1989a, *Aspetti di vita quotidiana a Locri Epizefiri*, in *Locri III*: 5-40.
- 1990, *Edilizia privata in Magna Grecia: modelli abitativi dall'età arcaica all'ellenismo*, in Pugliese Carratelli G. (a cura di), *Magna Grecia. Arte e artigianato*, Milano: 49-79.
- 1992, *Le strutture e la vita dell'area*, in *Locri IV*: 5-53.
- 1992a, *Bes-Sileno. Un'iconografia tra mondo egizio e greco: nuovi documenti*, in *Atti VI Convegno Internazionale di Egitologia*, Torino, 1-8 settembre 1991, Torino: 41-48.
- 1992b, *La coroplastica, Antefisse*, in *Locri IV*: 266-267.
- 1996, *Il ceramico di Locri: struttura e tecnologie*, in *Arte e Artigianato*: 27-34.
- 1996a, *La casa in magna Grecia*, in *Ricerche sulla casa in Magna Grecia e Sicilia*: 41-66.
- 1996b, *Fortificazioni e città a Locri Epizefiri, alla luce delle più recenti scoperte*, RM, 103: 237-274.
- 1996c, *Locri Epizefiri*, in *Arte e Artigianato*: 217-225.
- 1996d, *Aspetti di religiosità domestica a Locri Epizefiri*, in *Santuari della Magna Grecia*: 81-88.
- 1996e, *Il culto extramuraneo di Afrodite*, in *Santuari della Magna Grecia*: 27-30.
- 1997, *Locri Epizefiri. Campagna di scavo 1996 in località Marasà*, in *Mito e storia in Magna*

- Grecia, Atti del XXXVI convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto, 4-7 ottobre 1996, Taranto: 515-524.
- 1999, *Strutture esterne alle mura di Locri Epizefiri e il problema del porto*, in Barra Bagnasco M. e Conti M.C. (a cura di), *Studi di Archeologia Classica Dedicati a Giorgio Gullini per i Quarant'anni di Insegnamento*, Alessandria: 1-18.
- 1999a, *Il culto delle acque in Magna Grecia dall'età arcaica alla romanizzazione. Documenti archeologici e fonti letterarie*, in Aa.Vv., *Archeologia dell'acqua in Basilicata*, Soprintendenza Archeologica della Basilicata e Consiglio Regionale di Basilicata, Lavello: 25-52.
- 2000, *Spazi interni ed esterni alle mura nella zona costiera di Locri Epizefiri. Un esempio di pianificazione integrata*, *Orizzonti*, 1: 11-33.
- 2001, *Il culto delle acque a Locri Epizefiri. Contesti e documenti*, in Aa.Vv., *Zona Archeologica, Festschrift für H.P. Isler zum 60. Geburtstag*, Bonn: 27-40.
- 2002, *Ancora sull'impianto urbano di Locri Epizefiri: una nota alla luce di recenti scoperte*, *Orizzonti*, 3: 89-97.
- Barra Bagnasco M. e Elia D. 1996, *Locri Epizefiri: storia delle ricerche*, in Aa.Vv., *I Greci in Occidente. La Magna Grecia nelle collezioni del Museo Archeologico di Napoli*, Napoli: 79-80.
- 1996a, *Locri Epizefiri: i materiali*, in Aa.Vv., *I Greci in Occidente. La Magna Grecia nelle collezioni del Museo Archeologico di Napoli*, Napoli: 81-94.
- Bartholoma A. et alii 1998, *Modification of gravel during longshore transport (Bianco Beach, Calabria, Southern Italy)*, *Journal of Sedimentary Research*, 68-1: 138-147.
- Battiloro I. 2005, *La coroplastica*, in Osanna M. e Sica M.M. (a cura di), *Torre di Satriano I. Il santuario lucano*, Venosa: 141-197.
- Battista A. 2005, 2. *Il santuario settentrionale*, in Bailo Modesti G. et alii 2005: 580-587.
- Beazley J.D. 1956, *Attic Black-Figure Vase-Painters*, Oxford.
- Bechtold B. 1999, *La necropoli di Lilybaeum*, Trapani.
- Becq de Fouquières L.A.V. 1873, *Les jeux des Anciens: leur description, leur origine, leurs rapports avec la religion, l'histoire, les arts et les mœurs*, Parigi.
- Bélis A. 1985, *À propos de la construction de la lyre*, *BCH CIX-1*: 201-220.
- 1988, *La trasmissione della musica nell'antichità*, in Berti F. e Restani D. (a cura di), *Lo specchio della musica*, Bologna: 29-39.
- 1988a, *Charnières ou auloi?*, *RA* 1988-1: 109-118.
- 1989, *L'organologie des instruments de musique de l'antiquité: chronique bibliographique*, *RA*: 127-142.
- Bell M. 1981, *Morgantina Studies I. The terracottas*, Princeton.
- Belli Pasqua R. 2005, *Su alcune figure fittili dal territorio di Crotona*, in *Kroton tra VI e V*: 55-65.
- Belson J.D. 1982, *The Gorgoneion in Greek Architecture*, (Diss. Bryn Mawr), Ann Arbor.
- Belvedere O. 1976, *Sviluppo e tipologia delle abitazioni*, in *Himera II*: 577-594.
- 1988, *Topografia storica*, in *Himera III*: 189-224.
- 2000, *Osservazioni sulla cultura abitativa greca in età arcaica*, in DAMARATO, *Studi di antichità classica offerti a Paola Pelagatti*, Milano: 58-68.
- 2001, *Il territorio di Himera e il problema della chora coloniale in Sicilia*, in *Problemi della chora coloniale dall'Occidente al Mar Nero*, Atti del XL Convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 29 settembre-3 ottobre 2000, Taranto: 707-755.
- Bencivenni A. 1997, *Καὶ ζῶων καὶ θανάτων: il testamento in Magna Grecia*, *Simblos* 2: 9-42.
- Benton S. 1953, *Further excavations at Aetos (with an Appendix on the Later Corinthian Pottery from Aetos by J. K. Anderson)*, *BSA XLVIII*: 255-361.
- Berlingó I. 1986, *La necropoli arcaica di Policoro in contrada Madonnelle*, in De Siena A. e Tagliente M. (a cura di), *Siris-Polieion, fonti letterarie e nuova documentazione archeologica*, Incontro di studi, Policoro 8-10 giugno 1984, Galatina: 117-127.
- Bernabò Brea L. 1940, *Taranto. Rinvenimenti nelle necropoli dal 12 novembre 1938 al 31 maggio 1939 - XVII*, *NSc*: 426-505.
- 1952, *I rilievi tarantini in pietra tenera*, *RIA* 1: 5-241.
- 2001, *Maschere e personaggi del teatro greco nelle terrecotte liparesi*, (con la collaborazione di M. Cavalier), (*Bibliotheca archaeologica*), 32, Roma.
- Bernabò Brea L. e Cavalier M. 1997, *La ceramica figurata della Sicilia e della Magna Grecia nella Lipàra del IV sec. a.C.*, Milano.
- Berti F. e Guzzo P.G. (a cura di) 1993, *Spina. Storia di una città tra Greci ed Etruschi*, Ferrara-Castello Estense 26 settembre 1993-15 maggio 1994, Ferrara.
- Berti F. e Restani D. (a cura di) 1988, *Lo specchio della musica*, Bologna.
- Beschi L. 1978, *Gli "Astragalizontes" di un Policleto*, *Prospettiva* 15: 4-12.
- 1996, *La tomba di una fanciulla attica*, in *Studi in memoria di Lucia Guerrini*, Roma: 99-108.

- Besig H. 1937, *Gorgo und Gorgoneion in der archaischen griechischen Kunst*, Berlino.
- Bessi B. 1997, *La musica nel simposio: fonti letterarie e rappresentazioni vascolari*, AnnOrNap n.s. 4: 137-152.
- Bianchi Bandinelli R. e Paribeni E. 1976, *L'arte dell'antichità classica. Grecia*, Torino.
- Bicknell P.J. 1969, *An Early Incuse Stater of Kroton Overstruck on a Pegasus*, Antichthon 3: 1-4.
- Bielinski B. 1968, *Francesco Bielinski: un viaggiatore polacco a Napoli e a Locri nel 1790-1791*, Klearchos 37-40: 13-38.
- Billot M.-F. 1990, *L'apparition de l'acanthé dans le décor des toits du monde grec*, in *L'acanthé dans la sculpture monumentale de l'Antiquité à la Renaissance*, Actes du Colloque tenu du 1<sup>er</sup> au 5 octobre 1990 à la Sorbonne, Paris: 39-74.
- 2002, *Des antéfixes pour Aphrodite? Au nord-est du Péloponnèse, un atelier entre cités grecques d'Occident et monde égéen*, in Müller Ch. e Prost F. (a cura di), *Identités et cultures dans le monde méditerranéen antique*, Etudes réunies par Christel Müller et Francis Prost en l'honneur de Francis Croissant, Paris: 113-157.
- Bitti M.C. 1989, *Vasi da mensa*, in *Locri II*: 141-188.
- Blassopoulou Chr. 2003, *Αττικοί ανάγλυφοι πίνακες της Αρχαϊκής Εποχής*, Atene.
- Boardman J. 1952, *Pottery from Eretria*, BSA XLVII: 1-48.
- 1959, *Chian and Early Ionic Architecture*, AntJ 39: 170-218.
- Bodson L. 1978, *Hiera Zôia. Contribution à l'étude de la place de l'animal dans la religion grecque ancienne* (Académie royale de Belgique. Mémoires de la Classe des lettres. Collection in-8°. 2e série 63,2), Bruxelles.
- 1981, *Les Grecs et leurs serpents. Premiers résultats de l'étude taxinomique des sources anciennes*, AntCl 50: 57-78.
- Boehring E. 1929, *Die Munzen von Syrakus*, Berlin-Leipzig.
- Boetto G. 1997, *Ceppi litici "sacri" e culti aniconici a Metaponto e Locri*, ASubacq 2: 51-64.
- Bökönyi S. 1998, *Appendix 11A.6. Faunal Remains*, in *Chora of Metaponto*: 560-562.
- Boldrini S. 1994, *Gravisca 4. Le ceramiche ioniche. Scavi nel santuario greco di Gravisca*, Bari.
- Bommelaer J.-F. 1978, *Simas et gargouilles classiques de Delphes*, BCH 102: 173-197.
- Bonacasa N. 1981, *Il problema archeologico di Himera*, in *Grecia, Italia e Sicilia nell'VIII e VII sec. a.C.*, Atti del Convegno Internazionale – Atene, 15-20 ottobre 1979, ASAtene 59, n.s. 43: 319-340.
- Bonamici M. 2005, *Appunti sulle pratiche culturali nel santuario dell'acropoli volterrana*, in *Offerte dal mondo vegetale*: 1-10.
- Bonghi Jovino M. 1965, *Capua preromana. Terrecotte votive, I*, Firenze.
- 2005, *Mini Muluvanice-mini turuce. Depositi votivi e sacralità. Dall'analisi del rituale alla lettura interpretativa delle forme di religiosità*, in *Depositi votivi e culti*: 31-46.
- Boni M. et alii 2000, *Lead isotopic evidence for a mixed provenance for Roman water pipes from Pompeii*, Archaeometry, 42: 201-208.
- Bookidis N. 1993, *Ritual dining at Corinth*, in Marinatos N. e Hägg R., *Greek sanctuaries. New approaches*, London: 45-61.
- 1997, *The dinnig rooms*, in *Corinth XVIII*, 3: 393-412.
- 2008, *The sanctuary of Demeter and Kore at Corinth and Colonization*, Di Stefano C.A. (a cura di), *Demetra. La divinità, i santuari, il culto, la leggenda*, Atti del I Congresso Internazionale, Enna 1-4 luglio 2004, Pisa-Roma: 99-105.
- Borda M. 1979, *Arte dedalica a Taranto*, Pordenone.
- Bordoni P. e Valensise G. 1998, *Deformation of the 125 ka marine terrace in Italy: tectonic implications*, in Stewart I.S., Vita-Finzi C. (a cura di), *Coastal tectonics*, Geological Society Special Publications, 146: 71-110.
- Börker C. 1983, *Festbankett und griechische Architektur, Xenia. Kostanzer Althisstorische Vorträge und Forschungen*, Heft 4, Konstanz.
- Borrello L. 1993, *Lo scavo in località Vigna Nuova*, in *Crotone tra IV e III*: 45-50.
- Bottari C. et alii 2009, *Archaeological evidence for destructive earthquakes in Sicily between 400 B.C. and A.D.600*, Geoarchaeology 24-2: 147-175.
- Bottini A. 1992, *Archeologia della salvezza*, Milano.
- 2005, *Rivello e Grumentum affinità e diversità tra due stipi della Basilicata meridionale*, in *Lo spazio del rito*: 179-192.
- Breglia L. 1968, *Della monetazione di Caulonia*, AnnIstItNum XV: 243-251.
- 1970, *Lettura storica di una sequenza monetale*, in *Studi Miscellanei 15. Omaggio a Ranuccio Bianchi Bandinelli*, Roma: 13-26.
- Breglia Pulci Doria L. 1996, *Immagini di Sirene nella Crotoniatide*, in *Santuari della Magna Grecia*: 239-240.
- Breitenstein N.J. 1941, *Danish National Museum. Catalogue of the Terracottas, Cypriote, Greek, Etrusco-Italian and Roman*, Copenhagen.
- Bremmer J. 1990, *Adolescents, Symposium, and Pederasty*, in Murray O. (a cura di), *Sympotica. A Symposium on the Symposium*, Oxford: 135-148.

- Brijder H.A.G. 1983, *Siana Cups I and Komast cups* (Allard Pierson series 4), Amsterdam.
- 2000, *Siana Cups III. The Red-black Painter, Griffin-bird Painter and Siana Cups resembling Lip-cups*, Amsterdam.
- Brocato P. e Zhara Buda C. 1996, Phormiskos o Platagé? Crepundia? *Sulla funzione di un oggetto fittile in ambito greco etrusco e latino*, AnnIstOrNap n.s. 3: 73-90.
- Broneer O. 1947, *Investigations at Corinth (1946-1947)*, Hesperia, 16: 233-247.
- Brooks J.K. 1957, *Fortetsa-Early Greek Tombs near Knossos*, BSA, 2 suppl.
- Brückner A. 1920, *Polyklets Knochenwerfer*, BWPr, 77.
- Bruneau P. 1970, *Tombs d'Argos*, BCH, 94: 437-531.
- Bruni G. 1973, *La rara monetazione in bronzo di Caulonia*, Gazzettino Numismatico 2, n. 6: 18-24.
- 1977, *Monete lucane e bruzie nel museo di Catanzaro*, Cava dei Tirreni.
- Bruscella A. e Virtuoso T. 2005, *Ceramica a vernice nera*, in Osanna M. e Sica M.M. (a cura di), *Torre di Satriano I. Il santuario lucano*, Venosa: 261-298.
- BTCGI, Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole Tirreniche*, diretta da Nenci G. e Vallet G., Pisa-Roma.
- Buranelli F. 2003, *La tomba Giulimondi di Cerveteri*, Roma.
- Burkert W. 1983, *Homo necans. The Anthropology of Ancient Greek Sacrificial Ritual and Myth*, Berkeley.
- 1987, *Offerings in perspective: surrender, distribution, exchange*, in Linders T. e Nordquist G. (a cura di), *Gifts to the gods*, Proceedings of the Uppsala symposium 1985, Uppsala: 43-50.
- Burn L. 1991, *A Dinoid Volute-Krater by the Meleager Painter: An Attic Vase in the South Italian Manner*, in *Greek Vases in the J. Paul Getty Museum 5*: 107-130.
- 1998, *Figured Vases*, in *Chora of Metaponto*: 593-642.
- Burnett A.M. 1978, *The first Roman silver coins*, NumAntCl VII: 121-142.
- 1982, *The currency of Italy after the Second Punic War to the reign of Augustus*, AnnIstItNum 29: 125-137.
- Burr Thompson D. 1959, *Three centuries of Hellenistic Terracottas: IIB. The Altar Well*, Hesperia XXVIII-2: 127-152.
- 1966a, *The origin of Tanagra*, AJA 70-1: 51-63.
- Buschor E. 1957, *Altsamischer Bauschmuck*, AM 72: 1-34.
- Caccamo Caltabiano M. 1976, *La monetazione "annibalica" di Petelia*, NumAntCl V: 85-101.
- (a cura di) 1999, *Miti e culti dello Stretto nelle monete antiche (fine VI-inizi III sec. a.C.)*, Incontri di popoli e culture nel Mediterraneo. Catalogo della mostra, Messina.
- 2005, *Le monete greche di Messana e Rhegion*, in Ghedini F. et alii (a cura di), *Lo stretto di Messina nell'antichità*: 113-128.
- Caccamo Caltabiano M., Carroccio B. e Oteri E. 1995, *Il sistema monetale ieroniano: cronologia e problemi* in Caccamo Caltabiano M. (a cura di), *La Sicilia tra l'Egitto e Roma. La monetazione siracusana dell'età di Ierone II*, Atti del Seminario di Studi – Messina, 2-4 dicembre 1993, Messina: 195-279.
- Calame G. 1996, *Feste, riti e forme poetiche*, in Settis S. (a cura di), *I Greci. Storia. Cultura. Arte. Società. 2. Una storia greca. I. Formazione*, Torino: 471-496.
- Calderone A. 1980-1981, *Monte Saraceno. Scavo dell'abitato nel biennio 1978-1979*, Kokalos 26-27: 601-61.
- 1986-1987, *Una rappresentazione delle festività thesmophoriche su un cratere di Agrigento*, QuadMess: 41-50.
- Callipolitis Feytmans D. 1962, *Evolution du plat Corinthien*, BCH LXXXVI: 117-164.
- Caltabiano M. 1977, *Una città del sud tra Roma e Annibale: la monetazione di Petelia*, Palermo.
- Calvet Y. e Yon M. 1978, *Salamine de Chypre et le commerce ionien*, in *Les céramiques*: 43-45.
- Cameron F. 1979, *Greek Bronze Hand-Mirrors in South Italy*, London.
- Camponon C. e Chausserie Laprée J. 2000, *La céramique attique de Martigues au IV<sup>e</sup> siècle*, in Sabattini B. (a cura di), *La céramique attique du IV<sup>e</sup> siècle en Méditerranée occidentale*, Actes du Colloque International organisé par le Centre Camille Jullian, Arles 7-9 décembre 1995, (Collection du Centre Jean Berard, 19), Naples: 145-155.
- Cannata L. 2004, *Lo scavo in proprietà Zaffino (saggi Tomasello e Iannelli)*, in *Kaulonia II*: 535-588.
- Cantilena R. 1989, *Rinvenimento di un'officina monetale a Laos. Problemi di circolazione e di produzione monetaria*, in *Laos I*: 23-37.
- Capialbi A. 1849, *Le ruine di Locri del duca di Luynes voltate in italiano da A. Capialbi, con aggiunta di brevi note e delle iscrizioni locresi*, Napoli.
- Capialbi V. 1849, *Opuscoli vari*, Napoli.
- Caporusso D. 1975, *Coroplastica arcaica e classica nelle Civiche Raccolte Archeologiche (Magna Grecia, Sicilia e Sardegna)*, Notizie dal Chiostro del Monastero Maggiore, suppl. I.

- Carando E. 1999, *Sibari-Thuri. Note per una revisione dei dati*, AnnAStorAnt 6: 165-176.
- Cardosa M. 1998, *Nuovi dati sull'età del Ferro nella Calabria meridionale jonica*, in *Atti del XIII Congresso U.I.S.P.P.*, 4, Forlì: 563-570.
- 1999, *Tecniche e modalità di realizzazione delle matrici*, in *CPL I*: 26-31.
- 2002, *Il dono di armi nei santuari delle divinità femminili in Magna Grecia*, in *Le arti di Efesto*: 99-103.
- 2004, *Contesti abitativi della prima età del Ferro nella Calabria meridionale jonica: Janchina, Gerace, Monte Scifa*, in *Preistoria e Protostoria della Calabria*, Atti della XXXVII Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria – Scalea-Papasidero-Praia a Mare-Tortora 2002, Firenze: 513-523.
- 2007, *Note esegetiche*, in *CPL III*: 66-73.
- Carè B. 2000-2001, *Significato e diffusione dell'astragalo nel mondo greco. L'“Astragalomania” a Locri Epizefiri*, tesi di Laurea in Archeologia e Storia dell'Arte Greca, Università degli Studi di Torino, a.a. 2000-2001, inedita.
- 2006, *Alcune osservazioni sulle sepolture di defunti in età pre-adulta nelle necropoli greche d'Occidente: la diffusione dell'astragalo*, *Orizzonti* 7: 143-151.
- c.d.s., *Il gioco degli astragali: un passatempo tra antico e moderno*, *Ludica. Annali di Storia e Civiltà del gioco* 15, 2009, in corso di stampa.
- Carroccio B. 2004, *Dal basileus Agatocle a Roma. Le monetazioni siciliane d'età ellenistica. Cronologia, iconografia, metrologia*, Messina.
- Carta Geologica Della Calabria*, Foglio 255-I S.O., Servizio Geologico d'Italia, Roma. Ercolano (Napoli): Poligrafico cartevalori, scale 1:25,000, 1 sheet.
- Carter J.C. 1998, *Historical Development*, in *Chora of Metaponto*: 167-236.
- Carter J.C. e D'Annibale C. 1993, *Il territorio di Crotona. Ricognizioni topografiche 1983-1986*, in *Crotona tra IV e III*: 93-99.
- Carter J.C. e Hall J. 1998, *Burial Descriptions*, in *Chora of Metaponto*: 237-447.
- Caruso I. 1981, *Bronzetti di produzione magnogreca dal VI al IV sec.a.C.: la classe degli specchi*, *RM* 88: 13-106.
- Cassimatis H., Étienne R. e Le Dinahet M.Th. 1991, *Les autels: problèmes de classification et d'enregistrement des données*, in Étienne R. e Le Dinahet M.Th. (a cura di), *L'espace sacrificiel dans les civilisations méditerranéennes de l'antiquité*, Actes du Colloque, Lyon 4-7 juin 1988, Lyon: 267-276.
- Cassola F. 1975, *Gli Inni omerici*, Milano.
- Castagnoli F. 1956, *Ippodamo di Mileto e l'urbanistica a pianta ortogonale*, Roma.
- 1963, *Recenti ricerche sull'urbanistica ippodamea*, *ArchClass* 15: 180-197.
- Castoldi M. 1998, *Le antefisse dipinte di Gela. Contributo allo studio della pittura siceliota arcaica*, Milano.
- Castrizio D. 2000, *La monetazione mercenariale in Sicilia. Strategie e conomiche e territoriali fra Dione e Timoleonte*, Soveria Mannelli.
- Catenacci C. 2004, *Policrate di Samo e l'archetipo tirannico*, in Cavallini E. (a cura di), *Samo. Storia, letteratura, scienza*, Atti delle giornate di studio, Ravenna, 14-16 novembre 2002, *AnnUrNapFil Quaderni*, 8, Pisa: 117-134.
- Catling R.W.V. e Shipley D.G. 1989, *Messapian Zeus: an early sixth-century inscribed cup from Lakonia*, *BSA LXXXIV*: 187-200.
- Cavagnera L. 1995, *Ceramica protocorinzia dall'Incoronata presso Metaponto*, *MEFRA* 107-2: 869-936.
- Cavazzuti I. 2001, *Ceramica arcaica fine dal santuario di Punta Stilo*, in *Kaulonia I*: 249-278.
- Cazzaniga I. 1968, *Il dio e la cerva nella monetazione di Caulonia e la tradizione ecistica cauloniate*, *PP XXIII*: 371-390.
- Cazzaniga I. 1969, *Aulonia e Caulonia in Ecateo*, *PP XXIV*: 38-44.
- 1969a, *Il dio e la cerva nella monetazione di Caulonia*, *RIItNum* 17: 9-29.
- 1970, *L'olympionikes Dikon da Cauloniate a Siracusano (Pausan. VI 3,5)*, in *Aa.Vv., Studia Florentina Alexandro Ronconi sexagenario oblata*, Roma: 77-80.
- Cerchiai L. 1982, *Sesso e classi d'età nelle necropoli greche di Locri Epizephiri*, in Gnoli G. e Vernant J.P. (a cura di), *La mort, les morts dans les sociétés anciennes*, Cambridge-Paris: 289-298.
- 2004, *Lokroi Epizephyrioi*, in Cerchiai L., Jannelli L. e Longo F., *The Greek Cities of Magna Graecia and Sicily*, Los Angeles: 90-103.
- Cerda D. 1987, *El Sec: la ceramica atica de barniz negro y las anforas*, *REA* 89: 51-71.
- Cerzoso M. 1996, *Recumbenti*, in *Santuari della Magna Grecia*: 123-124.
- Chaigne G. 1996, *s.v. ambitus*, in *Der Neue Pauly Enzyklopädie der Antike*: 578-579.
- Chaline J. 1985, *Histoire de l'homme e des climats au Quaternaire*, Paris.
- Chavane M.-J. 1975, *Salamine de Cypre, VI. Les petits objets*, Paris.

- Chelbi F. 1992, *Céramique a vernis noir de Carthage*, Tunis.
- Chiartano B. 1981, *Roccella Jonica (Reggio Calabria). Necropoli preellenica in contrada San Onofrio*, NSc 1981: 491-539.
- Chora of Metaponto = The chora of Metaponto: the necropoleis*, Carter J.C. (a cura di), Austin, Texas.
- Cicala L. 2002, *L'edilizia domestica tardo arcaica di Elea*, Quaderni Centro Studi Magna Grecia, 2, Pozzuoli.
- Cimino M.G. 1993, *Lo scavo dell'area «G.V. Gravina-Pignara» a Crotona: risultati preliminari*, in *Crotona tra IV e III*: 37-44.
- Cipriani M. 1989, *S. Nicola di Albanella. Scavo di un santuario campestre nel territorio di Poseidonia-Paestum*, Corpus delle stipi votive in Italia IV, Roma.
- 1989a, *Morire a Poseidonia nel V secolo. Qualche riflessione a proposito della necropoli meridionale*, DialA: 71-91.
- 1994, *Necropoli del V secolo a.C. a Poseidonia: il caso di Contrada S. Venera*, in *Nécropoles et Sociétés Antiques*, Actes du Colloque International du Centre de Recherches Archéologiques de l'Université de Lille III (Lille 2-3 Décembre 1991), Cahiers du Centre Jean Bérard, 18, Napoli: 169-180.
- Cipriani M. e Longo F. (a cura di) 1996, *Poseidonia e i Lucani*, Napoli.
- Ciurcina C. 1998, *Sui fregi con anthemion da Naxos, da Siracusa e da Akrai*, in Lentini M.C. (a cura di), *Naxos a quarant'anni dall'inizio degli scavi*, Atti della tavola rotonda, Giardini Naxos, 26-27 ottobre 1995, Palermo: 141-147.
- Clara Rhodos III* = Jacopi G., *Clara Rhodos. Scavi nella necropoli di Jalisso. Vol. 3. Studi e materiali*, Istituto storico-archeologico, Rhodes 1928-1941.
- Clara Rhodos IV* = Jacopi G., *Clara Rhodos. Esplorazione archeologica di Camiro. Scavi nelle necropoli camiresi (1929-1930). Vol. 4*, Istituto storico-archeologico, Rhodes 1928-1941.
- CNS II* = Calciati R., *Corpus Nummorum Siculorum. La moneta di bronzo*, vol. II, Novara 1986.
- CNS III* = Calciati R., *Corpus Nummorum Siculorum. La moneta di bronzo*, vol. III, Novara 1987.
- CH* = *Coin Hoards. Greek Hoards*, Royal Numismatic Society, London 1975-2002.
- Collin Bouffier S. 1999, *Des vases pour les enfants*, in Villanueva Puig M.-Ch., Lissarrague F., Rouillard P. e Rouveret A. (a cura di), *Céramique et peinture grecques. Modes d'emploi*, Actes du colloque international. École du Louvre (26-28 avril 1995), Paris: 91-96.
- 2003, *Il culto delle acque nella Sicilia greca: mito o realtà?*, in Teti V. (a cura di), *Storia dell'acqua. Mondi materiali e universi simbolici*, Roma: 43-66.
- Colonna G. 1991-1992, *Altari e sacelli. L'area Sud di Pyrgi dopo otto anni di ricerche*, RendPontAcc 64: 63-115.
- Comotti G. 1988, *Gli strumenti musicali nelle raffigurazioni delle ceramiche del Museo Archeologico Nazionale di Ferrara*, in Berti F. e Restani D. (a cura di), *Lo specchio della musica*, Bologna: 41-54.
- Cook R.M. 1981, *Clazomenian Sarcophagi*, (Forschungen zur antike Keramik, II Reihe, Kerameus 3), Mainz.
- 1998, *Ionian Cups*, in Cook R.M. e Dupont P., *East Greek pottery*, Londra: 129-131.
- Corinth VII, 1* = Weinberg S., *Corinth VII, 1. The Geometric and Orientalizing Pottery*, Cambridge 1943.
- Corinth VII* = Amyx D.A. e Lawrence P., *Corinth VII, 2. Archaic Corinthian Pottery and the Anaploga Well*, Princeton 1975.
- Corinth VII, 3* = Roger Edwards C., *Corinth VII, 3. Corinthian Hellenistic Pottery*, Princeton 1975.
- Corinth XII* = Davidson G.R., *Corinth XII. The minor objects*, Princeton 1952.
- Corinth XIII* = Blegen C.W., Palmer H. e Young R.S., *Corinth XIII. The North Cemetery*, Princeton 1965.
- Corinth XV, 1* = Newhall Stillwell A., *Corinth XV, 1. The Potters' Quarter*, Princeton 1948.
- Corinth XV, 2* = Newhall Stillwell A., *Corinth XV, 2. The Potters' Quarter: The terracottas*, Princeton 1952.
- Corinth XV, 3* = Newhall Stillwell A. e Benson J.L., *Corinth XV, 3. The potters' quarter*, Princeton 1984.
- Corinth XVIII, 3* = Bookidis N. e Stroud R.S., *Corinth XVIII, 3. The Sanctuary of Demeter and Kore: Topography and Architecture*, Princeton 1997.
- Corrado M. 2004, *La villa romana in località Fontanelle. Primo esame dei materiali*, in *Kaulonía II*: 297-308.
- 2010, *Bolli figurati impressi su tegole di V e IV secolo a.C. da Kroton: sulle tracce di Apollo delfiniere*, Polis III, 3: 35-58.
- Corsaro M. 1997, *I Greci d'Asia*, in Settis S. (a cura di), *I Greci. Storia Cultura Arte Società. 2. Una storia greca. II. Definizione*, Torino: 27-59.
- Cortese E. 1983, *Descrizione geologica della Calabria*, Firenze (1934<sup>1</sup>, rist. Roma-Reggio Calabria).
- Costabile F. 1976, *Municipium Locrensium, Istituzioni ed organizzazione sociale di Locri romana*, Napoli.
- (a cura di) 1991, *I ninfei di Locri Epizefiri*, Soveria Mannelli.

- (a cura di) 1992, *Polis e Olympieion a Locri Epizefiri. Costituzione economia e finanze di una città della Magna Grecia*. Editio altera e traduzione delle tabelle locresi, Soveria Mannelli.
- 1995, *Le statue frontonali del tempio Marasà a Locri Epizefiri*, RM 102: 9-62.
- Costabile F. e Iannelli M.T. 1992, *Confronti tipologici con la teca locrese: Gortyna, Lebena e Caulonia*, in Costabile 1992: 23-35.
- Costabile F. e Meirano V. 2006, *Il viaggio dell'anima verso l'Ade e le aparchai degli eidola alati nei riti funebri del mondo locrese (Locri, Kaulonia e Medma)*, Polis. Studi interdisciplinari sul mondo antico II, 2006-2: 73-82.
- Costamagna L. 1987, *La necropoli in contrada Lucifero a Locri*, in Lattanzi E. (a cura di), *Il Museo Nazionale di Reggio Calabria*, Roma-Reggio Calabria: 34-46.
- Costamagna L. e Sabbione C. 1990, *Una città in Magna Grecia. Locri Epizefiri. Guida Archeologica*, Reggio Calabria.
- Costamagna L. e Visonà P. 1999, *Oppido Mamertina, Calabria-Italia: ricerche archeologiche nel territorio e in contrada Mella*, Roma.
- Courbin P. 1980, *Les lyres d'Argos*, BCH, suppl. VI: 93-114.
- CPL I = Cardosa M., Grillo E., Rubinich M. e Schenal Pileggi R., *I pinakes di Locri Epizefiri*, AttiMemSocMagnaGr, Quarta serie I, 1-4, 1996-1999, Roma 1999.
- CPL II = Grillo E., Rubinich M. e Schenal Pileggi R., *I pinakes di Locri Epizefiri*, in AttiMemSocMagnaGr, Quarta serie II, 1-5, 2000-2003, Roma 2003.
- CPL III = Barello F., Cardosa M., Grillo E., Rubinich M. e Schenal Pileggi R., *I pinakes di Locri Epizefiri*, AttiMemSocMagnaGr, Quarta serie III, 1-6, 2004-2007, Roma 2007.
- CPTI 2004 = Catalogo parametrico dei Terremoti Italiani, Bologna, INGV.
- Cracolici V. 2004, *I sostegni di fornace dal Kerameikos di Metaponto*, Bari.
- Craddock P.T. 2002, *La tecnologia degli specchi*, in *Le arti di Efesto*: 93.
- Crescenti U. et alii (a cura di) 2004, *Geology of Italy. Special Volume of the Italian Geological Society for the IGC 32*, Firenze.
- Crimaco L. e Proietti L.M. 1989, *Vibo Valentia: necropoli in località Piercastello*, AnnPisa XIX, 2: 787-810.
- Cristofani M. 1967, *Le terracotte architettoniche provenienti dal santuario di Hera Lacinia a Capo Colonna*, ArchCl 19, 2: 313-319.
- Croissant F. 2002, *Crotone et Sybaris: Esquisse d'une Analyse Historique de la Koiné Culturelle Achéenne*, in Greco E. (a cura di), *Gli Achei e l'identità etnica degli Achei d'Occidente*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Paestum 23-25 febbraio 2001, Paestum: 389-393.
- Crotone = Crotone, Atti del XXIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 7-10 ottobre 1983, Taranto 1984.
- Crotone tra IV e III = Aa.Vv., *Crotone e la sua storia tra IV e III sec. a.C.*, Atti del seminario internazionale, Napoli 13-14 febbraio 1987, Napoli 1993.
- Cuomo di Caprio N. 1971-1972, *Proposta di classificazione delle fornaci per ceramica e laterizi nell'area italiana, dalla preistoria a tutta l'epoca romana*, Sibirium XI: 371-464.
- 1992, *Les ateliers de potiers dans le monde grec aux époques géométrique, archaïque et classique*, Actes de la Table Ronde organisée à l'École française d'Athènes (2 et 3 octobre 1987), BCH, suppl. XXIII: 3-85.
- 1992a, *Morgantina Studies. 3. Fornaci e officine da vasaio Tardo-Ellenistiche*, Princeton.
- 1999, *Proposta per un sistema di documentazione tecnica*, in Chiaramonte Trerè C. (a cura di), *Tarquinius. Scavi sistematici nell'abitato. Campagne 1982-1988. I materiali*, 1, Roma: 281-304.
- Cuteri F.A. 1994, *La Calabria nell'Alto medioevo (VI-X sec.)*, in Francovich R. e Noyè G. (a cura di), *La storia dell'alto medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, Convegno Internazionale, Siena 2-6 dicembre 1992, Firenze: 339-359.
- 2002-2003, *Nuovi documenti sull'area mineraria di Pazzano*, Studi Calabresi, 3-4: 223-242.
- 2007, *Ceramiche invetriate dipinte bassomedievali nella Calabria centro-meridionale. Annotazioni su forme e decorazioni*, AZULEJOS, 4, 2007: 179-206.
- Cuteri F.A. et alii 2007, *La Calabria fra Tarda Antichità ed Alto Medioevo attraverso le indagini nei territori di Vibona Valentia, della Massa Nicoterana, di Stilida-Stilo. Ceramiche, commerci, strutture*, in Bonifay M. e Treglia J.C. (a cura di), *Actes du II Congrès International sur la Céramique Comune, la Céramique Culinaire et les Amphores de l'Antiquité Tardive en Méditerranée: Archéologie et Archéométrie* (Aix-en-Provence-Marseille-Arles, 13-16 avril 2005), BAR-IS, I, Oxford: 461-476.
- Cuteri F.A. et alii 2009, *Villaggi abbandonati in Calabria. Le ricerche a Rocca Angitola (Maierato, VV)*, in Volpe G. e Favia P. (a cura di), *V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, (Foggia-Manfredonia, 30 settembre-3 ottobre 2009), Firenze: 401-405.

- Cuteri F.A. e Iannelli M.T. 2000, *Da Stilida a Stilo. Prime annotazioni su forme e sequenze insediative in un'area campione calabrese*, in Brogiolo G.P. (a cura di), *II Congresso nazionale di Archeologia medievale*, Musei Civici Brescia 28 settembre-1 ottobre 2000, Firenze: 209-222.
- Cuteri F.A. e Rotundo B. 2001, *Il territorio di Kaulonia fra Tardoantico e Medioevo. Insediamenti, risorse, paesaggi*, in *Kaulonia I*: 117-158.
- Cuteri F.A. e Salamida P. 2007, *Ceramica da cucina di età sveva a Vibo Valentia. Forme e tipi dalle "buche" INAM*, in *La ceramica da fuoco e da dispensa nel basso medioevo e nella prima età moderna*, Atti del XXXIX Convegno Internazionale della Ceramica organizzato dal Centro Ligure per la Storia della Ceramica e dal Comune di Savona, Savona 26-27 maggio 2006, Firenze: 265-271.
- c.d.s., *Il litorale jonico calabrese da Crotona a Reggio (Calabria-Italia). Circolazione di manufatti ceramici tra V e VII secolo*, in *LRCW 3.3<sup>rd</sup>*, International Conference on Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean: Archaeology and Archaeometry, Parma-Pisa, 26-30 March 2008, corso di stampa.
- CVP* = Amyx D.A., *Corinthian Vase Paintings of the Archaic Period*, Berkeley 1988.
- D'Agostino B. 1968, *Pontecagnano. Tombe orientalizzanti in contrada S. Antonio*, NSc: 75-196.
- 1973, *Appunti sulla funzione dell'artigianato nell'Occidente greco dall'VIII al IV sec. a.C.*, in *Economia e società nella Magna Grecia*, Atti del XII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto, 8-14 ottobre 1972, Napoli: 207-236.
- 1982, *La ceramica greca o di tradizione greca nell'VIII sec. in Italia meridionale*, in *La céramique*, pp. 55-67.
- 1995-1996, *La Stipe Dei Cavalli di Pitecusa*, AttiMemSocMagnaGr, Terza Serie III (1994-1995): 13-91.
- 2002, *Il Kantharos tipo "Itaca" tra Grecia e Occidente*, in *Greco* 2002: 357-361.
- D'Agostino B. e Soteriou A. 1998, *Campania in the framework of the earliest Greek colonization in the West*, in Bats M. e D'Agostino B. (a cura di), *Euboica. L'Eubea e la presenza euboica in Calcidica e in Occidente*, Atti del Convegno Internazionale, Napoli 13-16 novembre 1996 (Cahiers du Centre Jean Bérard, 16), Napoli: 355-368.
- D'Alessandro L. et alii 2002, *Natural and anthropogenic factors affecting the recent evolution of beaches in Calabria (Italy)*, in Allison R.J. (a cura di), *Applied Geomorphology: Theory and Practice*, New York: 397-427.
- D'Amicis A. 1984, *Taranto: Rinvenimenti in Via Alto Adige*, Taras 4, 1-2: 47-84.
- 1999, *L'arte delle Muse. Museo Nazionale Archeologico di Taranto*, Taranto.
- D'Amore L. 1998, *Contributo all'antroponimia di Rhegion*. Περχωντων., ZPE 123: 291-296.
- D'Andrea M. 1989, *Recenti campagne di scavo alla necropoli occidentale di Hipponion*, AnnPisa XIX, 2: 765-786.
- D'Andria F. 1995, *Corinto e l'Occidente: la costa adriatica*, in *Corinto e l'Occidente*, Atti del XXXIV Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 7-11 ottobre 1994, Taranto: 457-508.
- Danner P. 1996, *Westgriechische Firstantefixe und Reiterkalyptere*, Mainz am Rhein.
- 1997, *Westgriechische Akrotere*, Mainz.
- Da Zancle a Messina II* = Bacci G.M. e Tigano G. (a cura di), *Da Zancle a Messina. Un percorso archeologico attraverso gli scavi. II*, Messina 2002.
- De Callatay F. 2003, *Recueil quantitatif des émissions monétaires archaïques et classiques*, Wetteren.
- De Francesco A.M. et alii 2009, *Provenance and technology of bricks from the Greek colony of Kaulon (Calabria, Italy)*, Periodico di Mineralogia, 78,3: 37-49.
- De Franciscis A. 1979, *Le Tavole di Locri negli studi dal 1972 ad oggi*, in Musti D. (a cura di), *Le Tavole di Locri*, Atti del colloquio sugli aspetti politici, economici, culturali e linguistici dei testi dell'archivio locrese, Napoli 26-27 aprile 1977, Roma: 15-36.
- 1979a, *Il santuario di Marasà in Locri Epizefiri. I. Il tempio arcaico*, Napoli.
- 1985, *Caulonia e Locri. A proposito di una tabella votiva*, RstorCalabr, VI, 1985: 209-216.
- Dehl C. 1982, *Zur Herkunft der Thapsosklasse*, in *Praestant Interna-Festschrift U. Hausmann*, Tubinga: 182-189.
- 1983, *Cronologia e diffusione della ceramica corinzia dell'VIII sec. a.C. in Italia*, ArchCl 35: 187-207.
- 1984, *Die Korinthische Keramik 8. Und frühen 7. JHR. v. CHR. In Italien. Untersuchungen zu ihrer Chronologie und Ausbreitung*, AM Beiheft, 11, Berlin.
- 1996, *Le ceramiche d'importazione*, in *Santuari della Magna Grecia*: 206-212.
- De La Genière J. 1968, *Recherches sur l'Âge du fer en Italie Méridionale*. Sala Consilina, Naples.
- 1971, *Amendolara (Cosenza). Campagne del 1967*

- e 1968 (*Relazione preliminare*), NSc: 439-475.
- 1986, *Un ex voto locrese a Delfi*, AnnPisa, 16: 395-409.
- 1990, *Les sociétés antiques à travers leur nécropoles*, MEFRA, 102: 83-91.
- (a cura di) 1997, *Héra. Images, espaces, cultes*, Actes du Colloque International, Lille 29-30 novembre 1993 (Collection du Centre Jean Bérard, 15), Napoli.
- De La Genière J. e Jolivet V. (a cura di) 2003, *Cahiers de Claros II. L'aire des sacrifices*, Paris.
- De La Genière J. e Martin R. 1976, *Saggi sull'acropoli di Selinunte*, SicA, 9: 9-14.
- De La Genière J. e Nickels A. 1975, *Amendolara (Cosenza). Scavi 1969-1973 a San Nicola*, NSc: 483-498.
- Deliciae fictiles* = Rystedt E., Wikander Ch. e Wikander Ö. (a cura di), *Deliciae Fictiles*, Proceedings of the first International Conference on Central Italic Terracottas at the Swedish Institute in Rome, 10-12 December 1990, Stockholm 1993 (Skrifter utgivna av Svenska institutet i Rom. 4, 50).
- Deliciae fictiles II* = Lulof P.S., Moormann E.M. (a cura di), *Deliciae Fictiles II*, Proceedings of the second International Conference on Archaic Architectural Terracottas from Italy, held at the Netherlands Institute in Rome, 12-13 June 1996, Amsterdam 1997 (Scrinium 12).
- Deliciae fictiles III* = Edlund I., Berry G. e Greco Kenfield J. (a cura di), *Deliciae Fictiles III. Architectural Terracottas in Ancient Italy: New Discoveries and Interpretations*, Proceedings of the International Conference held at the American Academy in Rome, November 7-8, 2002, Oxford 2006.
- Dell'Aglio A. 1996, *Taranto*, in *Arte e artigianato*: 51-67.
- Délos XVIII* = Deonna W., *Délos, XVIII. Le mobilier Délien*, Paris 1938.
- Délos XXIII* = Laumonier A., *Exploration archéologique de Délos faite par l'école Française d'Athènes, XXIII. Les figurines de terre cuite*, Paris 1956.
- De Luca G. 2006, *Commento storico a Licofrone* (Alex. 998-1010), *Hesperia* 21, Roma: 179-197.
- Del Vais C. 2003, *La ceramica a figure nere, a figure rosse e a vernice nera*, in F. Spatafora (a cura di), *Monte Maranfusa*, Palermo 2003, 307-346.
- De Lucia Brolli M.A. 1990, *Narce (Viterbo). Località Monte Li Santi-Le Rote. Area del santuario suburbano. Il deposito votivo*, BA, 3: 65-70.
- De Luynes H. Duc de 1830, *Ruines de Locres*, *Annali dell'Istituto di Corrispondenza archeologica*, 2: 3-12.
- De Miro E. 1976, *Ricerche a Monte Saraceno presso Ravanusa (Agrigento), Scavi e ricerche archeologiche degli anni 1976-1979*, 2: 149-166.
- 1980, *La casa greca in Sicilia. Testimonianze nella Sicilia centrale dal VI al III sec. a.C.*, in Φιλίαζ χάρις. *Miscellanea di studi classici in onore di Eugenio Manni*, II, Roma: 707-737.
- 1996, *La casa greca in Sicilia*, in *Ricerche sulla casa in Magna Grecia e Sicilia*: 17-40.
- 2000, *Agrigento I. I santuari Urbani. L'area sacra tra il tempio di Zeus e Porta V*, Roma 2000.
- 2008, *Tesmophoria di Sicilia*, in Di Stefano C.A. (a cura di), *Demetra. La divinità, i santuari, il culto, la leggenda*, Atti del I Congresso Internazionale, Enna 1-4 luglio 2004, Pisa-Roma: 47-92.
- Denti M. 2008, *La circulation de la céramique du «wild goat style» (mgws I), de la mer noire à l'Occident. Les contests de reception et de destination*, RA, 45, 2008/1: 3-36.
- Depositi votivi e culti* = Comella A. e Mele S., *Depositi votivi e culti dell'Italia antica dall'età arcaica a quella tardo-repubblicana*, Atti del Convegno di Studi, Perugia, 1-4 giugno 2000, Bari 2005.
- D'Errico F. e Moigne A.M. 1985, *La faune classique-hellénistique de Locres: écologie, élevage, dépeçage*, MEFRA, 97,2: 719-750.
- De Sanctis G. 1914, *Caulonia nelle fonti classiche*, in Orsi 1914, coll. 685-698 (= *Scritti minori III (1906-1916)*, Roma, 1972, pp. 498-510; = *Kaulonìa I*, pp. 499-507).
- Desantis P. 1993, *Spina: la città*, in Berti e Guzzo 1993: 259-266.
- De Sensi Sestito G. 1994, *Il federalismo in Magna Grecia: la lega italiota*, in Bearzot C., Barzanò A. e Aigner Foresti L. (a cura di), *Federazioni e Federalismo nell'Europa antica. Atti del Convegno di Bergamo (21-25 settembre 1992). Alle radici della casa comune europea I*, Milano: 195-216.
- 1994a, *Storia della Calabria arcaica e classica*, Roma-Reggio Calabria.
- 1999, *Tra l'Amato e il Savuto I. Terina e il Lametino nel contesto dell'Italia antica*, Soveria Mannelli.
- 2004, *Il paesaggio di Caulonia tra mito, storia e culti*, in *Kaulonìa II*: 317-332.
- De Sensi Sestito G. e Valentini G. 1990, *Sulle tracce di Temesa? Materiali greci arcaici da Campora S. Giovanni*, in Bottini A. (a cura di), *A sud di Velia. I. Ricognizioni e ricerche 1982-1988*, Taranto: 133-149.
- De Siena A. 2007, *L'attività archeologica in Basilicata nel 2006*, in *Passato e futuro dei convegni di Taranto*, Atti del XLVI Convegno di Studi sulla

- Magna Grecia, Taranto 29 settembre-1 ottobre 2006, Napoli: 407-463.
- Detienne M. 1979, *Cibo carneo, sacrificio e società in Grecia, I. Il coltello da carne*, DialA n.s.1: 6-16.
- 1982, *Eugenie violente. In piene tesmoforie donne lorde di sangue*, in Detienne M. e Vernant J.P., *La cucina del sacrificio in terra greca*, Torino: 131-148.
- 1983, *I maestri di verità nella Grecia arcaica*, Roma-Bari.
- 2002, *Apollo con il coltello in mano. Un approccio sperimentale al politeismo greco*, Milano.
- Detienne M. e Vernant J.P. 1982, *La cucina del sacrificio in terra greca*, Torino.
- De Vido S. 2001, *Caulonia nelle fonti letterarie: una raccolta*, in *Kaulonía I*: 1-12.
- Dewailly M. 1997, *L'Heraion de Foce Sele: quelques aspects du culte d'Hera à l'époque hellénistique d'après les terres cuites*, in De La Genière 1997: 201-210.
- Di Nardi M. 1991, *Contributo alla conoscenza di un aspetto della vita quotidiana antica*, Quaderni Friulani di Archeologia I: 75-88.
- Di Stefano C.A. 1996, *Ceramiche a vernice nera dalla necropoli punica di Palermo*, in Acquaro E. (a cura di), *Alle soglie della classicità. Il Mediterraneo tra tradizione e innovazione. Studi in onore di Sabatino Moscati*, Pisa: 679-689.
- 2003, *Vasi greci minaturistici dalle necropoli classiche della Sicilia: Il caso di Camarina. Giocattoli dalle tombe*, in Schmalz B. e Soldner M. (a cura di), *Griechische Keramik im kulturellen Kontext. Acten des Internationalen Vasensymposiums in Kiel (24-28.9.2001)*, Münster: 38-45.
- Doepner D. 2002, *Steine und Pfeiler für die Götter. Weihgeschenksgattungen in westgriechischen Stadtheiligtümern*, Wiesbaden.
- Domergue C. 2008, *Les mines antiques. La production des métaux aux époques grecques et romaine*, Paris.
- Donnarumma D. e Tomay L. 1990, *I corredi di VI e V sec. a.C.*, in Greco G. e Pontrandolfo A. (a cura di), *Fratte. Un insediamento etrusco-campano*, Modena: 207-275.
- Dontas G. 1972, *A Guide to the Archeological Museum of Corfu*, Athens.
- Dubois L. 2002, *Inscriptions grecques dialectales de Grande Grèce, II, Colonies achéennes*, Genève.
- Dumas B. e Raffy J. 1996, *Enregistrement géomorphologique de maxima glacio-eustatiques dans la region soulevé de Soverato (Italie du sud)*, Bulletin de la Société Géologique de France, 167: 285-293.
- Dumas B. et alii 1995, *Reconstitution morphométrique d'un dispositif de paléorivages soulevés dans un relief de dissection en Locride (Calabre ionienne, Italie)*, Geodinamica Acta, 8: 185-198.
- Dumoulin D. 1992, *Die Chelys. Ein altgriechisches Saiteninstrument*, Archiv für Musikwissenschaft 49, 2: 85-109.
- Du Plat Taylor J. 1977, *Gravina di Puglia III. Houses and cemetery of the iron age and classical periods*, PBSR XLV: 64-137.
- Dupont P. 1983, *Classification et détermination de provenance des céramiques grecques orientales d'Istros. Rapport préliminaire*, Dacia XXVII: 19-43.
- Durand J.L. 1982, *Bestie Greche: proposte per una topologia dei corpi commestibili*, in Detienne e Vernant 1982: 103-130.
- Ebner P. 1964, *La monetazione di Poseidonia-Paestum*, Salerno.
- Elia D. 2001, *La necropoli in contrada Lucifero: nuove ricerche sulle aree funerarie di Locri Epizefiri tra V e IV secolo (Campagne di scavo degli anni 1913-1914)*, tesi di Dottorato in Archeologia e Storia dell'Arte Greca e Romana, Università degli Studi di Messina, XII ciclo, inedita.
- 2002, *Corredi e contesti di ambito greco con oggetti in bronzo*, in *Le Arti di Efesto*: 200.
- 2002a, *Reperti metallici dalla necropoli di Lucifero a Locri Epizefiri. Un caso di studio: gli specchi con impugnatura configurata a capitello ionico e motivo 'a lira'*, in *I Bronzi antichi: produzione e tecnologia*: 127-136.
- 2002b, *Specchi con impugnatura a capitello ionico e con motivo 'a lira': la diffusione a Locri Epizefiri*, in *Le arti di Efesto*: 88-91.
- 2003, *L'offerta di sostanze alimentari liquide presso la tomba e l'uso rituale del cratere nelle necropoli greche d'Occidente*, Orizzonti, 4: 145-154.
- 2004, *La fibula ad arco di violino in età arcaica. Tipologia, cronologia e diffusione in Calabria meridionale*, in *The Antique Bronzes: Typology, Chronology and Authenticity*, Acta of the 16th International Congress on Antique Bronzes-Bucharest 26-31/5/2003, Bucharest: 163-178.
- 2004a, *Nuovi dati sulla produzione e sulla circolazione della ceramica italiota a figure rosse*, in De Sena E. e Dessales H. (a cura di), *Metodi e approcci archeologici. L'industria e il commercio nell'Italia antica*, Atti del Colloquio (Roma 2002), BAR-IS 1262: 144-158.
- 2005, *La diffusione della ceramica figurata a Locri Epizefiri nella prima metà del IV secolo: problemi*

- di stile, produzione e cronologia, in Denoyelle M., Lippolis E., Mazzei M. e Pouzadoux C. (a cura di), *La céramique apulienne. Bilan et perspectives*, Actes de la Table Ronde (Naples 2000), Naples: 155-162.
- 2007, *Un frammento del Gruppo di Locri dall'area del tempio di Punta Stilo. Contributo alla conoscenza della circolazione di manufatti tra Caulonia e Locri Epizefiri*, *Orizzonti*, 8: 121-130.
- 2008, *Research Perspectives in the Study of South Italian Vase-Painting. The Case of Red-Figure Pottery from Locri Epizephyrii*, in Nørskov V., Hannestad L., Isler-Kerény C. e Lewis S. (a cura di), *The World of Greek Vases*, Roma: 175-189.
- Elia D. e Carè B. 2004, *Ancora sull'“astragalomania” a Locri Epizefiri. La documentazione dalla necropoli in contrada Lucifero*, *Orizzonti*, 5: 77-90.
- Elia D. e Cavallo A. 2002, *Gli alabastra in alabastro in contesto funerario. La diffusione nelle poleis greche d'Occidente e il caso della necropoli in c.da Lucifero a Locri Epizefiri*, *Orizzonti* 3: 11-28.
- Erickson B. 1998, *Special Objects: Glass, Bone Artifacts, Terracotta Jewelry*, in *Chora of Metaponto*: 835-840.
- Fabbricotti E. 2003, *Le statue greche in marmo di età arcaica a Cirene. I kouroi, le korai e la sfinge di Cirene*, *RendLinc*, 14: 403-423.
- Facella A. 2001, *Note sul territorio kauloniate in età ellenistica e romana*, in *Kaulonía I*: 59-101.
- c.d.s., *L'insediamento antico tra lo Stilaro e la Fiumarella di Guardavalle: alcune considerazioni (con una nota sulla viabilità tra Kaulon e Scolacium nelle fonti itinerarie tardoantiche)*, in *Esempi di lettura del territorio calabrese, tra lo Stilaro e il Corace*. Atti del Convegno-Soverato 2008, in corso di stampa.
- Facella A. et alii 2001, *Prima campagna di ricognizioni archeologiche di superficie nell'area kauloniate: note preliminari*, in *Kaulonía I*: 159-162.
- Facella A. et alii 2004, *Ricognizioni archeologiche di superficie nel territorio kauloniate dal 2001 al 2003: relazione preliminare*, in *Kaulonía II*: 181-289.
- Fairbanks R.G. 1989, *A 17,000-year glacio-eustatic sea level record: influence of glacial melting rates on the Younger Dryas event and deep-ocean circulation*, *Nature* 342: 637-642.
- Ferranti L. et alii 2006, *Markers of the last interglacial sea-level high stand along the coast of Italy: Tectonic implications*, *Quaternary International*, 145-146: 30-54.
- Ferrari A. 1976, *La diffusione dei vasi calcidesi*, *RicStBrindisi* 9, 1976, pp. 5-17.
- Ferri S. 1922, *Il santuario di Budrasc*, Ministero delle Colonie. *Notiziario Archeologico*, III: 95-102.
- 1927, *La lex Cathartica di Cirene*, *Notiziario archeologico Ministero delle Colonie*, 4: 95-145.
- 1955, *Paestum e la lex catarthica di Cirene*, *PP* 10, pp. 195-196.
- Fileni M.G. 1987, *Senocrito di Locri e Pindaro*, Roma.
- Fiorelli G. 1880, *Cuma*, *NSc*: 85-96.
- Fiorelli G. 1884, *Gerace*, *NSc*: 251-252.
- Fioravanti C. 2001, *Note su alcuni problemi storico-topografici relativi al territorio di Kaulonia in età arcaica e classica*, in *Kaulonía I*: 27-57.
- Fioentini G. 2002, *Letà dionigiana a Gela e Agrigento*, in Bonacasa N., Braccesi L. e De Miro E. (a cura di), *La Sicilia dei due Dionisi*, Atti della settimana di studio, Agrigento, 24-28 febbraio 1999, Roma: 147-167.
- Fischer-Bossert W. 1999, *Chronologie der Didrachmenprägung von Tarent, 510-280 v.Chr.*, Berlin.
- 2008, *The Athenian Decadrachm (Numismatic Notes and Monographs, 168)*, New York.
- Fischer-Hansen T., Heine Nielsen Th. e Ampolo C. 2004, s.v. *Kaulonía*, in Hansen M.H. e Heine Nielsen Th., *An Inventory of archaic and classical Poleis*, Oxford: 265-266.
- Fittà M. 1997, *Giochi e giocattoli nell'antichità*, Milano.
- Flacelière R. 1983, *Life in classical Athens*, Paris.
- Floren J. 1977, *Studien zur Typologie des Gorgoneions*, Münster.
- Foti G. 1947, *Rilievo fittile locrese con monomachia*, in *Arti Figurative* 1-2-3, Anno III: 108-111.
- 1975, *L'attività archeologica in Calabria, in Orfismo in Magna Grecia*, Atti del XIV Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 6-10 ottobre 1974, Napoli: 291-323.
- 1978, *L'attività archeologica nelle provincie di Reggio e di Catanzaro, in Magna Grecia bizantina e tradizione classica*, Atti del XVII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 9-14 ottobre 1977, Napoli: 445-466.
- 1980, *L'attività archeologica in Calabria nel 1979, in L'epos greco in Occidente*, Atti del XIX Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 7-12 ottobre 1979, Taranto: 371-386.
- 1981, *L'attività archeologica in Calabria, in Siris e l'influenza ionica in Magna Grecia*, Atti del XX Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 12-17 ottobre 1980, Taranto: 299-317.

- Forti L. e Stazio A. 1983, *Vita quotidiana dei Greci d'Italia*, in *Megale Hellas*: 641-713.
- Fortunato G. et alii 2005, *Old matter's lead white pigments investigations of paintings from the 16<sup>th</sup> to the 17<sup>th</sup> century using high precision lead isotope abundance ratios*, *Analyst*, 130: 898-906.
- Franco D. 2003, *Il ferro in Calabria. Vicende storico-economiche del trascorso industriale calabrese*, Reggio Calabria.
- Frisone F. 2009, *Strategie territoriali ed esperienze sub-coloniali in Magna Grecia*, in Lombardo e Frisone 2009: 99-122.
- Fuda R. 1980, *Osservazioni sulla collezione numismatica Scaglione e sulla monetazione di Locri Epizefiri*, *Klarchos*, 22: 77-109.
- 1984, *Una nuova moneta in bronzo di Caulonia*, *Klarchos*, 26: 87-89.
- 1985, *Insediamenti e circolazione monetaria nella valle del Torbido. Contributo alla storia economica del territorio tra Locri e Caulonia*, *RStorCal*, n.s. 6: 175-198.
- Fusaro D. 1982, *Note di architettura domestica greca nel periodo tardo geometrico e arcaico*, *DialA*, n. 4: 5-30.
- Gabba E. e Vallet G. (a cura di) 1979, *Storia della Sicilia*, vol. I, s.v. *Naxos*, Napoli: 630.
- Gabrici E. 1927, *Il santuario della Malophoros a Selinunte*, *MonAnt*, 27: coll. 150-406.
- Gadaleta G. 2002, *La tomba delle Danzatrici di Ruvo di Puglia*, *Quaderni di Ostraka*, 6.
- Gagliardi E. 1930, *Di alcune monete in bronzo di Caulonia*, *Atti e Memorie dell'Istituto Italiani di Numismatica*, VI: 99-104.
- Gagliardi V. 2001, *Ceramica a vernice nera dal santuario di Punta Stilo: contributi all'analisi delle produzioni*, in *Kaulonia I*: 279-318.
- 2004, *La ceramica arcaica fine dal santuario di Punta Stilo*, in *Kaulonia II*: 55-92.
- 2004a, *La vernice nera della vasca culturale a nord-ovest del tempio*, in *Kaulonia II*: 128-139.
- 2004b, *Il kerameikos di Contrada Lupa: per una revisione dei dati*, in *Kaulonia II*: 493-534.
- 2007, *La vernice nera di Kaulonia. VI sec. a.C.-II sec. a.C.*, Tesi di Dottorato, Pisa
- 2007a, *Le anfore e la ceramica fine da mensa del territorio dell'antica Kaulonia: nuovi dati sull'economia dei Brutii in età tardoantica*, in Bonifay M. e Treglia J.C. (a cura di), *Actes du II Congrès International sur La Céramique Comune, la Céramique Culinaire et les Amphores de l'Antiquité Tardive en Méditerranée*: Archéologie et Archéométrie, (Aix-en-Provence-Marseille-Arles, 13-16 avril 2005), BAR-IS, I, Oxford: 477-479.
- Galli E. e Lucente R. 1932, *Crotone – Scoperte archeologiche varie nel territorio dell'antica città*, *NSc*: 364-376.
- Garcia Cano J.M. e Page del Pozo V. 2000, *La cerámica ática de la necrópolis del Castillejo de los Baños (Fortuna, Murcia)*, in Sabattini B. (a cura di), *La céramique attique du IV<sup>e</sup> siècle en Méditerranée occidentale*, Actes du Colloque International organisé par le Centre Camille Jullian, Arles 7-9 décembre 1995, (Collection du Centre Jean Berard, 19), Naples: 253-258.
- Gargano G. 2001, *I rinvenimenti monetali dallo scavo archeologico in proprietà Guarnaccia, Monasterace Marina (RC)*, in *Kaulonia I*: 465-474.
- 2004, *La collezione numismatica "Rodolfo Cimino" di Monasterace Marina (RC). Nuovi dati sulla circolazione monetaria a Kaulonia*, in *Kaulonia II*: 589-604.
- c.d.s., *Osservazioni sui rinvenimenti di monete dagli scavi archeologici dell'antica Caulonia*, in *Proceedings of XIV International Numismatic Congress*, Glasgow, 31 agosto-4 settembre 2009, in corso di stampa.
- Gargini M. 2001, *Kaulonia nel contesto delle tipologie insediative arcaiche in Magna Grecia e Sicilia*, in *Kaulonia I*: 13-25.
- 2003, *Kaulonia. Settore a sudest del tempio (SAS I sudest)*, *AnnPisa*, s. IV, VIII, 1-2: 443-451.
- 2004, *Kaulonia: la vasca culturale a Nord-Ovest del tempio*, in *Kaulonia II*: 93-127.
- Garraffo S. 1984, *Le riconiazioni in Magna Grecia e in Sicilia. Emissioni argentee dal VI al IV secolo a.C.* (Studi e materiali di archeologia greca, 2), Catania.
- 1995, *La documentazione numismatica*, in Lippolis, Garraffo e Nafissi 1995: 133-151.
- Gasparini C. et alii 1982, *Seismotectonics of the Calabrian arc*, *Tectonophysics*, 84: 267-286.
- Genovese G. 1999, *I santuari rurali nella Calabria greca*, Roma.
- GGP = Coldstream J.N., *Greek Geometric Pottery*, Londra 1968.
- Giaccone N. 2008, *Temi di architettura dal santuario di Punta Stilo a Kaulonia*, Tesi di Laurea Facoltà di Lettere, Università di Pisa, inedita.
- Gianfrotta P. 1983, *recensione a McCaslin, Stone anchors in Antiquity*, Göteborg 1980, *Gnomon* 80: 336-339.
- Giangiulio M. 1983, *Locri, Sparta, Crotone e le tradizioni leggendarie intorno alla battaglia della Sagra*, *MEFRA*, 95: 473-521.

- 1989, *Ricerche su Crotona arcaica*, Pisa.
- 2001, *L'eschatia: prospettive critiche su rappresentazioni antiche e modelli moderni in Problemi della chora coloniale dall'Occidente al Mar Nero*, Atti del XLII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 29 settembre-3 ottobre 2000, Taranto: 333-361.
- 2002, *I culti delle colonie achee d'Occidente. Strutture religiose e matrici metropolitane*, in Greco 2002: 283-313.
- Giannotta M.T. 1990, *Vaste-Fondo Melliche, Tomba 544. Ceramica*, in *Archeologia dei Messapi*: 74-77.
- Giardina A. 1981, *Allevamento ed economia della selva in Italia meridionale: trasformazioni e continuità*, in Giardina A. e Schiavone A. (a cura di), *Società romana e produzione schiavistica*, vol. I, *L'Italia: insediamenti e forme economiche*, Roma-Bari: 87-113.
- Giardino L. 1996, *Herakleia*, in *Arte e artigianato*: 35-43.
- 1996a, *Architettura domestica ad Herakleia. Considerazioni preliminari*, in *Ricerche sulla casa in Magna Grecia e Sicilia*: 133-159.
- 1998, *Herakleia (Policoro). Contesti e materiali arcaici dal settore occidentale della collina del Castello*, in Aa.Vv., *Siritide e Metapontino – Storia di due territori coloniali*, Atti dell'Incontro di Studi, Policoro 31 ottobre-2 novembre 1991 (Cahiers du Centre Jean Bérard, 20), Napoli-Paestum: 105-122.
- Gigante M. 1977, *La cultura a Locri*, in *Locri Epizefiri*: 619-697.
- 1983, *Civiltà letteraria in Magna Grecia*, in *Megale Hellas*: 587-640.
- 1987, *La civiltà letteraria nell'antica Calabria*, in *Storia della Calabria I*: 529-563.
- Gigante Lanzara V. 2000, *Licofrone*, Alessandra, Milano.
- Gilmour G.H. 1997, *The nature and function of astragalus bones from archaeological contexts in the Levant and Eastern Mediterranean*, OJA 16.2: 167-175.
- GINOUVES R. 1962, *Balaneutike: recherches sur le bain dans l'antiquité grecque*, Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome 200, Paris.
- Giudice F. 1977-1979, *La stipe di Persefone a Camarina*, MonAnt s.m. II: 277-354.
- 1993, *Le rotte commerciali dei vasi attici dal VI al IV sec. a.C. Analisi quantitativa e qualitativa*, Archeologia e calcolatori, 4: 181-194.
- 1996, *La ceramica attica da Locri Epizefiri*, in *Santuari della Magna Grecia*: 46-48.
- 1997, *Le importazioni attiche in Magna Grecia: appunti per la definizione del quadro di riferimento*, Ostraka, 6, 2: 401-413.
- Giunilia Mair A. 2002, *Il metallo di Afrodite: il rame e le sue leghe*, in *Le arti di Efesto*: 105-107.
- Giustozzi N. 2005, *Acrolito di Apollo*, in Settis e Parra 2005: 259-262.
- Givigliano G.P. 1994, *Percorsi e strade*, in *Storia della Calabria II*: 243-362.
- 2000, *La viabilità antica nell'area bizantina dello Stilaro*, in *L'Eremo di Santa Maria della Stella nell'area bizantina dello Stilaro. Storia, Arte, Spiritualità*, Atti del Convegno Storico – Pazzano 1996, Ardore Marina (RC): 74-79.
- 2003, *Civiltà fluviali nell'Italia antica e altomedievale*, in Teti V. (a cura di), *Storia dell'acqua. Mondi materiali e universi simbolici*, Roma: 67-81.
- Goldberg M.Y. 1982, *Archaic Greek Akroteria*, AJA, 86: 193-217.
- Gorini G. 1975, *La monetazione incusa della Magna Grecia*, Milano.
- 2002, *Les monnayages de Grande Grèce et de l'Adriatiques: état de la question*, École des Hautes-Études, Livret-Annuaire 16, 2000/2001, Paris: 110-111.
- 2007, *Circolazione monetale nell'antichità: qualche riflessione*, in Moucharte G., Borba Florenzano M.B., De Callatay F., Marchetti P., Smolderen L. e Yannopoulos P. (a cura di), *Liber amicorum Tony Hackens*, Louvain-la-Neuve: 435-444.
- Govi E. 1999, *Le ceramiche attiche a vernice nera di Bologna (Studi e Scavi, 10)*, Bologna.
- Graepler D. 1996, *La coroplastica funeraria*, in *Arte e artigianato*: 229-240.
- 1994, *Corredi funerari con terrecotte figurate*, in *Taranto III.1*: 283-299.
- 1997, *Tonfiguren im Grab Fundkontexte Hellenistischer Terrakotten aus der Necropole von Tarent*, München.
- Graham J.W. 1953, *Olynthiaka*, Hesperia, 22: 196-207.
- 1958, *Light-Wells in Classical Greek Houses?*, Hesperia, 27: 318-323.
- 1966, *Origins and interrelations of the Greek house and the Roman house*, Phoenix (Toronto), 20: 3-29.
- 1972, *Notes on houses and housing. Districts at Abdera and Himera*, AJA, 76: 295-301.
- Gras M. 1991, *Occidentalia. Le concept d'émigration ionienne*, ArchCl, 43: 269-278.
- Grattarola A. 1994, *Un inedito scavo di Paolo Orsi: la stipe votiva di Parapezza a Locri*, Prospettiva, 75-76: 55-64.

- Greco E. 1975, *Velia e Palinuro. Problemi di topografia antica*, MEFRA, 87: 81-108.
- 1979, *Ricerche sulla chora poseidoniate. Il paesaggio agrario dalla fondazione della città alla fine del sec. IV a.C.*, DialA n.s. I, 2: 7-26.
- 1980, *Frammento di cratere LG da Crotona*, AnnAstorAnt, 2: 21-24.
- 1990, *Spazi pubblici e impianti urbani*, in *Arte e artigianato*: 9-79.
- 1995, *Laos*, Taranto-Napoli.
- 1996, *La città e il territorio*, in *I Greci in Occidente*: 233-242.
- 1996a, *Laos, colonia di Sibari*, in *Ricerche sulla casa in Magna Grecia e Sicilia*: 127-132.
- (a cura di) 2002, *Gli Achei e l'identità etnica degli Achei d'Occidente*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Paestum 23-25 febbraio 2001, Paestum.
- Greco E. e P.G. Guzzo 1978, *S. Maria del Cedro. Frazione Marcellina. Località S. Bartolo (Cosenza). Scavi di un centro abitato di epoca ellenistica (1973; 1975)*, NSc: 429-459.
- Greco E. e Luppino S. et alii 2005, *Sibari 2005. Campagna di scavo a Casa Bianca settembre-dicembre*, AsAtene LXXXIII, serie III, 5-tomo II: 1001-1066.
- Greco G. 1977, *Antefisse Gorgoniche da Lavello*, RendNapoli, LII.
- (a cura di) 1982, *L'evidenza archeologica nel Lagonegrese*, Mostra documentaria, catalogo, Rivello, Cripta di S. Nicola, 13 giugno 1981, Matera.
- (a cura di) 1991, *Serra di Vaglio. "La Casa dei pithoi"*, Modena.
- 2004, *Paestum ed Elea tra Magna Grecia e Roma*, in *Alessandro il Molosso e i condottieri in Magna Grecia*, Atti del XLIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto-Cosenza 26-30 settembre 2003, Taranto: 577-641.
- Griffo P. 1964-1965, *Recenti scavi archeologici in Sicilia. Problemi e risultati*, Kokalos, 10-11: 135-168.
- Griffo P. e Von Matt L. 1964, *Gela*, Genova.
- Grillo E. 1996, *Le testimonianze architettoniche del santuario di Persefone alla Mannella*, in *Santuari della Magna Grecia*: 43-45.
- 1999, *Tecniche e modalità di realizzazione del positivo. L'argilla*, in *CPL I*: 35-38.
- Gruben G. e Kaster G. 1963, *Das archaische Didymaion. Mit einem Exkurs: die Säulenhöhe des Naxier-Oikos*, in *Delos*, JdI, 78: 78-182.
- Guéron R. 1992, *Simboli della Scienza sacra*<sup>2</sup>, Milano.
- Guerricchio A. 1988, *Aspetti geologici sull'erosione dei litorali e loro influenza nel campo applicativo*, Geologia Applicata e Idrogeologia, XXIII: 29-78.
- Gullini G. 1980, *La cultura architettonica di Locri Epizefiri. Documenti e interpretazioni*, Taranto.
- 1996, *Il santuario di Marasà a Locri, il tempio ionico*, in *Santuari della Magna Grecia*: 58-62.
- Guzzo P.G. 1972-1973, *I risultati degli scavi*, in Foti G., Pugliese Carratelli G., Guzzo P.G., Castagnola F., Zancani Montuoro P., Mertens D., Paribeni E. e Di Gioia V., *Sibari-Thurii*, AttiMemSocMagnaGr, XIII-XIV: 35-45.
- 1974, *Relazione preliminare della quarta campagna di scavo a Sibari*, NSc, suppl: 17-44.
- 1978, *Excursus II: coppe così dette ioniche*, in *Les céramiques*: 123-128.
- 1982, *La Sibaritide e Sibari nell'VIII e nel VII sec. a.C.*, ASAtene, 60: 237-250.
- 1988, *I documenti per lo studio della produzione artigianale (VII-IV sec. a.C.)*, in *Storia della Calabria I*: 429-474.
- 1988a, *L'archeologia delle città italiote*, in *Storia della Calabria I*: 479-526.
- 1989, *I Brettii. storia e archeologia della Calabria preromana*, Milano.
- 1990, *Myths and Archaeology in South Italy*, in Descœudres J.P. (a cura di), *Greek Colonists and Native Populations*, Proceedings of the First Australian Congress of Classical Archaeology held in honour of Emeritus Professor A.D. Trendall – Sidney 9-14 July 1985, Canberra-Oxford: 131-141.
- 1996, *Case a Sibari*, in *Ricerche sulla casa in Magna Grecia e Sicilia*: 123-126.
- 2003, *Fonti divine. Miti dell'acqua in Magna Grecia*, in Teti V. (a cura di), *Storia dell'acqua. Mondi materiali e universi simbolici*, Roma: 35-42.
- Guzzo P.G. e Iaculli G. 1977, *Archeologia a Crotona*, Prospettiva, 11: 33-41.
- Hackens T. 1975, *La circulation monétaire, questions de méthode*, in *Etudes d'archéologie classique, 4. Numismatique antique. Problèmes et methods*, Actes du colloque organisé à Nancy du 27 septembre au 2 octobre 1971 par l'Université de Nancy II et l'Université catholique de Louvain, Nancy: 213- 222.
- Hall J. 1998, *Grave goods at the Pantanello necropolis*, in *Chora of Metaponto*: 55-71.
- 2002, *Hellenicity. Between Ethnicity and Culture*, Chicago-London.
- Hamdorf F.W. 1992, *Musik und Symposion*, in Vierendeis K. e Kaeser B. (a cura di), *Kunst der Schale. Kultur des Trinkens*, München: 238-246.

- Hampe R. 1951, *Die Stele aus Pharsalos im Louvre*, BWPr, 107.
- 1976, *Tönerne Phormiskos aus Metapont*, AA, 91: 192-202.
- Haynes D. 1992, *The Technique of Greek Bronze Statuary*, Mainz.
- Heiden J. 1990, *Die archaischen Dächer von Olympia*, Hesperia, 59: 41-46.
- 1995, *Die Tondächer von Olympia*, (Olympische Forschungen XXIV), Berlin.
- Herdejürgen H. 1971, *Die tarentinischen Terrakotten des 6. bis 4. Jahrhunderts v. Chr. Im Antikenmuseum Basel* (Veröffentlichungen des Antikenmuseums Basel, 2), Basel.
- 1982, *II. Terrakotten und Bronzen*, in Berger E., *Antike Kunstwerke aus der Sammlung Ludwig*, Basel.
- Heuzey L. 1883, *Les figurines antiques de terre cuite du Musée du Louvre*, Paris.
- Heydemann H. 1877, *Die Knochenspielerinnen im Palazzo Colonna zu Rome*, HallWPr, 2.
- Higgins R.A. 1954, *Catalogue of the Terracottas in the Department of Greek and Roman Antiquities. British Museum I: Greek, 730-330 B.C.*, London.
- 1986, *Tanagra and the figurines*, London.
- Himera I* = Adriani A., Bonacasa N. e Di Stefano C.A., *Himera I. Campagne di scavo 1963-1965*, Roma 1970.
- Himera II* = Allegro N. (a cura di), *Himera II. Campagne di scavo (1966-1973)*, Roma 1976.
- Himera III* = Alliata V. et alii (a cura di), *Himera III. Prospezione archeologica nel territorio*, Roma 1988.
- Himmelman N. 1994, *Realistische Themen in der griechischen Kunst der archaischen und klassischen Zeit*, JdI Ergänzungsheft, 28.
- Hinz V. 1998, *Der Kult von Demeter und Kore auf Sizilien und in der Magna Graecia*, Palilia, 4, Wiesbaden.
- HN Italy* = Rutter N.K., Burnett-A.M. e Crawford M.H. (a cura di), *Historia numorum. Italy*, London 2001.
- Hodder I. e Malone C. 1984, *Intensive Survey of Prehistoric Sites in the Stilo Region, Calabria*, ProcPrehistSoc, 50: 121-150.
- Hoepfner W. e Schwandner E.L. 1986, *Haus und stadt im klassischen Griechenland*, München.
- Hölkeskamp K.-J. 1997, *La guerra e la pace*, in Settis S. (a cura di), *I greci. Storia, cultura, arte e società. Una storia greca. 2. Definizione*, Torino: 481-539.
- Houby-Nielsen S.H. 1995, *"Burial language" in Archaic and Classical Kerameikos*, Proceedings of the Danish Institute at Athens, I: 129-191.
- Howe T.P. 1954, *The origin and function of the Gorgon-head*, AJA, LVIII: 209-221.
- Iacobone C. 1988, *Le stipi votive di Taranto. Scavi 1885-1934* (Corpus delle stipi votive in Italia, 2. Regio II, 1), Roma.
- Iaculli G. 1986, *Note di coroplastica crotoniate*, AnnPisa, 16: 411-426.
- Iannelli M.T. 1985, *Kaulonia e l'organizzazione urbana ellenica*, in Spada Compagnoni Marefoschi P. (a cura di), *Roccella. Storia degli insediamenti ed evoluzione urbanistica*, Roccella Jonica: 28-51.
- 1992, *s.v. Monasterace Marina*, in BTCGI X: 190-217.
- 1992a, *Calabria-Monasterace: il tempio di Kaulonia*, Archeologia Viva, anno XI (n. 29): 68-80.
- 1997, *Il tempio sommerso di Caulonia*, in Costabile F. (a cura di), *L'architettura samia di Occidente dalla cava al tempio. Siracusa, Locri, Caulonia*, Soveria Mannelli: 69-83.
- 2000, *Carta Archeologica dell'età romana e tardoantica*, in Cuteri F.A. e Iannelli M.T., *Da Stilida a Stilo. Prime annotazioni su forme e sequenze insediative in un'area campione calabrese*, in Brogiolo G.P. (a cura di), *II Congresso nazionale di Archeologia medievale*, Musei Civici Brescia 28 settembre-1 ottobre 2000, Firenze: 209-214.
- 2001, *Nuove acquisizioni a proposito della presenza dei Brettii a Caulonia*, in *Kaulonia I*: 319-335.
- 2001a, *Le campagne di scavo al tempio dorico di Caulonia attraverso i taccuini nn. 86 e 88 di Paolo Orsi e gli atti d'archivio della Soprintendenza ai Beni Archeologici della Calabria*, in *Kaulonia I*: 163-218.
- 2004, *La villa romana in località Fontanelle. Note preliminari*, in *Kaulonia II*: 291-296.
- 2005, *Caulonia: note di topografia urbana*, in *Kroton tra VI e V*: 223-243.
- Iannelli M.T. e Ammendolia V. (a cura di) 2000, *I volti di Hipponion*, Soveria Mannelli.
- Iannelli M.T. e Rizzi S. 1985, *Kaulonia. Indagini ed ipotesi sull'impianto urbano di età ellenistica alla luce delle più recenti campagne di scavo*, RStorCal, 6: 281-316.
- Iannelli M.T. et alii 1993, *Kaulonia - Rinvenimenti archeologici subacquei tra il tempio dorico e il fiume Assi*, ASubacq I: 1-20.
- I Bronzi antichi: produzione e tecnologia* = A. Giunliamair A. (a cura di), *I Bronzi antichi: produzione e tecnologia*, Atti del XV Congresso Internazionale sui bronzi antichi - Grado-Aquileia, 22-26/5/2001, Montagnac.

- I Greci in occidente* = Pugliese Carratelli G. (a cura di), *I Greci in Occidente*, Catalogo della Mostra – Venezia, Palazzo Grassi, Milano marzo-dicembre 1996.
- IGCH = Thompson M., Mørkholm O. e Kraay C.M. (a cura di), *An Inventory of Greek Coin Hoards*, New York 1973.
- Incoronata 2* = Orlandini P., Castoldi M. e Lo Schiavo F., *Ricerche archeologiche all’Incoronata di Metaponto 2. Dal villaggio indigeno all’emporio greco. Le strutture e i materiali del saggio T*, Scavi dell’Università degli Studi di Milano-Istituto d’Archeologia, Milano 1992.
- Incoronata 3* = Orlandini P., Cavagnera L. e Stea G., *Ricerche archeologiche all’Incoronata di Metaponto 3. L’oikos greco del saggio S. Lo scavo e i reperti*, Scavi dell’Università degli Studi di Milano-Istituto d’Archeologia, Milano 1995.
- Incorpora G. 1970, *Locri – Gerace. Guida Turistica Archeologica*, Roma.
- Iozzo M. 1993, *Ceramica “calcidese”. Nuovi documenti e problemi riproposti*, AttiMemSocMagnaGr s.III, 2.
- Isler H.P. 1978, *Samos: la ceramica arcaica*, in *Les céramiques*: 71-84
- 1999, *Indigeni e Greci nella Sicilia orientale: le più antiche importazioni a Monte Iato*, in Castoldi M. (a cura di), *Koinà – Miscellanea di studi archeologici in onore di Piero Orlandini*, Milano: 143-156.
- Jackson A. 1983, *Some deliberate Damage to Archaic Greek Helmets dedicated at Olympia*, *Liverpool Classical Monthly* 8, 2: 22-27.
- Jacobsen J.K. et alii 2009, *Oinotrian-Eubean pottery in the Sibaritide. A preliminary report*, in Osanna M., Bettelli M. e De Faveri C. (a cura di), *Prima delle colonie. Organizzazione territoriale e produzioni ceramiche specializzate in Basilicata e in Calabria settentrionale ionica*, Atti del Convegno della Scuola di Specializzazione in Archeologia, Matera 20-21 novembre 2007, Venosa: 203-221.
- Jacopi G. 1951, *Locri Epizephyrii. Scavi e scoperte*, *FastiA VI*: 157, n. 1912.
- Jastrow E. 1941, *Abformung und Typenwandel in der antiken Tonplastik*, *OpArch*, II, 1941: 1-28.
- Jeffery L.H. 1973-1974, *Demiurgoi in the Archaic Period*, *ArchCl*, 25-26: 319-330.
- Jeffery L.H. e Johnston A.W. 1990, *The Local Scripts of Archaic Greece*<sup>2</sup>, Revised Edition with a Supplement by A.W. Johnston, Oxford.
- Jenkins R.J.H. 1940, *Terracottas*, in Payne H., *Perachora I. The Sanctuaries of Hera Akraia and Limenia. Excavations of the British School of archaeology at Athens 1930-1933. Architecture, Bronze, terracottas*, Oxford: 191-255.
- Johnston A. e Pandolfini M. 2000, *Gravisca. Scavi nel santuario greco. Le iscrizioni*, Bari.
- Joly E. 1970, *L’abitato*, in *Himera I*: 239-270.
- Jones J.E. 1975, *Town and Country Houses of Attica in Classical Times*, in Mussche H., Spitaels P., Goemaere-De Poerch F. (a cura di), *Miscellanea Greca I. Thorikos and the Laurion in Archaic and Classical Times: papers and contribution of the colloquium held in March, 1973, at the State University of Ghent*, Ghent: 63-140.
- Jones J.E., Sackett L.H. e Graham A.J. 1962, *The Dema house in Attica*, *BSA*, 57: 75-114.
- 1973, *An Attic Country House below the Cave of Pan at Vari*, *BSA*, 68: 355-452.
- Kahrstedt U. 1960, *Die wirtschaftliche Lage Grossgriechenlands in der Kaiserzeit*, Wiesbaden.
- Kästner V. 1982, *Archaische Baukeramik der Westgriechen*, Berlin.
- 1985, *Archaische Baukeramik der Westgriechen*, *EtnogrAZ*, 26: 297-299.
- 1989, *Gorgoneionantefixe aus Süditalien*, *FuB*, 27: 115-128.
- Kaulonía I* = Parra M.C. (a cura di), *Kaulonía, Caulonia, Stilida (e oltre). Contributi storici, archeologici e topografici I*, *AnnPisa*, s. IV, Quaderni, 11-12, 2001 (2003).
- Kaulonía II* = Parra M.C. (a cura di), *Kaulonía, Caulonia, Stilida (e oltre). Contributi storici, archeologici e topografici II*, *AnnPisa*, s. IV, Quaderni, 17-18, 2004 (2007).
- Kerameikos XIV* = Kovacsovic W.K., *Die Eckterrasse an der Gräberstrasse des Kerameikos, Kerameikos XIV*, Berlin-New York 1990.
- Kim H.S. 2001, *Archaic coinage as evidence for the use of money*, in Meadows A. e Shipton k. (a cura di), *Money and its uses in the ancient Greek world*, Oxford: 7-21.
- 2002, *Small change and the moneyed economy*, in Cartledge P., Cohen E. e Foxhall L. (a cura di), *Money, labour and land*, London: 44 -51.
- Kleemann J. 1958, *Der Satrapensarkophag von Sidon*, *IstForsch*, 20: 60-70.
- Kleijwegt M. 1991, *Ancient youth. The ambiguity of youth and the absence of adolescence in Greco-Roman society*, Amsterdam.
- Klein A. 1932, *Child Life in Greek Art*, New York.
- Kleiner G. 1942, *Tanagrafiguren. Untersuchungen zur hellenistischen Kunst und Geschichte*, *JdI Ergänzungsheft*, XV.
- Koch H. 1912, *Dachterrakotten aus Campanien*, Berlin.

- Koenigs W. 1986, *Reste archaischer Architektur in Milet*, in Müller-Wiener W. (a cura di), *Milet 1899-1980. Ergebnisse, Probleme und Perspektiven einer Ausgrabung*, Kolloquium Frankfurt am Main 1980, IstMitt Beihefte, 31, Tübingen: 113-119.
- Kourou N. 1994, *Corinthian Wares and the West*, in Hackens T. (a cura di), *Ancient and Traditional Ceramics*, Seminar held at the European University Centre for Cultural Heritage, Ravello, March 19-24 1990, (PACT 40-1994: 27-53).
- Kraay C.M. 1960, *Caulonia and South Italian Problems*, NumChron, 20: 53-82.
- 1964, *Hoards, small change and the origins of coinage*, JHS, 84: 76-91.
- 1976, *Archaic and Classical Greek Coins*, London.
- 1978, *The chronology of Caulonia once again*, AnnIstItNum, 25: 9-21.
- 1987, *A Mid-Fifth Century Hoard from South Italy*, SchwNumRu, 66: 7-32.
- Kritzas C. 2006, *Nouvelles inscriptions d'Argos: les archives des comptes du trésor sacré (IV<sup>e</sup> s. av. J.-C.)*, CRAI: 397-434.
- Kroll J.H. e Waggoner N.M. 1984, *Dating the earliest coins of Athens, Corinth and Aegina*, AJA 88: 325-340.
- Kron U. 1992, *Frauenfeste in Demeterheiligtümern: das Thesmophorion von Bitalemi. Eine archäologische Fallstudie*, AA: 611-650.
- Kroton tra VI e V = Belli Pasqua R. e Spadea R. (a cura di), Kroton e il suo territorio tra VI e V secolo a.C.. Aggiornamenti e nuove ricerche*, Atti del Convegno, Crotona 3-5 marzo 2000, Crotona 2005.
- Kroton 1998 = Spadea R. (a cura di), Kroton. Scavi e ricerche archeologiche a Crotona dal 1985 al 1998 (testi della mostra)*, Milano 1998.
- Kunze E. 1961, *Eine Urkunde der Stadt Sybaris, in VII. Bericht über die Ausgrabungen in Olympia*, Berlin: 207-210.
- Kurke L. 1992, *The Politics of ἀβροσύνη in Archaic Greece*, ClAnt, 11,1: 91-120.
- Kurtz D.C. e Boardman J. 1971, *Greek Burial Customs*, London-New York.
- Kustermann Graf A. 2002, *Selinunte. Necropoli di Manicalunga. Le tombe della contrada Gaggera*, Soveria Mannelli.
- La céramique grecque = Aa.Vv., La céramique grecque ou de tradition grecque au VIII siècle en Italie centrale et méridionale (Cahiers du centre Jean Berard, 3)*, Napoli 1982.
- Lacroix L. 1965, *Monnaies et Colonisation dans l'Occident Grec (Académie royale de Belgique. Classe des lettres. Mémoires. Collection in-8°. Deuxième série, 58, 2)*, Bruxelles.
- La dea di Sibari = Van Der Wielen Van Ommeren F.e De Lachenal L. (a cura di), La dea di Sibari ed il santuario ritrovato – Studi sui rinvenimenti dal Timpone Motta di Francavilla Marittima. I.1, Ceramiche d'importazione, di produzione coloniale ed indigena (Tomo I), BdA, Volume Speciale 2006.*
- Lambeck K. et alii 2004, *Sea-level in Roman time in the Central Mediterranean and implications for recent change*, Earth and Planetary Science Letters, 224 3-4: 563-575.
- Lambeck K. et alii 2004a, *Sea-level change along the Italian coast for the past 10,000 yr.*, Quaternary Science Reviews, 23 14-15: 1567-1598.
- Lambin G. 1992, *La chanson grecque dans l'antiquité*, Paris.
- Lambrugo C. 2004, *Ceramica magnogreca a figure rosse. I vasi miniaturistici*, in Sena Chiesa G. (a cura di), *La Collezione Lagioia. Una raccolta storica dalla Magna Grecia al Museo Archeologico di Milano*, Milano: 239-248.
- 2005, *Per la storia di un mondo "minore". Alabastra e aryballoi corinzi nella necropoli arcaica di Gela: esegesi di un indicatore infantile*, Orizzonti, 6: 81-93.
- Landels J.G. 1963, *The Brauron aulos*, BSA, 58: 116-119.
- Lanza B. 1983, *Guide per il riconoscimento delle specie animali delle acque interne italiane. 27. Anfibi, Rettili (Amphibia, Reptilia)*, Roma.
- Laos I = Greco E., Luppino S. e Schnapp A. (a cura di), Laos I Scavi a Marcellina 1973-1985*, Taranto 1989.
- La Rocca L. 1998, *La ceramica a rilievo*, in *Kroton 1998*: 71-73.
- 2005, *Arule e ceramiche a rilievo di produzione crotoniate*, in *Kroton tra VI e V*: 43-54.
- La Torre G.F. 2002, *Un tempio arcaico nel territorio dell'antica Temesa. L'edificio sacro in località Imbelli di Campora San Giovanni (Archaeologica, 133, Corpus delle stipi votive in Italia 15)*, Roma.
- Lattanzi E. 1983, *L'attività archeologica in Calabria nel 1982*, in *Magna Grecia e mondo miceneo*, Atti del XXII Convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 7-11 ottobre 1982, Taranto: 539-575.
- 1984, *Problemi archeologici. Dalla ricerca alla tutela*, in *Crotone*: 95-117.
- 1984a, *Problemi archeologici dell'antica Kroton. Dalla ricerca alla tutela*, in *Magna Graecia: rassegna di archeologia, storia, arte, attualità XIX, 3-4*: 5-6.
- 1987, *L'attività archeologica in Calabria nel 1986*, in *Lo stretto crocevia di culture*, Atti del XXVI

- Convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto-Reggio Calabria, 9-14 ottobre 1986, Taranto: 699-710.
- 1988, *L'attività archeologica in Calabria nel 1987*, in *Poseidonia-Paestum*, Atti del XXVII Convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto-Paestum 9-15 ottobre 1987, Taranto: 647-657.
- 1989, *L'attività archeologica in Calabria*, in *Un secolo di ricerche in Magna Grecia*, Atti del XXVIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 7-12 ottobre 1988, Taranto: 545-563.
- 1990, *L'attività archeologica in Calabria-1989*, in *La Magna Grecia e il lontano occidente*, Atti del XXIX Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 6-11 ottobre 1989, Taranto: 581-593.
- 1990a, *Attività della Soprintendenza Archeologica della Calabria nell'anno 1990*, *Klarchos* 125-128: 253-254.
- 1991, *L'attività archeologica in Calabria-1990*, in *I Messapi*, Atti del XXX Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto-Lecce 4-9 ottobre 1990, Taranto: 581-603.
- 1992, *La Calabria*, in *La Magna Grecia e i grandi santuari della madrepatria*, Atti del XXXI Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 4-8 ottobre 1991, Taranto: 413-429.
- 1994, *Attività della Soprintendenza Archeologica della Calabria nel 1993*, in *Magna Grecia, Etruschi, Fenici*, Atti del XXXIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 8-13 ottobre 1993, Taranto: 727-743.
- 1996, *L'attività archeologica in Calabria nel 1995*, in *Eredità della Magna Grecia*, Atti del XXXV Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 6-10 ottobre 1995, Taranto: 673-690.
- 1999, *L'attività archeologica in Calabria nel 1997*, in *Confini e frontiera nella grecità d'Occidente*, Atti del XXXVII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 3-6 ottobre 1997, Taranto: 909-928.
- 1999a, *Attività della Soprintendenza Archeologica della Calabria nel 1998*, in *L'Italia meridionale in età tardo antica*, Atti del XXXVIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto, 2-6 ottobre 1998, Taranto: 735-751.
- 2000, *L'attività della soprintendenza archeologica della Calabria nel 1999*, in *Magna Grecia e Oriente Mediterraneo prima dell'età ellenistica*, Atti del XXXIX Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1-5 ottobre 1999, Taranto: 729-747.
- 2001, *L'attività della soprintendenza archeologica della Calabria nel 2000*, in *Problemi della chora dall'Occidente al Mar Nero*, Atti del XL Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 29 settembre-3 ottobre 2000, Taranto: 983-1003.
- 2002, *L'attività archeologica in Calabria nel 2001*, in *Taranto e il Mediterraneo*, Atti del XLI Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 12-16 ottobre 2001, Taranto: 769-788.
- 2004, *L'attività archeologica in Calabria nel 2003*, in *Alessandro il Molosso e i condottieri in Magna Grecia*, Atti del XLIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto-Cosenza 26-30 settembre 2003, Taranto: 1009-1028.
- 2005, *L'attività archeologica della Calabria nel 2004*, in *Tramonto della Magna Grecia*, Atti del XLIV Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 24-28 settembre 2004, Taranto: 715-728.
- 2005a, *Il crepuscolo della Magna Grecia: la Calabria*, in *Tramonto della Magna Grecia*, Atti del XLIV Convegno di Studi sulla Magna Grecia Taranto 24-28 settembre 2004, Taranto: 459-478.
- 2006, *L'attività archeologica in Calabria nel 2005*, in *Velia*, Atti del XLV Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto-Marina di Ascea 21- 25 settembre 2005, Taranto: 757-767.
- Laviosa C. 1954, *Le antefisse fittili di Taranto*, *ArchCl* VI: 217-250.
- Lazzarini L. 2004, *L'identificazione dei marmi rinvenuti nel santuario di Punta Stilo*, in *Kaulonia, II*: 161-164.
- Lazzarini M.L. 1976, *Le formule delle dediche votive nella Grecia arcaica*, *MemLinc*: 45-354.
- 1984, *Laminette di bronzo di Crotona*, intervento in *Crotona*: 353-355.
- 1998, *Una nuova testimonianza del culto di Apollo a Crotona*, in *I culti della Campania antica*, Atti del Convegno Internazionale di Studi in ricordo di Nazarena Valenza Mele, Napoli 15-17 maggio 1995, Roma: 149-154.
- 2003, *L'eponimia a Crotona. A proposito di una nuova laminetta bronzea iscritta*, in *Epigraphica, Atti delle Giornate di Studio di Roma e di Atene in memoria di Margherita Guarducci*, Roma: 81-90.
- 2005, *Ceppo d'ancora iscritto*, in *Settis e Parra 2005*: 269.
- 2005a, *Una nuova lamina bronzea iscritta dal territorio lametino*, *ArchCl*, 56: 453-460.
- 2007, *L'epigrafia greca d'Occidente*, in Atti del XII Congresso Internazionale di Epigrafia greca e latina, Barcelona 2002, Barcelona: 831-840.
- Lawergren B. 1993, *Lyres in the West (Italy, Greece) and East (Egypt, the Near East), ca. 2000 to 400 BC*, *OpRom* 19: 55-76.

- Le Arti di Efesto* = Giunlia Mair A. e Rubinich M. (a cura di), *Le arti di Efesto. Capolavori in metallo dalla Magna Grecia*, Catalogo della mostra, 8 marzo-28 luglio, Trieste 2002, Milano 2002.
- Lefkandi I* = Popham M.R. e Sackett L.H. (a cura di), *Lefkandi. The Iron Age, The cemeteries*, BSA, suppl. vol. II, 1980.
- Lemos A. 1991, *Archaic pottery from Chio-The decorated Styles*, Oxford.
- Lena G. 1997, *Variazione della linea di costa e il porto dell'antica Kaulon*, in *L'Architettura samia in Occidente. Dalla cava al tempio. Siracusa, Locri, Caulonia*, Soveria Mannelli: 85-101.
- Lena G. e Iannelli M.T. 2003, *Variazione della linea di costa e il porto dell'antica Kaulon (Calabria meridionale)*, in Albore Livadie C. e Ortolani F., *Variazioni climatico-ambientali e impatto sull'uomo nell'area circum-mediterranea durante l'Olocene*, (Territorio storico e ambiente 3), Bari: 329-338.
- Lena G. e Medaglia S. 2002, *Variazioni della linea di costa antica fra Monasterace Marina e la foce della fiumara Assi (RC)*, *Geologia dell'Ambiente*, 4: 19-22.
- Lenormant F. 1881, *La Grande Grèce. Paysages et histoire*, Paris.
- Lentini M.C. 1984-1985, *Distribuzione e cronologia delle necropoli di Naxos*, NSc: 470-482.
- 1993-1994, *Nuove esplorazioni a Naxos (Scavi 1989-1994)*, *Kokalos*, XXXIX-XL: 1001-1025.
- Lentini 1996 = M.C. Lentini, *Antefissa a maschera silenica*, in *I Greci in Occidente*, p. 646.
- 2001, *Testimonianze della prima metà del IV secolo a.C. a Naxos*, in Bonacasa N., Braccesi L. e De Miro E. (a cura di), *La Sicilia dei due Dionisi*, Atti della settimana di studio, Agrigento, 24-28 febbraio 1999, Roma: 223-241.
- Leone R. 1991, *Anathemata fittili di figura femminile nuda seduta*, in Costabile 1991: 114-127.
- Lepore E. 1966, *Elea e l'eredità di Sibari*, PP, 21: 255-278.
- 1968, *Per una fenomenologia storica del rapporto città-territorio in Magna Grecia*, in *La città e il suo territorio*, Atti del VII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 8-12 ottobre 1967, Napoli: 29-66.
- 1982, *Bilan historique*, in Aa.Vv., *La céramique grecque ou de tradition grecque au VIII<sup>e</sup> siècle en Italie centrale et méridionale*, (Cahiers du Centre Jean Bérard, III), Naples: 210-214.
- Lepore L. 2000, *Le campagne di scavo condotte dall'Università di Firenze. Problematiche generali e qualche puntualizzazione sulle facies preistoriche e protostoriche, la ceramica greca di importazione, le terrecotte figurate, le monete*, in Lepore 2000a: 1-120.
- (a cura di) 2000a, *Il sito antico de Li Castelli presso Manduria (Taranto) Gli scavi, i risultati, le prospettive*, Atti del Seminario di Studi, Firenze 15-16 maggio 1997, Manduria (TA).
- c.d.s., *Qualche considerazione sulle importazioni di ceramica attica figurata a Caulonia*, in *Esempi di lettura del territorio calabrese, tra lo Stilaro e il Corace*. Atti del Convegno - Soverato 5-6 aprile 2008, in corso di stampa.
- Le Rider G. 1975, *Contremarques et surfrappes dans l'antiquité grecque*, in *Etudes d'archéologie classique, 4. Numismatique antique. Problèmes et méthodes*, Actes du colloque organisé à Nancy du 27 septembre au 2 octobre 1971 par l'Université de Nancy II et l'Université catholique de Louvain, Nancy: 27-56.
- 1989, *A propos d'un passage des Poroi de Xénophon: la question du change et des monnaies incuses d'Italie du Sud*, in Le Rider G., Jenkins K., Waggoner N. e Westermarck U. (a cura di), *Kraay-Mørkholm essays. Numismatic studies in memory of C.M. Kraay and O. Mørkholm*, Louvain-la-Neuve: 159-172.
- 2001, *La naissance de la monnaie. Pratiques monétaires de l'Orient ancien*, Paris.
- Le Roy Ch. 1967, *Fouilles de Delphes. 2. Les terres cuites architecturales*, Paris.
- 1990, *Les terres cuites architecturales de Delphes vingt ans après la publication*, in Winter N.A. (a cura di), *First International Conference on Archaic Greek Architectural Terracottas*, Athens December 2-4 1988, *Hesperia*, 59, 1: 33-39.
- Leroy M., Merluzzo P. e Le Carlier C. 2007, *A contribution to the restitution of smithing activities: the study of hearth bottom slag*, 2<sup>nd</sup> International Conference Archaeometallurgy in Europe 2007, Aquileia.
- Leroy S. et alii 2007, *First examinations of ore, slag and iron artefacts from iron-making site of Castel-Minier (Aulus-les-Bains, 09) (France)*, 2<sup>nd</sup> International Conference Archaeometallurgy in Europe 2007, Aquileia.
- Les céramiques* = Aa.Vv., *Les céramiques de l'Est et leur diffusion en Occident*, Colloquio Internazionale, Napoli 6-9 giugno 1976 Centre Jean Bérard, Parigi-Napoli 1978.
- Le Sport dans la Grèce Antique* = Vanhove D. (a cura di), *Le Sport dans la Grèce Antique. Du Jeu à la*

- Competition*, Catalogo della mostra (Bruxelles 1992), Gand 1992.
- Letta C. 1971, *Piccola coroplastica metapontina nel Museo archeologico provinciale di Potenza*, Napoli.
- Linders T. 1987, *Gods, Gifts, Society*, in Linders T. e Nordquist G. (a cura di), *Gifts to the gods*, Proceedings of the Uppsala symposium 1985, Uppsala: 115-122.
- 1989-1990, *The melting down of discarded metal offerings in greek sanctuaries*, ScAnt, 3-4: 281-285.
- Lippolis E. 1994, *La necropoli ellenistica: problemi di classificazione e cronologia dei materiali*, in *Taranto III.1*: 239-281.
- 1995, *La documentazione archeologica*, in Lippolis, Garraffo e Nafissi 1995: 29-129.
- 1997, *Corinto e l'Occidente: la costa del Mar Ionio*, in *Corinto e l'Occidente*, Atti del XXXIV Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 7-11 ottobre 1994, Taranto: 509-550.
- 1997a, *Aristocrazia e società in età arcaica*, in *Taranto I.3*: 3-17.
- 1997b, *Guerra, caccia e cultura mitica*, in *Taranto I.3*: 51-67.
- 2001, *Culto e iconografie della coroplastica votiva. Problemi interpretativi a Taranto e nel mondo greco*, MEFRA, 113-1: 225-255.
- Lippolis E., Garraffo S. e Nafissi M. 1995, *Taranto. Culti greci in Occidente. fonti scritte e documentazione archeologica I*, (Magna Grecia, 9), Taranto.
- Lippolis E., Livadiotti M. e Rocco G. 2007, *Architettura greca. Storia e monumenti del mondo della polis dalle origini al V secolo*, Milano.
- Lissarrague F. 1989, *L'immaginario del simposio greco*, ed. italiana Bari.
- Lissi E. 1961, *Gli scavi della Scuola Nazionale di Archeologia a Locri Epizefiri (anni 1950-56)*, in *Atti VII Congresso Internazionale di Archeologia Classica*, Roma 1958, Roma: 109-115.
- Lissi Caronna E. 1983, *Oppido Lucano: quattro case di IV-III sec. a. C.*, AttiMemSocMGr, n.s. 24-25: 193-212.
- 1996, *Pinakes*, RAL, 7: 161-179.
- Locatelli D. e Rizzi E. 2000, *La ceramica a vernice nera dallo scavo di via Moneta: relazione preliminare*, in *Milano tra l'età repubblicana e l'età augustea*, Atti del Convegno di Studi, 26-27 marzo 1999, Milano: 111-124.
- Locri I* = Barra Bagnasco M. (a cura di), *Locri Epizefiri I. Ricerche nella zona di Centocamere*, Firenze 1977.
- Locri II* = Barra Bagnasco M. (a cura di), *Locri Epizefiri II. Gli isolati 12 e 13 dell'area di Centocamere* (Studi e materiali di archeologia, 1), Firenze 1989.
- Locri III* = Barra Bagnasco M. (a cura di), *Locri Epizefiri III. Cultura materiale e vita quotidiana*, Firenze 1989.
- Locri IV* = Barra Bagnasco M. (a cura di), *Locri Epizefiri IV. Lo scavo di Marasà Sud. Il sacello tardoarcaico e la "casa dei leoni"*, Firenze 1992.
- Locri V* = Barra Bagnasco M., *Locri Epizefiri V. Terrecotte figurate dall'abitato*, Alessandria, 2009.
- Locri VI* = Elia D., *Locri Epizefiri VI. Nelle case di Ade. La necropoli in contrada Lucifero. Nuovi documenti*, Alessandria 2010.
- Locri Epizefirii* = *Locri Epizefirii*, Atti del XVI Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 3-8 ottobre 1976, Napoli 1977.
- Loiero E. 2003-2004, *Iconografia ed interpretazione delle raffigurazioni sulla monetazione di Kaulonia*, Tesi di Laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Firenze, inedita.
- Lombardo M. 1989, *Fonti letterarie e problemi della storia di Ipponio*, AnnPisa XIX, 1989, 2 s. III: 419-462.
- 1983, *Habrosyne e habra nel mondo greco arcaico*, in *Modes de contacts et processus de transformation dans les sociétés anciennes*, Actes du Colloque de Cortone (24-30 mai 1981), organisé par la Scuola normale superiore et l'Ecole française de Rome avec la collaboration du Centre de recherches d'histoire ancienne de l'Université de Besançon (Collection de l'Ecole française de Rome, 67), Rome: 1077-1103.
- 1996, *Greci e indigeni in Italia Meridionale nel IV secolo a.C.*, in *Le IVe siècle av. J.-C. Approches historiographiques*, Etudes réunies par P. Carlier, Nancy-Paris: 205-222.
- 2008, *Nuovi equilibri in Magna Grecia e in Sicilia*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo* (direttore A. Barbero), 1. *Il mondo antico*, Sez 2. *La Grecia*, Vol. IV, (a cura di) Giangiulio M., *Grecia e Mediterraneo dall'Età delle guerre persiane all'Ellenismo*, Roma: 69-102.
- 2008a, *Il trattato tra i Sibariti e i Serdaioi: problemi di cronologia e di inquadramento storico*, StAnt, 12: 49 -60.
- Lombardo M. e Frisone F. 2000, *Profughi e coloni dall'Asia Minore in Magna Grecia (VII-V sec. a.C.)*, in *Magna Grecia e Oriente mediterraneo prima dell'età ellenistica*, Atti del XXXIX Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1-5 ottobre 1999, Taranto: 189-277.
- Lombardo M. e Frisone F. (a cura di), *Colonie di colonie: le fondazioni sub-coloniali greche fra colonizzazione e colonialismo*, Atti del Convegno

- Internazionale, Lecce 22-24 giugno 2006, Galatina.
- Longo F. 1996, *Il vasellame metallico*, in Bianco S., Bottini A., Pontrandolfo A., Russo Tagliente A. e Setari E. (a cura di), *Greci, Enotri e Lucani nella Basilicata meridionale*, Catalogo della Mostra-Policoro 1996, Napoli: 224-227.
- 1996a, *Paestum, Tempa del Prete, 21. Tomba del Tuffatore*, in Cipriani e Longo 1996: p. 42.
- 1999, *Poseidonia*, in Greco E. (a cura di), *La città greca antica. Istituzioni, società e forme urbane*, Roma: 365-384.
- Lo Porto F.G. 1960, *Ceramica arcaica dalla necropoli di Taranto*, *ASAtene*, XXXVII-XXXVIII: 7-230.
- 1964, *Satyriion. Scavi e ricerche nel luogo del più antico insediamento laconico in Puglia*, *NSc*: 177-279.
- Lo spazio del rito* = Nava M.L. e Osanna M. (a cura di), *Lo spazio del rito. Santuari e culti in Italia meridionale tra Indigeni e Greci*, Atti delle giornate di studio (Matera, 28-29 giugno 2002), *Siris* supplemento I, Bari 2005.
- Lucente R. 1932, *Crotone. Scoperte archeologiche nel territorio dell'antica città*, *NSc*: 364-377.
- Luni M. 2003, *Sfingi e acroterio del nuovo tempio dorico di Cirene*, in Luni M., Fabbriotti E., Lazzarini L. e Turi B., *Le statue greche in marmo di età arcaica a Cirene*, *RendLinc*, 14, 2003: 423-448.
- Luppino S. e Guzzo P.G. 1980, *Per l'archeologia dei Brezi. Due tombe fra Thurii e Crotone*, *MEFRA*, 92, 2: 821-868.
- Luppino S. et alii 2004, *L'età del ferro a Bisignano*, in *Preistoria e protostoria della Calabria*, Atti della XXXVII riunione Scientifica dell'istituto italiano di Preistoria e Protostoria, Scalea-Papasidero-Praia a Mare-Tortora, 29 settembre-4 ottobre 2002, Firenze: 525-538.
- Luraghi N. 1988, *Il Gran Re e i tiranni. Per una valutazione storica della tirannide in Asia Minore durante il regno dei primi Achemenidi*, *Klio*, 80-1: 22-45.
- Maas M. e McIntosh Snyder J. 1989, *Stringed Instruments of Ancient Greece*, New Haven.
- Maaskant-Kleibrink M. 1996, *Le scoperte più recenti sul Timpone della Motta*, in *Santuari della Magna Grecia*: 198-203.
- Madau M. 2000, *La ceramica attica di Tharros: le nuove stratigrafie dalla città fenicia del Sinis*, in Sabattini 2000: 99-104.
- Maffettone R. 1999, *Ceramiche figurate di età classica da Velia*, in Krinzingher F. e Tocco G. (a cura di), *Neue Forschungen in Velia, Velia-Studien*, 1, Wien: 85-108.
- Magnetto A. 2001, *Aggiornamento epigrafico*, in *Kaulonia I*: 509-510.
- Malfitana D. 2007, *La ceramica corinzia decorata a rilievo. Tipologia, cronologia ed iconografia di una classe ceramica greca di età imperiale*. *ReiCretActa*, Supplementum, 10.
- Mallwitz A. 1972, *Olympia und seine Bauten*, Athen<sup>2</sup>.
- Mancuso U. 1912, *La lirica classica greca in Sicilia e nella Magna Grecia. Contributo alla storia della civiltà ellenica in Occidente. I*, Pisa.
- Mannino K. 2006, *Vasi attici nei contesti della Messapia (480-350 a.C.)*, (Beni archeologici, conoscenza e tecnologie. Quaderni, 5), Bari.
- Marazzi M., Tusa S. e Vagnetti L. (a cura di) 1986, *Traffici micenei nel Mediterraneo. Problemi storici e documentazione archeologica*, Atti del Convegno di Palermo, 11-12 maggio e 3-6 dicembre 1984, Taranto.
- Marconi P. 1931, *Himera. Lo scavo del tempio della Vittoria e del temenos*, Roma.
- 1933, *Agrigento arcaica. Il santuario delle divinità ctonie e il tempietto detto di Vulcano*, Roma.
- Marino D.A. 1995, *Brevi note topografiche sugli insediamenti protostorici nella Calabria centro-orientale*, in De Sensi Sestito G. (a cura di), *I Brettii, 1. Cultura, lingua e documentazione storico-archeologica*, Atti del I Corso seminariale, Rossano 20-26 febbraio 1992, Soveria Mannelli: 237-245.
- 1996, *Cave d'età greca nella chora meridionale della pòlis di Kroton: note topografiche e tipologiche*, in Dell'Era A. e Russi A. (a cura di), *Vir bonus, docendi peritus*, Omaggio dell'Università dell'Aquila a Giovanni Garuti, Gervasiana 6, L'Aquila.
- 1998, *Aspetti dell'insediamento nella Calabria centro-orientale tra Età del Bronzo recente e Prima Età del Ferro*, in Negroni Catacchio N. (a cura di), *Protovillanoviani e/o protoetruschi. Ricerche e scavi*, Atti del Terzo Incontro di Studi su Preistoria e Protostoria in Etruria, Manciano-Farnese 1995, Firenze: 287-300.
- Marrou H.I. 1978, *Storia dell'educazione nell'antichità*, ed. italiana Roma.
- Martin R. 1965, *Manuel d'architecture grècque*, I, Paris.
- 1974, *L'urbanisme dans la Grèce antique*. 2, Paris.
- Martin T.R. 1985, *Sovereignty and Coinage in classical Greece*, Princeton.
- Martin R. et alii 1980, *Alcune osservazioni sulla cultura materiale*, in Gabba E. e Vallet G. (a cura

- di), *La Sicilia Antica*, I. 2, *Le città greche di Sicilia*, Napoli: 397-447.
- Martin R. e Vallet G. 1980, *L'architettura domestica*, in Gabba E. e Vallet G. (a cura di), *La Sicilia Antica*, I. 2, Napoli: 323-354.
- Maruggi G.A. 1996, *Le produzioni ceramiche arcaiche*, in *Arte e artigianato*: 247-267.
- Masiello L. 1997, *Il mondo del simposio*, in *Taranto I*. 3: 69-80.
- 2005, *Taras su delfino*, in Settis e Parra 2005: 441.
- Mastelloni M.A. 1987, *Rinvenimenti monetali a Reggio Calabria*, *BnumRoma*, 4, suppl.1: 79-104.
- 1993, *Rinvenimenti numismatici: brevi note sulla circolazione*, in *Crotone tra IV e III*: 197-210.
- Mastrocinque A. 1991, *Policrate e gli esuli sami tra storia e leggenda*, *Rfil*, 119: 408-419.
- Mastronuzzi G. 1990, *Oria. Monte Papalucio*, in *Archeologia dei Messapi*: 283-286.
- Mattusch C.C. 1988, *Greek Bronze Statuary: from the Beginnings through the Fifth Century B.C.*, Ithaca.
- 2006, *Archaic and Classical Bronzes*, in Palagia O. (a cura di), *Greek Sculpture. Function, Materials, and Techniques in the Archaic and Classical Period*, Cambridge: 208-242.
- Mcphee I. e Trendall A.D. 1987, *Greek Red-figured Fish-plates*, *AntK Beiheft*, 14.
- Mazza F. (a cura di) 1992, *Crotone. Storia Cultura Economia*, Soveria Mannelli.
- Medaglia S. 2002a, *Materiali erratici dal mare di Kaulonia*, *ASubacq*, 3: 163-185.
- 2002b, *Il porto di Caulonia. Testimonianze letterarie ed evidenze archeologiche*, *Magna Graecia XXXVII*, 1-2: 13-15, 24-25.
- Megale Hellas. Storia e civiltà della Magna Grecia*, Pugliese Carratelli G. (a cura di), Milano 1983.
- Mégara 1* = Vallet G., Villard F. e Auberson P., *Mégara Hyblaea. I. Le quartier de l'agora archaïque*, Ecole française de Rome. Mélanges d'archéologie et d'histoire, Suppléments, Rome 1976.
- Mégara 2* = Vallet G. e Villard F., *Mégara Hyblea 2. La céramique archaïque*, Paris 1964.
- Mégara 3* = Vallet G., Villard F. e Auberson P., *Mégara Hyblaea, 3. Guide des fouilles. Introduction à l'histoire d'une cité coloniale d'Occident*, Ecole française de Rome. Mélanges d'archéologie et d'histoire, Suppléments, Rome 1983.
- Mégara 5* = Gras M., Tréziny H. e Broise H., *Mégara Hyblaea 5. La ville archaïque. L'espace urbain d'une cité grecque de Sicile Orientale*, Rome 2004.
- Meirano V. 1996, *Frutti, dolci e focacce in area metapontina: la documentazione coroplastica*, *Bbasil*, 12: 67-102.
- 2002, *Vasellame ed instrumentum metallico di età arcaica e classica in Calabria meridionale. Tipologia, funzionalità, produzione, contestualizzazione*, Tesi di Dottorato in Archeologia, Istituto Universitario Orientale di Napoli
- 2002a, *Vasellame e instrumentum metallico*, in *Le arti di Efesto*: 210-212.
- 2002b, *Utensil stands da Locri Epizefiri. Nuovi dati dalla necropoli di Lucifero e dal santuario di Mannella*, in *I Bronzi antichi: produzione e tecnologia*: 117-126.
- 2004, *Bacili ad orlo perlinato: nuovi dati dai contesti sacri della Calabria meridionale*, in *The Antique Bronzes: Typology, Chronology and Authenticity*, Acta of the 16th International Congress on Antique Bronzes-Bucharest 26-31/5/2003, Bucharest: 305-317.
- 2004a, *Bussolotti per astragali: nuova proposta interpretativa per le pissidi biansate in bronzo da Locri Epizefiri*, *Orizzonti*, 5: 91-97.
- 2005, *Vasellame ed instrumentum metallico nei santuari di Locri/Mannella, Hipponion/Scrimbia e Medma/Calderazzo*, in *Lo spazio del rito*: 43-53.
- 2006, *Locri*, in Costabile F. e Meirano V., *Il viaggio dell'anima verso l'ade e le apharchai degli eidola nei riti funebri nel mondo locrese (Locri, Kaulonia e Medma)*, *Polis*, 2: 76-78.
- c.d.s., *Productions et espaces artisanaux à Locres Epizéphyrienne*, in Esposito A. e Sanidas G. (a cura di), *Archéologie des espaces économiques. La concentration spatiale des activités et la question des quartiers spécialisés*, Actes du Symposium International, Université Charles de Gaulle-Lille 3, Lille 16-17 dicembre 2009, in corso di stampa.
- Mele A. 1984, *Crotone e la sua storia*, in *Crotone*: 9-87.
- 1993, *Crotone greca negli ultimi due secoli della sua storia*, in *Crotone tra IV e III sec.*: 235-291.
- 1995, *Riti di iniziazione giovanile e processi di liberazione: il caso dei Bretti*, in De Sensi Sestito G. (a cura di), *I Bretti, 1. Cultura, lingua e documentazione storico-archeologica*, Atti del 1° Corso Seminariale IRACEB-Rossano 20-26 febbraio 1992, Soveria Mannelli: 13-32.
- 1998, *Calcidica e Calcidesi. Considerazioni sulla tradizione*, in *Euboica. L'Eubea e la presenza euboica in Calcidica e in Occidente*, Atti del convegno internazionale, Napoli 13-16 novembre 1996, Napoli: 217-228.
- 2007, *Magna Grecia. Colonie achee e Pitagorismo*, Napoli.

- Meligunìs Lipára II* = Bernabò Brea L. e Cavalier M., *Meligunìs Lipára II. La necropoli greca e romana nella contrada Diana*, Palermo 1965.
- Meligunìs Lipára VII* = Bernabò Brea L. e Cavalier M., *Meligunìs Lipára VII. Lipari. Contrada Diana. Scavo XXXVI in Proprietà Zagami (1975-1984)*, Palermo 1995.
- Meligunìs Lipára X* = Bernabò Brea L., Cavalier M., e Famularo F., *Meligunìs Lipára X. Scoperte e scavi nell'area urbana e suburbana di Lipari*, Roma 2000.
- Mercuri L. 2004, *Eubéens en Calabre à l'époque archaïque. Formes de contacts et d'implantation*, Athenès-Rome.
- Mertens D. 1976, *Zur archaischen Architektur der archaischen Kolonien in Unteritalien*, in Aa.Vv., *Neue Forschungen in griechischen Heiligtümern*, Internationales Symposium in Olympia vom 10. bis 12. Oktober 1974 anlässlich der Hundertjahrfeier der Abteilung Athen und der deutschen Ausgrabungen in Olympia, Tübingen: 167-196.
- 1983, *I santuari di Capo Colonna e Crimisa: aspetti dell'architettura crotoniate*, in *Crotone*: 189-230.
- 2006, *Città e monumenti dei Greci d'Occidente. Dalla colonizzazione alla crisi di fine V secolo a.C.*, Roma.
- Mertens Horn M. 1978, *Beobachtungen an dädalischen Tondächern*, *JdI*, 93: 30-65.
- 1988, *Die Löwenkopf-Wasserspeier des griechischen Westens im 6. und 5. Jahrhundert v. Chr. im Vergleich mit den Löwen des griechischen Mutterlandes*, *RM Ergänzungshefte*, 28, Mainz.
- 1990, *Archaische Tondächer westgriechische Typologie in Delphi und Olympia*, *Hesperia*, 59: 235-250.
- 1995, recensione a C. Marconi, *Selinunte. Le metope dell'Heraion*, Modena 1994, *Ostraka a. IV*, 2: 377-384.
- 1997, *Rappresentazioni di scene sacre*, in *Il trono Ludovisi e il trono di Boston*, Atti del Convegno di Studio (Venezia 1996), *Quaderni di Palazzo Grassi*, Venezia: 94-106.
- 2002, *La dea seduta di Taranto a Berlino Afrodite Thalâmôn Anassa*, in *Taranto e il Mediterraneo*, Atti del XLI Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 12-16 ottobre 2001, Taranto: 405-415.
- Metaponto I* = Adamesteanu D., Mertens D. e D'andria F., *Metaponto I-Metaponto (Matera)*, NSc, suppl., serie VIII, vol. XXIX, 1975.
- Michellini C. 2002, *Ceramica a vernice nera*, in Famà M.L. (a cura di), *Mozia. Gli scavi nella "Zona A" dell'abitato*, (Collana di archeologia del Centro internazionale di studi fenici, punici e romani, Comune di Marsala, 1), Bari: 165-199.
- Mielsch H. 1979, *Zur Deutung und Datierung der Knochenspielerinnen des Alexandros*, *RM*, 86: 233-248.
- Milanesio M. 1996, *L'area sacra di Parapezza*, in *Santuari della Magna Grecia*: 49-54.
- Milanesio Macrì M. 2005, *Il Thesmophorion di Contrada Parapezza*, in *Settis e Parra 2005*: 229-230.
- Millin A.L. 1816, *Description des tombeaux de Canosa ainsi que des bas-reliefs, des armures et des vases peints qui y ont été découverts en MDCCCXIII*, Paris.
- Milone F. 1956, *Memoria illustrativa della Carta della utilizzazione del suolo della Calabria*, Napoli.
- Minniti B. 2004, *Contributo allo studio della ceramica arcaica di Kaulonia. Scavi in proprietà Zaffino, casa Gazzera, sottopasso contrada Lupa, sottopasso S.S. 106 e proprietà ANAS*, in *Kaulonia II*: 431-491.
- Minniti C. 2005, *Shells at the Bronze Age settlement of Coppa Nevigata (Apulia, Italy)*, in Bar E.D. e Mayer Y. (a cura di), *Archaeomalacology: Molluscs in former environments of human behaviour*, 9<sup>th</sup> International Council of Archaeozoology Conference, August 2002 Durham, Oxford: 71-81.
- Minniti C. e Peyronel L. 2008, *L'uso degli astragali a Tell Mardikh-Ebla (Siria): oggetti simbolici o funzionali?*, in D'Andria F., De Grossi Mazzorin J. e Fiorentino G. (a cura di), *Uomini, piante e animali nella dimensione del sacro*, Seminario di Studi di Bioarcheologia (28-29 giugno 2002), Convento dei Domenicani-Cavallino (Lecce), Bari: 171-192.
- Minuto D., Pontari G. e Venoso S. 1991, *Aggiunta per le Chiese Medievali nel Territorio di Motta S. Giovanni*, in Aa.Vv., *Calabria Bizantina. Testimonianze d'arte e strutture di territori*, Soveria Mannelli, pp. 79-101.
- Mirti P., Casoli A., Barra Bagnasco M. e Preacco Ancona M.C. 1995, *Fine ware from Locri Epizephiri: a provenance study by inductively coupled plasma emission spectroscopy*, *Archaeometry* 37, pp. 41-51.
- Mirti P. et alii 2004, *The provenance of red figure vases from Locri Epizephiri (Southern Italy): new evidence by chemical analysis*, *Archaeometry*, 46,2: 183-200.
- Mitropolou E. 1977, *Deities and Heroes in the form of snakes*, Athens.
- Moggi M. e Osanna M. (a cura di) 2003, *Pausania. Guida della Grecia. VIII: l'Arcadia*, Milano.
- Mollard Besques S. 1986, *Musée National du Louvre. Catalogue raisonné des figurines et reliefs en terre-cuite grecs, étrusques et romains. IV.1. époques*

- hellénistiques et romaine. Italie meridionale-Sicile-Sardegna*, Paris.
- Molli Boffa G. 1977, *Il "simulacro in processione"*, in *Locri I*: 218-230.
- Monaco M.C. 2000, *Ergasteria. Impianti artigianali ceramici ad Atene e in Attica dal Protogeometrico alle soglie dell'ellenismo*, Roma.
- Morcom J. 2000, *Some south italian questions*, in Mani Hurter S. e Arnold-Biucchi C., *Pour Denyse. Divertissements Numismatiques*, Bern: 159-163.
- Morel J.P. 1970, *Fouilles à Cozzo Presepe, près de Métaponte*, MEFRA, 82: 73-116.
- 1981, *Céramique Campanienne. Les Formes*, Roma.
- 1986, *Céramiques à vernis noir d'Italie trouées à Délos*, BCH, 110: 461-493.
- 2000, *La céramique attique du IV<sup>e</sup> siècle : position des problèmes*, in Sabattini 2000: 11-21.
- 2001, *Les enseignements des "cas d'étude": la chora dans tous ses états*, in *Problemi della chora coloniale dall'Occidente al Mar Nero*, Atti del XL Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 29 settembre-3 ottobre 2000, Taranto: 823-838.
- Moreschini D. 1988, *Necropoli di Via Argentina (Taranto)*, AnnPisa, s. 3, 18.3: 891-936.
- Morgan C. e Hall J. 1996, *Achaian Poleis and Achaian Colonisation*, in Hansen M.H. (a cura di), *Introduction to an inventory of poleis*, Symposium August 23-26, 1995, Acts of the Copenhagen Polis Centre 3, Copenhagen: 164-232.
- Morgantina II* = Buttrey T.V., Erim K.T., Groves T.D. e Ross Holloway R., *Morgantina studies II. The coins*, Princeton 1989.
- Moscato Castelnuovo L. 1995, *Sparta e le tradizioni crotoniati e locresi sulla battaglia della Sagra*, QuadUrbin, 51: 141-163.
- 1999, *From East to West. The eponymous Amazon Clea*, in Tsetskhladze G.R. (a cura di), *Ancient Greeks West and East*, Leiden: 163-177.
- Moustaka A. 1993, *Grossplastik aus Ton in Olympia*, (Olympische Forschungen, XXII), Berlin.
- Muggia A. 2004, *Impronte nella sabbia. Tombe infantili e di adolescenti dalla necropoli di Valle Trebba a Spina*, Firenze.
- Muller A. 1994, *La coroplastie: un travail de petite fille? Les figurines de terre cuite de l'atelier à la publication: question de méthode*, Bulletin de la S.F.A.C., RA: 117-187.
- 1996, *Les terre cuites votives du Thesmophorion, de l'atelier au sanctuaire*, Paris.
- Murray O. 1988, *Death and the Symposion*, in Aa.Vv., *La parola, l'immagine, la tomba*, Atti del Colloquio Internazionale, Capri, AnnOrNap X: 239-255.
- Museo Taranto = Aa.Vv., *Il Museo di Taranto. Cent'anni di Archeologia*, Taranto 1988.
- Musti D. 1977, *Problemi della storia di Locri Epizefirii*, in *Locri Epizefirii*: 23-146.
- 2000, *Musica greca tra aristocrazia e democrazia*, in Cassio A.C., Musti D. e Rossi L.E. (a cura di), *Synaulfa. Cultura musicale in Grecia e contatti mediterranei*, Napoli: 7-55.
- Nagy G. 1996, *Aristocrazia: caratteri e stili di vita*, in Settis S. (a cura di), *I Greci. Storia. Cultura. Arte. Società. 2. Una storia greca. I. Formazione*, Torino: 577-598.
- Nava M.L. 2001, *L'attività Archeologica in Basilicata nel 2000*, in *Problemi della chora coloniale dall'Occidente al Mar Nero*, Atti del XL Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 29 settembre-3 ottobre 2000, Taranto: 937-981.
- 2004, *L'attività archeologica in Basilicata nel 2003*, in *Alessandro il Molosso e i condottieri in Magna Grecia*, Atti del XLIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto-Cosenza 26-30 settembre 2003, Taranto: 935-1000.
- Neef C.W. 1975, *Corinthian Fragments from Argos at Utrecht and the Corinthian Late Geometric Kotyle*, BABesch, 50, 1975-2: 97-134.
- 1981, *Observations on the Thapsos Class*, MEFRA, 93, 1981-I: 7-88.
- 1982, *Corinthian hemispherical kotylai, Thapsos panel cup and the West*, in *La céramique grecque*: 39-45.
- Neutsch B. 1952, *Studien zur vortanagräisch-attischen Koroplastik*, JdI Ergänzungsheft, XVII: 1-75.
- 1980, *Ricerche e studi archeologici nella zona del pozzo sacro a Velia (1979)*, in *Epos greco in Occidente*, Atti del XIX Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 7-12 ottobre 1979, Taranto: 348-355.
- Nevett L.C. 1995, *The organisation of space in Classical and Hellenistic houses from Mainland Greece and the western colonies*, in Spencer N. (a cura di), *Time, Tradition and Society in Greek Archaeology*, London: 89-108.
- 1999, *House and society in the ancient Greek world*, Cambridge.
- Nicholls R. 1952, *Type, Group and Series: a Reconsideration of some Coroplastic Fundamentals*, BSA XLVII: 217-226.
- Nicolet-Pierre H. 2002, *Numismatique grecque*, Paris.
- Noe S.P. 1958, *The Coinage of Caulonia* (Numismatic studies, 9), New York.
- Noyé G. 1999, *I centri del Bruzio dal IV al VI secolo*, in *L'Italia meridionale in età tardo antica*, Atti del

- XXXVIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 2-6 ottobre 1998, Taranto: 431-469.
- 2000, *Economie et société dans la Calabre byzantine, IVe - XIe siècle*, Jsav: 209-280.
- 2006, *Le città calabresi dal IV al VII secolo*, in Augenti A. (a cura di), *Le città italiane tra la tarda antichità e l'alto Medioevo*, Atti del Convegno Ravenna 26-28 febbraio 2004, Firenze: 476-517.
- Nucera E. 2008, *Locri in età romana*, Reggio Calabria.
- Oakley J.H. 1988, *Attic red-figured skyphoi of corinthian shape*, *Hesperia*, 57, 2: 165-191.
- Offerte dal mondo vegetale* = Bonghi Jovino M. e Chiesa F., *Offerte dal regno vegetale e dal regno animale nelle manifestazioni del sacro*, Atti dell'incontro di studio, Milano 26-27 Giugno 2003, Tarchna Supplemento I, Milano 2005.
- Ohnesorg A. 2003, *Die "neue" Gorgo von Paros. Das Akroter eines Bauwerks*, *AM*, 118: 125-138.
- Olivero Ferrero G. 1989, *Il vasellame del III strato*, in *Locri II*: 74-107.
- Olynthus IV* = Robinson D.M., *Excavations at Olynthus IV. The terracottas of Olynthus found in 1928*, London-Baltimore-Oxford 1931.
- Olynthus VIII* = Robinson D.M. e Graham J.W., *Excavations at Olynthus VIII. The hellenic house. A study of the houses found at Olynthus with a detailed account of those excavated in 1931 and 1934*, London-Baltimore-Oxford 1938.
- Olynthus X* = Robinson D.M. (a cura di), *Excavations at Olynthus, X. Metal and minor miscellaneous finds, an original contribution to Greek life*, London-Baltimore-Oxford 1941.
- Olynthus XI* = Robinson D.M. (a cura di), *Excavations at Olynthus, XI. Necrolynthia. A Study in Greek Burial Customs and Anthropology*, London-Baltimore-Oxford 1942.
- Olynthus XII* = Robinson D.M., *Excavations at Olynthus XII. Domestic and Public Architecture*, London-Baltimore-Oxford 1946.
- Olynthus XIII* = Robinson D.M., *Excavations at Olynthus XIII. Vases found in 1934 and 1938*, London-Baltimore-Oxford 1950.
- Orlandini P. 1977, *Sei antefisse dell'Italia Meridionale nei depositi del Castello Sforzesco*, *Not.Milano*, XIX-XX: 55-62.
- 1982, *Le arti figurative*, in *Megale Hellas*: 329-554
- 2000, *Nuovi documenti di ceramica corinzio-geometrica dagli scavi dell'Incoronata*, in DAMARATO. *Studi di antichità classica offerti a Paola Pelagatti*, Milano: 195-198.
- Orsi P. 1890, *Gerace Marina. Scoperta di un tempio ionico nell'area dell'antica Locri*, *NSc*: 248-266.
- 1902, *Lokroi Epyzephyrioi (comune di Gerace). Scoperte varie*, *NSc*: 39-43.
- 1904, *Tre lustri di scoperte archeologiche nei Bruttii. 2° campagna, Gennaio-Marzo 1890*, in *Atti del congresso Internazionale di Scienze Storiche*, V, Roma 1-9 aprile 1903, Roma: 193-206.
- 1906, *Gela. Scavi del 1900-1905*, *MonAnt*, 17.
- 1909, *Locri Epizefiri. Resoconto della terza campagna di scavi locresi (aprile-giugno 1908)*, *BdA*: 406-428, 463-482.
- 1909a, *Lokroi Epizefiri. Quarta campagna di scavi (1909)*, *NSc*: 319-326.
- 1911, *Rapporto preliminare sulla quinta campagna di scavi nelle Calabrie durante l'anno 1910. I Locri Epizefiri*, *NSc, Suppl.*: 3-76.
- 1911a, *Rapporto preliminare sulla quinta campagna di scavi nelle Calabrie durante l'anno 1910. II Croton. Prima campagna di scavi al santuario di Hera Lacinia*, *NSc, Suppl.*: 77-124.
- 1912, *Scavi di Calabria nel 1911 (relazione provvisoria)*, *NSc, Suppl.*: 3-18.
- 1913, *Scavi di Calabria nel 1913 (relazione preliminare, Locri Epizefiri)*, *NSc, Suppl.*: 3-54.
- 1913a, *Rosarno [Medma?]. Esplorazione di un grande deposito di terrecotte ieratiche*, *NSc, Suppl.*: 55-144.
- 1914, *Caulonia. Campagne archeologiche del 1912, 1913 e 1915*, *MonAnt*, 23, (2ª puntata 1916): cc. 685-947.
- 1917, *Locri Epiz. Campagne di scavo nella necropoli Lucifero negli anni 1914 e 1915*, *NSc*: 101-167.
- 1919, *Gli scavi intorno all'Athenaion di Siracusa negli anni 1912-1917*, *MonAnt*, 25: cc. 614-622.
- 1922, *Monasterace Marina. Deposito di terrecotte architettoniche templari*, *NSc*: 147-149.
- 1924, *Caulonia. II Memoria*, *MonAnt XXIX* 1923, 2ª puntata: coll. 409-490.
- 1925, *Siracusa. Nuova necropoli greca dei secoli VII-VI*, *NSc*: 176-208.
- 1926, *Le necropoli preelleniche calabresi di Torre Galli, e di Canale, Ianchina, Patariti*, *MonAnt XXXI*.
- 1933, *Templum Apollinis Alaei ad Krimisa-Promontorium*, Roma.
- Osanna M. 1992, *Chorai coloniali da Taranto a Locri. Documentazione archeologica e ricostruzione storica*, Roma.
- 1996, *Santuari e culti dell'Acaia antica* (Aucus, 5), Napoli 1996.
- 1996a, *Metaponto*, in *Arte e artigianato*: 45-49.
- 2002, *Da Aigialos ad Achaia: sui culti più antichi della madrepatria delle colonie achee d'occidente*, in *Greco* 2002: 271-281.

- Otto B. 2005, *Il santuario sorgivo di Siri-Herakleia nel comune di Policoro*, in *Lo spazio del rito*: 5-18.
- Ovid., *Met.* = *Ovidio. Metamorfosi*, a cura di Bernardini Marzolla P., Torino 1994.
- Pacciarelli M. 1989-1990, *Ricerche nel promontorio del Poro e considerazioni sugli insediamenti del primo Ferro in Calabria meridionale*, RStorCal n. s., 10-11: 9-39.
- Pacciarelli M. et alii 1999, *Torre Galli. La necropoli della prima età del ferro (scavi Paolo Orsi 1922-23)*, Soveria Mannelli.
- Pagnotta S. 2007, *Su una scoria di rame della spiaggia di Baratti: breve nota*, MICRO (curiosità), Periodico dell'AMI, Cremona.
- Palermo D. 1982, *Lentini. Scavi nella necropoli di Pozzanghera*, CronA, 21: 67-86.
- Palomba D. 2004, *La necropoli del Vallone Bernardo a Caulonia*, in *Kaulonia II*: 351-430.
- Panvini R. 2001, *La nave greca arcaica di Gela (e i primi dati sul secondo relitto greco)*, Palermo.
- Paoletti 1988 = M. Paoletti, *Di Locri e di Hipponion. Riflessioni su cinquant'anni di ricerche calabresi di P. E. Arias*, Magna Graecia 23, 1988, pp. 7-11.
- Paoletti 1996 = M. Paoletti, *Medma: il deposito votivo in località Calderazzo (scavi Orsi 1912-1913)*, in *Santuari della Magna Grecia*, pp. 99-104.
- Papadopoulos J.K. 2003, *La dea di Sibari e il santuario ritrovato. Studi sui rinvenimenti dal Timpone Motta di Francavilla Marittima. II, 1. The Archaic Votive Metal Objects*, BdA, Volume Speciale 2003, Roma.
- Papaikononou Y. 1981, *L'enfant aux astragales. A propos d'une stèle funéraire crétoise*, BCH 105: 255-263.
- Pappalardo L., Gagliardi V., Pappalardo G., Rizzo F. e Romano F.P. 2006, *Analysis PIXE- $\alpha$  of the black pigments of ceramics from Kaulonia, a "Magna Grecia" colony*. LNS Activity Reports, pp. 230-231.
- Paquette D. 1984, *L'instrument de musique dans la céramique de la Grèce antique. Études d'Organologie*, Paris.
- Parente A.L. 2005, *Monete suberate magnogreche: le zecche della Campania*, in Alfaro C., Marcos C. e Otero P. (a cura di), *XIII Congreso Internacional de Numismática*, Madrid 15-19 settembre 2003, Madrid: 277-283.
- Paribeni E. 1959, *Catalogo delle sculture di Cirene. Statue e rilievi di carattere religioso*, (Monografie di Archeologia Libica, 5), Roma 1959.
- 1967, *Di un gruppo di antefisse siciliane*, DialA, 1: 281-287.
- 1991, *Dinos a f. r. da Siriolo, Scheda Nr. 10*, in *La ceramica attica figurata nelle Marche*, Mostra Didattica, Museo Archeologico Nazionale delle Marche, Ancona Palazzo Ferretti, Castelferretti.
- Parise N.F. 1973, *Struttura e funzione delle monetazioni arcaiche di Magna Grecia. Appunti per un riesame dei dati e degli orientamenti attuali*, in *Economia e società nella Magna Grecia*, Atti del XII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 8-14 ottobre 1972, Napoli: 87-129.
- 1982, *Crotone e Temesa. Testimonianze di una monetazione d'impero*, in Maddoli G. (a cura di), *Temesa e il suo territorio*, Atti del Colloquio di Perugia e Trevi- 30-31 Maggio 1981 (Istituto per la storia e l'archeologia della Magna Grecia. Magna Grecia, 2, Taranto: 103-118.
- 1994, *Le emissioni monetarie di Magna Grecia: dalla fondazione di Turi all'età di Archidamo*, in *Storia della Calabria II*: 401-419.
- 2002, *Monete delle colonie achee d'occidente*, in Greco 2002: 389-396.
- Parisi Presicce C. 1999, *Il bue alla corda e le guance degli altari cirenei*, Carthago, 24: 75-116.
- Parmeggiani G. 1983, *La villa di S. Eusebio*, in Aa.Vv., *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Il caso modenese*, Catalogo della Mostra (Museo Civico Archeologico, Modena 1983), Modena: 109-113.
- Parotto M. e Praturlon A. 2004, *The Southern Apenninic Arc*, in *Crescenti et alii 2004*: 33-58.
- Parra M.C. 1977, *Osservazioni su cinque antefisse sileniche da Locri*, Klearchos: 113-121.
- 1991, *Le antefisse sileniche*, in Costabile 1991: 17-31.
- 1994, *Con Domenico Venuti e Francesco Bielinski in Calabria: una chiave di lettura di viaggi e di esplorazioni archeologiche*, in *Storia della Calabria II*: 765-795.
- 2001, *Con Paolo Orsi, ed altri, nel santuario di Punta Stilo. Campagne di scavo 1999- 2001*, in *Kaulonia I*: 219-248.
- 2001a, *Kaulonia. Santuario di Punta Stilo (1999-2001)*, AnnPisa s. IV, VI,2: 511-533.
- 2004, *Ancora dal santuario di Punta Stilo, con Paolo Orsi, e altri. Dopo le campagne di scavo 2001-2005*, in *Kaulonia II*: 3-42.
- 2005a, *Nuove indagini al tempio di Punta Stilo, 1999*, in *Kroton tra VI e V sec.*: 245-252.
- 2005b, *Riflessioni e novità intorno al santuario di Punta Stilo (Kaulonia). Campagne di scavo 1999-2001*, in *Lo spazio del rito*: 27-42.
- 2005c, *Un deposito votivo di fondazione di Entella (Palermo) tra un oikos e un granaio*, in *Offerte dal regno vegetale*: 65-72.

- 2006, *Armi per una dea in Magna Grecia: alcune considerazioni, a proposito di nuove testimonianze kauloniati*, in *Guerra e pace in Sicilia e nel Mediterraneo antico (VIII-III sec. a.C.). Arte, prassi e teoria della pace e della guerra*, Atti delle Quinte Giornate Internazionali di Studi sull'area elima e la Sicilia occidentale nel contesto mediterraneo, Erice 12-15 ottobre 2003, Pisa: 227-241.
- c.d.s., *Riti, offerte, officine nel santuario di Afrodite a Kaulonia*, in *Miti di guerra, riti di pace*, Atti del Convegno, Torgiano-Perugia 2009, Roma, in corso di stampa.
- Parrini A. 1993, *Tombe di V secolo a.C.*, in Berti F. e Guzzo P.G. (a cura di), *Spina. Storia di una città tra Greci ed Etruschi*, Ferrara-Castello Estense 26 settembre 1993-15 maggio 1994, Ferrara: 273-286.
- Payne H. 1931, *Necrocorinthia. A study of Corinthian art in the archaic period*, Oxford.
- Payne H. e Mackworth Young G. 1950, *Archaic marble sculpture from Acropolis*, London.
- Pedley J.G. e Torelli M. 1993, *The Sanctuary of Santa Venera at Paestum I*, Roma.
- Pelagatti P. 1965, *Antefisse sileniche siceliote*, *CronAStorArt*, IV: 79-98.
- 1968-1969, *L'Attività della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale fra il 1965 e il 1968*, *Kokalos*, 14-15: 344-357.
- 1972, *Naxos II, ricerche topografiche e scavi 1965-1970. Relazione preliminare*, *BdA*, 57: 211-220.
- 1976, *Sul parco archeologico di Camarina. Le fasi edilizie dell'abitato greco*, *BdA*, 61: 122-132.
- 1980-1981, *L'attività della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale*, 2, *Kokalos*, 26-27: 694-735.
- 1982, *I più antichi materiali di importazione a Siracusa, a Naxos e in altri siti della Sicilia Orientale*, in *La céramique grecque*: 113-180.
- Pensabene P. 1987, *Statuine fittili votive dalla chora Cirenea*, *QuadALibya*, 12: 93-169.
- Perachora 2* = Dunbabin T.J., *Perachora. The sanctuaries of Hera Akraia and Limenia. II. Excavation of the British School of Archeology at Athens 1930-1933*, Oxford 1962.
- Pernice E. 1925, *Die Hellenistische Kunst in Pompeji. Gefässe und Geräte aus Bronze*, Berlin und Leipzig.
- Pernier L. 1935, *Il tempio e l'altare di Apollo a Cirene*, Bergamo.
- Peroni R. 1987, *La protostoria*, in *Storia della Calabria. I.*, pp. 65-136.
- 1988, *Comunità e insediamento in Italia fra Età del Bronzo e prima Età del Ferro*, in *Aa. Vv., Storia di Roma. I. Roma in Italia*, Torino 1988, pp. 7-37.
- 1989, *Enotri, Ausoni, Itali e altre popolazioni dell'estremo sud d'Italia*, in C. Ampolo-D. Briquel-P. Cassola Guida, *Italia Omnium Terrarum Parens*, Milano 1989, pp. 111-189.
- 1994, *Le comunità enotrie della Sibaritide ed i loro rapporti con i navigatori egei*, in R. Peroni-F. Trucco (a cura di), *Enotri e Micenei nella Sibaritide, I-II*, Taranto 1994, pp. 831-879.
- 1996, *L'Italia alle soglie della storia*, Roma-Bari.
- Peroni R. e Cardarelli A. 1977-1979, *Novità sull'età del bronzo in Calabria*, *AttiMemMagnaGr*, n. s., 18-20, 1977-1979, pp. 113-125.
- Peroni R. e Di Gennaro F. 1986, *Aspetti regionali dello sviluppo dell'insediamento protostorico nell'Italia centro-meridionale alla luce dei dati archeologici e ambientali*, *DialA*, 4 s. III: 193-200.
- Pesando F. 1987, *Oikos e ktiseis. La casa greca in età classica*, Perugia.
- 1989, *La casa dei Greci*, Milano.
- Pesce G. 1959, *s.v. Cirene*, *EAA II*, Roma: 655-690.
- Pesetti S. 1994, *Terrecotte votive. Catalogo del Museo provinciale campano, 6. Animali, frutti, giocattoli, pesi da telaio*, Firenze.
- Petersen E. 1890, *Tempel in Lokroi*, *RM*, 5, 3: 11-227.
- Petrucci G. et alii 1998, *Manufatti in osso dal Castelliere di Pozzuolo del Friuli*, in *Aa.Vv., Pozzuolo del Friuli - II, 2. La prima età del Ferro nel settore meridionale del Castelliere. Le attività produttive e i resti faunistici*, Roma: 139-179.
- Pfaff C.A. 1988, *A Geometric Well at Corinth: Well 1981-6*, *Hesperia*, 57, 1: 21-80.
- Pflug H. 1988, *Korintische Helme*, in *Aa.Vv., Antike Helme. Sammlung Lipperheide und andere Bestände des Antikenmuseums Berlin*, Mainz: 65-106.
- Phaklaris P. 1977, *XEAYΣ*, 32: 218-233.
- Pianu G. 1990, *La necropoli meridionale di Eraclea. Le tombe di secolo IV e III a. C.*, Roma.
- Pianu G. 1991, *Gli altari di Gravisca*, in Étienne R. e Le Dinahet M.Th. (a cura di), *L'espace sacrificiel dans les civilisations méditerranéennes de l'antiquité*, Actes du Colloque, Lyon 4-7 juin 1988, Lyon: 193-199.
- 2002, *L'agorá di Eraclea Lucana*, Roma.
- Pierro E. 1984, *Ceramica 'ionica' non figurata e coppe attiche a figure nere. Materiali del Museo Archeologico Nazionale di Tarquinia VI*, Roma.
- Pirazzoli P.A. et alii 1997, *Late Holocene emergence in Calabria, Italy*, *Marine Geology*, 141: 61-70.
- Pisani M. 2008, *Camarina. Le terracotte figurate e la ceramica da una fornace di V e IV sec. a.C.*, Roma.

- Pisapia M.S. 1987, *La casa del drago a Caulonia*, Klearchos, XXIX: 113-116.
- Pithekoussai I* = Buchner G. e Ridgway D., *Pithekoussai I. La necropoli: tombe I-7232 scavate dal 1952 al 1961*, MonAnt s. monografica 4, Roma 1993.
- Pizzo M. 1998-1999, *Vassallaggi (S. Cataldo, Caltanissetta). La necropoli meridionale, scavi 1956*, NSc: 207-395.
- Pocchetti P. 1988, *Lingua e cultura dei Brettii*, in Pocchetti P. (a cura di), *Per un'identità culturale dei Brettii*, Napoli: 3-158.
- Polacco L. 1959, *Testa femminile diadematata di stile severo*, in Aa.Vv., *Sculture greche e romane di Cirene* (Università di Padova. Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia 33), Padova 1959: 29-53.
- Polosa A. 2000, *Vecchie e nuove ipotesi sui Serdaioi: una messa a punto*, AnnAStorAnt n.s., n.7, 2000 [ma 2003]: 49-59.
- Pomarico Vecchio I* = Barra Bagnasco M. et alii (a cura di), *Pomarico Vecchio I. Abitato, mura, necropoli, materiali*, Galatina 1997.
- Pontrandolfo A. 1979, *Segni di trasformazioni sociali a Poseidonia tra la fine del V e gli inizi del III sec. a.C.*, DialA, 1979: 27-50.
- 1988, *L'escatologia popolare e i riti funerari greci*, in Pugliese Carratelli G. (a cura di), *Magna Grecia. Vita religiosa e cultura letteraria, filosofica e scientifica*, Milano: 171-196.
- 1995, *Simposio e élites sociali nel mondo etrusco e italico*, in Murray O. e Tecuşan M. (a cura di), *In vino veritas*, Oxford: 176-195.
- 1999, *Le necropoli e i riti funerari*, in Greco E. (a cura di), *La città greca antica: istituzione, società e forme urbane*, Roma: 176-195.
- 2000, *La ceramica attica di IV secolo in area tirrenica*, in Sabattini 2000: 121-130.
- Poplin F. 1992, *Les jeux d'osselets antiques*, in *Jeux et jouets dans l'antiquité et le Moyen Age*, Les Dossier de l'Archéologie, 168, février 1992: 46-47.
- Poseidonia-Paestum II* = Greco E. e Theodorescu D., *Poseidonia-Paestum II L'Agora*, Roma 1983.
- Pottier E. 1886, *Fouilles dans la Nécropole de Myrina. Osselets avec marques et inscriptions*, BCH 10: 210-215.
- Pottier E. e Reinach S. 1887, *La nécropole de Myrina: recherches archéologiques exécutées au nom et aux frais de l'École Française d'Athènes*, Paris.
- Pozzi Paolini E. 1977, *La monetazione*, in *Locri Epizefiri*: 217-301.
- 1979, *La moneta a Locri*, in Musti D. (a cura di), *Le tavole di Locri*, Atti del colloquio sugli aspetti politici, economici, culturali e linguistici dei testi dell'archivio locrese, Napoli 26-27 aprile 1977, Roma: 129-195.
- Preacco Ancona M.C. 1989, *Il vasellame del I strato*, in *Locri II*: 195-255.
- 1992, *La ceramica fine della «casa dei leoni»*, in *Locri IV*: 113-171.
- 1996, *La ceramica a vernice nera*, in *Arte e Artigianato*: 346-355.
- 1999a, *La ceramica a vernice nera*, Costamagna e Visonà 1999, pp. 270-289.
- 1999b, *Gli unguentari*, in Costamagna e Visonà 1999: 294-296.
- Principal Ponce J. 2000, *Panorama de la vajlla ática durante el siglo IV a.C. en Cataluña Occidental* in Sabattini 2000: 217-224.
- Procopio G. 1973, *Due bronzetti antichi calabresi*, Klearchos, XV, 57-60: 47-58.
- Prohászka M. 1995, *Reflections from the dead. The metal finds from the Pantanello necropolis at Metaponto*, Jonsered.
- 1998, *Metal Objects and Coins*, in *Chora of Metaponto*: 787-834.
- Prückner H. 1968, *Die Lokrischen Tonreliefs*, Mainz am Rhein.
- Pugliese Carratelli G. 1983, *Brettii, Greci e Romani in Brettii, Greci e Romani*, Atti del V Congresso Storico Calabrese, Cosenza-Vibo Valentia-Reggio Calabria, 28-31 ottobre 1973, Roma: 21-40.
- Pugliese Carratelli G. e Arias P.E., *La scultura*, in Aa.Vv., *Magna Grecia*, IV, Milano: 269-316.
- Purpura G. 1994, *Navigazione e culti nella Sicilia Occidentale: alcune testimonianze archeologiche*, in Bacci G.M. e Lentini M.C., *Dioniso e il mare*, Catalogo della mostra, in *VI Rassegna di Archeologia Subacquea*, Giardini Naxos 25-27 ottobre 1991, Messina: 67-81.
- Putortì N. 1925, *Terrecotte di Medma*, Museion II: 137-151.
- Py M. e Sabattini B. 2000, *La céramique attique du IV<sup>e</sup> s. à Lattes (Hérault)*, in Sabattini 2000: 167-200.
- Quagliati Q. 1908, *Rilievi votivi arcaici di Lokri Epizephyroi*, Ausonia, 3: 136-234.
- Racheli A. 1993, *Lo scavo nell'area della Banca Popolare Cooperativa (via Panella)*, in *Crotone tra IV e III sec.*: 51-60.
- 1998, *Lo scavo della Banca Popolare di Crotone*, in *Kroton 1998*: 76-80.
- 1998a, *Lo scavo del Padiglione Microcitemia*, in *Kroton 1998*: 85-88.
- 1998b, *La casa*, in *Kroton 1998*: 56-61.
- 2005, *La casa I nel quartiere meridionale di*

- Crotone. *Lo scavo, le stratigrafie e le fasi*, in G. Verbicaro A. et alii, *Ricerche sull'edilizia domestica in Magna Grecia*, Siris, 6: 7-14.
- 2006, *Il mare*, in Spadea R. (a cura di), *Il Museo del Parco Archeologico di Capo Colonna a Crotone*, Crotone: 63-64.
- 2006a, *I relitti del vino*, in Spadea R. (a cura di), *Il Museo del Parco Archeologico di Capo Colonna a Crotone*, Crotone: 67.
- 2006b, *I relitti del marmo*, in Spadea R. (a cura di), *Il Museo del Parco Archeologico di Capo Colonna a Crotone*, Crotone: 68.
- 2006c, *Il relitto "Orsi" di Scifo*, in Spadea R. (a cura di), *Il Museo del Parco Archeologico di Capo Colonna a Crotone*, Crotone: 69-71.
- Randall MacIver D. 1931, *Greek Cities in Italy and Sicily*, Oxford.
- Rastrelli A. 1984-1985, *La necropoli del Poker Hotel. Scavi 1973*, NSc: 317-381.
- Reese D.S. 1992, *Shells and animal bones*, in Karageorghis V., Picard O. e Tytgat C. (a cura di), *La nécropole d'Amathonte: tombes 110-385*, Nicosie: 123-144.
- Rhomaïos K.A. 1940, *Die Dachterrakotten*, in Schleif, Rhomaïos e Klaffenbach 1940.
- 1957, Ἱερὸν Ἀθηναῖς Σωτείρας καὶ Ποσειδῶνος κατὰ τὴν Ἀρκαδικὴν Ἀσέαν, ArchEph: 114-163.
- Ricerche sulla casa in Magna Grecia e Sicilia* = D'Andria F. e Mannino K. (a cura di), *Ricerche sulla casa in Magna Grecia e in Sicilia*, Atti del Colloquio-Lecce, 23-24 giugno 1992, Galatina 1996.
- Richter G.M.A. 1942, *Kouroi. A Study of Development of Greek Kouros from the Late Seventh Century to the Early Fifth Century b.C.*, New York.
- Riccioni G. 1960, *Origine e sviluppo del Gorgoneion e del mito della Gorgone-Medusa nell'arte greca*, RIA, IX: 127-206.
- Ridgway D. 2000, *Riflessioni sull'orizzonte «precoloniale» (IX-VIII sec. a.C.)*, in *Magna Grecia e Oriente mediterraneo prima dell'età ellenistica*, Atti del XXXIX convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1-5 ottobre 1999, Taranto, pp. 91-109.
- Rizza G. e De Miro E. 1985, *Le arti figurative*, in AA.VV., *Sikanie*, Milano: 125-242.
- Robert C. 1897, *Die Knochenspielerinnen des Alexandros*, HallWPr, 21.
- Robert L. 1968, *Les épigrammes satiriques de Lucillius sur les athlètes. Parodie et réalités*, in Aa.Vv., *L'Épigramme grecque, Entretiens sur l'Antiquité classique*, 14, Genève: 179-295.
- Roberts H. 1981, *Reconstructing the Greek tortoise-shell lyre*, WorldA, 12,3: 303-312.
- Roberts S.R. 1986, *The Stoà GutterWell. A late archaic Deposit in the Athenian Agorà*, Hesperia LV: 1-72.
- Robertson W.A. e Robertson M. 1948, *Excavations in Ithaca, V, The Geometric and Later Finds from Aetos*, BSA, XLIII: 1-124.
- Roccagloriosa I* = Gualtieri M. (a cura di), *Roccagloriosa, I. L'abitato. Scavo e ricognizione topografica, 1976-1986*, Napoli 1990.
- Rohl B.M. 1996, *Lead isotope data from the isotrace laboratory, Oxford: Archaeometry data base 2, Galena from Britain and Ireland*, Archaeometry, 38: 165-180.
- Rohlf G. 1963, *L'antico giuoco degli astragali*, Firenze (ed. it.).
- 1974, *Dizionario toponomastico e onomastico della Calabria:prontuario filologico-geografico della Calabria*, Ravenna.
- Rolley C. 1983, *Les bronzes grecs*, Fribourg.
- 2000, *Le Serpent Et La Cigale*, Köln, JbV FrühGesch, 33: 261-266.
- 2002, *Produzione e circolazione dei bronzi nella Magna Grecia*, in *Le arti di Efesto*: 51-57.
- Romualdi A. 1988-1989, *Descrizione dei materiali*, in *Sibari V*: 29-72.
- Ross Holloway R. 1979, *The bronze coinage of Agathocles*, in *Greek Numismatics and archaeology. Essays in honor of Margaret Thompson*, Wetteren: 87-95.
- Rossi L.E. 1988, *La dottrina dell'«éthos» musicale e il simposio*, in Gentili B. e Pretagostini R. (a cura di), *La musica in Grecia*, Roma-Bari: 238-245.
- 1997, *Lo spettacolo*, in Settis S. (a cura di), *I Greci. Storia. Cultura. Arte. Società. 2. Una storia greca. II. Definizione*, Torino 1997: 765-767.
- Rota L. 1972, *Casa Bianca. Descrizione dei materiali*, in *Sibari III*: 196-264.
- Rotroff S.I. 1984, *Spool saltcellars in the Athenian Agorà*, Hesperia, 53: 343-354.
- Rotroff S.I. e Oakley J.H. 1992, *Debris from a public dining place in the Athenian Agorà*, Hesperia, XXV suppl.
- Royal J.G. 2008, *Discovery of ancient harbour structures in Calabria, Italy, and implications for the interpretation of nearby sites*, International Journal of Nautical Archaeology, 37-1: 49-66.
- Royal J. e Bartoli D. 2004, *Survey of Locri Epizephiri, and Kaulonia, Calabria*, RPM Nautical Foundation Projects, <<http://www.rpmnautical.org/Italy04.htm>> (05/2010)
- Rouse W.H.D. 1902, *Greek Votive Offerings. An Essay*

- in the History of Greek Religion*, Cambridge (rist. anast. Hildesheim-New York 1976).
- RRC = Crawford M.H., *Roman Republican Coinage*, Cambridge 1974.
- Rubinich M. 1992, *La ceramica fine della frequentazione arcaica e del sacello*, in *Locri IV*: 85-111.
- 2002, *Gli specchi*, in *Le arti di Efesto*: 83-87.
- 2006, *Ricerche e scavi a Locri Epizefiri (Calabria). Campagne 1998-2003*, in Rubinich M. (a cura di), *Dal Natisone all'Eufrate. Una rassegna di scavi archeologici dell'Ateneo udinese*, Atti del Convegno, Udine 2-4 dicembre 2004, Postumia: 73-92.
- Ruga A. 1998, *Il quartiere dei vasai*, in *Kroton 1998*: 44-55.
- 1998a, *La chora meridionale*, in *Kroton 1998*: 63-68.
- 1998b, *Lo scavo di via XXV Aprile*, in *Kroton 1998*: 81-84.
- 1998c, *Lo scavo dell'Ospedale*, in *Kroton 1998*: 88-90.
- 1998d, *Gli scavi in via Di Vittorio e Via Telesio*, in *Kroton 1998*: 90-93.
- 1998e, *Lo scavo dell'ex-area N.A.T.O.*, in *Kroton 1998*: 95-96.
- Ruga A. et alii 2005, *Ricerche nella chora meridionale di Crotona: prospezioni e scavi (1990-1991)*, in *Kroton tra VI e V*: 149-206.
- Rupp D.W. 1974, *Greek Altars of the Northeastern Peloponnese, c. 750-725 to 300-275 B.C.*, Ann Arbor.
- Russo A. 1996, *Le abitazioni degli indigeni: problematiche generali*, in *Ricerche sulla casa in Magna Grecia e Sicilia*: 67-87.
- 2002, *Giochi e giocattoli*, in Aa.Vv., *Sport e giochi nella Basilicata antica, Policoro. Museo Archeologico Nazionale della Siritide, 28 settembre 2002-10 gennaio 2003*, Taranto: 61-71.
- 2006, *Nereo, Scilla e le Sirene. Miti e viaggi per mare oltre l'Oceano*, in Aa.Vv., *Coralli segreti. Immagini e miti dal mare in Oriente e in Occidente*, Potenza: 135-147.
- Russo Tagliente A. 1992, *Edilizia domestica in Apulia e Lucania. Ellenizzazione e società nella tipologia abitativa indigena tra VIII e III secolo a.C.*, Galatina.
- Rutter K. 1979, *South Italy and Messana*, in *Le origini della monetazione di bronzo in Sicilia e in Magna Grecia*, Atti del VI Convegno del Centro Internazionale di Studi Numismatici, Napoli 17-22 Aprile 1977, AnnIstItNum, 25, suppl. 6, Roma: 193-218.
- Rutter N.K. et alii 2001, *Historia Numorum. Italy*, London.
- Sabattini B. (a cura di) 2000, *La céramique attique du IV<sup>e</sup> siècle en Méditerranée occidentale*, Actes du Colloque International organisé par le Centre Camille Jullian, Arles 7-9 décembre 1995, (Collection du Centre Jean Berard, 19), Naples.
- 2000a, *Les skyphos du F.B. Group à Spina: apport chronologique de l'étude stylistique et typologique*, in Sabattini 2000: 47-65.
- Sabbione C. 1976, *L'attività archeologica nelle province di Reggio Calabria e di Catanzaro*, in *La Magna Grecia nell'età romana*, Atti del XV Convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 5-10 ottobre 1975, Napoli: 569-598.
- 1977, *Attività della Soprintendenza Archeologica della Calabria nelle province di Reggio e Catanzaro*, in *Locri Epizefiri*: 893-940.
- 1982, *Le aree di colonizzazione di Crotona e Locri Epizefiri*, ASAtene, LX-1: 251-299.
- 1984, *L'artigianato artistico*, in *Crotona*: 245-301.
- 1996, *Il deposito votivo presso le mura in contrada Quote S. Francesco*, in *Santuari della Magna Grecia*: 26.
- 1996a, *Il santuario di Persefone in contrada Mannella*, in *Santuari della Magna Grecia*: 32-39.
- 1996b, *Hipponion: il deposito votivo in località Scrimbia*, in *Santuari della Magna Grecia*: 155-161.
- 1996c, *Santuari a Locri Epizefiri: gli spazi e i luoghi*, in *Santuari della Magna Grecia*: 19-21.
- 2004, *Découvertes récentes à Locres Epizéphyrienne*, CRAI, janvier-mars 2004: 384-393.
- 2005, *Tra Magna Grecia e Roma: testimonianze archeologiche a Locri tra il III e il I sec.a.C.*, in *Tramonto della Magna Grecia*, Atti del XLVIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia Taranto 24-28 settembre 2004, Taranto: 479-503.
- 2007, *L'attività archeologica in Calabria nel 2006*, in *Passato e futuro dei Convegni di Taranto*, Atti del XLVI Convegno di Studi sulla Magna Grecia Taranto 29 settembre-1 ottobre 2006, Taranto: 467-486.
- Sabbione C. e Giangiulio M. 1987, *s.v. Crotona*, in *BTCGI*, V: 472-521.
- Sabbione C. e Milanese Macrì M. 2008, *Recenti scoperte al Thesmophorion di contrada Parapezza a Locri Epizefiri*, in Di Stefano C.A. (a cura di), *Demetra. La divinità, i santuari, il culto, la leggenda*, Atti del I Congresso Internazionale, Enna 1-4 luglio 2004, Pisa-Roma: 193-220.
- Sabbione C. e Parapetti R. 2006, *Il Parco Archeologico di Locri Epizefiri, un'anteprima*, Ardore (RC).

- Samos IV* = Isler H.P., *Samos IV – Das Archaische NordTor und seine umgebung im Heraion von Samos*, Bonn 1978.
- Samos XI* = Freyer-Schauenburg B., *Bildwerke der archaischen Zeit und des Strengen Stils*, Bonn, 1974.
- Sanmartì Grego E. et alii 1995, *Amphores grecques et trafics commerciaux en Méditerranée occidentale au IV<sup>e</sup> s. av. J.C.*, in Arcelin P., Bats M., Garcia D., Marchand G. e Schwaller M. (a cura di), *Sur les pas des Grecs en Occident... Hommages à André Nickels*, Aix en Provence: 31-47.
- 1996, *La ceramica greca fina de l'assentament ibèric d'Alorda Park (Calafell, Baix Penedès, Tarragona). Segles VI-IV a.C.*, Pyrenae 27: 117-139.
- Santuari della Magna Grecia* = Lattanzi E., Iannelli M.T., Luppino S., Sabbione C. e Spadea R. (a cura di), *I Greci in Occidente. Santuari della Magna Grecia in Calabria* (Catalogo delle mostre), Napoli 1996.
- Sarti S. 1993, *Kitharis e kithara: origine e formazione di uno strumento musicale antico attraverso le fonti letterarie e figurative*, *Xenia Antiqua*, II: 23-30.
- Sartori F. 1953, *Problemi di storia costituzionale italiota*, Roma.
- Scaglione P. 1856, *Storie di Locri e Gerace*, Napoli.
- Scatozza Höricht L.A. 1987, *Le terrecotte figurate di Cuma del Museo Archeologico Nazionale di Napoli (Studia archaeologica, 49)*, Roma.
- Schauenburg K. 1994, *Zu einigen Ikonographischen besonderheiten in der unteritalischen Vasenmalerei*, *JdI*, 109: 115-141.
- Schleif H., Rhomaios K.A. e Klaffenbach G., 1940, *Korkyra. I. Der Artemistempel*, Berlin.
- Schmiedt G. 1963, *Le ricerche sull'urbanistica delle città italiote e siceliote*, *Kokalos*, 14-15: 425-426.
- 1970, *Atlante aerofotografico delle sedi umane in Italia, II: Le sedi antiche scomparse*, Firenze.
- Schneider Hermann G. 1977, *Apulian Red-figured Paterae with Flat or Knobbed Handles*, *BICS*, 34.
- Schojer T. 1988, *La necropoli di contrada Corti Vecchie*, in Aa.Vv., *Il Museo di Taranto cento anni di archeologia*, Taranto: 415-439.
- Sconfienza R. 2005, *Fortificazioni tardoclassiche e ellenistiche in Magna Grecia. I casi esemplari nell'Italia del Sud. Notebooks on Military Archaeology and Architecture No 1*, BAR-IS 1341, Oxford.
- Sculco N. 1905, *Ricordi degli avanzi di Crotona*, Crotona.
- Sebesta C. 1993, *Nota sugli astragali di capride*, *Archeologia delle Alpi*, 2: 5-29.
- 1999, *Ancora sugli astragali di animali domestici nell'antichità*, *Archeologia delle Alpi*, 5: 208-230.
- Semeraro G. 1990, *Vaste-Fondo Melliche. Tomba 544. Ripostiglio 567-Depositi funerari 562, 565, 577*, in *Archeologia dei Messapi*: 153-154.
- 1996, *Le produzioni ceramiche arcaiche. Ceramica geometrica ed orientalizzante*, in *Arte e artigianato*: 269-280.
- 1997, *ἐν νησοῖς. Ceramica greca e società nel Salento arcaico*, (Beni archeologici, conoscenza e tecnologie. Quaderni, 2), Lecce-Bari.
- Semeraro G. e D'Andria F. 2000, *La ceramica greco orientale in Italia Meridionale. Appunti sulla distribuzione*, in *Magna Grecia e Oriente Mediterraneo prima dell'età ellenistica*, Atti del XXXIX Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1-5 ottobre 1999, Taranto: 457-501.
- Serneels V. 2002, *Archaeometallurgy of iron and steel*, Lezioni della Scuola "Minerali metallici e tecniche metallurgiche tra passato e presente", Auronzo di Cadore (BL) 10-14 giugno.
- Sestini D. 1789, *Lettere e dissertazioni numismatiche*, III, Livorno.
- Settis S. e Parra M.C. (a cura di) 2005, *Magna Graecia. Archeologia di un sapere*, Catalogo della mostra, Catanzaro 2005, Milano.
- Sherk R.K. 1993, *The Eponymous Official of Greek Cities*, *ZPE*, 96: 267-295.
- Sibari II* = Aa.Vv., *Sibari II. Scavi nel Parco del Cavallo (1960-1962; 1969-1970) e agli Stombi (1969-1970)*, *NSc*, XXIV, III Suppl., 1970.
- Sibari III* = Aa.Vv., *Sibari III. Rapporto preliminare della campagna di scavo: Stombi, Casa Bianca, Parco del Cavallo, San Mauro (1971)*, *NSc*, XXVI, Suppl., 1972: 7-450.
- Sibari IV* = Aa.Vv., *Sibari IV. Relazione preliminare della campagna di scavo Stombi, Parco del Cavallo, Prolungamento strada, Casa Bianca (1972)*, *NSc*, XXVIII Suppl., 1974.
- Sibari V* = Aa.Vv., *Sibari, V. Relazione preliminare delle campagne di scavo 1973 (Parco del Cavallo, Casa Bianca) e 1974 (Stombi, Incrocio, Parco del Cavallo, Prolungamento Strada, Casa Bianca)*, *NSc*, XLII-XLIII, Suppl. III, 1988-1989.
- Sica M.M. 2000-2001, *Eusebeia domestica. Attestazioni di culto nelle case di Olinto*, *Siris*, 3: 107-177.
- Simonetti M. 2001, *Le arulae da Caulonia*, in *Kaulonia I*: 337-415.
- 2001a, *I bolli di Caulonia*, in *Kaulonia I*: 417-463.
- 2005, *Gli altarini fittili da Caulonia: una presentazione preliminare*, in *Kroton tra VI e V*: 253-260.

- Sismondo Ridgway B. 1990, *Metal Attachments in Greek Marble Sculpture*, in *Marble. Art Historical and Scientific Perspectives on Ancient Sculpture*, Papers of the Symposium-Malibu, April 28-30 1988, Malibu: 185-206.
- SNG Agrigento = Caccamo Caltabiano M. (a cura di), *Sylloge Nummorum Graecorum, Italia. Agrigento, museo archeologico regionale, fondo dell'ex museo civico e altre raccolte del Medagliere*, Palermo 1999.
- SNG ANS = Sylloge Nummorum Graecorum, *The collection of the American Numismatic Society. 3. Bruttium-sicily. 1. Abacaenum-Eryx*, New York 1975.
- SNG Cop = Sylloge Nummorum Graecorum, *The Royal Collection of Coins and Medals*, Danish National Museum, Copenhagen, 1942-1979.
- SNG CZ II = Arslan E.A., Sylloge Nummorum Graecorum, *Italia. Museo Provinciale di Catanzaro, II, Bruttium*, Catanzaro 1999.
- SNG Milano IV = Vismara N. (a cura di), Sylloge Nummorum Graecorum, *Italia. Milano, Civiche Raccolte Numismatiche, IV. Lucania-Bruttium, 1. Lucania*, Milano 1997.
- SNG München = Franke P.R. e Küthmann H., Sylloge Nummorum Graecorum *Deutschland, Staatliche Münzsammlung München, Bruttium-Karthager in Italien*, Berlin 1974.
- Snodgrass A.M. 2004<sup>2</sup>, *Armi e armature dei Greci*<sup>2</sup>, Roma.
- Spadea R. 1971-1994, s.v. *Crotone*, in *EAA*, Suppl. II.
- 1977, *Nuove ricerche sul territorio dell'ager Teuranus*, *Klarchos*, 19: 123-159.
- 1984, *La topografia*, in *Crotone*: 119-166.
- 1991, *Archeologia a Crotone 1991*, *Klarchos*, 125-128 (1990: 231-237).
- 1992, *Note topografiche sulla polis*, in *Crotone 1992*: 91-109.
- 1993, *Crotone e la sua storia tra IV e III secolo a.C.: precisazioni topografiche*, in *Crotone tra IV e III*: 19-34.
- 1994, *Il Tesoro di Hera*, *BdA*, 88: 1-34.
- 1994a, *Ricerca archeologica in Calabria tra Unità e Paolo Orsi*, in *Storia della Calabria II*: 799-819.
- 1997, *Santuari di Hera a Crotone*, in *De La Geniére 1992*: 234-59.
- 1998, *Urbanistica*, in *Kroton 1998*: 24-29.
- 2005, *Tra Jonio e Tirreno. Terina, Crotone, Petelia in Tramonto della Magna Grecia*, Atti del XLIV Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 24-28 settembre 2004, Taranto: 505-542.
- 2005a, *Oggetti figurati di bronzo*, in *Kroton tra VI e V*: 25-41.
- (a cura di) 2006, *Il tesoro nascosto. Monete e gioielli di età ellenistica dal "Fondo Gesù" di Crotone*, Crotone.
- (a cura di) 2006a, *Ricerche nel santuario di Hera Lacinia a Capo Colonna di Crotone. Risultati e prospettive*, Roma.
- (a cura di) 2006b, *Il Museo del Parco Archeologico di Capo Colonna a Crotone*, Crotone.
- 2009, *Prime tracce dell'abitato di Terina in contrada Iardini di Renda (S. Eufemia Vetere)*, in *De Sensi Sestito G. (a cura di), La Calabria tirrenica nell'antichità*, Atti del colloquio, Rende, 23-25 novembre 2000, Soveria Mannelli.
- Spadea R., Ruga A. e Cuteri F. 1993, *KPOTΩN Croton Crotone. Ricerche nell'abitato: l'area B.P.C.*, Crotone.
- Spigo U. 1977, *La ceramica italiota*, in *Locri I*, Firenze: 128-146.
- 1977a, *Intervento*, in *Locri Epizefirii*: 583-586.
- 1987, *La ceramica siceliota a figure rosse: variazioni sul tema*, BA: 1-24.
- 2000, *Fra Lipára e Lokroi Epizephýrioi. Il cratere a campana del Gruppo di Locri nella tomba 1155 di c/da Diana e alcune considerazioni sui rapporti fra ceramografi presenti a Lipari e nella Calabria meridionale nel secondo e terzo venticinquennio del IV secolo a.C.*, in *Nuovi studi di archeologia eoliana*, Quaderni del Museo Archeologico Regionale Eoliano "L. Bernabò Brea", 3: 29-54.
- 2002, *Brevi considerazioni sui caratteri figurativi delle officine di ceramica siceliota della prima metà del IV secolo a.C. e alcuni nuovi dati*, in *Bonacasa N., Braccesi L. e De Miro E. (a cura di), La Sicilia dei due Dionisi*, Atti della Settimana di Studio, Agrigento 24-28 febbraio 1999, Roma: 265-292.
- Staccioli R.A. 1967, *Sulla struttura dei muri nelle case delle città etrusche di Misano e Marzabotto*, *StEtr*, 35: 113-136.
- Stanley J.D. 2007, *Kaulonia, southern Italy: Calabrian Arc tectonics inducing Holocene coast line shifts*, *Méditerranée, Revue Géographique des Pays Méditerranéens*, 108: 7-15.
- Stanley J.D. et alii 2004, *Kaulonia (Calabria, Italia): sommersione, migrazione laterale e suo sfruttamento come fonte di materiale da costruzione*, in *Kaulonia II*: 605-619.
- Stanley J.D. et alii 2007, *Coast of ancient Kaulonia (Calabria, Italy): its submergence, lateral shifts and use as a major source of construction material*, *Journal of Coastal Research*, 23-1: 15-32.
- Stazio A. 1984, *Problemi della monetazione di Crotone*, in *Crotone*: 369-398.

- 1993, *La monetazione argentea di Crotona nel IV-III sec. a.C.*, in *Crotona tra IV e III*: 103-109.
- Stazio A. e Spagnoli E. 1993, *La monetazione*, in *Sibari e la Sibaritide*, Atti del XXXII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto-Sibari, 7-12 ottobre 1992, Taranto: 597-631.
- Sternini M. 1995, *La Fenice di sabbia. Storia e tecnologia del vetro antico*, Bari.
- Stoop M.W. 1979, *Note sugli scavi nel santuario di Atena sul Timpone della Motta (Francavilla Marittima-Calabria)*, BaBesch, 54: 77-102.
- Stoop M.W. et alii 1965-1966, *L'edificio quadrato nello Heraion alla foce del Sele*, AttiMemMagnaGr n. s., VI-VII: 86-143.
- Storia della Calabria I* = Settis S. (a cura di), *Storia della Calabria, I. La Calabria antica*, Roma-Reggio Calabria 1987.
- Storia della Calabria II* = Settis S. (a cura di), *Storia della Calabria antica. II. Età italica e romana*, Roma-Reggio Calabria 1994.
- Stos Gale Z.A. et alii 1995, *Lead isotope data from the isotrace laboratory, Oxford: Archaeometry data base I, ores from the Western Mediterranean*, Archaeometry, 37: 407-415.
- Stos Gale Z.A. et alii 1996, *Lead-isotope data from the isotrace laboratory Oxford: Archaeometry data base 3, ores from the Aegean, Part I*, Archaeometry, 38: 381-390.
- Stubbings J.M. 1962, *Pipes*, in *Perachora*, 2: 448-451.
- Süsserott H.K. 1944, *Das Schatzhaus von Gela* (mit H. Schleif); *Herkunft und Formgeschichte des Sizilischen Traufsimendaches*, in Kunze E. e Schleif H. (hrsg.), *Olympische Forschungen I*, Berlin 1944: 83-125.
- Tagliamonte G. 1994, *I Figli di Marte. Mobilità, mercenari e mercenariato italici in Magna Grecia e Sicilia*, Roma.
- Tagliente M. 1986, *Policoro: nuovi scavi nell'area di Siris*, in *Siris-Polieion. Fonti letterarie e nuova documentazione archeologica*, Incontro studi, Policoro 8-10 giugno 1984, Galatina: 129-133.
- Talamo C. 1983, *Nota sui rapporti tra la Lidia e le città greche d'Asia da Gige a Cresos*, AnnIstItNum, 30: 9-37.
- Taliano Grasso A. 1995, *La presenza brettia sul Traente attraverso nuovi documenti monetali*, in De Sensi Sestito G. (a cura di) 1992, *I Brettii*, Atti del I corso seminariale, Rossano, 20-26 febbraio 1992, Soveria Mannelli: 197-205.
- Taliercio Mensitieri M. 1988, *Aspetti e problemi della monetazione di Poseidonia*, in *Poseidonia-Paestum*, Atti del XXVII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto-Paestum 1987, Taranto: 133-183.
- 1993a, *Problemi della monetazione in bronzo di Crotona*, in *Crotona tra IV e III*: 111-129.
- 1993b, *Problemi monetari di Hipponion e delle città della Brettia tra IV e III sec. a.C.*, in *Crotona tra IV e III*: 131-186.
- 1995, *Aspetti e problemi della monetazione del 'koinon' dei Brettii*, in De Sensi Sestito G. (a cura di), *I Brettii*, Atti del I corso seminariale, Rossano, 20-26 febbraio 1992, Soveria Mannelli: 128-151.
- Tanci S. e Tortoioli C. 2002, *La ceramica italo-geometrica*, in *Materiali del Museo Archeologico Nazionale di Tarquinia*, XV, Roma.
- Taranto III.1* = Lippolis E. (a cura di), *Catalogo del Museo Nazionale Archeologico di Taranto III.1. Taranto. La necropoli: aspetti e problemi della documentazione archeologica tra VII e I sec. a.C.*, Taranto 1994.
- Taranto I. 3* = Lippolis E. (a cura di), *Catalogo del Museo Nazionale Archeologico di Taranto I.3. Atleti e guerrieri. Tradizioni aristocratiche a Taranto tra VI e V secolo a.C.*, Taranto 1997.
- Taranto III.2* = Colivicchi F., *Catalogo del Museo Nazionale Archeologico di Taranto, III.2. Alabastra tardo-ellenistiche e romani dalla necropoli di Taranto. Materiali e contesti*, Taranto 2001.
- Tarditi C. 1996, *Vasi di bronzo in area apula: produzioni greche ed italiche di età arcaica e classica*, Galatina.
- Tennent J. et alii 2009, *Coastline shifts and probable ship landing site submerged off ancient Locri-Epizefiri, Southern Italy*, Journal of Coastal Research, 25-2: 488-498.
- Theseider Dupré L. 1992, *Le lucerne*, in *Locri IV*: 187-203.
- Thuillier J.P. 1989, *Les strigiles de l'Italie antique*, RA, 1989,2: 339-342.
- Tiné Bertocchi F. 1964, *La pittura funeraria apula*, Napoli.
- Tocco Sciarelli G. 1981, *L'espansione di Siris tra l'Agri ed il Sinni*, in *Siris e l'influenza ionica in Occidente*, Atti del XX Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 12-17 ottobre 1980, Taranto: 223-235.
- Tocra I* = Boardman J. e Hayes J., *Excavations at Tocra 1963-1965. The Archaic Deposit I*, Oxford 1966.
- Todisco L. 2002, *Teatro e spettacolo in Magna Grecia e in Sicilia. Testi, immagini, architettura*, Milano.
- Tomasello E. 1972, *Monasterace Marina (Reggio Calabria). Scavi presso il tempio dorico di Punta Stilo*, NSc, 26: 561-643.
- Tomay L. 2002, *Ceramiche di tradizione achea dalla Sibaritide*, in Greco 2002: 331-355.

- 2005, *Ceramiche arcaiche di produzione locale della Sibaritide*, in *Kroton tra VI e V*: 207-222.
- Tomay L., Munzi P. e Gentile M. 1996, *Le ceramiche di produzione locale*, in *Santuari della Magna Grecia*: 213-220.
- Torelli M. 1971, *Il santuario di Hera a Gravisca*, PP, 26: 44-67.
- 1977, *Il santuario greco di Gravisca*, PP, 32: 398-458.
- 1977a, *I culti di Locri*, in *Locri Epizefirii*: 147-184.
- 1986, *Acquarossa I-II, IV-V. By Wikander and others*, *Gnomon*, 58: 259-267.
- 1987, *I Culti*, in *Storia della Calabria I*: 589-612.
- 1996, *Riflessi dell'eudaimonia agrigentina nelle ceramiche attiche importate*, in *I vasi attici ed altre ceramiche coeve in Sicilia*, Atti del Convegno Internazionale, Catania-Camarina-Gela-Vittoria, 28 marzo-1 aprile 1990, Volume II, *CronA* 30, 1991, Catania: 189-198.
- 2007, *Quaedam de locrensibus tabellis*, in *Sertum Perusinum Gemmae oblatum: Docenti e allievi del dottorato di Perugia in onore di Gemma Siena Chiesa*, *Ostraka Quaderni*, 13, Napoli: 403-418.
- Townsend G.H. 1867, *A Manual of Dates: A Dictionary of Reference to the Most Important Events in the History of Mankind to be Found in Authentic Records*, London.
- Toynbee A.J. 1965, *Hannibal's Legacy*, Oxford (ed. italiana, Torino 1983).
- Trendall A.D. 1967, *The Red-Figured Vases of Lucania, Campania and Sicily*, Oxford.
- 1983, *The Red-Figured Vases of Lucania, Campania and Sicily, III Suppl.*, *BICS*, 1983, suppl. 41.
- Treziny H. 1989, *Kaulonia I. Sondages sur la fortification nord (1982-1985)*, *Cahiers du Centre Jean Bérard*, 13, Naples.
- Tronchetti C. 1989, *La ceramica attica nelle necropoli puniche di IV sec. a.C. della Sardegna meridionale*, *QuadACagl*, 6 Suppl.: 83-87.
- 1992, *Osservazioni sulla Ceramica Attica di Sardegna*, in Tykot R.H. e Andrew T.K. (a cura di), *Sardinia in the Mediterranean: A Footprint in the Sea. Studies in Sardinian Archeology presented to Miriam S. Balmuth*, Sheffield: 364-377.
- 1994, *La ceramica attica a vernice nera di IV sec. a.C. della Sardegna*, *QuadACagl*, 11: 165-194.
- Trumpf-Lyritzaki M. 1969, *Griechische Figurenvasen des reichen Stils und der späten Klassik*, Bonn.
- Tsakirgis B. 1987, *The Domestic Architecture of Morgantina in the Hellenistic and Roman Period*, Ann Arbor.
- Tsakos K. 2001, *Die archaischen Gräber der Westnekropole von Samos und die Datierung der samischen Anthemienstelen*, AA: 451-466.
- Turi P. c.d.s., *Note preliminari sulle anfore da trasporto rinvenute a Caulonia*, in *Esempi di lettura del territorio calabrese, tra lo Stilaro e il Corace*. Atti del Convegno - Soverato 5-6 aprile 2008, in corso di stampa.
- Tusa V. 1983, *La scultura in pietra a Selinunte*, Palermo.
- Ulrichs H.N. 1840, *Reisen und Forschungen im Griechenland*, Bremen.
- Vaglio M. 2000, *I Dioscuri scomparsi. Crotone, Sparta, Cirene e le tradizioni mitiche sulla battaglia della Sagra*, *Hesperia*, Studi sulla grecità di Occidente, 10: 227-235.
- Vagnetti L. 1982, *Magna Grecia e mondo miceneo, nuovi documenti*, Catalogo della mostra tenutasi in occasione del XXII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto.
- 1983, *I Micenei in Occidente: dati acquisiti e prospettive future*, in *Modes de contacts et processus de transformation dans les sociétés anciennes*, Actes du Colloque de Cortone (24-30 mai 1981), organisé par la Scuola normale superiore et l'Ecole française de Rome avec la collaboration du Centre de recherches d'histoire ancienne de l'Université de Besançon (Collection de l'Ecole française de Rome, 67), Rome: 165-181.
- Valentini V. 1993, *Gravisca. Scavi nel santuario greco. Le ceramiche a vernice nera*, (Gravisca, 9), Bari.
- Vallet G. 1968, *La cité et son territoire dans les colonies grecques d'Occident*, in *La città e il suo territorio*, Atti del VII Convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 8-12 ottobre 1967, Napoli, pp. 67-141.
- 1978, *Présentation d'un colloque*, in *Les céramiques*: 7-16.
- Vallet G. e Villard F. 1955, *Megara Hyblea. V. Lampes du VIIe siècle et chronologie des coupes ioniennes*, *MEFRA*, LXVII: 7-34.
- Van Alfen P. 2005, *Problems in ancient imitative and counterfeit coinage*, in Archibald Z.H., Davies J.K. e Gabrielsen V. (a cura di), *Making, moving and managing. The new world of ancient economies, 323-31 BC*, Oxford: 322-354.
- Van Buren E.D. 1923, *Archaic Fictile Revetments in Sicily and Magna Graecia*, London.
- Van Compernelle R. 1969, *Ajax et les Dioscures au secours des Locriens sur les rives de la Sagra (ca. 575-565 av. notre ère)*, in *Hommages à Marcel Rénard*, Bruxelles: 733-766.
- 1996, *Coppe di tipo ionico*, in *Arte e artigianato*: 299-305.

- Van der Mersch C. 1985, *Monnaies et amphores commerciales d'Hipponion. À propos d'une famille de conteneurs magno-grecs du IVème siècle avant J.C.*, PP, XL: 110-145.
- Van der Mersch Ch. 1989, *Le matériel amphorique*, in Tréziny 1989, pp. 90-109.
- Vedere Greco = *Le necropoli di Agrigento*, Mostra Internazionale, Agrigento, 2 maggio-31 luglio 1988, Roma 1988.
- Vendries Ch. 1999, *Instruments à cordes et musiciens dans l'Empire Romain*, Paris.
- Verbicaro G. 2005, *La casa I nel quartiere meridionale di Crotona. Ricostruzione delle planimetrie e dell'alzato*, in Verbicaro et alii 2005: 15-18.
- 2006, *Uno scarico di materiali nell'area dell'edificio termale*, in Spadea R. (a cura di), *Ricerche nel santuario di Hera Lacinia a Capo Colonna di Crotona. Risultati e prospettive*, Roma: 81-91.
- Verbicaro G. et alii 2005, *Ricerche sull'edilizia domestica in Magna Grecia*, Siris, 6: 5-25.
- Vernant J.P. 1987, *La morte negli occhi* (Paris 1985), Bologna.
- Vetta M. 1992, *Il simposio: la monodia e il giambo*, in *Lo spazio letterario della Grecia antica*, Roma: 172-218.
- 1995, *Poesia simposiale nella Grecia arcaica e classica*, in Vetta M. (a cura di), *Poesia e simposio nella Grecia antica. Guida storica e critica*, Roma-Bari: 11-40.
- Villard F. 1991, *Les importations attiques à Lipari et leurs imitations locales*, in *I vasi attici ed altre ceramiche coeve in Sicilia. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Catania, Gela, Vittoria, 29 marzo - 1 aprile 1990*, CronA 30, pp. 27-33.
- Vlad Borrelli L. 1993, *Postilla alla questione del "Trono" di Boston*, BdA, 77: 55-62.
- 1998, *Apollo sui pinakes locresi*, in Capecchi C. et alii, *In memoria di Enrico Paribeni*, Roma: 512-524.
- Von Duhn F. 1897, *Cotrone. Antichità greche di Cotrone, del Lacinio e di alcuni altri siti del Bruzio*, NSc: 343-360.
- VS = Johansen F., *Les Vases Sicyonienne*, Roma 1966.
- Waldbaum J.C. e Magness J. 1997, *The chronology of Early Greek pottery: new evidence from seventh century B.C. Destruction levels in Israel*, AJA, 101: 23-40.
- Walker S. 1983, *Women and housing in Classical Greece: the Archeological Evidence*, in Cameron A. e Kuhrt A. (a cura di), *Images of Women in Antiquity*, London: 81-91.
- Walters H.B. 1903, *Catalogue of the Terracottas in the Department of Greek and Roman Antiquities*, British Museum, London.
- Ward-Perkins J.B. et alii 1969, *Excavations at Botromagno, Gravina di Puglia: Second Interim Report 1967-8*, BSR, XXXVII: 100-157.
- Wegner M. 1949, *Das Musikleben der Griechen*, Berlin.
- Weinberg S. 1941, *What is Protocorinthian Geometric Ware?*, AJA, 45: 30-44.
- Westaway R. 1993, *Quaternary uplift of Southern Italy*, Journal of Geophysical Research, 198, Solid Earth B12: 21741-21772.
- Welter G. 1938, *Aeginetica XIII-XIV*, AA: 480-540.
- Westermarck U. e Jenkins K. 1980, *The coinage of Kamarina*, London.
- Wikander Ch. 1981, *Acquarossa I*, Stoccolma.
- 1986, *Sicilian Architectural Terracottas. A Reappraisal*, Acta Instituti Romani Regni Sueciae 8, 15, Stockholm.
- 1990, *The Artemision Sima and its possible antecedents*, Hesperia: 275-283.
- Williams R.T. 1992, *The Silver coinage of Velia*, London.
- Winter F. 1903, *Die Typen der figürlichen Terrakotten I*, Berlin-Stuttgart.
- 1903a, *Die Typen der figürlichen Terrakotten II*, Berlin-Stuttgart.
- Winter N. 1978, *Archaic Architectural Terracottas decorated with Human Head*, RM, LXXXV: 27-58.
- (a cura di) 1990, *First International Conference on Archaic Greek Architectural Terracottas*, Athens December 2-4 1988, Hesperia, 59, 1.
- 1993, *Greek Architectural Terracottas from the Prehistoric to the archaic Period*, Oxford.
- (a cura di) 1994, *Proceedings of the International Conference on Greek Architectural Terracottas of the Classical and Hellenistic Periods*, Athens December 12-15 1991, Hesperia, Suppl. XXVII.
- Yavis G.C. 1949, *Greek Altars. Origins and Typology* (University Studies. Monograph Series: Humanities, 1), Saint Louis.
- Yntema D. 1993, *In search of an ancient countryside. The Amsterdam Free University field survey at Oria, province of Brindisi, South Italy (1981-1983)*, Amsterdam.
- Zancani Montuoro P. 1935, *Il giudizio di Persefone in un pinakion locrese*, ArchStCalabria, V: 195-218 [=AttiMemSocMagnaGr Terza serie, III, 1994-1995, pp. 159-175].
- 1940, *Tabella fittile locrese con scena del culto*, RIA, VII: 205-224 [=AttiMemSocMagnaGr Terza serie, III, 1994-1995, pp. 177-194].

- 1954, *Note sui soggetti e sulla tecnica delle tabelle di Locri*, AttiMemSocMagnaGr n.s., I: 71-106.
- 1959, *Il tempio di Persefone a Locri*, RendLinc, XIV, fasc. 5-6: 225-232.
- 1960, *Il corredo della sposa*, in ArchCl, XII: 37-50 [=AttiMemSocMagnaGr Terza serie, III, 1994-1995, pp. 227-239].
- 1965-1967, *Un peso di bronzo e l'argento di Sibari*, AnnIstItNum, 12-14: 21-30.
- 1969, *Dov'era Temesa?*, RendNap, n. s., 44, 1969, pp. 11-23.
- Zancani Montuoro P. e Zanotti Bianco U. 1937, *Capaccio. Heraion alla foce del Sele (Relazione preliminare)*, NSc: 206-354.
- Zancani Montuoro P., Schläger H. e Stoop M.W. 1965-1966, *L'edificio quadrato nello Heraion alla foce del Sele*, AttiMemSocMagnaGr n.s. 6/7: 23-195.
- Zanini E. 1998, *Le Italie bizantine: territorio, insediamenti ed economia nella provincia bizantina d'Italia (VI-VIII secolo)*, Bari.
- Zapiroopoulou P.N. e Matthaiou A.P. 2000, *Parische Skulpturen*, AntPl, 27: 7-35.
- Zarattini A. e Sabbione C. (a cura di) 2005, *La Locride greco-romana*, Ardore.
- Zimmer G. 2002, *Artigiani del bronzo in Grecia – Abilità tecniche e status sociale*, in *Le arti di Efesto*: 41-47.

# Indici

a cura di

Maria Rosaria Luberto, Paola Turi e Lucia Lepore



# Indice dei nomi

- Abarambo 424, 451  
Achei 8-10, 12, 53, 56, 165, 487  
Achelloo 176, 180-181  
Ade 425, 428, 438  
Adone 50-51  
Afrodite 49-53, 57, 64, 166-167, 213-215, 217, 221, 225, 259, 309, 311, 313, 315, 338, 424, 427, 429-430, 448, 452, 477  
– *Epilimeneia* 49  
– *Urania* 167  
Agatocle 158, 176, 254  
Agesidamo 423  
Aisaros (personificazione del fiume) 178  
Alceo 449  
Alcibiade 9  
Alcmeonidi 193  
Alexidamos 10  
Aliatte 201  
Alkamenes 214  
Anassilao 300  
Annibale 13, 155, 484  
Anteros 212, 220  
Antioco 10, 291, 487  
Apollo 48, 54, 58, 166-168, 174, 179, 181-182, 193, 273, 299, 302, 423-427, 438, 445, 447-448, 450, 452, 483-484  
– Aleo 199, 216  
– *Alexikakos* 482  
– *Aphetor* 167  
– *Archagetas* 299  
– *Daphnephoros* 165, 169  
– Delfico 166-167,  
– Delfinio 174  
– Egineta 49  
– *Katharsios* 174, 494  
– *Lykeios* 53  
– Pizio, *Pythion* 53, 166, 299  
Apollonio di Tiana 11, 16  
Appiano 13, 16  
Archia Ἀρχίας 291  
Archita 11  
Ares 424  
Aretusa 181, 483  
Arione 166  
Aristocrate 423, 447  
Aristone 423  
Aristosseno 11, 427, 434  
Aristotele 260, 441  
Artemide, Artemis 8, 51-53, 180-182, 193, 213, 217, 221, 427, 445, 447, 477  
– *Bendis* 217  
– *Elaphiaia* 177  
– *Knakeatis* 193  
Atalanta 416  
Atena, Athena 52-53, 56, 88, 166, 175, 180, 192-193, 199, 203, 214, 217, 222, 308, 338, 343, 370  
Ateneo 417, 423, 427, 434  
Ateniesi 9, 261, 493  
Bacchilide 10, 51, 53  
Bes, Bes-Sileno 89, 103-104, 110  
Bretti, Brettioi 18, 45, 176, 179-182, 484, 491  
Cabiri 95  
Callimaco 423  
Campani 13, 177  
Cariti 427  
Carta, R. 56, 137, 321, 325, 357  
Cassiodoro 254, 262  
Castore 424, 426  
Cauloniati 10-12, 67-69, 71, 136, 141, 153, 177, 479  
Cheimaros 351  
Cibele 52  
Cicerone 11

- Cimone 447  
 Cleito 447  
 Clete, Cleta 8, 51, 56, 88, 481  
 Columella 262  
 Corciresti 9  
 Corradino di Svevia 157-158  
 Costantino I 97  
 Costantino II 97  
 Costanzo II 97, 156, 158-159  
 Crotoniati 8-11, 88, 217, 285, 487  
  
 Delfinio 166-167  
 Demetra 53-54, 143, 180, 218, 322, 331, 338, 340-341, 343-344, 477-478, 488  
   – Ctonia 340  
   – *Malophoros* 49-50, 218  
   – *Thesmophoros* 331, 333, 338  
 Dicearco 11, 14  
 Dikon 11-12  
 Dinomenidi-Geloi 55, 200, 478  
 Diodoro 8, 12-13, 15, 173, 181, 202  
 Dionigi di Alicarnasso 262, 291  
 Dionisii 13, 478  
 Dionisio il Giovane 9, 13, 177, 479  
 Dionisio il Vecchio 8-9, 11-13, 17, 69, 71, 173, 176, 178, 202, 343, 370, 480, 484  
 Dioniso 88, 355, 410, 418, 448, 472, 474  
 Dioscoride 262  
 Dioscuri 167, 213, 215, 224, 392-394, 424, 447, 451  
  
 Ecateo 8, 14, 35  
 Einiadas 351  
 Eloride 12  
 Eracle 10, 53, 88, 95, 176, 180-181, 199, 217, 225, 252, 267, 445, 494  
 Erasippo 423  
 Erodoto 49, 478, 481  
 Eros 212-213, 216, 219-221, 224, 424, 426, 430, 447-448, 450-451, 472  
 Esichio 447  
 Esiodo 424  
 Eukelados 351  
 Eunomo 423  
 Europa 213, 215, 224  
 Eusebio 12  
 Eustazio 16, 257, 260, 447  
  
 Faillo, Phayllos 50, 273  
 Fidia 394  
 Filico di Corcira 54, 340  
 Filodemo 423  
 Filostrato 425  
 Flavio Vegezio Renato 262  
 Galeno 259  
  
 Gallieno 156, 158  
 Giamblico 11  
 Giustino 10-11, 202, 463, 487  
 Gorgone 186, 191-194, 196, 363-365, 369, 377, 478-479, 491  
 Grazie 340  
 Greci 17, 23-24, 31, 34-35, 45, 82, 135, 165, 292, 406, 481  
  
 Hera 48, 51-53, 55, 57, 180, 191, 203, 213, 217, 477  
   – *Eleutheria* 273  
   – *Hoplosmia* 53, 490  
   – Lacinia 15, 50, 274, 478  
 Heraclide Lembico 11  
 Hermes, Mercurio 180, 424, 447-448, 451  
 Hestia 217  
 Hyakinthos 166  
  
 Iceta 179  
 Idra di Lerna 199  
 Ierone II 48, 157, 179-180  
 Iolao 199  
 Italici, Italioti 12, 15, 45, 177  
  
 Kallimbrotos 11, 12  
 Kaulon 8  
 Kore, Cora 53, 180, 322, 478  
  
 Licofrone 8, 10, 14, 56  
 Livio 13, 15, 17, 307  
 Locresi 8-9, 11-13, 292, 318, 423, 459, 464  
 Lucani 12, 484  
 Luciano 333  
  
 Marsia 445  
 Medusa 193, 369  
 Mefitis 45, 168  
 Menadi 448  
 Metapontini 11  
 Mirone 48  
 Miscello, Μύσκελλος 16, 257, 260, 291  
 Mnaseas 424  
 Moire 167  
 Muse 427  
   – Calliope 424  
  
 Nike 180, 193, 472, 474  
 Ninfe 54, 340, 474  
 Nosside 424, 445  
  
 Omero 95  
 Orfeo 425  
 Orsi, P. 4, 17-18, 45, 47, 49-50, 56-57, 67-68, 76, 81-82, 96-97, 100, 135-139, 142, 177, 179, 185, 199,

- 202, 204, 275, 307, 309, 316, 320, 322-327, 331, 334-35, 341-344, 352-363, 369, 371, 375-378, 393, 405-407, 414-415, 428, 430, 459-461, 463-466, 473, 484, 489-490, 492-494
- Oulios 447
- Ovidio 15, 181
- Pan 215, 217, 224, 447
- Parthax 16
- Pausania 9, 11-13, 48, 55, 177
- Pegaso 180
- Peleo 416
- Persefone 157-158, 180-181, 338, 351, 355, 367, 369, 424-425, 428, 438, 448, 451
- Perseo 193
- Persiani 201
- Petronio 254
- Phalantos 166
- Phalios 9
- Pindaro 423-424, 427
- Pirro 13, 177
- Pisistrato 480
- Pitagora 11, 200, 243, 292, 491
- Pitagorici 11-12, 168
- Platone 217, 424
- Plinio 13, 15, 24, 142, 262
- Plutarco 13, 16
- Polibio 10-14, 202, 262, 417
- Policrate 201
- Polieno 12, 16
- Polimnesto 423
- Polluce 427-428, 430
- Pomponio Mela 13, 15
- Porfirio 11, 14
- Probo 156, 158
- Pseudo Plutarco 423, 445
- Pseudo Scilace 14
- Pseudo Scimno 8-9, 13-14
- Quinto Fabio Massimo 13
- Romani 13, 18, 24, 177
- Sacadas 423
- Saffo 424, 449
- Satiro, -i 215, 445, 448
- Senocrito 423-424, 427, 445
- Senodamo 423
- Senofonte 252-253, 260-261, 482
- Serdaioi 481, 483, 494
- Servio 8-9, 16, 56
- Sibariti 10-11
- Sileno 89, 104, 110, 217, 447, 449
- Siracusani 181, 202, 323
- Solino 9, 16
- Sostrato 49
- Stefano di Bisanzio 8-9, 14-16, 257, 260
- Stesicoro 423
- Strabone 8-9, 13, 15, 34, 177, 181, 202, 257, 260, 262
- Taletta 423
- Tanit 180
- Tarantini 10, 177
- Taras 167-168, 171, 201
- Temi 167
- Teodosio 156, 159
- Terpandro 423
- Teseo 181
- Theano 424
- Tifone 9
- Tolomeo II Filadelfo 179
- Tucidide 9, 14, 35, 47, 177, 181, 262, 291, 478
- Valente 156, 158-159
- Venere 45, 52-53, 141
- Virgilio 15, 262
- Vitruvio 260
- Xanto 423
- Xenikos 338
- Zancani, P. 356, 481
- Zanotti Bianco, U. 48, 322, 325
- Zeus 53, 180, 308, 332, 394
  - *Aglaios* 51
  - *Eleutherios* 484
  - *Hamarios, Homarios* 478
  - *Meilichio* 50



# Indice dei nomi geografici

- Abdera 260, 483  
Acaia 10, 49, 52, 275, 477  
– Lousoi 51, 53  
Acquarossa 371  
Adrano, Adranum 176, 181  
Adriatico, mare 68, 301-302  
Aegion 9-10  
Africa 13, 68, 70, 122-123, 156-157, 254, 262  
Agrigento 102, 176, 179-181, 193, 218, 227, 252, 258, 260, 337, 474  
Agyrion 176, 181  
Akrai 38  
Amicle 57, 166  
Amphipolis 48  
Arcadia 449  
Argo 47, 53-54, 203, 218, 423  
Arles 69  
Arta 408, 415  
Asea 200  
Asia Minore, Vicino Oriente 100, 201, 254, 325, 432, 450, 465, 480  
Aspromonte 21  
Assos 48  
Atella 484  
Atene, Attica 47-48, 52, 67-70, 95, 103, 193, 213, 233, 284, 290, 394, 408, 415-416, 418, 445, 448, 450, 480, 482, 493  
– Brauron 52, 430, 447, 449  
– Eleusi 96, 218  
– Laurion 401  
– Sounion 202  
– Thorikos 96
- Babilonia 325  
Basilicata 33, 321, 324  
Bisignano 33  
– Acqua del Fico 37  
– Mastrodalfio-Pietà 37  
Bologna 76
- Brindisi 158  
Brugliaturo 33  
Bruzio, Bruttium 13, 15, 123, 155, 176-178, 181, 260, 494  
Byzacena 123
- Calabria 1, 4-5, 17, 22, 26-27, 32-33, 37, 128, 142, 155, 209, 256, 262, 286, 293, 307, 318, 321-322, 324-325, 327, 375, 377, 401-402, 472, 481, 490  
Calafell (Tarragona) 69  
Calatia 484  
Camarina, Kamarina 176, 181, 218, 259-260, 483  
– Lacus Camarinensis 38  
Campania 219, 377, 484, 494  
Campora San Giovanni 218  
Capua 213, 484  
Cartagine 17, 76, 157, 179-180  
Carthago di Sicilia 179  
Catalogna 69  
Catania, Catana 176, 218-219  
Caulonia (Kaulonia, Stilida), Cauloniatide (Kauloniatide) 9, 31, 33, 35, 43, 47, 487  
– Allaro 9, 31, 33, 35, 37, 177, 483, 489, 492  
– Arito 31  
– Assi 9, 18-19, 21, 23-24, 26, 34, 36-38, 47, 81, 97, 102, 108, 135, 142, 153, 174, 177, 257-258, 393  
– Bivolungi 32-34, 41-42  
– Bernardo, vallone 9, 67-68, 71, 378, 465, 473, 476  
– Bivongi 34, 40  
– Camini 31, 38, 378  
– loc. Jeritano 38, 378  
– Casa del Drago 67  
– Casamatta 50, 67, 71, 81, 87, 102-103, 126, 135-154, 173-175, 179, 477, 492-493  
– Colle A 142  
– Costa-Garretto 200, 204, 376, 378, 380  
– Contrada Lupa 67, 71, 87, 89, 102-104, 127

- Elleporo 12,15
  - Fabrizia 489
  - Faro, collina del 102, 135, 137-138, 142, 167, 199, 204
  - Fontanelle 36, 38, 122, 127, 157, 493
  - Franchi 31-37, 41, 56, 82
  - Galliporo, 35
  - Gazzera 67, 71, 74
  - Guardavalle 31
  - Guarnaccia 67, 71, 100, 120, 122, 126-127, 179-180, 492
  - Liggia 31-32, 34, 37
  - Napi 31-32, 34, 37
  - Mongiana 489
  - Passoliera, collina della 35, 38, 46, 96, 202-203, 207, 478
  - Pazzano 34, 40, 142
  - Pellicciano 31, 34
  - Piazzetta, colle 67, 71, 75, 137, 492-493
  - Placanica 142, 492
  - porta Marina 136-137
  - Precariti 9, 177
  - Pruppà 142
  - Punta Stilo, Capo Cocinto 18, 24, 34-35, 45-47, 49-65, 67-68, 76, 87, 102, 127, 142, 155, 177, 181, 200-202, 205-206, 283, 288, 370, 375-379, 471, 475
  - Riace 31
  - Sagra 8, 174, 483
  - Saitta 18
  - Salti 31
  - San Fili 31
  - San Marco 81-82, 88, 100-101, 103-105, 115-116, 121-122, 126-127, 136-137, 141-142, 155, 157-161, 179-180, 378, 447, 492-493
  - Serre, sito 35-36, 38
  - Stilaro 9, 31, 34-38, 102, 142, 177, 393
  - Stilo 31, 33-34, 38, 40, 142, 300, 489, 492
  - Torre D 122, 127
  - Torre Ellera 38
  - Torri di Riace 31
  - Troiano 31, 38
  - Vigna Delfino 102-103
  - Verità 38
  - Zaffino 67, 71, 472, 476
- Cefalonia 284  
 Centuripe 181  
 Cerveteri 323  
 Chios 203  
 Cicladi 202-203, 290, 401  
 Cipro 401  
 Cirene 48, 51, 58, 218  
 Citera 53  
 Cittanova 301
- Claros 48, 54
  - Consentia 176, 179, 181, 484
  - Coppa Nevigata 153
  - Corfù 191, 193, 201, 366, 369
    - Aphra 366
    - Garitsa 193
  - Corinto 9, 53, 123, 218, 233, 274, 281, 290, 344, 408, 415, 418, 480, 482
    - Perachora 218, 282, 289, 430, 432, 449
  - Cos 179
  - Costantinopoli 262
  - Crisa, golfo di 166
  - Crotone (Kroton), Crotoniatide (Krotoniatide) 32, 202, 217, 256, 275
    - area delle Cooperative 210, 212, 214-215, 221
    - area Cooperativa Di Vittorio 214, 218, 223, 258
    - area Cooperativa Licinia 252-253, 260
    - area Cooperativa Proletaria Pertusola 214, 227
    - area Ferrovia Calabro-Lucana 243, 246, 256-257, 279, 282, 286-287, 293
    - Banca Popolare Cooperativa 87, 209, 213-218, 221-226, 235, 243, 246, 249, 256, 258, 263, 265, 269, 279-280, 286-287
    - Batteria 287
    - Campitello 230, 235, 257, 259
    - Campo Sportivo 175, 210-211, 213, 215-216, 218, 222-224, 226, 229, 232, 234, 253, 484
    - Capo Cimmiti 49, 486
    - Capo Colonna, promontorio Lacinio 49, 51, 180, 185, 191-194, 200-203, 206-207, 277, 288, 324, 478, 486, 490-491
    - Capo Rizzuto, Isola Capo Rizzuto 22, 219-220, 415-416, 486
    - località Ronzino 220, 415-418
    - Carrara 168, 287-288, 415, 465, 490
    - Case Papio e Manica 245, 256
    - Cirò, Punta Alice, Crimisa 58, 199, 274, 276, 284, 487
    - Esaro 174-175, 232-234
    - Fondo Gesù 210, 212-225, 232
    - G.V. Gravina-Pignara 87, 213-216, 218, 220-226, 235, 257-260, 262, 287
    - Le Castella 257, 486
    - Murge di Strongoli 428
    - Nucleo P.E.E.P. 227, 229, 257-259
    - Orto San Francesco 257
    - Ospedale San Giovanni di Dio 87, 209, 215, 232, 257-258
    - padiglione Microcitemia 210, 214, 218, 231, 235, 253, 257-259, 261
    - Pronto soccorso 210
    - piazza Pitagora (ex Piazza Lucente) 243
    - Pignataro 230, 233, 235, 246, 254, 257, 263
    - S. Anna di Cutro 214

- scavo Crugliano 87, 101, 107, 279-282, 286, 291, 293-296
- Serre di Altilia di Santa Severina 212
- Strongoli 182, 300-302, 304
- via Cutro 227, 229, 232, 234, 243, 256-257, 263
- via Firenze 209, 246-247, 257-258, 286-288
- via Panella 214, 216-218, 221-226, 243
- via Pantusa 246
- via Paternostro 246
- via Roma 243, 256-257
- via Tedeschi (prop. Madia-Messinetti) 205, 209-216, 220-221, 224-225, 246-247, 252, 254, 257-261, 280, 282, 287-288, 293
- Via Telesio 210-211, 214-218, 220, 222-226
- Via Vittorio Veneto 230, 243, 246-247, 256
- Via XXV aprile 210, 212-216, 220-224, 226, 257-258
- Vigna Nuova 257-259, 287, 490
- Cuma 180, 202, 218, 484
- Curinga 301-302, 304
  
- Delfi 48, 56, 166-168, 199-200, 299, 366, 448, 490
  - Antro Coricio 464-465
- Delo, Delos 218, 261
- Didyma 193
- Dion 48
- Dodona 47
  
- Efeso, Ephesos 48, 193
- Egeo, mare 123, 153, 203
- Egina 49, 58, 202, 480, 482
- Egitto 179
- Egnazia 103
- Elea, Velia 12, 38, 48, 103, 143, 235, 258-259, 300, 430, 484
- Eloro 344
- Entella 343
- Epidamno 9
- Eraclea, Herakleia, Policoro 48, 87, 227, 233, 235, 282, 288, 291, 343-344, 465
- Eraclea Minoa 38, 234, 258, 260
- Etruria 37, 96, 281
  
- Foce 201
- Fortuna 69
- Francia 69, 139
- Fratte 69, 219
  
- Gagliato (Soverato) 491
- Gela 38, 57, 91, 102-104, 139, 176, 181, 192-193, 203, 213, 218, 258, 281, 344, 369, 472, 475
  - Bitalemi 342-343
- Germania 321, 324, 401
  
- Gioia del Colle 301-302, 305
- Gran Bretagna 401
- Gravina di Puglia 284
- Gravisca 49-51, 290
- Grecia 70, 96, 122, 177, 202, 219, 259, 285, 290, 366, 377, 408, 418, 432, 439, 443, 481-482, 490
- Grotteria 302, 489
  
- Halesa, Halaesa 176, 181
- Hipponion, Vibo Valentia 8, 102, 157, 176, 181-182, 273, 307, 357, 369, 414, 474, 491
  - Corno di Amaltea 51, 181
  - Scrimbia 52, 54, 355
  
- Imera, Himera 38, 56, 87-88, 95-96, 102-104, 143, 202, 219, 258-260, 343, 366, 423, 490
- Inghilterra 401
- Ionio, mare 201, 302, 489
- Irlanda 401
- Istria 48
- Itaca 290-291
- Italia 13, 173, 261, 309, 321-322, 324-326, 351, 370, 401-402, 432, 484, 490
  
- Kalydon 193
- Klopedi di Mitilene (Lesbo) 201, 204
  
- Laconia 290
- Laos 102, 176, 179, 181, 234, 258-259, 261-262, 301
- Larissa sull'Hermeros 203
- Lattes 69
- Lazio 37, 323
- Libia 123
- Lipari 76, 103, 167-168, 219, 466
- Locri Epizefirii, Locride 32-35, 38, 95, 327, 486-487
  - Abbadessa 307, 318, 321, 351
  - Canale-Ianchina 34, 38, 292, 307, 324, 326
  - Capo Bruzzano, Capo Zefirio 17, 34, 38, 56, 315, 423
  - Casa dei Leoni 89, 102, 259-261, 308
  - Casino Macrì 308, 310-318, 327, 329, 488
  - Castellace 307-308, 318, 323, 327, 365, 369-370
  - Centocamere 89, 218, 260, 308-311, 313, 315-318, 323, 327, 335, 343, 363-371, 377, 384, 389, 393, 424-425, 448, 452, 474, 488
  - Cusemi 318
  - Dromo 307, 310-311, 317-318, 320, 328, 488
  - Gerace 17, 233, 321-323, 352, 356
  - Grotta Caruso 51-52, 177, 308-309, 370, 447
  - Lucifero, contrada 308, 342-343, 375-376, 379-380, 393, 405-406, 408, 411, 413, 416-418, 430, 443, 459-464, 466, 468-469, 471-474, 476

- Lucifero, torrente 18, 20, 26
- Mannella 54, 307-309, 321-327, 338, 351-353, 355-358, 363, 365, 369-370, 424-425, 427-428, 431, 453, 489
- Marafioti 57, 193, 308, 326
- Marasà 46, 57, 307-309, 311, 315-316, 318, 321, 323-324, 331-333, 335, 342, 356-357, 366, 370-371, 374, 376, 384, 389-393, 395-399, 404, 427
- Milligri 18, 308, 311, 318
- Monaci 308, 405
- Monte Scifa 34
- Moschetta 321, 326
- Paleapoli 156, 308
- Parapezza 47, 50, 54, 96, 103, 143, 307-308, 311, 323-324, 327-328, 331-333, 338, 341-342, 356, 381-382, 384-385, 390, 392-393, 478, 488-489
- Petrara 308, 310-311, 314, 316-317, 327, 330
- Piani Caruso 318, 327
- Porta Portuense 311, 382-383
- Portigliola 17-18, 20, 26, 34, 327
- Quote San Francesco 308, 311, 320, 327, 332, 343, 352
- San Cono 328, 369-370
- Stranghilò 311, 317-318, 320, 330, 332
- Tribona 308, 393
- Locride Opunzia 57, 180
  - Halai 57
- Lucania 219, 321, 377
  
- Magnesia sul Meandro 48
- Marsiglia 143
- Martigues, île de 69
- Mauretania 123, 157
- Mediterraneo, mare 17, 21, 69, 153, 200, 254, 282, 286, 291, 402, 406, 482, 486
- Megara Hyblaea 102, 218-219, 227, 233, 235, 252, 282, 288, 313, 315
- Messapia 76
- Messina 158
- Messina, stretto di 12, 22, 322
- Metaponto, Metapontino 10-12, 35, 49-50, 102, 179, 202-203, 215, 218, 227, 233-234, 258, 283, 285, 290, 292, 299-302, 369, 408, 415-416, 447, 466-467, 477, 480-481, 483-484, 487
  - Cozzo Presepe 261
  - Incoronata 57, 101, 281, 289
  - Pantanello 408, 415-418, 447
  - proprietà Andrisani 415, 417
  - proprietà La Torre 415
  - Saldone 416
  - San Biagio della Venella 51
- Metauros 193
  
- Medma, Rosarno 52, 89, 102, 127, 203, 206, 214, 218, 307, 327, 357, 370, 377, 424, 474, 489
  - Calderazzo 355
- Mileto 203, 325
- Monte Gallo 33, 38, 478, 492
- Montegiordano 259, 261-262
- Monte Palazzi 478
- Monte San Mauro di Caltagirone 96, 102
- Monticchio 344
- Morgantina 139, 143, 176, 181, 215-216, 227, 234, 260
  
- Naniglio (Gioiosa) 156
- Napoli, Neapolis 69, 176, 179, 181, 321, 324, 327, 351
- Narce 50
- Nasso, Naxos 96, 102, 201-203, 227, 233, 313, 315, 370-371, 415
  
- Olimpia 47-48, 53, 55-56, 192, 199-200, 203, 394, 490
- Olinto 209, 215, 217-218, 252, 258-262, 415-416, 418
- Oria, Monte Papalucio 38, 104
- Otranto 101
  
- Palestina 123
- Pandosia 180-181
- Paros 46, 58, 191, 202-203
  - Lakkoi 58
  - Stephani 58
- Peloponneso 18, 275
- Pergamo 325
- Petelia 180, 274, 276, 484
- Pitecusa 101, 202, 288, 466
- Polonia 401
- Pontecagnano 54-55, 69, 282, 288, 344
- Poros 32
- Poseidonia, Paestum 38, 48, 52, 57, 69, 103, 179, 191, 201, 219, 227, 300-302, 408, 415, 425, 428, 430, 432, 434, 443, 448-449, 483, 487
  - S. Nicola di Albanella 343
  - Santa Venera 343, 415-418, 432
  - Tempa del Prete 448-449
- Priene 215
- Provenza 68, 70-71
- Puglia, Apulia 7, 153, 219, 377
- Pyrgi 50-51
  
- Randazzo 483
- Reggio Calabria, Rhegion 12-13, 15, 179, 218-219, 258, 273-274, 300, 302, 483
  - Griso-Labocchetta 218-219
- Rocavecchia 433, 449
- Roccagloriosa 259-260, 262
- Rodi 218, 394, 415

- Fikellura 203
- Ialysos 415
- Macri Langoni 415
- Roma 7, 17, 177, 179-180, 351-352, 494
  - Palatino 48
- Rossano di Vaglio 45, 168, 171
- Rudiae 290
- Rutigliano 301-302, 305
- Ruvo 91, 103, 425, 452
  
- Salamina 50
- Salento 76
- Salona 244
- Samo 201, 281, 415
- Santo Stefano di Rogliano 301-303
- Sardegna 76, 401
- Sardi 203
- Selinunte 49-50, 58, 102, 218, 227, 258-259
- Serre, massiccio delle 9, 21, 23, 491
- Sibari, Thuri, Sibaritide 10, 12, 32, 35, 56, 87-88, 96, 102, 202, 212, 218, 227, 233-235, 258-259, 282-285, 288-289, 291-292, 299-300, 302, 320, 480-482, 486-487
  - Amendolara 96, 235, 260, 301-303
  - Castiglione di Paludi 261, 327
  - Francavilla Marittima (Timpone Motta) 38, 281-283, 288-289, 292, 343
  - Longobucco 481
  - Torre Mordillo 38
- Sibari sul Traente 12
- Sicilia 8-9, 13, 17, 22, 37, 49-50, 87-88, 96, 103, 139, 177, 179, 181, 191, 200-201, 203, 215, 218-219, 235, 258-261, 273, 281-282, 290, 309, 313, 315, 320-322, 325, 371, 415, 466, 479, 482, 486, 490, 494
- Sila 101
- Siracusa 17, 12, 38, 48, 89, 102, 142, 157-158, 179-180, 191, 193, 200, 203, 215, 219, 227, 291, 300, 313, 315, 369, 474, 480, 483-485, 490, 494
  - Fusco, necropoli del 284, 291
  - Palude Lisimelia 38
- Siris, Siri, Siritide 10-11, 38, 57, 218, 281, 285, 288, 292, 343, 487
- Smirne 201
- S. Onofrio di Roccella Jonica 33
- Solunto 143
- Spagna 68-71, 122, 157, 401-402
- Sparta 53, 57, 218, 423-424
- Spina 76, 91, 103, 127, 449
  - Valle Pega 103
- Squillace, golfo di 18, 486
- Stignano 31
  
- Tanagra 213, 218
- Tarquinia 71, 288-289
- Taranto 10-11, 13, 38, 57, 102, 166, 171, 179, 213-215, 219, 227, 233, 254, 290, 300-302, 305, 408, 415, 417, 424-425, 432, 443, 445, 449-450, 466-467, 484, 487
  - Chiapparo 449
  - Corti Vecchie, via Leporano 449-450
  - l'Amastuola 290
  - Montegranaro 301-302, 305
  - San Giorgio Ionico 301-302, 304
  - Santa Lucia 450
  - Satyrion, Saturo 168, 171, 290
  - Vaccarella, via Japigia 449-450
  - via Otranto 415, 432, 449
- Tebe (Beozia) 95
- Tegea 193
- Terina 179, 181, 259-261, 275, 277, 479
- Tessaglia 494
- Temir Gora 281
- Thasos 48, 203
- Thera, Santorino 320, 415
- Thermos 369
- Tiriolo 138, 261, 491
- Tirreno, mare 300, 302, 487
- Torbido 489, 492
- Torre Camillari 478, 492
- Torre Castelli 478
- Torre di Satriano 219
- Toscana 401
- Tracia 483
- Trapani 89
- Trionto, fiume 181-182
- Tripolitania 157
- Troade 450
- Troia 10, 53
- Tunisia 157
  
- Valesio 301-302, 304
- Vassallaggi 466-467
- Vaste 91, 101, 103
  - Fondo Melliche 343
- Veio 323
- Volterra 344
- Vulci 281
  
- Zancle 166, 171
- Zeugitana 123



# Indice degli argomenti e delle cose notevoli

- Altari 46, 48-49, 210, 257, 333, 335-337, 340, 389  
Amazzonomachia di Eracle 88  
Anfore da trasporto 97, 104, 119, 120, 122-123, 156-157, 228-229  
Armi, armi miniaturistiche, armi di terracotta 50, 52-55, 273  
*Arulae* 36, 87-88, 91, 100-102, 119, 122, 165, 199, 201, 210-212, 215  
'Astragalomanie' 459-467  
Attività metallurgiche e impianti artigianali 34, 47, 53, 178, 227-231, 254, 313, 376, 390-393, 399-402, 488, 492-493
- Battaglie
- dell'Elleporo 12
  - della Sagra 10-11, 200, 393, 478, 487
  - di Cuma 300
  - di Himera 300
- Bronzo
- Antico 31
  - Medio e Recente 32
  - Finale 32-33, 246
- Caulonia
- approdo; porto; attracco; *hormos* 34-35, 47, 57, 88, 135
  - chiesetta medievale di S. Marco 81, 155
  - *chora* 31-38, 52, 82, 177, 478
  - cinta muraria e porte urbane 81, 100, 135-137
  - complessi edilizi
    - casa del Drago 67, 136, 138-13
    - casa del Personaggio Grottesco 96
    - Casamatta 67, 87, 103, 137-141, 143, 173, 477-478, 492
    - contrada Lupa 67, 87, 89, 103
    - portico-magazzino 97
  - conquista/e di 12, 13, 69, 71, 136, 173, 177, 479, 483-484
  - etimologia del nome di 8-9
  - fondazione di 8-10, 56, 82, 101, 486, 492
  - impianto urbano 69, 81-82, 96-97, 100, 135-138
  - iscrizione osca 45, 52
  - *koinon* dei Bretti 179
  - necropoli di Vallone Bernardo 67-68, 461-462, 465-466
  - *phrouria* 478, 491
  - risorse minerarie 34-35, 47, 136, 300, 478
  - risorse dell'*eschatia* 35, 48, 478
  - santuari
    - di Punta Stilo 45-47, 49-55, 58, 67-68, 102, 200
    - della Passoliera 35, 46, 202-203, 478
    - *statio* romana 97, 122, 136, 141, 143, 155-157
- Ceppi d'ancora 49-50
- Ceramica
- mediogeometrica 82, 101
  - tardogeometrica 33, 37, 56, 82, 101, 281, 285, 287, 292
  - della classe di Thapsos 33, 37, 56, 82, 100-101, 227, 230-232, 248
  - subgeometrica 36, 57, 82, 229, 231
  - protocorinzia 33, 36-37, 56, 82, 227, 265, 281, 285, 287
  - corinzia 36, 45, 52, 57, 91, 254, 333
  - coloniale 57, 69, 284-286, 291, 313
  - di tradizione corinzia 36, 84, 91, 103, 229, 281-283, 285, 288-290, 333
  - di tipo greco-orientale 84, 88, 228, 231, 281, 283-284, 287-288, 290-291
  - decorata a bande 91, 103, 118, 122, 228-229
  - attica figurata 67, 76, 88
    - a figure nere 68, 88, 115-116, 121, 410-411
    - a figure rosse 69, 91, 103, 116, 121, 410-411
  - calcidese 116, 121
  - italiota a figure rosse 69, 115-117, 471-475
  - a vernice nera 49, 51, 53, 57, 141, 216, 337

- attica 67-69, 91, 103, 118, 121-122
- campana 69
- acroma 140, 156, 248, 341
- non depurata 32-33, 84
- sigillata 97, 155-157, 254
- miniaturistica 84, 216, 333, 337, 342
- Cippi, segnacoli, stele, *tetragonoi lithoi* 49-50, 273, 335, 351
- Conquista di Siris 10, 11, 292
- Coroplastica 36, 96, 104, 212-216, 257, 333, 335, 337-338, 340, 342
- *pinakes*
- attici 52
- magnogreci 215, 351, 352, 355, 424-428
- recumbenti 212-215, 424-425
- Crotone
- *chora* 210, 408
- fondazione di 299
- deduzione della colonia romana 254, 273
- Heraion di Capo Colonna 50-51, 53, 200-202
- edifici a carattere sacro 244
- edifici pubblici 248, 250
- epigrafe latina 244, 257
- impianto urbano 101, 231, 246, 248, 257-258
- necropoli romana 243-244, 254
- porto 254, 262
- silos medievali 243, 254
- Culti
- di Afrodite 52
- di Artemide 51-52, 177, 181
- di Demetra 333, 340
- di Hera 51-52, 477, 490
- Edilizia domestica 88-89, 101, 136, 210, 215-217, 231-233, 244, 246, 248, 250, 252-253, 313
- Epikrateia* dionigiana 12
- Età del Ferro 32-34, 38
- Eusebeia* domestica 84, 87, 89, 101, 140, 209-212, 216-217
- Guerra annibalica 9, 13, 155, 178
- Gruppo di Locri 471-473
- Pittore di Locri 471
- Heraion alla foce del Sele 48, 50
- Indagini geofisiche, sedimentologiche, petrologiche e archeometriche 18-25, 47, 101, 123-124, 126, 135, 317, 474
- 'Ionismo' 200-203
- Lega achea 9-12, 202
- Lega italiota 9,12
- Locri
- *Chora* 33
- cinta muraria e porte urbane 309, 313, 318, 320, 381-383, 390
- impianto urbano 307-318
- necropoli romana 309
- necropoli greca in contrada Lucifero 405-418, 459-461, 464-465
- tombe nn. 996, 754 410-412
- santuari
- di Marasà 389
- Persephoneion* della Mannella 54, 321-322, 326, 351-357
- Thesmophorion* di Parapezza 50, 54, 96, 103, 331-341, 478-479, 488
- Strutture romane 310, 316-317
- Topografia 320, 323
- Louteria* 91, 210, 335
- Manufatti di bronzo e ferro 33, 47, 49, 54, 248, 274-275 (tabelle iscritte), 333, 335, 337, 340-342, 351, 375-377
- Materiali edilizi 88, 91, 95, 250
- tegole *paraguttae* 89, 230
- tegole bollate 95, 165, 167-168, 273, 338
- mattone bollato 216
- Matrici 36, 47, 215, 335, 343
- 'grottesco' 95-96, 104
- Monetazione
- brettia 141, 484
- cauloniate 11, 165, 168, 173-176, 179-181, 299, 301, 480-485
- crotoniate 165, 176, 292, 299, 300-301
- imperiale 155-156
- Ornamenti e rivestimenti architettonici
- acroteri 57-58, 96, 186-193, 202
- antefisse gorgoniche 56, 88, 102, 201, 363-369
- antefisse a palmetta 56, 250
- antefisse con divinità 217, 252
- antefissa con zoomachia 201
- antefisse sileniche 102
- antefisse dipinte 95-96, 201, 250
- antefissa pentagonale 165, 167, 201
- fittili 45-46, 55-56, 88
- gruppo frontonale 191-192
- lapidei 45-46, 244, 254
- lastre di rivestimento 201
- marmo 57
- sime 101-103, 366
- tetti 199-200
- Pasti rituali e pratiche conviviali 68, 84, 88, 140, 216, 337

- Phyllobolia* 54, 340, 479  
 Pitagorismo, pitagorici, vicende pitagoriche 9-12, 167-168  
 Pittore della Pisside RC 5089 89, 447, 472, 474  
 Processi post-deposizionali 82  
*Prospectors* greci 34, 47
- Ripostigli monetali 300-302, 482
- Sacrifici e libagioni 68, 335, 341, 391-392  
 Santuari  
 – della *Malophoros* 50  
 – di Grotta Caruso 51-52  
 – di Gravisca 49-51
- di Metaponto 49  
 – di S. Biagio della Venella 51  
 – di Scrimbia 51, 54
- Sostegno con Bes-Sileno 89, 102, 103  
 Strumenti musicali 406-407, 416, 423-450  
 – *aulos* 428, 430, 432, 434, 438-439, 443  
 – *kithara* 95, 445  
 – *lyra* 432, 434, 436, 438-439, 441, 443  
 – ‘chindanda’ 424, 447  
 – ‘messangò’ 434, 438, 449
- Teche, vasche, cassette di tegole e litiche 49-52, 84, 87, 140, 250, 252, 337, 340-341  
*Thymiateria* 140, 210, 215-216

Finito di stampare presso  
Grafiche Cappelli srl – Osmannoro (Fi)